91
429

STORIA DEI ROMANI

DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LO STESSO EDITORE.

Storia dei Romani. Vol. I e II: *La conquista del primato in Italia.* Torino 1907 (due vol. in 8° grande di pag. XII-458 e VIII-575). L. 24.

ΑΤΘΙΣ. Storia della Repubblica ateniese. 2ª ediz. riveduta ed accresciuta. Torino 1912 (un vol. in 8° grande di pag. XII-508). L. 12.

Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche. Torino 1909 (un vol. in 8° piccolo di pag. XII-531). L. 6.

ΕΝΤΑΡΗΙΑ. In memoria di Emilio Pozzi la scuola torinese di storia antica. Torino 1913 (un vol. in 8° grande di pag. IX-251). L. 8.

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI

VOLUME III

L'ETÀ DELLE GUERRE PUNICHE

PARTE II.

E misi me per l'alto mare aperto.
DANTE

167573.
21/11/21

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia:
Società Editrice «DANTE ALIGHIERI» (ALBRIGHI, SEGATI e C.) - NAPOLI.

1917

DG
209
S33
v.3
pte.2

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (12826).

SOMMARIO

Capo VI. — *L'offensiva vittoriosa d'Annibale* . . . . . *Pag.* 1

L'ultimatum romano 1. — Il piano di guerra dei Romani 3. — Loro apparecchi 5. — Fondazione di Piacenza e di Cremona 6. — Ribellione de' Boi 7. — Prime mosse d'Annibale 8. — Suo piano di guerra 10. — Le forze cartaginesi 12. — Le forze romane 12. — Annibale in Gallia 12. — Passaggio del Rodano 17. — Scipione sul Rodano 17. — Marcia di Annibale verso l'Isara 20. — Ritorno di Scipione 21. — Il passaggio delle Alpi 22. — Discesa in Italia 24. — Battaglia del Ticino 25. — Ritirata romana 26. — Annibale a sud del Po 27. — Sempronio presso la Trebbia 28. — Battaglia della Trebbia 30. — I nuovi consoli 33. — Inizio della nuova campagna 34. — Annibale passa l'Apennino 36. — Annibale e Flaminio 37. — Battaglia del Trasimeno 39. — Annibale dopo la vittoria 42. — Fabio dittatore 44. — La strategia del temporeggiamento 47. — Annibale nell'agro Falerno 49. — Fabio e Minucio a Gereonio 51. — I nuovi consoli 55. — Battaglia di Canne 60.

Appendice al Capo VI . . . . . „ 65

I. *La marcia dal Rodano al Po.* 1. Il passaggio delle Alpi 65. — 2. L'itinerario 70. — 3. Cronologia 79. — 4. Le forze cartaginesi 83.

II. *La campagna del 218 in Italia.* 1. Cronologia 84. — 2. Le forze 87. — 3. Il campo di battaglia del Ticino 90. — 4. Il campo di battaglia della Trebbia 92. — 5. Reduplicazioni liviane 99. — 6. Piacenza e Cremona 102.

III. *La campagna del 217.* 1. Il passaggio dell'Apennino 104. — 2. Il campo di battaglia presso il Trasimeno 109. — 3. Le forze romane e cartaginesi 116. — 4. Cronologia 119. — 5. Centenio e Plestia 122. — 6. Callicula 124. — 7. Gereonio 128.

IV. *Canne.* 1. Le forze 131. — 2. Cronologia 135. — 3. Il campo di battaglia 137.

V. *La tattica manipolare e la battaglia di Canne.* 1. Gl'intervalli tra le file 144. — 2. Gl'intervalli tra i manipoli e la disposizione a *quincunx* 148. — 3. Lo schieramento della cavalleria 153. — 4. La

distanza tra le righe 154. — 5. Livio e la tattica manipolare 155. — 6. Questioni tattiche sulla battaglia di Canne. Lo schieramento 157. — 7. Questioni tattiche sulla battaglia di Canne. Il combattimento 160.

VI. *Le fonti.* 1. Il libro terzo di Polibio 166. — 2. Il libro XXI di Livio 176. — 3. Il libro XXII di Livio 188. — 4. Cassio Dione 195. — 5. Appiano 202. — 6. La vita plutarchea di Fabio 207.

Capo VII. — *Fabio e la resistenza romana* . . . . . *Pag.* 211

Primi effetti della battaglia di Canne 211. — Ribellione di Capua 214. — Roma dopo Canne 218. — Il piano di guerra di Fabio 220. — Il nuovo piano di guerra d'Annibale 223. — La strategia del logoramento 227. — Il dittatore Giunio Pera 231. — La disfatta di Postumio 233. — La guerra in Campania e la difesa di Nola 235. — Caduta di Casilino 236. — Apparecchi cartaginesi 237. — I Romani in Spagna 239. — Battaglia di Cissa 240. — Battaglia dell'Ebro 241. — I Romani oltre l'Ebro 242. — Rotta di Asdrubale 244. — Progressi romani in Spagna 246. — Armamenti romani nel 215, 249. — La guerra in Sardegna 250. — I Cartaginesi nel Bruzio 251. — Castra Claudiana e Tifata 253. — Arresto dei Cartaginesi in Campania 254. — Armamenti romani nel 214, 256. — Vano tentativo su Nola 258. — Battaglia di Benevento 259. — Annibale lascia la Campania 260. — Ricupero di Casilino 261. — La Sicilia negli ultimi anni di Ierone 263. — Movimento antiromano in Sicilia 264. — Ieronimo e Adranodoro 266. — Assassinio di Ieronimo e proclamazione della repubblica 268. — Assassinio di Adranodoro 269. — Ippocrate ed Epicide 270. — Armamenti romani nel 213, 271. — Ricupero d'Arpi 272. — La guerra nella Lucania e nel Bruzio 273. — Defezione di Taranto 275. — Defezione di Metaponto e di Turî 277. — Marcello in Sicilia 278. — Ippocrate a Leontini 279. — Caduta di Leontini 281. — Assedio di Siracusa 282. — La guerra in Sicilia 284. — L'Italia alla fine del 213, 286. — Apparecchi romani pel 212, 287. — Seconda battaglia di Benevento 289. — Sconfitta e morte di Gracco 291. — Annibale in Campania 292. — Assedio di Capua 294. — Caduta dell'Epipole 296. — Sfacelo dell'esercito cartaginese in Sicilia 298. — Armamenti romani pel 211, 300. — Annibale tenta la liberazione di Capua 301. — Annibale presso Roma 302. — Resa di Capua 304. — Bomilcare al capo Pachino 305. — Caduta di Siracusa 306. — Battaglia dell'Imera 308. — La Sicilia provincia romana 310. — La punizione dei Campani 314.

Appendice al Capo VII . . . . . „ 317

I. *Le liste delle legioni romane* 317.

II. *Questioni cronologiche.* 1. La disfatta di Postumio 327. — 2. La morte di Ierone e la guerra di Sicilia 329. — 3. La ribellione di Taranto e la morte di Ti. Gracco 334.

III. *La marcia d'Annibale su Roma* 336.

IV. *La punizione dei vinti.* 1. Il senatusconsulto su Capua 342. — 2. La Sicilia provincia romana 347.

V. *Le fonti.* 1. Il libro XXIII di Livio 355. — 2. Il libro XXIV di Livio 361. — 3. Il libro XXV di Livio 365. — 4. Il libro XXVI di Livio 372. — 5. Appiano 379. — 6. La vita plutarchea di Marcello 381.

Capo VIII. — *La guerra annibalica in Oriente* . . . . . *Pag.* 389

La symmachia ellenica 389. — La lega etolica 391. — Torbidi nel Peloponneso 393. — Restaurazione della monarchia a Sparta 394. — La guerra sociale 395. — La pace di Naupatto 396. — La Macedonia e Roma 397. — I precedenti della prima guerra macedonica 405. — Trattato fra Annibale e Filippo 407. — Filippo e i Cartaginesi 408. — Filippo a Messene 409. — M. Valerio Levino 411. — Assedio di Apollonia e ritirata di Filippo 412. — Morte d'Arato 413. — Gli Etoli in lega con Roma 414. — Attalo di Pergamo 415. — Valerio Levino in Grecia 417. — P. Sulpicio Galba nell'Egeo 419. — Caduta di Egina 420. — Atene e Sparta 421. — La campagna del 209, 422. — La campagna del 208, 424. — Filippo costruisce un'armata 426. — Filopemene 427. — Battaglia di Mantinea 428. — Inazione dei Romani 429. — Gli Etoli costretti alla pace 430. — Spedizione di Sempronio 432. — La pace di Fenice 433.

Appendice al Capo VIII . . . . . „ 440

Cronologia della prima guerra macedonica 440.

Capo IX. — *Scipione e la rivincita* . . . . . „ 445

Catastrofe degli Scipioni 445. — I Romani a nord dell'Ebro 449. — Nerone in Spagna 451. — Publio Scipione 452. — Gli armamenti romani pel 210, 456. — Propositi di Marcello 457. — Battaglia di Erdonea 459. — Combattimento di Numistrone 461. — Combattimento presso Taranto 461. — I consoli del 209, 462. — Le dodici colonie riottose 462. — I generali cartaginesi di Spagna 463. — Caduta di Cartagena 465. — Armamenti romani pel 209, 469. — Ricupero di Taranto 470. — Armamenti romani pel 208, 473. — Morte di Marcello 474. — Altri fatti del 208, 475. — Effetti della caduta di Cartagena 477. — Battaglia di Becula 478. — Effetti della battaglia di Becula 480. — Armamenti romani pel 207, 481. — Marcia di Asdrubale 482. — Asdrubale nella valle del Po 484. — Il piano di guerra dei Romani 485. — Mosse d'Annibale 486. — Marcia di Nerone 488. — Battaglia del Metauro 490. — Effetti della battaglia del Metauro 494. — Battaglia di Silpia 496. — Ritirata di Asdrubale e nuovi progressi romani 500. — Magone a Cadice 501. — Sedizione dei legionarî e ribellione degl'Ilergeti 502. — Tentativo di Magone su Cartagena 503. — I Romani a Cadice 504. — Ritorno di Sci-

pione 505. — Armamenti romani pel 206, 506. — La campagna del 206, 506. — Scipione console 506. — Propositi di Scipione 507. — Armamenti romani pel 205, 509. — Magone in Liguria 510. — Scipione in Sicilia 513. — Ricupero di Locri 514. — Le atrocità di Pleminio 515. — Sbarco di Scipione in Africa 517. — Siface 518. — Masinissa 520. — Assedio di Utica e battaglia della Torre d'Agatocle 522. — Castra Cornelia 523. — Trattative fra Scipione e Siface 524. — Incendio del campo cartaginese 526. — Effetti dell'incendio 528. — Battaglia dei Campi Magni 529. — Siface prigioniero 531. — Combattimento navale ai Castra Cornelia 533. — Trattative di pace 534. — Apparecchi romani pel 204, 538. — Battaglia di Crotone 539. — Apparecchi romani pel 203, 540. — Sconfitta di Magone e sua partenza 540. — Annibale abbandona l'Italia 542. — Il senato accetta la pace 544. — Morte di Fabio 544. — Armamenti romani pel 202, 545. — Annibale in Adrumeto 545. — Rottura dell'armistizio 547. — Inizî della campagna del 202, 548. — Colloquio tra Annibale e Scipione 551. — Battaglia di Naraggara 552. — Cartagine dopo la sconfitta 555. — La pace 556. — Effetti della seconda punica 559.

Appendice al Capo IX . . . . . *Pag.* 561

I. *La spedizione d'Asdrubale.* 1. Il passaggio delle Alpi 561. — 2. Il campo di battaglia 562. — 3. La campagna del 207 nell'Italia meridionale 567. — 4. La marcia di Claudio Nerone 569. — 5. Le forze romane e cartaginesi 571. — 6. Cronologia 574.

II. *Scipione in Africa.* 1. Le forze romane 577. — 2. Lo sbarco 579. — 3. La battaglia della Torre d'Agatocle 581. — 4. Le forze cartaginesi 583. — 5. Cronologia delle prime campagne 585.

III. *La battaglia di Naraggara.* 1. Il campo di battaglia 588. — 2. I precedenti della battaglia 593. — 3. Le forze 595. — 4. Cronologia 598. — 5. La tradizione interpolata 601. — 6. Questioni tattiche. Lo schieramento 604. — 7. Questioni tattiche. Il combattimento: la prima fase 609. — 8. Questioni tattiche. Il combattimento: la pausa e la seconda fase 612.

IV. *La pace del 201,* 616.

V. *Note statistiche.* 1. Finanza 623. — 2. Guerra 631.

VI. *Le fonti.* 1. Il libro XXVII di Livio 638. — 2. Il libro XXVIII di Livio 642. — 3. Il libro XXIX di Livio 646. — 4. Il libro XXX di Livio 649. — 5. Cassio Dione 656. — 6. Appiano 660. — 7. Diodoro 667.

Nota sulle carte geografiche . . . . . „ 671

Specchio cronologico . . . . . „ 673

Indice alfabetico . . . . . „ 689

Errata corrige . . . . . „ 728

CAPO VI.

L'offensiva vittoriosa d'Annibale.

E si elesse la guerra. Sui primi giorni del nuovo anno consolare, dopo la metà di marzo del 218, un'ambasceria di cinque membri partì per recare a Cartagine l'ultimatum del senato romano. La gravità della missione affidatale fece che, col vecchio consolare M. Fabio Buteone principe del senato, ne fossero chiamati a far parte, oltre ad un C. Licinio, forse il console del 236, e ad un Q. Bebio, già adoperato in trattative con Cartagine, i due consoli dell'anno precedente M. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo [1]. Ma quanto grave, altrettanto l'ufficio degli ambasciatori era agevole; perchè la richiesta che dovevano fare della consegna d'Annibale e de' suoi consiglieri colpevoli dell'assalto contro Sagunto, equivaleva nel fatto a una dichiarazione di guerra. Non solo cedere, ma fare pur mostra di cedere o tentar negoziati circa la richiesta romana non poteva Cartagine senza rinnegare la politica seguìta tenace-

---

[1] I nomi degli ambasciatori sono dati soltanto da Liv. XXI 18, 1. Di metterli in dubbio non v'è alcuna ragione. È invece da indurne che l'ambasceria non fu anteriore alla metà di marzo del 218; e ciò s'accorda con quel che sappiamo di più sicuro sulla cronologia della campagna di quell'anno. Il primo di essi è detto in Livio Q. Fabio, in Flor. I 22, 7 semplicemente Fabio (interpolazione?) e così pure in Sil. Ital. II 3 segg. 369. 382 segg.; in Cass. Dio fr. 54, 10 e in Zon. VIII 22 invece M. Fabio. Si tratterebbe in questo caso di M. Fabio Buteone il cos. del 245; ed è versione da preferire con A. Schaefer 'Commentationes philol. in honorem Mommseni' (Berolini 1877) p. 9 seg.; perchè si capisce bene come al più oscuro M. Fabio l'annalistica recente sostituisse il famoso *Cunctator*: non si capirebbe bene l'opposto; mentre convien ricordare che M. Fabio Buteone era nel 218 uno dei senatori più autorevoli.

mente da un decennio e accettar con palese confessione d'impotenza la clientela di Roma. Remissività a cui non era per piegarsi l'animo dei Cartaginesi riaperto alla speranza dal meraviglioso risorgimento della patria dopo la guerra dei mercenarî. Nè i Romani potevano contare sugli oppositori che avevano in Cartagine i Barcidi; poichè se certo ai Barcidi non mancavano avversarî e per emulazioni personali e per timore della monarchia militare e per diverso giudizio intorno all'indirizzo della politica estera, nel volere la grandezza della patria e nel riconoscere che le sorti di tutti eran legate con quelle del suo impero mostrarono col fatto i Cartaginesi d'essere unanimi. Ora l'accoglimento sia pur parziale della richiesta romana, oltre all'importare una umiliazione grave di rovinosi effetti morali e materiali, avrebbe scompaginato il nuovo impero spagnuolo e, mettendo novamente il Governo in lotta con l'esercito, tolta per allora e forse per sempre ogni speranza di riscossa contro il prepotere di Roma. Da ciò la concorde fermezza del senato e del popolo cartaginese nel respingere le pretese romane; la quale sarebbe anche più significativa di sodo e fermo amor patrio se, come asserisce uno scrittore romano contemporaneo, nessuno dei maggiorenti cartaginesi approvava il modo di comportarsi d'Annibale coi Saguntini [2]. Ma in realtà quest'asserzione è assai sospetta e sembra rispecchiare gl'intendimenti di coloro che, a guerra finita, volevano promuovere un accordo stabile fra l'aristocrazia di Roma e quella di Cartagine ridotta alla dipendenza dei Romani; se è pur vero che, quando le sorti della guerra volsero pei Cartaginesi a rovina, più d'uno tra loro, recandone ai soli Barcidi la colpa, cercò di scagionarsi dall'averla suscitata.

Alla richiesta presentata da M. Fabio in nome dei colleghi risposero i senatori cartaginesi che la pace del 241 non conteneva nessun impegno rispetto a Sagunto, non registrandola nella lista degli alleati romani [3]. Come le due convenzioni successive, quella per la Sardegna e quella dell'Ebro, notoriamente non facevano parola dei Saguntini e quindi non potevano essere invocate dagli ambasciatori, la risposta del senato cartaginese era la più acconcia a documentare la infondatezza giuridica della domanda; non che

---

[2] Fab. Pict. ap. Polyb. III 8, 7: οὐδένα γὰρ εὐδοκεῖν τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν ἐν Καρχηδόνι τοῖς ὑπ' Ἀννίβου περὶ τὴν Ζακανθαίων πόλιν πραχθεῖσι.

[3] Polyb. III 21. Dei particolari che dà Polibio sulla discussione avvenuta nel senato cartaginese non è da dubitare: discutibile invece è il suo modo di interpretarli.

si tacesse in Cartagine del trattato dell'Ebro facendo mostra d'impugnarne la validità per averlo concluso un comandante militare [4]; ma perchè discutere sulle concessioni fatte implicitamente da Roma nel ricevere dai Cartaginesi l'impegno di non oltrepassare l'Ebro o peggio sull'antecedenza o la posteriorità a quell'accordo delle relazioni dei Romani con Sagunto e sull'essersi protratte o no dopo di esso, con o senza il tacito consenso di Asdrubale, avrebbe in quella storica adunanza inutilmente prolungato e oscurato la controversia.

Nè vollero prolungarla ed oscurarla i legati romani. I quali dal campo del diritto la trasportarono senz'altro in quello, cui spettava, della forza. Non era, distrutta Sagunto, il tempo di discutere, ma solo d'accettare o respingere l'ultimatum romano scegliendo con ciò la guerra o la pace che Fabio Buteone diceva di recare nelle pieghe della sua toga. Alle parole memorande risposero i Cartaginesi, risoluti a non cedere, che scegliesse egli stesso. E, come doveva, dopo rigettata la sua richiesta, scelse la guerra [5].

Alla guerra i Romani fin dalle idi di marzo si erano apparecchiati prevedendo senza dubbio l'esito della loro ambasceria. Che attorno ad Annibale si raccoglieva il nerbo delle forze cartaginesi e però contro di lui conveniva dirigere il loro sforzo maggiore, certo non ignoravano. Che anzi, se pure storici antichi e moderni, dotti della scienza del poi, li mostrano troppo esattamente informati del vero piano del duce avversario, era facile a ogni modo ai Romani dalla consapevolezza della propria superiorità navale e dalle condizioni notorie dell'armata punica indurre che per parte di mare non era da temere se non qualche lieve molestia. Il contatto con le forze nemiche non poteva Annibale cercare se non per via di terra o tenendosi sulle difese nella Spagna o movendo alle offese verso settentrione; e l'audace strategia offensiva, seguìta fino allora dai Barcidi, e le relazioni coltivate più o meno scopertamente coi Galli di qua e di là delle Alpi dovevano far sospettare con fondamento che volesse procedere ben oltre l'Ebro [6].

---

[4] Come suppone Polibio III 21, 1 attenendosi, pare, a Fabio: τὰς μὲν οὖν πρὸς Ἀσδρούβαν ὁμολογίας παρεσιώπων ὡς οὔτε γεγενημένας, εἴ τε γεγόνασιν, οὐδὲν οὔσας πρὸς αὐτοὺς διὰ τὸ χωρὶς τῆς σφετέρας πεπρᾶχθαι γνώμης. Ma, appunto perchè se ne tacque, questa sulle ragioni del silenzio non è se non una ipotesi, discutibile, dello storico.

[5] Polyb. III 33. Liv. XXI 18. Appian. *Iber.* 13. Cass. Dio fr. 54, 9-10. Zon. VIII 22. Flor. I 22, 7. Sil. Ital. l. c.

[6] Liv. XXI 17, 6: *cum his terrestribus maritimisque copiis Ti. Sempronius missus in Siciliam, ita in Africam transmissurus si ad arcendum Italia Poenum*

Ma il suo proposito di varcare senza più i Pirenei e le Alpi e, rinunziando alle comunicazioni con la patria e co' luoghi da cui si riforniva d'armi, di denari, di soldati, scendere in Italia, là dove era più agevole a Roma contrapporgli forze soverchianti; tal proposito non poteva ragionevolmente essere congetturato dai Romani. E appunto per ciò egli ebbe ragione di preferire il coglierli alla sprovvista oltre le Alpi al consumar tempo e uomini nello stabilire tra il suo esercito e la provincia spagnuola un legame che sarebbe stato facilissimo spezzare. Ma non a torto i Romani, movendo dalla loro esperienza di guerra, supponevano che Annibale, come non aveva creduto inutile il tempo impiegato all'assedio di Sagunto, così col sottomettere mercè la forza o il consiglio le popolazioni ibere, galliche o liguri tra l'Ebro e le Alpi divisasse d'aprirsi passo passo la via ai valichi alpini, serbandosi libere le comunicazioni con la Spagna cartaginese.

A tali presupposti doveva ispirarsi e s'ispirò il piano di campagna dei Romani. Non si proposero peraltro di condurre la guerra offensivamente nella Spagna. A tal uopo finchè era difesa dalle forze di Annibale, si richiedevano non meno di quattro legioni scortate da un'armata poderosa. Ma inviare milizie sì considerevoli in regione lontana e poco nota, dove (prescindendo da Emporie alle falde dei Pirenei) una base d'operazione sicura mancava e le comunicazioni con Roma, nonostante il dominio del mare, era da presumersi non fossero sempre agevoli, doveva giustamente apparire alla ponderatezza del senato impresa temeraria; anche prescindendo dalla difficoltà di trasportare con le navi tanti soldati, specie la cavalleria di quattro legioni, di cui non poteva senza rischio ridursi il numero già esiguo nell'atto di condurla contro la numerosa ed agguerrita cavalleria numidica. Difficoltà questa sì grave che deve aver contribuito assai all'abbandono in cui Roma aveva lasciato i Saguntini nonostante la diuturna resistenza. Giovava pertanto, prima di cimentarsi a fondo, saggiare le forze degli avversarî dove minore fosse il loro vantaggio. Ciò parve ai Romani che potesse farsi assai bene nella Gallia meridionale, perchè ivi la fedele amicizia di Marsiglia, fondata sulla tradizione e più sulla evidenza del comune interesse, forniva loro, a distanza

---

consul alter satis esset... 8. *neque enim mari venturum aut ea parte belli dimicaturum hostem credebant.* Sul piano di guerra dei Romani giudica in massima esattamente Fuchs *Der zweite punische Krieg und seine Quellen. Die Jahre 219 und 218* (Wiener-Neustadt 1894) p. 26 segg.

non troppo grande dalla stazione navale di Pisa, quel sicuro punto d'appoggio e centro di rifornimento che ad Annibale mancava. Inoltre Annibale doveva giungere nei pressi del Rodano indebolito e pei combattimenti con le tribù barbariche e più per aver dovuto distaccare forze non piccole ad assicurar la soggezione degli Iberi e dei Galli vinti e a tener libere le vie alle sue spalle; nè sarebbe stato difficile concitargli contro i barbari di quelle regioni, bellicosi e insofferenti di servitù, sì da averli insieme coi Marsigliesi alleati contro di lui. Era quindi da sperare che potesse iniziarsi felicemente la guerra col respingere il nemico dalla linea del Rodano. E se poi veniva fatto di ricacciarlo oltre i Pirenei e oltre l'Ebro assicurando le comunicazioni tra Marsiglia e Tarragona, allora, raffermati col successo gl'indigeni nell'amicizia romana e preparata la disgregazione dell'impero cartaginese, si sarebbe anche potuta iniziare con forze adeguate, senza nota di temerità, la conquista della regione a mezzogiorno dell'Ebro.

A colorire questo disegno, parve al senato che bastasse pel momento un esercito consolare di due legioni. E due legioni appunto di 8000 fanti e 600 cavalli romani con 14 mila fanti e 1600 cavalli alleati, cioè un corpo d'esercito di oltre 24 mila uomini, si affidarono con 60 vascelli al console P. Cornelio Scipione per condurre la guerra nella Gallia meridionale; mentre un altro corpo che contava 2000 fanti e 200 cavalli alleati in più del primo, agli ordini del console Ti. Sempronio Longo, si spedì con 160 navi da guerra in Sicilia per sbarcare in Africa [7]. Infatti era poco arrestare i progressi d'Annibale apparecchiando prudentemente la conquista della Spagna. Conveniva con una solenne dimostrazione di forza far consapevole il Governo e il popolo cartaginese del rischio e del danno cui si esponevano col secondare i propositi aggressivi dei Barcidi. Certo non poteva sperarsi di occupare la capitale nemica e neppure, pel momento (troppo esigue erano le forze di Sempronio),

---

[7] I numeri sono dati da Liv. XXI 17. Quello delle navi anche in Polyb. III 41, 2. Cfr. per le forze terrestri append. II 2. Per Polibio la squadra di Sempronio è tutta di quinqueremi: di che sarà lecito dubitare. È errato però che in Liv. 51, 7 le venga attribuita una diversa forza effettiva (Kahrstedt p. 401): perchè oltre alle 25 lasciate secondo Livio a Pomponio, alle 50 d'Emilio, alle 10 da cui si fece scortare il console, va tenuto conto delle navi su cui si sarebbe imbarcato l'esercito; e non importa che l'ultimo particolare sia immaginario (app. II 1); poichè in questa tradizione esse navi per falsificazione o per equivoco hanno il luogo di quelle che secondo Polibio furono da Sempronio rinviate in patria (61, 10).

di stringerla per terra e per mare. Ma si potevano chiamare a ribellione i sudditi e gli alleati cartaginesi, mettere a sacco i ricchi possessi dell'aristocrazia punica, far che il popolo sperimentasse le sofferenze e i terrori d'una nuova guerra nel territorio di Cartagine, assicurarsi per la continuazione della lotta salde basi marittime. E se pur non s'iniziava per quell'anno una vera e propria spedizione africana, ma si facevano solo sbarchi e saccheggi, ciò avrebbe conferito a meglio disporre i Romani per rinnovar poi il tentativo di Regolo, accrescendo frattanto coi successi felici e col bottino l'ardore bellicoso dei contadini italici, e ad impedire che Annibale ricevesse dalla madrepatria soccorsi d'armi e di denari. Si apprestava a ogni modo un colpo gravissimo che, insistendovi, poteva divenir mortale, al cuore del nemico; e non si aveva l'idea più lontana che il nemico intendesse di prevenirlo mirando egli stesso al cuore della potenza romana.

A questi apparecchi i Romani procedettero risolutamente, ma senza fretta. Non v'era ragione d'accelerare di soverchio il trasporto delle legioni a Marsiglia. Giovava presentarsi ai Galli come difensori e alleati contro le mire ambiziose di Annibale, anzichè, mettendo i barbari in sospetto con una grossa spedizione nel loro territorio e con le requisizioni da cui non si poteva scompagnare, lasciar ad Annibale la proficua parte del liberatore. Nè era prudente spedire frattanto in Africa l'esercito dell'altro console, prima che fosse ben chiarito il procedere delle cose in Europa. Poteva infatti fin dalle prime avvisaglie con Annibale, le cui forze non s'erano ancora conosciute con lo sperimento, apparire insufficiente un solo esercito consolare a tener contro di lui la linea del Rodano. Poteva anche Annibale stesso aspettare in Spagna gli eventi e serbarsi la facoltà di accorrere in Africa a difesa della patria, il che, quando erano intatti il suo esercito e l'impero, avrebbe ridotto Sempronio nel pericolo d'un disastro come quello di Regolo.

Conveniva in questo mezzo rassodare il predominio romano nella valle del Po, dove le notizie della Spagna e l'attesa della guerra e le mene cartaginesi incitavano i barbari mal sottomessi a ribellione. Già l'anno precedente s'era deliberato di fondare, l'una sulla sinistra e l'altra sulla destra del fiume, le due colonie latine di Piacenza e di Cremona [8]. Ora a quelli che s'erano iscritti per parteciparvi s'intimò di raggiungere le nuove sedi entro trenta giorni, prima del 31 maggio, data ufficiale della fondazione delle

[8] Ciò risulta dalla loro menzione in Liv. *per.* 20.

due città [9]. Per ciascuna di esse i coloni dovevano essere non meno di 6000: e, segno della importanza che in Roma s'ascriveva alla deduzione, si affidò quella di Piacenza a una giunta di triumviri fra cui, con due pretorii, era il consolare C. Lutazio [10]. Questi provvedimenti, se assicurarono per l'avvenire ai Romani due robusti baluardi nella valle padana, affrettarono però la ribellione dei barbari. Ne diedero il segnale i Boi, che, accordatisi con gl'Insubri, assalirono i triumviri di Piacenza mentre procedevano alla divisione dei campi. Non credendosi ben sicuri entro le trincee appena iniziate delle colonie e forse non potendo neanche raggiungerle senza pericolo, Lutazio e i colleghi si rifugiarono a Modena, dove i Romani avevano costituito assai opportunamente una stazione fortificata [11]. Qui vennero assediati dai Boi e, mentre trattavano col nemico, furono fatti prigionieri a tradimento. A queste notizie, con una delle due legioni coscritte per l'esercito di Scipione, che già s'erano raccolte a Pisa o a ogni modo verso il confine settentrionale della Etruria, il pretore L. Manlio s'affrettò al soccorso di Modena; ma, forse non bene informato della gravità di quei moti, si fece dai Boi sorprendere nella marcia in una regione boscosa e, dopo aver sofferto perdite non lievi, senza poter raggiungere Modena nè Piacenza, fu assediato in Tanneto, sulla via tra le due città. Immediatamente il pretore C. Atilio condusse oltre l'Apennino la seconda delle legioni destinate a Scipione. Senza che pur si venisse alle mani, la sua venuta ristabilì la superiorità delle armi romane e liberò le città minacciate e il campo stretto d'assedio; sicchè le colonie poterono attendere tranquillamente a fortificarsi e si trovarono poi pronte a resistere ad avversarî ben più formidabili dei Galli [12].

---

[9] Ascon. *in Pis.* p. 3 Baiter: *Placentiam coloniam deductam pridie kal. Iun.* (*Ian.* codd.; ma la correzione del Madvig è evidente) *primo anno eius belli* (la 2ª punica). Vell. I 14, 7. I trenta giorni di tempo secondo Polyb. III 40, 4. Ivi pure il numero dei coloni. Anche Ascon. parla per Piacenza di 6000 coloni *in quibus equites ducenti.*

[10] Il nome di C. Lutazio (il cos. del 220) è dato da Polyb. III 40, 9 e da Liv. XXI 25 (cfr. XXX 19, 7); il quale dice che degli altri due variano negli annali i nomi. Sulla composizione delle commissioni *col. deducendae* in generale v. Mommsen *Staatsrecht* II 1³ p. 630.

[11] Ἀποικία la chiama Polyb. III 40, 8. Ma pare anticipazione. Colonia *c. R.* Modena divenne soltanto nel 183. Del resto anche altre stazioni fortificate avevano in quelle regioni i Romani: una pare fosse Tannetum; un'altra, certo, era Clastidium (Liv. XXI 48, 9).

[12] Per le legioni inviate nella Cisalpina v. append. II 2.

La ribellione prematura ed incomposta dei Boi, quanto spiegabile, altrettanto fu dannosa alla causa punica. Ben diversa sarebbe stata l'efficacia delle prime vittorie cartaginesi se l'insurrezione avesse potuto cogliere alle spalle i Romani sgomenti e mal preparati. Ma ne fu ritardato a ogni modo, con qualche vantaggio d'Annibale, l'allestimento dell'esercito di Scipione e la sua partenza dall'Italia; perchè al posto delle due legioni inviate nella valle del Po dovettero coscriversene altre due. Pari indugio ebbe a soffrire l'impresa d'Africa; chè non sembrava s'intendesse d'iniziarla se non quando presso il Rodano si fossero dimostrate sufficienti le forze romane di Scipione. L'una cosa e l'altra poco impensieriva i Romani. Movendo dopo la dichiarazione di guerra da' suoi quartieri d'inverno, essi pensavano che non prima della state avanzata Annibale avrebbe potuto procedere fino al Rodano, assicuratosi il possesso delle vie. E quanto allo sbarco in Africa, non v'era inconveniente grave, dopo averlo preparato con cura, a rinviarlo al principio della buona stagione.

Tanto men grave riusciva l'indugio ai Romani in quanto pareva che anche Annibale temporeggiasse. Non solo egli attese che la guerra fosse indetta per lasciare con l'esercito i suoi quartieri di Cartagena; ma vi rimase sin circa la fine dell'aprile 218 [13]. Voleva anzitutto, pur essendo, come non è dubbio, bramoso di combattere, che l'opinione pubblica cartaginese non a lui imputasse la guerra, ma alla prepotenza romana; e per questo s'era astenuto attentamente dal violare il trattato che gli imponeva l'Ebro come confine; schivando perfino quelle adunate di truppe presso l'Ebro che avrebbero potuto tradire il proposito d'oltrepassarlo e fornire quindi ai Romani un valido argomento contro di lui. Ma, certo, poteva con tutto ciò, dopo la dichiarazione di Fabio, mettersi in cammino assai più per tempo e anticipare di un mese almeno il passaggio di quel fiume. Non volle. Eppure già doveva aver chiaro nella mente il suo piano di guerra e raccolte sui valichi alpini le opportune informazioni e determinata la via da seguire e preparati accordi con le tribù celtiche di qua e di là dalle Alpi [14]. E gli conveniva inoltre d'affrettarsi prima che il cader delle nevi chiudesse quei valichi o rendesse troppo arduo il

---

[13] Per la data v. append. I 3.

[14] Polyb. III 34, 4: πᾶν ὑπισχνεῖτο διαπεμπόμενος ἐπιμελῶς πρὸς τοὺς δυνάστας τῶν Κελτῶν καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε καὶ τοὺς ἐν αὐταῖς ταῖς Ἄλπεσιν ἐνοικοῦντας.

superarli; nè era prudente fare un computo ristretto del tempo necessario alla spedizione, perchè l'inimicizia d'una tribù, lo straripare d'un fiume o un'altra qualsiasi difficoltà suscitata dalla natura o dagli uomini poteva ritardare il cammino: a tacere degli impedimenti maggiori che, intervenendo a tempo nella Gallia meridionale, avrebbe potuto opporre il nemico. Inoltre, e ciò era anche più grave, ogni giorno di ritardo dava agio ai Romani di fermare più saldamente il loro predominio nella valle padana e di fiaccare, come in parte fecero, i tentativi di ribellione di quei barbari prima che sopravvenissero gli aiuti in cui i ribelli avevano sperato.

Tuttavia Annibale non procedette oltre l'Ebro che alla fine del maggio 218; e poi, invece di muovere a marcie forzate verso i Pirenei, impiegò non meno di due mesi nel sottomettere alcune piccole tribù di quella regione tra Saragozza e il mare, i Bargusî cioè, gli Erenusî, gli Andosini, tanto poco importanti che non sono altrove mai o quasi mai menzionati, gl'Ilergeti tra Saragozza (Salduba) e Lerida (Ilerda), gli Iacetani più ad oriente oltre il Sicori, gli Ausetani presso Ausa (Vich) [15]. Conquiste che avrebbero francato la spesa del tempo richiesto se Annibale avesse mirato ad assicurarsi le comunicazioni con la Spagna, ma che erano d'assai poco momento quando aveva fermo il proposito di rinunziarvi. Nè certo egli poteva lasciarsi illudere dalla speranza d'aver costituito così a settentrione dell'Ebro un valido antemurale del dominio Cartaginese e d'avervi tolto ai Romani ogni base possibile d'operazione; tanto più che non sembra facesse neppure il tentativo d'assoggettare la greca Emporie, colonia di Marsiglia e alleata di Roma. Ma se pur la sottomissione di queste tribù gli appariva cosa di grande momento e se credeva che non convenisse per soggiogarle distrarre le forze da lui assegnate alla provincia spagnuola e che non fosse in grado di raggiungere lo scopo Annone coi diecimila fanti e mille cavalli che furono lasciati

---

[15] I quattro primi popoli son ricordati da Polyb. III 35, 2. Liv. XXI 23, 2 tace degli Αἰρηνόσιοι e Ἀνδόσινοι (che non ricorrono altrove) e vi aggiunge *Ausetanos et Iacetaniam* (per l'ultima parola i codd. hanno *Aquitanos, Aquitaniam*; la correzione è del Hübner). I Bargusii pel resto non son menzionati che da Steph. Byz., il quale cita Polibio, e da Liv. XXI 19, 7 (trattative con essi degli ambasciatori romani reduci da Cartagena: invenzione annalistica). Solo Ptol. II 6, 67 menziona una città Βεργουσία spettante agli Ilergeti. Può darsi che sieno gli stessi Bagarenses del decreto di Pompeio Strabone, Gatti 'Bull. comunale' 1908 p. 169 segg.

sotto i suoi ordini a presidiare il paese tra l'Ebro e i Pirenei, avrebbe potuto egli stesso iniziare e compiere alquanto prima l'impresa senza ritardare per questo la marcia verso le Alpi [16].

Annibale dunque, computando che un quaranta o cinquanta giorni, tenuto conto degli eventuali ritardi, bastassero per giungere dai Pirenei alla valle del Po e che fino a mezzo settembre i passi alpini da lui prescelti sarebbero stati praticabili, non volle anticipare oltre la fine circa di luglio il valico dei Pirenei [17]. Con la sicura intuizione psicologica che contraddistingue i grandi generali, egli prevedeva che i Romani non lo avrebbero atteso in Italia prima che avessero saputo soggiogata da lui la Gallia meridionale [18]. In questa fiducia si studiò pertanto di mantenerli con la relativa lentezza della marcia da Cartagena ai Pirenei e col tempo speso nel sottomettere le tribù sulla sinistra dell'Ebro. Giunto ai Pirenei, alla voluta lentezza sostituendo la rapidità fulminea dell'avanzata, smesso ogni pensiero delle comunicazioni, egli contava di oltrepassare le Alpi innanzi che il nemico, avuto sentore del suo vero piano di guerra, avesse apparecchiato le opportune difese. Solo con siffatta avvertenza il suo piano appare tanto ponderato quanto era audace. Poichè, ove i Romani avessero potuto intravvederlo, era facile per essi terminare di colpo la guerra allo stesso inizio. Se Annibale, invadendo l'Italia, in luogo della impotente resistenza dei Taurini avesse trovato due eserciti consolari forti di quattro legioni a campo tra Ivrea e Torino e pronti a muovergli incontro lungo la Dora Baltea o la Riparia, secondo ch'egli fosse sceso per la valle d'Aosta o di Susa, il suo esercito d'Iberi e d'Africani non assuefatto al rigido clima dell'Italia settentrionale, stanco per le marcie in montagna e le aspre lotte con le tribù alpine, debilitato dalle privazioni e dalle intemperie, senza i soccorsi preziosi per numero e per valore degli Insubri e dei Boi, non poteva non soggiacere dal primo scontro ai legionarî romani superiori pel numero, per la sicurezza dei rifornimenti, per l'intatto vigore fisico e morale.

---

[16] Sulle forze lasciate ad Annone Polyb. III 35, 4. Liv. XXI 23, 3. Un egual numero d'Iberi Annibale avrebbe congedato secondo Polibio; secondo Livio tremila Carpetani di per sè *iter averterunt* e Annibale *ab se dimissos simulans* congedò d'altri soldati *supra septem milia*. Che vi sia di vero nel racconto di Livio è difficile dire. Da ritenere è a ogni modo che Annibale aveva già prefisso il numero di quelli che voleva condurre con sè in Italia. Cfr. append. I 4.

[17] V. append. I 3.

[18] Cfr. Fuchs op. cit. p. 51 segg.

Ma quando gli venisse fatto di schivar questo rischio, assai si riprometteva Annibale dalla sua discesa in Italia [19]; nè fu sua la colpa se non in tutto alle speranze corrisposero gli eventi. Nella Gallia traspadana, insofferente del giogo di Roma, egli avrebbe guadagnato una base d'operazione tale da compensarlo ad usura dell'aver dovuto rinunziare ad aiuti e a rifornimenti spagnuoli. Qui trovava anche in copia ausiliari bellicosi che, istruiti da' suoi ufficiali greci o cartaginesi, avrebbero potuto raddoppiare al bisogno il suo esercito. E Roma, se già più d'una volta aveva tremato dinanzi al pericolo gallico, ben altrimenti avrebbe dovuto tremare quando, disciplinata la forza e l'impeto dei Galli, la sapiente direzione del duce avesse evitato ai barbari i gravi errori strategici con cui fin nelle ultime campagne avevano essi stessi reso vano il proprio valore. Con l'aiuto dei Galli e del suo genio Annibale confidava e di ottenere sui Romani quelle memorabili vittorie che di fatto guadagnò e di preparare con le vittorie quello sgretolamento della grande federazione italica raccolta attorno a Roma che, per la solidità mirabile di essa, non gli riuscì se non in piccola parte.

Poichè a dissolvere questa federazione era diretta l'opera sua. E appunto per tal motivo rinunziò Annibale alla difensiva in Spagna ed in Africa, la quale, diretta da lui e attuata dall'esercito eccellente che i Barcidi avevano saputo creare, poteva anche esser feconda di successi felici e persino, nonostante la pertinacia romana, condurre a una pace onorevole pei Cartaginesi. Gli è che sull'efficacia d'una siffatta strategia difensiva Annibale non faceva alcun affidamento. La potenza di Roma era tale che non vi si poteva misurare in alcun modo quella di Cartagine. Nè i successi temporanei dovuti al genio d'un duce valevano a rinnovare e rinvigorire quel che era e doveva rimanere il fulcro della potenza cartaginese, la stessa cittadinanza di Cartagine, o a stringere con legami saldi e durevoli i Fenici dominatori e i ben più numerosi barbari soggiogati, i Libî e gli Iberi, tanto disformi per stirpe e per coltura dai Fenici e tra loro. All'incontro le forti e numerose popolazioni d'Italia, finchè la penisola era immune da invasioni straniere, si sarebbero raccolte sempre più saldamente attorno a Roma; e qualche sconfitta in Spagna ed in Africa non solo non poteva alterare lo stato delle cose, ma neanche arrestare

---

[19] V. in specie Fuchs op. cit. p. 33 segg. Cfr. per l'acume politico di Annibale parte I p. 419.

il fatale incremento della potenza romana nella Italia settentrionale e sulle sponde dei due mari italiani. In tali condizioni, con lo spirito aggressivo di cui Roma aveva mostrato chiaro d'essere animata, la rovina della grande federazione italica era il solo mezzo di serbare a Cartagine la sua prosperità e il suo impero.

Aver ciò lucidamente riconosciuto, sia pure che glielo avesse insegnato il padre, mostra quale acutezza di politico Annibale accoppiava alla sua genialità di stratego. Ma scompaginare la federazione italica non si poteva senza una guerra vittoriosa in Italia; e per condurre una tal guerra era d'uopo che l'invasore rinunziasse alle comunicazioni con Cartagine e con la Spagna. Che se anche si fosse costruita un'armata navale atta a scortare un esercito sulle spiagge italiane, l'esperienza della prima punica mostrava che i Cartaginesi non erano in grado di difendere il dominio del mare; e bastava una sconfitta navale perchè l'esercito rimanesse abbandonato a se stesso. Pertanto Annibale assai a ragione, seguendo anche qui senza dubbio la via tracciata da Amilcare, se armò qualche vascello per la difesa costiera, credette vano il dispendio di denari e d'energie richiesto per allestire un'armata che potesse contendere ai Romani il mare aperto. E deliberò di scendere in Italia per via di terra, con tanto meno d'esitanza in quanto per un lato le condizioni dei trasporti marittimi gli avrebbero reso estremamente difficile di condurre con sè quella parte del suo esercito su cui più fondava le speranze di vittoria, la cavalleria; per l'altro la via terrestre lo avrebbe messo tosto in contatto con le popolazioni galliche già guadagnate alla sua alleanza e pronte a rifornire d'uomini le sue truppe.

Questi propositi guidarono Annibale nei provvedimenti che prese apparecchiando la sua spedizione. Bisognava anzitutto assicurare, in vista d'una lunga assenza, la difesa dell'Africa e della Spagna. Per l'Africa lasciò al Governo cartaginese [20] circa 20 mila uomini in assetto di guerra. Di questi, distribuì 13.850 fanti con 1200 cavalieri iberici e 870 frombolieri balearici fra le stazioni fenicie dell'Africa occidentale, donde potevano muovere, se fosse necessario, al soccorso di Cartagine o raggiungere novamente al bisogno l'esercito spagnuolo, tenendo intanto a dovere le tribù

---

[20] Polyb. III 33 sul fondamento d'una iscrizione fatta incidere da Annibale nel tempio di Era Lacinia. Livio XXI 22 attinge qui direttamente o indirettamente da Polibio, e ci permette così di supplire il numero dei Baleari caduto nel nostro testo di quello storico.

libiche e numidiche e fornendo al tempo stesso ai Cartaginesi un pegno prezioso della fedeltà dei popoli iberici a cui appartenevano; mentre a Cartagine inviò 4 mila soldati delle colonie fenicie per tal modo presidiate, i quali servendo alla lor volta come ostaggi della fida alleanza di quelle, non potevano, per l'affinità della razza e la pochezza relativa del numero, destare in Cartagine l'avversione e i sospetti dei cittadini memori della recente guerra coi mercenarî. Non erano certo queste forze molto considerevoli, ma parevano sufficienti al loro scopo di presidiare il paese e di fornire senza dispendio soverchio un primo nucleo di difensori contro un eventuale assalto romano. Allo stesso scopo bastavano le forze anche inferiori da Annibale lasciate a sud dell'Ebro a presidiare l'Iberia: 15.000 soldati, tra cui 11.850 fanti libici, 300 mercenarî liguri e 500 frombolieri balearici, con una cavalleria di 1800 Numidi, 450 Libî e Libifenici e 300 Ilergeti. Sicchè come d'Iberi era costituito il nòcciolo dell'esercito d'Africa, così quello dell'esercito spagnuolo formavano soldati africani, che mentre potevano adoperarsi senza esitazione dai duci nel reprimere ribellioni iberiche, erano a un tempo, come gl'Iberi nella Libia, pegno della fedeltà delle tribù da cui provenivano [21]. A queste truppe s'aggiungevano 21 elefanti, 50 quinqueremi, due quadriremi e cinque triremi, di cui non erano in armamento che le cinque triremi e 32 quinqueremi, con un equipaggio di circa 12 mila uomini in tutto. Forze esigue senza dubbio, anche se vi si computino i 10 mila fanti e mille cavalli che furono lasciati ad Annone per presidiare il paese oltre l'Ebro; tanto più che una diversione vigorosa dei Romani nell'Iberia doveva apparire ad Annibale, meglio che probabile, certa; ma erano soltanto il nucleo attorno a cui si sarebbero raccolte in caso di bisogno le leve degli alleati iberi chiamati

---

[21] S'intende che l'invio di milizie iberiche in Africa e d'africane in Iberia non fu certo un provvedimento preso da Annibale mentre era ai quartieri d'inverno nel 219/8, come asseriscono sbadatamente varî moderni, pigliando troppo sul serio e troppo alla lettera Polyb. III 33, 8: ἐκ μὲν Λιβύης εἰς Ἰβηρίαν, ἐκ δ' Ἰβηρίας εἰς Λιβύην διεβίβαζε στρατιώτας. Polibio sapeva solo, dalla iscrizione del tempio Lacinio, come erano composti i presidî d'Africa e d'Iberia; e non soltanto ha cercato, come doveva, di rendersene ragione; ma ha anche determinato secondo l'uso degli storici antichi l'autore e il momento delle disposizioni che li concernevano. Deve invece tenersi presente che il nucleo dell'esercito d'Iberia dovette essere sempre composto di truppe libiche e che da quando cominciarono a levarsi milizie iberiche, dovettero adoperarsi largamente a presidiare la Libia e a reprimervi insurrezioni.

sotto le insegne. Navi da guerra armate, del resto, non potevano mancare neppure a Cartagine; e se ne impiegarono, nel primo anno, 55 per molestare l'Italia e la Sicilia, con un equipaggio, dato pure che non tutte fossero quinqueremi, di almeno 12 mila marinai.

Erano dunque pronti a difesa della Spagna e dell'Africa, tra marinai e soldati, circa 70 mila uomini [22]. Con un numero di soldati poco minore, 50 mila fanti e 9 mila cavalli, Annibale, secondo la nostra tradizione, avrebbe oltrepassato i Pirenei [23]. In realtà egli giunse in Italia con non più di 12 mila fanti libici, 8 mila iberici, 6 mila cavalieri e 37 elefanti. E poichè è incredibile affatto che senza battaglie campali perdesse (compresi quelli caduti lottando contro le tribù spagnuole al di là dell'Ebro) oltre 50 mila uomini ed anche più incredibile è che dopo aver perduto in paese barbaro i due terzi dell'esercito conducesse i superstiti ben ordinati e atti a vincere nella valle del Po, d'assoluta evidenza appare che sono esageratissimi questi computi delle forze con cui iniziò la sua impresa e delle perdite nel viaggio. Esagerazioni peraltro di contemporanei, in cui si rispecchia l'aspetto leggendario che prese tosto dinanzi agli avversarî l'eroica gesta, la meraviglia profonda che destò, l'opinione che s'aveva delle immani difficoltà superate dal genio e dal valore del grande Africano. Ma in effetto le perdite dei Cartaginesi per le scaramuccie coi barbari, le malattie, le difficoltà della via non debbono essere computate a più di 5 o 10 mila uomini, nè conviene accusare Annibale della follia d'aver fatto scempio della migliore milizia che Cartagine abbia mai avuta. Ed era assai ragionevole che movesse dalla Spagna con un esercito non superiore a 30 o 35 mila soldati, perchè ben sapeva quanto crescano col numero le difficoltà dei rifornimenti in paese barbaro e nemico e in regione selvaggia come le giogaie delle Alpi, e quanto il numero avrebbe diminuito la mobilità da cui ripetè di fatto i suoi maggiori successi; e sapeva altresì che d'ottimi guerrieri, i quali avevan bisogno solo della guida di buoni ufficiali, avrebbe trovato modo di rifornirsi copiosamente nella valla padana.

Pertanto con oltre 80 mila soldati e circa 25 mila marinai s'ac-

---

[22] Africa meno Cartagine 15.920. Cartagine 4000. Spagna a sud dell'Ebro 15.200; a nord dell'Ebro 11.000. Totale 46.120. — Armata 24.000 (?).

[23] Append. I 4.

cinse Cartagine alla grande guerra con Roma; ai quali Roma contrapponeva immediatamente sei legioni cioè più di 70 mila soldati e 220 navi da guerra con non meno di 50-60 mila marinai. Dall'una parte e dall'altra s'era dunque riconosciuta fin dal principio la gravità della lotta che s'iniziava. Più navi dei loro avversarî avevano armate i Romani, dimostrando il proposito di serbare il predominio del mare acquistato con tante battaglie nella prima punica e di valersene per sbarcare dove volessero nel territorio nemico e impedire o rendere almeno più difficili e meno dannosi eventuali sbarchi nemici nel territorio romano: proposito che venne costantemente attuato per tutta la durata della guerra e a cui si deve in parte non piccola la vittoria finale di Roma. Erano all'incontro inferiori sulle prime le forze di terra dei Romani; ma la prevalenza marittima e la posizione stessa dell'Italia a fronte della costa lunghissima dell'impero ispano-africano di Cartagine permettevano di raccogliere sempre, volendo, sopra ogni punto del territorio nemico contingenti superiori a quelli di cui il nemico stesso poteva disporvi. Nè il senato romano, risoluto ben a ragione di risparmiare per quanto era possibile i cittadini e gli alleati, si preoccupava troppo d'assicurare ai legionarî grande vantaggio numerico, fiducioso nel provato valore e nella superiorità tattica che avevano sempre fin qui dimostrato; imprevedibile essendo che l'uno e l'altra sarebbero stati insufficienti a fronte della tattica e della strategia d'Annibale. Ambedue le Repubbliche del resto avrebbero potuto raddoppiare senza sforzo soverchio e con qualche sforzo triplicare le milizie che avevano in campo; Cartagine però accrescendo in tal caso con pericolo e spesa il numero dei mercenarî e degli ausiliari barbarici, Roma invece richiamando in servizio le balde milizie italiche sperimentate nelle guerre coi Galli, gl'Illirî e i Liguri; in modo che il nerbo della potenza cartaginese consisteva appunto negli eserciti ch'erano in assetto di guerra al principio del 218, nè facile era sostituirli con milizie d'eguale valore; mentre a Roma sarebbe stato agevole surrogare le sei legioni del 218 con altre di pari valore o di maggiore; il che fu di gravissimo momento per l'esito della lotta.

Che così in ciò come nel naviglio prevalessero i Romani e quanto tale prevalenza importasse era certo ben noto ad Annibale. Ma egli non la riteneva sufficiente a parare il colpo ben aggiustato che apprestava contro la federazione italica. Animato da tale speranza si dispose sulla fine del luglio 218 ad abbandonare la regione ove i Barcidi s'erano coperti di gloria. Superati senza difficoltà i monti

della frontiera spagnuola al passo del Sommo Pireneo (Pertus)[24], che non s'alza più di 300 metri sopra il livello del mare, scese nella pianura del Roussillon accampandosi ad Iliberris (Elne) e, dopo aver persuaso con doni a non contrastargli la via alcune tribù galliche che s'erano raccolte a poca distanza di là a Ruscinone (Castel Roussillon presso Perpignano)[25], s'avanzò rapidamente fino alla sponda destra del Rodano. Non era suo proposito oltre il Rodano seguire la via delle Alpi marittime che, agevole a tagliarsi da Marsigliesi e Romani, non conduceva fra gli amici Galli, sì in mezzo alle selvaggie e divise tribù liguri. Forse in parte per ragioni simili, forse perchè non praticati nell'antichità, trascurò i passi del Monviso; e come quello del Cenisio non era usato neanch'esso e il Gran San Bernardo, oltre al largo circuito che avrebbe richiesto il giungervi, era anche più tardi impraticabile ai carri, e quindi agli elefanti, per l'angustia e ripidità della via; non gli rimaneva la scelta che tra il Monginevra, da cui per la valle di Susa sarebbe sceso nel territorio dei Taurini, e il Piccolo S. Bernardo, che lo avrebbe diretto per la valle d'Aosta nel paese dei Salassi. Fra i due era ben naturale che eleggesse, come fece, la via del Monginevra, più breve, più meridionale e quindi senza dubbio meglio nota[26]. Ivi sperava forse d'imbattersi in tribù meno barbare e sconosciute di quelle più a settentrione; con le quali aveva potuto fors'anche allacciar già da prima qualche negoziato. Peraltro l'imbocco della valle della Druenzia (Durance), che era la strada più naturale, se non la più breve, per giungere a quel passo, poteva essergli contrastato dai Marsigliesi e, se giungevano al momento opportuno, dagli stessi Romani; contrasto che egli sarebbe pervenuto a superare, ma non senza tal perdita di tempo

---

[24] Per quanto non sia detto dalle fonti, non è dubbio che questo fu il passo scelto da Annibale. Ciò risulta: 1° dall'essere egli giunto ad Elne; 2° dall'aver dovuto evitare la via costiera avendo nemiche le colonie greche d'Emporie e di Rode. S'intende che sarebbe errore ricavare da Polyb. III 39, 7 che Annibale sia passato nelle vicinanze immediate di Emporie. Cfr. Jullian, *Histoire de la Gaule* I 458 n. 1.

[25] Iliberris e Ruscino sono menzionate qui soltanto da Liv. XXI 24 (cfr. Polyb. XXXIV 10). — Quale che sia il valore di Plut. *mul. virt.* p. 246 *c*: ἐν γοῦν ταῖς πρὸς Ἀννίβαν συνθήκαις ἐγράψαντο Κελτῶν μὲν ἐγκαλούντων Καρχηδονίοις, τοὺς ἐν Ἰβηρίᾳ Καρχηδονίων ἐπάρχους καὶ στρατηγοὺς εἶναι δικαστάς· ἂν δὲ Καρχηδόνιοι Κελτοῖς ἐγκαλῶσι, τὰς Κελτῶν γυναῖκας, il luogo va riferito ai Celti tra i Pirenei e il Rodano.

[26] Append. I 1.

da mettere a pericolo, almeno per quell'anno, la riuscita del passaggio delle Alpi e con ciò l'esito di tutto il piano di guerra da lui ideato.

Pertanto Annibale si accinse a varcare il Rodano a monte del suo confluente con la Druenzia [27]. Così dopo il passaggio, invece di trovarsi chiuso fra la Druenzia e il Rodano, avrebbe potuto liberamente, se ve n'era bisogno, risalire il Rodano per ingannare intorno alle sue vere intenzioni il nemico, raggiungendo l'alta Druenzia per altra via. Sul Rodano peraltro trovò il primo impedimento alla sua marcia, una tribù gallica [28] che, istigata probabilmente da Marsiglia, s'apprestava a contendergli il passo. Ma fu facile al generale cartaginese superare con poche perdite o punte la opposizione mercè uno degli stratagemmi che si solevano impiegare in simili casi contro i barbari [29]. Fece cioè varcar di nascosto il fiume alquanto a monte a un distaccamento comandato da Annone figlio di Bomilcare; e quando fu certo dai segnali che Annone s'accostava sulla riva opposta al campo dei Galli, prese egli stesso a tragittare il Rodano col grosso delle forze. In modo che i barbari, assaliti inopinatamente di fronte e alle spalle, fuggirono con perdite nè seppero opporre valida resistenza. Rimanevano ancora a trasportare sull'altra sponda gli elefanti, quando un piccolo corpo di cavalleria numidica, mandato in ricognizione lungo la riva sinistra del Rodano al primo sentore dell'approdo d'una squadra romana alla foce di quel fiume, si scontrò con un distaccamento di cavalleria nemica.

Si era quasi alla metà di agosto. P. Cornelio Scipione, coscritte due nuove legioni, con la scorta dell'armata in cinque giorni le aveva condotte per mare lungo la Riviera, da Pisa fino alle bocche del Rodano. Qui mentre i legionarî scesi a terra riposavano apprestandosi ad agio a combattere contro Annibale occupato — si pensava — nel soggiogare le tribù a settentrione dei Pirenei, il console ebbe la notizia inattesa che il nemico era invece sul Rodano. Non molto sicuro della informazione nè bene in chiaro circa i propositi dei Cartaginesi, spedì un distaccamento di cavalleria romana e celtica per esplorarne le posizioni, il numero e i disegni. I cavalieri del console, avanzando lungo il fiume fin oltre il con-

---

[27] Append. I 2.

[28] I Volci secondo Liv. XXI 26, 6.

[29] Polyb. III 42 seg. Liv. XXI 27 seg. Alterata è la tradizione di Cass. Dio ap. Zon. VIII 23.

fluente della Druenzia, si scontrarono coi Numidi inviati in ricognizione da Annibale e, dopo un accanito combattimento, li misero in fuga, soffrendo essi stessi perdite gravi, ma recandone agli avversarî anche maggiori. Dopo di che, corse audacemente le vicinanze del campo punico, tornarono a Scipione per riferirgli che Annibale aveva iniziato, ma non compiuto il passaggio del Rodano [30].

Tosto Scipione mosse lungo il Rodano a marcie forzate, sperando d'essere ancora in tempo per scontrarsi coi Cartaginesi. Ma fu speranza fallace. Che se, in luogo di spedire innanzi la cavalleria, avesse risalito il fiume egli stesso con le legioni, avrebbe potuto, si è detto, raggiungere Annibale e, se non vincerlo, costringerlo almeno, con grande vantaggio di Roma, a mutare il suo piano di guerra o a tardarne l'attuazione. Ma egli operò da generale avveduto non esponendo alla cieca ad affrontare il nemico, di cui non conosceva nè le forze nè la posizione nè gl'intenti, un esercito che forse aveva bisogno di riposo dopo la traversata, che certo doveva assicurarsi per procedere innanzi la base e i rifornimenti. Prudenza giustificata da tutti i fatti posteriori; perchè, se fu pericoloso sempre offrire ad Annibale battaglia campale, affrontare con truppe stanche e non bene vettovagliate lui che, mentre attendeva a tragittar gli elefanti, aveva avuto agio di riposare sulla sinistra del Rodano la fanteria e la cavalleria, sarebbe stato esporsi a una rotta ben più grave che quelle del Ticino e della Trebbia, di cui l'effetto morale al principio della guerra poteva essere pei Romani rovinoso. Ed è dubbio se, distrutto l'esercito consolare, avrebbero avuto tempo i Romani d'apparecchiarsi a chiudere ad Annibale lo sbocco delle valli d'Aosta o di Susa prima ch'egli scendesse nella penisola, perchè non si vede come una simile rotta avrebbe potuto rendere più pronti ed efficaci i provvedimenti che Scipione prese in effetto con la maggiore celerità per la difesa d'Italia; mentre la sconfitta romana, aprendo ad Annibale libero il passo nel bacino della Druenzia e smorzando gli ardori bellicosi delle tribù galliche stanziate lungo la via, poteva all'incontro rendere per questo rispetto più agevole e più rapida la sua discesa nella pianura padana, se per altri rispetti gli fosse stata occasione di ritardo.

E neanche può farsi colpa a Scipione di non aver anticipato di qualche giorno lo sbarco presso Marsiglia. Il breve ritardo, che

---

[30] Polyb. III 41. 45. Liv. XXI 26. 29. Per la cronologia append. I 3.

provenne dall'inatteso insorgere dei Boi e dalla falsa opinione che s'aveva e doveva aversi dei piani d'Annibale, giovò certo al Cartaginese, ma non mutò sostanzialmente le sorti della guerra. Perchè egli aveva sempre il rimedio di addentrarsi lungo il Rodano, sulla destra se non sulla sinistra del fiume, verso il centro della Gallia, dove ai Romani non pratici del paese e ignari de' suoi divisamenti non giovava seguirlo trascurando perciò di apprestare le difese in Italia e le offese in Spagna [31].

A ogni modo dopo la ricognizione romana Annibale sapeva che non avrebbero tardato a sopraggiungere le legioni del console; e se desiderava d'iniziare con una vittoria segnalata la campagna, poteva fiduciosamente attenderle e combattere [32]. Benchè Scipione, duce cauto com'era, non conducesse soldati stanchi e famelici, ma integri di forze e assicurati del vettovagliamento, il vincere le due legioni, pur non essendo agevole indurre il console ad accettare battaglia campale in condizioni troppo sfavorevoli, doveva essere per Annibale molto più facile che non, poi, superare alla Trebbia le quattro di Scipione e di Sempronio. Ma conveniva per attendere la venuta di Scipione e la opportunità di vittoria consumare un tempo prezioso; nè dopo la vittoria, che fuori di dubbio sarebbe stata pagata a caro prezzo, non solendo i Romani lasciarsi uccidere impunemente, si sarebbe potuto riprendere il cammino senza aver riposati i superstiti, raccolti e curati i feriti. Inoltre la vittoria doveva comperarsi col sangue di quelle fide milizie africane e spagnuole che più conveniva risparmiare perchè soprattutto sul loro valore aveva fondato Annibale la speranza del successo nell'invadere l'Italia. Inconvenienti questi da affrontarsi senza esitare se fosse stato necessario. Ma non essendo, col pericolo che frattanto il cader delle nevi rendesse impervî i passi

---

[31] Sono da ritenere in massima ingiustificati i biasimi di varî storici, p. e. del Mommsen *R. G.* I[8] p. 579 seg., verso Scipione. Giova cercar le ragioni del suo operare piuttosto che ascrivergli un accesso di fiacchezza di cui non par che abbia dato altra prova. Assai più mite del Mommsen è Napoleone I *Commentaires* VI (Paris 1867) p. 157: 'Scipion fit une chose toute simple: il espéra défendre le passage du Rhône; mais, comme il arriva trop tard, il retourna à sa flotte'.

[32] Su questo punto v. le osservazioni assai assennate del Delbrück *Geschichte der Kriegskunst* I[2] p. 367; il quale mostra come deve essere inteso *cum grano salis* anche l'apoftegma di Napoleone I: 'une victoire est toujours bonne à quelque chose'.

delle Alpi, conveniva rinunziare ad un trionfo di cui maggiore che il vantaggio poteva essere il danno.

Però Annibale diede ordine alla fanteria cartaginese di procedere verso l'interno lungo la sinistra del Rodano. Si allontanava così dalla Druenzia e dalla strada più diritta pel passo, da lui prescelto, del Monginevra. Ma si liberava a un tempo dal pericolo d'avere a combattere il console: troppo prudente per rischiarsi a un inseguimento in paese ignoto rinunziando a comunicare con la sua base d'operazione. Su quella strada poi non sarebbe stato difficile ai Cartaginesi tornare per l'Isère e il Drac o la Romanche; o, nel caso peggiore, se i Romani avessero persistito a sorvegliare la valle della Druenzia in modo da chiuderne la via anche più a monte, era in facoltà d'Annibale procedere lungo l'Isère verso il passo del Piccolo San Bernardo.

Conveniva intanto tragittare gli elefanti [33]; e per dirigere questa bisogna Annibale stesso rimase nel campo presso il Rodano trattenendo la cavalleria che doveva proteggerlo contro una eventuale avanzata della cavalleria romana. Fu costruita all'uopo con zattere allacciate una banchina galleggiante e, copertala con terra perchè prendesse l'aspetto d'una penisola sporgente dalla sponda, si venne a capo d'imbarcare, in più riprese, le belve su due zatteroni legati tra loro e coperti anch'essi di terra che, ormeggiati alla estremità della banchina, sembravano formarne il proseguimento. Sciolti poi gli ormeggi, gli zatteroni con l'aiuto di gomene erano dirizzati all'altra sponda, dove si riusciva abbastanza agevolmente a far scendere i pachidermi ansiosi di raggiungere la terraferma, che non s'avvedevano d'aver lasciata se non quando gli zatteroni cominciavano ad essere spinti dalla corrente. Fornito per tal modo il trasporto, con qualche perdita d'uomini, ma senza che perisse un solo elefante, Annibale con gli elefanti e i cavalli mosse a raggiungere la fanteria.

Tre giorni dopo Scipione pervenne al campo cartaginese, che trovò, con sua meraviglia, abbandonato; e con pari meraviglia seppe della direzione che avevano preso i nemici. Ormai del loro proposito di portare immediatamente la guerra in Italia non era

---

[33] Polyb. III 46. Liv. XXI 28. Il racconto aneddotico senza valore che Livio allega oltre a quello di Polibio è dato con maggiori particolari da Frontin. *strat.* I 7, 2. Dal lato tecnico il passaggio degli elefanti è studiato, non felicemente pare, da Philipp *Wie hat Hannibal die Elephanten über die Rhone gesetzt* in 'Klio' XI (1911) p. 343 segg.

più da dubitare; era dubbio bensì il successo e la via. In tali condizioni, senza iniziare un inseguimento vano, Scipione poteva con l'aiuto dei Marsigliesi cercar di chiudere ad Annibale uno dei passi più meridionali, quello ad esempio del Monginevra. Ma avrebbe costretto così le sue legioni alla inoperosità se Annibale, come la via da lui presa faceva ritenere, avesse scelto altro valico. Conveniva invece senza indugio apparecchiarsi ad opprimere il nemico appena comparisse a mezzogiorno delle Alpi, se pur gli veniva fatto di varcarle. A tal uopo la via più breve era d'imboccare per la Druenzia il Monginevra, non la più sicura. Agli strapazzi, alle perdite, ai rischi di quella strada, a Scipione certo assai meno nota che ad Annibale, fra popolazioni sospettose od ostili con cui non s'era iniziata alcuna trattativa, il console non volle esporre un esercito valido sì, ma impreparato moralmente e materialmente all'ardua impresa, un esercito composto non di mercenarî o di sudditi, ma di cittadini e d'alleati.

Prese quindi Scipione le pronte deliberazioni che lo stato delle cose gli pareva esigere. Inviò senz'altro le sue truppe, agli ordini del fratello Gneo come legato, in Spagna, perchè, appoggiandosi alla città alleata d'Emporie, iniziasse la guerra contro Asdrubale. Sperava, ora che Annibale col fiore del suo esercito s'era allontanato dalla provincia spagnuola per non farvi ritorno, di ghermire al nemico qualche parte della sua nuova conquista e d'impedire, tenendo a bada le milizie di Spagna, che Asdrubale mandasse soccorsi al fratello, come era da presumersi che facesse se Annibale rinviava alla primavera il passaggio delle Alpi o se riusciva anche a sostenersi fino all'anno seguente nella valle padana. Il console stesso frattanto si recò per mare a Pisa per assumere di persona il comando delle due legioni accampate a mezzogiorno del Po; che dovevano apparirgli sufficienti, saputa la esiguità delle forze di cui l'avversario disponeva, per assalire Annibale, se riusciva a varcare le Alpi, nel momento stesso del suo affacciarsi in Italia [34].

---

[34] Polyb. III 49, 3-4. 56, 5-6. Liv. XXI 32, 1-5. 39, 3. Nel ritorno, secondo Livio, Scipione, prima di giungere a Pisa, *Genuam repetit* (cfr. Amm. Marc. XV 10, 10 e sopra parte I p. 290 n. 62). Il giudizio di Kahrstedt p. 384 su Scipione: 'Rom hat an dieser Stelle einen Feldherrn gehabt und keinen Dutzendmagistrat, darum hat es den Krieg gewonnen' va, a mio avviso, in tutto respinto. Scipione mandò le sue legioni in Spagna col fratello e s'apprestò a difendere la valle padana con le legioni che erano sul luogo, soltanto perchè

Da Pisa Scipione informò il senato del piano d'Annibale e del suo. Di queste notizie il senato riconobbe la gravità, e provvide senza esagerati timori, ma senza temerario disprezzo del nemico. Levare due nuove legioni oltre le sei che erano già sotto le armi parve soverchio e non necessario aggravio al popolo già gravato dalla leva insolita di sei legioni e, specie gli alleati, dal naviglio considerevole messo in mare. E tuttavia prudenza richiedeva che si costituisse una riserva per prestare soccorso a Scipione nel caso le sue forze si trovassero inadeguate al bisogno, per coprire la città s'egli soccombesse prima di ricevere i soccorsi. Rinunziando pertanto alla spedizione africana, per cui quell'anno a ogni modo la stagione era troppo inoltrata, si diede ordine al console Sempronio di condurre immediatamente il suo esercito nella Gallia Cisalpina.

Frattanto Annibale si era addentrato in Gallia lungo il Rodano con una marcia di quattro giorni che lo condusse al confluente del Rodano con l'Isara (Isère), dove tra i due fiumi si stende un'ampia regione che, per due lati circondata dalle loro acque, ne prendeva nome di Isola [35]. Qui, intervenendo nella contesa tra due fratelli che se ne disputavano il regno, assicurò ad uno di essi il potere e a sè la costui amicizia. Potè così rifornire le milizie di indumenti, d'armi e di vettovaglie e dar loro il riposo di cui abbisognavano prima d'iniziare la parte più aspra dell'avanzata. Durante la sosta apprese che Scipione, raggiunto il suo primo accampamento sulla sinistra del Rodano, aveva poi ripiegato con l'esercito verso mezzogiorno; e ne indusse che la via dell'alta Druenzia e del Monginevra, da lui già prima prescelta, era aperta. Liberato in tal modo dalla necessità di cercare a settentrione altri passi men noti, si propose di seguire l'Isère e il Drac per raggiungere il bacino della Druenzia, attraverso il col Bayard, non lontano da Vapincum (Gap); e per dieci giorni marciò lungo i due fiumi senza incontrar difficoltà, scortato dagli amici Allobrogi dell'Isola. Le difficoltà cominciarono poi, e non furono poche, nei quindici giorni che durò il vero passaggio delle Alpi. La prima fu l'occupazione per parte

---

non aveva (e non poteva avere) la più piccola idea dei colpi di maglio che Annibale s'apprestava a vibrare in Italia e perchè, appunto come i tanti consoli romani, non sapeva mutare un piano di guerra una volta ideato quando ne mutavano in tutto i presupposti.

[35] Append. I 2; per la cronologia I 3. Ivi pure intorno al resto della marcia d'Annibale.

d'una tribù barbara ostile d'un colle che dominava il sentiero. E fu superata da Annibale impadronendosi egli stesso del colle di notte, mentre i Galli s'erano ritirati in una loro borgata vicina; ma non senza perdite, perchè il giorno dopo i barbari, fermatisi audacemente a mezza costa, diedero gravi molestie ai Cartaginesi procedenti per la via angusta in lunga colonna. Per liberare i suoi Annibale contrattaccò dall'alto i predoni facendone strage; e potè poi vettovagliarsi nella borgata stessa dei barbari, che occupò per sorpresa; dove gli venne fatto anche di ricuperare buona parte del bottino caduto il giorno innanzi in mano loro. Il terrore ispirato in tal guisa ai Galli gli procacciò nel continuar la marcia una breve quiete; finchè un'altra tribù di predoni, dopo aver cercato con l'inganno d'addormentare la sua vigilanza, assalì d'improvviso violentemente i Cartaginesi, mentre si difilavano per una stretta ed aspra gola. Ma Annibale, che non s'era lasciato trarre in inganno e aveva pronti con sè alla retroguardia gli opliti, contrattaccando i barbari con vigore lungo gli stessi pendii da cui molestavano i suoi, ne frenò l'impeto e riuscì a disimpegnare la parte più pesante della colonna in marcia, che raggiunse poi il giorno seguente egli stesso, dopo aver passata la notte con gli opliti all'agghiado in una posizione rupestre che dominava la via.

Giunse per tal modo all'altezza del passo del Monginevra; e si accampò con le sue truppe a 1870 metri sul livello del mare nel pianoro che s'estende innanzi alla gola di Clavières, riparato mercè una parete rocciosa dal vento di tramontana e sufficientemente ricco d'erba per gli elefanti e i cavalli, nè sfornito, anche oggi, di alberi d'alto fusto. Qui Annibale diede all'esercito stanco un po' di riposo [36]: poco, perchè sovrastavano le prime nevi, e ogni giorno di ritardo poteva rendere la calata più aspra e pericolosa. E ap-

---

[36] Qui secondo R. Laqueur *Polybius* p. 90 seg. avrebbe avuto luogo la scena del combattimento tra i due Galli prigionieri, che Polibio narra ai c. 62 e 63. A mio avviso la nostra tradizione non è tale che ci permetta di guarentire la realtà storica e molto meno la esattezza di particolari come quella scena. Una cosa però è certa: che se nel Polibio vero il racconto si trovava a proposito della sosta sulla vetta delle Alpi, come è nel *Polybius restitutus* del Laqueur, dovremmo ritenere il racconto spostato arbitrariamente in qualche rimaneggiamento del testo; perchè esso ha un senso quando Annibale apprestandosi a combattere vuole infiammare l'ardore guerriero de' suoi stanchi e disanimati e mostrar loro con l'esempio che bisogna vincere o morire; non ne ha nessuno quando del nemico non si ha neppure notizia e l'esercito deve apprestarsi non a combattere ma a scendere le Alpi.

punto nell'ultima notte, quasi a consigliarlo d'affrettare la marcia, la neve coperse il passo del Ginevra. In tali condizioni, non troppo favorevoli per soldati già affranti dal lungo cammino e usi in massima a climi assai più temperati, s'accinse il grande Cartaginese alla discesa; e procedette penosamente fino a un punto dove recenti valanghe avevano fatto franare per oltre 250 metri la via. Qui, dopo aver tentato invano di girare l'ostacolo cercando fra la neve un altro passaggio, dovette riattare il sentiero, sì da renderlo praticabile non solo agli uomini, ma anche ai cavalli e agli elefanti; e non vi pervenne che in tre giorni di faticoso, incessante lavoro. Poi in altri tre giorni, circa il 20 settembre del 218, scese finalmente presso Susa nella valle.

Aveva così Annibale iniziato la guerra con un'impresa che, pur se la tradizione ne ha, come non è dubbio, esagerato smisuratamente le difficoltà e i pericoli [37], e per se stessa e per gli effetti è da porsi a pari con le sue maggiori vittorie. L'arditezza con cui la sua mente sdegnosa delle vie battute la concepì e la sagacia e il valore con cui egli attuò il suo disegno vi rifulgono non meno della disciplinata prodezza dell'esercito che, attraverso le prove inusitate, serbò l'ordine, il vigore, la fede nel duce e scese baldo e pronto a vincere in Italia. Il successo strategico fu pienissimo: prima che il nemico avesse provveduto a chiudergli la via, egli poteva ormai avanzarsi lungo il Po nella pianura cisalpina offrendo la mano ai Galli che lo attendevano. D'impedimenti immediati non trovò che quello, di niun conto, oppostogli dai Taurini, i quali, avversi agli Insubri, respinsero le sue profferte d'amicizia e d'alleanza. Ma troppo la piccola e bellicosa tribù presumeva delle sue forze: chè in tre giorni Annibale prese d'assalto la capitale Taurasia mettendone a morte i difensori, a esempio dei barbari vicini, che s'affrettarono a fargli sottomissione [38].

Publio Cornelio intanto, sbarcato in Pisa sui primi di settembre, aveva raggiunto senza ritardo le legioni nel paese dei Boi. Di là, ricevuta la notizia della calata d'Annibale, ch'egli credeva ancora lontano dall'Italia, passato, probabilmente a Piacenza, il Po, mosse incontro ai Cartaginesi, sperando di coglierli non ancora riavuti

---

[37] 'Quant à la difficulté du passage des Alpes, elle a été exagérée: il n'y en avait aucune: les éléphants seuls ont pu lui donner de l'embarras'. Così Napoleone I *Commentaires* VI (ed. cit.) p. 163.

[38] Polyb. III 60, 8-9. Liv. XXI 39, 4. Il nome in Appian. *Hann.* 5. V. appendice I 1 e I 2.

dagli strapazzi della marcia e d'impedire almeno che si congiungessero con gl'Insubri. E ad impedir questo per allora riuscì; che anzi varie tribù galliche credettero opportuno d'inviargli i loro contingenti di fanti e di cavalli. Coi quali, varcato il Ticino sopra un ponte di barche, i Romani risalendo il Po procedettero oltre; finchè nel secondo giorno da quel passaggio, saputo che il nemico marciava alla loro volta lungo il fiume, s'arrestarono e posero il campo. Interruppe il suo cammino quel giorno anche Annibale, che aveva tragittato la Sesia, e s'accampò; e il giorno dopo egli e Scipione mossero l'uno contro l'altro con la cavalleria per riconoscere le forze e gl'intendimenti scambievoli. Si scontrarono nei campi della Lomellina, forse non lontano da Lomello. Annibale dispose al centro la cavalleria pesante iberica, alle ali i cavalleggeri numidi; Scipione mandò innanzi i cavalli gallici e un distaccamento di fanti leggeri che aveva condotti con sè, seguendo egli stesso con la cavalleria pesante romana e alleata disposta in ordine di battaglia. Allora i Cartaginesi, visto dappresso il nemico, mossero con tale impeto all'assalto che la fanteria leggera dovette ritirarsi tra le file romane senza aver neppure scagliato i suoi giavellotti. I Romani, cui i cavalleggeri galli avevan fatto luogo ripiegando sulle ali, combatterono secondo il consueto con accanito valore facendo strage del nemico. Ma più numerosi erano i Cartaginesi e più estesa la loro linea di battaglia; e quando i Numidi ebbero aggirato dall'una parte e dall'altra gli avversarî e, travolta sotto le zampe dei cavalli la fanteria leggera romana che aveva riparato alla retroguardia, assalirono Scipione da tergo, i Romani, fiaccata la foga del loro assalto, cominciarono a fuggire, alla spicciolata i più, pochi stringendosi attorno al loro duce ferito [39].

---

[39] Polyb. III 65. Liv. XXI 46. Zon. VIII 23. Appian. *Hann.* 5. Sul campo di battaglia append. II 3. Livio, Zonara, Appiano e non poche altre fonti tarde (che risalgono però quasi tutte a Livio) riferiscono come in questa battaglia il giovane P. Cornelio, l'Africano, salvò la vita al padre, Val. Max. V 4, 2. Sen. *de benef.* III 33, 1. Sil. Ital. IV 456. Flor. I 22, 10. Oros. IV 14, 6. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 49, 4. Cass. Dio fr. 56, 43. Il fatto è testimoniato anche da Polibio, il quale non ne fa cenno a proposito della battaglia del Ticino, ma più tardi, parlando di Scipione Africano, e dice di averlo risaputo da Lelio (X 3). Inoltre Plinio *n. h.* XVI 14: *Africanus de patre* (*civicam coronam*) *accipere noluit apud Trebiam.* Le testimonianze paiono gravi e precise. E tuttavia invita a dubitare della cosa col Wölfflin 'Hermes' XXIII (1888) p. 307 segg. 479 seg. quel che Livio riferisce (XXI 46, 10): *servati consulis decus Caelius ad servum*

Tosto il console riconobbe che la sua posizione non era tenibile, con gl'Insubri alle spalle, anelanti a insorgere, e i Cartaginesi a fronte, superiori per cavalleria, in paese piano, in cui nulla impediva ad essi di far valere questa superiorità. E provvide a salvare il suo esercito levando il campo e, prima che il nemico avvertisse la ritirata, passando il Ticino sul ponte di barche, che fece tagliare subito dopo. Poi, abbandonata ai Cartaginesi, come doveva, la regione oltre il Po, varcato novamente questo fiume a Piacenza, nell'attesa dei soccorsi, si diede ad allestire sulla destra di esso la difensiva.

Così mediante un piccolo scontro di cavalleria Annibale aveva preso a tradurre in atto il vantaggio guadagnato al nemico passando improvvisamente le Alpi. La ritirata repentina dei Romani aveva bensì messo in salvo le legioni, ch'egli già credeva sua preda sicura; ma in compenso, incorati dalla vittoria, ormai i Galli accorrevano in folla sotto le insegne cartaginesi. Talchè dopo avere inutilmente inseguito il console fino al Ticino, dove potè solo far prigionieri seicento Romani di guardia presso il ponte abbandonati, nella fretta del tagliarlo, sulla sponda destra, si apprestò con fiducia a portar la guerra nella regione cispadana.

Scipione, a coprire Piacenza e ad impedire per quanto era possibile le comunicazioni tra Annibale e i Boi ribelli, s'era accampato, come pare, alquanto a monte della città e del confluente della Trebbia, dove, presso Stradella, i contrafforti dell'Apennino, dolcemente digradando più s'accostano al Po e lasciano tra i loro declivî e il fiume un passaggio che, per una lunghezza di dieci chilometri, non è più profondo di tre. In questa posizione, men favorevole d'ogni altra fra Stradella e la Trebbia alle manovre della cavalleria nemica, contava Scipione, non senza fondamento, di potersi sostenere finchè sopravvenisse il collega. Intanto Annibale, non volendo passare il Po in vicinanza dei Romani per

---

natione Ligurem delegat; malim equidem de filio verum esse, quod et plures tradidere auctores et fama obtinuit; tradizione da non combinare in alcun modo con l'altra, come mostra Macrob. *sat.* I 11 26: *Scipionem ... saucium in equum servus inposuit et ceteris deserentibus solus in castra perduxit.* Può darsi che il servo ligure spetti alla stessa fucina d'invenzioni a cui il servo formiano e il sidicino di Liv. XXII 42, 11 cfr. p. 59 n. 90, o sia, a ogni modo, un'alterazione malevola, di Celio o d'altri, dell'aneddoto diffuso tra gli amici degli Scipioni e già pubblicato presso Polibio; ma è probabilmente piuttosto la pura trascrizione del racconto che Sileno dava quando l'aneddoto, almeno nel campo cartaginese, non era conosciuto e forse non era inventato ancora.

timore che lo cogliessero con le forze divise tra le due sponde, risalito per due giorni il fiume e traversatolo con un ponte di barche sopra Tortona, raggiunse in due giorni il nemico e, offerta al console la battaglia, che fu naturalmente rifiutata, mise il campo accanto alla riva destra, a sei miglia dal campo romano, forse presso Barbianello, non lontano dal confluente del Ticino e del Po [40]. Pensava Scipione di trarre in lungo le cose, con poco vantaggio dei Cartaginesi che avevano per la natura dei luoghi scarsa libertà di movimenti e soffrivano penuria di vettovaglie. Ma, facendo troppo a fidanza sul terrore del nome romano, non aveva forse ben valutato l'effetto morale della discesa d'Annibale, della prima vittoria punica e della dimostrazione che con rifiutare battaglia dava egli stesso della propria inferiorità. Se ne accorse quando, la notte seguente, duemila fanti e quasi duecento cavalieri galli ausiliari, dopo aver fatto strage dei Romani attendati accanto a loro, passarono ad Annibale; e vedendo così le proprie forze ridursi come quelle dei nemici s'accrescevano per l'accorrere dei Galli — i Boi fra gli altri avevano dichiarato ad essi la propria alleanza —, timoroso d'altre defezioni, senza più oltre attendere il collega in posto sì avanzato, stabilì di ripiegare sulla destra della Trebbia. Fece salve pertanto un'altra volta le sue legioni con la prudenza nel deliberare non meno che con la prontezza nell'eseguire; perchè Annibale, anche ora avvedutosi troppo tardi della ritirata, non riuscì a cogliere il console nella pianura sulla sinistra della Trebbia, dove gli sarebbe stato facile circondarlo con la sua cavalleria, e solo potè tagliare a pezzi una parte della retroguardia romana. Ma il nuovo ripiegamento, se risparmiò un disastro, non fu senza effetti dannosi sull'animo degli alleati. Chè poco dopo il comandante del presidio di Casteggio, dove i Romani avevano i loro magazzini di vettovaglie, un Latino di Brindisi, consegnò la fortezza al nemico. Per questo e per gli aiuti dei Celti delle pianure sulla destra del Po, che ormai in gran parte si dichiaravano scopertamente a favore d'Annibale, i Cartaginesi si videro assicurati da ogni pericolo di carestia [41].

---

[40] Polyb. III 66. Liv. XXI 47. Zon. VIII 24. Appian. *Hann.* 5. V. su tutto ciò append. II 4.

[41] Polyb. III 67-69. Liv. XXI 48. Zon. VIII 24. Livio dà, solo, il nome del traditore e colloca il tradimento prima dell'arrivo di Sempronio. Polibio ne parla dopo, ma premettendo la indicazione indeterminata κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους. Il nome peraltro è sospetto, due altre volte comparendo un traditore

Il console Tiberio Sempronio era intanto a Lilibeo aspettando gli eventi e apparecchiando ad agio l'impresa d'Africa. Già prima ch'egli giungesse, un tentativo fatto dai Cartaginesi per occupare quella città era stato sventato dalla solerzia del pretore L. Emilio e del vecchio alleato di Roma, il re Ierone. Questi, che nello stretto di Messina attendeva di persona con una squadra siracusana l'arrivo del console, impadronitosi d'alcune navi da guerra puniche gettate colà dalla tempesta, aveva risaputo della sorpresa preparata dal nemico e ne aveva dato avviso al pretore. L. Emilio alla sua volta, apparecchiate a tempo le difese, aveva potuto dare battaglia presso Lilibeo alla piccola squadra con cui i Cartaginesi s'erano pensati di assaltare d'improvviso la città e l'aveva vinta e fugata catturando sette navi. Ogni pericolo di sorprese siffatte era stato rimosso poi dalla venuta del console; il quale, pigliando senza ritardo l'offensiva, mentre preparava imprese maggiori, s'impadronì, facendone prigioniera la guarnigione, dell'isola di Malta, che rimase d'allora in poi possesso romano [42].

Non molto dopo, verso la metà del settembre, gli pervenne, contro ogni sua aspettazione, l'ordine di raggiungere con la massima celerità il collega nella valle padana. Tosto provveduto alla sicurezza delle coste sicule, raccolse le sue legioni in Messina e qui, circa la fine del mese, licenziò i legionarî, fattili giurare che si sarebbero trovati fra quaranta giorni in Rimini; donde li condusse a marcie forzate a Piacenza [43]. Si erano così raccolte accanto alla Trebbia quattro legioni, forti, secondo i quadri, di circa 42 mila fanti e 4 mila cavalli [44]. Alloggiarono presso Ancarano su alcune alture che sorgono in molle pendio dalla pianura, tredici chilometri a mezzogiorno di Piacenza; posizione assai opportuna e per resistere contro un eventuale attacco del nemico e per proteggere il territorio piacentino e la via che per la valle

---

Dasio ad Arpi (XXIV 45) e a Salapia (XXVI 38); e ciò fa sospettare che sia invenzione annalistica anche il prezzo del tradimento, che Livio dà, 400 nummi d'oro. Cfr. Beloch 'Hermes' L (1915).

[42] Questi particolari son dati dal solo Liv. XXI 49-50. Un accenno agli apparecchi di Sempronio per invadere l'Africa in Polyb. III 41, 3, cfr. Appian. *Ib.* 14. Un particolare probabilmente di sua invenzione è quello dato da Coel. Antip. fr. 12 P. ap. Charis. p. 203 K.: *Sempronius Lilybaeo celocem in Africam mittit visere locum ubi exercitum exponat.* Il silenzio di Livio intorno a ciò conferma che qui Livio non ha attinto da Celio.

[43] Polyb. III 61, 9-12. 68, 12-15. Liv. XXI 51, 5-7. Append. II 1.

[44] Le forze effettive dovevano essere alquanto minori, v. append. II 2.

della Trebbia conduceva in Liguria; mentre le comunicazioni con Piacenza erano sufficientemente difese dalla Trebbia, guadabile, ma non senza qualche disagio, nell'autunno avanzato. Sull'altra sponda della Trebbia, alquanto più a tramontana per poter offrire battaglia in regione pianeggiante, accampava Annibale [45]. Il quale non s'era data alcuna briga per impedire il congiungimento dei due eserciti consolari. Fine conoscitore degli uomini, aveva già troppo sperimentato la prudenza di Scipione per sperare d'adescarlo ad inseguire incautamente i Cartaginesi, come poi fece con Flaminio. E inoltre non voleva commettere i suoi Africani, già abbastanza provati, ai disagi e ai rischi di una lunga marcia tra fiumi rigonfi per le piogge autunnali con una temperatura fredda cui non potevano essere usi; nè a sufficienza fidava nelle milizie celtiche non ancora assuefatte alla sua disciplina per valersene in una impresa così grave, la cui riuscita dipendeva anzi tutto dalla perizia nella manovra; senza la quale, cercando di opprimere separatamente i due eserciti nemici, si correva il rischio d'esserne anzi presi in mezzo.

D'altra parte per assicurarsi il predominio della valle padana e preparare il successo alla campagna dell'anno seguente Annibale aveva bisogno d'una grande vittoria. Di poter vincere in una volta i due eserciti consolari riuniti egli si teneva sicuro purchè venissero a giornata. E che venissero a giornata confidava: i Romani, raccolta una forza quale assai di rado avevano messa insieme, e solo per combattere le loro battaglie maggiori, non potevano lasciarla inoperosa, anelanti come erano di vendicare lo smacco della prima sconfitta, di porre un freno alle defezioni dei Galli e di rialzare gli animi dei sudditi e degli alleati percossi dalla fortunata audacia del grande avversario. Sempronio si preparava in effetto alla pugna. Con un esercito più numeroso, appoggiato alla fortezza di Piacenza e in regione ben nota, rinunziare ad appiccar battaglia gli pareva, pel credito delle armi romane, esiziale. Nè i Romani sospettavano che il nemico fosse in grado di vincerli nel loro stesso paese senza la superiorità del numero: un nemico, di cui il nerbo era costituito d'Africani e di Spagnuoli, che non potevano non soffrire assai, esposti sotto le tende al freddo inverno piovoso della valle padana; mentre i molti ausiliari Celti cui Annibale aveva ricorso per rimediare alla inferiorità numerica, se meglio assuefatti al clima, erano poi così riottosi e malfidi, da indurre

[45] Append. II 4, sul fine.

lo stesso duce, si diceva più tardi, ad andar travestito nel proprio campo per assicurarsi dai loro attentati [46].

Il vantaggio che i Romani riportarono in una avvisaglia con parte della cavalleria avversaria avanzatasi oltre la Trebbia per punire una tribù gallica infedele all'amicizia cartaginese confermò il console nel proposito di combattere. Annibale non volle quel giorno, come avrebbe potuto, trasformare la scaramuccia in battaglia campale, non intendendo cimentarsi prima d'aver tutto predisposto per vincere. Ma venuto ormai in chiaro degl'intenti del nemico, si apparecchiò alla zuffa pel giorno seguente. E appostato nella notte il fratello Magone con mille fanti e mille cavalli entro il letto d'uno dei piccoli torrenti che rigavano la pianura tra il suo campo e la Trebbia, spedì novamente al mattino la cavalleria numidica oltre il fiume per molestare i Romani e incitarli a combattere. Tosto Sempronio mandò contro i Numidi i suoi cavalli, che fece seguire dalle milizie di lieve armatura forti di seimila uomini; poi, mentre i Numidi ripiegavano oltre la Trebbia, mosse egli stesso fuori delle trincee con le quattro legioni passando a guado il fiume, sebbene le acque alte e gelide — si era al solstizio d'inverno — giungessero quasi alle ascelle dei soldati.

Annibale, come vide i Romani tragittar la Trebbia, spediti innanzi a molestarne la marcia rinforzando i Numidi i fanti leggeri coi frombolieri balearici, in numero, fra tutti, di un ottomila, schierò l'esercito in ordine di battaglia a un miglio circa dal suo campo nella pianura a sud-est di Campremoldo di sopra. Collocò nel mezzo la fanteria pesante dei Celti, degli Iberi e degli Africani, forte di 20 mila uomini, fiancheggiandola alle due ali coi cavalieri, che erano, compresi però, oltre gli alleati gallici, i Numidi già spediti contro il nemico, più di diecimila. Della fanteria, tenevano il centro, ove più formidabile doveva essere l'urto dei legionarî, i Galli; erano ai lati le milizie scese in Italia, che stava a cuore d'Annibale il risparmiare, protette sulla fronte dagli elefanti. Quando i Romani furono dappresso, i cavalieri d'entrambi gli avversarî ripiegarono sulle ali, e pugnarono brevemente le due fanterie leggere, con la peggio della romana, stanca dalla marcia, dal guado e dalla lunga mischia coi Numidi; poi, ritiratisi i fanti

---

[46] Di ciò Polyb. III 78, 1-4 e Liv. XXII 1, 3 parlano a proposito dei quartieri d'inverno del 218/7; Appian. *Hann.* 6 prima della battaglia della Trebbia, da fonte diversa e con diversa interpretazione del fatto.

leggeri negl'intervalli tra i distaccamenti di grave armatura, si scontrarono le due fanterie pesanti e la cavalleria delle ali. La cavalleria romana, affranta e inferiore di numero, fu immediatamente fugata da quella dei Cartaginesi, che l'inseguì verso il fiume. E assalirono le legioni romane, sulle ali denudate dei cavalli, i fanti leggeri punici tornanti a battaglia; mentre, uscendo dall'agguato, cooperava all'aggiramento Magone. Ormai le ali romane, disanimate già dalla rotta della cavalleria, non resistendo più agli elefanti che avevano a fronte, all'impeto della scelta fanteria ibera ed africana e al nuovo assalto sui fianchi, cominciarono a piegare. Non così il centro, dove il console in persona dirigeva la pugna. Ivi le colonne profonde dei legionarî combattendo con disperato valore e con meravigliosa perduranza premevano terribilmente su la meno profonda linea di battaglia dei Galli, più impetuosi nell'assalire, ma meno dei Romani tenaci nel sostenere gli assalti nemici. Se i Galli resistevano finchè fossero sbaragliate le ali, Annibale avrebbe potuto rincalzarli e compiere la disfatta romana. Ma alla scuola del nuovo duce essi non avevano ancora sufficientemente appreso a non cedere. Nè la scelta fanteria cartaginese, debilitata dagli strapazzi e dal clima, era in grado di compiere i prodigî cui si mostrò abile a Canne; mentre il grosso della cavalleria, dimenticando ogni cosa nella furia dell'inseguire i cavalieri romani fuggiaschi, non tornò addietro in tempo perchè la rotta delle legioni fosse piena. Sicchè i legionarî del centro, stretti attorno a Sempronio, spezzati con grave strage gli ordini nemici, si apersero finalmente il varco tra i Galli, in numero di almeno dieci mila. E nella vasta pianura, il console vide innanzi a sè i Galli in fuga verso il campo e a tergo la fanteria romana delle ali che, incalzata dai Cartaginesi, piegava in disordine verso la Trebbia. A reintegrare la zuffa assalendo alle spalle coi manipoli vittoriosi i fanti iberi e libici non poteva pensarsi. Troppo i Romani erano esausti e troppo evidente il rischio d'essere chiusi in mezzo tra i fanti cartaginesi delle ali, i Celti che, rinfrancati, avrebbero rinnovato l'assalto e la cavalleria nemica che, ormai di ritorno, correva da ogni parte il campo di battaglia. Per ciò con savio consiglio, abbandonando alla loro sorte le ali romane, Sempronio per mettere in salvo i suoi diecimila fanti ripiegò in direzione di Piacenza e, passata la Trebbia più vicino al confluente, si ridusse tosto con essi nella città. Dell'altra fanteria la più parte non potè scampare, assalita nel disordine della rotta dalla cavalleria punica. Quelli che riuscirono a fuggire oltre il fiume insieme coi cavalieri romani ripararono nell'accampamento, ov'era rimasto

con un presidio P. Cornelio Scipione, per la ferita riportata al Ticino impedito di partecipare alla battaglia; il quale subito dopo ripiegò anch'egli con tutti i superstiti a Piacenza, non molestato dal nemico, vittorioso ma affranto esso stesso dagli strapazzi d'una battaglia combattuta nel cuore dell'inverno, sotto il flagello della pioggia e della neve [47].

Era una disfatta grave per sè — i Romani avevano perduto tra morti e prigionieri forse quindici mila uomini [48] —, gravissima per l'effetto morale, inevitabile, di baldanza cresciuta ai Cartaginesi e ai loro alleati Galli, d'avvilimento ispirato ai pochi amici dei Romani nella valle del Po. E tuttavia la intrepida ponderatezza del senato non aveva ragione nè di paventare per l'ora presente nè di disperar della prossima campagna. Quanto al presente, la stagione e forse anche le perdite, gravi, costringevano il nemico alla inoperosità a fronte delle legioni, sicure entro le mura della colonia di Piacenza, in pieno assetto di difesa, mentre al vettovagliamento dei coloni e dei legionarî bastava la via del Po [49]. A non disperar poi dell'avvenire, induceva il pensiero delle condizioni sfavorevoli in cui, fidando nella consueta superiorità delle armi romane, si era combattuto alla Trebbia: i legionarî, stanchi della marcia e intirizziti del guado; il nemico, fresco e riposato; il campo di battaglia una vasta pianura dove Annibale meglio aveva potuto far valere il vantaggio de' cavalieri più numerosi. Certo alla relazione del console, che diceva di combattimento interrotto dalle intemperie ed esaltava la parziale vittoria al centro, i senatori romani non davano più credito di quel che si meritasse, se pure avevano cura di spargerla tra il popolo

---

[47] Polyb. III 69-74. Liv. XXI 52-56. Zon. VIII 24. App. *Hann.* 6-8. V. pel campo di battaglia append. II 4 e per le forze dei Cartaginesi append. II 2. A questa battaglia riferisce a ragione il Norden *Ennius und Vergilius* p. 127 i versi di Ennio 232 seg. Vahlen²: *denique vi magna quadrupes eques atque elephanti proiciunt sese.*

[48] Notizia precisa delle perdite, veramente, non abbiamo. Se fossero state maggiori non avrebbero potuto esser velate con pietose bugie (Polyb. III 75 1, cfr. append. II 5), e ne sarebbero rimaste scompaginate le quattro legioni, che conservarono, invece, i loro organici. Liv. XXI 57, 1: *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est, ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem venturum nec quicquam spei aut auxilii esse quo portis moenibusque vim arcerent* rappresenta le stolide esagerazioni della annalistica.

[49] Così, appunto, si fece: Polyb. III 75, 3. Per la resistenza di Piacenza e di Cremona durante la guerra annibalica v. app. II 6.

affinchè non si abbattessero troppo gli animi. Ma quella parziale vittoria in mezzo a circostanze sì avverse mostrava pure che la fiducia negli ordinamenti tattici delle legioni non era immeritata. Conveniva solo disprezzar meno l'avversario e mettere la fanteria romana in condizione di giovarsi della prevalenza del numero, degli ordini e della disciplina.

Del disastro il popolo ascriveva naturalmente la colpa all'indirizzo che il senato aveva seguìto nel fare la guerra, alla insufficiente energia e alla inettitudine dei duci. In realtà, d'energia erano documento la leva delle sei legioni, la pronta vittoria sulla insurrezione gallica, l'offensiva iniziata in Spagna e disegnata in Africa; e il piano di guerra romano era stato a un tempo prudente e sagace. Il successo avverso proveniva soprattutto dal non aver preveduto il piano audacissimo d'Annibale e quindi dal non aver provveduto a tempo ai ripari; di che nessun giudice equo vorrà essere molto severo nè al senato nè al console Scipione. Come non sarebbe equo far colpa troppo grave a Sempronio se troppo aveva confidato nella sperimentata eccellenza tattica della fanteria romana, e quindi, pur di venire a battaglia spiegando le legioni, non s'era peritato di lasciare altri vantaggi al nemico. Ma in sostanza, mentre il popolo coinvolgeva naturalmente entrambi i duci nella stessa condanna, Scipione, a cui la rotta della Trebbia non poteva imputarsi, anche se la tradizione a lui molto favorevole non è degna di fede quando riferisce del suo vivace contrasto col collega Sempronio desideroso di combattere, aveva mostrato in massima quelle doti di generale esperto e cauto per cui non s'era illustrato Sempronio; onde provvide saviamente il senato, a lui solo, non al collega, prorogando l'imperio e inviandolo nella Spagna.

Il popolo alla sua volta non volle più affidare l'autorità per l'anno seguente a uomini ligi al senato, all' aristocrazia e alle tradizioni. Accanto al patrizio Cn. Servilio Gemino fu nominato console per la seconda volta il democratico C. Flaminio; l'avversario audace e geniale della spadroneggiante nobiltà patrizio-plebea; il duce vittorioso della recente guerra gallica, che con tanto ardire aveva battagliato oltre il Po resistendo ai Galli non meno che alla piccina opposizione senatoria. Nè poteva dirsi improvvida la scelta, cadendo sopra un generale sperimentatosi vittoriosamente a fronte del nemico; ma purtroppo all'audacia e alla prodezza innegabile del guerriero e all'acutezza del politico non era pari in Flaminio la perizia del duce; onde lo stesso suo coraggio e

l'impegno morale che aveva con gli elettori di condurre la guerra senza le lentezze e le cautele dell'anno avanti tornarono a grave rischio della città [50].

Si cominciò a ogni modo ad apprestare con sommo vigore la continuazione della lotta. Si armarono non meno di undici legioni della forza collettiva di oltre centomila uomini, quante non s'erano mai levate in Roma sino allora. Non tutte, peraltro, destinate ai campi di battaglia; cinque servivano di presidio o di riserva: due in Sicilia, una in Sardegna, due, dette urbane e composte di coscritti, in Roma. La guerra s'intendeva di condurla con le sei legioni stesse dell'anno precedente, due nella Spagna e quattro nella valle del Po, riparandone le perdite, sostituendo i congedati e rinforzandole in modo che gli effettivi, superiori di non poco agli usuali, salissero in ciascuno dei due eserciti consolari d'Italia e in quello di Spagna a un 25 mila uomini [51]. Non si volle, come sarebbe stato agevole, affrontare Annibale con sei od otto anzichè con quattro legioni, e perchè i due eserciti consolari riuniti parevano assicurare su di lui una sufficiente prevalenza numerica e perchè troppo arduo riusciva allora ai Romani, non usi ad allontanarsi dalla via segnata dalle tradizioni, l'accampare, il vettovagliare, il dirigere insieme nelle marcie e nelle battaglie una turba, quale mai non avevano raccolta, di ottanta o di centomila soldati; nè per questo rispetto Flaminio, sebbene sprezzante della tradizione, seppe od osò tracciare una via nuova.

Non trascurarono adunque quell'anno i consoli e il senato provvedimenti adeguati alle esigenze della guerra. Infirmati questi, peraltro, da un errore iniziale che, con un avversario come Annibale, doveva condurre fatalmente al disastro. Le legioni consolari, ridotte alla metà circa dei loro effettivi, avevano svernato, come vedemmo, nella valle del Po: due in Piacenza, agli ordini di Ti. Sempronio, due, agli ordini di P. Scipione e poi del pretore C. Atilio che lo sostituì, lo stesso che sul principio dell'anno 218 aveva combattuto contro i Boi, per non gravare di troppo con gli alloggiamenti militari quella colonia, in Cremona [52]. Poi si diede

---

[50] Sulle elezioni consolari Liv. XXI 56, 4, cfr. 63. La riuscita di Flaminio par confermare quel che Livio dice, che le elezioni accaddero dopo la battaglia della Trebbia, cfr. append. II 1. Su Flaminio cfr. sopra parte I p. 314 segg. 331.

[51] V. append. III 3.

[52] Liv. XXI 56, 9: *ab Scipione consule exercitus Placentiam est perductus, inde Pado traiecto Cremonam ne duorum exercituum* (i due eserciti consolari

ordine a C. Atilio di condurre le sue legioni pel Po e per l'Adriatico a Rimini, dove furono raggiunte dalle nuove leve e ne assunse il comando Cn. Servilio [53]; mentre Sempronio, ingannando la sorveglianza d'Annibale, trasportò a Lucca, non sappiamo bene per qual via, le altre due. Donde si recarono ad Arezzo e, rinforzate con le nuove leve, passarono agli ordini di Flaminio [54].

S'era rinunziato così ad affrontare Annibale nella valle padana, dove la più parte dei Celti stava per lui, nelle vaste pianure propizie alla sua cavalleria. Deliberazione grave, ma fatta doverosa dalla difficoltà dei rifornimenti che, in paese ormai nemico e senza la protezione di una cavalleria sufficiente, poteva divenire insormontabile appena i Romani s'allontanassero dalla linea del Po e dalle mura delle colonie. Alle quali del resto, anche abbandonate dalle legioni, non pareva sovrastare alcun pericolo, poichè non era presumibile che Annibale cercasse di prenderle d'assalto, e bloccarle era per lui arduo e disagiato finchè la padronanza della via d'acqua del Po rimaneva ai Romani. Conveniva dunque attendere il Cartaginese nell'Italia centrale, pronti a rintuzzare qui l'assalto col vantaggio d'essere in territorio proprio e ben noto, fra alleati di sicura fedeltà, dove il vettovagliamento, quanto riusciva facile sempre pei Romani, altrettanto malagevole era pel nemico. Ma se Annibale — non pareva dubbio —, continuando la sua audace offensiva, doveva venire egli stesso ad affrontare le legioni nell'Italia media, la via che avrebbe presa s'ignorava. Traversando la Trebbia dopo la battaglia, s'era impadronito del campo abbandonato dai Romani [55]; poi nell'inverno stesso o sul principio di primavera s'era ridotto verso Bologna [56], lasciando i Romani incerti se fosse suo

---

non, come intende L. Pareti 'Riv. di Fil.' XL p. 256, il romano e il cartaginese) *hibernis una colonia premeretur*. Cfr. Appian. *Hann.* 7: ἐχείμαζον Σκιπίων μὲν ἐν Κρεμῶνι καὶ Πλακεντίᾳ, Ἀννίβας δὲ περὶ Πάδον.

[53] Per le legioni di Scipione, comandate da Atilio, v. Liv. XXI 63, 15 con le osservazioni dell'app. III 1 (fine). Si è osservato che Atilio era in Roma poco prima secondo Liv. XXI 62, 10. Ma in realtà di queste ceremonie e prodigî, che Livio ha raccolto dietro l'esempio della sua fonte al termine dell'anno consolare, non sappiamo in alcun modo la data. Cfr. Appian. *Hann.* 8: ὁ μὲν Σερουίλιος ἐπὶ τὸν Πάδον ἐπειχθεὶς τὴν στρατηγίαν ἐκδέχεται παρὰ τοῦ Σκιπίωνος.

[54] Liv. XXI 59, 10: *Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit.* Cfr. 63, 1: *Flaminius cui eae legiones quae Placentiae hibernabant sorte evenerant.* 63, 15. V. app. cit.

[55] Polyb. III 75, 2.

[56] Ciò pare da desumere dalle sue mosse ulteriori e dalla stessa marcia di Sempronio verso Lucca. Cfr. append. III 1 e sopra n. 54.

proposito procedere su Rimini o scendere per uno dei passi dell'Apennino nell'Etruria. Ora guardar tutti i valichi riusciva impossibile; e difficilissimo per la rapidità di movimento cui era uso e la molteplicità dei passi da vigilare il sorprenderlo nell'atto che traversando l'uno d'essi scendesse alla pianura. Conveniva dunque rinunziare a ciò che, per la relativa scarsezza e la difficoltà estrema dei valichi alpini, sarebbe stato facile l'anno precedente; e, con tutte e quattro le legioni appoggiate a una delle fortezze più settentrionali, Arezzo ad esempio o Rimini, tenersi pronti ad accorrere dovunque Annibale dirizzasse il suo cammino. Ma si abbandonava così senza difesa al guasto una parte del territorio alleato; e affrontar con fermo animo l'opinione pubblica imprecante alla debolezza o anche al tradimento i consoli, portati su dal favore popolare, non osavano. Per questo, a difesa dell'Italia centrale, si accamparono l'uno ad oriente l'altro ad occidente dell'Apennino. Così per la speranza vana di cogliere i Cartaginesi al varco e quella ancor più vana di proteggere dalle devastazioni gli alleati, al che per la inferiorità numerica nè l'uno nè l'altro esercito consolare poteva riuscire da solo, si esponevano a dover effettuare il proprio congiungimento dinanzi al nemico col rischio d'esserne assaliti e battuti a parte entrambi; un nemico dimostratosi valoroso e ricco d'espedienti, oltrechè sempre in grado di nascondere le sue mosse coprendole mediante la cavalleria.

Come i Romani congetturavano, Annibale, proseguendo la sua ardimentosa offensiva, si propose d'invadere l'Italia peninsulare per indurre a ribellione gli alleati italici come aveva fatto ribelle la regione padana. E non esitò ad abbandonare la base d'operazioni che gli forniva il paese amico dei Celti, al modo stesso che già aveva rinunziato senza danno a quella anche più salda dell'impero spagnuolo, nella fiducia di trovarne una nuova con far divampare la insurrezione, come gli era appunto succeduto nella valle del Po. Si mosse dagli alloggiamenti in maggio [57]: assai per tempo, tenuto conto della necessità di rinfrancare le sue milizie dagli strapazzi della campagna invernale e dei quartieri d'inverno sotto quel cielo inclemente e della opportunità d'attendere che le nevi si sciogliessero e fossero meglio guadabili i fiumi. Al che s'aggiungeva la convenienza di non recare seco pesanti convogli di provviste e per non tardare troppo i suoi movimenti, cosa d'assai pericolo in paese nemico, e per non gravar di soverchio

[57] Per la cronologia v. append. III 4.

con le requisizioni gli alleati Galli; onde gli era d'uopo attendere per muoversi che non mancasse molto alla maturità delle messi. Aveva la scelta per l'avanzata tra la via facile e piana ad oriente dell'Apennino in direzione di Rimini e l'uno o l'altro dei non pochi passi che attraverso i monti conducono nell'Etruria. Alla prima via bene a ragione rinunziò: perchè della sua marcia i Romani sarebbero stati posti sull'avviso assai per tempo, sì che, raggiunto in pochi giorni Servilio da Flaminio, non appena l'un console avesse chiamato l'altro al soccorso, si sarebbero dovuti affrontare i due eserciti consolari riuniti prima di penetrar nel territorio degli alleati Umbri od Etruschi e con le minaccie o con le blandizie, col guastarne o col risparmiarne i seminati, far prova di staccarli da Roma. Scelse così di valicare l'Apennino non pei passi della Futa o di Mandrioli, che potevano essere sorvegliati direttamente dal console Flaminio in vedetta ad Arezzo, nè per quelli che conducevano attraverso alla Garfagnana alla volta del basso Arno e per la difficoltà di tragittare l'Arno nella regione paludosa verso la foce e pei fastidî che poteva dargli eventualmente l'ostilità dei Liguri, e perchè, prima che egli fosse stato in grado di marciare verso oriente su Arezzo o lungo la via costiera su Roma, i due eserciti consolari avrebbero avuto agio di riunirsi per tagliargli la strada; ma da Bologna avanzando verso Pistoia nella direzione dell'Arno medio. Qui la via tra i monti era breve e non soverchiamente disagevole; disagevole era però, varcato l'Apennino all'altezza di 932 metri sul livello del mare pel passo di Collina, traversare le paludi tra Pistoia e Fiesole rigurgitanti d'acqua in quella stagione per l'Arno e i suoi affluenti in piena. Anche questa difficoltà, grave senza dubbio, per quanto esagerata smisuratamente dalla tradizione, superò Annibale con poche perdite d'uomini, maggiori di cavalli e di salmerie, e dal paese inondato emerse presso Fiesole prima che il console avesse avuto sentore della sua venuta [58].

Coi Cartaginesi Flaminio avrebbe potuto cimentarsi con speranza di successo solo cogliendoli al varco mentre sbucavano fuori dai monti o dalle paludi. Non essendogli riuscito, come era quasi impossibile che riuscisse, per la difficoltà d'avere a tempo informazioni fededegne, rimaneva d'aspettar ad Arezzo l'altro console, ivi chiamandolo attraverso l'Apennino per la via più breve. Ma intanto si sarebbe lasciato disertare ad Annibale il paese degli

---

[58] Polyb. I 78. 79. 82, 1. Liv. XXII 2-3. Append. III 1.

alleati etruschi con grave danno del credito di Roma e peggio ancora gli si sarebbe aperta la via della città. Era, a dir vero, l'unico modo questo di riparare, sia pure con qualche danno, l'errore iniziale della campagna. Nè Annibale, seguìto poi passo passo da un esercito più numeroso del suo, avrebbe serbato libertà di devastare e di vettovagliarsi; e se giungeva nelle vicinanze di Roma, tutta la sua astuzia non era di troppo per disimpegnarsi senza danno tra il basso Tevere non guadabile, le legioni urbane in armi a difesa della città e gli eserciti consolari accorrenti da tergo. Ma Flaminio e Servilio turbava il pensiero dei clamori del popolo contro i consoli popolari quando dal Gianicolo vedesse il fumo dei seminati arsi dai Cartaginesi e quando entro le mura della città cercassero sicurezza agricoltori e pastori fuggiaschi dinanzi alla cavalleria numidica. E poichè Annibale appunto, tragittato l'Arno poco sopra Fiesole, s'incamminava saccheggiando verso mezzogiorno nella speranza d'indurre a qualche imprudenza Flaminio, di cui aveva risaputo il temperamento impetuoso e temerario e l'animo troppo pieghevole alla opinione pubblica, i consoli aggravarono l'errore iniziale e lo resero irreparabile. Si stabilì cioè che Flaminio tenesse dietro ad Annibale sorvegliandolo e frenandolo, mentre Servilio si sarebbe incamminato verso mezzogiorno lungo la via Flaminia per portarsi rapidamente su Roma ove la città fosse minacciata dal nemico; per congiungersi con Flaminio, da Foligno dirigendosi verso Perugia e verso Cortona, se Annibale attardatosi nella Etruria cercasse di costringere Flaminio a battaglia [59].

Flaminio pertanto mosse da Arezzo verso Cortona quando Annibale nella direzione di Cortona scese in val di Chiana dopo avere, indisturbato, messo a sacco, a occidente d'Arezzo, ampio tratto d'Etruria. Non era intendimento del console offrire battaglia prima che giungesse il collega, ciò che con la inferiorità delle forze di cui disponeva sarebbe stato follia; e per questo aveva rinunziato a combattere quando avrebbe potuto cimentarsi con minor disavvantaggio contro il nemico che da Fiesole scendeva verso Cortona offrendogli il fianco sinistro [60]. Ma seguire un esercito di forza poco meno che doppia del suo senza lasciarlo allontanare e senza

---

[59] L'accordo tra Flaminio e Servilio è dimostrato dall'invio di Centenio, v. append. III 5.

[60] Ciò è in contraddizione con quel che Polibio dice circa le intenzioni di Flaminio. Ma v. append. III 2.

dargli al tempo stesso opportunità di battaglia, sarebbe stato sempre impresa difficile; era difficilissimo a fronte d'un generale come Annibale per un generale come Flaminio. Il quale neppure aveva modo di tenersi minutamente informato delle mosse dell'avversario per regolare le sue; poichè Annibale poteva dissimularle mercè la cavalleria; mentre era malagevole a Flaminio riconoscere a sufficienza il terreno per mezzo de' suoi cavalieri, sempre in pericolo d'essere còlti d'improvviso e sopraffatti da quelli più numerosi del nemico. Condizione di cose sì grave questa e pericolosa che il console aveva dovuto pregare il collega di spedirgli immediatamente a rinforzo per Foligno e Perugia tutta la sua cavalleria.

In tali difficoltà era ridotto Flaminio quando, con pronta e inattesa deliberazione, abbandonata la via di Roma Annibale invece che a mezzogiorno prese a incamminarsi verso oriente, coi monti cortonesi sulla sinistra, alla volta di Perugia. Sicuro che Flaminio lo avrebbe seguìto, voleva profittare, per opprimerlo, dei vantaggi che gli offriva la via. Ed era stretto dovere di Flaminio il seguirlo. Altrimenti avrebbe lasciato facile preda al nemico e la cavalleria, inviata da Servilio, giusta il convenuto, all'esercito d'Etruria, che poteva trovarsi alla distanza di pochi giorni di marcia, e lo stesso esercito di Servilio che, fiducioso negli accordi e nel collega, scendeva a marcie forzate per la Flaminia.

Perciò, risoluto a ormeggiare davvicino i Cartaginesi, prese anche Flaminio la via in direzione di Perugia e mise il campo nelle vicinanze di Borghetto, dove la strada di Cortona tocca la sponda del lago Trasimeno; senza pigliar contatto col retroguardo nemico, il quale aveva già traversato l'angusto passaggio che s'apre non lontano da Borghetto tra i contrafforti del monte Gualandro e il lago. Poi di buon mattino — si era nel giugno 217 [61] — dirizzò il console per quel passo le sue legioni. Oltre il monte Gualandro si stende per cinque chilometri circa lungo la sponda settentrionale del Trasimeno una pianura profonda solo tre chilometri in media tra il lago ed i monti. La chiude ad oriente il poggio di Montigeto; circa il mezzo la dividono in due parti due contrafforti del monte Castelluccio, sull'uno dei quali sorge il villaggio di Tuoro, che sporgono alquanto verso mezzogiorno oltre la linea delle alture fiancheggianti il lago. Qui Annibale s'era posto in agguato nella fiducia che il console, secondo quella che per la superiorità ben nota della cavalleria punica doveva essere la sua

[61] Append. III 4.

consuetudine, non avrebbe fatto riconoscere il terreno. Collocata sul colle di Montigeto e sulle sue pendici, verso tramontana e verso mezzodì, a ponente dell'odierno villaggio di Passignano, la sua fanteria ibera e libica, aveva nascosto nelle anfrattuosità del monte ad oriente di Tuoro i fanti leggeri coi frombolieri balearici, ad occidente, coi Galli, la cavalleria, commettendole di chiudere il passo di Borghetto appena il retroguardo romano lo avesse superato. Quando i legionarî cominciarono ad avanzare di primo mattino oltre di esso, una densa nebbia incombeva sulla pianura e sul lago; sicchè non prima d'avere oltrepassato le alture di Tuoro i manipoli dell'avanguardia avvistarono a breve distanza sui contrafforti del colle di Montigeto la fanteria cartaginese, che presero forse per l'estremo retroguardo del nemico. Continuarono, naturalmente, a procedere, sia perchè non s'aspettavano un attacco e non scorgevano le truppe appiattate sul fianco, sia perchè era impossibile il fermarsi; mentre li sospingevano da tergo sempre nuovi manipoli sbucando dal passo di Borghetto. Ma quando dall'avanzarsi della fronte romana potè Annibale congetturare che tutto l'esercito o la parte maggiore avesse oltrepassato il valico che metteva da ponente nella valle, diede il segno dell'assalto generale. Mentre da levante moveva incontro ai Romani in ordine di battaglia la fanteria cartaginese, scesero a un tratto inaspettatamente dalla linea delle alture di settentrione le milizie leggere, i Baleari ed i Galli; e la cavalleria a ponente lungo i contrafforti del monte Gualandro fece impeto sulla retroguardia romana sospingendola innanzi nella valle.

Così da tutte le parti salvo che da destra, ov'era il lago, fu assalita d'improvviso la colonna dei legionarî, pesante e sottile, prima che le riuscisse di mutare l'ordine di marcia in quello di battaglia. E la battaglia fu perduta innanzi che s'appiccasse; perchè non v'era forza umana che valesse a pareggiare la inferiorità del numero, lo svantaggio della posizione, il turbamento per la sorpresa, grave anche in milizie così agguerrite come erano le romane. Nè riusciva pur possibile iniziare una difesa ordinata, mentre le ultime file incalzate dalla cavalleria premevano a forza sulle prime travolgendole innanzi, senza che venisse fatto al console nell'esteso campo di battaglia dominato dai cavalieri nemici di trasmettere ordini o rianimare con la parola e con la presenza i soldati. Ma sì fiero era il valore dei legionarî che in tali condizioni il combattimento durò tre ore; finchè cacciati sin entro il lago, i Romani in parte perirono senza adeguata vendetta sotto i colpi del nemico o nel cercare inutilmente uno scampo nuotando, in

parte si ridussero a chiedere quartiere, spesso invano, ai Cartaginesi ignari della lingua e inferociti dalla strage. Il console mentre con la disperazione nel cuore cercava di dare qualche ordine alla resistenza era caduto anch'esso, romanamente combattendo, ferito a morte da un Gallo.

Soltanto forse seimila uomini dell'avanguardia, facendo impeto, ruppero sulla sponda del lago presso Montigeto l'estrema sinistra della fanteria ispano-africana e, sgomberata la via lungo il passo che s'apre sotto quel colle nella direzione di Passignano, qui, sopra un'altura che domina il lago, attesero. Ma questo successo vittorioso fu inutile a loro stessi e all'esercito romano: e perchè non avevano come alla Trebbia scompaginato gli ordini del nemico rompendone il centro, ma solo lievemente danneggiato la sua sinistra; e perchè tutto era già perduto quando, dissipatasi la nebbia, apparve agli occhi delle loro vedette il campo di battaglia; nè era vicina una città forte in cui potessero rifugiarsi. Onde, sopraggiunti e circondati dagli Iberi e dalle truppe leggere agli ordini di Maarbale in un villaggio etrusco non lungi da Passignano, deposero le armi a patto d'aver salva la vita. Tra essi e tra gli altri prigionieri fatti sul campo Annibale liberò gli alleati romani, protestando che non per far guerra alle città dipendenti da Roma era sceso nella penisola, ma per francarle dal dominio. Così forse diecimila scamparono al disastro, i più soci rilasciati, altri fuggiaschi dispersi dall'avanguardia o forse anche ritardatarî della retroguardia che non erano ancora usciti dal passo di Borghetto quando fu chiuso dai Numidi. I rimanenti, sopra quindicimila, caddero sul campo o rimasero prigionieri. Dei Cartaginesi perirono nel combattimento, secondo che essi stessi dissero, mille e cinquecento per la maggior parte Galli; in ogni caso di gran lunga meno degli avversarî. La loro vittoria fu, nonostante la scarsezza delle perdite, pienissima, l'esercito nemico essendo rimasto, come non era accaduto nè al Ticino nè alla Trebbia, interamente disfatto. Riconoscere la disfatta sofferta era tanto necessario al senato romano per apprestare il rimedio quanto giustificato dovette apparire il dissimulare la gravità della rotta presso la Trebbia. E nel comizio diede al popolo l'annunzio doloroso il pretore M. Pomponio con parola concisa e sincera: 'In grande battaglia', disse, 'fummo vinti' [62].

---

[62] Polyb. III 82-85. Liv. XXII 4-7. Appian. *Hann.* 8. Zon. VIII 25. — Dei prodigî che precedettero ed accompagnarono la battaglia del Trasimeno discorreva largamente Coel. Antip. fr. 19. 20 Peter ap. Cic. *de deor. nat.* II 3, 8.

Mentre il senato comunicava al popolo atterrito la notizia della sconfitta, Annibale, lieto della vittoria, tanto segnalata che pel momento i Romani non avevano un esercito in grado di stargli contro in aperta campagna, si studiava di trarne con la solerzia usata il maggior vantaggio. Spedito senza ritardo oltre Perugia con le milizie leggere e parte della cavalleria Maarbale, riuscì a cogliere, probabilmente sotto Assisi, nella pianura del Topino, i cavalieri inviati da Servilio al soccorso di Flaminio. In numero, dicono, di quattromila, C. Centenio già li aveva condotti al di là di Foligno nella direzione di Perugia quando li assalirono improvvisamente i Cartaginesi, e li sconfissero uccidendone la metà; gli altri, circondati, furono poco stante costretti alla resa [63]. Ma la letizia di questo successo, che coronava la vittoria precedente, fu turbata dal contegno risolutamente avverso degli alleati romani. Invano agli Umbri e agli Etruschi, superbi già della loro indipendenza, si affannavano ambasciatori o mandatarî d'Annibale a ri-

---

de divin. I 35, 77 seguìto da Liv. c. 3, 8. 5, 8 e da Zon. l. c. Da Livio o dalla sua fonte li attingono Plut. *Fab.* 3. Val. Max. I 6, 6. Oros. IV 16. Sil. Ital. V 611. Flor. I 22, 14. Cfr. anche Plin. *n. h.* II 200. — Il nome dell'uccisore di Flaminio, Ducario, è dato solo da Liv. c. 6, 3 e Sil. Ital. V 645. — Circa la resa dei fuggiaschi, Polibio dice soltanto che deposero le armi ὑπόσπονδοι ὡς τευξόμενοι τῆς σωτηρίας (c. 84, 14) e che Annibale, osservato ὅτι Μαάρβας οὐκ εἴη κύριος ἄνευ τῆς αὐτοῦ γνώμης διδοὺς τὴν ἀσφάλειαν τοῖς ὑποσπόνδοις, liberò gli alleati e trattenne prigioni i Romani; ma ciò non implica punto quel che asseriscono le fonti romane che Maarbale avesse loro promesso la libertà, Liv. c. 6, 11. Appian. l. c. — Pel campo di battaglia v. append. III 2; per le forze e le perdite dei combattenti append. III 3. — A questa battaglia riferirei volentieri Enn. 252 Vahlen²: *alter nare cupit, alter pugnare paratust* tramandato da Fest. s. v. *nare* come appartenente al lib. VII, non potendo esservi ora difficoltà dopo le ricerche del Norden di cercare in quel libro il racconto della battaglia del Trasimeno. — Rispetto all'inseguimento di Maarbale, esso fu eseguito secondo Polibio coi λογχοφόροι e gl'Iberi cioè con la fanteria leggera e con la parte meno pesante della fanteria pesante. La fonte di Livio invece dal nome di Maarbale ha ricavato sbadatamente che fu fatto *cum omnibus equestribus copiis*; il che è escluso dalla natura del terreno; essendo evidente che contro un nemico trincerato sui colli accanto a Passignano o anche a Montecolognola non si può operare con la cavalleria. È degno di nota che l'errore della fonte di Livio è stato ripetuto senz'altro dai moderni: Mommsen I⁸ p. 596. Neumann p. 336. Kahrstedt p. 412 n. 1. L'ultimo cerca anche spiegare come la cavalleria inseguisse il nemico, mentre secondo Polibio era nella parte più lontana del campo di battaglia, all'ingresso della valle. Il problema è insolubile; ma, in compenso, non esiste.

[63] Append. III 5.

cordare le antiche battaglie contro Roma fino a quella memoranda di Sentino di cui molti dovevano aver ascoltato il racconto dai loro padri. Non una gli aperse le porte fra le città che più davvicino erano state spettatrici della rotta presso il Trasimeno e prime ne avevano raccolto i terribili particolari dalla bocca dei fuggiaschi e avevano prime ricevuto senza riscatto i loro prigionieri. La piccola Assisi non si lasciò piegare più della ricca e potente Perugia; ma tutte, poste le fortificazioni in stato di difesa, si tenevano pronte a respingere i Cartaginesi. E quando un distaccamento punico tentò un improvviso assalto contro la colonia latina di Spoleto, confidando forse in qualche pratica segreta tenuta da Annibale, fu respinto vittoriosamente [64]. Successo nel rispetto militare privo d'importanza, perchè era impossibile senza regolare assedio impadronirsi d'una città gagliarda di mura e di posizione come Spoleto se non per via di sorpresa o di tradimento; importantissimo invece come segno della granitica saldezza della federazione che si stringeva attorno a Roma: la quale, nonchè sgretolarsi quando 'tonò il punico furore dal Trasimeno', non rimase neppur lievemente scheggiata dalla immane disfatta. E tra la gioconda baldanza delle sue milizie vittoriose Annibale dovette, per la prima volta, provare lo sconforto di chi dubita d'aver fallito la via e la vita.

La strada di Roma era, intanto, aperta al vincitore. Ma, a ragione, non vi s'incamminò. Di prendere d'assalto la città difesa dalle mura formidabili attribuite a re Servio era vano sperare; e per cingerne d'assedio il vasto circuito gli mancavano le forze adeguate e la sicurezza dei rifornimenti: onde, pur dividendo le sue milizie parte al di qua parte al di là del Tevere col pericolo di vederle sopraffatte separatamente da forze soverchianti, le vettovaglie dovevano presto scarseggiargli più che al nemico, il quale poteva rifornirsi per la via del fiume; e in breve, in apparenza assediante, si sarebbe ridotto in realtà nella condizione d'asse-

---

[64] Liv. XXII 9, 1. Zon. VIII 25 (dove τὰς πόλεις προσαγόμενος πλὴν Σπωλητίου è frutto di un fraintendimento). Meritamente la resistenza di Spoleto (della cui storicità dubitano a torto L. Pareti 'Riv. di filol.' XL p. 544 ed U. Kahrstedt p. 413 n. 4: alla obiezione cronologica si toglie ogni valore con la interpretazione del δεκαταῖος di Polyb. 86, 9 che è suggerita all'app. III 4) fu celebrata dal Carducci nell'ode alle fonti del Clitumno; e a ragione gli Spoletani vollero quei versi incisi sulle loro mura. Solo, un assalto coi 'numidi cavalli' alle mura di una città fortificata poteva ben essere immaginato da un poeta, anche insigne, non tentato da un generale, anche mediocre.

diato. Nè giovava, rinunziando a un assedio, tenersi pago a fare scorrerie e saccheggi fin sotto le mura della città; che col doversene poi ritrarre senza colpo ferire avrebbe piuttosto rinsaldato che scosso presso gli alleati la convinzione della invincibilità di Roma. Quindi preferì Annibale di percorrere in lungo e in largo, devastando, l'Italia. Così, mentre dava a' suoi soldati ristoro e bottino, avrebbe costretto i Romani a cimentarsi a difesa del territorio alleato messo a sacco, porgendogli nuova occasione di vittoria, o indotto i soci a venir meno alla fede verso Roma, fornendo loro la prova palese della impotenza romana. Pertanto traverso l'Umbria e il Piceno giunse in dieci giorni sulla sponda dell'Adriatico sotto Ancona con l'esercito carico di prede. Per via tutti gli uomini atti alle armi che gli eran caduti nelle mani aveva fatto senz'altro mettere a morte; eccidio feroce deliberato con lucida freddezza per mostrare agli Italici che quanto avevano a sperare da lui accettando la sua amicizia, altrettanto avevano a temere ostinandosi a respingerla. Giunto nell'agro piceno, ivi nel mite clima, tra l'abbondanza d'ogni cosa carpita ai coloni che non mai avrebbero pensato di veder devastate le loro vigne e mietute le messi dagli Africani, diede riposo agli uomini e ai cavalli; poi sempre saccheggiando — nè v'era alcuno che cercasse d'impedirglielo — si diresse pel territorio pretuttiano, anch'esso come l'agro piceno immediato possesso di Roma, per quello della colonia latina di Adria e degli alleati Marrucini e Frentani, nella Puglia, ove mise a ferro e fuoco il contado della latina Luceria e della potente alleata daunia Arpi [65]. Nella Puglia: regione ricca di foraggi, meno fitta di cittaduzze fortificate che non l'Italia centrale, comoda per la natura del terreno alla sua cavalleria e, come più distante, meno saldamente legata (così almeno egli sperava) alla città dominatrice.

Intanto, senza precipitazione come senza debolezza, i Romani si preparavano a fronteggiare virilmente il pericolo. Il console Servilio era lontano; e l'indirizzo strategico dato alla campagna, imputabile non meno a lui che a Flaminio, non ispirava fiducia al senato già disposto a diffidenza. Urgeva, frattanto, che Roma si mettesse in assetto di difesa e si armassero nuove legioni; e di questi e d'altri provvedimenti non meno indispensabili era

---

[65] L'itinerario di Annibale è dato secondo Polyb. III 86-88. Liv. XXII 9, 5 aggiunge, contro la geografia, i Marsi e i Peligni fra le tribù di cui i Cartaginesi traversarono il territorio. Per la cronologia v. l'app. cit.

necessario assumesse il carico con pienezza di poteri un uomo di cui fossero sperimentati del pari la prudenza e il valore. In distrette simili la tradizione costituzionale, appunto perchè molte volte nella lotta diuturna per l'esistenza s'erano dovute superare, suggeriva il rimedio efficace della dittatura. Lo avevano a dir vero i Romani lasciato cadere in disuso; e con ragione, i rimedî ordinarî bastando, posto fine vittoriosamente a quella lotta, per le ordinarie difficoltà: tanto che dall'ultimo dittatore fornito d'imperio militare, A. Atilio Calatino (249) [66], erano passati più di trent'anni; e dopo d'allora s'era bensì ricorso alla dittatura, ma solo per certi ufficî di minor conto e più che altro di carattere formale entro l'ambito del pomerio, p. e. per tenere i comizî quando non avevano potuto radunarli i consoli o, chiuso l'anno consolare, l'interrè. Assai saviamente ora il senato, a cui i popolari, percossi dal disastro e privi del duce in cui più avevano fidato, pare lasciassero pel momento esercitar senza contrasto l'autorità, pensò di ricorrere al vecchio rimedio praticato dai padri, nominando un dittatore con imperio militare. Ma il dittatore costituzionalmente non poteva essere creato che da uno dei consoli. E d'essi ora l'uno era morto e l'altro assente, e intercettate dall'esercito d'Annibale le sue comunicazioni con la città. L'urgenza e forse anche il timore che Servilio nominasse persona non grata al senato indussero questo a un espediente tanto giustificato dalle circostanze quanto disforme dagli usi. Si procedette cioè alla nomina del dittatore nei comizî centuriati. Eletto riuscì Q. Fabio Massimo, uno dei rappresentanti più degni dell'antica aristocrazia senatoria. Pronipote di quel Fabio Rulliano che s'era segnalato nelle guerre sannitiche, Q. Fabio già due volte console nel 233 e nel 228, censore nel 230, dittatore, forse per tenere i comizî, circa il 220, aveva rivestito le cariche più elevate della Repubblica acquistandosi fama meritata d'uomo di prudente consiglio. Pareva quindi il duce più adatto quando solo la prudenza e la cautela sembrava facessero d'uopo per mutare la sorte della guerra; dovute, si credeva, le avversità non a deficienza degli ordini militari, ma solo alla scaltrezza dell'avversario [67].

---

[66] Sopra, parte I p. 178.

[67] Polyb. III 87, 6 (ov'è il mito etimologico che il cognome Maximi dei Fabî fosse dovuto alla fama del *Cunctator*). Liv. XXII 8, 6. Plut. *Fab.* 3. Appian. *Hann.* 11. Zon. VIII 25. Livio, dopo aver detto della sua nomina a dittatore, in contraddizione con se stesso, per scrupoli giuridici suggeritigli non sappiamo

Il dittatore non scelse, questa volta, secondo l'uso, il suo maestro dei cavalieri. Seguendo invece la stessa procedura straordinaria, insieme con la designazione di Fabio, si lasciò fare ai comizî quella di M. Minucio Rufo a comandante in seconda; anch'esso uno sperimentato uomo di guerra, che già come console (221) aveva avuto comando di eserciti dinanzi al nemico [68]. Nel che peraltro era il germe di competizioni future e, anche se queste non nascevano, un temperamento alla assoluta autorità del dittatore, obbligato per la prima volta a servirsi d'un ufficiale i cui poteri, per quanto subordinati, procedevano non da lui stesso, ma dalla nomina popolare. Può parere strano che questo temperamento s'introducesse quando nell'estremo pericolo si era riuscito ad affidare la dittatura all'uomo in cui il senato allora predominante riponeva la maggiore fiducia. Ma forse la desuetudine da quell'assoluta autorità fece cogliere volentieri l'occasione che si dava di applicarle un qualche freno; o anche si comperò dai democratici l'acquiescenza alla nomina d'un rigido conservatore con lasciare al popolo la elezione del maestro dei cavalieri e forse con assicurar quell'ufficio a persona di loro fiducia.

Primo pensiero di Fabio fu placare con ceremonie religiose straordinarie gli dèi. Vi prestasse egli fede o no, conveniva persuadere il popolo che se la fortuna usuale di Roma era parsa venir meno, si doveva all'aver trascurato di serbar intatta quella 'pace con gli dèi' da cui i maggiori ripetevano i loro prosperi successi: colpa in specie del console Flaminio, così poco riguardoso verso le tradizioni. Nè v'ha dubbio che la consultazione dei libri sibillini, la solenne supplica ai numi indetta dal pretore, il grandioso lettisternio offerto ai dodici dèi a cura dei decemviri sacrificatori, il rinnovamento dell'arcaico voto solennissimo della primavera sacra, la promessa celebrazione di ludi magni, il voto d'erigere un tempio a Venere Ericina fatto a nome pubblico dallo stesso dittatore e quello d'un tempio a Mente fatto dal pretore Otacilio dovettero contribuire non poco a rincorare un popolo come

---

da quale fonte orale o scritta, asserisce (XXII 31) che fu solo *pro dictatore*, non essendo stato nominato dal console. Congettura di tardi giuristi a cui contraddicono l'elogio augusteo (Dessau 56) che lo chiama *dictator bis* e gli stessi Fasti capitolini, sebbene stranamente, non sappiamo se per un equivoco o per una analoga congettura, Fabio vi compaia come *II dict. interregni caussa*. Cfr. Lyd. *de mag.* I 38.

[68] Sopra, parte I c. IV p. 319.

il romano che sinceramente si credeva segno d'una specialissima protezione divina, manifesta in tutti gli eventi della sua storia gloriosa [69].

Poi Fabio, dopo essersi studiato di provvedere in qualche modo alle difficoltà economiche nascenti dalla guerra [70], levò due legioni [71], ordinando ai coscritti di radunarsi in Tivoli [72]; mentre egli stesso mosse lungo la via Flaminia incontro all'esercito del console, che, sicuro della dipartita di Annibale dall'Italia media, si riduceva in Roma [73]. Presso Narni il dittatore, esonerato Servilio, assunse di persona il comando di quelle milizie e le scortò a Tivoli, donde, raggiunta per Preneste la via Latina, condusse tutte e quattro le legioni verso la Puglia per fronteggiarvi Annibale; e là pervenuto, le fece accampare ad Aecae (Troia), non lontano dal nemico che alloggiava a Vibino (Bovino) [74]. Non aveva voluto Fabio condurre in campo più di due legioni nuove e per evitare ai cittadini e agli alleati sacrifizî troppo gravi d'uomini e di denari e perchè, ligio agl'insegnamenti della tradizione e non sapendo superarli, come del resto non avevano saputo Flaminio e Servilio, non voleva esporsi a vettovagliare e dirigere in presenza del nemico un esercito maggiore di quattro legioni.

Tosto i Cartaginesi gli offersero la battaglia; che Fabio, ammaestrato dagli eventi a non lasciare al nemico la scelta del campo, rifiutò. Ma Annibale voleva o costringerlo a combattere o dimostrare che Roma, nonostante il nuovo sforzo di guerra e il rimedio straordinario della dittatura, non era in grado di difendere i suoi alleati; e però mosse, devastando spietatamente, attraverso il paese degli Irpini in direzione di Benevento; e posto a sacco il Beneventano e impadronitosi ivi presso d'una terra detta Venusia, ricca di vettovaglie, ma non fortificata, toccando i territorî di Allife,

---

[69] Liv. XXII 9-10. Wissowa *Rel. und Kultus der Römer*[2] p. 60: 'Ein für die Geschichte der römischen Religion hervorragend wichtiges Jahr ist das zweite Jahr des hannibalischen Krieges'. Cfr. Diels *Sibyllinische Blätter* p. 84 segg.

[70] Di ciò, largamente, nel vol. IV di questa *Storia*.

[71] Append. III 3.

[72] Liv. XXII 11, 3.

[73] *Circa Ocriculum* è in Liv. XXII 11, 5; περὶ τὴν Δαυνίαν in Polyb. III 88, 8; corretto giustamente da molto tempo in Ναρνίαν, cfr. Pareti 'Riv. di filol.' XL p. 546.

[74] Aecae: Polyb. III 88, 9. Vibinum: ibid. 88, 6.

Caiazia e Cales, scese nell'agro Falerno [75]. Come il Sannio pacificato dai tempi di Pirro, così la pianura a settentrione del basso Volturno posseduta e coltivata da coloni romani offriva ai Cartaginesi ricchissimo bottino; senza che Fabio, il quale seguiva passo passo il nemico, osasse tagliargli la strada o cimentarsi a difesa del territorio romano o alleato. È facile immaginare le alte grida che, comportandosi in tal modo, il dittatore suscitò e a Roma e tra gli alleati e nel campo. E dà prova della sua forza d'animo veramente antica la imperturbabile serenità che oppose ai rumori popolari, non lasciandosene rimuovere nè punto nè poco da quella che a lui pareva la sola via di condurre la guerra a dovere. Ma non in tutto avevano torto quelli che gridavano contro di lui. Immensi erano i danni materiali dei guasti che si lasciavano compiere impunemente ai Cartaginesi; e molti e molti anni si sarebbero richiesti, se era pur possibile, a rimediarvi. Non minori erano i danni morali: mentre, sua mercè, gli alleati della fedeltà, che quanto era più mirabile tanto obbligava più i Romani a non lasciar nulla intentato per difenderli, erano premiati col dover lasciare il frutto dei loro sudori al nemico. Più perniciosi in sostanza parevano gli effetti economici e morali del temporeggiamento di Fabio che quelli delle sconfitte di Sempronio e di Flaminio; e lungi dal rimanere indebolito, il Cartaginese ne prendeva anzi nuovo vigore. Un solo modo aveva Fabio di giustificare l'opera sua, finchè almeno i Romani non avevano smarrito ogni speranza di vincere in campo gli avversarî: il costringere questi a battaglia in terreno da lui stesso prescelto. Se ciò gli veniva fatto, una vittoria, anche parziale, avrebbe compensato i danni della strategia temporeggiatrice; che se invece non riusciva a lui, il più atto senza dubbio dei generali romani a quella strategia non scevra di difficoltà nè di pericoli, la insufficienza di essa era dimostrata per allora e per poi, e solo rimaneva dubbio se vi fossero in Roma generali in grado di sostituirvene una migliore.

---

[75] Sul percorso append. III 6. Una discussione minuta presso G. Grasso *Studi di geografia classica e di topografia storica* (Ariano 1901) p. 1 segg., il quale nel passo di Livio XXII 13, 1: *Hannibal ex Hirpinis in Samnium transit* vorrebbe correggere *ex Arpinis*; perchè dalla daunia Vibino la via più diretta conduceva senz'altro nel territorio sannitico. Ma seguì proprio Annibale la via più diretta? *Ex Arpinis* sarebbe, a ogni modo, inesatto, essendosi fermato Annibale dal territorio di Vibino. Sulla condizione giuridica dell'agro Falerno *St. dei Romani* II 285.

Per un momento parve che Fabio fosse sul punto di riuscire nel suo proposito. Confidando nella miracolosa perizia di manovra appresa dal padre, Annibale s'era arrischiato in un territorio donde l'uscire non appariva così facile come era stato l'entrare, con un esercito reso più pesante dall'immenso carico di preda; della quale non aveva modo di liberarsi, se anche i soldati avessero consentito, perchè, dilungatosi dalla Gallia Cisalpina nè potendo appoggiarsi ad alcuna regione o città amica, urgeva vettovagliare l'esercito fino al nuovo raccolto. Ora se non voleva tragittare nella vicinanza immediata del nemico il basso Volturno, nè incamminarsi verso maestro pel piano di Sinuessa alle falde meridionali del monte Massico, che l'avrebbe condotto, lungo l'Appia, alle strette di Lautule, gli rimanevano tre sole vie per venir fuori dall'agro Falerno, verso oriente per l'angusto sentiero sulla destra del Volturno e verso tramontana tra il salto Vescino (Rocca Monfina) e i monti di Caiazzo, sia nella direzione della via Latina, sia più ad occidente lungo il Savone. Ma Fabio aveva chiuso il passo del Volturno [76] presidiando la ripida altura che lo domina e la vicina Casilino, e aveva assicurato l'Appia inviando Minucio ad apprestare le difese al passo di Lautule [77]. Rimanevano i due passaggi a settentrione: dove, accampatisi sul Monte Savo nei pressi di Sparanise in postura dominante il piano, il dittatore e il maestro dei cavalieri, che lo aveva raggiunto, si preparavano a contrastare il varco con la forza ad Annibale dall'un lato e dall'altro, dopo aver provveduto con l'invio d'un distaccamento a custodire le strette della via Latina nei dintorni di Visciano. Così, mentre sorvegliava egli stesso i movimenti del nemico e si teneva pronto ad impedire che s'aprisse il passaggio in direzione di Teano lungo il Savone per raggiungere alquanto più innanzi quella via, Fabio era in grado d'altra parte d'accorrere al primo avviso nel passo

---

[76] Liv. XXII 15, 4: *Casilinum occupat modicis praesidiis.*

[77] Liv. XXII 15, 12: *Minucius... missus ad firmandum praesidio saltum qui super Tarracinam in artas coactus fauces imminet mari, ne ab Sinuessa Poenus Appiae limite pervenire in agrum Romanum posset.* Per la importanza di questo passo v. *Storia dei Romani* II 320. — Siffatti particolari topografici aggiunti da Livio al racconto polibiano son degnissimi di fede. Non così la scaramuccia, del resto senza importanza, in cui sarebbe perito L. Ostilio Mancino combattendo contro il comandante cartaginese della cavalleria Cartalone, che in quest'ufficio non ricorre più nè prima nè dopo se non nel racconto egualmente sospetto di Liv. XXII 49, 13.

principale, mentre il presidio avanzato aveva l'ufficio di dargliene il tempo, trattenendo nelle angustie le avanguardie cartaginesi [78].

Ma, per ingannare la sorveglianza del dittatore, Annibale, che s'era accampato a fronte di Fabio nella pianura, una notte con lo stratagemma rimasto famoso cacciò su pei pendii sovrastanti al distaccamento avanzato romano due mila buoi con fiaccole accese sulle corna; e mentre questo, lasciato il posto che doveva custodire, moveva fra le tenebre in direzione dei fuochi credendo che più in alto cercassero gli avversarî d'aprirsi la via, per la via fatta libera i Cartaginesi portavano a salvamento le salmerie e la fanteria pesante e mandavano sulle alture, a protezione contro ogni ritorno offensivo del presidio romano, le milizie leggere. Fabio frattanto, incerto di ciò che avveniva e sempre timoroso d'agguati e d'inganni, non si arrischiava nella notte a condurre fuori l'esercito nè per chiudere la strada nè per soccorrere il piccolo corpo che s'azzuffava con la fanteria leggera dei nemici; sicchè Annibale, ridotto ormai al sicuro il grosso delle forze, il giorno appresso, inviando all'uopo alcuni de' suoi soldati spagnuoli, riuscì anche a disimpegnare le milizie leggere rimaste addietro, con perdite non lievi dei Romani sparsi per le alture [79]. Poi, senza che Fabio contrastasse loro altrimenti la via, i Cartaginesi, passando ai piedi del monte Matese (Tiferno), ritornarono con la preda in Puglia per compiervi le loro provviste e disporvi i quartieri d'inverno [80]. Quivi sulla destra del Fortore, confine tra i Frentani e i Daunî, poco lontano da Luceria, riuscirono ad impadronirsi a viva forza della piccola città murata di Gereonio, non lontano dalla

---

[78] Per la topografia v. l'append. III 6.

[79] Polyb. III 93-94. Liv. XXII 16–18. Sil. Ital. VII 272 segg. Plut. *Fab.* 6-7. Appian. *Hann.* 14-15. Zon. VIII 26. Nep. *Hann.* 5, 2. Frontin. *strat.* I 5, 28. Polyaen. *exc.* 46, 10. I dubbî messi innanzi da qualche moderno sulla storicità dello stratagemma non paiono fondati. La bontà della fonte di Polibio è guarentita dai particolari fededegni sulla manovra e dalla menzione di Asdrubale ὁ ἐπὶ τῶν λειτουργιῶν τεταγμένος. Certo l'astuzia pare, a chi legge, fanciullesca. Ma stratagemmi che si direbbero fanciulleschi sono stati adoperati con profitto perfino nella odierna guerra delle nazioni. Per non citarne che uno, il quale ricorda un po' quello di Annibale, il 24 maggio 1915 gl'Italiani superarono (dicesi) i reticolati e resero innocue le mine che difendevano la posizione austriaca del monte Corada (tra il Iudrio e l'Isonzo) spingendovi contro una mandria di bufali trasportati apposta a Cividale dalla campagna romana.

[80] Sulla via percorsa da Annibale nel ritorno in Apulia, v. l'append. III 7. Ivi pure su Gereonio. Per la cronologia append. III 4.

odierna Castel Dragonara, e vi stabilirono i loro depositi di viveri. A qualche distanza sulla sinistra del Fortore nella fortezza del territorio larinate detta Calena, dopo aver seguìto con l'usata cautela i Cartaginesi, ponevano il loro alloggiamento i Romani. Ne aveva il comando, nell'assenza di Fabio recatosi in Roma, il maestro dei cavalieri M. Minucio.

Fabio era stato richiamato in Roma col pretesto di sacrifizî da compiere [81]. Ma nè certo il senato per semplici ragioni di ceremoniale sacro gli avrebbe rivolto quell'invito, nè il dittatore in tal caso, forte dell'autorità sua illimitata, vi avrebbe ottemperato incaricando altri di fronteggiare al suo posto e sotto i suoi auspicî un nemico come Annibale. In realtà sotto la pressura del malcontento popolare, col pretesto di sacrifizî, parve necessario ai maggiorenti romani di conferire con Fabio e di prendere accordi intorno alla condotta della guerra. Fabio non ricusò di venire; ma anzichè indursi a modificar la sua strategia, la difese risolutamente come la più adatta alle circostanze. E la incertezza del senato, che nè in tutto si persuadeva della opportunità di essa nè s'induceva a disapprovarla a viso aperto e a costringer Fabio a dimettersi con uno degli espedienti cui la tradizione insegnava a ricorrere in casi simili, irritò maggiormente gli oppositori democratici.

A rinfocolarne le ire contribuirono le notizie di Puglia. Quivi Minucio stava a mal suo grado inoperoso per ubbidire ai divieti di Fabio, mentre i Cartaginesi devastavano da Gereonio il paese vicino e trasportavano liberamente al campo le granaglie non ancora messe al sicuro nelle città o nei luoghi forti. Persuaso che

---

[81] Polyb. III 94, 9. Liv. XXII 18, 8. Plut. *Fab.* 8, 1. Appian. *Hann.* 12. Zonar. VIII 26. Sil. Ital. VII 381 segg. — A proposito di questa venuta si narrano due aneddoti connessi, ma entrambi di dubbio valore: quello del campo di Fabio che Annibale a bella posta si sarebbe astenuto dal devastare, Liv. XXII 23, 4. Plut. *Fab.* 7, 4 seg. Zon. l. c. Val. Max. VII 3 ext. 8. Frontin. *strat.* I 8, 2. Sil. Ital. VII 260 segg., e quello dei prigionieri riscattati, pel cui riscatto, non avendo a suo tempo chiesto al senato i mezzi, Fabio pagò il debito ai Cartaginesi con la vendita del campo da essi risparmiato, Liv. XXII 23, 6–9. Plut. *Fab.* 7, 5 segg. Cass. Dio fr. 56, 15. Val. Max. III 8, 2. IV 8, 1. Frontin. *strat.* I 8, 2. [Aur. Vict.] 43, 7. I due aneddoti erano in origine indipendenti (cfr. Kahrstedt p. 207), perchè il campo risparmiato si trovava secondo la tradizione nella Campania (Zon. l. c.), quello venduto nella tribù Pupinia (Val. Max. IV 8, 1), e quindi Annibale non poteva allora nè devastarlo nè risparmiarlo; e si son contaminati cancellando appunto quest'ultima determinazione topografica. Cfr. anche app. VI 3.

i Romani non avrebbero mai osato impegnarsi a fondo in assenza del dittatore e volendo meglio proteggere le schiere che inviava giorno per giorno a foraggiare, pose Annibale un secondo accampamento alquanto a occidente del primo, in modo forse da dominare il guado del Fortore più vicino al campo romano, e inviò sopra un'altura più avanzata in vedetta, a sorvegliare e frastornar le mosse del nemico, un piccolo presidio di milizie leggere. Troppo affidamento, a dir vero, con queste audacie, che sarebbero state opportune solo se avesse voluto allettar i Romani a combattere, mostrava di fare sulla inoperosità loro, mentre, con le forze divise in due campi e disperse poi in grandissima parte a predare, non era in grado di offrire battaglia. Sicchè quando all'improvviso Minucio, pensando che Annibale non avrebbe potuto senza pericolo accorrere col grosso dell'esercito alla difesa, assalì con vigore il piccolo distaccamento cartaginese, dovette questo ripiegare con perdite; e Minucio senza contrasto trasferì il suo campo su quel colle, la opportunità della cui posizione gli era stata chiarita per l'appunto dall'occhio acuto dell'avversario. Di qui egli poteva assai meglio vigilare le devastazioni dei Cartaginesi e porvi un freno. Nè a questo si tenne pago. Contravvenendo, come le circostanze gli consigliavano, agli ordini del dittatore, colse il destro offerto dalla dispersione delle forze nemiche per tentare un colpo maggiore. Inviata la cavalleria e la fanteria leggera a fare strage dei saccheggiatori cartaginesi sparsi per la pianura, assalì d'improvviso il campo stesso d'Annibale più vicino al Fortore; e ridusse in gravi distrette il nemico inferiore di forze ed abile appena a difendersi entro le trincee. Solo quando dal campo presso Gereonio mosse al soccorso uno de' suoi ufficiali, Asdrubale, con tutti quelli che gli era accaduto di raccogliere dei Cartaginesi foraggianti alla spicciolata, potè Annibale stesso, uscendo dallo steccato, iniziare un contrattacco; e allora Minucio, non stimando prudente impegnarsi più oltre, si ritrasse nel suo alloggiamento, soddisfatto del danno recato all'avversario [82].

Erano, queste, avvisaglie che sulle sorti della guerra non potevano avere alcuna efficacia. Ma raggiunsero a ogni modo l'effetto di rendere i Cartaginesi più rispettosi del nemico e meno audaci nel saccheggiare; e il felice successo di Minucio fu riconosciuto apertamente da Annibale quando, abbandonato il suo secondo accampamento, troppo pericoloso a fronte d'un nemico

---

[82] Polyb. III 101-102. Liv. XXII 24. Plut. *Fab.* 8. Zon. VIII 26. Append. l. c.

non più privo d'iniziative ardite, si ridusse di nuovo con tutte le forze a Gereonio. Può quindi immaginarsi come la notizia di questi ch'erano i maggiori successi conseguiti dai Romani contro Annibale e che pur s'erano ottenuti in assenza del dittatore e trasgredendo i suoi ordini, desse animo ai popolari avversi alla cauta strategia di Fabio e raffreddasse i suoi partigiani. Pensò, allora, Fabio d'accordo col senato che convenisse placare gli avversarî restituendo in luogo della autorità straordinaria della dittatura quella normale dei consoli; e riunì i comizî centuriati per nominare un successore a Flaminio. Ma la elezione di M. Atilio Regolo, già stato console nel 227, popolare per le tradizioni di famiglia, inabile però per la età avanzata a dare alla guerra quel nuovo indirizzo più ardito che i democratici vagheggiavano, non accontentò gli oppositori [83]. I quali riuscirono a far approvare una rogazione in contrasto con le norme costituzionali seguite fino allora, che limitava i poteri del dittatore pareggiando al suo l'imperio del maestro dei cavalieri [84]. Ed ora altri forse, al posto di Fabio, avrebbe reagito dimettendosi alla solenne prova di sfiducia data a lui, supremo magistrato della Repubblica. Ma Fabio, disposto probabilmente a rimettere l'autorità ai due consoli, fatti prudenti l'uno dall'età, l'altro dall'esempio del collega, non volle lasciare la pienezza di poteri a un duce sulla cui prudenza non confidava. E, divise con Minucio le legioni, restò accanto a lui per sorvegliarlo e frenarlo.

Assai minori occasioni del resto s'avevano di combattere vantaggiosamente con Annibale ora che, disertato il paese vicino a Gereonio e compiuti dai Cartaginesi i loro approvvigionamenti, Annibale avrà tanto meno spedito i suoi a foraggiare o a dare il guasto quanto più avanzava la stagione. Accampava Minucio,

---

[83] Liv. XXII 25, 16, cfr. Polyb. III 106, 2. Era M. f. M. n., e quindi figlio del più famoso M. Atilio Regolo.

[84] Liv. XXII 25-26. I particolari con cui viene riferito intorno a questa proposta *de aequando imperio* sono in massima apocrifi; forse anche il nome del proponente, il tribuno M. Metilio; assai probabilmente quello del *suasor* Terenzio Varrone, il vinto di Canne. Cfr. Plut. 8. Appian. *Hann.* 12. Cass. Dio fr. 56, 16. Zonar. VIII 26. Val. Max. III 8, 2. V 2, 4. [Aur. Vict.] 43, 3. Non è dubbio che sulla contesa tra Fabio e Minucio ha influito la contesa tra Papirio Cursore e Fabio Rulliano, che era stata alla sua volta inventata sull'esempio di quella, per mostrare come un dissenso simile si poteva svolgere e quali effetti poteva avere nel buon tempo antico, cfr. *Storia dei Romani* II 305. Sulla nuova posizione giuridica di Minucio v. append. III 4 fine.

come pare, nella posizione stessa da cui aveva indotto Annibale a ritirarsi con la sua ardita offensiva; e Fabio a qualche distanza, forse sul colle che era stato occasione alla prima scaramuccia tra i due eserciti. Il terreno accidentato tra il campo romano e il cartaginese non era molto favorevole alla cavalleria nè troppo si prestava, con forze non superiori alle romane come Annibale aveva, a larghe manovre di aggiramento; invece i Romani potevano appieno usarvi del vantaggio che dava loro, con render mobile la linea di battaglia, la tattica manipolare. Minucio aveva pertanto ragione di stimarsi fortunato se in tal terreno Annibale offriva occasione di combattere. Soltanto doveva stare in guardia dagli agguati cui la configurazione dei luoghi si prestava ed assicurarsi l'aiuto del collega; mentre così difficile per la inferiorità della cavalleria era riconoscere con esattezza il terreno prima della battaglia come piegare Fabio a promettere di parteciparvi; a cui la minaccia di lasciar solo il collega serviva d'arma per impedirgli di attaccare. Ma d'altra parte Minucio poteva pur tenersi sicuro che Fabio per amore di temporeggiamenti non avrebbe tradito la patria al segno di lasciar distruggere in sua presenza due legioni romane. Ciò spiega come per la soverchia audacia di Minucio e per la discordia dei duci andasse perduta una delle migliori occasioni che i Romani ebbero di vincere Annibale; ma spiega pure come fidando in quell'audacia e in quella discordia Annibale non si peritasse di offrire tale occasione nella speranza di profittarne egli stesso. Aveva occupato con milizie leggere alcune groppe tra i due campi e imboscato altri distaccamenti sulla destra e sulla sinistra, ove meglio erano nascosti dalle pieghe del terreno. Minucio, che degli agguati non aveva sentore, parendogli il campo di battaglia adatto ai Romani, condusse senz'altro all'assalto del nemico prima la fanteria leggera e la cavalleria, poi le sue legioni in ordine di combattimento; ma mentre dopo le prime avvisaglie la fanteria leggera ripiegava negli intervalli tra i manipoli, di fronte si faceva innanzi alla riscossa Annibale stesso col grosso delle forze e di fianco e da tergo i Romani erano assaliti dalle milizie cartaginesi appostate negli agguati. Senonchè a disimpegnare il collega sopravvenne, com'era suo stretto dovere, Fabio con le sue legioni intatte. Di questo intervento la tradizione, come esalta oltre misura la generosità, quasi che Fabio difendendo Minucio non difendesse anche se stesso, così probabilmente esagera la efficacia; poichè, data la natura del terreno e la vicinanza del campo romano, è dubbio se il pericolo corso da Minucio fosse davvero grave quale ci è rappresentato. A ogni modo Fabio lasciò

che i Cartaginesi si ritirassero senza contrasto, lieti d'aver avuto il vantaggio nella scaramuccia e di non aver rischiato di perderlo con essere incalzati vigorosamente dalle legioni venute al soccorso di Minucio [85].

Checchè ne sia della riconciliazione tra Fabio e Minucio, che ci vien riferita a questo punto con particolari alquanto comici dalle nostre fonti, il semestre fissato dalla legge come limite massimo alla dittatura doveva essere vicino a spirare quando entrambi abdicarono consegnando le legioni ai consoli Cn. Servilio Gemino e M. Atilio Regolo. Servilio che nella state, al comando dell'armata, aveva prima provveduto alla sicurezza dei mari italiani, poi s'era inoltrato fino alla piccola Sirte e aveva infine conquistato l'isola di Cossira (Pantelleria) [86], durante l'inverno d'accordo col collega si tenne pago a fronteggiare Annibale presso Gereonio, riservando, com'era naturale, ogni azione più vigorosa alla primavera veniente ed ai nuovi consoli. Sì convinti del resto erano i due generali della necessità di vigilare del continuo che nè l'uno nè l'altro volle muoversi per presiedere in Roma i comizî consolari [87]. Si tennero quell'anno i comizî in ritardo perchè il senato, temendo la vittoria del partito popolare, si studiava di mandarli in lungo. Vano rimedio, chè venne eletto console il candidato ap-

---

[85] Polyb. III 104-105. Liv. XXII 28-30. Plut. *Fab.* 11-13. Diod. XXVI 3, 3. Appian. *Hann.* 13. Cass. Dio fr. 56, 19-20. Zonar. VIII 26. Nep. *Hann.* 5, 3. Val. Max. V 2, 4. Frontin. *strat.* II 5, 22. [Aur. Vict.] 43, 3. Sil. Ital. VII 515 segg. Il fatto è ricordato anche nell'elogio (Dessau 56). Cfr. Ps. Quintil. *decl.* IX 17. — V. append. II 6.

[86] Polyb. III 96, 10-13. Liv. XXII 31. Zon. VIII 26. Livio riferisce di una scorreria in Africa, terminata infelicemente, della quale tace Polibio ed accenna Zonara, ed oltre alla impresa di Cercina, in cui i Cerciniti si liberarono, pagando un riscatto, dal saccheggio, parla della devastazione di Meninge (Gerba). Polibio invece è il solo a ricordare la presa di Cossira. Sulle vicende di Cossira nella prima punica v. c. III nn. 24 e 38. — A questa spedizione possono forse riferirsi i versi 234 segg. (Vahlen^2) di Ennio, in cui il poeta dice del confidente di Servilio. Per riportarli, col Cichorius presso Norden *Ennius und Vergilius* p. 135 segg., alla battaglia di Canne conviene prescindere dal numero tramandato del libro (VII) in cui erano e ammettere che Ennio avesse guastato con una digressione quanto mai inopportuna la efficacia del racconto di quella battaglia.

[87] Polyb. III 106, 2. 9-19. Liv. XXII 31, 7. 32, 1-3. Appian. *Hann.* 16. Per la cronologia v. append. III 4.

punto dei popolari, l'uomo nuovo M. Terenzio Varrone. Con Varrone ebbe i suffragi un patrizio già console nel 219, L. Emilio Paolo, che la tradizione a lui assai benevola — era l'avo di Scipione Emiliano — ci rappresenta in contrasto incessante col collega; contrasto almeno esagerato; essendo così imputabile a lui come all'altro console, se non la direzione tattica della battaglia di Canne, l'indirizzo strategico della campagna che con quella si chiuse [88].

M. Terenzio Varrone, figlio d'un ricco negoziante, doveva essere uomo d'ingegno superiore alla media levatura dei consoli romani se era pervenuto alla suprema dignità dello Stato vincendo lo sfavore che agli uomini nuovi dimostrava la spadroneggiante nobiltà patrizio-plebea. Disgraziatamente le doti necessarie agli uomini nuovi per salire, facondia, audacia, pronta percezione degli umori delle turbe, scaltrezza nel guidarli o, facendo mostra di guidarli, nel lasciarsene guidare, non erano, come già aveva mostrato il caso di Flaminio, quelle di cui più faceva d'uopo nel guerreggiare Annibale. Nè conferiva alla vittoria l'abito che codesti uomini nuovi nel farsi innanzi prendevano necessariamente di avversare la tradizione e i maggiorenti del senato che la impersonavano, il che in circostanze ordinarie sarebbe stato un utile freno all'indirizzo troppo conservatore della cosa pubblica; nella gravità dell'ora, quando l'interesse supremo della patria avrebbe dovuto placare ogni risentimento, attutire ogni vanità, promuovere la cooperazione di tutti, rendeva più formidabile il pericolo e più arduo il riparo [89].

---

[88] Sulle elezioni consolari e sul carattere dei consoli Polyb. III 106, 1. 107, 8. Liv. XXII 33-36 (cfr. 25, 18. 26). Appian. *Hann.* 17. Plut. *Fab.* 14. Cass. Dio fr. 56, 25-27. Zon. IX 1. Sil. Ital. VIII 242 segg. Che le elezioni fossero precedute da un interregno è asserito, autenticamente, da Livio. S'è anche di ciò dubitato. Ma è dubbio irragionevole. Ragionevole è invece dubitar di tutti i particolari che ci son dati delle contese elettorali.

[89] È evidente che proposito comune dei consoli e del senato era dare ad Annibale una battaglia decisiva; solo così si spiega come si aumentassero, ancora, le truppe in campo. Se Livio XXII 38-40 fa di Emilio quasi un discepolo di Fabio, segue senza dubbio tarde invenzioni dirette a scagionare l'avo di Scipione Emiliano dalla parte di colpa che ebbe anch'egli nella sconfitta romana. Tali invenzioni hanno lasciato traccia palese anche nel racconto di Polibio. Ma certo, dell'essersi accampati in pianura presso l'Aufido son responsabili parimente i due consoli: ed è assai dubbia la scusa di Polibio che Emilio s'accostò al nemico accampando sul fiume perchè non poteva più tornare in-

Aveva qualche ragione del resto la maggioranza che diede il voto a Terenzio di riputare rovinoso il modo tenuto nel far la guerra da Fabio e di ascrivere ad errori strategici o tattici dei duci le disfatte della Trebbia e del Trasimeno. Con uno sforzo maggiore e con una direzione più saggia ed ardita si poteva, anzi si doveva vincere; poichè nè il numero mancava ai Romani nè la disciplina nè il valore. Era mancato fino allora il duce. E purtroppo i comizî del 216 non lo diedero. Ma era mancata inoltre l'arditezza spirituale necessaria per romperla con le norme seguite sino allora rispetto al numero delle legioni negli eserciti consolari e alla proporzione della cavalleria e della fanteria nelle legioni. Un ammaestramento davano anzitutto le campagne precedenti: che con forze pari o di poco superiori a quelle d'Annibale si correva sempre il rischio di sorprese; e se pur si evitavano, non si riusciva però a togliere al nemico, com'era necessario, la libertà di muoversi a suo agio nè a render vano quel ch'era il segreto de' suoi successi tattici, la scaltrezza degli aggiramenti impreveduti; la quale non poteva giovargli invece contro una notevole superiorità numerica, perchè esso avrebbe dovuto ridurre in tal caso le linee avvolgenti così sottili da render poi agevole il romperle. Inoltre Annibale era riuscito a nascondere le sue mosse e a impedire agli avversarî di riconoscere il terreno mercè la cavalleria, che per di più nel corso stesso delle sue battaglie era stata per lui di grande momento alla vittoria. A tutto ciò v'era rimedio, se non tale da ricorrervi alla leggera, tale certo da porvi mano senza esitazione ora che più gravi potevano essere gli effetti del trascurarlo. A costo di ridurre le legioni di presidio in Sicilia e in Sardegna e a costo di trasportare al campo persin la riserva delle legioni urbane, era indispensabile radunare contro Annibale

---

dietro. Poteva anzi tornare indietro con sicurezza dopo respinta la cavalleria avversaria, tanto più che ben poco cammino aveva a fare per essere sotto la protezione delle mura di Canosa. Evidentemente non volle. Spetta, è vero, a Varrone la responsabilità del tempo e del luogo della battaglia e dello schieramento delle truppe. Ma che in ciò non procedesse d'accordo col collega è da relegare, probabilmente, tra le favole. E poichè costringere Annibale a battaglia in terreno che non gli andasse a grado era, come poi si vide, press'a poco impossibile e poichè d'altra parte a Varrone può solo rimproverarsi di non aver saputo superare, quando ve n'era bisogno, gli ammaestramenti dei predecessori, nè si sa che vi fossero in quel tempo in Roma generali in grado di superarli, l'ipotesi che Emilio avrebbe potuto far più e meglio di lui è destituita di qualsiasi fondamento.

otto legioni, due eserciti consolari cioè, ciascuno della forza di quello che accampava a Gereonio. Per tal modo anche senza arrischiare battaglia si poteva ridurre il nemico alla condizione di assediato, asserragliandolo in quell'angolo della Puglia dove aveva preso i quartieri d'inverno e vietandogli di raccogliere alla buona stagione le provviste necessarie a' suoi soldati ed a' suoi cavalli. Ma il coraggio di chiedere ed ottenere nuovi sacrifizî e sì gravi e più forse quello d'assumere la responsabilità del dirigere tali forze a fronte del nemico mancò a Varrone e ad Emilio Paolo, come era mancato a Flaminio ed a Fabio Massimo. E si adottò daccapo il temperamento di portare con nuove leve le forze effettive delle quattro legioni consolari a una somma non mai raggiunta, rendendo così più pesanti e meno mobili i manipoli, il cui numero rimaneva invariato, quando la stessa loro mobilità usuale sarebbe stata, nonchè necessaria, appena sufficiente. Per la cavalleria poi, sebbene l'inferiorità dei Romani fosse ormai manifesta e il rimediarvi non difficile in paese ove non mancavano nè cavalli nè uomini usi a cavalcare, con la servilità alla tradizione, cui in moltissimi casi non sfuggono neppure quelli che le si professano avversi, nulla si fece se non forse armare qualche decina di cavalieri in più per ogni legione; quanto diversamente dagli avi che, superando ben altre difficoltà, nel momento del bisogno avevano saputo creare quasi dal nulla un'armata navale atta a vincere quella di Cartagine. Ma appunto le continue vittorie avevano tolto l'abito di considerar come perfettibili istituzioni di guerra che avevano fatto prova sì egregia.

In far tali apparecchi e in deliberare circa il piano di campagna si trattennero per qualche tempo a Roma Varrone e Paolo prima di recarsi nella Puglia. E mentre essi indugiavano, Annibale aveva già iniziato vantaggiosamente le operazioni. Dalla regione collinosa cioè verso il Fortore, con rapida mossa, quando le biade cominciavano a maturare, trasportatosi attraverso il Tavoliere sulla destra dell'Ofanto, s'era impadronito per sorpresa della fortezza di Canne, ove i Romani avevano uno dei loro maggiori depositi di viveri. La contrarietà dei generali a battersi e la vigilanza, per quanto accurata, non pari alla sagacia dell'avversario avevano anche stavolta danneggiato i Romani più d'una sconfitta. Perchè da un paese ormai esausto sì da non poter più sostentare un esercito, Annibale, nel momento per l'appunto in cui le provvigioni erano al termine, aveva raggiunto una regione intatta, che gli offriva copia di bottino; dal terreno scosceso presso Gereonio era riuscito in un paese pianeggiante favorevolissimo alla

sua cavalleria; e per colmo di sventura s'era fornito a Canne di provvigioni, sì da poter attendere con calma che il nemico o col non disturbarlo dimostrasse novamente la propria impotenza o col farglisi incontro nella pianura dell'Aufido gli desse nuova occasione di vittoria [90].

---

[90] Così Polyb. III 107. Livio invece XXII 40-43 (e con lui Cass. Dio ap. Zon. IX 1) narra che i nuovi consoli vennero prima che Annibale si movesse. Fecero due accampamenti, l'antico cioè e uno nuovo, minore e più vicino al nemico. Annibale mancava di viveri, avendo frumento appena per dieci giorni, sì che i suoi soldati spagnuoli erano sul punto di disertare. In una scaramuccia furono vittoriosi i Romani uccidendo 1700 Cartaginesi e non perdendo più di 100 dei loro. Ne profittò l'avversario per cercare di trarli in insidie; e abbandonò il proprio campo intatto ritirandosi oltre le alture vicine per piombare poi sui Romani all'impensata quando lo avessero occupato. Ma i Romani, dopo alcune controversie tra i consoli, scoperta l'insidia, lasciarono il campo nemico quale era, e Annibale vi rientrò tranquillamente come n'era uscito. Le sue condizioni erano così disperate che si dice pensasse a fuggire in Gallia con la cavalleria, abbandonando alla ventura i suoi fanti. Fra tanto si diresse verso mezzogiorno, *in calidiora atque eo maturiora messibus Apuliae loca*, anche perchè allontanandosi dal nemico sarebbero state men facili tra i suoi le defezioni. E i Romani, saputo dall'ufficiale di cavalleria Statilio dell'allontanarsi dei Cartaginesi, muovono ad inseguirli, essendo tutti, fuorchè il console Paolo e il proconsole Servilio, d'accordo in ciò con Varrone. Annibale s'accampa presso Canne; ed ivi lo raggiungono gli avversarî. — È questo un racconto sconclusionato e di niun valore. I due accampamenti, maggiore e minore, a Gereonio ripetono senza ragione quelli dell'Ofanto. Le condizioni disperate d'Annibale sono inventate per rendere più inescusabile la battaglia; sappiamo invece da Polibio che s'era impadronito dei depositi romani di Canne, sia pure che più tardi, passato qualche mese, potesse prevedersi che, esaurita con le devastazioni la regione dell'Ofanto, avrebbe dovuto recarsi altrove διὰ τὸν πορισμὸν τῶν ἐπιτηδείων (Polyb. III 112, 2). La nuova scaramuccia presso Gereonio ripete, aggiungendovi sulle perdite dei belligeranti notizie tanto precise quanto indegne di fede, quella a 50 stadî da Canne riferita da Polibio; ed è tanto inesplicata a Gereonio, quanto è ben motivata a Canne, quando l'esercito cartaginese era discosto, e Annibale prese contatto per mezzo della sua cavalleria coi Romani non appena cominciarono a scendere al piano. Ridicolo poi ed assurdo è lo stratagemma del campo abbandonato. Come esso era, senza dubbio, ben protetto dalle trincee e dalla natura del terreno, sarebbe stato tutt'altro che facile ai Cartaginesi prenderlo d'assalto se i Romani l'occupavano con un paio di legioni; ai Cartaginesi che di regola non hanno assalito mai se non dopo una vittoria i campi fortificati degli avversarî. E se Emilio non profittava dell'assenza del nemico per bruciare le tende, abbattere le trincee, distruggere il materiale che avea lasciato nel campo, sarebbe stato certo degno d'essere

In questi frangenti Atilio e Servilio i quali, spirato ormai da qualche tempo l'anno consolare, governavano l'esercito, prorogato il loro imperio, come proconsoli, richiesero il senato di consiglio, avvertendo che, ove avessero seguìto Annibale presso l'Ofanto, l'impazienza degli alleati stanchi dalle devastazioni e la natura del terreno, in cui non era facile, inferiori di cavalleria, muoversi a piacimento, li avrebbero costretti a combattere. E fu avviso di tutti in Roma che si dovesse combattere, ma rimettendone il carico ai nuovi consoli. Mossero dunque dalla città Varrone e Paolo in mezzo alla trepida attesa dei concittadini; e presero in Puglia il comando delle legioni associandosi il proconsole Cn. Servilio e l'ex-maestro dei cavalieri Minucio, accordato al proconsole Atilio il congedo da lui chiesto per ragione d'età [91]. Assunto il comando, a marcie forzate si diressero verso l'Aufido e, attraversatolo, accamparono sulla riva destra, alquanto a mezzogiorno di Canne dove era attendato Annibale, a metà forse della via tra Canne e la città federata di Canosa. Sulla sinistra dell'Ofanto, più a valle e quindi più dappresso al nemico, essi stabilirono un accampamento minore e per proteggere quelli che dall'accampamento maggiore andavano a foraggiare o ad attingere acqua e per molestare i Cartaginesi che uscissero alla spicciolata allo stesso intento [92]. Nello avviarsi a queste posizioni, in un piccolo scontro, disponendo di forze maggiori di quelle con cui Annibale era accorso ad arrestarli e alla sua cavalleria e alle milizie leggere potendo con-

---

tradotto innanzi a un consiglio di guerra. Ma è veramente fargli torto l'attribuirgli la insipienza de' suoi antichi apologisti. Anche Statilio, infine, il cui nome è tramandato per cose da nulla, è personaggio sospetto. E in tutto il racconto par rispecchiarsi la precisione fallace e la menzognera ricchezza di particolari di Valerio Anziate. — Per la data della mossa d'Annibale v. append. IV 2. — La rocca di Canne era nella odierna Masseria di Canne, a 65 m. sul livello del mare: il paese era allora un vico, pel momento in abbandono; ebbe più tardi diritto municipale, v. Nissen *Landesk.* II 2, 852. *CIL.* IX p. 34.

[91] Secondo Polyb. III 114, 6. 116, 11 Atilio sarebbe rimasto e, avuto insieme con Servilio il comando del centro romano a Canne, vi sarebbe caduto combattendo da prode. È nell'uno e nell'altro passo indicato semplicemente col nome di Marco e confuso senza dubbio col dittatore dell'anno precedente M. Minucio. Non può infatti dubitarsi di quel che Livio asserisce che Varrone e Paolo *consulum anni prioris M. Atilium aetatem excusantem Romam miserunt* (XXII 40, 6). Il quale dopo Canne fu triumviro mensario (Liv. XXIII 21, 6) e nel 214 censore (Liv. XXIV 11, 6. 18. 43. Val. Max. II 9, 8). Minucio invece perì con Servilio nella battaglia (Liv. XXII 49, 16).

[92] Per la topografia v. append. IV 3.

trapporre fanteria pesante e cavalli, i Romani riuscirono a ordinare a battaglia un numero sufficiente di truppe per respingere vittoriosamente il nemico [93]. Nè le posizioni potevano dirsi male scelte. Stringere davvicino l'avversario, obbligarlo a combattere in terreno ove non potesse disporre agguati ed ove battuto, col mare alle spalle, non gli rimanesse ritirata, ridurlo, se non voleva combattere, in penuria di vettovaglie, impedirgli frattanto di ostentare agli occhi degli alleati la sua superiorità sulle legioni romane: tali intenti si erano proposti ed avevano raggiunti i consoli; pagando peraltro il loro raggiungimento a caro prezzo, poichè non era facile ormai ad essi il ritirarsi senza battaglia; e combattere si doveva nella pianura, dove maggiore comodità aveva Annibale di valersi della sua cavalleria.

Il 2 agosto 216 secondo il calendario romano [94] Varrone cui spettava quel giorno il comando offerse battaglia al nemico, schierati i Romani sulla sinistra dell'Ofanto a valle dell'accampamento minore. Sulla diritta della sua fronte dispose presso il fiume la cavalleria cittadina, sulla sinistra quella degli alleati; al centro schierò l'una accanto all'altra le legioni, disponendone la fanteria in linee serrate e profonde di circa 30 uomini, con gl'intervalli tra i manipoli ridotti nella proporzione stessa con cui se n'era assottigliata la fronte; di modo che tutta la linea di battaglia era estesa meno di duemila e forse non più di millecinquecento metri. Non si proponevano pertanto i Romani di giovarsi della loro superiorità numerica per aggirare il nemico e neppure, estendendo le loro linee, di rendergli meno facili i tentativi di aggiramento, ma solo, ad ogni artifizio tecnico sostituendo la forza bruta, di fiaccarlo col peso delle loro colonne profonde. Annibale non esitò

---

[93] Su questo scontro (che in Livio è travisato, n. 90) v. Polyb. III 110, 5-7. Sono interessanti in proposito le osservazioni del generale di Vaudoncourt II 18 seg.: ' lorsque Annibal vit que la ligne de cavalerie romaine était soutenue par une ligne formidable d'infanterie qui lui servait à se rallier après chaque charge, il aurait dû se retirer, et il le pouvait aisément. Il serait alors arrivé de deux choses l'une: ou que les Romains persistant dans leur système défensif, ne l'auraient pas poursuivi, ou que, poussant leur avantage apparent, ils l'auraient suivi jusqu'à une distance assez grande pour qu'étant isolés, il eût pu les battre complètement '. Verissimo; ma l'accanimento con cui Annibale disputò ai Romani il terreno mostra ch'egli non desiderava punto che gli accampassero troppo davvicino con forze soverchianti. Egli non era profeta come i suoi storici, che sono, però, profeti *ex eventu*.

[94] Per la cronologia v. append. IV 2.

ad accettare la battaglia offerta e, spedite innanzi le milizie leggere coi frombolieri balearici per trattenere il nemico e coprire il suo schieramento, tragittato il fiume, dispose sulla sua sinistra incontro alla cavalleria romana quella degl'Iberi e dei Galli, sulla diritta incontro alla cavalleria italica i Numidi, nel centro a fronte delle legioni la sua fanteria, ponendo in mezzo gl'Iberi ed i Celti e ai fianchi gli Africani di grave armatura. Nella fronte romana al maggior rischio pareva esposta la cavalleria delle ali, troppo inferiore alla punica. Di essa perciò assunsero di persona il comando i consoli, sulla diritta Emilio Paolo e sulla sinistra Varrone, lasciando il centro a Cn. Servilio ed a M. Minucio. Invece nella fronte cartaginese più formidabile doveva attendersi l'urto del nemico sul centro; e però ne prese il comando Annibale stesso col fratello Magone, assegnando la diritta ad Annone e la sinistra ad Asdrubale.

Compiuto lo schieramento, mentre ancora s'azzuffavano le truppe leggere, diede Annibale il segno dell'avanzata alla cavalleria delle due ali e alla fanteria gallo-ispana del centro, ordinando ai fanti africani di rimanere addietro, in attesa. Così quando le milizie leggere, assolto il loro ufficio, riparavano secondo il consueto tra i manipoli della fanteria pesante, il centro cartaginese si mostrò ai Romani nell'aspetto d'una falce di luna, rivolta la convessità verso i legionarî. Tosto ebbe principio la mischia sul centro e sulle ali. Alla diritta la cavalleria romana inferiore per numero, sebbene pugnasse con valore, fu battuta assai presto e fugata dalla cartaginese. E di là il console Emilio invece di seguire i fuggiaschi riparò a cavallo presso i legionarî, di cui voleva condividere, in vita ed in morte, le venture. Da sinistra invece la cavalleria italica resisteva più efficacemente ai Numidi, numerosi e prodi, ma armati più alla leggera. Al centro frattanto Annibale senza lasciare ai Romani troppo spazio per far impeto, aveva attaccato impetuosamente egli stesso, ben sapendo che il valore dei Galli era sempre nel primo cozzo furioso e terribile. Ma alla foga dei Galli, al terrore del loro aspetto barbarico, ai tremendi colpi di taglio delle loro lunghe spade avevano i Romani imparato da tempo a resistere; e nonostante la presenza del generale, rintuzzato il loro impeto primo, i Gallo-ispani cominciarono a cedere non reggendo al tenace valore degli avversarî e alla pressione delle loro pesanti colonne che convergevano contro gli assalitori anche dai fianchi non impegnati finora nella zuffa. Sicchè piegando Iberi e Galli passo passo incalzati dal nemico, la fronte della fanteria Cartaginese, mutata formazione, pur serbando

l'aspetto lunato, si ridusse a volgere ai Romani il cavo anzichè la convessità della falce. Era il momento critico della battaglia: quello per cui Annibale aveva apprestato avvedutamente le difese tenendo in riserva i fanti africani; poichè se i Galli non usi alle lunghe e tenaci resistenze cedevano prima che la cavalleria, compiuta la sua vittoria, assalisse da tergo le legioni, stroncandone l'impeto offensivo e arrestandone l'avanzata, era perduta per lui la battaglia e con la battaglia la guerra. Ma intervenne, giusta il piano d'Annibale, contro i Romani penetranti ormai come un cuneo nel mezzo della fronte cartaginese e minaccianti di travolgerla, la fanteria africana che, intatta, li assalì dall'uno e dall'altro lato. E mentre i legionarî già stanchi, facendo faccia al nuovo nemico, davano ai Gallo-ispani il respiro di cui avevano bisogno per reintegrare la pugna, Asdrubale guidando la vittoriosa cavalleria pesante dell'ala sinistra cartaginese attraverso la pianura alle spalle dei combattenti piombava a tergo degli alleati a cavallo che sulla sinistra romana resistevano a fatica contro i Numidi e li induceva, forse col solo apparire, alla fuga; poi mentre i Numidi scomparivano inseguendo nel piano i fuggiaschi, attaccava alle spalle le legioni. Ormai l'aggiramento era compiuto; e alla sottigliezza della linea avvolgente aveva Annibale rimediato col sapiente uso graduale delle sue forze. Invano, facendo fronte da tutte le parti, cercavano i Romani di resistere; invano Servilio e Minucio caricavano coi manipoli del centro la linea dei Galli. Mancava ormai alle prime file romane l'efficace rinforzo di quelle poste da tergo che dovevano badare alla propria difesa. Mancava ogni libertà di movimenti, ogni possibilità di sostituire con ordine i feriti o gli stanchi, che era uno dei vantaggi principali della tattica manipolare; e non un colpo cadeva in fallo di quelli che venivano scagliati dal nemico nella folta dei legionarî. Cadde Emilio Paolo. Caddero Minucio e Servilio. A poco a poco la resistenza venne meno. Allo spettacolo della orrenda carneficina piegarono gli animi, e si cercò ormai lo scampo nella fuga disordinata o nella resa, che i Cartaginesi accettarono solo quando furono stanchi di uccidere. Rimasero sul terreno venti o venticinquemila uomini, tra cui consolari, tribuni dei soldati, senatori; oltre diecimila furono fatti prigionieri, pochi sul campo, i più nella presa che tosto seguì dei due accampamenti romani; circa quindicimila riuscirono a fuggire, riparando parte a Canosa, parte col console Varrone nella colonia latina di Venosa, parte riapparendo alla spicciolata nelle varie città vicine. Annibale perdette circa 200 cavalli e 5500 fanti, dei quali i più Galli periti al centro durante

l'attacco terribile del centro avversario. Così dunque era terminata con una disfatta la maggiore battaglia che i Romani avessero fino allora combattuto: una disfatta non dovuta ad agguati nè ad inferiorità numerica, non imputabile nè alla stagione avversa come quella della Trebbia nè al terreno insidioso come quella del Trasimeno; ma toccata nel terreno dove i Romani stessi avevano offerto battaglia e dove, superiori di numero, avevano affrontato il nemico col nerbo delle legioni ritenute invincibili. Questo anche più che l'immane disastro della primavera italica falciata nel suo rigoglio dalle spade cartaginesi sembrava dovesse far disperare della fortuna di Roma non gli alleati soltanto, ma gli stessi Romani [95].

---

[95] Polyb. III 113-117. Liv. XXII 45-50. Appian. *Hann.* 19-25. Plut. *Fab.* 15-16. Cass. Dio fr. 56, 23-29. Zon. IX 1. Nep. *Hann.* 4, 4. Polyaen. VI 38, 3. 4. Frontin. *strat.* II 2, 7. 3, 7. 5, 27. IV 5, 5. 7. Flor. I 22, 15-18. Eutrop. III 10. Oros. IV 16, 1-5. Val. Max. III 2, 10. V 6, 4. VII 4 *ext.* 2. — Altre allusioni alla battaglia di Canne sono, nella letteratura antica, copiosissime. In particolare alla morte di Emilio Paolo si accenna anche in Polyb. XV 11, 1. Cic. *de divin.* II 33, 71. *de deor. nat.* III 32, 80. *Tusc.* I 37, 89. Plut. *Aemil.* 2. Horat. *carm.* I 12, 38. — Circa il campo di battaglia e i problemi strategici che vi si riferiscono v. append. IV 3; per la tattica append. V 6. 7; per le perdite append. IV 1.

Appendice al capo VI.

I. — La marcia dal Rodano al Po.

1. Il passaggio delle Alpi. — Della via seguìta da Annibale nel passare le Alpi si disputava fin dall'antichità. Quale fosse, Polibio, dove discorre della marcia dei Cartaginesi, non specificava; ma stando a Strabone (IV p. 209) ne faceva cenno più oltre: 'quattro soli valichi (alpini) menziona (Polibio), quello pei Liguri più dappresso al mare Tirreno, poi quello pei Taurini che passò Annibale, poi quello pei Salassi, quarto quello pei Reti, tutti scoscesi' (cfr. *St. dei Romani* II p. 163 n. 1): dove non s'ha argomento per ritenere l'inciso 'che passò Annibale' (ἣν Ἀννίβας διῆλθεν) un'aggiunta del geografo. Sarebbe sceso dunque Annibale, per Polibio, dalla valle di Susa traverso il Moncenisio o il Monginevra. Poco dopo Polibio Celio Antipatro, con meraviglia di Livio che lo allega (XXI 38, 7), diceva Annibale calato *per Cremonis iugum*. Dal quale *iugum* scendendosi *per Salassos montanos*, come Livio avverte nel confutare Celio, esso doveva condurre alla valle d'Aosta; e poichè era diverso dal *Summus Poeninus* (Gran San Bernardo), contrapponendo Livio Celio a quanti ritenevano che da questo monte fossero calati i Cartaginesi, non è dubbio che il Cremone celiano, di cui non ricorre altrove il nome, corrisponda al Piccolo S. Bernardo, più noto presso gli antichi col nome d'Alpe Graia. Più tardi Pompeo asseriva, come si ha da Sallustio (*hist.* II 98, 4), che diverso da quello d'Annibale era il valico alpino da lui aperto: *per eas (Alpes) iter aliud atque Hannibal nobis opportunius patefeci* (cfr. Appian. *b. c.* I 109); ma poca luce abbiamo da ciò, non sapendo esattamente nè quale fosse la via aperta da Pompeo nè se si trattasse di una via in tutto diversa o solo d'una vera o pretesa rettifica di percorso, d'un passo secondario, ad esempio, della stessa valle. Pari oscurità è in un frammento di Varrone (ap. Serv. *Aen.* X 13): *quas Alpes quinque viis Varro dicit transiri posse: una quae est iuxta mare, per Ligures, altera, qua Hannibal transiit, tertia qua Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est, quarta qua Hasdrubal de Gallia in Italiam venit, quinta quae quondam a Graecis possessa est, quae exinde Alpes Graiae appellantur*; dove se fosse seguìto un rigoroso ordine geografico, il passo d'Annibale dovrebbe cercarsi al Monviso, quel di Pompeo al Monginevra, quello d'Asdrubale al Cenisio. Ma pare impossibile che Varrone taccia dell'Alpe Pennina tanto famosa presso gli scrittori romani; ed è lecito supporre che a questa egli abbia voluto alludere accennando ad Asdrubale. In tal caso rimane dubbia la identificazione del passo

d'Annibale sia col Monviso sia con l'uno o l'altro dei valichi della valle di Susa; poichè la enumerazione di quei valichi potrebbe non procedere da sud a nord, posto che Varrone proceda da nord a sud pei passi della valle d'Aosta. Con sicurezza invece sappiamo da Livio (XXI 38, 6) che la opinione comune dell'età augustea identificava il passo d'Annibale col Gran S. Bernardo: *miror... vulgo credere Poenino.. (Hannibalem) transgressum.* A quella opinione comune si conformano poi forse Plinio (*n. h.* III 123): *Augusta Praetoria iuxta geminas Alpium fores, Graias atque Poeninas — his Poenos, Grais Herculem transisse memorant,* certo Servio (*Aen.* X 13): *loca ipsa quae (aceto) rupit (Hannibal) Poeninae Alpes vocantur*; mentre vi si contrappone lo stesso Livio osservando che Annibale scese fra i Taurini, non fra i Salassi: cioè per la valle di Susa, non per la valle d'Aosta; ma con la consueta trascuranza per le cose geografiche non dà il nome del passo; onde (a ragione o a torto) egli è stato allegato così a favore del Moncenisio come del Monginevra. Indeterminato del pari è Ammiano Marcellino, che a Livio s'attiene facendo cenno del passaggio d'Annibale nella sua descrizione delle Alpi (XV 10, 11): *Taurinis ducentibus accolis; per Tricasinos et oram Vocontiorum extremam ad saltus Tricorios venit; per Druentiam flumen*; e che d'altra parte in contraddizione con Livio e con se stesso premette: *ex hac causa sunt Alpes excogitatae Poeninae* (10, 10). E Seneca alla sua volta osserva che la questione del passo d'Annibale, sovente discussa, non era stata mai risoluta (*quaest. nat.* III praef.).

Anche tra i moderni se n'è disputato senza fine: e la immensa bibliografia (di cui il catalogo meno manchevole fino al 1902 è presso Azan op. sotto cit. p. 141 segg., mentre l'altro più preciso del Manno *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* II p. 203 segg. s'arresta al 1886) è fuori di proporzione con la importanza scarsissima che la controversia ha; ma, appunto, il tanto anfanare che s'è fatto intorno al problema futile ed arduo gli conferisce un interesse umano che per sè non avrebbe. In pratica il vantaggio che dalla disputa s'è ritratto è più che altro quello d'aver fatto meglio conoscere tra gli studiosi i valichi alpini e indagare più accuratamente le relazioni tra Polibio e Livio. E allo storico delle guerre puniche essa offre l'occasione di passare in rassegna alcuni tra i moltissimi filologi, militari e dilettanti che si sono occupati con varia fortuna d'Annibale.

Per tutto il Medioevo dottrina dominante fu quella, che Livio combatte, dell'Alpe Pennina; condotta alla vittoria dall'assonanza stessa tra codesto nome e il nome dei Poeni che le aveva dato origine e che dimostra il suo scarso valore, dimenticatasi la prudente osservazione di Livio: *nec verisimile est ea tum ad Galliam patuisse itinera: utique quae ad Poeninum ferunt obsaepta gentibus Semigermanis fuissent. neque hercule montibus his, si quem forte id movet, ab transitu Poenorum ullo Seduni Veragri incolae iugi eius nomen norint inditum, sed ab eo quem in summo sacratum vertice Poeninum montani appellant.* Seguìta da Paolo Diacono (*hist. Langob.* II 18) e da Liudprando (*antapod.* I 35), questa teoria cominciò ad essere combattuta nel Rinascimento; ma trovò ancora illustri difensori nel Cluverio che la ritenne assodata *luce meridiana clarius* e nel Gibbon (*Miscellaneous Works and Memoirs,* London 1796, p. 181 segg.). Ora è generalmente abbandonata; e può solo a titolo di curiosità citarsi il libro

d'uno de' suoi ultimi difensori, l'Abbé C. A. Ducis *Le passage d'Hannibal du Rhône aux Alpes* (Annecy 1868).

Scarsi difensori ha del pari trovati la teòria che Annibale sia sceso pel Monviso o, per dir meglio, per uno dei passi compresi tra le Alpi marittime e il Monginevra, sebbene i suoi partigiani alleghino, forse a torto, l'autorità di Varrone e possano, non a torto, allegare quella di Dante (*Par.* VI 49-51). Il quale probabilmente ne' suoi versi: 'Esso [il sacrosanto segno] atterrò l'orgoglio degli Aràbi, Che diretro ad Annibale passaro L'alpestre rocce di che, Po, tu labi' non ha voluto, come ritengono gli espositori, alludere alle Alpi o alle Alpi occidentali in genere, ma per l'appunto al Monviso, dove già Plinio (*n. h.* III 117) collocava le scaturigini del Po; ed ha voluto forse anche respingere con le sue parole in modo esplicito la opinione comune circa il Gran S. Bernardo, giusta l'autorità di Livio 'che non erra' (*Inf.* XXVIII 12); senza però avvedersi che Livio, pur non menzionando esplicitamente alcun passo, alludeva per fermo a quelli della val di Susa. Infatti il passo che Livio preferisce conduceva nel paese dei Taurini, non, come i più meridionali, in quello dei Bagienni. Perciò la ipotesi del Monviso, in contrasto con Polibio non meno che con Livio, dopo essere stata difesa in quella che pare la prima trattazione scientifica della controversia, il saggio del Denina *Sur l'histoire des Alpes et les chemins qu'y ont faits Annibal, Pompée et César* nei 'Mém. de l'Acad. Royale' di Berlino 1790-1791 p. 465 segg., è generalmente abbandonata; e anche qui solo a titolo di curiosità possono allegarsi le più recenti apologie fattene dallo Chappuis (*Annibal dans les Alpes* negli 'Annales de l'univ. de Grenoble' IX 1897) e da D. W. Freshfield (*Hannibal once more*, London 1914), i quali conducono Annibale anche più a sud dei loro predecessori, cioè pel colle dell'Argentera verso la Stura di Demonte.

Godono credito invece e meritano discussione le tre ipotesi del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio e del Monginevra. La prima, proposta, pare, nel sec. XVIII, ebbe poi gagliardi difensori in H. Wickham e J. Cramer (*A dissertation on the passage of Hannibal on the Alps*, [1]Oxford 1820, [2]London 1828), J.-A. de Luc (*Histoire du passage des Alpes par Annibal*, Genève [1]1818, [2]1825) e Law (*The Alps of Hannibal* 'Quarterly Review' vol. 123 a. 1886 art. 8); e, accolta dal Niebuhr (*Vorträge über röm. Geschichte* II 77) e dal Mommsen (*R. G.* I[8] 581 seg.), trovò nuovo rincalzo per opera di K. Lehmann nel pregevole volume *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien* (Leipzig 1905). La seconda, quella del Cenisio, fu assai diffusa nel sec. XVI tra gli umanisti italiani a partire dal torinese D. Maccaneo (v. Osiander p. 88); e avvalorata poi dall'autorità di Napoleone I, raccolse di recente, tra gli eruditi e tra i militari, fautori numerosi. Tali, per citare solo i più notevoli, G.-L. Larauza (*Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*, Paris 1826), G. Maissiat (*Annibal en Gaule*, Paris 1874) e da ultimo W. Osiander nel libro *Der Hannibalweg* (Berlin 1900), che è uno dei migliori scritti sull'argomento; oltre a due ottimi conoscitori della geografia d'Italia e di Gallia, il Nissen (*Italische Landeskunde* I 156) e il Jullian (*Histoire de la Gaule* I 485 segg.). Sicchè il passo del Cenisio è, può dirsi, quello che ha trovato maggior numero di difensori ('aucun des systèmes proposés ne réunit une phalange aussi brillante de

défenseurs ' scrive a ragione l'Azan p. 56): tanto più se si tenga anche conto delle due varianti, del piccolo Cenisio proposta da Robert Ellis (*A treatise on Hannibal's passage of the Alps*, Cambridge 1853. Cfr. *An enquiry into the ancient Routes between Italy and Gaul*, Cambridge 1867) e del col du Clapier proposta da M. Perrin (*Marche d'Annibal des Pyrénées au Pô*, Paris 1887) e difesa da P. Azan *Annibal dans les Alpes* (Paris 1902), da J. Colin *Annibal en Gaule* (Paris 1904) e per ultimo da Spenser Wilkinson, qui citato appunto perchè il più recente, nell'opuscolo *Hannibal's march through the Alps* (Oxford 1911).

Ma validi partigiani ha trovato anche il Ginevra, suggerito per primo, pare, dall'umanista fiorentino Donato Acciaioli nel sec. XV (Osiander p. 66 segg.) e difeso poi da C. Promis (*Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, p. 31), dal Desjardins (*Géographie de la Gaule Romaine* I, Paris 1876, p. 90 segg.), dallo Hennebert (*Histoire d'Annibal* II, Paris 1878, p. 64 segg.), da C. Neumann (*Das Zeitalter der pun. Kriege* p. 289), e più recentemente in due scritti d'importanza capitale, *Hannibals Alpenübergang* di J. Fuchs (Wien 1897) e *Hannibal's route over the Alps* di G. E. Marindin (' Class. Review ' XIII 1899 p. 238 segg.). Questa ipotesi, che ebbe recentemente il suffragio di uno dei migliori conoscitori dei valichi alpini, W. A. B. Coolidge (*Les Alpes dans la nature et dans l'histoire*, trad. franç., Paris 1913, p. 197), sostengono tra gli italiani il Cocchia (' Atti della R. Acc. di Arch. di Napoli ' XIX 1897-8) e, con la variante della sostituzione al Monginevra d'alcuni suoi passi secondarî, il Montanari (*Annibale*, Rovigo 1900-901); coi quali peraltro non posso in generale accordarmi, non condividendo la stima che il primo fa di Livio come storico, nè accettando in alcun modo la ipotesi fondamentale del secondo, che Annibale lasciasse il Rodano per risalire la Durance, a cui si sarebbe dato per l'appunto in quel tempo il nome di Rodano perchè lo si riguardava come il corso superiore di quel fiume.

Di queste tre ipotesi è facile anzitutto confutare quella del San Bernardo. Se Annibale iniziò la guerra nella nostra penisola impadronendosi, come dicono concordi Livio e Polibio, della più poderosa (βαρυτάτη) città del popolo dei Taurini, è chiaro che doveva essere disceso per la valle di Susa. Sarebbe stato infatti per lui un gravissimo errore, osserva C. Promis (*Le antichità d'Aosta* ' Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino ' ser. II t. XXI 1864 p. 13), ' se giunto ove fu poi Ivrea e sapendo a Piacenza il console Scipione in atto di varcare il Po, avesse scientemente perduto tempo e base e linee di marcie e d'operazioni retrocedendo a Torino per cinquantacinque chilometri senza strade nè ponti, per poi riportarsi al basso Vercellese, ignorando eziandio quanto tempo consumato avrebbe sotto Torino '. Annibale, scrive un suo grande ammiratore, Napoleone I (*Commentaires* VI, ed. Paris 1862, p. 155 seg.), ' n'a passé ni à Lyon ni à Seyssel ni à Saint-Bernard ni dans la vallée d'Aoste ; il ne l'a pas fait, parce que le texte de Polybe et de Tite-Live est positif, et parce qu'il n'a pas dû le faire '. Questa grave obiezione ha cercato d'infirmare L. Pareti (' Riv. di filologia ' XL 1912 p. 39 segg.). Il nome di Taurini o Taurisci al tempo di Polibio avrebbe designato secondo il giovane erudito i ' Galli della Cisalpina ad ovest degli Insubri, dalla Dora Baltea ai Liguri dell'Apennino '.

E può essere che talora Polibio abbia compreso fra i Taurisci anche, ad esempio, i Salassi (cfr. sopra c. IV n. 103). Ma la città distrutta da Annibale si chiamava Taurasia, al dir d'Appiano (*Hannib.* 5): testimonianza che non s'ha alcun diritto di mettere da un canto col Promis supponendo una confusione con la oscurissima Taurasia del Sannio; e deve perciò cercarsi nel territorio di quella tribù che portava il nome specifico di Taurini. Inoltre Livio di fonti che facessero scendere Annibale per *Salassos montanos* (XXI 38) nulla sapeva; mentre è inverisimile che, se era questa realmente la tribù il cui territorio Annibale aveva prima invaso, distruggendone la città più gagliarda, nessuno ne desse il nome fra i tanti scrittori greci e latini della guerra annibalica.

Fin qui del resto ho tacitamente accolto il presupposto che i nomi di popoli e di luoghi dati da Livio nel descrivere il percorso d'Annibale tra l'Isara e i Taurini non sieno che autoschediasmi con cui da Livio o dalla sua fonte s'è cercato di arricchire e precisare il racconto polibiano. Ma il contrario deve apparire probabile a chi tenga presente l'orrore che, come sempre nella sua storia, così in specie discorrendo della marcia d'Annibale dimostra Polibio per quei nomi che al lettore e a lui erano poco familiari. Non è dubbio che qui, come nel narrare la campagna a mezzogiorno delle Alpi, egli ha più d'una volta scritto ποταμός e Κελτοί, dove nelle fonti diffuse di cui disponeva — un saggio della loro diffusione abbiamo anche noi nel frammento di Sosilo (cfr. sotto p. 168) — era indicato il nome del fiume e della tribù. Or quando questi nomi vediamo riapparire in Livio e quando è escluso che provengano dall'aver frainteso Polibio, abbiamo ogni ragione di ritenere che vadan riferiti alle fonti stesse da cui Polibio attinge; com'è il caso di quel regolo degli Allobrogi di cui il solo Livio dà il nome Braneo (XXI 31, 6); nome che nessun critico assennato dirà dovuto a falsificazioni d'annalisti. Questo vale pei Tricastini, i Vocontii, i Tricorii, di cui Annibale avrebbe toccato i territorî, e pel fiume Druentia, la Durance; ed è argomento che basterebbe da solo ad escludere ogni altro valico fuorchè quello del Ginevra.

Esclude anche il Cenisio. E quindi i difensori del Cenisio o respingono senz'altro, arbitrariamente, l'accenno a quel fiume, ovvero, che è anche più arbitrario, suppongono che l'odierno Drac possa aver avuto pur esso la denominazione di Druentia allegando, argomento di niun valore, il nome della poco lontana Durotincum (Osiander p. 75 seg.), senza badare che il più antico nome del Drac di cui si abbia testimonianza è quello di Dederausus (Cipolla *Mon. Novaliciensia* I p. 29, cfr. 'Revue des étud. anc.' IX 1907 p. 42). Ma può addursi contro il Cenisio un'altra obiezione, e più grave. Polibio, cioè, conosceva secondo il citato luogo di Strabone un solo passo alpino conducente nella valle di Susa. Nè questo può essere altro che il Monginevra. La poca altezza (m. 1865), l'esser libero dalle nevi da maggio a settembre, la diretta comunicazione che stabilisce tra la valle del Po e la Gallia meridionale dovettero rendere il Monginevra frequentato fin dall'antichità più remota, come fu certamente nell'età dell'impero; mentre non v'ha traccia alcuna che il Cenisio fosse mai in uso innanzi al medioevo. Su di che son da confrontare Duhn *Die Benutzung der Alpenpässe im Altertum* 'Neue Heidelberger Jahrbücher' 1892 p. 91 n. 67, e, per la strada romana del Ginevra, E. Ferrero 'Mem. della R. Acc. delle

Scienze di Torino' XXXVIII (1888) p. 427 segg.; inoltre lo scritto di L. Vaccarone, *Le vie delle Alpi occidentali negli antichi tempi* (Torino 1884), ricco di notizie quanto povero di critica.

2. **L'itinerario.** — Il punto preciso dove Annibale varcò il Rodano non può determinarsi. Fu dove il fiume ha un solo letto, κατὰ τὴν ἁπλῆν ῥύσιν (Polyb. III 42, 1), cioè sopra il Delta, a quattro giorni di marcia, cioè circa 80-100 km., dal mare (42, 2); e in quattro giornate Annibale giunse poi alla così detta Isola, cioè alla foce dell'Isère (49, 5). Perciò il passaggio avvenne a circa mezza via tra il confluente con l'Isère e la bocca del Rodano 'au-dessus de l'embouchure de la Durance parce qu'il ne voulait point se diriger vers le Var; au-dessous de l'embouchure de l'Ardèche, parce que là commence cette chaîne de montagnes qui domine presque à pic la rive droite du Rhône jusqu'à Lyon' (*Commentaires* de Napoléon premier ed. cit. VI p. 159). Le varie opinioni sull'argomento sono enumerate dal Jullian (I 464 n. 4), il quale si attiene a quella, inaccettabile, secondo cui Annibale passò tra Beaucaire e Tarascona. In realtà, come può escludersi questo ed ogni altro punto a sud della Durance, dove ad Annibale sarebbe stato quasi impossibile non lasciarsi cogliere da Scipione, così nessuno può escludersi di quelli proposti tra la Durance e l'Ardèche. Ma men probabile è che il passaggio avvenisse a sud dell'Aygues, ad Avignone (Mommsen, Neumann) o, secondo la teoria più diffusa, a Roquemaure (de Luc, Hennebert, Perrin); più probabile invece, sebbene meno accreditata, è l'opinione di quelli che ne cercano il punto oltre l'Aygues, a Saint-Étienne-des-Sorts (Lehmann) o a Pont-Saint-Esprit (Osiander); dei quali due luoghi il primo dista 95-100 km. dal mare e intorno a 100 dall'Isère, il secondo non è che a 5 km. circa più a tramontana.

Di là procedendo lungo la sinistra del Rodano Annibale pervenne in quattro giorni 'alla così detta Isola, terra popolosa e ferace, che trae il suo nome dalla stessa fortuita conformazione; poichè correndo dall'un lato il Rodano, dall'altro il fiume detto Isara (ᾗ δ' Ἰσάρας, codd. δεσκάρας), aguzzano a vertice la sua figura alla loro confluenza'. Così Polibio (III 49), il quale segue paragonando l'Isola al Delta del Nilo. Dove, per quanto il paragone sia improprio, non par dubbio che si tratta dell'angolo tra l'Isère e il Rodano attorno a Vienna; e le montagne quasi inaccessibili (σχεδὸν ἀπρόσιτα) che ne formano la base paiono essere quelle della Grande Chartreuse. Anche meglio ciò è chiarito da Livio (XXI 31, 4): *quartis castris ad Insulam pervenit: ibi Isara* (i codd. hanno *ibi arar* o *ibisarar* con la *s* cancellata) *Rhodanusque amnes diversis ex Alpibus decurrentes confluunt in unum; mediis campis Insulae nomen inditum*; accogliendo ben inteso la correzione *Isara*, sebbene forse già Silio Italico leggesse *Arar* (*Pun.* III 452), poichè in quattro giorni Annibale non giunse certo al confluente della Saône. E può, a conferma, allegarsi quel che altrove Polibio (III 39, 9) asserisce, che dal passaggio del Rodano alla ἀναβολή delle Alpi son 1400 stadî: dai quali detratti gli 800 percorsi dall'arrivo all'Isola al principio della ascesa alpina (v. sotto), ne rimangono pel primo tratto lungo il Rodano 600, ossia, computando 8 stadî $^1/_3$ per miglio, 72 miglia romane (km. 106 $^1/_2$): la distanza, suppergiù, tra il confluente del-

l'Isère et Saint-Étienne-des-Sorts. A tali testimonianze fanno violenza i varî tentativi per assegnare all'Isola altro luogo, compreso quello del Cocchia (mem. cit. p. 26) ripetuto di recente dal Lehmann (op. cit. p. 18 segg.), che assume fosse detta così la pianura tra il Rodano, la bocca della Drôme e quella dell'Isère; regione, tra parentesi, che non sembra possa dirsi isola neanche per metafora. Non si alleghi che nel Viennese, oltre l'Isère, abitavano gli Allobrogi, mentre nell'Isola, secondo Polibio, non erano. Ciò in realtà da Polibio non è detto; ma solo che il regolo di quella, stando i Cartaginesi in pensiero per la marcia tra mezzo ai Galli detti Allobrogi (la quale, dunque, non era cominciata: l'intervento nell'Isola è una diversione, non propriamente un episodio della marcia), postosi co' suoi al retroguardo, procacciò loro sicurezza di passaggio. E Livio invece, senza punto contraddire Polibio, asserisce esplicitamente che i principi contendenti dell'Isola erano Allobrogi (*sedatis certaminibus Allobrogum*, c. 31, 9); aggiungendo poi, come vedemmo, al racconto polibiano un altro particolare non indegno di fede, il nome del regolo Braneo. L'*incolunt prope Allobroges* del c. 31, 5, come ripetutamente fu osservato dai commentatori, si riferisce non già all'Isola ma alla regione a sud dell' Isère in cui i Cartaginesi avevano il campo; dove abitavano tribù non considerate come allobroghe dalla fonte di Livio. Su di che e su tutte le controversie concernenti l'Isola discorre meglio forse d'ogni altro G. Grasso *Studi di geografia classica e di topografia storica* III (Ariano 1901) p. 47 segg.

Tra i due principi rivali intervenne Annibale: il quale dunque deve aver inviato a tal fine una parte almeno del suo esercito oltre l'Isère. Ma dopo quell'intervento e dopo aver dato riposo a' suoi continuò la marcia non già attraverso l'Isola, bensì lungo il fiume (παρὰ τὸν ποταμόν). Con queste parole Polibio intende il Rodano, come si vede chiaro dall'altro luogo sopra citato, 39, 7: ἀπὸ δὲ τῆς διαβάσεως τοῦ Ῥοδανοῦ πορευομένοις παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν ὡς ἐπὶ τὰς πηγὰς ἕως πρὸς τὴν ἀναβολὴν τῶν Ἄλπεων τὴν εἰς Ἰταλίαν (στάδιοι) χίλιοι τετρακόσιοι. Noi dobbiamo intendere invece fuori di dubbio l'Isère (e poi il Drac), non il Rodano che avrebbe condotto senza scopo i Cartaginesi più a settentrione nell'interno della Gallia, nè v'è modo di scagionare Polibio da un grosso equivoco. Ovvio sarebbe bensì il supporre che egli considerasse l'Isère o parte dell'Isère come il corso superiore del Rodano e che a ciò fosse indotto dalle condizioni idrografiche della regione in quel tempo: ipotesi acutamente difesa dall'Azan (p. 202 segg.). Ma Polibio sapeva che l'Isola era al confluente del Rodano e dell'Isara (chè questa correzione dello σκαρας dato dai codd. non ammette dubbio); e converrebbe dunque supporre che, mentre quel che noi chiamiamo Isère si chiamava Rodano, quel che noi chiamiamo Rodano si chiamasse Isère. Supposizione così inverisimile che sarebbe da accoglierla a discarico di Polibio solo se pel resto la scienza geografica di lui non si ritrovasse mai, come invece si trova spesso, in difetto.

Lungo l'Isère la marcia dei Cartaginesi può disputarsi se sia avvenuta sulla riva destra o sulla sinistra. E certo la via sulla sinistra è in parte tutt'altro che agevole; ma per trasportare l'esercito, compresi gli elefanti, sulla diritta Annibale avrebbe incontrato difficoltà e perduto tempo come pel passaggio del Rodano, e ' quand on sait ce que c'est l'Isère à son embouchure, on ne peut

croire que Polybe et Tite-Live eussent tous deux négligé de donner à ce sujet quelques détails, si leurs mémoires en eussent fait mention ' (Laraüza p. 33). Sicchè l'esercito punico rimase sulla sinistra, salvo, s'intende, quel po' di soldati che s'inviarono in aiuto a Braneo. E se Polibio asserisce che nei dieci giorni seguenti si marciò pel paese degli Allobrogi, ciò non vuol dire che la marcia fosse nelle sedi posteriori degli Allobrogi, tra l'Isère e il Rodano, ma solo che le varie tribù (cfr. III 50, 2: οἱ κατὰ γένος ἡγεμόνες) incontrate a mezzogiorno dell'Isère si chiamavano anch'esse o erano chiamate da Polibio o dalla sua fonte col nome generico di Allobrogi: cosa ben naturale quando gli Allobrogi erano *gens iam inde nulla Gallica gente opibus aut fama inferior* (Liv. XXI 31, 5), prima della guerra, ad essi disastrosa, del 121.

I nomi specifici di quelle tribù dà Livio (31, 9): *sedatis Hannibal certaminibus Allobrogum cum iam Alpes peteret non recta regione iter instituit, sed ad laevam in Tricastinos flexit; inde per extremam oram Vocontiorum agri tendit in Tricorios*; in un luogo che offre, senza dubbio, gravi difficoltà. Ma v'è espresso chiarissimo il cambiamento di direzione nella marcia d'Annibale, che realmente avvenne dopo il passaggio del Rodano (Kahrstedt p. 149); e ciò esclude che il resto sia il resultato d'autoschediasmi sul testo polibiano. Nè Polibio poteva segnalare quel cambiamento di direzione che dalle fonti di lui conobbe, sia pure indirettamente, Livio; poichè, appunto, la poca chiarezza dei dati topografici polibiani è dovuta a una idea errata circa il corso del Rodano; il quale per lo storico di Megalopoli, invece di volgere le sue acque quasi in linea retta da nord a sud nel tratto fra Lione e il mare, ' ha le fonti al di sopra del golfo Adriatico volgenti verso occidente, nei declivî settentrionali delle Alpi, e scorre verso il tramonto invernale e sbocca nel mar di Sardegna' (III 47, 2). Immagina in sostanza Polibio la pianura del Po e quella del Rodano parallele, separate dalle Alpi, che corrono in linea retta da occidente ad oriente. Ma Livio, compiendo e correggendo Polibio di su scrittori che ne usavano le fonti, aggiunge qui del suo un grave errore geografico, che mostra come invece d'avere al pari di Polibio una idea errata della geografia di quelle regioni, non ne aveva in realtà nessuna, e accresce valore pertanto, in un certo senso, alla sua testimonianza. *Ad laevam* (dic'egli) *flexit*: con che Annibale avrebbe tragittato novamente il Rodano per dirigersi non verso le Alpi, sì verso il centro della Francia. Ma l'aver segnalato il cambiamento di direzione verso sinistra avvenuto in effetto al passaggio del Rodano ci assicura della bontà della fonte di Livio: il quale ha avuto solo il torto d'inserire fuori di luogo l'estratto che ne ha tolto, da quel passaggio trasportandolo all'Isola, dove in realtà Annibale non volse a sinistra in nessun senso. Chè il ripiego ovvio d'intendere *ad laevam* ' alla sinistra dell'Isère ' non giova, la designazione delle rive dei fiumi dalla sinistra o dalla destra presso di noi tanto usuale essendo, pare, ignota agli antichi (cfr. Stürenburg *Die Bezeichnungen der Flussufer bei Griechen und Römer*, Dresden 1897, Progr.). I Tricastini, i Vocontii, i Tricorii, che Livio menziona, son precisamente le tribù di cui doveva toccare o traversare il territorio Annibale procedendo lungo il Rodano prima, l'Isère e il Drac poi, per raggiungere, attraverso il col du Bayard, l'alta Durance. Di queste tribù i confini precisi per l'età imperiale

non son sicuri e anche men sicuro è che corrispondessero per l'appunto a quelli dei tempi d'Annibale. Ma collimano a ogni modo a un dipresso le notizie che ne abbiamo con quel che ne dice qui Livio. Così i Tricastini abitavano intorno ad Augusta Tricastinorum; e vada questa realmente cercata col Desjardins (*Géogr. de la Gaule* III 425 n. 7) ad Aouste sur Drôme o forse men bene con altri a Saint-Paul-aux-trois-Châteaux, erano senza dubbio i più occidentali fra i tre popoli. Ad oriente dei Tricastini a ogni modo seguivano in effetto i Vocontii, la cui posizione è determinata da quella di Dea Vocontiorum (Die) e di Lucus Augusti (Luc, v. Hirschfeld *CIL.* XII p. 160). Ad oriente infine dei Vocontii (Strab. IV 185. 203) stanziavano i Tricorii, attorno, come pare, a Vapincum (Gap), ove Corps sembra conservare ricordo del loro nome, vicini forse, se non identici ai Vertamacorii, di cui fa parola Plinio (*n. h.* III 124) come pago dei Vocontii.

Detto che Annibale *tendit in Tricorios*, Livio soggiunge: *haud usquam inpedita via priusquam ad Druentiam flumen pervenit*; e accenna poi al passaggio di questo fiume, di cui Polibio tace. L'attendibilità delle precedenti notizie sulle tribù galliche conforta a dargli fede anche qui; ed è vana sottigliezza il dire che secondo le espressioni liviane Annibale giunge alla Druentia marciando verso i Tricorii e non traversandone il territorio. Non è invece sottigliezza il riconoscere gravemente inesatto ciò che Livio poi riferisce: *Hannibal ab Druentia campestri maxime itinere ad Alpes cum bona pace incolentium ea loca Gallorum pervenit.* Ma piuttosto che respingere per ciò senz'altro il racconto liviano, giova cercare come quella espressione errata è venuta sotto la penna dello storico. Ed il come è evidente. Polibio dice che Annibale dopo avere marciato per dieci giorni lungo il fiume cominciò l'ascesa delle Alpi; e mentre, finchè egli era in piano (ἐν τοῖς ἐπιπέδοις), gli Allobrogi lo avevano lasciato tranquillo, s'avvenne, appena cominciò a salire, nel primo grande ostacolo della sua marcia. È questa una descrizione errata; ma conforme in tutto alle errate premesse geografiche di Polibio: Annibale, cioè, che seguiva il Rodano nella direzione delle sorgenti, da ponente a levante, doveva per Polibio a un certo punto al fine di passare le Alpi lasciar la valle in cui il Rodano scorre e incamminarsi verso sud. Ora appunto a Polibio torna Livio o la sua fonte nel descrivere il primo ostacolo della marcia d'Annibale; e quindi da Polibio ne ha preso i precedenti, cioè la *bona pax Gallorum* e la immaginaria marcia in pianura, *campestri itinere* essendo la traduzione di ἐν τοῖς ἐπιπέδοις; nè s'è avveduto, com'è ben naturale, che, contaminando uno scrittore da cui la marcia d'Annibale era descritta com'era stata realmente con un altro che ne aggiustava il racconto conforme a certi suoi preconcetti geografici errati, non si potevano evitare incongruenze: quale appunto la strada di pianura lungo l'alta Durance.

È chiaro pertanto che cercare in qual punto del bacino della Durance abbia fatto cominciare Polibio l'ascesa (ἀναβολή) delle Alpi e perchè in quel punto e non prima o dopo è porre in modo non preciso il problema critico e precludersi la via alla soluzione di esso. Cominciò secondo Polibio l'ascesa dopo dieci giorni di cammino perchè nei giorni seguenti la marcia aveva incontrato dalle tribù montanare i primi ostacoli. A quei dieci giorni lo storico ha

calcolato che rispondessero 800 stadî (III 50, 1), e 1200 ai quindici successivi che Annibale impiegò nel traversare le Alpi (39, 10). Calcolo di cui si vedono benissimo le premesse; poichè non può esser dubbio che in mancanza di notizie precise sulla misura della via, impossibili ad aversi, Polibio ha supposto un percorso medio di 80 stadî, ossia 10 miglia circa per ogni marcia. Ma non meno dubbio è che l'attribuire lo stesso percorso alla prima parte della marcia dove non s'ebbero a superare difficoltà troppo gravi e all'ultima in cui furono assai gravi gli ostacoli d'ogni maniera, è errore; e che quindi da quelle misure non s'ha alcun diritto di muovere per scegliere o respingere un passo alpino; e se mai sarebbe da respingere quel percorso per cui le misure tornassero.

Dopo tali premesse, non può certo conservarsi molta speranza di localizzare con precisione i due ostacoli incontrati da Annibale prima di superare le Alpi: ricordando in specie che le descrizioni topografiche di Polibio son quasi tutte assai generiche e vaghe, anche quelle di luoghi a lui ed a' suoi lettori meglio noti. Nè ci soccorre qui Livio con particolari e con nomi di luogo attinti alle fonti stesse di Polibio. Che anzi egli ripete (in massima almeno) la descrizione che Polibio fa degli ostacoli con un po' di retorica in più e qualche fraintendimento: dovuti quella e questi non sappiamo bene per quanta parte a lui e per quanta agli scrittori da cui dipende. Di che citerò un paio d'esempî rimandando per una analisi più precisa al Lehmann (p. 89 segg.). Così par poco dubbio che la sua frase: *subiit tumulos ut ex aperto atque interdiu vim per angustias facturus* (XXI 32, 10), traduca, ampliando e commentando arbitrariamente, quella di Polibio (III 50, 8): ἀναλαβὼν τὴν δύναμιν προῆγεν ἐμφανῶς. E peggio che arbitraria, errata è la traduzione di Polibio (51, 4): οὔσης γὰρ οὐ μόνον στενῆς καὶ τραχείας τῆς προσβολῆς ἀλλὰ καὶ κρημνώδους, in Livio (33, 7): *cum praecipites deruptaeque utrimque angustiae essent*: dove Polibio, tenuto conto del contesto, ci dà l'idea d'una via che corre sui fianchi d'un'altura e ha quindi da un lato il monte, dall'altro il precipizio; Livio invece, in contraddizione col proprio contesto, dà l'idea d'una strada che corra sopra una cresta e abbia dall'una parte e dall'altra due burroni.

Non deve quindi far meraviglia se delle ipotesi proposte pel primo dei tre ostacoli nessuna appare in tutto rispondente ai dati delle fonti. Non, così, la localizzazione del Fuchs (p. 119 segg.) secondo cui esso andrebbe cercato presso Savines e la città adiacente (παρακειμένη) sarebbe Embrun. Vi contrasta la singolare fortezza del sito di questa e il non apparire a sufficienza motivata la diversione d'Annibale per cercare il nemico nella sua quasi imprendibile rocca, traversando la Druentia, *amnis*, si ricordi, *longe omnium Galliae fluminum difficillimus transitu... et tum forte imbribus auctus* (Liv. c. 31, cfr. Osiander p. 78 seg.). Ma non v'è ipotesi che non incontri difficoltà anche maggiori. Quella p. es. sostenuta dal Colin (p. 365 segg.), dal Wilkinson (p. 25 segg.) e dal Lehmann (p. 110 segg.), nè occorre qui fermarci sui minuti dissensi tra l'uno e l'altro studioso, che pone il primo impedimento presso l'Isère al Bec de l'Échaillon o non lontano da esso e cerca la città nemica a Cularo (Grenoble), importa: 1° l'abbandono pienissimo delle notizie liviane sulla marcia, 2° una grave contraddizione col dato polibiano che la prima battaglia fu a

più di 800 stadî dall'Isola, cioè dal confluente dell'Isère e del Rodano, 3° il presupposto d'un grave errore presso Polibio quando dice che i barbari ogni notte si ritiravano nella città poi conquistata da Annibale; poichè Grenoble è a 17 km. almeno dalle δυσχωρίαι, e quindi i barbari avrebbero dovuto marciare ogni volta varie ore nell'andata e altrettante nel ritorno: cosa di manifesta inverisimiglianza (tanto che il Lehmann ripresentando la propria ipotesi con qualche ritocco in 'Klio' IX 1909 p. 80 segg. ha sostituito a Grenoble Veurey), 4° che facendo cominciare circa Rovon l'ascesa e ritenendo col Lehmann che la via seguìta sia quella del Piccolo S. Bernardo, Annibale avrebbe dovuto percorrere 290 km. in 15 giorni, ossia 20 km. al giorno. Ora non è dubbio che un esercito bene allenato può fare in questo spazio di tempo in terreno difficile marcie anche più lunghe, come il Lehmann stesso ha mostrato con esempî (mem. cit. p. 274 segg.). Ma quando si avanza combattendo, trattando, esplorando e persino qua e là riattando la via e si portano in una colonna pesante il tesoro, le munizioni, i viveri, una media giornaliera di più che 16-18 km. di marcia deve ritenersi col colonnello Perrin (*Marche d'Annibal* p. 16) impossibile. — Del pari improbabile è la ipotesi dell'Osiander (p. 113 segg.) che il primo impedimento fosse sull'Arc all'Échaillon presso St.-Jean-de-Maurienne; assai inverisimile riuscendo che i barbari recassero tanto danno se assalivano, com'egli crede, dal basso, cioè dal letto stesso del fiume, il nemico che marciava sull'alto. Nè par più sostenibile quella del Perrin (p. 51) e dell'Azan (p. 116 segg.) che si tratti delle alture del piccolo e del grande Cucheron presso le sorgenti del Gélon, dove l'aspra salita d'un migliaio di metri poteva facilmente evitarsi risalendo l'Arc dal suo confluente con l'Isère (cfr. Colin p. 383 seg.).

Quanto al secondo impedimento, logandolo presso Briançon, nella gola tra Briançon e Vachette, come fa il Fuchs (p. 117 seg., cfr. Marindin 'Class. Review' XIII 1899 p. 246), non si va incontro a gravi difficoltà. Non paiono di fatto tali quelle proposte dall'Osiander (p. 81). Polibio, ad es., non dice, come l'Osiander crede, che i nemici erano soltanto a destra. È questa una interpretazione arbitraria di τῶν τόπων ὑπερδεξίων ὄντων τοῖς πολεμίοις (53, 4); e non importa che si trovi già in Livio (34, 6): *in angustiorem viam et parte altera subiectam iugo*. Ed arbitrario è anche l'asserto dell'Osiander che Annibale dovesse accampare sopra il λευκόπετρον menzionato da Polibio, non accanto: dove Polibio (53, 5) dice solo che rimase περί τι λευκόπετρον ὀχυρόν. — Ma non sembra del resto che gravi obiezioni possano farsi neppure alla localizzazione dell'Erseillon a oriente di Modane, che propongono con lievi varianti i sostenitori della teoria del Cenisio (tolto il Wilkinson p. 29 seg., che colloca la seconda battaglia presso St.-Michel-de-Maurienne), come tra gli altri l'Osiander (p. 125 segg.) e l'Azan (p. 128 segg.); e solo contro alcuni di essi, come l'Osiander, può allegarsi la distanza troppo breve che pongono tra questo e il precedente impedimento. E può a rigore conciliarsi con Polibio, per quanto un po' meno agevolmente, anche la ipotesi che cerca il secondo ostacolo sulla via del Piccolo S. Bernardo tra Langon e Cevins presso Albertville (Lehmann p. 115 segg.): sebbene un vero λευκόπετρον qui a confessione dello stesso Lehmann non si trovi e sebbene dare in questo luogo di Polibio a λευκόπετρον il senso

di rupe nuda, scoscesa (che sembra avere in X 30, 5: ἡ δι' αὐτῶν τῶν λευκοπέτρων ἀναβολή) paia un far violenza al testo. — Gli è che in sostanza assai facile riesce trovare su per i pendii alpini gole sormontate o fiancheggiate da roccie biancastre. È un problema che ammette molte soluzioni; e non dubito che oltre quelle proposte se ne possano proporre altre egualmente buone (cfr. Marindin p. 240).

Superato il secondo ostacolo pervenne Annibale alle vette (εἰς τὰς ὑπερβολάς) e vi accampò, e vi rimase due giorni per dar riposo alle truppe e tempo di raggiungerlo ai ritardatarî (Polyb. 53, 10). Sul Monginevra era, per l'appunto, e spazio sufficiente per accampare e foraggio per cavalli, in posizione sì riparata dal vento di tramontana e aperta al sole da ponente e da levante che esso è in generale sgombro dalla neve dal maggio al settembre (Fuchs p. 123, cfr. Osiander p. 82 seg.). Non è dubbio che assai più, circa il 15 settembre, avrebbero avuto a soffrirne le truppe accampando all'aperto sul Cenisio o peggio sul Piccolo S. Bernardo: su quest'ultimo passo poi sarebbe anche mancata l'erba ai cavalli (Osiander p. 57: le argomentazioni del Lehmann p. 81 seg. paiono qui anche più deboli che altrove). Certo dal Monginevra Annibale non poteva mostrare ai soldati (Polyb. 54, 3) i piani del Po, poichè di là non si vede assolutamente nulla (Perrin); ma lo stesso può dirsi del San Bernardo e in massima di tutti gli altri passi. I punti della catena alpina donde si scoprono le pianure d'Italia, secondo un buon conoscitore dei luoghi, il Perrin (che ne eccettua il solo col du Clapier, per cui però v. H. Ferrand in 'Revue des études anc.' IX 1907 p. 44), sono 'd'un accès difficile, très limités en étendue, à plusieurs heures de marche d'un point propre à un campement' (p. 74). Di che ebbe sentore la fonte di Livio quando in luogo della semplice concione sul posto stesso ove erano le truppe, che Polibio menziona, narra come *signis prima luce motis ... praegressus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus, Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus circumpadanos campos* (35, 7-8). Ma la difficoltà non deve risolversi dalla critica con autoschediasmi simili a questo di Livio, come si suol fare; bensì riconoscendo (come ad es. il Pareti mem. cit. p. 46 seg.) che la concione sull'alto delle Alpi col particolare dell'Italia additata alle truppe non è che uno degli ornamenti retorici di cui gli storici antichi amavano abbellire i loro racconti. E il presupposto di esso è l'infantile concetto geografico che, le Alpi dividendo la pianura padana dalla valle del Rodano (Polyb. 47, 4), dall'alto dei valichi alpini debba apparire quella pianura come la città bassa da una acropoli: 'poichè così sottostà l'Italia ai monti predetti che quando si abbraccino entrambi con lo sguardo (συνθεωρουμένων ἀμφοῖν, l'Italia cioè e le Alpi) le Alpi appaiono come l'acropoli di tutta l'Italia' (54, 2).

Anche il Cenisio del resto presenta un magnifico piano, per lo spazio e per la copia dell'erba adatto all'accampamento cartaginese. Ma le condizioni climatiche son tali da consigliarvi una sosta assai meno che sul Monginevra. Pare bensì che ivi presso salendo alla punta la Turra sopra La Ramasse (Osiander p. 141, cfr. Azan p. 61 segg.) si riesca a scorgere, se non v'è nebbia, un lembo della pianura padana. Ma di ciò, come vedemmo, non è da fare gran conto. E

pur prescindendo da quanto si disse, Annibale avrebbe dovuto faticare non poco per rinvenir quel belvedere e i Cartaginesi essere di ben facile contentatura per appagarsi (dopo un'ascensione senza scopo che la neve doveva rendere assai penosa) del piccolo angolo d'Italia che poteva apparire ai loro sguardi tra la Rocca Rossa e il Rocciamelone. Checchè sia di questo, anche per un altro rispetto offre il Cenisio difficoltà maggiori che il Ginevra; in quanto d'alberi v'è poco o punto: 'point d'arbres' (scriveva già il Montaigne), 'oui bien de l'herbe et des prés qui servent en la douce saison'; mentre d'alberi tagliati per rabberciare più oltre la via parla Livio (37, 2). Notizia sì ragionevole che, sebbene manchi in Polibio e sebbene gli alberi difficilmente abbian servito al fine preciso che Livio menziona, non pare frutto d'autoschediasma: contro la quale non può addursi l'asserto molto generico di Polibio (55, 9) che delle Alpi le vette e l'alto dei valichi sono in tutto senz'alberi e brulle (τελέως ἄδενδρα καὶ ψιλά), da riferire alle parti sole ove, come Polibio continua, rimane senza interruzione la neve, d'estate e d'inverno. E quanto la ipotesi del Cenisio, tanto offre gravi difficoltà l'altra affine del colle du Clapier. Il quale è bensì tra tutti i passi quello donde s'ha una veduta ampia e bella sulla pianura padana (v. in specie Azan p. 96 segg.); ma è quello forse ad un tempo che meno s'adatta ad ospitare un esercito numeroso, abbondantemente fornito di cavalli (Jullian I p. 485 n. 5).

Nella discesa ebbe Annibale a superare il terzo ostacolo e il più famoso della sua marcia. Procedendo per una via stretta e sdrucciolevole giunse a un punto in cui il sentiero, parzialmente franato, era ridotto per lo spazio di uno stadio e mezzo a tale angustia da non dare il passo ai muli e agli elefanti (Polyb. 54, 7). Si tratta, chi legga attentamente Polibio, d'un sentiero che solca il fianco d'un'altura dirupata e ha da un parte il monte e dall'altra il precipizio. Ben diversamente lo descrive Livio (c. 36, 1). La via è in una fenditura scoscesa tra i monti: *ventum deinde ad multo angustiorem rupem atque ita rectis saxis ut aegre expeditus miles temptabundus manibusque retinens virgulta ac stirpes circa eminentes demittere sese posset*; e lo stadio e mezzo di Polibio rappresenta la profondità del precipizio che la frana ha aperto innanzi alla via: *natura locus iam ante praeceps recenti lapsu terrae in pedum mille admodum altitudinem abruptus erat*: dove è evidente che la fonte è la descrizione stessa di Polibio o una simile; ma questa è stata in tutto e per tutto fraintesa. Tale fraintendimento poi ha portato ad alterare ed esagerare la narrazione del modo tenuto nel superare l'ostacolo. E come l'alterazione è superiore d'assai a ciò che si permette di consueto, fraintendendo od esornando, l'onesto Livio, dobbiamo ascriverla ad una sua fonte annalistica, probabilmente Celio Antipatro: sia che a Celio stesso sia che ad altri debba imputarsi la cattiva traduzione del luogo precedente da Polibio o forse anche dalla fonte stessa di Polibio. Dopo infatti aver tentato di girare l'ostacolo (il che è raccontato da Polibio e da Livio press'a poco allo stesso modo, per quanto difetti in Livio la chiarezza di Polibio) non rimase ai Cartaginesi che rabberciare la via, da una parte cercando d'asportar la neve o il pietrisco che poteva coprire il terreno, dall'altra cercando di rinforzarla ed allargarla con grosse pietre e tronchi d'alberi: παραστήσας τὰ πλήθη (la turba, s'intende, dei soldati, non,

come per una svista scrive l'Osiander p. 146, i mucchi della neve) τὸν κρημνὸν ἐξῳκοδόμει (Polyb. 55, 6); e in un giorno la resero sufficiente ai cavalli, in tre giorni poterono portarvi anche gli elefanti. Impresa, come si vede, ardua, ma non miracolosa. Miracolosa è invece quella che vi sostituisce Livio: d'aver in un *quadriduum* aperta una via nuova, al posto di quella ch'era franata a mille piedi di profondità, spezzando la rupe dopo averla resa molle con fuochi immani e con spargervi aceto (Liv. c. 37); che non divien più credibile perchè il miracolo era nell'antichità generalmente creduto (Appian. *Hannib.* 4. Iuven. X 153. Ammian. XV 10, 11. Serv. *Aen.* X 13). Ben inteso, l'incredibile non è nel fuoco adoperato per sgretolare la roccia nè nell'uso a tal uopo dell'aceto, che è testimoniato ripetutamente per l'età antica (Vitruv. VIII 3, 19. Plin. *n. h.* XXIII 57. XXXIII 71. Cass. Dio XXXVI 18, 2) e non par manchi d'esempî tra i moderni (v. Lehmann p. 97. Jullian I p. 489 n. 2); ma nella impossibilità di compiere in breve lavoro sì immane e d'avere pronta la enorme quantità di legname e d'aceto necessaria: 81.000 (?) Kgr. d'aceto per un m.^{3} di pietra secondo Wagener *Eine Volkslegende aus dem Altertum* (in 'Neue philol. Rundschau' 1899 Nr. 5 p. 97 segg.: cito dal Jullian). È dunque una invenzione di Celio, degna d'altre simili invenzioni sue, a cui oltre il fraintendimento del passo di Polibio o di Sileno circa il sentiero, può aver servito di spunto qualche notizia trovata nella fonte greca su alberi tagliati e adoperati per riattare la via.

Ma respinto il racconto di Livio e ridottici a quello di Polibio, esso presenta un problema che offre molteplici soluzioni: perchè non v'è passo alpino in cui non sieno tratti correnti sulla costa del monte ed esposti a frane parziali; e girando l'ostacolo — nè sappiamo quanto al largo si girasse e a che punto sullo stesso o altro sentiero di montagna si volesse riuscire — non era difficile in nessun punto delle Alpi imbattersi in campi di neve. Sicchè il terzo ostacolo può collocarsi col Fuchs sul fianco dello Chaberton (p. 127) o coi difensori della ipotesi del Cenisio sotto la Gran Croce (Osiander p. 151 segg.) o con quelli del Piccolo S. Bernardo (Wickham-Cramer presso Lehmann p. 124 segg.) nella gola di Taillaud; e solo contro gli ultimi può allegarsi, come già per l'accampamento sull'alto del passo, la mancanza del foraggio necessario ai molti cavalli.

Taurini Semigalli proxima gens erat in Italiam degresso, continua Livio (c. 38, 5), dove Semigalli è congettura assai acuta del Madvig per *Taurinis ne Galli* che dànno la prima mano del Colbertino e del Mediceo. E ciò, avverte lo storico, *inter omnes constat*, con più ragione egli, che pur usava Polibio, di quei moderni che hanno creduto di veder da Polibio asserito il contrario, ove dice d'Annibale (56, 3) che scese audacemente verso (εἰς) i piani circa il Po e il popolo degli Insubri. Poichè in questo luogo Polibio indica in modo generico la direzione della marcia; e il punto preciso d'arrivo lo designa quando più oltre parla della guerra coi Taurini, οἳ τυγχάνουσι πρὸς τῇ παρωρείᾳ κατοικοῦντες. Qui dunque, come altrove, nella narrazione della calata d'Annibale non v'è discordia vera tra Livio e Polibio, e le teorie che presuppongono questa discordia sono non meno errate di quelle che cercano di metter d'accordo i due storici nei particolari; quando è evidente che in Livio, ove il suo

racconto è fondato su quel di Polibio, abbondano piccole inesattezze e piccole alterazioni. Questi Taurini di Polibio son, come vedemmo, gli stessi Taurini dell'età augustea. E se non è lecito identificare senz'altro la loro città di Taurasia conquistata da Annibale con la posteriore Augusta Taurinorum, anche meno, quando si tengano presenti le ragioni della strategia, è lecito cercarla col Pais *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (p. 492) nella regione collinosa sulla destra del Po, dove poi sorse ad es. la romana Industria. In questo scritto il Pais afferma pure (p. 490) che secondo Livio i Taurini avrebbero posseduto una sola città (*unam urbem caput gentis eius* 39, 4) e non esita a respingere ' l'errore liviano ', ritenendo Polibio nel vero quando afferma invece che avevano più d'un centro. E su ciò, anche se non fosse stato detto da Polibio, non correrebbe dubbio alcuno. Ma di quel preteso errore Livio va assolto, essendo evidente che il passo liviano deve tradursi col Weissenborn ' una città, che era la capitale di quella gente '. E se non certo, potrà sempre almeno riputarsi come assai verisimile col Promis (*Storia dell'antica Torino* p. 35 segg.) e col Nissen (*Ital. Landeskunde* II 163 segg.) che già fin dal tempo d'Annibale la ' più poderosa ' (βαρυτάτη) città dei Taurini fosse dove un importantissimo nodo stradale segna il centro geografico della valle del Po a occidente dei colli del Monferrato, al confluente cioè del Po e della Dora Riparia.

3. **Cronologia**. — Secondo Polibio (III 54, 1) Annibale accampatosi sulla cima delle Alpi, tosto dovette confortare i suoi disanimati perchè già si raccoglieva la neve attorno alle vette essendo imminente il tramonto delle Pleiadi (tradotto da Liv. XXI 35, 6: *occidente iam sidere Vergiliarum*). Il tramonto cosmico apparente delle Pleiadi cadeva nel 218 alla latitudine di Roma il 6 novembre e il 7 alla latitudine delle Alpi (computato di sulle tavole del Ginzel *Handbuch der mathematischen und techn. Chronologie* I p. 520). Ma quella espressione vuol dire semplicemente che s'avvicinava l'inverno, di cui appunto fin dal tempo del vecchio Esiodo (*op.* 383 seg., cfr. Ginzel op. cit. p. 311 segg.) col tramonto delle Pleiadi si datava l'inizio. Non è dubbio che Annibale dovette proporsi di passare le Alpi innanzi che cadessero le prime nevi; e non è dubbio neppure dal racconto di Polibio che giunse in effetto sull'alto del Monginevra innanzi che fossero cadute. Quindi non dev'essere sceso in Italia dopo il 20 settembre circa; data che si conferma, come vedremo, dalla cronologia dei fatti che seguirono fino alla battaglia della Trebbia. Su questo punto l'Osiander (*Hannibalweg* p. 16 segg.) ha veduto più giusto dell'Azan (p. 40 segg.), del Neumann (p. 299 seg.) e di quanti per attenersi troppo davvicino alla notizia polibiana collocano la calata d'Annibale in Italia sullo scorcio dell'ottobre o persino a mezzo novembre. La marcia da Cartagena alla valle del Po era stata compiuta in cinque mesi (Polyb. 56, 3: ἐν πέντε μησί, cfr. Liv. 38, 1: *quinto mense a Carthagine nova, ut quidam auctores sunt.* Appian. *Hannib.* 4: ἕκτῳ μόλις ... μηνί. Tzetzes *hist.* I 27, che cita Diodoro e Dione: ἐν ἕξ μησὶν ἐμπέπτωκε τάγμασι τῶν Ῥωμαίων). La partenza d'Annibale fu dunque circa il 20 aprile; ἀρχομένης τῆς θερείας in Polibio V 1, 3 è espressione alquanto indeterminata, nè è chiaro se si riferisca alla partenza da Cartagena o al passaggio dell'Ebro. Tra Cartagena e l'Ebro secondo Polibio (III 39, 6) sono 2600 stadî. Secondo i

computi del Cuntz (*Polybius und sein Werk* p. 25) la via costiera è di circa 312 miglia, che ragguagliate ad 8 stadî e $^1/_3$ sono per l'appunto 2600 stadî. Siffatto era, tra parentesi, il ragguaglio adottato da Polibio, come sappiamo da Strabone (VII p. 322: μιλίων δ' ἐστὶ [la via Egnazia da Apollonia all'Hebros] πεντακοσίων τριάκοντα πέντε· λογιζομένῳ δέ, ὡς μὲν οἱ πολλοί, τὸ μίλιον ὀκταστάδιον τετρακισχίλιοι ἂν εἶεν στάδιοι καὶ ἐπ' αὐτοῖς διακόσιοι ὀγδοήκοντα, ὡς δὲ Πολύβιος προστιθεὶς τῷ ὀκτασταδίῳ δίπλεθρον, ὅ ἐστι τρίτον σταδίου, προσθετέον κτλ.). Vero è che, parlando della strada dalle Colonne d'Ercole al Rodano (39, 8, cfr. parte I p. 213), Polibio aggiunge che fu ora accuratamente dai Romani misurata e contrassegnata (con pietre miliarie) κατὰ σταδίους ὀκτώ; ma hanno probabilmente ragione il Nissen (*Metrologie* p. 889) e il Cuntz (p. 22) ritenendo questa un'espressione compendiosa in luogo di κατὰ σταδίους ὀκτὼ καὶ δύο πλέθρα, che qui sarebbe stato pedantesco.

Corrispondono a ogni modo 312 miglia romane a circa 462 km., e computando la marcia media giornaliera a 20 km., Annibale giunse all'Ebro in 23 tappe. Tenuto conto dei giorni di riposo e di quelli impiegati nel passare l'Ebro, se era partito sulla fine d'aprile non dovette aver tragittato l'esercito innanzi alla fine di maggio. Dall'Ebro poi al Sommo Pireneo sono 225 miglia, cioè 333 km.: dunque 17 tappe. Ma bisogna contare i giorni di riposo e quelli impiegati nella sottomissione del paese, per rapida che sia stata secondo Polibio (35, 3: ταχέως μὲν καὶ παρ' ἐλπίδα, μετὰ πολλῶν δὲ καὶ μεγάλων ἀγώνων); un paio di mesi dunque secondo un computo moderato.

Dal Summus Pyrenaeus a Narbo son 61 miglia, da Narbo a Nemausus 91, da Nemausus al passo del Rodano una cinquantina; un trecento km. in tutto, ossia, tenuto conto della necessità che aveva Annibale d'affrettare, ma anche del tempo impiegato nelle trattative, una quindicina di giorni (cfr. Polyb. 41, 7). Fu dunque Annibale sul Rodano circa il 10 agosto. E circa lo stesso tempo dovette giungere Scipione presso la foce di quel fiume. Per la sua partenza da Pisa non abbiamo veramente nessun dato preciso; chè tale non è la espressione ὑπὸ τὴν ὡραίαν di Polibio (41, 2): espressione che non deve nè troppo pressarsi nè trascurarsi al segno da ritenere possibile che Scipione partisse al più presto sulla fine di agosto (Kahrstedt p. 372 n. 4). Ma un paio di mesi dopo la data ufficiale della fondazione delle colonie di Piacenza e di Cremona, il 31 maggio (sopra p. 7 n. 9), tenuto conto degli avvenimenti che si svolsero nell'intervallo e della necessità di far nuove leve, non paiono nè pochi nè troppi. E da Pisa egli giunse nel quinto giorno nei pressi di Marsiglia (41, 4).

A torto del resto da quella notizia sulla fondazione delle due colonie s'è voluto ricavare (p. e. dal Kahrstedt p. 370 n. 2) che il calendario romano avanzava allora di oltre due mesi. Infatti, si dice, la rivolta dei Galli essendo scoppiata quando seppero del passaggio dell'Ebro, se il maggio romano combaciava allora col giuliano, Annibale non si sarebbe mosso da Cartagena che in giugno o in luglio, il che è assurdo, laddove ogni cosa è in regola se si suppongano le colonie fondate alla fine del marzo (giuliano) cioè al principio della buona stagione. Ogni cosa è in regola anche meglio nella ipotesi opposta. Annibale passò l'Ebro, vedemmo, sulla fine di maggio; la ribellione dei Boi, che non

sappiamo del resto se scoppiasse proprio alla notizia del passaggio di questo fiume, può essersi iniziata sulla fine di giugno. In un mese c'era tutto il tempo per mettere in buono assetto di difesa le due colonie, che dovevano essere sul principio, più che altro, due grossi accampamenti fortificati. La data ufficiale della fondazione, s'intende, non v'è nessun argomento per credere che coincidesse con l'inizio dei lavori di difesa; coincideva con la inaugurazione solenne: ceremonia sacra (su cui cfr. *St. dei Romani* I 179 seg.) avente in questa età più che un valore reale, un valore rituale e simbolico. Senza dire che può essere avvenuto per Piacenza e Cremona quel che da questo luogo appunto di Polibio parrebbe essere avvenuto di Modena: centro fortificato che i Romani possedevano e presidiavano già nel 218, assai prima d'occuparlo, come fecero nel 183, con una colonia cittadina (cfr. p. 7 n. 11).

Comunque, dall'arrivo di Annibale sul Rodano, la cronologia de' fatti può determinarsi giorno per giorno. Fissandolo, per comodità di calcolo, al 10 agosto, al 15 deve riferirsi il passaggio, che fu forzato trascorsa la quinta notte (43, 1). Il 16 (τῇ δ' ἐπαύριον, 44, 3) Annibale mandò la cavalleria in ricognizione; il 17 (τῇ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ, 45, 5) fece avanzar la fanteria, rimanendo coi cavalli a sorvegliare il passaggio degli elefanti; il 18 (meno probabilmente il 19) partì con gli elefanti e i cavalli (47, 1); in quattro giorni (ἐπὶ τέτταρας ἡμέρας, 49, 5, cfr. Liv. 31, 4: *quartis castris ad Insulam pervenit*), dunque il 21 (o il 22) giunse al confluente dell'Isère. Scipione, frattanto, messo sull'avviso dalla cavalleria, partì con le legioni il 18 o il 19 per raggiungere il nemico, e a marcie forzate (σπεύδων συμμῖξαι τοῖς ὑπεναντίοις, Polyb. 45, 4), dunque risparmiando forse una delle quattro tappe (42, 1) che erano tra il campo d'Annibale e il mare, pervenne sul luogo del passaggio il 20 o il 21, ἡμέραις ὕστερον τρισὶ τῆς ἀναζυγῆς τῆς τῶν Καρχηδονίων (49, 1, cfr. Liv. 32, 1: *triduo fere post*).

Noterò qui per incidenza che la grave difficoltà rilevata dal Laqueur circa il passaggio degli elefanti ed eliminata con l'ipotesi di una alterazione redazionale (*Polybius* p. 86) non sussiste. Al Laqueur pare evidente che gli elefanti dovessero venir tragittati subito la mattina dopo che Annibale s'accampò sulla sinistra del Rodano. Al contrario non solo non v'è nulla di strano che i Cartaginesi abbiano speso un giorno negli apparecchi del trasporto delle belve quali son descritti da Polibio; ma è anzi tanto evidente l'ineffettuabilità di questi apparecchi in poche ore che se il Polibio vero riferisse come il Laqueur alla mattina dopo il passaggio della fanteria quello degli elefanti dovremmo supporre anche qui nel testo un errore dovuto a rimaneggiamento. Nè più grave è la osservazione che Polibio, notando ἐκείνην μὲν τὴν νύκτα παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν κατεστρατοπέδευσε (44, 3), doveva originariamente ritenere la notte seguente passata altrove. Le frasi d'un mediocre stilista come Polibio non vanno mai esaminate con un rigore che sarebbe soverchio anche per stilisti assai migliori di lui, come Tacito o Livio. Lo scrittore ha voluto dire (e dice anche chiaro abbastanza) che per quella notte Annibale non fece altro se non rimanere a campo presso il fiume, invece di iniziare tosto, come pure avrebbe potuto, ricognizioni; e che alla ricognizione della cavalleria provvide soltanto il giorno dopo (τῇ δ' ἐπαύριον ἡμέρᾳ πεντακοσίους τῶν Νομαδικῶν ἱππέων ἐξαπέστειλε). Cade con ciò la opinione del Laqueur che l'assemblea militare cartaginese e il com-

battimento coi Romani presso il Rodano siano inserzioni posteriori nel racconto polibiano; e il lettore mi dispenserà dal trattenermi oltre sugli argomenti che egli adduce per queste inserzioni, tutti a un dipresso dello stesso valore di quelli esaminati.

Annibale giunto all'Isola intervenne nel conflitto fra i pretendenti al dominio; e poi con l'aiuto del vincitore s'occupò dei rifornimenti per le truppe, alle quali diede anche un po' di riposo. Supposto che in queste bisogne occupasse cinque giorni, i dieci giorni (ἐν ἡμέραις δέκα, Polyb. 50, 1) della marcia che seguì lungo l'Isère e il Drac (sopra p. 72 seg.) sarebbero dal 26 agosto al 4 settembre. Tosto dopo iniziò l'ascesa delle Alpi; e le superò in quindici giorni come dice Polibio, e con espressione meno esatta di lui Livio che lo traduce (ἡμέραις δεκαπέντε, Polyb. 56, 3. Liv. 38, 1: *quinto decimo die*), scendendo quindi il 19 settembre o meglio la mattina del 20 in Italia. Con la indicazione della durata totale del passaggio, corrisponde per l'appunto in Polibio la indicazione delle singole tappe; e del pari, ove ben s'interpreti il suo testo, in Livio, che qui procede direttamente o indirettamente dallo storico di Megalopoli. Nè sarà inutile enumerare queste tappe; non tanto perchè la cosa abbia vero interesse storico quanto per rettificare la cronologia non esattissima di qualche moderno (come il Lehmann p. 99 seg. e il Laqueur p. 94 seg.) e per mostrare la concordia piena dei due scrittori antichi.

Nel primo giorno dunque, saputo delle intenzioni ostili dei barbari, Annibale sostò accampatosi πρὸς ταῖς ὑπερβολαῖς (c. 50, 5). Poi, senza dubbio nello stesso giorno, avute informazioni precise, 'procedette scopertamente ... e s'accampò non lontano dai nemici' (c. 50, 8): chè non deve indurci ad ammettere un lasso maggiore di tempo la frase precedente sui barbari ὅτι τὰς μὲν ἡμέρας... παρευτακτοῦσι ..., τὰς δὲ νύκτας... ἀπαλλάττονται, o la si prenda come un'espressione poco precisa o, volendo pigliarla alla lettera, si riferisca alla precedente attesa del nemico. Il secondo giorno (τῆς ἡμέρας ἐπιγενομένης, c. 51, 1. Liv. 33, 1: *prima luce*) il primo ostacolo fu superato e conquistata la città dei barbari. Quivi Annibale rimase il terzo giorno e partì la mattina del quarto (c. 52, 1: μίαν ἐπιμείνας ἡμέραν αὖθις ὥρμα); marciò poi per alcuni giorni senza impedimenti (c. 52, 2: ταῖς δ' ἑξῆς ἡμέραις; tre giorni precisa Liv. 33, 11: *aliquantum eo triduo viae confecit*); ma nel settimo ebbe a vincere il secondo ostacolo (c. 52, 2: τεταρταῖος ὤν, da quando lasciò la città conquistata, αὖθις εἰς κινδύνους παρεγένετο μεγάλους). Assai prima, ben inteso, egli s'era imbattuto nei messi dei barbari che gli apparecchiavano insidie; e il quinto e il sesto giorno (προπορευομένων αὐτῶν ἐπὶ δύ' ἡμέραις, c. 52, 8) aveva marciato con la loro guida. Il settimo dunque li battè, scoperto l'agguato, e fermatosi nella notte (c. 53, 5) περί τι λευκόπετρον, raggiunse il giorno ottavo (τῇ δ' ἐπαύριον, c. 53, 6 = *postero die*, Liv. 35, 1) la sua avanguardia; poi il dì appresso, il nono (ἐναταῖος διανύσας, c. 53, 9 = *nono die in iugum Alpium perventurus*, Liv. 35, 4), s'accampò sull'alto del passo. Rimase quivi due giorni, il nono e il decimo (δύ' ἡμέρας προσέμεινε, ibid. = *biduum in iugo stativa habita*, Liv. 35, 5). Partì l'undecimo (*signis prima luce motis*, Liv. 35, 7) e s'imbattè nel terzo ostacolo, la frana. Dopo aver tentato invano di girarlo, s'accampò περὶ τὴν ῥάχιν (c. 55, 6. *castra in iugo posita*, Liv. 37, 1) e iniziò tosto il

riattamento della via. Con una giornata di lavoro (ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ, c. 55, 7), dunque nel duodecimo giorno, potè tragittare i cavalli; solo nel quattordicesimo, dopo aver lavorato tre giorni (μόλις ἐν ἡμέραις τρισί, c. 55, 8; *quadriduum circa rupem consumptum*, dall'11° giorno cioè al 14°, è detto giustamente in Liv. 37, 4), condusse oltre la frana gli elefanti; e nel terzo di poi (c. 56, 1: τριταῖος ἀπὸ τῶν προειρημένων κρημνῶν διανύσας = *triduo inde ad planum descensum*), dunque sulla mattina del sedicesimo, scese a valle, avendo impiegato nella marcia quindici giorni. Rimarrebbero da confutare le obiezioni che il Laqueur oppone a questo e simili computi. Ma il lettore mi saprà grado se lascio a lui stesso la lieve fatica d'una tale confutazione; per venire da queste, più che altro, curiosità erudite a ciò che ha vera importanza per la storia.

4. **Le forze cartaginesi.** — Stando a Polibio (III 35, 1) Annibale passò l'Ebro con 90 mila fanti e 12 mila cavalli. Di questi, mille cavalli e 10 mila fanti lasciò ad Annone per presidiare la regione tra l'Ebro ed i Pirenei. Altrettanti Iberi congedò (sopra p. 10 n. 16); e condusse oltre i Pirenei 50 mila fanti e 9 mila cavalli (35, 7). Sul Rodano ne aveva ancora (60, 5) 38 mila ed 8 mila. Con 12 mila fanti libici, 8 mila iberici e 6 mila cavalli giunse presso il Po, come chiariva egli stesso ἐν τῇ στήλῃ τῇ περὶ τοῦ πλήθους ἐχούσῃ τὴν ἐπιγραφὴν ἐπὶ Λακινίῳ. Avrebbe dunque perduto tra l'Ebro e i Pirenei 20 mila fanti e 2 mila cavalli (o 1000 se aveva congedato anche 1000 cavalli: il che peraltro par contraddetto da Livio, v. n. cit.); tra i Pirenei e il Rodano 12 mila e 1000; 18 mila infine e 2 mila tra il Rodano e la valle del Po. Questi numeri tutti assurdi, specie quello delle perdite sofferte tra i Pirenei ed il Rodano, venivano accettati tal quali fino alle critiche che ne hanno fatto il Beloch *Bevölkerung* I p. 468 e il Delbrück *Geschichte der Kriegskunst* I² 369 segg., seguìti dal Lehmann *Die Angriffe der drei Barkiden* p. 131 segg. Ora da tutti o quasi sono, ben a ragione, respinti; una difesa, inefficace, hanno avuto soltanto da O. Hirschfeld 'Festschrift f. Th. Gomperz' (Wien 1902) p. 159 segg. (= *Kleine Schriften* p. 759 segg.), a cui ha replicato più che a sufficienza il Delbrück: sì che sul ripiego di U. Kahrstedt, il quale crede d'aver messo ogni cosa a posto (p. 374 n.) supponendo che Annibale passasse l'Ebro anzichè con 90 mila fanti e 12 mila cavalli, con 90 mila uomini in tutto, tra cui 12 mila cavalieri, non mi par necessario di spendere parole.

Basterà qui assodare pochi punti. Anzi tutto la somma dell'esercito con cui Annibale passò l'Ebro non era data nella iscrizione del Lacinio, cosa che del resto Polibio non dice. È chiaro poi che a base di tutti i computi di Polibio stanno due numeri rotondi, esageratissimi, che egli ritocca per adattarli ad un calcolo preciso: Annibale, ciò sono, passò l'Ebro con 100 mila uomini; e di 50 mila uomini furono le sue perdite. Il primo numero ha dovuto distribuirlo Polibio tra fanti e cavalli, in 90 mila e 10 mila; e questi ultimi poi ha portato a 12 mila, il doppio dei salvati in Italia e per serbare una certa proporzione tra le perdite della fanteria e della cavalleria e perchè appunto la cavalleria fosse fin dal principio alquanto superiore all'effettivo usuale di $^1/_{10}$ della fanteria, come fu poi sempre nell'esercito d'Annibale. Il secondo numero, i 50 mila morti, che Polibio ha diviso a occhio e croce fra le varie tappe, con-

siderato come riguardante i soli fanti e addizionato con la fanteria discesa in Italia gli ha fornito un residuo di 90.000 — (50.000 + 20.000) = 20.000, che lo storico ha diviso tra i congedati e i lasciati ad Annone. Ciò legittima il sospetto che i 10 mila congedati sieno un semplice riempitivo per ottenere la somma voluta e che spunto alla invenzione abbia fornito la notizia conservata in Livio sulla defezione (o il congedo) di 3 mila Carpetani.

Circa l'esercito di Annibale abbiamo, è vero, anche la testimonianza d'un contemporaneo, Cincio Alimento, appresso Livio (XXI 38, 3): *L. Cincius Alimentus qui captum se ab Hannibale scribit maxime auctor moveret nisi confunderet numerum Gallis Liguribusque iunctis; cum his octoginta milia peditum decem equitum adducta — in Italia magis adfluxisse verisimile est et ita quidem auctores sunt —; ex ipso autem audisse Hannibale, postquam Rhodanum transierit, triginta sex milia hominum ingentemque numerum equorum et aliorum iumentorum amisisse.* Ma essa mostra soltanto come fossero già propensi alle esagerazioni i contemporanei e come già i più antichi annalisti romani fossero propensi alla menzogna: tale è senza dubbio la notizia che Cincio pretende d'aver risaputa dalla bocca d'Annibale.

Quanto ai 26 mila soldati con cui Annibale giunse in Italia, l'opinione del Delbrück (I² 374 seg.) che Polibio abbia omesso la fanteria leggera, forte di 8 mila uomini alla Trebbia (Polyb. 72, 7), è combattuta validamente dal Lehmann (p. 133 segg.); e ne vedremo meglio la infondatezza discorrendo appunto di quella battaglia. Lo stesso Polibio del resto conferma altrove i suoi numeri (II 24, 17): Ἀννίβας ἐλάττους ἔχων δισμυρίων ἐπέβαλεν εἰς τὴν Ἰταλίαν: dove però dev'essere caduto il numero dei cavalli, come appare anche dal raffronto con Livio (XXI 38, 2): *quantae copiae transgresso in Italiam Hannibali fuerint nequaquam inter auctores constat. qui plurimum centum milia peditum viginti equitum fuisse scribunt; qui minimum viginti milia peditum sex equitum.*

D'altri scrittori occorre qui menzionare solo Appiano, secondo cui Annibale partì (*Hann.* 4) con 90 mila fanti e circa 12 mila cavalli e 37 elefanti. Segue evidentemente Polibio, e poco importa che Polibio i 37 elefanti non li ricordi prima del passaggio del Rodano (III 42, 11); tanto più che non è detto in nessuna delle fonti che s'avesse qualche perdita in elefanti o tra l'Ebro e il Rodano o tra il Rodano e il Po.

II. — La campagna del 218 in Italia.

1. **Cronologia.** — Il console P. Scipione, se giunse al campo di Annibale presso il Rodano il 20 o il 21 agosto (sopra p. 81), non potè imbarcarsi a Marsiglia prima del 25 nè prima degli ultimi giorni del mese essere a Pisa. Potè anzi ritardare di qualche giorno se il tragitto fu men facile che non nell'andata. Da Pisa, poichè non è da credere si arrischiasse attraverso le Alpi Apuane con la piccola scorta che aveva seco (μετ' ὀλίγων, Polyb. III 56, 5) — è detto del resto esplicitamente che prese la strada per l'Etruria (ibid. 56, 6) —, dovette seguire suppergiù la via Pisa-Pistoia-Bologna-Piacenza (313 km.) impiegandovi un mezzo mese. Intorno al 20 settembre poteva essere quindi in Pia-

cenza, occupato a preparare la campagna nella Traspadana. Ed Annibale, sceso in Italia, seppe che Scipione aveva passato il Po pochi giorni (ἡμέραις ὀλίγαις, 61, 2) dopo averlo lasciato addietro presso il Rodano; dunque certo non molto più d'un mese dopo.

Varcato il Po poco più tardi del 20 settembre, Scipione giunse al Ticino in un giorno che per comodità di calcolo fisseremo al 25 di quel mese; e, fatto costruire un ponte (c. 64), il 26 procedette oltre il fiume (τῇ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ, 65, 1), il 27 avvistò il nemico (τῇ δευτέρᾳ, 65, 2), il 28 (τῇ δ' ἐπαύριον, 65, 3) lo assalì con la cavalleria. Nella notte successiva, a quel che pare, tolse il campo, e forse già il 30 ripassò il ponte del Ticino e lo fece tagliare. Fin là inseguì i Romani Annibale, che con la cavalleria pervenne sul Ticino probabilmente lo stesso giorno del suo avversario, se fece in tempo ad impadronirsi di 600 legionarî rimasti di qua dal fiume (66, 4). Poi risalì il Po e lo traversò il 2 ottobre (δευτεραῖος, 66, 6), il 4 (δευτεραῖος ἀπὸ τῆς διαβάσεως, 66, 10) riprese, sulla destra, contatto col nemico, e il 5 (τῇ τρίτῃ, ibid.) gli offerse battaglia. La notte seguente (67, 1) disertò una parte degli ausiliari celti dal campo romano. Scipione il 6 non si mosse; ma la notte appresso (ἐπιγενομένης τῆς νυκτός, 67, 9) levò il campo e passò la Trebbia; poi, attese il collega (68, 6).

Delle prime imprese di Sempronio in Sicilia non si può, nè importa, dare esatta cronologia. Il suo richiamo accadde secondo Polibio (61, 9) quando fu noto in Roma il passaggio delle Alpi compìto dal nemico. Il che se è esatto, la partenza dei legionarî da Lilibeo non potè iniziarsi prima del 15 ottobre circa. Ciò non è invero impossibile; ed anche accettando questa data può tenersi fede a quella che gli storici assegnano alla battaglia della Trebbia. Ma in realtà sul proposito di Annibale di calare in Italia non poteva esser più dubbio da quando P. Scipione sullo scorcio di agosto giunse in Pisa. Ed è quindi da ritenere che fin d'allora il senato avesse inviate a Sempronio le lettere di cui parla Livio (XXI 51, 5) *de transitu in Italiam Hannibalis et ut primo quoque tempore conlegae ferret auxilium.* L'equivoco che sarebbe in Polibio tra la calata presumibile d'Annibale e la notizia che era realmente disceso è si lieve e spiegabile che non mette conto di spendervi parole.

Sono tra Lilibeo e Messina circa 400 chilometri, tra Messina e Rimini oltre 1100. E se, come è da credere, i legionarî percorsero a piedi l'uno e l'altro tratto, dovettero impiegarvi almeno due mesi. Polibio veramente dice che Sempronio (da Lilibeo) congedò i soldati stabilito il giorno della radunata in Rimini (61, 10); e questo giorno sarebbe stato il quarantesimo (68, 14: ὡς ἂν ἐκ Λιλυβαίου τετταράκοντα συνεχῶς ἡμέρας πεπεζοπορηκότων εἰς Ἀρίμινον). Ma qui dev'essere equivoco. È assai difficile che i soldati possano essere stati abbandonati a se stessi fuori dell'*ager Italicus*, in territorio provinciale: i quaranta giorni van computati non da Lilibeo, ma da Regio; e allora il calcolo torna. Sicchè se l'ordine di partenza giunse il 15 ottobre, la radunata in Rimini fu circa il 15 dicembre; se giunse, come io penso, il 15 settembre, fu circa il 15 novembre. In una dozzina di giorni a ogni modo potè esser facilmente compiuta la marcia tra Piacenza e Rimini: dico la marcia, perchè rendono inverisimile che si trasferissero a Piacenza per la via del fiume il si-

lenzio delle fonti e l'asserzione di Polibio che giunti a Piacenza i soldati avevano bisogno di riposo pel lungo cammino. Dunque sullo scorcio del decembre o, come io credo, del novembre, i due eserciti romani erano raccolti presso la Trebbia. Qui alcuni giorni, non possiamo dir precisamente quanti, si fronteggiarono, mentre i Romani riposavano dagli strapazzi del viaggio e apparecchiavano la battaglia (Polyb. l. c.): dove il contesto polibiano s'accorda con le ragioni di verisimiglianza per escludere quel che altrove Polibio fa dire ad Emilio Paolo in un discorso foggiato dallo storico stesso o dalla sua fonte a mano libera (108, 8), che cioè i vinti della Trebbia il dì seguente al loro arrivo dalla Sicilia, sul far del giorno appiccarono la zuffa. Dopo quel riposo si combattè circa il solstizio d'inverno in una giornata fredda e nevosa (οὔσης τῆς ὥρας περὶ χειμερινὰς τροπὰς καὶ τῆς ἡμέρας νιφετώδους καὶ ψυχρᾶς διαφερόντως, 72, 3 == *erat forte brumae tempus et nivalis dies in locis Alpibus Apenninoque interiectis*, Liv. XXI 54, 6); il che torna sia con l'uno sia con l'altro computo, quando, ben inteso, quel περί si prenda con la debita larghezza. Questo a ogni modo è certo, che collocare la battaglia non solo più tardi dei primi di gennaio, ma persino, come s'è pur fatto, in aprile è abolire i dati delle fonti sostituendovi l'arbitrio. E, peggio dell'arbitrio, l'assurdo: poichè avvenuta in aprile la battaglia gli eserciti avrebbero preso a primavera i quartieri d'inverno. Di teorie siffatte si fa qui cenno non per se stesse; ma soltanto perchè aiutano a meglio chiarire l'inammissibilità di quella cronologia della prima punica che n'è il presupposto (v. c. II-III app. III). Giova piuttosto osservare che fra il tramonto delle pleiadi (che sovrastava quando Annibale giunse sul Ginevra) e il solstizio d'inverno (intorno a cui avvenne la battaglia della Trebbia) corre un mese e mezzo; mentre dai computi fatti di sopra scende che tra la calata d'Annibale e quella battaglia l'intervallo fu di due mesi e mezzo almeno o, se s'ammette con Polibio che a Sempronio si desse l'ordine di partire dopo saputo dell'arrivo dei Cartaginesi in Italia, di tre mesi e mezzo. Ciò prova che delle due date astronomiche, l'una almeno non va intesa con troppo rigore. I quartieri d'inverno presi dopo la battaglia, l'estrema difficoltà d'ammettere che la marcia da Lilibeo a Piacenza avesse luogo nel cuore della cattiva stagione, l'ordine dato da Sempronio all'armata navale di tornare in patria (ὡς ἐπ' οἴκου, Polyb. 61, 10), che mostra tuttora aperta la navigazione quand'egli mosse da Lilibeo — si chiudeva di solito l'11 novembre —, indicano che l'avvicinarsi (συνάπτειν) delle Pleiadi è da intendere in senso approssimativo e confermano quel che sopra (app. I 3) s'è concluso per altra via, che Annibale non giunse in Italia dopo il 20 settembre circa. E può addursi a conferma che lo stesso console, parecchio tempo, deve credersi, dopo aver congedato i suoi soldati da Lilibeo, *compositis Siciliae rebus decem navibus oram Italiae legens Ariminum pervenit.* Così Livio (51, 7) il quale, a dir vero, contrasta qui con Polibio secondo cui il console tornò per terra come i soldati e passò nel ritorno a Roma (68, 12). Ma se dicendo che i legionarî giunsero a Rimini per terra ha probabilmente ragione Polibio contro Livio (51, 6: *exercitum extemplo in naves inpositum Ariminum mari supero misit*), pel console par da tenere l'opposto; perchè per presiedere i comizî Sempronio tornò apposta da Piacenza (Liv. 57, 4), il che non avrebbe fatto,

quando fosse passato non molto prima per Roma. Vero è che per respingere il particolare fornito sui comizî da Livio s'è allegato Polibio 70, 7, secondo cui Sempronio affrettò la battaglia non volendo che lo prevenissero entrando in carica i nuovi consoli (μήτε τοὺς ἐπικαθισταμένους ὑπάτους φθάσαι παραλαβόντας τὴν ἀρχήν· οὗτος γὰρ ἦν ὁ χρόνος). Ma se ivi si leggesse ἐπικαθεσταμένους col Kondos 'B. C. H.' I (1877) p. 63 seg., dovrebbero, certo, supporsi i consoli già designati effettivamente; mantenendo invece, come pare si debba (v. Stich 'Phil. Anzeiger' XIII 830 seg.), la lezione dei codd., è solo da vedersi un accenno vago ai consoli nuovi, designati o no che essi fossero. E si è anche allegato per una data più tarda della battaglia quell'οὗτος ἦν ὁ χρόνος: che mostra essere stato prossimo il principio dell'anno consolare, il 15 marzo. Ma era, in realtà, prossimo anche in gennaio o sugli ultimi di decembre, quando la frase non si prenda con soverchio rigore. Ad ogni modo se dei giorni circa il solstizio si poteva dire, sia pure con poco rigore, che eran vicini all'inizio del nuovo anno, ciò conferma che il calendario romano allora non si trovava in avanzo, ossia che il marzo romano non corrispondeva punto allora, come altri pensa, al maggio o al giugno (cfr. c. II-III app. III 1). La testimonianza di Polibio presuppone che il calendario fosse in regola o in ritardo, al più, di uno o due mesi.

2. **Le forze.** — Della storia delle legioni romane nella seconda punica si discorre, oltrechè nelle opere di carattere generale, in alcuni scritti speciali: prima la dissertazione di L. Schemann *De legionum per alterum bellum Punicum historia* (Bonnae 1875); notevolmente superata da P. Cantalupi *Le legioni romane nella guerra d'Annibale* negli 'Studi di st. antica' del Beloch I (1891) p. 1 segg.; a fronte del quale segnano invece un notevole regresso il saggio di Fr. Luterbacher *Die römischen Legionen und Kriegsschiffe während des zweiten punischen Krieges* (Burgdorf 1895) e la dissertazione berlinese di G. Beversdorff *Die Streitkräfte der Karthager und Römer im zweiten pun. Kriege* (Berlin 1910).

I Romani armarono secondo Livio fin dal principio del 218 sei legioni (XXI 17); e le divisero così: *Sempronio datae legiones duae — ea quaterna milia erant peditum et treceni equites — et sociorum sedecim milia peditum equites mille octingenti, naves longae centum sexaginta, celoces duodecim..... Cornelio..... sexaginta quinqueremes datae..... et duae Romanae legiones cum suo iusto equitatu* (4000 fanti e 300 cavalli per legione) *et quattuordecim milibus sociorum peditum, equitibus mille sescentis. duas legiones Romanas et decem milia sociorum peditum, mille equites socios, sescentos Romanos Gallia provincia eodem versa in Punicum bellum habuit*: le ultime agli ordini del pretore L. Manlio. Al soccorso di Manlio venne poi mandato C. Atilio *cum una legione Romana et quinque milibus sociorum delectu novo a consule conscriptis* (26, 2), mentre P. Scipione s'imbarcava *in locum eius quae missa cum praetore erat scripta legione nova* (26, 3). Presso Polibio invece L. Manlio nella Cisalpina ha sul principio la sola quarta legione (τέταρτον στρατόπεδον, III 40, 14); e quando egli viene assediato in Tanneto, i Romani spediscono colà le legioni apparecchiate per Scipione e a Scipione commettono di levarne altre. In sostanza presso Livio è una antici-

pazione: ambedue le legioni destinate alla Gallia sono fin dal principio sul luogo; presso Polibio è una posticipazione: le due legioni vanno quando Manlio è assediato. Per l'uno e per l'altro dovrebbero finire col trovarsi sul Po tre legioni; ma come in realtà se ne trovano poi due sole, è chiaro che le cose vanno messe a posto supponendo (sopra p. 7) che una legione fosse condotta in soccorso dei coloni dal pretore Manlio, un'altra in soccorso di Manlio dal pretore Atilio. Ed è pur chiaro che il quadro delle forze romane da Livio dato pel principio del 218 e riferito qui sopra è prolettico. Non dobbiamo punto ritenere in ossequio alla lettera di quel testo che una delle legioni destinate a Scipione fosse inviata nella Cisalpina e una di quelle destinate alla Cisalpina si assegnasse poi in cambio a Scipione, come pensa il Kromayer (III 1 p. 97). È evidente, chi guardi allo spirito dei due racconti di Livio e di Polibio, ed è stato già visto da P. Cantalupi (mem. cit. p. 7), che i Romani vennero colti alla sprovvista dalla rivolta dei Boi, che le due legioni di Scipione furono inviate l'una dopo l'altra sul Po e se ne levarono due altre. Quanto alle forze peraltro, dovettero serbarsi alle nuove legioni del console i maggiori effettivi voluti, mentre si fecero più esili alquanto le legioni della Cisalpina, come è detto appunto nel citato luogo liviano.

Alla battaglia della Trebbia parteciparono secondo Livio (55, 4) 18 mila fanti romani e 20 mila alleati con 4 mila cavalieri: dove è senza dubbio un errore; perchè la fanteria romana di quattro legioni non superava normalmente i 16 mila uomini, e quella di cinque sarebbe stata forte di 20 mila. Sicchè è da correggersi Livio (o forse solo il suo amanuense) giusta il testo parallelo di Polibio, il quale oltre ai 4 mila cavalieri menziona 16 mila fanti romani e 20 mila alleati (72, 11). Ma v'è anche un'altra difficoltà. Sommando gli effettivi delle due legioni del Po e delle due di Sempronio secondo il testo sopra citato (XXI 17) si hanno 42 mila fanti e 4 mila cavalli. Come si spiega la mancanza di 6 mila uomini? Essi, in realtà, non mancano, sebbene non pare che i critici si sieno in generale avveduti della loro presenza. Sono i 6 mila πεζακοντισταί inviati dal console subito dopo la cavalleria (Polyb. 72, 2 = Liv. 54, 6), che, correttamente, la fonte di Polibio non ha più numerati parlando dello schieramento delle legioni. Essi avrebbero dovuto essere detratti nella giusta proporzione tanto dalle forze romane quanto dalle alleate. Ma non vogliamo davvero esser severi allo storico a cui risale questo computo, probabilmente Fabio, se li ha invece detratti, per semplicità di calcolo, dai soli alleati, di 26 mila, quanti in realtà dovevano essere secondo il testo più volte allegato di Livio (16.000 + 10.000), riducendoli a 20 mila.

Senonchè, badiamo, questi 42 mila uomini rappresentano la forza, quale era registrata nei quadri, delle legioni di Scipione e di Sempronio, non la forza effettiva che combattè alla Trebbia. Se ne debbono togliere, oltre i malati e i congedati, i morti e i feriti nei combattimenti in Gallia e in quello del Ticino — uno dei feriti ci è noto, il console Scipione —; più, il presidio rimasto nel campo romano. Debbono invece aggiungervisi, con quei soldati delle legioni destinate alla Spagna che Scipione si trattenne come scorta (Liv. 31, 2), gli ausiliari dei Cenomani (Liv. 55, 4: *auxilia praeterea Cenomanorum; ea sola in fide manserat Gallica gens*). I primi, certo assai pochi, non spiegano

perchè in Livio la fanteria romana appaia di 18 anzichè di 16 mila uomini. I secondi, di cui in Polibio non è parola, possono bensì essere stati introdotti per congettura; ma è congettura che dobbiamo ripetere anche noi. Non è credibile che i Romani, consapevoli della loro inferiorità in cavalleria, abbiano trascurato, pugnando in Gallia, gli aiuti dei fedeli Cenomani. Sicchè, se non è lecito precisare, potremo però, con sicurezza di approssimarci al vero assai davvicino, ritenere che i combattenti romani alla Trebbia sieno stati in numero di circa 40 mila.

Le forze cartaginesi impiegate nella battaglia furono secondo Polibio di circa 20 mila (περὶ δισμυρίους, 72, 8) uomini di fanteria pesante, Iberi, Celti e Libî, più di 10 mila cavalli (πλείους ὄντας μυρίων σὺν τοῖς παρὰ τῶν Κελτῶν συμμάχοις, 72, 9), e circa 8 mila fanti leggeri (λογχοφόροι) e (frombolieri) balearici (ὄντας εἰς ὀκτακισχιλίους, 72, 7). S'è disputato se in questi numeri sieno compresi i 1000 fanti e 1000 cavalli appostati con Magone (71, 9) e i cavalieri numidici che appiccarono la zuffa. Se si stesse alla lettera dello storico parrebbe che no: perchè i numeri della fanteria pesante e della cavalleria son dati a proposito dello schieramento delle forze condotte fuori del campo da Annibale. Eppure, par chiaro, la fonte di Polibio non sapeva con esattezza quanti cavalieri furono spediti contro i Romani e quanti condotti più tardi a battaglia dallo stesso duce e perciò appunto di quelli non dà il numero; ma, dandolo di questi, come le importa qui sopratutto fornire un'idea esatta della forza totale degli eserciti combattenti, non può non aver menzionato l'effettivo totale, ad essa noto, per stima approssimativa o per altro modo, della cavalleria punica, che anche a Canne era stimata di circa 10 mila uomini (εἰς μυρίους, Polyb. 114, 5). Sicchè è col Kromayer III 1, 97 n. 1 da respingere il computo del Lehmann secondo cui i cavalieri punici erano alla Trebbia 13 mila. Può, solo, dubitarsi se lo stesso che pei Numidi valga per i 2 mila uomini dell'agguato. Ma non pare; per due ragioni: l'una che, appunto, di questi ultimi vien dato il numero, di quelli no; l'altra che aggiungendoli agli altri 38 mila, si ha il numero tondo di 40 mila, lo stesso che ricorre in Polibio (dalla stessa fonte) per la sola fanteria pesante a Canne. E stabilito ciò, è stabilito pure che non si tratta di numeri desunti da notizie sicure e neppure soltanto dai quadri come quelli dell'esercito romano; ma da meri calcoli. Non diremo quindi, certo, che la fanteria pesante cartaginese era per l'appunto di 21 mila uomini e la cavalleria per l'appunto di 11 mila; ma che lo storico cui Polibio attinge calcolando a circa quattro miriadi l'esercito intero d'Annibale, ha valutato a una miriade gli uomini appostati o mandati innanzi, a tre (due miriadi di fanti e una di cavalli) quelli condotti alla battaglia dal duce; e solo per le truppe in agguato ha disposto d'una notizia più esatta o da lui creduta tale. Una constatazione siffatta dovremo ripetere per tutti i dati sugli effettivi cartaginesi (salvo quelli già ricordati desunti dalla tabella votiva del Lacinio); ed essa deve metterci in guardia contro la credulità soverchia. Ma, con questa riserva, va pur tenuto che lo storico da cui Polibio desume quei numeri era acuto ed accurato e che i suoi computi erano assai più moderati ed attendibili di quelli di molti altri storici antichi. Sarà lecito p. e. il dubitare se fin dal tempo della battaglia della Trebbia Anni-

bale avesse sotto di sè proprio 40 mila uomini, ossia avesse incorporato già al suo esercito 14 mila Galli. Che però gli ausiliari gallici fossero fin d'allora parecchi par risultare e dall'essere stati opposti essi — soli — al centro romano e dalla gravità delle loro perdite (Polyb. 74, 10: συνέβαινε γὰρ ὀλίγους μὲν τῶν Ἰβήρων καὶ Λιβύων, τοὺς δὲ πλείους ἀπολωλέναι τῶν Κελτῶν). Sicchè insomma se i Cartaginesi non erano 40 mila, non saranno stati però molto meno; e ai Romani essi saranno stati verisimilmente inferiori di numero, ma solo di poco. Se a ogni modo i loro cavalieri da 6 mila eran saliti a circa 10 mila, i loro fanti è presumibile che fossero anch'essi notevolmente aumentati dai contingenti gallici. E quindi anche chi ammetta con Polibio che erano per l'appunto 28 o 29 mila, avrà torto di volerne trarre col Delbrück (1^2 375), combattuto a ragione dal Lehmann (p. 134 seg.) e dal Kromayer (III 1 p. 96 n. 2), che con 28 mila fanti calasse Annibale in Italia: è da trarne, anzi, precisamente il contrario.

3. **Il campo di battaglia del Ticino.** — Benchè se ne sia discusso, non può ragionevolmente dubitarsi che Scipione traghettasse il Po a valle del confluente col Ticino: altrimenti, è ben chiaro, per raggiungere Annibale, non avrebbe avuto anche il Ticino da traghettare. Dove per l'appunto non è detto; ma probabilmente nelle vicinanze immediate di Piacenza, la sede del suo quartier generale (Liv. 39, 4; Polibio di Piacenza non fa parola). Non è tramandato neppure ove poi costruisse il ponte sul Ticino; ma è da credere che fosse non lontano dal Po, accanto a Pavia. Non giovava addentrarsi in paese barbarico allontanandosi dalla grande via d'acqua che i Romani dominavano. Passato il Ticino, i Romani procedettero, mentre si facevano loro incontro i Cartaginesi: προῆγον ἀμφότεροι παρὰ τὸν ποταμὸν ἐκ τοῦ πρὸς τὰς Ἄλπεις μέρους ἔχοντες εὐώνυμον μὲν οἱ Ῥωμαῖοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥοῦν οἱ Καρχηδόνιοι (Polyb. III 65, 1). Anche qui s'è discusso qual fosse il fiume lungo cui gli uni e gli altri marciavano; ma non v'è in realtà materia di discussione: non può trattarsi che del Po, che, come Polibio stesso insegna, corre da occidente ad oriente la pianura dell'Italia settentrionale, con le Alpi a settentrione e a mezzogiorno gli Apennini (II 16). Onde la congettura di H. Müller *Die Schlacht an der Trebia* (1867, Progr.) p. 6 che debba leggersi nel testo citato παρὰ τὸν ⟨Πάδον⟩ ποταμόν è possibile, ma non necessaria, essendo il senso ben chiaro e amando del resto Polibio di sostituire ai nomi precisi, generiche espressioni geografiche (cfr. sopra p. 69). Non importa ciò, ben inteso, che i due eserciti seguissero tutti i meandri del Po; non se ne allontanarono peraltro di molto: il che al romano specialmente era consigliato dalle facili e pronte comunicazioni che la grande via d'acqua gli assicurava con la base di Piacenza. E a ogni modo se si volesse ritenere col Fuchs *Der zweite punische Krieg: Die Jahre 219 und 218* (Wiener-Neustadt 1894) che Annibale si diresse verso nord-est e Scipione verso nord-ovest, in direzione di Vercelli, bisognerebbe convenire che Polibio s'è espresso in modo da far credere al lettore tutto l'opposto. La ragione di tale ipotesi è che secondo Polibio Annibale varcate le Alpi 'scese audacemente verso (εἰς) i piani circa il Po e il popolo degli Insubri' (56, 3): ma questa è espressione assai vaga, e indica in modo molto approssimativo

la direzione, se tosto dopo vien detto che si fermò ad assediare la città dei Taurini (sopra p. 78); e che secondo Livio *ponte perfecto* (sul Ticino) *traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium..... consedit*: ma, prescindendo da ogni altra considerazione, quali tribù oltre il Ticino la fonte di Livio annoverasse tra gl'Insubri non sappiamo; di fatto, non deve dimenticarsi, il nome d'Insubri come quello d'Allobrogi aveva probabilmente un significato mutevole secondo il maggiore o minore vigoreggiare politico delle tribù a cui più specificamente s'addiceva: su di che cfr. Pareti 'Riv. di fil.' XL (1912) p. 40 e Nissen *It. Landeskunde* II 1 p. 179.

Nel secondo giorno dopo aver varcato il Ticino Scipione seppe d'esser prossimo al nemico, e s'arrestò (Polyb. 65, 2). Aveva percorso più d'una tappa e non più di due: tra venti dunque e quaranta chilometri; non abbiamo infatti ragione di credere che il duce prudente stancasse senza motivo le sue truppe e trascurasse d'assicurare man mano i rifornimenti e le comunicazioni, ora che la speranza di sorprendere Annibale al varco delle Alpi era venuta meno. Questo, con la mancanza di qualsiasi accenno alla traversata d'altro fiume di qualche conto per parte dei Romani, mostra che la battaglia fu combattuta tra il Ticino e la Sesia; nella Lomellina dunque, regione adatta quant'altra mai a scontri di cavalleria. L'abbandono poi, per parte di Scipione, del campo e la fuga verso il Ticino saranno avvenuti, come di consueto in casi simili, a notte (cfr. Liv. 47, 2: *proxima nocte*. Appian. *Hann.* 5: νυκτὸς ἐπιγενομένης) e, come di consueto, il vigilante avversario se ne sarà avveduto al mattino: in modo che un vantaggio di poche ore mise l'esercito romano in marcia al sicuro dalla cavalleria di Annibale, che avrebbe potuto arrestarlo fino al sopraggiungere della fanteria punica. Ciò mostra che il campo di battaglia va cercato non troppo lontano da Lomello. Non è quindi tanto impropria quanto taluni pensano la denominazione che a questo scontro si suol dare dal Ticino. Che è antica, ricorrendo già appresso Valerio Massimo (V 4, 2) e appresso Floro, il quale dice *Ticino Trebia succedit* (I 22, 12), pur avendo poco prima chiarito che si combattè *inter Padum et Ticinum*; mentre Polibio, menzionando la mischia altrove, la chiama ἱππομαχίαν..... περὶ τὸν Πάδον καλούμενον ποταμόν (X 3, 4) e Cornelio (*Hann.* 4, 1) la dice avvenuta *Clastidii apud Padum*. Denominazione anche quest'ultima non così errata come potrebbe parere a prima vista. Perchè Casteggio è bensì sulla destra del Po; ma il suo territorio si estendeva senza dubbio sino al fiume, dirimpetto al luogo ove la battaglia avvenne; ed era a ogni modo la fortezza romana più prossima al campo di battaglia; onde la sua menzione si spiega qui tanto bene, quanto, come vedremo, quella di Sena a proposito della battaglia del Metauro.

Non altrettanto facile è spiegare come, stando a Livio, prima della battaglia l'esercito romano *quinque milia passuum a Victumulis consedit — ibi Hannibal castra habebat* — (c. 45). Nell'età imperiale e più tardi Victumulae era un *pagus* tra Vercelli ed Ivrea (*in Vercellensi agro*, Plin. *n. h.* XXXIII 38, cfr. Strab. V p. 218; *iuxta Eporediam non longe ab Alpe*, cosmogr. Rav. IV 30); e il suo territorio s'estendeva ov'è l'odierna Biella, come mostra un diploma dell'826: *res proprietatis nostrae quae sunt in Langobardia in pago* [*ui*]*ctimolen*[*si*] *quod pertinet ad comitatum uercellensem in uilla quae dicitur bugella.*

Quale fosse il preciso centro, il *mons* o *castrum Victimulorum* menzionato in varî altri documenti medievali, si disputa, e puoi vedere intorno a ciò soprattutto L. Schiaparelli *Origini del comune di Biella* nelle ' Mem. dell'Acc. di di Torino ' ser. II vol. XLVI (1896) p. 203 segg. e in particolare p. 247 segg. Ma è disputa che non ha interesse per noi, essendo evidente che la Victumulae di Strabone e di Plinio, con le sue *aurifodinae*, da cercare nella regione della Bessa a destra dell'Elvo, è la stessa Victumulae medievale nel cui territorio si comprendeva Biella, e che quindi è destituita di qualsiasi fondamento la collocazione di Victumulae a sud-est di Vercelli voluta p. e. dal Lehmann p. 58 seg. Al quale sono sfuggiti gli studi degl'Italiani in proposito: non meno l'articolo capitale dello Schiaparelli che l'importante documento studiato dal Cipolla negli ' Atti dell'Acc. di Torino' XXVI (1890/1) p. 675, cfr. XXX (1894/5) p. 48, ov'è parola di *curtes duas in castello Victimolensi*; e la congettura del Gabotto ' Arch. stor. ital. ' XVII (1896) p. 284 che queste sieno *Salutiola* (Salussola) e *Petrorium* menzionate nel documento subito dopo, non meno della osservazione, ben fondata, di A. Bellotti ' Riv. di st. antica' VII (1903) p. 470 che anche *Petrorium* deve cercarsi presso Salussola e Biella,

Ora tra Salussola, il punto più meridionale a noi noto del *pagus Victimulorum*, e Pavia sono in linea retta oltre 85 km. Togliendone le cinque miglia di cui fa parola Livio e supponendo pure che Annibale fosse accampato all'estremo mezzogiorno del pago, qualche chilometro a sud di Salussola, Scipione avrebbe dovuto percorrere in due giorni 75 km. in linea retta, ossia, tenuto conto delle inevitabili deviazioni in paese abbondante allora di boschi e di paludi e rigato da fiumi, alcuni dei quali ricchi d'acqua come la Sesia, non meno di 80–90: assurdità manifesta. È chiaro quindi anche solo per questo (prescindendo dalle osservazioni già fatte sulla direzione della marcia) che la Victumulae dell'età imperiale non ha nulla a fare col campo della prima battaglia tra Annibale ed i Romani. Ed è pur chiaro che conviene ritenere la menzione dei Victumuli procedente da errore o da invenzione di annalisti o ammettere col Mommsen (*CIL.* V 715), per l'età almeno della guerra annibalica, un'altra Victumulae ben distinta e ben lontana da quella del Biellese. Nella prima ipotesi è da prescindere in tutto dal testo di Livio; nella seconda deve non già muoversi dalla posizione di Victumulae per determinare il luogo della battaglia, ma dal luogo più probabile della battaglia, per determinare la posizione approssimativa della Victumulae liviana: della quale non sappiamo altro se non quanto, forse, permette di congetturare un secondo testo di Livio (v. sotto § 5).

4. **Il campo di battaglia della Trebbia.** — Fissato scientificamente per la prima volta dal generale de Vaudoncourt (*Hist. des camp. d'Annibal* I 76 ed 88) sulla sinistra della Trebbia, il campo della seconda battaglia d'Annibale è stato poi collocato sulla sinistra di quel fiume da quasi tutti i critici tedeschi, movendo dalla valutazione esatta delle fonti, e da tutti gl'italiani movendo dalla esatta conoscenza del terreno. Tanto che sarebbe appena necessario tornare sulla controversia dopo ciò che ne hanno scritto il Mommsen *Röm. Geschichte* I[8] 591 seg. e il Pittaluga 'Riv. militare ital.' LIII (1908) fasc. 6 p. 1190 segg.,

se non la tenessero aperta ragguardevoli critici inglesi che collocano pertinacemente il campo di battaglia sulla destra, tra i quali citerò qui G. Grundy in 'The journal of Philology' XXIV (1895-6) p. 83 segg., rinviando per una compiuta bibliografia al Kromayer III 1 p. 47 seg., e se le opinioni degli Inglesi non avesse riprodotte di recente G. Beloch 'Histor. Zeitschrift' CXIV (1914) p. 1 segg.

Annibale dopo la battaglia del Ticino inseguì il nemico ἕως τοῦ πρώτου ποταμοῦ (Polyb. III 66, 3). Come per raggiungere i Cartaginesi Scipione aveva tragittato due fiumi, il Po prima, il Ticino poi, non è dubbio che il primo fiume da raggiungere nell'inseguimento era il Ticino. Nè il testo, come hanno supposto, è corrotto, nè pel lettore attento può esser causa d'ambiguità la frase che di poco precede in Polibio: Πόπλιος μὲν οὖν ἀναζεύξας προσῆγε διὰ τῶν πεδίων ἐπὶ τὴν τοῦ Πάδου γέφυραν, σπεύδων φθάσαι διαβιβάσας τὰ στρατόπεδα; perchè lì importava mettere in luce che i Romani abbandonarono il paese oltre il Po; come più sotto importava chiarire quale fu l'ostacolo che impedì l'inseguimento d'Annibale. Ma un lettore disattento confuse il ponte sul Po che Scipione voleva in fretta passare col ponte (sul Ticino) che Annibale trovò tagliato poco prima. E ne trasse il racconto che si legge presso Livio, che, chiarito l'equivoco, non può aver ai nostri occhi nessun valore: *prius Placentiam pervenere (Romani) quam satis sciret Hannibal ab Ticino profectos; tamen ad sescentos moratorum in citeriore ripa Padi segniter ratem solventes cepit* (XXI 47, 3). E un lettore più disattento ancora di quello era incorso nello stesso equivoco, Celio Antipatro; il quale, dell'altro assai meno onesto e forse meno pratico della valle padana, vi aveva aggiunto per proprio conto *Magonem cum equitatu et Hispanis peditibus flumen extemplo tranasse, ipsum Hannibalem per superiora Padi vada exercitum traduxisse* (cfr. Zon. VIII 24): contaminando in tal modo la notizia polibiana fraintesa con una notizia annalistica da Livio allegata poco oltre, che potrebbe anche essere fededegna, secondo cui Magone aveva prima d'Annibale ripreso contatto coi Romani in quel di Piacenza. Livio ha il buon senso di respingere le fole celiane: *ea peritis amnis eius vix fidem fecerint*; ma non l'avvedutezza di salvaguardarsi egli stesso dall'equivoco su cui quelle invenzioni son fondate.

Sorpresi i seicento ritardatarî presso il Ticino, Annibale retrocedette lungo il fiume: μεταβαλόμενος αὖθις εἰς τἀναντία παρὰ τὸν ποταμὸν ἐποιεῖτο τὴν πορείαν, σπεύδων ἐπὶ τόπον εὐγεφύρωτον ἀφικέσθαι τοῦ Πάδου (66, 5). Il fiume, evidentemente, è lo stesso Po, su cui cercava un luogo facile a tragittare; ed è qui una conferma che il ponte sul Ticino si trovava nelle vicinanze del confluente. Il luogo cercato fu raggiunto nel secondo giorno (καταλύσας δευτεραῖος, Polyb. 66, 6; *biduo vix locum rate iungendo flumini inventum tradunt*, Liv. 47, 6). Era dunque a 20–40 km. di distanza non dal ponte del Po presso Piacenza, ma dal ponte sul Ticino presso Pavia. Il luogo non può determinarsi con precisione; ma dev'essere stato a valle del confluente del Tanaro per non aver poi un altro fiume da traversare a riprender contatto coi Romani; non molto a valle peraltro per essere a distanza tale dal campo romano (che si trovava, come vedremo, presso Stradella) da evitare il pericolo di una sorpresa. Dunque a nord–ovest di Tortona.

Scipione frattanto s'era accampato presso Piacenza (περὶ πόλιν Πλακεντίαν, 66, 9): che è espressione assai indeterminata, la quale non esclude una distanza anche considerevole tra Piacenza e il campo. Poi, impensierito delle defezioni dei Galli, deliberò di provvedere alla sua futura sicurezza (ἔγνω δεῖν εὐλαβηθῆναι τὸ μέλλον, Polyb. 67, 8); e mosse, ingannata la sorveglianza del nemico, nella direzione della Trebbia (ὡς ἐπὶ τὸν Τρεβίαν ποταμὸν καὶ τοὺς τούτῳ συνάπτοντας γεωλόφους, 67, 9), riuscendo a tragittare il fiume con la maggior parte dell'esercito prima che giungessero i Numidi lanciati all'inseguimento. Dove è chiaro che se Scipione era sulla destra della Trebbia nelle vicinanze immediate della colonia, non aveva nulla da temere; il suo timore e la fretta di mettere il fiume tra sè e il nemico mostrano che stava invece sulla sinistra. C'è appena bisogno di dire che il rifornimento delle sue legioni, specie in quella stagione, non potendo avvenire attraverso i passi dell'Apennino, ma solo, per l'appunto, per la via di Piacenza, sarebbe stato un modo ben singolare di provvedere alla propria sicurezza quello di metter la Trebbia fra sè e la sua base; mentre al contrario, sulla diritta, anche se accampava a una certa distanza dalla città, il fiume, che non era tale da poter essere guadato a ogni istante dal nemico, proteggeva a sufficienza le sue comunicazioni; e se poi il nemico si proponeva di tagliarlo fuori dalla sua base ponendosi tra Piacenza e il campo romano, si sarebbe esso stesso esposto a rischi assai gravi. Così stando le cose, poichè i Romani non passarono più il fiume se non per combattere, come asseriscono concordemente Livio e Polibio, è chiaro che la battaglia si combattè sulla sinistra.

Livio peraltro, detto che i Romani *Placentiam pervenere* (47, 3), soggiunge che, tragittato il Po, *Mago equitesque ab transitu fluminis diei unius itinere Placentiam ad hostes contendunt*, e Annibale *paucis post diebus sex milia a Placentia castra communivit* (sono i περὶ πεντήκοντα στάδια che distavano secondo Polibio 66, 11 i due accampamenti) *et postero die in conspectu hostium acie derecta potestatem pugnae fecit* (47, 8). Non può quindi esservi dubbio: i primi accampamenti sono per Livio sulla destra del fiume, quello dei Romani nella vicinanza immediata della colonia. Ed è a pieno cònsono a se stesso Livio, quando, detto poi che i Romani s'accamparono sull'altra sponda (cioè sulla sinistra) e che per combattere tragittarono novamente la Trebbia (passando, cioè, sulla destra), chiude il racconto della battaglia dicendo che i legionarî, i quali col console avevano rotto il centro nemico, ripiegarono (senza varcare il fiume) a Piacenza: *cum neque in castra reditus esset flumine interclusis neque praeimbri satis decernere possent qua suis opem ferrent, Placentiam recto itinere perrexere* (56, 3), e Scipione al contrario, col presidio dell'accampamento, dovette passare la Trebbia per mettersi in salvo entro le mura della colonia (56, 8): *itaque nocte insequenti cum praesidium castrorum et quod relicum ex fuga sauciorum ex magna parte militum erat ratibus Trebiam traicerent, aut nihil sensere (hostes)... aut... sentire sese dissimularunt.*

Bisognerebbe pertanto, seguendo Livio, concepire in modo del tutto diverso lo svolgersi delle operazioni militari; e s'è cercato di far ciò dagli scrittori inglesi citati, non senza incorrere in gravi difficoltà d'ordine topografico e strategico, per cui basti rimandare al Kromayer. È facile invece schivarle me-

diante l'esame accurato della versione liviana; il quale permette di assodare che questa non è parallela all'altra, ma ne dipende in modo così stretto da essere in molti punti inconsistente con se stessa. Tanto ciò è vero che il passaggio della Trebbia è rappresentato anche in Livio come dovuto al timore dei Galli ribelli; mentre, se era un passaggio dalla destra alla sinistra, era in realtà un'avanzata anzichè un retrocedere. Così pure nel nuovo campo, stando a Livio, Scipione si ferma per aspettare il collega: *conlegam ratus expectandum* (48, 7), e, conforme alla sua speranza, il congiungimento avviene senza difficoltà: il che davvero non sarebbe accaduto se tra l'uno e l'altro console avesse stanziato, sulla destra della Trebbia, Annibale. Ed infine Annibale accampatosi sulla destra della Trebbia occupa anche secondo Livio Clastidium, che è sulla sinistra, e, ciò che è più grave, *id horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam* (c. 48, 10), mentre di mezzo erano il fiume e il campo di Scipione. Ed è, posto ciò, chiaro come la incoerente versione liviana s'è formata: per un equivoco nato dalla frase di Polibio secondo cui il console vinto al Ticino s'era accampato περὶ πόλιν Πλακεντίαν: dal quale equivoco 'per generazione spontanea' — ben dice il Pareti che acutamente li analizza ('Riv. di filol.' XL p. 62) — nacquero tutti gli altri; come, vedemmo, una falsa interpretazione del polibiano ἕως τοῦ πρώτου ποταμοῦ aveva generato una serie d'errori intorno alla marcia di Annibale prima del passaggio del Po. Non già peraltro che dell'equivoco sia primo autore Livio. Così onesto era Livio e così poco uso a farsi un'idea chiara delle battaglie da lui narrate che non aggiunse certo del suo al racconto polibiano, a fine d'esser coerente con quell'equivoco, il passaggio del fiume dopo la battaglia per parte di Scipione e la ragione per cui i Cartaginesi non l'avevano disturbato. Al pari dell'equivoco procedente dall'ἕως τοῦ πρώτου ποταμοῦ, anche l'altro nato dal περὶ Πλακεντίαν era già nelle fonti di lui; come mostra in specie il particolare non inventato certo da Livio: *interim Mago equitesque ab transitu fluminis diei unius itinere Placentiam ad hostem contendunt* (47, 7).

Contro tutto ciò non si alleghi che se si combattè alla sinistra, Sempronio doveva dopo la battaglia passare il fiume per raggiungere Piacenza; mentre di questo passaggio Polibio non fa cenno. Alla obiezione ha risposto già, in modo esauriente, il Mommsen (l. c.): 'Se Piacenza era sulla diritta della Trebbia allo sbocco di essa nel Po e se la battaglia fu combattuta sulla sinistra mentre il campo romano era sulla destra..., i soldati romani dovevano passare il fiume tanto per raggiungere Piacenza quanto per ripiegare nel campo. Ma ripiegando al campo avrebbero dovuto aprirsi la via tra i compagni in rotta e i nemici accerchianti, per passare il fiume quasi in una lotta a corpo a corpo col nemico. Invece il varco presso Piacenza fu compìto dopo che l'inseguimento era cessato, quando quel corpo era varie miglia lontano dal campo di battaglia e sotto la protezione d'una fortezza romana; può darsi persino, sebbene non siamo in grado di fornirne la prova, che un ponte [di barche, a un caso, G. D.] traversasse la Trebbia e che la testa di ponte sull'altra sponda fosse occupata dal presidio di Piacenza. È chiaro che l'altro passaggio era tanto difficile quanto riusciva facile questo, e quindi Polibio, soldato com'era, del corpo dei diecimila notò soltanto che in colonne serrate si aperse la

via verso Piacenza, senza ricordare il varco del fiume che qui non aveva importanza'.

Poche parole son da aggiungere sulle più minute questioni topografiche, che hanno del resto scarso interesse. Circa il primo accampamento di Scipione sulla sinistra della Trebbia, il passaggio di Stradella fu ravvisato da Napoleone I e dietro lui dal Vaudoncourt come il luogo adatto per chiudere la via ad Annibale; luogo che rispondeva al proposito di Scipione di evitare le larghe pianure perchè il nemico non potesse avvantaggiarsi della sua superiorità in cavalleria (Polyb. 66, 2). Fra Stradella e il Passo Cambio a nord-ovest di Tortona dove Annibale varcò il fiume, son circa 40 km. Il che corrisponde assai bene a quanto Polibio narra: che Annibale giunto vicino al nemico il secondo giorno dopo il passaggio, nel terzo schierò in vista dei Romani le sue forze (66, 10). Del campo che Annibale pose poco dopo a cinquanta stadî dal console non può determinarsi la posizione con sicurezza; se i Romani erano a Stradella dovrà pensarsi verso Verrua o verso Barbianello; ma i Romani potevano anche accampare alquanto più ad oriente di Stradella in direzione di Castel S. Giovanni: sicchè il problema ammette più d'una soluzione; e non vale del resto la pena di risolverlo.

Il secondo campo romano, quello sulla dritta della Trebbia, va cercato presso i primi colli che sorgono sulla sponda del fiume a sud di Piacenza (περὶ τοὺς πρώτους λόφους, Polyb. 68, 5, cfr. Liv. 48, 4: *in loca altiora collisque impeditiores equiti castra movet*; 48, 7: *locum qui prope flumen tutissimus stativis est visus delectum communiit*). Deve quindi collocarsi, col Pittaluga seguìto dal Kromayer, tra Ancarano e Pieve Dugliara; 'poichè solo presso questi luoghi, come mostra la carta, le ondulazioni del terreno acquistano tale importanza da potersene attendere una efficace protezione contro attacchi nemici, mentre più a sud le alture divengono tosto così scoscese e frastagliate da non esser più adatte ad un accampamento romano' (III 1 p. 63). Conforme a ciò, dal Pittaluga (p. 1195) l'accampamento d'Annibale sulla sinistra della Trebbia, a quaranta stadî (Pol. 68, 7) dalle trincee romane, vien collocato nella regione pianeggiante alquanto più a nord presso Campremoldo di sopra. Ma forse l'espressione di Polibio che tra i due campi era uno spazio piano e nudo (c. 71, 1: πάλαι δὲ συνεωρακὼς μεταξὺ τῶν στρατοπέδων τόπον, ἐπίπεδον μὲν καὶ ψιλόν) non va soverchiamente pressata, e lo spazio piano è da cercare non nella linea retta tra i due campi, ma nella via che avevano da percorrere i due eserciti per scontrarsi. Si potrebbe porre pertanto il campo di Annibale alquanto più a sud in luogo meno basso ed umido e dove i movimenti dei Cartaginesi fossero men facilmente osservabili dal nemico, p. e. presso Sarturano. Il campo di battaglia va infine cercato ad oriente di Campremoldo di sopra, tra Riva Rossa e Casaliggio, i Cartaginesi essendosi schierati a un miglio circa dai loro attendamenti (Polyb. 72, 8: ὡς ὀκτὼ στάδια). Circa il luogo dell'agguato di Magone possono vedersi le congetture, incerte, del Pittaluga (p. 1196) e del Kromayer (p. 67 seg.); sulle quali non giova insistere e perchè non può aversi in tal proposito certezza e perchè, se è esagerato il sospetto del Delbrück (I p. 343) che, riferendo l'appostamento, Polibio si sia lasciato trarre in inganno da una fiaba romana, non par meno esagerata l'importanza che a quell'episodio dànno le fonti antiche.

Ed ora un cenno sulla teoria del Beloch. Nel racconto di Polibio, che è chiaro, a mio avviso, e a pieno coerente, il Beloch (art. cit.) ravvisa 'una serie di controsensi': principale che Scipione pel tradimento dei Celti avrebbe lasciato il suo campo sotto le mura di Piacenza fuggendo verso le rive della Trebbia, dove il contegno appunto dei Celti doveva rendere la sua posizione assai più malsicura. Ed è, certo, controsenso. Ma lo si introduce nel testo polibiano solo mercè una interpretazione arbitraria del περὶ πόλιν Πλακεντίαν, che dimentica la importanza rilevata più sopra, del passo di Stradella, chiave della pianura emiliana. Quel preteso controsenso, ad ogni modo, vuole il Beloch eliminare con la 'semplice' ipotesi che la ritirata di Scipione dietro la Trebbia sia un doppione della sua ritirata dopo la battaglia del Ticino. Ipotesi che sarebbe 'semplice' in realtà solo se Polibio fosse quello storico infimo che non è. Perchè naturalmente non è qui il caso d'allegare il riscontro d'un suo doppione a proposito della battaglia di Milazzo (sopra c. II n. 73); il quale, insieme con altri svarioni men gravi, riesce tanto scusabile nella storia della prima punica di cui Polibio discorre in breve a modo di proemio, alternando riassunti da due fonti che gli paiono (come sono) suppergiù di pari valore (sopra c. II-III app. II 1), quanto inescusabile riescirebbe qui dove cerca di dare un racconto ampio e prammatico e, se pure ha davanti a sè qualche annalista falsario alla maniera di Valerio Anziate, che è dubbio, dispone ad ogni modo d'ottime fonti greche e romane (cfr. sotto app. VI 1). Nè basta. La 'semplicità' di quella ipotesi implica l'accordo di Livio e di Polibio nel tacer della manovra di Scipione e Sempronio che da Piacenza marciarono, secondo il Beloch, alla Trebbia e poi risalirono il fiume fin verso Rivalta. Silenzio singolare in quanto nè i Romani compirono in tutta la guerra manovra più audace di questa, per cui il loro esercito in ordine di marcia e accompagnato dalle salmerie avrebbe offerto il fianco sinistro ad Annibale accampato poco lontano nella pianura, nè Annibale diede saggio maggiore d'insipienza che non approfittando di questa loro pazza audacia.

A tale ipotesi non si sarebbe indotto certamente il Beloch se non fosse stata l'asserzione di Polibio che il centro vittorioso di Sempronio, non potendo tornare all'accampamento impedito dal fiume (κωλυόμενοι διὰ τὸν ποταμόν, c. 74, 5), ripiegò a Piacenza. Ma non gli è accaduto qui di pressare troppo, contro il suo costume, un testo antico? Infatti i legionarî furono impediti non solo dal fiume, ma anche dalla pioggia (διὰ τὴν ἐπιφορὰν καὶ συστροφὴν τοῦ κατὰ κεφαλὴν ὄμβρου). Pioveva dunque per andare al campo, non pioveva per andare a Piacenza? La verità è che quella frase letta nel suo contesto dice soltanto che la difficoltà del ritorno al campo stava nel traversare il fiume sotto il flagello della pioggia là dove il varco era contrastato dalla formidabile cavalleria nemica; e non esclude affatto che i Romani affrontassero in altra direzione come i rovesci di pioggia così l'impedimento del fiume.

Sui particolari della teoria del Beloch non è, dopo ciò, il caso di soffermarsi. Noterò solo che Settima da lui additata dubitativamente come il sito del campo d'Annibale è in realtà una delle posizioni meno adatte nei dintorni di Piacenza che Annibale avrebbe potuto scegliere pel proprio accampamento: non per l'acqua che non fa difetto, ma perchè attorno a Settima il terreno si

rialza lievemente sia verso la Trebbia sia verso est e sud e scende solo in declivio lievissimo verso nord; sicchè prima che le acque vi fossero sistemate come ora, era certo quello uno dei punti più umidi e freddi della pianura piacentina e dove le nevi si accumulavano più in copia. Quanto poi al suggerimento di cercare verso Pontenure, se a Settima non si può, il campo di Annibale, non oserei dirlo un ripiego molto felice; perchè la distanza dal campo romano di Rivalta è in tal caso doppia all'incirca di quella di quaranta stadî data da Polibio (68, 7). Il rincalzo infine che il Beloch crede di trovare nel luogo citato di Nepote (*Hann.* 4, 1) secondo cui la battaglia tra Scipione ed Annibale si combattè *Clastidii apud Padum* è di mediocre valore, quella espressione potendosi spiegare o nel modo additato di sopra (p. 91), o, se si vuole, mediante una svista di Nepote nata da confusione con la caduta di Clastidio o anche con la famosa battaglia in cui Marcello vinse Virdumaro (c. IV n. 127).

Sia dato qui anche un breve cenno delle ipotesi del Laqueur intorno ai precedenti della battaglia della Trebbia. È da premettere che pel Laqueur Polibio nella prima redazione della sua storia ignorava la battaglia del Ticino. Ma che questa battaglia sia invenzione è incredibile, nè ciò il Laqueur osa affermare. Che, se avvenne in effetto, Fabio Pittore e, dietro lui, Polibio ne tacessero, negandola implicitamente, è credibile anche meno. S'incappa, in sostanza, a questo modo in difficoltà insormontabili per cansarne altre o superabili o, in parte, insussistenti. Tale è che altrove Polibio enumera due sole sconfitte romane prima di Canne (89, 6. 108); le quali solo in un luogo che dovrebbe ritenersi rimaneggiato divengono improvvisamente tre (111, 7). In realtà quando Emilio Paolo discorre presso Polibio delle grandi battaglie campali perdute (ὁλοσχερεῖς κίνδυνοι, c. 108, 7), è naturale che non ne enumeri se non due, e che quelle due soltanto possano citarsi tra i motivi che indussero Fabio a temporeggiare (89, 6); come è pur naturale che con fine avvedimento lo storico, quando parla in persona d'Annibale, che deve esagerare dinanzi ai soldati le imprese compiute per prepararli a nuovi rischi e maggiori, non esiti ad associare alle due grandi battaglie, quasi fosse stato pari ad esse d'importanza, il piccolo scontro di cavalleria presso il Ticino (111, 7). Poi ritiene il Laqueur che la notizia della presa di Clastidio sia nella ultima redazione della storia erroneamente spostata. Annibale occupa Clastidio al c. 69, 1-4 mentre già al c. 66 si trova ad oriente di quella fortezza; cosa impossibile perchè egli non s'è certo cacciato tra una fortezza ed un esercito nemico (*Polybius* p. 99). È dunque il c. 66 inserzione posteriore; e solo così s'intende come il generale cartaginese potesse mandare un distaccamento contro i Celti che abitavano tra il Po e la Trebbia; poichè, dando fede al c. 66, già egli sarebbe stato fra la Trebbia e il Po. Invece, eliminato quel capo, son chiare le tappe successive d'Annibale: Clastidio, paese fra la Trebbia ed il Po, combattimento della Trebbia. Di contro a ciò è da notare che le fortezze antiche erano ben lontane dal possedere il raggio d'azione assicurato dall'artiglieria alle fortezze moderne; e che se si nega la possibilità che Annibale marciasse tra una fortezza ed un esercito romano, converrebbe non correggere qua e là il racconto di Polibio, ma cancellare dalla storia la intera guerra

annibalica. Inoltre Annibale era bensì giunto al c. 66 fra la Trebbia e il Po; ma nè occupava tutto il territorio tra quei due fiumi, nè è detto che tutte le tribù di quel territorio gli fossero fedeli; e Polibio non solo non esclude, ma pare anzi suggerire che la tribù poco fida fosse sulla diritta della Trebbia, in una parte dunque del territorio fra la Trebbia e il Po dove ancora non erano comparse le insegne cartaginesi. Del resto il racconto della prima avvisaglia tra Annibale e Sempronio al c. 69 è comprensibile se i due eserciti distavano di quaranta stadî come Polibio dice (c. 68, 7), è incomprensibile affatto se distavano di 40-50 chilometri, l'uno presso Casteggio, l'altro sulla destra della Trebbia presso Piacenza come il Laqueur deve supporre. Onde se Polibio davvero avesse narrato quel che il Laqueur gli attribuisce, allora sarebbe da ritenere il suo testo tanto rimaneggiato e guasto quanto nella redazione pervenutaci è, come già dissi, chiaro e coerente. Il che è sì ovvio da parer forse superfluo che mi sia dilungato in tal proposito. Ma ho voluto illustrare anche una volta con l'esempio il moderno secentismo critico: ossia la tendenza a sostituire nella indagine il vano giochetto d'ingegno e la ricerca a ogni costo della novità alla cauta e pacata disamina dei dati.

5. **Reduplicazioni liviane**. — Di combattimenti tra Cartaginesi e Romani durante l'invernata che seguì alla battaglia della Trebbia Polibio non fa cenno. Ne parla, invece, largamente Tito Livio (57-59). Mentre Sempronio è in Roma a presiedere i comizî, si combatte presso Piacenza una battaglia di cavalleria in cui il console — non è detto quale, ma non può essere che Scipione — rimane superiore, e Annibale si ritira ferito dalla mischia per espugnare pochi giorni dopo Victumulae. Poi, fatto un tentativo, che riuscì vano, di varcare l'Apennino, il duce cartaginese mosse verso Piacenza (*ad Placentiam castra movit*) e condusse l'esercito contro i Romani comandati da Sempronio di ritorno da Roma. Sempronio non schivò la battaglia. Ma la vera battaglia si fece il giorno dopo e fu accanitissima. I Romani che avevano inseguito i nemici fino al loro campo e ve li avevano assaliti, quando cominciarono a ritirarsi furono contraccati alla loro volta dai Cartaginesi che reintegrarono la pugna; ma l'esito fu incerto, la notte avendo separato i combattenti: *sed maior Romanis quam pro numero iactura fuit quia equestris ordinis aliquot et tribuni militum quinque et praefecti sociorum tres sunt interfecti*. Dopo di che *Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit*. Che tutto questo racconto fosse indegno di fede era già stato notato dal Niebuhr e da O. Seeck *Der Bericht des Livius über den Winter 218-17* 'Hermes' VIII (1873) p. 152 segg., e fu ribadito da H. Hesselbarth *Historisch-kritische Untersuchungen* p. 279 segg., salchè degli isolati tentativi di difesa di G. Egelhaaf *Polybios und Livius über den ital. Krieg der Jahre 218/7* 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. X (1879) p. 503 seg. e di A. Tartara 'Riv. di filol.' IX (1881) p. 510 seg. non sembra sia necessaria una confutazione. La fonte dell'errore o del falso fu additata da W. Sieglin *Zur Chronologie des Winters 536/218 auf 537/217* 'Rh. Museum' XXXVIII (1883) p. 363 segg. È anzitutto evidente che la battaglia tra Annibale e Sempronio presso Piacenza, rimasta indecisa e preceduta il giorno innanzi da qualche scaramuccia (*nec detrectavit certamen*), è precisamente la

battaglia della Trebbia in una versione peggiorata. Nè è meno evidente che l'origine di questa versione è antica: essa risale senza dubbio al bullettino dello stesso console sconfitto, il quale, come Polibio ci avverte (75, 1), volendo, per quanto poteva, nascondere in Roma l'accaduto, fece spargere che fattasi battaglia il mal tempo gli aveva tolto la vittoria. Non bisogna certo credere che quel bullettino sia reso in Livio tal quale: vi son traccie palesi d'un ritocco che ha ridotto il danno sofferto dai Romani in misura anche maggiore di quel che non potesse apparire nella relazione del console. L'annalista che dalla relazione di Sempronio ha preso lo spunto per travestire a questo modo la battaglia della Trebbia, ha anche travestito analogamente la battaglia del Ticino. Perchè la pugna di cavalleria tra Annibale e Scipione è anch'essa una versione peggiorata della vera ippomachia d'oltre il Po, di cui rimane anche il particolare del ferimento d'uno dei duci e solo, poco onestamente, come ferito appare Annibale anzichè Scipione. Così travisati quei combattimenti erano, almeno a prima vista, irriconoscibili. E un altro annalista che ha avuto davanti a sè e il racconto polibiano delle due battaglie e questo alterato dalla vanagloria romana, ha creduto in piena buona fede che si trattasse di combattimenti diversi e ha pensato bene di combinare i due racconti riferendo l'uno prima e l'altro poi. Ingenuità critica assai scusabile quando si pensi che vi è incappato altrove lo stesso Polibio (sopra c. II n. 73). Non è peraltro Livio che primo ha sovrapposto così le due versioni. La sovrapposizione è fatta con una disinvoltura nel correggere o nell'adattare all'uopo i particolari, che non può attribuirsi all'onesto retore patavino. Così un qualche tentativo di Annibale contro l'emporio di Piacenza sul Po ha pòrto occasione ad inserire la battaglia di cavalleria; e la si è dovuta collocare nell'assenza di Sempronio recatosi a presiedere i comizî per spiegare la presenza del solo Scipione, dimenticando la ferita che fino a pochi giorni prima aveva costretto Scipione alla immobilità e il trasporto delle legioni di Scipione in Cremona (Liv. 56, 9). E poichè dopo la battaglia della Trebbia era riferito suppergiù con gli stessi termini dalle due fonti (cfr. 59, 10) che Annibale *concessit in Ligures* e l'annalista che le combinò intendeva (assai a torto) la frase nel senso d'un passaggio nella Liguria marittima, gli convenne, per evitare una palese incongruenza, al primo passaggio sostituire un tentativo non riuscito di varcare l'Apennino. Questo, come è chiaro, è il fondamento del racconto retorico circa la pretesa spedizione invernale su quei monti, che quindi conviene, ben inteso, cancellare dalla storia. Con ciò è anche chiaro il valore e il significato dell'episodio della presa di Victumulae inserito dopo il combattimento di cavalleria: sul quale si veda soprattutto L. Pareti 'Riv. di fil.' XL (1912) p. 248 segg. Per la fonte filoromana la battaglia di cavalleria era accaduta come per l'altra presso Victumulae, cioè, vedemmo, in un punto accanto alla sponda sinistra del Po tra la Sesia e il Ticino. Ed essa vi univa un cenno, forse immaginario, forse anche non indegno di fede, della presa di Victumulae per parte di Annibale. L'altro annalista, quello che contamina i due racconti, inserisce senza uno scrupolo al mondo la presa di Victumulae dopo la ippomachia presso Piacenza, non accorgendosi neppure che trasportava così il luogo dalla sinistra alla destra del Po dove si svolgono tutte le

vicende di guerra di quella invernata; e vi aggiunge di suo, poichè suo era stato il trasporto della battaglia di cavalleria nei pressi di Piacenza, che la turba degli abitanti di Victumulae si difese con valore *fama inpigre defensi ad Placentiam praesidii accensa* (c. 57, 11). A questo annalista contaminatore, scevro com'era di scrupoli, van quindi assai probabilmente ascritte le notizie immaginarie sugli orrori che accompagnarono la presa di quella terra non meno della battaglia sostenuta fuor di Victumulae da 35 mila difensori, quasichè il modesto *oppidum* potesse avere una popolazione atta alle armi quale non era neppure in Capua. Invenzioni queste che mostrano la mano stessa dello scrittore fantasioso a cui si deve il racconto della marcia invernale per l'Apennino. Su le quali Livio, con l'artistico senso della misura che scusa in lui il senso critico, ha sorvolato. Perchè quanti insulsi e retorici particolari leggesse nella sua fonte può vedersi da ciò che sulla presa di Οὐικτόμελα è nei frammenti di Diodoro (XXV 17). V'è del resto bisogno appena di aggiungere che il frammento diodoreo dovrebbe bastar da solo a confutare quelli che si fondano sulla lezione *ad victumvias* dei codd. in XXI 57, 9 per distinguere questo dal luogo il cui nome ha nei codd. di Livio al c. 45, 3 la forma *a vicotumulis* (Giambelli *Vicende e conseg. storiche di una lez. liviana* in 'Atti dell'Accad. di Torino' XXXIV 1898/9 p. 851 segg.).

Il racconto liviano intorno alle imprese dell'inverno 218/7 torna e in Appiano (*Hann.* 7), che accennava così all'attacco d'Annibale contro il porto (ἐπίνειον) di Piacenza, come al ferimento del duce, aggiungendo dalla stessa fonte la notizia che i Cartaginesi perdettero colà 400 uomini; e in Cassio Dione (Zon. VIII 24) con qualche inesattezza dovuta all'epitomatore Zonara (p. e.: ἐς δὲ τὴν Τυρσηνίδα τῷ Ἀννίβᾳ πορευομένῳ ὁ Λόγγος ἐπέθετο χειμῶνος πολλοῦ γενομένου, dove il fallito passaggio dell'Apennino è confuso con la seconda battaglia di Piacenza), ma pel resto con tale corrispondenza da mostrare che Cassio attinge dallo stesso Livio. Solo il console vincitore nella ippomachia in cui restò ferito Annibale è (Sempronio) Longo. Non, questa, notizia desunta dalla fonte stessa di Livio e da Livio taciuta; ma correzione dovuta alla critica fattane da Cassio Dione; che riusciva al solo effetto di alterar quel racconto e di cancellare vie meglio le tracce della sua origine prima.

Riconosciuta questa non essere antica varietà di versione, v'è nella versione filoromana, spoglia delle aggiunte e dei ritocchi del contaminatore, qualche particolare degno d'esame? V'è prima di tutto quello taciuto da Polibio e dato da ambedue le versioni liviane che la battaglia di cavalleria si fece nei pressi di Victumulae: fededegno, pare, se bene, come vedemmo (§ 3), non ci apprenda molto sul sito della battaglia. V'è il tentativo sull'emporio di Piacenza, diretto evidentemente a tagliare alla città, che allora come oggi doveva stendersi presso ma non proprio sul fiume, le sue comunicazioni con quello; tentativo così doveroso per parte d'Annibale che dovremmo presupporlo se anche non fosse tramandato (Beloch art. cit. p. 13). V'è l'altro particolare, dato solo nella seconda versione, della presa di Victumulae, che potrebbe essere un autoschediasma, e che a ogni modo, sceverato dalle esagerazioni, è senza importanza. Vi è quello infine dello svernamento d'Annibale *in Li-*

gures, che appare anch'esso solo nella seconda, ma non mancava probabilmente nella prima; mentre in Polibio (77, 3 cfr. 87, 2) e in Livio dove più davvicino s'attiene a Polibio (XXII 1, 2) i quartieri d'inverno son tra i Celti. Ed è notizia non indegna di fede, ma non se ne impara nulla, come ben vide L. Pareti ('Riv. di filol.' XL p. 253 seg.), se non che quella fonte designava come Liguri, anzichè come Celti, i popoli a sud del Po presso cui Annibale passò l'inverno: cosa spiegabilissima, se ad es. i Laevi intorno al Ticino ora son detti Celti ora Liguri, e ligure o celtica è chiamata la stessa città di Clastidio (*Storia dei Romani* II 161). Oltre a questo poco e alla notizia sulla marcia di Sempronio a Lucca non si trae dalla seconda versione liviana nulla. Perchè, ben inteso, non è da seguire chi ha voluto servirsene anche per determinare, contro Polibio, la data della battaglia di Piacenza; essendo chiaro che la seconda battaglia si è posta nei mesi successivi al solstizio solo perchè contaminando al modo che abbiamo detto i due racconti non si poteva fare diversamente.

6. **Piacenza e Cremona.** — Secondo la tradizione pervenutaci le due colonie latine sul Po resistettero durante tutta la seconda punica agli assalti dei barbari, sebbene dalla catastrofe di Postumio (216) fino agli ultimi anni della guerra le legioni romane non s'arrischiassero più nel cuore della Cisalpina. Anzi ci vien detto esplicitamente che nel 209 i Piacentini e i Cremonesi per bocca di M. Sestilio Fregellano, insieme con altre sedici colonie latine fedeli, dichiararono *et milites paratos ex formula esse et, si pluribus opus esset, plures daturos* (Liv. XXVII 10). Più tardi, nel 207, Asdrubale assediò invano Piacenza (Liv. XXVII 39, 11); e dopo la vittoria del Metauro, l'anno seguente, tornando gli eserciti romani a metter piede nella Cisalpina, il pretore Q. Mamilio Turrino fu incaricato di provvedere alla difesa delle due colonie, e i consoli *ex senatusconsulto edixerunt ut qui cives Cremonenses atque Placentini essent ante certam diem in coloniis reverterentur* (XXVIII 11, 11). Ma poi, nel 200, terminata la guerra punica, quando il pericolo maggiore doveva parere trascorso, le tribù cisalpine sotto la guida di un ufficiale cartaginese di nome Amilcare, che era rimasto colà dopo la spedizione di Asdrubale, riuscirono a impadronirsi di Piacenza che ne fu *direpta ac per iram magna ex parte incensa* (XXXI 10, 3). Tutto ciò pare al Kahrstedt (p. 400) impossibile ed assurdo. Come potevano i coloni resistere diciotto anni, del tutto isolati da Roma, senza neppure la possibilità di difendere e coltivare il loro territorio? e come offrire perfino a Roma aiuti di soldati? Ed è possibile che dopo aver tenuto testa ad Annibale e ad Asdrubale cedessero poi così facilmente ai barbari? Conclude quindi il Kahrstedt che la distruzione del 200 fu inventata per conciliare la ricostituzione, storicamente assodata, del 190 (Liv. XXXVII 56) con la fiaba della incolumità delle colonie nella seconda punica. Chè le due colonie dovettero essere certamente evacuate quando i Romani furono battuti alla Trebbia: non potendosi pensare che una colonna in cui erano donne e fanciulli potesse giungere in salvo a Rimini dopo la rotta di Postumio.

Siffatta argomentazione è acuta e, a prima vista, attraente. Ma anzitutto

asserzioni come questa: è assurdo che dopo aver resistito ad Asdrubale, Piacenza cadesse così facilmente di fronte a una piccola insurrezione, sono destituite di valore. O ne hanno quanto quest'altra: è assurdo che resistesse tanto gloriosamente agli Austriaci nel 1848/9 Venezia, la quale si lasciò vilmente mercanteggiare nel 1797. Si dirà che le circostanze diverse, che noi ben sappiamo, spiegano come la città si comportasse in modo così diverso. D'accordo. Ma appunto circostanze diverse possono anche spiegare come Piacenza resistesse diversamente nel 207 e nel 200; con la differenza che non le sappiamo. Possiamo però congetturarle; per esempio che i Piacentini stessero preparati a ben ricevere Asdrubale e, credendo passato il maggiore pericolo, trascurassero di far buona guardia e si lasciassero sorprendere dai ribelli nel 200. — Non ha maggior valore l'argomento desunto dalla fedeltà di Piacenza e Cremona nel 209. Esse furono considerate come fedeli quando dodici colonie ricusarono di fornire e di stipendiare i loro contingenti, perchè appunto i Cremonesi e i Piacentini servivano fedelmente Roma difendendo le loro fortezze nel cuore del paese nemico. Nessuno pensò certo a indebolire le due colonie richiedendole di contingenti per fronteggiare Annibale o per combattere in Spagna o in Macedonia. Nè questo dice Livio quando non si pressino troppo le espressioni da lui messe in bocca a M. Sestilio. Ma poi pensa davvero il Kahrstedt che quelle espressioni rappresentino il testo autentico della dichiarazione delle diciotto colonie? — Infine non è neppure di molto conto l'osservazione che i coloni non potevano coltivare i loro territorî. È possibile che fosse così; benchè è incerto se fosse così sempre e per tutta la estensione di essi. Ma quante colonie greche hanno vissuto così per lunghi anni coi barbari alle porte, vettovagliate soprattutto dal mare. Tale, per citare un esempio, quella Tomi le cui tristi condizioni son dipinte al vivo da Ovidio. Del mare qui teneva le veci la via fluviale del Po. E ciò bastava perchè si rifornissero quei due accampamenti trincerati: chè a questo dovettero ridursi in quegli anni le due colonie. Tanto più agevolmente in quanto per questa via Piacenza e Cremona non erano neppur molto lontane dagli amici. I Cenomani, è vero, è probabile che defezionassero e che la loro defezione sia stata riferita al 200 (Liv. XXXI 10, 2) solo perchè poco dopo, al 197 (cfr. Liv. XXXII 30), si riferiva del *foedus* con essi rinnovato. Ma di defezione e risottomissione dei Veneti non è parola. Essi, quindi, rimasero fedeli. Proprio poi sulle foci del Po un *oppidum* della regione veneta che era andato perduto pei Romani, l'*oppidum Atrinum*, cioè senza dubbio Atria, fu ricuperato secondo Livio fin dal 213 (Liv. XXIV 47, 14): notizia che ha carattere evidente d'autenticità. E fedeli è da ritenere che rimanessero, o che si tenessero almeno al di fuori della insurrezione gallica, l'etrusca Mantova (cfr. *Storia dei Romani* II 161) e l'umbra Ravenna (ibid. I 102). Quando nel discorrere della ribellione dei Galli ai tempi d'Annibale ci figuriamo tutta concorde e tutta ribelle la regione poi detta Gallia Cisalpina ci dimentichiamo quanto fosse variopinta quella regione circa il 200 etnicamente e politicamente.

E conoscendo tanto poco la geografia politica di quel territorio e la storia della ribellione di quegli anni, è chiaro che una critica della tradizione fondata su vaghe verisimiglianze non ha alcun fondamento reale. Di contro v'è la concordia della tradizione. Il silenzio, prima di tutto, degli storici della

seconda punica, compreso Polibio che pur disponeva di fonti greche, sopra un fatto così grave come l'abbandono di due colonie. Ma anche più del silenzio, è grave che dovremmo ammettere nella tradizione, per respingerla, una serie di falsificazioni appieno coerenti, come le falsificazioni non sono. E badiamo poi che v'è quanto all'anno preciso della caduta di Piacenza un certo dissenso tra le fonti: del quale puoi vedere una analisi accurata presso LAUTERBACH *Untersuchungen zur Gesch. der Unterwerfung von Oberitalien durch die Römer* (Breslau 1905, Diss.) p. 32 segg. Livio registra il fatto, vedemmo, al 200, Dione (ZON. IX 15) al 199. E di nuovo Livio al 197, pur non discorrendo nel racconto delle vicende guerresche di quell'anno nè di Cremona nè di Piacenza, aggiunge a proposito del trionfo del console C. Cornelio Cetego vincitore degl'Insubri (XXXIII 23, 1): *et Placentini Cremonensesque addiderunt favorem consuli gratias agentes commemorantesque obsidione sese ab eo liberatos, plerique etiam, cum capti apud hostes essent, servitute exemptos*, e più oltre nella descrizione della pompa trionfale (23, 6): *magis in se convertit oculos Cremonensium Placentinorumque colonorum turba pilleatorum currum sequentium*. La parziale discordia delle fonti che riferivano dunque il fatto stesso sotto tre anni vicini e diversi conferma la sostanziale attendibilità della tradizione in quel che tutte le versioni hanno in comune, che Piacenza cioè cadde in mano dei barbari nei primi anni dopo la seconda punica. E, si badi, anche in un altro punto capitale son concordi, o esplicitamente o tacitamente, le varie versioni: che l'altra colonia latina, Cremona, fu assediata e danneggiata, ma non cadde in potere del nemico. Nel 200 Cremona, messa sull'avviso della sorte di Piacenza si premunisce a tempo e, stretta d'assedio, è liberata da una grande vittoria dei Romani; pel 199 si parla della sola Piacenza; pel 197 di nuovo Cremona è liberata dall'assedio e nella stessa sorte è accomunata Piacenza, sia che in quest'ultima versione la caduta di Piacenza fosse soppressa od oscurata, sia che si tratti solo d'una imprecisione stilistica. Comunque è giocoforza ammettere, quando alla storia non si voglia sostituire la fantasticheria, che Cremona uscì dalle guerre coi Galli percossa, ma salva. E se è così, gli argomenti addotti dal Kahrstedt soprattutto per Piacenza, che potrebbero a prima vista impressionare, perdono ogni valore; perchè essi dovrebbero valere non meno per Piacenza che per Cremona.

III. — La campagna del 217.

1. **Il passaggio dell'Apennino.** — Accingendosi a lasciare l'alta Italia Annibale, così Polibio (III 78, 6), 'le altre vie per invadere il paese nemico trovava lunghe e palesi agli avversarî, quella invece che attraverso le paludi conduceva nella Tirrenia aspra sì, ma breve e tale da riuscire inaspettata alle milizie di Flaminio'. Di questo passo un commentario un po' confuso è presso Strabone (V p. 226) ove discorre del Trasimeno, 'presso il quale (passano) le vie di penetrazione per gli eserciti dalla Gallia nella Tirrenia; vie di cui usò anche Annibale, scegliendo tra due, questa e l'altra verso Rimini per l'Umbria;

migliore è invero quella verso Rimini... ma, essendo custoditi accuratamente questi passi, fu astretto a scegliere la più aspra '. E il commentatore è, senza alcun dubbio, nel vero. Dall'alta nella media Italia può scendersi o procedendo verso Rimini, come fece poi Asdrubale, o traversando come Annibale l'Apennino. Dall'una parte e dall'altra i Romani avevano apprestato le difese. E Polibio della preferenza data al valico dell'Apennino non poteva certo tacere il perchè. Il perchè, implicito in lui, additato da Strabone un po' più chiaramente, è che le mosse dei Cartaginesi nella direzione di Rimini non potevano sfuggire al nemico; il quale avrebbe avuto il tempo di operare colà prima della battaglia il suo concentramento (sopra p. 37). Ma era in effetto più breve la via prescelta? Non pare, se per 'regione nemica' s'intende nel luogo polibiano da una parte il paese a mezzogiorno di Rimini, dall'altra l'Etruria; chè, supposto Annibale fosse in Bologna, nessuna delle vie era più breve di quella diretta di soli 111 km. tra Bologna e Rimini; e la maggiore brevità pel valico dell'Apennino in confronto con la posteriore via Emilia tornerebbe cercandone il luogo molto più ad occidente, ma s'incapperebbe allora, come vedremo, in altre difficoltà e più gravi. Resta, anche qui, d'interpretare Polibio per mezzo di Strabone. Polibio cioè ha avuto presente parlando di ἐμβολαὶ εἰς τὴν πολεμίαν l'invasione dell'Etruria; e, certo, degli sbocchi dalla Gallia nella Tirrenia, quello verso Rimini e per l'Umbria non è il più breve.

Inteso così il passo di Polibio, esso non può più servire per scegliere tra l'uno e l'altro dei valichi dell'Apennino a seconda della varia lunghezza. Scelta del resto a cui gioverebbe poco anche se s'intendesse altrimenti: perchè, quale che fosse la ἐμβολή, non sappiamo punto dove della Emilia Polibio ne ponesse l'un termine e dove della Etruria l'altro; essendo affatto arbitrario prendere Arezzo come punto costante di riferimento. Può invece servire a respingere la scelta di un passo troppo facile a sorvegliare al nemico. E tale era la via Forlì-Cima Mandrioli-Arezzo, difesa recentemente dal Fuchs 'Wiener Studien' XXVI (1904) p. 118 segg., seguìto da Fr. Reuss 'Klio' VI (1906) p. 226 segg. e da E. Sadée 'Klio' IX (1909) p. 48 segg. Ipotesi questa di cui non è facile spiegare la fortuna. Infatti, oltre ad essere, contro ciò che avverte Polibio, sotto gli occhi a dir così dell'esercito di Flaminio, quella via dava a Flaminio appostato ad Arezzo opportunità d'assalire gli invasori prima che avessero compiuto il passaggio; e non v'è poi nè v'era, per quanto si sa, lungh'essa alcuna palude quando non la si voglia cercare a nord dell'Apennino. Onde non par necessario tornare a confutar tale ipotesi dopo ciò che ne hanno scritto il Kromayer III 1, 110 segg. e il Pareti 'Riv. di filol.' XL p. 261 segg.

Ma come questo (e per ragioni analoghe gli altri passi conducenti all'alto Arno), così vanno esclusi anche quelli del basso. Tra cui il passo della Cisa, che dalla valle del Taro conduce in quella della Magra, ha avuto non pochi nè oscuri partigiani, dal Vaudoncourt I 156 segg. al Neumann p. 330; e più di recente lo hanno difeso G. Faltin 'Hermes' XX (1885) p. 71 segg. e J. Jung 'Wiener Studien' XXIV (1902) p. 152 segg. 313 segg. E pure vieta esplicitamente d'accettare tale ipotesi Polibio (III 87, 4) quando dice che per la prima

volta toccò il mare Annibale giungendo sull'Adriatico; mentre quel passo conduceva precisamente alla sponda tirrena. Nè per cansare questo inconveniente può ricorrersi agli altri passi che guidano a Lucca traverso la Garfagnana; perchè lo impedisce la stessa loro altitudine (1261-1528 metri, v. Kromayer p. 120), che li rendeva impervii prima del pieno scioglimento delle nevi. Le paludi qui, certo, non mancano; ma ve ne sono in realtà anche troppe. 'Le condizioni di quel terreno (scrive un militare, V. E. Pittaluga *Annibale dal Ticino al Trasimeno* in 'Riv. militare italiana' LIII 1908 p. 1209) 2100 e più anni addietro dovevano essere ben peggiori delle presenti, ed oggi sono tali che a nessun generale, anche nel caso più disperato, passerebbe pel capo di volerlo attraversare, neppure con un esercito di minor forza di quello di Annibale'. Oltre di che se Annibale venendo fuori dai monti presso Lucca si fosse poi diretto verso occidente traverso le paludi, un servizio d'informazioni anche mediocre poteva bastare a Flaminio perchè, saputo del passaggio ed avvisatone in tempo Servilio, avesse raccolto in pochi giorni ad Arezzo l'uno e l'altro esercito consolare.

Rimane dunque che Annibale scese verso l'Arno medio, come videro già quasi tutti gl'Italiani che si occuparono più anticamente della controversia e sulla loro scorta H. Nissen 'Rh. Museum' XXII (1867) p. 573 seg. Qui tre sole vie conducono, in parte, traverso paludi: la Bologna-Prato-Firenze, pel passo di Montepiano, che incontra peraltro un tratto di palude troppo breve perchè possano in qualche modo giustificarsi le descrizioni che della marcia in terreno paludoso dànno Polibio e Livio, e va quindi esclusa; la Modena-Pievelago-Pistoia-Firenze pel passo dell'Abetone, che va esclusa del pari per l'altitudine del passo (1388 m.) e le grandi difficoltà del sentiero (Kromayer p. 124 n. 1); infine la Bologna-Porretta-Pistoia-Firenze pel passo di Collina (932 m.), quella fra le strade più brevi e dirette scavalcanti l'Apennino (km. 130,8) che pare meglio rispondere alle condizioni richieste. La quale via è stata ampiamente illustrata e difesa dal Pittaluga, dal Kromayer e dal Pareti. Ben inteso non parmi da escludersi che invece del passo di Collina o insieme con esso l'esercito di Annibale adoperasse quello vicinissimo delle Piastre o di Pracchia (m. 761).

Può quindi alle apparenti difficoltà che si oppongono alla scelta di questa via rispondersi in breve. L'una si desume dal luogo di Polibio (80, 1) 'e avendo traversato inopinatamente i luoghi paludosi e sorpreso (καταλαβών) in Tirrenia Flaminio che era a campo innanzi alla città degli Arretini, allora, quivi (αὐτοῦ) accanto alle paludi, si attenda', confrontato con quello parallelo di Livio (XXII 3, 1): *cum tandem de paludibus emersisset, ubi primum in sicco potuit, castra locat certumque per praemissos exploratores habuit exercitum circa Arreti moenia esse.* Se ne trae che le paludi dovevano essere nelle vicinanze di Arezzo. Assai a torto: perchè Livio procede da Polibio con un autoschediasma in più sugli *exploratores*, destituito di valore storico. E quanto a Polibio, gl'importava di mettere in rilievo che, quando Annibale uscì fuori dalle paludi, Flaminio era tuttavia ad Arezzo; e poteva ben dire che col suo passaggio 'sorprese' in Arezzo il console; trarre di più dal καταλαβών vuol dire supporre un rigore d'espressione a cui Polibio non è uso.

Donde Annibale si mosse, dice Polibio invece con assai chiarezza poco oltre, dai dintorni di Fiesole (82, 1): 'poichè, non appena dipartitosi dai luoghi dalle parti di Fiesole (ἀπὸ τῶν κατὰ Φαισόλαν τόπων), di poco avendo sopravanzato (ὑπεράρας) l'accampamento romano, invase il paese adiacente'. Vero è che secondo Livio verso Fiesole, al contrario, si diresse (XXII 3, 6): *et laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque consuli procul ostendit.* Ma dal confronto tra Livio e Polibio risulta che qui Livio dipende (direttamente o no) dallo storico greco, e che quindi il *Faesulas petens* o è un errore d'amanuense — e s'è di fatto tentato in vario modo d'emendarlo, cfr. 'Klio' VI (1906) p. 227 — o è, come io credo, una svista nel tradurre il κατὰ Φαισόλαν, scusabilissima in chi come Livio o le sue fonti romane poco si curava di farsi un'idea chiara della topografia dei luoghi di cui aveva a discorrere. E a ogni modo, donde che Annibale scendesse, non essendogli possibile *laeva relicto hoste*, che era in Arezzo, marciare sulla Fiesole che conosciamo, bisognerebbe supporre un'altra Fiesole a noi ignota; e quindi dalla sua menzione non si ricaverebbe nulla intorno alla marcia dei Cartaginesi. Ipotesi del resto assurda, secondo la quale di due passi in cui il parallelismo è evidente l'uno menzionerebbe questa pretesa Fiesole, l'altro la Fiesole a noi nota; perchè quella Fiesole da cui Annibale muove per sopravanzare (ὑπεραίρειν) il campo romano di Arezzo giungendo poi a Cortona è precisamente la vecchia città etrusca sopra Firenze.

La difficoltà più grave può sorgere dalla lunga durata del tragitto d'Annibale nella regione paludosa. 'Tutti per vero soffrivano (così Polibio 79, 8) e soprattutto per l'insonnia, come che di seguito (ἑξῆς) per quattro giorni e tre notti continuamente (συνεχῶς) marciassero attraverso l'acqua'; luogo tradotto presso Livio (XXII 2, 7): *maximeque omnium vigiliae conficiebant per quadriduum iam et tres noctes toleratae.* Ora non è dubbio che trentacinque chilometri, quanti son tra Pistoia e Firenze, son pochi per essere stati percorsi in quattro giorni; potevano superarsi, sia pure con qualche sforzo, in un giorno solo o, senza grande sforzo, in due. Nè si può interpretare il passo nel senso che non già ogni uomo impiegò quattro giorni, ma solo in quattro giorni (se bene ciascun uomo non ve ne impiegasse che uno o due) tutta la colonna emerse dalle paludi; che è la interpretazione proposta recentemente dal Veith (Kromayer III 1 p. 128 segg.); in contraddizione palese col testo, dov'è messo in luce lo strapazzo dei singoli per l'insonnia prolungata. Converrà dunque anche qui prescindere dalla lettera e, riconoscendo che l'esattezza minuta dei particolari agli antichi è di regola ignota, ritenere che Polibio ha frainteso la sua fonte: dove o si parlava dei quattro giorni nel senso in cui vi accenna il Veith, o piuttosto la marcia snervante dei quattro giorni si faceva cominciare già prima di Pistoia e vi si comprendeva la ὑπερβολή stessa dell'Apennino a partire da Porretta per un'altra quarantina di chilometri.

La difficoltà risolve il Beloch (art. cit. p. 15) in altro modo, osservando che paludi così estese si trovavano allora soltanto nella valle padana. Queste sarebbero le paludi superate da Annibale, come del resto riconosce anche Strabone (V 217: πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑπὸ ἑλῶν, δι' ὧν

Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν). Ciò non contrasta in alcun modo, al dire del Beloch, con Polibio, il quale dell'Apennino non dice parola: e quanto a Livio, il *fluvius Arnus* di cui egli parla (c. 2, 1: *per paludes... qua fl. A. per eos dies solito magis inundaverat*) non è che l'autoschediasma d'un annalista. È, credo, ipotesi da respingere: 1° perchè le paludi della valle padana avrebbero contrastato ad Annibale il cammino anche e più nell'altra strada, quella lunga e comoda che conduceva a Rimini; 2° perchè Annibale essendo colà padrone del campo, gli sarebbe stato facile schivarle facendo la strada alquanto più a sud sui primi bassi contrafforti dell'Apennino; 3° perchè in Polibio Annibale emerso dalle paludi si trova senz'altro in Tirrenia di fronte a Flaminio (80, 1); e qui il silenzio sull'Apennino sarebbe tanto inescusabile quanto è scusabile essendo il passo scelto da Annibale a nord delle paludi, dove i Romani non potevano affrontare il nemico se non traversandole: il che insieme con l'amicizia delle tribù indigene toglieva militarmente al passaggio dei monti ogni difficoltà. Sicchè se pure il *fluvius Arnus* di Livio è induzione, questa induzione è fondata.

Si è infine allegato, specie dal Reuss 'Klio' VI p. 229 segg., contro la ipotesi che qui si difende, Zonara (VIII 25). Di cui convien riportare per intero la singolarissima versione. Annibale, secondo questo storico, tosto al sopravvenire della primavera, saputo che Flaminio e Servilio Gemino con molte forze movevano contro di lui, ricorse all'inganno e fingendo di voler rimanere ov'era e attaccare ivi battaglia, come i Romani pensandosi che egli stesse fermo poco si occupavano della difesa delle vie, lasciò nell'accampamento i cavalieri ed egli mosso sul far della notte superò tranquillamente i valichi e s'affrettò verso Arezzo; e i cavalieri, poichè si fu di molto avanzato, partirono per tenergli dietro. Conosciuto poi che ebbero i consoli d'essere stati ingannati, Gemino rimase sul luogo per punire i ribelli e impedire che soccorressero i Cartaginesi, Flaminio solo inseguì il nemico perchè a lui solo appartenesse, come egli credeva, la vittoria, e lo prevenne occupando Arezzo. È questo, come si vede, un racconto a pieno coerente dei precedenti della battaglia del lago Trasimeno. Ed è di molto interesse; ma solo come saggio della impudenza degli annalisti romani. Perchè, in contraddizione piena con Polibio, potrebbe accettarsi solo da chi fosse disposto a gettar a mare il racconto polibiano della seconda punica.

V'è senza dubbio in Livio qualcosa che si collega strettamente con la versione di Zonara e che da Livio stesso è fuso assai male con le altre parti del racconto provenienti da fonti diverse; ma non vale davvero a rincalzarla. Flaminio cioè, *cui eae legiones quae Placentiae hibernabant sorte evenerant*, prima di entrare in carica *edictum et litteras ad consulem (Sempronium) misit ut is exercitus idibus Martiis adesset in castris* (XXI 63, 1). A Rimini assume il consolato; *legionibus inde duabus a Sempronio prioris anni consule, duabus a C. Atilio praetore acceptis, in Etruriam per Apennini tramites exercitus duci est coeptus* (63, 15). Inizia invece il suo consolato in Roma Servilio; e (XXII 2, 1) *dum consul placandis Romae dis habendoque dilectu dat operam, Hannibal profectus ex hibernis quia iam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat*, s'incammina (verso l'Italia peninsulare) per la via più breve. Questo racconto

contraddice alla notizia data pur da Livio, non proveniente da Polibio, ma non indegna di fede, che Sempronio condusse le sue legioni in Lucca (XXI 59, 10). Donde, schivando le paludi del basso Arno, giusta gli ordini dei nuovi consoli, avrà condotto l'esercito non certo in Rimini ma in Arezzo: poichè è assurdo che si facessero passeggiare su e giù le legioni *per Apennini tramites*. Nè meno contrasta con quanto Livio riferisce poi, che Servilio cioè dall'oriente dell'Apennino (non da Roma) inviò a Flaminio soccorsi e che giù per la via Flaminia condusse più tardi al dittatore il suo esercito. Certo non v'è argomento sufficiente a dire assurda invenzione che Flaminio iniziasse il consolato fuori di Roma (cfr. Tartara 'Riv. di filol.' X 1881/2 p. 217 segg.); nè sarebbe per sè impossibile che circa un particolare interessante più che altro la storia interna Livio avesse dato notizie più esatte di Polibio, come è, credo, in altri casi. Ma ad un racconto viziato di tante contraddizioni ed oscurità è senza dubbio da preferire quello di Polibio breve e chiaro (77, 1), secondo cui al principio di primavera Gaio Flaminio, prese le sue truppe, marciò attraverso la Tirrenia e s'accampò innanzi alla città degli Aretini, Gneo Servilio all'incontro in direzione di Rimini. Forse una confusione materiale tra Arretium ed Ariminum ha indotto a far andare Flaminio fino a Rimini, sul principio del consolato perchè, poco dopo, quel posto fu occupato dall'altro collega. Ma quale che fosse l'origine di questo svarione, esso è antico e non va certo ascritto a Livio. Alla fonte di Livio esso ha suggerito tutte le ciance sulla prematura partenza per la provincia. Alla fonte di Cassio Dione (Zonara) ha dato ansa ad inventare la marcia concorde di Flaminio e Servilio nella Cisalpina e le drammatiche quanto favolose vicende che le tengono dietro.

2. **Il campo di battaglia presso il Trasimeno.** — Annibale dopo invasa l'Etruria 'procedeva innanzi per la Tirrenia come in direzione di Roma, avendo a sinistra la città detta Cortona (Κυρτώνιον) e i suoi monti e a diritta il lago chiamato Trasimeno'. Così Polibio (82, 9); il quale dà una indicazione topografica che, avendo ogni apparenza d'esattezza, c'induce a collocare sulla sponda settentrionale del lago Trasimeno la via d'Annibale; ed una notizia, in contraddizione con questa, sugl'intendimenti di lui: che Annibale cioè marciava come se volesse dirigersi su Roma; per infiammare vie meglio a battaglia Flaminio, già fuor di sè al pensiero di ciò che avrebbero detto i cittadini 'devastandosi il paese fin verso la stessa Roma, mentre essi (i soldati) accampavano a tergo del nemico in Tirrenia' (82, 6). Si è cercato di accordarle avvertendo che una marcia in direzione di Perugia conduceva dall'Etruria verso la via Flaminia, che era la strada militare per Roma. Ma la strada diretta per Roma era ben altra. E naturalmente avviandosi verso Perugia Annibale non dimostrava di voler marciare sulla capitale; ma rassicurava anzi Flaminio se per caso temeva che tale fosse il proposito dell'avversario. Intento di Annibale doveva essere un altro; e questo è evidente per sè e da ciò che seguì dopo la battaglia: far mostra di muovere incontro a Servilio che scendeva per la Flaminia al soccorso del collega e di Roma, e che per quella strada gli aveva spedito il soccorso di Centenio. È chiaro quindi che dobbiamo attenerci a ciò che Polibio scrive sulle mosse di Annibale; ma sugl'intendimenti

di lui siamo liberi di sostituire altre congetture alle sue; e nel caso presente abbiamo il modo di dimostrare che la sua è fallace. Si collega essa strettamente con quel che lo storico riferisce dei propositi di Flaminio rappresentandolo come uomo dissennato non d'altro bramoso che di combattere senza badare nè a luogo nè a numero. Di questi propositi, a dir vero, lo storico non sapeva nulla direttamente; perchè nulla ne sapevano gli stessi contemporanei, Flaminio essendo morto nella battaglia e con lui la più parte del suo stato maggiore di tribuni militari. Poteva bensì indurli per via di congettura; ma le sue congetture non hanno, per essere più antiche, valore maggiore delle nostre, che sono, almeno, immuni dalle passioni politiche d'allora. Ora, per l'appunto, momento essenziale di quelle congetture è che il console si espose a battaglia stimando vergognoso per sè che il nemico potesse avanzarsi senza contrasto fino a Roma: *per mediam iam Italiam* — così Livio (XXII 3, 7) che segue la stessa tradizione — *vagari Poenum atque obsistente nullo ad ipsa Romana moenia ire oppugnanda.* Se questi erano per davvero i suoi intendimenti e i suoi timori, doveva cercar d'assalire Annibale quando, offrendogli il fianco, da Fiesole si dirigeva verso Cortona, non più quando da Cortona invece di seguire la direzione della via Cassia prendeva quella di Perugia. È quindi evidente che le intenzioni attribuite a Flaminio non sono meno fallaci di quelle attribuite ad Annibale; ed è a pieno giustificata una diversa ricostruzione congetturale, come quella data nel testo (p. 37 segg.), dei precedenti della battaglia.

Sul luogo del combattimento non varrebbe la pena di disputare; perchè tutti erano, può dirsi, d'accordo a cercarlo nei pressi di Tuoro sulla sponda settentrionale del lago Trasimeno; e perchè ben poco può aggiungersi a quel che hanno più particolarmente notato in tal proposito J. Fuchs 'Wiener Studien' XXVI (1904) p. 134 segg. e 'Zeitschrift für die österreich. Gymnasien' LXII (1911) p. 97 segg. e L. Pareti 'Riv. di filol.' XL (1912) p. 383 segg. Ma l'opinione diversa sostenuta con largo corredo d'argomenti dal Kromayer 'N. Jahrbb. f. das kl. Altertum' XXV (1910) p. 185 segg. e di nuovo *Antike Schlachtfelder* III 1 p. 148 segg. costringe a tornare sulla controversia. Per la bibliografia della quale basti rimandare al Sadée 'Klio' IX (1909) p. 48 segg., al Kromayer e al Pareti, tra i più recenti contradditori del Kromayer allegando anche (oltre il Fuchs e il Pareti citati) Fr. Reuss 'Rhein. Mus.' LXV (1910) p. 352 segg. e tra i difensori P. Groebe 'Zeitschrift f. die österr. Gymn.' LXII (1911) p. 590 segg.

Il campo di battaglia fu una valle piana situata presso la sponda lungo la via per cui Annibale s'incamminava e avente ai due fianchi alture, a fronte un colle scosceso, a tergo il lago: ὄντος δὲ κατὰ τὴν δίοδον αὐλῶνος ἐπιπέδου, τούτου δὲ παρὰ μὲν τὰς εἰς μῆκος πλευρὰς ἑκατέρας βουνοὺς ἔχοντος ὑψηλοὺς καὶ συνεχεῖς, παρὰ δὲ τὰς εἰς πλάτος κατὰ μὲν τὴν ἀντικρὺ λόφον ἐπικείμενον ἐρυμνὸν καὶ δύσβατον, κατὰ δὲ τὴν ἀπ' οὐρᾶς λίμνην τελείως στενὴν ἀπολείπουσαν πάροδον ὡς εἰς τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν παρώρειαν (Polyb. 83, I). Descrizione che s'applica assai bene alla pianura situata al nord del Trasimeno tra il passo di Borghetto e le alture di Montigeto, quando si supponga col Fuchs l'osservatore posto con le spalle al lago e il colle di Tuoro a fronte. Percorse

Annibale questa pianura procedendo lungo la spiaggia e occupò il colle fronteggiante la via: διελθὼν τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν λίμνην, τὸν μὲν κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας λόφον αὐτὸς κατελάβετο (83, 2). Dunque il colle non può essere cercato a distanza dal lago nè la direzione della marcia potè essere dal lago verso l'interno; e a tali condizioni s'accorda assai bene una marcia dal monte Gualandro ai pressi di Montigeto, chiusa occupando le alture a nord-ovest del villaggio di Passignano. Non permette invece il testo di Polibio d'identificare il colle di rimpetto (καταντικρύ) all'osservatore che volga le spalle al lago con quello di fronte alla strada che segue la sponda. Quel testo in particolare contrasta nel modo più reciso con la ipotesi del Sadée che Annibale occupasse le giogaie di Sanguineto sullo sfondo di tramontana del primo lobo della valle, e meno, ma pur tanto da doverla anche per questo solo respingere, con la ipotesi del Nissen che pone il campo d'Annibale sulle pendici del colle di Tuoro. Segue Polibio dicendo che Annibale su quell'altura accampò con gl'Iberi e coi Libî, sui colli a destra collocò i Baleari e i lancieri, su quelli a sinistra i cavalieri e i Celti distendendone la linea fino alle fauci della valle: τοὺς δὲ Βαλιαρεῖς καὶ λογχοφόρους κατὰ τὴν πρωτοπορείαν ἐκπεριάγων ὑπὸ τοὺς ἐν δεξιᾷ βουνοὺς τῶν παρὰ τὸν αὐλῶνα κειμένων, ἐπὶ πολὺ παρατείνας ὑπέστειλε, τοὺς δ' ἱππεῖς καὶ τοὺς Κελτοὺς ὁμοίως τῶν εὐωνύμων βουνῶν κύκλῳ περιαγαγὼν παρεξέτεινε συνεχεῖς ὥστε τοὺς ἐσχάτους εἶναι κατ' αὐτὴν τὴν εἴσοδον τήν παρά τε τὴν λίμνην καὶ τὰς παρωρείας φέρουσαν εἰς τὸν προειρημένον τόπον (c. 83, 3-4). Dove è chiaro, come ha pur visto assai bene il Fuchs, che i monti di sinistra e di destra son gli uni e gli altri lungo l'αὐλών e quindi nel lato di esso opposto al lago; e la destra e la sinistra vanno intese rispetto all'osservatore che li guarda dal centro della valle avendo il lago da tergo; con che si spiega come i monti di sinistra sieno quelli 'sull'ingresso', l'ingresso, chiarisce per sovrabbondanza Polibio, 'che conduce nel luogo detto' ossia nell'αὐλών. Nè si opponga che poco prima con la frase διελθὼν τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν λίμνην Polibio sembra considerare la dirittura o lunghezza dell'αὐλών parallela e non perpendicolare al lago; perchè non giova supporre qui presso Polibio una coerenza e una precisione d'espressioni che altrove, specie in materia di topografia, gli fa, senza dubbio, difetto. Assai acconciamente dunque allogheremo i Baleari e le truppe leggere fra Tuoro (o meglio il poggio vicino segnato nelle carte con la quota 331) e Montigeto, i Celti e i cavalieri tra quel poggio e lo sbocco del passo di Borghetto, più radi i primi che erano in numero minore, più fitti, come parecchio più numerosi, i secondi.

In qual modo debba in tale ipotesi ricostruirsi il combattimento è detto, sulle traccie del Fuchs, nel testo. Difficoltà di qualche conto contro di essa non ne sono state opposte che due, ma sono solo apparenti. L'una è che in ordine di marcia procedendo con una fronte di quattro uomini le due legioni di Flaminio dovevano occupare 9–10 km. e le salmerie circa 5 (Kromayer p. 155 n. 1), mentre fra l'uscita del passo di Borghetto e Montigeto la via, anche se non era in tutto rettilinea, non poteva misurarne più di 6 o 7. In realtà, appunto perchè non sapeva le intenzioni precise del nemico e perchè non aveva cavalleria sufficiente a riconoscere il terreno, è da credere che Flaminio prendesse qualche precauzione ovvia per proteggere la marcia e per cansare il pericolo d'essere

assalito con l'esercito in parte al di qua in parte al di là del passo del Borghetto: quella per esempio d'ammassar subito qualche migliaio di uomini sulla sinistra della via presso il monte Gualandro e sotto la loro difesa far procedere i rimanenti; e non è punto inverisimile che credesse opportuno rafforzare con una formazione acconcia le truppe in marcia nella valle. Nè vale opporre che le fonti sono concordi nel rilevare l'assoluta cecità di Flaminio: questa, come vedemmo, s'è di gran lunga esagerata; o che si sarebbe dovuto tornare alla formazione per quattro nella stretta presso Passignano: non è lecito supporre che Flaminio si sarebbe inoltrato oltre Passignano senza accertarsi prima che la via tra Passignano e Torricella fosse sgombera dal nemico. L'ipotesi ovvia di un ammassamento di truppe sulla sinistra della via alla uscita del passo spiega anche assai bene come la zuffa fosse ivi sì accanita che tra i nemici caduti i più furono i Celti, appostati appunto a guardia di quel lato della valle (Polyb. 85, 5); e, se almeno supponiamo che di quel distaccamento avesse preso il comando lo stesso console, come perisse Flaminio per mano d'un Gallo. D'altra parte una maggiore larghezza di fronte della colonna romana ci spiega pur meglio e la sua resistenza, per quanto 'i più furono tagliati a pezzi nell'ordine stesso di marcia' (ἐν αὐτῷ τῷ τῆς πορείας σχήματι, 84, 4), e come sei mila Romani riuscissero a rompere la linea nemica.

Questo vantaggio parziale non potè succedere che sulla estrema sinistra di Annibale, ove l'altra diseguaglianza delle condizioni era pareggiata dalla profondità della colonna romana combattente e dalla spinta che riceveva da tergo. La direzione stessa della marcia esclude che un corpo così considerevole potesse raccogliersi insieme per far fronte su qualsiasi altro punto al nemico proveniente dal nord; salvo che, nella nostra ipotesi, all'estremo retroguardo; ma ivi i Romani furono senza dubbio superati dai Celti: che se invece vincevano, erano ivi nella condizione più adatta per 'soccorrere ai loro e aggirare i nemici' (c. 84, 11). Non così, dice Polibio, i sei mila scampati, che 'sempre dirigendosi innanzi procedevano persuasi d'imbattersi in qualche reparto avversario finchè senza avvedersene si trovarono in salvo sulle alture'. Ma, si osserva, se avevano rotto la linea nemica, chi vietava loro d'avanzare sulla strada ormai libera fino a Perugia? Vietava ciò la mancanza di ordini e il dovere di non separarsi dai compagni. Essi dovevano, come fecero, arrestarsi in una posizione forte ed aspettare. La posizione forte fu senza dubbio il colle sopra Passignano sotto cui la via si fa novamente angusta tra il monte e il lago. Qui poco stante conobbero la terribile verità; ma quando tale conoscenza diede loro il diritto e il dovere di provvedere alla propria salvezza, era già troppo tardi; chè furono presto sopraggiunti dalla vittoriosa fanteria leggera del nemico.

Rimane un'altra difficoltà. La valle di Tuoro non aveva, si è detto, entrata presso il lago (εἴσοδος παρά τε τὴν λίμνην καὶ τὰς παρωρείας); nè presso il lago potrebbe aver accampato il console nella sera prima d'entrarvi (Polyb. 83, 7). Infatti il passo lungo il Trasimeno ad oriente di Borghetto non era praticabile; e la via proveniente da Cortona traversava il monte Gualandro, e solo ad oriente di esso monte toccava il lago. Sarebbe, questa, obiezione grave se le due cose fossero dimostrate; ma non sono. Non la impraticabilità della strada;

perchè se le acque del lago erano in quel tempo più abbondanti, il fondo era però anche più basso prima che lo rialzassero i sedimenti deposti dai fiumicelli che vi affluiscono [1], e la stagione delle piene primaverili doveva a ogni modo esser trascorsa, poichè la battaglia si combattè, come vedremo, in giugno (cf. Pareti p. 401). Non la direzione della via antica, perchè la carta di Ignazio Danti riprodotta dal Kromayer a p. 184 dimostra solo quale era la strada usata nel 1577, e il nome che l'è ascritto di antica via Romana non prova nulla: come nulla prova pel percorso delle vecchie vie romane il nome che si dà in Oriente di βασιλικὸς δρόμος a ogni strada di qualche importanza. Che se del resto il livello del lago fosse stato superiore a quello presente (259 m. sul livello del mare), è facile vedere seguendo nelle carte dello Stato Maggiore la curva dei 260 metri che, come il passo di Borghetto, così sarebbe stato impraticabile il tratto della strada a oriente di Passignano, dove pure essa doveva senza dubbio rasentare il lago, non potendo certo scavalcare le alture impervie che vi scendono in qualche punto quasi a picco.

Su obiezioni minori si può sorvolare. Così su quella che i Romani dovettero essere assaliti dall'uno e dall'altro fianco (84, 3): 'gli uni piombarono loro addosso dalla fronte, gli altri da tergo, altri, anche, dai fianchi' (ἐκ τῶν πλαγίων). Perchè se queste parole di Polibio dovessero prendersi con tutto il rigore, è chiaro che i Romani sarebbero stati circondati; ora il racconto di Polibio mostra per l'appunto che non furono e che vennero, anzi, ricacciati verso il lago. È dunque evidente che con la espressione ἐκ τῶν πλαγίων s'indica qui un fianco solo; il che non è senza analogie (Reuss mem. cit. p. 233 segg.); nè direi col Pareti che qua e là i Cartaginesi nel campo di battaglia sotto Tuoro potessero penetrare fra i distaccamenti romani e assalirli anche dall'altro fianco, il che pare escluso dalla direzione generale e dell'assalto e della difesa.

Mi sembra così d'aver dimostrato che la determinazione del campo di battaglia quale è proposta dal Fuchs risponde a pieno ai dati di Polibio. Risponde, anche, a quelli di Livio; il quale non in tutto dipende qui da Polibio. Non ne dipende nella descrizione del campo di battaglia, benchè lo segua, invece, nella descrizione dell'ordine di battaglia prescelto da Annibale (XXII 4): *Hannibal quod agri est inter Cortonam urbem Trasumennumque lacum omni clade belli pervastat.... et iam pervenerat ad loca nata insidiis ubi maxime montes Cortonenses Trasumennus subit. via tantum interest perangusta, velut ad id ipsum de industria relicto spatio; deinde paulo latior patescit campus; inde colles insurgunt.* L'*ager* tra Cortona e il Trasimeno è, senza dubbio, la pianura a occidente del monte Gualandro. Devastatala, s'avanza Annibale al luogo dove più il lago è dominato dai monti cortonesi lasciando tra essi e sè una via *peran-*

---

[1] La maggior copia d'acque si doveva sopratutto alla Tresa ed al Rio Maggiore: due affluenti del Trasimeno i quali dopo l'alluvione del 1490 ne furono deviati a cura di papa Innocenzo VIII; dopo di che sembra sia cessato anche il rialzamento del fondo. Cfr. la monografia *Tevere* ('Memorie illustrative della carta idrografica d'Italia' pubbl. dalla Dir. gen. dell'agricoltura, n. 26, Roma 1899) p. 235 segg.

gusta. Non si potrebbe, credo, indicar meglio il passo di Borghetto. Nè i monti a nord-est del lago potrebbero dirsi altrettanto bene come il Gualandro monti Cortonesi; nè ad essi s'accosta il lago così come appunto al Gualandro; tanto ciò è vero che della via tra il Gualandro e il lago il Kromayer ha persin negato la praticabilità. Il *paulo latior campus* è l'αὐλών di Polibio, preso, s'intende, *paulo latior cum grano salis,* come del resto lo stesso verbo *patescit* ci indica che deve farsi. I colli infine che sorgono più oltre son quelli che chiudono l'αὐλών, le groppe dunque sopra il villaggio di Passignano. *Ibi* (segue Livio) *castra in aperto locat* — dove, cioè, sorgono quei colli e, poichè il campo è visibile, *in aperto,* sulle pendici occidentali del colle di Montigeto, κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας —, *ubi ipse cum Afris modo Hispanisque consideret; Baliares ceteramque levem armaturam post montis circumducit; equites ad ipsas fauces saltus, tumulis apte tegentibus, locat, ut, ubi intrassent Romani, obiecto equitatu clausa omnia lacu ac montibus essent.* Qui, senza dubbio, Livio segue Polibio: le *fauces saltus* sono, com'è chiaro, lo sbocco della *via perangusta* nel *campus paulo latior*; e sola espressione non chiara è *post montes*: dietro i monti certo non erano i Baleari se non dal punto di vista dei Romani accampati a Borghetto o in marcia verso Tuoro; mentre qui dovrebbe parlarsi dal punto di vista d'Annibale; ma par chiarissimo che quella espressione traduce, non bene, l'ὑπὸ τοὺς βουνούς di Polibio. Altro non accade notare se non che dei seimila scampati si dice esplicitamente in Livio (c. 6, 8) che erano *primi agminis.* È una notizia questa desunta da altra fonte o una congettura di su Polibio, qui seguìto assai davvicino? Se pure l'ultima ipotesi è vera, è congettura che concorda con la impressione che fa a noi stessi il racconto polibiano.

Poche parole sulle ipotesi diverse. Quelli che (ultimo, credo, M. O. B. Caspari 'English Histor. Review' XXV 1910 p. 417 segg.) collocano la battaglia fra il passo di Borghetto e il colle di Tuoro possono facilmente confutarsi, perchè non v'è spazio ivi per un esercito di due legioni, nonchè in formazione di marcia, appena in ordine di battaglia. E non v'è, penso, bisogno di confutare chi, riconosciuto che la lunghezza del terreno su cui manovravano i Romani era di 'something more than two miles', non si perita di asserire che 'arranged in column of march the troups extended over this line may well have numbered 20.000'. L'ipotesi poi del Nissen che pone il campo d'Annibale sulle pendici del colle di Tuoro va respinta e perchè quelle pendici son troppo ripide e perchè Annibale diede il segnale della battaglia quando la parte maggiore dell'esercito in marcia fu entrata nella valle e s'accostava a lui già l'antiguardo del nemico (Polyb. 84, 1), mentre quando questo giunse all'altezza di Tuoro, la metà almeno della colonna romana doveva essere ancora fuori dell'αὐλών. Infine le altre secondo cui il forte della battaglia fu oltre Montecolognola, in una valle cinta di alture e da nessuna parte digradante verso il lago, sono in troppo palese contrasto con Polibio e con Livio per spendervi parole.

Peggio vi contrasta la ipotesi del Sadée che Flaminio non fu da Annibale sorpreso nella marcia, ma, avvistato il nemico sulle alture di Sanguineto, mosse contro di lui l'esercito in formazione di battaglia. Ed è, prescindendo da ogni altra considerazione, assai capricciosa una critica che respinge così

l'essenziale dei racconti di Polibio e Livio e presta fede al rimanente. Se è permesso di alterarli a piacere nei punti essenziali, non meno è permesso di sostituirvi su tutti gli altri punti — su quello stesso p. e. che la battaglia ebbe luogo presso il lago Trasimeno — ciò che talenta.

Non va davvero confusa col secentismo scientifico del Sadée la ipotesi di B. W. Henderson 'The Journal of Philology' XXV (1896-7) p. 112 segg.; XXVI (1898-9) p. 203 segg., già, almeno nelle linee fondamentali, proposta dal colonnello Dodge e ripresa poi dal Kromayer, che la battaglia sia accaduta tra Montigeto e Montecolognola, a nord-est del lago, e che la valle (αὐλών) di cui parlano Livio e Polibio sia accanto a Torricella. Il terreno di questa valle (contro quel che asserisce Polibio) è a dir vero assai poco pianeggiante. Ma ciò non monta gran fatto: non è dicevole far troppo assegnamento sulla precisione d'un epiteto. Più monta che la battaglia non potè combattersi ivi se non in piccolissima parte; onde il più dell'esercito romano sarebbe stato tagliato a pezzi fuori della valle. Perchè il dir che Polibio ha compreso inesattamente insieme nel racconto l'αὐλών e la πάροδος è appiglio assai poco ammissibile: quando invece lo storico nella descrizione del campo di battaglia s'è dato ogni cura di tenerli distinti. Inoltre Annibale, stando a Polibio, si ferma sul colle ove pone il campo dopo aver attraversato l'αὐλὼν παρὰ τὴν λίμνην; e questo non avrebbe senso detto della valle di Torricella, dove il colle prescelto non poteva essere se non quello per l'appunto che chiude la estremità opposta al lago. Nè del resto con maggiore chiarezza di quel che fa potrebbe Polibio dire che i Celti erano tutti nell'αὐλών e gli ultimi tra essi nello sbocco in quello della πάροδος angusta di cui già ha discorso (c. 83, 4, cfr. 54, 1), mentre tutti fuori della valle è costretto a collocarli il Kromayer. Si aggiunga che le truppe leggere coi Baleari erano per Polibio disposte assai rade (ἐπὶ πολὺ παρατείνας), mentre i Celti erano in linea serrata (παρεξέτεινε συνεχεῖς). Sarebbe, nella ipotesi del Kromayer, tutto l'opposto. Le truppe leggere coi Baleari (8000 uomini) non avrebbero occupato in lunghezza più di 800 metri; dovevano quindi essere schierate straordinariamente fitte e su parecchie file; i Celti (sia pure in numero, secondo il Kromayer, di 20.000, senza la cavalleria, che certo è troppo) si stendevano invece per non meno di cinque chilometri. 'Nè meglio si intendono (scrive il Pareti p. 400) le notizie sui 6000 τῶν κατὰ τὸν αὐλῶνα che riuscirono a rompere le schiere nemiche: dove trovarono essi il piano a tergo dei nemici prima di giungere sui colli (84, 12)?... e come potevano nella valle di Torricella già dei soli Romani combattere molto più di 6000 uomini? giacchè compare chiaramente da Polibio che quei 6000 non sono che parte dei Romani entrati nell' αὐλών'. V'è, per me, del resto, oltre tutti questi un argomento che li vale tutti e che basterebbe da solo. Un esercito agguerrito come il romano in cui i centurioni dovevano avere pratica somma di battaglie è impossibile che per una via di cinque chilometri, quanti sono tra Passignano e la valle di Torricella, passasse a poche decine di metri dal nemico senza avvedersene: da un nemico forte di ventimila uomini, appostato in distaccamenti che non tutti certo avranno avuto egual cura nè eguale possibilità di nascondersi. Ed è impossibile che Annibale sperasse nella riuscita di un agguato così facile a scoprire, specie se per qualche minuto si dissi-

pava la nebbia. La cavalleria in particolare, l'arma in cui i Cartaginesi più fidavano, era perduta se i Romani avvedutisi a tempo dell'imboscata avessero chiuso, com'era sommamente facile, il passaggio accanto a Passignano e avessero attaccato con forze soverchianti tutti quelli che n'erano rimasti fuori, tra Passignano e il Montigeto, ossia per l'appunto, secondo la ricostruzione del Kromayer, i cavalieri nemici.

3. **Le forze romane e cartaginesi.** — Circa le truppe romane combattenti del 217 punto di partenza è quel che sappiamo di sicuro sulle legioni di Fabio. Livio dice esplicitamente che erano quattro (XXII 27, 11 = Plut. *Fab.* 10); confermato da Polibio (107, 9-10): ' deliberarono (nel 216) di sperimentarsi con otto legioni, ciò che per lo innanzi non era mai avvenuto..., poichè i Romani, come dicemmo anche prima, ne apprestarono sempre quattro '. Delle quattro legioni due erano state coscritte dallo stesso dittatore (Liv. XXII 11, 3: *Fabius duas legiones se adiecturum ad Servilianum exercitum dixit*); le rimanenti provenivano dall'esercito di Servilio. Servilio dunque non ne comandava più di due; e poichè Rimini si trova più esposta di Arezzo, e una invasione in Etruria era meno preveduta e meno prevedibile, è chiaro che aveva due legioni anche Flaminio. Questo s'accorda con quanto Livio asserisce, che gli furono affidate le milizie *quae Placentiae hibernabant* (XXI 63, 1); le due legioni, ciò sono, di Sempronio. E vi convengono pure assai bene i precedenti, quali da noi sono stati ricostruiti, della battaglia del Trasimeno; perchè se Flaminio non attaccò, vuol dire che era assai inferiore per numero. Con l'aver Fabio solo quattro legioni si accorda alla sua volta la strategia temporeggiatrice di lui. Di fatto trascinarsi dietro per non far nulla un esercito di 60 o peggio di 80 mila uomini a fronte d'un nemico inferiore d'assai sarebbe apparso non sapiente temporeggiamento, ma colpevole inerzia, e avrebbe menomato peggio di qualsiasi sconfitta il credito delle armi romane.

Da ciò scende che i dati in contrasto con tali conclusioni debbono ripetersi da errore o da opera di falsarî. Tale prima di tutto il dato liviano, già per altre ragioni sospetto, secondo cui Flaminio, assunto a Rimini il comando delle quattro legioni di Sempronio e di Atilio, avrebbe preso a condurle in Etruria (XXI 63, 15, cfr. sopra p. 108). Tale altresì quello, in contraddizione col passo polibiano citato, dello stesso Polibio, secondo cui Fabio mosse da Roma con quattro legioni (στρατόπεδα) allora coscritte (88, 7): dove si confondono le forze totali di che dispose Fabio dopo aver esonerato Servilio dal comando con le milizie di nuova leva; o fors'anche, giusta una osservazione acuta del Cantalupi (p. 6), la parola στρατόπεδον qualche scrittore greco cui Polibio ha attinto poteva averla adoperata in un senso diverso da quel di legione romana col suo contingente d'alleati, cioè e per la vera e propria *legio* e pel corpo ausiliario: in modo da computare una legione per due στρατόπεδα, come fa Polibio stesso a proposito della battaglia di Magnesia (ap. Liv. XXXVII 39, 7: *duae legiones Romanae, duae socium ac Latini nominis erant*). Tale infine il dato di Appiano (*Hann.* 10) che calcola a 40 mila uomini ossia a quattro legioni l'esercito di Servilio. Dove l'equivoco procede o dalla errata interpretazione d'un passo di scrittore greco che parlava di στρατόπεδα nel senso già

detto o da un calcolo erroneo fondato sulla notizia che la cavalleria di quell'esercito comandata da Centenio era forte di 4 mila uomini (Polyb. 86, 3. Liv. XXII 8, 1. Appiano stesso *Hann.* 9, dà il numero di 8 mila; ma segue una tradizione meno fededegna, v. sotto § 5). Della forza di questa cavalleria si è discusso tra i moderni; e s'è ritenuto che la si fosse valutata movendo appunto dal numero presunto delle legioni serviliane, a mille uomini per legione; probabilmente a torto; poichè la notizia sembra provenire dalla stessa relazione cartaginese da cui proviene in Polibio il racconto della battaglia. È, del resto, ben naturale che Servilio giunto in Rimini e sapendo della superiorità della cavalleria nemica rinvigorisse tosto la sua chiamando alle insegne alleati Cenomani o Veneti; come per l'appunto aveva fatto Scipione a Marsiglia e nella Cisalpina. In modo che il numero, superiore all'usuale proporzione, dei cavalieri di Servilio, invece di essere l'effetto d'un calcolo fallace circa le sue legioni, vi ha dato anzi, probabilmente, l'appiglio alla fonte d'Appiano, come lo ha dato a U. Kahrstedt (p. 405).

Rimane a vedere il numero delle truppe di Flaminio. Di esse, secondo Polibio, caddero circa 15 mila uomini (84, 7) e più di 15 mila (85, 2) furono fatti prigionieri: computo grossolano i cui presupposti sono due, che l'esercito fosse di 30 mila soldati e che la metà ne perisse in battaglia senza che scampasse pur uno. L'ultimo presupposto è senza dubbio falso. Il primo è, probabilmente, esagerato. Questo almeno pare debba ricavarsi dalla testimonianza di Fabio presso Livio (XXII 7): *quindecim milia Romanorum in acie caesa; decem milia sparsa fuga per omnem Etruriam diversis itineribus urbem petiere... multiplex caedes utrimque facta traditur ab aliis; ego praeterquam quod nihil auctum ex vano velim quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium aequalem huiusce belli potissimum auctorem habui.* Non sembra che vadano qui aggiunti i 6 mila prigionieri fatti da Maarbale, quasichè l'esercito di Flaminio avesse compreso secondo Fabio (15.000 + 10.000 + 6000 =) 31 mila soldati; almeno, perchè bisognerebbe sommarvi anche alcune migliaia di prigionieri fatti nel combattimento. Pare invece chiaro che Fabio lo computava a 25 mila uomini in tutto e che, ritenendo circa 10 mila quelli di essi che risposero poi, in Roma, all'appello, ha fissato le perdite totali a 15 mila, compresi morti, dispersi e prigionieri. Nei 10 mila scampati debbono essere inclusi, ben inteso, per quanto Fabio ne tacesse, i soci che Annibale fece rilasciare. I prigionieri invece compresi da Fabio tra i 15 mila perduti saranno stati assai pochi; ossia i soli cittadini Romani. Di questi, calcolando che tra i combattenti vi fosse di Romani solo un terzo o poco più e tra gli scampati, per ragioni ovvie, non oltre un sesto, saranno rimasti vivi nelle mani di Annibale forse da mille a duemila; ma il loro numero era ignoto a Fabio, pel quale, dal punto di vista romano, s'intende che non vi fossero se non scampati e periti (scomparsi); come, dal punto di vista dei Cartaginesi, i quali a ragione ritenevano d'aver distrutto l'esercito nemico, non v'erano se non morti e prigionieri. E quindi, per l'effettivo totale delle forze romane, il computo che lo fissa a 30 mila uomini è evidentemente di fonte cartaginese, ed è preferibile quello di Fabio che lo determina a 25 mila; con che viene a cadere anche il dato della fonte d'Appiano che dal primo computo traeva esser l'esercito di

Flaminio forte di tre legioni di 10 mila fanti e mille cavalli ciascuna (*Hann.* 7).

Erano invece — n'è conferma, intesa a dovere, la notizia di Fabio — due legioni. La legione secondo Polibio (107) 'conta circa 4 mila fanti e duecento cavalieri; ma se vi fosse bisogno maggiore, portano i fanti in ciascuna legione a circa 5 mila, i cavalieri a trecento; quanto agli alleati, fanno pari il numero dei fanti a quello delle legioni romane, il numero dei cavalieri ὡς ἐπίπαν τριπλάσιον'. Dove, con riferimento alla somma dei cavalieri nella battaglia di Canne, in occasione della quale Polibio dà quella norma, e al passo parallelo di Livio XXII 36, 3, s'è corretto a ragione τριπλάσιον in διπλάσιον. Ma ciò che Livio dice, da ottima fonte, sulle legioni del 218 (sopra p. 87), dimostra che la cavalleria alleata è stata talora tripla della romana e la fanteria ha spesso superato la romana di parecchio; nel che conviene Polibio stesso (72, 11). A ogni modo, se già le due legioni di Sempronio erano forti nel 218 secondo Livio di 24 mila fanti e 2400 cavalli (XXI 17, 5), non non è per nulla difficile che nel 217 contassero circa 25 mila uomini le stesse due legioni passate agli ordini di Flaminio e, a compensare le perdite, rinforzate di nuove leve, le truppe cioè che Flaminio, al dir di Polibio, condusse seco da Roma (77, 1: Γάιος μὲν Φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς αὑτοῦ δυνάμεις προῆγε διὰ Τυρρηνίας).

Non furono peraltro le quattro di Flaminio e di Servilio e le due supplementari di Fabio le sole legioni in armi nel 217. Vi erano anche le due legioni d'Iberia, le quali a compenso delle perdite e dei congedi ebbero un supplemento, secondo Livio (XXII 22, 1), di 8 mila soldati. Il che, le perdite non potendo essere state considerevoli, dimostra come sul principio del 217 si vollero portare a 25 mila uomini ciascuno i tre eserciti combattenti. Vi erano poi le riserve e i presidî. Di questi fa cenno Polibio (75, 4; cfr. Appian. *Hann.* 8): πέμποντες εἰς Σαρδόνα καὶ Σικελίαν στρατόπεδα, πρὸς δὲ τούτοις εἰς Τάραντα προφυλακὰς καὶ τῶν ἄλλων τόπων εἰς τοὺς εὐκαίρους. E può specificarsi maggiormente. Presidiavano la Sicilia nel 216 due legioni (Liv. XXIII 25, 10), che debbono essere per l'appunto, non avendo noi altre notizie su tal proposito, quelle inviate nel 217. In Sardegna poi nel 215, quando vi fu destinata una nuova legione, ve n'era già un'altra (Liv. XXIII 34, cfr. 40), che dev'essere anche questa la legione speditavi due anni prima. Siffatti presidî di Sicilia e Sardegna sommandoli con le quattro legioni dei consoli, quelle di Spagna e le suppletorie di Fabio Massimo, si hanno in tutto undici legioni. Tredici ne dà pel 217 Appiano (*Hann.* 8). Questo numero si compie con la ipotesi che si fossero levate, quell'anno, due legioni urbane ἐφεδρείας ἔχοντες τάξιν, come dice Polibio delle legioni urbane del 225 (II 24, 9), conforme a quel che si fece poi normalmente nel corso della seconda punica. E ritenuto che le legioni di riserva o di presidio fossero così inferiori all'usuale organico come lo superavano le combattenti, si ha che sul principio del 217 i Romani avevano in armi 100-110 mila soldati, quanti fino allora non ne avevano armati mai.

Frattanto le navi in assetto di guerra non s'erano punto ridotte, nonostante l'aumento dell'esercito terrestre. Cn. Scipione in Spagna ne aveva 35, comprese però le marsigliesi alleate (Polyb. III 95, 5 = Liv. XXII 19, 4); e 30 secondo

Livio (c. 28, 1), 20 secondo Polibio (97, 2) gliene portò il fratello. Cn. Servilio dopo la battaglia del Trasimeno prese il mare con 120 vascelli (quinqueremi stando a Polyb. 96, 10); 50 infine Sempronio ne aveva lasciati nel 218 al dir di Livio (XXI 51, 6) al governatore della Sicilia. Se delle navi di Gneo Scipione riteniamo che 30 fossero romane e per quelle di Publio accettiamo il numero di 20, ritroveremo anche pel 217 la stessa somma di 220 navi da guerra (30 + 20 + 120 + 50) di cui si parla per l'anno innanzi (sopra p. 5), alle quali conviene attribuire lo stesso equipaggio di non meno di 50-60 mila marinai.

Quanto alle forze de' Cartaginesi, esse erano, a Canne, di circa 10 mila cavalli (εἰς μυρίους) e poco più di 40 mila fanti (οὐ πολὺ πλείους τετρακισμυρίων) secondo dice Polibio (114, 5); dal quale traduce Livio (XXII 46, 5): *numerus omnium peditum qui tum stetere in acie milium fuit quadraginta, decem equitum.* Di questa notizia la fonte dev'essere la stessa da cui son desunti i computi per miriadi dei combattenti alla Trebbia: fonte, certo, antica. Il Cantalupi (p. 16) è peraltro nel vero osservando che 'se la fanteria cartaginese a Canne avesse contato 40 mila uomini, più della metà di essi doveva essere composta dai contingenti dei Galli Boi ed Insubri; ma questi Galli avevano ormai da pensare alla guerra in casa loro per difendersi dai Romani... Nè è molto probabile che Annibale componesse il suo esercito per una buona metà di alleati Galli, gente indisciplinata e turbolenta...; ove l'avesse fatto si sarebbe dato nelle loro mani'. Per queste e per altre avvertenze analoghe circa gli effettivi della cavalleria computa il Cantalupi l'esercito cartaginese di Canne a 35 mila uomini. E certo non poteva ascendere a più di 40 mila. Ciò per una considerazione evidente che non so come sia sfuggita agli storici della seconda punica. In una notte estiva (giusta le fonti, anzi, in parte di una notte) tutto quell'esercito nel 217 sfilò per le *angustiae* presso Callicula, tranne i lancieri (λογχοφόροι) inviati ad aizzare i buoi sulle alture. Oggi un corpo d'armata di 25 mila uomini ha bisogno, per sfilare, di 12 ore. Esso porta con sè, è vero, il suo parco d'artiglierie; ma l'esercito d'Annibale aveva in cambio un carico pesantissimo di bottino, tra cui in copia bestiame da macello, e, s'intende, numerosi addetti alle salmerie (λειτουργοί). Che in tali condizioni oltre 30 mila combattenti sfilassero in una notte per le strette di Callicula sarebbe addirittura miracoloso; e già che le varcassero 30 mila rasenta il miracolo: doveva quindi, tutto l'esercito, compresi i lancieri, non sorpassare i 35-40 mila uomini. Al Trasimeno era alquanto più numeroso: ivi infatti perirono 1500 Cartaginesi secondo Polibio (85, 5), 2500 invece secondo Livio (XXII 7, 3) oltre i molti che vennero a morte poi per le ferite. Forse l'ultima è la valutazione di Fabio, la prima quella di fonte cartaginese; ma fors'anche i codici liviani più recenti avendo 1500 — Orosio ha (IV 15, 6) 2000 — la cifra del testo di Livio è corrotta. Checchè ne sia, potremo dire soltanto che l'esercito cartaginese si accostava prima della battaglia più ai 40 che ai 35 mila uomini.

4. **Cronologia.** — *Sint tibi Flaminius Trasimenaque litora testes Per volucres aequos multa monere deos. Tempora si veteris quaeris temeraria damni Quintus ab extremo mense bis ille dies.* Così enumerando le ricorrenze del giugno Ovidio

nei *Fasti* VI 765-8. Il *bis quintus ab extremo* è il *X kal.* ossia, nel calendario precesariano avendo giugno 29 giorni, il 21; ma i codici deteriori hanno *(bis) quartus ab extremo*, e questa data s'è voluta confermare con una notizia d'un calendario edito dal Boissier 'Revue de phil.' VIII (1884) p. 55 segg., v. Holzapfel *Röm. Chronol.* p. 293 n. 2. Di contro nota con ragione il Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 116 n. 6 che la pretesa conferma è senza valore, essendo quel calendario estratto dai Fasti stessi d'Ovidio nel tardo medioevo. Sicchè va mantenuta la data del 21, che pare anche più conforme alla retta esposizione delle notizie cronologiche precedenti e seguenti di quel luogo dei *Fasti*, cfr. Unger 'Jahrbb. f. Philol.' 129 (1884) p. 534 segg. Quel che s'è detto poi sulla corrispondenza della data ovidiana non con la data vera della battaglia, ma con non so qual sacrifizio ad essa posteriore, non par meriti confutazione, chi pensi che siamo in piena età storica.

Fu dunque la battaglia il 21 giugno. Il giugno romano d'allora a giudicare dalla vicinanza rilevata da Polibio fra l'entrata in carica dei consoli (15 marzo) e il solstizio d'inverno (sopra p. 86 seg.) non può identificarsi in alcun modo con un successivo mese giuliano. Devesi invece identificarlo col marzo o con l'aprile? Certo, le operazioni di guerra in Toscana furono assai rapide, poichè Servilio, messo sull'avviso da Flaminio del passaggio d'Annibale, non ebbe il tempo di procedere più di qualche tappa a mezzogiorno di Rimini. Nè meno rapido dovette essere il passaggio stesso, se Flaminio n'ebbe sentore solo quando Annibale fu uscito a riva dalle paludi. Sicchè in sostanza dal momento in cui i Cartaginesi lasciarono i quartieri d'inverno a quello della battaglia non può essere corso più di un mese o un mese e mezzo. Ora Annibale, secondo Polibio, deliberato di levare il campo al più presto (78, 5), mosse, in effetto, al mutare della stagione (ἅμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν, 78, 6); e il timore della instabilità dei Galli gli fu anche secondo Livio, che qui s'attiene strettamente a Polibio, *causa maturius movendi ex hibernis* (XXII 1, 4). Se si stesse dunque alla lettera dei testi converrebbe porre ai primi d'aprile l'inizio della campagna, e la battaglia nel maggio. Ma in fatto è difficile Annibale movesse dai quartieri prima che i campi potessero fornire il foraggio ai cavalli; ed era già molto per un esercito che doveva procedere spedito d'incamminarsi qualche tempo innanzi alla maturità delle messi e dover quindi portare con sè larga provvista di vettovaglie. Era, pertanto, già muovere per tempo il lasciare i quartieri d'inverno nel maggio. E che non prima del maggio i Cartaginesi li lasciassero e quindi prima del giugno non fosse combattuta la battaglia del Trasimeno si conferma per altra via. Filippo V, narra Polibio, assisteva in Argo alle Nemee, quando giunse di Macedonia un messo riferendogli che i Romani avevano perduto una grande battaglia e Annibale era padrone della campagna (Polyb. V 101, 6). Questa e le frasi che seguono in Polibio mostrano che secondo lui Filippo ebbe allora la prima notizia della pugna. Ma ciò spetta forse all'abbellimento aneddotico della scena: perchè la prima notizia ad Argo non doveva venire certo dalla Macedonia, sì per la via di Taranto o di Siracusa; e alle Nemee Filippo dovette averne non la notizia prima, ma la relazione particolareggiata. La quale a ogni modo non tardò certo oltre un mese. E però la battaglia non avvenne dopo il 21 giugno circa: perchè le Nemee si cele-

bravano in agosto o, al più presto, in luglio (Beloch *Griech. Geschichte* I 2^2 145 seg.); ma neppure, dunque, molto prima.

Nel mese che seguì al combattimento Annibale corse, devastando, l'Italia; cosa ben naturale, poichè era il mese del raccolto. ' Giunse nel decimo giorno (δεκαταῖος) ', dice delle sue mosse Polibio, ' presso le sponde dell'Adriatico ' (III 86, 8); δεκαταῖος, deve intendersi, dal momento in cui cominciò la marcia, non dal giorno della battaglia; chè bisognerà contare un cinque giorni per la vittoria su Centenio, la cura dei feriti, il riposo delle truppe, i tentativi di trarre a sè le città vicine. Sarà giunto dunque in Ancona (che da Passignano dista un 200 km.) circa il 5 luglio. Dalle vicinanze d'Ancona scese, prima lentamente, poi, pare, con rapidità maggiore verso Foggia, percorrendo un 320 km. in una ventina forse di giorni. Qualche poco si trattenne, guastando il paese, nella Daunia, poi in una settimana forse o poco più pervenne nell'agro Falerno. Dove fece ricco bottino; ma non è detto da Polibio che il bottino fosse di frumento (92, 8), benchè sia credibile che tra l'altro ve ne fosse anche di questo — si doveva essere fatta da qualche settimana la trebbiatura —. Nel Falerno a ogni modo, col pericolo d'essere asserragliato dal nemico, non è verisimile Annibale si trattenesse troppo a lungo; nè più d'una decina o quindicina di giorni può aver impiegato nel suo ritorno in Daunia, sì da giungervi ancora in agosto o sui primi di settembre. Qui veramente Polibio fa arrivare Annibale al tempo del raccolto: ' inviava i due terzi delle sue forze a predare frumento (ἐπὶ τὴν σιτολογίαν) con ordine che ciascuno riportasse ogni giorno una misura determinata (100, 6)..... ed essendo il paese per la più parte piano e di facile accesso e i raccoglitori per così dire innumerevoli e inoltre la stagione favorevole al trasporto (πρὸς τὴν συγκομιδήν), avveniva che di frumento (σῖτος) ogni giorno si raccogliesse una quantità smisurata ' (100, 8); e conforme a ciò anche Livio, pur avendo detto poco innanzi (15, 2) che Fabio temporeggiando nell'agro Falerno *aestatis reliquom extraxit, ut Hannibal... iam hibernis locum circumspectaret*, parla di *frumentatio* e di *frumentatores*. Ma questo nel proprio senso delle frasi è, fuor di dubbio, impossibile. Può trattarsi soltanto o di frumento raccolto nei granai e non ancora trasportato nelle città o anche, e più, di foraggio; si era appunto in regione pascua, e di foraggio copiosissimo aveva bisogno Annibale pei numerosi cavalli. Tanto ciò è vero che anche per spedizioni d'Annibale fatte, com'egli stesso avverte, nel tardo autunno Livio adopera la frase *frumentatum exire* (32, 2. Cfr. Sall. *Hist.* fr. III 98 Maur.: *et tum mat⟨ura in agri⟩s erant autu⟨mni frume⟩nta*).

Qualche tempo dopo le avvisaglie di Gereonio Fabio abdicò, *exacto iam prope semestri imperio* (Liv. XXII 31, 7), dunque in ottobre o novembre; e, continua Livio, *consules Atilius Fabiano, Geminus Servilius Minuciano exercitu accepto, hibernaculis mature communitis, quod reliquom autumni erat Fabi artibus cum summa inter se concordia bellum gesserunt.* Ciò è in armonia bensì con quel che fin ora discorremmo, ma non in tutto con Polibio, che narra invece come ' giunto il momento delle elezioni, i Romani elessero al consolato L. Emilio e C. Terenzio; i quali fatti consoli (κατασταθέντων), i dittatori deposero la carica, e i consoli precedenti... nominati allora proconsoli... disponevano degli eserciti '. Può di fatto καταστaθέντες indicare anche la designazione e non la entrata in carica;

ma Atilio e Servilio assumono qui il comando delle milizie quali proconsoli, dunque dopo le idi di marzo. Peraltro come il dittatore non potè certo rimanere in carica dal giugno al marzo, par chiaro che v'è in Polibio un po' di confusione dovuta al non aver la sua fonte greca distinto nettamente tra la designazione e l'entrata in ufficio dei consoli nuovi. Vi sarebbe, a risolvere la difficoltà, un'altra via: accettare la ipotesi acuta del Pareti 'Riv. di fil.' XL p. 559 seg., secondo cui Minucio, anzichè collega, fu successore di Fabio nella dittatura. Ipotesi peraltro assai audace a fronte dell'asserzione esplicita di Polibio che 'vi furono due dittatori con le stesse incombenze (ἐπὶ τὰς αὐτὰς πράξεις), ciò che prima non s'era mai dato presso i Romani' (103, 4). Della precisione di questo asserto nel rispetto giuridico s'è, a dir vero, dubitato, allegando Livio, il quale con parecchie altre fonti (sopra p. 53 n. 84) parla soltanto di *equatum magistri equitum et dictatoris ius* (XXII 25, 10). Ma Polibio qui col dir che la contemporaneità di due dittatori era ammessa quando non fossero creati ἐπὶ τὰς αὐτὰς πράξεις mostra di dipendere da fonte ben informata del diritto pubblico romano; e la versione di Livio è forse un ritocco (arbitrario, se almeno si riferisce a Minucio *CIL.* I[1] 1503 = Dessau 11) della vulgata dovuto agli scrupoli giuridici di qualche annalista, simile all'altro del pari arbitrario ritocco secondo cui Fabio, nominato dal popolo, sarebbe stato non *dictator*, sì *pro dictatore* (sopra p. 45 n. 67). E, insomma, la concordia delle fonti nella sostanza, accompagnata con la diversa formulazione giuridica del modo, conferma che Minucio ebbe pienezza di poteri come collega e non come successore di Fabio.

5. **Centenio e Plestia.** — Intorno alla disfatta di Gaio Centenio che seguì immediatamente alla battaglia del lago Trasimeno si hanno due tradizioni contrastanti, l'una rappresentata da Livio e Polibio, l'altra da Appiano. Narra Polibio (c. 86) che Servilio, scendendo a mezzogiorno per congiungersi con Flaminio, premise C. Centenio con 4 mila cavalieri. Annibale, avuto sentore dell'accostarsi di Centenio, gli mandò incontro, con le milizie leggere e la metà della cavalleria, Maarbale; e questi, azzuffatosi con lui, distrusse la metà del distaccamento romano e circondò e costrinse alla resa il rimanente. Di che la notizia giunse in Roma il terzo giorno dopo quello della battaglia presso il Trasimeno. Più brevemente, ma con qualche particolare maggiore, accenna al fatto Livio (XXII 8, 1): *priusquam satis certa consilia essent, repens alia nuntiatur clades, quattuor milia equitum cum C. Centenio propraetore missa ad collegam ab Servilio consule in Umbria quo post pugnam ad Trasumennum auditam averterant iter ab Hannibale circumventa.* Dei particolari l'uno è malsicuro: il titolo di *propraetore* dato a Centenio. Un ufficiale, infatti, come Centenio non poteva assumere quel titolo se non quando teneva le veci del magistrato assente (Mommsen *Staatsrecht* I[3] 681 n. 4): il che non pare possa dirsi del comandante d'un'avanguardia. L'altro particolare, che il combattimento accadde *in Umbria*, cioè alquanto ad est di Perugia, s'accorda con Polibio assai bene. Più incerto è che, udito della disfatta presso il Trasimeno, si fosse Centenio ritirato verso l'Umbria. Poichè, a giudicar dal racconto di Polibio, Centenio sorpreso da Maarbale non ebbe spazio di rinchiudersi in nessuna

delle vicine città forti, la ritirata può bensì ammettersi, ed è anzi verisimile, ma solo per brevissimo tratto, quando cioè Maarbale e Centenio erano a pochi chilometri l'uno dall'altro, sul confine tra l'Umbria e l'Etruria, in modo che i Romani furono sopraggiunti e costretti a combattere in qualche punto della pianura del Topino, sotto Assisi.

Disforme in tutto è il racconto d'Appiano (*Hann.* 9. 11). Annibale devastava l'Etruria avanzando verso Roma. Per chiudergli la via i Romani mandarono un privato, Gaio Centenio, con ottomila uomini nell'Umbria verso il lago Plestino (ἐς Ὀμβρικοὺς ἐς τὴν Πλειστίνην λίμνην) per occupare le gole per cui è più breve la via a Roma. In quella, vinto Flaminio, Annibale procedette innanzi; e poichè vide il lago di Plestia e il monte che gli sovrastava e Centenio pronto a difendere il passo, spedì a notte per aggirarlo le truppe leggere con Maarbale. Poi assaltò egli di fronte, mentre Maarbale si mostrava da tergo. Dei Romani, circondati, perirono tremila, ed ottocento furono fatti prigioni; gli altri scamparono a gran pena. Dinanzi a questa tradizione, la cui profonda diversità dalla prima non occorre illustrare, è certo assai cattiva critica quella che, alterandole entrambe, le combina con prendere un particolare dall'una e uno dall'altra; non meno di quella che le sovrappone, ammettendo con J. Jung due diverse vittorie riportate da Annibale negli stessi giorni su due diversi Centenî. Si deve, invece, tra esse scegliere, come bene ha visto L. Pareti, che meglio d'ogni altro ha posto nei veri termini il problema critico. E la scelta non può esser dubbia, tenuto conto del valore che in generale ha la tradizione polibiana e delle impurità che macchiano quella d'Appiano. Si aggiunga che qui il poco pregio dell'ultima è dimostrato anche dalla sua inconsistenza intrinseca; poichè occupando i pressi del lago di Plestia non si chiudeva nè punto nè poco, a un assalitore che fosse in Etruria, la via di Roma.

Bisogna peraltro spiegare come la versione d'Appiano s'è formata. Convien premettere che Plestia, di cui vive il nome nella chiesetta della Madonna di Pistia, sorgeva presso la sponda dell'ora prosciugato laghetto Plestino accanto al passo di Colfiorito, alto 792 metri, sulla via che attraverso gli Apennini conduce da Foligno nel Piceno (Nissen 'Rhein. Museum' XX 1865 p. 218 segg. *Landeskunde* II 1 p. 388). Occupare questo passo per escludere Annibale dall'agro picente, era pei Romani inutile sperpero di forze, mentre gli rimanevano libere le vie vicine di Termine e di Fossato. Ma s'è supposto che, dopo la battaglia del Trasimeno, Centenio ripiegasse fin là per mettersi in salvo oltre i monti e che là fosse sorpreso da Maarbale. L'essersi dunque combattuto presso Plestia avrebbe fornito lo spunto al romanzetto strategico d'Appiano. In effetto tra Passignano e Plestia son circa 90 km. E se pur Maarbale mosse il giorno dopo la battaglia (che non è molto verisimile e per altre ragioni ovvie e perchè solo *postero die* ebbe secondo Livio XXII 6, 11 la resa dei superstiti), avendo con sè non solo cavalleria ma anche fanteria leggera, non diede certo battaglia a Centenio prima del quarto o quinto giorno, in modo che la notizia del nuovo disastro non potè giungere in Roma il terzo giorno dalla notizia della battaglia come dice Polibio (86, 6). Inoltre, mentre è facile capire come Centenio possa essere stato raggiunto dalla cavalleria nemica

lanciatasi all'inseguimento dopo una ritirata tumultuaria di poche ore, non bene potrebbe intendersi come dopo un inseguimento lunghissimo un corpo di cavalleria sia stato fermato da uno di cavalleria e di fanteria. Poi, se realmente Centenio ripiegò dal confine etrusco, non s'intende perchè, minacciato da forze soverchianti, non cercasse rifugio entro le mura, ad esempio, di Foligno. Infine, ciò che più monta, il racconto di Polibio dà a ogni lettore non preoccupato la impressione che lo scontro abbia avuto luogo nelle immediate vicinanze del campo di battaglia.

Dunque il dato topografico d'Appiano, benchè accolto da molti che respingono pel resto il racconto di quello storico — ultimo il Kromayer III 1, 198 — è, senza dubbio, dovuto a falsificazione o ad equivoco. Quale equivoco? Un errore del testo in cui converrebbe leggere Περυσίνη λίμνη, anzichè Πλειστίνη, ha supposto il Cluverio: ipotesi non verisimile e per esser la parola Πλειστίνη ripetuta due volte e perchè il contesto in cui ricorre presuppone per l'appunto che il combattimento non aveva relazione immediata con la battaglia del Trasimeno. Un equivoco fondato sulla confusione di C. Centenio con un tal Centenio che nel 212 perì combattendo in Lucania con ottomila uomini (Liv. XXV 19), ha supposto il Pareti: lo scontro di Lucania potrebbe infatti essere avvenuto presso le lagune a sud del Sele, che dalle vicinanze di Pesto avrebbero potuto prender nome di Παιστίνη o Παιστάνη λίμνη. Sono, peraltro, le due ultime ipotesi mere: le quali debbono apparire incertissime anche a chi non disconosca che alcuni dei particolari dati da Appiano pel 217 sono desunti in effetto dal combattimento del 212. Più verisimile è che Centenio sia stato circondato realmente presso un lago dell'Umbria, quel *lacus Umber*, al confluente del Chiascio e del Topino, celebrato da Properzio (I 29, 12), che è ora all'asciutto. Un annalista, prendendo forse *Umber lacus* per un termine generico, vi ha sostituito il *lacus Plistinus*. Quanto poi alle invenzioni balzane che v'ha collegate sui precedenti dello scontro, esse non debbono far meraviglia a chi ricordi le libertà che si pigliavano in questa materia gli annalisti romani e in particolare il racconto, in tutto immaginario come in tutto coerente, che troviamo presso Cassio Dione sui precedenti della battaglia del Trasimeno (sopra p. 108).

6. **Callicula**. — Devastata per la prima volta la Daunia, i Cartaginesi, secondo Polibio (III 90), traversarono l'Apennino, penetrarono nel Sannio, diedero il guasto alla Οὐενοαντάνη, colonia romana, che è, come appare evidente e come risulta dal passo parallelo di Livio, il territorio della colonia (latina) di Benevento, e presero Οὐενουσία, luogo non murato e pieno d'ogni sorta d'approvvigionamenti. Una Venusia colà essendo ignota, si suol correggere di sul luogo corrispondente di Livio Telesia: sarebbe la sannitica Telesia, a cavaliere del Monte Acero, che fu più tardi sostituita dalla omonima colonia romana, sita nel piano sottostante, a un miglio dalla moderna Telese. Ma che Annibale s'impadronisse d'una rocca montana del Sannio è a ragione revocato in dubbio dal Nissen; il quale crede invece che il nome di Telesia sia stato sostituito all'altro per congettura da Livio a cui una Venusia presso il Calore era ignota (II 2, 801), e suggerisce di cercare la Venusia polibiana nel moderno villaggio di Castel Venere.

Checchè ne sia, pervenuti a Benevento, invece di calare in Campania per le strette di Caudio, i Cartaginesi risalirono verso nord-ovest per poi passare il Volturno e ridiscendere a sud presso Allife. Fermo — narra Livio (XXII 13) — *ut Campanos ex Samnio peteret*, Annibale *imperat duci ut se in agrum Casinatem ducat, edoctus a peritis regionum si eum saltum occupasset, exitum Romano ad opem sociis ferendam interclusurum. sed Punicum abhorrens ab Latinorum nominum pronuntiatione os, Casilinum pro Casino dux ut acciperet fecit; aversusque ab suo itinere per Allifanum Calatinumque et Calenum agrum in campum Stellatem descendit.* Vistosi allora in regione cinta da monti e da fiumi chiese del luogo alla guida; e, saputo che essa lo conduceva non a Casino ma a Casilino, la fece crocifiggere, mettendo poi il campo e inviando Maarbale a far preda nell'agro Falerno. — Conviene qui distinguere l'aneddoto e il cenno sui propositi d'Annibale dalle notizie sulla via effettivamente seguita nella marcia. La quale è per l'appunto la più acconcia a penetrare dal Sannio nell'agro Falerno, quando non voglia passarsi pel ponte del Volturno a Casilino nè costeggiarsi nelle vicinanze immediate di Casilino quel fiume. Fa difficoltà, solo, la menzione di Calazia, che è sulla sinistra del Volturno presso Capua. Può essere un errore d'amanuense per Caiazia, errore che si riscontra anche in altri casi. Ma, veramente, non è chiaro come per andare dal territorio d'Allife in quel di Cales, girando, come pare, a nord-ovest dei monti di Caiazzo si traversasse l'agro Caiatino. Forse la corruttela è altra — *Callifanum* ha proposto il Madvig (cfr. Liv. VIII 25, 4); *Teanense* ci aspetteremmo, ma sarebbe alterare non correggere il testo —; o fors'anche la marcia s'è fatta in più colonne e una di queste ha realmente toccato il territorio di Caiazia. Con tale riserva, a ogni modo, l'itinerario è topograficamente accettabile, ed è corretta la menzione del campo Stellate, la parte orientale della pianura falerna (Nissen II 2 p. 689). Non accettabile invece è l'aneddoto della guida; nè cònsono a quel che Livio stesso dice poco prima, perchè Casino non era certo sulla via per passare da Benevento in Campania, ove Annibale secondo lui avrebbe voluto recarsi. Resta che Livio stesso ha fuso malamente due fonti diverse. E non giova correggere la sua narrazione ritenendo col Neumann (p. 344) che Annibale voleva dirigersi a Casilino e che la guida lo condusse invece in direzione di Casino. Perchè evidentemente, tolto la spavento dei Cartaginesi per essersi trovati d'improvviso in una regione donde era così difficile uscire, l'aneddoto non ha più ragion d'essere. Esso serviva, per l'appunto, nella mente di chi l'ha inventato, a spiegare come Annibale capitasse in una specie di trappola da cui per uscire ebbe bisogno di tutta la sua scaltrezza.

Ne uscì per la stessa via per cui era entrato (Polyb. III 92, 10. Liv. XXII 15, 3. 16, 5). Entrato era per un passo a cui Polibio (c. 92, 1) dà il nome di Ἐριβιανὸς λόφος, Livio quello di *Callicula mons* e di *Calliculae iugum* (ll. cc.). Son nomi che non ricorrono altrove; e convien quindi dalle circostanze stesse dei fatti arguire la topografia. Bisogna muovere dalla descrizione che dà qui Polibio della Campania: τῆς μεσογαίου, dice (c. 91, 5), τὰ μὲν πρὸς τὰς ἄρκτους Καληνοὶ καὶ Τιανῖται κατοικοῦσι, τὰ δὲ πρὸς ἕω καὶ μεσημβρίαν Δαύνιοι καὶ Νωλανοί; descrizione esattissima, purchè Δαύνιοι (che E. Pais ha tentato in vano

di difendere nelle *Ricerche stor. e geogr. sull'Italia antica* p. 209 segg.) si corregga, come già propose il Holstein (ed è congettura, checchè il Pais dica, paleograficamente ottima), in Καύδιοι o Καυδῖνοι; nulla avendo di singolare che sieno attribuiti alla Campania territorî di confine come quelli dei Caudini e dei Sidicini. Τὰ μὲν γὰρ θαλάττῃ (continua Polibio), τὸ δὲ πλεῖον ὄρεσι μεγάλοις καὶ συνεχέσι περιέχεται, δι' ὧν εἰσβολαὶ τρεῖς ὑπάρχουσι μόνον ἐκ τῆς μεσογαίου, στεναὶ καὶ δύσβατοι, μία μὲν ἀπὸ τῆς Σαυνίτιδος (lacuna), ἡ δὲ κατάλοιπος ἀπὸ τῶν κατὰ τοὺς Ἰρπίνους τόπους. Ma veramente, comunque debba colmarsi la lacuna — δευτέρα δ' ἀπὸ τῆς Λατίνων χώρας congetturò già lo Schweighäuser (δευτέρα δ' ἀπὸ τῆς Λατίνης, Büttner-Wobst) —, le εἰσβολαί nella Campania sono ben più di tre. Possono enumerarsene, prescindendo dalle vie costiere, almeno otto (Kromayer III 1 p. 221 seg.); e poco monta che esse in praticabilità non sieno da paragonare con la Latina, l'Appia o la strada Avellino-Nocera, poichè Polibio vuole appunto accennare a tutti gli sbocchi, non solo ai migliori. La giusta soluzione della difficoltà è quella data dal Nissen (II 2, 681). Polibio, dopo aver discorso della Campania in generale, ha poi menzionato, inavvedutamente, gli sbocchi della sola parte settentrionale, quella in cui Annibale era chiuso, che tanto a ragione si potevano dire στενοὶ καὶ δύσβατοι quanto poco era esatto dir ciò in massima della Campania. Sono questi sbocchi verso l'interno precisamente tre, uno lungo il Volturno che per Benevento s'apriva verso il territorio irpino, un altro presso Cales seguìto dalla via Latina, un terzo più ad occidente lungo il Savone; sicchè pel senso deve la lacuna di Polibio supplirsi a un dipresso col Nissen: μία μὲν ἀπὸ τῆς Σαυνίτιδος ⟨διὰ τῆς τῶν Τιανιτῶν χώρας, δευτέρα δὲ κατὰ τὸν Ἐριβιανὸν καὶ τοὺς Καληνούς⟩, ἡ δὲ κατάλοιπος κτλ.

Poichè il racconto di Livio esclude che Annibale entrasse nell'agro Falerno seguendo il Volturno, è anche escluso che, come alcuni ritennero, uscisse per quella via. Rimane che dovette uscire verso il nord; e n'è conferma che Fabio inseguendolo *transgressus saltum super Allifas loco alto ac munito consedit* (Liv. XXIII 18, 5). Per dove? Pel passo, è supposto da parecchi e meglio d'ogni altro specificato dal Nissen, per cui la via Latina da Calvi procede verso Teano traversando la regione ondulata a nord di Sparanise. S'è obiettato che per Polibio Teano essendo nella Campania, non può lo storico aver considerato come uno sbocco della Campania un passo a sud di Teano. Sottigliezza, come si vede: il Moncenisio può dirsi un passo che conduce in Italia anche da chi non ignori che esso appartiene già, in effetto, all'Italia. S'è per di più osservato che, collocando il distaccamento dei 4 mila alle strette della via Latina, presso Taverna Torricella, e più a sud sul monte Savo, per dominare il passo del Savone e poter accorrere al bisogno su quella via, il campo di Fabio, dovevano a Fabio rimanere invisibili i movimenti sui colli a nord di Sparanise, nascostigli dalle alture della Masseria Ettore: sottigliezza anche questa, perchè potevano essere visti dai posti avanzati che Fabio non avrà mancato di tenere oltre il vallo. È però fuor di dubbio che la dimostrazione fatta da Annibale con i buoi e con le milizie leggere non può essere avvenuta nella direzione di quella Masseria: perchè non si sarebbe in tal caso mosso al soccorso il distaccamento della Latina, sì i legionarî stessi di Fabio.

Ma, checchè si pensi della posizione precisa di Callicula, è un errore il presupporre che la dimostrazione avvenisse a metà strada tra Fabio e il posto tenuto dai 4 mila Romani. Avrebbe servito a svegliare l'attenzione del dittatore e ad indurlo a impegnarsi nelle vicinanze immediate del proprio campo, perchè il piccolo corpo vicino non fosse circondato e distrutto. Dovette essere fatta invece dalla parte opposta d'esso distaccamento, dove non poteva contare per la chiusura dei passi sul pronto intervento delle truppe amiche. Collocando pertanto il campo di Fabio ove lo pose il Nissen, i buoi dovranno ritenersi spinti verso Visciano in direzione della sovrastante 'quota 407'. Il distaccamento avrà così abbandonato il suo posto non già per difendere luoghi che erano nel raggio d'azione dell'esercito del dittatore, che sarebbe stato errore imperdonabile; ma per provvedere ai punti ove quel raggio non si stendeva. Nè si opponga che secondo Polibio (93) prima d'iniziare la sua dimostrazione Annibale additò ai serventi, perchè vi spingessero i buoi, un'altura 'posta in mezzo tra il suo campo e le angustie per cui doveva passare'. S'intende bene che queste espressioni non vanno prese con rigore matematico e che le alture di Visciano potevano assai bene dirsi poste μεταξὺ τῆς αὐτοῦ στρατοπεδείας καὶ τῶν στενῶν, specie se il campo era alquanto più a nord-ovest di quel che non sia collocato sulla carta del Kromayer. Potrebbe, è vero, allegarsi a conferma di Polibio il testo d'Appiano *Hannib.* 15, secondo cui i buoi dovevano spingersi verso i luoghi scoscesi (τὰ ἀπόκρημνα) che erano in mezzo tra Fabio e le angustie. Ma questa non pare che una parafrasi errata del luogo polibiano (o di quello corrispondente della sua fonte); senza dire che non s'intende molto bene come Fabio potesse difendere le strette della via se tra queste e lui c'erano di mezzo alture dirupate.

Rimane ad esaminare la ipotesi del Dodge, del Morris e dello stesso Kromayer, secondo cui Annibale per uscir dall'agro Falerno s'avviò ad oriente delle colline di Pietravairano. Qui le difficoltà son parecchie. Anzitutto sarebbe strano che egli avesse varcato senza ostacolo il primo e più stretto passo tra la Rocca Monfina e i contrafforti sud-ovest dei monti di Caiazzo; passo che Fabio poteva assai bene difendere appoggiandosi alle importanti fortezze vicine di Teano e di Cales. Molto men facili a chiudere, volendo schivare battaglie campali, erano i valichi a tramontana della conca teanense, dove tra la Rocca Monfina e lo sperone nord-ovest dei monti di Caiazzo sorge la groppa collinosa di Pietravairano, che sarebbe per l'appunto, in questa ipotesi, il *Callicula mons* di Livio. Vi è tanto spazio pianeggiante da quella groppa al piede della Rocca Monfina che ad Annibale era lecito incamminarsi con la fiducia di non esser troppo molestato da Fabio: salvo che Fabio si risolvesse a scendere a battaglia dalle alture su cui si accampava. È pure assai debole, alla obiezione che egli stesso si fa, la replica del Kromayer che questo passo 'poteva essere boscoso o comunque impraticabile'. Siamo infatti in paese di antica civiltà e su vie di transito già ab antico frequentate. Che se erano impraticabili ivi i pressi della via Latina, molto più sarà stata la stretta orientale ove non correva, certo, una strada così importante. E mentre dalla parte d'occidente Annibale avrebbe potuto far marciare più colonne parallele, nel varco che scelse dovette far sfilare in una notte l'esercito con le salmerie:

marcia tanto ardua e rischiosa che non vi si sarà indotto se non per l'assoluta impossibilità di far in modo diverso. Sicchè in sostanza l'ipotesi di Roccavairano come non è necessaria così non è neppure soddisfacente.

7. **Gereonio.** — Annibale, venuto fuori dall'agro Falerno, sapendo 'che abbondantissimo frumento era nel paese presso Luceria e il così detto Gerunio (Γερούνιον) e che Gerunio era adatto a servire di deposito', procedette verso quei luoghi marciando παρὰ τὸ Λίβυρνον ὄρος (Polyb. III 100). Questo nome di Λίβυρνον, che non ricorre altrove, è senza dubbio corrotto; deve, certo, trattarsi non, come supponeva lo Schweighäuser, del Taburno presso Benevento, ma del Tiferno (Matese), tra Boiano e Piedimonte d'Alife, come videro G. Grasso 'Riv. di Filol.' XXX (1902) p. 439 segg. e H. Nissen *Landesk.* II 2, 787 n. Il quale ultimo erra, probabilmente, ritenendo che Annibale s'incamminasse al sud del Matese. La via di Gereonio lo conduceva invece a nord di quel monte per Capriati a Volturno e Isernia verso Boiano, e di là per Campobasso verso Larino (Pareti 'Riv. di Filol.' XL p. 552): un duecento chilometri in tutto, che la pesante colonna avrà percorsi in non meno di dieci giorni. *Per Samnium* (asserisce all'incontro Livio XXII 18) *Romam se petere simulans Hannibal usque in Paelignos populabundus rediit... ex Paelignis Poenus flexit iter retroque Apuliam repetens Gereonium pervenit.* È questo un racconto che non si concilia punto con quello di Polibio; e tra i due (checchè paia al Kromayer III 1, 249) la scelta non è dubbia sia per l'autorità di Polibio in generale, sia perchè anche alla marcia precedente traverso l'Italia, Livio, s'è visto (p. 125), aggiunge particolari apocrifi, sia perchè è affatto inverisimile che Annibale col carico dei foraggi e del bestiame che doveva trar seco andasse girando a lungo fra i monti piuttosto che raggiungere al più presto i luoghi ove contava di stabilire i suoi depositi. L'attendibilità di Livio appare qui del resto inferiore a quella di Polibio anche in un altro particolare; che, di poco conto per se stesso, dimostra però anche una volta quanto gli annalisti romani fossero, nei particolari, poco scrupolosi. Fabio Massimo, cioè, pochi giorni dopo la partenza d'Annibale dall'agro Falerno, chiamato a Roma, cedette, secondo Polibio, il comando delle legioni a Minucio (94, 9); e Minucio seguì i Cartaginesi pei monti del Sannio, finchè, saputo che Annibale era a Gereonio, s'accampò presso l'ἄκρα Calena in territorio di Larino (101, 12). Per Livio invece il dittatore s'accampò nell'agro Larinate egli stesso dopo avere seguìto passo passo Annibale (18, 7); e di là si recò a Roma. Delle due versioni non è chi non veda come più verisimile appare la prima. La grande vicinanza e il vivo malcontento per essersi lasciato fuggire Annibale di mano spiegano bene come Fabio, accampato nei pressi d'Allife, fosse richiamato in Roma, sotto pretesto di sacrifizî, per conferire coi maggiorenti. Quando il dittatore si trovava novamente lontano e la situazione militare era cambiata e attenuata la prima impressione del fatto di Callicula, il richiamo e l'acquiescenza ad esso si spiegherebbero assai meno.

L'occupazione di Gereonio serviva tra altro, risulta chiaro dal luogo citato di Polibio, a foraggiare nel territorio lucerino. Ed era, Gereonio, come testimoniano Livio (l. c., cf. 39, 16) ed Appiano (*Hann.* 15), nell'Apulia; a 200 stadî

(25 miglia), è precisato in Polibio, da Luceria. Queste indicazioni conducono, con assoluta sicurezza, sulla destra del Fortore; ma son troppo vaghe per assicurarci del luogo preciso, che deve, in mancanza di scoperte archeologiche o epigrafiche, restare indeterminato. Nè lo determina la notizia della *Tabula peutingeriana* che nota Geronum a 8 miglia da un bivio nelle vicinanze di Teanum Apulum fra la strada costiera e una via conducente a Bovianum: perchè non sappiamo se per l'appunto le 8 miglia sieno a computare da Teano, e del resto anche di Teano la posizione è nota, ma non l'estensione e il circuito. Sicchè può solo dirsi che Gereonio doveva trovarsi a un dipresso fra Castel Dragonara e Casalnuovo Monterotaro o anche alquanto più ad oriente.

Il primo campo donde i Romani fronteggiarono i Cartaginesi stanziati in Gereonio fu, come dicono concordemente Polibio (101, 3) e Livio (18, 7. 24, 1), nel territorio larinate: dove la Rocca Calena di cui parla Polibio vien da alcuni studiosi locali cercata nella odierna Casacalenda. Ma troppo è distante Casacalenda da Castel Dragonara e dal Fortore perchè di là potessero i Romani studiarsi in qualsiasi modo di frenare le devastazioni dei Cartaginesi. E in realtà quella identificazione, fondata sopra una omofonia di poco conto, cade insieme con l'altra del vicino Monte Gerione a 8 km. a sud-ovest di Larino con Gereonio; ipotesi l'ultima che contrasta coi dati più sopra raccolti e inoltre è contraddetta dall'altitudine stessa di Monte Gerione (750 m. sul mare), che vi rende la temperatura nell'inverno rigida e poco adatta allo svernamento d'un esercito africano. Resta che, per quanto sia vano cercar determinazioni precise, le legioni romane dovevano essere accampate sulla sinistra del Fortore, a non grande distanza dal fiume. Con ciò s'accorda quel che Appiano dice (*Hann.* 16), che Fabio s'accampò a dieci stadî da Γερωνία, lasciando in mezzo il fiume Ὤφελος (od Ὄφιλος); per quanto in questo passo sieno due mende: corruttele di codici od errori dello stesso Appiano. L'una è nel nome del fiume; pel quale Appiano, trovandolo forse menzionato in modo generico nella sua fonte, pensò erroneamente all'Aufido anzichè al Fortore, il cui nome (*Frento*) non potrebbe reintegrarsi in quel passo se non facendo violenza al testo. L'altra è, probabilmente, nei dieci stadî, che paiono pochi pel primo campo romano, se i Cartaginesi, come è detto in Polibio, avvicinandovisi, procedettero di 16 stadî oltre Gereonio.

Annibale, così continua il racconto Polibio, per meglio proteggere i foraggiatori s'accampò dunque su un'altura a 16 stadî da Gereonio verso il campo nemico — a due miglia cioè: la notizia è di fonte romana —; lasciando presidiato, frattanto, sia pure scarsamente, il vecchio accampamento. Poi mandò truppe ad occupare un colle sito tra il suo nuovo campo e quello di Minucio. Ma, prima che vi si trincerassero, Minucio venne alla riscossa e le cacciò e trasferì su quel colle le sue legioni. Poi mosse verso il nuovo campo d'Annibale; che Annibale, dopo una scaramuccia vivace, prese il partito di abbandonare nella notte riducendosi daccapo nel campo di Gereonio. E il giorno dopo Minucio si stabilì nelle trincee deserte, non è detto se con tutte le sue forze o con parte. Poi, sopraggiunto Fabio, i due comandanti, divise le legioni, s'accamparono alla distanza tra loro di 12 stadî — d'un miglio e mezzo cioè:

anche qui la notizia è di fonte romana. Dove fossero questi campi e se coincidessero entrambi con gli attendamenti che Minucio aveva prima, non è detto; ma è congettura plausibile che corrispondessero l'uno al campo stesso d'Annibale preso dai Romani, l'altro, più distante, al colle che Annibale aveva tentato occupare e dove i Romani avevano messo il loro secondo campo. V'era ancora tra il vallo di Minucio e quello cartaginese un'altura nuda bensì, ma con molte cavità ed anfratti. Ivi ebbe luogo il combattimento in cui Minucio riuscì a disimpegnarsi per l'opportuno sopravvenire di Fabio. Sono notizie chiare; ma non tali da permettere una localizzazione precisa. Quella tentata da J. Raimondi *I Frentani* (Camerino 1906) p. 125 segg. non regge perchè si fonda sul falso supposto che Gereonio sia Monte Gerione; quella proposta dal Kromayer, che muove dalla identificazione di Gereonio con Colle d'Armi, va anch'essa incontro a qualche difficoltà. Se realmente l'altura che Annibale tentò invano d'occupare con le sue truppe leggere fosse stata, come il Kromayer suppone, oltre il Fortore, non si capisce bene come questo particolare potesse essere taciuto dalle fonti. E del resto il dominarla giovava solo se essa altura poteva essere congiunta col campo cartaginese mediante una trincea, come si fece per la collina conquistata nel combattimento contro Minucio e Fabio: altrimenti le truppe di presidio sarebbero state in pericolo permanente, senza che sempre fosse dato ad Annibale di soccorrerle. Inoltre non par probabile che sul passaggio del Fortore per parte dell'esercito romano si tacesse nella fonte di Polibio se di fatto quell'esercito ebbe a varcare il fiume per dar l'assalto al campo d'Annibale. Infine, se nella prima scaramuccia le legioni di Minucio si spinsero, come il Kromayer suppone, tra l'antico e il nuovo campo cartaginese, non si capisce punto perchè assalissero Annibale; mentre tenendo Annibale a bada, potevano attaccare ed espugnare il campo presso Gereonio, assai meno difeso. Ma Polibio ci avverte che Annibale temeva soltanto contro quel campo un assalto notturno; segno che durante il giorno non potevano punto i Romani insinuarsi tra i due attendamenti cartaginesi. Non son certo, queste, difficoltà insormontabili; ma son tali da consigliare a non insistere sulle ipotesi del Kromayer e da far ritenere probabile che Gereonio fosse a distanza alquanto più grande dal Fortore e che tutti i combattimenti narrati da Polibio, a cominciare da quello pel colle tra il nuovo campo d'Annibale e il vecchio dei Romani, si svolgessero sulla destra del fiume.

Ma son realmente storici questi due principali combattimenti? L. Keller *Der zweite pun. Krieg* (Marburg 1875) p. 203 segg. e L. Pareti 'Riv. di Fil.' XL p. 558 segg., ritengono che sieno invece la reduplicazione d'una sola scaramuccia combattuta per un colle posto tra i due campi nemici; un tal colle infatti, occupato dalla fanteria leggera dei Cartaginesi, è l'una volta e l'altra occasione della pugna; ed in entrambi i casi le sorti della giornata son decise dall'intervento di truppe inviate dal dittatore Fabio, nell'ultimo combattimento per dichiarazione esplicita di Livio e di Polibio; nel primo giusta almeno un cenno che ne dà Livio (24, 11-14): *iusta quoque acie et conlatis signis dimicatum quidam auctores sunt: primo concursu Poenum usque ad castra fusum, inde eruptione facta repente versum terrorem in Romanos, Num. Decimii Samnitis deinde interventu proelium restitutum. hunc principem genere ac divitiis*

non Boviani modo, unde erat, sed toto Samnio iussu dictatoris octo milia peditum et equites quingentos ducentem in castra, ab tergo cum apparuisset Hannibali, speciem parti utrique praebuisse novi praesidii cum Q. Fabio ab Roma venientis. Hannibalem insidiarum quoque aliquid timentem recepisse suos, Romanum insecutum adiuvante Samnite duo castella eo die expugnasse. sex milia hostium caesa, quinque admodum Romanorum. Peraltro la sospetta esattezza di nomi e di numeri insieme con le castella espugnate, che, mentre nulla qui hanno a fare, sono un luogo comune delle falsificazioni annalistiche, la esagerazione evidente per cui la scaramuccia polibiana è trasformata in una battaglia campale, la parziale somiglianza col racconto bugiardo della battaglia della Trebbia (sopra app. II 5) mostrano chiaro che non abbiamo in questo luogo di Livio le traccie d'una tradizione migliore intorno ai fatti, ma l'opera d'un annalista che inquina di menzogne il racconto di Polibio. Il quale in realtà, per sè, non presenta alcuna traccia di reduplicazione. Il colle vi compare sì, l'una volta e l'altra, ma in modo diversissimo: la prima volta, occupato felicemente dai Romani, li induce a tentare di là, parecchio tempo dopo, una avanzata offensiva contro i Cartaginesi; la seconda, il combattimento avviene pel colle stesso onde i Romani vorrebbero e non possono sloggiare il nemico. Inoltre siffatti raddoppiamenti, se contigui, si tradiscono dalla intrinseca incongruenza; in quanto i racconti sovrapposti si escludono in realtà a vicenda, e tra l'uno e l'altro è al più — non sempre — un nesso di composizione e di stile: ciò può dirsi, ad esempio, delle due versioni liviane della battaglia della Trebbia e di quella del Ticino (app. cit.) non meno che delle due versioni polibiane della battaglia di Milazzo (sopra c. II n. 73). Qui i racconti non solo non si escludono a vicenda, ma v'è tra essi un nesso logico limpidissimo, che non sembra certo dovuto ad opera di falsario. E del resto Polibio sulle scaramuccie dell'anno consolare 217/6, sebbene narri parecchio, sapeva assai più ch'egli stesso non narrasse (106, 10).

IV. — Canne.

1. **Le forze.** — L'esercito cartaginese a Canne, come è dimostrato sopra (p. 119), non contava più di 35-40 mila combattenti. Onde, per avere su di esso una notevole superiorità numerica, ai Romani bastava rinforzare le quattro legioni che erano in campo presso Gereonio. Le quali, forti inizialmente forse di 45 mila uomini o poco meno, non potevano aver sofferto molte perdite nelle avvisaglie, in generale fortunate, dell'anno consolare 217/6. Ora Livio (XXII 36), mentre trovava concordi le fonti nell'asserire *maiore conatu atque impetu rem actam quam prioribus annis*, le avvertiva poi discordi nel valutare numericamente i rinforzi: *decem milia novorum militum alii scripta in supplementum, alii novas quattuor legiones, ut octo legionibus rem gererent.* Delle due tradizioni si suole preferire la seconda, confortata dall'autorità di Polibio e d'altri scrittori. È invece senza dubbio da preferire la prima, come bene ha mostrato P. Cantalupi (mem. cit. p. 13 segg.). Ciò soprattutto per due ragioni. L'una è che, per la tendenza comunissima ad esagerare, in massima tra due numeri

dati dalle fonti, convien preferire il più basso. L'altra è che, mentre non bene si spiega come, se le legioni furono realmente otto, uno storico le riducesse a quattro; si spiega invece benissimo come di quattro legioni se ne facessero otto e per quella comune tendenza alla esagerazione di cui s'è detto e per non aver posto mente al significato diverso in cui poteva essere adoperata da scrittori greci la parola στρατόπεδον (sopra p. 116). Raddoppiamento, quale che ne sia l'origine, che non deve punto stupire: ne abbiamo già allegato un altro esempio, e sicuro, per l'esercito di Cn. Servilio nel 217, che era certo di due legioni sebbene una tradizione meno fededegna glie ne attribuisca invece quattro. Della versione più degna di fede il Cantalupi ha creduto di rilevare alcune altre traccie in Livio. Di esse una è probabilmente ingannevole, quella che i nuovi consoli *ut in castra venerunt, permixto novo exercitu ac vetere, castris bifariam factis, ut nova minora essent propius Hannibalem, in veteribus maior pars et omne robur virium esset....., Geminum Servilium in minoribus castris legioni Romanae et socium peditum equitumque duobus milibus praeficiunt* (c. 40). Da questo passo, infatti, che proviene da un racconto annalistico tardo e interpolato, poichè fa giungere i consoli nuovi a Gereonio anzichè a Canne e trasporta a Gereonio inopportunamente, reduplicandolo, il particolare dei due campi l'uno sulla sinistra l'altro sulla destra dell'Ofanto, nulla può ricavarsi, tanto più che, come s'è ripetutamente notato, il numero *duobus milibus* è certamente corrotto (Beversdorff p. 32). Notevole invece, se pur non in tutto probante, è la notizia che, dei quattro tribuni militari salvatisi a Canusio, uno è della prima legione, due della seconda e uno della terza (Liv. 53).

Ma è possibile che le fonti romane di Polibio, fonti assai antiche, contemporanee anzi — è da credere — della seconda punica, come Fabio o Catone, accogliessero l'equivoco o la falsificazione delle otto legioni di Canne? Se non è impossibile, assai difficile è certo. Degli otto στρατόπεδα, però, nel senso di quattro corpi di Romani e quattro d'alleati poteva ben parlare la sua fonte greco-cartaginese. E forse l'equivoco risale allo stesso Polibio che ha tradotto in cifre quella notizia, valendosi delle sue cognizioni sulle forze effettive delle legioni romane. Il computo fallace direttamente o indirettamente gli altri scrittori debbono aver attinto da Polibio; al quale può invocarsi l'attenuante dei numeri esagerati che intorno alle forze romane e alle perdite doveva trovare nelle sue fonti non romane. A circa 80 mila uomini egli ha pertanto calcolato (113, 4) la fanteria dei legionarî, ritenendola forte di 10 mila soldati per legione (107). Poco più di 6 mila ne ascrive invece alla cavalleria (l. c. e c. 117, 2). Dei due numeri, il primo è, pare, frutto di un computo di cui indica egli stesso la base chiarendo come in circostanze eccezionali la legione saliva a 10 mila uomini (sopra p. 118); il secondo proviene dalla sua fonte cartaginese; ed è esagerato forse anch'esso, ma caratteristico, perchè esclude che le legioni combattenti fossero otto. Infatti già nel 219, secondo una testimonianza precisa e in tutto fededegna di Livio, s'erano levati per alcune delle legioni 1200 cavalieri, 300 Romani e 900 soci (XXI 17, 5). Ora è già difficile spiegare come, dopo avere visto quanto alle vittorie d'Annibale conferisse la superiorità della cavalleria, i Romani non s'inducessero ad accrescerne la proporzione: che invece la diminuissero riducendo in ciascuna legione

i cavalieri a meno di 800 tra cittadini e alleati, è incredibile affatto. Nè vale il dire che per le perdite precedenti quella somma di cavalieri non si poteva più mettere insieme (Beversdorff p. 31): che doveva essere, allora, dopo la battaglia di Canne e la ribellione del Bruzio e della Campania? Resta che il numero di 6000 cavalieri attinto da Polibio alla sua fonte greco-cartaginese rappresenta, con qualche esagerazione, l'effettivo massimo della cavalleria di quattro legioni ($1200 \times 4 = 4800$): esagerazione minore forse di quel che potrebbe apparire a prima vista, perchè non è escluso che i consoli, combattendo in un paese che per la sua cavalleria era famoso, chiedessero ed ottenessero rinforzi di cavalli dalle vicine città alleate di Arpi e di Canosa. E se Polibio ha introdotto questo numero, dalla sua fonte, senza avvedersi del contrasto in cui si metteva con le proprie premesse, non conviene restituire la congruenza mercè una facile congettura arbitraria; ma spiegare la incongruenza come tante simili col disaccordo tra i dati della fonte e il contesto in cui vengono introdotti. È stata scoperta — non era difficile — questa incongruenza dalla fonte di Livio (XXII 36, 3-4); e la si è corretta, peggiorando ulteriormente la tradizione: *numero quoque peditum equitumque legiones auctas milibus peditum et centenis equitibus in singulas adiectis ut quina milia peditum treceni equites essent, socii duplicem numerum equitum darent, peditis aequarent, septemque et octoginta milia armatorum et ducentos in castris Romanis fuisse cum pugnatum ad Cannas est quidam auctores sunt* ($10.000 \times 8 + 900 \times 8$).

Dovevano essere dunque i Romani a Canne tra 45.000 e 50.000 combattenti, una decina di migliaia circa più dei combattenti cartaginesi. Non tutta però la superiorità loro numerica adoperarono sul campo; perchè essi contavano senza dubbio, in caso di parziale insuccesso, di ripiegare negli attendamenti e difenderli; e quindi dovevano tenerli, come fecero anche alla Trebbia, fortemente presidiati. Cosa inutile pei Cartaginesi che tutto invece, dando battaglia, arrischiavano sopra una carta sola. Ciò deve tenersi fermo anche se si prescinde dalle notizie, non sempre attendibili, intorno agli effettivi di quei presidî.

Quanto alle perdite, Polibio (117) dice che 70 cavalieri si salvarono in Venosa, 300 alla spicciolata nelle città alleate; dei fanti 3000 fuggirono, 10.000 furono fatti prigioni combattendo, ma fuori della battaglia (μαχόμενοι..., οὐδ' ἐντὸς ὄντες τῆς μάχης): saranno questi o fuggiaschi colti dalla cavalleria nella fuga, di cui sono menzionati appunto 2000 (c. 117, 12), o truppe presidianti gli accampamenti, delle quali furono appunto catturati (c. 117, 8. 11) 8000 uomini. I rimanenti, circa 70.000, perirono combattendo da prodi: οἱ δὲ λοιποὶ πάντες, ὄντες εἰς ἑπτὰ μυριάδας, ἀπέθανον εὐγενῶς. È qui evidente che il numero dei fuggiaschi, troppo esiguo, è di fonte cartaginese, come l'altro, approssimativamente almeno fededegno, dei prigionieri; e che il numero dei morti è ricavato sottraendo quelli dal presunto effettivo totale delle forze romane. Non aveva dunque Polibio sui morti alcuna notizia attendibile. Dalla sua, senza misura esagerata, si deve affatto prescindere; ed è appena necessario richiamare, a confronto, le perdite d'alcune delle battaglie più sanguinose dell'età moderna.

Copia assai maggiore d'indicazioni precise troviamo a tal proposito in Livio.

Nella battaglia stessa caddero 45.500 fanti e 2700 cavalli, 3000 fanti e 1500 cavalli furono fatti prigionieri. Altri 2000 furono costretti alla resa nel villaggio di Canne, 6400 (7000 — 600) nell'accampamento minore, 6400 nel maggiore (10.000 + 600 — 4200). Scamparono 4500 uomini in Venosa (e poco importa se sieno o no compresi in questo numero i 50 che primi vi si erano rifugiati col console), 10.000 con alcuni tribuni militari in Canosa. Sono dunque 48.200 morti, 19.300 prigioni, 14.500 fuggiaschi; in tutto 82.000: qualcosa meno della somma totale che Livio dà delle forze romane. Di questi numeri sono anzitutto sospetti quelli dei prigionieri: che di fatto se ne facessero per l'appunto 6400 nel maggiore accampamento e 6400 nel minore sarebbe coincidenza singolare. Distinguere del resto esattamente tra i prigionieri fatti in battaglia e quelli catturati nei due campi potevano solo le fonti cartaginesi; ma queste, a giudicare da Polibio, se avevano il modo, non avevano l'interesse a far di preciso tal distinzione, e non ne numeravano in tutto se non 10.000. Ciò rende sospetto anche il numero dei caduti; e fa pensare che sia ricavato, come in Polibio, per sottrazione. La sottrazione risalirebbe ad uno scrittore che computava i combattenti di Canne a soli 82.000 ovvero ad uno che li computava bensì a 86.000 o ad 87.200, ma notava nell'addizione dei morti, dei prigioni e degli scampati un'altra posta omessa da Livio o caduta nel suo testo. L'ipotesi che i 4000 omessi fossero scomparsi ovvero alleati che si rifugiarono nelle città rispettive senza più pensare alla guerra suppone una tale fiducia nelle cifre liviane poste addirittura alla pari con quelle dei morti, feriti, prigionieri e scomparsi che si pubblicano ufficialmente ora in caso di guerra a cura dei varî Governi, da non esser necessario discuterla per chi a tale fiducia non sappia indursi.

Ai numeri dati dalle altre fonti basti accennare in poche parole. Per Appiano i morti furono 50.000 (*Hann.* 25); i prigionieri dopo la battaglia 7000, cioè 5000 nel piccolo accampamento (c. 26) e 2000 nel villaggio di Canne (c. 24), durante la battaglia πολὺ πλῆθος (c. 25); gli scampati, 10.000 del grande accampamento (c. 26), pochi fuggiti prima a Canne e altri dispersi alla spicciolata nelle selve. Dove il numero dei morti è, in cifra tonda, quello di Livio e così il numero dei prigionieri fatti a Canne; la salvezza di tutti i rifugiati nel grande accampamento è uno dei particolari — non il solo — in cui la verità è nel racconto d'Appiano alterata a maggior gloria di Roma. Plutarco si vale di Livio e ne arrotonda le cifre: i morti secondo lui son 50.000 (per 48.200), i prigioni fatti in battaglia 4000 (per 4500), quelli catturati nei due campi non meno di 10.000 (per 12.800); e solo egli dimentica i prigioni fatti nel villaggio di Canne. Floro (I 22, 15) dà 60.000 morti: svista sua o errore d'amanuense per 50.000. Per Eutropio (III 10, 4) e per Orosio in fine (IV 16, 3) perirono (oltre varî maggiorenti) 40.000 fanti e 3500 cavalieri. Nella epitome liviana da cui dipendono era già dunque 40.000 per 45.000; ed era errato pure, per una menda men facile a spiegare, il numero dei cavalieri.

Di questi numeri la maggior parte degli storici preferiscono i liviani, e solo il Niese (*R. G.*[4] p. 115) e G. Beversdorff (diss. cit. 35) sembrano dar la preferenza a quelli di Polibio. Il Cantalupi invece e il Beloch respingono, almeno per ciò che concerne i morti, e gli uni e gli altri. Ed hanno, fuor di dubbio,

ragione. La stessa immanità d'una carneficina di 70.000 uomini dovrebbe del resto scuotere la fiducia dei più ardenti partigiani di Polibio. La verità è che sui prigionieri, non essendosi fatti scambî nè riscatti, sole notizie attendibili son quelle di fonte cartaginese; e quindi una relativa credibilità ha il numero, dato da Polibio, di 10.000 che può provenire da quella fonte. Per gli scampati all'incontro sole notizie attendibili son quelle di fonte romana; e quindi una relativa credibilità ha il numero di 14.500 che vien dato da Livio. Il numero dei morti dobbiamo anche noi ricavarlo per sottrazione; e lo computeremo, movendo da un effettivo di 45.000 o 50.000 uomini, a 20 o a 25 mila. Numero anch'esso, senza dubbio, rilevantissimo; ma non tale da ridursi ulteriormente a circa 15.000 col Cantalupi. La terribilità della sconfitta di Canne fu, infatti, nelle perdite di gran lunga superiori a quelle delle due rotte precedenti. Il numero degli scampati quale Livio lo fornisce non deve in alcun modo ridursi; perchè d'essi si fecero le due legioni cannensi, le cui vicende possono seguirsi presso Livio lungo tutto il corso della guerra (XXIII 25, 7. XXIV 11, 2. XXVI 1, 8. XXVII 7, 12. 8, 15. 22, 9. 36, 12. XXVIII 10, 13. XXIX 24, 13). Alla storicità delle legioni cannensi ha veramente negato fede il Niese e con lui G. Beversdorff le ha proclamate 'una trovata patriottica dei menzogneri annalisti romani' (p. 35). Uno, questo, degli esempî più caratteristici delle esagerazioni della ipercritica: perchè la congruenza delle notizie liviane in tal proposito mostra per l'appunto la loro veridicità; e la obiezione che Polibio pel 213 dice soltanto, circa l'esercito di Sicilia, Μάρκος δὲ Κλαύδιος πεζικὰς ἔχων δυνάμεις ἐφήδρευε τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν (VIII 2) non ha valore alcuno (cfr. c. VII app. I). Come qualche critico ha creduto, a torto, di dover ridurre il numero degli scampati, così altri ha creduto di dover accrescere il numero dei prigionieri quale è dato in Polibio. Non meno a torto; chè i numeri forniti da Livio, s'è visto, non hanno qui autorità. Può bensì allegarsi che l'ambasceria famigerata dei prigioni chiese a Roma il riscatto per 8000 di essi: 8000 appunto ne menziona Polibio (VI 58, 2) esplicitamente, e lo stesso numero dà Livio (XXII 59, 12): *octo milia servorum audio armari. non minor numerus noster est.* Che se i cittadini romani erano tanti, altrettanti dovevano essere, almeno, i prigionieri soci. Ma che fossero cittadini romani i prigionieri in attesa del riscatto dice solo Livio, il quale asserisce che i soci furono rinviati liberi, anche dopo Canne, da Annibale (XXII 58); non Polibio, che dà invece eguale notizia per le precedenti battaglie; e fosse pur vero questo particolare del rinvio, il numero di 8000 indicava a ogni modo per Polibio (che l'ha probabilmente trasmesso alla fonte di Livio) tutti i prigionieri fatti nell'accampamento romano (l. c., cfr. III 117, 11), cittadini dunque e soci insieme, e non può quindi ricavarsene nulla intorno alla somma effettiva dei prigionieri cittadini.

2. **Cronologia.** — La battaglia di Canne fu combattuta, secondo la testimonianza dell'annalista Claudio Quadrigario presso Aulo Gellio V 17, 5 e Macrobio I 16, 26, *a. d. IV Non. Sextil.*, cioè il 2 agosto. Per respingere questa data, la quale esclude affatto, come, del resto, anche quella della battaglia del Trasimeno, che il calendario romano fosse allora in ritardo rispetto al

giuliano, s'è ricorso alla ipotesi che Acilio, la fonte di Claudio, traducesse la data romana in data d'un calendario greco e Claudio la ritraducesse alla meglio dal calendario greco nel romano — ignorando, ben inteso, la vera ricorrenza della battaglia —: ipotesi che si cita qui soltanto a conferma della tesi opposta. Che il 2 agosto corrispondesse a una data posteriore è infatti escluso e dagli avvenimenti che si svolsero ancora quell'anno prima dei famosi quartieri d'inverno di Capua e dal poco tempo che corse tra la battaglia e l'abbandono per parte d'Annibale de' suoi quartieri d'inverno di Gereonio. Potrebbe anzi sospettarsi, ed è l'opinione più comune, che il calendario romano fosse in avanzo e che il 2 agosto equivalesse a una data giuliana del giugno o del luglio, come tra i più recenti sostiene G. Staude *Untersuchungen zum II. pun. Kriege* (Halle 1911, Diss.) p. 5 segg. Ma se già nel 217 Annibale lasciò abbastanza tardi i quartieri d'inverno, per quanto più presto di quel che avrebbe voluto, tanto più dovette tardare nel 216, mentre non aveva, finchè gli rimanevano provvigioni, urgenza d'allontanarsi. Sicchè si mosse, come avverte Polibio, quando già la stagione gli permetteva di rifornirsi col raccolto dell'anno (III 107, 1: ἤδη παραδιδόντος τοῦ καιροῦ τὴν ἐκ τῶν ἐπετείων καρπῶν χορηγίαν), ossia non prima del giugno; e, tosto, s'impadronì di Canne. I proconsoli, mandando ripetutamente (συνεχῶς, 107, 6) a Roma a chieder consiglio, s'ebbero quello d'aspettare l'arrivo dei consoli nuovi. I quali partiti dalla città dopo aver tenuta una concione al popolo (110, 1), il giorno appresso (dice Polibio) condussero le truppe nella direzione del nemico e si accamparono δευτεραῖοι a 50 stadî da esso. Qui c'è, veramente, nel testo una lacuna: perchè δευτεραῖοι non si riferisce certo alla partenza da Roma, nè appena partiti da Roma può dirsi che ἦγον τὴν δύναμιν: dovevano raggiungere prima le legioni e prenderne il comando. Non ne presero del resto il comando in Gereonio, perchè in due giorni non avrebbero potuto di là condurle a Canne che ne dista di circa 100 km.; ma forse ad Arpi, forse a Venosa. Sicchè non sappiamo quanti giorni dopo partiti da Roma giunsero presso l'Aufido. Non fu ad ogni modo molto tempo dopo; e tra l'arrivo sull'Aufido e la battaglia non corsero che pochi giorni. Par quindi che la ricorrenza della battaglia coincida a un dipresso almeno con la sua data giuliana. A meglio precisare non ci soccorre qui gran fatto Livio. I consoli partirono da Roma, dic'egli, *dilectu perfecto ... paucos morati dies dum ab sociis ac nomine Latino venirent milites*: espressioni vaghe, quand'anche non sieno autoschediasmi d'annalisti; e rispondente alla polibiana sugli ἐπέτειοι καρποί, ma anch'essa più vaga è la frase liviana: *movere inde statuit* (da Gereonio) *in calidiora atque eo maturiora messibus Apuliae loca* (XXII 43, 5).

Ci soccorrono invece, qualche poco, i sincronismi greci (cfr. Soltau *Röm. Chronol.* 199). Filippo V di Macedonia mise insieme nell'inverno 217/6 una piccola armata navale per far guerra nell'Illiria; e poi raccolte le sue truppe ἀρχομένης θερείας (Polyb. V 109, 4) ed esercitati alquanto i Macedoni nel remeggio, s'imbarcò. Sarà stato certo non prima d'aprile, forse nel maggio del 216. L'armata macedonica traversò tutto l'Egeo e, doppiato il capo Malea, giunse all'isola di Sasone (Saseno) presso Vallona percorrendo, da Cassandria, 1200 km. in due settimane almeno, forse anche in quattro, verisimilmente

nel giugno. Di qui ripiegò a Cefallenia, dove il re si trattenne alquanto prima di tornare in Macedonia; mentre, dice Polibio, avrebbe potuto facilmente ottenere il sopravvento nell'Illiria, perchè ogni pensiero ed ogni apparecchio dei Romani si raccoglieva attorno ad Annibale ed alla battaglia di Canne (c. 110, 10). La battaglia, dunque, quando Filippo tornò addietro, non prima del giugno, non s'era ancora combattuta. Il che del resto sarebbe evidente anche se da Polibio non fosse detto: perchè con forze ragguardevoli di terra e di mare all'ingresso dell'Adriatico, se la notizia gliene giungeva mentre era a Sasone o anche a Cefallenia, difficilmente avrebbe mancato di profittarne.

3. **Il campo di battaglia.** — Che il campo di battaglia di Canne vada cercato sulla sinistra dell'Ofanto sostennero per la prima volta alcuni viaggiatori stranieri del sec. XVIII, tra cui, più noto, l'inglese H. Swinburne. Dopo che il generale De Vaudoncourt ebbe rincalzata questa opinione col peso della sua autorità e de' suoi argomenti (*Campagnes d'Annibal* II 48 segg.), essa fu accolta da quasi tutti i più illustri studiosi, il Niebuhr, ad es., *Vorträge* II 99 segg., il Neumann p. 366, il Delbrück *Gesch. der Kriegskunst* I² p. 321 segg., il Nissen *Landesk.* II 852, e trovò in H. Stürenburg *De Romanorum cladibus Trasumenna et Cannensi* (Leipzig 1883, Progr.) il suo miglior difensore. Ma di difensori non mancò neppure nell'ultimo decennio la teoria che la battaglia avvenisse sulla destra, da H. Hesselbarth *De pugna Cannensi* (Göttingen 1874, Diss.), dal Solbisky *Schlacht bei Cannä* (Weimar 1888) e da Fr. Reusch (Altkirch 1888, Progr.), ad E. Fry *The Field of Canne* 'Engl. hist. Review' XII (1897) p. 748 segg. ed al Kromayer III 1, 278 segg., che raccoglie anche tutta la bibliografia concernente Canne; alla quale son d'aggiungere la dissertazione di Br. Kähler *Die Schlacht von Cannae, ihr Verlauf und ihre Quellen* (Berlin 1912), ove si rompe ancora una lancia per la riva destra, p. 17 segg., e l'articolo polemico del Delbrück nella 'Historische Zeitschrift' CIX (1912) p. 481 segg., che verte essenzialmente su questioni tattiche.

Prendiamo le mosse da Polibio. Sull'una riva del fiume il console Emilio accampò coi due terzi delle sue forze, sull'altra costituì un accampamento minore ad oriente del guado (ἀπὸ διαβάσεως πρὸς τὰς ἀνατολάς) a dieci stadî dal proprio accampamento e a poco maggior distanza dal nemico, volendo così proteggere i foraggiatori del campo sito sull'altra riva e molestare quelli dei Cartaginesi (110, 10-11). Tosto i Cartaginesi posero il campo sullo stesso lato del fiume ove era il campo maggiore dei Romani (111, 11). Del primo testo la spiegazione più ovvia è che procedendo verso oriente, lungo il fiume, i Romani si accostavano ai Cartaginesi; i Cartaginesi erano dunque più presso al mare dei Romani; il che porta di necessità, come vedremo, a collocare sulla sinistra il campo di battaglia. Dovevano, si noti, i due accampamenti romani essere nella vicinanza immediata dell'Ofanto, e l'allontanarsene, fosse verso oriente o verso occidente, non poteva servire che a rendere meno facili tra essi le comunicazioni e men facile, anche, il rifornirsi d'acqua, col nemico tanto superiore in cavalleria. Alla mossa romana i Cartaginesi risposero col trasportare il loro campo sulla riva stessa ove era il campo maggiore degli avversarî. Per costringerli meglio a battaglia? No, chè anzi una minaccia al

piccolo accampamento era a questo scopo quanto più facile, tanto più efficace; e la battaglia si combattè, del resto, presso la sponda su cui sorgeva l'accampamento piccolo. Fu, probabilmente, come a Gereonio, perchè, inferiore di forze, Annibale credette bene di tenere tutte le sue forze unite; ossia dovette porre il campo nelle vicinanze immediate della rocca di Canne, dove aveva i suoi depositi di viveri, per non correre il rischio che gli fossero per sorpresa carpiti dai Romani. L'Ofanto poteva, certo, passarsi a guado; ma, navigabile fin presso Canosa (Strab. VI 283) e, stando alla testimonianza d'un antico Venosino (*carm.* III 30, 10. IV 9, 2. 14, 25. *serm.* I 1, 58), più ricco assai d'acqua nell'antichità che non sia ora, costituiva un impedimento strategico di qualche conto. È quindi singolare che H. Stürenburg (diss. cit. p. 17) e F. Fried *Ueber die Schlacht bei Cannä* (Leipzig 1898, Diss.), p. 12 e 18, in contraddizione con Polibio, pongano il primo e il secondo campo d'Annibale nelle vicinanze immediate di Canne. Vicino a Canne fu invece quello in cui si fermò dopo l'arrivo dei Romani e da cui mosse, traversando il fiume (così Polyb. 113, 6 e Liv. XXII 46, 1), per dare battaglia. Ciò risulta chiaro anche da un passo di Livio, che se qualche valore ha, ne ha unicamente pel secondo accampamento; poichè dalla postura di esso spiega la disposizione che ebbe la linea di battaglia dei Cartaginesi (43, 10 - 11): *prope eum vicum (Cannas) Hannibal castra posuerat aversa a Volturno vento, qui campis torridis siccitate nubes pulveris vehit. id cum ipsis castris percommodum fuit, tum salutare praecipue futurum erat cum aciem derigerent, ipsi aversi, terga tantum adflante vento, in occaecatum pulvere effuso hostem pugnaturi.* Sul danno che da questo vento ebbero nella battaglia i Romani insiste poi Livio (c. 46, 9) non meno di Appiano (*Hann.* 20) e di Zonara (IX 1). Nè sembra particolare inventato dagli ignoranti e trascurati annalisti; poichè tanto presuppone, pare, la conoscenza esatta dei luoghi, quanto ne presuppone la ignoranza lo spropositato autoschediasma che vi ricama su Frontino *strat.* II 2, 7: *idem (Hannibal) apud Cannas cum comperisset Volturnum amnem ultra reliquorum naturam fluminum ingentis auras mane proflare etc.* Era, il volturno, il vento stesso di sud-est (o di est-sud-est) che i Greci chiamavano euro, come risulta chiaro da Seneca (*n. q.* V 16, 4): *ab oriente hiberno Eurus exit, quem nostri vocavere Volturnum*, e da Plinio (*n. h.* II 119): *ab oriente brumali Vulturnus... hunc Graeci Eurum appellant*: allegati e illustrati da Nissen *Landesk.* I 389 e da Kaibel 'Hermes' XX (1885) 619. Ora per essere percosse sul viso dallo scirocco non potevano in nessun modo le linee romane guardare verso ovest. Ma solo verso ovest potevano guardare se combattevano sulla destra con l'ala destra appoggiata al fiume.

Fin qui dunque i dati delle fonti si spiegano bene soltanto supponendo che la battaglia avesse luogo sulla sinistra. Vi contraddice però una notizia, esplicita, di Polibio (113, 2. 114, 8) ripetuta da Livio (46, 8), secondo cui la fronte romana di battaglia guardava verso mezzogiorno e la cartaginese verso settentrione, onde il sole nascente nè agli uni recava noia nè agli altri. Infatti, l'ala destra romana essendo presso il fiume (Polyb. 113, 3 = Liv. 45, 6), quando non si voglia o postulare arbitrariamente capricciose alterazioni nel corso dell'Ofanto o, peggio, contro le fonti e contro la verisimiglianza supporre

che i Cartaginesi si schierassero col fiume alle spalle (v. gli schizzi 24-26 presso Kromayer III 1 p. 286 segg.), per volgere la fronte romana verso mezzogiorno deve ammettersi che si combattesse sulla diritta. Ma anche in questa ipotesi, badiamo, non può assolversi Polibio da ogni errore. Perchè se la battaglia fu sulla destra, la linea dei Cartaginesi doveva essere approssimativamente perpendicolare al corso del fiume e rivolta verso nord-est; nella posizione, quindi, più adatta, per trovarsi infastidita dal sole, sorgente nel cuore dell'estate a nord dell'equatore. Vero è che per eliminare siffatta difficoltà Fr. Reusch (diss. cit.) ha supposto che il corso dell'Ofanto differisse allora da quello d'adesso e che non i Cartaginesi, sì i Romani combattessero con le spalle al fiume; ma la prima ipotesi è arbitraria e la seconda tanto strana e remota dalla realtà che non v'è neppur bisogno di allegare le obiezioni oppostele dal Wilms (p. 10) e dal Kromayer (p. 294). Non s'avvede peraltro il Kromayer confutando il Reusch che la sua propria teoria contraddice per l'appunto al testo di Polibio su cui egli fa soprattutto assegnamento; e che in tanto è giustificata la ipotesi del Reusch, in quanto, se non si ricorra a quella o ad altra affine, bisogna convenire che la notizia di Polibio è un autoschediasma.

Un autoschediasma di cui non è difficile spiegare la origine. Polibio non trascrive soltanto le sue fonti. Vi medita sopra e talora le elabora. Le elabora movendo dalle cognizioni che ha in materia d'istituzioni romane: così per esempio ha computato e trasmesso ai successori gli esageratissimi effettivi dell'esercito romano di Canne; o da quelle che ha o crede d'avere su cose geografiche: così per esempio, movendo da opinioni erronee sul corso del Rodano e sulla configurazione delle Alpi, ha alterato in alcuni punti essenziali il racconto che nelle sue fonti leggeva della marcia d'Annibale (sopra p. 73). Lo stesso è, probabilmente, pel corso dell'Ofanto. L'Italia è per lui un triangolo a cui base, da settentrione, sono le Alpi, lato orientale la sponda adriatica, terzo lato la sponda tirrena e vertice, a mezzogiorno, il Cocinto, cioè il Capo di Stilo. L'Apennino movendo dall'angolo occidentale procede prima da Marsiglia in direzione di Sena Gallica, poi a cinquecento stadî dall'Adriatico piega a destra, dividendo per mezzo la penisola fino alla sua estremità meridionale (II 16). Con tale figura dell'Italia dinanzi agli occhi, è ben naturale che Polibio immaginasse i fiumi che hanno sbocco nell'Adriatico scorrenti in direzione di sud-est come quelli che sboccano nel Tirreno scorrono in massima in direzione di sud-ovest. È un errore d'orientamento in nulla più strano di quello per cui fa scorrere il Rodano verso ovest-sud-ovest parallelamente alle Alpi (πρὸς δύσεις χειμερινάς, sopra p. 72). E per questo appunto ha ritenuto che la linea di battaglia romana protetta sulla destra dall'Ofanto guardasse verso sud. Pare troppo strano un equivoco sì grave? e soprattutto pare strano che ne traesse induzioni sulla posizione degli eserciti rispetto al sole? Queste ultime sono semplicemente un commento dell'ufficiale esperto, che non vuol mancare di far valere la sua pratica sul modo di schierare le truppe perchè il sole non le molesti. Aggiunta di proporzioni modeste in confronto p. e. con gli apprezzamenti in tutto erronei sulle ragioni strategiche delle mosse di Flaminio e della disfatta del Trasimeno, che pur son fondati sopra un altro, più grave, equivoco topo-

grafico, che cioè, movendo da Cortona verso Perugia lungo la sponda settentrionale del lago, Flaminio si dirigesse verso Roma (sopra p. 109).

Non deve dunque di su questo particolare che è, in ogni caso, almeno parzialmente errato, che contraddice la interpretazione più ovvia d'altri testi di Livio e dello stesso Polibio, che non può conciliarsi con la notizia sul vento Volturno, assai difficilmente frutto d'autoschediasma, costruirsi il racconto della battaglia di Canne. Specie se elementari considerazioni strategiche sugli antefatti e sulla battaglia e le notizie che abbiamo circa la fuga ci mostrano che si combattè sulla sinistra dell'Ofanto.

Gli antefatti. Dopo che Annibale, abbandonata Gereonio, si fu per sorpresa impadronito di Canne, i proconsoli, in attesa dei consoli nuovi, non lo seguirono presso l'Ofanto. Mossero però da Gereonio accostandoglisi alquanto. Gereonio infatti dista da Canne in linea retta cento chilometri. L'esercito romano invece, come si trae da Polibio (sopra p. 136), era, quando ne presero il comando Varrone e Paolo, a due giorni di marcia, ossia a una cinquantina di chilometri dal nemico; nei pressi dunque d'Arpi o, più probabilmente, di Venosa; chè Servilio ed Atilio non è credibile avessero dimenticate le lezioni di Fabio, d'appoggiarsi ai monti per non trovarsi, se scendevano al piano, costretti a battaglia: οὐ δυνησόμενοι φυγομαχεῖν (Polyb. III 107, 6). Solo quando furono a 50 stadî da Annibale, Emilio, si pretende, sconsigliò un'avanzata ulteriore per non dare al nemico, nella pianura, occasione di battaglia in cui potesse avvantaggiarsi della superiorità della sua cavalleria. Segno che la marcia non era stata, fino allora, traverso la pianura del Tavoliere, dove era facile ad Annibale, a così breve distanza, raggiungere i Romani e obbligarli a combattere. I Romani, osserva opportunamente il Vaudoncourt (II p. 50), movendo da Gereonio 'ne firent pas la sottise de se jeter au travers des plaines de la Pouille et de venir défiler à la vue d'Annibal; ils se dirigèrent par Lucéra et Ordona, et vinrent d'abord camper à six milles d'Annibal au-dessus de Canosa'; o forse al disotto se supponiamo l'attendamento d'Annibale alquanto più a nord di Canne. Che se invece, come ritiene appunto il Kromayer, l'esercito romano da Gereonio avesse puntato direttamente sulla foce dell'Aufido 'il fallait qu'*il* passât aux environs de Salapia et qu'*il* défilât entre la Trinità et San Cassano, prêtant le flanc à l'ennemi. Annibal aurait certainement profité de cette circonstance pour attaquer, non pas l'avant-garde, mais toute l'armée au milieu de sa marche et forcer les Romains à une bataille qu'ils n'auraient pu refuser' (Vaudoncourt II p. 49). Occasione migliore infatti della marcia dei Romani tra Salapia e Canne non poteva darglisi per annientarli; e la lentezza inevitabile delle mosse d'un esercito di cinquantamila uomini che doveva recare con sè copiosissime impedimenta, gli rendeva facile d'essere informato a tempo opportuno sì da aspettare il nemico al varco.

Questa difficoltà da chi colloca il campo di battaglia sulla destra può solo schivarsi quando lo si ponga a monte di Canne. Allora infatti potrebbe ammettersi che i Romani avessero evitato o diminuito il pericolo marciando per la regione ondulata a est di Cerignola. Ma s'incappa in una difficoltà maggiore: perchè, quando non si ricorra alla ipotesi inammissibile del Reusch,

conviene alla battaglia in pianura descritta dalle fonti sostituirne un'altra in terreno rotto e diseguale, in cui le manovre di cavalleria che ci vengono riferite non sono in alcun modo riuscibili (cfr. Kromayer p. 293 seg.).

Non meno dicevole spiegazione offre la nostra ipotesi delle mosse dei Cartaginesi. Annibale era accampato in origine, dicemmo, sulla riva opposta a quella in cui i Romani posero il loro grande attendamento. Non è chi non veda quanto fosse opportuno per lui accampare sulla sinistra del fiume. Dominava così senza contrasto con la sua cavalleria il Tavoliere; che se invece stava col grosso delle forze al di là, doveva per foraggiarvi tragittare l'Aufido con fanti e con cavalli. Tragitto certo non difficile, ma neanche tanto facile e comodo da ripetersi a ogni tratto senza necessità. Così si spiega come, quando i Romani cominciarono a scendere al piano da Canosa in direzione di Canne, ad occidente della cortina d'alture che sovrasta alla valle dell'Ofanto, non gli fosse dato d'assalire il nemico che con la cavalleria; e si spiega pur bene come, accampatosi Emilio presso il fiume, non molto oltre il luogo dello scontro, a un 5 km. forse in linea retta da Canne, Annibale, per le ragioni che vedemmo, credesse opportuno ripassare sulla destra e mettere il campo presso la rocca cannense ch'era in suo potere. Alla sua volta, assai opportunamente, Emilio pose sulla sinistra del fiume un altro campo alquanto a valle del primo. Si assicurava così anzitutto la piena libertà di tragittare il fiume col grosso delle forze ogni qualvolta avesse voluto; procacciava poi ai foraggiatori proprî sulla sinistra dell'Aufido una relativa sicurezza e impediva al nemico di guastarvi i campi mandandovi piccoli gruppi di fanti e di cavalieri. Mandarne molti non sempre poteva, perchè era un rischio grave separarsi da molta parte delle proprie forze avendo a fronte un nemico superiore pel numero. Al tempo stesso, come bene osserva Livio (c. 44, 3), *ex minoribus castris liberius aquabantur Romani, quia ripa ulterior nullum habebat praesidium.* Il che (tra parentesi) della riva destra ov'era la fortezza presidiata di Canne si direbbe assai male.

Bisogna, infine, vedere quale ipotesi s'accorda meglio con le esigenze dei rifornimenti. Se il campo romano giaceva a monte di Canne e del campo d'Annibale, tra il fiume e la cortina d'alture alla sua diritta, è chiaro che i convogli giungenti da Canosa erano appieno al sicuro. Se si trovava invece isolato nel mezzo della pianura sulla sinistra dell'Aufido, le colonne di rifornimento, donde che giungessero, erano sempre esposte agli assalti della cavalleria numidica. Ma, asserisce il Kromayer, i rifornimenti avvenivano per mare. Anzi l'essere i Romani non lontani dalla foce dell'Aufido facilitava per l'appunto i servizî logistici (III 1, 301 seg.). In effetto, che i consoli finissero con l'accamparsi colà, se realmente vi si accamparono, non era punto preveduto quando partirono da Roma: la tradizione anzi asserisce, concorde, l'opposto. Sicchè nulla poteva essere apparecchiato in precedenza per assicurare all'esercito questo tutt'altro che facile e comune rifornimento; il quale poi, se le navi non risalivano l'Aufido poteva essere disturbato dalla cavalleria d'Annibale come qualsiasi convoglio che giungesse per terra; e se cercavano di risalirlo, data la poca profondità del fiume, poteva assai agevolmente essere turbato per altra via mettendo le navi in pericolo d'arenare. E si badi poi che rinun-

ziare alla facilità del vettovagliarsi per mezzo delle vicine fortezze era menomar quegli ἀκατάτριπτα χορήγια su cui si fondava buona parte delle speranze di vittoria dei Romani (Polyb. 89, 9). Nè si dimentichi che dopo la battaglia della Trebbia una delle cose che maggiormente rivelarono ai Romani la gravità della disfatta fu appunto l'esser costretti a istradar i rifornimenti dal mare per la via del Po (Polyb. 75, 3).

Per la battaglia poi quanto una posizione sulla destra del fiume, a pochi chilometri dal mare, fosse pericolosa all'estremo non è chi non veda. In caso di sconfitta i Romani si esponevano a un disastro pieno e irreparabile. E alla obiezione del Wilms che se si assolvono i Romani dall'errore d'aver combattuto con le spalle al mare, lo si deve invece attribuire ad Annibale, ha risposto assai opportunamente il Delbrück (I² p. 332) che Annibale non aveva bisogno di pensare alla ritirata, perchè, se rimaneva sconfitto in battaglia campale, l'esercito suo era in ogni caso perduto e la guerra, in Italia, finita; mentre pei Romani la perdita d'una battaglia non era punto la stessa cosa della perdita dell'esercito, e quindi essi avevano lo stretto dovere di pensare alla sicurezza d'un eventuale ripiegamento. Ma poi se i Romani erano verso la foce dell'Ofanto e si rifornivano per mare, essi dovevano quivi avere la loro 'base galleggiante', trasporti e navi da guerra che li scortassero. Ora è notissimo per esempî quanto nelle guerre antiche in battaglie combattute presso il mare fosse di momento la presenza di navi: sia per atterrire il nemico col timore di uno sbarco, sia per agevolare, talora anche troppo, la ritirata. Di ciò qui nelle fonti nessun cenno. La 'base galleggiante' non salvò neppure un Romano. Nessuno salvò perchè non esisteva; perchè tra l'esercito romano e il mare era il campo e l'esercito cartaginese.

S'è invocata per la battaglia sulla diritta la testimonianza d'Appiano secondo cui l'ala sinistra romana era ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ (*Hann.* 21): così dal Kähler (p. 21), mentre assai più prudente si dimostra a tale proposito il Kromayer (III 1 p. 307). Ma se questa testimonianza si accetta per davvero, conviene assegnare ai Romani una disposizione veramente pazza, che non lasciava loro neppure la libertà di ripiegare qualche decina di metri. Che se si collocano la sinistra e la destra romana suppergiù egualmente distanti dal mare col Kromayer, o anche col Kähler alquanto più vicina la sinistra, ma sempre a una distanza minima di due chilometri o due chilometri e mezzo, allora non vedo come s'abbia diritto di cercare in Appiano una conferma; e se n'ha nella ipotesi opposta per lo meno altrettanto, perchè l'ala sinistra romana era anche in questa ipotesi più vicina al mare e nella direzione appunto della laguna di Salapia. Ma quel particolare topografico d'Appiano è senza valore; che conto si può fare sopra una tradizione, com'è la sua, tutta inquinata d'errori e di falsificazioni? che se sola ci fosse conservata per Canne, sarebbe al tutto impossibile, dice giustamente il Delbrück (I² 338), 'di cavarne fuori un racconto che avesse anche solo una lontanissima somiglianza con la verità'.

E con ciò è anche detto qual conto deve farsi della notizia data da Appiano intorno all'ὄρος περίφυτον καὶ φαραγγῶδες dove Annibale avrebbe nascosto alcuni cavalli e fanti leggeri (*Hann.* 20. 22). È, quel monte, inventato di pianta, insieme con la imboscata, di cui non è parola in Polibio nè in Livio sebbene

con termini poco dissimili si trovi riferita in Zonara (IX 1): invenzione fatta, in vero, senza grande sfoggio di fantasia, ma solo adattando malamente quel che si sapeva d'agguati simili disposti da Annibale, alla Trebbia per esempio ed a Gereonio; da mettersi a paro con l'altra invenzione dei finti disertori con le armi celate che, accolti dai Romani, li avrebbero poi all'improvviso assaliti da tergo (App. e Zon. ll. cc. Liv. 48). — Diverso è certamente il valore della notizia di Plutarco (*Fab.* 15) sul λόφος τις μαλακός, da cui Annibale avrebbe osservato il nemico che si schierava, dopo aver dato a' suoi l'ordine di armarsi. Si collega quella notizia, a dir vero, con un aneddoto; ma è un aneddoto che sa non d'invenzione retorica, sì di spontaneo e schietto spirito soldatesco: uno dei pochissimi apoftegmi autentici, forse, del grande Cartaginese (app. VI 6). Il colle, peraltro, non è detto che fosse sulla sponda stessa dell'Ofanto dove avvenne la battaglia; anzi, come il dialogo tra Annibale e Gisgone, se ebbe luogo, fu prima dello schieramento cartaginese, v'è ragione di ritenere che la sponda su cui avvenne ossia, senza dubbio, la destra — sull'altra sponda la pianura uniforme non era interrotta da alture — fosse all'incontro quella dove i Cartaginesi erano accampati.

Di ciò è conferma quanto avvenne dopo la battaglia. *Binis in castris* (narra Livio 50, 4) *cum multitudo semiermis sine ducibus esset, nuntium qui in maioribus erant mittunt, dum proelio deinde ex laetitia epulis fatigatos quies nocturna hostes premeret, ut ad se transirent: uno agmine Canusium abituros esse.* E a Canosa di fatto pervengono con molti del campo maggiore pochi del campo minore che avevano avuto il coraggio di passare nell'altro campo. Particolari immaginarî? In parte senza dubbio. Ma chi li inventò sapeva, pare, che l'accampamento maggiore dei Romani era sulla sponda diritta dell'Ofanto, la stessa su cui sorgeva Canosa. Che, ad ogni modo, la fuga avvenisse in direzione di Venosa è asserito in modo esplicito da Polibio (116, 13. 117, 2); e che molti si rifugiassero in Canosa e ivi avessero soccorso dai Canosini e da una donna apula di nome Busa, possiamo ben crederlo a Livio (52, 7, cfr. Val. Max. IV 8, 2). Ora è affatto incredibile (fu già più volte osservato) che la fuga avvenisse nella direzione dell'esercito vincitore: si fugge, di regola, nella direzione opposta. Ossia i Cartaginesi non stavano tra i Romani e Canosa; ma viceversa i Romani stavano tra Canosa e i Cartaginesi. Cosa del resto che dovrebbe apparire evidente di per se stessa. È, infatti, assurdo, come già ebbe ad osservare il Vaudoncourt (II p. 49), che Annibale, nonostante la sua perizia di manovratore, fosse andato a cacciarsi tra il campo romano e la fortezza fedele ai Romani di Canosa. Sarebbe stato privarsi d'ogni libertà di movimento e ridursi, volontariamente, alla condizione d'assediato. Nè varrebbe invocare il precedente del 218, quando Annibale lasciò alle spalle Clastidio (sopra p. 98) per muovere verso Piacenza; perchè una piccola fortezza come Clastidio era facile sorvegliarla e non poteva dar che poca noia; e la noia veniva compensata dalla pressione che in tal modo poteva esercitarsi sui Galli stanziati fra la Trebbia e il Po; mentre Canosa era una delle più potenti tra le città federate; e gli Apuli, benchè il nemico devastasse da un anno i loro campi, non accennavano punto a venir meno alla fedeltà verso Roma.

V. — La tattica manipolare e la battaglia di Canne.

1. **Gl'intervalli tra le file.** — Fondamentale per la conoscenza della tattica manipolare è un luogo vessatissimo di Polibio, ov'egli confronta la legione romana e la falange macedonica, XVIII 29-30. Nella falange, avverte lo storico, ὁ μὲν ἀνὴρ ἵσταται σὺν τοῖς ὅπλοις ἐν τρισὶ ποσὶ κατὰ τὰς ἐναγωνίους πυκνώσεις; cioè l'intervallo tra uomo e uomo, computato, s'intende, dalla spalla alla spalla più distante del vicino, è, nell'ordine di battaglia a file serrate, di tre piedi. Di tre piedi, computata in modo analogo, è pure la distanza tra le righe, ἐχούσης τῆς φάλαγγος τὴν αὑτῆς ἰδιότητα καὶ πύκνωσιν κατ' ἐπιστάτην καὶ κατὰ παραστάτην. Nè in tale indicazione è errore di cifra o inesattezza del compendiatore polibiano, come mostra il computo della lunghezza della sarissa, che torna esattissimo. Dovrebbe essere questa, dichiara Polibio, di 16 cubiti, ma è in effetto di 14, dei quali 10, quando la sarissa è abbassata, sporgono davanti al corpo del soldato; e abbassate tutte le sarisse delle cinque prime righe, quelle della quinta oltrepassano di soli due cubiti la linea di battaglia; sono dunque le distanze tra le righe di due cubiti [(10 — 2) : 4] per l'appunto.

Senonchè ciò pare in contrasto con quanto lo storico avverte poco oltre circa gl'intervalli nelle legioni. Ἵστανται μὲν οὖν — scrive — ἐν τρισὶ ποσὶ μετὰ τῶν ὅπλων καὶ Ῥωμαῖοι; ossia le distanze e gl'intervalli sono nell'ordine di battaglia (del quale solo a Polibio qui importa parlare) di tre piedi. Nè potrebbero essere minori, dovendo i Romani schermire con la spada e lo scudo: προφανὲς ὅτι χάλασμα καὶ διάστασιν ἀλλήλων ἔχειν δεήσει τοὺς ἄνδρας ἐλάχιστον τρεῖς πόδας κατ' ἐπιστάτην καὶ κατὰ παραστάτην εἰ μέλλουσιν εὐχρηστεῖν πρὸς τὸ δέον. Perciò, conclude Polibio, un legionario romano avrà contro di sè due falangiti e dieci sarisse. Conclusione questa che è, o pare, in disaccordo con le premesse. Nelle premesse dunque v'è errore, si pretende, di Polibio o di chi l'ha compendiato, o inesattezza e singolarità, a ogni modo, d'espressione; talchè o l'intervallo normale dei falangiti deve ridursi a un piede e mezzo, rimanendo quello dei legionarî di tre; o l'intervallo dei legionarî deve portarsi a sei piedi, rimanendo di tre quello dei falangiti.

La prima ipotesi, sostenuta da R. Schneider 'Berlin. phil. Woch.' 1886 nr. 20, *Legion und Phalanx* (Berlin 1893) p. 91, da E. Lammert *Polybius und die röm. Taktik* (Leipzig 1889, Progr.) p. 11 e da H. Delbrück *Geschichte der Kriegskunst* I² 422 seg., è evidentemente inaccettabile. E l'inserire dopo τρισὶ ποσί (c. 29, 2) o altrove un supplemento, del senso che gli intervalli di tre piedi si riducano a uno e mezzo κατὰ τὰς ἐναγωνίους πυκνώσεις, guasta, non sana il testo; perchè, intervalli e distanze essendo eguali, le sarisse della quinta riga sporgeranno non di due cubiti, ma di ben sei, dei dieci cubiti solo quattro rimanendo assorbiti dalle distanze tra le linee (4 × 1,50 p. = 6 p. = 4 c.); e non si vede in tal caso per qual ragione non potrebbe protendere le sue sarisse, se non la settima, almeno la sesta riga. Rimarrebbe bensì il rimedio di correggere anche quanto alla lunghezza delle sarisse πήχεις in πόδες con Rüstow e Köchly *Geschichte des griech. Kriegswesens* (Aarau 1852) p. 238 n. 17.

Ma il ripetersi della parola πήχεις in casi varî rende la correzione poco probabile; e le obiezioni opposte alla praticità d'una sarissa di 14 cubiti son vittoriosamente confutate dal Lammert e dal Delbrück (p. 422 segg.). Il quale anzi ha potuto constatare in pratica la possibilità della manovra con aste di 20 piedi e intervalli inferiori a due piedi. Che è senza dubbio esperimento assai interessante e meritorio; ma chiude la sola via per cui si potesse dare una interpretazione congruente al testo di Polibio movendo dalla ipotesi dell'intervallo di un piede e mezzo tra i falangiti.

Rimane l'altra ipotesi, d'un intervallo di 6 piedi o poco meno tra i legionarî nell'atto del combattere, a cui varî critici si appigliarono, sia ricorrendo a qualche artificio nell'interpretare il testo, sia ammettendo una piccola lacuna. Secondo il Soltau p. e., 'Deutsche Lit.-Zeit.' 1888 p. 178, i Romani si sarebbero schierati a intervalli di tre piedi con ampie lacune tra i manipoli e poi avrebbero allargato le file servendosi appunto di queste lacune; al quale allargamento si riferirebbe la frase di Polibio: προφανὲς ὅτι χάλασμα καὶ διάστασιν ἀλλήλων ἔχειν δεήσει τοὺς ἄνδρας ἐλάχιστον τρεῖς πόδας κατ' ἐπιστάτην καὶ κατὰ παραστάτην εἰ μέλλουσιν εὐχρηστεῖν πρὸς τὸ δέον: dove i tre piedi non sarebbero detti più dell'intervallo inteso nel senso usuale come nella frase precedente (ἵστανται ἐν τρισὶ ποσί); ma dell'intervallo vuoto necessario pel maneggio delle armi; in modo che il vero intervallo, computata la larghezza delle spalle, misurerebbe 4 piedi e $^1/_2$ o 5, sì da essere approssimativamente vero che ad un legionario corrispondono due falangiti. A questo può opporsi e s'è opposto che: 1° è assai dubbio se un intervallo libero di tre piedi sia davvero il minimo (ἐλάχιστον) richiesto pel maneggio delle armi; 2° il confronto tra falange e legione si riferisce (c. 29, 2) alle ἐναγώνιοι πυκνώσεις, e non par possibile designare come πύκνωσις una disposizione che lascia tre piedi vuoti tra soldato e soldato; 3° essendo la quadratura di spalle d'un uomo superiore di parecchio alla sua lunghezza di fianco, la distanza effettiva (cioè da petto a petto) tra le righe sarebbe assai inferiore all'intervallo tra le file, mentre è da ritenere fossero eguali; 4° essendo intervalli e distanze, nell'atto dello schieramento, di tre piedi, la doppia manovra di portar quelli a 4 piedi e $^1/_2$ o 5 e queste a 3 $^1/_2$ o 4 è tutt'altro che facile ad eseguirsi senza perditempo e confusione in presenza del nemico e nel momento d'iniziare la battaglia. Non meno insostenibile è la interpretazione del Kromayer *Vergleichende Studien zur Geschichte des griech. und röm. Heerwesens* 'Hermes' XXXV (1900) p. 243, che 'i Romani occupano anch'essi in armi tre piedi in quadrato; ma poichè il loro modo di combattere è la pugna individuale, si rende necessario un allargamento e distanziamento (ulteriore) di tre piedi sia rispetto a chi sta accanto, sia rispetto a chi sta dietro'. A ciò può opporsi: 1° che un intervallo di 6 piedi non è certo il minimo pel maneggio delle armi; 2° che Polibio non indica trattarsi di un nuovo intervallo di tre piedi da sommarsi col primo; 3° che διάστασιν ἔχειν δεήσει, come osserva bene il Lammert, non designa punto una mossa. Nè più felice è la interpretazione dello Steinwender *Die röm. Taktik zur Zeit der Manipularstellung* (Danzig 1913) p. 9 e 25. Polibio ha voluto dire bensì secondo lui che il minimo intervallo tra i legionarî era, per poter usare delle armi, di 3 piedi; ma, ap-

punto con dire quell'intervallo minimo, ne suppone un altro normale, di 6 piedi, al quale confronta il consueto intervallo dei falangiti nell'ordine serrato, venendo alla conclusione che un Romano aveva normalmente di contro due avversarî; ed è probabile, ma non necessario che nel testo citato di sopra prima di εἰ μέλλουσιν o dopo τὸ δέον sia caduta una linea contenente l'indicazione d'una misura. Qui deve osservarsi che dopo aver detto διάστασιν ἔχειν δεήσει ἐλάχιστον τρεῖς πόδας, il discorso dello storico non può riferirsi ad un intervallo di 6 piedi se veramente il suo testo non è corrotto e non si supplisce qualcosa come ⟨ἐξ δὲ⟩ εἰ μέλλουσιν εὐχρηστεῖν πρὸς τὸ δέον. Ma a che potrebbe servire l'intervallo minimo di 3 piedi se non anch'esso ad εὐχρηστεῖν πρὸς τὸ δέον? La correzione dunque, per quanto, in quella ipotesi, indispensabile, turba la congruenza del testo. E poi, peggio, se realmente 3 piedi bastavano secondo Polibio a schermeggiare con la spada e lo scudo, non dice nè spiega lo storico perchè i Romani, combattendo contro la falange, per evitare d'aver contro di sè due falangiti e dieci sarisse, non si contentassero di questi 3 piedi, sufficienti e sia pure a mala pena. Menzionerò ancora la spiegazione di H. Weber 'Klio' XIV (1914) p. 113 segg. Polibio, dopo aver detto che per schierarsi in armi bastano anche al soldato romano 3 piedi, aggiungerebbe che per fare uso delle armi esso ha bisogno di 3 piedi liberi in tutte le direzioni, onde, d'altrettanti avendo bisogno chi gli sta accanto e chi gli sta dietro, l'intervallo tra le file e la distanza tra le righe viene ad essere di 6 piedi. Ma è spiegazione questa, che non meno delle altre fa violenza al testo. E prima di tutto non è credibile, e di ciò convengono suppergiù tutti, che 6 piedi d'intervallo sieno il minimo richiesto per l'uso libero delle armi, come appunto Polibio verrebbe qui a dire; nè più credibile è che, dopo aver detto ἵστασθαι ἐν τρισὶ ποσί in un senso determinato e chiaro, adoperi la frase διάστασιν ἔχειν τρεῖς πόδας in senso affatto diverso; peggio ancora il supporre che διάστασιν κατ' ἐπιστάτην καὶ κατὰ παραστάτην voglia indicare altra cosa che l'intervallo o la distanza tra i vicini.

Adunque gli intervalli tra le file, nella falange come nella legione, sono, per Polibio, di 3 piedi; ossia si corrispondono interamente. Come spiegare allora la contraddizione su cui tanti commentatori si sono torturati? Essa in realtà esiste solo nella fantasia dei commentatori. Schierandosi anche i Romani con quegli intervalli, ha voluto dire Polibio, se essi combattessero per falange (κατὰ φάλαγγα), un Romano non avrebbe di contro che un Macedone o, per dir meglio, poichè l'individuo nella falange non è nulla, cento, poniamo, Romani starebbero di contro a cento Macedoni. Ma i Romani combattono individualmente (κατ' ἄνδρα), movendosi e schermeggiando con le armi di difesa e di offesa; e come non possono precipitarsi per diritto contro la fila sporgente delle sarisse, se non vogliono senz'altro infilzarvisi, e debbono alquanto schivarla, verso destra, offrendo ad essa da sinistra lo scudo, così rimangono esposti anche alle offese della fila vicina dei sarissofori; in modo che realmente un Romano è minacciato da due falangiti e da dieci sarisse. Il concetto non è falso; ma non può dirsi un portento d'acutezza; perchè è facile obiettare che se un legionario è attaccato da due falangiti, ne attacca anche due; per modo che, essendo gli intervalli eguali, come un legionario due fa-

langiti, così un falangita ha di contro due legionarî; e il danno e il vantaggio dei due ordinamenti per questo rispetto si compensano. A ciò Polibio avrebbe potuto rispondere che se anche uno stesso falangita poteva essere colpito da due spade, cosa del resto non troppo facile, contro un legionario a ogni modo si protendevano minaccevoli non due nè cinque, ma ben dieci sarisse; e questo era il punto che a lui importava di mettere in evidenza. Noi potremmo alla nostra volta osservare che il pensiero di Polibio è spesso tutt'altro che profondo e che, se questo è uno degli esempî, il difetto di profondità non ci permette però d'introdurre nel testo correzioni arbitrarie.

Comunque, se l'intervallo normale dei legionarî nel combattere era di 3 piedi al dir d'uno scrittore del II sec. av. Cr., soldato egli stesso e amico d'alcuni tra i maggiori generali romani di quella età, cadono di per sè le ipotesi secondo cui dopo essersi schierati a 3 piedi di intervallo i legionarî si portavano a 6 slargando le file a spese delle lacune tra i manipoli che, eguali alla fronte dei manipoli stessi, ne rimanevano in tal modo chiuse, o facendo avanzare uno sì e uno no i soldati della prima linea e ripiegare alquanto indietro i rimasti. Quest'ultima, che è la ipotesi del Kromayer, suppone un alternarsi tra urto delle file serrate contro il nemico (Massendruck) e combattimenti singolari dei legionarî avanzanti oltre la linea (Masseneinzelkampf), determinato dalla stanchezza dell'urto, il quale non può protrarsi oltre un certo termine e si rilassa di tratto in tratto quasi per tacito consenso d'entrambi gli avversarî. Di ciò s'è discusso tra il Kromayer e il Delbrück in una serie di scritti polemici, assai interessanti nonostante la violenza che il Delbrück in specie ha portato nella controversia: dei quali basti qui citare Kromayer *Wahre und falsche Sachkritik* 'Historische Zeitschrift' XCV (1905) p. 1 segg. *Antike Schlachtfelder* III 1 p. 347 segg. Delbrück *Theologische Philologie* 'Preuss. Jahrbb.' CXVI (1905) p. 209 segg. *Gesch. der Kriegskunst* I² p. 426 segg. 'Histor. Zeitschrift' CIX (1912) p. 491 segg. Nel tutt'insieme, se pure il Delbrück è alquanto corrivo qui ed altrove ad affermare la impossibilità e l'assurdità di mosse che possono farsi e si fanno (cfr. Steinwender op. cit. p. 13 segg. e sotto p. 166), la ipotesi del Kromayer ha un carattere troppo evidente d'artificiosità perchè possa accettarsi. Meno artificiosa è certamente l'altra ipotesi, sostenuta ad esempio dal Kähler e dallo Steinwender, che si slargassero gli intervalli tra le file chiudendo quelli tra i manipoli dopo cessate le avvisaglie tra i fanti leggeri con i quali s'appiccava la zuffa; sebbene questa mossa, eseguita nel momento appunto in cui conveniva caricare il nemico o prepararsi a sostenerne l'attacco, non avrebbe certo costituito la preparazione più acconcia all'urto; che si effettua bene quando ciascuno è sicuro del posto assegnatogli e quasi assuefatto ad esso, non, sembra, quando lo ha preso allora allora. Inoltre le avvisaglie fra le truppe leggere servivano più che ad altro, parrebbe, a dar tempo allo schieramento e coprirlo agli occhi del nemico; vantaggio che veniva a mancare se l'ordine di battaglia si formava proprio sotto gli occhi di esso dopo ritirate quelle truppe. Ciò non toglieva, del resto, che, ritiratele, se si avvertiva qualche singolarità o qualche artifizio nell'ordine di battaglia degli avversarî, si potesse far qualche rapida mossa per contrapporvi i provvedimenti opportuni.

2. **Gl' intervalli tra i manipoli e la disposizione a 'quincunx'.** — Ad ogni modo, che vi fossero all'inizio della battaglia intervalli tra i manipoli non è dubbio: altrimenti non avrebbero potuto ripiegare fra essi le truppe leggere. Circa la disposizione loro c'informa Polibio in modo incontrovertibile discorrendo della battaglia di Zama (XV 9). Scipione, dice, collocò primi gli astati coi loro manipoli a intervalli (ἐν διαστήμασι); poi i principi, disponendone gli ordini non nelle lacune dei primi manipoli, com'è uso dei Romani, ma in colonna con essi, per la copia degli elefanti nemici (a cui voleva appunto così aprire il passo tra le file): ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς πρίγκιπας, τιθεὶς τὰς σπείρας οὐ κατὰ τὸ τῶν πρώτων σημαιῶν διάστημα, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τῶν Ῥωμαίων, ἀλλὰ καταλλήλους ἐν ἀποστάσει; ultimi schierò (ἐπέστησε) i triarî. Dei triarî non aggiunge lo storico, oltre all'ἐπέστησε, una parola di più circa la collocazione; in colonna dunque anch'essi con gli astati, che doveva essere, come il silenzio di Polibio mostra, la posizione loro usuale, coprendo essi gl'intervalli fra i manipoli dei principi mentre i principi coprivano gl'intervalli fra quelli degli astati. Nè si opponga che non tutto è chiaro e accettabile ciò che Polibio narra intorno alla battaglia di Zama. Questo in parte è vero (cfr. c. IX app. III 2. 6); ma non infirma quel che lo storico asserisce a proposito di essa intorno alla tattica ordinaria delle legioni.

Una disposizione, dunque, dei manipoli a scacchiera e prima della battaglia e nella battaglia? Sì, almeno prima, se gl'intervalli tra i manipoli erano eguali alla fronte dei manipoli stessi. Che è la opinione comune, difesa già da Ch. Guischardt *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains* I (1760) p. 85 e tra i moderni p. e. da G. Veith *Die Taktik der Kohortenlegion* 'Klio' VII (1907) p. 303 segg. e *Schlachtfelder* III 2 p. 691 seg. e da Th. Steinwender *Die röm. Taktik* p. 49, mentre altri invece ammettono solo intervalli assai più esigui, lo Stoffel ad esempio, *Histoire de César* II (1887) p. 323, e il Delbrück *G. der Kriegsk.* I² 276. Questi intervalli poi, piccoli o grandi, secondo gli uni, così il Veith e il Kromayer, si conservano, secondo gli altri, così lo Steinwender e il Delbrück, si aboliscono nella battaglia. Ora, che si abolissero, se erano ampî come la fronte dei manipoli, non era possibile, vedemmo, mediante l'allargamento delle file affermato dallo Steinwender. Neppure col procedere innanzi dei manipoli dei principi tra quelli degli astati, come ritiene R. Schneider *Legion und Phalanx* p. 137 seg.; perchè nelle varie descrizioni fededegne di battaglie non mai si accenna a quella mossa come usuale al principio della mischia; e si hanno anzi casi, p. e. a Zama, in cui è escluso che avvenisse; dove peraltro non in questo, ma nella disposizione diversa dei manipoli Polibio segnala un originale avvedimento di Scipione. Nè infine può ammettersi che gl'intervalli venissero chiusi, secondo lo Stoffel propone (II 323 segg.), con l'avanzata delle ultime linee degli astati; perchè, come meglio vedremo, le colonne degli astati, già abbastanza sottili, si sarebbero ridotte con codesta manovra a una sottigliezza tale da impedire che urtassero efficacemente il nemico e resistessero al suo urto.

Se v'erano dunque ampî intervalli, sarebbero rimasti nella battaglia. Ma questo stesso prova che siffatti intervalli non v'erano; perchè nulla può esservi di meno verisimilmente attuabile che l'avanzata contro il nemico in una tal

disposizione a scacchiera serbando gl'intervalli e non dando luogo, dopo pochi passi, a confusione; nè un trarsi indietro anche di pochi passi, serbando tali ordini intatti, par meno arduo. Son mosse che in grande mal si effettuerebbero senza confusione in piazza d'armi, nonchè poterle eseguire ordinatamente nell'impeto della carica o nello scompiglio del ripiegare. E anche stando le legioni ferme, intervalli così ampî eran tali che il nemico poteva insinuarvisi e ridurre a mal partito, assalendoli di fianco e di fronte, i manipoli degli astati protesi oltre la linea dei principi. Questo punto, nonostante le fiacche repliche, ad esempio, del Veith, può considerarsi come assodato dal Delbrück nel suo saggio fondamentale *Die römische Manipulartaktik* 'Histor. Zeitschrift' N. F. XV (1883) p. 241 seg. Cfr. *Geschichte der Kriegsk.* I² p. 298 segg.

Non dunque alla guerra combattuta può riferirsi il famoso passo liviano, che giova qui riportare per intero (VIII 8, 9-13): *hastati omnium primi pugnam inibant. si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. tum principum pugna erat; hastati sequebantur. triarii sub vexillis considebant sinistro crure porrecto, scuta innixa umeris, hastas subrecta cuspide in terra fixas, haud secus quam vallo saepta inhorreret acies, tenentes. si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios sensim se referebant. inde rem ad triarios redisse, cum laboratur, proverbio increbuit. triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes et hastatos recepissent, extemplo conpressis ordinibus velut claudebant vias unoque continenti agmine, iam nulla spe post relicta, in hostem incidebant.* Ogni possibilità d'intendere lo svolgimento della tattica romana è rimossa (nota a ragione il Delbrück) finchè questa descrizione si assuma con Livio come la descrizione d'una battaglia romana. È in realtà una immaginaria descrizione di battaglia costrutta quando la distinzione effettiva tra astati, principi e triarî non sussisteva più, di su gli esercizî che i legionarî facevano nel campo di Marte: arbitrariamente, perchè al procedere dei principi tra gl'intervalli degli astati, è sostituito il retrocedere ordinato degli astati tra gl'intervalli dei principi, che, ineseguibile già in piazza d'armi, può men che mai effettuarsi sotto l'urto del nemico; e confusamente, perchè, posta la disposizione a scacchiera, non chiarisce punto quale manovra potesse portare in prima linea i manipoli dei triarî, che avevano pur sempre innanzi a sè in colonna i manipoli degli astati.

Respingendo così la descrizione liviana della battaglia manipolare, par che ci mettiamo in contraddizione con uno studioso insigne dell'arte della guerra, Niccolò Machiavelli, che ammirava e voleva instaurare la tattica romana da lui appresa appunto in questo passo di Livio. Ma in realtà, ciò che il segretario fiorentino ammirava era non la disposizione a scacchiera, sì una costruzione tattica sua propria, che egli s'immaginava a torto d'aver desunta dagli antichi. 'Gli astati, dic'egli (*Arte della guerra* lib. III), erano messi nella prima fila dello esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro ai quali erano i principi, ma posti con gli ordini più radi; dopo questi mettevano i triarî, e con tanta radità di ordini che potessono, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati'. E conforme a ciò, in tal modo proponeva d'ordinare un battaglione di dieci *battaglie*: 'Pongansi cinque battaglie l'una allato all'altra

nella fronte... Dietro a queste cinque porre tre altre, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo... Dopo queste porrei le due ultime battaglie..., ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre '. Che è certo avvedimento tattico assai ben ponderato; ma disforme al tutto dalla tattica romana, la quale non poteva fare più radi gli ordini dei principi essendo i principi pari in numero agli astati. È ad ogni modo degno di nota che all'acuto pensatore, pur cercando d'imitare gli antichi, non è neppure caduto in mente che un esercito potesse ordinarsi per combattere a guisa di scacchiera secondo quella che fu pure, fino alla vivace reazione del Delbrück, opinione prevalente tra gli eruditi.

Ma piccoli intervalli nella linea il Machiavelli esigeva che vi fossero. Di quattro braccia li voleva fra le sue battaglie aventi una fronte di 25 braccia per ciascuna, perchè queste fossero sempre entro certi limiti separate e indipendenti; perchè, diceva egli stesso, il corpo dell'esercito ' avesse più vita ', ' avesse più anime '. E come noi sappiamo con sicurezza che, nello schierarsi in battaglia la legione, rimanevano tra i manipoli certi intervalli, e non abbiamo notizia sicura che tali intervalli fossero aboliti, anche se non sono neppur molto sicure le varie notizie intorno al permanere di essi nei diversi stadî del combattimento, è logico credere che normalmente restassero tal quali, perchè appunto il corpo della legione non cessasse mai di essere un corpo articolato e perchè il primo centurione di ciascun manipolo potesse continuare in effetto a esercitare il comando sul suo reparto. Non si vede bene del resto in qual modo gli intervalli, anche se piccoli, potessero normalmente scomparire. Perchè un ordine di slargare le file avrebbe avuto anche qui effetti dannosi simili a quelli che già rilevammo, e sia pure men gravi. E l'opinione del Delbrück che gli intervalli si abolissero spontaneamente, non par nè chiara nè sostenibile; quando infatti l'abolizione degli intervalli non si riduca anche qui a quell'ordine di slargare le file che il Delbrück respinge, non si vede come potesse farsi senza disordine e senza rischio, in specie, d'accorciare la linea di battaglia. Gl'intervalli, dunque, in generale rimanevano. Ma non va taciuto che, respinta la ipotesi della rispondenza di essi con la fronte dei manipoli, non abbiamo nessun modo per calcolarli: per calcolare, dico, quelli dello schieramento normale; chè, ben inteso, nella pratica gl'intervalli potevano farsi maggiori o minori, secondo la natura del terreno e le condizioni della battaglia; e in ciò stava, anzi, uno dei vantaggi maggiori della tattica manipolare; come del resto, specie quando erano minimi, potevano anche abolirsi prima di combattere se questo era consigliato dalla vista dell'ordine di battaglia avversario. Piccoli dovevano essere a ogni modo, perchè servissero sì come articolazioni, ma non come vie aperte al nemico. E volendone fare un computo approssimativo, può seguirsi la traccia del Machiavelli, la cui tattica muove dai presupposti stessi della tattica romana (egli non teneva in gran conto, come si sa, le armi da fuoco). Non ci allontaneremo forse dal vero calcolando gl'intervalli normali tra i manipoli a un sesto circa della fronte dei manipoli stessi, come sono a un dipresso quelli delle sue battaglie.

Manchiamo per altro di notizie anche sulla fronte usuale dei manipoli. E tuttavia, poichè essi erano forti (prescindendo dalle truppe leggere) di 120 o

di 60 uomini, pare che una profondità di 6 e proporzionalmente di 3, quale postula il Delbrück I² 281, fosse la minima possibile; e pare altresì che fosse la normale: perchè gli scavi di Numanzia (Schulten 'Arch. Anzeiger' 1911 p. 38) sembrano provare che nel II sec. le centurie erano attendate in 10 contubernî di 6 uomini ciascuno, corrispondenti senza dubbio non a 10 righe (Glieder), come il Kromayer pensa (*Schlachtfelder* III 1 p. 356 n. 1), ma a 10 file (Rotten), come chiarisce lo Steinwender *Zum polybianischen Feldlager* 'Rhein. Mus.' LXVII (1912) p. 65. S'intende che era agevole, quando al duce pareva opportuno, di raddoppiar la profondità restringendo la fronte così da schierare il manipolo su 10 file di 12 uomini. Uno schieramento invece su 12 uomini di fronte per 10 di profondità, quale il Kromayer patrocina, pare escluso dal non essere quei numeri in rapporto esatto coi numeri dello schieramento che convien ritenere normale. Un manipolo pertanto aveva di consueto una fronte di 60 piedi. E la fanteria cittadina d'una legione con i suoi dieci manipoli d'astati divisi da nove intervalli di 10 piedi ciascuno si stendeva frontalmente per 690 piedi, ossia, equivalendo il piede romano a m. 0,296, per più che 200 metri; quella poi d'un usuale esercito consolare di due legioni, se gli alleati erano tanti quanti i cittadini, per quasi 810 metri o, tenuto conto degli intervalli, alquanto maggiori, tra legione e legione e tra legione ed ala e ricordando che gli alleati nei primi anni della seconda punica superarono quasi sempre in numero i Romani, per 850-900 metri. Se poi ai manipoli si dava la formazione più profonda e si restringevano proporzionalmente gl'intervalli, allora la fronte del manipolo si riduceva a 30 piedi, quella della legione cittadina a 100 metri, quella dell'intero esercito consolare a metri 400-450.

Se intervalli erano tra i manipoli della prima linea, dovevano essere normalmente coperti dai manipoli della seconda *ne interluceret acies* per dirla con Vegezio; e che così fosse in effetto dimostrano le parole già allegate di Polibio nella descrizione della battaglia di Zama. Ben inteso, ciò che sarebbe stato impossibile se gl'intervalli avevano la misura stessa della fronte, era facile coi brevi intervalli che son da presupporre: bastava per ciò che le insegne dei manipoli dei principi, poste nel mezzo della fronte, fossero dirizzate agl'intervalli tra gli astati ove appunto *acies interlucebat*, e che le insegne dei triarî fossero dirizzate agl'intervalli tra i manipoli dei principi. Da questa disposizione, non meno che dalla piccolezza degli intervalli stessi, era impedito che ne profittasse il nemico per assalire i combattenti di fianco e da tergo: *necesse est autem* (avverte Vegezio I 26) *statim metu universa confundi si intercisa acie ad dimicantium terga hostis accessisset*. Una disposizione dunque che può acconciamente paragonarsi non ad una scacchiera, ma ad un *quincunx*, ossia al segno ⁝·⁝ con cui s'indicavano le cinque oncie; sebbene questa appellazione di *dispositio in quincuncem*, ora usuale, non pare risalga agli antichi, ma a Giusto Lipsio *De militia Romana* (Anversa 1598) p. 153, il paragone degli ordini militari al *quincunx* trovandosi nell'antichità solo, in modo peraltro non del tutto preciso e senza, pare, che si alluda a quella formazione tattica che ci occupa, in Vergilio (*georg.* II 277 segg. Cfr. Steinwender *Röm. Taktik* p. 49 seg.). La quale del resto merita veramente il nome di *quincunx* quando si badi non già ai manipoli stessi, sì alla collocazione delle insegne.

Quale poteva essere l'ufficio dei manipoli dei principi e dei triarî nella tattica manipolare, esclusa la disposizione a scacchiera che avrebbe permesso ai principi di procedere tutti uniti a un dato segnale tra gl'intervalli degli astati, se non agli astati di retrocedere, a un dato segnale, tra gli ordini dei principi? Essi avevano evidentemente un doppio còmpito: prima della battaglia, dove nella linea avanzante si fosse aperta una lacuna tra due manipoli vicini di astati, il primo centurione del manipolo dei principi che aveva diretto all'intervallo tra quelli la sua insegna doveva avanzarsi co' suoi in prima linea chiudendo la lacuna; nella battaglia ciascun manipolo della seconda linea doveva esser pronto a sostituire quei manipoli della prima che venissero sopraffatti dal nemico. Se, in quale misura, in qual modo si usasse sostituire normalmente i reparti stanchi della fronte con reparti freschi della seconda linea, pei tempi in cui vigeva la tattica manipolare è ignoto; e non conviene senz'altro applicare a quell'età ciò che sappiamo per una età posteriore del ricambio dato a coorti o persino a legioni: che forse venne in uso con le vere e proprie riserve, cioè con la collocazione di truppe *in subsidiis*, che non comincia ad essere testimoniata in modo abbastanza fededegno se non sullo stremo della seconda guerra punica. Quanto poi al ricambio individuale, s'intende da sè che ciascun uomo della seconda linea prende il posto di chi dinanzi a lui in prima linea è ferito od ucciso (Arr. *tact.* 12, 4: πεσόντος ἡγεμόνος ἢ καὶ τρωθέντος... προπηδήσας ὁ πρῶτος ἐπιστάτης κτλ.); e questo si fa non nella legione soltanto, sì in qualsiasi accozzamento di guerrieri. Ma può esservi accanto a questa una sostituzione normale degli uomini impiegati in prima linea con altri; perchè realmente allo sforzo disperato che deve fare in quella linea chi vi combatte ad arma bianca non si regge alla lunga, se pure l'analogia dei riposi di cui abbisognano i duellanti moderni non va presa troppo a rigore e se pure il limite massimo di 10-15 minuti proposto dal Kromayer (p. 354) è forse troppo esiguo; e d'altronde quanto durassero in media in questo tempo le battaglie campali non sappiamo, perchè la testimonianza di Vegezio (III 9): *conflictus publicus duarum aut trium horarum certamine definitur* non si riferisce all'età della tattica manipolare. Comunque, anche di questo ricambio individuale come del ricambio di manipoli ignoriamo se si facesse e in qual modo; sebbene il modo potrebbero aiutarci a congetturarlo gl'intervalli permanenti tra i manipoli dei principi e le distanze, di cui discorreremo, tra i gruppi dei manipoli. Non è dubbio del resto che la sostituzione si spiega assai meglio con gl'intervalli di 6 piedi tra i singoli soldati che con quelli di 3; ma è cosa tanto oscura che non deve certamente indurci ad ammettere intervalli tali che non sieno conciliabili col vero urto dei legionarî contro il nemico (Veith *Schlachtfelder* III 2 p. 694 seg.). E non deve dimenticarsi inoltre che d'un ricambio, giudicando coi nostri criterî moderni, parrebbe dovessero aver bisogno anche i falangiti greci o macedoni combattenti nelle prime linee, se almeno la battaglia si protraeva; e che il problema per essi, se non si prende addirittura il partito di negarlo, è di soluzione assai più difficile che presso i Romani, data, oltre la esiguità degli intervalli, anche se non si riducano questi col Delbrück a un piede e mezzo, la mancanza o la atrofia delle articolazioni nel corpo della falange. Talchè delle

minute ricerche e congetture che lo Steinwender fa su questo argomento, pur prescindendo dalla dubbia teoria circa gl'intervalli su cui son fondate, nonostante la loro acutezza e accuratezza veramente lodevole, è da ripetere quel che il Delbrück dice delle indagini dello stesso autore intorno all'ordine di marcia dell'esercito romano, che cioè le condizioni delle nostre fonti non sono tali da consigliarci ad insistere su particolari siffatti.

3. **Lo schieramento della cavalleria.** — Poco o per dir meglio quasi nulla sappiamo per questa età intorno alla tattica della cavalleria. Ma ciò non importa gran che, per la scarsa importanza che la cavalleria aveva allora negli eserciti romani. I cavalieri cittadini, 300 per legione ossia 600 in tutto, si schieravano in una delle ali dell'esercito consolare, mentre all'altra stavano, alquanto superiori in numero, i cavalieri alleati. Alla cavalleria non credo vi sia argomento nè storico nè logico per applicare la disposizione a *quincunx* e le altre caratteristiche della tattica manipolare. Che però i due corpi delle due legioni si disponessero l'uno dietro l'altro a qualche distanza, è congettura ovvia. Da Polibio poi sappiamo che un corpo di cavalleria della fronte di 100 uomini si distendeva per uno stadio (600 piedi), comprese le lacune tra gli squadroni, eguali alla fronte degli squadroni stessi (XII 18); onde gli intervalli tra i cavalieri erano di tre piedi. E quanto alla profondità, lo stesso storico ci avverte che è al massimo di otto righe (πλεῖστον μὲν γὰρ ἱππέων τάττεται βάθος ἐπ' ὀκτὼ πρὸς ἀληθινὴν χρείαν). Tuttociò dice Polibio veramente parlando della cavalleria macedonica; ma la forma che vi dà di massime generali, egli ufficiale di cavalleria e pratico della tattica romana, mostra che possiamo nel tutt'insieme valerci di tali dati anche pei cavalieri delle legioni. Solo, a questi non può applicarsi la notizia della profondità di otto righe, che è del resto una profondità massima; perchè nè la forza effettiva della decuria nè quella della turma nè quella stessa della legione è esattamente divisibile per otto. Dovremo quindi supporre o ciascuna turma schierata in tre righe rispondenti alle tre decurie; o ciascuna decuria schierata in due righe di cinque file o in cinque righe di due file. Le tre ipotesi sono egualmente possibili; soltanto, nell'ultima, perchè la cavalleria delle due legioni, già di per sè esigua, non venisse ad avere con una profondità di dieci righe una fronte ristretta di sole 60 file si dovrebbero immaginare le due cavallerie legionarie schierate non l'una dietro l'altra, ma l'una accanto l'altra. Tenendo però fermo alla distribuzione usuale della cavalleria in due linee, non rimane che attenersi alle due prime ipotesi; con la seconda delle quali si avrebbe in un esercito consolare pei cavalieri cittadini una fronte di 150 file e una profondità di 4 righe, con la prima una fronte di 100 e una profondità di 6: formazione quest'ultima che mi par preferibile e che presupporrò ne' miei computi. Per la cavalleria alleata, più numerosa della cittadina, rimane incerto se si profittasse del maggior numero per distendere la fronte o per aumentare la profondità; ed è qui l'ultima ipotesi che mi par preferibile, se pur la scelta, in mancanza d'argomenti positivi, è incertissima. Movendo a ogni modo da queste congetture, rimarrebbe determinata a 600 piedi (circa 180 metri) la

fronte di ciascuno dei due corpi di cavalleria d'un esercito consolare; e computando a un 10 metri la distanza tra fanteria e cavalleria, l'intero esercito consolare schierato a battaglia si sarebbe disteso per 1230-1280 metri.

4. **La distanza tra le righe.** — La distanza tra le righe per la fanteria, giusta il luogo citato di Polibio, era pari all'intervallo tra le file, cioè di tre piedi; Vegezio veramente (III 14) parla di sei piedi: *inter ordinem autem et ordinem a tergo in latum sex pedes distare voluerunt, ut haberent pugnantes spatium accedendi atque recedendi.* Ma questa asserzione, e pel contrasto in cui è con Polibio e per l'attinenza stretta con la descrizione di un'*acies* che ben poco somiglia all'*acies* romana del III sec. av. Cr., non può in alcun modo usarsi per la conoscenza della tattica manipolare. E la ipotesi, sostenuta p. e. da R. Schneider 'Berl. phil. Wochenschrift' 1886 nr. 20 e da H. Delbrück *G. der Kriegskunst* I² 299 e validamente combattuta da Th. Steinwender *Die röm. Taktik* p. 64 segg., che i soldati fossero essi stessi disposti a *quincunx*, in modo che con una distanza effettiva di tre piedi tra le righe, la distanza tra ciascun soldato e quello che gli teneva dietro nella fila salisse a sei, è in patente contraddizione con Vegezio, il quale parla di distanza non tra soldati, ma *inter ordinem et ordinem*, e chiarisce ripetutamente che ha di mira soprattutto la distanza tra i due primi *ordines*, il cui valore *totum sustinet bellum.* Inoltre, e ciò è anche più grave, ammessa una tal formazione, si viene ad escludere ogni vero urto del nemico, il che è militarmente, ben dice il Veith, una bestemmia. Certo, respinta per l'età della tattica manipolare la testimonianza di Vegezio sulle distanze, di quanto egli dice sugli intervalli non può per quella età farsi metodicamente alcun uso. E non se n'è fatto sopra appunto per ciò, sebbene si soglia allegare la sua come una delle testimonianze capitali per l'intervallo di tre piedi: *singuli autem armati in directum ternos pedes inter se occupare consueverunt.* Ma basta, io credo, quel che egli aggiunge, *hoc est in mille passibus mille sescenti sexaginta sex pedites ordinantur in longum ut nec acies interluceat et spatium sit arma tractandi*, per stabilire che se le parole di Vegezio hanno valore storico per un momento qualsiasi, non ne hanno certo pei tempi in cui la legione romana era un corpo fornito d'articolazioni; perchè esse non considerano nella intera *acies* altri intervalli che quelli tra soldato e soldato.

Questo per la distanza tra le righe. Delle distanze fra astati, principi e triarî non abbiamo notizia sicura. Che fossero molto notevoli non è da credere, perchè fino a Scipione non si vedono punto i principi o i triarî prendere iniziative collettivamente intervenendo come riserve nelle battaglie; il che sarebbe stato naturale e, direi, necessario se, disposti a distanza considerabile dagli astati e tra loro, avessero già costituito di fatto una seconda e terza schiera dell'esercito combattente. Distanza dunque sì, perchè i manipoli singoli potessero avere una certa autonomia di manovra, ma non tale da rendere indipendente ed una tutta la schiera dei manipoli eguali. E poichè i manipoli degli astati e dei principi, schierati ordinariamente su sei righe, avevano una profondità di 18 piedi, potremo supporre tra i manipoli una distanza di 9 piedi,

in modo che la profondità consueta della fanteria romana sarebbe stata di 63 piedi (18 + 9 + 18 + 9 + 9), cioè m. 18,50 all'incirca.

Per la profondità della cavalleria siamo, daccapo, ridotti alle congetture e alle analogie. La distanza tra le righe si calcola, oggi, a 15 piedi, 10 pel cavallo, 5 per la necessaria libertà di movimento. Avremo così pel corpo di cavalleria d'una legione disposto su tre righe una profondità di 40 piedi (10 + 5 + 10 + 5 + 10) e per la cavalleria delle due legioni, tenuto conto della distanza tra i due corpi, 100 piedi; cioè m. 28,50 circa. Le ali erano dunque per regola alquanto più profonde del centro. Conclusione che non solo non deve stupire, ma conferma anzi le premesse; perchè appunto solo così il centro poteva sentirsi efficacemente protetto e coperto sui fianchi e assicurato anche da tergo: quando la imperfezione della tattica non permetteva, o assai malamente, di combattere con più di una fronte.

5. **Livio e la tattica manipolare.** — Entro quali termini queste conclusioni sulla tattica manipolare si conciliano col famoso luogo liviano (VIII 8) in cui se ne tratta *ex professo*? Vi è, già vedemmo, in quel luogo una immaginaria e confusa descrizione di battaglia desunta dal ricordo degli esercizî militari nel campo di Marte. Il rimanente consta di qualche congettura sull'ordinamento manipolare, destituita di valore storico, e di indicazioni numeriche riuscite sempre una *crux interpretum*. Vediamo. *Clipeis antea Romani usi sunt; dein, postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clipeis fecere.* Congettura ingegnosa che collega la riforma dell'armamento con la introduzione dello stipendio militare; ma congettura da respingere perchè lo stipendio militare è a un dipresso contemporaneo all'ordinamento serviano (*St. dei Romani* II 210), che armava la prima classe dello scudo rotondo di bronzo (II 204), mentre posteriore di parecchio è la tattica manipolare che abolì salvo lievi sopravvivenze la distinzione tra le classi, per quel che riguarda la fanteria pesante, e questa fanteria armò tutta col grande scudo di cuoio. — *Et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse; postremo in plures ordines instruebantur.* Dove si è voluto vedere un accenno alle riforme tattiche di Scipione Africano, che cominciò a usare tutta insieme in modo indipendente ciascuna delle tre categorie di manipoli; ma a torto: lo scrittore volendo dire soltanto che prima la legione si divise in manipoli e poi si differenziarono e distribuirono i manipoli in quei tre, diremo con lui, ordini; congettura anche questa acuta, ma incerta; perchè potrebbe pur darsi che la divisione in manipoli (in manipoli, intendo, diversi dalle centurie) fosse introdotta per l'appunto quando alla distinzione dell'esercito per classi del censo si sostituì quella per età. — *Ordo sexagenos milites, duos centuriones, vexillarium unum habebat. Ordo* è qui nel senso di manipolo; cosa strana non per sè, ma pel senso diverso che la parola ha poco prima. La frase a ogni modo che, quale è, include un grave ed incomprensibile errore, si sana agevolmente con una congettura sì ovvia che senza dubbio sarà stata già proposta da altri, sebbene non mi sia avvenuto di trovarla registrata nelle edizioni; cioè inserendo *bis* prima di *sexagenos*; e supponendo che lo scrittore abbia voluto insieme accennare alla forza effettiva totale del manipolo e all'essere esso composto

di due centurie di 60 uomini per ciascuna [1]. — *Prima acies hastati erant manipuli quindecim, distantes inter se modicum spatium; manipulus leves vicenos milites, aliam turbam scutatorum habebat; leves autem qui hastam tantum gaesaque gererent vocabantur; haec prima frons in acie florem iuvenum pubescentium ad militiam habebat.* Qui non fa alcuna difficoltà l'essere invece assegnati al tempo di Polibio (IV 24, 4) i 1200 veliti fra i 30 manipoli equabilmente nella misura di 40 per manipolo; perchè ciò si ripete forse dalle riforme che s'introdussero nell'ultimo decennio della seconda punica rispetto alla milizia leggera, riassunte nella frase di Livio all'a. 211 (XXVI 4, 10): *institutum ut velites in legionibus essent*; con che si accorda l'essere qui attentamente evitata la designazione di *velites*, cosa a cui Livio altrove spesse volte non bada (XXI 55, 11. XXIII 29, 3. XXIV 34, 5). Più grave è che i manipoli degli astati sono, per quanto sappiamo, 10, non 15, e così pure quelli dei principi e dei triarî; sicchè la legione comprende 30, non 45 manipoli come qui si assevera. Si è perciò supposto che la testimonianza valesse per una età in cui s'era introdotta la distinzione degli astati e dei principi, ma non ancora di quelli che per essere riservati alla terza linea si dissero appunto triarî; e che, arbitrariamente confondendo le cose, Livio o la sua fonte ai 15 manipoli, che allora convien presupporre, d'astati e 15 di principi ne abbia aggiunti altrettanti di triarî. E non è impossibile che all'ordinamento tripartito della legione ne precedesse uno bipartito. Ma qui a ogni modo l'ordinamento tripartito non è cosa sovrapposta da Livio o da altri su un contesto che ne presupponesse uno diverso; è l'anima stessa e la base della costruzione storica. E, quale che sia la radice dell'errore, esso infirma e guasta tutto quel che segue e ne rende incerti anche del valore che potrebbe aver quanto è detto sulle truppe leggere. — *Robustior inde aetas totidem manipulorum quibus principibus est nomen hos sequebantur, scutati omnes, insignibus maxime armis. hoc triginta manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia sub signis iam alii quindecim ordines locabantur, ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat, earum primam* (cod. *unam*) *quamque* [*primum*] *pilum vocabant; tribus ex vexillis constabat:* [*vexillum*] *centum octoginta sex homines erant; primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem spectatae virtutis, secundum rorarios, minus roboris aetate factisque, tertium accensos minimae fiduciae manum: eo et in postremam aciem reiciebantur. ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant.* Testo difficilissimo, che però può ridursi abbastanza intelligibile sopprimendo *primum* col Madvig innanzi a *pilum* e *vexillum* col Lipsio innanzi a *centum* e considerando 186 come la forza effettiva di ciascun manipolo del terzo gruppo; cioè 60 triarî, 26 accensi e 100 rorarî (poichè se supponiamo che le truppe leggere fossero, come più tardi, forti di 1200 uomini e che $20 \times 10 = 200$ tra essi fossero attribuiti agli astati, ne restano appunto $1000 : 10 = 100$ per ciascuno degli ultimi manipoli). Ma le difficoltà

[1] Ciò quando si supponga, come io credo, che l'A. intendesse qui parlare solo degli astati e dei principi: degli *ordines* dei triarî parla infatti più oltre. Ma se si vuole che qui accennasse anche alla fanteria pesante dei triarî, è facile supplire ⟨*bis sexagenos vel*⟩ *sexagenos*.

son vinte così solo apparentemente. Ne sorgono infatti altre. Gli accensi erano inermi: che senso avrebbe schierarli nell'*acies*? Dove poco vale il ripiego che lo scrittore ha trasportato all'*acies* quel che era proprio degli esercizî militari; poichè a che cosa avrebbero servito queste esercitazioni militari nel campo di Marte di coloro che non erano destinati a combattere? e per qual ragione fornire essi inermi di un *vexillum*, che è l'insegna militare? Siffatte difficoltà forse superabili, accanto a quella più grave dei 15 manipoli, fanno sì che si esiti a prestar fede a questo passo persino per ciò che riguarda il numero, che permetterebbe di calcolare, degli accensi addetti a una legione e la loro pertinenza ai manipoli dei triarî, la quale nulla per sè avrebbe d'inverisimile. Contro tali esitanze non è davvero da allegare il nome di *pilus* dato correttamente al manipolo dei triarî e quello di *antepilani*, non ripetuto in questo senso se non poco oltre (VIII 9,14. 10,5), dato agli altri due gruppi di manipoli, correttamente anch'esso, se pure, come non è da escludere, fabbricato dalla stessa fonte di Livio ad analogia di *antesignani*. E in conclusione, lungi dall'essere fondamentale per la tattica manipolare, questo luogo liviano è talmente confuso e talmente sospetto d'errore che può darglisi fede solo quando ha la conferma d'altre fonti attendibili, ossia quando non ci apprende nulla che già non sappiamo.

6. **Questioni tattiche sulla battaglia di Canne. Lo schieramento.** — Come s'è veduto, l'esercito romano a Canne sommava a quattro legioni forti ciascuna di oltre 10 mila fanti e di 1200 cavalli. Nelle legioni i manipoli degli astati e dei principi non erano, secondo il solito, di 120 uomini, ma più numerosi di parecchio, rimanendo invece nel numero usuale i triarî (Polyb. VI 21, 10). Potremo quindi supporre che in ogni legione fossero 1500 astati, altrettanti principi, 600 triarî e 1400 fanti leggeri e un po' di più in ogni ala di soci. Ma non tutti questi soldati parteciparono alla zuffa. I campi, come vedemmo, rimasero fortemente presidiati. Quel che peraltro vien detto sulla forza effettiva dei presidî non ha grande valore, perchè nel computarli si tenne presente il computo fondamentale, errato, delle otto legioni cannensi. E la stessa notizia polibiana (sopra p. 133) degli 8000 prigionieri fatti negli accampamenti nemici è mediocremente fededegna, e a ogni modo potrebbero comprendervisi i fuggiaschi e i feriti che cercarono scampo colà. Quanto alla notizia annalistica sulla diversione che questi presidî avrebbero dovuto eseguire contro il campo nemico durante la battaglia, essa pare un autoschediasma che sta e cade con la smisurata superiorità numerica dei Romani. Converrà dunque supporre quei presidî tali da proteggere una eventuale ritirata delle legioni negli accampamenti stessi e da impedire ogni sorpresa dello scaltro nemico, ma non tali da toglier di mezzo al tutto la già scarsa superiorità numerica dei Romani. Non andremo quindi lontani dal vero computandoli a forse un migliaio di soldati di armatura pesante e ad alcune migliaia di armati alla leggera: in più, gli accensi. Saranno stati presi, penso, da ciascuna legione anche perchè ciascuna legione fosse responsabile delle proprie bagaglie e delle proprie tende. Sarà pertanto da computare in ogni legione la fanteria pesante che combattè a 3480 uomini, 144 per ciascun manipolo degli astati e dei principi

e 60 per ciascun manipolo dei triarî. E nel computo delle forze schierate in battaglia dovrà prescindersi dalle milizie leggere: le quali dopo aver scaramucciato alla fronte pare che, come certo alla battaglia di Zama, fossero ritirate a tergo; il che sembra dovesse essere usuale, almeno fin tanto che il progredire della tattica non rese indipendenti i tre gruppi dei manipoli e possibile il collocare i veliti tra l'una schiera e l'altra. Giunte a tergo potevano a ogni modo quelle milizie essere impiegate tra l'altro o per rinforzare il presidio degli accampamenti o per soccorrere e portare al sicuro i feriti.

Erano quindi, prescindendo dai cavalieri, quattro corpi di fanteria pesante romani e quattro alleati, che il console schierò non l'uno dietro l'altro, ma sopra una sola linea, ἐπὶ τῆς αὐτῆς εὐθείας... πυκνοτέρας ἢ πρόσθεν τὰς σημαίας καθιστάνων καὶ ποιῶν πολλαπλάσιον τὸ βάθος ἐν ταῖς σπείραις τοῦ μετώπου (Polyb. III 113, 3): non dunque con la ordinaria profondità di 15 righe (sopra p. 154), che è inferiore alla fronte usuale corrispondente di 20 file, ma con una profondità maggiore, che potremmo supporre, per appigliarci alla ipotesi più semplice, di 29 o 30 righe, cioè di 12 righe di 12 uomini ciascuna per gli astati e d'altrettante pei principi (il doppio del consueto per gli uni e per gli altri) e di 5 righe pei triarî o anche di 6, se si lasciarono tra i loro manipoli intervalli alquanto maggiori. Tale profondità può ben dirsi multipla (πολλαπλάσιον) della fronte quando, come nulla vieta, la parola s'intenda non di ciascun manipolo, ma dei tre manipoli insieme. Chè, è da credere, in questa battaglia i Romani proponendosi di sopraffare il nemico con l'impeto delle loro masse profonde disposero i manipoli non a *quincunx,* ma in colonna, come fecero per diverso motivo a Zama. Ciò, veramente, non è detto in modo esplicito da Polibio; ma è implicito in quella profondità multipla, se s'intende, com'io penso debba intendersi, non dei manipoli singoli, ma dei tre manipoli, che son dunque incolonnati. Dei manipoli singoli potrebbe, filologicamente, dirsi. Ma se, poniamo, gli astati e i principi erano schierati con una fronte di 5 e una profondità di 30 o rispettivamente di 6 e di 24 o 25, di 8 e di 18, le sole ipotesi possibili inteso così il πολλαπλάσιον, la fronte dell'esercito si sarebbe ridotta in modo tale da rendere immediato il pericolo di aggiramento, pericolo grave sempre, gravissimo e formidabile con la tattica d'allora, che non conosceva vere riserve e non sapeva adoperare in modo veramente autonomo singoli corpi di fanteria. Questo per la fanteria cittadina. Le ale dei soci dovevano essere alquanto più numerose dei corpi romani corrispondenti. Possiamo supporre, sicuri di non allontanarci troppo dal vero e di serbare tra soci e cittadini la debita proporzione, che i manipoli combattenti vi fossero forti, per gli astati e i principi, anzichè di 144, di 168 uomini; ciò vuol dire disposti su 12 righe e 14 file o su 14 righe e 12 file. Delle quali due ipotesi preferiremo l'ultima per semplicità di calcolo e per poter sempre supporre schierati su 5 (o 6 righe) i triarî: 33 dunque o 34 righe in tutto, con la stessa fronte e una profondità lievemente maggiore di quella dei corpi cittadini: attribuiti ai Romani ed ai soci gli stessi ordinamenti tattici, come è ovvio e come è imposto dalla testimonianza esplicita di Livio XXXVII 39, 7.

La tattica manipolare risparmiava nello sforzo dell'attacco la parte maggiore della fanteria pesante composta delle classi più anziane e la serbava

per le evenienze varie della mischia; ma, appunto, non dava così all'attacco il vigore che poteva avere l'impeto concorde e simultaneo di tutti i gravemente armati; e quindi in una giornata campale con truppe d'eguale valore che tutte partecipassero all'urto poteva usarsi con successo felice o quando si scegliesse opportunamente il terreno dove le 'molte anime' della legione vigessero a gara contro l'unica anima del nemico irrompente, o quando gli astati da soli fossero, se non pari, almeno di poco inferiori alla intera fanteria pesante avversaria. Acquistata la consapevolezza che per fare battaglia con Annibale bisognava adattarsi al terreno da lui prescelto e che le milizie di lui erano in campo pari alle romane, ne scendeva che volendo vincerlo conveniva o avere una smisurata superiorità numerica o adoperare tutta nell'attacco la fanteria pesante della legione, astati, principi e triarî, a modo di falange. Prescelsero i Romani questa via, perchè, vedemmo, l'altra era per loro troppo ardua e inusata. Questa invece non era nè ardua nè inusata: manipoli che sanno in piazza d'armi disporsi a *quincunx* sono, senza alcun dubbio, esercitati anche nella manovra assai più facile del disporsi e del caricare in colonna.

L'aver ordinato l'esercito in colonne profonde è in stretta relazione con l'aver ridotto gl'intervalli. Non coperti dai manipoli della seconda linea, questi dovevano essere necessariamente ristretti al minimo possibile; quanto per lasciare il passo alle milizie leggere e non un pollice di più. Erano, supponemmo, di dieci piedi; possono essere stati ridotti a cinque: senza danno, perchè più frequenti, la fronte del manipolo essendo non di venti piedi come al solito, ma di soli dodici. Non si ridussero invece nell'atto dello schieramento, n'è prova il silenzio di Polibio, gl'intervalli tra le file; e questo conferma che l'intervallo normale non era di sei piedi; intervallo che sarebbe stato assurdo mantenere per un urto con masse compatte quale doveva essere la battaglia di Canne nella intenzione di chi la preparò.

Occupava dunque in fronte ogni manipolo 36 piedi, e la fanteria cittadina quindi d'ogni legione 360 piedi pei manipoli più 45 (5×9) per gl'intervalli, 405 piedi in tutto. Tali corpi, che erano nelle legioni cannensi, tra cittadini ed alleati, otto, si stendevano così per 3240 piedi e, computandovi i sette intervalli tra l'uno e l'altro corpo, che supporremo anche questi ridotti al minimo di 10 piedi, per 3310 piedi in tutto, cioè 980 metri (o 1050 se i manipoli della fanteria alleata si fossero schierati su 14 file). Rimane la cavalleria. S'è supposto che essa a Canne fosse schierata in colonne profonde: d'una profondità assai maggiore di quella, che Polibio dà come massima, di 8 cavalli. Non conviene per questo rispetto esagerare. La speranza dei Romani era posta nell'urto della fanteria, non in quello della cavalleria. Non pare quindi che vi fosse ragione di variar troppo il consueto schieramento con 6 cavalli di profondità per la cavalleria cittadina. Alquanto più profonda della cittadina può essersi schierata (supponemmo che fosse tale l'uso) la cavalleria socia, che era per numero più che doppia della romana, anche se questa volta, per non darle la profondità veramente soverchia di 12-18 uomini, se ne distese in proporzione la fronte. Ma neppure questo è sicuro; e potremmo congetturare che i 4 corpi di cavalleria cittadina, forti ciascuno di

300 uomini, fossero schierati l'uno dietro l'altro su due righe di 150, otto righe in tutto formate di 5 turme o di 10 mezze turme, e che i 4 corpi di cavalleria soci, forti ciascuno di 6-900 uomini, fossero schierati analogamente su due righe di 300 o di 450. Cento cavalieri in riga occupavano, compresi gl'intervalli normali, 600 piedi. Attribuiremo quindi alla fronte della cavalleria romana m. 266 e a quella della cavalleria socia m. 532 ovvero 798; al che sommando la fronte della fanteria e tenendo conto dell'intervallo d'una decina di metri per parte tra fanteria e cavalleria, si avranno in tutto m. 1798 ovvero 2064 (o 1868 e risp. 2134 se la fronte dei soci era più estesa di quella dei cittadini). Ma in questo computo è certamente esagerato il numero dei cavalieri soci: e non si è tenuto conto dei distaccamenti di cavalieri, presi, è da credere, tra i soci, che saranno stati incaricati di sorvegliare le retrovie e scortare i convogli, nè della già accennata possibilità che per serbare la simmetria fra le ali i Romani schierassero alquanto più profonda del consueto la cavalleria alleata. Onde, tutto considerato, è da ritenere che la linea di battaglia non superasse 1800 metri; ed è bene possibile che fosse di soli 1500 metri circa.

La profondità della fanteria era, vedemmo, di 30-34 righe, cioè di 90-102 piedi o di 27-30 metri; non computate le usuali distanze fra astati e principi, principi e triarî, soppresse, è da credere, per questa battaglia con la disposizione a *quincunx*. Era codesta, sebbene non esagerata, una profondità superiore di parecchio a quella ordinaria che, comprese le distanze maggiori tra le linee, non eccedeva m. 18,50. Superiore, ma un po' meno, all'ordinario era anche la profondità della cavalleria, che calcoleremo per l'ala dei cavalieri cittadini, ritenendo soppresse anche qui le distanze maggiori, a 120 piedi (15×8) ossia a quasi m. 35. Maggiore dunque, come di solito, che la profondità della fanteria e tale da assicurare ai fianchi se non al tergo delle profonde colonne dei fanti la protezione voluta.

Ho usato del resto nel proporre questo schema di schieramento, per brevità e per chiarezza, forme asseverative. Ma non mi rimane nascosto quel che v'è nei particolari di ipotetico. E tuttavia ritengo che i possibili errori nei particolari si compensino a vicenda e che nel tutto insieme lo schema proposto si accosti a sufficienza al vero. Era necessario a ogni modo scendere a quei particolari: per dimostrare che, movendo dalle notizie più accertate intorno agli ordini militari romani e dai dati numerici più sicuri intorno all'esercito cannense, possiamo del suo schieramento tracciare uno schema che ci permetta di seguire e di spiegare le vicende a noi tramandate del combattimento.

7. **Questioni tattiche sulla battaglia di Canne. Il combattimento.** — Napoleone I ha scritto che il più debole non può aggirare il più forte dalle due parti insieme. Ora Annibale aggirò i Romani dai fianchi e da tergo. Invece di trarne la conclusione che dunque egli non era notevolmente più debole dell'avversario, il che del resto poteva dimostrarsi anche prescindendo affatto da ciò (append. IV 1), i critici si sono sforzati di spiegare l'aggiramento per mezzo di artifizî tattici ovvero di ridurne in pratica la efficacia ad assai poca cosa prescindendo dall'attacco a tergo della cavalleria. A quest'ultimo ripiego

si è appigliato il Delbrück, il quale ha persino corretto arbitrariamente in due punti fondamentali il racconto di Polibio, facendo precedere l'attacco della cavalleria a quello dei fanti africani e attenuando al possibile l'affollarsi dei legionarî verso il centro, che permise agli Africani delle due ali di assaltarli per fianco. Così egli, come a buon diritto gli rimprovera il Kromayer, si mette in patente contraddizione con Polibio; contraddizione per lui tanto più grave in quanto il Delbrück non esita (e in questo probabilmente s'inganna) a ritenere lo stesso Annibale fonte prima del racconto polibiano. Ma non ha men ragione il Delbrück di rimproverare a' suoi critici il formidabile affollamento delle masse romane verso il centro che essi presuppongono per spiegare come fossero aggirate. E peggio ancora è che, attribuita alle colonne romane la profondità spaventosa che si suole postulare, si è costretti ad ammettere, chi almeno non voglia tenere i legionarî dell'età delle guerre puniche agnellini pronti a lasciarsi condurre al macello, che essi rompessero il centro nemico. I critici che son di questo avviso possono bensì prevalersi di qualche espressione usata da Polibio, come διέκοψαν ῥᾳδίως τὴν τῶν ὑπεναντίων τάξιν. Ma Polibio stesso chiarisce poco oltre che i Romani i quali *ruppero* il centro nemico si trovarono circondati dai fanti africani delle ali. Il che dimostra come egli non adoperi l'espressione 'ruppero' nel senso, che noi le daremmo, di essersi aperta una via attraverso i fanti celti ed iberi; ma solo d'averli costretti a piegare trasformando in una falce concava la falce convessa che presentavano al nemico. Chè pel resto, se in effetto i Romani s'erano aperti una via col ferro attraverso il centro avversario, non si capisce come tutto l'esercito, o tutto almeno il centro romano, procedendo per quella via irresistibilmente, non si sottraesse all'accerchiamento; non si trattava come al Trasimeno d'una colonna sottile sfuggita quasi attraverso le maglie d'una rete nè come alla Trebbia d'un corpo poderoso ma fiaccato dalle fatiche e dalle intemperie; sì del fiore delle forze romane che, abbattuto davanti a sè il nemico, senza trovarsi di soverchio stanco pei precedenti della battaglia, doveva dalla stessa vittoria acquistare nuova lena e nuovo ardore per combattere. Chi ha narrato la sconfitta romana trasformando senz'altro in fuggiaschi i legionarî che con la gagliardia dell'impeto avevano rotto le linee del centro punico, non s'è fatto, credo, un'idea chiara dell'effetto morale e materiale d'un simile successo felice. Nè coi Celti ed Iberi rotti poteva essere facile di ricostituire, sottili come erano le loro linee, il cerchio di ferro in cui Annibale aveva chiuso le legioni, nè i manipoli vittoriosi si sarebbero allontanati dal campo senza più combattere, lasciando i loro fratelli alla mercè del nemico che li circondava.

In realtà la fanteria pesante cartaginese non doveva numerare a Canne molto meno di 25 mila uomini (anche se, come vedemmo, la somma di 40 mila fanti cartaginesi fornita da Polibio è alquanto esagerata, sopra p. 119); doveva cioè essere suppergiù pari alla romana; e come Polibio insiste sulla sottigliezza delle linee del centro (τῶν μὲν Κελτῶν ἐπὶ λεπτὸν ἐκτεταγμένων, c. 115, 6), è presumibile che la fronte di essa fosse già dal principio alquanto più estesa della fronte avversaria. Essa formava, secondo Polibio, una falce di luna; poichè Annibale (dice) mandò innanzi i corpi degli Iberi e dei Celti che erano

al centro e dispose gli altri consertandoli con quelli ordinatamente, incurvando a menisco e assottigliando la linea di battaglia, con l'intento di usare come riserva i Libî e con gli Iberi e i Celti attaccare: λαβὼν τὰ μέσα τῶν Ἰβήρων καὶ Κελτῶν τάγματα προῆγε καὶ τἄλλα τούτοις ἐκ τοῦ κατὰ λόγον παρίστανε ζυγοῦντα μηνοειδὲς ποιῶν τὸ κύρτωμα καὶ λεπτύνων τὸ τούτων αὐτῶν σχῆμα, βουλόμενος ἐφεδρείας μὲν τάξιν ἐν τῇ μάχῃ τοὺς Λίβυας αὐτῶν ἔχειν, προκινδυνεῦσαι δὲ τοῖς Ἴβηρσι καὶ Κελτοῖς. Ma una marcia per linee curve, checchè dica Polibio, non si fa; nè si trova alcun critico che s'attenga per questo punto alla lettera del racconto polibiano. Quindi, se è possibile che il centro cartaginese, tenute all'indietro le ali e forse marciando alquanto più impetuosamente i manipoli del mezzo ove incoraggiava il loro ardore la presenza del duce e il non essere esposti col fianco al nemico, presentasse agli occhi dei Romani l'aspetto d'una falce di luna, non è possibile in alcun modo che si assottigliassero le linee con marcia siffatta, come Polibio suppone traendo con logico rigore la conseguenza da ciò che nella fonte trovava intorno alla apparenza falcata della fanteria punica. Potremo quindi supporre, ed è la ipotesi più ovvia e verisimile, che con tutto il centro composto di Celti e d'Iberi avanzasse Annibale contro i Romani, lasciati alquanto addietro i Libî; ovvero che anche nel centro avanzassero di più i corpi mediani, meno i laterali: un'avanzata insomma a veri e proprî scaglioni; ma è, quest'ultima, manovra difficile di cui non bene si vede, nel caso, la utilità.

Comunque, la fronte dei Libî non era nascosta nè dal terreno (non v'è nelle fonti alcun accenno che il terreno influisse sull'esito della battaglia), nè dalla fanteria celtica ed iberica che spiegandosi ne avrebbe coperte le colonne come l'asta orizzontale di un Π ne copre le aste verticali; ipotesi questa che contraddice troppo palesemente al racconto di Polibio e che non spiega in alcun modo come la linea avanzante dei Cartaginesi potesse venire raffigurata dalla convessità d'una falce lunare. E tuttavia i Romani, dice Polibio, si addensarono verso il centro, là dove prima si combattè (c. 115, 3): αὐτοὶ δὲ πεπυκνωκότες ἀπὸ τῶν κεράτων ἐπὶ τὰ μέσα καὶ τὸν κινδυνεύοντα τόπον· οὐ γὰρ ἅμα συνέβαινε τὰ κέρατα καὶ τὰ μέσα συμπίπτειν, ἀλλὰ πρῶτα τὰ μέσα. Ora, può domandarsi, perchè invece, mentre il centro attaccava il centro, i reparti laterali non procedettero innanzi in linea retta cercando gli Africani rimasti addietro e che, se erano schierati a battaglia, come tutti ammettono dal Delbrück in fuori, non potevano restare invisibili? In realtà la tattica romana era allora semplice ed uniforme, ed ogni novità sconcertava facilmente gli ufficiali cittadini. La fronte era solita avanzarsi, prescindendo dalla cavalleria, in linea retta; e solo, con le articolazioni della tattica manipolare, s'era imparato a non paventare i piccoli ostacoli che a serbare la linea retta opponevano le inegualità del terreno, nella sicurezza che le lacune eventualmente formatesi si sarebbero senza ritardo richiuse con l'opportuno intervento dei manipoli della seconda e della terza linea. Ma attaccare spingendo innanzi deliberatamente una parte soltanto della fronte, questo che era ovvio ai tattici greci del tempo d'Epaminonda, era ancora mal noto ai Romani. E però l'attacco del centro mentre si vedevano i fianchi attendere con le armi al piede bastò a sorprendere i bravi legionarî e a tur-

bare l'aggiustatezza dei loro movimenti. Intanto, poichè il centro nemico non era stato specialmente rinforzato e ne appariva, anzi, la relativa sottigliezza; poichè, ridotti nelle legioni gl'intervalli e fatti più profondi i manipoli, la loro libertà d'azione era in qualche modo sminuita; poichè nessuno pensò a ordinare l'avanzata in linea retta delle colonne dei fianchi, che sarebbe stata forse la risposta migliore, come la più semplice, alla manovra nemica: era naturale che gli ordini già fitti si serrassero ancora per meglio resistere all'impeto dei Celti; ed era naturale che molti manipoli i quali, per non rompere la linea della fronte avrebbero dovuto attendere immobili l'attacco delle ali, alla attesa, che è, come si sa, nelle battaglie più snervante assai della pugna, preferissero uno spostamento verso il centro, che li conduceva sulla fronte o sui fianchi della irrompente linea dei Celti e degli Iberi.

Non, bene inteso, che la fronte romana in vista delle ali nemiche inoperose da km. 2,8 si riducesse in pochi minuti a 1,4, come dovrebbe ammettersi accettando i computi più comuni sulla estensione della linea di battaglia, e i manipoli delle ali mentre si avanzavano al più di 200 metri si spostassero lateralmente di non meno di 700; che è la constatazione opposta a buon diritto dal Delbrück al Kähler ('H. Zeitschrift' CIX p. 483 segg.) e sufficiente a confutarne le ipotesi. La fronte della fanteria romana s'estendeva, vedemmo, per circa 980 metri. Nulla di singolare che la fronte della fanteria cartaginese s'estendesse per 1200 circa. Sarebbe assai meraviglia che Annibale, conoscendo la forza numerica del nemico, e non sapendone, naturalmente, i precisi propositi circa lo schieramento, avesse formato una linea meno estesa. Nel far peraltro tanto profonde le loro colonne mentre non ignoravano la inferiorità della propria cavalleria, i Romani avevano certo preveduto la possibilità che la linea della fanteria nemica smarginasse sui loro fianchi. L'avevano preveduta, e non se ne erano troppo impensieriti; non aspettandosi mai, tenuto conto della parità approssimativa delle forze, un vero e proprio aggiramento. Perchè essi, appunto, si davano pensiero, e ben a ragione, d'una cosa sola: di sfondare il centro avversario; e sapevano bene, a differenza di quei critici moderni che hanno senz'altro rappresentato come vinti e fuggiaschi i Romani riusciti a sfondare i manipoli dei Celti e degli Iberi; sapevano bene che in ciò stava la vittoria. E per questo nessun ordine nè di centurioni nè d'ufficiali superiori, come Minucio e Servilio, trattenne i manipoli delle ali dall'addensarsi verso il proteso centro nemico; se pure anzi non fu ordinato per l'appunto di serrare i manipoli abolendo gl'intervalli e di profittare della occasione insperata dell'avanzarsi del solo centro per sopraffarlo. E forse in quel momento Minucio e Servilio dovettero credere d'avere in pugno la vittoria; e forse in quel momento Annibale temette d'avere con la soverchia audacia preparato la propria sconfitta.

I fanti libici con cui Annibale scese in Italia erano 12.000 comprese le milizie leggere (v. append. I 4 e II 2). Dei quali le perdite in due anni di guerra, per le battaglie e le malattie, non possono essere state inferiori al 20 %. Dei 9600, al massimo, superstiti, ritenendo che 8000 od 8500 fossero di fanteria pesante, che è computo certo esagerato, risulta che i Celti e gl'Iberi in numero di 15-17.000 dovevano occupare circa i due terzi della fronte, ossia

800 metri. E il computo per l'appunto torna, supposto che gl'intervalli tra le file fossero di 2 piedi e $^1/_2$ e le file stesse profonde di 15 uomini, la metà circa delle file romane, e però relativamente, solo relativamente, sottili. In tali condizioni non è davvero difficile spiegare come la fronte romana si restringesse. Col solo chiudere gl'intervalli tra i manipoli essa era ridotta a circa 850 metri, ossia non oltrepassava più che di 25 metri per fianco lo scaglione nemico che s'avanzava. Onde quel paio di manipoli che sopravanzava lateralmente era ben naturale che dall'impeto stesso della battaglia combattuta accanto e dall'impazienza dell'attesa si lasciasse trascinare almeno in parte a convergere sui fianchi dello scaglione celtico e iberico. In questa ipotesi il massimo spostamento di fianco dei soldati che erano sull'estrema destra o sulla estrema sinistra può essere stato di 90 metri; ma può anche essersi trattato solo d'un mezzo ettometro o anche di meno: pochissimo, come si vede; ma quanto bastava perchè nel momento in cui tutte le forze romane o la più parte di esse erano impegnate nella zuffa col centro cartaginese che piegava, la fanteria punica delle ali, che aveva atteso per ordine espresso del duce, a un dato segnale, avanzando potesse assalire efficacemente di fianco e aggirare le legioni romane, che essa ormai oltrepassava d'un duecento metri o poco meno per parte.

Rimangono alcune difficoltà da risolvere: lievi. Una è questa. Posto che i due centri si fronteggiavano e la cavalleria della destra romana era appoggiata all'Ofanto, come poteva la sinistra d'Annibale essere più estesa della diritta nemica? La risposta è tanto agevole che v'è appena bisogno di darla. Annibale può avere profittato dei meandri del fiume. Posto per esempio che i Romani fossero schierati su una perpendicolare all'asse dell'Ofanto che passasse per la Masseria Olivolla, Annibale schierando i suoi sulla perpendicolare che passa per uno dei Casali Trentaguai avrebbe avuto spazio alquanto maggiore per la sua sinistra [1]. Certo, ne sarebbe proceduto affollamento e confusione su quell'ala se tutta la fronte punica avesse avanzato contemporaneamente. Ma, rimanendo addietro la fanteria libica, la cavalleria della sinistra aveva tutto lo spazio per avanzare lievemente obliquando verso diritta. Chè, anche senza di ciò, la cavalleria cartaginese dell'uno e dell'altro fianco, come smarginava alcun poco rispetto alla romana, per coglierla in pieno, invece di procedere per diritto, doveva piegare alquanto, convergendo, d'un centinaio di metri per lato: cosa agevolissima appunto perchè la fanteria avanzava d'ordine del duce solo in parte.

Un'altra obiezione può investire quel ch'è il presupposto fondamentale del mio modo d'intendere la battaglia di Canne: che cioè il centro d'Annibale non fu sfondato dall'urto dei legionarî. Se i legionarî assalirono stavolta a modo di falange con una profondità doppia all'incirca di quella delle colonne celtiche ed iberiche, come queste sostennero il loro impeto? In effetto, non

[1] Con ciò non voglio dire naturalmente che i meandri del fiume in pianura fossero allora per l'appunto quelli di ora. La localizzazione è proposta solo *exempli gratia*. Ma essa chiarisce a ogni modo come il problema poteva essere agevolmente risoluto.

lo sostennero, anzi passo passo cedettero senza rompere le file. Il che fuor di dubbio sarebbe avvenuto ove meno pronto e meno efficace fosse stato l'intervento delle truppe libiche. Ma è ammissibile un tal retrocedere per lungo tratto senza rompere gli ordini, volgendo la faccia al nemico? Il retrocedere non è da me presupposto in realtà per lungo tratto. La distanza tra le due fronti poteva essere forse, quando le truppe leggere vennero ritirate fra gl'intervalli dei manipoli, d'un 150 o 200 metri. Il centro cartaginese non indietreggiò in nessun caso più di 200-250 metri, quanto bastava perchè le milizie libiche dei fianchi sporgessero alquanto innanzi alla sua fronte: ma può darsi, ed è anzi più verisimile, che retrocedesse d'assai meno, d'un centinaio o persin d'una cinquantina di metri soltanto. Basta supporre che il primo scontro avvenisse alla metà circa dello spazio originariamente intermedio tra i due eserciti, ciò che non offre alcuna difficoltà, e, per scendere poi al mezzo ettometro, che i Libî cominciassero ad avanzare appena prese a disegnarsi il ripiegamento dei Celti; non troppo presto perchè appunto l'attacco del centro avesse l'effetto d'attirare il grosso delle forze romane e agevolare l'aggiramento; ma non troppo tardi perchè il ripiegamento degenerando in rotta non compromettesse l'esito della battaglia.

Che in tale misura il retrocedere di fronte fosse possibile non credo lecito negare. È un argomento questo su cui s'è svolta una polemica, troppo vivace, fra il Delbrück 'Preussische Jahrbb.' CXVI p. 211 e CXXI p. 164 segg. e il Kromayer 'Histor. Zeitschrift' XCV p. 19 segg. e *Antike Schlachtfelder* III 1 p. 370 sgg. Ma sì il Delbrück il quale riteneva, almeno da principio, che distaccamenti anche piccoli non possono retrocedere di fronte in buon ordine più di pochi passi, sì il Kromayer che ammette p. e. un ripiegamento di 600 metri alla battaglia di Cheronea hanno esagerato le tesi rispettive. La verità anche qui è nel mezzo, come sembra aver chiarito Th. Steinwender *Röm. Taktik* p. 134 n. 6. Ripiegamenti siffatti erano praticati usualmente dai Romani: n'è prova inconfutabile il passo di Polibio in cui egli rimprovera Flaminio d'essersi schierato nella guerra gallica sul ciglio d'un fiume privando i Romani del vantaggio di quelle ritirate ἐπὶ πόδα, cioè con la fronte rivolta al nemico, che son proprie della loro tattica: παρ' αὐτὴν γὰρ τὴν ὀφρὺν τοῦ ποταμοῦ ποιησάμενος τὴν ἔκταξιν διέφθειρε τὸ τῆς Ῥωμαϊκῆς μάχης ἴδιον, οὐχ ὑπολιπόμενος τόπον πρὸς τὴν ἐπὶ πόδα ταῖς σπείραις ἀναχώρησιν (II 33, 7). Dove il rimprovero a Flaminio può essere immeritato (parte I p. 315) e errata anche la notizia di fatto sul campo di battaglia. Ma il giudizio di massima d'un soldato come Polibio sulla tattica romana non deve respingersi alla leggera. Questo luogo polibiano del resto esclude definitivamente, se ve ne fosse bisogno, che in battaglia i Romani fossero disposti a scacchiera (sopra § 2). Perchè retrocedere ἐπὶ πόδα prendendo posto nelle lacune corrispondenti dei manipoli che stanno dietro, oltre all'essere manovra davvero ineseguibile sul campo di battaglia, è poi manovra per cui l'esercito combattente esso stesso non perde terreno; che è invece il presupposto del biasimo di Polibio a Flaminio. *Triarii sub vexillis considebant* afferma all'incontro Livio nel descrivere quel che avveniva ritraendosi gli astati fra i manipoli dei principi (VIII 8, 10). Ma, appunto, come i triarî, appar chiaro da Polibio, si ritraevano anch'essi

allorchè ripiegavano le prime linee, è con ciò tolto una volta di più ogni valore a quella descrizione di battaglia, e con essa al preteso schieramento a scacchiera sul campo.

Se per altro questa manovra del retrocedere di fronte è possibile per estensioni non troppo vaste di terreno con un esercito disciplinatissimo come il romano, comandato da ottimi ufficiali, costituito di soldati risoluti a morire piuttosto che allontanarsi dal vessillo che segnava al manipolo la posizione da assumere, e messo insieme in modo da essere animato di 'molte anime', è da andarsi assai a rilento nell'ammetterla in altri casi; tanto più che Polibio stesso la considera come manovra specificamente romana. Certo, essa è documentata a sufficienza da testimonianze fededegne e affatto indipendenti tra loro, discusse dal Kromayer e dallo Steinwender (Xenoph. *anab.* VII 8, 8 segg. Polyb. XI 24, 4 seg. App. *Syr.* 35. Caes. *b. G.* I 26, 2): contro le quali si spunta qualsiasi critica 'reale' che del fatto voglia negare la possibilità, poichè sempre *ab esse ad posse datur illatio.* Ma mentre nella tattica romana era, questa, manovra usuale, doveva essere ad altri eserciti assai men facile e frequente. Ciò spiega ad esempio l'ammirazione con cui Cesare (l. c.) nota del contegno degli Elvezî a Bibracte: *nam hoc toto proelio, cum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit*; sebbene essi avessero dovuto ripiegare per una distesa di terreno che l'incertezza del testo non permette di determinare con precisione. Inoltre, prescindendo dalla testimonianza incerta del nostro testo dei Commentarî per la battaglia appunto di Bibracte (*mons suberat mille passuum*), non abbiamo alcuna prova che si percorressero retrocedendo a quel modo lunghe distese; e non avendola, non siamo certo in diritto di presupporre mai cosa che oggi anche in piazza d'armi non si effettuerebbe o con difficoltà estrema e con truppe specialmente allenate. Sarebbe, certo, ridicolo stabilire una misura precisa oltre la quale il ripiegamento a quel modo era ineffettuabile. Ma insomma si deve andare, penso, assai a rilento nel suggerire che superasse mai un centinaio di metri o due al più. Che se entro tale misura lo si ammette, si può, credo, ammettere anche senza difficoltà che di questa manovra, dopo averla preveduta e preordinata per mezzo di istruzioni opportune impartite agli ufficiali, si servisse a Canne Annibale, maestro insuperabile di tattica, circondato di truppe disciplinatissime e piene di meritata fiducia pel duce, presente egli stesso nel punto ove la manovra si effettuò.

VI. — Le fonti.

1. **Il libro terzo di Polibio.** — Una serie d'estratti di Fabio e di Filino non sempre cuciti meccanicamente insieme, ma quasi sempre insufficientemente elaborati, sia nel rispetto formale sia nel rispetto critico e prammatico: tale è, come vedemmo (c. II-III app. II 1), la storia della prima punica in Polibio. Ma sarebbe errore dalla introduzione sulla prima punica giudicare del rimanente dell'opera polibiana. Là trattando in breve d'un periodo remoto da lui,

quanto la critica delle fonti riusciva più ardua, tanto minore era l'interesse che Polibio aveva d'addentrarvisi e il tempo che poteva spendere per la stesura d'una parte così secondaria nel piano delle sue storie. La seconda punica invece era nell'opera di Polibio parte essenzialissima. E il suo interesse a studiarla veniva certo nutrito dai discorsi che se ne facevano lui presente in Roma, ove dopo la guerra di Perseo n'era tanto vivo il ricordo e tanto efficace negli atteggiamenti della politica pratica quanto è vivo e fattivo nella Italia d'oggi quello del Cavour, della battaglia di Solferino e della spedizione dei Mille. Inoltre le maggiori battaglie che si fossero combattute nell'Occidente non potevano non richiamare tutta l'attenzione d'uno storico che non dimenticava d'aver avuto comandi militari. Che il Greco curioso delle cagioni e dei principî della potenza romana, dotto teoricamente e praticamente nell'arte della guerra e uso a discuterne con uomini come Scipione Emiliano, non sapesse se non accozzare sulla battaglia del Trasimeno o su quella della Trebbia estratti mal concordanti e mal digeriti di fonti greche e cartaginesi è ipotesi di cui salta agli occhi la inverisimiglianza. E la prova di fatto che essa è insostenibile è fornita dal Beloch nel suo del resto acuto e proficuo tentativo per spartire meccanicamente tra le due fonti (o i due gruppi di fonti) la materia del libro III ('Hermes' L 1915).

Le fonti, a ogni modo, per la seconda punica abbondavano. Polibio ne ebbe davanti a sè di romane come Fabio (III 8 -9, 5) e di greche come Sosilo e Cherea (20, 5). E rispetto a Fabio la cura con cui giustifica una propria divergenza d'opinione e la protesta stessa che l'autorità di lui va sì tenuta in gran conto, ma subordinata alla evidenza dei fatti (ἐγὼ δὲ φημὶ μὲν δεῖν οὐκ ἐν μικρῷ προσλαμβάνεσθαι τὴν τοῦ συγγραφέως πίστιν, οὐκ αὐτοτελῆ δὲ κρίνειν, τὸ δὲ πλεῖον ἐξ αὐτῶν τῶν πραγμάτων ποιεῖσθαι τοὺς ἀναγινώσκοντας τὰς δοκιμασίας), mostra che Polibio non può non averlo avuto presente nella sua storia della seconda guerra punica. Con Fabio probabilmente altri; altri persino che potevano già in parte aver fuso la tradizione patria con l'avversaria, come quell'A. Postumio Albino console nel 151, la cui opera, che venne alla luce durante la permanenza di Polibio in Italia, non solo scritta in greco, ma arieggiante anche la storia prammatica alla greca, fruttò all'autore il dileggio di Catone e il biasimo di Polibio (XXXIX 12). Non potè invece usare Polibio per la storia della seconda punica (almeno nella prima stesura), se è vero quel che altrove ho discorso circa la cronologia della sua opera (c. II-III app. I 1), nè le Origini di Catone nè il libro di L. Celio Antipatro. Quanto a Cherea, di cui non abbiamo altra menzione che in Polibio, e a Sosilo che, vissuto con Sileno nel campo di Annibale *quamdiu fortuna passa est* (Nep. *Hann.* 13) e, a quel che si dice, suo maestro di greco (ibid.), scrisse in sette libri una storia del grande Cartaginese (τὰ περὶ Ἀννίβαν, Diod. XXVI 4), il biasimo che Polibio ne fa accusandoli di ciancie da bottega di barbiere (πρὸς μὲν οὖν τὰ τοιαῦτα τῶν συγγραμμάτων οἷα γράφει Χαιρέας καὶ Σωσύλος οὐδὲν ἂν δέοι πλέον λέγειν· οὐ γὰρ ἱστορίας ἀλλὰ κουρεακῆς καὶ πανδήμου λαλιᾶς ἔμοιγε δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμιν) è ben lontano dal dimostrare che egli non ne abbia usato. Ed è del resto, come tutti i biasimi che rivolge a' suoi predecessori, giustificato solo parzialmente. Perchè i particolari retorici con cui Cherea e Sosilo

narravano delle discussioni del senato dopo la caduta di Sagunto erano certo fittizî; ma circa la esitazione dei Romani a considerar quello come un *casus belli*, i due storici hanno visto assai meglio dello stesso Polibio (sopra c. V n. 86). Nè intorno all'arte e all'attendibilità di Sosilo dà un concetto sfavorevole il frammento suo venuto alla luce di recente, ove discorre d'una battaglia navale, quella, pare, combattutasi nel 217 alla foce dell'Ebro (Wilcken 'Hermes' XLI 1906 p. 103 segg.). Che è poi d'importanza capitale, non tanto pel fatto narrato, quanto perchè ci mostra quale copia di materiali e di qual valore aveva Polibio dinanzi a sè accingendosi a raccontare la seconda punica. Materiale di cui gran parte deve essere andato perduto senza lasciar traccia nella nostra tradizione; come indica anche questo caso particolare, non riscontrandosi nè presso Polibio nè presso Livio nella narrazione di quella battaglia la più piccola dipendenza da Sosilo.

Maggior fama di questi due storici, non sappiamo se meritata, ebbe Sileno da Calatte che secondo Cicerone (*de divin.* I 24, 49) *diligentissime res Hannibalis persecutus est.* Ma pur troppo è dubbio quanto della tradizione sileniana, di cui almeno un rivolo fu da Celio Antipatro immesso nella annalistica, ci sia conservato presso Polibio. E questo rende anche poco proficuo il raffronto con Livio per la critica delle fonti polibiane. Lo stesso dilemma del resto che suol porsi — fonti romane, fonti cartaginesi — è zoppicante. Anche nei paesi greci, alleati o amici di Roma o neutrali, si scrissero storie, parziali o compiute, della guerra annibalica, che, senza avere la tendenza cartaginese di quelle degli ufficiali o amici greci d'Annibale, non avevano però neppure il colorito e le caratteristiche della annalistica romana. Siffatta poteva essere quella d'Eumaco Neapolitano, del quale Ateneo (XII p. 577 *a*) cita il libro secondo delle storie d'Annibale (περὶ Ἀννίβαν ἱστορίαι), o la storia annibalica (ἱστορία Ἀννιβαϊκή) dell'altronde ignoto Senofonte di cui fa cenno Laerzio Diogene (II 59), a tacere degli storici di Ieronimo di cui Polibio biasima le esagerazioni (VII 7, 1: τινὲς τῶν λογογράφων τῶν ὑπὲρ τῆς καταστροφῆς τοῦ Ἱερωνύμου γεγραφότων πολύν τινα πεποίηνται λόγον καὶ πολλήν τινα διατέθεινται τερατείαν); tra i quali, noto o no che fosse a Polibio, noi conosciamo un Batone di Sinope autore d'uno scritto sulla tirannide di Ieronimo, parte forse d'un'opera più ampia sui tiranni di Siracusa (Athen. VI 251 *e*). E del resto per lo stesso Cherea l'esser da Polibio associato con Sosilo non prova per nulla che fosse scrittore di parte cartaginese. Ora storici come Eumaco a Polibio, che aveva viaggiato nell'Italia meridionale e curato persino in Roma gl'interessi di qualche città italiota, non potevano essere ignoti. Se quindi troviamo in lui notizie che non possono provenire dal campo cartaginese, non sempre siamo in diritto di riferirle senz'altro all'annalistica romana. Per citare un esempio, l'aneddoto ridicolo sulle parrucche con cui Annibale si rendeva irriconoscibile ai proprî soldati (c. 78, 1-4) non è certo di fonte cartaginese; ma è lecito dire che può 'provenire solo dall'annalistica romana'? Dall'annalistica più antica no certo; e così a buon diritto lo si può ascrivere alla più recente (che non sappiamo quanto fosse usata da Polibio), come a storici greci imitatori di Clitarco o di Filarco. Viceversa se la zuffa dei cavalieri a Canne è detta μάχη ἀληθινὴ καὶ βαρβαρική (c. 115, 2), questa espressione, che

risale alla fonte, prova sì che la fonte non è romana, ma potrebbe essere stata usata così bene da un greco-cartaginese come da un greco di Napoli, e solo il contesto decide tra le due ipotesi. Ma anche poi prescindendo dalla zona grigia delle fonti che potremmo dire neutrali, il contrapposto — fonte romana, fonte cartaginese — non va soverchiamente pressato. Se certe notizie su personaggi o su provvedimenti romani sono di provenienza romana, ciò non vuol dire necessariamente che sieno sempre di fonte annalistica e che da Fabio o da altrettali le abbia desunte Polibio per fonderle con relazioni cartaginesi. Delle cose di Roma si poteva pur sapere parecchio nel campo di Annibale se Annibale riuscì a menare ai Romani colpi tanto aggiustati; come ciò che ci è noto sugli uomini e sui partiti di Cartagine innanzi alla prima punica proviene in massima da scrittori greci di parte siracusana, o come da Demostene proviene moltissimo di ciò che sappiamo su Filippo figlio di Aminta.

Del resto un accozzamento meccanico di notizie di varia fonte non potrebbe farsi senza gravi incongruenze formali e sostanziali. Sopra ho cercato di mostrare come non sussistano in generale quelle rilevate nel terzo libro dal Laqueur. Non paiono più vere altre che rileva il Beloch. Vediamo un esempio. Annibale, dice a un certo punto Polibio (III 35, 7), s'incamminò verso il Rodano con 50 mila fanti e circa 9 mila cavalli ἔχων οὐχ οὕτως πολλὴν δύναμιν ὡς χρησίμην καὶ γεγυμνασμένην διαφερόντως ἐκ τῆς συνεχείας τῶν κατὰ τὴν Ἰβηρίαν ἀγώνων. Ma gli eserciti maggiori di questa età non superavano, o di poco, 60 mila uomini, sicchè nessun uomo sensato avrebbe potuto chiamar piccolo un esercito siffatto. Segno, conclude il Beloch, che Polibio senza curarsi della congruenza ha introdotto nel contesto della fonte cartaginese i numeri fornitigli dalla fonte romana. I numeri in realtà son dovuti piuttosto a computi dello stesso Polibio (sopra app. I 4). E la contraddizione non esiste, perchè il luogo citato non esclude punto che le forze d'Annibale fossero grandi; ma solo significa che, più che grandi, erano bene esercitate. Come Diodoro ove degli Etiopi dice (III 8): ταῖς μὲν ψυχαῖς παντελῶς ὑπάρχουσιν ἄγριοι καὶ τὸ θηριῶδες ἐμφαίνοντες, οὐχ οὕτως δὲ τοῖς θυμοῖς ὡς τοῖς ἐπιτηδεύμασιν, afferma bensì che erano bestiali, più che d'animo, di costumi; ma non esclude con ciò che fossero d'animo assai bestiale; e come no, se erano ταῖς ψυχαῖς παντελῶς ἄγριοι?

Ed ora alcune osservazioni più minute sui brani di fonte romana che s'incontrano secondo il Beloch tra quelli di fonte cartaginese. Tale sarebbe il racconto dell'ambasceria ad Annibale prima della presa di Sagunto (15, 1-9. 12). Qui non è però alcun contrassegno di romanità. Annibale viene bensì rappresentato come 'pieno di ardore guerriero', anzi 'tutto mancanza di riguardi (questo mi par qui il valore d'ἀλογία) e furia impetuosa'. Ma ciò è in pieno accordo col concetto di Polibio che causa principalissima del conflitto era l'odio d'Amilcare per Roma trasmesso da lui al figlio, e legittima ragione di guerra pei Cartaginesi era solo la usurpazione romana della Sardegna, di cui Annibale allora tacque, mentre gli altri a torto allegati erano solo pretesti vani. Quanto poi al racconto della campagna illirica (18-19), non è certo dagli storici greco-cartaginesi della guerra d'Annibale. Ma come la figura che più o che sola vi campeggia è quella di Demetrio di Faro (del modo di compor-

tarsi dei Romani verso Scerdilaida e verso Pinnes non è alcun cenno), e son dati intorno a Demetrio particolari che difficilmente potevano esser noti a un annalista romano (18, 2: αὐτὸς δ' ἐκ τῶν ὑποτεταγμένων ἐπιλέξας τοὺς ἀνδρωδεστάτους ἑξακισχιλίους συνέστησε τούτους εἰς τὴν Φάρον. 19, 8: ἔχων ἑτοίμους λέμβους πρὸς τὸ συμβαῖνον ἔν τισι τόποις ἐρήμοις ὑφορμοῦντας, etc.), può sospettarsi che le notizie sieno piuttosto di fonte greca. Compiute non con una fonte annalistica romana, la quale difficilmente avrebbe taciuto della parte che Livio Salinatore ebbe nella campagna (parte I p. 324 segg.), ma coi ricordi familiari del vincitore di Pidna, che esageravano naturalmente, a scapito del collega, i meriti di L. Emilio Paolo.

Più oltre, che risalga a fonte romana la efficace e fededegna relazione intorno all'ultimatum romano in Cartagine (20, 6 -22, 8. 33, 1-4) è verisimile (sopra p. 3 n. 2). Ma, e questo mostra l'indipendenza di Polibio dalle sue fonti, lo storico ha soppresso l'accenno che in fonte romana non poteva mancare alla pretesa (e sia pur tacita) disapprovazione di molti Cartaginesi pel contegno d'Annibale. E quanto al silenzio dei Cartaginesi sul trattato d'Asdrubale, la motivazione di esso, certamente fallace (sopra p. 3 n. 4), può esser di Fabio o d'altri, ma può anche risalire allo stesso Polibio e dipendere dalla sua esegesi erronea di quel trattato, ben nota (cfr. c. V app.).

Fonti romane, di nuovo, non è dubbio che sieno state seguìte da Polibio per la insurrezione gallica del 218 (c. 40) e per l'episodio di Scipione al Rodano. Ma in quest'ultimo sono state fuse così organicamente con le fonti cartaginesi adoperate per la marcia d'Annibale che ogni partizione meccanica sarebbe arbitraria. E l'esser riuscita appunto la fusione così felice e piena esclude che Polibio abbia trasformata una sconfitta di Scipione, come il Beloch ritiene, in una vittoria. Questa sconfitta il Beloch la desume da Nepote (*Hann.* 4, 1. 6, 1), che parla realmente d'una prima rotta di Scipione sul Rodano: e l'argomento è a prima vista impressionante. Ma solo per chi non prenda in mano la vita di Cornelio. La quale è in buona parte un riassunto fatto a memoria, cosparso d'errori grossolani. Basti ricordare che dopo la battaglia di Canne Annibale (c. 5) *Romam profectus nullo resistente in propinquis urbi montibus moratus, cum aliquot ibi dies castra habuisset et Capuam reverteretur, Q. Fabius Maximus, dictator Romanus, in agro Falerno ei se obiecit.* Segue l'episodio dei buoi: *hanc post rem gestam non ita multis diebus M. Minucium Rufum* (che era morto a Canne)... *dolo productum in proelium fugavit.* Che meraviglia dunque se Nepote mutò sbadatamente in una sconfitta il mal esito strategico del tentativo d'arrestare sul Rodano Annibale? — La sagace elaborazione pertanto (non falsificazione) che fa qui Polibio delle fonti avversarie mostra che è pure arbitrario ritenere senz'altro copiate dalle fonti romane frasi come quella che Annibale occupò la Spagna oltre l'Ebro ' presto e in modo insperato ' (33, 3) o che giunse ' inaspettatamente ' (42, 7) al Rodano. Ciò poteva ben dire un annalista illustrando la impressione che di quei fatti si ebbe in Roma; ma poteva dire altrettanto bene Polibio, che i dati delle fonti e lo sforzo per ricostruire il vero andamento dei fatti inducevano appunto a cercar di valutare quella impressione.

Ancora, sceso appena Annibale in Italia, troviamo nella storia di Polibio

altro che non proviene certo dalla fonte greco-cartaginese. Tutti ricordiamo da Polibio e da Livio l'ammirazione scambievole di Scipione e d'Annibale quando, dopo essersi trovati presso il Rodano, si ritrovarono sul Po. Ora quella di Scipione per Annibale può essere storica. Difficilmente il generale romano prevedeva che Annibale scendesse così presto e con un esercito, dopo tanti strapazzi, così agguerrito. Ma non è storica l'ammirazione di Annibale per Scipione. Che vi fossero forze romane pronte alla difesa della valle del Po non era da meravigliarsene, tanto più se Annibale conosceva, come doveva conoscere da quando almeno scese in Italia, la ribellione dei Galli Boi; meraviglioso sarebbe stato, anzi, che non ve ne fossero ed era, forse, che ve ne fossero sì poche. Quanto al duce, seppe davvero Annibale dopo la ricognizione di cavalleria presso il Rodano che il generale romano sbarcato colà si chiamava Cornelio piuttosto che Valerio? e se glie lo dissero ebbe ragione di badarvi? e ben conoscendo che Roma aveva varie legioni in armi e varî comandanti ogni anno forniti d'imperio, consoli o pretori, potè meravigliarsi che uno di costoro fosse presso il Po? E se pur seppe che era lo stesso incontrato presso il Rodano, come stupire che navigando nel mare Tirreno e marciando per strade note e sicure giungesse a Piacenza, mentre egli scendeva a Torino? È dunque quella scambievole ammirazione un parallelismo artificioso tra i due capitani, non certo dovuto a uno storico che scrivesse dal punto di vista cartaginese. Ma è incertissimo pure che Polibio abbia qui trascritto una fonte annalistica. Da nessuna fonte scritta Erodoto traeva il contrasto fra Temistocle ed Euribiade. Del pari la contrapposizione di Scipione e d'Annibale si spiega assai bene come opera di Polibio stesso, il quale dalla sua amicizia per gli Scipioni e dalle notizie più o meno fededegne che gli forniva intorno ad essi l'amico del maggiore Africano, C. Lelio (cfr. X 3), era indotto a mettere in evidenza la figura, per la guerra almeno d'Italia, in tutto evanescente del padre del vincitore d'Annibale.

Questo artificioso parallelo si riscontra un'altra volta presso Polibio e presso Livio: nelle esortazioni che Scipione ed Annibale rivolgono ai soldati innanzi la battaglia del Ticino. Ora dei due generali Annibale aveva fermo il proposito di combattere; ma Scipione voleva prima di tutto conoscere le forze e le intenzioni del nemico; e quando s'avvide che la cavalleria avversaria era troppo superiore alla sua, ripiegò senza più impegnarsi. È chiaro quindi che una solenne concione per animare i soldati alla battaglia non aveva qui ragion d'essere nè storica, poichè il console non voleva senz'altro far giornata, nè artistica, perchè la giornata campale non vi fu. Tanto giovava, peraltro, al proposito di Polibio, di innalzare, quasi, mercè un artifizio di composizione, il padre dell'Africano all'altezza del suo grande avversario, quanto era vana per uno storico di parte cartaginese, al quale l'opera di P. Scipione nella guerra d'Italia doveva apparire, come fu, di poco conto. E non è neppur qui necessario e neanche verisimile che Polibio attingesse a fonte scritta romana; elaborava, soltanto, conforme alla tendenza generale della sua narrazione, i dati delle fonti greco-cartaginesi, dalle quali non v'è nessuna ragione di negare che derivi il duello dei prigionieri Galli; anzi è da credere che esso ha fornito lo spunto a Polibio per contrapporvi l'immaginario discorso del console.

Segue la battaglia del Ticino. Qui l'indicazione precisa dei giorni (τῇ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ 65, 1, τῇ δευτέρᾳ 65, 2, δευτεραῖος 66, 6. 10) richiama alla stessa fonte greco-cartaginese donde son tolte le indicazioni precise intorno ai giorni della marcia attraverso le Alpi. Alla stessa, tolto quello che vi mette del suo Polibio prammatizzando, van riferiti altresì i particolari sulle operazioni tra le due battaglie del Ticino e della Trebbia. E cartaginese è pure in massima il racconto della battaglia della Trebbia, come mostrano il computo moderato delle forze d'Annibale, che ha riscontro in quello delle forze puniche combattenti a Canne (sopra app. II 2); e più il racconto stesso della battaglia, dove sono lumeggiate con cura le mosse e i divisamenti d'Annibale e riconosciuta senza reticenze la sua vittoria. Secondo il bollettino di Sempronio, non si dimentichi, la battaglia della Trebbia fu invece non vittoria cartaginese, ma vittoria romana che il mal tempo impedì di compiere (Polyb. 75, 1); e gli annalisti la narrarono, fondandosi appunto su quel bollettino, come una battaglia da cui *clade pari discessum est* (Liv. XXI 59. Cfr. sopra app. II 5). Se però la sostanza è di fonte cartaginese, non mancano in Polibio particolari d'origine romana. Sul richiamo, prima di tutto, e la venuta di Sempronio; poi sul contrasto tra Sempronio e Scipione. Tutto quel contrasto, che Polibio e Livio accentuano a gara, è immaginario; e occasione a immaginarlo fu forse solo l'assenza di Scipione, ferito, dal campo di battaglia e l'essere quindi spettata tatticamente al solo Sempronio la direzione dello scontro e la responsabilità dell'esito. Non valeva la pena di radunare quattro legioni nel cuore dell'inverno presso Piacenza e d'andare incontro alla difficoltà grave del vettovagliamento in quei luoghi e in quella stagione per lasciare che il nemico senza combattere concitasse a ribellione le tribù vicine, se ostili a Roma, e le taglieggiasse in presenza dei Romani se fedeli. Polibio per l'appunto, non certo Sosilo o Sileno, primo tra gli storici greci d'Annibale narrò come il grande Cartaginese, mentre condivideva i giudizî di Scipione, stimolava la vanità e la temerità a lui note di Sempronio perchè desse battaglia. Ed anche qui, che seguisse in ciò qualche vecchio annalista romano è possibile. Ma poichè una storia prammatica oltrepassava le forze e la visuale di Fabio e di Cincio, è assai più verisimile che, primo addirittura tra gli storici, si compiacesse d'usare le tradizioni e i giudizî degli aristocratici romani tra cui viveva e per favorire gli Scipioni e per rimpolpare con quei nessi prammatici di cui faceva ricerca il racconto dei fatti fornitogli dalle fonti scritte. E, di nuovo, la elaborazione è riuscita così piena e felice — appena è da notare qualche lieve inesattezza nello stabilire di su le fonti varie i sincronismi precisi tra le mosse di Sempronio e quelle di Scipione e d'Annibale (sopra app. II 1) — che a separar meccanicamente le fonti non si può riuscire; se pure può congetturarsi che qua e là mercè le fonti e i ricordi romani sieno state, se non esagerate, messe però in piena luce le attenuanti della rotta e ingrandita l'importanza, limitata, dell'agguato di Magone (sopra p. 96).

Poi di fonte romana sono i particolari sugli apparecchi romani pel 217 (c. 75). Incerta è invece la fonte seguìta nel racconto della prima campagna iberica (c. 76), dove ricorre una notizia che non è certo d'origine cartaginese, quella sulle bagaglie lasciate a Cissa dai soldati scesi in Italia; favola diretta a glorificare Sci-

pione che se ne impadronì: si sarà trattato al più d'un deposito del bottino fatto oltre l'Ebro. Ma questa favola ci permette di giudicare del contesto così poco qui come al c. 35, 5, dove è inserita in un racconto proveniente dal campo stesso d'Annibale. Di nuovo non cartaginese, ma non sappiamo se annalistica (sopra p. 168), è la provenienza dell'insulso aneddoto sui travestimenti d'Annibale. Non può essere che cartaginese invece la fonte per la marcia d'Annibale dall'Emilia nell'Etruria (78, 5 -79): la stessa fonte, parrebbe, seguita da Polibio pel passaggio delle Alpi. Che vi sia qualche esagerazione non è da negare; ma da ciò ricavar che la fonte è annalistica sarebbe come dalle esagerazioni che son presso il Thiers a proposito del passaggio del Gran San Bernardo eseguito dall'esercito di Napoleone nel maggio 1800 ricavare che lo storico attinge qui a fonte non francese ma italiana o austriaca. Con le esagerazioni vi sono anche omissioni — non si parla dell'Apennino — : giustificabili però queste assai più che non paia a prima vista (cfr. sopra app. III 1), e da attribuire probabilmente allo stesso Polibio. Omissioni che non si chiariscono davvero con la ipotesi della fonte annalistica. Forse gli annalisti ignoravano che l'Emilia e l'Etruria son separate dall'Apennino?

Segue la devastazione dell'Etruria e la battaglia del Trasimeno; dove son certo da fonte cartaginese i particolari sullo spiegamento delle truppe d'Annibale, di provenienza romana la figurazione in gran parte immaginaria di Flaminio. Ma anche qui quei particolari e questa figurazione son fusi organicamente da Polibio, che vi ha aggiunto, forse del suo, la descrizione dei luoghi (app. III 2) e, del suo senza dubbio, la errata interpretazione strategica. Questa non può provenire nè dal campo cartaginese nè dagli annalisti romani contemporanei; i quali sapevano bene che Annibale incamminandosi sulla sponda settentrionale del Trasimeno non si dirigeva verso Roma. Errore fondamentale che oscura, col significato della mossa decisiva d'Annibale, quello delle mosse susseguenti di Flaminio, da ascrivere appunto a Polibio, il quale prammatizzando, col sussidio delle sue imperfette cognizioni topografiche e della tradizione sfavorevole a Flaminio da lui raccolta tra la nobiltà romana, i dati delle fonti scritte, ha messo insieme anche qui un racconto fallace sì, ma coerente ed organico, della campagna.

Poi, non v'è traccia sicura di fonte romana nel racconto della resa dei seimila legionarî che avevano rotto il cerchio nemico al Trasimeno (84, 11-85, 6: cfr. per la pretesa violazione dei patti sopra p. 42 n.). Di nuovo la marcia d'Annibale attraverso l'Italia e lo stratagemma con cui sfuggì a Fabio dall'agro Falerno sembrano provenire in massima da fonte cartaginese. Invece i particolari circa la impressione della disfatta in Roma, le lodi al temporeggiamento di Fabio, il contrasto e la riconciliazione tra Fabio e Minucio son da fonte romana, e in parte forse anche qui dai ricordi e dai giudizî dei nobili amici di Polibio. Ma le parti di varia provenienza sono assai ben fuse, e proprio in mezzo alle notizie su Fabio è quella di fonte cartaginese che egli armò quattro legioni (88, 7, cfr. sopra app. III 3), in mezzo a racconti di scaramuccie che nella sostanza provengono da fonte cartaginese son misure di distanza attinte a qualche annalista (101, 4: 16 stadî cioè due miglia; 103, 8: 12 stadî cioè un miglio e mezzo). La storia poi della campagna spa-

gnuola del 217 (c. 97) inserita a questo punto è così sommaria che riesce vano cercarne la fonte; e la luce in cui vi è messa la persona del padre dell'Africano, anche più che da fonti scritte, può dipendere dall'influsso dell'ambiente in cui Polibio viveva. Quanto all'aneddoto degli ostaggi e del tradimento d'Abilyx (c. 98-99), ridicola esagerazione di qualche episodio di niun conto (cfr. c. VII n. 65), può Polibio averlo desunto da un annalista, ma forse anche più verisimilmente dall'opera di greculi di Napoli o di Marsiglia clienti degli Scipioni, se non da laudazioni funebri dell'Africano o de' suoi parenti ricche, secondo l'uso, di menzogne.

Infine è pure in massima di fonte cartaginese il racconto della battaglia di Canne e de' suoi precedenti; che si deve a un ufficiale provetto. Ma anche questo è fuso così organicamente con le notizie di provenienza romana sul preteso dissenso tra Emilio e Varrone che dobbiamo rinunziare a ogni distinzione meccanica di fonti. E la lucida mente del redattore si palesa anche qui sia nel computo delle forze e delle perdite romane, che è coerente al computo, fallace, delle forze di Fabio e dovuto alla stessa interpretazione fallace dei dati che forniva la fonte cartaginese (app. IV 1), sia nella immagine chiara che Polibio dà, ma erronea, della topografia della battaglia, a pieno coerente col concetto suo della geografia d'Italia (app. IV 3).

In conclusione, nel libro III di Polibio tratti continuati attinti di sicuro a fonte romana può dirsi appena che ve ne sieno. Ma le sue fonti greco-cartaginesi lo storico non le ha trascritte servilmente. Le ha invece originalmente elaborate tenendo conto e di qualche dato di fonte romana e delle tradizioni e dei giudizî diffusi presso le famiglie nobili che egli frequentava in Roma, e sforzandosi di chiarire a sè ed ai lettori le vicende che narrava, con l'aiuto della sua soda coltura militare, e delle sue insufficienti cognizioni topografiche. Sforzo onesto di penetrazione e d'elaborazione, quale tra gli storici antichi a noi conservati ha forse riscontro solo prima di lui in Tucidide e dopo in Tacito; gli altri maggiori o narrando semplicemente quel che hanno visto e quel che è stato loro riferito o serbando tutto il loro sforzo alla pura elaborazione formale dei materiali raccolti. In un certo senso per noi, che abbiamo smarrito tanta parte dell'antica storiografia, la elaborazione cui Polibio ha sottoposto le fonti è un danno. La critica sarebbe più facile e più feconda se egli avesse cucito senza alterarli estratti di Sileno e di Fabio, e se la facilitano assai quelli che pensano a torto che abbia realmente fatto a un dipresso così. Ma non possiamo negare la nostra ammirazione allo sforzo di pensiero dello storico di Megalopoli. Alla intensità e onestà di questo sforzo, all'interesse vero e profondo pei fatti che narra e per le idee con cui li illumina si deve l'efficacia che l'opera sua ebbe ed ha sul lettore. Con una lingua stanca dall'uso, abbondante d'astrazioni, di circonlocuzioni, di frasi fatte, con una pedanteria stucchevole per cui si crede sempre in dovere di chiarire ciò che ' la favola insegna ' invece di far balzar fuori dalla stessa narrazione gl'insegnamenti, con una antipatica vanità per cui richiama a ogni tratto l'attenzione sui pregi veri o pretesi dell'opera sua, Polibio ripensando nelle loro ragioni i fatti, risolvendoli nei loro elementi, cercandone i nessi per mezzo di una mente non larghissima nè scintillante, ma lucida fredda colta sagace esercitata, ha creato

nel suo libro terzo uno dei massimi capolavori storici che l'antichità ci abbia trasmessi: libro la cui vigorosa organicità prammatica risalta al confronto dell'aggregato d'elementi varî nel libro primo, dove mal nasconde le commessure la non meno omogenea che dozzinale riverniciatura stilistica.

Ma l'originalità di Polibio non è solo nella elaborazione; è anche nella scelta. Egli disponeva, vedemmo, di fonti scritte ampie e varie, che poteva compiere con ricordi orali certo copiosi, se pure non in tutto attendibili. E che trovasse nelle sue fonti molto più di quel che non dà, dice egli stesso a proposito dei precedenti della battaglia di Canne (106, 10). La scelta dunque dei fatti è opera sua. Ed è tale da mostrare che egli ha saputo riconoscere e disegnar con sicurezza la linea direttiva dello sviluppo storico. Ma col suo interesse di storico a cui l'importanza relativa degli avvenimenti è guida unica nella scelta interferiva il suo proposito di scrivere cose praticamente utili per l'uomo politico e pel soldato. In tal modo si spiega per esempio come egli si soffermi sulla tenzone singolare tra due Galli prigionieri (c. 62) che Annibale mise in scena per dimostrare alle sue truppe la necessità di morire o di vincere, fatto di poco conto (se pure non si trattava d'una invenzione degli scrittori greci che Polibio seguiva, troppo amici degli aneddoti impressionanti per non inventarne quando la storia veritiera non li forniva), e sorvoli sulla campagna d'Annibale contro gli Olcadi (13, 5-7), senza confronto più importante in sè e pe' suoi effetti. Tanto ciò è vero che bene a ragione gli storici moderni i quali hanno scritto più diffusamente delle guerre puniche, C. Neumann ad esempio, mentre parafrasano con cura il racconto polibiano sugli Olcadi, non degnano d'una parola l'aneddoto della tenzone tra i Galli. E simile è il caso delle scaramuccie tra Annibale e Minucio, d'effetto in sostanza nullo, ma assai adatte a dimostrare i pericoli della precipitazione e i vantaggi della cautela. Altrove influiscono ragioni di tendenza; così dove si abbonda in parole intorno ai fatti di P. Scipione. Altrove ancora influiscono ragioni di composizione. Delle guerre spagnuole non si fa che un cenno assai smilzo. Eppure l'aver preso piede nel territorio a nord dell'Ebro, in modo così stabile che non si potè cacciarneli mai più, fu il successo maggiore che i Romani ottennero nei primi anni della seconda punica e quello forse che più contribuì al successo finale. Ma narrare diffusamente quei fatti, pel carattere sincronistico dell'opera, Polibio non poteva senza distogliere l'attenzione del lettore dagli avvenimenti importantissimi che si seguirono nel teatro della guerra d'Italia e menomare efficacia con le lunghe pause al racconto della offensiva fulminea d'Annibale. Al quale inconveniente solo modo d'ovviare era l'abbandonar una volta tanto lo schema sincronistico. Ma troppo era schematica la mentalità di Polibio perchè egli vi si risolvesse di proposito; e solo riservando, tutta, al settimo la campagna del 216, preferì sacrificare nel terzo libro alle esigenze della composizione il racconto delle campagne spagnuole.

Scelta dunque non capricciosa; anzi, sebbene turbata da riguardi didascalici, partigiani od artistici, in massima, nel rispetto storico, felice. Scelta peraltro al tutto personale e, in un certo senso, arbitraria. Per cui il vedere, come sarà documentato più oltre, che essa è rimasta canonica non meno di quel che è rimasta canonica la fusione di notizie greco-cartaginesi e di tra-

dizione romana operata da Polibio: mostra che è creazione sua la vulgata intorno alla seconda punica fino alla battaglia di Canne, e permette di congetturare, tenuto conto delle reliquie degli altri libri, che lo stesso, sia pure con qualche riserva maggiore, possa dirsi per tutta la guerra. Non così, vedemmo, per la prima punica: dove il lavoro più affrettato, inorganico e sommario di Polibio non cacciò dal mercato l'opera dei predecessori, e non diede a quella dei successori un indirizzo comune.

2. **Il libro XXI di Livio.** — La bibliografia sulle fonti della terza decade di Livio e in particolare sui due primi libri di essa, i soli per cui il raffronto col terzo libro, conservato, di Polibio permetta conclusioni sufficientemente sicure, è amplissima. Basti qui citare, rinviando pel resto agli scritti speciali, Böttcher *Krit. Untersuchungen über die Quellen des Livius im 21. und 22. Buche* 'Jahrbb. f. Philol.' Supplbd. V (1869) p. 353 segg. Luterbacher *De fontibus librorum XXI et XXII T. Livi* (Argentorati 1875). Egelhaaf *Vergleichung der Berichte des Polybius und Livius 218-217* 'Jahrbb. f. Philol.' Supplbd. X (1879) p. 473 segg. Hesselbarth *Historisch-kritische Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius* (Halle 1889). Soltau *Livius' Quellen in der III. Dekade* (Berlin 1893). *Die Quellen des Livius im 21. und 22. Buche* (Zabern 1894). Sanders *Die Quellencontamination im 21. und 22. Buche des Livius* (Berlin 1898). Kahrstedt *Geschichte der Karthager* III p. 143 segg. L'abbondanza della bibliografia e lo spazio ristretto spiegheranno al lettore perchè, pur riconoscendo in massima il mio debito verso i predecessori, io mi limiterò ad esporre le mie vedute senza dilungarmi in rinvii nè in polemiche. Le esporrò del resto con una certa ampiezza per questi due libri, ponendo qui il fondamento all'analisi, che farò in modo più sommario, dei libri seguenti.

In molti tratti del libro XXI di Livio il contatto con Polibio è strettissimo, verbale e sostanziale. Così L. 5, 3-17 = P. III 13, 5-14 (le due prime campagne d'Annibale in Spagna), L. 19, 1-5 = P. 29, 2-6 (giustificazione romana della dichiarazione di guerra), L. 21, 1-8 = P. 33, 5 + 34, 7 (apparecchi d'Annibale), L. 21, 11-22, 4 = P. 33, 7-16 (forze cartaginesi), L. 26, 4-5 = P. 41, 5. 8-9 (Scipione al Rodano), L. 26, 7 -28, 4 = P. 42-44, 2 (Annibale passa il Rodano), L. 28, 6-12 = P. 46 (trasporto degli elefanti), L. 29, 3 = P. 45, 2 (perdite in un combattimento di cavalleria), L. 32,8 -37 = P. 51-55 (passaggio delle Alpi), L. 39 = P. 60, 7-13 + 56, 6 + 61, 1-6 (Annibale e Scipione in Italia), L. 42 = P. 62 (combattimento tra Galli prigionieri), L. 46, 2-7. 9-10 = P. 65 (battaglia del Ticino), L. 47, 1-3 = P. 66, 1-5 (ritirata di Scipione), L. 48 = P. 67, 1-4 . 67, 8 -68, 7 . 69, 1-4 (Annibale presso Piacenza), L. 52 = P. 69, 5-14 (precedenti della battaglia della Trebbia), L. 53, 7-11 = P. 70, 9-11 (propositi di Annibale), L. 54-56, 8 = P. 71-74 (battaglia della Trebbia), L. 60-61, 4 = P. 76 (guerra spagnuola). A questi brani, che costituiscono nel tutt'insieme un buon terzo del libro e, riferendosi ai fatti di maggior rilievo, ne formano quasi la ossatura storica, andrebbero aggiunti in tutto o in parte alcuni discorsi che, opera di Livio o della sua fonte, presuppongono però la situazione quale è dichiarata in Polibio o sostituiscono, imitandoli, i corrispondenti discorsi polibiani. Così una metà almeno del discorso di Fabio davanti al senato cartaginese (c. 18) e quasi in tutto quelli di Sci-

pione (c. 40-41) e di Annibale (c. 43-44) prima della battaglia del Ticino. Onde può dirsi che mezzo quasi il XXI libro dipenda da Polibio.

Da Polibio o dalla sua fonte? Con ciò che s'è chiarito sopra (§ 1) intorno alla originalità e personalità dell'opera di Polibio il problema sembra risoluto. E basterà qui della dipendenza da Polibio addurre qualche conferma. Si vedano per esempio in Polibio e in Livio le ragioni per cui Annibale giunto presso la Trebbia desiderava una battaglia campale. *Cuius* (*rei gerendae*) (così Livio 53, 9) *ne quod praetermitteret tempus, sollicitus intentusque erat, dum tiro hostium miles esset, dum meliorem ex ducibus inutilem vulnus faceret, dum Gallorum animi vigerent.* E similmente Polibio 70, 9-10: θέλων μὲν πρῶτον ἀκεραίοις ἀποχρήσασθαι ταῖς τῶν Κελτῶν ὁρμαῖς, δεύτερον ἀνασκήτοις καὶ νεοσυλλόγοις συμβαλεῖν τοῖς τῶν Ῥωμαίων στρατοπέδοις, τρίτον ἀδυνατοῦντος ἔτι τοῦ Ποπλίου; dove non solo il modo di presentare i motivi tradisce l'opera d'uno storico uso a prammatizzare, che abbiamo ragione di ritenere, per l'appunto, Polibio; ma i motivi stessi sono più che altro autoschediasmi dello storico. Non del tutto propriamente infatti poteva dirsi νεοσύλλογος, *tiro*, l'esercito di cui due legioni avevano combattuto con varia fortuna contro i Boi e due avevano militato per qualche tempo in Sicilia; e se pure Annibale sapeva esattamente della gravità della ferita di Scipione, è immaginario che egli si curasse gran fatto se il comandante nemico si sarebbe chiamato Publio o Tiberio.

Altrove poi la dipendenza da Polibio è in Livio innegabile per altre ragioni. Così quanto alla lista delle forze cartaginesi sull'inizio della seconda punica, che Polibio dice d'aver desunta egli stesso da una iscrizione (sopra p. 12). Ed è persino evidente quella dipendenza in un luogo dove Polibio ripete 'le cose dette dai Romani' (c. 29, 1), che allegherò per dare un esempio degli strettissimi riscontri tra i due scrittori:

P. 29, 2: πρῶτον μὲν ὅτι τὰς πρὸς Ἀσδρούβαν γενομένας ὁμολογίας οὐκ ἀθετητέον, καθάπερ οἱ Καρχηδόνιοι λέγειν ἐθάρρουν· οὐ γὰρ προσέκειτο καθάπερ ἐπὶ τοῦ Λουτατίου 'κυρίας εἶναι ταύτας ἐὰν καὶ τῷ δήμῳ δόξῃ τῶν Ῥωμαίων'· ἀλλ' αὐτοτελῶς ἐποιήσατο τὰς ὁμολογίας Ἀσδρούβας ἐν αἷς ἦν 'τὸν Ἴβηρα ποταμὸν μὴ διαβαίνειν ἐπὶ πολέμῳ Καρχηδονίους'. καὶ μὴν ἐν ταῖς περὶ Σικελίας συνθήκαις ἦν ἔγγραπτον, καθάπερ κἀκεῖνοί φασιν, 'ὑπάρχειν τοῖς ἀμφοτέρων συμμάχοις τὴν παρ' ἑκατέρων ἀσφάλειαν', οὐκ αὐτοῖς μόνον τοῖς τότε συμμαχοῦσι, καθάπερ ἐποιοῦντο τὴν ἐκδοχὴν οἱ Καρχηδόνιοι· προσέκειτο γὰρ ἂν ἤτοι τὸ μὴ προσλαμβάνειν ἑτέρους συμμάχους παρὰ τοὺς ὑπάρχοντας ἢ τὸ μὴ παραλαμβάνεσθαι τοὺς ὕστερον προσληφθέντας τούτων τῶν συνθηκῶν.

L. 19, 2: *quid foedus Hasdrubalis cum Lutati priore foedere quod mutatum est conparandum erat? cum in Lutati foedere diserte additum esset ita id ratum fore si populus censuisset, in Hasdrubalis foedere nec exceptum tale quicquam fuerit... quamquam, etsi priore foedere staretur, satis cautum erat Saguntinis, sociis utrorumque exceptis; nam neque additum erat 'iis qui tunc essent' nec 'ne qui postea adsumerentur'.*

Dipendenza dunque frequentissima di Livio da Polibio fin dall'inizio della terza deca e non soltanto per le parti della deca stessa concernenti la guerra di Sicilia e di Grecia; che è conclusione assai importante, più ancora che pei libri XXI e XXII, per quei libri di Livio in cui il riscontro di Polibio ci manca. Ma questa dipendenza non implica per sè l'uso diretto, che è fuor di dubbio invece per la quarta deca e per le parti della terza a cui ho alluso di sopra. A negarlo, peraltro, non basta la osservazione che altrove la dipendenza è più stretta ed esclusiva; perchè discorrendo di storia greca e siceliota nè sfuggiva al buon senso di Livio che Polibio era fonte incomparabilmente migliore degli annalisti romani nè i fatti avevano per lo storico di Roma l'interesse profondo che destavano in lui le battaglie di Canne e di Zama. Materiali invece per correggere e compiere il racconto polibiano della guerra annibalica negli antichi annalisti si trovavano di certo; e se mancava a Livio l'acume e la cura necessaria per saperli scegliere, non gli sarebbe mancata nè la curiosità nè l'interesse. E non gli fece difetto il tempo. Perchè se è vero, come s'è computato, che a ciascuno dei libri della terza deca Livio non potè dare in media più di due o tre mesi, due anni o due anni e mezzo di lavoro eran certo più che sufficienti per scrivere la metà d'un volume come quello del Neumann che non consistesse solo d'estratti, cuciti assieme, di varie fonti.

La questione può solo risolversi esaminando in particolare le varianti che i tratti polibiani di Livio presentano rispetto a Polibio. Tali varianti sono di tre specie: fraintendimenti, aggiunte o ritocchi di carattere retorico o prammatico, aggiunte ricavate da altre fonti. Dei puri fraintendimenti i più singolari son registrati sopra a p. 74 seg. 77. 93, ai quali non ne aggiungerò che uno di minor conto. Scipione sbarcato presso Marsiglia invia in ricognizione, secondo Polibio (41, 9), trecento cavalieri scelti, συστήσας μετ' αὐτῶν καθηγεμόνας ἅμα καὶ συναγωνιστὰς Κελτοὺς οἳ παρὰ τοῖς Μασσαλιώταις ἐτύγχανον μισθοφοροῦντες, secondo Livio (26, 5) *ducibus Massiliensibus et auxiliaribus Gallis*. E in queste e simili sviste può essere incorso Livio come qualsiasi altro annalista romano. Ma vi hanno casi in cui un primo fraintendimento induce ad alterazioni o ad autoschediasmi di qualche rilievo. Così, per non avere inteso il passo di Polibio (54, 7) sulla frana che impedì il passo ad Annibale nello scendere le Alpi, l'ostacolo diviene per Livio (36) immane e sovrumano il suo superamento; effettuato con mezzi che non lasciano d'essere immaginarî per essere, anzichè inventati, desunti dalla leggenda o da altra fonte poco fededegna (sopra p. 77 seg.). E del pari per aver preso in senso troppo rigoroso la notizia polibiana che Scipione ritirandosi s'era accampato περὶ πόλιν Πλακεντίαν (66, 9), in Livio s'è finito col trasportare sulla destra della Trebbia il primo campo d'Annibale e sulla sinistra il secondo e la battaglia stessa della Trebbia, con una elaborazione certo errata, ma consapevole e coerente del racconto di Polibio (sopra p. 94 seg.). Così pure, a proposito di quella battaglia, alla errata esegesi della frase polibiana (72, 9) τὰ θηρία μερίσας πρὸ τῶν κεράτων δι' ἀμφοτέρων προεβάλετο, dove il contesto mostra che si tratta dei fianchi della falange, non, com'è in Livio, delle ali di cavalleria (Kromayer III 1 p. 71 n. 2), potrebbe ascriversi il ri-

maneggiamento del racconto per cui gli elefanti, prima di portarsi *in mediam peditum aciem*, mettono i cavalieri in fuga (55, 7). Ma si tratta qui forse piuttosto della inetta contaminazione di Polibio con un racconto del tutto diverso che nella sua integrità si rispecchia in Appiano (cfr. app. VI 4).

Già questi esempî (prescindendo anche dall'ultimo) mostrano che a Livio la tradizione polibiana giunse alterata da uno o più annalisti che per una parte cercarono d'intendere lo storico greco con uno sforzo mentale a cui il buon Livio non era uso, per l'altra non esitarono a fare al suo racconto ritocchi o aggiunte che Livio era troppo onesto per ritenersi leciti. Di tali aggiunte o ritocchi giova citare altri esempî non dovuti a sviste d'interpretazione, tralasciando quelli che hanno carattere puramente esornativo e potrebbero esser di Livio. Così dove, detto conforme a Polibio che i Romani potevano a ragione invocare contro Cartagine il trattato d'Asdrubale, perchè non conteneva la clausola che valesse solo dopo la ratifica del senato (sopra p. 177), Livio soggiunge (19, 3): *et tot annorum silentio ita vivo eo conprobatum sit foedus ut ne mortuo quidem auctore quicquam mutaretur*; allega cioè non senza acutezza a favore della validità l'argomento della prescrizione, che tace il Greco a cui il concetto romano della *praescriptio* è men familiare. Aggiunta questa non derivata dalla fonte di Polibio, perchè appunto è chiarissimo qui che Livio dipende da Polibio e non dalla sua fonte: induzione quindi fatta sul materiale polibiano, ma non da Livio di cui si palesa sempre manchevole il senso giuridico. Altro esempio. Se v'ha luogo in cui il racconto conciso mostra la selezione operata da Polibio, è certo nel brevissimo cenno intorno alle vicende spagnuole del 218. Dove si palesa anche quella fusione, che è pur caratteristica di lui, tra notizie d'origine greca e tradizione romana. Ora qui, mentre Livio ripete la favola polibiana sulle bagaglie dei soldati d'Italia depositate in Cissa o Cissis (sopra p. 172), lo scrittore latino spiega assai opportunamente come Cn. Scipione accettasse senza esitare la battaglia (60, 6): *nec Romano differendum certamen visum quippe qui sciret cum Hannone et Hasdrubale sibi dimicandum esse malletque adversus singulos separatim quam adversus duos simul rem gerere.* Osservazione certo ovvia, ma il cui presupposto è uno studio e una capacità d'intendere la situazione militare che paiono l'uno e l'altra alieni da Livio.

E vi son finalmente ritocchi dovuti al desiderio d'accordare il racconto polibiano con quel che è detto altrove, da altre fonti. Così a proposito appunto delle vicende spagnuole si dice in Livio (60, 2) che Cn. Scipione *omnem oram usque ad Hiberum flumen partim renovandis societatibus partim novis instituendis Romanae dicionis fecit*; mentre Polibio, pur dando qualche altro particolare, non accenna a queste rinnovate intese. Sono, quelle *societates*, gli accordi conclusi dagli ambasciatori romani che, dichiarata la guerra a Cartagine, s'eran recati in Spagna *ut adirent civitates et in societatem perlicerent aut averterent a Poenis* (19, 6); viaggio di cui Polibio tace, inventato per colmare la lacuna tra la presa di Sagunto e l'inizio delle ostilità e per averne occasione a fabbricare aneddoti come la risposta dei Volciani. Similmente da Polibio è, vedemmo, la giustificazione romana della guerra per mezzo del trattato d'Asdrubale. Ma Polibio la collega con un equivoco geografico (parte I p. 429); che

Livio evita insieme col richiamo, il quale vi dà occasione, al divieto di passare il fiume Ebro, perchè dalla tradizione romana quella clausola era stata trasformata, falsandola, in una ben diversa (ibid. p. 428).

La conclusione sembra evidente. Il rimaneggiatore dei tratti polibiani di Livio non è Livio stesso, ma la sua fonte. I ritocchi che alle proprie fonti fa Livio sono assai più modesti e le contraddizioni tra esse, se se n'avvede, si contenta in generale di registrarle; ma più spesso non se n'avvede. Così, dopo aver detto di Scipione (c. 32, 5) *Genuam repetit*, se ne dimentica e dice poi (39, 3), d'accordo con Polibio (56, 5): *cum Pisas navibus venisset*. Ha avuto dunque Livio davanti a sè uno o più annalisti i quali su Polibio hanno costituito in buona parte il loro racconto delle guerre puniche, integrandone la trama con le loro induzioni più o meno caute e fondate e con una tradizione romana migliore di quella rappresentata dalla tarda annalistica, ma sempre più o meno inquinata di falsi, non con risalire alle fonti greche. Perciò in tutto quel che procede da questa fonte o da questo gruppo di fonti (che designeremo per brevità d'ora innanzi col nome convenzionale di 'annalista polibiano') i ritocchi e le correzioni a Polibio sono equivoci o autoschediasmi senza valore, quando non si tratti di aggiunte da fonti romane, il cui valore in tal caso deve essere vagliato volta per volta. Ad esempio al racconto polibiano del tradimento di Clastidio è aggiunto (48, 10) che il comandante brindisino si chiamava Dasio e che tradì per 400 nummi aurei: dove il nome del traditore, sospetto (sopra p. 27 n. 41), fa anche sospettare del prezzo del tradimento, sapendosi in specie quanto corrivi alle invenzioni numeriche erano gli annalisti. Così pure, dando conforme a Polibio le ragioni che stimolavano Sempronio ad agire, al posto del polibiano μήτε τοὺς ἐπικαθισταμένους στρατηγοὺς φθάσαι παραλαβόντας τὴν ἀρχήν (70, 7), Livio ha più precisamente (53, 6): *stimulabat et tempus propincum comitiorum, ne in novos consules bellum differretur*, e parla appunto, poco oltre, dei comizî consolari. I comizî dunque, secondo la fonte annalistica dell'ignoto compilatore di Polibio, al tempo della battaglia della Trebbia non avevano avuto luogo; che è notizia cronologicamente di grande importanza (sopra p. 87), nonostante il dubbio che grava quasi sempre su tutto ciò che è di sola fonte annalistica quando non ne appaia sicura la origine documentale.

Ma tolte, ripeto, queste aggiunte annalistiche da usare con molta cautela, il resto dei tratti polibiani di Livio nei libri XXI e XXII non è da usare in nessun modo: perchè accanto alla copia più o meno accurata possediamo l'originale. O per dir meglio è da usare come un codice assai deteriore accanto ai codici migliori, il quale in qualche caso può conservarci la lezione vera del testo; com'è nel caso nostro per un particolare della lista delle forze cartaginesi (v. sopra p. 12 n. 20).

Senonchè, è proprio certo che Livio nel XXI libro non ha fatto mai uso diretto di Polibio? Se non è da escludere che i tratti polibiani provengano da fonti diverse, come escludere che quelli dove non sono ritocchi o non hanno gravità sieno versioni dello stesso Livio; il quale fin da quando compose la terza deca stimò Polibio *haudquaquam spernendus auctor* (XXX 45, 5) e prese indubitatamente a tradurne qualche brano a partire almeno dal libro XXIV

(v. c. VII app. V 2)? I ritocchi in realtà si trovano, qui, in quasi tutti gli estratti polibiani; segno che Livio quando compose il libro XXI o conosceva poco Polibio o gli preferiva altre fonti per qualsiasi ragione, e sia pure per quella soltanto di cansare il disturbo di tradurre dal greco. Ma non è escluso che in qualche raro caso lo usasse direttamente, forse inserendone più tardi uno o due estratti in un racconto già in massima steso. Obiezioni serie contro chi ritenesse questa l'origine della lista delle forze cartaginesi non saprei addurre; perchè non è tale che a proposito dell'esercito con cui Annibale scese in Italia, a fronte dei dati polibiani desunti dalla iscrizione del tempio lacinio, Livio, con una preferenza sia pur temperata da qualche riserva, cita la testimonianza di L. Cincio Alimento (38, 3): *L. Cincius Alimentus qui captum se ab Hannibale scribit maxime auctor moveret.* ' Livio (esclama un critico) dovrebbe esser così poco cauto da non sapere che un documento è più sicuro d'una asserzione fatta discorrendo da un generale! '. Ma non è detto che quando inserì ai c. 33 e 34 quella lista Livio si ricordasse d'avere scritto il c. 38, o scrivendo il c. 38 si ricordasse d'avere trascritto quella lista. E in ogni caso il difetto fondamentale della critica liviana è per l'appunto quello di non avere ben chiaro il valore del documento, come mostra il noto esempio caratteristico della iscrizione di Cornelio Cosso (*Storia dei Romani* I 38).

Questa però è controversia di poca importanza. Importante è invece constatare che, oscurate da Polibio le sue fonti greche, quel che nel XXI libro di Livio è da fonte greca risale in massima non alle fonti di Polibio, ma (direttamente o no) a Polibio stesso. Non tutto però. Altri brani di tradizione greca aveva conservati e trasmessi ai successori L. Celio Antipatro, un contemporaneo più giovane di Polibio che scrisse con intenzione letteraria più che storica sette libri sulla seconda punica. Celio, il solo quasi tra gli storici latini che a Cicerone paresse degno di qualche conto (*de or.* II 13, 54), non poteva mancare d'essere consultato ed usato da Livio nella terza deca. E Livio lo cita nel libro XXI tre volte, respingendone le asserzioni (38, 7. 46, 10. 47, 4): prova, chi conosce l'uso degli antichi, che altrove le accetta e le usa, sufficiente da sola, se non avessimo il riscontro del sogno di Annibale (22, 5); il quale è in Livio quasi con le stesse parole con cui lo narra Cicerone (*de divin.* I 24, 49) avvertendo: *hoc item in Sileni quem Coelius sequitur Graeca historia est*: dove i contatti verbali tra i due scrittori latini dimostrano che lo traggono ambedue da Celio, non dalla sua fonte greca. Così quanto in Livio deriva da fonte greca diversa da Polibio è da ricondurre con probabilità a Celio Antipatro. Greco è senza dubbio il particolare dell'assassino d'Asdrubale ridente fra le torture (2, 6; cfr. c. V n. 67), che torna, da fonte greca, in Giustino (XLIV 2, 4); greca probabilmente la insinuazione maligna sulle relazioni tra Amilcare e Asdrubale (2, 3; cfr. c. V n. 43). E come appunto con questo aneddoto si collega la immaginaria discussione del senato cartaginese sulla opportunità di inviare Annibale in Spagna (c. 3, 4), attribuiremo questa discussione non alla fonte greca, ma allo storico retore che si giovò degli spunti da essa forniti per fabbricare con la onestà dei retori il suo racconto della guerra annibalica.

A Celio Antipatro par quindi che spettino in massima i primi capitoli del

libro XXI, salva la elaborazione artistica di Livio, fino al c. 5, 3. Qui comincia un tratto polibiano, la cui sutura col racconto di Celio è evidente. Annibale vuol far guerra tosto a Sagunto, *nihil prolatandum ratus*; e appunto per ciò spende due anni in avvisaglie contro tribù che coi Saguntini non hanno nulla a vedere. La ragione è *ut non petisse Saguntinos sed rerum serie finitimis domitis gentibus iungendoque tractus ad id bellum videri posset.* Espediente, ben inteso, dello scrittore per conciliare le vedute contraddittorie delle fonti: perchè poi a quella ragione di rinvio, quando è venuto il momento buono di servirsene, non pensa più nè Annibale nè altri. La parentesi polibiana si chiude col c. 5. Segue, per quasi 10 capi (6-15, 2), un racconto della espugnazione di Sagunto, gonfio di retorica, arricchito della poco seria storiella d'Alcone e d'Alorco, steso senza molto riguardo alla cronologia (6, 3) nè intelligenza di cose militari (8, 3; cfr. sopra c. V n. 83). V'è tuttavia qualche particolare fededegno, desunto perciò da tradizione greca; e le querele d'Annone, al c. 10, hanno stretta attinenza con quelle del c. 3. Sicchè la fonte è anche qui Celio Antipatro (con la sola eccezione forse d'un altro tentativo, parimente infelice, fatto da Livio stesso per conciliare alla meglio la tradizione polibiana con Celio, cfr. parte I p. 430), e il brano è un saggio interessante della maniera di questo scrittore. Retore e poco coscienzioso; ma quanto, per quel che possiamo giudicarne, inferiore per efficacia e per inventiva a un Clitarco o ad un Filarco! e quanto disforme a un tempo in ciò che concerne la scelta e la prammatizzazione dei fatti da Polibio, sì che l'esame dei capitoli di Livio più sicuramente provenienti da Celio conferma quel che già desumemmo dall'analisi dei tratti polibiani, che cioè questi ultimi pervennero a Livio da Polibio, non dalla fonte di Polibio attraverso le storie di Celio Antipatro. E fin da ora appare che Celio a Polibio, che pur certo conobbe e forse anche talora adoperò (cfr. parte I p. 203), preferì in massima altre fonti greche più consone al suo modo di concepire e di scrivere la storia.

Della indifferenza di Celio per la cronologia Livio non tarda ad accorgersi, povero sempre nella critica, ma amico sincero della verità, e si confessa candidamente inetto a distrigare l'imbarazzo in cui si trova pel contrasto (apparente forse più che reale e aggravato senza avvedersene da lui stesso, cfr. parte I p. 431) tra Celio, che aveva seguìto, e i precisi dati polibiani a lui trasmessi da altre fonti (15, 3). E tuttavia l'uso di Celio continua, sebbene non tutto di qui in poi risalga a lui quel che non è polibiano, come sul principio del libro. Da Celio è probabilmente la coincidenza del ritorno dei primi ambasciatori con l'eccidio di Sagunto (16, 1; cfr. c. V app.), e forse il viaggio immaginario dei secondi in Spagna e in Gallia dopo la dichiarazione di guerra (19, 6 -20); certo da lui è il sacrifizio d'Annibale ad Ercole in Gades (21, 9), che, fededegno come appare, non può in ultima analisi non provenir da fonte greca, il cenno sull'itinerario seguìto verso l'Ebro (22, 5), il sogno d'Annibale (22, 6-9): quest'ultimo, come mostra il confronto con Cicerone e Cassio Dione (presso Zon. VIII 22) dai quali esso è narrato nella forma genuina, ritoccato alquanto da Livio espungendone l'invito d'Annibale al concilio degli dèi e l'ordine direttamente datogli da Giove *ut Italiae bellum inferret*, che troppo ripugnavano al religioso sentimento di romanità dello storico di Padova. Di nuovo da Celio

son desunti quei particolari sulla marcia d'Annibale fino al Rodano che non si ritrovano in Polibio e che niuna ragione si ha per ritenere immaginarî: il passaggio dell'Ebro in tre colonne (23, 1), qualche notizia sui popoli sottomessi (23, 2) non in tutto conforme a Polibio, la partenza dei tremila Carpetani (23, 4). Ma in quel capo son pure notizie che in Polibio hanno pieno riscontro, come il numero dei 30 mila fanti e 12 mila cavalli con cui Annibale passò l'Ebro, dei 10 mila fanti e 1000 cavalli che lasciò ad Annone e dei 10 mila uomini in tutto che licenziò o finse di licenziare. Potrebbe senza dubbio qui trattarsi di notizie da Polibio attinte alla stessa fonte di Celio; ma più verisimile è che si tratti di contaminazione di dati celiani e polibiani. Infatti ciò che è detto dopo la defezione dei tremila Carpetani: *Hannibal quia revocare aut vi retinere eos anceps erat ne ceterorum etiam feroces animi inritarentur, super septem milia hominum domos remisit quos et ipsos gravari militia senserat*, pare un espediente per conciliare quella con la notizia che dà Polibio del licenziamento di diecimila Spagnuoli. Tanto più che tutti in massima quei numeri sulle truppe di Annibale, mentre son errati in modo da non esser degni di scrittori che con Annibale *in castris fuerunt simulque vixerunt*, come Sileno e Sosilo, paiono dovuti a computi quali non disdicono al prammatismo di Polibio (sopra p. 83 seg.). Ma se v'è contaminazione, non è poi certo, qui ed altrove, che sia proprio di Livio; alquanto libera com'è, essa potrebbe fors'anche spettare all'annalista polibiano.

Comunque, Celio immediatamente e mediatamente Sileno vanno ritenuti le fonti delle notizie topografiche sulla marcia d'Annibale (c. 24. 34, 9-12) che non provengono da Polibio, il quale di proposito tace i poco noti nomi locali. A questi esatti particolari topografici Celio aggiungeva pure bizzarri e fantastici racconti circa il passaggio degli elefanti attraverso il Rodano (28, 5), chè il riscontro con l'altra impudente invenzione sul passaggio del Po (47, 4) ci addita l'origine celiana della versione aneddotica qui seguìta da Livio (cfr. Frontin. *strat.* I 7, 2), e circa il valico delle Alpi: parte originali questi, parte desunti dalla sua fonte, alla quale forse non sbaglieremo riferendo il biasimo polibiano per coloro che 'all'intento di sbalordire il lettore con racconti meravigliosi intorno a quei luoghi (le Alpi) ... mettono in scena, in una storia prammatica, dèi e figli di dèi' (47, 6. 8). Ma Livio, come aveva ripetuto senza esitare i particolari topografici, così nel suo buon senso respingeva questa ripugnante teratologia, sostituendovi il racconto più assennato dell'annalista polibiano. E, come sempre, la contaminazione non avvenne senza lasciare qualche traccia nelle suture. Al punto in cui, dopo averlo forse arricchito di qualche particolare attinto a Celio come il nome di Braneo (31, 6), abbandonava quell'annalista per Celio, che gli dava i nomi topografici in quello mancanti, Livio segnala secondo Celio, ma fuori di luogo (sopra p. 72), il cambiamento di direzione d'Annibale oltre il Rodano (*ad laevam*, 31, 9). E dove, registrato secondo Celio il passaggio della Druenzia (31, 12), torna pel valico dei monti all'annalista polibiano, inserisce fuor di luogo di su Polibio un *campestri maxime itinere*, quasichè dalla Druenzia al piede delle Alpi si camminasse in pianura. A Celio si rifà ancora Livio per combatterne l'opinione che Annibale scendesse per *Cremonis iugum* ossia traverso il pic-

colo S. Bernardo (sopra p. 65). Questa opinione s'è allegata per escludere che da Celio derivi la notizia liviana sul passaggio della Druenzia. Ma l'argomento val poco, perchè Celio assai facilmente avrebbe potuto incappare in una incongruenza geografica, alle esatte notizie di luoghi date dalla fonte aggiungendo di suo il nome del valico alpino che la fonte non dava; e vi stanno in ogni modo di contro, assai più valide, le traccie di Celio (o di Sileno) nelle parti non polibiane dell'itinerario d'Annibale.

Segue un lungo tratto desunto dall'annalista polibiano o, pei discorsi di Scipione ed Annibale, da esso ispirato. Livio infatti non trovava in Celio nè l'ammirazione scambievole d'Annibale e di Scipione, nè il parallelismo delle loro esortazioni per la prossima giornata, che son particolari specificamente polibiani. Ma vi trovava invece notizie sui precedenti della battaglia che Polibio ha trascurate, come di poco conto a' suoi fini. Così l'invio di Maarbale a devastare i campi degli alleati romani: di quel Maarbale che Celio già aveva menzionato come luogotenente d'Annibale raccontando la espugnazione di Sagunto (12, 1); e l'accenno a Victumulae, di cui tace Polibio, che non voleva rimpinzare le sue storie di nomi geografici poco noti. E v'è infine una concione d'Annibale a' suoi soldati prima della zuffa; non certo una seconda concione come Livio s'immagina nel cucire insieme i due racconti, ma la sola che Celio e prima di lui Sileno premettessero alla campagna d'Italia, con la promessa ai soldati di terre e di concessione della cittadinanza cartaginese, e senza il contrapposto di un discorso di Publio, perchè appunto l'artifizioso parallelismo di Scipione e d'Annibale era ignoto a Sileno non men che a Celio. Di questi particolari celiani la credibilità non è inferiore a quella dei dati corrispondenti di Polibio; fatta però la parte di quel che può essere invenzione di Celio o miscela di annalistica scadente. A invenzione potrebbe qui recarsi il giuramento d'Annibale ai soldati, il cui rito sembra ricordare troppo davvicino il rito romano di Giove Lapide. Tradizione annalistica, se non invenzione, è il prodigio del lupo penetrato nel campo di Scipione, che appare desunto da Celio e per la vicinanza di tratti celiani e per l'attinenza col racconto celiano sui precedenti della battaglia presso il Trasimeno (fr. 20, v. sotto § 3).

Ma la battaglia stessa del Ticino proviene dallo scrittore che ne aveva trasmesso agli annalisti un racconto chiaro e prammatico, Polibio, sia pur che parte Livio parte la sua fonte lo abbiano qua e là frainteso e guastato. E da Polibio è anche l'aneddoto di Scipione salvato dal figlio (sopra p. 25 n. 39), che Polibio stesso, uditolo dalla bocca di C. Lelio, l'amico dell'Africano (X 3, 4), mise forse primo in circolazione nella letteratura. Non, bene inteso, inserito qui da Livio, che non s'è data certamente la briga di frugare nelle storie di Polibio per arricchirne il racconto della battaglia del Ticino, ma dall'annalista polibiano, di cui già avemmo occasione d'apprezzare la relativa accuratezza. E poi Livio torna ancora a Celio, ma per respingerne daccapo il racconto a proposito del passaggio degli elefanti attraverso il Po. Dopo, ogni traccia sicura di Celio nel lib. XXI manca. Può forse riferirglisi il terrore, immaginario, di Roma dopo la battaglia della Trebbia (57, 1-2); la seconda narrazione, non polibiana, della marcia di Asdrubale oltre l'Ebro e della controffensiva di

Cn. Scipione (61, 5-11, cfr. c. VII n. 59), dove con alcune notizie di buona fonte greca non mancano impudenti invenzioni romane, ad esempio i dodicimila Leetani uccisi, che lasciano incerti dell'uso da farsi delle notizie greche sepolte in tale contesto; infine i racconti, fantastici (sopra p. 108), sull'inizio del consolato di Flaminio e sul prodigio che accompagnò il suo primo sacrifizio *in omen magni terroris*. Questi ultimi perchè corrispondenti allo spirito del racconto celiano su Flaminio; le notizie spagnuole appunto per le traccie d'una fonte greca diversa da Polibio, dalla quale erano narrate con tali varianti rispetto al racconto polibiano che al buon Livio parve d'avere a fare con vicende diverse, e cucì insieme le due versioni; il terrore di Roma per la rispondenza con l'uso celiano di *in immensum augere* e per la ripugnanza che avrebbero forse avuta annalisti più tardi, dotati d'inventiva pari o superiore a quella di Celio, a rappresentare i Romani tremanti dinanzi al loro grande avversario.

Ma tolto quel ch'è desunto da Celio e tolti i parecchi tratti polibiani, rimane alquanto del XXI libro che non è da Celio nè da Polibio. Rimane anzitutto la lista dei prodigî espiati nel 218 (c. 62), che sarà dalla consueta fonte annalistica, non sappiamo quale e non importa, da cui Livio desume liste siffatte, che risalgono in ultima analisi alle registrazioni dei pontefici. Certo una lista simile dava anche Celio, come sembra dimostrare Cassio Dione (Zon. VIII 22, cfr. sotto § 4); ma Celio secondo il suo uso non la riferiva, pare, al principio o al termine dell'anno secondo fa Livio, sì la contrapponeva ai prodigî che accompagnarono il passaggio dell'Ebro per parte d'Annibale. Rimane anche la lista delle forze romane del 218 (c. 17), la prima delle liste analoghe che Livio ci dà per la guerra annibalica. Anche in queste è certo una parte dovuta a computi, discutibili, di chi le pubblicò; come la *formula togatorum* del 225 è inquinata di computi errati che Fabio, pubblicandola, trasmise a Polibio che se ne valse; e qualche inesattezza è dovuta anche a piccoli fraintendimenti o ritocchi nel passare dall'uno all'altro annalista; p. e. in questa prima che fin dal principio (così pare almeno intenda Livio) fossero decretate pel 218 le sei legioni che poi in effetto si levarono (sopra p. 87). Ma nel tutt'insieme son documenti d'importanza massima, risalenti in ultima analisi all'annalistica contemporanea (cfr. c. VII app. I); e Livio, quale che sia la fonte onde le ha tratte, inserendole nonostante la loro aridezza in un libro che voleva riuscire soprattutto un'opera d'arte, dimostrò anche una volta il suo amore sincero della verità.

V'è poi un brano di valore notevolissimo e d'origine incerta sulle vicende della guerra di Sicilia (c. 49-51). Non è di Celio, nulla avendo di comune col fare di costui retorico e parolaio e con la sua mancanza d'interesse pel vero prammatismo storico; e del resto la esatta conoscenza di cose siciliane, la simpatia per Ierone, il punto di vista non cartaginese, ma romano-siracusano da cui i fatti son narrati mostrano che non proviene da Sileno. Se dovessimo ascriverlo a Fabio o a Cincio come fonti prime, ne acquisteremmo intorno alla serietà di questi vecchi annalisti e alla loro imparzialità nel far parte dei successi felici di Roma ad alleati come Ierone un concetto favorevole che stentiamo a far nostro. C'è invece parziale contaminazione di dati annalistici

con dati di fonte greca? e quale era mai la fonte greca che narrava così particolarmente di fatti tanto secondarî? e quale l'annalista che ne trasmise il racconto a Livio? Il pensiero corre spontaneo a scrittori sicelioti od italioti come Eumaco di Napoli; e duole di non aver certezza, perchè questo è uno dei pochissimi tratti non polibiani della terza deca contrassegnati da una polibiana succosità.

Quel che rimane è, in massima, dalla peggiore annalistica più recente. Così la storia dei combattimenti che seguirono alle battaglie del Ticino e della Trebbia (57-59): reduplicazioni, vedemmo, di quelle battaglie, nate quando le relazioni di niun valore datene, indipendentemente da fonti greche, da qualche annalista romano più antico, si cucirono alla meglio, alterandole ancora a maggior gloria di Roma, con le relazioni polibiane (app. II 5). Tale opera di sovrapposizione non dovremo ascrivere a Livio, ma ad un annalista poco coscienzioso per cui i racconti di Polibio avevano assunto nel tutt'insieme della tradizione un valore quasi canonico: ragione sufficiente per ritenere che non si tratti neppure di Celio.

Cominciato adunque il libro seguendo l'opera speciale sulla seconda punica di L. Celio Antipatro, continuatolo attingendo largamente alla tradizione polibiana, Livio lo chiudeva tornando alla annalistica recente, il cui poco valore non ignorava e da cui, pure, non sapeva staccarsi. In Celio aveva trovato molte più parole che fatti o che idee e, nei particolari, copia d'invenzioni esornative di Celio stesso o di Sileno. Delle troppe parole s'era presto stancato e, per le invenzioni, era stato messo in guardia dal raffronto con la parallela tradizione polibiana che portava lo stampo d'una veracità assai maggiore. Inoltre la tradizione polibiana lusingava il suo sentimento di patria e stimolava il senso d'arte col parallelismo che stabiliva, fin dal principio del conflitto, tra Annibale e Scipione, glorioso per l'un lato ai Romani, augurale per l'altro dell'esito della guerra, che fu chiusa da uno Scipione superando il grande Cartaginese. Ma nè Celio nè la tradizione polibiana offrivano a Livio alcuni altri fatti che registrava la tradizione annalistica interpolata, onorevoli per le armi romane, le quali già dal primo anno della lotta si sarebbero misurate con le cartaginesi non senza gloria nè successo, sia pure in avvisaglie secondarie. Ad essa tradizione Livio non si peritò di attingerli, acquetando, se pur n'ebbe, gli scrupoli critici col patriottismo per cui gli pareva, sinceramente, impossibile che sempre i Romani fossero rimasti soccombenti; tanto più che nel mettere in circolazione quei racconti non avevano mancato gli annalisti di innestarli e d'adattarli in qualche modo alla volgata, assai migliore, che essi stessi non potevano ignorare.

Con questi materiali di valore diversissimo non è meraviglia che Livio mettesse insieme un racconto storicamente non pure difettoso, ma, in massima, fallace. Le vittorie d'Annibale che finirono per ridurre i Romani a non più affrontarlo in campo eran dovute alla sua superiorità tattica e strategica e alla prevalenza in numero e in valore della cavalleria punica. Or certo nulla più si capisce dell'andamento della guerra nel 217 e nel 216 se i Romani fin dall'anno consolare 218/7 con le legioni già sconfitte e decimate alla Trebbia erano in grado di tener testa ai Cartaginesi in battaglia campale senza toc-

care la peggio (c. 59, 8: *sicut aequata ferme pugna erat, ita clade pari discessum est*) e se l'esito degli scontri di cavalleria nella valle padana poteva essere favorevole ai Romani (c. 59, 8). Livio, cioè, ha narrato la guerra che egli dichiarava non a torto *bellum maxime omnium memorabile* senza una preparazione che gli permettesse d'intendere e di vivere la vicenda reale delle sue battaglie. E non ha neanche inteso la importanza e la tragicità vera del grande dramma: perchè Roma per lui non è divenuta signora del mondo civile per effetto della guerra, nè a tale signoria Annibale e Cartagine, nolenti ed improvvidi, le hanno spianato fatalmente la strada col loro attacco; ma anzi questo attacco è stato diretto per l'appunto contro la città *caput orbis terrarum* (30, 10) per ottenere mediante la rovina di Roma, con la libertà propria, quella di tutto il mondo: *ad delendum nomen Romanum liberandumque orbem terrarum* (30, 3); sicchè la guerra ebbe fin dai suoi inizî per Livio quel contraccolpo mondiale (c. 16) che non cominciò in realtà se non quando presso il Trasimeno rimasero sul campo due legioni romane.

Tuttavia se una profonda intuizione storica della seconda punica a Livio fece difetto, non per questo apparve a lui quella guerra una slegata successione di accadimenti; non la narrò come semplice cronista che non penetra nei fatti e non li vive. Li visse non con la penetrazione dello storico, ma con l'amore e la fede del Romano; l'amore per cui sentiva come proprio ogni danno passato o presente della patria; la fede incrollabile per cui credeva sempre, virtualmente, invincibile Roma e solo vinta talora per singoli errori o singole colpe di duci o di popolo. E però quel che a Livio parve, onestamente, una storia della seconda punica e non era, serba per noi valore d'opera d'arte, poichè è espressione d'una sincera e lucida intuizione di vita; se pure quella vita che egli intuì non fu mai vissuta fuori di lui. Del dramma il libro XXI costituisce il preludio. D'una valutazione e comparazione delle forze attuali e potenziali dei popoli combattenti non v'è neppure il tentativo: notizie sulle truppe armate nel 218 da Roma e da Cartagine son fornite separatamente senza intento di storico, per onestà di espositore. C'è invece un racconto amplissimo dell'assedio di Sagunto. Fatto militarmente di niun conto, la presa d'una piazza forte dopo otto mesi di blocco, Polibio non vi accenna che in breve. Livio su pochi altri fatti si trattiene così a lungo; e lascia la tradizione polibiana da cui aveva desunto notizie precise ma sobrie intorno alle prime campagne d'Annibale per narrarlo di su una fonte quanto più copiosa tanto meno pura; perchè appunto la offesa secondo Livio recata da Annibale a Roma con l'eccidio di Sagunto, la resistenza eroica dei Saguntini pieni di fiducia nel soccorso romano, la crudeltà efferata del vincitore spiegano e giustificano la dichiarazione di guerra e il resultato finale del conflitto, la piena vittoria dei Romani, mentre le scene d'orrore e di valore su cui lo storico s'indugia preparano gli animi di chi legge agli eccidî e alle battaglie della guerra che s'iniziò con quell'assedio.

Segue il passaggio delle Alpi, narrato con epica semplicità dietro il racconto prammatico di Polibio. Dopo di ciò ad Annibale sceso nella valle padana è contrapposto, avversario degno di lui, P. Scipione. I loro discorsi ai soldati che Livio riporta, seguendo, ma liberamente, la tradizione polibiana, gli dànno

ansa a chiarire le speranze e i propositi dei generali e dei popoli che combattono, al punico furore contrapponendo la virtù italica. Ma quella virtù è invano, perchè la improntitudine di Sempronio dà ai Cartaginesi l'occasione della prima grande vittoria. Certo, di quella vittoria alcuni momenti essenziali sono stati fraintesi da Livio, e gli è sfuggita la sua importanza vera: gli è sfuggito cioè che essa costrinse Roma ad abbandonare, salve le due colonie latine, la valle del Po conquistata poco prima sanguinosamente e a lasciare che i Cartaginesi s'afforzassero d'una sicura base d'operazione nell'Italia settentrionale. Ma a tale difetto d'intuizione storica supplisce non tanto il colorito e la efficacia verbale con cui la battaglia è descritta, non tanto il risalto che le dà la fantastica pittura copiata, pare, da Celio del terrore che la sconfitta provocò in Roma, quanto il posto stesso che la battaglia occupa nel racconto, costituendo quasi il centro artistico del libro e la sua peripezia drammatica. Dopo la Trebbia, dunque, già Roma crede alle porte il nemico. Pure, nulla ancora è perduto. L'esercito sconfitto contrasta ancora vigorosamente agli avversarî l'avanzata, mentre l'esercito romano d'Iberia combattendo guadagna terreno. Fin dall'anno seguente potrebbe aversi la rivincita, per la quale non mancano nè le forze nè l'arditezza dei propositi. Manca però nel nuovo duce Flaminio la prudenza e il rispetto alle tradizioni. E nella incertezza dell'attesa, tra i presagi paurosi dell'avvenire, si chiude artisticamente il preludio del grande dramma che culminerà nella battaglia di Canne.

3. **Il libro XXII di Livio.** — Fin dal principio del libro XXII si nota in Livio una frequente dipendenza da Polibio in tutto simile a quella riscontrata nel libro XXI. Si narra per prima cosa, a un dipresso come in Polibio, della mobilità dei Galli e della scaltrezza punica usata da Annibale per frustrarne le insidie (1, 2-3). Dove le esagerazioni che i Galli *verterunt retro in Hannibalem ab Romanis odia* e che egli in effetto fu *petitus saepe principum insidiis* vanno messe sul conto non di Livio, sì dell'annalista che gli trasmette la tradizione polibiana, il quale scriveva qui a vanvera senza pensare al rinforzo dato poi per molti anni dai Galli alla causa cartaginese. Ma la dipendenza da Polibio è indubitata; perchè appunto la frase dello storico greco sull'essersi mosso Annibale ἅμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν (78, 6) ha dato luogo alle asserzioni liviane che la esagerano: *iam ver adpetebat; itaque Hannibal ex hibernis movit* (1, 1, cfr. 1, 4); mentre è certo che Annibale non lasciò prima del maggio i suoi quartieri d'inverno (app. III 4). Nè è men chiara la dipendenza da Polibio poco oltre, dove son contrapposte le vie per cui Annibale poteva invadere l'Italia. La frase di Polibio in tal proposito (78, 6), che può certo essere giustificata (app. III 1), ma solo ponendosi dallo specialissimo punto di vista dello storico, è ivi ripetuta e parafrasata sbadatamente; in modo che nessuno dal solo Livio capirebbe certo che l'*aliud longius ceterum commodius iter* (2, 2) al quale Annibale preferì *propiorem viam per paludes* era la via verso Rimini. Secondo Polibio è poi narrata la discesa in Etruria, con fedeltà nei particolari anche minimi, e la sola aggiunta sulle paludi (2, 8) *qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat* non pare se non un autoschediasma, sia pure assennato (sopra p. 108); e un fraintendimento da Polibio ποιησάμενος ἀνα-

ζυγὴν ἀπὸ τῶν κατὰ Φαισόλαν τόπων καὶ μικρὸν ὑπεράρας τὴν τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν (82, 1) è l'insensato *laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus* (3, 6, cfr. p. 107). Nè qui hanno termine i punti di contatto. L'errore fondamentale del racconto polibiano, che Annibale sembrava a Flaminio muovere in direzione di Roma, si ripete in Livio (c. 3); e poichè l'errore è, per l'appunto, di Polibio e non delle sue fonti (sopra p. 173), riesce assai caratteristico che venga ripetuto. Non meno caratteristico è il fraintendimento delle notizie non in tutto chiare che Polibio dà sulla collocazione delle truppe cartaginesi nella battaglia del Trasimeno, τοὺς δὲ Βαλιαρεῖς καὶ λογχοφόρους ..... ἐκπεριάγων ὑπὸ τοὺς ἐν δεξιᾷ βουνούς (83, 3) nella frase *Baliares ceteramque levem armaturam post montis circumducit* (4, 3, cfr. app. III 2).

Largo uso dunque anche qui di Polibio; uso peraltro, come mostrano non tanto i fraintendimenti quanto gli autoschediasmi, probabilmente non diretto. Ma accanto a Polibio Livio adopera assai un'altra fonte che, è da credere, combina egli stesso con Polibio o, per meglio dire, con l'annalista polibiano. Questa fonte è anche qui Celio. Torna fin dal principio del libro l'asserto, che giudicammo celiano, non aver Flaminio iniziato il suo consolato in Roma, con dispregio delle tradizioni e dei riti (1, 5-7). Celiani son poi senza dubbio i prodigî che Flaminio trascura, precedenti la rotta del Trasimeno (3, 11-14, cfr. Cic. *de div.* I 35, 77), celiane le tre ore che il combattimento durò (6, 1, cfr. Cic. l. c.), celiano il terremoto che accadde nel momento della battaglia (5, 8. Cic. l. c. Zon. VIII 25), celiana infine la notizia che Livio trascrive prima senza esitare (8, 6) *quod numquam ante eam diem factum erat, dictatorem populus creavit*, per poi respingerla attribuendola a Celio più tardi (31, 8): *omnium prope annales Fabium dictatorem adversus Hannibalem rem gessisse tradunt. Coelius etiam eum primum a populo creatum dictatorem scribit.* In tali condizioni di cose, è naturale il ritenere che spettino in massima a Celio le varie aggiunte al racconto polibiano della battaglia del Trasimeno e dei primordî almeno della dittatura di Fabio Massimo che si riscontrano in Livio. Corrispondono del resto quelle aggiunte alla tendenza retorica e all'interesse di Celio per gli aneddoti. Pertanto, pur facendo la debita parte alla originalità artistica di Livio, non credo possa esitarsi a tenere pei dati di fatto come una parafrasi da Celio la descrizione della battaglia ai c. 5 e 6 e quella della impressione che destò a Roma ai c. 7 ed 8. Men certo è se la notizia sulla rotta di Centenio provenga da Celio che l'avrebbe dalla fonte stessa di Polibio (8, 1) o l'abbia Livio stesso inserita nel racconto di Celio di su l'annalista polibiano, al quale sarebbe in tal caso da riferire, come autoschediasma, la frase *in Umbria quo post pugnam ad Trasumennum auditam averterant iter* (8, 1, cfr. app. III 5).

Comunque, nessuna traccia, o scarsissima, è in questa prima parte del libro XXII dell'annalistica tarda e più interpolata: forse solo il cenno del tentativo d'Annibale per passare d'inverno l'Apennino (1, 1), che è peraltro una semplice reminiscenza del lib. XXI. Non sappiamo se da Celio, che amava collegare intimamente i prodigî col racconto, ma certo dalla ottima annalistica è la lista dei prodigî del 217 al c. 1. In cui taluno ha voluto vedere

una contraddizione con la lista dei prodigî al c. 62 del libro precedente solo per non aver capito che quelli del lib. XXI sono i prodigî espiati nel 218 e che se la precisa collocazione di queste liste, arbitraria e dipendente da ragioni di composizione e d'arte, va ascritta a Livio o alle sue fonti, essa non ha, ben inteso, nulla di comune col valore delle liste stesse, pregevolissime, come il Mommsen ha ben riconosciuto, non solo per la storia religiosa di Roma, ma anche per quella dell'*ager Romanus*. Non meno pregevoli son le notizie raccolte al c. 9 sulle ceremonie religiose ordinate dal dittatore dopo la battaglia del Trasimeno, e poco importa se a Livio sieno state trasmesse da Celio o da altri. Come pure diversa dalla polibiana e preferibile è la notizia liviana sulla leva di due legioni (11, 3) fatta da Fabio, dove Polibio 88, 7) asserisce invece che Fabio mosse μετὰ ... τῶν ἐκ τοῦ καιροῦ καταγραφέντων τεττάρων στρατοπέδων. La credibilità di questo particolare investe, a così dire, quelli che vi sono strettamente connessi sugli apparecchi di Fabio al c. 11. Son queste notizie ed altre date da Livio con precisione e obiettività in quei capi desunte da Celio o da fonte diversa? Può dubitarsene. Ma non è dubbio che sarebbe acrisia il tenerle in poco conto; nè deve dimenticarsi che qualche volta, dove le cose gli apparivano men sicure, Livio traeva a consiglio gli annalisti più antichi, come nel libro precedente pel numero delle truppe d'Annibale Cincio Alimento, così in questo per le perdite romane nella battaglia del Trasimeno Fabio Pittore (6, 4), di cui mette innanzi solennemente l'autorità: *ego praeterquam quod nihil auctum ex vano velim, quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui*: l'unica volta, purtroppo, che lo alleghi in tutta la terza deca.

Poi, i contatti con Polibio si attenuano. Da un uso (diretto o indiretto) di quello storico paiono procedere solo il racconto sullo stratagemma dei buoi (16, 6-17, 6 = P. 93, 3-94, 6), quello sul tradimento di Abilyx (22,6-20 = P. 98-99) e forse qualche altro particolare della guerra spagnuola, le due battaglie tra Annibale e Minucio (24, 1-11 = P. 101,4-102; 28-29, 5 = P. 104-105), una piccola parte infine delle notizie sui precedenti della battaglia di Canne ed una non piccola parte, quella militarmente essenziale, del racconto della battaglia (44-45, cfr. P. 112; 46-48, cfr. P. 113-116). Ed anche qui, sebbene questi punti di contatto sieno più sparsi ed isolati che nel libro precedente, a ritener probabile l'uso di Polibio non è senza gravità l'argomento che a Polibio appunto si deve lo speciale rilievo d'alcuni almeno di quei racconti (l'episodio ad es. d'Abilyx) e la fusione di tradizione cartaginese e romana che sembra riscontrarvisi. Nè par che possa allegarsi per dimostrare che Livio attinge non a Polibio ma alla fonte di Polibio qualche ovvio autoschediasma, come la frase che spiega per qual ragione il combattimento sulla destra romana fu *minime equestris more pugnae* (47, 2): *frontibus enim adversis concurrendum erat, quia nullo circa ad evagandum relicto spatio hinc amnis hinc peditum acies claudebant*, perchè ciò si capisce facilmente da ogni attento lettore del testo di Polibio, c. 115: e perchè appunto, non Livio, ma l'annalista polibiano era, come s'è visto più d'una volta, un lettore di Polibio non sempre disattento.

Accanto a Polibio Livio continua senza dubbio a usare Celio. Celiano è in-

fatti l'aneddoto dell'offerta fatta da Maarbale ad Annibale dopo la battaglia di Canne. Sappiamo che era narrata quasi con le stesse parole da Catone e da Celio (Gell. *n. A.* X 24, 6. 7); e non è dubbio che Celio la trascrive da Catone. Ma Catone l'aveva narrata impersonalmente, secondo il suo costume: *dictatorem Karthaginiensium magister equitum monuit*; Celio inserì, è da credere, benchè dal testo del suo frammento non risulti, i nomi d'Annibale e di Maarbale che ritroviamo in Livio. Il quale in un altro punto, parafrasando assai liberamente, s'accorda con Celio e mostra di dipendere da lui e non da Catone: che Catone sottintende senz'accennarlo l'invito a seguire con l'esercito la cavalleria, mentre Livio d'accordo con Celio ne fa menzione esplicita. Precede immediatamente in Livio l'episodio di P. Sempronio Tuditano che conduce alcuni coraggiosi dal piccolo al grande accampamento per mezzo ai nemici facendo loro imbracciare lo scudo alla destra. Ed è anche questo episodio da Celio, come mostra il frammento riportato da Prisciano (III 22): *Coelius in primo historiarum: dextimos in dextris scuta iubet habere.*

Altro a Celio non può riferirsi che con maggiore incertezza. Anzitutto qualche notizia fededegna sulla guerra spagnuola, che è contaminata con notizie polibiane. Così al c. 19 il cenno sulle torri di vedetta comuni nella Spagna e la spiegazione, diversa da quella che dà Polibio, della disfatta cartaginese. Così al c. 20, 4-9 il racconto, in massima accettabile, delle devastazioni compiute dall'armata vittoriosa. E nella guerra d'Italia l'aneddoto sulla guida che per equivoco avrebbe condotto Annibale a Casilino anzichè a Casino (c. 13, 5-9), sebbene di niun valore (app. III 6), come è senza dubbio antico, così ben si adatta alla maniera di Celio; tanto più che ivi presso si aggiungono particolari topografici non dispregevoli, i quali non paiono dunque desunti dall'annalistica più recente, e che subito dopo si accenna a devastazioni di Maarbale, il cui nome par che Celio appunto ami introdurre nel racconto più spesso del necessario. Al qual proposito può notarsi che la sostituzione di Maarbale (Liv. 46, 2) al posto di Annone (Pol. 114, 7) al comando della cavalleria numidica alla battaglia di Canne, meglio che ad una svista di Livio, deve attribuirsi a una correzione desunta da Celio. Anche celiani possono essere i due aneddoti narrati al c. 23 sul campo di Fabio risparmiato da Annibale e venduto poi da Fabio pel riscatto dei prigionieri; dubbî di valore, come tutti gli aneddoti; ma conservati da uno scrittore bene informato, il quale sapeva degli scambî di prigionieri che si facevano nella prima punica e si continuarono nella seconda fino alla battaglia di Canne (23, 6). Erano, veramente, in origine i due aneddoti indipendenti (sopra p. 51 n. 81); ma sono stati contaminati felicemente, e non certo da Livio; e non v'è difficoltà alcuna a riferire questa contaminazione a Celio. Al quale può anche assai bene riferirsi la esagerazione del motivo tradizionale della rivalità tra Minucio e Fabio e lo spunto dato alle molte ciancie retoriche che se ne fanno presso Livio in Campania, a Roma, in Puglia; e degna veramente di Celio è la tragicomica riconciliazione fra i due (29,7 -30,7), che tien dietro a un combattimento in cui la condotta di Fabio si prestava anche a giudizî alquanto diversi da quello che presso Livio ne dà Minucio (sopra p. 54). E può infine a Celio riferirsi anche la esagerazione del contrasto già noto a Polibio tra Varrone ed Emilio

Paolo, l'episodio dei cinquecento Numidi che, accolti dai Romani come disertori, li assalgono poi da tergo (48, 2-4), il racconto commovente quanto immaginario della morte d'Emilio (c. 49), la descrizione del campo di battaglia di Canne (51, 5-9), l'episodio della generosità di Busa (52, 7, cfr. Val. Max. IV 8, 2), e almeno in parte la disputa in senato sui prigionieri, nella quale vien ripetutamente allegato l'episodio celiano della prodezza di P. Sempronio (c. 60). Attraverso alle storie di Celio, le espressioni poetiche che si riscontrano qua e là in questi brani possono risalire ad Ennio, e forse qualche episodio più poetico che storico è innocente invenzione di Ennio anzichè falsificazione celiana. Al qual proposito basti citare pei Romani trovati vivi nel campo di Canne *succisis feminibus poplitibusque* (51, 7) Ennio *ann.* fr. 286 Vahlen[2]: *is pernas succidit iniqua superbia Poeni*; e ricordar che quel particolare ha riscontro nell'episodio immaginario dei cinquecento Numidi che assalirono i Romani *tergaque ferientes ac poplites caedentes.*

Ma accanto a Celio notevole è l'influsso che la tradizione annalistica tarda ed interpolata ha in questa parte del libro XXII. Su fatti tanto famosi quanto la dittatura di Fabio e la battaglia di Canne, a Livio non bastava il relativamente poco che se ne discorreva nella tradizione celiana e polibiana; e non seppe resistere alla tentazione di attinger notizie più copiose a fonti più impure. Tarda invenzione pare il combattimento di quattrocento cavalli comandati da L. Ostilio Mancino contro Cartalone *penes quem summa equestris imperii erat* (15, 4-10). Questo apocrifo Cartalone, il cui nome non ritorna che per fatti d'assai dubbia autenticità (49, 13. 58, 7), pare inventato non da Celio, il cui *praefectus equitum* è Maartale, ma da un annalista assai men scrupoloso, che potrebbe essere Valerio Anziate. Degno infatti dell'Anziate è il combattimento immaginario, di cui s'indicano con tanta precisione le perdite, tra Fabio e Annibale: *ducenti ab Romanis, octingenti hostium cecidere* (16, 3); strettamente connesso con la rotta precedente di Ostilio Mancino; in modo che questa non va senza quello che ne è la rivincita, diretta a mostrare la superiorità dell'indirizzo di Fabio su quel di Minucio. E la mano d'un annalista falsario si tradisce non meno in ciò che sulle vicende spagnuole è aggiunto ai racconti di Polibio e di Celio già da noi sopra illustrati (20, 11-21,8). Quale sia l'annalista falsario appare anche dal vezzo di dar numeri tanto precisi quanto evidentemente assurdi. Centoventi sono i popoli spagnuoli che si sottomettono a Cn. Scipione, e i Celtiberi assalendo i Cartaginesi *ad quindecim milia hostium occiderunt; quattuor milia cum multis militaribus signis capiunt*: dove la menzione dei *signa* fa pensare all'annalista appunto la cui scarsa fantasia si compiaceva nell'enumerare le insegne che immaginava tolte ai nemici di Roma, Valerio Anziate. E la precisione ridicola dei particolari suggerisce novamente il nome dell'Anziate a proposito della versione immaginaria che vien data da Livio del primo combattimento presso Gereonio attribuendolo a *quidam auctores* (24, 11-14). La quale, diretta a togliere a Minucio il merito che giustamente gli spettava per quella avvisaglia vittoriosa, appartiene evidentemente alla stessa fucina d'invenzioni a cui si debbono i due combattimenti immaginarî in Campania. A questa è pure da riferire non senza probabilità l'avvisaglia, anch'essa immaginaria, che sarebbe avvenuta tra Annibale e i nuovi consoli presso Gereonio.

E volentieri le si riferirebbe anche la ridicola storiella sullo stratagemma del campo abbandonato (c. 41-43, cf. sopra p. 57 n. 90), e qualche particolare apocrifo su ciò che tenne dietro alla battaglia di Canne, come la fuga di duemila Romani *in vicum ipsum Cannas*: difficilmente ammissibile, poichè la fortezza di Canne era in mano d'Annibale, e resa più sospetta dalla menzione di Cartalone (49, 13) che li avrebbe costretti alla resa. Ma quella storiella e questi particolari potrebbero essere anche celiani.

Contrastano a ogni modo con codesta pessima tradizione particolari che risalgono alla migliore tradizione annalistica, e che sarebbe ozioso ricercare se Livio debba a Celio, all'annalista polibiano o ad altri annalisti più antichi. Tali sono, oltre le notizie cui già si accennò sui provvedimenti di Fabio al c. 11, compresa al c. 11, 6 quella circa la scorreria dell'armata cartaginese al porto Cosano, che compie ciò che da Polibio è narrato sullo sforzo fatto per mare dai Cartaginesi nel 217 (c. 96), i cenni sull' itinerario del dittatore (c. 12, 1) e sulle offerte dei Napoletani (c. 32, 4-9), come pure la relazione più diffusa della polibiana, sulle imprese di Cn. Servilio (c. 31, 1-7) e le notizie varie su provvedimenti presi in Roma (c. 33 -34, 1), sulle elezioni pel 216 (c. 35, 5-6), sui *decem milia novorum militum scripta in supplementum* (c. 36, 2, cfr. app. IV 1), sui prodigî del 216 (c. 36, 6-8), sulle legazioni di Pesto (36, 9) e di Ierone (37), sulla novazione introdotta nel giuramento militare (38, 1-5); e, prescindendo dalla notizia sul congedo di M. Atilio Regolo (40, 6, cfr. sopra p. 60 n. 91), che era nota all' annalista polibiano (45, 8, cfr. 49, 16) e da esso adoperata opportunamente (non da Livio, che di tale memore esattezza era incapace) a correggere il racconto della sua fonte (Pol. 114, 6. 116, 11), tutto o quasi quel che è narrato ai c. 55-57 sulle risoluzioni prese dal senato dopo la battaglia di Canne, e infine la lista dei soci ribelli (sotto c. VII n. 1), il cui valore non diminuisce perchè Livio, fraintendendola, immagina che quelle defezioni sieno avvenute subito dopo la disfatta.

Da fonti così svariate, senza riconoscerne il valore diseguale, Livio ha messo insieme il suo racconto. Le contraddizioni di fatto, lievi e gravi, tra le sue fonti non sempre egli le ha avvertite; ha invece avvertito senza dubbio le diversità profonde d'arte e di stile; ma non s'è curato di nasconderle, tutto coprendo con la vernice uniforme d'una stessa elaborazione stilistica. Anzi, come sempre, traspare anche qui nella sua prosa tersa dove la secchezza dell'annalistica ufficiale, dove la copia lucida e ordinata della storia prammatica, dove infine la turgidità magniloquente dell'annalistica tarda; non pure alternate con un senso mirabile della misura in modo da non guastare l'armonia dell'insieme, ma usate opportunamente a servizio della intuizione d'arte che s'esprime nel libro XXII. Anche in questo libro Livio non ha cercato nella sapienza della manovra tattica e strategica il segreto del successo felice d'Annibale; anche qui in mezzo alle sconfitte più memorande che registri la storia romana egli ha serbato inconcussa la fede nella eterna invincibilità di Roma. *Suis et ipsa viribus Roma ruit*, questo che pareva l'insegnamento delle guerre civili di cui era stato spettatore, egli lo ha rivissuto, spettatore ideale della guerra d'Annibale. Certo il civile e misurato dissenso tra i partiti romani di quella età, lungi dall'essere causa di sconfitta, non poteva che riuscire propulsore a

critica e miglioria di ordinamenti e però a vittoria; certo non pochi demagoghi, ma quella stessa grande maggioranza del senato che sopportò con tanta virilità la disfatta di Canne aveva voluto che s'affrontasse in campo il nemico; certo l'andamento della campagna del 217 e del 216 è in massima imputabile a Servilio non meno che a Flaminio, a Emilio Paolo non meno che a Varrone. Queste verità, destituito d'ogni attitudine di ricercatore, Livio non venne a capo di rintracciarle, offuscate dalla tradizione aristocratica resa canonica da Polibio e dalle falsificazioni degli annalisti. Ma quel che per gli altri era stato quando prammatizzazione quando falsificazione e retorica, per Livio, appunto perchè inetto a prammatizzare e inconsapevole delle falsificazioni dirette ad assimilare il passato al presente, fu il dramma del presente rivissuto con sincerità profonda nel passato.

Per questo nel libro con più larghezza che non la rotta del Trasimeno, effetto per lui dello sprezzo verso le tradizioni e della improntitudine di Flaminio, e la rotta di Canne, dovuta alla vanagloriosa inettezza di Varrone, spicca la contesa tra Fabio e Minucio, la lotta in Roma tra la tendenza cauta e prudente che Fabio impersona e l'audacia insensata dei capipopolo che l'ambizione accieca, e infine la vana sebbene pertinace resistenza a Varrone d'Emilio Paolo. Perchè è in questi contrasti che per Livio si decidono le sorti della guerra. Non si libra la Vittoria incerta sul campo pronta a dirizzare il remeggio dell'ali dove le sia richiamo la prodezza dei guerrieri o il genio dei duci. La battaglia del Trasimeno è perduta già prima che Flaminio incappi, cieco, nella imboscata. La battaglia di Canne è già perduta prima che Varrone dia il segnale, anzi già prima che muova da Roma: è perduta quando vien nominato console con sovrano consenso della plebe egli ' illustre per l'odio ispirato contro altri nel fiaccare la potenza e l'imperio dittatoriale di Fabio '. Perciò Livio tanto s'indugia nel triplice contrasto tra Minucio e Fabio, in Campania, a Roma, in Puglia. Di questo contrasto al lettore moderno riesce difficile dimenticare che le parole, molte, in cui s'esprime, sono in massima invenzioni di Livio stesso e le circostanze minute occasione a quelle parole sono invenzioni per buona parte degli annalisti che lo precedettero, i quali lavorarono sugli spunti offerti da Polibio o dalle tradizioni stesse, orali o scritte, cui Polibio attingeva. E sfugge perciò che questo è il vero *punctum saliens* del libro: che Livio segue egli stesso con ansia sincera le vicende alterne, che narra, dell'indirizzo fabiano; e gode quando trionfa sul campo di battaglia e soffre quando i comizî lo ripudiano, fatalmente. E appunto perchè questo drammatico contrasto, per immaginario che sia, egli lo ha seguìto con spirito di verità, ha visto realmente con la sua intuizione d'artista Emilio Paolo quando partendo da Roma con la morte nel cuore, vittima consapevole della cecità popolare, a Fabio che lo ammonisce d'apprestarsi a combattere per la patria contro il collega Terenzio più che contro il nemico Annibale risponde con amarezza d'essere pronto ad offrirsi ai dardi dei nemici prima che ai suffragi dei cittadini irati. Nè con minor realtà viva di visione ha seguìto Livio il console Emilio quando dopo aver combattuto da prode la battaglia da lui non voluta, sdegnoso di lasciarsi travolgere nella fuga che travolge quelli che l'hanno trascinato a combattere, attende impa-

vido la morte mandando a Fabio l'estremo messaggio *L. Aemilium praeceptorum eius memorem et vixisse adhuc et mori.* E la intuizione d'arte dello scrittore non è meno viva e meno sincera perchè anche qui le hanno dato impulso le invenzioni fallaci dell'annalistica tarda. Ma poi a quelle invenzioni Livio rivolge le spalle, di colpo. Trovava descritto coi colori più cupi il lutto di Roma dopo la sconfitta; e vi sorvola non tanto per la ragione che egli stesso ne dà: *itaque succumbam oneri neque adgrediar narrare quae edissertando minora vero faciam,* quanto perchè alla finezza della sua arte ripugna di rilevare con la smaglianza di colorito dei contrasti la fredda risolutezza dei propositi virili con cui tra la concordia di tutti il senato s'appresta alla riscossa. Quella risolutezza egli la rileva in altro modo. Al racconto ampio e paludato della battaglia di Canne segue stringato, scheletrico, un estratto dell'annalistica più antica dove s'alterna senza apparente arte di trapassi una notizia sulla messa in stato di difesa della città con un prodigio espiato, la punizione d'una vestale con una leva di truppe, un'ambasceria sacra a Delfi con un'offerta di doni e d'aiuti da parte degli alleati. E solo all'ampiezza e alle falsificazioni dell'annalistica recente Livio torna a proposito dello scambio dei prigionieri. Ed è in ciò una ragione palese. Tra l'indirizzo di Fabio e la improntitudine dei demagoghi ha deciso in modo definitivo la battaglia di Canne. Ma un punto ancora non è fermo; e si determina nella discussione sui prigionieri irrevocabilmente. La lotta sarà, d'ora innanzi, disperata e mortale, senza tregua e senza quartiere. Con questo proposito, che contiene in sè la vittoria futura, s'avvia il libro alla chiusa, e solo in brevi parole s'accenna al vasto incendio di ribellione che quel proposito riuscì a soffocare e al perdono magnanimo verso il console che con la sua sconfitta ha contribuito al trionfo dell'indirizzo a cui Roma dovrà la sua salute.

4. **Cassio Dione.** — Circa le fonti di Dione per la seconda guerra punica, oltre gli scritti citati sopra a p. 176, son da vedere tra altri M. Posner *Quibus auctoribus in bello Hannibalico enarrando usus sit Cassius Dio* (Bonnae 1874, Diss.), A. Baumgartner *Ueber die Quellen des Cassius Dio für die ältere röm. Geschichte* (Tübingen 1880) ed E. Schwartz in Pauly-Wissowa III 2, 1694 seg. Anche qui, riconoscendo in massima il mio debito verso i predecessori, mi sia lecito omettere per brevità rinvii e polemiche.

S'apre la storia di questa guerra in Dione con una caratteristica del popolo romano assai laudativa (fr. 52, 1-2) e con una, pure in massima laudativa, d'Annibale (fr. 52, 3-11). La prima in una storia speciale della guerra annibalica si spiega assai meglio che in un riassunto storico su Roma repubblicana come quello dato da Dione. La caratteristica poi di Annibale, la più ampia ed equilibrata trasmessaci dall'antichità, presenta stretti riscontri con quella famosa di Livio (XXI 4). Ma vi manca la enumerazione dei vizî che Livio contrappone con efficace figura d'antitesi alle virtù del grande Cartaginese. E poichè il frammento di Dione, dalla persona di Annibale passando tosto ai fatti di lui, sembra mostrare che quell'antitesi in Dione stesso mancava, parrà verisimile che non sia omessa da Dione, ma aggiunta da Livio e che pel resto Livio e Dione dipendano entrambi da una fonte greca; solo un greco potendo

essere così equo per le virtù dell'avversario di Roma. Questa fonte greca è, con ogni verisimiglianza, Sileno, e Dione la rende qui con fedeltà assai maggiore di Livio. A Livio peraltro la tradizione greca di Sileno è pervenuta non direttamente, ma attraverso Celio Antipatro. Lo stesso è verisimile che sia di Dione, perchè la caratteristica del popolo romano che è contrapposta a quella d'Annibale par procedere, già vedemmo, da uno storico romano della seconda punica.

Seguono in Zonara (VIII 21) i primi fatti d'Annibale. A 26 anni egli succedeva ad Asdrubale; che è, pare, una inesattezza: gli anni dovevano essere 25 (sopra c. V n. 69); ma inesattezza conciliabile coi computi di Celio o con quelli almeno di Livio: sono i 9 anni che Annibale aveva giungendo in Spagna (Liv. XXI 1, 4) più i 9 del governo d'Amilcare (2, 1) e gli 8 di quello d'Asdrubale (2, 3). Assunto il potere, suo primo pensiero è di suscitare la guerra con Roma assalendo i Saguntini, come per l'appunto in Livio. Ma in Livio Annibale (sopra p. 182) si dimentica del proposito per combattere gli Olcadi: perchè interviene a correggere Celio l'annalista polibiano. In Cassio Dione Annibale procede contro i Saguntini senz'altro, sebbene i Romani li avessero fatti ἐξαίρετοι nel trattato con Asdrubale; dove la versione, falsa, di quel trattato è la stessa che ricorre in Livio (2, 7, cfr. sopra c. V app.); e le ragioni dell'assalto non sono desunte da Livio, ma dalla sua fonte (Celio), la quale ne adduce una che si ritrova in Polibio (III 17, 7), non in Livio, il guadagno che Annibale sperava di fare a Sagunto; tanto più caratteristica in quanto è immaginaria.

La domanda di soccorso di Sagunto assediata ai vicini è probabilmente una svista di Zonara o di Cassio Dione; degno invece di nota è che la domanda di soccorso a Roma e l'invio della prima ambasceria romana son posteriori al principio dell'assedio. La versione, questa, data dalla fonte (o da una fonte) di Livio e da Livio stesso; mentre in Polibio l'ambasceria è anteriore. Vedemmo come Livio (o l'annalista polibiano) ha contaminato artificiosamente le due versioni. Non così Dione; chè dall'intimo fatto ad Annibale μὴ πελάζειν τοῖς Ζακυνθίοις potrebbe ricavarsi non essere Sagunto ancora assediata (contro il precedente ἐπολιορκοῦντο) solo se si volessero prendere le frasi di Dione (o di Zonara) con un rigore che non comportano: ed è assai più probabile che quella non sia se non una versione di *Sagunto abstinere*.

Gli ambasciatori, come in Livio, non son ricevuti da Annibale. La ragione, o pretesto, data con frase approssimativa da Livio (*nec Hannibali in tanto discrimine rerum operae esse legationes audire*, 9, 3), è chiarita meglio da Cassio Dione secondo cui si pretende che il generale sia lontano, recatosi in territorî sconosciuti; dalla fonte di Livio dunque e non da Livio stesso; fonte discorde da Polibio; il quale narrava il colloquio tra Annibale e i legati (15, 7). E pure dalla fonte di Livio procede in Dione, conforme sostanzialmente a Livio, tranne lievi varianti, il racconto delle prime trattative in Cartagine e del dissenso che già allora si manifestò tra i maggiorenti cartaginesi. Anche più notevole è la somiglianza del racconto dell'assedio. Il fatto più saliente, in Livio come in Zonara, si è l'assalto dato contemporaneamente dall'alto e alla base del muro di cinta; ed in entrambi è un analogo quadro dell'ec-

cidio finale. Minute varianti, mentre escludono la interdipendenza scambievole, non paiono oltrepassare quel che la usuale libertà o la usuale negligenza concedeva agli antichi nel riassumere da una medesima fonte.

Alla caduta di Sagunto segue presso Dione (Zon. VIII 22) una disputa in senato in cui L. Cornelio Lentulo esorta a muovere senz'altro la guerra, Q. Fabio Massimo a inviare prima un'ambasceria a Cartagine. È la versione appunto, che Polibio condanna a torto come dissennata e ridicola (20, 1, v. parte I p. 424 n. 86), di storici quali Cherea e Sosilo; ma è dubbio se sieno stati questi soli ad accoglierla e più se da scrittori così oscuri l'abbia desunta Cassio Dione. È ad ogni modo un residuo d'antica e buona tradizione greca sugl'inizî della seconda punica, e a Dione è da credere sia pervenuta per mezzo d'uno scrittore latino, a cui risalirebbero, dati almeno in quella forma, i nomi degli oratori. Ciò riconduce a Celio Antipatro, sebbene manchi il riscontro di Livio, il quale ha soppresso il racconto, forse perchè gli ripugnava il pensare che i Romani dopo la caduta di Sagunto avessero ancora esitato a trarre la spada e forse perchè aveva sentore dei dinieghi di Polibio.

A questa disputa nel senato romano n'è contrapposta presso Dione un'altra nel cartaginese, raccolto per esaminare le domande degli ambasciatori, tra un tale Asdrubale ed Annone il Grande, omessa anche questa da Livio insieme con la prima cui artisticamente corrispondeva, per seguire la versione, che gli pareva più epica, dell'annalista polibiano. Con fine senso d'arte Livio ha illustrato le vedute della opposizione antibarcina nel dibattito dinanzi alla prima ambasceria; e quando invece la seconda porta l'intimo di guerra, ha seguìto per Cartagine come per Roma le versioni che pongono in tacere nel momento supremo, dall'una parte e dall'altra, le piccole divergenze di vedute; sebbene forse in realtà non tacessero. Ma importante è a ogni modo che così in Dione come in Livio ora e poi l'oppositore instancabile all'indirizzo barcino è lo stesso, Annone. Ed è, si noti, la tradizione che si rispecchia più fedelmente in Dione e meno in Livio disforme sì assai dalla polibiana, ma non meno disforme da quella di Fabio Pittore secondo cui nessuno avrebbe approvato in Cartagine il contegno d'Annibale nella vertenza di Sagunto (P. 8, 7). Da notarsi è pure che l'ambasciatore romano il quale alle parole incerte dei Cartaginesi rispose con la dichiarazione di guerra si chiama presso Dione M. Fabio; e anche qui a fronte del testo di Livio ov'è Q. Fabio non par dubbio che quella è la migliore tradizione annalistica (sopra p. 1 n. 1); sebbene il Quinto di Livio possa doversi puramente a svista dello storico o d'amanuensi.

I precedenti della guerra si chiudono celianamente, con due serie di prodigî, alcuni nel campo romano, che corrispondono in massima a quelli riferiti da Livio sullo scorcio dell'anno consolare 218 (XXI 62), altri nel cartaginese, tra cui il sogno famoso d'Annibale. Ma questo presso Dione rispecchia più davvicino, vedemmo (p. 182), la versione di Celio (e di Sileno); mentre lo stretto collegamento coi prodigî romani conferma anche qui che Dione ha attinto non a Sileno, sì al suo traduttore. Più oltre traccie di Celio non mancano. Tali potrebbero essere fin dal principio della marcia d'Annibale alcuni contatti con Livio non coperti dal riscontro di Polibio. Così il giudizio augurale ispirato dal primo combattimento tra Annibale e Scipione, dove, come appunto

fu nella seconda punica, i Romani, avverte Dione, dopo aver avuto sulle prime la peggio e perduti molti dei loro, vinsero; che è registrato anche in Livio (29, 4); e la notizia che Annibale 'sospettando delle strade più brevi, quelle schivò e, marciando per un'altra, gravemente sofferse', da confrontare con Livio (31, 2): *mediterranea Galliae petit, non quia rectior ad Alpes via esset, sed quantum a mari recessisset, minus obvium fore Romanum credens.* Più degno di nota è che troviamo accolta senz'altro in Dione (Zon. VIII 24) la versione celiana, da Livio allegata e respinta (47, 4), del passaggio del Po per opera d'Annibale, e che come in Livio la presa di Clastidio è collocata prima della venuta del console Sempronio, non dopo, secondo la colloca, senza però dire che sia realmente posteriore, Polibio (69, 1). Ma dice chiaro Polibio che in quel tempo i Cartaginesi non pativano difetto di vettovaglie, fornite dai Celti (68, 8), mentre Livio e Dione discorrono concordi della penuria in cui essi versavano, e, pure concordi, accennano all'attacco preparato o tentato contro Clastidio (C. D.: φρουρίῳ προσέβαλεν .... καὶ μηδὲν περαίνων. L.: *ibi cum vim pararent, spes facta proditionis*). Più oltre è da notarsi il particolare, di cui Polibio tace, che Sempronio partendo lasciò la Sicilia al luogotenente (τῷ ὑποστρατήγῳ): dove peraltro Livio, che segue qui una fonte diversa da Celio e in massima migliore, precisa qual parte del comando fu lasciata al luogotenente Sesto Pomponio e menziona il pretore M. Emilio a cui rimase, senza dubbio, la Sicilia (51, 6); ma forse la inesattezza è dovuta a Zonara.

Poi la battaglia della Trebbia è narrata nel riassunto di Zonara così sommariamente che non si presta a raffronti concludenti; e non si può neanche determinare se Dione collocava il campo di battaglia con Polibio sulla sinistra o con Livio sulla destra del fiume. Invece, dei terremoti che secondo Celio funestarono l'Italia al tempo della battaglia del Trasimeno Zonara riferisce con larghezza (VIII 25), accostandosi in qualche parte, specie per l'ordine, più a Cicerone (*de divin.* I 35, 78) ossia al testo di Celio che non a Livio (cfr. Posner diss. cit. p. 29); e dice Fabio nominato dittatore nei comizî (ἐν ἐκκλησίᾳ), d'accordo pure in ciò con Celio (Liv. XXII 31, 8). E d'altri contatti con Livio non coperti (o in parte minima) col riscontro di Polibio è da citare la marcia di Annibale in direzione di Roma dopo la sua fuga dall'agro Falerno (Zon. VIII 26. Liv. XXII 18, 6); il duplice aneddoto sui campi di Fabio risparmiati da Annibale e venduti pel riscatto dei prigionieri (Dio fr. 56, 15. Cfr. sopra p. 191); il rifiuto di Fabio d'alternare con Minucio il comando (fr. 56, 17. Liv. 27, 9), sostituito alla scelta da lui offerta secondo Polibio del modo di dividere il potere; la riconciliazione tra Minucio e Fabio con la rinunzia di Minucio all'imperio (fr. 56, 19. Liv, 30, 4); la consegna fatta da Fabio dell'esercito ai consoli uscenti, che lo ressero *Fabianis artibus* (fr. 56, 21. Liv. 32, 1), dove Polibio riferisce erroneamente che essi ebbero l'esercito solo come proconsoli (106, 1); la spedizione compita prima di ciò da Servilio in Sardegna e Corsica e fino alle sponde libiche, della quale Polibio tace (Zon. VIII 26. Liv. 31, 1. 3); i doni di Ierone giunti sullo scorcio del 217 (Zon. l. c. Liv. 37), quando (particolare taciuto in Livio) il denaro difettava in Roma al segno da costringere a far erosa la moneta d'argento; la congiura scoperta nel 217 e la mutilazione della spia 'perchè annunziasse in persona il suo caso ai Cartaginesi' (Zon. IX 1), ricor-

date anche da Livio, ma in ordine diverso e senza l'ultimo inciso, che potrebbe risalire alla fonte comune; la vittoria romana alla foce dell'Ebro, di cui è data però una spiegazione, le vele cioè lacerate per togliere ogni speranza di fuga, disforme da quelle, pur tra loro disformi, date da Livio, Polibio e Sosilo; le devastazioni e conquiste di Gneo Scipione, accennate brevemente, ma d'accordo con Livio; l'episodio di Abilyx riferito conforme a Livio e a Polibio, ma dando al traditore il nome di Ἄβελος, con che Dione mostra di procedere da una fonte latina; la menzione del carme profetico di Marcio su Canne, che ha riscontro presso Livio (XXV 12), con aggiuntovi un cenno sull'analogo carme della Sibilla di cui Livio tace; il racconto dei precedenti della battaglia di Canne strettamente affine a quello fornito in Livio, inclusavi l'astuzia del campo abbandonato da Annibale, la penuria presso i Cartaginesi, le cattive disposizioni degl'Iberi (Liv. XXII 40, 9. 43, 3) e la cura d'Annibale d'avere da tergo il vento (Volturno); il racconto della battaglia che ben s'accorda con quel che in Livio non proviene dall'annalista polibiano, avendovi una parte essenziale il vento turbinoso che percuote di fronte i Romani e l'immaginario episodio dei pseudodisertori; le anella dei cavalieri romani uccisi misurate da Annibale a chenici [1]; il consiglio di Maarbale con l'aggiunta, mancante in Livio, che, pentitosi troppo tardi di non averlo seguito, Annibale andava gridando 'o Canne, o Canne!'; il comando deferito dai fuggiaschi di Canosa al giovane P. Cornelio Scipione (fr. 56, 31. Zon. IX 2. Liv. XXII 53); le prime deliberazioni infine prese dopo la disfatta su proposta di Fabio (cfr. Liv. 55).

E tuttavia non ogni cosa può spiegarsi con l'uso di Celio in questo tratto di Cassio Dione. Non è da Celio l'episodio del giovane Scipione che salva il padre alla battaglia del Ticino (Zon. VIII 23. Sopra p. 25 n. 39); il quale del resto non è neppure da Livio; perchè Dione come Polibio (X 3, 4) dà precisamente la età dell'Africano in quel momento, 17 anni, e Livio usa invece la espressione *pubescens*. Nè da Celio par che sia il racconto precedente sulle esortazioni di Scipione e di Annibale ai soldati col combattimento tra i Galli prigionieri, che Dione ha comune con Livio, il quale par che alla sua volta lo desuma dall'annalista polibiano. E poco giova a precisarne la origine che Polibio parli di due prigionieri (62, 7), Livio di *aliquot paria* (43, 1), mentre Dione par che faccia combatterli tutti, indizio forse di negligenza più che traccia di varietà di fonti o di voluta alterazione. Ci guarderemo del pari d'attribuire a Celio il racconto delle imprese dell'inverno 218/7 che si legge presso Zonara (VIII 24) conforme a quello di Livio, con qualche inesattezza

[1] Così presso Zon. IX 1. A medimni ed a chenici presso Tzetz. I 774; di tre medimni parla uno scrittore ignoto — lo stesso Dione? — presso Suid. s. v. Ἀννίβας. Erano veramente, secondo l'opinione che a Liv. XXIII 12, 1 pare *propior vero* un moggio, secondo Flor. I 22, 18 due moggia. secondo *quidam auctores* presso Liv. l. c. Val. Max. VII 2 ext. 16. Eutr. III 11. Plin. *n. h.* XXXIII 20, tre ossia 24 chenici. E se fossero state solo tre o quattro chenici l'aneddoto perderebbe tutto il suo sapore, come si trasformerebbe in una pazza esagerazione se fossero stati altrettanti medimni; ma appunto Dione può aver tradotto in greco con una svista un numero datogli dalla sua fonte in latino.

di Zonara in più e qualche autoschediasma di Dione (append. II 5 fine); e la marcia di Flaminio e Servilio nella Emilia (Zon. VIII 25. App. III 1 fine), impudente falsificazione annalistica in contrasto non pure con Livio e con Polibio, ma anche con Celio, se almeno Celio narrava, come sembra, che il solo Flaminio aveva iniziato il consolato fuori di Roma; e il balordo racconto della battaglia del Trasimeno trasformata in una sorpresa notturna, di cui non è traccia in Livio, che narrando quella battaglia aveva pure sott'occhio Celio (sopra p. 189); e la versione del primo combattimento di Gereonio che è la stessa da Livio allegata con poca fiducia dopo quella dell'annalista polibiano (p. 192). Questo deve a ogni modo farci rimanere incerti se spetti a Celio quel che Dione narra di Scipione e Annibale, discostandosi dalle altre fonti, che Scipione giunse presso Marsiglia prima del suo esercito e si studiò con l'aiuto degli indigeni d'impedire il passaggio dei Cartaginesi, e Annibale premise sull'altra riva il fratello Magone, non, come in Livio e in Polibio, Annone figlio di Bomilcare: racconto in cui pel resto, almeno in quest'ultima parte, un lieve indizio d'origine celiana non mancherebbe, l'ufficio analogo attribuito da Celio a Magone pel passaggio del Po. E parimente non ci è dato, badando solo a Livio e a Dione, riferire con sicurezza a Celio piuttosto che ad altri il racconto delle imprese d'Annibale dopo la battaglia del Trasimeno diverso da quel ch'è in tutte le altre fonti, con l'avanzata d'Annibale fino a Narnia (τὰς πόλεις προσαγόμενος in quanto non indichi il semplice conato potrebbe non essere che inesattezza di Zonara), donde sarebbe tornato addietro trovando rotto il ponte della Nera; nè il cenno che vi si lega intorno al vano assalto di Spoleto, che ha riscontro in Livio, e l'altro sulla vittoria sopra C. Centenio ἐνταῦθα ἐφεδρεύων che per l'uso di questo vocabolo pare più che con Livio collegarsi con Appiano (app. III 5); nè l'uccisione ordinata in Campania da Annibale di tutti i prigionieri (Zon. VIII 26); nè la risposta ironica che ricevono dopo la battaglia del Trasimeno le richieste d'Annibale a Cartagine (fr. 56, 12), che è affine alla risposta data da Annone dopo Canne presso Livio (XXIII 12, 13), ma per quel tempo ha riscontro preciso nel solo Appiano (*Hann.* 16); nè la favola che Annibale arò il terreno presso Canne (Zon. IX 1), perchè durante la battaglia se ne sollevasse la polvere; o l'altra che cercò di costringere i Romani a battaglia inquinando con cadaveri il fiume onde si provvedevano d'acqua. Qualcosa almeno di tutto ciò anzichè a Celio spetta, pare, all'annalistica tarda. Per taluno però di questi particolari il raffronto con Appiano ci permette di affermare, se non la certezza, la probabilità almeno dell'origine celiana.

In sostanza il racconto della seconda punica fino a Canne presso Cassio Dione proviene in buona parte da Celio Antipatro, ma vi sono anche traccie sicure della più tarda annalistica non meno che delle combinazioni e dei fraintendimenti dello stesso Dione. Che se pur Dione poteva ad esempio leggere nelle sue fonti latine, e in questi termini non è facile, che i Romani dopo Canne 'chiamavano al soccorso gli alleati ricordando i benefizî per avventura impartiti e promettendo di dare agli uni grano, agli altri denaro', certo non vi trovava che 'mandarono in Grecia a persuadere di prender le armi per loro o a condurre a mercede'. Inoltre le attinenze con Livio son

così strette che ne sembra indubitato in Dione l'uso; per quanto la misura di quest'uso rimanga incerta. Invece i punti di riscontro con Polibio, prescindendo da quei riscontri generici che fanno parte della tradizione vulgata o dai luoghi in cui Polibio può influire su Dione a mezzo di Livio, sono scarsissimi. Uno ne vedemmo sopra a proposito di Sagunto. Un altro è circa le perdite di Annibale alla Trebbia. Ivi secondo Dione στρατιώτας τε πολλοὺς καὶ τοὺς ἐλέφαντας πλὴν ἑνὸς ὑπὸ τοῦ χειμῶνος καὶ τῶν τραυμάτων ἀπέβαλον (Zon. VIII 24), e secondo Polibio (74, 11) i Cartaginesi οὕτως διετίθεντο ὥστε τὰ μὲν θηρία διαφθαρῆναι πλὴν ἑνός, πολλοὺς δὲ καὶ τῶν ἀνδρῶν ἀπόλλυσθαι καὶ τῶν ἵππων διὰ τὸ ψῦχος: diversamente da Livio, il quale discorrendo dell'immaginario tentativo invernale d'Annibale per valicare l'Apennino nota (XXI 58, 11): *elephanti quoque ex iis qui proelio ad Trebiam facto superfuerant, septem absumpti.* Ma questi ed alcuni altri contatti meno sicuri son troppo poca cosa per indurci ad ammettere in Dione l'uso diretto di Polibio. Se avesse davvero conosciuto il racconto polibiano, ben altra forma egli avrebbe dato, pare, al suo; chè a uomo intelligente, a storico prammatico come Dione non poteva sfuggirne la bontà sostanziale e la superiorità su quello degli annalisti, specie dei più tardi. Dunque di Polibio Dione non ha se non quel poco che gli è pervenuto frammentario e scomposto entro ai racconti annalistici, come appunto, già vedemmo, non usa direttamente nè Sileno (sopra p. 196) nè per la prima punica (c. II-III app. II 3) Filino; e non è escluso neppure che qualche contatto, sebbene di rado, si spieghi con l'uso delle fonti polibiane o dello stesso Polibio presso Celio Antipatro. Ma ha proprio Dione messo insieme questo poco felice musaico in cui s'incastrano frammenti di Celio, di Livio e d'almeno uno, ma forse più annalisti tardi? È verisimile che egli abbia trovato il tempo per un lavoro così mal riuscito, ma così, relativamente, coscienzioso e che in tale lavoro egli, scrittore greco, si sia con tanta cura attenuto a scrittori latini non ponendoli a confronto con storici greci della fama di Polibio? Può sembrare più probabile che, trovato bello e pronto in qualche scrittore latino siffatto lavoro di contaminazione, egli lo abbia soltanto tradotto e sottoposto a ritocchi. Quel modo infatti di lavorare combinando unicamente e più con criterio di retore che di storico prammatico scrittori latini meglio che di un Dione ci parrebbe degno d'un qualsiasi Granio Liciniano. Senonchè per noi tale problema è di scarsa importanza; ammesso per la seconda guerra punica (o, se si vuole, anche per la prima) questo intermediario, la controversia sulle fonti di Dione sarebbe non risoluta, ma spostata. E potrebbe del resto la parte dell'intermediario essersi limitata a trasmettere a Dione Celio combinato con altra tradizione annalistica preliviana in massima più scadente; e Dione alla sua volta aver contaminato questo miscuglio con Livio che gli offriva una tradizione analoga e solo un po' migliore perchè maggiormente colorita da Polibio e dalla annalistica più vecchia. Nè sarebbe difficile escogitare altre possibilità; ma i componenti del racconto dionèo e la loro proporzione restano in ogni caso quelli che s'è cercato di determinare; ed è ciò che monta. E ne scende una conclusione non priva d'importanza; ma, purtroppo, negativa. Poichè tra quei componenti è Livio (o forse piuttosto una epitome liviana) e poichè qualche volta, sia pur di rado, Dione, più

dello stesso Livio s'accosta a Polibio, è fallace il cercare in lui, come pur s'è fatto, un criterio assoluto per separare nella terza deca di Livio ciò che è polibiano da ciò che non è polibiano.

5. **Appiano**. — Amilcare Barca sostenuto dal suo genero Asdrubale, un fazioso demagogo, ottenne d'esser fatto generale in un conflitto con gl' indigeni d'Africa schivando così le querele che potevano essergli mosse per l'opera prestata anteriormente in guerra. E dopo il richiamo in Cartagine, per accuse calunniose, d'Annone che divideva con lui il comando, rimasto solo a capo delle truppe, avendo con sè Asdrubale, di propria iniziativa, senza partecipazione del Governo cartaginese, passò in Iberia e prese a disertare il paese degli Iberi, non colpevoli di nulla verso Cartagine, guadagnandosi col distribuire il bottino la connivenza dell'esercito e de' suoi partigiani nella città. Morì poi in battaglia nel resistere ai re degli Iberi collegati contro di lui, e i Cartaginesi gli diedero a successore il genero Asdrubale. Assassinato Asdrubale da uno schiavo di cui aveva ucciso crudelmente il padrone, l'esercito nominò a succedergli Annibale figlio di Amilcare; e il senato cartaginese convalidò la elezione. Ma, profittando della sua giovinezza, gli avversarî dei Barcidi in Cartagine presero a perseguitare gli amici e partigiani d'Amilcare e d'Asdrubale. In queste distrette essi si rivolsero per aiuto al nuovo duce; il quale con la diversione della guerra contro Roma pensò di procacciare al suo partito la sicurezza e la forza di cui abbisognava. Questa è la narrazione dei precedenti della seconda punica, che Appiano fa nella *Iberica* e nella *Annibalica* in modo sostanzialmente concorde. Favole; ma inventate da contemporanei e così conformi per l'indirizzo a quanto d'Annibale e d'Asdrubale riferiva Fabio Pittore (Polyb. III 8), che son da ascrivere a quello storico o almeno a quella fabbrica stessa.

Non è forse così antica la fonte da cui Appiano le desume. Egli vi ha trovato, pare, riferito due volte in modo diverso della guerra contro i mercenarî (sopra c. V n. 16); o almeno, se la reduplicazione è sua, ha avuto dinanzi due scrittori che di quello stesso motivo offrivano variazioni diverse. E vi ha trovato anche già la convenzione dell'Ebro, che giustamente attribuisce nella *Iberica* ad Asdrubale e per svista sua propria nella *Annibalica* ad Amilcare, falsificata suppergiù come in Livio (c. V app.). Del suo non vi aggiunge se non lo svarione, che ha comune con Polibio, del collocare Sagunto a nord dell'Ebro, scusabile, in vista dello strazio storico-esegetico cui quel trattato si sottoponeva; e l'altro, inescusabile, che essa corrisponda tuttavia a Cartagena; svarione questo che egli ci dice di presentare come congettura sua propria. Ma, prescindendo da ciò, come nella formulazione di quel trattato par si rinvenga la traccia di Celio Antipatro (c. V l. c.), così fors'anche nello stratagemma con cui i re iberici collegati vinsero e uccisero Amilcare (c. V n. 51): dove Appiano s'allontana da Polibio e s'accosta a Dione, uno scrittore che, vedemmo, risente assai l'influsso di Celio. Celiano pare anche, e quindi più affine al testo che ne dà Livio XXI 1, 4: *cum primum posset hostem fore populo Romano* e meno a quel di Polibio 11, 7 (cfr. Liv. XXXV 19, 3): μηδέποτε Ῥωμαίοις εὐνοήσειν, il giuramento d'Annibale: ἄσπειστος ἐχθρὸς ἔσεσθαι Ῥωμαίοις ὅτε ἐς πολιτείαν

παρέλθοι (*Ib.* 9); che è inserito senza nesso ben chiaro in un contesto a cui è estraneo l'odio d'Amilcare come motivo della guerra annibalica. Affini anche al racconto di Celio presso Livio sono varî particolari circa l'assedio di Sagunto e i suoi precedenti. Come in Livio (ma con nome un po' diverso, e, pare, genuino) si accenna alla tribù vicina venuta in conflitto con quella città (c. V n. 77), e come in Livio e in Cassio Dione gli ambasciatori romani giungono dopo cominciato l'assedio, e Annibale non li riceve (c. V app.). Alquanto disformi da quelli di Livio, ma suppergiù, parrebbe, dello stesso valore sono i particolari che dà Appiano intorno alla caduta di Sagunto; i quali hanno riscontro più stretto in Diodoro (c. V n. 63).

In sostanza la versione che di questi fatti fornisce l'*Iberica* dipende interamente dall'annalistica romana; e se v'è influsso di fonte greca, appare solo mediato. Ma non è l'annalistica dell'età di Silla, sì quella del II sec. av. Cr.: Fabio e Celio, per fare due nomi, o a ogni modo i loro coetanei. Più scadente è in apparenza la storia dei primi anni della guerra nell'*Annibalica*. Si confronti ad esempio con Polibio e con lo stesso Livio il racconto delle battaglie della Trebbia e di Canne. Alla Trebbia (*Hann.* 7) Annibale aveva schierato al centro la fanteria e sulle ali la cavalleria coperta dagli elefanti, in modo che i cavalli romani, senza potersi scontrare con la cavalleria nemica, trovarono gli elefanti a fronte, che con l'odore e la vista inusitata li misero in fuga. Con tutto ciò la fanteria delle legioni si difese con valore contro le belve, finchè assalita per fianco dalla cavalleria punica cui la fuga dei cavalli romani aveva dato piena libertà d'azione, fu rotta e sgominata. Dove uno stratagemma fantastico tiene il luogo del racconto sostanzialmente chiaro e degno d'un ufficiale provetto che è in Polibio: uno stratagemma del resto che compare anche in Livio oscurando, ma non abolendo, il racconto polibiano della battaglia in cui vien malamente innestato (sopra p. 178). Peggio è per Canne. Tutta la battaglia si riassume in quattro stratagemmi: la cura presa da Annibale perchè il polverone sollevato dal vento ferisse sul viso i nemici; la finta diserzione di 500 Celtiberi, i quali, disarmati dai Romani delle armi che portavano palesemente e fatti passare a tergo, li assalirono da tergo con le armi che portavano nascoste; la finta fuga di alcune schiere africane, che poi a un dato segnale voltarono la fronte e tornarono alla battaglia; l'agguato di cavalli e di fanti leggeri disposto in un luogo boscoso e rotto. Sono stratagemmi che Polibio non menziona neppure e di cui Livio non ricorda che i due primi; ed è certo compassionevole il veder la genialità degli avvedimenti tattici con cui Annibale preparò la vittoria trasformarsi nelle astuzie piccine che la fonte d'Appiano enumera. E Livio dimostra una volta di più il suo fine senso d'arte non allegandole che parzialmente e in una specie di penombra all'epico racconto della giornata che egli trascrive, sia pure senza tutto intenderlo, dall'annalista polibiano. Ma in quegli stratagemmi assai probabilmente dobbiamo vedere non le falsificazioni dell'annalistica tarda, sì la mentale grettezza degli annalisti più antichi; i quali non sapevano più del vecchio Erodoto di su le tradizioni e relazioni diverse mettere insieme il racconto prammatico d'una battaglia.

Altro carattere di questa parte dell'*Annibalica* di Appiano è che la tradi-

zione annalistica vi si rispecchia quasi senza immistioni d'influsso polibiano o, in generale, di fonte greca. Uno dei pochissimi casi in cui l'attinenza con Polibio vi appare stretta è l'enumerazione delle forze d'Annibale, 90 mila fanti, 12 mila cavalli e 37 elefanti (*Hann.* 4, cfr. sopra app. I 4); ma appunto la rarità del caso fa ritenere che non si tratti d'uso diretto; tanto più che i 37 elefanti non son menzionati da Polibio dove egli enumera quelle forze (35, 1), ma parecchio dopo a proposito del passaggio del Rodano (42, 11); onde solo uno scrittore assai più diligente d'Appiano poteva rintracciare questo numero e metterlo insieme con gli altri. Poi non saprei citare se non l'episodio de' buoi con le torcie accese (15) e la leva di quattro legioni fatta nel 216 per portare ad otto legioni l'esercito che combatteva contro Annibale: che possono certo essere indirettamente da Polibio (cfr. app. IV 1), se pur quell'episodio può anche provenir dalla fonte di lui.

Con Livio invece le attinenze son parecchie. Citerò qui l'aneddoto delle rupi sgretolate con l'aceto (*Hann.* 4. Liv. XXI 37, 2), il ripiegamento di Scipione a Cremona (*H.* 7. L. 56, 9), l'assalto dato da Annibale al porto di Piacenza e il suo ferimento (*H.* 7. L. 57, 6-8), la riconciliazione tra Fabio e Minucio (*H.* 13. L. XXII 30), la sostituzione al dittatore dei consoli Atilio e Servilio (*H.* 16. L. 32. Cfr. sopra p. 121), lo stratagemma del campo abbandonato da Annibale (*H.* 18. L. 42), gli episodî sopra accennati della battaglia cannense, quello del vento e quello dei falsi disertori, la fuga di 2000 Romani nel vico di Canne (*H.* 24. L. 49, 13), le perdite della battaglia computate a 50.000 uomini (*H.* 25. L. 49, 15: 45.500 + 2.700), la fuga di P. Sempronio a Canosa dall'accampamento maggiore (*H.* 26. L. 50), il comando deferito in Canosa a P. Scipione (*H.* 26. L. 53), la missione di Q. Fabio a Delfi (*H.* 27. L. 57, 5), la leva di 8000 schiavi (*H.* 27. L. 57, 11), l'invio di Marcello a fronteggiare Annibale, sostituitogli Furio al comando dell'armata (*H.* 27. L. 57, 7-8). Non tutto questo peraltro è desunto direttamente da Livio. In parte risale alle sue fonti o ad annalisti preliviani che le hanno elaborate. Non dico ciò per certe minute varianti che son dovute probabilmente a malintesi d'Appiano. Così, che Scipione nella ritirata dopo la battaglia della Trebbia per poco, ferito, non perisse (7) è da credere equivoco d'Appiano, ed è pure suo equivoco che le milizie di Scipione svernassero tanto in Piacenza quanto in Cremona; nè diversa par l'origine di talune inesattezze sull'opera di Marcello dopo la giornata di Canne (27). Ma altre alterazioni non paiono tanto innocenti. Forse non è tale che Varrone lasciasse al tribuno Scipione il comando delle milizie di Canosa nell'atto di tornare in Roma (26), nè che P. Sempronio sfuggisse con tutto il presidio di 10 mila uomini e non con sola una parte dal campo maggiore (26); certo tale non è la battaglia offerta da Emilio Paolo e rifiutata da Annibale il giorno prima che sotto la guida di Varrone si combattesse a Canne. E vi sono altre notizie che, date anche da Livio, fan parte così organica d'un racconto sostanzialmente diverso dal liviano da non poter certo risalire a quello storico. Siffatto è il caso degli stratagemmi a cui Annibale avrebbe dovuto la sua maggiore vittoria. Dopo ciò, nonostante le attinenze, potrebbe anche sorgere qualche dubbio sulla dipendenza d'Appiano da Livio. Ma questa dipendenza, ben inteso parziale, può a ogni modo assodarsi. Ap-

piano narra erroneamente la riconciliazione tra Fabio e Minucio prima dello stratagemma dei buoi (*H.* 13-14). Ora tale errata trasposizione si rinviene anche nel *de vir. ill.* 43 e nelle *perioche* di Livio (22). Ne segue, come acutamente ha visto H. Sanders (mem. cit. p. 44), che fonte comune è un' epitome di Livio in cui quella svista era stata commessa: alla quale epitome risalgono probabilmente anche le traccie che già lo Schwartz aveva creduto di trovare (p. e. *H.* 13) d'una fonte spettante all'età imperiale.

Ma questa epitome è stata contaminata con altre fonti. Ed è caratteristico che qua e là dove s'allontana da Livio, Appiano s'accosta a Dione. Così i sei mesi che attribuisce alla marcia d'Annibale (*H.* 4) si ritrovano presso Tzetzes che cita Dione e Diodoro (app. I 3); e Dione è il solo scrittore in cui la variante così singolare che Appiano dà dell'episodio di Centenio paia avere qualche riscontro (sopra p. 200); e come Appiano Dione menziona la strage dei prigionieri fatta da Annibale in Campania (*H.* 14. Zon. VIII 26); e come Appiano Dione riferisce dell'accoglienza irrisoria toccata in Cartagine nel 217 alla richiesta d'aiuti (*H.* 16. Dio fr. 56, 12) e della crudeltà usata da Annibale dopo la battaglia di Canne verso i prigionieri romani che il senato non aveva voluto riscattare (*H.* 28. Zon. IX 2). Tali contatti fanno ritenere probabile per l'*Annibalica* quel che già parve probabile per l'*Iberica*, che anche Appiano usasse largamente l'annalista da cui proviene gran parte della tradizione dionea, Celio. Al quale potrebbero attribuirsi alcuni particolari degni del suo fare immaginoso e retorico, come quello che Annibale passò un fiume sopra un ponte di cadaveri dei prigionieri romani uccisi (c. 26, cfr. *Lib.* 63 e Liv. XXIII 5, 12), di cui l'origine celiana parrebbe essere confermata dal confronto con Val. Max. IX 1 *ext.* 2 e Flor. I 22, 18. In mezzo a tutto ciò, trasmessagli da Celio o da altri, non manca in Appiano qualche lacinia di buona tradizione annalistica: tale il nome della città dei Taurini, Taurasia (cfr. sopra p. 69); tale la enumerazione delle legioni armate nel 217 (8, cfr. app. III 3), pari per valore alle liste simili di Livio. E v'è anche (ibid.), di fonte diversa da Polibio, espressa assai meglio che in Livio e non men bene dello stesso Polibio (77, 1), la distribuzione degli eserciti romani al principio della campagna del 217. E nella *Iberica* (c. 15) la voce d'una tradizione non so se più genuina di quella che si rispecchia in Livio (perchè può avervi influito la parzialità pel padre dell'Africano), ma certo antica, parla nella frase: Γναῖος δὲ (Σκιπίων) οὐδὲν ὅ τι καὶ εἰπεῖν ἔπραξεν ⟨ἐν⟩ τοῖς Ἴβηρσι πρὶν αὐτῷ Πόπλιον τὸν ἀδελφὸν ἐπανελθεῖν.

Nulla in conclusione presso Appiano nel tratto qui analizzato che provenga da Polibio direttamente e ben poco indirettamente. Fonti principali Celio Antipatro, non importa se usato direttamente o no, ed una epitome liviana, poi, non sappiamo per qual via pervenutogli, qualche frammento della tradizione di Fabio Pittore o d'una assai affine. Nel tutt'insieme si ha l'impressione d'una tradizione assai scadente; ma più che altro perchè gli annalisti romani finchè non si valsero, o scarsamente, di Polibio, usarono anche poco per la guerra d'Italia i buoni materiali che trovavano presso gli storici greci o li usarono sottoponendoli come Celio a una elaborazione assai peggiorativa; e perchè nel materiale non sempre buono offertogli dalle sue fonti Appiano ha scelto senza criterio o per dir meglio col criterio di preferire l'aneddoto,

e l'ha peggiorato per di più egli stesso co' suoi fraintendimenti. Chè del resto l'influsso della peggiore annalistica, quella che noi siamo soliti di collegare coi nomi di Valerio Anziate o di Licinio Macro, pare qui scarso; se non in quanto essa su Appiano ha influito per mezzo di Livio: di che potrebbe forse essere esempio, ma anche questo è incerto, il ferimento d'Annibale presso Piacenza. Suggerire, prescindendo da Celio, qualche nome d'annalista che Appiano possa aver usato è certo assai facile. Può pensarsi e s'è pensato ad esempio a C. Sempronio Tuditano (il console del 129) ricordando la parte gloriosa che dopo la battaglia di Canne ha nel salvare i superstiti un C. Sempronio, che però potrebbe essere, con qualche malinteso od esagerazione di Appiano, dallo stesso Livio o anche da Celio in cui questo episodio, come vedemmo, non mancava; e la lealtà d'un secondo Sempronio, Gneo, nel tornare ad Annibale dopo essere stato ambasciatore con due altri in Roma pei prigionieri caduti in mano dei Cartaginesi dopo la giornata di Canne; particolare tanto più caratteristico in quanto altre fonti menzionano dieci ambasciatori, e Livio, che ricorda anche una tradizione secondo cui vi fu forse un'ambasceria di tre (XXII 61, 6), non vi include, nel darne i nomi, alcun Sempronio. Ma fosse pure ipotesi fondata, sarebbe ipotesi inutile, perchè Sempronio, come in genere gli altri annalisti, non è per noi che un nome.

6. **La vita plutarchea di Fabio.** — Della vita di Fabio, oltre H. Peter *Die Quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer* (Halle 1865) p. 51 segg., hanno trattato soprattutto M. Buchholz *Quibus fontibus Plutarchus in vitis F. M. et Marcelli usus sit* (Gryphiswaldiae 1865, Diss.) e G. Soltau *De fontibus Plutarchi in secundo bello Punico enarrando* (Bonnae 1870). Da questi scrittori, tra cui il Soltau è tornato ripetutamente sulla questione delle fonti di Plutarco in altri saggi varî che non occorre qui citare a parte, e dagli altri sopra allegati sono stati fatti con la necessaria accuratezza ed ampiezza i riscontri. In modo che non è difficile il concludere.

Usò anzitutto Plutarco una vita di Fabio Massimo affine a quella che servì di fonte al Ps. Aurelio Vittore, come basta a dimostrare il confronto tra [Aur. Vict.] 43, 1: *Quintus Fabius Maximus Cunctator Verrucosus a verruca in labris sita, Ovicula a clementia morum dictus* e Plut. 1: ἦν δ' αὐτῷ σωματικὸν μὲν παρωνύμιον ὁ Βερούκωσος· εἶχε γὰρ ἀκροχορδόνα μικρὰν ἐπάνω τοῦ χείλους ἐπιπεφυκυῖαν· ὁ δὲ Ὀουικούλας σημαίνει μὲν τὸ προβάτιον, ἐτέθη δὲ πρὸς τὴν πραότητα καὶ βραδυτῆτα τοῦ ἤθους ἔτι παιδὸς ὄντος. Ben inteso, non ogni cosa riferita dal Ps. Aurelio e da Plutarco, l'assedio ad esempio di Taranto, diremo senz'altro attinta a quella fonte; perchè lo scheletro offertogli dalla vita Plutarco ha rimpolpato con estratti desunti da storici della seconda punica. O di questi estratti aveva già arricchito la vita di Fabio il biografo che Plutarco usa? Poichè questi son desunti in buona parte da Livio, e il biografo che è fonte comune di Plutarco e del Pseudo Aurelio Vittore è preliviano, con l'introdurre di mezzo tra questo e Plutarco un altro biografo che si sarebbe valso di Livio si complica la controversia: inutilmente, perchè di Livio Plutarco stesso ha fatto uso senza alcun dubbio; e si sposta soltanto, non si risolve la questione delle fonti.

Circa la quale secondo punto da assodare è che Plutarco s'è valso in massima di fonti latine. Ciò si prova anzitutto dai parecchi evidenti errori di traduzione dal latino che i critici vi hanno rilevati, spiegabili con l'uso di Livio o d'uno scrittore affinissimo a Livio. Così Plut. 6: ἐκέλευσε τοὺς ὁδηγοὺς..... ἡγεῖσθαι πρὸς τὸ Κασινάτον; che s'intende solo col confronto di Liv. 13, 5: *imperat duci ut se in agrum Casinatem ducat*; e Plut. 16, dove il sarcasmo dell'apoftegma d'Annibale presso Liv. 49, 3 sui cavalieri romani che si dicevano appiedati per ordine del console è frainteso e ridotto alla frase destituita di senso: τοῦτ', ἔφη, μᾶλλον ἠβουλόμην ἢ εἰ δεδεμένους παρέλαβον.

Uso dunque di fonti latine, ed anzi uso prevalente. Non però esclusivo, anche prescindendo dalle reminiscenze casuali di letture greche come l'apoftegma di Diogene al c. 10 o la citazione di Empedocle al c. 17 o quella di Posidonio al c. 19; la quale ultima va messa accanto alle precedenti; perchè Posidonio non può essersi occupato delle guerre puniche o di Fabio se non per via di digressione. Più notevole è che traccie sicure di Polibio scarseggiano. Per la parte maggiore i contatti tra i due scrittori, non strettissimi, sono tali che potrebbero ripetersi dall'uso di Livio. Che non sieno coperti dal riscontro di Livio ve ne son tre o quattro soltanto: al c. 3 sulle perdite romane presso il Trasimeno (Pol. III 84, 7. 85, 2); pure al c. 3 sulla sconfitta della Trebbia nascosta da Sempronio (P. 75); al c. 6 sul numero delle milizie inviate da Fabio a custodire le strette presso Callicula (P. 92). Altri mi paiono assai più incerti; così i cenni paralleli che sono in Plutarco (4 e 9) e in Polibio (87, 7-8) sull'autorità e le insegne del dittatore. Ma nè pure i primi son molto significativi; potrebbero, scarsi come sono, procedere dall'uso della stessa fonte in Polibio e in Plutarco. Vi è però, se io ben vedo, un caso almeno in cui l'uso di Polibio può ritenersi indubitato, per la battaglia di Canne. Qui Plutarco (16) ha veramente, a proposito del centro cartaginese che ripiega, la espressione κόλπον λαμβάνοντος che par tradurre il liviano *sinum dedit* (48, 8); e il confronto ch'egli fa della linea cartaginese nel secondo stadio della battaglia col concavo d'una falce lunare può essere suggerita da Livio *Africani cornum fecerant* o da uno scrittore che si sia espresso in modo analogo, Polibio non avendo nè il paragone col seno nè, nel procedere del combattimento, quello col concavo della falce, ma solo l'altro del convesso all'inizio della zuffa. E tuttavia la chiarezza con cui è descritta la manovra dei Cartaginesi par superiore a quel che potremmo attenderci da uno scrittore mediocremente dotto in latino e in tattica, se non soccorso che dalle sole espressioni alquanto confuse di Livio. E poco giova la ipotesi che Plutarco possa aver tradotto da Celio anzichè da Livio, e perchè qui Livio par procedere non da Celio ma da Polibio; e perchè la scienza bellica di Celio non superava forse di molto quella di Livio; e perchè infine la indicazione delle mosse cartaginesi (p. e. τοὺς μὲν ἐπ' ἀσπίδα, τοὺς δ' ἐπὶ δόρυ κλίναντες), data con esattezza di terminologia militare, non par che possa risalire a una traduzione dal latino, tanto più che ha in Polibio preciso riscontro (115, 9-11). Ed è anche caratteristico che mentre Livio dice dei Romani *inpulere hostium cuneum*, tanto in Polibio quanto in Plutarco ricorre a questo proposito il verbo διακόπτειν, che par meno proprio (sopra p. 161) e che ad ogni modo non poteva essere suggerito dal liviano *impellere*. La con-

clusione è che anche qui, come di regola, la questione delle fonti di Plutarco è più complicata che non paia a prima vista. Plutarco, pur seguendo qui in massima le sue fonti latine da cui ha desunto il rilievo dato al particolare del vento, l'aneddoto sulla cavalleria appiedata e quello sulle ultime parole di Emilio Paolo, forse per non intender bene la loro descrizione della battaglia ha tratto a consiglio una fonte greca e ne ha inserito nella descrizione attinta a un latino i termini tecnici sulle manovre cartaginesi. E se quasi sicuramente ha fatto in tal modo in questo caso, può aver fatto lo stesso nei casi in cui l'affinità con Polibio, se nella vita di Fabio non ci fosse esempio dell'uso di quello storico, sarebbe da spiegare in altro modo.

Ma ciò non infirma l'uso prevalente, che notammo, di fonti latine. Non però in ogni caso del solo Livio. Che se infatti l'attinenza tra Livio e la vita plutarchea di Fabio è strettissima, vi hanno però luoghi in cui Plutarco risale fuori di dubbio non a Livio, ma alla sua fonte stessa. E valga il vero: al c. 4 è riferito il voto fatto da Fabio della primavera sacra: προελθὼν δὲ ὁ δικτάτωρ... εὔξατο τοῖς θεοῖς ἐνιαυτοῦ μὲν αἰγῶν καὶ συῶν καὶ προβάτων καὶ βοῶν ἐπιγονήν, ὅσην Ἰταλίας ὄρη καὶ πεδία καὶ ποταμοὶ καὶ λειμῶνες εἰς ὥραν ἐσομένην θρέψουσι, καταθύσειν ἅπαντα, κτλ. Dove non è dubbio che l'inciso ὅσην ... λειμῶνες è autentico e in tutto cònsono alla arcaica meticolosità della formola votiva, sebbene manchi in Livio che ha solo (10, 2): *quod ver attulerit ex suillo ovillo caprino bovillo grege.* E nello stesso passo sulla augurale caduta da cavallo di Flaminio (c. 3) in cui vedemmo fraintesa la frase latina che ricorre in Livio è un particolare che in Livio non ha riscontro: ἐξ οὐδενὸς αἰτίου προδήλου ἐντρόμου τοῦ ἵππου γενομένου: ed ha riscontro invece in quella che assodammo essere fonte di Livio, Celio Antipatro (fr. 20 ap. Cic. *de divin.* I 35, 77): *et ipse et equus eius ante signum Iovis Statoris sine causa repente concidit.*

Largo uso dunque di Celio Antipatro: il quale si conferma dal ricorrere presso Plutarco anche d'altre notizie contenute nei frammenti di Celio (*Fab.* 3, il terremoto durante la battaglia del Trasimeno, Coel. fr. 20; *Fab.* 4, Fabio nominato dittatore, non *pro dictatore*, Coel. fr. 21 = Liv. 31, 8; *Fab.* 17, la promessa del banchetto in Campidoglio, Coel. fr. 25 = Gell. *n. A.* X 24, 6). Che però di per sè solo non sarebbe argomento decisivo, perchè quelle notizie si trovano in termini poco diversi in Livio, e le piccole varianti non sono tali da farvi su molto assegnamento. Ne sieno qui citate a ogni modo due: l'una a proposito del fr. 21, dove Plutarco con l'inciso ἅμα τῷ καιρῷ τῆς μάχης συνέπεσε σεισμός sembra accostarsi più davvicino a Cicerone, il quale trascrive, citando, da Celio (*eo tempore ipso cum hoc calamitosum fieret proelium, tantos terrae motus... factos esse*); mentre Livio gira diversamente la frase, pur chiarendo la contemporaneità fra la battaglia e il terremoto (5, 8): *tantusque fuit ardor animorum... ut eum motum terrae... nemo pugnantium senserit*; l'altra a proposito del fr. 25, dove Plutarco attribuisce il consiglio ai φίλοι, il biasimo per non averlo seguìto a Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος, Livio tutto a Maarbale, mentre nel fr. non è alcun nome. Ma nel primo caso la somiglianza maggiore potrebbe essere casuale; e Plutarco sembra attingere a Livio, col quale ha comune l'ordine dei disastri cagionati dal terremoto (città danneggiate, fiumi deviati, frane) diverso da quello più logico seguìto, pare, da Celio che si ritrova

(sopra p. 198) presso Cicerone e Zonara (città, frane, fiumi). E nel secondo non è da credere che Livio abbia corretto di su fonte diversa Celio al quale Plutarco s'atterrebbe, perchè appunto Celio pare avesse per Maarbale una speciale predilezione (sopra p. 184 e 191), e il nome di Βάρκας per Μαάρβας può essere dovuto a errore di Plutarco o dei copisti.

Comunque, l'uso di Celio (prescindendo dai tratti polibiani) non fu esclusivo. Già il modo d'accennare ai particolari del terremoto del 217 suggerisce che in parte Plutarco deve a Livio le sue notizie d'origine celiana. E il racconto della battaglia di Canne s'accosta assai più a quello di Livio che non a quella che ce ne parve la versione di Celio (sopra p. 203). Ma per la battaglia stessa di Canne non par dubbio che accanto a Livio e a Polibio Plutarco usò anche questa versione. Da Celio, sebbene sia pure in Livio, deve aver desunto l'apoftegma d'Annibale sui cavalieri romani appiedati. Infatti non sembra che a Livio possa alludere con la nota alquanto spregiativa con cui chiude quell'aneddoto: ἀλλὰ ταῦτα μὲν οἱ τὰς διεξοδικὰς γράψαντες ἱστορίας ἀπηγγέλκασι, che sarebbe poi, per Livio, affatto ingiusta. E da Celio pure, che l'avrà attinto forse a Sileno, è l'altro apoftegma che precede il racconto della battaglia, la risposta d'Annibale a Gisgone che trovava meraviglioso il numero dei nemici: 'Un'altra cosa t'è sfuggita, o Gisgone, anche più meravigliosa di questa: che mentre son tanti, niuno tra essi si chiama Gisgone'. Apoftegma il quale deve risalire (cfr. sopra p. 143) a uno scrittore che era nel campo d'Annibale o vi aveva almeno i suoi informatori. E qualche altra derivazione celiana può ravvisarsi in questo stesso tratto mediante il confronto con le fonti parallele.

È dunque moltò complessa la genesi del racconto plutarcheo della battaglia di Canne; e credo possa persin documentarsi che in un punto almeno Plutarco nell'atto in cui stilisticamente si ricorda di Celio (là dove inizia quel racconto con l'accenno agli stratagemmi, cfr. App. *H.* 26) si allontana da lui come storico della battaglia. Ciò mostra che per la vita di Fabio come per tutta l'opera dello storico di Cheronea si fa lavoro vano redigendo tabelle in cui è segnato dov'egli avrebbe lasciata una fonte per seguirne un'altra. Basti pertanto concludere che qui, prescindendo dai pochi particolari di carattere biografico, a Celio certamente risale quanto, derivato da fonte latina, non ha riscontro in Livio e probabilmente anche quanto, dovuto almeno in ultima analisi a fonte greca, come l'aneddoto di Gisgone, non ha riscontro in Polibio. È probabile che oltre a ciò parecchio di quel che è in Plutarco e in Livio ovvero in Plutarco e in Polibio provenga anch'esso da Celio, sebbene e Livio e Polibio sieno stati usati altresì direttamente; ma non è possibilità su cui possa farsi molto assegnamento. Piuttosto importa notare che anche in un altro modo, negativo, si palesa l'influsso di Celio su Plutarco: in quanto pare che il raffronto di Celio e quello di Polibio con la tradizione liviana conferissero a render Plutarco immune in massima dalle invenzioni della più tarda annalistica, da cui invece Livio non aveva saputo liberarsi.

Siamo al termine dell'ingrato cammino. Le conclusioni precise e positive della ricerca sono, come si vede, scarse. Ma essa ci ha mostrato prima di tutto per qual ragione sieno da ritenere fallaci molte conclusioni di tal fatta

che altri hanno creduto di trarre dall'analisi delle fonti. E ci ha permesso poi di mettere meglio in luce la individualità di ciascuno degli storici a noi pervenuti di questa guerra e la natura della scelta che hanno fatto tra le fonti e della elaborazione cui le hanno sottoposte. Ha ribadito infine che la nostra tradizione procede, in massima, da Polibio e da Celio i quali essa talora trascrive talora raffazzona e falsifica. Tra i due in qual misura Celio usasse direttamente Polibio non ci venne fatto di determinare; ma l'impressione generale che si desume dalle nostre analisi è che tale uso fosse scarso. Peraltro non par dubbio che anche Celio scrisse sotto l'influsso della vulgata polibiana, sia pure che si studiasse di arricchirla con l'aiuto di Sileno, dei più antichi annalisti e della propria fantasia. Compimento e insieme verifica di ogni analisi delle fonti per la seconda punica dovrebbe essere un tentativo di ricostruire codesta opera di Celio Antipatro. A tal dovere di verifica non si è sottratto l'autore di questa *Storia*. E per quanto egli non creda di pubblicare una parziale ricostruzione per la necessaria ipoteticità di siffatti tentativi e il molto di subiettivo che inevitabilmente vi s'insinua, gli sarà però lecito dire che, movendo dalle ipotesi messe innanzi in questa appendice, si può a suo giudizio dare della prima parte dell'opera celiana una restituzione abbastanza compiuta e coerente; disforme però di parecchio da ciò che intorno a Celio hanno ragionato p. e. Wölfflin *Antiochus von Syrakus und C. A.* (Winterthur 1872); O. Gilbert *Die Fragmente des L. C. A.* ' Jahrbb. für Phil. ' Supplbd. X (1878/9) p. 365 segg.; Sieglin *Die Fragmente des L. C. A.* ibid. Supplbd. XI (1880) p. 1 segg.

CAPO VII.

Fabio e la resistenza romana.

Finalmente allo scrollo poderoso la compagine granitica della federazione italica s'incrinò: prima di tutto nell'Apulia settentrionale ove la battaglia s'era combattuta [1]. Ivi Salapia, Ece, Erdonea e con esse la maggiore città della Daunia, Arpi, apersero le porte

---

[1] Delle defezioni dopo la battaglia di Canne così alquanto proletticamente Polibio III 118: Καρχηδόνιοι μὲν διὰ τῆς πράξεως ταύτης παραχρῆμα τῆς μὲν λοιπῆς παραλίας σχεδὸν πάσης (καὶ μεγάλης καλουμένης Ἑλλάδος interpolano qui alcuni dei codd. recenziori) ἦσαν ἐγκρατεῖς· Ταραντῖνοί τε γὰρ εὐθέως ἐνεχείριζον αὐτούς, Ἀργυριππανοὶ δὲ καὶ Καπυανῶν τινες ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν, οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἀπέβλεπον ἤδη τότε πρὸς Καρχηδονίους. Quanto al primo popolo menzionato, l'ἐνεχείριζον contrapposto all'ἐκάλουν e all'ἀπέβλεπον mostra che deve trattarsi d'un popolo passato immediatamente ad Annibale, e quindi che Ταραντῖνοι è corrotto e convien leggere Σαλαπῖνοι. Salapia troviamo nel 214 in possesso di Annibale (Liv. XXIV 20, 15); ed è credibile che quella città, porto di Arpi, fosse la prima fortezza da lui occupata dopo Canne. Corrotto è inoltre παραλία, e deve leggersi probabilmente Ἰταλία. Il concetto di Polibio è che Annibale era padrone (almeno virtualmente) d'Italia e per poco non s'impadronì della stessa Roma; e viene ribadito poco oltre: Ῥωμαῖοί γε μὴν τὴν Ἰταλιωτῶν δυναστείαν παραχρῆμα διὰ τὴν ἧτταν ἀπεγνώκεισαν, ἐν μεγάλοις δὲ φόβοις καὶ κινδύνοις ἦσαν περί τε σφῶν αὐτῶν καὶ περὶ τοῦ τῆς πατρίδος ἐδάφους; e tuttavia οὐ μόνον ἀνεκτήσαντο τὴν τῆς Ἰταλίας δυναστείαν, ma divennero i padroni del mondo. Tutti i ribelli, compresi i Galli insorti prima della battaglia, son menzionati da Livio, che segue una fonte ottima (XXII 61, 11 seg.): *defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani, praeter hos Uzentini et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses, Locrique et Cisalpini omnes Galli*: lista integrale, solo che innanzi ad *Atellani* si supplisca, come si fa, *Campani* o *Capuani*.

ad Annibale. S'erano alleate, quelle città, con Roma per averne difesa contro i Sanniti [2]. Quando del Sannio prostrato cessò ogni terrore, venne meno l'interesse che aveva ridotto la superba metropoli dei Daunî a riconoscere l'egemonia romana. Tenuti ormai in rispetto dalle colonie latine di Lucera e di Venosa, i Daunî ingelosirono della prepotente alleata. Certo Roma ad essi, liberandoli dal pericolo delle incursioni sannitiche, aveva assicurato ricchezza e prosperità; a sè peraltro mercè la loro alleanza aveva procacciato con la vittoria sui Sanniti, oltre a non piccoli incrementi territoriali, la supremazia d'Italia.

Era questo per Annibale guadagno non piccolo e affidamento di guadagni maggiori: poichè Arpi si stimava dopo Capua e Taranto forse il principale Comune del mezzogiorno d'Italia [3]. Ivi presso nella città alleata di Canosa, poco inferiore per potenza ad Arpi [4], si raccolsero ponendola in assetto di difesa alquanti fuggiaschi romani, e poi tutto quel che s'era messo in salvo delle legioni cannensi, circa quindicimila uomini, vi radunò il console Varrone, assicurandone così la fedeltà verso Roma, a cui forse già disponeva quei di Canosa un po' di ruggine coi loro potenti vicini [5]. Annibale non si diede cura di assediare e costringere alla resa i resti dell'esercito sconfitto, secondo l'uso delle guerre moderne. Chè l'assedio, per l'ampiezza delle mura di Canosa e la difficoltà d'isolare il nemico con linee di circonvallazione, sarebbe riuscito assai lungo, e avrebbe dato ai Romani spazio di riaversi, privando lui di occasioni senza pari. Respinse per la stessa ragione il consiglio rivoltogli, secondo uno scrittore quasi contem-

---

[2] Per Salapia v. n. prec. Di Aecae sappiamo che fu ricuperata dai Romani nel 214 (Liv. XXIV 20, 5); di Herdonea che fu poi dai Romani ripetutamente oppugnata (Liv. XXV 21, 1, cfr. XXIV 20, 8, ove la stessa città è indicata col nome di Ardaneae); di Arpi che nel 215/4 vi svernava accanto Annibale (Liv. XXIII 46, 8. XXIV 3, 16). Che insorgessero subito dopo Canne, tenuto conto in specie del luogo di Polibio cit. a n. prec. (cfr. Liv. XXIV 45, 2. Appian. *Hann.* 31), non è dubbio. Sulla alleanza dei Romani con gli Apuli *St. dei Romani* II 304. Luceria ibid. II 327 seg. Venusia II 363.

[3] Nissen *It. Landesk.* II 846. Strab. VI 283.

[4] Strab. l. c.

[5] Liv. XXII 52-54. La liberalità di Busa verso i profughi romani in Canosa è ricordata anche da Val. Max. IV 8, 2. Sull'opera prestata dal giovane P. Cornelio Scipione (l'Africano) in Canosa, prima che vi sopravvenisse il console. v. Liv. XXII 53. Oros. IV 16, 6. Cass. Dio fr. 56, 30 seg. Zonar. IX 2. Val. Max. V 6, 7 (cfr. Liv. XXIV 18, 3-4. 43, 3. Val. Max. II 9, 8). Un po' diversamente App. *Hann.* 27.

poraneo, da un ufficiale di cavalleria: di muovere tosto su Roma o almeno di premettervi i cavalieri, che in cinque giorni avrebbero provveduto ad apparecchiargli il pranzo in Campidoglio [6]. Era, se veramente fu dato, consiglio, più che spavaldo, pazzo: nè una sorpresa era riuscibile, nè poteva avere effetto un assalto di cavalleria contro una città protetta da mura fortissime; e quando la fanteria, riposata, fosse giunta presso il Tevere, avrebbe trovato Roma pronta a sostener l'assedio, che invece, senza le macchine adatte nè l'appoggio d'una base, i Cartaginesi non erano in grado d'iniziare. Talchè avrebbero, con una dimostrazione vana, diminuito l'efficacia morale della vittoria e sperperato il tempo opportuno per trarne effettivo guadagno.

Operò più saviamente Annibale mettendosi in marcia con l'esercito vittorioso pei territorî dove aveva maggiore speranza che divampasse, al suo sopravvenire, la ribellione. E innanzi tutto pel Sannio, attraverso il paese degl'Irpini, la principale tribù sannitica dopo i Pentri. Qui i ricordi della lotta fierissima sostenuta con Roma fino ai tempi di Pirro non erano spenti, nè interamente pacificati gli animi che aveva inaspriti la deduzione delle due poderose colonie latine di Benevento e di Venosa, vedette dei Romani verso il paese irpino [7]. E però su Roma, lontana e vinta, ebbe facile prevalenza Annibale che giungeva offrendo pace o guerra, vincitore d'una battaglia micidiale e decisiva combattuta presso il confine. Onde Compsa gli si diede prima, e poi, tutto o quasi, il territorio degl'Irpini [8]. Dopo gl'Irpini i più dei Caudini [9], uno dei popoli san-

---

[6] Cato fr. 86 Peter ap. Gell. *n. A.* X 24, 7: *igitur dictatorem Karthaginiensium magister equitum monuit: 'mitte mecum Romam equitatum: diequinti in Capitolio tibi cena cocta erit'*, che si collega senza dubbio strettamente col fr. 87. Da Catone attinse Celio fr. 25 (sopra p. 191). Il consiglio è attribuito a Maarbale in Liv. XXII 51. Flor. I 22, 19 (che chiama M. figlio di Bomilcare). Val. Max. IX 5 *ext.* 3. Amm. Marc. XVIII 5, 6. Zonar. IX 1. Per Plut. *Fab.* 17 v. sopra p. 209. In Sil. Ital. X 375 segg. la parte di Maarbale è sostenuta dal fratello di Annibale, Magone.

[7] *Storia dei Romani* II 420 seg.

[8] Liv. XXIII 1 per Compsa. Cfr. per gl'Irpini in genere n. 1.

[9] Pei Caudini in generale cfr. Liv. XXIII 41, 13. XXIV 20, 4. Compulteria fu ricuperata dai Romani nel 214 (Liv. XXIV 20, 5) o nel 215, non parendo diversa dalla Combulteria menzionata in Liv. XXIII 39, 6. Trebula Balliensis o Balliniensis (cfr. *St. dei Romani* II 338 n. 4) pure nel 215, Liv. l. c., Telesia nel 214. Liv. XXIV 20, 5. — Caiazia invece rimase fedele, pare, ai Romani, Liv. XXIII 14, 13. — Di Caudio mancano notizie sicure: ma è probabile, appunto per ciò, che non fosse ribelle.

nitici che avevano avuto maggiormente a soffrire per le guerre con Roma; la quale a meglio assicurarne la soggezione, di tutta la loro vecchia lega, in quel tanto di territorio che non s'era attribuito, parte delle città aveva ridotte a municipî col diritto di cittadinanza senza suffragio, parte aveva fatte entrare con trattati varî nella federazione italica [10].

A Compsa Annibale distaccò con alcune forze il fratello Magone per sollecitare, dopo le città irpine ancora non insorte, i Lucani ed i Bruzî. Affini di stirpe ai Sanniti ribelli, malcontenti dei Romani che ne avevano arrestato col loro intervento la espansione vittoriosa a danno delle città greche della sponda ionica, sicuri che Roma non avrebbe più potuto impedire ad Annibale di disertare i loro territorî, i Bruzî ed i Lucani si diedero quasi interamente ai Cartaginesi. Nel Bruzio non rimasero fedeli a Roma che Cosenza e Petelia [11], forse per vecchie avversioni con gli altri popoli della lega, assai spiegabili per Petelia che, sotto l'influsso delle vicine città greche, doveva essersi incivilita assai più dei connazionali della montagna [12]; e di Petelia i Cartaginesi e i Bruzî cominciarono tosto l'assedio, mentre Annone sostituiva Magone partito per recare a Cartagine la nuova delle vittorie del fratello [13].

Ma le speranze e le ambizioni d'Annibale s'appuntavano altrove. Di tutta la penisola, la Campania era la regione che più a malincuore sottostava al dominio romano. Non ch'esso potesse dirsi oppressivo. Tranne la confisca di parte del loro territorio sulla dritta

---

[10] *St. dei Romani* II 420.

[11] Il Magone lasciato presso gli Irpini, Liv. XXIII 1, 4, è probabilmente lo stesso fratello di Annibale che si recò dopo Canne a Cartagine, *non ex ipsa acie a fratre missus, sed retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum quae deficiebant*, Liv. XXIII 11, 7. Nel suo discorso in Livio, afferma oltre Capua *Bruttios Apulosque, partim Samnitium ac Lucanorum defecisse ad Poenos* (11, 11). Nel testo cit. a p. 211 n. 1 si dice *Apulorum pars... Bruttii omnes, Lucani*. Che non tutti i Lucani defezionassero risulta, tra altro, da Liv. XXV 16. Per i Bruzî v. Liv. XXIII 20, 4: *Petelinos qui uni ex Bruttiis manserant in amicitia Romana*; inesattamente, perchè anche Consentia rimase fedele, Liv. 30, 5.

[12] Ciò confermano monete e iscrizioni. Circa il 175 essa riceveva come le città greche i θεωροί delfici, Collitz *Dialekt-Inschriften* II 2580, 113.

[13] Liv. XXIII 20. 30. Polyb. VII 1 ap. Athen. XII p. 528 *a* (dove πολιορκούμενοι ὑπ' Ἀννίβα, che è forse d'Ateneo e non di Polibio, va, ad ogni modo, inteso in senso lato). Frontin. *strat.* IV 5, 18. Val. Max. VI 6 *ext.* 2. Sil. Ital. XII 431. Appian. *Hann.* 29. Undici mesi durò l'assedio secondo Pol. e Frontino.

del Volturno [14], pel resto ai Campani economicamente non aveva dato che vantaggi. Sicuri dalle incursioni dei Sanniti da cui non sapevano prima difendersi da sè, attendevano ora con piena tranquillità alle industrie ed al traffico; talchè forse Capua, la seconda città d'Italia [15], non era mai stata così ricca e florida; nè certo alla opulenza loro era grave il tributo che pagavano in misura non maggiore degli altri cittadini romani. Gravoso alquanto invece riusciva il tributo del sangue. Non chiedevano, è vero, i Romani più che non dessero essi stessi. Ma quanto per coltura, industria, ricchezza Capua superava Roma, tanto era naturale che la classe abbiente, su la quale in massima ricadeva il peso del servizio militare, sentisse più vivo il desiderio di liberarsene; specie ora che per resistere ai Cartaginesi eran tornati i Romani a sfruttare senza ritegno le energie del popolo come ai tempi della lotta pel primato d'Italia. Inoltre, come in città industriosa e commerciante, non mancava in Capua un numeroso proletariato operaio; e questo nel rincalzo che l'aristocrazia campana aveva da Roma trovava un impedimento ad acquistar quell'autorità politica a cui pel suo numero e per l'importanza stessa dell'opera da esso prestata alla prosperità cittadina si persuadeva di poter aspirare, desideroso soprattutto di ridurre in meglio per tal via le proprie condizioni economiche.

Ma d'altra parte la stessa aristocrazia, per quanto legata a Roma dagl'interessi di classe e dai connubî che ne stringevano le famiglie con la nobiltà romana, aveva alieno l'animo dal vigente ordine di cose. Perchè i Campani erano tra quelli che sentivano più pesante il primato politico di Roma; privi della integrale autonomia goduta dalle città federate, la vicina Nola ad esempio e Napoli, e non compensati di questa privazione dalla pienezza di diritti dei cittadini romani; per modo che, mentre i loro sacrifizî di sangue e di denaro erano pari proporzionatamente a quelli degli altri cittadini, gli eserciti, di cui i Campani formavano tanta parte, la superba aristocrazia di Capua non avrebbe potuto mai comandarli come quei Manlî, quei Claudî o quei Fabî che forse corteggiando le doviziose ereditiere campane cercavano d'impin-

---

La prese Annone secondo App. con cui sembra accordarsi Liv. XXIII 41, 12. XXIV 1, 1, Imilcone secondo Liv. XXIII 30, 1. Questi era, forse, un luogotenente d'Annone; lo stesso probabilmente che col nome di Amilcare (è noto con qual facilità si confondessero i due nomi) compare in Liv. XXIV 1.

[14] *St. dei Romani* II 285.

[15] Ibid. II 494.

guare la tenue eredità dei padri; nè mai avrebbe avuto voce in quel senato dalle cui deliberazioni dipendevano le sorti d'Italia [16]. E l'autonomia nelle cose interne lasciata in cambio ai Campani, così larga come nessun altro municipio possedeva, in fondo, era più di nome che di fatto; nella stessa Capua, per l'esercizio effettivo della giurisdizione superiore e per l'autorità che ad ogni loro cenno conferiva l'essere magistrati romani, comandavano in realtà, assai più dei *meddices* indigeni [17], i prefetti

---

[16] Per le condizioni politiche di Capua v. ibid. II 286 seg. 439 seg. III 1, 351. *Ius conubii*: Liv. XXIII 4, 7. XXVI 33, 3.

[17] Conviene qui precisare intorno ai *meddices* quel che è detto nella *St. dei Romani* II 443, cfr. II 268 n. 2. Il Beloch (*Campanien*[2] Leipzig 1890 p. 11. 315) riteneva che a Capua come a Pompei fossero due *meddices*, uno il *meddix tuticus*, magistrato supremo della lega campana nel primo caso (cfr. Liv. XXIII 35, 13: *Marius Alfius medix tuticus, is summus magistratus erat Campanis*. XXIV 19, 2: *missus ab Cn. Magio Atellano qui eo anno medix tuticus erat*, dove non è però del tutto escluso che *Atellanus* sia cognome, perchè in un caso, e sia pure uno solo, Livio XXIII 8, 1 dà il cognome di due personaggi campani. XXVI 6, 13), della nucerina nel secondo, l'altro il *meddix* cittadino, locale di Capua o di Pompei, detto anche rispettivamente *meddix Capuanus* (Conway *The Italic Dialects* nr. 113) e *meddix Pompeianus* (Conway 39). A ciò A. Rosenberg *Der Staat der alten Italiker* (Berlin 1913) p. 17 segg. oppone 1° che *tuta* indica la comunità cittadina: argomento che egli stesso riconosce non decisivo, 2° che presso Conway 117 ricorre la espressione *medikk. túvtik. kapv*, 3° che il *meddix tuticus* dirigeva in Pompei lavori edilizî di spettanza evidentemente del magistrato cittadino. — Nella sostanza ha ragione il Beloch. Se in Pompei il *meddix* prende il nome di *Pompeianus* e in Capua di *Capuanus*, vuol dire che nell'una e nell'altra città poteva anche comandare un *meddix* non pompeiano o rispettivamente non capuano, ossia necessariamente o un *meddix* d'una comunità maggiore o uno d'una comunità minore. *Tertium non datur*. Non può trattarsi d'una comunità minore, perchè in questo caso i *meddices* minori sarebbero stati parecchi, cioè quante le tribù o le curie o i vici di Capua e di Pompei, mentre, in Capua almeno, non v'erano che due *m.*, uno maggiore, uno minore (Ennio v. 298 Vahlen[2]: *summus ibi capitur meddix, occiditur alter*). Dunque accanto al *meddix* di Capua o di Pompei era veramente il *meddix* della confederazione campana o nucerina. Solo, ed è questo il punto in cui la teoria del Beloch va ritoccata, non pure il primo, ma anche il secondo portava il nome di *meddix tuticus*. Al nome del secondo, quando si volevano evitare confusioni si aggiungeva l'epiteto *Capuanus* o *Pompeianus* (omettendo talora in questo caso il *tuticus* non più necessario): o forse anche, ma ciò è molto incerto, *minor* (cfr. Conway 117 con la interpretazione di C. Buck *Elementarbuch der osk.-umbrischen Dialekte*, Heidelberg 1905, p. 146). Al nome del primo non sappiamo quale epiteto si aggiungesse, perchè i *m. t.* delle iscrizioni capuane delle *iovilae* sembrano tutti i *meddices* minori locali;

per Capua e per Cuma, luogotenenti, eletti nei comizî, del pretore urbano [18].

Era dunque politicamente la condizione dei Capuani una servitù, e come tale tutti la sentivano; e la sdegnavano. Ond'è che aristocrazia e popolo nel giorno in cui apparve possibile di francarsi dal giogo mostrarono concordia mirabile, agl'interessi di classe preponendo quelli della patria. Dopo tanti anni d'unione con Roma, dopo tante battaglie combattute insieme, uno solo si trovò che s'opponesse alla ribellione, un tal Decio Magio. Questa concordia, di cui gli storici romani hanno invano tentato con aneddoti insulsi di velare la bellezza, mentre forma la condanna più palese del modo tenuto dai Romani nel governarsi in Capua, testimonia ad un tempo dell'amor patrio di tutti i Campani e della moderazione dei popolari che acquistavano ora l'ambìto sopravvento, specie di Pacuvio Calavio che ne stava a capo e che già dopo la battaglia del Trasimeno s'era dato ad apparecchiarne il trionfo con la prudenza che le circostanze consigliavano [19]. Certo, la tutela in cui erano tenuti politicamente i Campani era piccolo male a confronto dei vantaggi che recò poi e di quelli che recava già

---

ma nulla impedisce di supporre che, quando era necessario specificare, si aggiungesse un epiteto significante maggiore o sommo. — Una parola ancora sulla lega campana. Di essa il Rosenberg nega l'esistenza, perchè 1° *Campanus* = *Capuanus*, 2° Atella e Calatia nel 250-217 coniavano in bronzo come Capua. 3° Roma punì egualmente nel 211 *omnis Campanos Atellanos Calatinos Sabatinos* (Liv. XXVI 33), mentre, se Atella e le altre piccole città fossero state dipendenti da Capua, le avrebbe anzi liberate. A ciò è da rispondere 1° che *Campanus* può essere stato bensì in origine un'altra forma dell'etnico stesso di Capua (cfr. W. Schulze 'Zeitschr. f. vgl. Sprachf.' XXXIII 1890 p. 374), ma ciò non toglie che acquistasse un senso più lato, come ha senza dubbio in Liv. XXIII 17, 10. 35, 3; 2° che (senza voler qui tornare sui problemi della monetazione campana) la propria monetazione in bronzo non esclude la συμπολιτεία con Capua, come non esclude la συμπολιτεία con Roma; 3° che trattandosi di una lega fondata sulla συμπολιτεία, non sulla dipendenza d'una città dall'altra (tanto che un Atellano poteva essere a capo di tutti i Campani), si spiega benissimo come la punizione fu eguale per tutti.

[18] *St. dei Romani* II 444.

[19] Liv. XXIII 2-10. Pochi cenni in Polyb. VII 1, 2. Diod XXVI 10. Zon. IX 2. Pacuvio Calavio negli excerpta di Diodoro compare col nome di Πάγκυλος Παῦκος. L'aneddoto secondo cui i Campani prima di ribellarsi avrebbero inviato a Roma un'ambasceria chiedendo *ut alter consul Campanus fieret* è dallo stesso Livio 6, 8 riconosciuto come tarda invenzione annalistica. È però anche in Cic. *de l. agr.* II 35, 95.

allora a tutti gli Italici compresi i Campani l'unità d'Italia sotto il dominio romano. Certo, il chiamare lo straniero a dirimere con la spada le questioni tra popoli italiani affini di stirpe e di civiltà, quali che fossero i patti impostigli, non era senza pericolo in caso di vittoria pe' suoi stessi alleati; e se la vittoria non era piena da una parte o dall'altra, l'Italia rischiava di ricadere in quella condizione di sofferenza e d'impotenza in cui versava da secoli la Grecia e da cui la nostra penisola s'era liberata con la conquista romana. Ma queste verità che a noi paiono ovvie velava agli occhi dei Campani l'amore ardente della libertà. Il quale fece sì che l'ultima riscossa del particolarismo italico contro Roma si combattesse fino all'estremo con la tenacia delle lotte più mortali.

Annibale si comportò verso i ribelli, per guadagnarsene gli animi, con somma accortezza, ben sapendo che non intendevano mutare una con altra servitù. Si pattuì che nessun magistrato punico avrebbe avuto giurisdizione sui Capuani; che nessun Capuano sarebbe stato costretto dai Cartaginesi al servizio militare o ad altra prestazione; che Capua conserverebbe leggi e magistrati proprî; e inoltre che ai Capuani si sarebbero consegnati trecento prigionieri romani a loro scelta affinchè li tenessero come ostaggi per la salvezza di trecento dei loro cavalieri che militavano nelle legioni di Sicilia [20]. Fermati questi patti, Capua accolse nelle sue mura il generale vittorioso. Fu nella vita di Annibale un giorno solenne quello in cui entrò da trionfatore, acclamato dal popolo, accarezzato dai maggiorenti, nella seconda città d'Italia. Nè è forse invenzione romana che egli promettesse, e sperasse, di farne la capitale della penisola, al cui primato avrebbe dovuto inchinarsi la stessa Roma [21].

Mentre queste ribellioni avvenivano, Roma era apparsa, per forza di cose, assente. Non che l'animo del popolo avesse piegato nell'accasciamento o che il senato fosse venuto meno per un sol giorno a' suoi doveri di governo. Ma prima s'era dovuta sapere la misura del disastro per poi, rinunziando a ciò che non poteva difendersi, del rimanente preparare con pacata energia la salvezza. E l'apparecchio delle prime difese aveva chiesto tempo. Sotto mano non si avevano che le due nuove legioni urbane levate per cura dei consoli sul principio dell'anno: costituite di giovani coscritti non addestrati alle armi. Inoltre una legione classica o,

---

[20] Liv. XXIII 7, 1-2.
[21] Liv. XXIII 10, 2. Val. Max. III 8, 1.

come noi diremmo, di fanteria di marina, pronta ad imbarcarsi ad Ostia per la Sicilia sotto gli ordini del pretore M. Claudio Marcello, lo stesso che, qualche anno prima, s'era segnalato come console nella guerra gallica [22]. Sicchè i Romani potevano opporre ad Annibale la gagliardia delle fortezze e la fermezza degli animi; non, pel momento, resistergli in Italia in aperta campagna. Nè per resistergli poteva farsi assegnamento sul richiamo delle legioni ch'erano fuori d'Italia. Due ne stanziavano nella Gallia Cisalpina, due nella Spagna, due nella Sicilia, una nella Sardegna. Ma di esse le spagnuole non era possibile richiamare se non col pericolo gravissimo di aprire la via d'Italia all'esercito cartaginese di Spagna; le galliche non sappiamo se fosse in animo dei Romani di ritirarle; e forse si poteva usarle più utilmente altrove, sebbene fosse anche assai utile impedire che i Galli cercassero d'inviar soccorsi ad Annibale; ma tolse di spostarle il disastro che esse toccarono poco dopo la battaglia di Canne. Nella Sicilia il ritiro del presidio avrebbe affrettato la rivolta che solo il sopravvivere del vecchissimo Ierone ritardava, e promosso così indirettamente la ribellione degl'Italioti. Men dannoso sarebbe stato l'abbandono della Sardegna; che se anche l'isola, abbandonata a sè, andava perduta, sarebbe stato agevole ricuperarla in caso di vittoria. Ma non metteva il conto d'esporsi a tal danno pel mediocre vantaggio che poteva recare in Italia la non valida legione [23] ch'era di presidio colà. E tuttavia con le reclute nuove e con richiamare in servizio i congedati, Roma poteva non nella campagna del 216, ma forse nella primavera successiva o certo almeno in quella del 214 cercar su Annibale la rivincita con milizie agguerrite come quelle che gli aveva schierate incontro a Canne ed egualmente o più numerose. Non volle. Perchè la rotta di Canne persuase i Romani a rinunziare contro di lui alle pugnaci offensive a cui prima di questa guerra dovevano tutti i loro trionfi. A costringere Annibale a battaglia in terreno ove il vantaggio fosse degli avversarî non s'era riuscito, e non era da sperare che si riuscisse. Si poteva bensì indurlo a combattere sempre, ed ora più che mai, dove potessero equamente misurarsi il valore dei soldati e il genio dei duci. Ma per vincere in queste condizioni conveniva, rimossa ogni tardità e viltà spirituale, cercar prima di tutto in che consistesse il segreto

---

[22] Liv. XXIII 14 2. — XXII 57, 8 (cfr. 35, 6). Appian. *Hann.* 27. — Parte I p. 317 segg.

[23] Cfr. Liv. XXIII 34, 12.

dei successi tattici del nemico e, superando la tradizione, avvisare ai modi di trionfarne.

Ebbe invece il sopravvento la strategia preferita da Fabio Massimo; la quale, rimanendo in tutto nei termini che la tradizione segnava e non attuando alcuna idea nuova, riconosciuta la superiorità tattica del nemico come per sè insuperabile, mirava nondimeno a vincerlo con stancarlo e dissanguarlo e con opporgli dappertutto la più tenace resistenza che si poteva senza venire a battaglia, attaccando sempre dove fosse assente, non lasciandolo, presente, procedere incontrastato d'un passo. Così, solo che si tagliassero ad Annibale i soccorsi dal di fuori, si pensava di condannarlo a perire di consunzione. Lentamente, certo. Ma, frattanto, alla ribellione questa indomabile resistenza passiva avrebbe posto un freno. Nonchè guadagnare nuovi alleati, infatti, sarebbe stato difficile ad Annibale mantener salda senza vittorie la federazione che aveva già raccolta attorno a sè. E inoltre, pur non venendo meno al principio informatore della nuova strategia, era dato anche ricuperar del terreno col combinare prudentemente difesa ed offesa. Che se lo scopo immediato della offensiva non poteva consistere nella pronta distruzione dell'esercito avversario, il divampare della rivolta forniva un altro scopo, chiaro e raggiungibile, alla azione di guerra: il ricupero cioè delle città passate ai Cartaginesi; uno scopo commisurato alle forze dei Romani, alle loro esperienze e alle loro attitudini. Quando si fosse improvvisato nella Italia centrale un esercito con cui fronteggiare Annibale, doppio almeno di quello di cui Annibale disponeva, nulla impediva di iniziare vigorosamente le offese in Puglia se egli si tratteneva in Campania, in Campania se stanziava in Puglia, in modo da stringere davvicino Arpi e Capua con forze soverchianti e obbligare l'avversario a lasciarle cadere l'una dopo l'altra o a fare giornata a suo disavvantaggio. Così di pari passo col logorio delle sue forze sarebbe proceduto, indeprecabilmente, lo sgretolarsi del dominio che aveva acquistato in Italia.

Condizione prima del successo felice di questo piano era la superiorità marittima. Solo per questa potevano impedire i Romani, come fecero, che Annibale ricevesse direttamente dall'Africa soccorsi copiosi e regolari, e radunare invece e rifornire regolarmente essi, in Spagna prima, in Sicilia poi, più tardi in Grecia ed in Africa, forze tali che da sole o col concorso degli alleati indigeni prendessero l'iniziativa strategica e superassero gli avversarî o li costringessero almeno a pensare soprattutto alla difesa propria in quelle regioni donde avrebbero meglio potuto, per vie diverse, ri-

fornire Annibale di uomini o di denari. E grazie al dominio del mare, quando i Cartaginesi o i loro amici ottennero momentaneamente il vantaggio sull'uno o sull'altro teatro, i Romani riuscirono a rimediarvi con pronte radunate di forze, sì da ridurre ad incidente di poco conto persino una sconfitta che poteva essere fatale, come quella in cui perirono gli Scipioni. Ben inteso, la supremazia marittima non fu per Fabio, come poi neppure per Scipione Africano, causa efficiente di successo. Essa sola non poteva dare ai Romani la vittoria su Cartagine, come non diede a Cartagine stessa quella su Siracusa o ad Atene quella su Sparta. Causa efficiente dei successi felici che i generali romani ottennero con la loro diversa strategia e nelle guerre puniche e in quelle per cui conquistarono poi l'Oriente, furono sempre le milizie italiche con la prodezza loro e la smisurata superiorità per numero, e spesso anche per ordini o disciplina, sulle cartaginesi come sulle greco-orientali. Tale prevalenza militare peraltro, che spessissimo non può a tempo opportuno sfruttarsi per la difficoltà o la impossibilità delle comunicazioni terrestri o anche per le mosse rapide e inattese che vi contrappone un avversario di genio, il dominio dei mari serbato inconcusso diede il modo ai Romani di farla tutta e sempre valere.

Questo potè ottenersi soltanto mantenendo all'armata la forza stessa effettiva che aveva all'inizio della guerra o una assai poco minore, cioè fino almeno al 210, 150-200 navi da battaglia con un 50 mila o forse più marinai [24]. A tale armata i Cartaginesi, che tanto sforzo dovevano sostenere per la guerra terrestre, non tentarono neppure di contrapporne una eguale o superiore; considerando come definitivo per tale rispetto il resultato delle molte battaglie della prima punica, la prevalenza marittima dei Romani, e pensando a ragione che a ogni loro incremento delle costruzioni navali i Romani ne avrebbero opposto altri e maggiori. Certo il dominio dei mari, tenuto conto della velocità e dell'armamento delle navi e delle condizioni in generale della navigazione nell'antichità, non dava modo ai Romani d'impedire alle navi cartaginesi d'uscire dai loro porti. Potevano uscirne; potevano anche rischiar con probabilità di successo sbarchi nei proprî territorî d'oltremare, e, con probabilità minori, nel territorio nemico; potevano talvolta in condizioni favorevoli affrontare vittoriosamente qualche piccola squadra da guerra romana o sorprendere qualche

[24] Cfr. sotto p. 250 n. 83 e p. 258 n. 115.

trasporto non a sufficienza scortato. Ma sbarcar liberamente e ripetutamente forze in quel punto che volessero del territorio nemico, inviare alle forze sbarcate regolari rifornimenti, contrastare efficacemente, quando fossero stati segnalati a tempo, gli sbarchi del nemico, non potevano.

Erano pei Romani vantaggi importantissimi. La conservazione però della supremazia marittima e il contemporaneo sfruttamento, ovunque si combattesse, della prevalenza terrestre richiedevano un consumo spaventoso di sangue e di denaro. Consumo che doveva protrarsi, secondo la strategia di Fabio, indefinitamente, finchè il nemico, cui non si menava nessun colpo mortale ma che si distruggeva a fuoco lento, non chiedesse mercè. Supponeva, pertanto, questo piano una tenacia inconcussa nel popolo, una resistenza e una disciplina nei soldati, una fermezza e una prudenza nei duci che sembrano superare le forze umane. Ma quella tenacia, quella disciplina, quella prudenza avevano apprese i cittadini romani, i soldati e i duci alla scuola delle non interrotte guerre vittoriose. A buon diritto Q. Fabio e il senato confidavano in queste virtù; e tenevano per fermo che, perseverando nei loro propositi, altri disastri come quello di Canne non si sarebbero sofferti. E iniziarono quella resistenza tanto più mirabile nella sua inaudita tenacia quanto più il successo finale tardò a coronarla. Alla quale e all'uomo che la impersonò e diresse si deve in parte — se pur solo in parte — la salvezza di Roma e la sconfitta del semitismo occidentale. Ad essa infatti e non, come si pretese fin dall'antichità, al ben meritato riposo rimasto celebre col nome d' 'ozî capuani' che i soldati cartaginesi presero nei quartieri d'inverno di Capua, per la prima volta in Italia abitando, invece delle tende, le case d'una città amica, è da attribuirsi il mutato aspetto della guerra annibalica dopo la battaglia di Canne [25]; nella quale alle audaci offensive fulminee e alle strepitose vittorie succede una cauta e non sempre fortunata difensiva. In realtà non diminuì in niun modo per quel riposo il valore dei soldati nè s'oscurò il genio

---

[25] Liv. XXIII 18, 11. 45, 4: *Capuam Hannibali Cannas fuisse.* Flor. I 22, 21 seg. Val. Max. IX 1 *ext.* 1. Cic. *de l. agr.* II 35, 95. Strab. V 250. Zon. IX 3. La ridicola favola è stata ripetutamente combattuta dai critici. 'Les militaires (scriveva or è un secolo il Vaudoncourt II 82) savent trop bien qu'une armée disciplinée et bien conduite ne se désorganise pas dans un quartier d'hiver et qu'il n'est pas nécessaire de ruiner la santé du soldat par des campemens ou des bivouacs continuels afin de conserver la discipline et le courage des troupes; de semblables raisonnemens sont bons pour des rhéteurs'.

o s'attenuò pel successo lo spirito combattivo del duce. N'è prova l'esser riuscito Annibale a serbarsi in Italia sempre invitto [26] tra eserciti nemici tanto più numerosi del suo per oltre due lustri. Quel che mutò aspetto alla guerra fu il fermo e costante proposito dei Romani di attenersi, finchè si combatteva nella penisola, al piano di Q. Fabio Massimo. Alla loro deliberazione di non assalire Annibale nel suo campo e di non accettare battaglia quando la offeriva gli era negato di rispondere assalendo il nemico sempre e ad ogni costo. Un accampamento romano trincerato e posto in luogo forte, coi mezzi di cui disponeva la tecnica militare di allora, non poteva prendersi in generale che per assedio e mercè forze soverchianti; nè mai Annibale anche nei primi anni della guerra, quando era costretto a tutto arrischiare a ogni tratto, s'impadronì di un grande campo romano, se non di quelli abbandonati o mal difesi dopo le sconfitte. Anzi, salvochè per sorpresa e in condizioni eccezionalmente favorevoli [27], egli non era neppure in grado di prender d'assalto l'alloggiamento d'un esercito avversario assai inferiore di numero al suo, se pur gli veniva fatto d'impedire che avesse a tempo soccorsi, senza esporre sè a perdite tali che per la difficoltà estrema di rifornirsi d'uomini non avrebbero avuto compenso dal successo.

Nè i suoi nuovi alleati italici gli davano il mezzo di condurre altrimenti la guerra. Di fatto egli fu sempre ben lontano dal possedere tutta l'Italia a mezzogiorno d'Arpi e di Capua. Attorno a Capua, Napoli e le altre città marittime, Nola, l'agro Falerno, le colonie latine di Cales e di Saticula non vennero mai in suo potere; sicchè, cinti interamente o quasi da territorio romano, i Campani, anche prima che cominciasse l'assedio di Capua, dovevano impiegare le loro forze nella propria difesa; e rappresentavano in fatto per Annibale più un carico che un accrescimento di potenza. Gli Irpini, alla loro volta, si trovavano stretti fra le due gagliarde colonie latine di Benevento e di Venosa, gli Arpani tra Luceria, Venosa e Canosa. Delle città greche la importantissima Regio rimase sempre fedele ai Romani; e Taranto si diede bensì più tardi ad Annibale, ma in condizioni tali che egli non potè punto giovarsi nè del suo porto nè della sua, del resto scarsa, potenza militare. Nè di molto conto riuscirono gli alleati che acquistò tra

---

[26] Sotto p. 235 n. 47. Della leggenda degli ozî campani non v'è, ben inteso, la più piccola traccia in Polibio.

[27] I soli casi a noi noti son quelli citati sotto a p. 237 n. 53.

i Sallentini, tenuti in rispetto dalla colonia di Brindisi. Sicchè in sostanza fulcro della resistenza d'Annibale e centro de' suoi rifornimenti furono soltanto il Bruzio e la Lucania [28]. Ma in queste due regioni gli adulti atti a prestar servizio militare attivo non superavano i 50 o 60 mila [29]; dei quali il generale cartaginese non poteva usare che con molta misura, per ovvie ragioni di prudenza, fuori del loro territorio, mentre erano del continuo insidiati dai Romani nei proprî confini [30]. Onde i suoi alleati non solo non diminuirono sensibilmente la immensa disparità di forze tra lui e i Romani; ma ridussero di fatto, con l'obbligo ch'egli aveva di difenderli [31], se voleva serbarseli fedeli e acquistarne di nuovi, la sua libertà di movimento e le forze disponibili per le offensive e gli assedî.

Pertanto dopo la battaglia di Canne Annibale in Italia, sempre invitto, non potè più riportare vittorie che reggessero pur lontanamente al confronto di quella; e conforme alle speranze dei Romani, col cessare delle vittorie, cessò di sgretolarsi sotto i suoi colpi la federazione italica. Qualche altra città bensì egli acquistò ancora, ma furono acquisti isolati nella regione a mezzogiorno d'Arpi e di Capua, che i Romani mal potevano difendere; furono, più che altro, conseguenze della rotta di Canne venute alquanto più tardi all'atto, non il segnale di nuove crepe nella mole saldissima della federazione; e se ne trovarono del resto i Romani compensati dal sicuro graduale riacquisto delle terre ribellate, che Annibale, non potendo essere dappertutto presente, non fu in grado d'impedire. A settentrione di Compulteria e di Arpi egli non riuscì ad acquistare un palmo di terreno [32]. Anzi non fece nessun serio tentativo di acquistarne, neppure nel paese dei Pentri, la più gagliarda delle

---

[28] Su tutto ciò v. soprattutto Streit *Zur Geschichte des II. pun. Krieges in Italien nach der Schlacht von Cannae* in 'Berliner Studien' VI 2 (1887) p. 9 segg. La frase da Livio messa in bocca ad ambasciatori Sanniti che si recano nel 215 presso Annibale (XXIII 43, 11): *nostra iuventus... omnis sub signis militat tuis* non ha naturalmente alcun valore storico.

[29] V. *St. dei Romani* II p. 385 n. 1, dove 13 (lin. 3) è da correggere naturalmente in 30.

[30] Cfr. tuttavia Liv. XXIV 15, 2: *decem septem milia peditum erant, maxima ex parte Bruttii ac Lucani, equites mille ducenti inter quos pauci admodum Italici.*

[31] Cfr. Liv. XXVII 15, 8. 16, 9. 28, 13.

[32] Con la sola eccezione di Fagifulae; se però la Fagifulae passata ad Annibale è realmente quella presso il Tiferno, cosa assai dubbia (sotto p. 262 n. 122): eccezione in ogni caso senza importanza.

tribù sannitiche; la quale i Romani, e fu provvido consiglio, avevano staccata dalle altre non solo politicamente sciogliendo la confederazione del Sannio, ma anche, con opportune confische di territorio, geograficamente. Poichè, appena cessato lo sbigottimento della disfatta e scioltesi dall'aggregato le parti che men bene vi aderivano, la sua compattezza a tutta prova si manifestò in modo anche più luminoso di prima. Dove pertanto l'impressione di quella battaglia era stata meno immediata e i Romani avevano avuto il tempo di provvedere alle difese, non poteva Annibale sperare nuove conquiste se non per forza d'armi, con nuove vittorie o con una serie d'assedî. E come le vittorie gli erano negate, non rimaneva che assediare l'una dopo l'altra, dopo che ebbe presa Casilino, le fortezze che gli si presentavano sulla via di Roma.

Questo modo egli non volle tentare per vincere, e bene a ragione. Città come Teano o come Cales, a tempo approvvigionate e fornite di presidî potevano trattenere per qualche anno il suo esercito; e frattanto i Romani della superiorità smisurata delle loro forze avrebbero profittato o per mutare senza battaglia l'esercito assediante in assediato o per opprimere liberamente alle sue spalle, senza che Annibale potesse muovere al soccorso, le città che gli si erano già arrese. In sostanza il nuovo piano di guerra dei Romani lo costrinse ad adottarne uno assai simile egli stesso. Cercare sì ancora se gli veniva fatto d'impadronirsi di qualche città per sorpresa o per tradimento, studiarsi ancora di trarre in agguato qualche legione romana; pel resto non assalir mai nelle sue trincee il nemico e difendere con la maggior tenacia che si poteva, non inducendosi però ad accettar battaglia in condizioni sfavorevoli, le proprie conquiste. Egli non si proponeva più, perchè non poteva più proporsela, la distruzione dei maggiori aggruppamenti di forze dei Romani e la presa delle loro fortezze più importanti e specie della capitale, che sono gli scopi a cui d'ordinario si mira conducendo offensivamente la guerra nel paese nemico. Ed era in certo modo militarmente in condizioni peggiori degli avversarî; in quanto i Romani avevano ora un obiettivo immediato e tangibile, che a lui mancava: la riconquista delle fortezze cadute in potere dei Cartaginesi e prima di tutto della maggiore tra esse, Capua. Mentre col suo piano di guerra, esemplato per forza di cose su quello dei Romani, Annibale era costretto a rinunziare alla iniziativa strategica a cui aveva dovuto fino allora tutti i suoi trionfi.

Non può certo farglisi colpa se condusse la guerra a questo modo: poichè altro modo di condurla non aveva per la spropor-

zione tra le forze sue e quelle degli avversarî e per la necessità di difendere con ogni potere gli alleati. Anzi conviene ammirare la versatilità dello spirito che anche in questa maniera, così diversa, di guerra gli suggerì infiniti accorgimenti e ripieghi per trarre le cose in lungo e per carpire ai Romani i successi di cui si studiavano di togliergli ogni opportunità. Ma si può forse stimare che il guerreggiar così equivaleva a darla vinta all'avversario; perchè l'effetto pareva dovesse esserne quello appunto preveduto da Fabio, la demolizione lenta del dominio e dell'esercito cartaginese in Italia. Nè innanzi che questa demolizione si effettuasse era da sperare di comperar con l'abbandono dell'Italia una pace vantaggiosa. Non avrebbe voluto Roma nessuna pace con Cartagine neppure alle condizioni più favorevoli, se anche i Cartaginesi si fossero piegati ad offrirla, finchè l'esercito d'Annibale era intatto; poichè tale pace sarebbe stata per lei egualmente senza guarentia e senza onore. E quanto Roma fosse ferma nel proposito di serbare intemerato il suo onore militare e di spendere tutti i mezzi di cui disponeva per combattere il nemico si vide anche nel rifiuto di qualsiasi trattativa pel riscatto dei prigionieri, che, quasi ad essi fosse imputabile la disfatta di cui erano le vittime, vennero abbandonati senza pietà alla loro sorte durissima pur di non ammettere nessuna relazione fuorchè di guerra col nemico abborrito [33] e di non arricchirlo lasciandogli

---

[33] I prigionieri s'erano riscattati regolarmente durante la prima punica e, durante la seconda, fino alla battaglia del Trasimeno. Ma già dopo il Trasimeno s'era manifestata, pare, riluttanza al riscatto, v. Liv. XXII 23, 6 seg. (cfr. sopra p. 51 n. 81). Sulle trattative in tal proposito dopo Canne v. Polyb. VI 58, la cui versione è paragonata con quella, diversa, di Acilio da Cic. *de off.* III 32, 113. Se il riscatto era di 3 mine a testa, come Polibio asserisce, sarebbe stata in tutto per 8000 prigionieri la somma non spregevole di 400 talenti. Del fatto, con molti ornamenti retorici e con l'aggiunta (menzognera, pare) di un incarico dato a Cartalone d'offrir pace (c. 58, 7: *missus cum his Carthalo nobilis Carthaginiensis qui si forte ad pacem inclinare cerneret animos condiciones ferret*), discorre ampiamente Liv. XXII 58-61. Pel numero dei prigionieri è d'accordo con Polibio (sopra p. 135); pel prezzo del riscatto non se ne discosta se non per precisare maggiormente in modo, pare, non indegno di fede (c. 58, 4: *pretium fore in capita equiti quingenos quadrigatos nummos, trecenos pediti, servo centenos*). Cfr. anche Appian. *Hann.* 28. Zon. IX 2. Gell. *n. A.* VII 18. Sulla crudeltà che Annibale avrebbe usato verso i prigionieri Diod. XXVI 14. Val. Max. IX 2 *ext.* 2. Appian. e Zon. l. c. Qui come altrove si tratta, probabilmente, d'invenzioni della tarda annalistica.

come prezzo del riscatto quei denari che potevano servire a combatterlo più efficacemente. Non minore opposizione a ogni remissività avrebbe trovato Annibale a Cartagine, tra i nuovi alleati italici, nel suo stesso esercito. Iniziata una lotta mortale, non gli era lecito, e ben lo sapeva, fermarsi sulla via. A ogni costo, quali che fossero le sue previsioni d'avvenire, doveva, tratto il dado, continuare il giuoco, fatalmente.

Ma le sue previsioni d'avvenire non erano e non potevano essere così fosche. Per gravi danni che i Romani gli facessero soffrire, con le leve degli alleati italici e coi soccorsi sia pure saltuarî di Cartagine doveva sperare di conservarsi sempre un esercito non inferiore di valore e di numero a quello con cui aveva combattuto a Canne; e per molti anni vi riuscì. Intanto confidava di ricambiare i Romani con danni assai maggiori. Perchè la guerra i Cartaginesi la facevano in territorio nemico col sangue dei sudditi africani ed iberici e, in Italia, soprattutto dei loro nuovi alleati, Galli ed Italici; e gli eserciti si sostentavano in massima coi mezzi forniti dai paesi dove si combatteva, la Spagna e l'Italia; sicchè fino allo sbarco di Scipione in Africa, la popolazione cittadina di Cartagine assai poco aveva avuto direttamente a soffrire da una delle guerre più accanite e grandiose che siensi mai combattute. Ben altre erano le sofferenze della federazione italica. Col suo sangue più puro e col denaro de' suoi commercianti e degli agricoltori essa, e Roma in specie che la dirigeva, doveva pagare le sconfitte e le vittorie; e i campi feraci della penisola soffrivano per i guasti non meno che per le requisizioni e più che tutto per le braccia robuste costrette a lasciare le falci e a impugnare le spade. Può in tali condizioni immaginarsi quanto riuscisse pesante ai più poveri e più numerosi fra i contribuenti, quelli che erano censiti per 11 mila assi di capitale, il tributo annuo levato nei primi anni della guerra in proporzione dell'1 per 1000 del capitale censito e nel 215 e, come sembra, negli anni seguenti in proporzione del 2. Che fu probabilmente, accanto ai tributi dei sudditi siculi e sardi, agli anticipi degli appaltatori delle forniture, ai prestiti interni, all'aumento della circolazione, alla preda di guerra e alla erogazione delle riserve auree dell'erario, il mezzo principale con cui si fronteggiarono in Roma le spese militari [34]. E mentre il popolo s'esauriva così

[34] Pel tributo il testo principale è Liv. XXIII 31, 1: *senatus... decrevit ut eo anno* (215) *duplex tributum imperaretur*. La vittoria permise d'indennizzare i contribuenti; ma ancora nel 187 non doveva essere restituito tutto il denaro

finanziariamente, nelle battaglie in Italia e fuori d'Italia combatteva e periva il fiore della gioventù romana ed italica. Ora con una popolazione maschile cittadina di mezzo milione, non più di 8 o 9 mila giovani raggiungevano in Roma ciascun anno l'età militare; tanto, se la guerra continuava con pari vigore, da com-

---

incassato dallo Stato per questa via; poichè non è dubbio che soprattutto a tributi della seconda punica si riferisse la notizia data da Livio XXXIX 7, 5 a proposito del trionfo di Cn. Manlio Vulsone: *senatus consultum factum est ut ex pecunia quae in triumpho translata esset stipendium conlatum a populo in publicum, quod eius solutum antea non esset, solveretur. vicenos quinos et semisses in milia aeris* (cioè 25 volte e $^1/_2$ l'importare del *tributum simplex*) *quaestores urbani cum cura et fide solverunt.* Il significato di questi testi approfondì per primo Ph. Huschke *Die Verfassung des Königs Servius Tullius* (Heidelberg 1838) p. 503 segg. — Accanto al tributo annuo va collocata la contribuzione straordinaria del 214 per la marina (Liv. XXIV 11, 7-9, Parte I p. 371). — Per le anticipazioni degli appaltatori v. Liv. XXIII 48, 11 (cf. XXIV 18, 11-12). — Del prestito interno l'esempio più cospicuo è quello del 210, che va però depurato delle falsificazioni annalistiche tendenti a ricopiare la contribuzione del 214 (parte I p. 370). Fu una *conlatio* volontaria d'oro, argento e bronzo (Liv. XXVI 36, 11-12. Fest. p. 364 M: *bello Punico secundo M. Valerio Levino M. Claudio Marcello cos., cum et senatus et populus in aerarium quod habuit detulit*), che poi venne reintegrata più tardi in tre rate (Liv. XXIX 16, 3; XXXI 13, 2). Affine è il caso del deposito, guarentito *publica fide*, delle *pecuniae pupillares* e *viduarum* (XXIV 18, 13). — Di doni offerti per la guerra può citarsi l'esempio di quelli che pervennero a Scipione per la spedizione d'Africa (Liv. XXVIII 45. Plut. *Fab.* 25). — Per l'uso della riserva aurea v. Liv. XXVII 10, 11 (a. 209): *cetera expedientibus quae ad bellum opus erant, consulibus aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur, promi placuit. prompta ad quattuor milia pondo auri* (l'equivalente cioè di 4 milioni di denari o circa 600 tal. euboici: somma non soverchia, la quale prova peraltro che l'*aer. s.* non era davvero formato con quel solo provento). — Pei provvedimenti concernenti la circolazione v. Fest. p. 347 M. Plin. *n. h.* XXXIII 44 dove si tratta della riduzione dell'asse ad un'oncia. Intorno a questa, alla coniazione in oro (Plin. ibid. 47) e alla moneta d'argento erosa (Zon. VIII 26) v. al vol. IV. — Vi è anche un esempio di prestito esterno, quello fatto da Ierone nel 216 e non restituito (Liv. XXIII 21, 5. 38, 12. Cfr. Polyb. VII 5, 7). — Per la preda di guerra v. le notizie date a proposito di Capua, Cartagena etc. — Di un parziale aggravio sui prezzi del sale, che era monopolio dello Stato abbiamo notizia in Liv. XXIX 37, 3. Cass. Dio fr. 56, 73. — I soci, come è noto, non pagavano tributi, ma dovevano stipendiare da sè i proprî contingenti; ciò che era praticamente lo stesso (cf. Liv. XXVII 9. 2); e quei coloni latini che s'eran rifiutati a questo loro obbligo, furono poi costretti a pagare il tributo dell'1 per 1000 secondo la formula del censo romano (XXIX 15, 9).

pensare appena le perdite annue per la morte o le malattie; come si vide già dopo la battaglia di Canne quando il numero insufficiente dei coscritti e dei richiamati costrinse a cercare l'aiuto pericoloso degli schiavi e dei delinquenti. Quindi la strategia di Fabio e la terribile resistenza che Annibale le opponeva con le stesse armi conducevano al progressivo esaurimento di Roma e d'Italia e soprattutto alla distruzione della classe dei contadini proprietarî a cui Roma doveva la sua grandezza. Cartagine frattanto, indisturbata nel suo territorio africano, conservava le sue energie pel duello supremo. Perchè quando l'esaurimento di Roma avesse raggiunto il colmo, quando alle città italiche fosse venuta meno non la volontà ma, come in parte di fatto accadde, la forza d'essere fedeli, allora sarebbe stato facile sconfiggere definitivamente l'avversario già senza sconfitte prostrato a morte.

Affinchè questa speranza si attuasse, bastava che i Romani rimanessero sempre fedeli ai piani di Fabio e che frattanto nella Spagna riuscisse ai Cartaginesi, sia pure perdendo terreno, di tener sempre viva la resistenza. E nel protrarsi indefinito della resistenza colà si poteva confidare. Vi abbondava infatti Cartagine di fortezze, di uomini, di denari, di navi: mezzi di difesa apparentemente inesauribili, ai quali i Romani, impegnati a fondo in Italia, non potevano contrapporre che una parte minima delle loro forze; e condurvi sempre a tempo soccorso era ai Cartaginesi tanto facile quanto difficile era inviare contingenti punici nell'Italia, i cui porti rimanevano ancora tutti in potere dei Romani e la cui sponda sorvegliavano armate troppo superiori a quelle che poteva mettere in mare Cartagine. Erano del rimanente in vista, e Annibale si studiava d'agevolarne l'attuazione, assai eventualità favorevoli: il ribellarsi, ad esempio, della Sicilia greca, che, quale che ne fosse l'esito, avrebbe costretto i Romani ad inviarvi ed a consumarvi copia di soldatesche; l'alleanza con Cartagine dei Macedoni, ingelositi dei progressi romani oltre l'Adriatico, onde forse Roma avrebbe dovuto sperimentarsi novamente in Italia contro quelle falangi a cui a stento aveva resistito, alleata con Cartagine, durante la guerra di Pirro. E infine nella Spagna stessa, con tanti mezzi di vittoria, si poteva a buon diritto sperare — e non sarebbe stato certo difficile ottenerlo a generali della forza d'Amilcare Barca o d'Annibale — che fossero ricacciati oltre l'Ebro od oltre i Pirenei gl'invasori. Se allora ai Cartaginesi vincenti veniva fatto d'inviare nuove spedizioni al di là delle Alpi, cosa tanto più agevole ora in quanto la ribellione della Cisalpina faceva libera e sicura la discesa nella valle del Po,

incombeva su Roma il rischio d'altri colpi non meno gravi di quelli che l'avevano ferita al Trasimeno ed a Canne.

Nel tenere accesa pertanto la guerra in Italia e nel serbare il suo esercito finchè l'una o l'altra di queste eventualità si attuassero o, se non s'attuavano o non raggiungevano l'effetto voluto, finchè nello sforzo della resistenza non si consumasse il colosso romano, aveva ragione Annibale di ravvisare una fulgida speranza di vittoria finale. E se tardava ad attuarsi la speranza, se per lo sfruttamento di tutte le energie la resistenza romana si prolungava, il danno maggiore avrebbe gravato non su Cartagine, ma su l'Italia che, una volta infine prostrata, assai più difficilmente si sarebbe potuta rilevare. Queste speranze d'Annibale è tanto facile ora, quanto è ingiusto, condannarle come fallaci. Non s'avverarono. Ma non era vana la sua fiducia di vincere i Romani finchè tenevano fermo alla strategia di Fabio. E certo, se anche i Romani vincevano, era illusorio il profitto che speravano dalla vittoria finale su d'un nemico in tal guisa consumato e demolito. Non così Roma poteva conseguire un successo che fosse non sterile soddisfazione d'orgoglio, ma compenso adeguato ai sacrifizî, tale da assicurare la vita e promuovere la prosperità della nazione. La strategia di Fabio rischiava di esaurire in una lotta di sterminio la ricchezza d'Italia e d'inaridire le fonti alla vitalità del suo popolo, per modo da prepararne nella sconfitta e anche nella vittoria (se pur vincere per tal via era possibile) la decadenza e la rovina. Se questa rovina non avvenne, se del genio d'Annibale finirono col trionfare la smisurata superiorità delle forze e la inconcussa saldezza della federazione italica, non fu merito della strategia di Fabio se non in quanto essa più tardi fece possibile un'altra strategia. Fu in parte non piccola per la inettitudine dei comandanti cartaginesi in Spagna, che lasciò quella provincia, tanto facile a difendere, preda di poche legioni romane. Fu per la giovinezza e gli errori di Filippo di Macedonia e per le discordie intestine dei Greci, in Sicilia e nella madre patria, che resero inefficaci i loro soccorsi. Fu infine perchè, rialzati gli animi dalla vittoria ottenuta in Spagna, pienissima, la pressione dei cittadini e più degli alleati ridotti ormai a disperare costrinse il senato romano a vincere la pertinacia di Fabio e de' suoi amici e, trovato l'uomo in grado di condurre altrimenti la guerra, a mutare strategia, sostituendo alla difensiva in Italia le offese in Africa. Nel carpire infatti al nemico il segreto delle audaci mosse strategiche e delle miracolose combinazioni tattiche, nel contrapporre al suo genio non la immane ma bruta

forza della inerzia, sì la foga superatrice stava la possibilità d'una vittoria vera e feconda. E se, come dicemmo, in tanto la strategia di Fabio fece salva Roma in quanto lasciò il tempo perchè quel superamento maturasse, per feconda che fosse la vittoria, in tali condizioni non sanò, nè poteva, tutte le piaghe aperte da Annibale nel corpo dell'Italia. Si raccontava che il grande Cartaginese s'era visto in sogno tener dietro una immane belva cinta di serpenti che, dovunque egli movesse il piede, disertava erbe, alberi e case, ammonito da una voce divina quella esser la devastazione d'Italia [35]. Il soffio avvelenato della belva anguicrinita continuò a produrre effetti di morte nella penisola per lunghi anni dopo la vittoria definitiva su Cartagine.

Per dirigere frattanto secondo i criterî adottati la difesa, si determinò d'eleggere un dittatore. Varrone, richiamato per questo e più forse per informare esattamente intorno alla condizione delle cose, dopo che con dignitosa pacatezza il senato, piuttosto che infierire contro di lui per quel che era colpa od errore di tutti, gli ebbe pòrto i suoi ringraziamenti per non aver disperato della Repubblica, nominò conforme alla designazione dei senatori M. Giunio Pera [36], già

---

[35] Il sogno, narrato da Sileno, che forse l'ebbe dalla bocca stessa d'Annibale, il quale non è detto fosse alieno da superstizioni siffatte, specie se gli giovavano, fu ripetuto da Celio Antipatro fr. 11 Peter ap. Cic. *de divin.* I 24, 49. Da Celio lo traggono Liv. XXI 22 e Cassio Dione ap. Zon. VIII 22 (sopra p. 181 e 197). Val. Max. I 7 *ext.* 1 e Sil. Ital. III 168 segg. usano Livio, ma contaminandolo con altre fonti, in modo che qua e là paion più di lui accostarsi a Celio: cfr. Sanders *Die Quellencontamination* p. 77 segg. A narrazioni siffatte di prodigî accenna sdegnosamente Polyb. III 47, 8.

[36] Liv. XXII 57, 9. Che Varrone fosse richiamato tosto dopo la battaglia è detto da Liv. XXII 57, 1 (cfr. Appian. *Hann.* 26). Per la sua accoglienza in Roma v. Liv. XXII 61, 14. XXV 6, 7. Frontin. *strat.* IV 5, 6. Plut. *Fab.* 18. A questo Val. Max. III 4, 4. IV 5, 2 aggiunge che gli fu offerta la dittatura e che egli la rifiutò. L'ultima notizia è certamente ridicola esagerazione della notizia fededegna sull'accoglienza riguardosa fatta al generale sconfitto. Perchè, certo, offrire il potere supremo a un duce non segnalatosi che per una disfatta come quella di Canne, quali che fossero le attenuanti da lui potute invocare, sarebbe stata inconcepibile follia. Che egli nominasse effettivamente Pera non è detto dalle fonti, ma è congettura ovvia. Non è però escluso che Pera, vista l'urgenza del caso, fosse nominato con la stessa procedura straordinaria seguìta nel 217 (sopra p. 45). Livio dice infatti (XXIII 22, 11) che Varrone fu richiamato di Puglia per la nomina di M. Fabio Buteone eletto più tardi dittatore *senatus legendi causa.* E questa potrebbe essere una reduplicazione della prima venuta, ma l'altra potrebbe anche essere invece reduplicazione di questa. Comunque,

console (230) e censore (225), che fu l'ultimo dittatore a cui legalmente in Roma si conferisse imperio militare; l'ultimo, chè il piano di guerra prescelto, così semplice e rettilineo, rendeva in realtà vano il ricorrere alla dittatura; e solo essa poteva prestare utile servigio nel momento in cui, frenando risolutamente le vane impazienze e gl'inconsulti terrori, si dovevano armare, con celerità proporzionata al bisogno, le nuove legioni. La vera linea di difesa fu stabilita al Volturno. Sul versante tirreno pel momento si rinunziò a proteggere a mezzogiorno del Vesuvio gli alleati che non sapessero o non volessero difendersi da sè. Non si volle però abbandonare in tutto la Campania; e per condurvi l'unico esercito atto a battersi che si avesse nella penisola, i residui cioè delle legioni cannensi, si spedì a Canosa il valoroso e sperimentato pretore Marcello, con l'incarico di farsele consegnare dal console Varrone, lasciandogli frattanto per la difesa della Puglia la legione classica condotta da Ostia [37]. Chè anche la Puglia, troppo preziosa per le comunicazioni d'oltremare e pel ricupero della Campania e del Sannio, non s'intendeva di lasciare al nemico. Mentre Marcello guidava verso la Campania le reliquie dell'esercito disfatto [38], il

---

' come veri generali (scrive a proposito di Giunio Pera Fr. Bandel *Die röm. Diktaturen*, Breslau 1910, Diss. p. 133) appaiono il console Varrone e il pretore Marcello. Questo ultimo *dictator r. g. causa* è dunque solo l'ombra di un vero dittatore '. Il giudizio è ingiustificato; e la preferenza con cui la tradizione si trattiene a dar notizie vere e immaginarie su Varrone e su Marcello, si spiega benissimo con la loro maggiore notorietà.

[37] Lo troviamo poco dopo a Casilino (Liv. XXIII 14, 10), ove dev'essere giunto seguendo Annibale mossosi dall'Apulia verso la Campania; ed ha con sè in Campania un esercito costituito in massima parte dalle legioni cannensi (25, 7. 31, 4).

[38] Questo deve ritenersi l'esercito che Varrone ebbe poi in Canosa (Liv. XXIII 25, 6. 11) e che fu destinato più tardi a Taranto (32, 16). — Ciò volendo conciliare i dati liviani senza supporre errori o falsificazioni gravi; ma può anche sorgere il sospetto che le legioni cannensi sieno rimaste con Varrone in Puglia fino al loro trasporto in Sicilia (sotto p. 249 n. 79) e che Marcello da Teano (Liv. XXII 57, 8) abbia condotto a Casilino e di lì a Nola (sotto p. 235 n. 47) la sua legione classica e con essa e le leve territoriali abbia difeso la città contro Annibale. E forse la fonte di Livio non ha pensato che l'ordine dato a Marcello potè rimanere ineseguito per l'appello urgente dei Nolani e ha costruito su questo fondamento il suo racconto; o fors'anche tutto il racconto, quell'ordine compreso, è una falsificazione diretta ad ascrivere ai Cannensi, quasi a rivincita immediata su Annibale, la vittoria immaginaria di Nola. Certo tutti questi spostamenti di truppe, in paese occupato in gran

dittatore col suo maestro dei cavalieri Ti. Sempronio Gracco aveva messo insieme a grande fatica quattro legioni, due formate dai coscritti delle legioni urbane, due da schiavi o da prigionieri per debiti o per delitti. Contingenti alleati potevano raccogliersene assai pochi e perchè gli alleati in parte avevano da provvedere alla propria difesa e perchè non era prudente in quelle congiunture gravar troppo la mano su di essi; onde l'esercito del dittatore contava solo un venticinque mila uomini, non tutti agguerriti e sicuri [39]. Con questi presso Cassino sulla via Latina egli sorvegliava il nemico e copriva la strada di Roma [40]. A Roma intanto, chiamando alle armi anche giovanetti che non avevano ancora l'età legale, s'eran coscritte due nuove legioni urbane per venirle esercitando e preparando a servire utilmente l'anno nuovo. Così, con fiera fiducia in sè e senza alcun terrore del nemico vittorioso, si proteggeva Roma, non riducendo d'un uomo solo le sue legioni più agguerrite che combattevano o erano di presidio fuori della penisola.

Tale fiducia, nel corso del 216, fu messa ancora una volta a dura prova. Comandava nella Gallia Cisalpina due legioni, le urbane del 217, sostituite in città, sul principio del 216, da due altre di coscritti, il pretore L. Postumio Albino che, ritenuto uno dei migliori generali di Roma e già due volte console, i comizî sotto la presidenza del dittatore avevano designato ora per la terza volta a quella carica in sostituzione di L. Emilio Paolo. Di-

---

parte dal nemico e quando i pericoli che sorgevano d'ogni canto non pareva dovessero consigliarli, sono alquanto sospetti. Ma dal sospetto alla negazione risoluta ci corre. Con Livio del resto s'accorda Plut. *Marc.* 9.

[39] Circa le leve del dittatore riferisce due volte, sempre con parecchia confusione, Liv. XXII 57, 9-12. XXIII 14, 2-4. Pare da ricavarsene che oltre le due legioni urbane si levarono altre quattro legioni, due di cittadini e soci, due di *volones*. Ma non con queste quattro, sì con le due urbane e le due di *volones* mosse probabilmente il dittatore da Roma: le reclute cittadine novissime costituirono le due legioni urbane che presidiavano la città sul principio del 215, Liv. XXIII 31, 3. Cfr. Cantalupi p. 25 seg. Sui *volones* App. *Hann.* 27 (con qualche inesattezza). Val. Max. VII 6, 1 secondo cui i servi sarebbero stati 24.000 (confusione con l'effettivo totale dell'esercito del dittatore). Furono invece 8000 secondo Liv. XXII 57, 11; 8000 ne dànno Appian. l. c. e Fest. *epit.* p. 370 M. Altrove Livio parla di 6000 delinquenti o prigionieri per debiti (XXIII 14, 4); ma vi è certamente equivoco: è anche qui una diversa valutazione del numero totale dei *volones*. — Il dittatore aveva in tutto 25.000 uomini secondo Liv. XXIII 14, 4, ossia 24.000 fanti e 1000 cavalli, ibid. XXII 57, 9.

[40] Liv. XXIII 17, 7.

sgraziatamente, poco prima o poco dopo aver ricevuto la notizia della sua nomina, sullo stremo della buona stagione del 216, si lasciò circondare dai Galli in una delle foreste della Cisalpina, detta Litana. L'esercito romano fu interamente distrutto; Postumio morì combattendo; e il suo cranio disseccato e dorato si conservò in un tempio de' Boi perchè servisse alle libazioni dei sacerdoti. A vendicare questa rotta i Romani con calma padronanza di sè rinunziarono. La Gallia Cisalpina rimase pel momento abbandonata; danno non troppo grave mentre mancava al tutto di comunicazioni regolari con Annibale e mentre le due colonie di Cremona e di Piacenza, soccorse e vettovagliate per la via del Po, se la vigilanza non mancava, erano in grado di resistere ad ogni tentativo che i Galli facessero per prenderle d'assalto [41].

Non si rinunziò invece a contrastare, fin d'allora, in qualche modo ai progressi d'Annibale. Ciò non si poteva che con le milizie cannensi. E vi si riuscì. Annibale dopo la ribellione di Capua, che fu accompagnata da quella di Atella e Calazia [42], si proponeva di sollevare tutta la rimanente Terra di Lavoro e soprattutto di occuparvi qualche porto che gli rendesse più agevoli le comunicazioni con Cartagine. Ma il porto principale, Neapoli, era una città greca stretta con Roma da un trattato quanto mai favorevole, che le aveva dato più d'un secolo di pace, di libertà e di prosperità [43]. E contro la sua resistenza si spuntarono i varî tentativi dei Cartaginesi per impadronirsene con la forza o con l'astuzia [44]. Ad assediare questa o le altre città marittime della regione, come Ercolano o Cuma, non potè accingersi Annibale; perchè sarebbe stato facile ai Romani, padroni del mare, di soccorrerle e vettovagliarle. Rimanevano alcune terre dell'interno e prima di tutto Nola, che pareva dovessero essere preda del vincitore. Ma

---

[41] Polyb. III 118, 6. Liv. XXIII 24. Frontin. *strat.* I 6, 4. Zon. IX 3. *Fasti Cap.* ad a. 215. Per la cronologia e per la ipotesi che Postumio fosse *suffectus* ad Emilio Paolo v. app. II 1. Per Cremona e Piacenza c. VI app. II 6.

[42] Cfr. sopra p. 211 n. 1 e p. 216 n. 17.

[43] *Storia dei Romani* II 301.

[44] Non meno di quattro ne menziona Livio, tre nel 216, uno prima di occupare Capua, XXIII 1, 5 segg., uno poco dopo, 14, 5, uno connesso col primo tentativo su Nola, 15, 1-2 (cfr. Plut. *Marc.* 10), l'ultimo nel 214 in connessione con un altro tentativo su Nola, XXIV 13, 7. Che qui abbiamo in parte reduplicazioni annalistiche è verisimile; ma altrettanto verisimile è che Annibale più d'una volta tentasse di prender Napoli o ne devastasse il territorio.

Nola, alleata [45], non aveva a lamentarsi come Capua della egemonia romana, e se la fazione popolare, desiderosa di cose nuove, favoriva gl'invasori, non così disposto a fare causa comune con quella era il partito aristocratico [46]. E ad ogni modo prima che le pratiche tenute da Annibale in Nola potessero avere effetto, fu pronto Marcello, messo in tempo sull'avviso dagli amici di Roma, ad accorrere con le legioni cannensi, sicchè una sorpresa tentata dai Cartaginesi terminò con la peggio degli assalitori. Fu militarmente, senza dubbio, come la difesa di Spoleto dopo la battaglia del Trasimeno, una scaramuccia senza importanza, sebbene gli scrittori romani non mancassero poi di esaltare la vittoria di Marcello. Ma importanza ha, come quella difesa, storicamente in quanto è dopo Canne il primo atto della resistenza ostinata contro cui Annibale doveva consumare indarno le sue forze [47]. Ed ora egli poteva sì mettere l'assedio a Nola. Ma le fortificazioni che trattennero poi tanto a lungo Silla, il quale pure le oppugnava in

---

[45] Cfr. *Storia dei Romani* II 268 seg. 325.

[46] Liv. XXIII 14, 7. Cfr. Plut. *Marc.* 10: τῆς βουλῆς τὸν δῆμον ἀννιβίζοντα μεταχειρίσασθαι καὶ καταρτίσαι μὴ δυναμένης. Cass. Dio fr. 56, 34.

[47] Marcello era a Casilino, donde *Caiatiam petit atque inde Volturno amni traiecto per agrum Saticulanum Trebianumque* (correggi *Trebulanum*. Questa Trebula = Tripaola, cfr. Nissen *Landesk.* II 810, non deve confondersi con Trebula Balliniense = Treglia presso Caiazzo, v. *St. dei R.* II p. 338 n. 4) *super Suessulam per montes Nolam pervenit* (Liv. XXIII 14, 13). Siffatti particolari che hanno i contrassegni più evidenti dell'autenticità mostrano che del tentativo di Annibale su Nola e dello scontro coi Romani non è da dubitare. Dovremmo un tal tentativo dopo la occupazione di Capua presupporlo anche se non fosse tramandato. Debbono invece, senza dubbio, respingersi le esagerazioni annalistiche sulla vittoria di Marcello. Per la critica di esse cfr. Streit mem. cit. p. 17 segg. Bossi *La guerra annibalica in Italia da Canne al Metauro* (Roma 1891, estr. dagli 'Studi e docum. di storia e diritto' IX) p. 35 segg. In generale deve tenersi presente che secondo la esplicita testimonianza di Polibio Annibale rimase invitto fino alla battaglia di Zama: IX 3. XV 11, 7. 12. 16, 5. Cfr. Plut. *comp. Pelop. et Marc.* 1: Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδὲ ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ὁ ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκιπίωνος. Lo stesso è in Nep. *Hann.* 1, 1. 5, 4. 6, 1. Diod. XXIX 19. 20. Iustin. XXXI 5, 9. La sortita vittoriosa è narrata con particolari di dubbio valore da Liv. XXIII 16. I Romani secondo alcuni avrebbero perduto 500 uomini, i Cartaginesi 2800, il che, aggiunge Livio, *vix equidem ausim adfirmare.* In Plut. *Marc.* 11 i morti cartaginesi son più di 5000, per una confusione probabilmente con la seconda zuffa di Nola, v. sotto p. 255 n. 104. Il fatto deve ridursi con lo Streit a quel che narra Zon. IX 2: ἐπηγάγοντο λάθρᾳ τὸν Μάρκελλον καὶ τὸν Ἀννίβαν προσβαλόντα τῇ πόλει μετὰ ταῦτα ἀπώσαντο.

condizioni assai più favorevoli, avrebbero trattenuto senza dubbio Annibale con tutte le sue truppe, così da togliergli per molti mesi il modo d'assicurarsi men difficili e pure assai opportuni guadagni e da lasciar frattanto ai Romani spazio di riordinare e raccogliere le forze sia per muovere contro i suoi alleati apuli, sanniti o lucani, sia, procedendo nella stessa Campania, per costringerlo a far giornata nel modo che piacesse al nemico o a ritirarsi da Nola. Preferì quindi Annibale ritirarsene prima spontaneamente, e Marcello ne approfittò per guadagnare Nola in modo definitivo all'amicizia romana assicurando all'aristocrazia il potere e spargendo il terrore tra i popolari con la condanna a morte di oltre settanta dei loro capi [48]. Severità certo istruttiva paragonata con la mitezza che usò Annibale in Capua; dove la rivoluzione aveva vinto senza alcuno spargimento di sangue, e solo s'era relegato a Cartagine Decio Magio, ch'ebbe del resto la ventura di sfuggire per via [49].

Da Nola in fuori le altre città dell'interno della Terra di Lavoro vennero in mano di Annibale. Così egli costrinse prontamente alla resa Nuceria — prima ancora del suo tentativo su Nola — e, lasciata la popolazione libera di ritirarsi ove volesse, non avendo in Nuceria che pochi amici o punti e non volendo troppo disperdere in presidî le sue soldatesche, la diede alle fiamme [50]. Nel ritirarsi poi da Nola mosse contro Acerra, mentre gli abitanti, disperando della salvezza, l'abbandonavano alla sorte medesima di Nuceria [51]. Attaccò più tardi Casilino, il cui dominio

---

[48] Liv. XXIII 17, 2.

[49] Liv. XXIII 10.

[50] Liv. XXIII 15, 3-6. Sil. Ital. XII 424. La più recente annalistica sapeva di uccisioni proditorie di Nucerini cui s'era concessa libera uscita, ignote a Livio, v. Val. Max. IX 6 *ext.* 2. Appian. *Lib.* 63. Cass. Dio fr. 56, 32. Zon. IX 2.

[51] Liv. XXIII 17, 4 (Sil. Ital. XII 422), cfr. 27, 6. Pare che si fossero rifugiati in Nola: così almeno si spiegherebbe Liv. 19, 4: *preces Nolanorum atque Acerranorum (Marcellum) tenebant Campanos timentium si praesidium Romanum abscessisset.* Anche qui la tradizione annalistica più recente ha ascritto ai Cartaginesi delitti che Livio ignora: Val. Max. l. c. Cass. Dio fr. 56, 35. Zon. l. c. Appian. *Lib.* 63. — Non queste notizie liviane su Acerrae e Nuceria van passate *ad acta* come il Kahrstedt p. 446 n. 1 propone; ma la critica spiccia che le trascura. È chiaro infatti che in Polyb. VII 14: ἡ δὲ Καπύη ... τῷ βάρει συνεσπάσατο καὶ τὰς ἄλλας πόλεις si allude all'efficacia in genere dell'esempio di Capua sulle ribellioni dell'Italia meridionale, non delle città vicine: chè di queste anzi essa non trasse con sè per l'appunto le maggiori, Napoli e Nola.

era per lui di somma importanza, perchè gli assicurava, col suo ponte, libero il passo attraverso il Volturno; e prima che osassero soccorrerla Marcello, rimasto addietro nella Campania, o da settentrione il dittatore, che era a guardia della via Latina, occupò senza contrasto il quartiere sulla sinistra del fiume e strinse d'assedio l'altro più piccolo sulla destra, presidiato solo da un migliaio di alleati romani, Prenestini e Perugini [52]. E senza interrompere nell'inverno l'assedio, l'ottenne per fame a primavera, falliti i tentativi che fece prima per soccorrerla apertamente il dittatore Giunio, il quale dovette salvare il suo esercito con la fuga abbandonando nelle mani d'Annibale l'accampamento [53], poi per introdurre di nascosto nella fortezza vettovaglie il maestro dei cavalieri Ti. Gracco [54]. I superstiti del presidio romano ebbero libera uscita. La città, restituita ai Campani, fu assicurata con una guarnigione di settecento Cartaginesi [55].

---

[52] Dell'assedio di Casilino discorre con molti particolari Liv. XXIII 17-19. I particolari sono in parte invenzione. Così tutti quelli sul primo assalto narrato al c. 18, p. e. l'*agmen elephantorum*, mentre dall'inverno 218/7 Annibale non aveva più che un elefante, e soccorsi dall'Africa non gli erano ancora giunti. Invece, se non tutti i particolari sul presidio, almeno quelli sui *quingenti Praenestini* son fededegni, avendo la conferma dei monumenti, una statua del loro comandante M. Anicio nel Foro di Preneste e tre simulacri nel tempio della Fortuna, la cui iscrizione dichiarava *M. Anicium pro militibus qui Casilini in praesidio fuerint votum solvisse*. La difesa si limitò al quartiere sulla destra del Volturno.

[53] Di questa rotta, che non fu però gravissima, Livio tace: n'è cenno in Frontin. *strat.* II 5, 25. Polyæn. VI 38, 6. Zonar. IX 3. Cfr. Wölfflin 'Hermes' IX (1874) p. 123 seg. — Una sorpresa simile d'un campo romano riuscì ad Annibale nel 211, v. sotto p. 303 n. 159.

[54] Liv. XXIII 19, cfr. Frontin. *strat.* III 14, 2. Fest. *epit.* p. 172 s. v. *nuculas*. Qui va riferito anche Coel. Antip. fr. 27 Peter. Aneddoti sulla fame che si soffriva in Casilino son presso Val. Max. VII 6, 2-3. Strab. V p. 249.

[55] Erano in corso favole sul genere di quelle sopra riferite per Nuceria e per Acerrae, ma Livio onestamente le smentisce, c. 19, 16-17. Sulla sorte della città Liv. XXIII 20, 1. La resa avvenne secondo Livio sul principio della primavera del 215. Se le notizie citate a n. prec. sul tentativo del maestro dei cavalieri Ti. Sempronio Gracco per vettovagliare Casilino sono autentiche; se Gracco era allora realmente maestro dei cavalieri; se realmente si riferiscono agli ultimi momenti della resistenza di Casilino, questa fortezza dovette cadere non più tardi del gennaio o dei primi del febbraio romano, poichè nei primi del febbraio romano spirò la dittatura di Giunio Pera. Ma di quei presupposti l'uno o l'altro, se non tutti e tre, sono errati od incerti.

Il Governo punico frattanto, informato precisamente della vittoria da Magone, spedito a tal fine in Africa dal fratello Annibale, si propose di condurre la guerra con quella maggiore energia che l'occasione ricercava. Certo gli sforzi suoi non furono comparabili a quelli che compirono nello stesso tempo i Romani: cosa naturale e per la disparità delle forze e perchè Cartagine vittoriosa combatteva contro Roma terribilmente sconfitta e ridotta dall'estremo pericolo ai rimedî estremi. Ma i Cartaginesi non si stettero peraltro inoperosi. Deliberarono anzitutto d'inviare ad Annibale per la buona stagione del 215 quattromila Numidi con elefanti e denari e di far nuove leve in Spagna per potergli poi fornire sussidî anche maggiori [56]. Sussidî questi ultimi che tuttavia non ricevette nè allora nè poi; perchè in Spagna si dovettero impegnare sempre nuove forze ed altre se ne spesero, ragguardevoli, in Sardegna e in Sicilia e presto anche, quando cominciarono le ribellioni delle tribù numidiche, in Africa. Conveniva infatti provvedere prima d'ogni cosa alla tranquillità dell'Africa e alla sicurezza della Spagna; nè fu dovere meno stretto, quando s'alleò con Cartagine la sua vecchia rivale Siracusa, di difenderla a tutto potere contro Roma e d'assicurarsi a questo modo novamente un punto d'appoggio in Sicilia, che poteva tornar prezioso anche per la guerra d'Italia. Forse invece può ravvisarsi un inutile sperpero di forze nella spedizione inviata nel 215 in Sardegna, perchè il pos-

---

[56] Liv. XXIII 13, 7-8. Sull'invio in Spagna della seconda spedizione destinata ad Annibale, c. 32, 5-6. Sull'arrivo della prima a Locri, c. 41, 10. Che a proposito della prima spedizione sia caduto in Livio il numero dei fanti è possibile, ma incerto. — Del 215 dunque i Cartaginesi apparecchiarono per l'Italia 4000 uomini, per la Spagna 12.000 fanti e 500 cavalli (da correggere forse in 1500), per la Sardegna altrettanti (32, 12); dunque 29 o 31 mila uomini; a cui aggiungendo i 4000 fanti e 1000 cavalli mandati ad Asdrubale sul principio del 216 (Liv. 26, 2) e prescindendo dai soccorsi d'Imilcone (sotto p. 244 n. 67), si ha che i Cartaginesi spedirono in Europa 35.000 uomini, somma certo notevole e dimostrazione della fermezza di propositi con cui combattevano: che sarebbe poi veramente prodigiosa se, come il Kahrstedt assevera, in tutto l'impero africano di Cartagine meno di 10 mila uomini per anno raggiungevano l'età militare (p. 451). La raggiungevano in realtà, se poniamo a base del computo dati statistici un po' meglio assodati, non meno di 30 mila (cfr. per la popolazione parte I p. 40 n. 111 e c. I app. II e per la proporzione dei giovani in età di leva sotto app. I), forse 36 mila. Di questi peraltro una metà al più, e probabilmente parecchio di meno, prestava servizio effettivo nell'esercito o nell'armata; ma in cambio fornivano largamente ausiliari o mercenarî gl'indigeni alleati oltre i confini del territorio soggetto a Cartagine.

sesso della Sardegna non era d'alcun momento per l'esito della guerra, e il vincitore l'avrebbe ottenuto senza combattere. Ma anche quella diversione è in qualche modo giustificabile con l'intento che i Cartaginesi allora si proponevano, di stancare i Romani stremando le loro milizie cittadine o italiche. Nè l'invio ad Annibale delle soldatesche impegnate in Sardegna avrebbe mutato in Italia lo stato delle cose riducendo notevolmente la inferiorità dei Cartaginesi a fronte dei Romani; pur senza dire delle difficoltà e dei pericoli a cui s'andava incontro nel mandare in Italia i soccorsi. Si videro, queste difficoltà, fin da quando approdò nel 215 presso Locri la prima spedizione punica, la quale per poco non cadde nelle mani del pretore Ap. Claudio Pulcro accorso prontamente ad inseguirla dalla Sicilia. Cambiare l'aspetto della guerra in Italia si poteva solo (se non s'avveravano le speranze di Macedonia e di Sicilia) vincendo in Spagna e movendo di lì verso le Alpi con truppe pari in numero ed in valore a quelle già con Annibale discese nella penisola.

In Spagna le cose volgevano invece assai male per Cartagine [57]. Colpa soprattutto dei generali inetti, specie d'Asdrubale che d'Amilcare Barca aveva ereditato il valore e l'amor patrio, non il genio. D'avergli rimesso il comando non può darsi al fratello Annibale biasimo troppo grave, sia perchè pel successo felice de' suoi piani era necessario porre al governo della Spagna un generale di sicura fedeltà all'indirizzo politico-militare dei Barcidi, sia perchè ben pochi ufficiali cartaginesi, anche prescindendo da questo criterio di scelta, dimostrarono allora e poi le attitudini richieste per vincere. Venuti su da una poco bellicosa aristocrazia mercantile, essi erano in massima di tanto inferiori sul campo ai nobili romani, che potevano dirsi a buon diritto figli di Marte, di quanto la costoro mediocrità soldatesca era superata dal genio d'Annibale. Tra quella soldatesca mediocrità del resto, pur senza superarla di troppo, si segnalavano per prudenza e perizia i due fratelli Scipioni, a cui fu commessa l'offensiva nella Spagna: i migliori senza dubbio, con Fabio e Marcello, fra i

[57] Per le guerre dei due Scipioni in Spagna son da consultare soprattutto H. Genzken *De rebus a P. et Cn. Corneliis Scipionibus in Hispania gestis* (Göttingen 1879, Diss.) e J. Frantz *Die Kriege der Scipionen in Spanien* (München 1883). Cfr. Hübner *Tarraco und seine Denkmäler. Drei hispanische Völkerschaften* 'Hermes' I (1866) p. 77 segg. 337 segg. e K. Götzfried *Annalen der röm. Provinzen beider Spanien 218-154* (Erlangen 1907, Diss.).

generali romani di quegli anni, ai quali il senato ebbe l'avvedutezza di continuare l'imperio senza intervallo e senza mutamento di provincia dopo che n'ebbe sperimentata la valentia, dimenticando a tempo opportuno la norma repubblicana della sostituzione; tanto che fino all'età delle guerre civili nessuno tenne più a lungo degli Scipioni uno stesso governo.

Quando sui primi di settembre del 218 Gneo Scipione con le due legioni lasciategli dal fratello (sopra p. 21) sbarcò presso la città greca alleata d'Emporie, che gli fu saldo e prezioso propugnacolo, il comandante cartaginese della provincia oltre l'Ebro, Annone (sopra p. 9), non solo non gli contrastò lo sbarco, il che sarebbe stato forse impossibile, ma non seppe opporsi efficacemente ai primi suoi progressi. Poi ai Romani che, riposati e rinforzati d'ausiliari indigeni, assicuratisi col concorso dell'armata il dominio della spiaggia, principiavano ad avanzare verso l'interno, si fece incontro presso Cissa, non lontano da Tarragona: dove per non abbandonare al nemico il principale deposito cartaginese della Spagna settentrionale [58], invece d'attendere l'arrivo d'Asdrubale, venne a giornata con forze inferiori e, sconfitto, cadde in mano dei Romani col regolo iberico alleato Indibile. Quando giunse alla riscossa Asdrubale, che probabilmente, saputo appena dello sbarco di Scipione, s'era messo in marcia da Cartagena verso Tarragona, le sorti della provincia oltre l'Ebro s'erano decise; e, mancante, da solo, di forze per cimentarsi con l'avversario a battaglia campale, non gli rimase che ripassar il fiume tornando a svernare in Cartagena. Nè ebbe alcuna efficacia a mutar l'andamento della campagna il succedergli d'una sorpresa contro gli equipaggi delle navi romane stazionanti presso Tarragona, che s'erano dispersi fuori del campo navale: nella quale tagliò a pezzi alquanti nemici, ma non s'impadronì d'uno dei loro vascelli [59].

---

[58] Questo è il fondamento della favola romana che Scipione vi conquistasse le bagaglie lasciate dai soldati d'Annibale, favola già accolta da Polibio (sopra p. 172). — Per Κίσσα (Liv. *Cissis*) v. Hübner l. c. e art. Cessetani in Pauly-Wissowa III 1995. Sembra che fosse l'antica capitale dei Cessetani, poi distrutta e sostituita da Tarragona. A Tarragona o nelle vicinanze si sono appunto trovate moltissime monete iberiche con la leggenda *cse, cese, cesse* (*Mon. linguae Iber.* 21).

[59] Gli avvenimenti spagnuoli del 218 sono narrati da Polyb. III 76 e da Liv. XXI 60-61. Il racconto di Livio va distinto in due parti, 60-61, 4 e 61, 4-11. La prima coincide con Polibio e deve ritenersi derivata da lui (non dalla sua

Gneo Scipione svernò in Tarragona, che i Romani rafforzarono e trasformarono [60]. Ed ivi, non sentendosi in forze per oltrepassare l'Ebro, attese che Asdrubale iniziasse la nuova campagna. Mosse Asdrubale nella primavera del 217 da' suoi quartieri d'inverno costeggiando con l'esercito il mare. Sperava, con la squadra di quaranta vascelli agli ordini d'Amilcare che gli navigava accanto, di sopraffare il nemico non in grado d'opporgliene altrettanti. Tuttavia i Romani, credendo di non poter vincere per terra senza rinforzi le truppe messe insieme da Asdrubale, s'apprestavano a resistergli vigorosamente per mare, nonostante la inferiorità numerica della loro squadra, che pur con gli aiuti dei fedeli Massalioti non superava 35 navi da guerra. L'ardore di tutti, il ricordo dei trionfi navali della prima punica, la perizia dei Massalioti, la fiducia nella fanteria che s'era imbarcata davano alla piccola squadra tale speranza di vittoria che mosse auda-

---

fonte): traverso però ad uno scrittore romano che vi ha fatto qualche aggiunta o qualche ritocco (cfr. sopra p. 179), p. e. (60, 7) il numero (sospetto) dei morti e dei prigioni. La seconda, come già osservò L. Keller *Der zweite pun. Krieg und seine Quellen* p. 93, è un'altra redazione dello stesso racconto dato nella prima parte: Asdrubale oltrepassa l'Ebro novamente, e novamente Scipione si muove verso mezzogiorno e ricupera il terreno perduto. Una redazione in parte peggiorata, come mostra certa evidente confusione topografica — Scipione da Emporie marcia prima contro i più lontani Ilergeti, poi contro i più vicini Ausetani — e la solita esagerazione nel numero dei nemici caduti, che son dodicimila pei soli Leetani; da attribuire con probabilità a Celio Antipatro (sopra p. 185); la quale ha qualche riscontro in Cassio Dione (Zon. VIII 25: Ἀσδρούβας... διέβη τὸν ποταμὸν καὶ τῶν μεταστάντων τινὰς ὑπηγάγετο, contro Kahrstedt p. 170). E non è improbabile che taluno dei particolari da essa forniti (p. e. la presa di Atanagrum città degli Ilergeti, il cui nome ricorre soltanto qui, la fuga ad Asdrubale di Amusicus principe dei Leetani) sia storico ed attinto a Sileno (cfr. al c. 61, 11 una traccia di fonte greca o scrivente in greco: *viginti argenti talenta*), benchè non ci sia dato di collocarlo esattamente a suo posto. — Sulla battaglia di Cissa alcuni particolari che paiono non indegni di fede sono presso Frontin. *strat.* II 3, 1. — Indibile, che poco dopo troviamo libero e di nuovo in guerra contro Roma (Liv. XXII 21, 2), era regolo degli Ilergeti secondo Polyb. X 18, 7. Liv. l. c. e XXIX 1, 19. Cass. Dio fr. 56, 46. Lui e il fratello Mandonio son detti invece Lacetani (da correggere secondo Hübner in Leetani) in Liv. XXVIII 24, 4. Gli è probabilmente che i Leetani erano o si consideravano allora come una tribù degli Ilergeti (cfr. anche c. IX n. 5). Le notizie polibiane sul combattimento vinto da Asdrubale son parafrasate da Livio più esattamente che da Kahrstedt p. 402.

[60] Plin. *n. h.* III 21: *Tarracon Scipionum opus sicut Carthago Poenorum.*

cemente contro il nemico all'àncora presso la foce dell'Ebro. L'attacco inaspettato per cui l'armata punica s'ordinò alquanto tumultuariamente a battaglia, l'accortezza con che i Massalioti seppero render vana la sapienza dei Cartaginesi nella manovra, la vicinanza del campo d'Asdrubale dove pareva ai combattenti d'aver rifugio sicuro, indussero i Cartaginesi, non appena si videro sul primo cozzo inferiori al nemico, a piegare verso terra facendovi arenar le navi e scampandovi essi stessi sotto la protezione della fanteria. Di che i Romani, avvicinatisi alla sponda, compierono la vittoria catturando 25 vascelli nemici [61]. E poi, ripreso il largo, come non v'era più in Spagna una squadra che potesse star loro a fronte, ne profittarono per fare sbarchi e devastazioni sulla costa orientale della penisola, non escluse le vicinanze di Cartagena, e nelle isole Baleari [62].

---

[61] Di questa battaglia il racconto è in Polyb. III 95-6. Liv. XXII 19-20, 2. Frontin. *strat.* IV 7, 9. Zon. IX 1. Inoltre nel fr. di Sosilo edito dal Wilcken 'Hermes' XLI (1906) p. 103 segg. Le cinque tradizioni differiscono tutte nell'indicare il motivo della vittoria. Per Polibio è la vicinanza della fanteria cartaginese, per Livio la sorpresa, per Frontino il getto di proiettili infiammati, per Zonara l'avere i Romani lacerato le vele (rendendo impossibile la fuga), per Sosilo l'avere i Massalioti frustrato la manovra cartaginese del διέκπλους. Checchè ne sia degli stratagemmi di Frontino e di Zonara, le versioni di Polibio, di Livio e di Sosilo paiono avere eguale autorità ed essere (per questo punto) indipendenti l'una dall'altra; e non contraddicendo fra loro, conviene combinarle: fatta qualche riserva sulla importanza soverchia che Sosilo, contemporaneo, ma nemico di Roma, dava all'opera dei Massalioti. — Del resto in Livio traccie dell'uso di Polibio sono evidenti. — Delle 40 navi cartaginesi, 30 erano state lasciate da Annibale al fratello secondo dice Polibio e, attenendosi a lui, Livio; sono in cifra tonda le 32 quinqueremi equipaggiate di cui Polibio stesso parla al c. 33, 14; soltanto, qui il numero è dato con la precisione del documento da cui è attinto, là con l'approssimazione consueta nei racconti degli storici. Nelle 35 navi romane (Pol. Liv.) son comprese quelle lasciate al fratello da P. Scipione (una parte soltanto, ben inteso, delle 60 che aveva) più gli aiuti dei Massalioti. Eguali sono in Polibio e in Livio le perdite dei Cartaginesi, salvo in Livio una lieve inesattezza. L'ammiraglio è in Pol. Amilcare, Imilcone in Livio, non sappiamo se per diversità di fonte o per inesattezza di trascrizione. — La battaglia dell'Ebro dovette avvenire nell'aprile o, al più tardi, nel maggio. Infatti l'armata che dopo quella battaglia s'inviò da Cartagine nei mari italiani dovette giungervi circa il tempo della battaglia del Trasimeno.

[62] Liv. 20, 3-9. Che i Romani della superiorità marittima profittassero per devastare le sponde spagnuole dovremmo supporre anche se non fosse tramandato. E, con varie esagerazioni, vi sono però qui in Livio indicazioni topo-

I Cartaginesi non intendevano d'abbandonar così facilmente al nemico il dominio dei mari spagnuoli. Anzi un'armata punica di settanta vascelli, messa tosto in mare, si arrischiò fin verso le sponde d'Italia nella speranza d'incontrarsi, accanto a Pisa, con Annibale; e riuscì a catturare presso il porto di Cosa un convoglio che recava vettovaglie all'esercito romano di Spagna [63]. Ma dovette poi ritrarsi dal Tirreno quando prese il mare per darle caccia il console Servilio (sopra p. 55) [64]; e non riuscì quindi ad impedire che con 20 navi da guerra e un supplemento di 8000 uomini il proconsole P. Scipione raggiungesse nella Spagna il fratello. Con tali forze finalmente i due Scipioni poterono arrischiarsi oltre l'Ebro, mentre col grosso dell'esercito Asdrubale, forse per prendervi i quartieri d'inverno, aveva ripiegato a Cartagena. Il distaccamento rimasto presso l'Ebro agli ordini di Bostare non osò contrastare il passo al nemico e retrocedette fin verso Sagunto, nelle cui vicinanze accamparono i Romani. Fu più che altro, quella degli Scipioni, una dimostrazione d'audacia, perchè non occuparono stabilmente nessuna fortezza e, senza aver pure tentato un attacco alle mura di Sagunto, ripassarono presto l'Ebro per prendere anch'essi i loro quartieri d'inverno [65].

---

grafiche che hanno il carattere della attendibilità. Impudente invenzione annalistica, probabilmente di Val. Anziate, è ciò che segue, 20, 11-12, che 120 popoli spagnuoli si diedero ai Romani, che i Romani giunsero al saltus Castulonensis (Sierra Morena) e che Asdrubale *in Lusitaniam ac propius Oceanum concessit*. Di nuovo invece, tra impudenti invenzioni d'Anziate qualcosa di vero può essere nel c. 21, in particolare la notizia: *castra Punica in agro Ilergavonensium* (presso la foce dell'Ebro, *cis Hiberum* L.), *castra Romana ad Novam Classem* (nel luogo detto poi *ad Novas* tra Tarragona e Lerida?) *erant*. Questo conferma del resto che tutto ciò che precede è menzogna e che non s'allontana troppo dal vero Appian. *Iber*. 15 (sopra p. 205). Anche Polibio del resto dice (III 97, 5): οὐδέποτε γὰρ πρότερον θαρρήσαντες διαβῆναι τὸν Ἴβηρα ποταμόν ...., τότε (dopo la venuta di P. Scipione) διέβησαν: il che naturalmente non esclude anteriori devastazioni della sponda iberica.

[63] Polyb. III 96, 7-10. La cattura del convoglio *circa portum Cosanum* è soltanto in Liv. XXII 11, 6.

[64] Liv. c. 11, 7, cfr. 31, 1. Polyb. III 96, 10-11.

[65] Polyb. III 97-99. Liv. c. 22. Livio attinge, non importa se direttamente o indirettamente, da Polibio. Vi è una variante intorno al numero delle navi di P. Scipione (dovuta ad errore d'amanuensi nell'uno o nell'altro testo) e vi è in più, da fededegna fonte romana, il numero dei soldati condotti in supplemento da Publio. Altre varianti son dovute ad inesattezze nel compilare. Cassio Dione (Zon. IX 1) attinge per questo episodio a Livio stesso o

Tale condizione di cose rimase invariata nel 216. Nè i Romani riuscirono a guadagnare stabilmente terreno oltre l'Ebro; nè Asdrubale osò ripassar quel fiume. Anzi per buona parte del 216 i Cartaginesi, sebbene rinforzati di 4000 fanti e 1000 cavalli, dovettero limitarsi a combattere una sedizione dei Turdetani, cui riuscirono infine a soffocare vincendoli, sembra, non lontano da una terra di cui il luogo è ignoto, detta Ascua. Sedizione favorita forse dalla presenza in Spagna e dalle sollecitazioni dei Romani, certo da essi non soccorsa in nessun modo [66]. Dopo ciò, inviate, dicesi, dall'Africa nuove forze sotto la guida d'Imilcone per tenere a segno le turbolente tribù iberiche [67], Asdrubale sulla primavera del 215 potè incamminarsi verso l'Ebro e riprendere contro i Romani l'offensiva [68]. Gli Scipioni, mentre assediavano una città rimasta fedele a Cartagine sulla sinistra del fiume, Ibera (Dertosa) [69],

---

alla sua fonte (sopra p. 199). L'aneddoto, del resto, del traditore Abilyx, il quale ingannando Bostare avrebbe fatto cadere in mano di P. Scipione gli ostaggi iberici custoditi a Sagunto, che Bostare temendo per quella città cercava di ridurre al sicuro altrove, se pur v'è forse qualche piccolo fondamento di vero, è in massima, come bene ha visto il Beloch 'Hermes' L (1915), un duplicato della cattura degli ostaggi iberici operata in Cartagena da P. Scipione il giovane. Nè è probabile infatti che a Sagunto si custodissero allora molti ostaggi, nè vi correvano, per allora, pericolo.

[66] Su questa sedizione v. Liv. XXIII 26-27. Il popolo ribelle è detto da Livio dei Tartesii (così il Puteanus, mss. recenziori Cartesii). Se il nome non è corrotto, deve trattarsi di qualche tribù dei Tartesii del Baetis, perchè i Turduli o Turdetani presso Sagunto cui ha pensato il Genzken p. 29 son di fabbrica annalistica (parte I p. 418 n. 77). Col Genzken non convengo neppure nel ritenere che questa sia la stessa (vera o pretesa) ribellione dei Celtiberi menzionata da Livio XXII 21, 7-8 all'a. prec. Perchè si tratta evidentemente d'un popolo rivierasco, come mostra la menzione dei *praefecti navium qui post classem ad Hiberum per pavorem desertam graviter increpiti erant*. La città di Ascua si è proposto d'identificarla con Ἔσκουα città dei Turduli menzionata da Ptolem. II 4, 11, anch'essa del resto ignota.

[67] Liv. XXIII 28, 2–4. È incertissimo se fosse lo stesso Imilcone comandante dell'armata nella battaglia navale dell'Ebro, sopra p. 242 n. 61. Nelle guerre spagnuole non è più menzionato. Tutto ciò che lo concerne è alquanto sospetto; e il dubbio che il suo invio sia una reduplicazione dell'invio di 5000 uomini di cui parla poco prima Livio (Frantz p. 27 seg.) è giustificato pienamente.

[68] Che scopo della offensiva fosse fin d'allora l'immediato passaggio in Italia, come Livio narra, è più che dubbio. Cfr. Frantz p. 25 seg.

[69] La *urbs a propinquo flumine Hibera appellata* di Liv. XXIII 28, 9 non può essere che Dertosa, la quale si chiamava più tardi Hibera Iulia Ilercavonia Dertosa (Hübner art. *Dertosa* in Pauly-Wissowa V 246 seg.). Certo il racconto

seppero che Asdrubale s'appressava; e, lasciato l'assedio, gli si fecero incontro. E tra i due eserciti, forti d'un venticinquemila uomini forse ciascuno [70], si venne a battaglia. Asdrubale aveva schierato al centro la fanteria spagnuola, sulla dritta i Libifenici e i mercenarî, sulla sinistra i Libî, accanto ai Libifenici disponendo i cavalieri numidi, accanto ai Libî il rimanente della cavalleria. Suo proposito era d'accerchiare gli Scipioni imitando la tattica d'Annibale a Canne. I Romani avevano collocato secondo il consueto la fanteria al centro, la cavalleria sulle ali, all'avanguardia una parte delle milizie leggere, il rimanente con opportuno e nuovo avvedimento avevano schierato a tergo, per resistere ai cavalieri nemici se, vittoriosi sulle ali, avessero cercato come a Canne di assalire alle spalle i combattenti. Ma prima che la cavalleria riuscisse a questo, Asdrubale sperimentò a proprio danno come sia pericoloso, quando il numero è poco differente dall'una parte e dall'altra, assottigliar le linee estendendole per aggirare gli avversarî. Aveva potuto bensì Annibale a Canne con le sue milizie agguerrite, use ormai a vincere, assicurate dalla stessa sua presenza, tener fermo al centro finchè l'aggiramento fu compiuto; ma con difficoltà estrema, e ricorrendo all'espediente del centro stesso proteso innanzi a guisa di cuneo contro il nemico. Presso l'Ebro invece il centro cartaginese fu prontamente rotto e messo in fuga dall'impeto delle colonne profonde dei legionarî; e per quanto Asdrubale combattesse da valoroso col fiore della fanteria sulle ali, la battaglia con la rapida disfatta del centro era in realtà già perduta: tanto più che la cavalleria, intimidita dal

---

di Livio suppone che Hibera fosse sulla destra dell'Ebro; e ciò, dato il concetto che Livio e l'annalistica romana si facevano delle conquiste degli Scipioni nei primi anni della guerra, non stupisce. Ma non per questo dobbiamo inventare un'altra Hibera a sud dell' Ebro. Corretto per tal modo, in uno dei suoi elementi essenziali, il racconto, rimane incerto se la battaglia avvenisse a sud o a nord del fiume. L'avere i Cartaginesi assediato una città posseduta dai Romani farebbe propendere per la seconda ipotesi; nè è valido argomento in contrario il breve cenno di Zon. IX 3: οἱ δὲ Σκιπίωνες τόν τε Ἴβηρα ποταμὸν διέβησαν καὶ τὴν χώραν ἐπόρθουν καὶ πόλεις προσηγάγοντο καὶ τὸν Ἀσδρούβαν διὰ ταῦτα ἐπελθόντα μάχῃ ἐνίκησαν.

[70] I Romani avevano le due legioni rinforzate nel 217 d'8 mila uomini, detratte le perdite e aggiunti gli ausiliari iberici. I Cartaginesi avevano i 15 mila uomini lasciati da Annibale, i residui dell'esercito d'Annone, i 5 mila uomini inviati da Cartagine, detratte le perdite e aggiunto un numero indeterminato d'ausiliari iberici.

ripiegar dei fanti, sebbene le riuscisse di riportare sui Romani qualche vantaggio, s'era data senz'altro alla fuga. Sicchè la rotta fu pienissima, e vi perì gran parte di quella fanteria libica, fenicia e mercenaria che formava il nerbo degli eserciti cartaginesi di Spagna [71]. Fu questa la prima grande vittoria campale dei Romani nella seconda punica ed una delle maggiori che riportassero in quella guerra. Essa rialzò certo, in Italia, gli animi che il succedersi di tante e sì gravi sconfitte non poteva non aver abbattuti e rinsaldò la fiducia nella bontà degli ordinamenti militari romani. Nella penisola iberica assicurò alle armi di Roma, nel momento in cui più ve n'era bisogno, la prevalenza; e conferì validamente al trionfo finale facendo sì che Annibale rimanesse privo di soccorsi dalla Spagna in quegli anni in cui, ancora fresca l'impressione della rotta di Canne, più avrebbero giovato ad opprimere i Romani non rifatti di forze e a scuotere gli alleati italici non raffermati dal successo nella loro fiducia in Roma.

Una grande vittoria avrebbe infatti fin d' allora aperto ad Asdrubale la via d'Italia. La sconfitta lo costrinse a chiedere istantemente soccorsi al senato cartaginese: il quale destinò alla Spagna 12 mila fanti, 1500 cavalli, 25 elefanti e mille talenti d'argento, le forze cioè e i mezzi che si proponeva d' inviare in Italia, con Magone e una scorta di 60 navi da guerra [72]. Anche gli Scipioni chiesero soccorso a Roma per trarre dalla vittoria il maggiore profitto che si potesse aiutando efficacemente le tribù spagnuole oltre l'Ebro, che ormai si volgevano alla alleanza romana [73]. Ma soc-

---

[71] Della battaglia non abbiamo che la descrizione in Liv. XXIII 29. Essa è troppo coerente ed assennata per ascriverla alla fantasia d'un annalista desideroso di contrapporre alla rotta di Canne una vittoria ottenuta, mercè l'avvedimento dei duci, in condizioni non dissimili. Non è sufficiente indizio di falsificazione l'uso del termine *velites* che pare non s'adoperasse se non più tardi (sotto p. 301 n. 158). La data, come ha visto il Genzken p. 32 seg., si determina al 215 da Liv. c. 48, 4: *exitu aestatis eius* (a. 215) *qua haec gesta perscripsimus, litterae a P. et Cn. Scipionibus venerunt, quantas quamque prosperas in Hispania res gessissent.* E s'accorda con ciò l'altra notizia data da Liv. al c. 32 che Magone nel 215 era pronto a muovere al soccorso di Annibale, quando, giunta la notizia del disastro d'Asdrubale, fu inviato in Spagna.

[72] Liv. XXIII 32, 5. 12.

[73] Non ebbero però che *vestimenta ac frumentum*, come espone Livio XXIII 48, 4 segg. in un tratto proveniente da ottima fonte annalistica, e perciò poco poterono sul momento profittare della vittoria. — Molto invece ne avrebbero profittato secondo Livio c. 49, 5-14. Qui si narra sotto quest'anno 215 l'assedio

corsi non poterono averne, nelle condizioni in cui Roma si trovava, che pochi o punti [74]. Talchè i loro avversarî sarebbero riusciti a ricuperar terreno, se la ribellione, seguita in Africa, di Siface il re dei Masesili, non avesse costretto i Cartaginesi a richiamare di Spagna il grosso delle forze e, sembra, lo stesso Asdrubale Barca [75]. Forse, appunto, avevano dato occasione all'ambizioso Numida le spedizioni di truppe in Italia, in Spagna e in Sardegna che lasciavano insufficientemente presidiata l'Africa; forse anche aveva profittato del malcontento dei sudditi libici da cui durante la guerra si esigeva spietatamente il tributo del sangue e del denaro. Comunque, la instabilità dell'aggregato che costituiva l'impero cartaginese ne infirmava ancora una volta l'azione all'esterno. Con le soldatesche rimaste nella penisola iberica, nonchè procedere oltre l'Ebro e i Pirenei, non si potè neppure per varî anni frenare l'avanzata vittoriosa del piccolo esercito con cui gli Scipioni assalivano il dominio spagnuolo [76].

Così i Romani avevano in Italia piena libertà d'azione contro Annibale. E, per quanto lo permetteva la strategia temporeggia-

---

per parte dei Cartaginesi di Iliturgi (accanto al Baetis) e di Intibilis (che parrebbe doversi cercare ivi presso; una città di questo nome ci è nota peraltro solo a sud di Dertosa). I tre eserciti cartaginesi comandati da Asdrubale, da Magone e da Annibale figlio di Bomilcare sono due volte sconfitti, perdendo tra morti e prigionieri la prima volta sopra 19 mila uomini, la seconda sopra 15 mila: *tum vero omnes prope Hispaniae populi ad Romanos defecerunt.* Tutto ciò in parte è reduplicazione anticipata di fatti narrati da Livio stesso all'anno seguente, in parte pura falsificazione, come già fu riconosciuto p. e. da Frantz p. 32 seg. Le traccie di Valerio Anziate sono in questo capo di Livio palesi e vietano di fare qualsiasi uso delle notizie che vi son riferite; per quanto non sia da escludere che tra le falsificazioni sussista qualche lacinia di verità; che si sia p. e. combattuto in effetto presso Intibili poco a sud dell'Ebro.

[74] Cfr. Liv. 48, 4 -49, 4.

[75] Appian. *Iber.* 15: Καρχηδόνιοι μὲν ὑπὸ Σύφακος τοῦ τῶν Νομάδων δυνάστου πολεμούμενοι τὸν Ἀσδρούβαν καὶ μέρος τῆς ὑπ' αὐτῷ στρατιᾶς μετεπέμψαντο, τῶν δὲ ὑπολοίπων οἱ Σκιπίωνες εὐμαρῶς ἐκράτουν καὶ πολλαὶ τῶν πόλεων ἐς αὐτοὺς ἑκοῦσαι μετετίθεντο. Cfr. Liv. XXIV 48-49 e sotto c. IX n. 2.

[76] Nel racconto liviano delle vicende del 214, XXIV 41-42, paiono fuse malamente due relazioni di origine affatto diversa, l'una meno indegna di fede, l'altra con traccie evidenti delle solite falsificazioni di Valerio Anziate. La sutura è al c. 41, 7. V. le giuste osservazioni del Frantz p. 34 segg. Nel tratto anziateo del racconto liviano si narra, in parte ripetendo cose dette all'anno precedente, la defezione ai Romani di Castulone sul Baetis, un nuovo assedio

trice, ne profittarono. Pel 215 fu eletto console dai comizî, insieme con Ti. Sempronio Gracco che la buona prova fatta come maestro dei cavalieri designava all'alto ufficio, quel M. Claudio Marcello, vincitore dei Galli, che s'era segnalato nel 216 come pretore per cauta energia. Ma la nomina di due consoli plebei trovò opposizione nel senato; e lo stesso Marcello, pensando che i tempi esigevano non discordia, ma piena abnegazione nel servire la patria, rinunziò; e fu scelto in sua vece a console per la terza volta colui che era veramente l'anima della difesa contro Annibale, Q. Fabio Massimo [77]. Ai consoli naturalmente si assegnarono le quattro legioni che avevano accampato a protezione della via Latina presso Teano sotto gli ordini del dittatore: a Fabio le cittadine, a Sempronio quelle dei *volones* [78]. Le due legioni cannensi furono inviate

---

di Iliturgi per parte dei Cartaginesi, in cui, due volte sconfitti, perdono sopra 13 mila uomini, l'assedio da essi posto a Bigerra (tra Castulone e il mare), liberata dai Romani, una battaglia a Munda in cui Cn. Scipione è ferito, ma i Cartaginesi perdono 15 mila uomini, una nuova battaglia presso Aurinx (= Orongis?) in cui son vinti di nuovo con 9 mila uomini di perdita. Che anche qui vi sia qualche cosa di vero, che il vero possa riferirsi al periodo che precedette immediatamente la rotta e la morte dei due Scipioni come sostiene il Genzken p. 14 seg. 38 seg., può darsi. Ma non avendo noi alcun criterio per distinguere presso Anziate il vero dal falso, è bene prescinderne al tutto. Purtroppo anche il tratto non anziateo presenta elementi sospetti. Gli eserciti degli Scipioni separati tra loro e minacciati dai tre eserciti cartaginesi di Magone, di Asdrubale Barca e di Asdrubale di Gisgone, il pericolo corso da Scipione *in patentibus campis* e il suo rifugio sopra un colle, ricordano troppo davvicino la catastrofe degli Scipioni e i suoi precedenti perchè non sorga il dubbio di reduplicazioni o di falsificazioni. — Su Castrum Album qui menzionato da Livio come il luogo sino a cui s'avanzò P. Scipione cfr. parte I p. 408 n. 49-50. Il mons Victoriae ov'egli poi ripiegò è ignoto. — Per la cronologia basti qui notare che le conquiste narrate da Livio sotto il 214, in quanto accaddero realmente, spettano al 214-12. A proposito dell'ultima di esse, quella di Sagunto, che viene riferita nel breve tratto di chiusa (c. 42, 9-11) disforme affatto dalle precedenti menzogne anziatee, lo stesso Livio la ascrive chiaramente al 212 notando che la città era *octavum iam annum* (cioè dal 219) *sub hostium potestate*. Così appunto si spiega come pel 213 Liv. XXIV 49, 7 possa notare: *in Hispania nihil memorabile gestum*, e riprendendo il racconto delle vicende spagnuole nel 212 (XXV 32, 1): *cum biennio ferme nihil admodum memorabile factum esset*.

[77] Liv. XXIII 31, 13-14 (Plut. *Marc.* 12). V. però su queste elezioni consolari all'app. II 1.

[78] Liv. c. 32, 1. Pel valore di queste liste di Livio in generale cfr. l'app. I. Qui come speciale contrassegno d'autenticità può addursi il decreto di Q. Fabio

in Sicilia per rimanervi sino al termine della guerra: feroce ed ingiusta punizione d'una colpa non loro; con la quale, come col riscatto negato ai prigionieri di Canne, Roma intendeva dimostrare a' suoi soldati che conveniva vincere o morire; pur di opprimere a qualsiasi costo il nemico, più di lui spietata contro se stessa [79]. Si trasferirono in cambio nella Puglia le due legioni che erano in Sicilia; e ne prese il comando il pretore M. Valerio Levino, che ebbe anche la legione classica, stata sul principio del 216 ad Ostia sotto gli ordini del pretore Marcello, per sorvegliare con essa da Taranto e Brindisi i maneggi della Macedonia [80]. Le legioni urbane, ormai esercitate a sufficienza, si diedero a Marcello per la difesa della Campania [81], in sostituzione delle cannensi, destinate, come vedemmo, altrove. Varrone fu inviato come proconsole nel Piceno per farvi leve che, abbandonata pel momento la Gallia, presidiassero il confine gallico [82]. Rimasero agli Scipioni, cui si prorogò l'imperio, le due legioni dell'esercito di Spagna; un'altra s'inviò ad anno inoltrato in Sardegna a rafforzare quella che già v'era. Si tennero dunque sotto le armi tutte le legioni che militavano nell'anno precedente; ma, segno del terribile esaurimento in cui i Romani erano ormai ridotti, non se ne armarono di nuove nè, come già era uso, in Roma stessa per preparare alla guerra i giovani coscritti e costituire una riserva a difesa della città, nè per sostituir le due distrutte nella Gallia. Una sola, prescindendo dalle leve nel Piceno, se ne arrolò anche quell'anno, e solo quando parve non potersene fare di meno, per la difesa della

---

che vi è annesso (32, 14), *ut frumenta omnes ex agris ante kal. Iunias primas in urbes munitas conveherent.* Esso s'accorda infatti assai bene con quel che sopra si è dimostrato, che le date del calendario romano d'allora corrispondevano a un dipresso alle date giuliane (c. VI app. III 4. IV 2). Che a Gracco venissero assegnati insieme coi *volones*, come Livio dice, *sociorum viginti quinque milia*, è incredibile. Vi è errore o falsificazione; di 25 mila uomini era la forza effettiva di tutte e quattro le legioni di Giunio Pera (cfr. sopra p. 233 n. 39).

[79] C. 25, 7. 31, 4. Sulle legioni cannensi v. sopra p. 135 e n. 38 e sotto app. I.

[80] C. 25, 11. 32, 2. 16. 38, 9. Cfr. sopra p. 232 n. 38 e sotto c. VIII. C'è bisogno appena di dire che ciò non contraddice in alcun modo la notizia polibiana che Taranto fosse presidiata già dal 217 (III 75, 4).

[81] C. 31, 3. 32, 2. Non vi è contraddizione effettiva col c. 25, 9: *duae legiones urbanae alteri consuli qui in locum L. Postumii suffectus esset decretae sunt*: perchè appunto Marcello fu sostituito (o si opinava che fosse stato sostituito) a Postumio.

[82] C. 32, 19.

Sardegna. Furono pertanto in armi, non computando i marinai [83], la legione classica di Puglia, i fanti imbarcati sulle navi da guerra, le leve di Varrone e i *volones*, dodici legioni di cittadini romani e di soci, ossia, tenuto conto degli effettivi in parte ridotti, da 80 a 100 mila uomini.

In Sicilia quell'anno non si combattè. Ad assumervi il governo fu spedito Ap. Claudio Pulcro [84], figlio di quel P. Claudio che era stato sconfitto a Drepana (249), in cambio del propretore T. Otacilio Crasso. Questi, pretore nel 217, doveva essere sostituito da Marcello nel corso del 216 [85]. Poi, destinato Marcello alla difesa d'Italia, aveva preso in suo luogo il comando dell'armata raccolta ad Ostia per veleggiare alla volta della Sicilia il pretore peregrino P. Furio Filo. Ma, fatta una scorreria sulle coste africane, Furio n'era tornato mortalmente ferito, e il propretore Otacilio aveva provveduto a stento con l'aiuto del fedele Ierone a dare ai soldati e ai marinai dell'armata lo stipendio e le vettovaglie di cui mancavano [86]. Ora, nel 215, quelle navi si affidarono novamente a T. Otacilio Crasso, che devastò daccapo le sponde africane e riportò una piccola vittoria sopra una squadra cartaginese reduce dalla Sardegna [87].

In Sardegna al propretore A. Cornelio Mammula, che aveva dovuto anch'egli provvedere alla meglio nel 216 alle necessità dell'esercito e dell'isola, come in Sicilia Otacilio, fu sostituito sulla primavera del 215 il pretore Q. Mucio Scevola [88]. Ma il nuovo pretore essendo stato colto da malattia e prevedendosi una ribellione d'indigeni e uno sbarco cartaginese, si spedì con un'altra legione in Sardegna per assumervi il comando T. Manlio Torquato, che, già console per due volte e censore, ben conosceva il paese e gli indigeni, da lui nel suo primo consolato (235) vinti e sottomessi [89].

---

[83] Furono date 25 navi a Valerio Levino, c. 32, 17, altrettante al pretore urbano Q. Fulvio *ad suburbana litora tutanda*, 32, 18. Vi erano inoltre la squadra spagnuola e quella di Sicilia, forte almeno di 50 vascelli stando a Polyb. VII 3, 5. Qualche nave sarà stata anche in Sardegna. Per credere però che qui fosse una squadra di qualche conto non basta l'accenno in Liv. c. 21, 4 (cfr. 40, 2. 41, 6).

[84] C. 31, 4. I suoi figli son detti nei Fasti Cap. *Ap. f. P. n.*

[85] Liv. XXII 31, 6. 35, 6.

[86] XXII 57, 8. XXIII 21.

[87] XXIII 32, 20. 41, 8-9 (dove è chiamato inesattamente *praetor*).

[88] XXIII 21, 4. 6. 30, 18.

[89] XXIII 34, 10 segg. Cfr. parte I p. 281 n. 39.

Una tempesta ritardò l'approdo delle forze cartaginesi — circa 12 mila fanti — inviate colà agli ordini d'un Asdrubale detto il Calvo. Così il regolo sardo Hampsicora, che col figlio Hosto non aveva atteso il loro arrivo per dare il segno della ribellione, dovette sostenere da solo il primo impeto di T. Manlio. Questi, sbarcata a Cagliari la sua legione, armati i marinai, radunate le forze di cui disponeva Q. Mucio, mise insieme, dicesi, un esercito di 22 mila fanti e 1200 cavalli. E già i Sardi ribelli avevano toccato dai Romani una prima sconfitta quando finalmente giunse in Sardegna Asdrubale. Riuscirono tosto i Cartaginesi a unirsi con Hampsicora, mentre Manlio, temendo forse d'essere tagliato dalla sua base d'operazione, ripiegava su Cagliari. Ma da Cagliari il duce romano si fece novamente incontro al nemico appressatosi, saccheggiando, alla città; e gli diede battaglia. I felici successi di Annibale avevano reso forse i generali punici troppo pronti ad accettar di combattere. Se però le milizie che Asdrubale aveva recate dall'Africa potevano stare a fronte dei legionarî romani, assai inferiori nella guerra, per quanto potesse essere il loro valore nella guerriglia, erano gl'indigeni Sardi; sicchè la battaglia terminò con la rotta dei Cartaginesi, che non rinnovarono più il tentativo di riconquistare l'isola; e il vincitore coronò la sua impresa impadronendosi d'uno dei centri della resistenza indigena, Corno al nord di Tarro [90].

In Italia l'estate del 215 fu contrassegnata dal procedere degl'invasori nel Bruzio e dal loro arrestarsi nella Campania. Nel Bruzio

---

[90] Liv. XXIII 40-41, 7 (un cenno in Zon. IX, 4, una amplificazione poetica in Sil. Ital. XII 342-419). Il racconto liviano non contiene nulla d'intrinsecamente inverisimile; e non è dubbio che la vittoria dei Romani in Sardegna fu piena. Disgraziatamente appaiono anche qui tracce del falsario Valerio Anziate; e quindi nei particolari non può aversi molta fiducia. T. Manlio secondo Livio avrebbe ricondotto in Roma la sua legione, c. 41, 7. Ma poichè non se ne parla più nè si dice che fosse disciolta — sarebbe stata la prima legione licenziata durante la seconda punica —, bisogna credere che in realtà ambedue le legioni rimanessero in Sardegna o almeno che con gli effettivi di una legione vi rimanessero i quadri di due per poter ordinar in due legioni i sussidî che eventualmente vi si mandassero in caso di bisogno; e ciò è confermato dagli elenchi annui delle legioni romane, a cominciare da quello del 214 (XXIV 11, 2) in cui compaiono due legioni sarde. — Che Manlio disponesse in Sardegna di 22.000 fanti e di 1200 cavalli è possibile: ma è anche possibile che il numero sia un poco esagerato. — Su Cornus, a metà strada fra Bosa e Tharros, v. Hülsen in Pauly-Wissowa IV 2, 1633.

Petelia, dopo avere invano atteso per undici mesi il soccorso romano, fu presa per fame dai Bruzî e dai Cartaginesi, capitanati, pare, da un ufficiale di nome Imilcone, che era luogotenente di Annone posto da Annibale, dopo la partenza del fratello, al comando del Bruzio e della Lucania [91]. Atterrita dall'esempio di Petelia, che la fortezza della postura [92] non aveva salvata, si diede ai Cartaginesi anche Cosenza, l'ultima delle città indigene del Bruzio rimaste ai Romani [93]. Si serbavano invece fedeli ad essi, come tutte le colonie greche d'Italia, Crotone, Locri e Regio; le quali, sebbene dei Romani non avessero troppo a lodarsi, non dimenticando che Roma le aveva protette contro i barbari vicini, temevano che la vittoria dei Cartaginesi si risolvesse pei Greci nel dominio dei Lucani e dei Bruzî. Frenava inoltre ogni tendenza a scuotere il giogo il timore o la speranza che i Romani intervenissero per mare sulle sponde del Ionio. Senonchè, movendo contro Locri Epizefirî con un esercito di Bruzî e di Cartaginesi, Annone costrinse i Locresi a porre un termine alle loro incertezze; e si arresero per minor male a Cartagine a patto di serbare intatta la loro autonomia. Lasciarono peraltro che si mettesse in salvo il presidio romano, a fine di premunirsi contro le vendette nel caso che Roma riuscisse vincitrice [94]. Non altrettanta fortuna ebbero i Cartaginesi a Regio. Questa città, il cui possesso era assai più importante pel suo porto sullo stretto e per l'agevolezza che dava di comunicare con la Sicilia, fu messa a tempo in stato di difesa dal governatore dell'isola Ap. Claudio Pulcro [95]. Caulonia invece, più lontana, dovettero i Romani abbandonare alla sua sorte [96]; e con essa Crotone. La vecchia e gloriosa città achea per le molte guerre e più forse pel difettare d'un porto sopravviveva in tale decadenza alla sua gloria che appena metà della vasta estensione (280 ha.) racchiusa nelle sue mura era ancora abitata. Non sentendosi in grado di resistere, volentieri i Crotoniati si sarebbero arresi ad Annibale alle condizioni stesse degli Epizefirî; nè i Cartaginesi avrebbero desiderato di meglio che accordarle; ma non

---

[91] Cfr. sopra p. 214 n. 13.

[92] Nissen *Landeskunde* II 2, 936 seg.

[93] Liv. XXIII 30, 5.

[94] Liv. XXIII 30, 8, cfr. 41, 10. Con maggiori particolari XXIV 1. Diod. XXVI 13.

[95] XXIII 30, 9. XXIV 1, 11-12.

[96] La troviamo infatti in potere d'Annibale nel 209, v. sotto c. IX n. 45.

potevano disgustarsi coi Bruzî, già frementi per non aver ottenuto Locri e che erano a campo contro Crotone con tutte le loro forze. Sicchè, abbandonata ai Bruzî la loro città, i Crotoniati (o meglio quelli dei Crotoniati che non vollero acconciarsi a coabitare coi barbari) impetrarono soltanto di rifugiarsi a Locri incolumi [97].

Nel Bruzio dunque, lasciato a sè, i Romani avevano ancora perduto terreno. In Campania invece Annibale si trovava stretto fra tre eserciti nemici, forti ciascuno di due legioni. Gli chiudeva la via Latina Fabio Massimo, avanzatosi da Teano a Cales [98]. A custodia dell'Appia aveva trasportato i *volones* a Sinuessa Gracco; poi, passando il Volturno, s'era accampato presso Literno per proteggere Literno e Cuma [99]. Verso mezzogiorno, a difendere Nola, Marcello alloggiava con le sue legioni in una ottima posizione dominante la pianura, che, da lui già scelta l'anno innanzi, conservò il nome di Castra Claudiana: cioè la collina di Cancello sopra Suessula, alta 170 metri sul livello del piano e distante 16 chilometri da Capua e 12 da Nola [100]. Annibale, alla sua volta, lasciando i quartieri d'inverno di Capua, per rendere meno scoperte al nemico le sue mosse e meglio sorvegliare egli stesso la vasta pianura e anche per assicurarsi le comunicazioni coi paesi già da lui sottomessi, s'era trasferito sul monte Tifata, isolato massiccio montuoso a forma di triangolo che sorge a greco di Capua alzandosi con la punta di Monte Virgo fino a 620 metri sul livello del mare; dove trovava pascolo sufficiente pe' suoi cavalli, strade agevoli di comunicazione con la regione sottostante, facilità di difendere anche con presidio limitato il suo campo [101]. Le forze di cui i Cartaginesi disponevano in Campania dovevano essere assai

---

[97] Liv. XXIII 30, 6. Con maggiori particolari e cronologia più esatta, XXIV 2-3. — Per la topografia cfr. A. W. Byvanck *De Magnae Gr. historia antiquiss.* (Hagae 1912) p. 145 segg. e 'Röm. Mitt.' XXIX (1914) p. 145 segg.; che mette in rilievo come il perimetro di XII miglia assegnato a Crotone da Livio va ridotto a poco più della metà. La popolazione cittadina adulta era secondo Livio di meno di 2000 anime; cioè, compresi donne, bambini, stranieri e schiavi, un 8-10.000 abitanti, ossia, poichè neppure la metà dell'area era abitata, un 60-70 abitanti per ha.

[98] XXIII 32, 1. 36, 9.

[99] 32, 14. 35, 5.

[100] Per l'anno innanzi c. 17, 3; per l'inverno 216/5, c. 19, 4; pel 215, c. 31, 3. 5. 32, 2. 39, 8. Sulla posizione Beloch *Campanien* p. 388. Kromayer III 1 p. 397.

[101] C. 36, 1. Cfr. Zon. IX 3: ἐς ὄρη μετέστη. Per la posizione v. Kromayer III 1, 398 segg.

scarse, tenuto conto soprattutto di quelle distaccate nel Bruzio, dove Annone procedeva contro le città non ancora sottomesse. Pertanto una regolare offensiva in presenza di sei legioni romane Annibale non era in grado di condurla; ma tentò anche quell'anno d'aver qualche guadagno con l'astuzia o con le trattative.

Trattative con quei di Cuma cercarono d'iniziar a suo vantaggio i Capuani che, recandosi a celebrare una solennità federale della lega campana nel luogo detto Hamae, li invitarono ad intervenirvi per consigliarsi intorno ai comuni interessi all'infuori di ogni timore per parte dei Romani e dei Cartaginesi. Gracco, a tempo avvisato dai Cumani, colse l'occasione per assalire di sorpresa in Hamae le milizie di Capua e disperderle, non senza che lasciassero addietro parecchi morti e prigionieri [102]. Di questo agguato non mancò Annibale di cercare vendetta movendo contro Cuma, nella speranza di prenderla d'assalto o d'indurre gli eserciti di Fabio e di Marcello a tenergli dietro e lasciarsi cogliere nella pianura. Ma nè l'uno nè l'altro si mosse, e ad impedire che Cuma fosse presa bastarono le legioni di Gracco; sicchè il generale cartaginese dopo qualche scaramuccia poco fortunata si ritrasse, visto che Gracco, non allontanandosi dalle mura, gli negava l'ambita occasione di vittoria [103]. Lo stesso effetto ebbe un tentativo su Nola. Mosse Annibale da Tifata verso Nola, mentre pel paese degli Irpini si dirigeva a quella volta Annone coi rinforzi giunti da Cartagine. Ma fu pronto ad accorrere in Nola Marcello per provvedere alle difese ed impedire qualsiasi tradimento, e Fabio prese il suo posto ai Castra Claudiana. Devastare pertanto il territorio nolano in presenza del nemico che non osava affrontarlo a condizioni pari nella pianura fu facile ad Annibale; ma vano gli parve iniziar l'assedio in mezzo a due eserciti agguerriti e ben diretti aventi su di lui il vantaggio della posizione; tanto più che non poteva rimanere troppo a lungo in Campania trascurando in tutto nella Puglia i suoi alleati stretti fra gli alleati fedeli di Roma e le legioni di Valerio Levino; ed era indispensabile che Annone tornasse nella Lucania e nel Bruzio sia per difendere gli amici di Cartagine sia per frenare con la sua presenza le eccessive pretese dei Bruzî a danno dei Greci. Sicchè, dopo un assalto riuscito vano, Annibale

---

[102] C. 35, con particolari sospetti. La posizione precisa di Hamae è incerta. Ma è probabile si trovasse a nord di Cuma non lontano da Literno (Torre di Patria). Ivi infatti si rinvenne un frammento di epigrafe che dice: *sacerdos [m]atris deum [ad] Hamas condidit*, 'Not. degli scavi' 1885 p. 81.

[103] C. 36-37, 9, anche qui con particolari sospetti.

rinviò nel Bruzio Annone; ed egli, ridottosi nel campo di Tifata, si trasferì poi a svernare in Apulia presso Arpi; anche per non essere sempre col suo esercito a carico dei Capuani e perchè il conservare e l'estendere i suoi possessi in Puglia diveniva di importanza anche maggiore ora che si cominciavano ad allacciar trattative con Filippo di Macedonia [104].

I Romani avevano ragione d'essere soddisfatti di questa campagna non solo per le importanti e feconde vittorie riportate in Sardegna e in Spagna, ma anche per l'andamento delle cose in Italia. Pur prescindendo dalle piccole città ricuperate nel territorio degl'Irpini e nelle vicinanze di Capua [105] e dalle devastazioni fatte nel Sannio prima che, movendo verso Nola, vi si recasse Annone [106]

---

[104] C. 43, 5-46, 8. Per gli aiuti giunti da Cartagine sopra p. 238 n. 56. La pretesa vittoria di Marcello (cfr. Plut. *Marc.* 12) è invenzione non meno della precedente (sopra p. 235 n. 47). Ma che Annibale facesse qualche nuovo tentativo per guadagnar Nola sarebbe da congetturare anche se non ne avessimo notizia. A conoscere i particolari convien rinunziare. È tanto arbitrario supporre con lo Streit p. 24 che non Annibale ma il solo Annone fosse a campo dinanzi a Nola, quanto ritenere la venuta di Annone coi soccorsi giunti da Cartagine una reduplicazione degli avvenimenti del 214. Senza dubbio una invenzione è la battaglia presso Grumentum nell'interno della Lucania, in cui un Ti. Sempronio Longo avrebbe battuto Annone cacciandolo dalla Lucania nel Bruzio (c. 37, 10-11). Della battaglia non è dato alcun particolare, e solo si notano con precisione le perdite scambievoli e le insegne militari conquistate dai Romani: segno caratteristico dei racconti provenienti da Valerio Anziate. Si aggiunge a diminuire la fiducia nostra in quella vittoria il nome stesso di Ti. Sempronio Longo, il console del 218, che non compare più dopo quell'anno nè nel corpo del racconto nè nelle liste dei comandi (di lui sappiamo poi solo che fu *decemvir sacris faciundis* e che morì nel 210, Liv. XXVII 6, 16. Bardt *Die Priester der vier grossen Collegien,* Berlin 1871, Progr. p. 29 n. 8). Del resto i Cartaginesi non pare abbiano cominciato a ceder terreno nella Lucania se non nel 214, dopo la battaglia di Benevento. S'è perciò ritenuto che la battaglia di Grumento sia una reduplicazione anticipata della zuffa tra Annone e Ti. Sempronio Gracco narrata da Livio all'a. seguente (sotto p. 259 n. 117). È piuttosto una pura e semplice falsificazione di Valerio Anziate.

[105] Fabio si sarebbe impadronito di Combulteria, Trebula ed Austicula (c. 39, 6). Per Combulteria e Trebula (la Balliniense, non la campana, cfr. sopra p. 235 n. 47) v. sopra p. 213 n. 9. Austicula, menzionata solo qui, va forse cercata nelle vicinanze di quelle. — Valerio Levino avrebbe ricuperato tre *oppida ex Hirpinis*, del resto ignoti, Vercellium, Vescellium, Sicilinum (c. 37, 12).

[106] C. 41, 13-43, 4, con esagerazioni e particolari menzogneri, cfr. Kromayer III 1 p. 401 n. 2. E tuttavia della cosa non è da dubitare, anche prescindendo dalla tradizione.

e, dopo la partenza d'Annibale, nell'agro campano [107], l'aver potuto tenere efficacemente la difesa in Campania e con qualche danno del nemico, e l'averne arrestato i paurosi progressi verso settentrione con buona speranza che, continuando allo stesso modo, l'arresto fosse definitivo, erano tali vantaggi da compensare in abbondanza la perdita che s'era sofferta di poche città nel Bruzio per non fare sperpero di forze alla loro difesa. E appunto per risparmiar le forze, nell'inverno, mentre alle legioni di stanza in Apulia, dovendosi sorvegliare e i quartieri d'Annibale e le mosse eventuali di Filippo di Macedonia, si aggiunsero i *volones* di Ti. Gracco [108], si accordò un breve congedo alle altre quattro legioni che avevano combattuto in Campania, lasciati peraltro sufficienti presidî a Nola e nei Castra Claudiana [109] ed assicurata la difesa della stazione di Puteoli nel luogo dell'antica Dicearchia [110].

La soddisfazione del popolo pel successo felice si manifestò nei comizî consolari, in cui furono eletti pel 214 Q. Fabio Massimo per la quarta volta e M. Claudio Marcello per la terza [111]. Si tennero

---

[107] C. 46, 9 -48, 2. Qui è narrata la singolare tenzone di Claudio Asello col campano Taurea (cfr. Liv. XXIV 8, 3. Sil. Ital. XIII 142-178 e, con diversa cronologia, Appian. *Hann.* 37). Claudio Quadrigario narra invece un duello tra Taurea ed Artorio, fr. 56 Peter: al quale ultimo, come s'è osservato, somiglia il duello tra Crispino e Badio del 212. In sostanza quale fosse la forma primitiva del racconto e quanto antica ignoriamo, e poco importa sapere. Ma non è difficile che esso risalga ad un originale poetico.

[108] C. 48, 3 (cfr. XXIV 3, 16).

[109] Per le legioni di Marcello e il presidio di Nola, Liv. c. 48, 2. Fabio invece secondo Livio *in Claudiana castra ... hiberna aedificavit.* Non può, peraltro, che avervi lasciato un piccolo presidio; perchè nessun esercito era nelle vicinanze sul principio dell'anno seguente 214 quando Annibale minacciò Nola, cfr. Kromayer III 1, 402 n. 1. — Queste notizie sul temporaneo congedo di legioni, per quanto isolate, son preziose. Dobbiamo credere che, a maggior ragione, si facesse altrettanto negli anni seguenti quando il pericolo era minore.

[110] XXIV 7 10: *exitu anni eius Q. Fabius ex auctoritate senatus Puteolos per bellum coeptum frequentari emporium communiit praesidiumque inposuit.*

[111] Compresa la sua designazione, che non seguì effetto, pel 215, v. sopra p. 248 (cfr. app. II 1). A proposito di queste elezioni Livio narra che la centuria prerogativa avendo designato T. Otacilio (Crasso) e M. Emilio Regillo (c. 7, 12), Fabio presidente dei comizî ordinò che tornasse a votare (cfr. parte I p. 363); e la centuria corresse di fatto il suo suffragio. Del pari pel 210 avendo la prerogativa designato consoli T. Manlio Torquato e T. Otacilio (XXVI 22, 2), fu secondo Livio invitata a votare un'altra volta da Manlio che presiedeva i comizî; e designò allora Marcello e Valerio Levino, che furono eletti. Si tratta probabil-

Fabio e Marcello il comando delle quattro legioni destinate alla Campania; Ti. Gracco conservò come proconsole le due di *volones* che aveva condotte a Luceria [112]; le rimanenti legioni di Puglia furono destinate al pretore Q. Fabio figlio del console. Degli altri tre nuovi pretori, a T. Otacilio Crasso pretore per la seconda volta si affidarono novamente i vascelli che aveva avuti l'anno innanzi, a P. Cornelio Lentulo il governo della Sicilia occidentale, riservato ad Appio Claudio Pulcro propretore con le legioni cannensi quello della Sicilia orientale, e a Q. Fulvio Flacco rifatto anch'egli pretore la pretura urbana con la guardia della città [113]. Inoltre Varrone con l'imperio prorogato continuò a comandare le leve nel Piceno, M. Valerio Levino come propretore con la legione classica rimase di presidio a Brindisi sorvegliando le mosse del re Filippo, Q. Mucio Scevola pure come propretore tenne la Sardegna e le due legioni che v'erano stanziate, ed a P. e Cn. Scipioni si confermò il comando delle loro due legioni e la provincia spagnuola [114]. Per l'anno nuovo parve di poter tornare a coscrivere a difesa della città due altre legioni coi giovani che avevano raggiunto l'età militare: uso che s'era intermesso, per dare un po' di riposo alla cittadinanza esaurita, l'anno precedente; poi di coscritti e di richiamati si formarono due nuove legioni destinate, sotto il propretore M. Pomponio Matone, alla Gallia che per un anno era rimasta senza presidio; e finalmente furono costituite come vere

---

mente per quanto riguarda Otacilio della reduplicazione d'uno stesso fatto; e questo fa sospettare che i particolari con cui è narrato sieno entrambe le volte invenzione. Come invenzione è il detto con cui Torquato, che pure due volte era stato console, deprecò il terzo consolato e invitò a rinnovare il voto: *neque ego vestros mores consul ferre potero neque vos imperium meum* (22, 9): invenzione che si collega con le leggende sull'antica severità dei Manlî. Lo scarso valore che ha nei particolari minuti la tradizione liviana vieta che vi si fondino congetture come quella p. e. di R. Pichon 'Revue des ét. anc.' X (1908) p. 169 segg. che Otacilio fosse un precursore mancato di Scip. Africano.

[112] XXIV 10, 3. 11, 3. 12, 6.

[113] Fabio, c. 12, 6; Otacilio e Lentulo, c. 10, 5. 11, 7. 12, 7. 44, 4; a Fulvio (su cui sopra p. 250 n. 83) assegnata *extra ordinem* la pretura urbana, c. 9, 5. Che Appio fosse propretore fino alla venuta di Marcello e forse anche dopo risulta, sebbene egli non sia qui nominato, dal c. 27 (cfr. Polyb. VIII 1, 7. 3. 1); e l'aver egli la direzione delle trattative coi Siracusani mostra che in mano sua dovevano anche essere le forze militari dell'isola, tutte o la più parte. Cfr. sotto p. 278 n. 138 e p. 288 n. 144.

[114] Varrone e Valerio, 10, 3-4. 11, 3; Mucio, c. 10, 4. Sugli Scipioni v. sopra p. 240 e sotto n. seg.

legioni le leve di Varrone e la fanteria di marina che era agli ordini di Valerio Levino [115]. Sicchè stettero quell'anno in armi diciotto legioni o, compresi i *volones*, venti: immane sforzo di guerra quale dai Romani non s'era fatto fino allora. Tanto più mirabile in quanto non si faceva per iniziare una audace offensiva, ma soltanto per essere pronti a fronteggiare i nuovi pericoli che sorgessero da parte della Sicilia e della Macedonia, per tagliar ad Annibale ogni rifornimento gallico e per dimostrare ed attuare il fermo proposito di non cedere al nemico, fiaccandolo a poco a poco con la immensa superiorità del numero senza dargli campo di reagire con la superiorità del genio.

Aprì la campagna Annibale sul principio di primavera del 214 recatosi con rapida marcia dai quartieri d'inverno d'Arpi al suo vecchio accampamento del monte Tifata. Di là, profittando dell'assenza delle legioni consolari, mosse tosto contro Puteoli, che però non gli avvenne di sorprendere; e potè solo devastarne il territorio e quello di Napoli. Poi si diresse verso Nola, dove non gli

---

[115] C. 11, 1-3 (cfr. 10, 3). Livio enumera 18 legioni, ma omettendo le legioni spagnuole. Secondo il Beloch 'Studi di st. antica' I p. 43 la fonte che gli dava il numero delle legioni, diversa da quella onde ne traeva la enumerazione, ometteva le legioni dei *volones*. La spiegazione non è sufficiente, perchè la divergenza tra le somme date da Livio e quelle calcolate movendo dai dati liviani continua anche nel 211 (v. sotto p. 300 n. 157) quando le legioni dei *volones* erano distrutte; e non è necessaria, perchè Livio stesso spiega la divergenza col tacere appunto nelle sue liste le legioni dei due Scipioni. Al che, volendo, può trovarsi più d'una spiegazione plausibile. — *Hic ut numerus* (18) *expleretur* (aggiunge lo storico) *sex novae legiones erant scribendae*: il che è vero dal punto di vista formale; dal punto di vista reale (tenendo conto delle leve picene e della *legio classica*) erano in realtà da coscriversene solo quattro. Circa la possibilità di questa nuova leva v. append. I. — Le navi in allestimento erano quell'anno secondo Livio 150 (c. 11, 5: *ut, cum eis navibus quae pro Calabriae litoribus in statione essent, centum quinquaginta longarum classis navium expleretur*), 50 che tenevano già il mare in Calabria e 100 che egli dice *novae* e che, se non nuove, erano almeno in parte in disarmo, le 100 che stazionavano poi in Sicilia (cfr. XXVI 1, 12, all'a. 211: *quinquaginta Graecia... centum Sicilia ..... habebat naves*; e per le 50 navi di Calabria e poi di Macedonia XXIII 38, 7. XXVI 1, 12, per le 100 di Sicilia Polyb. VIII 1, 7). Ma vi era anche una squadra in Spagna, che forse saliva, con le navi catturate, a 50 vascelli (sopra p. 242 n. 61) e probabilmente anche qualche piccola squadra per la custodia dei lidi italiani (sopra p. 250 n. 83). — Pomponio (c. 10, 3) era stato già pretore nel 216 (XXII 35, 5. XXIII 24, 1) e nel 217, quando aveva comunicato al popolo la disfatta del Trasimeno (XXII 7, 8, sopra p. 41 n. 62).

mancavano segrete intelligenze. Ma furono pronti i Romani ad accorrere d'ogni parte con forze superiori. Gli tenne dietro dalla Puglia, dove lasciò il comando a Q. Fabio iuniore, il proconsole Gracco con le due legioni dei *volones*; M. Marcello, passato il Volturno e radunate le sue genti ai Castra Claudiana, entrò con 6 mila fanti e 500 cavalieri in Nola; il vecchio console Q. Fabio per la via Latina procedette fin presso Casilino, azzuffandosi col presidio punico che la teneva [116]. Al soccorso d'Annibale mosse attraverso il paese degli Irpini Annone con 17 mila fanti, per la più parte Lucani e Bruzî, e 1200 cavalli, quasi tutti Africani. Fu questa l'ultima prova che Annibale fece per riprendere l'offensiva nella Campania; benchè sia molto incerto se, anche congiuntosi con Annone, avrebbe avuto la forza d'imprendere quell'assedio regolare di Nola in presenza di eserciti romani superiori di numero ai due cartaginesi riuniti, che non aveva osato tentare l'anno innanzi. Ma non ebbe a ogni modo neppure l'opportunità di provarvisi. Perchè Ti. Gracco uscì coi *volones* da Benevento per chiudere la strada ad Annone che s'era accampato presso il fiume Calore; e con forze pari o forse lievemente superiori a quelle del nemico potè batterlo, respingerlo e impadronirsi del campo cartaginese [117]. Non fu una piena disfatta [118]; ma ne rimase impedita,

---

[116] Liv. XXIV 12, 1-5. 13, 6-14, 1.

[117] Liv. 14-16. Cfr. 18, 12. Val. Max. V 6, 8. Zon. IX 4. Cerca di determinare la posizione del campo di battaglia — che è forse, per la manchevolezza della tradizione pervenutaci, troppo ardito — e mette acutamente in luce la importanza strategica del combattimento il Kromayer III 1 p. 403 segg. I particolari della zuffa rimangono ignoti. Nel racconto liviano (c. 14-16) ha certamente influito la seconda battaglia di Benevento del 212. Ma non conviene trarne motivo per negare addirittura la venuta di Gracco da Luceria e la battaglia stessa di Benevento del 214 sostituendone una a Grumento, che sarebbe quella stessa di cui sopra a p. 255 n. 104. Infatti, se pure il corso superiore del Tanagro aveva nome realmente di Calore, e quindi uno scontro avvenuto ivi presso poteva da un annalista disattento essere trasportato a Benevento pel nome del fiume Calore affluente del Volturno, che scorre presso questa città, non par che da Grumento potesse prender nome una battaglia combattuta sull'alto Tanagro, ma piuttosto da Tegiano o da Cosilino (Nissen II 2, 904). Inoltre la battaglia di Benevento s'inquadra assai bene nel corso delle operazioni del 214 e ne spiega il procedere. Poi quella congettura condurrebbe ad ammettere non solo una confusione tra due fiumi omonimi, ma tutto un complesso di falsificazioni coerenti tra loro, che non par ipotesi verisimile.

[118] Le perdite di Annone come son date da Liv. XXIV 16, 4 sono indegne di fede e risalgono certo a Valerio Anziate. Ma della vittoria stessa era do-

comunque, l'offensiva d'Annibale; che dovette ritirarsi anche ora da Nola dopo avere tentato invano, per la terza ed ultima volta, d'impadronirsene [119].

Dopo ciò i Cartaginesi si allontanarono di nuovo dalla Campania. Fu deliberazione prudente e doverosa. Capua era circondata da tre eserciti romani, e il suo territorio aveva avuto gravemente a soffrire per la guerra. Se Annibale prendeva in Capua i suoi quartieri d'inverno, si isolava anzi tutto dagli altri alleati e lasciava liberi i Romani di fare progressi nella Puglia per via di sorprese o d'assedî. Poi, essendo troppo difficile ormai radunare vettovaglie pei soldati e foraggi pei cavalli in quel di Benevento e di Nola, avrebbe dovuto vivere a carico dei Campani non solo col rischio di destarne a ragione il malcontento, ma con quello altresì di aggravarne le condizioni non liete, consumando le loro riserve di viveri, preziose ora che erano virtualmente assediati dagli eserciti avversarî.

Partito dalla Campania, viveri e foraggi Annibale se li procacciò con facilità devastando presso le coste del Ionio i territori di Turî e di Eraclea, mentre tentava inutilmente di muovere a ribellione

---

cumento una pittura nel sacrario della Libertà, che rappresentava un banchetto offerto dai Beneventani ai *volones*, ov'erano i *volones pilleati aut lana alba velatis capitibus ... alii accubantes alii stantes, qui simul ministrabant vescebanturque* (c. 16, 18-19). Un'altra fonte meno impura di Valerio riduceva le perdite di Annone entro limiti assai meno incredibili quando riferiva che Annone, assalendo *aliquot cohortes* inviate da Gracco a predare in Lucania, *haud multo minorem quam ad Beneventum acceperat reddidit hosti cladem* (c. 20, 1-2). — Quella pittura del resto ha dato occasione alla favola dei 4000 *volones* che per aver combattuto con minor valore fecero una specie di secessione, ed ebbero la libertà, ma dovettero giurare *non aliter quam stantes cibum potionemque capturos esse*. E forse un riquadro del dipinto ov'erano altri *volones* recanti a Gracco le teste recise dei nemici ha dato anche origine alla ridicola storiella che, credendosi di non avere la libertà se non al prezzo, ciascuno, della testa d'un avversario, i *volones* avevano finito col sospendere il combattimento brandendo nelle destre quelle teste invece delle spade.

[119] Che Annibale facesse anche ora qualche tentativo su Nola dovremmo supporre anche se non fosse tramandato. Ma i particolari con cui Livio (c. 17) narra come Marcello respinse l'assalto sono invenzioni di qualche annalista poco coscienzioso. Arbitrariamente ad es. è trasportato a Suessula il propretore Pomponio che doveva essere ad Arimino (c. 10, 3. 44, 3; sopra p. 258 n. 115); ed è probabile che C. Claudio Nerone sia introdotto qui solo per la parte che ebbe poi in effetto nella guerra in Campania. Su tutto ciò v. Streit p. 25 seg. Bossi p. 83 segg.

i Tarentini. Erano questi tenuti in rispetto dal nuovo comandante del presidio romano Livio, che M. Valerio Levino da Brindisi aveva spedito a Taranto pochi giorni prima dell'arrivo d'Annibale. Sicchè, non riuscendo nel suo intento, il generale cartaginese si ritrasse per svernare a Salapia; donde inviò a far preda nel territorio sallentino e nelle tenute apule i cavalieri Mauri e Numidi traendone ricco bottino di cavalli, rifornimento al suo esercito assai opportuno [120]. Ma frattanto Fabio aveva cominciato ad oppugnare Casilino; e Marcello, lasciando un piccolo presidio a Nola, era accorso a dargli man forte per impedire soprattutto che i Campani potessero attaccar di sorpresa l'esercito assediante. Questa oppugnazione i Romani condussero col consueto vigore. Non con altrettanto vigore resistettero gli assediati, ai quali mancava la fiducia: perchè nel soccorso dei Campani era poco da sperare, non potendo essi da soli cimentarsi contro quattro legioni romane, e quello d'Annibale bisognava attenderlo fino a primavera. Iniziarono perciò, quei di Casilino, trattative. E i Romani del rallentarsi per questo della sorveglianza trassero profitto per penetrare nella città facendo strage dei difensori; i superstiti, sia dei cittadini sia del presidio, furono, con poche eccezioni, fatti prigionieri. La perdita di Casilino dovette impressionare penosamente i Campani e perchè permetteva di stringere più davvicino Capua, e perchè dimostrava che i Romani potevano ormai non solo mettere un termine alle conquiste d'Annibale come già avevano fatto l'anno innanzi, ma riguadagnar terreno [121]. Nè fu successo isolato. Quello stesso anno, poco prima o poco dopo, varie terre sannitiche furono soggiogate: tra esse la maggiore città degli Irpini, Compsa, che probabilmente si arrese dopo la battaglia di Benevento. Ricuperarono inoltre i Romani Ece nella Puglia, forse quando Annibale operava in Campania; importante conquista che permise di trasportare il quartier generale da Luceria nei pressi dell'importante nodo stradale di Erdonea e di preparar l'investimento di Arpi; e, nella Lucania stessa, dove la maggior parte della regione costiera era rimasta fedele, procedettero riconquistando verso mezzogiorno, e con la

---

[120] C. 17, 8. 20, 9-16.

[121] C. 19. Cfr. XXV 20, 1. 22, 6. I particolari sono in buona parte fededegni; p. e. il nome del *meddix tuticus* dei Campani Cn. Magio Atellano e le indicazioni numeriche sul presidio. Il racconto della occupazione della città è tendenzioso; ma, pare, vicino ai fatti. E la condotta proditoria dei Romani, sebbene velata e sebbene soprattutto si cerchi di scagionarne Fabio, vi campeggia con sufficiente chiarezza.

occupazione di Blanda ricacciarono, può dirsi, i Cartaginesi nell'interno del paese. Occupazione questa che fu effettuata probabilmente da Ti. Gracco mentre Annibale si trovava altrove e l'esercito di Annone, battuto a Benevento, non poteva pel momento tener testa ai *volones*[122]. Tale offensiva in Lucania mirava soprattutto, occupando colà il nemico, a impedire che si usassero altrove le forze indigene e puniche stanziate in quella regione. Con la offensiva nel paese degli Irpini ed in Puglia si era invece raggiunto l'effetto, strategicamente vantaggiosissimo, di tagliare la linea di 'arroccamento' tra i possessi di Annibale in Daunia ed in Campania.

S'iniziava così sotto buoni auspicî l'anno 213; e di nuovo il compiacimento pei felici successi riportati fu dimostrato dal popolo con la nomina a consoli di Q. Fabio Massimo, il figlio del *Cunctator*, che era stato pretore l'anno innanzi, e di Ti. Sempronio Gracco, il console del 215. Anche fuori della penisola, in Spagna e in Oriente, le cose procedevano bene. Gli Scipioni, pur nel momento in cui maggiori rinforzi aveva ricevuti il nemico e minori avevano potuto riceverne essi stessi, eran riusciti a tenergli testa, e ora, impegnate le forze cartaginesi nel combattere i ribelli africani, ogni pericolo pareva pel momento rimosso (sopra p. 247); e nell'Illiria s'era sostenuto vittoriosamente il primo impeto di Filippo e dimostrata ancora una volta la immensa superiorità navale romana (sotto c. VIII).

---

[122] Liv. XXIV 20, 5: *oppida vi capta Conpulteria* (già menzionata all'a. prec., v. sopra p. 255 n. 105), *Telesia, Compsa inde, Fagifulae* (codd. *Fugifulae*; la corr. è del Mommsen) *et Orbitanium, ex Lucanis Blanda et Apulorum Aecae occupatae.* Orbitanium è ignota. Una Fagifulae era nel Sannio presso il Tiferno, *CIL.* IX p. 237. Nissen II 2 p. 792. Sarebbe stata la più settentrionale delle città ribelli (sopra p. 224 n. 32), isolata fra i Pentri ed i Frentani, rimasti entrambi fedeli. Ma forse si tratta di equivoco o d'omonimia. La correzione di Blanda in Bantia, proposta da G. Racciopi *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma 1889) I p. 263 n. 1, è arbitraria. S'intende che la notizia liviana con cui si chiude la enumerazione di questi successi: *haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta* non ha alcun valore. Da altra fonte Livio c. 20, 8 trae quest'altra notizia: *et a praetore Q. Fabio cui circa Luceriam provincia erat Acuca oppidum per eos dies vi captum stativaque ad Ardaneas communita.* Ardanee è verisimilmente Herdonea. Acuca è ignota. Probabilmente si tratta di una grafia diversa di Aecae; dalla quale tratto in inganno Livio ha ripetuto lo stesso fatto menzionato poco prima. Cfr. Münzer in Pauly-Wissowa VI 1789.

Men soddisfacenti erano le condizioni della Sicilia. Colà Ierone mercè il suo accordo coi Romani aveva assicurato a Siracusa un lungo periodo di pace prosperosa [123]. Ma a far dimenticare le vecchie tradizioni di gloria quella prosperità non valse; nè a nascondere che, venuta meno la potenza siracusana, sul trono di Dionisio e d'Agatocle sedeva un cliente di Roma. D'altra parte, da quando i Cartaginesi furono asserragliati in Drepana e Lilibeo non si presentò più ai Siracusani per lungo tempo alcuna occasione di risorgere alla grandezza di prima e di chiamare a libertà i Sicelioti che s'eran lasciati cadere sotto il dominio romano. Onde, pur chi non avesse approvato sul principio la politica remissiva di Ierone, era costretto dalla forza delle cose ad attenervisi più tardi. Solo si poteva dopo la pace di Lutazio, serbando fede ai patti con Roma, coltivare relazioni cordiali con Cartagine ed aiutarla a superar le distrette degli anni seguenti; nè Ierone vi mancò: bene avvertendo che Roma avrebbe usato a' suoi amici riguardi tanto maggiori quanto più poteva averne eventualmente bisogno e quanto meno le era assicurata l'assoluta supremazia nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Le cose non mutarono gran fatto con l'inizio della seconda punica. Imprevedibili le vittorie d'Annibale in Italia, il prender le armi per la sua causa doveva sembrare follia. Sicuro anzi del trionfo romano, Ierone non esitò a far pompa della sua fedeltà. Di persona, nel primo anno della guerra, diede opera efficace a sventare la sorpresa tentata dai Cartaginesi su Lilibeo partecipando, sebbene quasi nonagenario, alla guerra navale. Dopo la rotta della Trebbia poi inviò ai Romani 1500 uomini di fanteria leggera; dopo quella del Trasimeno spedì una squadra navale ad Ostia apposta per recare doni d'oro e di vettovaglie e milizie ausiliarie di lieve armatura; e infine anche più tardi, avvenuta la battaglia di Canne, non cessò di servir fedelmente gli alleati prestando denaro o donando frumento [124]. Era naturale infatti che neppure le sconfitte più gravi rimovessero Ierone da quella fede nella invincibilità di Roma che era stata il fondamento di tutta

---

[123] Parte I p. 117. 180. Per le relazioni con Cartagine parte I p. 391.

[124] 218, sopra p. 28; 217, Polyb. III 75, 7 (cfr. Liv. XXIV 30, 13). Liv. XXII 37. Val. Max. IV 8 *ext.* 1; 216 e 215, Liv. XXIII 21, 5. 38, 12 seg. — Gli invii di ausiliari son tanto più notevoli in quanto durante la prima punica non risulta che ne inviasse mai, cfr. A. Arendt *Syrakus im II. pun. Kriege* I (Königsberg 1899, Diss.) p. 7.

la sua politica. Nè, giunto dopo un regno in apparenza fortunato alla estrema vecchiaia, poteva rinunziare alla tranquillità de' suoi ultimi giorni mutando indirizzo politico e affrontando i rischi di una guerra di cui l'esito era incerto, mentre era certo che sarebbe stata dura ed accanita. Tanto più saggio doveva sembrargli questo consiglio in quanto appariva chiaro che, tenendo fede a Roma, nulla pel momento era a temere da Cartagine; e anche se più tardi la vittoria cartaginese paresse assicurata, riusciva agevole venire a patti col vincitore; mentre il mutare l'amicizia di Roma con quella di Cartagine avrebbe recato subito la guerra, e qual guerra! alle porte. Non tutti però pensavano in Siracusa a questo modo. Non, tra gli altri, l'erede presuntivo del regno, il figlio di Ierone e della regina Filistide, Gelone, allora nel vigore degli anni, già decorato con la consorte Nereide del titolo regio[125]. Sempre nobilmente fedele al padre e ossequioso a' suoi voleri[126], in un punto dopo la battaglia di Canne seguì con fermo proposito un indirizzo opposto, nell'apparecchiare cioè la guerra contro Roma[127].

Pareva questa, infatti, una opportunità insperata di scuotere la soggezione e di ritentare una audace politica d'impero; poichè Roma si stimava dopo le terribili prove ridotta agli estremi, e Cartagine avrebbe pagato a qualsiasi prezzo l'alleanza di Siracusa. Ma Gelone e i suoi amici non misuravano probabilmente le difficoltà e i pericoli d'una guerra. Nè la potenza romana era com'essi credevano fiaccata dai disastri; nè la desuetudine dei Siracusani dalle armi dopo quasi cinquant'anni di pace profonda era tale da renderli molto temibili ai loro agguerriti avversarî. E inoltre, appunto per l'assuefazione alla pace, non appena si fosse iniziata la lotta, alla concordia, pienissima finchè Ierone non aveva chiesto a' suoi sudditi sacrifizî di denari o di sangue, doveva presumersi che i dissensi sarebbero succeduti novamente, aspri. Quei dissensi non s'era riuscito a comporli neppure ai tempi più glo-

---

[125] Archimed. *op.* ed. Heiberg II 241, 1. 290, 17. Dittenberger *Sylloge* I² 218 etc. — Che Nereide fosse figlia di Pirro il vecchio è detto da Polyb. VII 4, 5. Pausan. VI 12, 3. Contro i dubbî di qualche critico (cfr. parte I p. 278 n. 23) v. Corradi 'Atti dell'Acc. di Torino' XLVII (1911/12) p. 200 segg.

[126] Polyb. VII 8, 9: Γέλων πλείω τῶν πεντήκοντα βιώσας ἐτῶν σκοπὸν προέθηκε κάλλιστον ἐν τῷ ζῆν, τὸ πειθαρχεῖν τῷ γεννήσαντι.

[127] Liv. XXIII 39, 11 seg.: *namque Gelo ... ad Poenum defecit movissetque in Sicilia res nisi mors, adeo opportuna ut patrem quoque suspicione aspergeret, armantem eum multitudinem sollicitantemque socios absumpsisset*: dove in luogo di *defecit* par che sia da leggere *defecisset*.

riosi, quando sovrastava davvicino il pericolo d'Atene e di Cartagine. Molto meno avrebbero taciuto ora che i Sicelioti non sapevano più combattere le battaglie della patria e per il pacifico benessere dell'ora presente avevano appreso a trascurare i grandi interessi della nazione. Eppure contro nemici come i Romani, la concordia di tutti era, nonchè necessaria, appena sufficiente. Una concordia durevole; perchè la guerra, se vittoriosa, doveva essere diuturna. La rotta d'un esercito assediante era bastata a salvare la Sicilia dal dominio d'Atene; ed ogni grave sconfitta dei Cartaginesi aveva procurato in generale ai Siracusani parecchi anni di pace. Ora invece una disfatta nemica come quella toccata circa il 480 ad Amilcare o nel 413 a Nicia e Demostene, non sarebbe stata che un episodio di poco conto in una lotta con Roma.

Inoltre la guerra che s'apparecchiava non poteva condursi coi soli mercenarî. Per mantenere in permanenza un esercito mercenario atto ad affrontare almeno quattro legioni romane occorrevano mezzi quali non possedeva certo il piccolo Stato retto da Ierone: nè d'altra parte con lo spopolamento incipiente della Grecia, col diminuirvi dello spirito guerriero, con la continua richiesta di soldati per conto delle monarchie ellenistiche e infine con la difficoltà di arrolare in Italia altri che disertori, era facile ormai mettere assieme i validi eserciti di venturieri che aveva avuti a sua disposizione Dionisio il Vecchio. Conveniva dunque affidare le armi anche ai cittadini: partito sempre pericoloso per la sicurezza delle tirannidi. L'avversione ai tiranni il popolo greco l'aveva nel sangue; non a torto in vero, perchè il loro era governo fondato sull'arbitrio; che se molti avevano regnato onestamente e gloriosamente, ciò procedeva dalle doti loro d'animo e d'ingegno, non da guarentie che i sudditi possedessero; o per lo meno dalla sola guarentia della comunanza dei ben intesi interessi scambievoli; facile a sconoscersi da un principe perverso o dappoco. Ed anche se i cittadini armati non volgevano le armi contro il principe, ben diversi dai loro avi pugnaci del sec. V, gl'imbelli Siracusani dello scorcio del III non erano certo in grado di riportar vittorie simili a quella d'Imera. Inconvenienti e pericoli, tutti questi, così gravi, che un politico freddo e calcolatore, valutandoli pacatamente, avrebbe dovuto riputare la causa nazionale pressochè disperata. In realtà l'avvenire di Siracusa e di tutta la Sicilia greca s'era già pregiudicato da Ierone facendo pace con Roma; o per dir meglio dai Siracusani e dai Sicelioti in genere con l'acquiescenza a quella pace. Allora una guerra o una serie di guerre, anche se non procacciava in effetto ai Greci condizioni più vantaggiose.

avrebbe tenuto desto il sentimento nazionale e lo spirito di sacrifizio e preparato alla riscossa suprema. Ora invece, nel torpido presente, mancavano per vincere le forze e più l'animo. E la speranza di vittoria doveva fondarsi soprattutto sulla continuazione dei progressi cartaginesi in Italia e sugli aiuti di Cartagine nella stessa Sicilia, sul possibile soccorso d'altri principi greci e, più ancora, sull'esaurimento di Roma.

La morte prematura di Gelone, sopravvenuta poco dopo la battaglia di Canne, privò ad ogni modo in Siracusa la causa nazionale del solo duce che forse era abile a condurre la guerra esterna serbando all'interno la pace. E la morte di re Ierone, seguita nel 215 a breve distanza da quella del figlio, lasciò lo Stato senza l'antico nocchiero esperto quando più la tempesta s'addensava [128]. Il nepote Ieronimo, nato di Gelone e della figlia di Pirro Nereide, succedette nel regno in età di quindici anni sotto la reggenza d'un consiglio di quindici membri designati dallo stesso Ierone: principali Adranodoro e Zoippo, che avevano sposato le due figlie del vecchio re, Demarata ed Eraclea. L'avvenire della dinastia dipendeva soprattutto dalla prudenza e dalla risolutezza d'Adranodoro, comandante del presidio dei mercenarî a cui spettava la custodia della cittadella. Ma invece di rimettere a lui intero il carico e l'onore della tutela, Ierone, desideroso di provvedere alla continuazione della propria politica di pace, sapendolo partigiano dell'alleanza con Cartagine, aveva disegnato non di escluderlo dal governo, il che non sarebbe stato senza pericolo, sì di porgli accanto un consiglio di reggenza numeroso, scelto in modo che gli riuscisse difficile avere dalla sua la maggioranza. Peraltro la gravità del momento esigeva prontezza di deliberazione e coerenza d'indirizzo, quali da un collegio discorde di reggenti pari in diritto non poteva certo aspettarsi. Ond'è che Adranodoro pensò di fare non solo l'interesse suo, ma quello della città dichiarando Ieronimo ormai maturo pel regno e deponendo la tutela. Così costrinse moralmente tutti i colleghi a fare altrettanto: e divenne in realtà il solo reggente.

Ed era in grado di governare da solo; nè gli mancava la moderazione ed il rispetto al sentimento popolare necessarî in città usa a rovesciare i tiranni e, anche quando era serva, a pregiar

---

[128] Sulle vicende siciliane le nostre informazioni sono assai più sicure che non su quelle d'Italia e di Spagna, perchè Livio non fa qui che tradurre Polibio, v. app. V 2. Per la cronologia v. all'app. II 2.

l'apparenza del vivere libero. Ma quelle doti mancavano al giovinetto borioso e inesperto, nato in una reggia, nepote di Pirro, salito al trono in una età in cui non si è appreso nè a vincere se stessi nè a simulare la vittoria. Non era questo per sè male troppo grave, finchè la somma del potere effettivo rimaneva in Adranodoro. Ma bastava per irritare i cittadini assuefatti a esser trattati come eguali, anzichè come sudditi, da Ierone e da Gelone e per ridestar l'amore alla libertà repubblicana, sopito, ma non venuto meno. Il malcontento indusse a congiurare: alla congiura tenne dietro la repressione, crudele, che invelenì gli animi, nel momento in cui, a fronte dello straniero, sarebbe stato necessario dimenticare ogni dissenso.

Poichè Ieronimo si atteneva all'indirizzo propugnato da Adranodoro, del suo non aggiungendovi che qualche improntitudine. Apparecchiava cioè la guerra con Roma, sollecitato da Ippocrate ed Epicide inviati a lui da Annibale: due ufficiali cartaginesi oriundi da Siracusa, donde il loro avo era andato in esiglio ai tempi di Agatocle. Prevedendo il pericolo, il pretore Appio Claudio chiese per mezzo d'ambasciatori al giovane principe di riconfermare il trattato stretto dal predecessore. Ma i legati romani furono accolti con freddezza, e fu invece spedita a Cartagine un'ambasceria per la intesa contro Roma. Sulle prime si trattava in termini ragionevoli, proponendo di dividere tra i vincitori la Sicilia tolta ai Romani, in modo che il confine dei due dominî fosse il fiume Salso (Imera meridionale). Si abbandonavano così ai Cartaginesi, oltre alle città fenicie ed elime, tre importantissime città greche, Agrigento, Finziade e Terme. Sembrava infatti dicevole non chiedere troppo, e con la lusinga d'una porzione larga della preda assicurarsi da Cartagine quei soccorsi abbondanti di cui s'aveva estremo bisogno. Senonchè a Ieronimo non parve di sancire le concessioni a cui la prima ambasceria era pronta; e volle che gli fosse riconosciuto il possesso futuro di tutta la Sicilia, lasciando invece ai Cartaginesi l'Italia. Anche a questi patti il senato cartaginese accettò l'alleanza. Era in quel momento alleanza sì preziosa che francava la spesa di fare qualsiasi promessa per ottenerla. Certo è impossibile che Cartagine fosse sincera nel rinunziare ad esempio a quella Lilibeo per cui tanto aveva combattuto; ma la rinunzia non costava nulla ora che Lilibeo era in mano dei Romani, nè, vinti i Romani, toglieva, checchè si fosse pattuito, di fare i conti con Siracusa. Sul momento, dunque, le pretese di Ieronimo non ebbero altro effetto che di preparare, nel caso di vittoria, germi di discordia tra i vincitori, e, per un avvenire più prossimo, di raffred-

dare lo zelo dei Cartaginesi suggerendo loro di lasciar che le armi nemiche umiliassero alquanto l'orgoglio dei Siracusani.

Nella state del 214, senza che fosse ancora guerra dichiarata con Roma, Ieronimo, rimesso in Adranodoro il comando della città, radunò in Leontini il suo esercito forte di 15 mila tra fanti e cavalli, mentre Ippocrate ed Epicide erano inviati con 2 mila uomini per sollecitare a ribellione le terre occupate dai presidî romani. Quale fosse il piano di guerra del giovane principe non sappiamo. Certo un'audace offensiva, mentre l'isola era difesa dalle sole legioni cannensi, poteva riuscire a successi fortunati, se favorita da un risveglio del sentimento nazionale. D'impedirla, iniziando egli stesso le offese contro i Siracusani ormai scopertamente nemici, il propretore Appio Claudio non si sentiva in grado, e s'accontentava di custodire i confini della provincia e di rinforzarne la difesa non nascondendo frattanto al senato la gravità delle sue condizioni. Tanta occasione andò perduta pei Sicelioti. Agli interessi vitali della patria i repubblicani anteposero quelli del partito, preparando a Siracusa una servitù incomparabilmente più gravosa e irrimediabile della sudditanza alla casa di Ierone.

Ieronimo fu assassinato in Leontini dopo tredici mesi di regno [129]. Dei regicidi alcuni rimasero in Leontini per guadagnare alla causa repubblicana l'esercito, altri corsero a proclamar la repubblica in Siracusa. I fratelli del re erano andati in Egitto insieme con Zoippo inviatovi per assicurare a Ieronimo, nei pericoli cui lo esponeva la nuova politica bellicosa, l'appoggio di Tolemeo IV Filopatore, che come i suoi avi aveva serbato sempre con Siracusa relazioni amichevoli. Non v'era dunque pel momento nessuno che si potesse gridare erede del trono chiamandogli attorno a raccolta i partigiani fedeli della monarchia. Ma non si sbigottì per questo Adranodoro e, avvisato in tempo prima che i congiurati sopraggiungessero, preparò la resistenza nell'isola di Ortigia; non in tutta Siracusa, a che non bastavano le forze esigue di cui disponeva. Così i regicidi, entrati per l'Esapilo, chiamando il popolo a libertà e distribuendogli le armi dedicate nei tempî, riuscirono agevolmente a impadronirsi dei quartieri di terraferma. Indotta da questi successi, si diede almeno in parte ai repubblicani l'armata navale; col cui concorso, passati audacemente nell'isola di Ortigia,

---

[129] Pel regno di Ieronimo Polyb. VII 2-8. Liv. XXIV 4-7. Diod. XXVI 15. Val. Max. III 3 *ext.* 5. Cfr. le testimonianze di Batone e di Eumaco ap. Athen. VI p. 251 *e*. XII p. 577 *a*.

vi occuparono i granai pubblici, senza che Adranodoro, il quale pur li aveva messi in assetto di difesa, potesse far resistenza efficace. Anche dopo ciò opporre la forza al movimento repubblicano non era per Adranodoro impresa disperata. Nella rocca e nei quartieri dell'isola che ancora occupava egli avrebbe potuto sostenersi almeno tanto a lungo da dare spazio a resipiscenza alle soldatesche passate al Governo repubblicano. Nè era difficile che una resipiscenza avvenisse. Perchè in mano di lui stava il tesoro regio e perchè i mercenarî, i disertori italici e tutti in genere i fautori della guerra a fondo contro il nemico nazionale erano in cuor loro partigiani della monarchia, se pur avevano dovuto piegare alle circostanze. Ma in tal modo si sarebbe iniziata una lotta civile di cui non era possibile prevedere la durata nè l'esito, non solo rinunziando alla guerra offensiva contro Roma, sì dando anche agio ai Romani d'intervenire in Siracusa sotto veste di pacieri o d'alleati del partito repubblicano. Non è dubbio quindi che Adranodoro servì la causa della patria aprendo le porte della rocca e mettendo sè e la famiglia di Ierone nelle mani del popolo. La causa della patria e, pensava, quella propria e della casa reale: perchè mentre si salvava così per allora dalle ire dei repubblicani, non era poi impossibile che, assicuratosi della soldatesca e presi i provvedimenti opportuni, gli riuscisse di ricuperare senza guerra il potere supremo. Questo atto fu accolto con favore dal popolo, alieno dalla guerra civile e affezionato alla casa di Ierone; tanto che, procedendosi alla nomina degli strateghi, riuscì eletto Adranodoro con Temisto, marito della figlia di Gelone, accanto a una maggioranza di regicidi.

Era fra Adranodoro e i regicidi tregua e non pace. Essi bene a ragione non si ritenevano sicuri finchè egli viveva. Adranodoro alla sua volta non nutriva in quelli alcuna fiducia, e solo con l'opprimerli aveva modo d'aprirsi la via al regno, anzi pur di campare la vita. Era quindi naturale che gli amici di lui e gli avversarî cospirassero gli uni contro gli altri. Ma i regicidi, usi all'assassinio, prevennero i competitori. Adranodoro e Temisto furono trucidati sulla porta del buleuterio. Poi, introdotto nella bule l'attore Aristone, rivelò una vera o pretesa congiura ordita da loro a danno della libertà. Quale che fosse il valore delle rivelazioni, lo spavento ispirato dai regicidi armati e pronti a nuova strage fu tale che si approvò l'assassinio e si decretò la morte di tutti i membri della famiglia reale. Non ne rimanevano in Siracusa che cinque donne, Demarata ed Eraclea figlie di Ierone, Armonia figlia di Gelone e due fanciulle nate d'Eraclea e di Zoippo. Tutte furono

trucidate, contraccambiando repubblicanamente la mitezza del 'tiranno' Ierone. Inutili atrocità che servirono soltanto a turbare l'animo di quanti non avevano smarrito ogni senso umano e a togliere fin l'ultima speranza che potesse serbarsi ancora la concordia nell'interesse della patria. Ma il popolo siracusano, trascinato, riluttante, ad approvare e a votare tutti questi assassinî, aveva orrore dei bevitori di sangue; ed eleggendosi due nuovi strateghi in sostituzione di Adranodoro e di Temisto, per quanto i regicidi si opponessero, il suffragio dei più designò Ippocrate ed Epicide, che avevano le mani pure del sangue versato. Con questa elezione la maggioranza popolare manifestava chiaramente anche il suo proposito di non voler tollerare, col mutamento di Governo, un mutamento nell'indirizzo della politica nazionale.

Ippocrate ed Epicide, sparsasi la notizia della morte di Ieronimo, si erano visti abbandonare dalle truppe che il tiranno aveva loro affidate; onde, invece di muover contro la provincia romana, eran tornati a Siracusa e quivi, pur seguendo con attenzione gli avvenimenti e infiammando gli animi alla guerra, senza prendere troppo scopertamente partito nè per la casa di Ierone nè contro, avevano chiesto d'essere rinviati ad Annibale. Ora, forti del consenso popolare, essi patrocinavano la stessa politica bellicosa nel consiglio degli strateghi. Ma i regicidi, che cercavano naturalmente di trarre a sè tutti gli avversarî di Ieronimo e dell'opera sua, avevano già spedito ambasciatori al propretore Ap. Claudio, per pattuire una tregua di dieci giorni e rinnovare poi l'antica alleanza. Appio, a dir vero, dopo la dimostrazione palese d'inimicizia fatta da Ieronimo, avrebbe potuto alla sua volta profittare della momentanea anarchia per assalire i Siracusani esitanti e discordi; ma col pericolo di far dimenticare i dissensi, riunendo tutti contro il nemico comune, e fors'anche con quello di salvare Adranodoro e di spianargli anzi la via alla tirannide. Attese quindi, prudentemente, nella speranza che si evitasse ancora la guerra o almeno il rischio d'avere a fronte una nuova monarchia militare.

E forse la guerra si sarebbe evitata senza l'avvento al potere d'Ippocrate e d'Epicide; perchè i partigiani stessi più risoluti della causa nazionale non potevano, se oculati, nascondersi che l'occasione migliore s'era perduta con la morte di Ieronimo, che il corso degli avvenimenti in Italia nel 215 e nel 214 non aveva corrisposto alle speranze concepite dopo Canne dai nemici di Roma, che anche meno aveva corrisposto alle speranze l'inizio, poco glorioso per Filippo, della guerra di Macedonia e che infine, mancando un Governo che godesse la fiducia di tutti, tra l'odio e l'orrore che aveva

destati lo spargimento del sangue cittadino, con la discordia che serpeggiava fra Siracusani e mercenarî, un conflitto con Roma importava il pericolo della rovina. E quindi nell'interesse stesso della nazione e della patria conveniva prima di tutto restaurare l'ordine e la pace all'interno, e attendere con calma un'altra occasione, apparecchiandovisi. In quel proposito doveva confortare i prudenti il modo di comportarsi dei Romani, scevro parimente di spavalderie e di debolezze. Cento navi da guerra erano all'àncora poco a mezzogiorno di Siracusa; e sul termine del suo anno consolare o sul principio dell'anno seguente, appena nel 213 cominciò a cedere l'inverno, era giunto in Sicilia Marcello con una delle due legioni destinate ad accrescere il presidio dell'isola, quelle che egli aveva avuto sotto di sè in Campania. L'invio del duce che guerreggiando contro Annibale s'era dimostrato per ardimento, prontezza e felice intuizione superiore forse a ogni altro generale romano, mentre dava guarentia della sua prudenza l'aver egli accolto ed attuato quanto era in lui il piano di guerra di Fabio Massimo, indicava da una parte con quale fiducia il senato guardasse in Italia l'avvenire, dall'altra con quale vigore, nonostante le lotte gravissime che si sostenevano in Spagna ed in Italia, si preparasse a difendere il dominio della Sicilia guadagnato a prezzo di tante battaglie e a soffocarvi possibilmente sul nascere ogni ribellione. Ma, lungi dall'appigliarsi ad una politica provocatrice, anche Marcello seguendo nell'interesse di Roma l'indirizzo cui s'era attenuto Appio, nonostante l'indebolimento degli avversarî e le accresciute forze romane, mandò a Siracusa legati per prendere accordi intorno alla rinnovazione dell'antico trattato d'alleanza [130].

Mentre coll'invio di Marcello si provvedeva alla difesa della Sicilia, in Italia ai Castra Claudiana in cambio delle sue legioni si destinavano sotto gli ordini del pretore Cn. Fulvio Centumalo le due urbane del 214, ormai a sufficienza esercitate, che furono sostituite in Roma con due nuove di coscritti. Le altre legioni si distribuirono nel 213 come nell'anno precedente e in generale con gli stessi comandanti; solo Q. Fabio iuniore succedette al padre a

---

[130] Per gli avvenimenti tra la morte di Ieronimo e il principio della guerra con Roma Liv. XXIV 21-27. Val. Max. III 2 *ext.* 9. L'armata romana di 100 navi da guerra (pel numero v. sopra p. 258 n. 115) era secondo Liv. c. 27, 5 *ad Murgantiam*: evidente errore, che il Pais cerca a torto difendere, essendo Morganzia senza dubbio nell'interno, v. Holm *Storia della Sicilia* III 1 p. 88 n. 16.

capo d'uno dei due eserciti consolari — forse più nominalmente che altro, perchè il vecchio Fabio accompagnò, pare, il figlio come legato —, M. Emilio Lepido pretore peregrino a Q. Fabio nel comando delle due legioni ch'erano in Puglia e P. Sempronio Tuditano, anch'egli pretore, a M. Pomponio in quello delle due destinate alla Gallia Cisalpina [131]. Erano in armi dunque pel 213 ventidue legioni; e di nuovo s'era superato il numero delle legioni coscritte fino allora: e pareva che s'avvicinasse il momento di raccogliere il frutto di tanti sforzi, ridotto Annibale sulla difensiva e pronti in Campania i mezzi per procedere ormai, movendo dalle posizioni conquistate o assicurate, all'assedio di Capua.

Ma invece di condurre innanzi la guerra con vigore contro Capua, i consoli preferirono tentare altrove men difficili imprese. Di essi Fabio aggiungendo le due legioni consolari alle due altre comandate l'anno innanzi, continuò a combattere nella Puglia.

---

[131] Liv. XXIV 44, che non dà per quest'anno il numero totale delle legioni. Il noto aneddoto circa l'incontro del console Fabio col padre è nella sua forma più genuina presso Claud. Quadrig. fr. 57 ap. Gell. *n. A.* II 2, 13, dove il vecchio Fabio è detto *proconsul*, e presso Liv. XXIV 44, 9-10 dove è detto *legatus*. Cfr. Plut. *Fab.* 24. *apophth. Fab.* 7. Val. Max. II 2, 4 (che lo attribuisce al Rulliano). Di una proroga dell'imperio di Fabio non abbiamo notizia; e tuttavia a buon diritto vien chiamato proconsole fino al momento in cui consegna le legioni al successore (Mommsen *Staatsrecht* I³ 640 n. 4). Che rimanesse presso il figlio come legato (cfr. Liv. 45, 4-9) non v'è nessuna ragione per dubitare. — Si noti in tal proposito che quei commissarî permanenti del senato i quali assistevano col nome di *legati* i comandanti supremi e da questi erano spesso investiti di speciali comandi o missioni, non si riscontrano con sicurezza per le provincie che dai tempi di Polibio (VI 35, 4. XXXV 4, 5) e per l'Italia che dal tempo della guerra sociale (cfr. Mommsen *Staatsrecht* III 13 p. 696 seg.). Certo essi debbono essere stati preceduti da legati straordinarî con lo stesso ufficio; dei quali il primo esempio sicuro si ha nella seconda macedonica, al 197 (Liv. XXXII 28, 12). Ma, per l'Italia almeno, non pare che il senato ne designasse fino al 216, se, come ha notato il Mommsen, tra quelli che caddero a Canne non si fa parola di legati. Peraltro, senza attribuire grande autorità alle menzioni di legati in Livio nella terza deca, come non ne hanno punto quelle della prima, può osservarsi che appunto l'esempio di Canne e la necessità di dare alla guerra un indirizzo unitario chiarisce bene come prendesse radice l'uso d'assegnare ai generali questi ch'erano aiutanti insieme ed ispettori. In tale modo il caso del vecchio Fabio che milita presso il figlio si spiega forse meglio che non supponendolo tribuno dei soldati: sarebbe dunque un caso analogo a quello di P. Scipione Africano che milita presso il fratello nella guerra d'Antioco.

Dove gli Arpani, sfiduciati, cominciavano a desiderar di concludere, finchè era tempo, la pace con Roma. Chè Annibale invece di procedere vittorioso oltre Arpi, dava addietro e in Puglia e in Campania; mentre Roma, di cui la rotta cannense aveva fatto preveder la rovina, superato il momento del maggiore pericolo tornava indomita alla riscossa. Pertanto un tal Dasio Altinio, notabile di Arpi, iniziò con Fabio trattative per la resa. Il che risaputo da Annibale, lo indusse ad infierire contro la famiglia del traditore e a confiscarne i beni. Segno, anche questo, della mutazione dei tempi. Verso i suoi nuovi alleati italici Annibale s'era in massima comportato fino allora con somma mitezza e prudenza, studiandosi di risparmiarne quanto era possibile le forze e di rispettarne l'amore di libertà: nè poteva distaccarli dalla causa romana se non facendo loro condizioni migliori di quelle in generale già buone che godevano nella federazione italica. Ma il perder terreno e il vederli in parte disposti a mutar di nuovo partito, lo fece sospettoso e pronto ad incrudelire. E atti di crudeltà come quello verso la famiglia di Dasio, sebbene potessero parergli giustificati dalle circostanze, non confermavano certo gli animi esitanti; tanto meno, quanto più ai liberi Italici facevano orrore i feroci supplizî in uso tra i Cartaginesi. Così Fabio potè entrare di notte a tradimento in Arpi, massacrando il presidio punico, che fu abbandonato ai Romani, ma assicurando ai traditori, i maggiorenti, pare, della città, con la indipendenza di Arpi, la vita e la libertà dei cittadini [132].

Frattanto nella Lucania guadagnava terreno ricuperandovi alcuni piccoli luoghi il console Ti. Sempronio Gracco, e nel Bruzio

---

[132] Il racconto liviano della presa di Arpi, c. 45-47, è nei particolari assai poco fededegno. Esso mira a scagionare gli Arpani dall'accusa di fellonia e a riferire il successo all'improvviso e ardito attacco notturno di Fabio. Incredibile è anche la generosità verso il presidio cartaginese e inventata di pianta la discussione intorno alla opportunità di valersi del tradimento. Dobbiamo quindi contentarci delle poche notizie di Appian. *Hann.* 31: Ἀργύριππα ἑτέρων ἐνδόντων εἷλε Φάβιος Μάξιμος νυκτὸς καὶ κτείνας ὅσους ηὗρε Λιβύων φρουρὰν ἐπέστησε τῇ πόλει. In massima è nel giusto con la critica severa di quel racconto lo Streit p. 27 seg. — S'intende che della diserzione di Dasio e della vendetta presa da Annibale contro la famiglia, narrata da Livio e da Appiano (cfr. su di lui Sil. Ital. XIII 30 segg.), non v'è, in massima, ragione di dubitare. — Quei di Arpi pagarono il tradimento con la perdita del loro territorio sul mare, su cui più tardi i Romani condussero la colonia di Siponto, Liv. XXXIV 45, 3.

si davano ai Romani due dei dodici popoli confederati, i Cosentini ed i Tauriani [133]. Vantaggi tutti, specie il ricupero felicemente succeduto di Arpi, la seconda per importanza tra le città ribelli, di rilievo, sebbene non tutti durevoli. Ma non proporzionati al numero delle legioni che erano in armi nè ai sacrifizî che s'incontravano senza esitare pur di opporre ai Cartaginesi superiorità di forze; e compensati in parte sia dalle città sallentine indotte da Annibale a ribellione senza che fossero colà presidî per opporvisi [134], sia dalla rotta che un prefetto dei soci agli ordini di Ti. Sempronio Gracco, T. Pomponio Veientano, toccò nella odierna Calabria da Annone; rotta non inferiore a quella che lo stesso Annone, per opera di Gracco, aveva toccato l'anno innanzi a Benevento [135]; sia, sul termine dell'anno consolare 213/2, dal maggiore successo che Annibale riportasse nella penisola dopo la ribellione di Capua, l'acquisto di Taranto.

---

[133] Liv. XXV 1, 2. Forse i Tauriani, certo i Cosentini tornarono presto ad Annibale, che non li perdette se non sullo scorcio della guerra (Liv. XXIX 38, 1. XXX 19, 10. Appian. *Hann.* 56. Cfr. sotto c. IX n. 147). L'essere la notizia isolata non toglie nulla, ben inteso, alla sua credibilità. Che in guerre siffatte si alternassero prese e riprese, ribellioni e controribellioni è ben naturale. Che la defezione dei Bruzî si dica qui avvenuta *anno priore* si spiega dall'uso di fonte greca. Cosenza passò ad Annibale dopo la presa di Petelia ossia nella seconda metà del 215, ol. 141, 2; il ricupero fu nella ol. 141, 3 = 214/3. Questa del resto è la sola volta che il nome dei Tauriani ricorre nella storia. La posizione loro precisa non è sicura; ma il luogo deve forse cercarsi a non troppa distanza da Regio presso il Petrace (Nissen II 961. R. Kiepert *Formae orbis antiqui* XIX p. 4).

[134] Liv. XXV 1: *ipsorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt.* Dei Sallentini si parla come di popoli fedeli tuttora ai Romani negli anni precedenti, XXIII 48, 3. XXIV 20, 16. Gli Uzentini sono nella enumerazione dei ribelli dopo la battaglia di Canne, XXII 61, 11; ma questa enumerazione è senza dubbio prolettica, cfr. sopra p. 211 n. 1.

[135] Liv. XXV 1, 3. 3, 9. È lo stesso fatto narrato all'a. 214 in Liv. XXIV 20, 2. Poichè esso avvenne al confine del Bruzio e della Lucania (nel lib. XXV Pomponio Veientano fu battuto da Annone dopo le sue devastazioni *in agro Bruttio*; nel lib. XXIV le devastazioni sono *in Lucanis*, e Annone dopo la vittoria *in Bruttios raptim concessit*), e la campagna di Gracco colà spetta precisamente al 213, quest'ultima data par preferibile. Si spiega del resto assai bene come qualche scrittore al racconto della rotta d'Annone presso Benevento facesse sùbito seguire quello della battaglia in cui *haud multo minorem quam ad Beneventum acceperat reddidit hosti cladem*; tanto più che il fatto era narrato probabilmente da Polibio sotto l'ol. 141, 3 = 214/3, e quindi da' suoi compilatori poteva essere riferito a piacere all'a. 214 o al 213.

Occasione a tale acquisto fu una vendetta non meno brutale che imprudente. Il sospetto circa la fedeltà dei Greci d'Italia aveva consigliato i Romani a ricercare ostaggi da Taranto e da Turî. Questi ostaggi, in un tentativo di fuga, arrestati presso Terracina, furono ricondotti in Roma, flagellati e precipitati dalla rupe Tarpea. Così, dove una opportuna mitezza avrebbe conciliato gli animi, vennero eccitati a ribellione anche i dubbiosi e privata Roma del pegno di fedeltà che aveva in mano. Ormai i Tarentini non attendevano per insorgere che la congiuntura favorevole, e Annibale fece di tutto perchè la congiuntura si presentasse. A lungo perciò sullo scorcio dell'inverno 213/2 si trattenne nel paese dei Sallentini apparecchiando, d'accordo co' suoi amici di Taranto, una sorpresa che, eseguita con una cura minuziosa degna della scaltrezza e della genialità sua, riuscì mirabilmente. Gli avversarî dei Romani, parte con l'astuzia, parte con la forza, gli aprirono una notte due porte della città, avvisati della sua vicinanza per mezzo d'un segnale convenuto. Entrati tosto dalle due porte senza trovar opposizione, i fanti africani e gallici si congiunsero nell'interno di Taranto e occuparono il Foro; mentre fuori, lungo le mura, pronta a qualsiasi evenienza si tratteneva la cavalleria numidica. Il comandante del presidio romano Livio, svegliato di soprassalto, ritenendo impossibile in città una resistenza efficace, si rifugiò nella rocca; e i soldati romani acquartierati in Taranto, che appunto nella rocca dovevano accorrere a un segnale di pericolo, vi riuscirono in parte, se anche in parte furono oppressi per le vie dagli invasori. Al mattino Annibale, convocati nel Foro per mezzo d'araldi i Tarentini senz'armi, li arringò dichiarando che nulla i cittadini avevano a temere dai Cartaginesi entrati in Taranto nè per sè nè per le loro robe, avendo egli promesso di farli liberi e di non sottoporli a tributo nè ad alcuna obbligazione verso Cartagine: solo sarebbero state abbannate al saccheggio le case e le stazioni dei Romani. Furono queste parole accolte con sommo favore; chè legame d'affetto fra i Tarentini e Roma non v'era, nè legame d'interessi evidenti e immediati. Certo la pacificazione d'Italia li aveva liberati d'ogni timore a fronte dei loro vecchi nemici Iapigi e Lucani, e la protezione di Roma aveva assicurato su tutti i mari il rispetto alle navi loro come d'alleati romani. Ma non erano vantaggi tangibili al pari di quello che gl'Italici iscritti nella 'formula dei togati' ricavavano dalla partecipazione alle imprese militari vittoriose di Roma. Era invece tangibile, per uomini avidi, come tutti i Greci, di libertà e superbi della gloriosa storia secolare della patria, l'umiliazione del dover accogliere un presidio e consegnare ostaggi

a ogni cenno di Roma; e vivo li pungeva il risentimento pel supplizio recente dei loro concittadini. E oltre i piccoli interessi e le piccole passioni, a quanti erano in Taranto Elleni desiderosi di rialzare le sorti dell'ellenismo nell'Occidente, questa doveva apparire l'occasione per farne prova. Mentre Siracusa ed Agrigento s'erano sollevate contro Roma e Filippo di Macedonia pareva s'apprestasse, emulo di Pirro, a passare in Italia, era giunta pei Greci d'Italia l'ora della riscossa o della acquiescenza supina e definitiva alla servitù. Nè dalla parte dei Cartaginesi sovrastavano all'ellenismo italiano pericoli pari a quelli procedenti dalla supremazia romana. La potenza di Roma era fondata infatti sulle forze proprie e degli alleati italici; Cartagine invece, se vinceva, avrebbe dovuto la vittoria, assai più che alla propria forza, al genio d'Annibale e ai soccorsi dei Celti, degl'Italici ribelli e dei Greci; donde la necessità di usare a questi suoi alleati così varî d'incivilimento e di costumi riguardi tanto maggiori quanto più avessero contribuito alla vittoria comune. Questo, meglio che le parole d'Annibale, assicurava dell'avvenire nel caso di felice successo della guerra. Certo a grave rischio s'esponevano frattanto i Tarentini; poichè se i Romani avessero vinto non era da attenderne pietà; troppo, per vincere, si mostravano spietati con se stessi. Ed era, la potenza di Roma, terribilmente gagliarda, nè mai come dopo la battaglia di Canne aveva mostrato a prova tale miracolosa gagliardia: la quale, arrestando i successi d'Annibale, doveva far dubitoso più d'uno circa l'esito finale della lotta. Ma era pur vero che, nonostante il loro tremendo sforzo di guerra, i Romani non avevano ottenuto di superare in campo l'avversario e che intanto altri nemici s'erano levati contro in armi, formidabili, come Siracusa, che da sola per tanto tempo aveva resistito a Cartagine, e Filippo, il successore di Alessandro Magno, il re dei Macedoni. E poteva poi presumersi che i Greci d'Oriente abbandonassero le due metropoli dell'ellenismo occidentale, Taranto e Siracusa, e assistessero incuriosi alla loro rovina?

Tornare addietro, a ogni modo, non era lecito. Penetrato Annibale col favore de' suoi amici tarentini nella città, checchè si sperasse o si temesse dell'avvenire, il partito più nobile e al tempo stesso, nell'interesse della patria, il più prudente era quello di apparecchiarsi tutti sotto il vessillo della libertà alla lotta contro Roma. Lotta che s'annunziava peraltro fin dal principio aspra e difficile. In mano dei Romani era rimasta la rocca: la penisola cioè lunga mille e larga quattrocento metri, che si protende a occidente della città nuova lasciando solo uno stretto valico alla

strema punta occidentale tra il golfo di Taranto e il ben protetto porto interno chiamato ora Mare Piccolo. Questa rocca era assai forte per postura e per opere di difesa; e la prevalenza marittima dei Romani faceva sì che non se ne potessero tagliare le comunicazioni con la Sicilia e con Brindisi. Sull'istmo poi che congiungeva la penisola alla città, cingevano la rocca una fossa ed un muro; onde, invece d'essere in pericolo, in effetto i Romani che v'erano chiusi potevano efficacemente offendere la città stessa; mentre, dominando lo sbocco del Mare Piccolo, rendevano inutili le navi da guerra tarentine che v'erano ancorate. A questi inconvenienti provvide in parte Annibale facendo costruire sull'istmo, sotto la protezione delle soldatesche cartaginesi, un muro ed una fossa di contro alla fossa ed al muro della cittadella per impedire così ogni incursione del nemico nella città di Taranto; e le navi da guerra, carreggiandole per terra attraverso l'istmo a ridosso del nuovo muro, furono trasportate dal Mare Piccolo nel golfo, e fu reso così possibile ai Tarentini di servirsene. Ma dal comandante romano del presidio di Metaponto s'erano frattanto inviati soccorsi nella rocca; e con tali soccorsi Livio ed i suoi, rianimati, avevano in una sortita appiccato il fuoco alle macchine preparate per dare l'assalto; sicchè ogni speranza di prender subito la cittadella era venuta meno[136]. Fu questo peraltro il segnale della ribellione di Metaponto, in cui non rimanevano più forze sufficienti; ma la salvezza della rocca tarentina valeva anche tale prezzo. Poichè essa rendeva scarso, se non nullo, per i Cartaginesi il vantaggio effettivo dell'acquisto tanto agognato di Taranto e, chiudendo loro il Mare Piccolo, li privava di una base navale che sarebbe stata ad essi di suprema importanza e per la guerra d'Italia e per le comunicazioni con la Sicilia e con l'Oriente ellenico. Con Metaponto si diedero ad Annibale Eraclea e Turî: per

[136] Polyb. VIII 24-34, da cui traduce riassumendo Liv. XXV 7, 10-11 (appendice V 3). Caratteristico è il silenzio di Livio sulla colpevole negligenza e sulla ubbriacatura del comandante romano narrate per disteso da Polibio. Questo comandante in Polibio è detto C. Livio, in Livio qui non è menzionato, e solo si trova in XXVI 39, 1. XXVII 25, 3. 34, 7 col prenome Marco e, nell'ultimo luogo, il cognome Macato (in XXIV 20, 13 il nome è introdotto per congettura). Un racconto di minor valore, con qualche variante, dà Appian. *Hann.* 32-33, dove a Filemeno è sostituito un Κονωνεύς e Livio è detto, forse per colpa d'amanuensi, Ἰούνιος. Cononeo ricorre anche in Frontin. *strat.* III 3, 6, che però chiama il frurarco Livio. Per la critica minuta dei particolari v. soprattutto Bossi p. 103 segg. Per la cronologia v. append. II 3.

timore più che per odio a Roma Eraclea, dai Romani, al fine forse di distaccarla dai Tarentini, trattata assai bene; Turî soprattutto per indignazione della sorte toccata agli ostaggi turini. Contro Annone e Magone chiamati a Turî dagli avversarî di Roma, uscì fuor delle mura a battaglia il comandante romano M. Atinio, confidando non tanto nel piccolo presidio quanto negli ausiliari del luogo; ma battuto facilmente pel contegno incerto degli ausiliari e chiuse dai Turini le porte prima che la maggior parte dei Romani fuggiaschi fossero rientrati in città, questi vennero trucidati dal vincitore, e M. Atinio coi pochi superstiti dovette stimar gran ventura che i cittadini, ormai in aperta ribellione, lo lasciassero imbarcare anzichè consegnarlo al nemico [137].

Così tutte le città greche del Ionio erano ormai in mano di Annibale; successo importante per l'effetto morale, se pur guadagno materiale esiguo ai Cartaginesi. Maggiori guadagni essi avevano ottenuto quell'anno in Sicilia; benchè a Marcello giunto sulla fine del 214/3 o sul principio del 213/2 nulla potesse rimproverarsi circa la condotta della guerra. Certo con la ferocia della repressione in Leontini egli contribuì a sfrenar la ribellione contro Roma; ma ogni generale romano avrebbe fatto al suo posto lo stesso. Chè Scipione Africano fu il primo a possedere la versatilità di spirito necessaria per usare, se gli tornava, una mitezza e una gentilezza non insegnate nè dalla morale corrente nè dal costume. Comunque, quando Marcello giunse nell'isola con una legione — l'altra seguì più tardi per non lasciare sguerniti i Castra Claudiana [138] —, an-

---

[137] Metaponto: Liv. XXV 15, 6. Appian. *Hann.* 35. — Eraclea: Appian. l. c. (δέει μᾶλλον ἢ γνώμῃ). — Turî: Liv. XXV 15, 7-17. Appian. *Hann.* 34. Cfr. Polyb VIII 26, 2. — Magone è M. il Sannita ὁ τὰ κατὰ τὴν Βρεττίαν χειρίζων. Polyb. IX 25.

[138] Che Ap. Claudio Pulcro conservasse frattanto come propretore il comando delle legioni cannensi sembra doversi desumere da Polyb. VIII 7, 5. 12 (cfr. VII 3, 1). Le espressioni di Polibio difficilmente si spiegherebbero se Appio non avesse più detenuto l'*imperium*. E del resto sarebbe strano che a Marcello si assegnasse sùbito il comando di quattro legioni, che non si dava in massima neppure ai consoli. È invece assai spiegabile che la figura più popolare di Marcello abbia oscurato quella meno nota di Appio e che l'oscuramento sia stato favorito dalla identità del gentilizio. In questi luoghi del resto Polibio corregge la sua asserzione di quel testo sommario e impreciso (VIII 1) di cui a torto si vorrebbe fare il caposaldo per la statistica degli eserciti romani. È tanto inesatto che Appio comandasse in Sicilia l'armata e Marcello l'esercito quanto ciò che Polibio ivi stesso aggiunge che in Spagna comandasse l'esercito Gneo e l'armata Publio Scipione. Cfr. sopra p. 257 n. 113.

cora le speranze di pace non erano venute meno; nè tali da reciderle furono le richieste de' suoi ambasciatori ai Siracusani. Anche in Siracusa dopo molto deliberare, per quanto un'armata cartaginese fosse all'àncora presso il capo Pachino, la presenza del naviglio romano che stazionava quasi alla bocca del Porto Grande e il timore delle tre legioni, pronte e vicine, a cui non si avevano forze adeguate da contrapporre, piegarono finalmente il popolo a consigli di pace; ed era, nelle congiunture presenti, il partito migliore. Ma i più valenti degli strateghi, i più amati dalle soldatesche, quelli di cui nessun assassinio infirmava l'autorità, non erano soltanto cittadini e magistrati siracusani; erano anche ufficiali cartaginesi devoti a tutta prova a Cartagine, dove avevano sortito i natali, e più ad Annibale sotto cui avevano militato. Ora indubitatamente, quale che fosse l'interesse di Siracusa, l'interesse di Cartagine era che i Sicelioti insorgessero, sia perchè l'invio di forze romane nell'isola avrebbe dato forse qualche respiro ai Cartaginesi in Spagna e in Italia, sia perchè, allargando la guerra, si poteva più presto ridurre i Romani in quell'esaurimento su cui Annibale fondava le maggiori speranze, sia infine perchè l'esempio della maggiore città greca dell'Occidente poteva e trarre alla parte cartaginese i Greci d'Italia ancora tentennanti, specie quella Taranto che Annibale si studiava di guadagnare, e ridestar in tutto il mondo greco il sentimento nazionale, infiammando vie più i Macedoni e i loro alleati alla lotta contro Roma. E certo queste speranze in parte furono recate all'atto dall'insorgere di Siracusa contro Roma; benchè in piccola parte soltanto per la pronta e terribile energia con cui i Romani repressero la insurrezione; ma a qual prezzo per i Sicelioti!

Parve a ogni modo che la maggioranza degli strateghi, forte del consenso della bule, fosse riuscita a reprimere l'ardore bellicoso del popolo siracusano. Ma vennero ambasciatori chiedendo l'invio di soccorsi a Leontini, dove la vicinanza delle legioni dava, e non a torto, a temere, ben sapendosi quanto i Romani ormai fossero pronti a violenze contro i deboli e quanto sottili nel giustificarle. Il Governo siracusano deliberò di spedirvi Ippocrate con quattromila tra disertori siracusani e mercenarî; il duce e le truppe in cui fidava meno e di cui più desiderava liberarsi, con esempio non senza precedenti nella storia di Sicilia.

Era deliberazione imprudente; e per la comodità momentanea preparava il danno futuro. Infatti, se Ippocrate e i mercenarî ch'erano con lui potevano ancora tenersi a freno in Siracusa, nulla li riteneva dal fare a proprio senno in Leontini. E forse questa era

appunto la mira remota dei regicidi; dare ad Ippocrate il modo di ribellarsi apertamente e quasi tentarvelo per poi opprimerlo senza ritegno con i suoi partigiani come ribelle. Artifizio pericoloso per un Governo che non può contare sulla fedeltà assoluta dei sudditi e delle milizie; pericolosissimo quando lo straniero è alle porte. Ad ogni modo l'invio d'Ippocrate colà fu il segnale di una scaramuccia in cui un distaccamento romano posto ivi presso a guardia dei confini venne respinto con molta strage; uno degli incidenti di frontiera inevitabili dove si trovino a contatto eserciti che si odiano, e di cui è quasi sempre vano cercare le cause ed i colpevoli. La nostra tradizione non esita ad imputarne la colpa ad Ippocrate; mentre, se propriamente v'era colpa, spettava piuttosto al Governo siracusano, che aveva munito Leontini con milizie composte in gran parte di disertori italici; ossia con quelle milizie che dovevano più odiare i Romani ed esserne più cordialmente contraccambiate di pari odio.

Ma i Romani non erano tal popolo che perdesse tempo a discutere quando una strage dei loro soldati era avvenuta. Marcello inviò a Siracusa ambasciatori dichiarando che riputava rotta la pace e invitando, se pur si voleva conservarla, a cacciare dalla Sicilia Ippocrate ed Epicide. Richiesta comparativamente moderata, alla quale però se ne aggiungeva, forse, qualche altra taciuta dalle nostre fonti, la consegna p. e. dei disertori a cui s'imputava l'incidente. Il Governo siracusano fu pronto a deliberare l'esilio dei due strateghi; quando già Epicide, rimasto in Siracusa, aveva prevenuto la deliberazione recandosi a raggiungere il fratello. Con ciò essi erano costretti alla ribellione; perchè l'onore militare imponeva loro di non abbandonare i proprî soldati alle vendette romane; e forse, se pure volevano, non avrebbero potuto.

A Leontini del resto il sentimento popolare, come a Siracusa, era favorevole alla guerra contro Roma, e però quando Ippocrate ed i suoi ne attizzarono la veemenza invece di comprimerlo, i messi del Governo siracusano, venuti a chieder conto dei soldati romani uccisi e ad intimare l'esilio ad Ippocrate ed Epicide, ebbero la fiera risposta che i Siracusani facessero pur con Roma la pace, ma per conto proprio. La guerra della indipendenza divampava in Sicilia; iniziandosi come tutte quasi le guerre greche contro Roma, con una lotta di Greci contro Greci. Perchè il Governo siracusano, a quella risposta, disperando di ottenere soddisfazione in modo pacifico dai Leontinesi ribelli, offerse di cercarla insieme con Marcello con la forza, purchè Leontini, dopo vinta,

fosse rimessa in potere di Siracusa ai termini del trattato con Ierone. Così riconoscendo senz'altro il buon diritto dei Romani e, invece di fare uno sforzo supremo per pacificar gli animi o d'avocare almeno a sè soli l'ufficio di ridurre all'obbedienza una città ribelle del territorio siracusano, accogliendo di buon grado le loro proposte e l'aiuto contro Leontini; i regicidi incitavano i Romani a quella guerra contro i Greci di Sicilia in cui, con abbattere la monarchia militare, avevano tolto preventivamente essi stessi ai loro connazionali ogni probabilità di vittoria.

Mossero pertanto i Siracusani l'esercito, forte di ottomila uomini, alla volta di Leontini. Ma prima che vi pervenissero, la sorte di Leontini s'era compiuta. Per i veterani di Canne e di Nola, guidati da Appio e da Marcello, il prender d'assalto una città non preparata ad un assedio e difesa da un presidio numericamente di gran lunga inferiore fu cosa d'un momento; agevolata senza dubbio e dal terrore di quei di Leontini, troppo imbelli amici della libertà, e dalla furia con cui i Romani assalirono per l'odio verso i disertori italici, per l'ira dei compagni uccisi, per la speranza, i reduci da Canne, di riguadagnare, combattendo, l'onore. Ippocrate ed Epicide, vista ogni resistenza vana, si rifugiarono nella rocca e di là, non apparendo loro alcuna speranza di sostenersi, ad Erbesso. I Romani diedero la città al sacco e scannarono, dopo averli flagellati, quanti disertori italici caddero nelle loro mani. Dai soldati e dai cittadini fuggiaschi ebbe l'esercito siracusano le prime notizie del disastro; esagerate senza dubbio, ma non quanto la tradizione vuol darci a credere; perchè la ferocia dei Romani verso le città prese d'assalto era sempre spaventosa. L'orrore e l'indignazione tra le milizie di Siracusa furono immensi; ed il pericolo romano apparve ad esse di schianto in tutta la sua terribilità. Così Ippocrate ed Epicide poterono presentarsi senza paura fra i soldati che s'erano messi in marcia per combatterli. E mentre perdevano ogni credito i regicidi, cui s'imputava, non a torto, la strage dei commilitoni e la caduta d'una città greca, i due ufficiali che essi avevano forse voluto far ribelli per liberarsene erano ormai i soli comandanti riconosciuti, perchè i soli in cui si confidasse, dall'esercito che retrocedeva tumultuariamente verso Siracusa. Ivi già prima dell'esercito erano pervenute le notizie del sacco di Leontini e avevano ridestato l'odio allo straniero un istante sopito, e irritato a vendetta l'animo del popolo. Cercò bensì il Governo, quando innanzi alla porta che s'apriva sulla via di Catania e di Leontini, l'Esapilo, fu giunto l'esercito coi nuovi duci, di fargliela chiudere, resistendo a quanti esortavano ad accogliere

in Siracusa i soldati e a difendere, tutti insieme, contro i Romani la patria comune. Invano; chè Ippocrate ed Epicide col favore del popolo entrarono nel quartiere di Tiche. Non però si diedero vinti gli altri generali coi loro fautori, e cercarono di escluderli dall'Acradina. Ma non ebbero il tempo di apparecchiarvi le difese, assaliti da Ippocrate ed Epicide impetuosamente e sgominati od uccisi. Dei generali perì nella sedizione il regicida Dinomene; l'altro regicida Soside fuggì presso Marcello [139].

S'era in tal modo evitato almeno il pericolo che le legioni intervenissero mentre si combatteva per le vie di Siracusa. E fu grande ventura che la vittoria d'Ippocrate fosse succeduta così rapida; perchè senza por tempo in mezzo i Romani si difilarono da Leontini verso la città e s'accamparono presso l'Olimpieo raccogliendo quanti tra i Siracusani la sedizione aveva indotti alla fuga. Poi inviarono a Siracusa chiedendo il richiamo dei fuggiaschi e la consegna dei sediziosi. Era questa una dichiarazione di guerra; e tosto la guerra cominciò, non più, come s'era sperato da Ieronimo, con l'offensiva dei Siracusani e la riscossa di tutti i Sicelioti, ma con l'assedio di Siracusa iniziato da forze romane di terra e di mare superiori d'assai a quelle che la città poteva contrapporvi. Si apprestarono tuttavia Ippocrate ed Epicide con sommo vigore alla resistenza, la sola speranza di salute per tutti, e per essi in specie, essendo nel vincere. Nè del resto v'era motivo di disperare. Già più assedî Siracusa aveva sostenuti vittoriosamente. Le fortificazioni costruite da Dionisio il Vecchio erano tanto poderose e vaste da non temere urto d'arieti e da render vana ogni opera di circonvallazione; e ne compivano la difesa macchine da guerra fabbricate sotto la direzione dell'artefice più illustre di tali congegni che l'antichità abbia avuto, Archimede. Sicchè la città si trovava per questo rispetto in condizioni molto migliori che non al tempo dei memorandi assedî del 396 e del 311, per tacere dell'altro posto, erano per l'appunto due secoli, dagli Ateniesi, mentre non aveva ancora la protezione di quelle mura colossali. Vero è

---

[139] Liv. XXIV 27, 6-32. Plut. *Marc.* 14. Altri particolari, ma dubbî, in Appian. *Sic.* 3. Livio traduce da Polibio; il che non basta a rendere credibili le attenuazioni circa la presa di Leontini. Sulla ferocia dei Romani in simili casi v. lo stesso Polibio X 15, 5. Il particolare più o meno attendibile della lettera menzognera ricorreva anche in Polibio, v. VII 14*b*. Sull'Esapilo cfr. Orsi 'Not. degli scavi' 1893 p. 171 e Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 92 n. 18. Per Dinomene v. Paus. VI 12, 4; per Soside sotto p. 298 n. 154 (cfr. Liv. XXIV 30, 6. 31, 10).

che quanto i Romani di Marcello erano più agguerriti, nonchè degli Ateniesi di Nicia e di Demostene, anche dei Cartaginesi d'Imilcone e d'Amilcare, tanto i Siracusani del 213 erano più imbelli dei loro avi. Ma in compenso assai maggior conto poteva farsi ora sul soccorso esterno. Gli scarsi aiuti condotti da Gilippo e da Faracida erano bastati nel 413 e nel 396 per animare gli assediati alla vittoria; e nel 311 da soli, con l'audace diversione in Africa, i Siracusani s'erano liberati dall'assedio. Ora i Cartaginesi dovevano nel proprio interesse concorrere con ogni sforzo alla difesa di Siracusa. E Filippo di Macedonia, che, in guerra con Roma, si atteggiava a difensore della nazionalità ellenica, avrebbe preparato la propria rovina se lasciava perire la capitale dell'ellenismo in Occidente.

I Romani divisero le loro legioni in due campi, l'uno a mezzogiorno presso la foce dell'Anapo accanto al tempio di Giove Olimpico, l'altro a settentrione presso l'Esapilo; in modo che senza tagliare in tutto le strade fra Siracusa e la terraferma, dominavano però due delle vie principali di comunicazione, quella di Catania e quella di Eloro. Per mare la superiorità romana era anche più assoluta; nè potevano attentarsi di rompere il blocco gli scarsi vascelli dei Siracusani. Anzi pel momento non vi si provarono neppure i Cartaginesi. Scoppiata improvvisamente con inopinato furore la guerra, il comandante della squadra punica del capo Pachino, ritenendo di non poter dare efficace soccorso agli alleati coi mezzi di cui disponeva, s'era recato a Cartagine per avere rinforzi. E frattanto Marcello, desideroso di profittare delle turbolenze civili e del difetto di preparazione immediata, ordinò un assalto generale per terra e per mare. Appio s'accostò per terra alle mura dal lato dell'Esapilo; egli stesso con sessanta quinqueremi fornite d'ogni maniera di macchine da guerra prese a battere le fortificazioni dell'Acradina ad oriente, dove toccavano il mare aperto. Ma la massiccia costruzione delle mura, la disperata energia dei difensori, la potenza delle macchine d'Archimede resero vano l'assalto. E i Siracusani, liberi dal pericolo di soffrire di presente la sorte stessa dei Leontinesi, poterono ormai apprestare con calma la difesa e attendere i soccorsi [140].

---

[140] Cfr. Lupus *Die Stadt Syrakus im Altertum* (Strassburg 1887) p. 214 segg. Sul campo romano all'Olimpieo Liv. XXIV 33, 3, cfr. XXV 26, 4. Sul campo del Leonte XXIV 39, 13, dove la distanza è però sbagliata. Che una buona parte delle forze fosse trasportata al Leonte o ivi presso già prima del momento in cui Livio

Questi non tardarono. Insieme con Imilcone incitavano, per ambasciatori o per lettere, il senato cartaginese a combattere col maggior vigore la guerra in Sicilia, Ippocrate ed Annibale; Annibale, il quale, pur avendo il carico della parte più pericolosa della guerra, riteneva necessario si pensasse alla salvezza di Siracusa prima che a lui ed a' suoi alleati italici. Se infatti dalla Sicilia in tutto o in parte riguadagnata avesse potuto procacciarsi rifornimenti regolari di soldati, ne avrebbe tratto vantaggio anche maggiore che degli aiuti spagnuoli invano attesi per tanti anni. Ed era ormai l'orgoglio dei Siracusani anche troppo fiaccato dagli avvenimenti, caduta la casa di Ierone e ridotta ogni speranza di Siracusa negli aiuti di Cartagine e ne' due ufficiali cartaginesi che avevano il comando della città. Sicchè Imilcone potè ottenere venticinquemila uomini di fanteria, tremila di cavalleria e dodici elefanti, coi quali sbarcò felicemente a Eraclea Minoa. Di là si diresse verso Agrigento; e gli si diede senz'altro questa, che, per quanto decaduta, era pur sempre la seconda città greca dell'isola. Marcello frattanto, venuta meno la speranza di prender Siracusa d'assalto, lasciandovi due legioni, s'era con la terza diretto verso l'interno per profittare dell'assenza di qualsiasi esercito nemico che tenesse il campo contro i Romani al fine di sottomettere le altre terre del regno di Ierone. E gli venne fatto, in parte, senza alcuna difficoltà. Ebbe per dedizione Eloro ed Erbesso; prese d'assalto e distrusse Megara Iblea, che, già altre volte distrutta, era risorta come fortezza siracusana. Di là poi mosse alla difesa di Agrigento, udito dello sbarco dei Cartaginesi; ma fu prevenuto da Imilcone e, non avendo forze sufficienti per venire con lui a battaglia, ripiegò verso Siracusa. Di Siracusa, senza che gli assedianti se ne avvedessero in tempo per potergli tagliare la via, era uscito con diecimila fanti e cinquecento cavalli Ippocrate. Ritenendo sufficiente una parte sola del presidio alla difesa della città,

---

ne parla, risulta dalla storia stessa dell'assedio. Intorno all'assalto di Marcello Polyb. VIII 3-7. Liv. XXIV 33-34 (da Polibio: append. V 2). Plut. *Marc.* 14-17 (in massima da Polibio). Cass. Dio fr. 56, 38 ap. Tzetz. II 103 segg. (cfr. Zon. IX 4) rappresenta una tradizione peggiorata, in cui è tra altro la famosa storiella degli specchi ustorii, per la quale basti notare che non ve n'è parola nei racconti particolareggiati di Livio e di Polibio. Si è sospettato, ma a torto, che Tzetze non l'abbia desunta da Dione, cfr. Baumgartner *Ueber die Quellen des Cassius Dio für die ältere röm. Geschichte* p. 22. Per la cronologia dell'assedio di Siracusa, v. app. II 2.

lasciatone il comando ad Epicide, Ippocrate aveva profittato della lontananza di Marcello per muovere verso l'interno dell'isola a farvi divampare la ribellione contro Roma e a congiungersi con gli aiuti cartaginesi. Inopinatamente, mentre accampava presso Acrille non lontano da Acre (Palazzolo), si scontrò in Marcello di ritorno verso Siracusa. I Greci, sorpresi, furono battuti con gravi perdite. I superstiti si rifugiarono con Ippocrate ad Acre e di là, mentre Marcello proseguiva la sua via, si congiunsero con Imilcone, che teneva dietro anch'egli passo passo al nemico in ritirata, e si accamparono sull'Anapo a otto miglia circa dall'accampamento romano situato presso l'Olimpieo alla foce dello stesso fiume. Per qualche tempo gli eserciti nemici rimasero nelle loro trincee, non volendo nè i Cartaginesi nè i Romani prendere l'iniziativa dell'assalto [141].

Frattanto con vento favorevole una squadra punica di cinquantacinque navi da guerra agli ordini di Bomilcare entrò nel Porto Grande di Siracusa senza che l'armata romana superiore di numero potesse tagliarle la rotta. Furono questi aiuti per terra e per mare di grande conforto ai Greci per la certezza di non essere abbandonati, anche più che di materiale vantaggio. L'armata cartaginese non poteva offrire battaglia alla romana nè quindi rompere durevolmente il blocco; e però, a non consumare in vano le vettovaglie degli alleati, lasciando ad essi quel numero di navi da guerra che parve necessario, Bomilcare, alla prima occasione favorevole, uscì dal porto col vento in poppa navigando verso l'Africa. E Imilcone, piuttosto che trattenersi inoperoso innanzi a Siracusa a fronteggiare gli accampamenti romani, cercò di promuovere altrove gli interessi di Cartagine. Così, udito che un'altra delle legioni comandate l'anno innanzi da Marcello era sbarcata a Panormo, le si fece incontro sperando di coglierla alla sprovvista e sopraffarla. Appunto per raggiungere Siracusa per la via dell'interno, compiendo eventualmente una dimostrazione offensiva contro i ribelli, la legione era stata sbarcata a Panormo anzichè a Messina. Ma, messo sull'avviso del pericolo, il comandante romano la condusse a Messina per terra, lungo la costa settentrionale, e di lì

---

[141] Polyb. VIII 7, 12. Liv. XXIV 35. Plut. *Marc.* 18. Il Pais *Alcune osservazioni* etc. p. 157 n. 1 vorrebbe identificare Acrille con l' Ἀκραῖον λέπας. Ma v. le giuste osservazioni del Holm III 1 p. 95 n. 25. Inoltre Plutarco, che ha il numero (probabilmente esagerato) dei morti in quella battaglia, non desunto da Livio, dà anch'egli il nome di Acrille (codd. Ἄκιλαι); nè certo da Livio o da annalisti romani deriva Steph. Byz. s. v. Ἀκριλλα.

a Siracusa. E ad Imilcone non rimase che fomentare le ribellioni delle città dell'interno, tra le quali si diede ai Cartaginesi Morganzia, dove i Romani tenevano i loro depositi di vettovaglie. Al centro della Sicilia inclinava pure a ribellione la fortissima Enna (Castrogiovanni), che era occupata da un presidio romano. Ma prevenne il pericolo il comandante del presidio L. Pinario ordinando la strage del popolo convocato in assemblea e permettendo ai soldati il sacco della città. Il delitto, che Marcello approvò concedendo al presidio la preda fatta in Enna, fece conoscere, a tutti coloro che l'esempio di Leontini non aveva a sufficienza ammoniti, quel ch'era a temere dai Romani. E la ribellione divenne generale; nè riuscì a Marcello di porvi impedimento. Appressandosi intanto la cattiva stagione, i Romani presero i loro quartieri d'inverno con due legioni presso l'Olimpieo sotto gli ordini di T. Quinzio Crispino, sostituito ad Ap. Claudio Pulcro che si recava a Roma a presentare la sua candidatura nelle elezioni consolari, e due altre poco lontano dall'Esapilo nel luogo detto Leonte sotto gli ordini dello stesso Marcello; mentre Ippocrate si preparava a passare la invernata a Morganzia e Imilcone ad Agrigento [142].

In questa prima campagna (213), per quanto possiamo giudicare, una buona parte della costa meridionale di Sicilia andò perduta pei Romani e quasi tutto il centro dell'isola; ma intero avevano conservato il possesso delle coste a settentrione di Lilibeo e di Catania e conquistato buon tratto dell'antico regno di Ierone fin sotto le mura di Siracusa; onde tutti i porti siciliani di qualche momento, da Siracusa in fuori, erano in loro potere. Inoltre, quel che più monta, per le diversioni e le minaccie del nemico non s'erano lasciati rimuovere da Siracusa, che asserragliavano per mare e stancavano e danneggiavano per terra. Di tali resultati i Romani potevano essere ben soddisfatti, perchè era già molto aver superato senza danni più gravi il primo impeto della riscossa nazionale dei Greci; e poteva attendersi con fiducia che se ne raffreddasse l'ardore non tenuto vivo da nessun successo proporzionato alle speranze.

Assai men bene, pur con perdite minori, era proceduta la campagna di quell'anno (213/2) in Italia. Se le città greche del Ionio

---

[142] Liv. c. 36-39. Frontin. *strat.* IV 7, 22 (da Livio). Cfr. *CIL.* I[1] 530 = Dessau 12: *M. Claudius M. f. consul Hinnad cepit.* Crispino era forse luogotenente di Lentulo, cfr. sotto p. 288 n. 144.

ancora fedeli andassero tutte perdute prima dei nuovi comizî consolari non possiamo dire; e neppure se prima di questi la ribellione fosse nota in Roma. Ma certo anche all'infuori di ciò l'arresto dei progressi nella Campania, sì bene incamminati l'anno precedente, e l'andar qua e là vagando gli eserciti consolari senza usare la immensa superiorità numerica in quella impresa che pareva dovesse segnare il fine della grande guerra in Italia, l'assedio di Capua, giustifica il malcontento dei comizî romani. In questo fiacco proseguimento della lotta si risentiva l'assenza dalla penisola del generale che, pur accettando il piano di Fabio ossia rinunziando a cercare e a distruggere il grosso delle forze nemiche, aveva saputo peraltro condurre la guerra con tutta l'audacia e il vigore che quel piano comportava; audacia di cui non erano forniti nè il vecchio Fabio nè il giovane suo figlio, che forse per essere malaticcio — premorì al padre — forse per non aver nel consolato corrisposto all'aspettazione, non ottenne più uffici di qualche conto. Nè solo l'ardimento di Marcello era mancato, ma anche la sua ferma chiarezza di propositi, palese nella tenacia crucciosa della stretta in cui attanagliava con tutte le forze Siracusa. Costanti solo nel non volersi battere in campo aperto con Annibale, i due Fabî avevano invece lasciato a Capua, con le loro mosse destituite d'uno scopo strategico ben chiaro, quel respiro che i Siracusani bramavano invano. E solo può allegarsi come loro attenuante che non stanziavano più in Italia due tra le legioni più agguerrite e fors'anche numericamente più forti, quelle comandate da Marcello, a cui non erano bastante compenso le due legioni dei coscritti del 214 che le avevano sostituite in Campania.

Così per l'anno nuovo (212), contro l'uso ormai invalso, il popolo, mal soddisfatto, non diede il consolato a nessuno di quelli che si erano sperimentati in tale ufficio durante la guerra. Si elesse, con Q. Fulvio Flacco stato già console due volte, nel 237 e nel 224 [143], Ap. Claudio Pulcro che, pretore in Sicilia nel 215, vi aveva poi partecipato con Marcello alla campagna del 213. I comandi fuori d'Italia furono tutti prorogati. Marcello conservò in Sicilia con le sue legioni la direzione della guerra, P. Lentulo vi rimase sostituendo Ap. Claudio nel comando delle legioni cannensi, T. Otacilio Crasso vi rimase con quello dell'armata, Q. Mucio Scevola conservò la Sardegna, P. Sempronio Tuditano la Gallia Cisalpina, M. Valerio Levino la direzione della guerra macedonica, i due Scipioni

[143] Per Fulvio v. parte I p. 288. 313 e sopra p. 250 n. 83. 257 n. 113.

quella della guerra spagnuola. Segno che il senato e il popolo romano erano, e non a torto, soddisfatti in massima dell'opera dei duci fuori d'Italia. Non così, e con pari ragionevolezza, si regolarono per la penisola italiana. Dove diedero prova del comune desiderio d'un indirizzo più fermo e vigoroso delle operazioni di guerra col mutare tutti i comandi da quello in fuori dei *volones*, stanziati in Lucania, che rimase a Ti. Sempronio Gracco. Le leve del Piceno, da una legione ora salite a due, tolte al vinto di Canne, C. Terenzio, che fu dopo quattro anni esonerato dall'imperio, si diedero al pretore C. Claudio Nerone, mentre il pretore Cn. Fulvio Flacco, fratello del console, sostituì M. Emilio Lepido alla testa di due delle legioni di Puglia. Ricevette l'esercito di Fabio il console Flacco; il console Claudio quello che era nei Castra Claudiana agli ordini di Cn. Fulvio Centumalo; e finalmente le due legioni urbane dell'anno innanzi furono destinate a presidiare l'Etruria sotto il pretore M. Giunio Silano, sostituite in Roma con due nuove. Sicchè in tutto, superando ancora le forze levate negli anni precedenti, si armarono 25 legioni, il numero maggiore che Roma mettesse in assetto di guerra durante la lotta contro Annibale; numero non superato mai fino alla guerra sociale [144]. Era quello realmente il massimo esercito che si potesse allora tenere in armi; anzi, come negli ultimi anni delle guerre napoleoniche

---

[144] Liv. XXV 3. Ibid. 3, 7 è data la somma di 23 legioni (senza quelle di Spagna). Le milizie del Piceno (trasferite sopra Suessula) o durante l'anno precedente o sul principio di questo debbono essere state portate a due legioni, benchè non sia detto quando, cfr. XXVI 17, 1. — Che, stando presso Siracusa quattro legioni (tolti i presidî) e cento navi da guerra, dovesse esservi almeno un altro duce fornito d'imperio s'intende da sè. Da XXV 5, 10. 6, 1 (cfr. XXVI 1, 7) si ricava che Lentulo aveva (sotto il comando supremo di Marcello) le legioni cannensi. E per quanto in questi capi sia evidente la mano d'annalisti poco scrupolosi, della cosa non par da dubitare (sebbene al comando dei *castra vetera*, ove erano almeno in parte quelle legioni, troviamo T. Quinzio Crispino, che vien detto legato, XXIV 39, 12. XXV 26, 4). La fama di Marcello ha fatto dimenticare gli altri comandanti, come è avvenuto, in parte, per Ap. Claudio, sopra p. 278 n. 138, e come quella del giovane Scipione ha oscurato Silano nelle guerre di Spagna (v. sotto c. IX). Che frattanto Lentulo conservasse la giurisdizione nella *vetus provincia*, come è detto al c. 3, 6, può darsi (anzi ciò spiegherebbe come il comando effettivo delle legioni cannensi fosse tenuto da un luogotenente); ma non che Marcello non avesse la direzione della guerra in tutta la Sicilia. — Così pure l'armata agli ordini d'Otacilio non può essere che quella ancorata presso Siracusa; all'infuori della quale non vi saranno state in Sicilia che poche navi.

la popolazione dell'impero francese, la popolazione romana bastava ormai appena a tanto sforzo. Non si riusciva quell'anno coi coscritti a mettere insieme le due nuove legioni urbane e a colmare i vuoti delle ventitre legioni già arrolate. E perchè i consoli non fossero trattenuti in Roma troppo a lungo dalle pratiche del reclutamento si crearono due giunte di triumviri per arrolare a forza in tutte le stazioni di cittadini romani vicine e lontane da Roma i giovani che paressero atti alle armi anche se non avevano ancora raggiunto l'età di leva [145].

Tanto, pur di assicurarsi la vittoria, incrudelivano i Romani contro se stessi. Indice del loro proposito indomabile era stata qualche tempo prima la dura risposta alle preghiere di Marcello in favore delle legioni cannensi, che valorosamente combattevano sotto di lui presso Siracusa come già presso Nola. Nè congedi dovevano avere quei soldati che s'erano lasciati vincere nè doni militari nè la facoltà di ritornare nella penisola finchè fosse in Italia il nemico [146]. L'ora, di fatto, era grave. Perchè ormai alla lotta dei Cartaginesi contro la supremazia romana s'era consertata l'estrema guerra dell'indipendenza dei Greci d'Occidente. Conveniva, a qualsiasi costo, che Annibale non se ne avvantaggiasse.

Durante l'inverno 213/2 i legionarî degli eserciti consolari allora stanziati in Puglia ed ai Castra Claudiana, avevano in buona parte ottenuto, come pare fosse consuetudine, un temporaneo congedo, lasciando, ben s'intende, forti presidî ov'erano i loro accampamenti. A questi congedati che tornavano in servizio e ai soldati delle stesse legioni rimasti durante l'inverno a presidiare la Puglia, i nuovi consoli, quando mossero dalla città dopo le Ferie Latine (27 aprile 212), assegnarono Boviano come luogo di radunata [147]. Di là facevano conto di condurli in Campania, ove più tardi doveva seguirli l'esercito del Piceno destinato ai Castra Claudiana.

---

[145] Liv. XXV 5, 5-9.

[146] Liv. XXV 5, 10 -6, 4. Plut. *Marc.* 13. Val. Max. II 7, 15. Frontin. *strat.* IV 1, 44. Per la data cfr. app. V 3.

[147] Di siffatti congedi invernali non abbiamo notizia che per l'a. 215 (sopra p. 256 n. 109); ma dobbiamo supporli anche per gli anni successivi. Ora essi ci spiegano come i consoli dopo le Ferie Latine (c. 12, 1) radunassero i loro eserciti a Boviano (c. 13) per poi recarsi in Campania, mentre precisamente uno dei due eserciti consolari vi era già. La Boviano di cui si tratta è la capitale dei Pentri (Boiano). Il processo del racconto mostra, sebbene esplicitamente non sia detto, che Claudio Nerone non raggiunse se non assai più tardi la sua provincia di Suessula; ciò vide già Kromayer III 1, 409.

Così con sei legioni, ossia con forze assai superiori a quelle che Annibale poteva mettere in campo senza ritirare tutti i suoi presidî dalle città amiche, contavano d'accingersi all'assedio di Capua. Questo proposito era stato espresso troppo chiaramente nelle consulte della curia e troppo doveva esservisi manifestata la disapprovazione ai due Fabî per non averlo attuato già prima perchè avesse potuto serbarsi il segreto usuale a Roma circa le deliberazioni prese. Forse per l'appunto nella speranza di mantener quel segreto s'era scelto come luogo di radunata Boviano, non Benevento o Casilino, affinchè i Campani, confidando che neppure quell'anno si pensasse all'assedio, non si curassero di fornire a tempo di vettovaglie i loro depositi, e i consoli procedendo poi d'improvviso con tutte le forze contro Capua avessero maggiore comodità nei lavori di circonvallazione.

Ma i Campani, contro l'opinione che s'aveva della loro infingardia, vegliavano; e chiesero immediatamente ad Annibale sussidî di vettovaglie e d'uomini. Opportuno era il momento per introdurli in Capua, sprovvista la Campania di forze nemiche. Non lasciando perdere questa opportunità, Annibale ordinò ad Annone, che aveva il comando in Lucania, di portare a Capua i necessarî rifornimenti. Tosto Annone mosse verso Benevento lungo il Tànagro e poi per la valle del Sele, per Salerno e per Avellino — la via di Compsa non gli era più aperta dopo che questa ed altre città degli Irpini erano ricadute in mano dei Romani. Gracco non gli tagliò la strada nè lo seguì, sia che i Cartaginesi sapessero schivarlo, sia che le loro forze fossero tali che non potessero affrontarle senza pericolo le due legioni dei *volones*. Tre miglia a ponente di Benevento sulla strada di Montesarchio Annone mise il campo in un luogo forte presso Apollosa. Ivi, raccolta gran copia di granaglie, chiamò i Campani a caricarle; cosa agevole, perchè, tutte le legioni consolari radunandosi a Boviano e Nerone non essendosi mosso, come pare, dal Piceno, ai Castra Claudiana non stazionava che un piccolo presidio; onde la via di Montesarchio era aperta. Col primo convoglio i Campani non esaurirono punto la massa del frumento raccolto per loro, sia che, non misurando il pericolo, non avessero pensato a provvedervi adeguatamente, sia che avessero creduto più facile premunirsi da sorprese con una meno pesante carovana di giumenti e di carriaggi. Annone a ogni modo li invitò a tornare con mezzi di trasporto più abbondanti. Ma frattanto i consoli furono messi sull'avviso; e mentre Appio Claudio conduceva l'esercito nella Campania proponendosi d'assalire il convoglio delle vettovaglie al suo ritorno,

Fulvio Flacco con le sue due legioni entrava di notte nella colonia di Benevento. Qui, prese informazioni precise, seppe che Annone era uscito con parte dell'esercito a foraggiare e che nel campo cartaginese regnava il disordine per esservi sopravvenuti i nuovi carriaggi dei Campani che si caricavano in gran fretta. Assalì allora audacemente di sorpresa i nemici nelle loro stesse trincee e, nonostante la fortezza del sito, riuscì a impadronirsene. Fu grande il bottino e non piccola la strage; inferiore questa, s'intende, di gran lunga a quel che la tradizione non dia a credere, perchè l'assalto d'un campo fortificato, come prova la storia appunto di questa guerra, non poteva riuscire se non quando le trincee non avevano sufficienti difensori. Grave danno n'ebbero a ogni modo i Campani; ma essi avevano pur sempre introdotto nella città col primo convoglio una certa riserva di vettovaglie, e Annibale non mancò d'inviar loro duemila cavalieri per la protezione delle messi non ancora mietute [148].

Annone con l'esercito sconfitto ripiegò verso il Bruzio. Ma la sua rotta fu presto compensata da una anche maggiore che ricevettero gli avversarî. Ai confini del Bruzio e della Lucania, presso uno dei fiumi noti col nome di Calore, cioè, come pare, il Tànagro affluente del Sele (Silaro), il generale cartaginese Magone, lo stesso che aveva contribuito alla presa di Turî, riuscì con l'aiuto d'un traditore Lucano, certo Flavo, a trarre Ti. Sempronio Gracco in un agguato. Il proconsole vi trovò la morte. Le sue legioni dovettero soffrire, per quanto la tradizione l'attenui, una disfatta; solo così si spiega come, immediatamente, si sbandassero. Era il primo disastro toccato in campo ai Romani dopo l'anno fatale della sconfitta di Canne: grave per sè più che pe' suoi effetti politico-militari, perchè la disfatta dei *volones* non poteva nè impensierire

[148] Liv. XXV 13-14. Da Livio attinge Val. Max. III 2, 20. Pel resto un accenno alla battaglia è in App. *Hann.* 36 seg. (secondo cui Annibale stesso va a Benevento e la rotta avviene in sua assenza mentre egli si è recato in Lucania a richiesta di Annone). Per la via seguìta da Annone e il campo di battaglia Kromayer III 1, 406. La ipotesi del Kahrstedt p. 475 n. 1 che si tratti di una reduplicazione della precedente battaglia di Benevento è infondata: non v'è in realtà nulla di comune. Per le fonti di Livio v. app. V 3. Cominio Ocrito (cfr. *Storia dei Romani* II 360 n. 5), ove sarebbe stato Annone quando avvenne la sorpresa, va cercata nei pressi di Benevento. Per l'invio dei cavalieri numidi v. Liv. XXV 15, 3. Si sarebbe trattato di mille cavalli e mille fanti capitanati da Bostare ed Annone secondo Liv. XXVI 5, 6. 12, 10 ed Appian. *Hann.* 43 (che chiama il primo Botas e menziona il solo Annone al c. 36), da Magone secondo la tradizione più interpolata in Liv. XXV 18, 1.

troppo il popolo, specie ora che s'erano armate tante legioni di cittadini, nè attenuare di molto la superiorità numerica dei Romani; e il riacquisto di qualche cantone bruzio o lucano per parte dei Cartaginesi, se pure questo effetto ebbe la rotta, era di poco momento alle sorti della guerra. Ma fu senza dubbio dolorosa per Roma la perdita di Ti. Sempronio Gracco, generale certo non grandissimo nè, per quel che sembra, comparabile a Fabio o a Marcello nel concepire e nell'attuare piani di guerra; ma cauto insieme e valoroso, e benemerito della patria per essere stato uno di quelli che, primi, con milizie improvvisate riuscirono a far argine all'impeto vittorioso d'Annibale [149].

La disfatta di Gracco non distolse i consoli dal loro proposito. Nessuna legione fu inviata in Lucania, e solo si tentò di continuarvi la guerriglia per mezzo di milizie raccogliticce messe agli ordini d'un prode centurione, M. Centenio Penula. Invece davanti a Capua si raccolsero le quattro legioni consolari per disertare i seminati, ove il grano maturava, e iniziare le opere d'assedio. Ma una sortita dei Campani, vigorosamente sostenuti dalla cavalleria

---

[149] Liv. XXV 15, 20 -17. Dell'agguato discorre in termini generici Polyb. VII 35, 1. Cfr. Diod. XXVI 16. Appian. *Hann.* 35. Val. Max. I 6, 8. Zon. IX 5. Gracco non avrebbe avuto con sè, secondo Livio, che i littori e una *turma equitum* (= App. μεθ' ἱππέων τριάκοντα). *Haec si vera fama est* (conclude Livio 16, 25 *Gracchus in Lucanis ad campos qui Veteres vocantur periit. sunt qui in agro Beneventano prope Calorem fluvium contendant* etc. Se operò l'agguato Magone (sopra p. 278 n. 137), non pare che il luogo possa cercarsi molto lontano dalla frontiera bruzia. Ora v'è appunto un fiume in Lucania non troppo lontano dalla frontiera bruzia, che porta e portava (in tutto o parte del suo corso) il nome di Calore, cioè il Tànagro affluente del Sele (Nissen *Landesk.* II 2, 903). Se la battaglia si combattè presso questo Calore, è poi agevole spiegare (ciò vide primo, credo, il Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 141 n. 5) come fosse trasferita per errore a Benevento, presso cui scorre un altro fiume Calore, affluente del Volturno. Un terzo fiume di questo nome sbocca nel Sele a occidente del monte Alburno: e forse conserva anch'esso, benchè non ne abbiamo documento il nome antico (Nissen II 2, 891). I *Campi Veteres* sono ignoti. La loro identificazione con Vietri di Potenza pare esclusa dal racconto liviano (Racciopp *Storia dei popoli della Lucania e Basilicata* I p. 266). Inoltre presso Vietri è tanto difficile trovare una pianura che meriti quel nome e che si presti a combattimenti di cavalleria, quanto è facile trovarne lungo il Tanagro nel così detto Vallo di Diano. — Per la cronologia v. all'app. II 4. — Per gli onori resi da Annibale al cadavere di Gracco oltre Liv. e Diod. ll. cc. v. Val. Max. V 1 *ext.* 6. Polyaen. VI 38, 1 (il Flavo il cui nome ha preso nell'*excerptum* il posto di Gracco è il traditore lucano). — Per lo sbandarsi dei *volones* v. Liv. 20, 4. 22, 4.

umidica, fece toccare ai saccheggiatori romani perdite gravi e infrancò gli assediati, che presero dopo di ciò a scaramucciare arditamente per la protezione del raccolto. E a difesa degli alleati stretti davvicino dal nemico non tardò a sopravvenire Annibale, che raggiunse facilmente i pressi di Benevento traversando la Lucania non più presidiata dai *volones* e di là, senza che i Romani osassero chiudergli la via, entrò in Capua. Ancora, non sappiamo bene per quale impedimento, Claudio Nerone non doveva esser giunto in Campania; sicchè i consoli disponevano soltanto di quattro legioni, diminuite dei forti presidî rimasti ad esempio ai Castra Claudiana ed a Casilino. Con queste non si poteva davvero, avendo l'esercito d'Annibale a fronte, rinforzato dalle milizie campane, devastare il territorio e molto meno iniziar lavori di circonvallazione. Perciò dopo un'avvisaglia in cui nè l'uno nè l'altro degli eserciti avversarî s'impegnò a fondo, ma in cui d'Annibale fu, pare, il vantaggio, i consoli credettero prudente abbandonar pel momento l'impresa, ripiegando l'uno, Fulvio, nel territorio cumano, l'altro, Claudio, in Lucania. Mossa pericolosa, quella di Claudio, se mirava solo ad allontanare il Cartaginese da Capua; perchè molta perizia si richiedeva ad assicurare in territorio in buona parte nemico la salvezza d'un esercito inseguito da Annibale con forze superiori. Ma forse Claudio prese quel partito soltanto perchè Annibale con la sua audacia irruente gli tagliò la ritirata dei Castra Claudiana e di Nola, non lasciandogli aperta altra via che quella del mezzogiorno. Voluto a ogni modo o forzato che fosse questo ripiegamento in Lucania, riuscì il console a far che non avesse effetti dannosi, tenendo Annibale a bada, finchè trovò la occasione favorevole per tornare in Campania. Non senza danno peraltro dei Romani fu la venuta in Lucania di Annibale; chè egli, imbattutosi nelle milizie raccogliticce con cui M. Centenio si disponeva a sostenervi la guerriglia, le assalì e le disperse con grande strage [150].

[150] Di questi fatti abbiamo una narrazione assai difettosa presso Liv. c. 18-19; pochi cenni ed inesatti in Appian. *Hann.* 37 e in Zon. IX 5. Che la sostanza peraltro del racconto liviano corrisponda a verità non può esservi dubbio. Inventato è il comparire dell'esercito semproniano col questore Cn. Cornelio che durante la battaglia *utrique parti parem metum praebuit ne hostes novi adventarent* (c. 19, 4); onde si separarono *aequo Marte*. Infatti ciò contrasta con lo sbandarsi dei *volones* e presuppone che la morte di Sempronio avvenisse presso Benevento (c. 17, l. 7, ov'è parola precisamente del questore Cornelio). — Livio qui racconta il duello tra Badio e Crispino: intorno al quale e ai duelli simili, v. sopra p. 256 n. 107. — Per Centenio cfr. al c. VI app. III 5.

S'era ormai in autunno, e, pervenuto ai Castra Claudiana Claudio Nerone con l'esercito piceno, si trovarono radunate in Campania sei legioni; forza più che sufficiente per riprendere dinanzi a Capua le opere d'assedio. I tre eserciti si accamparono nelle vicinanze della città: da maestro il console Q. Fulvio Flacco, co' suoi rifornimenti in Casilino fortemente presidiata; da mezzogiorno il console Ap. Claudio Pulcro, che teneva guarnigioni in Pozzuoli, già fortificata all'uopo dal vecchio Fabio, e in una nuova stazione trincerata alla bocca del Volturno, dove si dedusse poi la colonia dallo stesso nome del fiume; da levante C. Claudio Nerone, che era accorso dai Castra Claudiana lasciandovi un conveniente presidio. E con la maggiore alacrità si accinsero i Romani a costruire tutt'intorno a Capua una fossa ed un muro. A quest'opera di circonvallazione si collegava una controvallazione, cioè un muro ed una fossa destinati ad assicurare da ogni assalto esterno gli eserciti assedianti. Ridotte fortificate poi, disposte ad intervalli nei luoghi opportuni, dovevano servire a protezione e a vedetta. Questi lavori condotti metodicamente movendo passo passo da ciascuno degli accampamenti non potevano essere impediti dai Campani. Essi erano in grado bensì di assalire con speranza di successo manipoli isolati scorrazzanti per la pianura; ma non di sperimentarsi in giusta battaglia con due legioni romane tenendo a bada le altre quattro degli accampamenti vicini, sempre pronte ad accorrere. Così i lavori procedettero senza nessun ostacolo serio. Gli assediati, che avevano nel principio tentato di rallentarli scaramucciando, furono respinti e costretti a rinunziare a una opposizione inutile. E nel corso dell'autunno, quando la circonvallazione era iniziata e appariva chiaro che non avevano modo d'impedirne il compimento, inviarono messi ad Annibale chiedendo con insistenza aiuto [151].

Che la rotta di M. Centenio del 212 sia reduplicazione della rotta di C. Centenio del 217, come sostengono Jung, Münzer ed ora Kahrstedt p. 265 seg., è ipotesi del tutto arbitraria. Quanto alla congettura di L. Pareti che la zuffa avvenisse accanto alla laguna presso Pesto ('Riv. di filol.' XL 1912 p. 409 seg.), esito ad accoglierla: perchè Annibale sarebbe stato assai imprudente ad allontanarsi così dalla maggiore via militare di Lucania, che, passando il Silaro presso Eboli, seguiva poi il corso del Tànagro.

[151] Liv. c. 20, 1-4. 22, 5-13. Cfr. Appian. *Hann.* 37. Il Mommsen *R. G.*[1⁸] p. 640 immagina una immensa linea di fortificazione che passasse presso Puteoli e Volturno e Casilino, ripreso giustamente dal Bossi p. 118. In realtà quelli erano i depositi dei rifornimenti, ma i campi fortificati dovevano stare assai lontani, se non da Casilino, certo da Volturno e Puteoli.

Annibale, dopo aver disfatto Centenio, s'era recato a Taranto cercando invano d'ottenere la rocca e poi, tentandovi pure invano una sorpresa, a Brindisi; e si preparava a svernare nell'estremo mezzogiorno d'Italia [152]. Aprirsi la via con pesanti convogli di viveri ad una città posta in mezzo a paese nemico e circondata da sei legioni era, anche per chi possedeva la perizia insuperabile nella manovra del grande Cartaginese, impresa pressochè disperata. Poteva certo Annibale con una colonna non sovraccarica di carriaggi entrare in Capua non ancora interamente cinta dalla linea di circonvallazione, impedire che le opere d'assedio progredissero, danneggiare quelle già costrutte e con l'aiuto delle milizie cittadine offrire alle sei legioni romane quella battaglia campale che i consoli si sarebbero ben guardati dall'accettare. Ma dopo ciò conveniva o ch'egli prendesse i quartieri d'inverno nella stessa Capua consumando co' suoi soldati le provvigioni di cui occorreva invece far sommo risparmio e lasciando intanto piena libertà ai Romani di tentar sorprese e assalti o assedî in piena regola delle altre terre rimaste ai Cartaginesi col tagliarsene fuori egli stesso per lungo spazio di tempo, al rischio persino di farsi chiudere in Capua; ovvero, dopo fatta una nuova dimostrazione come l'altra di pochi mesi innanzi, avrebbe dovuto daccapo ritirarsi permettendo al nemico di riprendere a costruir le sue trincee. Dimostrazione del resto che, assai meno efficace, avrebbe difficilmente rimosso ora da Capua i tre eserciti romani colà attendati dietro i saldi ripari dei loro tre campi, e poco giovato ai Campani, impediti dalla stagione avanzata e dal trovarsi la loro città in mezzo a paese nemico, per rinnovare le provviste di granaglie e di foraggi. Per questo Annibale rinunziò ad una impresa che con molti pericoli presentava scarsa speranza di vantaggio effettivo. E rimase invece sulle sponde del Ionio nel territorio de' suoi alleati, pronto a giovarsi d'ogni negligenza dei difensori di Brindisi e della rocca tarentina e d'ogni successo felice de' suoi amici di Macedonia e di Sicilia. Movendo invece più tardi al soccorso di Capua nella buona stagione, se i rischi erano gravi, le speranze dovevano apparirgli assai maggiori; perchè e l'azione guerresca poteva allora prolungarsi alquanto senza danno e l'esercito cartaginese trovare i mezzi di sussistenza nel dar il guasto al paese nemico e, con la rottura delle linee d'assedio, i Campani tentar d'approvvigionarsi in quel di

---

[152] Liv. c. 22, 14. Sulla pretesa battaglia che si sarebbe combattuta quest'anno presso Erdonea (c. 21) v. sotto c. IX n. 28.

Nola o in altre parti della Terra di Lavoro sottomesse ai Romani. Certo, per quanto speranze siffatte potessero apparire fondate, il soccorso, nonostante l'ardimento di cui Annibale diè prova nella campagna dell'anno appresso, giunse troppo tardi per salvar Capua. Gli è che, a fronte delle forze che opponevano ormai i Romani, egli non era in grado di difendere tutti i suoi alleati italici; poteva solo renderne più lenta e difficile la sottomissione per parte di Roma. A ciò, anzichè alla salvezza di singole città, dirigeva i suoi piani, serbando l'esercito alle eventuali occasioni di vittoria. Occasioni di vittoria che potevano nascere o dall' esaurimento dei nemici o, nel caso più favorevole, dall'esito fortunato delle lotte che i Cartaginesi e i loro alleati sostenevano in Sicilia, in Spagna ed in Grecia.

Così i Romani ebbero piena libertà di condurre a termine le loro linee di circonvallazione attorno a Capua. E di tale libertà profittarono col maggior vigore. A quelli frattanto che avessero abbandonato la città prima del 15 marzo, il termine in cui presumevano che fosse per trovarsi interamente circondata, offersero amnistia. Ma nessuno in Capua accettò l'offerta, per quanto la speranza dovesse cominciare a venir meno e non s'ignorasse quanto brutali solevano essere le vendette romane. La mirabile concordia, di cui i Campani avevano dato prova insorgendo, rimase, con la sola eccezione del tradimento d'alcuni cavalieri, avvenuto qualche anno prima, inconcussa. Sapevano i Campani di combattere la lotta suprema per la libertà; e sapevano che in tali lotte convien che sia rimosso ogni dissenso per vincere [153].

I dissensi invece non s'acquetavano tra i Siracusani che, insorti più tardi, erano già agli estremi quando ferveva attorno a Capua il lavoro dell'esercito assediante. Marcello s'era trattenuto pertinacemente con tutte le forze nell'inverno del 213/2 sotto le mura di Siracusa aspettando le occasioni che quei dissensi appunto, vivissimi tra i difensori, e la loro negligenza potevano offrirgli. Ippocrate invece ed Imilcone, provvedendo alla comodità dei proprî quartieri d'inverno, erano lontani. Eppure, poichè non era dato ad essi, massime di quei mesi, assaltare o stringere d'assedio le maggiori città tenute dai Romani, Panormo ad esempio e Lilibeo, fatte sicure dalla loro

---

[153] C. 22, 12. 16. Diod. XXVI 17. Sui cavalieri che tradirono (112), Liv. XXIV 47, 12-13. Oltre a ciò erano rimasti fedeli ai Romani i 300 cavalieri campani che al tempo della ribellione di Capua militavano in Sicilia (sopra p. 218 n. 20. Liv. XXIII 7, 12. 31, 10).

posizione sul mare, e nulla d'altra parte era a temere per le fortezze conquistate, come Agrigento, finchè il grosso dell'esercito romano era sotto Siracusa, avrebbero potuto senza danno, se pure con qualche sofferenza e disagio, stancare presso Siracusa gli assedianti e vigilare dal di fuori alla difesa della città. Vigilava, invece, all'interno il tradimento. Una congiura ordita da alcuni malcontenti d'accordo coi fuorusciti che erano al campo romano fu bensì repressa sanguinosamente da Epicide. Ma con la vasta estensione delle mura, la solerzia di Marcello, l'abbondanza dei disertori, la sicurezza e la copia delle informazioni che i Romani avevano dai loro amici, non v'era sorveglianza umana che potesse prevenire ogni sorpresa; e solo rimedio sarebbe stata la presenza dell'esercito greco-punico alle spalle dei Romani, attento alle loro mosse e pronto a sventare i loro tentativi. Così alla perduranza degli assedianti non poteva mancare il compenso. Una notte, nella primavera del 212, dopo che il popolo e le milizie avevano celebrato con copiose libazioni una festa di Artemide, Marcello, avvisato della opportunità da un disertore, fatte scalare le mura in luogo ove era minore la loro altezza presso la torre settentrionale detta Galeagra, sulla insenatura nota col nome di Trogilo, entrò con buon nerbo de' suoi per una postierla apertagli da quelli che primi eran saliti sui bastioni ed occupò senza resistenza l'Epipole, facendosi guidare da Soside, uno dei fuorusciti siracusani che avevano partecipato all'assassinio di Ieronimo. E già i legionarî, quando Epicide accorse dall' Isola alla riscossa, erano penetrati così numerosi nel quartiere detto Tiche, tra la sorpresa e il panico dei difensori, che il comandante greco dovette rinunziare a ogni resistenza nei rioni esterni di Siracusa e, pur di non perdere tutta la città, abbandonando al nemico l'Epipole, la Tiche e la Neapoli, accontentarsi di difendere, con l'Isola, l'Acradina, che un muro separava dagli altri quartieri.

Nei quartieri occupati fu assicurata agli uomini liberi la libertà e la vita, e parve senza dubbio ai Romani clemenza; ma tutte le ricchezze pubbliche e private raccolte in tanti secoli di civiltà e di lavoro rimasero preda del vincitore nell'orrendo saccheggio che tenne dietro alla sorpresa. E fin d'allora i Siracusani poterono avvertire quanto differisse una tirannide domestica da una conquista straniera. Rimaneva ai Greci a ponente dell'Acradina nel punto più alto della Epipole il castello dell'Eurialo, occupato da un presidio agli ordini di Filodemo. Questo forte eretto da Dionisio il Vecchio, di cui si conservano tuttora le rovine imponenti, era inespugnabile per le difese e la posizione; vero capolavoro

dell'architettura militare antica. Colà dunque i Siracusani avevano una vedetta da cui sorvegliare le mosse dei Romani nei quartieri conquistati e un posto avanzato da cui molestarli senza tregua; che al sopravvenire d'Ippocrate e d'Imilcone poteva essere punto di partenza a riguadagnare il perduto: onde conveniva tenerlo a ogni costo fino all'arrivo dei soccorsi, che non potevano tardare. Ma le posizioni non sono difese soltanto dalle trincee e dalle armi, sì soprattutto dall'animo dei difensori. Il disastro immane a cui avevano dovuto assistere e che pareva preludere alla rovina della città aveva fiaccato l'animo di Filodemo e de' suoi. A quella rovina pertanto diedero opera efficacemente essi stessi capitolando a Marcello a patto d'aver libero il passo per raggiungere nell'Acradina Epicide [154].

Così Ippocrate ed Imilcone arrivarono troppo tardi per poter affrontare Marcello con speranza di successo, sebbene rinforzati da soccorsi di Sicelioti atterriti dai progressi di Marcello in Siracusa [155]. Lo attaccarono tuttavia senza por tempo in mezzo, profittando del nuovo coraggio che la loro venuta aveva ispirato agli assediati. Le legioni di Marcello erano distribuite in tre alloggiamenti nei quartieri esterni di Siracusa per assediare l'Acradina; quelle cannensi sotto il comando di Quinzio Crispino stavano sempre attendate fuori della città nel vecchio campo presso l'Olimpieo, per meglio guarentire Marcello d'ogni sorpresa dall'interno dell'isola. Questo campo fu assalito dai Cartaginesi, mentre la squadra di Bomilcare, tornata ancora una volta a Siracusa dopo la caduta della Tiche e della Neapoli per approvvigionare e rianimare gli assediati, s'accostava alla sponda del Porto Grande tra la città e la foce dell'Anapo cercando d'impedire che a Quinzio giungessero i soccorsi di Marcello. Epicide alla sua volta, fatta una sortita,

---

[154] Liv. XXV 23-25, da Polibio, come si vede col raffronto con Polyb. VIII 37. Al racconto di Livio Plut. *Marc.* 18-19. Zon. IX 5. Frontin. *strat.* III 3, 2 non aggiungono nulla. Per le mura di Siracusa dalla parte ove le superò Marcello v. Orsi 'Not. degli scavi' 1893 p. 170, cfr. Holm *St. della Sicilia* III 1, 100 n. 30. — Su Soside Liv. XXVI 21, 10. Che si tratti dello stesso regicida (Liv. XXIV 21, 4. 6. 30, 5) si desume da XXV 25, 3. Cfr. Holm p. 101 n. 31. — Sull'Eurialo v. ora Orsi 'Not. degli scavi' 1912 p. 299 segg., dove è indicata anche qualche possibile traccia dei lavori di riattamento fatti prima dell'assedio romano. Una pubblicazione esauriente sul sistema difensivo di Siracusa, manca. L'opera di Cavallari ed Holm, oltre ad essere antiquata, non è per questo punto nè chiara nè sufficiente.

[155] Appian. *Sic.* 4.

attaccava le stazioni romane dinanzi all'Acradina. Ma le trincee degli accampamenti romani erano, come sempre, così salde che, salvo il caso di panico o di negletta sorveglianza, non potevano essere espugnate; e però gli assalitori furono dappertutto respinti con perdite. Non intermisero per questo i Cartaginesi di accampare presso la città vegliando alla sua salvezza e molestando l'esercito assediante. Ma mentre l'anno innanzi avrebbero potuto facilmente scegliere ai loro quartieri d'inverno una posizione sana dalla parte dell'Eurialo, ora erano costretti, se volevano che la loro presenza non fosse inutile, a stare a campo nelle vicinanze del Porto Grande non lontano dagli alloggiamenti romani dell'Olimpieo presso quel terreno paludoso alle foci dell'Anapo che, quando vi s'agglomeravano eserciti e, come accadeva, si omettevano per trascuratezza o per ignoranza le dovute cautele igieniche, era assai favorevole al diffondersi d'epidemie. Questo, che aveva giovato in altra occasione alla salute di Siracusa, conferì ora alla sua rovina. Un morbo pestilenziale si diffuse nell'autunno 212 tra gli accampamenti; meno ne soffrirono i Romani già usi al clima siciliano e alle intemperie e meglio protetti dal trovarsi nella città, dove Marcello fece ora riparare anche le legioni dell'Olimpieo. Terribilmente invece esso infierì tra i Cartaginesi: le truppe africane tutte o quasi vi perirono con entrambi i generali; quelle indigene per la più parte si sbandarono. I superstiti, non più in grado di recare ai Siracusani aiuto efficace, ma pur risoluti a non abbandonarli, si raccolsero più tardi in due luoghi forti, l'uno distante tre, l'altro cinque miglia da Siracusa, studiandosi di provvedere vettovaglie e d'arrolare nuove milizie. Così passarono l'inverno 212/1, ridotti assai a mal partito, assediati e assedianti. Peggio però quelli che, perduto il vantaggio degli estesissimi bastioni e asserragliati ormai effettivamente non solo per mare ma anche per terra, cominciavano a soffrire, tra gli altri mali, la fame. E, frattanto, il grido d'angoscia dei Siracusani rimase inascoltato ad Atene come a Sparta, a Termo come ad Egio, a Pella come ad Alessandria. Non era peraltro venuta meno per essi ogni speranza. Forse nella tenacia e nella concordia dei cittadini e nell'aiuto di Cartagine era ancora la salute [156].

Tale concordia e tale aiuto non mancarono frattanto ai Capuani già ridotti all'estremo; ma non valsero a salvarli. La circonval-

---

[156] Liv. XXV 26-27, 1. Sulla ubicazione delle due città alcune congetture,

lazione di Capua sullo scorcio dell'anno consolare 212/1 doveva essere pressochè compiuta. Onde i Romani, soddisfatti dell'opera dei consoli e desiderosi che la conducessero a termine, prorogarono a tal uopo l'imperio ad essi e a C. Claudio Nerone che partecipava con loro all'assedio; e nominarono al consolato pel 211, perseverando nell'indirizzo seguìto con vantaggio dalla Repubblica l'anno precedente, due uomini non ancora insigniti mai di tale magistratura, Cn. Fulvio Centumalo, già pretore nel 213, e P. Sulpicio Galba, il quale non aveva neppure rivestito fino allora alcuna carica curule. Degli altri generali, si confermò a Marcello il comando della guerra di Sicilia e a T. Otacilio Crasso ivi stesso quello dell'armata; a M. Giunio Silano furono lasciate le due legioni d'Etruria, a P. Sempronio Tuditano la cura della Gallia Cisalpina, a M. Valerio Levino la guerra di Macedonia, a P. e Cn. Scipioni quella di Spagna. Si sostituì invece nella Sicilia occidentale e nel comando delle legioni cannensi C. Sulpicio a P. Cornelio Lentulo che aveva la provincia dal 214, nella Sardegna L. Cornelio Lentulo a Q. Mucio Scevola che vi si era inviato nel 215, nella Puglia infine il pretore M. Cornelio Cetego al pretore Gneo Fulvio Flacco fratello del console del 213, che, di ritorno in Roma, tradotto innanzi ai comizî dal tribuno C. Sempronio Bleso per causa non ben nota, prima del giudizio si recò in esilio a Tarquinî. Le due legioni urbane dell'anno precedente furono destinate ad accrescere il presidio della Puglia; e se ne levarono due nuove. I consoli, rimasti in Roma per procedere alle operazioni di leva, furono più tardi inviati nella Puglia entrambi, l'uno per comandarvi le legioni urbane, l'altro per sostituirvi Cetego inviato alla sua volta in Sicilia quando nel corso di quell'anno consolare ne ebbe fatto ritorno Marcello. Furono armate pertanto nel 211, come nel 212, 25 legioni, oltre a 50 navi da guerra nel Ionio e 100 in Sicilia, non solo non rallentandosi d'un punto il formidabile sforzo che s'era fatto nell'anno precedente per domare i ribelli di Siracusa e di Capua, ma rendendolo anzi più intenso in quanto alle due legioni di *volones* distrutte nel 212 se ne sostituivano due nuove di coscritti cittadini [157].

---

non molto fondate, in Pais *Alcune osservazioni* p. 158 segg., che ritiene l'una di esse fosse Bidis: probabilmente a torto, cfr. Pace 'Arch. stor. sic.' XXXIV (1909) p. 418 segg.

[157] Liv. XXV 41, 11-13. XXVI 1. Il numero totale delle legioni è qui dato in 23, col solito ammanco di due (sopra p. 258 n. 115). Del cambiamento di provincia per M. Cornelio Cetego non è fatta parola esplicitamente; ma risulta

A tanto sforzo Cartagine non poteva in nessun modo contrapporne uno pari. E quale esaurimento che potesse procedere da esso per Roma in un avvenire prossimo o remoto, per allora l'effetto non poteva essere che quello d'opprimere i ribelli. Con una superiorità così smisurata incidenti come la rotta di Gracco o quella di Centenio, per quanto dolorosi, erano trascurabili, e, nonchè l'andamento fatale della guerra, non valevano neppure a mutar quello delle operazioni militari in corso. Ma consapevole del suo genio che compensava molte legioni, Annibale mosse dal Bruzio a primavera inoltrata del 211 per tentar l'impresa che poteva parer folle di liberare Capua ormai cinta interamente di doppio vallo e di doppia fossa. Lasciando addietro ogni ingombro soverchio d'impedimenta, con una colonna leggerissima di fanti e di cavalli atta alla prontezza e agilità di manovra necessaria in paese nemico e tra eserciti di parecchio più numerosi, Annibale, per la Lucania, il paese dei Picentini ed Avellino giunto ad appostarsi a ridosso del monte Tifata, scese poi d'improvviso nella pianura campana. Ivi, ridotta in suo potere Calazia allora presidiata dai Romani, cominciò a far avvisaglie contro gli assedianti. Tosto i Romani si chiusero nelle loro trincee, risoluti a non cimentarsi. Furono essi per qualche giorno insieme assedianti ed assediati; ma senza correre in effetto alcun pericolo; perchè il Cartaginese, sprovvisto di macchine da guerra e forte soprattutto di cavalleria, non era in grado di far breccia nei loro valli o di superarli. Nè aveva modo di rimanere a lungo asserragliandoli e correndo i dintorni co' suoi Numidi, perchè in paese già devastato mancava ai cavalli il necessario foraggio e perchè era facile ai Romani, senza sguernire la Puglia nè la Gallia, inviare prontamente al soccorso delle sei legioni che stringevano Capua altre sei legioni, prendendolo in mezzo tra forze tali che tutto il suo genio non sarebbe bastato a liberarlo [158].

---

da XXVI 22, 1 (i consoli in Apulia). 21, 13. 17 (Cetego in Sicilia). Sul processo di Cn. Fulvio Flacco e la pretesa relazione di esso con la battaglia di Erdonea v. sotto c. IX n. 28. — Pei Cannensi cfr. sopra p. 288 n. 144.

[158] Polyb. IX 3-4. Liv. XXVI 4-6. Appian. *Hann.* 38. Nel racconto liviano son parecchie indubbie falsificazioni parte dovute a Celio Antipatro, parte a Valerio Anziate. Di Valerio Anziate è il racconto della battaglia vinta dai Romani e la enumerazione precisa delle perdite nemiche (v. append. III). Di Valerio e di Celio l'invenzione degli elefanti che Annibale avrebbe condotti seco (il numero, 33, c. 5, 3, è forse da Valerio), esclusa dal silenzio di Polibio (sebbene un certo numero d'elefanti — quaranta dice Livio — Annibale aveva

Pertanto, dopo qualche scaramuccia diretta, più che a rompere le linee d'assedio, a indurre i Romani a uscirgli contro in campo aperto, trattenutosi soli cinque giorni, Annibale si allontanò dalla Campania. Ai Campani fece dire che stessero di buon animo. Non era per vero suo proposito d'abbandonarli prima d'aver fatto per la loro salvezza una prova estrema. Raggiunto il Volturno, ne risalì il corso fin verso Venafro; e di qui, pare, procedendo verso Cassino e Fregelle, scese per la via Latina in direzione di Roma. Poi varcato l'Aniene s'accampò inatteso tra l'Aniene e il Tevere a tre miglia dalle mura e cavalcò egli stesso co' suoi Numidi fin presso la porta Collina. La città indomata si svelava tra i colli agli occhi degli avversarî, superbi d'accostarsele impunemente. Oppressa dall'ansia per la sorte delle legioni campane che si supponeva avrebbero dovuto tagliar la strada al nemico e fremente per l'umiliazione dell'avere lo straniero alle porte per la prima volta dopo le invasioni galliche del IV secolo, Roma non mai come allora vide Annibale minacciar terribilmente i suoi penati. Fu pel popolo romano prova assai dura. I campi e le cascine dell'agro sotto gli occhi dei proprietarî, impotenti, erano messi spietatamente a fuoco ed a sacco: con tanta maggior copia di bottino in quanto, non sospettando il pericolo, non s'era provveduto alle difese. E tuttavia nulla, purchè non si smarrisse l'animo, era perduto; anzi pericolo per la città non v'era se non quello che i cittadini si lasciassero indurre dal turbamento ad avventatezza di deliberazioni. I bastioni erano saldissimi, e di recente la rotta del Trasimeno aveva persuaso a restaurarli. Per difenderli non mancavano nè duci nè uomini. Erano tuttora in Roma, fortunatamente, i consoli occupati nelle pratiche di leva, che incontravano difficoltà come l'anno innanzi, perchè la popolazione cittadina non bastava più allo sforzo che se ne chiedeva. Erano, tra i senatori, comandanti sperimentati, a cominciare dal vecchio Fabio, a cui si potevano commettere senza timore gli eserciti a fronte del nemico. Presidiavano la città

---

dovuto ricevere con la spedizione inviatagli da Cartagine nel 215, cfr. sopra p. 238 n. 56). Questi elefanti immaginarî han poi una gran parte nella battaglia presso Capua inventata da Valerio non meno che in quella notturna narrata da Celio. Non mancano però in Livio notizie attendibili: p. e. che durante l'assedio di Capua si trasformasse l'ordinamento della fanteria leggera e avessero origine i veliti (cfr. Frontin. *strat.* IV 7, 29. Val. Max. II 3, 3: l'autore della riforma, Q. Navio presso Livio, è M. Navio presso Val. e Q. Nevio presso Front.); e così pure che l'ultimo *meddix tuticus* campano si chiamasse Seppius Loesius (c. 6, 13).

le due legioni urbane dell'anno precedente non ancora spedite nella Puglia; e delle due nuove legioni urbane l'una si stava coscrivendo, l'altra già coscritta era chiamata appunto quei giorni sotto le armi. Abbondavano dunque mezzi di difesa. Nè mancò l'animo d'usarne. Le mura vennero fornite di difensori, e si dispose anche, sùbito, di forze sufficienti per uscire dalla città e porre il campo a un miglio da Annibale. Il quale, riconosciuto che non era riuscibile nè una sorpresa nè un assalto, carico di prede fatte nella campagna, si accinse al ritorno. Non senza amarezza, per avergli negato la sorte una occasione di trionfo degna dell'odio che Roma gli ispirava; ma non senza speranza; speranza che l'uno o l'altro degli eserciti assedianti si fosse mosso al soccorso da Capua e che si potesse quindi o coglierlo all'impensata per via o profittare della opportunità per rompere a Capua le linee di circonvallazione. Ripassò dunque Annibale, dopo pochi giorni, l'Aniene, molestato al varco dal console P. Sulpicio Galba, che il retrocedere del nemico rendeva audace. Gravi danni non poterono risultarne, pel numero e il valore dei cavalieri Numidi che accorrevano dappertutto prontamente a difesa. Ma perdette a ogni modo Annibale una parte della preda e lasciò morti trecento de' suoi soldati. E incoraggiato dal successo, Sulpicio inseguì l'avversario che tornava addietro per la via stessa percorsa nel venire. Il Cartaginese per la fretta che aveva di raggiungere Capua non si curò sulle prime dell'occasione che così Sulpicio gli offriva. Ma quando seppe al quinto giorno che gli assedianti non s'erano mossi da quella città e che però inutile era ormai l'affrettarvisi, volgendosi d'improvviso all'indietro attaccò di notte il campo romano. Còlti alla sprovvista, i Romani non riuscirono, con esempio raro nella storia delle loro guerre, a difendere le trincee, forse non ultimate, e fuggirono con qualche perdita in un vicino colle scosceso. Annibale, senza perder tempo ad assediarveli, non sperando forse di opprimerli prima che sopraggiungessero soccorsi, tornò con la maggiore celerità nel Bruzio ond'era partito. Di là poi, penetrando inaspettatamente nel territorio regino, dopo essere stato sul punto di prendere la stessa Regio, devastò il paese e fece prigionieri non pochi Greci che non avevano avuto il tempo di rifugiarsi nella città [159].

---

[159] Polyb. IX 5-7. Liv. XXVI 7-12, 2. Appian. *Hann.* 38-43. Zon. IX 16. — L'aneddoto sulla vendita del terreno ove Annibale era accampato, la cui veracità non si può *nec adfirmare nec refellere*, è in Liv. c. 11, 7. Val. Max. III 7, 10. Flor. I 22, 47. L'altro, certo falso, della pioggia che avrebbe diviso due

Ma il bottino fatto nella campagna romana, il combattimento vittorioso con le legioni di Galba e la cattura d'alcuni Regini non toglievano che nulla gli fosse succeduto di quel che s'aveva promesso con la sua diversione audacissima, memorabile nella storia della guerra. Strategicamente, mercè la sola perduranza e vigilanza, erano riusciti vincitori i Romani. Senza lasciarsi spaventare dal pericolo che Roma correva, rimettendo, com'era giusto, al senato e ai consoli il carico di provvedervi, i tre generali che assediavano Capua erano rimasti immobili al posto loro assegnato [160]. E i senatori alla loro volta avevano operato romanamente provvedendo, con fermezza ma con misura, alla difesa di Roma, senza distrarre, nonchè gli eserciti assedianti da Capua, neppure dall'Etruria le due legioni con cui M. Giunio Silano presidiava il paese e smorzava i mali umori serpeggianti tra gli alleati. Certo, s'era lasciata perdere così una occasione senza pari di finire di colpo la guerra sfruttando la prevalenza immensa delle forze e il possesso e la conoscenza del paese in cui l'avversario s'era arrischiato, per manovrare in modo da costringerlo a fare battaglia con suo svantaggio. Ma per la inferiorità dei duci e, in parte, degli ordini militari il cercar di profittare a tal uopo di quella occasione importava un rischio gravissimo; e appunto per ciò Annibale non s'era peritato di offrirla. Fermi invece i Romani nell'attenersi al loro cauto piano di guerra, incuranti del nuovo e solenne riconoscimento che davano al grande Cartaginese della superiorità del suo genio nell'atto in cui ne sventavano le mire, tollerarono con forte animo la umiliazione inflitta da lui a Roma; e, non lasciandosene indurre ad imprudenze che potevano riuscire fatali, imposero a lui la umiliazione assai più penosa e irreparabile di

---

volte i combattenti, è in Liv. c. 11, 2-3. Flor. I 22, 45. Oros. IV 17, 5-6; pure in Livio è l'altro non meno falso della partenza di soldati per la Spagna mentre Annibale stava presso la città. — Sull'itinerario seguìto da Annibale v. app. III. Per la critica del racconto liviano in generale v. Bossi p. 123 segg. — Il felice successo di Annibale nella sorpresa del campo romano è mutato in una sconfitta da Appian. *Hann.* 41-42 (cioè da Celio, v. app. cit.). Ma lo stesso aver lasciato tranquilli i fuggiaschi e il racconto sommario di Polibio mostrano che si tratta non d'una vera vittoria, ma d'una fortunata scaramuccia. Per una simile sorpresa d'un campo romano v. sopra p. 237 n. 53.

[160] Su questo punto conviene o seguire Livio o seguire Polibio; e la scelta non è dubbia. Una soluzione intermedia, come quella p. e. patrocinata dal Mommsen *R. G.* I[8] 642 seg., che 'solo un debole corpo era stato diretto su Roma alla notizia della marcia d'Annibale', è, tra tutte, la men verisimile.

sperimentare la propria impotenza e abbandonare alla sua sorte la città che lo aveva accolto in trionfo dopo Canne. Ai Campani destituiti di qualsiasi speranza non rimase che invocare la clemenza nemica arrendendosi a discrezione. Ma innanzi che, aperte le porte, fossero introdotti in Capua gli assedianti, Vibio Virrio, uno dei partigiani più risoluti dell'alleanza cartaginese, si diede la morte, con ventisette altri senatori, volendo morire libero in libera città [161].

Già prima era perita la libertà di Siracusa. Bomilcare, che s'era recato a Cartagine per rappresentarvi le distrette in cui i Siracusani erano ridotti e la urgenza di soccorrerli efficacemente, ottenne d'essere mandato a loro a primavera del 211 con 130 vascelli da guerra e un numero grandissimo di navi da carico: un'armata quale i Cartaginesi non avevano più messa in mare dopo i disastri della prima punica. Egli sperava d'entrar con vento favorevole nel porto di Siracusa, come già gli era avvenuto più volte, senza che i Romani cercassero impedirglielo per tema d'essere con le loro navi ributtati dal vento e dal nemico nel Porto Grande. Ma i venti contrari lo costrinsero a porsi al riparo dietro il capo Pachino; dove, incerto del da farsi, bordeggiava. Epicide per animarlo con la sua presenza a non dare indietro e per partecipar di persona, se dovevasi combattere, alla suprema battaglia della patria, trasmesso il comando della città a luogotenenti fedeli raggiunse felicemente i Cartaginesi per la via del mare. Ma del loro ritardo forzato colse la opportunità Marcello per tagliar ad essi la via, ciò che non aveva potuto fare quando dal largo a vele spiegate le navi cartaginesi s'erano dirette verso la bocca del Porto Grande. Ora, nella speranza di attaccare battaglia a parità di condizioni, si ancorò con i suoi cento vascelli da guerra a settentrione del capo Pachino. L'armata di Marcello, inferiore alquanto alla nemica per numero, era assai più leggera e libera di movimenti per non aver da scortare navi da carico; pronta inoltre a quella battaglia che i Cartaginesi s'erano proposti di schivare, copiosamente fornita di legionarî, animata a vincere dai gloriosi ricordi delle vittorie che la marineria romana aveva riportato nella

---

[161] Liv. XXVI 12-14. Appian. *Hann.* 43. Zon. IX 6. Il racconto è ricco di abbellimenti retorici. Ma nelle stesse falsificazioni v'è uno spunto di verità. Così Fulvio tornando da Roma avrebbe proposto *ex senatus consulto* un editto *ut qui civis Campanus ante certam diem transisset, sine fraude esset* (c. 12, 5): che è editto autentico, ma si riferisce a tutt'altro momento (sopra p. 296 n. 153). Per le forze presenti in Roma quando vi giunse Annibale v. app. I.

prima punica. Quando al cessar dei venti contrarî, Bomilcare doppiato il Pachino, vide i Romani risoluti a contrastargli il passo non volle tentare le sorti di una giornata navale. Ammiraglio car taginese, più che agli interessi di Siracusa, egli era tenuto di prov vedere a quelli di Cartagine. Ora la rotta di quell'armata mess insieme con tanto sforzo avrebbe troncato affatto le comunicazion tra l'Africa e l'Italia e permesso ai Romani padroni assoluti de mare di molestar le coste africane assai più terribilmente ch non avessero fatto fino allora e d'assalire la stessa Cartagine Perciò Bomilcare, con pronta deliberazione, rimandate addietro l navi onerarie, prese il largo e veleggiò verso Taranto. Abbando nava così Siracusa al nemico, ma sperava con fondamento di riu scire con la sua armata, a cui i Romani nelle acque di Tarant non potevano contrapporne una eguale, a ridurre finalmente all resa la rocca tarentina, assicurando così a Cartagine il miglior porto italiano sul mare Ionio: sufficiente compenso alla perdit del Porto Grande di Siracusa [162].

Epicide con le poche navi siracusane che aveva seco nè voll abbandonare l'isola seguendo l'ammiraglio cartaginese, nè ebb modo di rientrare in Siracusa ingannando la sorveglianza del na viglio assediante. Invece di partecipare, come aveva sperato, a combattimento decisivo per la liberazione della patria, si trovav escluso dalla città ora che solo con l'esser presente avrebbe fors potuto assicurar tra gli assediati la vigilanza e la concordia ne cessarie del pari e per prolungare fino all'estremo la resistenza per ottenere buoni patti dal vincitore. Non gli rimase pertant che ripiegar verso Agrigento ed ivi apparecchiare contro i Ro mani nuova guerra. Non raggiunse i superstiti dell'esercito d'Ip pocrate che erano a campo nelle vicinanze immediate di Siracusa Qui certo avrebbe potuto più davvicino soccorrere la città e vi gilarne, quanto era in lui, le vicende. Ma il disastro per reazion aveva dato di nuovo il sopravvento tra quelle milizie ai repub blicani; che, bramosi prima d'ogni altra cosa di rovesciare i Siracusa il governo dei loro avversarî, promovevano gl'interess di Roma e apparecchiavano, inconsapevolmente forse, ma non pe

[162] Liv. XXV 27. Per la cronologia v. append. II 3. La data della prima vera 211 ha una conferma nella notizia di Polibio (IX 11) sulla squadra d Bomilcare in Taranto. L'*excerptum* di Polibio non è, veramente, di collocazion sicura. Ma ci soccorre Livio (XXVI 20, 7), il quale, senza nominare Bomilcare narra quasi negli stessi termini di Polibio come partì da Taranto *aestatis eiu extremo qua capta est Capua* una squadra punica *ex Sicilia Tarentum accita*

questo meno efficacemente, la rovina della patria. Dopo aver trattato con Marcello costoro inviarono ambasciatori a Siracusa, non per negoziare sinceramente una pace comune con gli strateghi nominati da Epicide, che, godendo la fiducia dei cittadini e dei mercenarî, soli potevano guarentire gl'interessi degli uni e degli altri e far da entrambi accettare le condizioni indispensabili a ottener pace dal vincitore. Invece prima cura dei mediatori fu di suscitare una sedizione e, assassinati i luogotenenti d'Epicide, far nominare un nuovo collegio di strateghi. Questi nuovi strateghi non davano alcun affidamento ai mercenarî e ai disertori italici, che avevano pure tanto combattuto e sofferto per la causa di tutti. E però, nata una nuova sedizione, essi furono sostituiti con altri strateghi, in parte almeno mercenarî stranieri. Così, distrutto ormai il vincolo della disciplina e dell'onor militare che aveva tenuto insieme, sotto Epicide, i difensori della città, questi, disperando ormai della salvezza comune, infesti e malfidi gli uni verso gli altri, erano indotti a provvedere a se stessi col tradire a tempo e mettere un prezzo al tradimento. Eppure l'armata cartaginese da Taranto, se si rallentava per mare la sorveglianza dei Romani e se v'era speranza d'entrare nel Porto Grande senza combattere, poteva giungere ancora alla riscossa. E intanto ad Agrigento, non volendo piegare alla sorte, Epicide metteva insieme un nuovo esercito greco-punico. Là i Cartaginesi, consapevoli della importanza vitale della guerra che si combatteva in Sicilia, avevano inviato altre forze ad Annone successore d'Imilcone nel comando; e Annibale gli aveva associato uno de' suoi migliori ufficiali di cavalleria, Muttine, un nativo della colonia fenicia di Ippone Diarrito (Biserta). Ma prima che Epicide o Bomilcare avessero potuto fare alcuna cosa per la salvezza di Siracusa, il tradimento fu consumato. Era fra i nuovi strateghi lo Spagnuolo Merico. Da costui Marcello, fattone tentar l'animo per mezzo d'un altro Spagnuolo arrolato tra gli ausiliari romani, ebbe la promessa che gli avrebbe aperto una porta delle mura d'Ortigia presso la fonte Aretusa. E mentre, simulando un assalto generale alle fortificazioni dell'Acradina, vi richiamava tutti i difensori, penetrò d'improvviso in Ortigia per la porta designata dal traditore e facilmente ridusse tutta l'Isola in suo potere. Rimaneva ai Siracusani l'Acradina [163]; ma

[163] Liv. XXV 30, 12: *Marcellus ut captam esse Nasum comperit et Achradinae regionem unam teneri*, dove non s'ha da intendere coi commentatori 'e che un quartiere dell'Acradina era in mano sua', ma 'e che il solo quartiere dell'Acradina era tenuto (dal nemico)'.

resistere ancora, con l'inopia dei viveri e col pericolo di nuovi tradimenti, non avrebbe avuto altro effetto che quello d'esporre la città alla estrema rovina. Perciò, aperte le porte, s'invocò la clemenza del vincitore. E la clemenza fu che, fatta eccezione per le case di quanti disertando s'erano rifugiati al campo suo, abbandonò pel resto Marcello l'Acradina alla sfrenatezza della soldatesca, che nulla risparmiò nel saccheggio spaventoso [164]. Vi perì, tra gli altri, ucciso da un soldato, il grande Archimede; il quale dopo aver difeso nobilmente Siracusa con tutto il vigore del suo genio, come fece poi a Firenze, pari a lui per genio, Michelangelo, ebbe la fortuna, negata al grande Fiorentino, di non sopravvivere alla libertà della patria [165]. Pianse, si dice, alla notizia dell'assassinio Marcello; come aveva pianto, si dice, mirando dall'Epipole la città guerreggiata, nell'atto d'ordinarne il saccheggio.

In tal modo si compì la storia di Siracusa dopo che per circa tre secoli aveva primeggiato fra le città dell'Occidente; superiore fino al momento in cui cadde, se non per popolazione e per potenza, come focolare splendidissimo di coltura, alle due stesse metropoli che si contendevano l'impero.

Instancabile, appena impadronitosi di Siracusa, Marcello, desideroso del trionfo e del ritorno, si accinse a por termine alla guerra [166]. Colse, pare, questa occasione Tauromenio per venire a

---

[164] Liv. XXV 28-31, 11. Diod. XXVI 20. Plut. *Marc.* 19. Zon. IX 5. Su Muttine v. p. 310 n. 170. — Per gli ausiliari spagnuoli cfr. Liv. XXIV 47. 49.

[165] Oltre gli scrittori cit. Cic. *Verr.* IV 58, 131. *de fin.* V 19, 50. Val. Max VIII 7, 7. — Sul suo monumento sepolcrale Plut. *Marc.* 17. Cic. *Tusc.* V 23, 64-66.

[166] La notizia della spedizione fatta in Africa, partendo da Lilibeo con 80 quinqueremi, da T. Otacilio, che sarebbe tornato da Utica con 130 navi oneraria cariche di frumento e di preda carpita al nemico, e avrebbe così sovvenuto al pericolo di carestia in cui a Siracusa versavano parimente i vincitori e i vinti (Liv. XXV 31, 12-15), è, come bene ha visto il Kahrstedt p. 484 n. 1 in questi termini inaccettabile. È impossibile che mentre i Romani tenevano un centinaio di navi da battaglia dinanzi a Siracusa, con rischio che non bastassero, ne avessero poi altre 80 disponibili a Lilibeo. È pura e semplice falsificazione ispirata da altre imprese simili compiute da Otacilio (sopra p. 256 n. 87)? O anche si tratta di una spedizione fatta da parte della squadra che sotto il comando immediato di Otacilio e quello supremo di Marcello aveva cooperato all'assedio di Siracusa? In questo caso la menzione erronea di Lilibeo sarebbe dovuta ad equivoco non inesplicabile di qualche annalista che non bene capì la posizione scambievole di Marcello e d'Otacilio. Cfr. sopra p. 288 n. 144

patti, ottenendo che fosse riconosciuta la sua piena indipendenza e non le si imponesse nè tributo nè presidio nè invio di milizie ausiliarie [167]; e forse allora ebbe simili concessioni anche Noto. Dopo di che Marcello mosse verso il nuovo centro del nemico, Agrigento. Quando egli fu presso l'Imera meridionale (Fiume Salso), varcato il fiume, gli si fecero incontro i duci cartaginesi e non temettero di dargli battaglia campale. Ma la discordia era nel campo loro; e i Numidi, indocili al comando, non parteciparono alla mischia. Sicchè i Romani, vittoriosi, respinsero il nemico oltre l'Imera. D'iniziare però l'assedio d'Agrigento non credettero il tempo; e paghi d'aver posto un termine ai progressi cartaginesi si ridussero di nuovo in Siracusa [168]. Di là Marcello, carico di gloria e di preda, tornò a Roma per presentarsi come candidato ai comizî consolari del 210; e assunse il comando in suo luogo sullo scorcio del 211, speditovi dalla Puglia, il pretore M. Cornelio Cetego. E di nuovo i Cartaginesi, per quanto poco incoraggiati dal successo, cercarono di ravvivare in Sicilia la guerra, trasportandovi altri 8 mila fanti e 3 mila cavalli. E defezionarono ad essi Morganzia, Ergezio, Ibla e Macella con altre città minori. Ma furono vantaggi di breve durata. Chè tosto il pretore ricuperò le città perdute e una di esse, Morganzia, giusta una deliberazione del senato, diede ai traditori spagnuoli che avevano bene meritato di Roma nella presa di Siracusa [169]. Rimaneva ai nemici, con varie città minori, Agrigento. Fu perciò inviato nel 210 a porre termine alla guerra di Sicilia uno dei consoli, M. Valerio Levino. Vi si pose termine qui, come a Siracusa, per mezzo del tradimento. Tradirono i Numidi e il loro comandante Muttine, insofferente della alterigia con cui, per non essere cittadino di Cartagine,

---

[167] Appian. *Sic.* 5.

[168] Liv. XXV 40-41, 7 (cfr. Polyb. IX 10). A questa campagna par debba riferirsi l'intervento di Marcello in Engyon (per la ubicazione v. Hülsen in Pauly-Wissowa V 2568), su cui Plut. *Marc.* 20 ha un aneddoto desunto da Posidonio.

[169] Liv. XXVI 21. Zon. IX 6: εἴ γε μὴ Κορνήλιος Δολοβέλλας (sic) στρατηγὸς ἐπελήλυθε, πᾶσαν τὴν Σικελίαν ἐχειρώσαντο ἄν. Le città ribelli secondo Livio sono *Murgentia*, *Hybla*, *Macella et ignobiliores quaedam aliae*. Il nome di *Ergetium* è introdotto nel testo per congettura. Hybla è senza dubbio Hybla Gereatis (Paternò); Ergetion, di posizione incerta, non doveva però essere lontano (Hülsen in Pauly-Wissowa VI 432); e così pure Morganzia. Incertissima è invece la posizione di Macella, che le altre testimonianze indurrebbero piuttosto a cercare nell'occidente dell'isola (parte I p. 118 n. 46. p. 127 n. 68).

veniva trattato dagli ufficiali cartaginesi. Annone ed Epicide, perduta ogni speranza, tornarono in Africa. Dei disgraziati Agrigentini i maggiorenti furono messi a morte, gli altri venduti schiavi e posta all'incanto la preda. Le restanti terre dei ribelli parte vennero in mano dei Romani, per forza o per tradimento, parte, destituite di qualsiasi speranza di soccorso, si arresero. Quattromila, più masnadieri che ribelli, raccolti ad Agatirno sulla sponda settentrionale dell'isola, deposte le armi, ottennero d'essere inviati in Italia per esercitare la loro brigantesca guerriglia ai danni d'Annibale [170].

E tutta la Sicilia fu ridotta a provincia romana, escluse nominalmente e trattate di fatto, specie sul principio, coi riguardi dovuti a Repubbliche indipendenti le tre città federate di Messina, Taormina e Noto [171]; comprese, invece, ma poste in confronto delle altre in condizione privilegiata, le cinque città che rimasero libere ed immuni, Segesta, Alicie, Panormo, Alesa e Centuripe [172]. Tolte queste città, il rimanente della Sicilia, ossia i cinque sesti almeno dell'isola, costituiva, come la Sardegna, un vero e proprio 'podere' (*praedium*) del popolo romano [173], che Roma cônduceva in modo da trarne il maggior possibile utile, 'podere' venutole in possesso per buona parte senza dubbio durante la seconda punica, sia per la conquista del regno di Ierone, sia per la punizione di quelle città ancora federate ed immuni che si ribellarono nell'antica pro-

---

[170] Liv. XXVI 40. Polyb. IX 26-27. Su Muttines (così il nome è in Livio, che lo dice XXV 40, 6 *Libyphoenicum genere Hippacritanus*) cfr. Polyb. IX 22, 4: καὶ μὴν τὰ κατὰ τὴν Σικελίαν ἔπραττε (Annibale) τὰς μὲν ἀρχὰς διὰ τῶν περὶ τὸν Ἱπποκράτη, ὕστερον δὲ διὰ Μυττόνου τοῦ Λίβυος. È chiaro che Muttine non era per nulla un Numida, come lo chiama p. e. il Mommsen *R. G.* I[8] 623 (lo stesso suo nome è fenicio, cfr. parte I p. 23 n. 59). Nel 210 ebbe in premio del suo tradimento la cittadinanza romana, Liv. XXVII 5, 6. 7. Varro ap. Ascon. *in Pison.* 52, e fu del 190 nell'esercito di L. Scipione, Liv. XXXVIII 41, 12. È senza dubbio lo stesso Μάαρκος Ὀαλέριος Ὀμοττόνης che ricevette quell'anno la prossenia in Delfi, Dittenberger *Sylloge*[2] 268 n. 12. — Epicide dopo la sua fuga in Cartagine sparisce dalla storia. Anche di Annone non sappiamo altro: potrebbe però essere uno dei generali dello stesso nome che compaiono, più tardi, nella guerra di Spagna o in quella d'Africa.

[171] Cic. *Verr.* III 6, 13. V 22, 56. 51, 133.

[172] Parte I p. 196.

[173] Parte I p. 284. *Verr.* II 3, 7: *et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae, quemadmodum vos propinquis vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiusce provinciae.*

vincia [174]. La imposta della decima sui prodotti e gli oneri finanziarî in generale, cui tutto codesto territorio fu sottoposto per conto del Governo romano, furono gli stessi precisamente già introdotti nella parte dell'isola soggetta a Ierone, di cui si adottò ora per tutta la Sicilia l'accurata e umana legge tributaria: oneri, certo, non troppo gravi per sè e forse nel tutt'insieme meno aspri di quelli cui dovevano sobbarcarsi prima i Siciliani soggetti a Cartagine e forse gli stessi tributarî di Roma.

Ma grave era che nulla più ormai degl'introiti governativi rimaneva in Sicilia tornando a circolare tra la popolazione, com'era stato sotto il dominio dei tiranni e anche, in massima, pei presidî, le fortificazioni, le leve di mercenarî, sotto il dominio cartaginese. E più grave fu che accanto allo sfruttamento governativo o s'introdusse o si moltiplicò, assai più esoso, lo sfruttamento privato. Questo si esplicava anzitutto nel così detto agro pubblico, che ora, senza dubbio, s'accrebbe a dismisura. Dei Comuni siciliani ribelli a Roma alcuni erano stati distrutti e il loro territorio confiscato. Ad altri, tra cui, fuor di dubbio, a Leontini, s'era confiscato il territorio senza distruggerli giuridicamente e senza confiscare gli edifizî; e passati al fisco romano erano poi, coi terreni incolti [175], i beni di Ierone [176], come già prima quelli posseduti da Cartagine o da cittadini cartaginesi. Ora da tutto codesto agro pubblico, che abbracciava alcuni dei territorî più fertili della Sicilia, come quello appunto di Leontini [177], lo Stato non ricavava che l'equivalente della decima dei prodotti o poco più. Ma gli affittuarî erano sovente Romani [178] che o conducevano direttamente i fondi affittati per mezzo dei loro fattori liberi o schiavi ovvero li subaffittavano,

---

[174] Sugli ordinamenti della provincia di Sicilia v. soprattutto Marquardt *Ammin. pubbl. romana* p. 257 segg. Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 111 segg. Cfr. append. IV 2.

[175] Strab. VI p. 273: Ῥωμαῖοι κατακτησάμενοι τά τε ὄρη καὶ τῶν πεδίων τὰ πλεῖστα ἱπποφορβοῖς καὶ βουκόλοις καὶ ποιμέσι παρέδοσαν.

[176] Liv. XXV 28 3: *cum haud ferme discreparet quin quae ubique regum fuissent, Romanorum essent.* Cfr. XXVI 21, 11 seg.

[177] Cic. *Phil.* II 39, 101. Append. l. c.

[178] Diod. XXXIV 2, 3: οἱ πλεῖστοι γὰρ τῶν κτητόρων ἱππεῖς ὄντες Ῥωμαίων... φοβεροὶ τοῖς ἄρχουσιν ὑπῆρχον. Cfr. Cic. *Verr.* II 3, 6: *quos (c. R.) illa (Sicilia) partim mercibus suppeditandis cum quaestu compendioque dimittit, partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare. quod commodum non mediocre populi Romani est: tantum civium Romanorum numerum tam prope ab domo tam bonis fructuosisque rebus detineri.*

assicurandosi senza fatica un buon provento, agli antichi proprietarî greci; e quel che questi appaltatori guadagnavano non si consumava già nell'isola e molto meno s'adoperava in migliorie, ma confluiva in Roma. Di che vedremo a suo tempo come fossero esiziali gli effetti, nell'ordine economico, pei vinti.

Lo sfruttamento economico della Sicilia fu reso possibile dall'asservimento politico. Vero è che non solo nelle città alleate o in quelle così dette libere, ma anche nelle suddite Roma lasciò che i Sicelioti s'eleggessero a piacere i loro eponimi, i tesorieri, i gimnasiarchi, gli agoranomi e gli agonoteti [179]. Solo, tutti codesti magistrati e i consigli o le assemblee che li eleggevano non potevano nè prendere in materia di politica estera alcuna deliberazione nè introdurre riforme nelle costituzioni adottate col beneplacito del senato romano [180]. Potevano in cambio, ed era questa forse di consueto la loro incombenza di maggior conto, proporre voti onorifici o donativi pei governatori. Anche fare rimostranze potevano o persino intentare a carico loro in Roma accuse. Ma quelle rimostranze conveniva che fossero molto prudenti e queste accuse molto ben raccomandate per non danneggiare chi s'arrischiava a promuoverle. Ed era anche permesso cercar dal senato l'approvazione di qualche riforma costituzionale; ma si riusciva ad ottenerla, s'intende, solo se la riforma era tale da piacere ai Romani ossia se non era in senso democratico. Poichè per affinità d'interessi Roma sosteneva dappertutto le oligarchie dei più ricchi: più conservatrici sempre e meno turbolente delle democrazie o anche dei tiranni.

Che in tali condizioni questi simulacri di Governi non potessero tutelare efficacemente gl'interessi morali e materiali dei sudditi è ovvio; essi riuscivano soltanto a tener deste le beghe di partito, a favorire, nell'interesse delle oligarchie dominanti, la bassezza verso il vincitore, ad accrescere la miseria morale ed anche la miseria materiale di quella età. Nè a diminuirla valsero le diete di delegati delle città siciliane, che, promosse da Roma, presero a raccogliersi a intervalli, per presentare petizioni o rimostranze a nome del *Commune Siciliae* (κοινὸν Σικελίας) o per onorare più solennemente i governatori: dalle quali, in luogo della unione che i Siciliani in tempi di libertà non avevano saputo conseguire, essi

---

[179] Sugli ordinamenti cittadini v. Holm III 1 p. 160 segg. Pei magistrati ivi p. 164 n. 12.

[180] V. l'esempio di Halaesa in Cic. *Verr.* II 49, 122.

ne ebbero solo una lustra che li affratellava nella comune servitù [181]. Nulla valse a sostituire le sole guarentie vere che i Siciliani avevano avute contro l'oppressione, il timore che la oppressione li facesse volgere a Cartagine, finchè Cartagine fu temibile, il riguardo che la prudenza imponeva verso il vicino regno di Siracusa, finchè Siracusa fu libera. Su tutta la provincia, escluse le città federate [182], Roma s'era riservata la giurisdizione criminale, e la esercitava per mezzo de' suoi governatori. I quali anche nella giurisdizione civile avevano ingerenza grandissima [183]. Agli ordini di essi, giusti e non giusti, si doveva in virtù del loro imperio, non limitato da provocazione, obbedienza piena ed assoluta dai provinciali [184]. E le accuse per malgoverno, se pure, che non era facile, terminavano con la condanna del colpevole, non riparavano che in piccolissima parte le angherie commesse. Di fatto i governatori erano liberi di trattare i sudditi come volevano, non frenati neppure dal rispetto che nasce dall'affinità della stirpe o della col-

---

[181] Di ciò mi par che il Mommsen *Röm. G.* I[8] 545 e il Marquardt *L'amm. romana* p. 554 giudichino meglio del Holm III 1 p. 165 segg. Non molto prova, veramente, l'azione dei Siculi contro Marcello (Liv. XXVI 26 segg.); ma probante sembra Cic. *Verr.* II 46, 114: *statuae (Verri) Romae stant inauratae a communi Siciliae, quemadmodum inscriptum videmus, datae.* Cfr. anche II 42, 103. 59, 145 seg. 63, 154. — Senonchè, tolta di mezzo qui l'azione contro Marcello, può nascere il dubbio se il κοινὸν Σικελίας fosse formato nell'atto stesso della costituzione della provincia o se la sua origine non si colleghi con la ricostituzione dei κοινά della penisola ellenica nella seconda metà del II sec. av. Cr. La prima ipotesi è più verisimile. Un ambasciatore di Filippo dice ironicamente presso Livio agli Etoli nel 200 (XXXI 29, 8: il discorso è tradotto da Polibio): *scilicet sicut vos Naupacti legibus vestris per magistratus a vobis creatos concilium habetis ..... sic Siculorum civitatibus Syracusas aut Messanam aut Lilybaeum indicitur concilium: praetor Romanus conventus agit; eo imperio evocati conveniunt: excelso in suggestu superba iura reddentem, stipatum lictoribus vident.* Qui pare a prima vista che si parli dei *conventus* p. d. cioè delle 'assise' tenute dal pretore. E vi è forse un po' di confusione. Ma in realtà la menzione di Messana, ove certo il pretore non poteva tenere assise giudiziarie (le teneva a Siracusa, Agrigento, Panormo, Lilibeo, Alesa), e il confronto con le assemblee federali degli Etoli mostrano che si tratta del *concilium* della provincia (il quale può anche senza errore chiamarsi *conventus*, v. *CIL.* XIII 1671: *conventus arensis* = *concilium trium Galliarum*).

[182] Plut. *Pomp.* 10.

[183] I testi presso Holm III 1 p. 133 seg.

[184] Cfr. parte I p. 198.

tura; chè pel greculo imbelle essi provavano i sentimenti stessi che ha talora pel negro l'ufficiale coloniale di più d'uno Stato europeo.

Col peggioramento della condizione economica e con l'abbassamento morale che tenne dietro al servaggio, immediato effetto della conquista fu la fine della vita intellettuale siciliana. La Sicilia aveva poderosamente contribuito al progresso della coltura antica in ogni sua manifestazione, dalla origine delle colonie greche fino alla caduta di Siracusa. E nel III secolo fiorirono appunto nell'isola tre dei maggiori uomini dell'età ellenistica, lo storico Timeo, il poeta Teocrito e il grandissimo tra gli scienziati antichi, Archimede. Archimede fu ucciso da un soldato romano alla presa di Siracusa. Così la spada romana uccise la coltura siceliota col terribile colpo recato da Marcello alla prosperità del maggior centro dell'isola, col regime economicamente e politicamente oppressivo stabilito in forza sua nell'isola dai conquistatori e la rassegnazione priva di speranza e di grandezza con cui si accettò dai vinti. Per secoli non vi fu più in Sicilia nè letteratura nè arte nè scienza; e solo al tempo d'Augusto la storia letteraria dell'isola ricorda di nuovo un retore, Cecilio da Calatte, e uno dei più dappoco tra gli storici antichi — quanto diverso da' suoi predecessori Filisto e Timeo — Diodoro d'Agirio [185].

A confronto di quello fatto ai Siracusani, popolo libero levatosi a difesa della propria libertà, il trattamento fatto ai cittadini ribelli di Capua dovette parere ai vincitori mite. Non solo non s'inferocì a Capua contro la popolazione nè contro gli edifizî, come si faceva dai Romani nelle città prese d'assalto; ma non vi fu neppure, per quel che sembra, saccheggio. I senatori superstiti si arrestarono e quanti se ne ebbero in mano, tanti senza giudizio se ne misero subito a morte; trecento notabili, in attesa d'un giudizio che non venne mai, si lasciarono morire a poco a poco in prigione o nelle città in cui furono confinati; altri, non sappiamo quanti, si vendettero schiavi con le famiglie. I rimanenti, ossia, dall'aristocrazia in fuori, tutti e parte forse dell'aristocrazia stessa, serbarono vita e libertà. Le case e i terreni di proprietà pubblica o privata furono, senza eccezione, sottoposti a confisca. Dei beni mobili si confiscarono, com'è naturale, quelli dei senatori o dei notabili uccisi o venduti schiavi e per di più, pare, gli ori e gli argenti della classe più ricca. Si lasciò il resto ai Campani, tolti

---

[185] Beloch 'Hist. Zeitschrift' LXXXIV (1899) p. 24.

i cavalli e gli schiavi maschi adulti, che si tennero come preda di guerra. Non pago di ciò, pare che il senato romano decretasse la deportazione collettiva dei vinti. Ma se si decretò, questo odioso provvedimento non fu messo in atto e per la difficoltà pratica e pel danno che avrebbe recato all'erario. Essi rimasero dunque in patria, pagando per le loro terre e per le loro case, di cui divennero affittuarî, un censo che insieme con le altre entrate del territorio campano, tutte riscosse ora a vantaggio di Roma, costituì per più di un secolo uno dei proventi più ricchi dell'erario, anche quando non piccola parte di quell'agro pubblico si alienò per dedurvi le colonie cittadine di Volturno e di Literno. Pel resto Capua fu non solo privata di qualsiasi indipendenza, ma anche d'ogni autonomia municipale, e, materialmente sempre una tra le più belle città d'Italia, giuridicamente non fu più neppure una città, ma 'un luogo per deporre i frutti della terra'. Sugli abitanti, prima non trattati che come sudditi e poi a poco a poco reintegrati nei doveri e nei diritti dei cittadini romani senza suffragio, la giurisdizione fu attribuita esclusivamente ai prefetti per Capua e per Cuma nominati nei comizî in Roma. Solo si tollerò che, costituiti in pagi privi di qualsiasi vincolo scambievole, i Campani, sotto la direzione di magistri eletti da loro stessi, potessero occuparsi dei proprî interessi religiosi e in parte fors'anche degli edilizî [186].

Così sui maggiori ribelli d'Italia e di Sicilia era scesa terribile la vendetta romana. Con danno gravissimo del progresso nell'Occidente, che aveva veduto spento il suo maggior focolare di civiltà, Siracusa; con grave danno civile ed economico dell'Italia meridionale che vedeva per lungo tempo ridotti d'assai i traffichi con la Sicilia e abbattuto uno de' suoi maggiori centri di coltura, il massimo per gli Oschi, Capua; con danno grave dello stesso popolo vincitore e per la perdita, definitiva, del poderoso rinforzo che gli avevano dato fino allora, sotto ogni rispetto, i Campani e per la solidarietà d'interessi che lega, specie se stabiliti nella stessa regione o in regioni vicine, i popoli affini di stirpe e d'incivilimento ancorchè si avversino o si dispregino. Ma, al vincitore, il danno era remoto. Immediato era il vantaggio, immenso, materiale e morale.

---

[186] Liv. XXVI 14-16. 33-34. Per le condizioni posteriori di Capua fonte principale è Cic. *de l. agr.* I e II. V. append. IV 1. — Sui prefetti per Capua e per Cuma sopra p. 217 n. 18. Vell. II 44, 4. — Sui pagi capuani v. Mommsen *CIL.* I[4] p. 159. X p. 367. Inoltre 'Ephem. Epigr.' VIII 460. 473: 'Not. degli scavi' 1893, 164.

Materiale per lo smisurato bottino e per lo stabile sfruttamento dei vinti; morale per la fede riacquistata in sè e il terrore ispirato ai nemici e ai ribelli. Fabio e Marcello trionfavano; la vittoria pareva coronare la resistenza indomabile da essi iniziata e guidata. Ma invitto era nell'estremo d'Italia l'esercito d'Annibale; e i soldati che tornavano carichi di bottino campano o siculo trovavano ancora fumanti le loro cascine del Lazio o del Sannio, arse dal nemico; e il grido di trionfo non soffocava il gemito della nazione fiaccata dallo sforzo innumerevole cui più non reggeva. E fra la presa di Siracusa e quella di Capua giunse a Roma la notizia più terribile che le pervenisse dopo Canne. Erano periti nella Spagna, combattendo, gli Scipioni; abbattuto il vallo che aveva separato l'uno dall'altro i due maggiori figli d'Amilcare.

Appendice al capo VII.

I. — Le liste delle legioni romane [1].

Anno per anno al racconto degli avvenimenti Livio premette un cenno circa la distribuzione delle legioni, dove spesso delle legioni è aggiunta anche la somma complessiva. Sarebbero queste liste, secondo una ipotesi recente, una serie di falsificazioni. Falsificazioni, a un caso, che per grandiosità e coerenza non avrebbero eguali. Son notizie, come ben nota il Kromayer III 1, 477, che messe insieme, prescindendo da piccoli errori, dànno un quadro a pieno omogeneo e unitario; il quale non ha il contrassegno del falso, ma quello della tradizione più singolarmente genuina. Vi è certo qualcosa, in quelle liste, da correggere: sviste od alterazioni; ma, si ricordi, non mancano errori talora gravi in documenti ufficiali antichi e moderni, come i rendiconti dei tesorieri ateniesi o i bilanci stessi che vengono presentati ai nostri parlamenti; e qui poi le liste ci son giunte dopo esser passate dall'uno all'altro annalista. Ben inteso, alcuni degli errori ascritti a Livio sono in fatto dei suoi critici. Livio non ha mai parlato di 16-22 legioni destinate all'Italia, accanto alle quali converrebbe computare le forze assegnate alla Sicilia, alla Sardegna, alla Macedonia e alla Spagna, come il Kahrstedt pretende (p. 442); in realtà le enumerazioni liviane non omettono che le legioni di Spagna, e solo pel 215-11; e le legioni italiane stando a quelle enumerazioni raggiungono nei due anni 212 e 211 la somma di 16 e non la superano mai. Ma altre difficoltà, serie, s'è pur creduto di poter allegare, alcune più particolari, altre più generiche. Sgomberiamo anzitutto il terreno dalle obiezioni minute.

Nelle somme liviane, perchè il conto torni, bisogna sempre comprendere le legioni cannensi. Ora queste, si dice, almeno negli ultimi anni della guerra, non esistevano, se pur sono qualcosa più che una invenzione annalistica (sopra p. 135). Infatti con la rude vita cui erano costrette avrebbero dovuto avere almeno il 10 % di diminuzione all'anno e quindi in dieci anni ridursi al nulla. Forse, se il 10 % si calcola sempre, per svista, rispetto all'organico primitivo. Ma calcolando, come si deve, con una specie di sconto composto, dopo dieci anni anche in tale ipotesi doveva rimanerne circa un terzo. Inoltre ci vien detto che quelle legioni vennero rinforzate. Pur prescindendo dai sup-

---

[1] Per la bibliografia v. sopra p. 87.

plementi che v'introdusse, dicesi, Scipione, si riferisce esplicitamente e in due forme diverse — tanto la falsificazione, se falsificazione è, è antica — che vi furono destinati i vinti di Erdonea (Liv. XXVI 1, 9. XXVII 8, 13). Che lo stesso avvenisse in altri casi, può supporsi con fondamento: p. e. pei superstiti dell'esercito di Postumio perito nella selva Litana e per le reliquie dei *volones*. Nè debbono essere mancate assegnazioni individuali a quei corpi, come sappiamo delle truppe del dittatore Giunio Pera che vi contribuirono *militem minimi quemque roboris* (Liv. XXIII 25, 8); tanto che sullo scorcio della guerra le legioni cannensi dovevano essere ridotte più che altro a una specie di compagnie di disciplina, a cui p. e. nel 214 furono incorporati 2000 renitenti (XXIV 18, 9). Ed infine è probabilissimo che intorno al duro trattamento dell'esercito cannense non manchino esagerazioni. Inverisimile può parere ad esempio quel che si sarebbe decretato allorchè agli sconfitti di Canne. che avevano da tanto tempo fatto il loro dovere in Sicilia, furono aggregati gli sconfitti di Erdonea: *additum etiam utrorumque ignominiae est ne in oppidis hibernarent neve hiberna propius ullam urbem decem milibus passuum aedificarent* (XXVI 1, 10, cfr. 21, 16). Ed è a ogni modo incredibile che disposizioni tanto crudeli, se pur v'erano, fossero osservate alla lettera dai duci. Sappiamo anzi che Marcello s'adoperò a favore di quei disgraziati (sopra p. 289 n. 146) e che ebbe, entro certi limiti, facoltà d'usar loro qualche riguardo (Liv. XXV 6, 4). Sicchè il computo delle perdite di quelle legioni al 10 % annuo è senza misura esagerato, tenuto conto poi soprattutto che per la più parte del tempo, esse, senza combattere, non fecero in Sicilia che prestar servizio di guarnigione. Computi così arbitrarî hanno il solo effetto di sostituire agli errori degli annalisti errori più gravi. Se ne vuole una prova palpabile? Le due legioni levate dell'86 per passare in Oriente sotto il console L. Valerio Flacco, dopo aver battagliato nella prima e nella seconda mitridatica, tumultuavano del 67 per essere rinviate, compiuti vent'anni di servizio; ed erano ancora tanto numerose che formavano una parte considerevolissima delle forze di Lucullo, tale che dal loro contegno pareva persino che dipendesse l'esito della campagna. Ora secondo i criterî statistici che si vogliono adoperare pei militi cannensi i legionarî valeriani, tutti già morti due volte, dovevano nel 67 risuscitare ancora una volta per chiedere il loro congedo.

Nè è meno arbitrario asserire che se realmente erano in Sicilia due legioni, Marcello non avrebbe assalito Siracusa con un paio di migliaia di uomini (Kahrstedt p. 439). Perchè questo assalto con un paio di migliaia di uomini ad una città come Siracusa, allora in pieno assetto di difesa, è favola moderna; o, a dir meglio, svista: chè solo per svista può esser detto ciò da chi conosca la statistica meglio di Valerio Anziate. Inoltre avendo seco un terzo delle milizie assedianti Marcello battè con grande strage 10.500 Siracusani, come narra Livio in un tratto ove traduce da Polibio (XXIV 35, 8): che, se sotto Siracusa aveva un paio di migliaia di uomini, rasenterebbe il miracolo. E fa bisogno appena di notare come, in contraddizione patente col Kahrstedt, Polibio dica esplicitamente che le forze degli assedianti erano considerevoli; tali che solo il genio d'un Archimede potè resistervi: ἐκεῖνοι γοῦν (così egli assevera, VIII 7, 8) τηλικαύτας δυνάμεις ἔχοντες καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν εἰ μὲν

ἀφέλοι τις πρεσβύτην ἕνα Συρακοσίων, παραχρῆμα τῆς πόλεως κυριεύσειν ἤλπιζον, τούτου δὲ συμπαρόντος οὐκ ἐθάρρουν οὐδ' ἐπιβαλ'σθαι; e ammira la difesa fatta da Archimede come prodigiosa. Converrà tener Polibio tanto folle da parergli prodigiosa la resistenza d'una città ben fortificata e ben presidiata contro un paio di migliaia di uomini? Si è pure osservato che il sopravvenire d'una legione in Sicilia nel 214 (XXIV 36, 4) vi muta faccia alla guerra. Ciò prima di tutto non è vero; e fosse pur vero non esclude che i Romani avessero già prima colà due o tre legioni. Come i soccorsi portati in Spagna da P. Scipione modificarono per davvero a favore dei Romani lo stato delle cose, sebbene quei soccorsi non fossero neppure di una legione, e di legioni già prima ve ne fossero due (sopra p. 21. 118).

Ma come i Romani nel 214 poterono levare ad es., stando a Livio, sei legioni, mentre nel 216, dopo Canne, erano già tanto esausti che per provvedere alle necessità della difesa dovettero armare schiavi, debitori, delinquenti? Quella leva tumultuária, bene osservá il Kromayer, non è segno d'esaurimento, ma del bisogno di aver sùbito milizie atte a scendere in campo, quando il nemico poteva da un giorno all'altro comparire sotto le mura della città. Inoltre, alleati e cittadini senza suffragio in quei giorni tristi nell'Italia meridionale si ribellavano a gara. Ora il senato ignorava a qual punto la ribellione si sarebbe arrestata. Oggi erano gli Irpini e i Daunî. Non potevano essere domani i Pentri ed i Frentani? Oggi erano i Campani. Non poteva insorgere domani Cuma e i municipî del paese aurunco e volsco? E chi guarentiva che manipoli di costoro, armati, non passassero al nemico insieme coi loro concittadini? In sostanza Roma poteva, finchè la fiducia non fosse ristabilita, contare unicamente sui coloni latini e sui cittadini con pienezza di diritto, e quanto più degli uni e degli altri era sicura, tanto più doveva risparmiarli. Quando il dilagare della ribellione s'arrestò, quando negli alleati si rassodò la fede in Roma e Roma sentì di nuovo di poter fare assegnamento sulla loro lealtà, che fu dopo la campagna del 215, decisiva per l'arresto del nemico al Volturno ed al Fortore, provvide a moltiplicar senza riguardi il numero delle legioni per attuare la formidabile difensiva ideata da Fabio.

Senonchè vi è un testo di Polibio (IX 6, 6) il quale, dice il Kahrstedt, fa 'precipitare a terra' i capitoli di Livio in cui si parla di *legiones urbanae*: le legioni, cioè, formate essenzialmente di reclute che si sarebbero quasi ogni anno armate a presidio della città, a riserva pei casi incerti della guerra (Polib. II 24, 9. Liv. XXX 2, 6), a tirocinio pel loro impiego sul campo negli anni seguenti (cfr. Steinwender 'Philologus' XXXIX 1880 p. 527 segg.). Ivi è detto che Annibale, da Capua movendo verso Roma, trovò Roma munita di forze sufficienti a difesa per un caso singolare e fortuito (παράδοξόν τι καὶ τυχικὸν σύμπτωμα): che cioè alle reclute d'una legione già coscritta s'era fatto giurare d'essere proprio quel giorno in Roma; e un'altra si stava giusto allora coscrivendo, in modo che affluivano i giovani per la leva. Il 'caso singolare' non è già, come si vede, che si levassero due legioni urbane; ma che proprio in quei giorni, per una fortuita coincidenza, si avessero pronti i coscritti dell'una e dell'altra; che non sarebbe stato una settimana prima nè una settimana dopo. Anzi, poichè non v'era ragione speciale pel 211 di levare

due legioni urbane, nè in questa leva trova alcunchè di strano Polibio, ma solo nella coincidenza dei giorni, abbiamo per un singolo caso una luminosa conferma di ciò che dice genericamente Livio. E badiamo: si capisce bene come la presenza casuale delle reclute delle nuove legioni urbane acquistasse nella tradizione specialissimo rilievo; ma ciò non basta davvero, quando a fronte di Polibio non si voglia rinunziare a quella critica che si userebbe in caso simile con qualsiasi storico, anche moderno, ad escludere che fossero ancora in Roma, com'è appunto da credere, essendo a Roma tuttora i consoli, le due legioni urbane dell'anno precedente. Perchè, poi, i *tirones* che quel giorno entravano in servizio o si sottoponevano alla visita di leva potevano sì, fino a un certo segno, data la gravità del caso, servire sùbito effettivamente come presidio della città; ma sarebbe convenuto esser folli per portarli senz'altro contro un nemico come Annibale.

Rimane, tra gli argomenti minuti, quello capitale. È desunto da Polyb. VIII 1, 4. Il quale, enumerando la somma delle forze con cui i Romani combattevano (per un anno che deve essere il 213), dice: δύο μὲν γὰρ Ῥωμαίοις κατὰ τὴν Ἰταλίαν μετὰ τῶν ὑπάτων ἐντελῆ προεκάθηντο στρατόπεδα, δύο δὲ κατὰ τὴν Ἰβηρίαν, ὧν τὸ μὲν πεζὸν Γνάιος εἶχε, τὸ δὲ ναυτικὸν Πόπλιος. In Italia dunque, si è detto, erano soltanto due eserciti consolari ossia quattro legioni. Di aver richiamato l'attenzione su questo passo di Polibio ha il merito B. Niese 'Gött. gel. Anzeiger' 1901 p. 622, che ha interpretato ἐντελῆ στρατόπεδα come *exercitus iusti*. D'averlo invece frainteso gravemente non può scagionarsi U. Kahrstedt (p. 440); il quale ha creduto che si trattasse di due legioni e si è immaginato sul serio che con due legioni Annibale e i suoi alleati potessero essere combattuti con successo in Italia, mentre Capua doveva ancora assediarsi. Le osservazioni del Niese sono state accolte dal Beloch 'Klio' III (1903) p. 475, che pure aveva dichiarato recisamente fededegne ed autentiche le liste liviane (*Bevölkerung* p. 383) e che in particolare per l'anno 213 aveva computato le legioni nella sola Italia non a quattro, ma a dieci ('Studi di storia antica' I p. 48). Di contro, assai bene, in massima, di quel testo polibiano ha discorso il Delbrück I² p. 358 seg. La verità è che in questo passo di Polibio στρατόπεδον non significa punto legione: tanto ciò è vero che il termine è applicato anche all'armata navale di Spagna. È necessario poi ripetere ancora una volta che le espressioni di Polibio non vanno mai pesate sulla bilancia di precisione? Vedasi, per esempio, il racconto della sedizione spagnuola del 206. Qui Scipione per accalappiare i ribelli finge di spedire via τὸ μεθ' αὑτοῦ στρατόπεδον (XI 26, 6); cioè il suo esercito: che era di almeno due legioni, poichè i ribelli pensano di trovare solo il generale τῶν ἄλλων στρατοπέδων κεχωρισμένων. E poichè con ciò è detto implicitamente che i ribelli costituivano essi stessi almeno una legione, ne segue che secondo questi luoghi di Polibio le forze totali di cui Scipione disponeva erano di almeno tre legioni: vedremo anzi al c. IX che erano di quattro, nè Polibio vi contraddice in alcun modo. Ora dopo ciò lo storico non ha difficoltà di scrivere che, partendo, Scipione rimise a Giunio e Marcio τὸ στρατόπεδον. Tornando di qui al luogo polibiano del lib. IX, è chiaro che ivi Polibio, come spesso, si vale di fonti cartaginesi, le quali non enumerano, perchè non ne conoscono il numero, le legioni romane, e del modo

di distribuirsi delle riserve e dei presidî romani poco s'interessano e meno sanno; e ha di mira gli eserciti combattenti, cioè, per l'Italia, soprattutto quelli dei consoli, destinati specialmente alla guerra contro i Cartaginesi. Non era per lui davvero il caso, se pur dalle sue fonti ne aveva esatta conoscenza, di ricordare le legioni urbane (2) e quelle della Gallia e del Piceno (3), e s'intende bene come potesse o tacere di quelle di presidio ai Castra Claudiana (2) ed a Luceria (2) o anche, conforme alla sostanziale verità delle cose per quanto senza la ufficiale precisione delle liste liviane che risalgono agli atti del senato, considerarle come aggregate ai due eserciti consolari, computando questi di quattro legioni ciascuno, secondo la stima che egli stesso aveva già fatto degli eserciti cannensi. Anche meno — è fin superfluo tornarlo ad avvertire (sopra p. 135) — può ricavarsi alcunchè intorno al numero delle legioni di Sicilia dalla frase che aggiunge poco oltre Polibio: ἅμα δὲ τούτοις Ἄππιος μὲν ἑκατὸν πεντηρικοῖς σκάφεσι, Μάρκος δὲ Κλαύδιος πεζικὰς ἔχων δυνάμεις, ἐφήδρευε τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν: frase che pecca del resto di grave inesattezza (sopra p. 278 n. 138).

Ma, comunque, ogni discussione della esegesi del Kahrstedt pare superflua, essendo sempre gli eserciti consolari, come dice Polibio, forti di due legioni (quando non s'accresceva eccezionalmente quel numero): δυεῖν στρατοπέδων ὄντων τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀεὶ μεθ' ἑκατέρου τῶν ὑπάτων (VI 27, 4, cfr. I 16, 2. IV 107, 10. VI 19, 7. Liv. VIII 8, 14). Testimonianza ineccepibile; e dalla quale metodicamente s'ha da muovere per interpretare il passo citato di Polibio del libro IX; poichè è impossibile che Polibio, dopo aver detto a sazietà che gli eserciti consolari son di due legioni l'uno, consideri poi come una speciale prova della potenza romana nel 213 che si armassero quell'anno eserciti consolari d'una sola legione, e non si tenga anzi obbligato a spiegare con l'esaurimento una riduzione siffatta, che contraddice alle sue dichiarazioni precedenti. A questa ineccepibile testimonianza peraltro non vorrei che s'opponesse una obiezione non valida, ma speciosa. E la accennerò per prevenirla. Nel 177 av. Cr. la Sardegna *propter magnitudinem belli* fu fatta provincia consolare (Liv. XLI 8, 2). E per essa, specifica Livio, *duae legiones scribi iussae, quina milia in singulas et duceni pedites, treceni equites, et duodecim milia peditum sociorum ac Latini nominis et sescenti equites* (c. 9, 2). Fin qui la notizia è tanto precisa e minuta che, trattandosi d'età pienamente storica, ha tutti i caratteri della autenticità. Ma un dipinto dedicato da Gracco nel tempio della Madre Matuta recava, secondo Livio (c. 28, 8), questa iscrizione: *Ti. Semproni Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi Romani Sardiniam subegit*, etc. L'iscrizione è senza dubbio autentica, e vi si riconosce a orecchio il suono dei saturnî, che i critici han tentato di restituire (Bährens *F. P. R.* p. 55). Ora se qui *legio* ha il senso usuale, si ha un esempio autentico di esercito consolare d'una legione, e con ciò la prova matematica che le notizie liviane sugli eserciti, anche per età pienamente storica, anche quando hanno tutta l'apparenza dell'autenticità, son destituite di qualsiasi valore. Ma non può esservi dubbio invece che *legio exercitusque* non è qui se non una formula arcaica, dove il vocabolo *legio* ha il suo significato originario etimologico di leva, bando, ed equivale ad *exercitus* che, coordinato grammaticalmente, lo spiega in realtà

e lo commenta; per l'appunto come *socii*, che a ragione s'è integrato poco oltre nella epigrafe: *atque* ⟨*sociis*⟩ *liberatis vectigalibus restitutis*, significa 'amici, compagni d'arme', ma non ha il significato preciso e specifico di alleati romani, perchè in questo senso *socii* in Sardegna non v'erano (parte I p. 284 n. 48). Son formule tralaticie che i compositori di siffatti carmi hanno copiate l'uno dall'altro sin dai tempi in cui *legio* e *socius* non avevano il significato specifico poi sancito dall'uso; e non può quindi trarsene nulla.

Ma se s'ammette la sostanziale veridicità dei numeri liviani, non s'attribuisce a Roma e all'Italia uno sforzo di guerra in tutto sproporzionato con la popolazione? In nessun modo; e mi piace addurre qui l'autorità d'uno degli scrittori che respingono in parte quei numeri. 'Lo Stato romano (scrive il Beloch 'Studi storici' I p. 46 dopo un minuzioso computo statistico) era perfettamente in grado di sopportare il peso degli armamenti quali sono indicati da Livio'. Ed è facile convincersene. La popolazione cittadina vi era di poco meno d'un milione di abitanti, quella del territorio alleato saliva ad oltre due milioni (cfr. parte I p. 330). Se in Italia ora, sopra un milione di maschi, 18 mila circa son dell'età tra 17 e 18 anni, sopra oltre un milione e mezzo nella penisola 27 mila almeno avranno raggiunto ogni anno l'età militare. Tra questi, senza dubbio, un gran numero dovevano essere scartati, esenti o renitenti. È difficile farne il computo movendo da analogie moderne; e non bisogna dimenticare che anche ora in caso di bisogno si bada poco alle cause d'esenzione o d'inabilità. Certo v'era tuttavia chi sfuggiva alla leva; ma la repressione era severissima: nel 214 ad esempio i censori *nomina omnium ex iuniorum tabulis excerpserunt qui quadriennio non militassent, quibus neque vacatio iusta militiae neque morbus causa fuisset* (XXIV 18, 7), e, trovatine 2 mila, li iscrissero a forza nelle legioni cannensi. Bisogna inoltre diffalcare un quarto forse delle reclute per le ribellioni dei cittadini e dei soci. Ma insomma per mettere insieme ogni anno due legioni, sia pure scarse, di cittadini e d'alleati pare che la gioventù non dovesse mancare. E, appunto, dal 212 non si arrolarono mai più di due legioni all'anno, che non è detto avessero gli organici così completi come quelli delle legioni levate nei primi anni, e talora una o nessuna. Negli anni precedenti (218-213) se ne levarono (prescindendo dai *volones*) 27 in tutto, ossia 15 più delle due in media all'anno; somma non certo soverchia. Nel 218 può calcolarsi che i cittadini adulti fossero almeno 280 mila (parte I p. 327 seg.). Se di questi anche solo la metà, 140 mila, erano effettivamente atti al servizio attivo, ve n'era per 28 legioni di 5 mila soldati cittadini, quante non si armarono davvero nè prima nè poi.

Ma conveniva provvedere ai supplementi delle legioni combattenti, che quando non si fecero grandi battaglie non saranno stati inferiori al 10–15 %, e a quelle non combattenti che, pure, dovranno computarsi almeno del 5 % all'anno. In realtà sifatti supplementi non sempre si fecero. Vi erano eserciti che, certo appunto per questo, si consideravano come invalidi: quello p. e. di cui nel 207 disponeva nella Cisalpina il pretore L. Porcio Licino (Liv. XXVII 39, 2). E forse in tal modo è anche da spiegare la inoperosità dei *volones* di Ti. Gracco nel 212 e la loro disfatta nel 211. Altre volte sappiamo che gli eserciti combattenti rafforzarono i loro effettivi a spese di quelli non desti-

nati a combattere. Così per esempio appunto nel 207 *senatus liberam potestatem consulibus fecit et supplendi unde vellent et eligendi de omnibus exercitibus quos vellent* (XXVII 38, 9); e già prima, nel 211, s'era prescritto a Marcello che per le sue legioni *si supplemento opus esset suppleret de legionibus quibus P. Cornelius propraetor in Sicilia praeesset* (XXVI 1, 7). V'erano inoltre i superstiti delle legioni distrutte (che furono 10), i richiamati delle legioni disciolte (che furono nel corso della guerra 24, v. Beloch 'Studi di storia ant.' I p. 44), le reclute degli anni in cui non si arrolarono legioni urbane e infine i *volones*; a cui tornò a ricorrersi, pare, sul termine della seconda punica, sebbene la prova fatta dopo Canne non fosse troppo incoraggiante (XXVII 38, 10. XXVIII 10, 11). Non bisogna dimenticare del resto che gli scrittori i quali come il Kahrstedt per ragioni statistiche dichiarano false le liste liviane e quelli che come il Delbrück, pure accettandole, trovano nel difenderle maggiore difficoltà muovono da un computo esageratissimo delle perdite romane nei primi anni della guerra. Se a quel computo se ne sostituisce, specie per la battaglia di Canne, uno più temperato, si può calcolare che sul principio del 215 vi erano in Italia almeno 50 mila *iuniores* atti alle armi più che il Kahrstedt o il Delbrück non credano; ossia gli effettivi di 6 legioni ordinarie. Con ciò del resto non si nega che a quando a quando il provvedere a tante esigenze divenisse difficile. Ne abbiamo esempio pel 212, dove Livio asserisce che convenne ricorrere a rimedî straordinarî perchè *inopia iuniorum non facile in utrumque ut et novae urbanae legiones et supplementum veteribus scriberetur sufficiebat* (XXV 5, 5).

Ma quantunque parte dei giovani dovesse incorporarsi nelle altre legioni, non per questo è credibile che si finisse col ridurre le legioni urbane a corpi di 2000 uomini come il Delbrück pensa (I^2 361). Anzi può documentarsi l'uso d'introdurvi, ad elevarne l'effettivo, dei richiamati (Kromayer III 1, 482). Così nel 210, riducendosi ad una le due legioni urbane del 214, si provvide a congedare *qui plurima stipendia haberent* (Liv. XXVI 28, 7), e lo stesso anno all'arrolamento di richiamati nelle urbane nuove si poneva una limitazione: *urbanas legiones ita scribere consules iussi ne quem militem facerent qui in exercitu M. Claudii, M. Valerii, Q. Fulvi fuisset.* Ma poi il Delbrück par dimenticare che le legioni urbane comprendevano, non solo cittadini, sì anche alleati, come si vede dalla testimonianza di Polibio (II 24, 9) sulle legioni urbane del 225, e sembra anche sfuggirgli che non dai soli cittadini si prendevano i supplementi alle legioni in armi. Al qual proposito può, per l'uno e l'altro punto, allegarsi Liv. XXIV 44, 6 (all'a. 213): *scribi praeterea duae legiones urbanae iussae et viginti milia sociorum*, confrontato con 44, 7: *consules duabus urbanis legionibus scriptis supplementoque in alias lecto*[1]. Ben inteso, con ciò non

[1] Per ben intendere il primo dei due testi citati conviene ricordare che *legio* è in senso proprio solo un corpo di cittadini; ma questo vale per le legioni urbane come per le altre. P. e. Liv. XXXV 20, 11: *Atilio in Bruttios duae legiones decretae quae priore anno urbanae fuissent, et ut sociis eodem milia peditum quindecim imperarentur et quingenti equites* va giudicato alla stessa stregua di quel che è detto poco prima (c. 20, 4–5): *huic consuli permissum*

si nega che gli effettivi dei corpi nominati legioni fossero sullo scorcio della guerra assai inferiori a quelli completissimi usuali sul principio: e questo deve valere soprattutto per le legioni che prestavano a lungo servizio di presidî in territori pacificati, p. e. in Sardegna ed in Sicilia. Contro tale riduzione degli effettivi non possono allegarsi le poche valutazioni numeriche d'eserciti romani che abbiamo pel periodo posteriore a Canne (p. e., prescindendo qui dagli eserciti di Scipione in Spagna ed in Africa, Liv. XXIII 32, 2, cfr. sopra p. 248 n. 78. 40, 2. XXVII 40, 14); le quali in parte sono di valore incerto, in parte recano evidente la marca della falsificazione annalistica (Kromayer III 1, 489 n. 1), e in parte, anche se paiano accettabili, non risolvono per varie ragioni il problema (cfr. Liv. XXIII 34, 13. 40, 2, v. p. 251 n. 90. XXVI 17, 1. 19, 10. 28, 7. XXIX 12, 2).

Oltre le legioni erano sempre in servizio alcune squadre di navi da guerra. Su di esse in genere ci mancano dati precisi. Forse non furono mai più così considerevoli come quelle messe in mare nei primi anni della seconda punica, per la difficoltà probabilmente di equipaggiarle e di pagarle, con gli sforzi che richiedeva l'esercito di terra. Ma pare che tra il 215 e il 210 i Romani non tenessero mai in assetto meno di 150 o 200 vascelli (sopra p. 250 n. 83 e p. 258 n. 115) con un 50 mila uomini almeno di equipaggio (cfr. Beloch 'Klio' III p. 475). Tra questi peraltro i cittadini romani saranno stati in proporzione minima e, più che altro, proletarî. Non saranno mancati invece peregrini, specie Sicelioti, e schiavi; chè sebbene durante l'età repubblicana agli schiavi per equipaggiare le navi non si ricorresse se non per eccezione (parte I p. 125 n. 60), doveva, certo, farsi questa eccezione quando se ne arrolavano persino nelle legioni. La più parte invece o la metà almeno delle ciurme sarà stata di soci; e si capisce; chè col servir nelle legioni in misura eguale o di poco superiore ai cittadini, i soci in realtà non si trovarono al pari dei Romani gravati dal servizio militare, essendo, numericamente, il doppio almeno dei cittadini. Ritenendo che nel 211 fossero in armi, come da Livio risulta, 25 legioni, numero non mai superato, e che l'armata fosse quella stessa di due anni innanzi e computando a 7-8 mila l'effettivo medio della legione in quel tempo, si sarebbero arrolati, tra soldati e marinai, 200-250 mila uomini. Era il 10 % circa della popolazione cittadina dello Stato romano e degli Stati alleati dopo le ribellioni; una percentuale doppia quasi di quella che ebbero sotto le armi i Prussiani nel 1813. Questo dà una misura dei sacrifizî che i Romani compierono per la propria salvezza; e ci mostra, a dir così, tangibilmente il rovescio della medaglia del piano di Fabio Massimo. Non è però una percentuale assurda e tale da indurci a negar fede alla tradizione. Essa (a tacere della presente guerra delle nazioni in cui qua e là può congetturarsi che sia stata persin superata) trova ad esempio la sua analogia nello

---

ut duas legiones scriberet novas et socium nominis Latini viginti milia et equites octingentos (che son poi le due nuove legioni urbane): *alteri consuli duae legiones decretae quae L. Cornelius consul superioris anni habuisset et socium ac Latini nominis ex eodem exercitu quindecim milia et equites quingenti.*

sforzo di guerra compiuto dai popoli balcanici nel 1912/3. Raffronto questo più dicevole per la maggiore somiglianza delle condizioni economiche e civili in genere che non quello con la Prussia del principio del sec. XIX o le grandi Potenze europee del principio del XX.

Provenienti del resto da ottima fonte e in ultima analisi da documenti ufficiali, Livio però non ha desunte quelle liste dalla antica annalistica, ma da un annalista recenziore che le aveva qua e là ritoccate, sia pur di rado, per metterle d'accordo col contesto scadente in cui le inseriva. Un esempio è quello della battaglia di Erdonea. Livio narra due volte al 212 e al 210 questo combattimento, avvenuto in realtà nel 210, in cui rimasero semidistrutte due legioni (c. IX n. 28). Ora nel 211 (prescindendo da quelle di Spagna non comprese nel conto) le legioni salgono a 23, quante ne dà la lista (XXVI 1, 13), solo se vi si comprendono le due di Cn. Fulvio. Dunque l'autore di essa ignora quel preteso disastro: contrassegno di veracità. Viceversa nel corpo stesso della lista si legge (1, 9-10): *C. Sulpicio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius habuisset, decretae et supplementum de exercitu Cn. Fulvi qui priore anno in Apulia foede caesus fugatusque erat. huic generi militum senatus eundem quem Cannensibus finem statuerat militiae*; e di nuovo nella lista del 209 (XXVII 7, 12-14): *M. Valerio cum L. Cincio... Cannensis exercitus datus, eumque supplere ex militibus qui ex legionibus Cn. Fulvi superessent iussi. conquisitos eos consules in Siciliam miserunt: additaque eadem ignominia sub qua Cannenses militabant quique ex praetoris Cn. Fulvi exercitu ob similis iram fugae missi eo ab senatu fuerant.* Dunque uno storico tardo che già narrava nel suo testo due volte quella battaglia ha ritoccato le due volte, per metterle d'accordo con quello, le liste delle legioni senza accorgersi della contraddizione in cui così le metteva con se stesse.

Vuolsi peraltro procedere con somma cautela nel correggere queste liste liviane. Talchè mi paiono anche da respingere alcuni dei ritocchi che vi ha introdotto il Beloch, pur così moderato per questo rispetto al confronto d'altri critici. 'Nel 214 (scrive il Beloch 'St. di storia antica' I p. 47) troviamo una legione nel Piceno e 2 a Rimini: nell'anno seguente queste 3 legioni sono portate a 4. Non sentiamo nulla dell'attività di questo esercito imponente. Ed invero, se le legioni di Rimini avevano almeno lo scopo di proteggere la frontiera da una possibile invasione dei Galli — che del resto non ebbe luogo — quella del Piceno non aveva assolutamente nulla da fare, non essendo questa regione minacciata da alcun nemico... Sorge spontaneo il sospetto che le legioni a Rimini e nel Piceno sieno identiche, dette in alcuni annali esercito del Piceno, in altri esercito di Rimini; e che l'annalista che Livio aveva innanzi, tratto in errore dalla diversità dei nomi, ne abbia fatto due eserciti diversi'. — Tutto ciò è molto dubbio. Le leve picene arrolate da Varrone nel 215 per la difesa locale (della quale si aveva allora estremo bisogno, abbandonato dai Romani, salvo le piazze forti, quanto territorio era più a nord), costituite in una legione nel 214, ne formarono sulla fine del 213 o sul principio del 212 due (sopra p. 288 n. 144), che si condussero tosto in Campania. Tre legioni dunque si tennero lassù solo per due anni, da quando cioè nel 214 si inviarono due altre legioni alla difesa dell'antica frontiera settentrionale:

quattro solo per pochi mesi e solo perchè si costituirono in parte colà per usarle altrove. È cosa tanto singolare? In nessun modo. Che un esercito considerevole avessero i Romani, non appena poterono, alla frontiera gallica a oriente dell'Apennino, dovremmo tenere per fermo anche quando non fosse tramandato. Perchè solo per questo mezzo riusciamo a spiegare come i Galli non inviassero più sussidî ad Annibale mentre era in Puglia, col confine da quel lato aperto, e non profittassero della guerra per disertare il Piceno che già Annibale aveva saccheggiato con tanto bottino. E queste legioni galliche non rimasero inoperose, se è vero che riuscirono a conquistare Adria assicurando ai Romani le comunicazioni terrestri coi Veneti (sopra p. 103); benchè sia naturale che la tradizione abbia smarrito il ricordo di fatti apparentemente di così scarsa importanza nell'andamento della guerra; come non ci parla della guerriglia in Sardegna, sebbene non sia credibile che i Romani trascurassero di profittare delle forze stanziate colà per sottomettere l'una o l'altra tribù confinante. La legione del Piceno poi poteva benissimo servire come riserva per le legioni più avanzate e, al tempo stesso, essendo liberi i valichi orientali dell'Apennino, poteva in pochi giorni trovarsi in caso di bisogno in Etruria; dove appunto, appena si destinarono altrove le milizie picene, dovettero inviarsi due nuove legioni.

'L'esercito che assediava Capua nel 212 e 211 (continua il Beloch), secondo le indicazioni di Livio, sarebbe stato composto di 6 legioni. Sorprende questo grande apparecchio di forze contro una città che poteva contare tutt'al più 20.000 cittadini atti a portare le armi; si direbbe che i due eserciti consolari avrebbero dovuto essere sufficienti. Ed infatti, finito l'assedio, noi sentiamo bensì quel che fu fatto di 4 delle legioni assedianti, ma c'è il più alto silenzio intorno alle due rimanenti. Credo perciò che questo esercito non fosse composto che delle 4 legioni consolari del 212, tanto più che le due legioni rimanenti sarebbero quelle del Piceno, che abbiamo riconosciuto un duplicato di quelle della Gallia'. Anche qui, se realmente i Romani avessero dovuto fare i conti con la sola Capua, sei legioni sarebbero state di troppo; ma dovevano fare i conti con Annibale. E in sostanza la presa di Capua si spiega per l'appunto perchè le forze assedianti erano superiori alla somma della leva campana col massimo delle forze che Annibale poteva condurre colà; che se invece Campani e Cartaginesi insieme avevano sugli assedianti la superiorità numerica, allora la caduta di Capua non si spiegherebbe; o meglio si spiegherebbe soltanto ritenendo Annibale un dappoco. E non è poi esatto che le due legioni che spariscono siano quelle del Piceno. Quelle del Piceno, comandate da Claudio Nerone, ci è detto esplicitamente da Livio (XXVI 17, 1) che si licenziarono, salvo i soldati destinati con lo stesso Nerone alla Spagna. Spariscono due delle legioni consolari, quelle di Appio Claudio. Ma è ovvia la congettura che sieno state anch'esse licenziate, salvo i soldati destinati alla Spagna con Scipione.

D'altra parte, voglio ammettere che due o tre legioni al confine gallico e sei in Campania fossero troppe. Che dovrebbe trarsene legittimamente? Che quelle forze potevano usarsi meglio in altro modo. E ciò in parte è vero; e deve essere imputato al piano di guerra di Fabio. Ma quante volte in tutte

le guerre e in quella stessa che si svolge ora sotto i nostri occhi vediamo difettare talora le truppe ove dovrebbero essere e abbondare dove non servono a nulla! E che se ne ricava se non che errare è umano ed inevitabile? Io credo anzi che se la distribuzione delle forze romane quale è data da Livio fosse pienamente razionale e non prestasse il fianco a nessuna critica, allora dovremmo dire che è inventata a tavolino, dopo la guerra. Anche perchè, data la superiorità delle forze, i Romani, se le avessero usate meglio, avrebbero vinto assai prima.

E, si badi, Livio pel 215 registra *C. Terentio proconsuli negotium datum ut in Piceno agro conquisitionem militum haberet locisque his praesidio esset* (XXIII 32, 19), pel 214 nota che Varrone comandava una legione nel Piceno (XXIV 11, 3), pel 213 che gli fu confermato quel comando (XXIV 44, 6), pel 212 che delle legioni picene prese il comando Claudio Nerone (XXV 3, 4) per condurle a Suessula (3, 2); e specifica infine, vedemmo, quale fu la sorte di queste legioni dopo l'assedio di Capua. Del pari pel 214 avverte che Pomponio tenne il comando dell'agro gallico (XXIV 10, 3), pel 213 che le sue due legioni passarono a P. Sempronio Tuditano (44, 3), pel 212 fu prorogato a Sempronio l'imperio (XXV 3, 5) e così pure pel 211 (XXVI 1, 5); finchè quelle legioni furono ritirate e sostituite con altre nel 210 (28, 4). Son notizie chiare e coerenti: e c'è appena da introdurre qua e là qualche piccolo supplemento e qualche correzione congetturale; p. e. al 214 Livio parla per Pomponio di proroga, ma pare che sia equivoco e si tratti, se non quanto all'imperio, almeno quanto al comando nell'agro gallico, di cosa nuova; e le legioni picene d'improvviso al 212 per Livio sono divenute due, mentre l'anno innanzi era una sola, senza che sappiamo come e quando precisamente sia avvenuto lo sdoppiamento o il raddoppiamento. Ciò mostra che piccole correzioni o integrazioni nulla vieta d'introdurle: son quelle che si debbono introdurre a ogni passo in qualsiasi testo antico, si tratti di Tucidide o di Polibio, d'Arriano o di Tacito. Sopprimere invece serie intere di notizie coerenti, come il Beloch propone nei due casi citati ed in altri, vuol dir negare alle liste liviane ogni valore. E allora, metodicamente, piuttosto che saggiarle con criterî vaghi di verisimiglianza, che nel caso A le legioni ad esempio ci paiono troppe o nel caso B troppo poche, è di gran lunga preferibile il porle senz'altro da un canto come documenti apocrifi e costituire per altra via la lista delle forze romane. Ma, come vedemmo or ora, nei resultati inammissibili a cui si giunge per questa via è la riprova migliore che la via da seguire è tutt'altra. Di che potremo giudicare anche meglio esaminando la lista delle legioni armate nella seconda punica che è data al c. IX app. V sul fondamento delle testimonianze di Livio.

II. — Questioni cronologiche.

1. **La disfatta di Postumio.** — Mentre, perduta la battaglia di Canne, i Romani atterriti, si aspettavano di vedere Annibale alle porte della città, ' dopo pochi giorni, essendo la città oppressa dal terrore, avvenne che anche il ge-

nerale inviato nella Gallia, incappato in una imboscata, inopinatamente fu a pieno disfatto dai Celti con le sue forze '. Così Polibio III 118, 6. Dove, ben inteso, i ' pochi giorni ' non vanno presi in senso troppo rigoroso; ma è chiaro che la fonte di Polibio riferiva la rotta di Postumio alla stessa campagna del 216 in cui i Romani furono battuti a Canne. Livio, narrando il fatto con maggiori particolari (XXIII 24), lo riferisce invece alla fine dell'inverno 216/5. Allora il dittatore M. Giunio per invito del senato sarebbe venuto nella città a presiedere i comizî consolari pel 215 e, dopo la designazione di L. Postumio e Ti. Sempronio Gracco, sarebbe tornato a' suoi quartieri d'inverno di Teano, lasciando in Roma il *magister equitum* Gracco, *qui, cum post paucos dies magistratum initurus esset, de exercitibus scribendis conparandisque in annum patres consuleret.* Ma, *cum ea res maxime ageretur*, il console designato Postumio fu circondato ed ucciso dai Galli nella selva Litana. La stessa fonte di Livio, o forse lo stesso Livio, doveva seguire Cassio Dione narrando quel che Zonara IX 3 riassume dicendo ' furono eletti consoli il maestro dei cavalieri Gracco e Postumio Albino; e Albino fu disfatto dai Boi con tutto l'esercito '. E sono in fine da allegare a favore di questa versione i Fasti Capitolini, i quali, registrando pel 215 come console accanto a Ti. Gracco *L. Postumius A. f. A. n. Albinus III*, notano che *in praetura in Gall. occis. es[t] quod antequam ciretur...*

Ora Giunio Pera fu fatto dittatore subito dopo Canne: al più tardi il 10-15 dell'agosto romano 216. Se anche rimase in carica per tutti i sei mesi che gli erano concessi, il 10-15 febbraio era uscente. E poichè dopo eletti i consoli tornò a prendere come dittatore il comando dell'esercito, le elezioni non son da collocare dopo la fine di gennaio; si fecero cioè almeno un mese e mezzo avanti l'inizio dell'anno nuovo; d'altra parte non prima, volendo attenerci a Livio; altrimenti dovrebbero prendersi i *pauci dies* di cui egli parla con una larghezza al tutto arbitraria. Ma se Postumio fu eletto console circa il gennaio del 215, poichè i mesi romani d'allora, come vedemmo, corrispondevano a un dipresso ai mesi giuliani, la catastrofe non potè accadere che sul principio della buona stagione del 215: il che è in contrasto palese con Polibio che la riferisce al 216 non meno che con Livio secondo cui accadde nel 215, ma innanzi alle idi di marzo. Che se supponiamo il calendario in avanzo e collochiamo la designazione e la morte di Postumio nel novembre giuliano 215, permane il disaccordo patente con Polibio e s'incorre per di più nella inverisimiglianza di immaginare una campagna invernale in Gallia Cisalpina; che non è cosa impossibile, come mostra l'esempio della battaglia della Trebbia, ma non è da presupporsi senza necessità.

D'altra parte, che Postumio fosse realmente designato console non pare possa negarsi, essendovi la testimonianza dei Fasti. Ma si può dubitare se una semplice designazione lo avrebbe fatto registrar col numero d'ordine suo tra i consoli. E il più verisimile è che sia stato *suffectus* a Emilio Paolo. Perchè, se Emilio morì nei primi di agosto, è incomprensibile come non si pensasse a sostituirlo. Tanto più che, la dittatura di Pera non potendo protrarsi più di sei mesi, doveva poi rimanere solo magistrato fornito di *maius imperium* il console Varrone, il vinto di Canne. È quindi da congetturare che

Giunio Pera prima di partire da Roma abbia presieduto i comizî per sostituire Emilio Paolo, e che, nominato Postumio, questi sia quindi a buon diritto registrato come *consul III* nei Fasti. S'intende che, giuntagli o no la notizia della sua nomina, non potè *inire consulatum*, perchè il dittatore non abdicò che assai più tardi. E, in tale ipotesi, non v'è più nulla in contrario a riferire con Polibio il disastro all'agosto o al settembre del 216. Si capisce poi benissimo la confusione per cui un *consul suffectus* non entrato in carica si scambiò con un *designatus* per l'anno successivo. E questo scambio spiega lo spostamento cronologico della rotta che è in Livio.

Morto Paolo in battaglia e morto in battaglia il *suffectus* Postumio, è ben naturale che si rinunziasse per quell'anno ad altra nomina di *suffectus*, la quale poteva parere a un popolo superstizioso una designazione alla morte. Ma può anche sorgere un sospetto, di cui peraltro, parendomi troppo audace, non ho voluto tener conto nel testo: che il nuovo *suffectus* vi sia stato: M. Claudio Marcello, il quale, secondo Livio e secondo i Fasti, eletto in luogo di Postumio, come *vitio factus* avrebbe dovuto abdicare, venendogli sostituito Fabio Massimo (sopra p. 248). Forse invece cedette il posto ai nuovi consoli dopo breve esercizio della magistratura, perchè fu in carica precisamente fra l'abdicazione di Giunio Pera e le idi di marzo del 215; e lo scambio commesso per Postumio ha avuto per effetto uno spostamento anche per lui nella lista consolare. Ciò spiegherebbe poi assai bene come pel 215 (Liv. XXIII 30, 19) *M. Marcello pro consule imperium esse populus iussit*; provvedimento che pel resto, a chi tenga fermo alla vulgata, deve sembrare, come ben mette in chiaro il Mommsen, altrettanto nuovo e rivoluzionario quanto il conferimento dell'imperio a un privato, di cui il primo esempio è notoriamente quello di P. Scipione Africano (*Staatsrecht* II 1^3, 652).

2. **La morte di Ierone e la guerra di Sicilia.** — La morte di Ierone e le vicende di Ieronimo fino alla sua morte in Leontini erano narrate da Polibio nel lib. VII. Ciò risulta dal codice Urbinate, che allega da Polibio una descrizione di Leontini, premessovi Πολυβίου (ἐκ) τοῦ ζ' λόγου. Inoltre al tentativo di Filippo su Messene, che sappiamo dallo stesso codice essere stato riferito da Polibio anch'esso al lib. VII, son premesse negli *excerpta de virt. et vit.* la caratteristica di Ieronimo (VII 7-8, 8) e quella di Gelone (8, 9), che debbono dunque riferirsi allo stesso libro. Ora quel libro, continuando da un lato il III e dall'altro il libro V, doveva comprendere senza alcun dubbio i primi due anni della ol. 141, il 216/5 e il 215/4 (c. II app. I 5). Costante nel segnare il punto terminale e il punto iniziale d'un anno olimpico Polibio non era sempre in modo assoluto (sopra l. c.). Ma che protraesse un anno alla primavera del successivo è senza esempio; e però deve considerarsi come ipotesi arbitraria (contro Beloch ' St. di storia antica ' I p. 93 n. 1). Resta che Ieronimo fu ucciso al più tardi nel 214 e Ierone morì al più tardi nel 215, poichè il nepote gli sopravvisse di non più che tredici mesi (Polyb. VII 7, 3): nella buona stagione il primo, perchè era sul punto d'iniziare la guerra con Roma; e quindi non più tardi del principio d'estate 215 il vecchio Ierone. Anticipare d'un anno non si può, d'altro canto, nè per l'uno nè per l'altro, perchè

Ierone viveva ancora sul principio dell'anno consolare 215 (Liv. XXIII 38, 12-13). Una conferma di questa cronologia si ha nel racconto dell'ambasceria mandata a Ieronimo dai Romani sugli inizî del suo regno. Egli risponde di condolersi coi Romani dei disastri toccati in Italia per opera dei Cartaginesi (Polyb. VII 3, 2). Dove si accenna alla battaglia di Canne, che, quindi, dev'essere recente; e liberamente, ma esattamente per la sostanza, trasforma Livio la parola di Ieronimo nella richiesta *quae fortuna eis (Romanis) pugnae ad Cannas fuisset: vix credibilia enim legatos Hannibalis narrare* (XXIV 6, 4-5).

Sul principio dell'anno consolare 214 si provvide dai Romani a mettere in mare nuovi vascelli: in modo, come sembra, da portare a cento le navi che stazionavano nelle acque sicule (Liv. XXIV 11, 5. 7-9; sopra p. 258 n. 115). La guerra non era dichiarata; ma *cum increbresceret rumor bellum in Sicilia esse, T. Otacilius eo cum classe proficisci iussus est* (11, 7): condizione di cose per l'appunto quale deve presupporsi negli ultimi mesi di Ieronimo. Frattanto Marcello combatteva in Campania difendendo Nola e partecipando all'assalto di Casilino. Poi i Romani (21,1), *cum bellum nequaquam contemnendum in Sicilia oreretur..., M. Marcello alteri consulum eam provinciam decernunt*: sulla fine dunque della buona stagione del 214 o anche sul principio del 213, innanzi alle idi di marzo.

È qui opportuno indicare la distribuzione dei fatti di Sicilia secondo Livio:

215 (XXIV 4, 7). Regno di Ieronimo. Suo assassinio in Leontini.

214 (XXIV 21–39). Vicende di Siracusa dopo la morte di Ieronimo. Ippocrate a Leontini. Caduta di Leontini. Ippocrate in Siracusa. Principio dell'assedio di Siracusa. Sbarco di Imilcone. Spedizione di Marcello nell'interno. Battaglia di Acrille. Marcello torna sotto Siracusa. Arrivo in Sicilia di un'altra legione. Strage di Enna. Assedio di Siracusa fino al principio dell'inverno.

213. —

212 (XXV 23-31). Sorpresa di Tiche e Neapoli. Caduta dell'Eurialo. Rotta di Imilcone. Distruzione dell'esercito cartaginese. Mancato soccorso di Bomilcare. Trattative. Occupazione dell'Isola e dell'Acradina.

„ (XXV 40-41). Vittoria di Marcello al fiume Imera: *haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit aestatis exitu.*

211 (XXVI 21). Ritorno di Marcello. Sbarco cartaginese. Defezioni e repressione.

210 (XXVI 40). Il console Levino giunto in Sicilia pone fine alla guerra.

È facile vedere, ed è merito di G. Tuzi *Ricerche cronologiche sulla seconda guerra punica in Sicilia* in 'Studi di st. antica' I (1891) 81 segg. di aver primo rilevato ciò, che il racconto procede senza lacune e che il filo è ripreso al 212 suppergiù dove s'era lasciato cadere al 214, e al 211 suppergiù dove s'era lasciato cadere al 212: cosa evidente nel primo caso e non dubbia neppure nel secondo, poichè Marcello non rimase già un anno inoperoso in Sicilia dopo la battaglia dell'Imera; ma l'estate sul cui scorcio tornò a Roma è precisamente quella in cui vinse presso l'Imera i Cartaginesi. La vera cronologia di questi avvenimenti è peraltro parecchio diversa da quella che il Tuzi, trascurando Polibio, propone (cfr. Niese *Gesch. der griech. und mak. Staaten* II p. 543 n. 2).

Assodato che Ieronimo morì nella state del 214 e che Marcello giunse in Sicilia sullo stremo di quell'anno o sul principio del successivo, è chiaro che ancora al 214 vanno riferite le vicende siracusane anteriori alla venuta di lui; e che invece del 213 è il principio dell'assedio della città; nel quale la prima invernata è quella di cui Livio fa ricordo al lib. XXIV 39, 13. Che Marcello fosse ancora console al momento della strage di Leontini è possibile, benchè la storiella della lettera dei *praetores Syracusani consuli Marcello* (c. 31, 7) non valga a darne prova. È ad ogni modo chiarissimo che i fatti compresi tra l'assalto per terra e per mare a Siracusa e l'inizio dell'invernata non possono essersi svolti nei soli ultimi mesi della buona stagione d'un anno, sia il 214, sia il 213: ma che si tratta invece di tutta una buona stagione, che può essere soltanto quella del 213. Soltanto quest'ultima anche perchè, prima di prendere i quartieri d'inverno, Marcello manda Ap. Claudio a Roma *ad consulatum petendum* (39, 12); ed Appio fu console nel 212. Si spiega bene del resto a questo modo il ritardo nel sopraggiungere d'una legione romana (c. 36, 4). Era partito Marcello con una delle sue due legioni; solo dopo che nei primi mesi del nuovo anno consolare si fu provveduto alla distribuzione nuova delle forze in Italia ed alle nuove leve potè evidentemente inviarglisi senza pericolo l'altra. Non si opponga che ancora sulla chiusa del racconto liviano pel 214 Marcello compare come console nelle parole che L. Pinario rivolge ai cittadini di Enna (c. 37, 9. 11). Sono parole o inventate da Livio sul canavaccio che gli offriva la fonte greca o tradotte dal greco. Nel primo caso *consul* può essere di Livio che riferiva appunto, erroneamente, il fatto al 214, anno del terzo consolato di Marcello; nel secondo può essere una traduzione libera di στρατηγός dovuta allo stesso motivo. E quanto al *consol* del dono votivo di cui a p. 286 n. 142, esso può meglio riferirsi all'anno della dedica (210).

Che l'assedio di Siracusa cominciasse al principio di primavera del 213 ha confermato il Niese l. c. dando la retta interpretazione di Polyb. VIII 7, 5-6, dove lo storico, riferito del primo tentativo che fallì, di prendere la città a viva forza, continua: ' Appio ed i suoi ufficiali concordemente deliberarono di tentare ogni via fuorchè quella di prendere Siracusa d'assalto, come appunto fecero: chè essendo a campo per otto mesi presso la città, da nessuno stratagemma e da nessun tentativo s'astennero, ma di prenderla d'assalto non fecero più mai neppur la prova '. Ciò si riferisce non all'intervallo corso tra il principio dell'assedio e la presa dell'Esapilo e molto meno alla durata totale dell'assedio, ma solo al periodo in cui l'assedio di Siracusa per terra fu diretto da Appio Claudio, prima della sua partenza per Roma, la quale avvenne innanzi che le truppe entrassero nei quartieri d'inverno.

Pel termine dell'assedio di Siracusa il dato capitale è quello di Liv. XXV 23, 1, tradotto probabilmente da Polibio: *cum maxume Capua circumvallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem venit.* I lavori di circonvallazione di Capua fervettero nell'autunno 212 e nell'inverno 212/1; furono condotti a termine nella primavera del 211. Non prima delle idi di marzo, poichè il senato stabilì, *priusquam clauderent (consules) Capuam operibus, potestatem Campanis facerent ut qui eorum vellent exirent a Capua suasque res secum ferrent; liberos fore suaque omnia habituros qui ante idus Martias exissent* (XXV 22, 11-12). Ciò

posto, conclusioni molto precise da quel luogo di Livio non si possono ricavare, quando non voglia prendersi con un rigore che sarebbe arbitrario. Se ne ricava che Siracusa cadde sullo scorcio del 212 o sul principio del 211 o nel corso della primavera del 211. A maggiormente precisare ci soccorre un altro luogo liviano: dove Marcello, appena occupata la intera città, riunito il popolo a concione, dice, tra altro, *se quidem tertium annum circumsedere Syracusas* (XXV 31, 5). Il discorso è, s'intende, inventato; ma il *tertium annum* non perde di valore perchè invece d'esser detto da Marcello rappresenta il computo dello storico: di Polibio, cioè, da cui Livio traduce. Sono invece parole di Livio e si spiegano con la erroneità della sua cronologia, afferma il Beloch (l. c.): esse dimostrano soltanto ' che egli è rimasto coerente alla cronologia che aveva adottato, e non già che egli abbia tradotto questo passo letteralmente da Polibio. Livio non era un imbecille capace soltanto di copiare: tutt'altro '. Ora Livio aveva riferito la prima parte dell'assedio di Siracusa sotto il 214 e la seconda, immediatamente consecutiva a quella, sotto il 212; sbadataggine perdonabile, ovvero non meno perdonabile raggruppamento anticronologico della materia per esigenze di composizione. Ma se di questa sbadataggine o di questo artifizio di composizione avesse fatto, a ragion veduta, la base di un computo cronologico, sarebbe stato precisamente quel che il Beloch non vuole che fosse. I tre anni dunque non procedono dalla arbitraria distribuzione dei fatti in Livio, ma o, com'è più verisimile, dallo stesso Polibio o, ad ogni modo, da ciò che Livio credeva sapere sulla durata dell'assedio. E se ne vuole una riprova? Essi tornano nella vita di Marcello del ps. Aurelio Vittore (45), la quale non par dipendere da Livio, perchè accoglie la favola taciuta da Livio delle ossa di Marcello disperse dai predoni.

Pertanto Siracusa cadde nel corso della primavera del 211, sul principio del terz'anno del suo assedio, che s'era iniziato nei primi giorni della primavera del 213. E può, approssimativamente, determinarsi la cronologia delle sue ultime vicende. *Initio veris* — del 212 — Marcello fece un primo tentativo di prendere la città col tradimento (XXV 23, 2). Non molto dopo, durante la solenne festività tridua di Diana (23,14), avvenne la sorpresa che gli diede i quartieri esterni. Fu, senza dubbio, ancora nella primavera del 212. Una ricorrenza celebrata così solennemente in tempo d'assedio non poteva essere che la maggiore festa di Artemide; e la maggiore in Siracusa, che aveva, come in generale i giorni sacri ad Artemide, carattere primaverile (cfr. Tuzi p. 90), era quella grande festa di Artemide Liea che mirava ad assicurare la fecondità della terra e delle greggie (Nilsson *Griech. Feste* p. 200 segg.). Più tardi l'esercito punico, accorso inutilmente alla riscossa, fu colpito da una epidemia: *nam tempore autumni et locis natura gravibus,... intoleranda vis aestus per utraque castra omnium ferme corpora movit* (c. 26, 7). Siamo, dunque, all'autunno del 212. Distrutto l'esercito dal morbo, i superstiti si raccolsero in alcuni luoghi nelle vicinanze. *Interea*, continua Livio (c. 27, 2), Bomilcare, l'ammiraglio punico, recatosi in Cartagine persuase i Cartaginesi a inviare 130 navi da guerra, con le quali ancorò presso il capo Pachino. Questo avvenne dunque al riaprirsi della navigazione, sul principio di primavera del 211. Poi, quando Epicide lo ebbe raggiunto e Bomilcare ebbe preso la fuga, le cose in Siracusa volsero a ro-

vina: e dopo alquante vicende e alquanto tempo, che non ci è dato misurare con precisione, a primavera inoltrata, Marcello s'impadronì della intera città. Rimaneva ancora parte della buona stagione. E Marcello, come è naturale, l'adoperò per un'avanzata verso l'occidente dell'isola, in cui vinse presso il fiume Imera i Greco-punici, nella tarda estate del 211 (c. 40-41). La stagione inoltrata e più il desiderio di tornare a Roma a chiedere il consolato gl'impedirono di profittare della vittoria per iniziare, come altrimenti avrebbe dovuto, l'assedio di Agrigento. Tornato in Siracusa, si recò subito, *aestatis exitu*, a Roma (XXVI 21, 1). *Post profectionem ex Sicilia Marcelli* (21, 14), sullo scorcio dunque dello stesso anno 211 o anche sul principio del 210, giunsero in Sicilia soccorsi cartaginesi che tentarono di suscitare nuove ribellioni. I soldati cannensi non si dimostrarono molto disposti a combattere, *partim quod cum imperatore non devectus (exercitus) ex provincia esset, partim quod in oppidis hibernare vetiti erant* (22, 16); dove potrebbe essere appunto un indizio che siamo alla primavera del 210. Ad ogni modo, arrestati dal pretore M. Cornelio i progressi dei Cartaginesi, il console Levino (210) *iam magna parte anni circumacta* (40, 1), dunque ad estate avanzata del 210, mosse contro Agrigento e se ne impadronì sùbito felicemente. Dopo di che tutti gli altri ribelli si arresero o furono soggiogati, nel resto dunque dell'anno 210 o al più sul principio del 209. *Et quod ad Siciliam attinet*, conclude Livio (40,18), *eo anno* (l'anno, s'intende, consolare) *debellatum est*.

Rimane a spiegare la distribuzione che hanno in Livio i fatti di Sicilia. Essa è condizionata, naturalmente, dalla loro distribuzione in Polibio. Polibio al lib. VII narrava gli avvenimenti siciliani dell'ol. 141, 1 (216/5) e 141, 2 (215/4). Ma li narrava, contro l'uso più comune dei libri seguenti, in una volta sola. Di fatto, come mostra l'ordine degli *excerpta antiqua*, dopo l'assassinio di Ieronimo (214) egli riportava il primo trattato tra Filippo e Annibale e l'attentato su Messene, che sono del 215, riprendendo adunque il racconto delle cose macedoni proprio al punto in cui l'aveva lasciato nel libro V. Questa sezione della storia di Polibio è stata quindi da Livio riassunta sotto un anno solo, scegliendo acconciamente il 215. Della ol. 141, 3 (214/3) e della 141, 4 (213/2) discorreva Polibio al lib. VIII: forse anche qui per la Sicilia, in una volta sola; e in una sola volta riassume Livio questo tratto di storia dalla morte di Ieronimo all'inverno 213/2, un anno e mezzo o, compreso l'inverno, quasi due anni. Nel lib. IX infine Polibio, trattando della ol. 142, 1 (212/1) e della 142, 2 (211/0), discorreva della Sicilia a due riprese, come mostra la distribuzione degli *excerpta* nel cod. Urbinate. Nella prima parte parlava del trasporto in Roma di monumenti ed opere d'arte siracusane, inserendo a questo proposito una digressione sulla opportunità di tali trasporti (IX 10); nella seconda descriveva la città d'Agrigento, nella occasione evidentemente della sua presa per opera di Valerio Levino (IX 27). Però il secondo tratto polibiano dev'essere quello riassunto da Livio ai c. 21 e 40 del lib. XXVI: diviso in due, sotto il 211 e il 210, perchè il ritorno di Marcello doveva narrarsi prima dell'inizio del suo quarto consolato (210); e solo dopo quell'inizio la partenza per la Sicilia del collega di Marcello Levino, che avvenne, come vedemmo, *iam magna parte anni circumacta*. Il primo tratto dev'essere

quello riassunto ai c. 23-31 e 40-41 del lib. XXV: diviso anch'esso in due parti per inserirvi di mezzo il racconto delle cose di Spagna, ma riferite entrambe le parti al 212. Che il taglio sia dovuto a Livio e sia artificiale si vede dal collegarsi immediatamente il c. 31, 11 ove si narra della preda fatta a Siracusa, immensa, *quantum vix capta Carthagine tum fuisset*, col c. 40, 1: *Marcellus captis Syracusis, cum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam maiestatem populi Romani augeret, ornamenta urbis signa tabulasque quibus abundabant Syracusae Romam devexit;* dove la notizia di fatto prelude a considerazioni che arieggiano quelle di Polyb. IX 11 e che ne sono, evidentemente, desunte; e l'inciso *cum cetera... augeret*, che potrebbe dare l'impressione di chi sa quali avvenimenti capitati in quel mezzo, è una semplice zeppa retorica di Livio, che non significa nulla; perchè non è vero affatto che Marcello compisse la sottomissione della Sicilia: il vantaggio maggiore da lui ottenuto fu la vittoria presso al fiume Imera, che quasi non ebbe effetto, se non morale. Dobbiamo dunque credere che tutto il contenuto dei liviani c. 23-31 fosse in Polibio al lib. IX, compreso il tratto sulla sorpresa dell'Esapilo che nelle nostre edizioni polibiane è inserito al lib. VIII 37. Spetta, veramente, la sorpresa dell'Esapilo, alla primavera del 212, ossia in realtà alla ol. 141, 4; ma il taglio tra una olimpiade e l'altra variava alquanto in Polibio secondo le opportunità del racconto; e qui evidentemente egli ha chiuso l'ol. 141, 4 con l'inverno 213/2 ossia col periodo dei vani assalti e delle vane sorprese, per riferire sotto l'ol. 142, 1 (212/1) le gesta vittoriose di Marcello dalla sorpresa dell'Esapilo (primavera 212) alla battaglia dell'Imera (estate 211), per uno spazio di tempo del resto che non superava un anno se non di pochi mesi.

Debbono pertanto gli avvenimenti distribuirsi cronologicamente a questo modo:

215 primavera o estate. Morte di Ierone.
214 estate. Assassinio di Ieronimo.
„ autunno. Assassinio di Adranodoro.
214/3 inverno. Marcello in Sicilia.
213 primavera. Caduta di Leontini. Principio dell'assedio di Siracusa.
„ estate. Battaglia di Acrille. Sbarco d'un'altra legione.
„ autunno. Partenza di Appio dopo 8 mesi d'assedio.
212 primavera. Conquista dei quartieri esterni di Siracusa.
„ autunno. L'esercito punico distrutto dall'epidemia.
211 primavera. Bomilcare al capo Pachino. Caduta di Siracusa.
„ estate. Battaglia dell'Imera. Partenza di Marcello.
211/0. Sbarco cartaginese. Ribellione e repressione.
210 estate. Presa di Agrigento.
210/09 inverno. Fine della guerra di Sicilia.

3. **La ribellione di Taranto e la morte di Ti. Gracco.** — Livio racconta la ribellione di Taranto all'anno consolare 212. Ma chiude egli stesso il racconto avvertendo: *ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc facta sit in diversum auctores trahunt; plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno*

factum tradunt (XXV 11, 20). Della esattezza di questa notizia abbiamo una riprova da Appiano (*Hann.* 35), il quale, riferita la ribellione di Taranto, Turî, Metaponto ed Eraclea, dice che nell'anno successivo insorsero contro Roma alcuni dei Lucani, ai quali fece guerra il proconsole Sempronio Gracco; dove l'anno seguente è per l'appunto il 212, nel 213 Gracco essendo stato console. Un'altra riprova è nello stesso Livio XXVII 5, 3, ove del comandante del presidio tarentino è detto che alcuni volevano premiarlo *quod per quinquennium arcem tutatus esset.* Qui infatti Livio segue una fonte che, essendosi ricuperata Taranto nel quinto consolato di Fabio (209), ne poneva la perdita non al 212 ma al 213. La data sicura e nello stesso tempo la soluzione della difficoltà ci è offerta, come già molti hanno avvertito, da Polibio. Il quale, per testimonianza del codice Urbinate, narrava la presa di Taranto al lib. VIII, in cui, non è dubbio, si riferivano i fatti della ol. 141, 3 (214/3) e 141, 4 (213/2). Ora Taranto fu presa durante un inverno, come avvertono concordemente Polibio VIII 33, 13, il quale dice che Annibale tornò con l'esercito dalla città, nell'accampamento di prima, trascorrendovi il rimanente dell'invernata, e Livio XXV 11, 20: *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna.* È quindi evidente che Annibale entrò in Taranto nell'inverno 213/2, cioè nell'anno olimpico 213/2; e che il diverso modo di ridurre ad anni romani gli anni olimpici di Polibio o d'altra fonte greca ha dato origine alla discrepanza che Livio lamentava tra le sue fonti annalistiche.

Su ciò son d'accordo quasi tutti i critici. Più difficile è determinare se la ribellione di Turî, Metaponto ed Eraclea avvenisse ancora nell'anno consolare 213/2. Certo ebbe luogo non molto dopo quella di Taranto, verso la primavera del 212, poichè l'occasione fu la insufficienza del presidio di Metaponto, dopo che da Metaponto erano stati inviati a Taranto aiuti essendo ancora in questa città Annibale (Polyb. VIII 34, 1. Liv. XXV 11, 10. 15, 5). E, veramente, non importa molto il sapere se accadde qualche giorno prima o qualche giorno dopo le idi di marzo. Per la prima ipotesi può allegarsi il l. c. di Appiano; per la seconda il trattarne Livio non di sèguito con la presa di Taranto; il che non sarebbe avvenuto forse se n'avesse trovato in Polibio il racconto connesso strettamente con la ribellione tarentina.

Più importa assodare la data della morte di Tiberio Gracco. Al 212 la riferisce Appiano, e così pure Zonara, nel racconto confuso che questi dà dell'assedio di Capua (IX 5). Allo stesso anno Livio, il quale precisa poi che fu circa il tempo in cui, disfatto Annone a Benevento, i consoli radunarono le loro legioni in Campania *non ad frumenta modo, quae iam in herbis erant, corrumpenda, sed ad Capuam oppugnandam* (XXV 15, 18). Del resto nella distribuzione delle provincie sul principio dell'anno, che, come vedemmo, ha in massima valore di documento, si dice: *Ti. Sempronio Graccho et P. Sempronio Tuditano imperium provinciaeque Lucani et Gallia cum suis exercitibus prorogatae* (XXV 3, 5); e conforme a ciò in Appiano Gracco è detto, al momento della sua ultima campagna, ἀνθύπατος.

Ma vi è, pure, una gravissima difficoltà. Nel codice Urbinate il primo *excerptum* del lib. VIII di Polibio concerne il tradimento di cui perì vittima Tiberio Gracco; seguono brani ove si discorre di fatti di Sicilia e di Grecia

del 213. Vi è sì il facile rimedio di supporre uno spostamento nell'ordine degli *excerpta*. Ma quanto facile, tanto questo rimedio è arbitrario, perchè l'ordine del codice Urbinate è di somma autorità. Anche più arbitraria è però la ipotesi messa innanzi da qualche critico che la morte di Gracco, avvenuta nella primavera del 212, sia stata da Polibio ascritta alla ol. 141. 3 (214/3) movendo da un ragguaglio errato tra i suoi anni olimpici e gli anni consolari. La soluzione della difficoltà è semplicissima. Intorno a Gracco in quell'*excerptum* polibiano son queste sole parole: ὅτι Τιβέριος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς λόχῳ ἐνεδρευθεὶς καὶ γενναίως ὑποστὰς σὺν τοῖς περὶ αὐτὸν τὸν βίον κατέστρεψεν; e il resto contiene considerazioni ed analogie. Ne trarremo che della morte di Gracco Polibio, oltrechè nel corpo del racconto, faceva nel proemio del libro un breve cenno, mostrando appunto che la utilità della storia prammatica consiste nel metterci in guardia contro errori come quello in cui Gracco incappò. E ne ricorda a tal proposito varî altri, tra i quali il caso d'Acheo da lui stesso narrato altrove a suo luogo nel medesimo libro. Di fatti accennati proletticamente nei proemî d'antichi scrittori, p. e., in Diodoro. non è scarsezza. In Polibio possono trovarsene parecchi al lib. III; questa frase p. e. (2,5) che, presa isolatamente, ci darebbe una idea in tutto errata della economia di quel libro: Ῥόδιοι δὲ καὶ Προυσίας ἀναλαβόντες πρὸς Βυζαντίους πόλεμον ἠνάγκασαν αὐτοὺς ἀποστῆναι τοῦ παραγωγιάζειν τοὺς πλέοντας εἰς τὸν Πόντον. Sicchè, in sostanza, il passo di Polibio prova soltanto che della morte di Gracco egli trattava nel lib. VIII, ossia alla ol. 141, 3 (214/3) o alla 141, 4 (213/2). E ciò si concilia benissimo col racconto di Livio, e soprattutto con la notizia sulla proroga dell'imperio, che nessun critico prudente potrà mettere da un canto. Si concilia anche con la nota cronologica con cui Livio introduce l'episodio della morte di Gracco: che *tertium annum* era impunita la defezione di Capua (XXV 15, 19). Siffatta nota, si badi, è in contrasto con Livio stesso che riporta questa defezione al 216 e quella morte alla primavera del 212; e non si può se non giocando di sottigliezze e d'artifizî accordarla con qualsiasi cronologia che le ascriva rispettivamente agli anni consolari 216 e 212 ai quali senz'alcun dubbio appartengono (così p. e. Kahrstedt p. 263). Ma la variante si spiega senza difficoltà. Se Polibio riferiva la morte di Gracco alla ol. 141, 4 (213/2), è naturale che qualche annalista, attenendosi a lui senza preoccuparsi delle fonti parallele indigene, la narrasse sotto l'anno consolare 213; ossia, poichè Capua insorse nell'autunno del 216, quando correva il terzo anno della ribellione.

III. — La marcia di Annibale su Roma.

Allontanandosi dalla Campania Annibale, dopo aver proceduto a marcie forzate pel Sannio (διὰ τῆς Σαυνίτιδος), passò inopinatamente l'Aniene e s'accampò a non oltre quaranta stadî da Roma (Polyb. IX 5, 8-9). Poi, trascorsi pochi giorni, pensando che Appio ed i suoi saputo il pericolo della città vi sarebbero accorsi, tolto l'assedio, con tutte le forze o almeno, lasciatane a Capua una parte, con la parte maggiore (c. 7, 2), levò il campo e passò l'Aniene,

assalito con qualche suo danno al guado dal nemico, che aveva avuto cura di tagliare i ponti. Mosse dunque, al ritorno, direttamente verso Capua; e poichè fu costretto a passare l'Aniene nelle vicinanze di Roma, aveva il suo campo alla destra del fiume; ossia non era già sceso verso Roma, per la via Salaria o per la Valeria, passando poi presso la città dalla destra alla sinistra dell'Aniene; ma era venuto nella direzione della via Latina, passando poi, presso la città, dalla sinistra alla destra. La ragione di questo passaggio è ovvia. Egli rischiava ogni momento d'esser preso in mezzo tra il presidio di Roma rinforzato eventualmente dalle legioni d'Etruria e l'esercito di Campania. Naturale quindi che provvedesse alla propria sicurezza collocandosi fra il Tevere e l'Aniene, il primo non guadabile, il secondo, nelle vicinanze di Roma, non guadabile se non con difficoltà grave dalla fanteria, per tenere il suo campo a coperto da qualsiasi sorpresa e non permetter d'assediarlo al nemico, che poteva aver forze assai superiori. L'ostacolo dell'Aniene non impediva poi alla sua cavalleria di correre fin presso la città; nè impediva, se l'occasione se ne presentasse, il successo d'una eventuale sorpresa di Roma: sulla quale del resto Annibale probabilmente non faceva molto conto.

Assodato ciò, può prendersi in esame Livio. Annibale passa il Volturno su barche romane catturate (XXVI 7, 9). Poi *quo die Vulturnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit; postero die praeter Cales in agrum Sidicinum pervenit; ibi diem unum populando moratus per Suessanum Allifanumque et Casinatem agrum via Latina ducit. sub Casino biduo stativa habita et passim populationes factae, inde praeter Interamnam Aquinumque in Fregellanum agrum ad Lirim fluvium ventum* (9, 1-3). Di là *infestius perpopulato agro Fregellano propter intercisos pontis, per Frusinatem Ferentinatemque et Anagninum agrum in Labicanum venit, inde Algido Tusculum petiit nec receptus moenibus infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit, inde in Pupiniam exercitu demisso octo milia passuum ab Roma posuit castra* (c. 9, 11-13). Quindi *ad Anienem fluvium tria milia passuum ab urbe castra admovit. ibi stativis positis ipse cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus* (c. 10, 3).

Si è detto che questo itinerario è inconciliabile con Polibio. È, in realtà, solo in piccolissima parte inconciliabile; in quanto suppone che Annibale passasse il Volturno nelle vicinanze immediate di Casilino, procedendo poi sùbito verso Calvi. Questo è in sè assai dubbio: passare il Volturno su barche accanto a Casilino fortemente presidiata e in presenza degli eserciti romani assedianti Capua è tale imprudenza che non deve ascriversi, se non vi siamo costretti dalle fonti, all'ardito ma cauto Cartaginese. A non ascrivergliela ci ammonisce precisamente Polibio con dir che Annibale uscì dalla Campania διὰ τῆς Σαυνίτιδος ossia passando dietro il monte Tifata; tragittando poi, parrebbe, il Calore e seguendo la via Telesia-Venafro[1] per raggiungere verso Casino la via Latina. È, pel resto, dell'itinerario liviano questa prima la parte più confusa, perchè non bene si vede come Annibale, facendo la sua via al nord del salto Vescino,

[1] Su questa via come sulla via Venafro-Casino v. alcune interessanti osservazioni di I. Bonanni *L'antica rete stradale nella regione dell'alta valle del Volturno* (Agnone 1914).

potesse toccare il territorio di Suessa Aurunca. E la causa dell'errore o piuttosto della falsificazione è chiarissima. Conveniva spiegare il ritardo di Fulvio, che poco dopo di Annibale mosse verso Roma; e facile spiegazione s'offriva quella che Annibale aveva distrutto le barche romane da lui catturate per traghettare il fiume. Facile, ma assurda. Perchè è incredibile che la via Latina e l'Appia non avessero sul Volturno a Casilino il loro ponte stabile, e sia pure di chiatte, per assicurare le comunicazioni con Roma. Ma poi, l'invio stesso di Fulvio a Roma è una favola, contrastando col racconto di Polibio; favola che può aver avuto origine, come già è stato riconosciuto, da una confusione di nomi, dalla presenza cioè in Roma del console Cn. Fulvio Centumalo, mentre assediava Capua un proconsole della stessa gente, Q. Fulvio Flacco. Con questa eccezione il rimanente dell'itinerario liviano non offre alcuna difficoltà, e s'accorda con Polibio, secondo cui Annibale, passato l'Aniene, si trovò sulla destra del fiume. Deriva esso tutto da notizie contemporanee? Nessuno oserebbe affermar ciò; vedremo anzi con sicurezza che in massima non ne deriva; può anch'essere frutto d'induzioni fondate sulla notizia che Annibale seguì la via Latina; induzioni che dovremo in tal caso ripetere anche noi. Circa il termine dell'itinerario vi è in realtà una piccola divergenza. Non quella che secondo Livio Annibale non passò l'Aniene; perchè l'espressione *ad Anienem* non vuol dire nè sulla destra nè sulla sinistra. E deve intendersi, qui, sulla destra, se il giorno dopo, come Livio riferisce, *transgressus Anienem Hannibal in aciem omnis copias eduxit* (c. 11, 1). La differenza vera è che il primo accampamento d'Annibale sarebbe stato ad otto miglia, il secondo, quello presso l'Aniene, a tre miglia da Roma; nè l'uno nè l'altro a cinque miglia, i quaranta stadî di Polibio. La piccola differenza mostra che i due racconti sono indipendenti; e poichè nella sostanza concordano, ciò accresce la fiducia nella loro veracità. E non ha importanza l'impreciso accenno in Liv. XXX 30, 17.

Di contro stava il racconto di Celio Antipatro, assai bene nelle sue linee generali ricostruito da H. Haupt *La marche d'Hannibal contre Rome en 211* in 'Mélanges Graux' (Paris 1884) p. 23 segg. *Coelius Romam euntem ab Ereto devertisse eo Hannibalem tradit* — scrive Livio c. 11, 10-11 — *iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum venisse.* Vi è appena bisogno di notare che questo immenso circuito per giungere a Roma è appieno inammissibile e che lo storico il quale lo inventa con tanti particolari ci dà con ciò stesso la misura della sua veracità. Ma lo spunto a questa sua invenzione egli lo ha tolto da Polibio o dalla fonte di Polibio; dalla frase διὰ τῆς Σαυνίτιδος con cui Polibio escludeva che Annibale fosse giunto in Roma traversando il basso Volturno. In sostanza dalle due notizie tramandate, che Annibale s'era diretto διὰ τῆς Σαυνίτιδος e che era giunto presso Roma per la via Latina, le due fonti di Livio hanno fabbricato i loro due itinerarî, errati ambedue, l'uno per la prima parte, l'altro per la seconda. E l'errore non è punto quello a cui crede di ridurre la contraddizione il buon Livio: *neque ibi error est, quod tanti ducis tantique exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi — isse enim ea constat —, tantum id interest, ve-*

neritne eo itinere ad urbem an ab urbe in Campaniam redierit. Perchè al ritorno, movendo verso Capua per scontrarsi nella via con gli eserciti di là provenienti o per profittare della loro partenza, Annibale non s'incamminò certo per la via Salaria; come non l'aveva certo seguita nel venire.

Dallo stesso Celio, come bene ha visto il Haupt, procede il racconto d'Appiano (*Hann.* c. 38 segg.) secondo cui Annibale, διελθὼν ἔθνη πολλὰ καὶ πολέμια, s'accampò a 32 stadî (= 4 miglia) da Roma, sull'Aniene, e i Romani ebbero da Alba Fucente un soccorso simile a quello che i Plateesi diedero presso Maratona ad Atene. In questo racconto, in luogo di Sulpicio, Fulvio Flacco giunto da Capua combatte al passo dell'Aniene e insegue poi Annibale. È dunque Celio l'autore della storiella della venuta da Capua di Fulvio; e Livio per questa parte dipende da lui. E qui la origine della storiella si tocca, a così dire, con mano; perchè Annibale fu certo inseguito da uno o anche, benchè Polibio menzioni il solo Publio (Sulpicio), da ambedue i consoli; onde la confusione che dicemmo tra i due Fulvii.

Ma, oltre Celio, Livio seguiva un'altra fonte. Si vede chiaro nel racconto del combattimento presso Capua. Qui secondo l'annalista cui Livio s'attiene ha luogo una vera e propria battaglia: *caesa eo die, qui huius pugnae auctores sunt, octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeviginti Campanis* (c. 6, 8): parole in cui si riscontrano gli ordinarî contrassegni delle falsificazioni dell'Anziate. Alla sua viene da Livio contrapposta un'altra versione: *apud alios nequaquam tantam molem pugnae inveni plusque pavoris quam certaminis fuisse* (c. 6, 9). Si sarebbe trattato cioè d'una invasione di Numidi, di Spagnuoli e di elefanti nell'accampamento romano e d'una frode d'Annibale per persuadere i legionarî ad abbandonarlo. Gli stessi particolari son narrati da Appiano d'un combattimento tra Annibale e Fulvio. Ma gli elefanti non entrano già secondo Appiano in un accampamento regolarmente fortificato, che è troppo grossa, anche per Celio Antipatro; ma in un accampamento improvvisato da Fulvio inseguendo Annibale nel suo ritorno, ἐν ᾧ Φούλουιος ἑσπέρας τεῖχος οὐκ ἔφθανεν ἐγεῖραι (*Hann.* 41). Dove è chiaro che Appiano rappresenta la versione genuina di Celio Antipatro, e Livio ha frainteso Celio spostando la zuffa; ma è pur chiaro che nulla Livio ha trovato in Celio di rispondente alla immaginaria battaglia di Valerio Anziate sotto Capua. Anche il resto del racconto liviano, in quanto contrasta con Celio, par provenire almeno in buona parte dalla stessa fonte. Così la seduta del senato in cui P. Valerio Flacco (si ponga mente al gentilizio) avrebbe proposto di rimettersi per l'aiuto da inviare a Roma ai comandanti di Capua (c. 8, 6); i quali nonostante questo incrocio di notizie e di ordini tra Capua e Roma, avrebbero spedito Fulvio ancora in tempo per essere alla porta Capena prima che Annibale fosse alla porta Collina; e poichè *cum (Fulvius) Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia... praemisit*, etc., è chiaro altresì che da Valerio Anziate derivano in buona parte tutti i particolari sulla marcia lungo la via Latina.

Fonte torbidissima e tale da far dubitare assai di quei particolari. Ma ciò non toglie che lo spunto sia stato preso da una notizia, attendibile, intorno alla marcia di Annibale per quella via. Come lo spunto pel senatuconsulto

immaginario di Valerio Flacco e per le non meno immaginarie battaglie alle porte di Roma col proconsole Fulvio ha tolto Valerio Anziate dalla notizia di Celio intorno alla venuta di Fulvio da Capua a Roma. Ho detto del resto che in buona parte quei particolari derivano da Valerio Anziate. Forse non in tutto. S'è infatti avvertito ripetutamente che il tumulto suscitato dal messo fregellano che riferì sull'accostarsi d'Annibale (9, 6) mal s'accorda con l'avviso già inviato da Fulvio Flacco (8, 1) e coi provvedimenti già presi dal senato. Dunque, come sullo scorcio del libro XXV per le vittorie di Marcio, che non leggeva nè in Polibio nè in Celio, Livio ha tratto a consiglio l'una dopo l'altra le sue fonti più scadenti e vi ha trovato quel tanto di concordia che può esservi tra annalisti i quali si compiacciano delle falsificazioni proprie ed altrui (v. sotto app. V 3), così qui con Valerio Anziate Livio forse ha tratto a consiglio un altro annalista che, d'accordo nella sostanza con lui contro Celio (via Latina) e contro Polibio (venuta di Fulvio), ne differiva nei particolari, ignorando la immaginaria adunanza del senato e il messaggio di Fulvio che l'avrebbe provocata; o fors'anche tutto è da Valerio; ma Valerio, inventata di suo quell'adunanza, non si è ben curato di metterla d'accordo col contesto ch'egli desumeva da altro annalista tardo in cui essa non era presupposta.

Rimangono a discutere alcuni minuti particolari topografici. Che Annibale non abbia posto il campo nel pianoro sopra Rocca di Papa sul monte Albano che porta il nome di campi d'Annibale è evidente anche per chi dia solo fede mediocre alla notizia di Livio c. 9, 9: *praesidia in arce in Capitolio, in muris, circa urbem, in monte etiam Albano atque arce Aefulana ponuntur.* L'ipotesi del Tomassetti che il nome derivi dalla storica famiglia degli Annibaldeschi è plausibile, ma non è necessaria. L'origine potrebbe esserne analoga a quella di tanti ponti d'Annibale nella regione alpina, pei quali il grande Cartaginese non è mai passato.

Men facile è la questione del dio Redicolo: ⟨*Rediculi fanum extra portam*⟩ *Capenam Cornifi*⟨*cius*⟩ ..... ⟨*p*⟩*ropterea appel*⟨*latum esse, quia accedens ad u*⟩*rbem Hannibal* ⟨*ex eo loco redierit quibus*⟩*dam visis perterritus.* Così Festo p. 282 M: dove i supplementi sono assicurati dal raffronto con Paolo. Di questo dio non abbiamo altro ricordo se non in un passo di Plinio *n. h.* X 122, che parla d'un corvo onorato, al tempo di Tiberio, d'un rogo *qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem in campo Rediculi appellato fuit,* confermando e precisando la ubicazione data da Festo. Pel rimanente, di lui e del suo intervento a favore di Roma non è parola nè in Livio nè in altri. La fuga di Annibale Ennio al dir di Properzio III 3, 11 l'ascriveva ai Lari: *Hannibalemque lares Romana sede fugantes*; Varrone in un suo frammento (fr. 213 Bücheler), che Nonio Marcello p. 47 cita s. v. *Tutanus,* al dio Tutano: *noctu Hannibalis cum fugavi exercitum,* | *Tutanus* † *hoc Tutanum Romae nuncupor.* | *hacpropter omnes qui laborant invocant.* Da queste testimonianze i moderni hanno fabbricato (v. Mommsen *R. G.* I[8] p. 642. Peter nel ' Lexikon ' del Roscher II 218) un dio *Rediculus Tutanus.* È in realtà evidente che Redicolo e Tutano son due nomi senza alcuna relazione tra loro. E le relazioni di essi con Annibale sembrano dovute a due congetture non meno indipendenti che arbitrarie di Varrone e di Cornificio sulla origine loro. Quanto a quella di Cornificio, la infondatezza ne appare a prima vista. Annibale non tornò addietro per l'Appia, e il

punto estremo delle sue scorrerie presso Roma non aveva la più piccola importanza. Questo punto del resto, secondo Livio XXVI 10, 3, la cui tradizione esagera, se mai, non attenua le mosse e i saccheggi d'Annibale, fu alquanto più a nord-est, alla porta Collina: *ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus atque unde proxume poterat moenia situmque urbis obequitans contemplabatur*. S'è veramente cercato di correggere il luogo liviano o di spiegare l'*usque ad* nel senso di *atque inde usque ad* (Bossi p. 144 n. 3) per poter identificare il tempio di Ercole di cui parla Livio (cfr. Jordan-Hülsen *Top. der Stadt Rom* I 3 p. 416 seg. Hülsen 'Röm. Mitt.' VI 1891 p. 114) col *fanum Rediculi*. Ma è identificazione arbitraria e più arbitraria esegesi: Livio con *ad portam Collinam* ha indicato la direzione, con *ad Herculis templum* la vicinanza alla città. E il *Rediculi fanum* non s'è collegato con Annibale che per un mito etimologico: è evidentemente il sacello in cui ringraziavano la divinità pel felice ritorno tanti bravi soldati che ripatriavano sani e salvi dopo le battaglie combattute nell'Italia meridionale o nella Sicilia. Spiegazione, come noto ora con piacere, data anche da E. Meyer 'Hermes' L (1915) p. 153; che ha forse torto però di far troppo assegnamento sul dio Tutano, di cui è da dire verisimilmente a un dipresso quel che del dio Redicolo.

Un altro accampamento di Annibale fra il Tevere e l'Aniene è ricordato da Livio, presso il *Tutia* a sei miglia dalla città. Questo fiumicello il cui nome si collega con l'antico popolo latino dei *Tutientes*, partecipi alla lega Albana (*St. dei Romani* I p. 379 n. 1 nr. 27), non va identificato col fosso della Buffalotta affluente di sinistra del Tevere, come tra altri fa il Nissen II 2 p. 606 fondandosi su Sil. Ital. XIII 5, che lo chiama Turia e lo dice appunto un affluente di quel fiume, nè molto meno con l'Acqua Traversa sulla dritta del Tevere, come fa il Nibby *Analisi dei dintorni di Roma* I² 13, o con un affluente di sinistra dell'Aniene a cui si dava nel medio evo quel nome, v. Tomassetti 'Arch. soc. rom. di st. patria' XXX (1907) p. 350. Il campo cartaginese sul Tuzia è a ogni modo un particolare topografico che difficilmente può aver inventato un annalista. Inventato invece è il sacco del tempio di Feronia (Liv. XXVI 11, 8-10. Sil. Ital. XIII 83 segg.). Fosse nella andata d'Annibale a Roma, come diceva Celio, o fosse nel ritorno, come narrava, pare, Valerio Anziate, il passaggio del basso Tevere era cosa altrimenti difficile, pericolosa, lunga che il guado dell'Aniene, e senza dubbio avrebbe lasciato nella tradizione genuina ben altra traccia. Senza dire che è affatto inconcepibile come Annibale nell'andare si esponesse in tal modo a un ritardo che facilitava ai Romani di mettere in assetto di difesa la loro città e di provvedere alla sicurezza dell'agro, e nel tornare non s'affrettasse, com'era e doveva essere il suo intendimento, nella direzione di Capua. L'invenzione è, senza dubbio, di Celio; e l'appiglio glie lo hanno dato i *magni acervi* di pezzi greggi di rame (*rudera*) esistenti nelle sacre favisse del tempio. I quali, lungi dall'essere stati messi insieme colà dai *milites religione inducti* (avevano ben altro a fare in quei giorni che perdere il loro tempo in omaggio a una vecchia superstizione italica i soldati d'Annibale), vi aveva accumulati a poco a poco la devozione dei pellegrini, come la stipe delle Acque Apollinari presso Vicarello (*St. dei Romani* II 479, da correggere per ciò che concerne il luco di Feronia). Altro appiglio

potrebbe avervi dato una confusione tra il famoso santuario di Feronia presso Capena e qualche minor santuario della dea realmente devastato da Annibale (uno p. e. di cui forse conserva il nome la tenuta di Ferronea presso Montecelio a 21 km. da Roma, v. Tomassetti, l. cit.).

Incerto è nei particolari l'itinerario seguìto da Annibale nel suo ritorno. Dove precisamente deviasse dalla via Latina non sappiamo; ma che a un dipresso come alla sua venuta dalla via Latina passasse nel Sannio, è da credere. Ora in Polibio, detto della sorpresa notturna che avvenne nel momento in cui le notizie di Capua indussero Annibale a cambiare itinerario, si soggiunge: ποιησάμενος τὴν πορείαν διὰ τῆς Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως. Questo immenso circuito fin nella Daunia per giungere al Bruzio non solo non pare abbia svegliato i sospetti dei critici usi a giurare sulla parola di Polibio; ma, persino, s'è voluto introdurlo in Livio dove nel testo non c'è. *Namque et Lucanos in Bruttium agrum ad fretum ac Regium eo cursu contendit ut prope repentino adventu incautos oppresserit*: così è nei codici di Livio c. 12, 2; e deve supplirsi *per Samnium* senza l'aggiunta *Apuliamque*, che è, credo, del Luchs; anche perchè Livio par voglia indicare una strada diritta e rapida, come Polibio. Nel quale Δαυνίας è certamente corrotto e deve leggersi Σαυνίτιδος o Λευκανίας: correzioni che, la prima e specie la seconda, non offrono paleograficamente alcuna difficoltà.

IV. — La punizione dei vinti.

1. **Il senatusconsulto su Capua.** — Intorno alle sorti dei Campani ribelli Livio riferisce due volte. L'una al lib. XXVI 16, 6 sùbito dopo aver discorso della caduta di Capua e delle prime vendette eseguite da Q. Fulvio Flacco: *ita ad septuaginta principes senatus interfecti, trecenti ferme nobiles Campani in carcerem conditi, alii per sociorum Latini nominis urbes in custodias dati variis casibus interierunt; multitudo alia civium Campanorum venum data.* 7. *de urbe agroque reliqua consultatio fuit... propter agrum... urbs servata est ut esset aliqua aratorum sedes.* 8. *urbi frequentandae multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque retenta; ager omnis et tecta publica populi Romani facta.* 9. *ceterum habitari tantum tamquam urbem Capuam frequentarique placuit, corpus nullum civitatis nec senatum nec plebis concilium nec magistratus esse.* 10. ... *praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis missuros.* 11. *ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili: severe et celeriter in maxime noxios animadversum; multitudo civium dissipata in nullam spem reditus; non saevitum incendiis ruinisque in tecta innoxia murosque,* 12. *et cum emolumento quaesita etiam apud socios lenitatis species.* L'altra ai capi 33 e 34 sotto l'a. 210, riferito prima (c. 27) d'una legazione inviata in Roma dai Campani col permesso del console Levino. Ivi si narra come, avendo M. Atilio Regolo ritenuto *per senatum agi de Campanis, qui cives Romani sunt, non posse* (c. 33, 10), il tribuno della plebe L. Atilio *ex auctoritate senatus plebem in haec verba rogavit: omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini qui se dediderunt in arbitrium dicionemque populi Romani Q. Fulvio proconsuli quosque una secum dedidere quaeque una secum dedidere agrum urbemque divina humanaque utensilia sive quid aliud dedi-*

derunt, de iis rebus quid fieri velitis iubeatis vos rogo, Quirites. E al plebiscito *quod senatus iuratus maxima pars censeat qui adsient, id volumus iubemusque* si fan seguire le deliberazioni del senato: 34, 1 *ex hoc plebei scito senatus consultus Oppiae Cluviaeque* (due donne *quae quondam quaestum corpore fecissent,* le sole che di tutti i Campani, secondo il c. 33, 8, cfr. Val. Max. V 2, 1, si erano rese benemerite di Roma) *primum bona ac libertatem restituit: si qua alia praemia petere ab senatu vellent, venire eas Romam.* 2. *Campanis in familias singulas decreta facta, quae non operae praetium est omnia enumerare.* 3. *aliorum bona publicanda, ipsos liberosque eorum et coniuges vendendas extra filias quae enupsissent priusquam in populi Romani potestatem venirent;* 4. *alios in vincula condendos ac de iis posterius consulendum: aliorum Campanorum summam etiam census distinxerunt, publicanda necne bona essent;* 5. *pecua captiva praeter equos et mancipia praeter puberes virile secus et omnia quae solo non continerentur restituenda censuerunt dominis.* 6. *Campanos omnis, Atellanos, Calatinos, Sabatinos, extraquam qui eorum aut ipsi aut parentes eorum apud hostis essent, liberos esse iusserunt ita ut nemo eorum civis Romanus aut Latini nominis esset, neve quis eorum qui Capuae fuissent dum portae clausae essent in urbe agrove Campano intra certam diem maneret, locus ubi habitarent, trans Tiberim, qui non contingeret Tiberim daretur; qui nec Capuae nec in urbe Campana quae a populo Romano defecisset per bellum fuissent, eos cis Lirim amnem Romam versus, qui ad Romam transissent, priusquam Capuam Hannibal veniret, cis Vulturnum emovendos censuerunt, ne quis eorum propius mare quindecim milibus passuum agrum aedificiumve haberet.* 10. *qui eorum trans Tiberim emoti essent, ne ipsi posterive eorum uspiam pararent haberentve nisi in Veiente Sutrino Nepesinove agro, dum ne cui maior quam quinquaginta iugerum agri modus esset,* 11. *senatorum omnium quique magistratus Capuae Atellae Calatiae gessissent, bona venire Capuae iusserunt, libera corpora, quae venum dari placuerat, Romam mitti ac Romae venire,* 12. *signa, statuas aeneas quae capta de hostibus dicerentur, quae eorum sacra ac profana essent, ad pontificum collegium reiecerunt.*

Livio segue, evidentemente, nei due luoghi due fonti diverse; e con la usata negligenza, riferendo al c. 34 in diverso contesto le deliberazioni definitive su Capua, non ricorda di averle già riferite e persino giudicate al c. 16. La prima volta ne parla dopo aver narrato delle punizioni inflitte da Q. Fulvio a molti nobili campani prigionieri, scagionando il senato da ogni colpa in quelle vendette; la seconda a proposito d'una legazione dei Campani per chiedere grazia; legazione che non raggiunse, o in parte minima, lo scopo. E intorno ad essa lo storico si compiace di dilungarsi, retoricamente, alla difesa dei legati contrapponendo la requisitoria di M. Atilio, come s'era poco innanzi dilungato anche più narrando della controversia tra i legati siracusani e Marcello. Nell'uno e nell'altro dei luoghi liviani sulle sorti di Capua, ciò che si narra nel contesto è sospetto. Sospetta ad esempio la tendenza a imputare alla ferocia sola di Fulvio gli eccidî; smentita dalla severità stessa del susseguente senatusconsulto; più sospette le notizie aneddotiche sugli eccidî stessi, specie il magnanimo furore di Vibellio Taurea. Nè, passando al c. 33, sono meno dubbiosi i particolari sull'ambasceria; inventati forse dalla fonte di Livio o da Livio stesso, a cui la coscienza di storico non vietava d'introdurre nel racconto

concioni di sua fabbrica. Per di più, ma qui, se v'è invenzione, non è dell'onesto Padovano, il parallelismo cronologico e sostanziale tra la legazione campana e la sicula potrebbe far pensare che la seconda avesse fornito lo spunto all'invenzione della prima. E infine lo stesso plebiscito, con tutta l'apparente autenticità del suo formulario, potrebbe essere immaginato in omaggio a una dottrina giuridica e ricalcando le traccie d'un più antico e fededegno ricordo sui Satricani (cfr. *Storia dei Romani* II 296 n. 2). È quest'ultima del rimanente mera possibilità; ma basta perchè del testo del plebiscito sui Campani non ci sia lecito tener conto nelle nostre ricostruzioni; anche se ci è lecito ripetere la congettura della fonte di Livio e pensare, movendo dalle medesime premesse, che al senatusconsulto su Capua abbia preceduto un plebiscito rimettente al senato le sorti della città.

Rimane dunque il senatusconsulto. A cui favore deve allegarsi che, in diverso contesto e da fonte diversa, le due relazioni liviane parte combaciano parte si compiono scambievolmente. E valga il vero. Di quelli che non si misero a morte tra i maggiorenti campani ribelli alcuni furono posti in carcere o, come specifica l'una delle versioni, assegnati a confino; altri, che la prima versione dice *multitudo*, si vendettero schiavi. Dei primi il senato stabilì *posterius consulendum*; e quanto al c. 26 si aggiunge a proposito dei confinati, che *variis casibus interierunt*, se pure è induzione fondata sul non trovarsene più ricordo, è forse induzione giusta, che può aver rincalzo dall'analogia di parte degli Achei confinati nel 166 in Italia. Tutti gli altri cittadini campani, stando alla seconda versione, si deliberò di trasportarli via da Capua, parte oltre il Tevere, parte oltre il Liri, parte solo oltre il Volturno. E qui parrebbe a prima vista che tra le due versioni fosse contrasto. Perchè al c. 16 di ciò non si parla, e anzi agli arrestati ed ai confinati par contrapporsi la *multitudo alia civium Campanorum venum data*. Ma Livio conclude appunto il c. 16 notando che furono puniti severamente i più colpevoli e fu *multitudo civium dissipata in nullam spem reditus*. Or questa espressione non può riferirsi nè ai Campani confinati nè ai venduti. È chiaro adunque che la fonte di Livio parlava anche qui, come Livio stesso al c. 34, della deportazione di tutti i cittadini e che Livio ha omesso qualche inciso nella fretta del compilare. Ed è pur chiaro che il giudizio finale riassuntivo del c. 16, fondato in buona parte su quegli incisi appunto che Livio omette, egli lo ha tolto di peso, facendolo proprio, dalla sua fonte. Non è dunque di Livio, ma della fonte l'asserzione disumana che fu *consilium ab omni parte laudabile* quello d'avere spopolato la città risparmiandone gli edifizî: e Livio ha solo il torto di riportarla, senza neppure cercare di farsi un'idea chiara, come mostra appunto la omissione di cui dicemmo, dei provvedimenti che, seguendo pedissequamente la sua fonte, trova *ab omni parte* lodevoli.

Questo per gli uomini. Per le cose, che tutti gli immobili furono confiscati risulta da ambedue le relazioni del SC.; dalla prima positivamente, dalla seconda negativamente, in quanto v'è l'ordine di restituire (vedremo in quali limiti) *omnia quae solo non continerentur*. Dei beni mobili è parola solo al c. 34, non troppo chiaramente. Si determinò, parrebbe, di confiscare i cavalli e i servi adulti; il resto, bestiame, servi, suppellettili, denari, di lasciarlo in tutto

o in parte ai possessori secondo gli averi: nel senso, credo, che ai più poveri si lasciò ogni cosa; a quelli registrati nelle classi superiori del censo una parte inversamente proporzionata alla ricchezza. Tutti costoro però dovevano emigrare e vivere nelle nuove sedi, è detto al c. 34, privi del diritto di cittadinanza e dello *ius Latii*, come peregrini. In Capua la sola popolazione che non aveva mai avuto i diritti civici (o i pieni diritti), è detto al c. 16, poteva rimanere, i meteci e i libertini: *multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque*; dove, nonostante l'*et*, *institores* (merciai) e *opifices* (artigiani) sono epesegesi di *incolae et libertini*.

L'accordo, come si vede, è pieno; e ciò è tanto più caratteristico in quanto Livio nulla vi ha messo del suo. Così pieno che alcuni tratti della prima redazione non si spiegano, se non per mezzo d'alcuni incisi, che essi presuppongono, della seconda. E sono pure, le due redazioni, indipendenti in tutto. Ciò mostra che respingerle come menzogne d'annalisti (Kahrstedt p. 493 n.) è arbitrario; e che nel tenere come storico il SC. e nel reintegrarlo combinando i due luoghi liviani si era assai più del Kahrstedt accostato al vero M. Zoeller *Das Senatusconsultum über Capua* (Mülhausen 1875). E tuttavia è nel vero il Kahrstedt negando, primo ch'io sappia, che il trasporto dei Campani abbia avuto luogo. Non per la notizia liviana sulla congiura ordita in Capua dai Blossii (XXVII 3), che è di dubbio valore, e che potrebbe a ogni modo riferirsi con lo Zoeller all'intervallo tra la deliberazione del senato e la sua attuazione. Ma perchè di tutto un popolo deportato non si smarriscono le traccie, come si smarriscono, nella nostra tradizione, dei pretesi deportati di Capua. Riterremo quindi che nel discorso dei legati di Filippo agli Etoli del 200, che Livio in massima traduce da Polibio, la frase concernente Capua (XXXI 29, 11): *Capua quidem sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri eiecto ipso populo, superest, urbs trunca sine senatu sine plebe sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda quam si deleta foret*, sia stata da Livio stesso riconcinnata sulle reminiscenze della terza deca. E a conferma del diniego si noti che il territorio campano fu bensì in parte destinato nel 194 alle colonie di Liternum e di Volturnum (Liv. XXXIV 45, 2: *ager divisus est qui Campanorum fuerat*) e in piccola parte alienato dai questori del 206 (XXVIII 46, 4: *agri Campani regionem a fossa Graeca ad mare versam vendere quaestores iussi*) e dai censori nel 198 (XXXII 7, 3: *sub Tifatis Capuae agrum vendiderunt*). Ma come a Capua una colonia di cittadini non si condusse, perchè le colonie romane erano in massima, in quel tempo, marittime, e una colonia latina non vi si volle condurre perchè non risorgesse la potenza di quella città, per la parte maggiore i campi non poterono essere coltivati che dagli stessi antichi proprietarî. Anzi, contrariamente a ciò che accadeva altrove nell'agro pubblico, la occupazione, che defraudava lo Stato del *vectigal* dei frutti della terra, vi fu vietata, e quel che, ciò non ostante, i proprietarî limitrofi occuparono, si cercò in ogni modo di ricuperare (Liv. XXXVIII 46, 5. XLII 1, 6. 19, 1. Gran. Lic. p. 15 B). Così potè perpetuarvisi quella condizione di cose che descrive ancora Cicerone (*de l. agr.* II 31, 84): *totus ager Campanus colitur et possidetur a plebe, et a plebe optima et modestissima; quod genus hominum optime moratum, optimorum et aratorum et militum, ab*

hoc plebicola tribuno plebis funditus eicitur. Dunque la deportazione dei Campani non avvenne; e ciò sebbene ancora nel 205 (notizia che non v'è alcuna ragione di mettere in dubbio) si incaricasse il pretore urbano di provvedere *ut Campani cives ubi cuique ex senatus consulto liceret habitare, ibi habitarent, animadverteretque in eos qui alibi habitarent* (Liv. XXVIII 46, 6). Non poteva per vero la deportazione effettuarsi finchè i Campani non erano sostituiti da coloni: sotto pena di lasciare incolto il fertile agro o di tollerarne la occupazione, con danno dell'erario non meno, probabilmente, che della produzione agricola. E poichè la colonia non si volle o non si potè fondare, il senatusconsulto rimase lettera morta, e convenne affittare i campi agli stessi proprietarî; ciò che si fece a partire dall'anno 210 stando a Livio (XXVII 3, 1) o, se questa notizia non è storica, per mezzo dei censori a partire dal 209 (Liv. XXVII 11, 8: *censores ut agrum Campanum fruendum locarent ex auctoritate patrum latum ad plebem est plebesque scivit*). Il senatusconsulto dunque è documento della feroce vendetta che i Romani nel primo momento meditarono e della insipienza degli annalisti, i quali lo riferirono non avvedendosi che, senza abrogarlo, vi si era nella prassi derogato. Ed appunto perciò è chiaro che non si tratta d'invenzione: perchè invenzioni di questo genere non si fanno senza quell'addentellato nello stato reale delle cose che nel caso nostro, per l'appunto, manca.

Della condizione cui furono ridotti i Campani rimasti discorre ottimamente il Mommsen *CIL*. X 365 segg. Sul principio si intendeva di considerarli come peregrini abitanti nei territorî romani ove si dovevano deportare. Ma poi a poco a poco le cose cambiarono. Nel 189 essi stessi si rivolsero al senato perchè determinasse ove si dovevano censire (Liv. XXXVIII 28, 4); e si decretò che fossero censiti in Roma. Nè altro che in Roma potevano essere censiti, non costituendo essi un Comune alleato e neppure, come le città di Sicilia, suddito. Ma essere censiti in Roma equivaleva a essere riconosciuti in qualche modo come cittadini; e non mancarono i Campani di trarre da questo tacito riconoscimento la conseguenza logica, chiedendo ed ottenendo (Liv. XXXVIII 36) *ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret et, si qui prius duxissent, uti habere eas, et nati ante eam diem uti iusti sibi liberi heredesque essent*. Un secolo dopo nessuno più contestava ai Campani i diritti cittadini e nessuno pensava ad esentarli dal servire nelle legioni.

Ricuperarono dunque la cittadinanza; ma non le franchigie comunali. Quale aveva voluto per questo rispetto Capua il SC. del 211: *habitari tantum tamquam urbem Capuam frequentarique placuit, corpus nullum civitatis nec senatum nec plebis concilium nec magistratus esse; sine consilio publico, sine imperio multitudinem* (Liv. XXVI 16, cfr. 29, 11), tale la trovò dopo un secolo e mezzo Cicerone: non città nel senso giuridico della parola, ma *locus comportandis condendisque fructibus* (*de l. agr.* II 32, 88, cfr. *St. dei R.* II p. 436). Peraltro, venuta meno dopo la guerra sociale (se pure durò fino allora) ogni inferiorità dei Campani nei diritti civili e politici a fronte degli altri cittadini romani, essi non avendo ancora ordinamenti municipali, se ne diedero un succedaneo, ordinandosi in *conventus civium Romanorum*: il solo *conventus* di tal fatta (e ciò spiega appunto l'anomalia) che sussistesse in Italia. Il *conventus*, legal-

mente, non sopravvisse alla deduzione della colonia di Capua nel 59 av. Cr. Quei cittadini infatti furono censiti, com'era naturale, tra i coloni. Ciò si desume da Cicerone *pro Sest.* 4, 9: *qua de causa et tum conventus ille Capuae qui propter salutem illius urbis consulatu conservatam meo* (63) *me unum patronum adoptavit, huic apud me P. Sestio maximas gratias egit, et hoc tempore* (56) *iidem homines nomine commutato coloni decurionesque..... beneficium P. Sestii testimonio declarant.* Ma se non più la cosa, del *conventus* sopravvisse ancora per qualche tempo il nome, il quale aveva preso radice tra gl'indigeni, cfr. Caes. *b. civ.* I 14, 5. III 21, 5. Cic. *ad Att.* XV 3, 1. Su di che mi son trattenuto solo per rettificare gli errori e i controsensi di E. Kornemann *De civibus Romanis in provinciis Romanis consistentibus* ('Berliner Studien' XIV 1, a. 1892) p. 50 segg., che distingue tra il *conventus c. R. Capuae* e i *Campani c. R.*, e la plebe *optima et modestissima* degli *aratores* di Campania di cui parla Cicerone suppone *maxima ex parte ex familiis ditissimis Romae orta* (!).

2. **La Sicilia provincia romana.** — *Coloniae ibi V* (dice della Sicilia Plinio *n. h.* III 88), *urbes aut civitates LXIII*: dove il primo numero (V), mancante nei codici, si supplisce con sicurezza di su Mart. Capella VI 647, ed è confermato da Plinio stesso, che menziona per l'appunto nel suo testo cinque colonie (Tauromenium, Catina, Syracusae, Thermae, Tyndaris). Erano dunque 68 i Comuni siciliani secondo la fonte statistica ufficiale seguìta da Plinio (cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 324 seg.); fonte la cui attendibilità non è infirmata dai molti errori in cui lo scrittore incorre, contaminandola con altre, nella descrizione geografica di ciascuna provincia. E poichè non è frequente in regione di civiltà vecchia e stazionaria l'abolizione di distretti comunali autonomi e la creazione di nuovi, dobbiamo tenere, fino a prova in contrario, che i Comuni siciliani fossero 68 anche prima. Di che la conferma fornisce Cicerone quando dice che sotto Verre furono eletti in Sicilia 130 censori (*Verr.* II 55, 137), due per città (II 53, 132); onde 65 erano allora le città al cui censo si provvedeva sotto la sorveglianza del governatore della provincia; 68 dunque in tutto i Comuni siciliani, comprese le città federate non sottoposte, almeno nominalmente, all'imperio del governatore, che erano allora, come vedremo, in numero di tre. A ciò non contrastano espressioni come *quinto quoque anno Sicilia tota censetur* (*Verr.* II 56, 139) ovvero *ostendit (Verres) sese in omnibus civitatibus censores esse facturum* (II 53, 132); perchè esse si riferiscono alla provincia in senso stretto e a' suoi Comuni, escluse dunque le città federate, che erano, nominalmente, Stati sovrani. Conclusione questa sì evidente, che molti già vi son giunti; sulla quale qui s'insiste solo perchè a torto l'ha revocata in dubbio J. Carcopino *Les cités de Sicile devant l'impôt romain* 'Mél. d'arch. et d'hist.' XXV (1905) p. 4 segg.

Il numero e la condizione dei Comuni siciliani non è a credere che abbia variato tra il 210 e la pretura di Verre (73-71), nonostante le guerre servili, non essendo presumibile che in un punto così fondamentale si alterasse la *lex provinciae.* Ne abbiamo la riprova in Livio, là dove parla della sottomissione finale dell'isola per opera di Levino (XXVI 40, 14): *prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta, voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadra-*

ginta. In questo luogo (le cui cifre son guarentite dal raffronto di Eutrop. III 8 *XL civitates in deditionem accepit, XXVI expugnavit*) Livio, certo, ha voluto parlare soltanto delle città prese nel 210, non di tutta l'isola e dell'ordinamento datole dal vincitore; e chi l'intende di questo 'contraddice alle parole esplicite del nostro storico, che parla di città conquistate o che si erano sottomesse nel 210 e di null'altro' (Beloch *La pop. antica della Sicilia* 'Archivio storico siciliano' XIV 1889 p. 78). Ma la coincidenza tra la somma dei numeri liviani (20 + 6 + 40 = 66) e il numero dei Comuni di Sicilia tolte le città alleate (65) coincidenza che nella fonte poteva anche essere perfetta se, invece dell'*ac quadraginta*, numero tondo ed approssimativo, ricorreva, poniamo caso, 39, è troppo singolare per essere casuale. Se ne trae col Pais *Alcune osservazioni* etc. 'Arch. stor. sic.' XIII (1888) p. 170 segg. che fonte prima della notizia liviana è la *formula provinciae*, e che dalle diverse condizioni delle città lo storico da cui Livio attinge (chè certo Livio non s'è sperimentato egli stesso sul documento) ha fatto congettura, forse non in tutto a torto, circa il modo della sottomissione di quelle città a Roma, e di qui, per spiegabile e involontario equivoco di Livio o fors'anche per equivoco volontario d'altri già prima di lui, s'è ricavato il numero degli *oppida* caduti in un modo o nell'altro nelle mani di Levino.

In sessantotto Comuni dunque era divisa nel 210 la Sicilia. Delle diverse loro condizioni informa Cicerone nelle Verrine (III 6, 13): *perpaucae Siciliae civitates sunt superiore bello a maioribus nostris subactae: quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus: is ager a censoribus locari solet; foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Tauromenitana; quinque praeterea sine foedere immunes civitates ac liberae, Centuripina, Halaesina, Segestana, Halicyensis, Panhormitana; praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus est: itemque ante imperium populi Romani ipsorum Siculorum voluntate et institutis fuit.*

Ma questo passo difetta alquanto di precisione. È inesatta in primo luogo la perifrasi retorica *venire non soleant* per *non veneant*; la quale non può scusarsi col dire che 'le norme vigenti nelle provincie sono soltanto una concessione revocabile di Roma' (Holm *St. della Sic.* III 1, 135 n. 8), perchè le città federate stanno, in diritto, fuori della provincia e perchè un patto giurato non è revocabile, in diritto, senza il consenso d'entrambi i contraenti. Più grave è che le città federate son tre, non due, Cicerone stesso avvertendo altrove (V 22, 56. 51, 133) che federata era pur Neto. Nè regge la giustificazione tentata dal Carcopino (p. 12 segg.) che Neto era sottoposta alla decima o almeno vi erano sottoposti, se non i Netini, gli stranieri colà residenti, perchè questa ipotesi contrasta con la sovranità riconosciuta ai Comuni federati, il territorio d'uno Stato sovrano non essendo tassabile se non a profitto dello Stato medesimo; perchè non elimina la svista di Cicerone, il quale, con quel *praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus est* non avendo escluso Neto, ne dovrebbe considerare il territorio non in parte, ma in tutto decumano; perchè Cicerone stesso in fine ci avverte che quelli di Neto, in ordine alle prestazioni frumentarie, reclamarono dal propretore trattamento pari a quello dei Mamertini: *eandem suam causam foederis esse docuerunt* (V 22, 56).

È dunque la omissione di Neto una pura svista dovuta all'importanza scarsa della città nel presente e nel passato.

Ciò mostra che sulla precisione assoluta dei termini di Cicerone non è da fare troppo assegnamento; non ad esempio su quel *perpaucae* detto delle città censorie, che potevano dirsi pertanto così anche se fossero state, ad esempio, una ventina su 68 Comuni, quando all'oratore importava soprattutto mostrare che la maggior parte dei territorî di città eran decumani e governati però con la *lex Hieronica*. Pochissime alla lettera, assai probabilmente, le città censorie non erano. Non già ch'io tenga con lo Zumpt che la enumerazione fatta da Cicerone dei Comuni decumani sia piena, in modo che, menzionando egli di questi 35, tenuto conto degli 8 tra federati ed immuni, rimangano 25 città censorie: è codesto un voler troppo ricavare dalla frase dell'oratore (III 42, 100): *nam per omnes civitates quae decumas debent percurrit oratio mea*. Ma soccorre qui il passo liviano secondo cui circa 40 (o meglio 39, cioè 65 — 26) erano le città che avevano fatto dedizione volontaria, dunque le città meglio trattate, immuni (5) o decumane (34), 26 le più pervicaci, cioè le trattate peggio; censorie dunque o prive affatto di territorio. Nè si opponga che le città decumane, stando a Cicerone, sono almeno 35 e quindi non rimane il posto per 26, ma solo per 25 in condizioni peggiori; perchè l'oratore parla sì sempre di territorî paganti la decima, ma non menziona soltanto città che veramente potessero dirsi decumane. Certo una almeno di quelle onde più fa parola non era decumana, Leontini. L'*ager Leontinus* era di fatto *ager publicus populi Romani*, secondo si dice nella seconda Filippica (II 39, 101): ridotto in tal condizione non già, come alcuno ebbe a pensare, dopo il processo di Verre, non si saprebbe bene per quale motivo; ma fin dai tempi della conquista se, come è detto nelle Verrine (III 46, 109), *in agro Leontino praeter unam Mnasistrati familiam glebam Leontinorum possidet nemo*. Apparteneva, cioè, quell'*ager* al demanio romano, non al territorio della città di Leontini: e Leontini pertanto, non tenuta a pagare la decima e indifferente ai modi usati da Verre nel riscuoterla, non era città decumana.

Altre fra le città menzionate da Cicerone erano nella condizione stessa di Leontini o in condizione simile? Forse, ma non si può documentare: certo non basta la espressione *ager populi Romani* usata a proposito dell'*ager* di Amestrato (III 39, 89) per ricavarne col Marquardt *Staatsverw.* II² 249 n. 4 che quella città fosse censoria. Ciò ad ogni modo, pel momento, non monta. Basti che le città di condizione inferiore potevano essere benissimo 26, quante si deve congetturare che fossero movendo dal citato luogo liviano. Ma presso Livio, obietta il Beloch (p. 78), 'non avrebbe alcuna ragione di essere la distinzione fra *oppida vi capta* ed *oppida prodita*, dal momento che gli uni e gli altri diventano censorî'. In realtà quella distinzione conferma invece che il passo di Livio risale, indirettamente, alla *lex provinciae*. Infatti fra le città trattate men bene (a prescindere da quelle, che pur non saranno mancate, distrutte addirittura, almeno in quanto Comuni) v'era una distinzione capitale. Le une i Romani avevano private del loro territorio, e questo, senza aver più con la città altra attinenza che quella di chiamarsi col suo nome, era *ager publicus p. R.*, terra demaniale: in tale condizione si trovava Leontini.

Alle altre invece avevano ridato il territorio, e sia pure con concessione precaria e dipendente dal loro beneplacito, sia pure con qualche balzello maggiore fissato nella locazione censoria (*quarum ager illis est redditus*).

In conclusione, una categoria di città è stata omessa da Cicerone nel passo fondamentale delle Verrine, quelle il cui territorio, fatto demaniale, *non est illis redditus*. Ma di esse, appunto, Cicerone in quel luogo non aveva ragione di parlare; prima di tutto perchè da quelle città in generale non gli veniva materia d'accusa contro Verre: erano nella loro miseria salve, come Leontini, dalle sue ruberie; ma poi perchè egli si occupa ivi dell'*ager Siciliae civitatum*, non dell'*ager publicus p. R.* cioè delle terre demaniali nel senso stretto della parola che, come la χώρα βασιλική dei regni ellenistici, non fan parte del territorio di nessun Comune. Quest'ultima categoria di città peraltro doveva essere limitatissima; perchè non è verisimile che molti Comuni fossero ridotti come Leontini a non posseder più un palmo di terreno coltivabile, essendo pur tuttavia tenuti in vita. Vi appartenevano i sei *oppida* che Livio riguarda come *vi capta*; ma sarebbe vano il tentar di determinare quali fossero per l'appunto, movendo dalla storia delle due guerre puniche: perchè quella dell'essere stati *vi capta* è induzione antistorica, fondata unicamente sulla *lex provinciae*. Ben inteso, non al territorio di quelle sole sei città si limitava l'*ager publicus* romano in Sicilia (cfr. sopra p. 311 n. 175 seg.); esso comprendeva, tra l'altro, la χώρα βασιλική di re Ierone. S'è anzi supposto che l'*ager Leontinus* fosse precisamente un tratto di questa χώρα (così p. es. di recente Rostowzew *Geschichte der Staatspacht* in 'Philologus' Supplbd. IX p. 424 seg. Carcopino p. 43 segg.). Ma è ipotesi da respingere: l'importanza di Leontini nell'atto in cui si pone a capo del movimento nazionale (sopra p. 280) esclude che fosse allora una città senza territorio, miseramente vivacchiante di pesca o di cabotaggio. Nè meno è da respingere, pel contrasto palese coi testi citati di Cicerone e con l'altro II 66, 160: *Leontinis, misera in civitate atque inani*, la ipotesi del Holm (III 1 p. 154 n.) che l'*ager Leontinus* delle Verrine, diverso da quello delle Filippiche, appartenesse ai cittadini di Leontini, dei quali invece non vi aveva possesso fondiario che una famiglia sola.

L'*ager publicus* romano di Sicilia era dunque, stando all'esempio di Leontini, in quanto si coltivava a grano, sottoposto alla decima che vi si riscoteva nel modo stesso stabilito per le città decumane. Oltre la quale è da ritenere che i *conductores* sostenessero qualche altro balzello, non sappiamo in quale misura fissato nè in qual modo percepito, che avranno dovuto pattuire in Roma contrattando il fitto coi censori. Analoga par che fosse quanto all'obbligo della decima la condizione delle venti città il cui territorio, *cum esset publicus populi Romani, tamen illis est redditus*, sebbene non possa darsene dimostrazione sicura; certo era analoga quanto alla *locatio censoria*; perchè la ipotesi del Carcopino che l'inciso seguente di Cicerone *is ager a censoribus locari solet* sia una glossa ovvero non si riferisca all'*ager* di quelle città, il solo di cui qui parli l'oratore, ma all'*ager publicus p. R.* in tutti i casi dal caso presente in fuori, non parmi offrire materia di discussione. Si tratta evidentemente non d'un appalto della decima (che è da credere si facesse, al solito, in Sicilia); ma d'un affitto dei campi ai loro vecchi possessori rinnovato

vro forma di tempo in tempo (e non importa qui cercare se avesse il carattere preciso d'una enfiteusi); nel quale affitto si ribadivano volta per volta l'obbligo della prestazione della decima e gli altri obblighi concomitanti ed era forse pattuita qualche contribuzione in più; ma lieve e più formale che altro, se l'*ager* poteva dirsi di fatto *redditus* alle città. A questo *ager publicus* a ogni modo, non meno che a quello vero e proprio, si riferisce la frase di Cicerone (V 21, 53) *qui publicos agros arant, certum est quid e lege censoria debeant.* Dove, c'è appena bisogno di notare, la interpretazione che gli aratori debbano, anzichè decime variabili in natura, una somma fissa (*certa pecunia*), è tanto arbitraria quanto in contrasto con ciò che Cicerone stesso dice dell'*ager Leontinus.*

In tali condizioni s'intende da sè che fra i territorî decumani di cui Cicerone discorre, come è l'*ager Leontinus*, vero e proprio agro pubblico *p. R.*, così possono esservi i territorî di città censorie; perchè fra le città decumane e le censorie non essendo di fatto presumibilmente alcuna differenza o minima, non aveva motivo l'oratore d'insistere sopra una distinzione di pretto carattere giuridico. In modo che, redatto un catalogo delle città siciliane non immuni, cancellandone le 36 nominate da Cicerone, non si ha punto il diritto di ritener censorie le rimanenti. Non soccorre pertanto alcun criterio per distinguere le città censorie dalle decumane; ed è distinzione del resto che importerebbe forse alquanto per la storia della conquista; ma, se è vero quanto esponemmo, non per la conoscenza delle condizioni reali della Sicilia sotto il dominio romano. E neanche è escluso che in più d'una città il territorio fosse in parte censorio, in parte semplicemente decumano. Tale era presumibilmente la condizione di Siracusa. A molti dei Siracusani secondo Liv. XXVI 30,10 erano stati tolti i loro beni da Marcello; ai ribelli cioè contro Roma, mentre i fuorusciti passati al campo romano avevano riavuto i beni loro e persino ricevuto in dono terre dal demanio regio (Liv. XXVI 21, 11). Una parte adunque del territorio di Siracusa, senza dubbio la maggiore, era stata ridotta ad *ager publicus*; e tale, nominalmente, rimase; poichè il senato deliberò *acta M. Marcelli, quae is gerens bellum victorque egisset, rata habenda esse* (c. 32, 6). Ma poichè fu anche deliberato *in relicum curae senatui fore rem Syracusanam mandaturosque consuli Laevino ut, quod sine iactura rei publicae fieri posset, fortunis eius civitatis consuleret*: abbiamo qui, se non erro, un esempio palpabile dell'*ager civitatibus redditus* di cui parla Cicerone. Nè vedo come da questo passo e dal corrispondente di Plut. *Marc.* 25: καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἣν ἀπέδωκεν αὐτοῖς καὶ τοὺς νόμους καὶ τῶν κτημάτων τὰ περιόντα βέβαια παρέσχεν ἡ σύγκλητος possa ricavare il Beloch (p. 80 n. 1) che Siracusa non fu città censoria, mentre pare, al contrario, da ricavarne che per la massima parte del suo territorio fu per l'appunto tale.

Da ciò si trae che i Comuni di Sicilia, salvo i territorî delle otto città immuni e federate e le sei città cui s'era confiscato il territorio, si trovavano tutti in condizioni di fatto pari o pochissimo differenti a fronte della imposta romana; condizioni che si riassumevano nella *lex Hieronica.* Alla quale inoltre erano sottoposti in Sicilia, coi possessi che avevano nello stesso territorio delle città immuni quelli che non ne godevano la cittadinanza, anche i terreni demaniali,

sia pure che i loro detentori sottostessero insieme, in forza della *locatio censoria*, ad altri doveri. Codesta *lex Hieronica* risaliva secondo Cicerone a Ierone II, *Verr.* III 6, 15: *itaque decumas lege Hieronica semper vendundas censuerunt, ut iis iucundior esset muneris illius functio si eius regis qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen maneret.* E l'accuratezza e la minuzia da lui vantate della legge (*Verr.* III 8, 20: *scripta lex ita diligenter ut eum scripsisse appareat qui alia vectigalia non haberet, ita acute ut Siculum, ita severe ut tyrannum*) confermano che ne fosse appunto autore il secondo Ierone e inducono alla congettura che Ierone s'ispirasse alle leggi finanziarie delle grandi monarchie ellenistiche. S'intende che da Ierone la legge fu applicata solo alla piccola parte dell'isola in cui regnò, mentre i Romani la estesero, certo dopo la conquista di Siracusa, a tutta la Sicilia. E non è inverisimile che, dall'applicazione della legge d'un re prudente e umano come Ierone, la Sicilia cartaginese, già prima senza dubbio sottomessa a qualche imposta analoga che i Romani avranno continuato a riscuotere per proprio conto, si sentisse alleviata, conforme al proposito che ebbe Levino nel riordinare definitivamente le condizioni dell'isola (Liv. XXVI 40, 15), *Siculos positis tandem armis ad agrum colendum animos convertere, ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae... annonam levaret.* Qualcosa di vero, tra molta esagerazione, è insomma in quel che asserisce Cicerone *Verr.* III 6, 13: *Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque accepimus ut eodem iure essent quo fuissent: eadem condicione populo Romano parerent qua suis ante paruissent.*

S'intende che Ierone non aveva introdotto, primo, la decima. Se fosse stata innovazione sua, non gli avrebbe acquistato, certo, l'affetto dei sudditi. Ma dalla imposta fondiaria già i precedenti tiranni, Gelone, Dionisio, Agatocle, avevan tratto senza dubbio i mezzi per sostentare i loro eserciti mercenarî, come già i tiranni della madrepatria; e solo Ierone la regolò con gli avvedimenti suggeriti dalla tecnica finanziaria progredita. In un punto, soprattutto, la riscossione della decima aveva sotto Ierone carattere moderno: in quanto il re non chiedeva il tributo alle città, ma lo levava direttamente per mezzo degli appaltatori dall'intero territorio del suo regno, sia quello che apparteneva ai Comuni, sia quello che era demanio regio; la città intervenendo soltanto, in una misura che non può precisarsi, come mediatrice non indispensabile tra gli appaltatori od agenti regî e i coltivatori (su ciò v. sopratutto Rostowzew *Studien zur Geschichte des röm. Kolonates* 'Archiv. f. Papyrusforsch.' I. Beih., Leipzig 1910, p. 234 seg.). Questo, come gli altri principî fondamentali della legge in vigore al tempo di Verre illustrati con più o meno di chiarezza nelle Verrine di Cicerone, è da attribuire certamente al re autore della legge. È errore che 'dalla espressione "legge Ieronica" null'altro si *possa* argomentare se non che un Ierone ... riscoteva decime' (Holm III 1, 142. Degenkolb *Die* lex Hieronica *und das Pfändungsrecht der Steuerpächter, Beitrag zur Erklärung der Verrinen*, Berlin 1861); perchè il sistema della imposta siciliana 'era costituito nel suo tutto come nei particolari sui concetti ellenistici, concetti che erano ovvii ad un monarca ellenistico, non a pretori romani del III e del II secolo' (Rostowzew l. c.). E questo è da dire anche dei tribunali che

giudicavano le controversie fra agricoltori e appaltatori, nei quali erano rappresentati, pare, equamente i proprietarî del luogo e i commercianti (*Verr.* III 11, 28), nessun agricoltore potendo per di più essere processato al di fuori del distretto cui apparteneva (III 15, 38). Ora certamente tali norme erano rese meno efficaci e dalla larghezza di poteri con cui poteva di suo arbitrio interpretarle il pretore e dal dover essere quei tribunali ormai costituiti solo di cittadini romani. Ma come non è dubbio che tali saggie guarentie sono d'origine preromana, così è certo che una parte della loro efficacia benefica conservarono, perchè i cittadini romani del distretto giudiziario (*conventus*) che continuavano ad essere rappresentati in questi tribunali non potevano non essere entro certi limiti solidali coi proprietarî indigeni, che erano suppergiù nelle stesse condizioni loro a fronte degli appaltatori. E un altro vantaggio notevolissimo avevano nella riscossione della decima i Siciliani a confronto d'altri provinciali: che l'appalto si faceva per la decima del frumento e dell'orzo e fino almeno al 75 av. Cr. (*Verr.* III 7, 18) anche per le *decumae vini olei et frugum minutarum* nella stessa Sicilia per un anno e distretto per distretto, in modo che vi potevano partecipare i capitalisti del luogo e le stesse città (III 30, 72. 33, 77. 39, 88. 42, 99), e le grandi società romane che si vennero poi costituendo per appaltare le imposte n'erano di fatto escluse, perchè esse, come pare, non potevano partecipar agli appalti se non in Roma. Punto fondamentale questo, messo assai bene in chiaro dallo Zielinski 'Philologus' N. F. VI 272 segg. e dal Carcopino 'Mélanges' XXV (1905), p. 401 segg.

Anche altri doveri avevano pel resto verso Roma i produttori siciliani. Impediti d'esportare il loro grano altrove che in Italia (Nasse *Meletemata de publica cura annonae apud Romanos* p. 4), essi erano tenuti, quanti pagavano la decima, a versare su richiesta del Governo romano una seconda decima (*frumentum emptum*) contro una indennità che al tempo di Verre montava a tre sesterzî il moggio (*Verr.* III 70, 163). Che se questo non bastava, allora si faceva un'altra requisizione di frumento (*frumentum imperatum*), per una quantità determinata, contro una indennità alquanto superiore a quella della prima maniera di *frumentum emptum*, indennità che al tempo di Verre era, come pare (cfr. Marquardt *Staatsverwaltung* II² p. 189), di tre sesterzî e mezzo al moggio. È inoltre probabile, secondo ritengono il Marquardt e il Beloch, che il *fr. imperatum* si richiedesse soltanto alle città federate e immuni e che non eccedesse la decima del prodotto. Espressa menzione infatti se ne ha solo per Messina (IV 9, 20), Halaesa e Centuripe (ibid., cfr. per Halaesa III 73, 170); e il passo (III 74, 172) allegato in contrario dal Holm (III 1, 158 n. 36) e da altri non prova nulla perchè può benissimo riferirsi, come mostra il contesto, a qualsiasi maniera di *frumentum emptum*. Se del resto non è inverisimile che in questa requisizione i Romani si attenessero in parte agli esempî di Ierone e dei Cartaginesi, certo è che imponendola a Messina violavano in qualche modo la sovranità d'un popolo alleato. Ma era forse quest'ultimo del *frumentum imperatum* alle città alleate un abuso posteriore di parecchio alle origini della provincia; e forse, liberando da tale carico Messina, Verre compì un atto di giustizia; sia pure che fossero loschi i motivi per cui vi

s'indusse. Erano ad ogni modo codeste requisizioni e l'altra del grano (*frumentum aestimatum*) per la dispensa (*in cellam*) del governatore, che si pagava al tempo di Verre (*Verr.* III 81, 188) 4 sesterzî il moggio di frumento e 2 sesterzî il moggio d'orzo, non troppo gravose o persino secondo Cicerone, tenuto conto dei prezzi correnti in Sicilia, accette al popolo (*Verr.* III 75, 174. 88, 204). E probabilmente solo negli ultimi tempi della repubblica, quando il mal governo e lo sfruttamento dei sudditi divennero sistema, trovarono i governatori il modo di renderle intollerabili sia con l'aumentare le spese di trasporto, che erano a carico dei produttori, assegnando un luogo di consegna lontanissimo, sia col ritenere in tutto o in parte il prezzo o con l'imporre gravi multe, per modo che i produttori stessi, invece di smerciar così il loro grano, si rassegnavano a pagare per poterselo tenere.

Mentre la decima s'appaltava, con vantaggio dei sudditi, nelle provincie, s'appaltava in Roma la riscossione dei due altri principali balzelli che gravavano sulla Sicilia, la *scriptura* (*Verr.* II 70, 169. III 71, 167) e il *portorium* (*Verr.* II 72, 176. II 75, 185. Marquardt *Staatsverw.* II² p. 271 n. 2). La *scriptura*, cioè l'imposta sul bestiame che pascolava nell'agro pubblico, come non è dubbio che era colà anteriore al dominio romano, così d'altra parte è da congetturare (Rostowzew *Geschichte der Staatspacht* p. 410) che la familiarità dei pubblicani di Roma con questo balzello in uso anche nell'agro pubblico italiano facesse sì che ad essi la si appaltasse fin dal tempo della conquista. Forse lo stesso motivo contribuì a far appaltare in Roma anche il dazio portuale, che era del 5 % (sulle importazioni, dobbiamo credere, e sulle esportazioni, benchè testimonianze esplicite s'abbiano soltanto in Sicilia per le ultime) e si chiamava perciò *vicesima portorii* o anche *sex publica* (Cic. *Verr.* III 71, 167, cfr. II 70, 171) dai sei distretti, per quel che pare, in cui si riscoteva. Questi distretti son probabilmente enumerati da Cic. *Verr.* II 75, 185, quando, detto del contrabbando fatto passare da Verre pel porto di Siracusa, continua: *cogitate nunc, cum illa Sicilia sit, hoc est insula quae undique exitus maritimos habeat, quid ex ceteris locis exportatum putetis: quid Agrigento, quid Lilybaeo, quid Panhormo, quid Thermis, quid Halaesa, quid Catina, quid ex ceteris oppidis*; dove non tutte le città designate paiono scelte dall'oratore perchè avessero i porti migliori — si parla ad esempio d'Agrigento e si tace di Drepana —; ma per essere piuttosto i capoluoghi dei distretti daziarî. *Quid vero*, soggiunge l'oratore, *Messana, quem iste* (*Verres*) *sibi locum maxime tutum esse arbitrabatur, ubi animo semper soluto liberoque erat, quod sibi iste Mamertinos delegerat ad quos omnia quae aut diligentius servanda aut occultius exportanda erant, deportaret.* Da questo luogo s'è ricavato (p. e. dall'Holm III 1, 160) che il *portorium* veniva riscosso a Messina per conto del Governo romano, sebbene città alleata; deve, parmi, ricavarsene il contrario. Esso prova infatti che a Messina mancava la vigilanza dei dazieri romani. Nè il contesto prova alcunchè a favore della opinione comune; perchè nel contesto Cicerone mira non tanto a stabilire la somma di cui Verre ha frodato i pubblicani, ma la enormità di ciò ch'egli ha esportato dalla Sicilia. Il dazio adunque non fu riscosso a Messina per conto dello Stato romano se non da quando Messina ebbe la cittadinanza; prima si riscoteva per conto della città.

V. — Le fonti.

1. **Il libro XXIII di Livio.** — Le molte ricerche moderne (circa la bibliografia v. sopra p. 176: pel lib. XXIII sieno qui citati in particolare Soltau *Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius* p. 135 segg. e Kahrstedt *Geschichte der Karthager* III p. 222 segg.) pochissimo hanno assodato di sicuro o anche solo di probabile sulle fonti di questo e dei libri seguenti della terza deca, dove ci manca il riscontro di Polibio. Forse non molto ne sapremmo di più anche se Polibio fosse conservato. Polibio nelle cose italiane non ha alcun interesse pel minuto particolare in sè e, ove non dia materia d'insegnamenti militari o politici, vi sorvola, cercando piuttosto di seguire le grandi linee dell'azione militare e d'intendere e chiarire al lettore i fatti maggiori. Livio al contrario, come non tien dietro, perchè n'è incapace, a quelle linee, così della importanza relativa dei fatti è inetto a giudicare; e vorrebbe invece, per quanto glie lo permette la scarsezza della sua erudizione e la negligenza sua di ricercatore, che nulla gli sfuggisse dei ricordi patrî, si tratti della nascita d'un bue a due teste, d'una elezione annullata, della occupazione d'una cittaduzza ignota o della conquista d'un certo numero d'insegne nemiche a cui osa credere appena. Questo, per un periodo per di più nel quale il conflitto si risolvette in una serie di scaramuccie e d'assedî o di sorprese, tra cui l'intendere il valore e il significato delle mosse dei combattenti e il giudicare dell'andamento della guerra sarebbe riuscito difficile anche ad uno storico più di lui provetto, spiega il carattere slegato e frammentario del racconto, che pare ridursi dopo la battaglia di Canne ad una serie di estratti mal cuciti assieme. E spiega anche come le tracce dell'uso di Polibio (per quanto non si riferisce alla Magna Grecia e ai fatti che si svolgono fuori della penisola) si facciano più rare che nei libri precedenti, nei quali lo scheletro stesso del racconto è, può dirsi, polibiano. Ma ciò rende la questione delle fonti quasi inestricabile. Perchè se Livio ha accresciuto per suo conto il numero degli estratti e li ha resi più slegati, è però assai probabile che aspetto simile, e per le stesse ragioni, presentasse la parte corrispondente di più d'uno degli annalisti che egli aveva dinanzi.

Tuttavia qualche piccola cosa anche in questo libro può riferirsi a Polibio o meglio all'annalista polibiano (sopra p. 180). Anzitutto i capi 26-29 col racconto della guerra spagnuola del 216 e del 215 (sopra n. 66-71). Qui è traccia evidente di fonte greca l'etnico Tartesii in luogo di Turdetani (26, 5-6). Fonte greca non usata per mezzo di Celio Antipatro; perchè è questo il solo luogo del lib. XXIII dove la fonte di Livio mostri di saper intendere e narrare fatti di guerra; cosa a cui Celio era inabile, e nascondeva la sua inettitudine con l'accumulare aneddoti e stratagemmi. V'è poi dell'uso di Polibio un altro indizio. In quei capi sono narrate come spettanti a un anno solo le due campagne del 216 e del 215. Ora Polibio per l'appunto, dopo aver narrato le vicende spagnuole del 217 (III 95-99), era pervenuto con la narrazione fin oltre la battaglia di Canne senza interrompere, tornando alle cose di Spagna, il suo racconto. Ciò doveva costringere lo storico, giunto nel lib. VII alla

ol. 141, 1 (216/5), a unire insieme le vicende di due campagne. Certamente egli non avrà mancato d'indicare al lettore attento che riprendeva il racconto al punto in cui l'aveva interrotto, ossia facendosi alquanto addietro; ma si capisce benissimo come, trascurati tali cenni da un lettore disattento, il brano di Polibio concernente due anni sia stato inserito dalla fonte di Livio o da Livio stesso al 216.

Analogamente si spiega come sotto il 216 (Liv. 30, 1) sia registrata la caduta di Petelia, che accadde nel 215 dopo un assedio di 11 mesi (sopra p. 214 n. 13). Essa era narrata da Polibio, coi fatti che l'accompagnavano, sotto l'ol. 141, 1, forse sùbito dopo le vicende spagnuole; e la somiglianza tra il racconto liviano (30, 3) e quel che da Polibio riassume Ateneo (XII p. 528 *a*) sui patimenti dei Petelini assediati fa congetturare che anche qui Polibio sia la fonte. Non però per quel che segue. Se Polibio può aver dato occasione a Livio (o all'annalista polibiano) di inserire qui senz'altro al 216 il cenno sulle città greche che caddero nel 215, tale cenno non è desunto da Polibio, sia perchè polibiano pare invece il racconto più diffuso che Livio fa al principio del lib. XXIV ripetendo senza addarsene i fatti da lui già narrati sotto l'anno precedente; sia perchè non è polibiano quanto qui si narra di Gelone figlio di Ierone (30, 11-12), che, *contempta simul senectute patris simul post Cannensem cladem Romana societate ad Poenum defeci⟨sse⟩t movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna ut patrem quoque suspicionę aspergeret armantem eum multitudinem sollicitantemque socios absumpsisset*; in pieno contrasto con Polibio (VII 8, 9) secondo cui ' Gelone si propose nella vita un fine bellissimo, l'ubbidire al padre, nè di ricchezza nè di grandezza di regno nè d'altro far più conto che dell'amore e della fede verso i genitori ' (sopra p. 264).

Da Polibio dipende pure in qualche modo il racconto così diffuso della legazione macedonica ad Annibale (c. 32-34. 38-39, 4). Si capisce infatti come queste trattative richiamassero l'attenzione dello storico greco, che le sue amicizie coi maggiorenti in Roma ponevano in grado di spargervi luce con un documento inedito, lo schema di convenzione sequestrato dai Romani (VII 9). Ma anche qui Livio non ha attinto da Polibio, sì da un annalista che, pur prendendo da quello storico qualche spunto, al documento da lui dato sostituisce un riassunto inesatto e diretto a mettere in mala vista la superbia d'Annibale, quale poteva circolare fra gli scrittori romani prima che quel documento fosse conosciuto. E i particolari intorno alla cattura degli ambasciatori e al trasporto di essi in Roma sono sospetti e per la loro minuzia e pel nome di L. Valerio Anziate che sarebbe stato incaricato di scortare i prigionieri, se non forse anche per quello del legato di M. Valerio Levino, P. Valerio Flacco, che li avrebbe catturati.

Può Polibio essere stato adoperato anche altrove in questo libro di Livio? Prove dirette pro o contra mancano; perchè da Polibio per la storia d'Italia di quel periodo non ci è conservato, oltre al cenno su Petelia, che un altro di niun rilievo su Capua. Ma insomma, che l'uso sia stato assai raro mostrano e l'abbondare delle notizie di carattere annalistico e lo scarso valore o nullo nel rispetto militare e prammatico delle descrizioni di battaglie e l'essere riferiti largamente successi sfortunati di Annibale di cui in Polibio non era

parola (sopra p. 235 n. 47) e infine la rarità delle notizie provenienti dal campo punico. Tra queste ultime (prescindendo dal prefetto dei Getuli Isalca, Liv. 18, 1, che può essere stato inventato con tutto l'episodio che si collega col suo nome da un annalista poco coscienzioso) sono da citare solo alcune sui dibattimenti e gli apparecchi in Cartagine dopo la battaglia di Canne (11, 7-13), in cui è in parte indubitato l'influsso di fonte greca (cf. 13, 7: *argenti talenta*), ma è incerto assai che tale fonte sia Polibio; poi il cenno sulle mutate deliberazioni cartaginesi (32, 5-12), che però non bene combacia con la notizia precedente. Se questo, come non è improbabile, è polibiano, sarebbe da ritenere polibiana (salvo qualche ritocco desunto dalla tarda annalistica, sopra p. 251 n. 90) anche la breve descrizione della guerra sarda (40-41, 7) e forse alcuni dei particolari che seguono (41, 8-12) sulle guerre marittime e lo sbarco di Bomilcare con soccorsi in Italia.

Le notizie invece sull'ingresso dei Cartaginesi a Capua paiono piuttosto di fonte campana (in senso lato) che di fonte punica: in modo tanto odioso vi è rappresentata la moderazione e la prudenza di cui Annibale diede prova in quella occasione. E il particolare sull'oscuro comandante di cavalleria napoletano Egesia morto in un agguato cartaginese certo non è in ultima analisi da un annalista; ma può averlo attinto a una fonte napoletana o campana, non meno di Polibio, qualche non troppo recente scrittore romano. Sono, di fatto, queste notizie inserite in un racconto coerente ed efficace delle vicende che tennero dietro alla battaglia di Canne (c. 1-10), il quale deve ritenersi proveniente da Celio Antipatro. Ne dà chiaro segno lo stesso Livio dicendo di respingere la tradizione sulla richiesta dei Campani affinchè fosse preso tra loro uno dei consoli, richiesta che egli rinvenne *in quibusdam annalibus*, ma che è in contrasto con la sostanza stessa della sua narrazione, *quia nimis conpar Latinorum quondam postulatio erat Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserant scriptores* (c. 6, 8). Poco oltre, par che sia da Celio anche il racconto dell'andata di Magone in Cartagine (c. 11, 7-13): celiano infatti o almeno in tutto conforme a quel che nei primi libri della deca proviene da Celio (sopra p. 181 seg.) è il contrasto tra Imilcone e Annone il Grande che si svolge in quel punto nel senato cartaginese. Nè vi è motivo per credere che Livio abbia mutato di fonte nel breve tratto intermedio in cui è detto del ritorno di Fabio Pittore da Delfi (c. 11, 1-6), e sia pure che le notizie su Fabio provengano in ultima analisi da lui stesso. I preparativi poi che con una certa rilassatezza fanno i Cartaginesi dopo la venuta di Magone dànno opportunità a Livio di contrapporvi quelli che col maggior vigore fanno i Romani; onde al c. 14 egli ripete da altra fonte e con qualche variante quel che a tal proposito aveva già detto al lib. XXII 57. Quale che sia la sua fonte al lib. XXII, par probabile che nel passo parallelo del XXIII sia Celio: tanto bene s'incastra qui la menzione degli apparecchi romani a quella degli apparecchi cartaginesi, con una delle antitesi che a Celio forse erano care.

Quanto in ciò che segue proviene da Celio? Gioverà un confronto con Cassio Dione, il quale, vedemmo, usa Celio largamente (c. VI app. VI 4). Usa però anche Livio o meglio una epitome liviana: e quindi questo stesso confronto di rado ha valore apodittico. Simile al liviano, per quanto assai più conciso, è in Zo-

nara il racconto della marcia d'Annibale da Canne a Capua (IX 2, cfr. Liv. 1-10). Il viaggio di Magone a Cartagine vien premesso, anzichè, come in Livio, posposto a questa marcia; e pure è anch'esso da Celio o da Livio, come mostra l'eguale antitesi delle minaccie fatidiche d'Annone ai vanti dei Barcini. E può chiedersi qui se l'ordine di Celio sia meglio conservato presso Dione o presso Livio. Ma la risposta non par dubbia. La partenza di Magone dall'Italia essendo riferita in Celio (Liv. 1, 4. 11, 7) dopo la caduta di Compsa, dell'opera sua in Cartagine non poteva discorrersi che alla prima occasione opportuna dopo la marcia d'Annibale attraverso l'Italia meridionale. E l'occasione, scelta assai acconciamente, è la pausa che seguì alla rivolta di Capua. Dopo questa pausa s'iniziò la resistenza attiva dei Romani. Era perciò quello il momento giusto per parlare degli apparecchi loro contrapponendoli a quelli dei Cartaginesi. Narrando più compendiosamente, come fa Dione, giovava collegare il viaggio di Magone a Cartagine e i preparativi dei Cartaginesi con gli altri fatti che erano riferiti durante la breve pausa della offensiva punica dopo Canne, e rannodare invece la rivolta di Capua agli avvenimenti che le tennero dietro in Campania.

Poi innanzi all'assedio di Casilino Zonara riferisce solo della presa di Nuceria e d'un assalto, vano, a Nola. Segue dunque una tradizione meno interpolata di quella ove Livio ha trovato del doppio assalto a Nola e dei replicati tentativi contro Napoli? Può parer dubbio, perchè Livio invece omette le crudeltà d'Annibale verso i Nucerini e gli Acerrani, che paiono invenzioni annalistiche (sopra p. 236 n. 50 e 51). A ogni modo è probabile che queste crudeltà Dione le abbia desunte da Celio. Dal quale Livio, che forse qui come altrove è stato indotto dal suo buon senso a far nel racconto celiano qualche taglio o a correggerlo con altre fonti, continuò a trarre nei cap. 14, 5 -17, 6 lo scheletro del suo racconto. Che se non ne trovava cenno in Celio, difficilmente avrebbe dato credito alla vittoria immaginaria di Marcello su Annibale (sopra p. 235 n. 47), di cui fa parola anche Dione. Peraltro d'aver presenti anche altre fonti oltre Celio dà chiaro indizio Livio con la sua nota sulle perdite di quella battaglia (16, 15): *vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo milia et octingentos hostium caesos, non plus quingentis Romanorum amissis*, che ricorda la cautela del c. 6, 8.

Segue l'assedio di Casilino (Liv. 17, 7 -18, 9. 19, 1 -20, 3. Zon. l. c.) che, in Livio interrotto dalla breve descrizione degli ozî capuani (17, 8 -18, 8), procede non interrotto in Dione fino alla caduta della città. E v'è di nuovo tra i due racconti stretta attinenza, con un particolare almeno in Dione che in Livio manca, quello del messo che risalì sopra un otre il fiume per chiedere soccorsi, e con una contraddizione, che il quartiere sulla sinistra del Volturno, abbandonato sùbito presso Livio (17, 10), viene abbandonato presso Dione solo quando il presidio è ridotto in distrette. Delle due versioni non è dubbio che va accolta la prima: mille uomini circa erano impotenti a difendere due quartieri non collegati che da un ponte. La seconda è un'alterazione dovuta parte forse alla vanagloria romana, parte al desiderio di rendere razionali gli aneddoti sui soccorsi mandati per via fluviale, di cui sembra il presupposto che gli assediati dominassero in qualche punto il Volturno in tutta la sua larghezza.

Quale dei due racconti rispecchi più davvicino Celio non è ben sicuro. Sicuro è invece, di nuovo, che Dione altera di suo capo l'ordine seguìto dalla fonte, narrando degli ozî capuani solo dopo l'assedio (Zon. IX 3). Infatti dopo l'assedio Dione riferisce anche d'una rotta che il dittatore Giunio Pera ebbe da Annibale (sopra p. 237 n. 53); la quale dev'essere invece anteriore e per ovvie ragioni di cronologia e perchè ebbe luogo appunto presso Casilino (Polyaen. VI 38, 6), dove Giunio non si sarà arrischiato certo col suo esercito raccogliticcio se non per soccorrere gli assediàti, contentandosi poi, dopo la prova, di cercar con qualche astuzia di rifornirli di viveri. Questa rotta adunque la fonte di Dione non poteva riferirla che tra la prima e l'ultima parte dell'assedio, e Dione ha mutato l'ordine per chiarezza e per brevità. Nell'intermezzo tra le due parti trovava luogo acconcio anche il cenno sui quartieri d'inverno. Il quale pertanto, com'è presso Livio, è da Celio non solo per la sostanza, ma anche per la collocazione. Per la sostanza ho detto: poichè la favola degli ozî di Capua difficilmente avrebbe acquistato tanto credito (sopra p. 222 n. 25) se non si fosse trovata nella storia, che fu presso i Romani canonica, delle guerre puniche, quella di Celio. Se però in Celio il racconto dei quartieri di Capua seguiva quello dello scontro fra Annibale e Giunio, può far meraviglia che Livio, mentre, come dicemmo, cerca d'esser compiuto, abbia taciuto di tale scontro. Ma Livio, ardente patriota, se non crede mai lecito falsare, crede però sempre lecito tacere quel che non torna glorioso pei Romani: tanto più quando, come era probabilmente qui, la sua coscienza veniva tranquillata dal silenzio in tal proposito d'altri annalisti antichi e fededegni. — Due altri indizî si possono citare del resto per la provenienza da Celio dell'ultima parte dell'assedio di Casilino presso Livio: la notizia sulle noci gettate nel fiume per vettovagliare gli assediati, alle quali probabilmente si riferisce il fr. 27 Peter di Celio presso Carisio: '*nucerum*' *enim Coelius dixit*; e, più probante, l'accordo circa il riscatto del presidio tra Livio e Dione, in contrasto con una notizia dell'annalistica più recente, che Livio respinge (19, 16-17, cfr. sopra p. 237 n. 55).

Più oltre, al c. 20, 6 è rappresentata la scena dei legati petelini a cui il senato, richiesto d'avviso dal pretore M. Emilio, risponde di *consulere sibimet ipsos*. Scena immaginaria, come mostra il nome d'Emilio, che non fu punto pretore nel 216; il cui modello potrebbe essere la richiesta d'aiuto di Polidamante Farsalio ai Lacedemoni e la risposta dei Lacedemoni quale è riferita da Senofonte (*Hell.* VI 1, 17: συντίθεσθαι αὐτὸν ... ὅπῃ δύναιτο ἄριστα τά τε ἑαυτοῦ καὶ τὰ τῆς πόλεως). L'apocrifo M. Emilio torna poco dopo a proposito d'un'altra discussione non meno immaginaria in senato, quando cioè Sp. Carvilio consiglia di accogliere tra i senatori alcuni Latini e Fabio, respingendo la proposta, conclude: *si quid unquam arcani sanctive ad silendum in curia fuerit, id omnium maxime tegendum, occulendum, obliviscendum, pro non dicto habendum esse* (22, 9), dove basterebbe quest'inciso a mostrare che si tratta di invenzione annalistica. Or qui la presidenza d'Emilio è giustificata *dictatore post Casilinum amissum profecto tandem ad exercitum* (22, 4). Livio appunto ci aveva avvertiti (19, 3) che negli ultimi tempi dell'assedio di Casilino *castris Romanis Ti. Sempronius praeerat dictatore auspiciorum repetendorum*

causa profecto Romam. E questo ritorno del dittatore, narrato in un brano di provenienza celiana, si spiega appunto con la sconfitta ricevuta poco prima, omessa da Livio, ma narrata da Celio; al quale dunque riferiremo anche le due adunanze del senato presiedute da M. Emilio.

Pel resto del libro, prescindendo da qualche lacinia d'ottima tradizione annalistica, p. e. sulla distribuzione delle provincie, par che Livio abbia molto attinto all'annalistica tarda. Da questa sembrano provenire le notizie sulle perdite dei Campani ad Hamae (35, 19), i minuti particolari sulla difesa di Cuma fatta da Gracco, il ragguaglio preciso (troppo!) delle perdite che v'ebbero i Cartaginesi (37, 6), la immaginaria vittoria di Ti. Sempronio Longo a Grumento (37, 10, cfr. sopra p. 255 n. 104), la seconda battaglia di Nola, evidente reduplicazione della prima, con un'altra lista precisa di perdite, comprese le insegne militari (46, 4), e infine anche il breve cenno circa le vicende spagnuole che è al c. 49, 5-14 (p. 246 n. 73): assai diverso dall'estratto polibiano dei capi 25-28. E in conclusione nel lib. XXIII di Livio domina in massima la tradizione indigena; tradizione, messe in disparte poche notizie d'origine documentale, sempre più o meno alterata e fallace. Tuttavia vi si distingue uno strato meno alterato che si collega col nome di Celio Antipatro ed uno più rimescolato ed impuro, che suole collegarsi col nome di Valerio Anziate. L'uno e l'altro si intersecano e s'avvicendano in tutto il libro, che li combina suppergiù forse in misura eguale; ma la tradizione celiana domina nella prima parte così come la deteriore nella seconda.

Dopo la battaglia presso Casilino il confronto con Cassio Dione poco giova; perchè quanto Dione registra sulla campagna del 215 in Italia, sulla rivolta di Sardegna, sulla prima ambasceria di Filippo ad Annibale (Zon. IX 3 e 4 princ.) è talmente affine al racconto di Livio che potrebbe anche esserne un estratto; e dell'ordine (o del disordine) in cui i fatti son narrati non è da accagionarne che lo stesso Dione. Diverso è invece, in parte, il racconto dioneo della guerra spagnuola che, dato sotto il 215, non solo si rifà addietro sino al 216, ma procede innanzi fino alla presa di Sagunto. Or qui è cenno d'una battaglia, che non ha riscontro tra quelle di cui Livio fa parola ai libri XXIII e XXIV, in cui Publio Scipione attaccò il nemico e lo battè, Gneo lo colse nella ritirata e ne fece nuova strage. E vi è inoltre menzionato il particolare del richiamo chiesto da Cn. Scipione e della dote accordata dal senato alla sua figlia. Particolare troppo affine al noto aneddoto di M. Atilio Regolo (parte I p. 193 n. 104) per apparire molto fededegno, tanto più che è riferito altrove in un'altra forma, che forse è la primitiva, secondo cui il senato dotò la figlia di Gneo dopo ch'egli fu morto in Spagna per la patria (Frontin. *strat.* IV, 3, 4. Apul. *apol.* 18). Ma nella forma che ha in Cassio Dione esso ricorre anche in Amm. Marc. XIV 6, 11, e, con qualche aggiunta, presso Val. Max. IV 4, 10. Riterremo perciò probabile che fosse narrato già da Celio e che quindi un estratto da Celio sia il racconto della guerra spagnuola presso Dione, traendone una conferma a quel che per altre ragioni ci parve probabile, che la storia spagnuola del lib. XXIII di Livio proceda invece parte da Polibio e parte dalla tarda annalistica.

2. **Il libro XXIV di Livio.** — Poco meno della metà del lib. XXIV (4-7, 9. 21-39) versa sulle vicende di Sicilia; tanto affine ai corrispondenti passi polibiani, da essere indubitata una dipendenza di Livio da Polibio diretta; dimostrabile per la prima volta qui nella terza deca, fatta forse eccezione per la lista delle forze cartaginesi (c. VI app. VI 2). Raffronti minuti sono stati fatti ripetutamente; così da G. Michael *De ratione qua Livius in tertia decade opere Polybiano usus sit* (Bonn 1867) p. 26 segg. 51 segg. e da A. Arendt *Syrakus im zweiten pun. Kriege* I. *Quellenkritik* (Königsberg 1899, Diss.) p. 18 segg. Questi ed altri critici hanno rilevato ed interpretato in modo vario alquante piccole divergenze tra i due storici. Nei capitoli ad esempio su Ieronimo Livio abbrevia più di quel che non sia solito fare in generale quando nella quarta deca traduce da Polibio (cfr. Nissen *Kritische Untersuchungen* p. 22 seg.). Ma ciò si spiega: non scriveva una storia universale, e di Ieronimo si interessava solo per le sue relazioni con Roma; inoltre usando le prime volte Polibio ancora non se n'era lasciato impressionare e, direi, vincere al segno da divenirne quasi, come fu in molti tratti della quarta deca, schiavo. Poi è vero che Livio descrive con colori assai cupi la tirannide di Ieronimo: *libidines novae, inhumana crudelitas, itaque tantus omnis terror invaserat ut quidam ex tutoribus aut morte voluntaria aut fuga praeverterent metum suppliciorum* (c. 5, 5-6), mentre Polibio rimprovera severamente gli scrittori che esagerano la crudeltà dell'animo e l'empietà dei fatti di Ieronimo (VII 7, 4). Ma Polibio stesso rileva la ἀστοχία, ἀκαταστασία e μανία del giovane principe a cui è sfavorevolissimo. E la frase generica di Livio o amplifica solo un po' retoricamente quel ch'era in Polibio, o contiene, inserita nel racconto polibiano dei fatti, una reminiscenza di letture annalistiche. — Altre sono minuzie di niun conto. Ippocrate ed Epicide, mentre Polibio (VII 2, 4) li dice πολιτευομένους παρὰ Καρχηδονίοις διὰ τὸ φεύγειν αὐτῶν τὸν πάππον ἐκ Συρακουσῶν, son per Livio *nati Carthagine sed oriundi ab Syracusis exule avo, Poeni ipsi materno genere* (6, 2); dove Livio compie Polibio con una induzione, se non sicura, ovvia. E induzione e commento non meno ovvio è che i due fratelli *nec invito Hannibale apud tyrannum manserant* (6, 3): commento o reminiscenza che dove Siracusa era assalita per terra *saxum cui inposita muri fundamenta sunt magna parte ita proclive est ut non solum missa tormento sed etiam quae pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent* (34, 14). Del suo poi Livio ha aggiunto il breve encomio d'Archimede (34, 2); e l'altra aggiunta sul *telum* delle milizie che egli chiama impropriamente veliti, *quorum telum ad remittendum inhabile inperitis est* (34, 5), è suggerita dal nome γρόσφος che Polibio dà a quel dardo (VIII 4, 1) e dal confuso ricordo della descrizione che porge del γρόσφος altrove lo storico greco (VI 22, 4). Nè troppo arduo è spiegare come alla sambuca descritta da Polibio con tanta minuzia (VIII 4) Livio abbia sostituito *turres contabulatas machinamentaque alia quatiendis muris* (34, 7), che sono a vero dire tutt'altra cosa; dove forse Livio, non bene intendendo la descrizione d'una macchina a lui non familiare, l'ha omessa nella prima stesura e poi tornandovi sopra ha inserito nella lacuna una espressione imprecisa e malleabile. E infine la *legio prima* del c. 36, 4 può essere fraintendimento

d'uno στρατόπεδον α' (cioè στρ. ἕν) che Livio avesse trovato nella sua fonte, ma è congettura non necessaria, perchè Polibio come parla di un τέταρτον στρατόπεδον (sopra p. 87), così poteva parlare d'un primo. Comunque, a fronte di queste discrepanze sta l'accordo strettissimo di tutto il rimanente, formale e sostanziale, con Polibio, che non si spiega con l'uso della fonte stessa di Polibio senza ridurre Polibio a quel compilatore servile che egli non fu mai (cfr. c. VI app. VI 1); e che non giova spiegare con la complicazione inutile e inverisimile d'un annalista che avrebbe tradotto da quello storico.

V'è da Polibio altro in questo libro di Livio? Vi è probabilmente il racconto della sottomissione delle città italiote (c. 1-3, 15), che Livio aveva riferita già (XXIII 30, 6-9, cfr. § 1) da altra fonte sotto l'a. 216. E forse qui Livio ha tradotto successivamente due tratti di Polibio concernenti, l'uno per l'Italia, l'altro per la Sicilia, lo stesso anno 216/5, ol. 141, 1 (cfr. sopra app. II 2). Ma non è in tal caso da Polibio il breve cenno sui quartieri d'inverno del 215/4 (c. 3, 16-17), che non si collega nè cronologicamente nè in altra maniera con la presa di Locri e di Crotone. Livio l'ha inserito qui da fonte diversa, ripetendo ciò che pure aveva accennato al lib. XXIII 46, 8 -48, 3, per chiudere in qualche modo dopo la inopportuna ripresa il racconto delle vicende di guerra del 215. E altro se v'è di Polibio, che è incerto mancando i raffronti, è giunto probabilmente a Livio per mezzo di qualche annalista che lo ha ritoccato ed elaborato. Tale potrebbe essere il cenno sopra l'inutile tentativo d'Annibale su Taranto e il presidio introdotto in Taranto con M. Livio e i quartieri d'inverno d'Annibale (20, 9-16), e quello precedente che vi si collega sulle pratiche fra i Tarentini ed Annibale (13, 1-5); dove, tra parentesi, non è alcuna contraddizione con ciò che è detto altrove sulla presenza dei militi varroniani in quella città (XXIII 32, 16), perchè le milizie di Varrone furono assegnate a Valerio Levino (XXIII 38, 9-11) per combattere Filippo; e con esse appunto nel 214 Levino liberò Orico ed Apollonia (XXIV 40). Simile è forse anche la origine di questo cenno (c. 40) della guerra contro Filippo, che però pel punto di vista romano non è da Polibio direttamente. Infine alla stessa fonte o a fonte affine è da riferire forse in parte il breve tratto non del tutto indegno di fede sulla guerra spagnuola del 214 (c. 41, 1-6), mentre ciò che segue è della peggiore annalistica tarda (c. 41, 7 -42, 8, cfr. sopra p. 247 n. 76).

Ciò che rimane del libro, una metà, è così slegato che la ricerca delle fonti riesce più ardua del consueto. Vi sono anzitutto notizie sulla distribuzione degli eserciti, sui prodigî e simili desunte (poco importa per qual via) da registrazioni ufficiali o almeno contemporanee. Sulla via le stesse contraddizioni parziali, quella p. e. che pel 215 (XXIII 25, 6) *Galliam omitti placuit*, mentre pel 214 fu prorogato l'imperio a M. Pomponio nell'agro gallico (XXIV 10, 3), poco ci chiariscono: tanto più se, come in questo caso, possono ripetersi da piccole sviste od omissioni (cfr. sopra p. 327).

Il resto è anche più malsicuro. A Celio si attribuirebbe volentieri il magniloquente esordio (9, 7-9) sul quinto anno della guerra (per cui cfr. XXIII 30, 18: *circumacto tertio anno Punici belli*): tanto più che sappiamo da Gellio (*n. A.* X 1, 3) come col quarto consolato di Fabio e col terzo di Marcello Celio dava principio ad uno de' suoi libri: '*tertio*' *et* '*quarto consul*' *non* '*tertium quartum*'*que*,

idque in principio libri (da supplire probabilmente *III*) *Caelium scribsisse*; e il c. 19 sull'assedio di Casilino, la cui relativa bontà traspare anche in mezzo al tentativo, partigiano, di liberar Fabio d'ogni colpa nell'attacco proditorio contro gli assediati; dove fa appunto pensare a Celio la esatta informazione di cose campane (c. 19, 2: *praeerat Statius Mettius missus ab Cn. Magio Atellano qui eo anno medix tuticus erat*, cfr. sopra p. 357). Al che non si oppone il preteso contrasto con XXIII 20, 1 (*Casilinum oppidum redditum Campanis est firmatum septingentorum militum de exercitu H. praesidio*) — qui si dice che *duum milium Campanorum et septingentorum militum H. tenebatur praesidio* —; perchè ogni lettore attento riconoscerà sùbito che non v'è contrasto, ma anzi notevole accordo. — Più innanzi nel cenno sulla occupazione di Sagunto (42, 9-11) che era *octavum iam annum sub hostium potestate* (sopra p. 248 n. 76), comunque sia venuto a naufragare qui sotto l'a. 214, il nome di Turdetani dato al popolo vicino dei Saguntini e suo nemico e la punizione forse immaginaria di questa tribù possono far pensare a Celio Antipatro, del quale Livio s'è anche ricordato poco oltre quando, a proposito dei ludi fatti dagli edili del 214, aggiunge: *aedilis Tuditanus hic erat qui ad Cannas, pavore aliis in tanta clade torpentibus, per medios hostes duxit* (43, 8, cfr. sopra p. 191).

Non sono invece da ascrivere a Celio i c. 14-16 sulla battaglia di Benevento, non pel palese carattere leggendario del racconto (sopra p. 259 n. 118), ma perchè le notizie esageratissime sulle perdite, specie su quelle di *signa militaria* (16, 4), fanno pensare piuttosto alla annalistica tarda e all'*immodicus in augendo* Valerio Anziate. Lo stesso va detto per l'ultima battaglia di Nola narrata al c. 17 con intervento di personaggi (Pomponio, Claudio Nerone) che non vi ebbero probabilmente nessuna parte (cfr. sopra p. 260 n. 119) e con una insinuazione a carico di Claudio che ben s'attaglia alla annalistica tarda a cui la *gens Claudia* era in odio. Nè da Celio è la censura del 214 (c. 18). Non tanto pel disaccordo con XXII 53, 5. 12, dove il Cecilio Metello cui toccò la nota censoria è detto Lucio, non, come qui, Marco; perchè colà non sappiamo di sicuro quale sia la fonte; quanto perchè v'è disaccordo con la versione seguìta da Livio al lib. XXII 61, 4 sui prigionieri inviati da Annibale per trattare il riscatto che, conforme a quella di Polibio (VI 58, 12-13), sembra però desunta da Celio (sopra p. 192). Qui invece è seguìta l'*alia de captivis fama* che Livio cita al lib. XXII come variante (61, 5-10) e che secondo Cicerone *de off.* III 32, 115 era registrata da Acilio. E ciò illumina, pare, sulla fonte di Livio, perchè se, come Acilio, così potevano averla registrata altri, è però verisimile che alla versione d'Acilio fatta da Claudio Quadrigario l'abbia attinta Livio, da cui anche altrove nella terza deca è usato *Claudius qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem vertit* (XXV 39, 12). Non è però usato Claudio al c. 44, 10 ove si narra l'aneddoto sull'incontro di Fabio col figlio console (44, 10), perchè sappiamo che da Claudio Quadrigario era narrato alquanto diversamente (fr. 57 Peter = Gell. *n. A.* II 2, 13).

In conclusione nel lib. XXIV di Livio, tolte le parti tradotte da Polibio e le notizie provenienti sicuramente da documenti o dalla più antica annalistica, il resto è attinto da fonti annalistiche di vario valore, abbastanza pure (p. e. 3, 16-17. 12-13. 20, 9-16. 40. 41, 1-7), meno pure (p. e. 7, 11-9, 3. 18.

19. 20, 1-4. 42, 9-11. 45-47, 11) e pessime (14-16. 17. 41, 7-42, 8), che non possono mai determinarsi con sicurezza, per quanto sia da presumere che fra le prime domini l'annalista polibiano, fra le seconde Celio, fra le ultime Claudio Quadrigario e Valerio Anziate. Mettendo insieme estratti di fonti così diverse, Livio ha narrato le vicende della guerra nei varî teatri senza riuscire a rappresentare al lettore, perchè non l'ha capito egli stesso, quanto in realtà nel tutt'insieme in quegli anni Roma guadagnasse o perdesse di terreno, senza cioè saper riconoscere nè disegnare la linea direttiva dello sviluppo storico. E anche dell'assedio di Siracusa, che forma quasi il centro artistico del libro, narrato com'è con somma arte di stile e drammaticità di particolari, Livio non si cura di spiegare, perchè egli stesso probabilmente non intende, la importanza centrale che assume nella storia di quegli anni, e quindi non giustifica quel suo metterlo a così dire in fuoco in mezzo al racconto. In modo che il lettore è tratto a pensare che il motivo di ciò sia puramente esteriore, cioè che l'interesse di Livio come uomo e come artista sia stato attratto dai particolari tanto fededegni quanto profondamente commoventi con cui i fatti di Sicilia erano narrati in Polibio. Non mancano certo nel lib. XXIV pagine nel rispetto letterario assai pregevoli, specie dove, traducendo Polibio, Livio mentre si avvantaggia della intuizione storica del predecessore, lo supera per efficacia con evitarne la verbosità e il minuto tecnicismo e con sostituire allo stanco e fiacco frasario dello scrittore ellenistico la robustezza non ancora sciupata della frase latina. Ma questi pregi non riescono a velare i difetti organici gravi che Polibio, per quel che possiamo giudicarne, schiva. Comincia ad esempio questo libro Livio a mezzo il 215 tagliando il racconto dei fatti di quell'anno non per altro se non per non rendere troppo voluminoso il lib. XXIII; lo chiude senza nessuna ragione nè artistica nè storica prima della fine del 213, soltanto perchè cucendo una serie d'estratti staccati è indifferente poi dove s'abbia a fare il taglio tra l'uno e l'altro gruppo di essi. Libro dunque in cui inorganicità e slegatezza s'associano con una diseguaglianza stridente di colorito che nulla riesce a giustificare.

Poco anche questa volta nella determinazione delle fonti liviane ci soccorre il tratto parallelo di Dione presso Zonara (IX 4). Vi è ricordata anzitutto una fuga di Filippo, pervenuto presso Corcira, al sapere che Valerio Levino era a Brindisi. Poi Valerio Levino avanza fino a Corcira egli stesso. Poi Filippo (quando, com'è da sottintendere, Valerio fu tornato addietro) prende Orico e assedia Apollonia. Il resto è narrato, in breve, conforme al c. 40 di Livio. Qui la fuga di Filippo è evidentemente quella del 216, di cui è parola in Polibio (V 109), mentre Livio ne tace. Ma la fonte di Dione non può essere Polibio, sì un annalista che narrava di quella fuga presa occasione dal trattato fra Annibale e Filippo, da Zonara riferito immediatamente prima di essa. E l'annalista potrebbe anche essere Celio Antipatro. È da Celio l'assedio di Orico e la liberazione di Apollonia? Può darsi; ma può anche essere da Livio; e l'ordine diverso per cui questi avvenimenti tengono dietro al trattato del 215 non prova nulla, perchè, come in altri casi (sopra p. 358 seg.), i fatti può averli raggruppati anacronisticamente lo stesso Dione.

Ciò che segue sul consolato di Fabio e Marcello, la battaglia di Benevento,

la partenza di Marcello per la Sicilia e l'assedio di Siracusa è tenuto tanto sulle generali che nulla si può dire sulla fonte; ma l'ordine identico del racconto indurrebbe a credere che fonte sia Livio. Il particolare sugli specchi ustorî, che era certo in Dione (sopra p. 283 n. 140), è, come in generale si crede, tarda leggenda da lui raccolta? È possibile altrettanto che fosse già in Celio o in altro annalista. Ed è pur possibile che lo stesso debba dirsi della notizia, senza riscontro in Livio, delle tre battaglie combattute da Imilcone nella sua marcia verso Siracusa, perdute la prima e la terza, vinta l'altra. La terza è contro Marcello, che sorprese i Cartaginesi: la sorpresa dunque di Acrille, in cui peraltro incappò secondo Livio (Polibio) non Imilcone, ma Ippocrate. Ma è incerto se si tratti qui di vere varianti della tradizione o di sviste dei compendiatori.

3. **Il libro XXV di Livio.** — Sono anche in questo libro alcuni tratti in cui il parallelismo con Polibio è strettissimo, il racconto cioè della defezione di Taranto (7, 10-11, cfr. P. VII 24-34) e quello della caduta di Siracusa (23-31, 11, cfr. P. VIII 37); coi quali va certamente connesso il cenno sulle defezioni in Magna Grecia (15, 4-17), sebbene per la scarsezza dei frammenti polibiani manchi ad esso il riscontro, e l'altro sulle ultime imprese di Marcello in Sicilia (40-41, 7), a cui un riscontro, ma per sè solo non probante, è nel frammento di Polibio (IX 10) sul trasporto in Roma d'opere d'arte delle città vinte. A questi luoghi infine si può raccostare la breve notizia sulla scorreria d'Otacilio in Africa (31, 12-13), quantunque piena sicurezza non s'abbia e la fonte possa essere la stessa da cui è il racconto pur buono, ma indipendente da Polibio, delle imprese marittime di Cn. Servilio (XXII 31, 1-7, cfr. sopra p. 193).

Pure, prescindendo dall'ultimo tratto, per gli altri si è discusso se Livio li abbia desunti da Polibio o dalla fonte di Polibio. Dubbio in realtà non può esservi, come al libro precedente, per chi non creda Polibio un miserabile compilatore alla maniera di Diodoro. Ma il confronto minuto giova per conoscere sempre meglio il modo di lavorare di Livio. Cominciando dalla sorpresa di Taranto, Livio v'incappa qua e là in qualche inesattezza di versione: così dove Polibio (24, 4) dice che Filemeno e Nicone uscirono dalla città ὡς ἐπ' ἐξοδείαν, Livio (68, 4) traduce *per speciem venandi*, mentre il contesto e un altro luogo polibiano (ποτὲ μὲν ὡς ἐπ' ἐξοδείαν, ποτὲ δὲ πάλιν ὡς ἐπὶ κυνηγίαν) mostrano che andava tradotto *per speciem praedandi*; o in qualche svista dovuta a inavvertenza: così mentre secondo Polibio ciascuno dei partigiani d'Annibale doveva scrivere sulla casa Ταραντίνου (31, 4), secondo Livio invece Annibale *recipere se in domos suas quemque iussit et foribus nomen suum inscribere* (10, 9). Più caratteristiche son certe omissioni. Non tanto quella di Tragisco che compare d'improvviso in Polibio come amico e compagno d'uno dei due capi della congiura, Nicone, o quella del cenno sulle tombe chiuse nelle mura di Taranto e sul nome d'Eurota che portava il Galeso, quanto il silenzio caritativo sull'episodio alquanto grottesco della ubbriacatura del comandante romano, alla quale più d'una volta allude Polibio come a un momento importante nello svolgersi dei fatti. Altrove invece Livio ha inserito qualche minuto particolare esornativo. P. e. sulle sortite venatorie di Filemeno

aggiunge del suo, ma certo conforme a verità: *canesque et alius apparatus sequebatur* (8, 9), e pure del suo, poco più oltre, che il custode della porta aperta al cacciatore si rivolse *incautius miraculo magnitudinis* (del cignale che veniva introdotto) *in eos qui ferebant*. E alla stessa stregua van giudicati i flosculi liviani dei due discorsi d'Annibale (10, 8-10. 11, 16-17). Talora poi Livio dimostra d'avere riflettuto o persino cercato di prammatizzare. Così nel riferire l'accordo di Annibale coi congiurati tarentini: *liberos Tarentinos leges suas suaque omnia habituros neque ullum vectigal Poeno pensuros praesidiumve invitos recepturos* (8, 8), commenta più che tradurre Polibio: Ταραντίνους ἐλευθερώσειν καὶ μήτε φόρους πράξεσθαι κατὰ μηδένα τρόπον μήτ' ἄλλο μηδὲν ἐπιτάξειν Ταραντίνοις Καρχηδονίους (25, 2); ma commenta meglio di U. Kahrstedt p. 257, perchè il non imporre, nolenti i Tarentini, un presidio è compreso nel μηδὲν ἐπιτάξειν; e perchè l'essere stata Taranto presidiata quando i Tarentini avevano bisogno estremo d'aiuto, non prova evidentemente nulla in contrario. E v'è un altro luogo in cui la prammatizzazione è così larga che riveste l'apparenza d'una tradizione diversa e più ampia:

Pol. 32, 2: εἰς δὲ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν 'Α. συνεδρεύσας μετὰ τῶν Ταραντίνων ἔκρινε διατειχίσαι τὴν πόλιν ἀπὸ τῆς ἄκρας ἵνα μηδεὶς ἔτι φόβος ἐπικάθηται τοῖς Ταραντίνοις ἀπὸ τὸν κατεχόντων τὴν ἀκρόπολιν 'Ρωμαίων. 3. πρῶτον μὲν οὖν ἐπεβάλετο προθέσθαι χάρακα παράλληλον τῷ τείχει τῆς ἀκροπόλεως καὶ τῇ πρὸ τούτου τάφρῳ. 4. σαφῶς δὲ γιγνώσκων οὐκ ἐάσοντας τοὺς ὑπεναντίους..... ἡτοίμασε χεῖρας ἐπιτηδειοτάτας, νομίζων πρὸς τὸ μέλλον οὐδὲν ἀναγκαιότερον εἶναι τοῦ καταπλήξασθαι μὲν τοὺς 'Ρωμαίους, εὐθαρσεῖς δὲ ποιῆσαι τοὺς Ταραντίνους.

Liv. 11, 1: *postero die ad oppugnandam arcem ducit; quam cum et a mari quo in paene insulae modum pars maior circumluitur, praealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret eoque nec vi nec operibus expugnabilem esse, 2. ne aut se ipsum cura tuendi Tarentinos a maioribus rebus moraretur, aut in relictos sine valido praesidio Tarentinos impetum ex arce, cum vellent, Romani facerent, vallo urbem ab arce intersaepire statuit, 3. non sine illa etiam spe, cum prohibentibus opus Romanis manum conseri et si ferocius procucurrissent magna caede ita attenuari praesidi vires ut facile per se ipsi Tarentini urbem ab iis tueri possent.*

Qui Livio par più prammatico dello stesso Polibio. Ma è prammatizzazione che si risolve in nulla (quando non si creino difficoltà imaginarie, come quella che il Kahrstedt p. 257 vede nel *postero die*, pura traduzione dal greco). E anzi tutto dallo stesso contesto di Livio è chiaro che Annibale non condusse i Tarentini *ad oppugnandam arcem*, e quindi non potè desistere da un proposito che non aveva neanche cominciato ad attuare. E che ritenesse allora la rocca tarentina *nec vi nec operibus expugnabilem* è invenzione, tanto è vero che dopo pochi giorni cominciò per davvero i preparativi per espugnarla. Ed altra invenzione è il timore che la difesa di Taranto lo distogliesse da cose maggiori: perchè tale difesa, a maggior ragione che quella di Capua e di Siracusa,

egli poteva affidare a' suoi ufficiali. Ed è infine chiaro che, compite le opere di protezione, i Tarentini non avevano nulla a temere dal presidio romano anche se rimaneva com'era; ma che poi potessero difendere la città *per se ipsi*, cioè far di meno del presidio cartaginese, questo, tenuto conto dei molteplici pericoli, non era facile; e a ogni modo non poteva in quel momento essere il desiderio d'Annibale. Non c'è punto dunque in questo passo di Livio una tradizione più ampia della polibiana; e però anche la descrizione sommaria dell'acropoli tarentina dev'essere da Polibio, che aveva premesso, come sappiamo (34, 3), al suo racconto un cenno a noi non conservato sulla topografia di Taranto.

Meno conclusivo è il raffronto con Polibio per l'assedio di Siracusa; perchè qui Polibio ci è conservato principalmente in alcuni *excerpta* περὶ στρατηγημάτων καὶ πολιορκιῶν d'un codice parigino; nei quali il suo testo ha sofferto per tagli, ritocchi e guasti non poco, come mostra qualche altro brano dove abbiamo il riscontro d'una tradizione migliore. Quindi se p. e. il nostro testo polibiano reca che οἱ κατὰ τὴν πόλιν ricevettero copiose distribuzioni di vino, πολὺν μὲν Ἐπικύδους δεδωκότος πολὺν δὲ Συρακοσίων (37, 2), riconosceremo senza esitare che Livio, riferendo più precisamente (23, 14) *vino largius epulas celebrari et ab Epicyde praebito universae plebei et per tribus a principibus diviso*, ha una notizia autentica in più e respingeremo il ripiego che *per tribus* gli sia venuto nella penna per l'analogia d'istituzioni romane; ma è anche evidente che nel testo originario di Polibio non poteva essere Συρακοσίων — i Siracusani che avrebbero distribuito a sè stessi; forsechè v'erano in Siracusa cànove di Stato? — sì qualcosa di simile a ciò che Livio riferisce. Può dirsi lo stesso in massima per gli altri dissensi messi in luce con la consueta diligenza da A. Arendt diss. cit. p. 36 seg.: quando però non si tratti, che è il caso più frequente, di sviste di Livio. Una svista è ad esempio (24, 2) *magna pars custodum in turribus epulati aut sopiti vino erant aut semigraves potabant. paucos tamen eorum in cubilibus interfecerunt*: dove è chiaro che per andare avanti i Romani dovettero uccidere appunto i custodi ozianti nelle torri e che Livio ha introdotto di suo la distinzione tra quelli e gli altri uccisi *in cubilibus*: quasichè non fossero, per l'appunto, nelle torri i giacigli. Il vero è dunque in Polibio (37, 9-10), che, questa volta non chiarissimo, è stato frainteso da Livio: οἱ γὰρ εἰς τοὺς πύργους ἠθροισμένοι διὰ τὴν θυσίαν οἱ μὲν ἀκμὴν ἔπινον, οἱ δ' ἐκοιμῶντο πάλαι μεθυσκόμενοι. διὸ καὶ τοῖς μὲν πρώτοις καὶ τοῖς ἑξῆς ἐπιστάντες ἄφνω καὶ μεθ' ἡσυχίας ἔλαθον τοὺς πλείστους αὐτῶν ἀποκτείναντες.

Uso quindi di Polibio in questi due tratti e negli altri due che vi son connessi diretto ed esclusivo, con le sole eccezioni, confermanti la regola, d'una notizia sui tempî eretti da Marcello presso la porta Capena (40, 3), che Livio ha attinta non da fonti scritte, ma da ricordi proprî, e dei particolari di fonte romana sull'invio di P. Servilio per provvedere in Etruria frumento destinato al presidio tarentino: i quali hanno dato appunto a Livio la occasione ad inserire l'estratto polibiano sulla ribellione di Metaponto e di Turî. E ad escludere che Livio risalga alla fonte di Polibio può, con le stesse ragioni già fatte valere altrove, allegarsi anche il carattere spiccatamente prammatico e polibiano di questi brani e il riscontrarvisi la fusione consueta a Polibio di

fonte romana e di greca; perchè è chiaro ad esempio che i 120 stadî di distanza dati nel lib. VIII 5, dove, non richiedendosi punto una misura così precisa (un greco avrebbe detto 'non molto più di 100 stadî'), non son che il ragguaglio di 15 miglia menzionate da una fonte romana.

In un altro punto di questo libro l'attinenza con Polibio è strettissima: a proposito delle ultime imprese di Cn. Scipione, dove Livio narra che, non potendo erigere uno steccato, i Romani *ut tamen aliquam imaginem valli obicerent, clitellas inligatas oneribus velut struentes ad altitudinem solitam circumdabant* (36, 7), accostandosi assai a un frammento polibiano conservato da Suida (VIII 38): σὺν γὰρ τοῖς ἐπιδεδεμένοις φορτίοις τὰ κανθήλια λαβόντες ἐκ τῶν ὄπισθεν, προθέσθαι πρὸ αὐτῶν ἐκέλευσε τοὺς πεζούς· οὗ γενομένου συνέβη παρὰ πάντας χάρακας ἀσφαλέστατον γενέσθαι τὸ πρόβλημα. Ma il contatto, isolato com'è, poichè null'altro abbiamo in Polibio intorno alla catastrofe degli Scipioni, se non, in diverso contesto, accenni generici al tradimento dei Celtiberi (X 6, 2. 7, 1), non permette conclusioni sicure: tanto più che con le attinenze non mancano le contraddizioni. Il vallo, per Polibio ottimo, per Livio resistette appena all'assalto nemico, e la fanteria che era disposta in quadrato secondo Livio (36, 3), con le bagaglie e la cavalleria al centro, precedeva invece secondo Polibio, seguìta dalle bagaglie. Sicchè, tenuto anche conto delle premesse, sospette, di Livio (c. 32, cfr. sotto c. IX) al racconto della catastrofe, spiegheremo i contatti piuttosto con l'uso in questo tratto (c. 32-36) dell'annalista polibiano o anche, ma par meno probabile, di Sileno tradotto da Celio Antipatro. Confermerebbe l'uso, diretto o indiretto, di Polibio l'argomento gravissimo della cronologia, contro cui non vedo che si sieno addotte obiezioni se non futili. Perchè la cronologia errata di Livio che riferisce la catastrofe degli Scipioni coi fatti che le tennero dietro all'anno consolare 212, mentre accadde sulla primavera del 211, trova una spiegazione ottima, se non la sola possibile, nella cronologia appunto di Polibio che la narrava sotto l'ol. 142, 1 = 212/1: la quale spiega, come vedemmo, con le riduzioni diverse de' suoi anni olimpici ad anni consolari anche altre trasposizioni di date che si avvertono altrove in Livio stesso ed in altri (sopra p. 333. 335. 336).

Direttamente dunque o indirettamente la metà almeno del lib. XXV di Livio risale a Polibio. Per l'altra metà anche qui (prescindendo dalle notizie sulla distribuzione delle provincie, sui prodigî e simili) la ricerca è ardua e pressochè disperata. Al c. 1, 1-2 è qualche notizia su Annibale per l'estate 213, che, ingranandosi con quelle date al lib. XXIV 20, 16 sui quartieri d'inverno del 214/3, par dunque provenire dalla stessa fonte, l'annalista polibiano. Ciò si conferma con un altro argomento. Vi si dice infatti dei dodici popoli bruttii che *anno priore ad Poenos desciverant.* S'erano ribellati in realtà nel 216, non nel 214: e la loro ribellione è riferita appunto da Livio al 216. Ma della resa di Petelia che la compiè Polibio doveva parlare al termine della ol. 141, 1 = 216/5 (cfr. sopra p. 356) e forse di nuovo al principio della ol. 141, 2 = 215/4, e perciò sotto la ol. 141, 3 = 214/3 poteva ben dire che fu l'anno prima.

Segue la rotta di M. Pomponio Veientano, che è la stessa riferita da altra fonte meno fededegna al lib. XXIV 20, 1; poi un breve tratto sul dilagare

delle superstizioni (1, 6-12). Ora questo pel comparirvi come pretore urbano di M. Emilio, che secondo la notizia più fededegna del lib. XXIV 44, 2 (cfr. XXV 3, 4) era pretore peregrino, si collega col racconto del processo di M. Postumio Pirgense (3, 8 -4) e col tratto sui *carmina Marciana* e la origine dei ludi Apollinari (12). D'altra parte la fonte del processo di Postumio di Pirgi è la stessa del disastro di Pomponio di Veî (3, 9). Abbiamo dunque quattro estratti da un medesimo annalista, che la sua verbosità mostra non essere dei più antichi. L'annalista scriveva in latino: tanto ciò è vero che nella parafrasi liviana dei carmi di Marcio si sente benissimo il suono degli esametri ridotti in prosa. Ma i carmi di Marcio erano senza dubbio in verso saturnio. Chi dunque li ha trasmessi a Livio trasportati in quel metro più moderno e raffinato? H. Diels *Sibyllinische Blätter* (Berlin 1890) p. 9 pensa al traduttore latino degli annali di Fabio Pittore. Io penserei più volentieri che gli esametri sieno d'Ennio e che l'annalista cui Livio attinse li abbia parafrasati in prosa tenendo presente la parafrasi poetica del poeta calabro. Sicchè nulla impedirebbe di riferire tutti e quattro i brani a Celio Antipatro, il quale sembra dimostrare anche altrove la stessa preferenza che si riscontra qui pel pretore M. Emilio (sopra p. 359). E con essi pure la petizione dei soldati cannensi (5, 10-7, 4); che non è di Polibio, perchè non ha addentellati nella narrazione polibiana delle vicende di Sicilia; e ne ha invece (6, 14) col discorso di T. Manlio Torquato contro il riscatto dei prigioni (XXII 60, 7-13), di cui almen lo spunto Livio ebbe probabilmente da Celio.

Poi nel racconto della sorpresa del campo d'Annone a Benevento (13-15, 3) la esagerazione gravissima quanto alle perdite nemiche (14, 11) e più l'intervento d'un Valerio Flacco che viene in scena solo per rimproverare ai Romani la loro ignavia (14, 6) fanno sospettare che Livio abbia tratto a consiglio Valerio Anziate. E dello stesso scrittore o d'altro assai affine si riscontrano le tracce poco oltre. Dopo la vittoria di Benevento, i consoli sulle mosse per assediare Capua chiamano al soccorso Ti. Gracco (15, 18-20). Esordio questo che s'adatta non al racconto di Livio secondo cui Gracco morì, attendendo a tutt'altra impresa, in Lucania (c. 16. 17, 5. 20, 4), ma a quello respinto da Livio, sulla morte di Gracco presso Benevento (17, 1-3. 6-7). Ora con quest'ultima versione della morte di Gracco, ricorrendovi del pari il questore Cn. Cornelio come luogotenente del duce ucciso (19, 4, cfr. 17, 7), si collega strettamente la versione assai alterata della battaglia combattuta da Annibale presso Capua (19, 1-8). Abbiamo dunque in un racconto tardo e alterato delle vicende del 212 in Campania (15, 18-20. 19, 1-8) inserito un racconto meno tardo e alterato sulla fine di Ti. Gracco, che par sufficientemente accordarsi con quel che ne sappiamo da Polibio (VIII 35, 1), ma che, non attinto certo a Polibio, pei prodigî che precedono la catastrofe meglio s'adatterebbe a Celio. Si trova pertanto anche qui un breve tratto celiano incluso in un contesto più scadente desunto dall'annalistica tarda. Con ciò s'accorda in quest'anno nella storia delle vicende campane la mancanza di quei particolari autentici su cose e magistrati capuani che c'è parso di riscontrare altrove in brani provenienti da Celio (v. sopra p. 357. 363). Dalla stessa fonte più tarda o da altra di pari valore (il racconto è in sè conchiuso) sembra il duello tra T. Quinzio Crispino e Badio

(c. 18), che ripete, senza però la patina d'arcaicità che lo abbellisce, il duello più celebre tra Vibellio Taurea e Claudio Asello (XXIII 46, 12 -47).

Poi di nuovo da fonte migliore è un breve cenno sull'assedio di Capua (20,1-4) in cui si parla della disgregazione dei *volones* dopo la morte di Gracco; in contrasto col racconto tardo che li faceva apparire improvvisi in Campania sotto il comando di Cn. Cornelio (19, 4). Se a questa fonte migliore o ad altra o alla più scadente stessa di prima risalga il racconto della catastrofe di M. Centenio (19, 9-17) è purtroppo incerto. Ma l'ultima ipotesi è più verisimile e pel cenno che vi è intorno all'inseguimento di Claudio in Lucania (19, 13), conforme a ciò che da quella fonte scadente era stato detto poco prima, e per la esagerazione ridicola dei numeri, per cui con la disfatta i Romani avrebbero perduto 15 mila uomini. Dalla stessa fonte della disfatta di Centenio (21, 4) proviene il racconto della battaglia d'Erdonea (20, 5 -21), ripetizione d'un fatto realmente avvenuto nel 210; e ad essa torna ancora Livio (22, 14-16) nel chiudere il racconto delle imprese di quell'anno di guerra in Italia.

A queste ed alle vicende siciliane segue l'ampio racconto della guerra spagnuola (32-39). Qui si distinguono due parti di valore diversissimo: la prima concernente la catastrofe degli Scipioni (32-36), l'altra le prodezze di Marcio (37-39). Quest'ultima, come si scorge a prima vista, ha tutti i caratteri della peggiore annalistica che inventa senza ritegno vittorie romane dove la storia non ne narra. E per una volta tanto Livio stesso (39, 12) ci permette di nominare la sua fonte, che è Claudio Quadrigario; accanto al quale egli consultava per quelle vicende, che, immaginarie com'erano, non poteva trovare in Polibio e forse neppure in Celio, Valerio Anziate e Calpurnio Pisone. Ma la prima parte non è omogenea. All'estratto, di cui dicemmo, dall'annalista polibiano (33-36, 13) è premessa una introduzione che, come meglio vedremo al c. IX n. 3, non s'accorda con esso e risale ad altra fonte; la stessa forse cui spetta la chiusa del racconto (34, 14-16), dove c'è un elogio peculiare di Gneo Scipione in confronto con Publio, che contrasta col pensiero di Polibio presso il quale fin dal principio (III 97, 4-5. 99, 4. 6) Publio, il padre dell'Africano, oscura il fratello. Questa fonte potrebbe essere bene Celio, al quale pertanto risalirebbe la esatta determinazione cronologica della catastrofe: *anno octavo postquam in Hispaniam venerat Scipio est interfectus*; come è possibile gli risalga l'altra non meno esatta e non meno contraddicente alla cronologia liviana sul ricupero di Sagunto al lib. XXIV (42, 9, cfr. sopra p. 248 n. 76).

Con un riassunto polibiano (40-41, 7) seguìto da notizie di buona fonte annalistica (41, 8-13) sulle elezioni del 211 si chiude questo libro: raccolta, come il precedente, d'estratti slegati di fonti per valore storico e per pregio d'arte diversissime, combinati per quel che può giudicarsene con la stessa proporzione e con la stessa mancanza di criterî nella scelta che nel libro precedente; senza che Livio, smarrito quasi tra i particolari, veraci e fallaci, riesca a dominarli con una qualsiasi visione d'insieme.

Poco anche per questo libro si ha dal raffronto con Cassio Dione. ' Quindi (continua Zonara IX 5 dopo aver detto della lotta tra Imilcone e Marcello) Marcello assediava Siracusa e Annibale si tratteneva in Calabria '. Nella Calabria dei Romani, cioè nel paese sallentino, Annibale si trattenne nella prima metà

della state del 213. L'equazione cronologica pertanto non è esatta; chè la battaglia d'Acrille è dell'autunno appunto del 213; e può dipendere dall'uso di Livio che riferisce la battaglia d'Acrille al 214 (app. II 2). Segue Zonara dicendo che i Romani soffersero di nuovo gravi sventure; perchè i consoli furono sconfitti presso Capua e Gracco perì nella Lucania e Taranto e altre città si ribellarono. ' Animato da ciò (continua) Annibale diede opera a soccorrere Capua '. Come questo soccorso consiste per l'appunto nelle spedizioni d'Annone e sua del 212, è chiaro che le frasi precedenti non costituiscono se non il riassunto che Dione premetteva nel proemio d'un suo libro al racconto diffuso dei fatti; il che si conferma dal vedere che poco più oltre si torna novamente sulla catastrofe degli Scipioni. E poco importa che Zonara non se ne sia avveduto e abbia narrato due volte gli stessi fatti dal proemio e dal corpo del libro. L'ordine ad ogni modo in cui vi si accenna in questo proemio è singolare; così dopo la marcia d'Annibale su Roma, che è del 211, vien riferita la catastrofe degli Scipioni che è pure del 211, sebbene Livio la racconti erroneamente al 212. Ma ciò proviene soltanto da una trasposizione fatta nel suo proemio da Dione, o da Zonara nel riassumerlo; perchè nel racconto più diffuso la catastrofe degli Scipioni precede non solo la marcia su Roma, ma anche la caduta dell'Acradina che è del 212. Sicchè per la cronologia Dione par dipendere da Livio. Per la battaglia d'Annibale coi consoli seguiva invece Dione una tradizione più antica, che la rappresentava come una sconfitta romana contro la versione che Livio ne dà seguendo la tarda annalistica? Duole non poterne avere sicurezza: tanto s'accumulano in Zonara sviste su sviste. Poco più oltre Zonara dice che Annibale arrivò soltanto fino a Benevento; confondendo, parrebbe, l'impresa d'Annone con quella posteriore dello stesso Annibale. Ma è interessante vedere il motivo addotto dell'andata in Lucania del console Claudio, la catastrofe di Gracco; motivo che corrisponde troppo a quanto Livio riferisce seguendo, come ci parve, Celio, sulla fine di Gracco e la dispersione dei *volones*, per non parere un ricordo celiano. E il breve quadro che qui disegna Dione delle condizioni della Spagna dopo la morte degli Scipioni par presupporre una fonte che ignorasse o riducesse ai minimi termini le imprese di Marcio in pieno accordo anche qui con quel che congetturammo più sopra sulle fonti della guerra spagnuola in Livio. Anche sulla presa di Siracusa son due particolari che non si trovano in Livio e il primo almeno neppure in Polibio; sullo strepito che fecero i Romani gridando e picchiando gli scudi con le lance, nell'atto d'entrare in Siracusa, per spaventare i difensori, e sul duplice apoftegma di Archimede vicino a morte; non inventati certo da Cassio Dione, desunti forse da Celio (nonostante le forme doriche d'uno degli apoftegmi, che si possono spiegare variamente): tanto più che il secondo ha riscontro in un luogo di Valerio Massimo (VIII 7 *ext.* 7) che non deriva certo da Livio. Concludendo, anche qui nulla che non possa spiegarsi con l'uso di Livio e di Celio; non direi del solo Celio perchè mi par difficile, per la cronologia, che Dione non abbia consultato Livio; ma anche qui le invenzioni della tarda annalistica, le quali in Livio hanno lasciato traccia, sembra che Dione mercè il raffronto di Celio sia riuscito ad evitarle.

4. **Il libro XXVI di Livio.** — V'è di polibiano in questo libro meno che nei precedenti, ma pure indubitatamente ve n'è. Anzi tutto il breve cenno sull'armata punica giunta al soccorso di Taranto (20, 7-11), che va raccostato al frammento di Polibio IX 9, 11. Qui le prime parole, inesatte, dell'epitomatore permettono di congetturare che le espressioni di Livio sulla penuria in cui i Romani avevano ridotto i Tarentini avessero riscontro nel testo integro di quello storico. È perciò da ritenere polibiano anche il racconto, di fonte greca e in massima fededegno, della battaglia navale di Sapriporte. Ad esso è accodata una vittoria terrestre del presidio romano: invenzione d'un annalista per contrapporre vittoria a vittoria. Con l'aiuto di questo annalista Livio potrebbe aver ritoccato qua e là il precedente racconto polibiano, correggendo per esempio in Marco il nome del comandante del presidio, che presso Polibio era Gaio. Non c'è invece bisogno di ricorrere all'ipotesi di un ritocco per spiegare come qui è dato a Nicone il soprannome di Percone, taciuto da Polibio e dietro lui da Livio la prima volta che lo mettono in scena. Essendo a ogni modo Polibio la fonte per le cose di Magna Grecia anche in questo libro, riterremo proveniente da lui il breve cenno circa la marcia d'Annibale su Regio (12, 2), che ha in quello storico esatto riscontro (IX 7, 10).

La stessa sarà, sebbene il riscontro manchi, la origine delle notizie intorno ai premi decretati a Merico e agli altri traditori (21, 10-13) e di quelle intorno alle imprese di M. Cornelio (21, 14-17), che riprendono il racconto delle cose di Sicilia al punto preciso in cui termina l'estratto polibiano di XXV 41. Polibiana dev'essere pure la chiusa della guerra di Sicilia (40), come fa ritenere sia la collocazione stessa del capitolo fra due tratti in cui l'uso di Polibio è, se non sicuro, predominante, sia il confronto col frammentino (IX 27, 11) sulla sottomissione degli Agatirnî (cfr. L. 40, 16-18). Non esiteremo quindi a riferire a Polibio anche il racconto, certo di fonte greca, delle vicende greco-macedoniche del 211 (24-26, 4), sebbene raccostamenti sicuri con gli *excerpta* non si possano fare.

Segue nella storia della guerra spagnuola del 210 un tratto concernente l'assedio di Cartagena (42-47, 4), in cui pei molti contatti, anche di parole, e per la descrizione della città riassunta da Polibio, che l'aveva data, non senza errori, di sui proprî ricordi personali, l'uso di quello storico è innegabile. Con qualche fraintendimento però, così che i 10 mila prigionieri sieno soltanto i maschi (43, 1) mentre per Polibio (X 17, 6) son tutta la popolazione; con qualche errore d'amanuense, così che le navi prese sieno 8 (47, 4) mentre per Polibio son 18 (17, 13); con qualche spostamento: così la notizia che Scipione seppe degli effetti del riflusso da alcuni pescatori, data da Polibio a proposito dei preparativi su Tarragona sulla fede della lettera di Scipione a Filippo, da Livio, che omette quei particolari, è inserita in mezzo al racconto dell'assalto non senza che l'inserzione si tradisca dalla pesantezza del periodo che n'è uscito fuori; e in fine con qualche aggiunta. Delle aggiunte una è caratteristica. Polibio, vedemmo, riferisce la riuscita dello stratagemma alla bassa marea. Livio aggiunge altro (45, 8): *et ad id quod sua sponte cedente in mare aestu trahebatur aqua, acer etiam septemtrio ortus inclinatum stagnum eodem quo*

aestus ferebat. Dove l'aggiunta da altra fonte d'una frase in pieno disaccordo col contesto è denunziata dall'inciso seguente: *hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos vertens Scipio*: che sta bene pel riflusso, ma non ha nulla a vedere col caso fortuito della tramontana; la quale poi non può risolversi in un flosculo retorico di Livio o d'altro annalista, perchè l'osservazione circa l'effetto di quel vento sullo stagno è d'uno che conosce bene la topografia di Cartagena. Di Sileno dunque, che non disponeva della fonte usata da Polibio, la lettera di Scipione a Filippo, e riferiva alla fortuna di Scipione il successo. A Sileno quindi ascriveremo anche quei tre o quattro altri luoghi in cui Polibio è integrato con fonte diversa: così il nome del colle di Mercurio al c. 44, 6, che Polibio non dà, e le notizie, coerenti e più larghe delle polibiane, sull'azione dell'armata (42, 5. 43, 1. 44, 10, cfr. P. X 11, 5. 12, 1). E poichè Sileno Livio non pare lo abbia conosciuto ed usato se non mediante Celio Antipatro (cfr. c. VI app. VI 2), diremo che con l'aiuto di Celio ha introdotto qualche glossa marginale alla sua versione di Polibio. O la contaminazione era già in Celio? Ciò è assai meno verisimile; e perchè largo uso di Polibio presso Celio non ci fu dato finora di constatare; e perchè il riassunto da Polibio su Cartagena par troppo succoso e fedele per attribuirlo a uno scrittore poco coscienzioso e molto immaginoso come Celio.

Quel riassunto termina al c. 47, 4 con le parole: *extra hanc multitudinem Hispanorum obsides erant, quorum perinde ac si sociorum liberi essent cura habita,* e riprende al 49, 1, illustrando più particolarmente come appunto degli ostaggi Scipione prendesse tanta cura: *tum obsides civitatium Hispaniae vocari iussit.* Ma interrompe anche qui sùbito la ripresa Livio con una digressione da altre fonti, per tornare a Polibio al c. 49, 7: *ceterum vocatis obsidibus* e seguirlo sino al termine del capitolo, salvo una variante di niun conto sul provvedimento preso per le donne in ostaggio (L. 49, 16. P. 18, 5) e una glossa aggiunta da altra fonte, consultata già per la digressione intermedia, che la cura degli ostaggi maschi fu affidata al questore C. Flaminio (49, 10, cfr. 47, 8). Segue la storiella della vergine spagnuola, che Livio narra al posto stesso in cui la trova presso Polibio, ma in una versione più ampia e colorita, tornando a Polibio per la chiusa del libro (c. 51, cfr. P. 20). Qui certe piccole varianti come questa, che il giorno del riposo nelle esercitazioni militari fosse il quarto anzichè il terzo, vanno messe sul conto della negligenza del compilatore. Il quale, a ogni modo, traduce Polibio, non risale alla fonte di lui comechessia pervenutagli; primo esempio questo dell'uso diretto di Polibio nella storia delle guerre spagnuole. Esempio sicuro, perchè Polibio primo ha messo insieme il racconto che abbiamo della presa di Cartagena combinando le fonti greche con la lettera di Scipione, i ricordi di Lelio e la notizia sua personale dei luoghi. E sarebbe fallace il ritenere che potesse trovarsi presso un annalista un racconto così prammatico come questo se non, appunto, copiato da Polibio; nè meno fallace sarebbe attribuire a Sileno un panegirico, come qui si ha, di Scipione e una descrizione minuta degli esercizî militari da lui ordinati. Di Polibio del resto rimane traccia anche nella cronologia; perchè appunto la presa di Cartagena, avvenuta nella primavera del 209, per esser narrata da Polibio alla ol. 148, 3 = 210/09 si trasportò al 210, con una svista

di cui lo stesso Livio ha qualche sentore (XXVII 7, 5, cfr. sotto c. IX n. 38), strettamente connessa con l'altra svista proveniente pure dall'uso (diretto o indiretto) di Polibio per cui al 211 si riferì l'invio in Spagna di Scipione (c. IX n. 18).

Con questo è esaurito o quasi ciò che nel lib. XXVI di Livio deriva da Polibio. Poco; e si spiega. Livio non trovava in Polibio per la marcia d'Annibale su Roma, la caduta di Capua e la rotta dei Campani quei particolari che il suo interesse d'annalista romano esigeva. E prese perciò a guida altri scrittori: con danno ben inteso della attendibilità del racconto, che ne riesce peraltro più pieno e colorito. E forse alla elaborazione artistica più accurata e al tedio dei materiali sordi a tale elaborazione si deve se in questo libro anche le magre notizie provenienti da documenti o dall'antica annalistica appaiono più scarse. Sono soltanto la distribuzione delle provincie pel 211 (c. 1), i magistrati e sacerdoti eletti quell'anno e i prodigî espiati (c. 23), la distribuzione delle provincie pel 210 (c. 28, 3-13). C'è senza dubbio altro che risale indirettamente a fonti documentali, p. e. il senatusconsulto su Capua e i provvedimenti finanziarî deliberati pel 210 (c. 36, 5-8): ma è pervenuto a Livio in una elaborazione tarda (sotto p. 376 seg.). E tarda, per quanto meno visibile, è anche la elaborazione sofferta dalla lista delle provincie al c. 1; perchè essa è stata ritoccata dallo scrittore stesso che ha narrato al 212 la falsa battaglia di Erdonea (sopra p. 325).

Quel che rimane, cioè i tre quarti del libro, va diviso tra Celio Antipatro e l'annalistica più recente. Da questa è probabile che provenga, come al libro XXV il racconto delle imprese di Marcio (sopra p. 370), così nel nostro la discussione in senato pel titolo, che Marcio si dava, di propretore (c. 2). Vi tien dietro (2, 7 -3) l'accusa a Cn. Fulvio per la rotta di Erdonea. Di essa quale che sia il sostrato storico (c. IX n. 28), è chiaro che Livio l'ha desunta dalla fonte medesima, probabilmente Valerio Anziate, da cui narra quella battaglia e da cui trae la lista ritoccata delle provincie e degli eserciti. Nè è inverisimile che, inserita tra due brani anziatei e degna in tutto dell'Anziate, sia anche da lui la notizia intorno al proconsolato di Marcio.

Di ciò che segue s'è discorso sopra (app. III) a sufficienza, chiarendo come il racconto della battaglia sotto Capua (5-6, 9) e quello della marcia d'Annibale e di Fulvio (7-10, 2) provengano in massima da Valerio Anziate (v. però la riserva a p. 340). Può trovarsene una conferma nel nome del pretore C. Calpurnio (10, 2), menzionato in mezzo a deliberazioni o immaginarie o arricchite, almeno, di particolari immaginarî, che ha riscontro al c. 3, 9 in un tratto anch'esso, pare, anziateo. Era uso infatti dell'Anziate, ne dà prova il processo degli Scipioni, tener sott'occhio le liste dei magistrati e servirsene per arricchire i suoi racconti di particolari aventi apparenza d'autenticità. Riferiva p. e., sotto il 211, dell'accusa contro Cn. Fulvio, di cui rimaneva appena un languido ricordo? Cercava nella lista dei tribuni della plebe di quell'anno un C. Sempronio Bleso a cui acconciamente attribuirla e, assodato che era pretore urbano un C. Calpurnio, ne traeva che colui *diem comitiis ab C. Calpurnio praetore urbano petiit.* A Valerio a ogni modo è da ascrivere anche il racconto tutto inquinato di falsificazioni sulla permanenza d'Annibale

nei pressi di Roma (10, 3 -11, 9), e probabilmente anche il cenno sulla origine dei veliti, dove si confonde tra l'origine loro e il primo loro uso in unione coi cavalieri (c. 4), perchè il Q. Navio che fu l'autore di quella riforma torna in mezzo ai particolari immaginarî della battaglia sotto Capua (5, 12-15). Celio invece, l'altra fonte di Livio, qui non è tratto a consiglio se non per verificare e ritoccare il racconto dell'Anziate. E prima di tutto a proposito della battaglia sotto Capua (6, 9-12, cfr. sopra p. 339); alla quale, senza nessun'altra ragione se non che Livio in quel punto glossava con Celio alla mano un racconto di fonte diversa, si soggiunge la notizia sul *meddix* Seppio Lesio, che è da ritenere celiana, come tutte in genere le notizie che mostrano buona informazione di cose campane (cfr. sopra p. 357. 363). Poi celiana, e qui anzi Celio è citato, è di nuovo la variante sulla marcia di Annibale da Capua a Roma (11, 10-11); e a Celio Livio ritorna per la narrazione diffusa della caduta di Capua (13-14), ove si fa parola di Vibio Virrio e di Seppio Lesio, personaggi specificamente celiani. In massima invece par piuttosto dall'Anziate, salvo il breve tratto polibiano 12, 2, il c. 12 che prelude al riassunto di Celio. Qui infatti comandano il presidio punico Bostare ed Annone (12, 10), come nel racconto anziateo della battaglia (5, 6): il presidio punico, che è assente nel racconto celiano della resa, e vi compare soltanto per dire che i Romani se ne impadronirono (14, 7). I due duci, peraltro, ricorrendo anche altrove (sopra p. 241 n. 148), non è sicuro che sieno inventati da Valerio (di cui una invenzione di tal fatta v. in questo libro al c. 49, 5); meno sospetti di quel Magone che compare al loro posto in un altro episodio di poco valore (XXV 18, 1, cfr. sopra p. 369 seg.). Ma può aggiungersi, come indizio di fonte impura, che è riportato qui fuori di luogo l'editto sulla libera uscita da Capua (c. 12, 5), riportato invece a suo tempo nel lib. XXV (22, 10-11), da fonte migliore (p. 305 n. 161). Da Celio all'incontro, strettamente connesso com'è con ciò che precede, pare il racconto delle atroci repressioni di Flacco e della prodezza di Vibellio Taurea (c. 15), con quel colorito campano che in Celio già notammo. E l'uso di lui si conferma appunto dal rilievo in cui è posta la figura di Vibellio, che ricorda un passo forse celiano del lib. XXIII (c. 46-47, cfr. p. 256 n. 107). Sicchè 16, 1-4 è variante inserita nel racconto di Celio da altra fonte, che avendolo innanzi lo correggeva in senso men favorevole ai vinti; e a Celio torna Livio con la relazione in massima fededegna, sebbene da Livio in parte fraintesa, sulla sorte toccata dopo la resa ai Campani (16, 5-13). Onde a quello scrittore, non al più umano Livio, va imputato il giudizio romanamente, non umanamente, giustificabile con cui si chiude (sopra p. 344).

Segue il racconto della campagna iberica di Claudio (c. 17): contaminazione di due relazioni contraddittorie, una più fededegna che la riportava alla sinistra dell'Ebro, una meno fededegna che la riportava alla destra, con prevalenza dell'ultima (c. IX n. 15), opera questa di uno degli annalisti tardi magnificatori delle imprese di Marcio (17, 2, cfr. sopra p. 370). Entrambe le fonti s'alternano probabilmente anche in ciò che segue sull'invio di Scipione e i suoi primi fatti in Spagna (18-20, 6), dove dalla deteriore è il cenno ai riguardi che Scipione ebbe per Marcio (20, 3), dalla migliore, Celio forse o

l'annalista polibiano, la notizia sulle triremi dei Marsigliesi (19, 13), a cui è appunto contrassegno di verità il parlarsi di triremi anzichè di quinqueremi, e quella sui quartieri d'inverno dei generali punici (20, 6), attendibile, sebbene data fuori del suo luogo (cfr. c. IX n. 34). A quale delle due fonti si deve l'asserzione che nessuno osava presentarsi candidato pel governo della Spagna (c. 18, 6)? Alla peggiore, è da credere, anche perchè qui la nomina avviene, come non pare avvenisse, nei comizî centuriati (18, 4); mentre una delle fonti liviane (c. 2, 5) la ritiene a ragione fatta per mezzo di plebiscito (c. IX n. 18), e in tal modo se ne spiega evidentemente l'anomalia: trascritte ambedue da Livio, il quale non solo non s'avvede della contraddizione, ma non avverte neppure il problema costituzionale che le sue fonti a ragione si pongono e che risolvono ricorrendo a congetture diverse.

Per mezzo d'una congettura che forse non s'allontana dal vero risolvono anche il quesito perchè Marcello non ebbe il trionfo; senza che possa qui determinarsi a quale spetti tra esse la soluzione. Spetta però a Polibio, come vedemmo, ciò che segue su cose siciliane (21, 8-17). Alla annalistica più recente si torna coi particolari sulle nuove elezioni pel 210 e sul voto ripetuto della prerogativa (c. 22): versione peggiorata d'un fatto già narrato pel 214 (sopra p. 256 n. 111). Nel racconto del 214 fonte è probabilmente Celio. Qui si penserebbe volentieri a Valerio Anziate, il quale forse, adornato il più semplice aneddoto primitivo col ricordo degli *imperia manliana*, lo collocava in quest'anno ad onore di un Valerio, Valerio Levino cui avrebbe preferito ad Otacilio il popolo indotto a resipiscenza dalle fiere parole di Manlio.

Poi a un breve estratto dalla più antica annalistica (c. 23) e a uno più largo da Polibio per la guerra macedonica (c. 24-26, 3, cfr. sopra p. 372) tien dietro l'ampio racconto parallelo del ricorso dei Siculi e dei Campani al senato. Interrotto dal breve cenno, che v'è però strettamente connesso, sul doloso incendio di Roma (27, 1-9) e dall'altro sulla distribuzione delle provincie (28), a cui è occasione la pretesa permuta delle provincie tra Marcello e Levino, esso racconto è unitario; inventato, in massima per giustificare la inserzione di quelle concioni che gli antichi amavano. Non però da Livio, se pur Livio s'è concessa nell'elaborar le concioni la libertà consueta. Il senato certamente si occupò dei Siculi per confermare gli atti di Marcello, e dei Campani per deliberare la loro sorte. Ma lo stesso parallelismo cronologico tra i due ordini di deliberazioni è sospetto, perchè mentre è naturale che delle cose di Sicilia non si trattasse se non qualche tempo dopo il ritorno e il trionfo del vincitore, non si vede per qual motivo avrebbe dovuto rimanere tanto a lungo in sospeso la sorte dei Campani; e del resto quelle stesse deliberazioni su Capua son riferite da Celio al 211 (c. 16, sopra p. 375, cfr. app. IV 1). Il parallelismo quindi, storicamente falso, ma non scevro artisticamente d'efficacia e però accolto da Livio, è dall'annalistica tarda, forse da Valerio Anziate che dei lunghi dibattiti in senato si compiaceva e alla cui maniera ben si attaglia la figura dell'austero, ma giusto T. Manlio Torquato. E può addursi a conferma che un altro degli oratori di quel dibattito, M. Atilio Regolo, comparisce nel racconto anziateo della battaglia presso Capua (6, 1) per dare un ordine certamente inventato dall'annalista. Ma, comunque, la macchia dell'origine an-

ziatea, se rende sospette le notizie sulla procedura con cui si giunse al senatusconsulto su Capua, non investe la sostanza del senatusconsulto che è guarentita dal confronto con la relazione parallela di Celio (app. cit.). Lo stesso è a dire a un dipresso delle notizie sui provvedimenti finanziarî del 210, fededegne, ma giunte a Livio attraverso una elaborazione retorica tarda che ripete in parte notizie e propositi spettanti al 214 (sopra p. 228 n. 34), la quale potrebbe anch'essa ascriversi senza difficoltà all'Anziate.

Segue, isolato, il capitolo sul ricupero di Salapia, da fonte latina che non si può determinare con sicurezza, per quanto il raffronto con Dione faccia propendere per Celio; e dopo i cenni sulle vicende tarentine (c. 39) e siciliane (c. 40), l'ampia trattazione delle cose di Spagna (41-51), in cui vedemmo già quanta parte risalga a Polibio. D'altro, il discorso di Scipione al c. 41 è dello stesso Livio; la notizia che vi è premessa sui cinquemila alleati iberi è sospetta e d'origine annalistica (c. IX n. 71). D'origine annalistica son pure i c. 47, 5-48 e 49, 1-6 pei quali Livio consultò Valerio Anziate che cita (49, 3. 5) e lo scrittore a cui attinse la citazione del greco Sileno che, come più volte vedemmo, egli stesso non usa, cioè senza dubbio Celio. Fare la esatta parte dell'uno e dell'altro nelle notizie del c. 47 è impossibile, come pure assegnare con sicurezza la fonte della contesa per la corona murale al c. 48, il cui valore storico è del resto nullo; e non è impossibile che l'annalista da cui Livio l'ha desunta pigliasse le mosse da qualche invenzione di Ennio, dal quale potrebbe essersi anche ispirata la fonte di Livio per la novella della vergine spagnuola.

Qualcosa ci soccorre questa volta a meglio precisare le fonti liviane Cassio Dione (fr. 56, 40-47. Zon. IX 6-8). Il quale qui spesso s'attiene davvicino a Livio. Non per l'ordine. Alla partenza di Marcello, forse per la perspicuità del racconto, egli unisce un breve cenno sulle imprese di Cornelio, che corrisponde a Livio (21, 14-17) e può anche esserne un estratto. Il cognome Dolabella — in Livio qui non è alcun cognome; da un altro luogo (XXV 41, 13) risulterebbe che si tratta di un Cetego — può essere congettura di Dione; la notizia che Annibale inviò in Sicilia nerbo di cavalieri autoschediasma fondato sul liviano *Numidae praefecto Muttine vagi per totam Siciliam sociorum p. R. agros urebant*; e l'asserto che i Cartaginesi, se non fosse stato Cornelio, avrebbero sottomesso tutta la Sicilia esagerazione sua o di Zonara (cfr. una frase simile presso Zon. VIII 11). Questo, peraltro, è incerto. Non incerta sembra la provenienza liviana del racconto sulla fine di Capua e la mossa di Annibale contro Roma, dove tornano tutti i punti più caratteristici del racconto di Livio, la marcia per la via Latina, il soccorso del proconsole Fulvio (detto erroneamente ὁ ἕτερος τῶν ὑπάτων; ma anche Livio chiama erroneamente consoli i comandanti sotto Capua al c. 6, 11), le due battaglie interrotte dalla tempesta, i due aneddoti sulla vendita del terreno in cui Annibale era accampato e sull'invio in Spagna di soldati (e d'un duce, aggiunge del suo Dione) mentre i Cartaginesi sono alle porte di Roma. L'apoftegma d'Annibale 'o Canne, Canne', che Dione cita a questo punto come altri altrove, può essere una reminiscenza; egli stesso l'aveva già riferito sùbito dopo quella battaglia (Zon. IX 1). E seguendo in Dione come in Livio a un estratto anziateo uno celiano sulle ultime vicende di Capua, ove son riferite la morte di Vibio

Virrio e la vendetta di Fulvio, la fonte par che sia anche per l'ultimo Livio non Celio. Poi non altro che un riassunto dei dibattiti narrati da Livio è senza dubbio il cenno sui ricorsi al senato dei Siracusani e dei Campani.

Ma non tutto si spiega in questo tratto di Dione con l'uso di Livio. Già in mezzo al racconto or ora citato si riferisce che Appio Claudio era morto prima della presa di Capua; versione a Livio non ignota (16, 1), che egli allega peraltro come variante a quella seguìta nel testo. Inoltre non è liviana la notizia singolare sulla fedeltà ad Annibale degli Atellani che a lui sarebbero fuggiti tutti insieme piuttosto che arrendersi (cfr. c. IX n. 29). E anche questa potrebbe essere da Celio, tenuto conto della sua larga informazione di cose campane e del colorito non sfavorevole pei ribelli italici che prendeva, qua e là, il suo racconto, sia pur contro la voglia dell'autore; e Livio, in mezzo a un estratto celiano, potrebbe averla sostituita, come troppo ripugnante a' suoi sensi di romanità, con la versione d'altra fonte. Con Livio non si conciliano bene neppure i cenni che seguono intorno alle condizioni generali d'Italia e ai sentimenti dei Tarentini; e al tutto isolata nella nostra tradizione sta la notizia data qui delle trattative per lo scambio dei prigionieri, singolarissima e per la cronologia e per la iniziativa di esse attribuita ai Romani invece che ai Cartaginesi, tanto più degna di nota in quanto, come presso Livio dopo la battaglia di Canne, vi partecipa Cartalone, e come presso Livio (XXII 58, 9) gli viene intimato di non entrare in città. Dove pare evidente che si ha una lacinia di tradizione greco-punica, degna d'essere messa a riscontro con quella del tutto disforme che, pur tra molte varianti, è divenuta canonica. V'è a ogni modo qui presso Dione forse ancora una traccia di Celio: l'accenno a proposito dell'alleanza conclusa tra i Romani e gli Etoli alla fuga di Filippo da Corcira già narrata, forse secondo Celio, presso Zonara IX 4 (cfr. sopra p. 364); al qual Zonara è da ascrivere la confusione che trasmoda nel breve cenno.

Segue (e par che sia da Livio) il racconto delle imprese di Claudio Nerone in Spagna e quello dell'invio colà dell'Africano, dove il ricordo della battaglia del Ticino è inserito a memoria dallo stesso Dione, e per la qualifica di Silano come ἀνὴρ γηραιός non c'è bisogno di supporre altra fonte. Altra fonte, forse anche qui Celio, deve supporsi per la disposizione. Mal si saprebbe infatti ascrivere al caso o al capriccio l'ordine disforme da quel di Livio del racconto dioneo, che ben si concilia con la data vera della partenza di Scipione, il 210, mentre essa è riferita erroneamente da Livio sotto il 211. Poi il cenno seguente sulle condizioni generali corrisponde a quello dato da Livio al c. 37, ma con qualche diversità che potrebbe riferirsi sia ad autoschediasmi di Dione sia all'uso, anzichè di Livio, della fonte di lui. E di questa fonte par che si avverta l'influsso anche per la presa di Salapia. I racconti di Livio e di Dione corrispondono bensì a capello, ma i nomi sono in quello Dasio e Blattio, in questo Alinio e Plauzio. Dove la preferenza consueta di Dione pei cognomi ci permette forse (Kahrstedt p. 288) di risalire a un originale unico in cui i personaggi si nominavano Dasio Alinio e Blattio Plauzio, e l'originale non sembra poter essere che Celio. Riassunto invece di Livio (che segue qui non Celio ma Polibio) pare il breve cenno sulle imprese di Levino in Sicilia; in cui la notizia che Muttine era prima con Annibale è reminiscenza di cosa detta ante-

riormente (cfr. Liv. XXV 40, 5 e Zon. IX 6 princ.), e l'altra che già presso Annibale era stato segno d'invidia è probabilmente confusione del compilatore. Da Celio piuttosto che da Livio pare invece la presa di Cartagena. Nulla vi è a dir vero che non sia anche in Livio o non possa indursene con facilità; ma l'ombra in cui rimane la parte polibiana del racconto e lo speciale rilievo che hanno invece i due episodî non polibiani che possono, come vedemmo, assai ben riferirsi a Celio, la contesa per la corona murale e, nella forma in cui lo dà Livio, l'episodio della fidanzata di Allucio, fanno ritenere che Dione abbia attinto a Celio direttamente; e ne dà conferma la cronologia, che non è quella errata di Livio, ma la giusta, essendo il fatto narrato dopo il riacquisto di Taranto, che è del 209. In conclusione, come sempre per la seconda punica, Dione contamina Livio con Celio; per modo che Celio, senza essere sempre la fonte diretta di Dione, prevale anche per mezzo di Livio sia sopra Polibio sia sull'annalistica tarda. Di Polibio anche qui nessuna traccia diretta, nè, sicura almeno, d'altri annalisti consultati da Dione, e tracce invece sempre larghe dello sforzo di Dione per assodare, intendere e valutare i fatti: sforzo che peraltro non approda se non ad accrescere la confusione da lui rinvenuta già nelle fonti.

Da questo sforzo s'astiene, come sempre, Livio. Il quale però nel libro XXVI ha schivato la sciattezza di composizione dei precedenti e tentato di dare al racconto unità artistica; con risultato così felice che, se non per la efficacia drammatica, per l'architettura il libro può ben competere coi primi della terza deca. S'apre con la vittoria su Capua che Annibale non riesce a impedire mediante l'ardita ma vana marcia su Roma; continua con le deliberazioni sulle due grandi città vinte, Capua e Siracusa, lodevoli secondo Livio per la severità commisurata con la prudenza; termina dopo il cenno del c. 37 sulla equata, ormai, fortuna della guerra, con la impresa di Scipione a Cartagena che, preparando la vittoria in Spagna, fa pendere la bilancia dalla parte dei Romani. E con la magnanimità del senato che sostiene impavido l'avanzata d'Annibale sino alle porte della città vi campeggiano il genio, la fortuna e l'audacia di Scipione che sono arra e presagio del trionfo finale.

5. **Appiano.** — Una serie di notizie slegate scelte senza altro criterio che quello della preferenza per gli aneddoti: tale è il racconto della guerra annibalica in Appiano dalla battaglia di Canne alla caduta di Capua (*Hann.* 27-43). Basti dire che la sola ribellione di cui Appiano parli dopo la battaglia è quella di Petelia; e che solo nell'atto in cui i Romani procedono a ricuperarle sappiamo che erano in mano d'Annibale Capua od Arpi. Ma anche qui (cfr. sopra p. 205) l'impressione sfavorevole che fa il racconto d'Appiano si deve alla cattiva scelta e alla negligenza del compilatore anche più che alla impurità della tradizione cui egli si attiene.

La fonte di sulla quale son narrati gli apparecchi romani dopo Canne (c. 27) è affinissima a Livio (cfr. XXII 57); ma non è Livio. Non tanto perchè a proposito di Q. Fabio inviato a Delfi si aggiunge τὸν συγγραφέα τῶνδε τῶν ἔργων, che potrebbe essere reminiscenza del compilatore; quanto pel numero delle truppe con cui Marcello pervenne a Teano (Liv. 57, 8), 10 mila fanti e 2 mila cavalli,

che non è dato altrove e che pure non sembra indegno di fede. Fin qui v'è, peraltro, concordia; dissenso v'è intorno all'ambasciata pel riscatto dei prigionieri (c. 28, sopra p. 205), alla quale Appiano aggiunge notizie sulle crudeltà usate verso di essi da Annibale (sopra p. 226 n. 33), che hanno riscontro in altre fonti, non nella tradizione liviana. Altri particolari dà poi Appiano anche sulla caduta di Petelia (c. 29), che s'imperniano bene con la restante tradizione (sopra p. 214 n. 13); ma anche qui non v'è accordo tra Appiano e Livio sul nome del comandante punico che espugnò la città. Segue il cenno sugli ausiliari celtiberici in Italia (c. 30), che combacia con Livio XXIV 7. 8, salvo la esagerazione dell'effetto che essi ebbero a danno di Annibale : κάκιον οὖν ἔπρασσεν ὁ Ἀννίβας τὸ ἀπὸ τοῦδε. Poi il cenno del tradimento di Dasio (c. 31, cfr. sopra p. 273 n. 132), affinissimo a Livio, ma con qualche lieve dissenso e con un particolare in più, che non è certo nè invenzione nè reminiscenza di Appiano, la discendenza di Dasio da Diomede, affermata anche da Silio (*Pun.* XIII 31), prelude alla notizia sul ricupero di Arpi, non inquinata dalle falsificazioni che Livio ha ripetute. Le tien dietro il racconto della ribellione di Taranto, Turî, Metaponto ed Eraclea, indipendente da Polibio e da Livio che esso arricchisce qua e là di particolari fededegni, p. e. per Eraclea, sebbene rappresenti in massima (e lasciando da parte i fraintendimenti d'Appiano) una relazione parallela di minor valore (sopra p. 277 n. 136). Invece per la morte di Gracco (c. 35) la relazione cui Appiano s'attiene è quella appunto seguìta da Livio (XXV 16), con qualche particolare in più risalente alla fonte comune. Non può dirsi con sicurezza lo stesso per la battaglia di Benevento (c. 36), perchè, prescindendo dall'equivoco d'Appiano d'attribuire presso Benevento il comando ad Annibale e da qualche altro errore che sembra dipendere da quel primo, il rimanente è così conciso da non permettere un raffronto sicuro; e solo può dirsi che non sono qui alcuni dei particolari più sospetti del racconto liviano (sopra p. 369). Particolari invece che non si riscontrano altrove e, di nuovo, non indegni di fede sono a proposito della circonvallazione di Capua (c. 37). E qui è narrato anche il duello tra Taurea e Claudio Asello, d'accordo per la sostanza coi *quidam annales* di che Livio fa menzione (XXIII 47, 8) al 215, ma trasportandolo invece al 212 sotto cui Livio narra l'altro duello tra Crispino e Badio (sopra p. 256 n. 107). Segue la marcia d'Annibale su Capua e su Roma del 211 (c. 38-43), la quale, prescindendo da qualche evidente svarione dello stesso Appiano (così, che Annibale tornasse tosto dalla Lucania dopo il primo soccorso del 212, o che, accampatosi a quattro miglia da Roma, poi per accostarsi alla città dovesse raggiungere le sorgenti dell'Aniene), è in massima da Celio Antipatro (sopra app. III); e il cenno sulla caduta di Capua e la punizione dei Capuani, che pare accordarsi, tenuto conto della molta negligenza del compendiatore, con ciò che Livio narra attenendosi, pare, a quello storico. Ma non è neppur questo da Livio, perchè aggiunge qualche cosa in più, sulla sorte ad es. del presidio punico o, prima, sugli amori d'Annibale durante i quartieri d'inverno del 211/0. Segue, sostanzialmente fededegno, il racconto delle vicende di Tisia nel Bruzio (c. 44), che però non ha riscontro nella nostra tradizione; e quello infine del tradimento di Salapia (c. 45-47) e della contesa tra Blatio e Dasio, che rispecchia per la prima parte il racconto di Livio e (salvo la dif-

ferenza dei nomi) quello di Dione (sopra p. 378), ma vi aggiunge un'appendice che lo altera peggiorandolo.

In conclusione anche in questa parte dell'*Annibalica* nessuna traccia di Polibio; e, come nella prima parte, affinità parecchia con Livio; ma da recare in massima più all'uso delle stesse fonti che ad uso diretto, di cui, qui, non si ha prova. Le attinenze con Livio si riferiscono di solito alle parti che ci parvero celiane dei libri di lui, non alle più scadenti, sieno dall'Anziate o da altri. E l'uso di Celio si conferma da qualche lacinia di buona tradizione indipendente da Polibio che è nel racconto appianeo della ribellione delle città italiote. Solo, Celio non è stato usato direttamente; o almeno non sempre; talora, certo, attraverso a un altro annalista che lo elabora: tale è il caso del tradimento di Salapia, dove la genuina versione celiana sembra quella di Livio e di Dione.

6. **La vita plutarchea di Marcello.** — Per la vita di Marcello, oltre gli scrittori allegati sopra a pag. 206, son da ricordare Heyer *Die Quellen des Plutarch im Leben des Marcellus* (Bartenstein 1871) e Arendt *Syrakus im zweiten pun. Kr.* I p. 47 segg. — Anche qui, come per la vita di Fabio, è da presupporre che la traccia fosse fornita a Plutarco da un antico biografo: nel caso presente, quello che Plutarco stesso allega due volte (c. 30 e *comp.* 1), Cornelio Nepote. Nepote, è vero, sebbene citato per testimoniare che Annibale fu talora sconfitto da Marcello, afferma invece d'Annibale nella sua vita (5, 4), che *quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post Cannensem pugnam in campo castra posuit* (sopra p. 235 n. 47): ma può darsi benissimo (se però Plutarco ha citato esattamente) che dicesse tutto il contrario nella vita di Marcello. L'altra citazione, per attestare che le ceneri di Marcello inviate da Annibale a Roma furono disperse da predoni Numidi, in tutta l'antica letteratura, quantunque alla morte di Marcello si alluda parecchio, ha riscontro solo nella vita del ps. Vittore (45, 8): *ossa Romam remissa a praedonibus intercepta perierunt.* Or questa vita, che va messa accanto alle altre del *de viris ill.* in cui son traccie d'un biografo preliviano il quale può ben essere Cornelio Nepote, non solo non contrasta con la vita di Plutarco, ma in un altro punto almeno vi si accosta più delle altre fonti. In Plutarco, cioè, il duce gallico che i Romani nominano Virdumaro o Viridomaro (parte I p. 317 n. 127) è detto (parrebbe) Βριτόματος. A questa grafia sembrano risalire le forme *Viriomatus, Briomatus, Briomacus* di varî codd. del ps. Vittore; sicchè essa è da reintegrare forse nel suo testo, ascrivendo a correzione erudita l'altra *Viridomarus* che è accolta nelle edizioni; e risale probabilmente alla fonte comune di Plutarco e del ps. Aurelio, Nepote.

Come per la vita di Fabio, Plutarco deve aver rimpolpato con estratti da altre fonti il magro schema offerto dal biografo. Quali fonti? Egli stesso cita, oltre Nepote, in questa biografia o nella comparazione con Pelopida che le tien dietro, Polibio (*compar.* 1), Posidonio (1. 9. 20. 30), Augusto (30. *comp.* 1), Livio (11. 24. 30. *comp.* 1), Iuba (*comp.* 1), Valerio Massimo (30). Li ha veduti tutti? Si è supposto che debba a Iuba almeno le citazioni della *compar.* 1: Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδὲ ἅπαξ ἐνίκησεν...

ἡμεῖς δὲ Λιβίῳ, Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβᾳ πιστεύομεν, ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι e quelle del c. 30 della vita: ταῦτα μὲν οὖν οἱ περὶ Κορνήλιον Νέπωτα καὶ Οὐαλέριον Μάξιμον ἱστορήκασι. Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστός..., e si è addotto a conferma che in quest'ultimo luogo tanto Livio quanto Valerio Massimo son citati inesattamente e però di seconda mano. Ora la citazione di Valerio Massimo Plutarco non la deve certamente a Iuba per una ovvia ragione di cronologia. Quelle di Nepote è verisimile che egli, biografo di Marcello, le mettesse del suo, anzichè attingerle a una storia romana. Quelle d'Augusto invece (dalla *laudatio* forse di quel Marcello che morì nel 22 av. Cr.) possono certo essergli state trasmesse da Iuba, che non avrà mancato di procacciarsi lo scritto d'occasione del suo imperiale protettore; ma la cosa non ha grande importanza. Quanto alla erronea citazione di Livio, come la erronea di Valerio, piuttosto che a un compilatore erudito come Iuba la attribuiremo a un ricordo inesatto dello storico di Cheronea, il quale non era certo un erudito di professione, tanto più che altrove Plutarco ha certo usato di prima mano Livio non meno di Polibio, citato qui anch'esso accanto a Iuba. Sicchè il tentativo d'ascrivere a Iuba questi due gruppi di citazioni non sembra riuscito; anche meno quello di muover di qui per designare come fonte unica o quasi della biografia plutarchea la Ῥωμαϊκὴ ἱστορία ο ἀρχαιολογία del re mauritano. Della quale del resto sappiamo pochissimo. E sia detto per incidenza, l'ipotesi di H. Peter *Ueber den Werth der histor. Schriftstellerei von König Iuba II. von Mauretanien* (Meissen 1879, Progr.) che quel libro fosse una specie di collettanea di luoghi d'antichi scrittori con la indicazione della fonte, non mi par soddisfacente, ma in ogni modo non favorisce punto la ipotesi che Plutarco proceda qui in massima da Iuba anzichè da Livio; perchè la vita di Marcello non ha nel tutt'insieme tal carattere di collettanea erudita.

Con ciò non voglio dire che non vi sia nulla in questa biografia da Iuba; anzi, poichè Plutarco stendendola aveva alla mano gli scritti di Iuba, non è difficile che qua e là l'abbia usato. E a Iuba si ascriverebbero volentieri la digressione sulle spoglie opime (c. 8), quella sulla dittatura (c. 24 fine) e l'altra sulla ovazione al c. 22, dove una conferma della provenienza dalle ὁμοιώσεις di quel re si potrebbe trovare nel confronto con cui la digressione si chiude tra istituzioni romane e istituzioni spartane. Può darsi del resto che qua e là Livio pervenisse a Plutarco in una elaborazione fattane da Iuba. Vedremo che in un caso è, se non certo, probabile. Ma quello stesso caso non prova che sia così altrove; è anzi per varie ragioni, vedremo, probabile che non sia. Che se anche fosse, a dir vero non importerebbe molto.

Poco è usato, senza dubbio, Posidonio; citato (con Livio) più d'ogni altro, ma quasi sempre per brani che si staccano, netti, dal contesto. Sicchè le citazioni provano soprattutto il conto che Plutarco ne faceva e la familiarità che aveva con lui. Cosa da tenersi presente analizzando altre vite, ma che non molto ci soccorre per questa, non vedendosi come Posidonio potrebbe avere scritto una storia diffusa delle imprese di Marcello. Poco, anche, Plutarco potè trarre da Valerio Massimo. Poichè lo cita, e del suo, lo aveva a mano scrivendo questa vita. Ma (come l'accusa di Scantinio al c. 2 presenta troppe

varianti a fronte di Val. Max. VI 1, 7 per poterne essere desunta) non si saprebbe ascrivergli se non i quattro esempî di religiosità romana che Plutarco allega al c. 5 nello stesso ordine di Valerio I 1, 3-5. C'è qui veramente in Plutarco qualche cosa che in Valerio non si legge, soprattutto nel primo esempio l'accurata spiegazione di quel che fosse un *tabernaculum vitio captum*. Ma Plutarco non era un semplice copista. Nel testo di Valerio, che a un Romano riusciva abbastanza chiaro, egli ha dovuto introdurre qualche glossa che lo chiarisse a sè ed a' suoi lettori greci; costretto, pel *tabernaculum* e per l'*apex*, a ricorrere a fonti scritte, da cui son ricavati il gentilizio di Figulo e la cronologia del fatto. Glosse simili a quella che egli vi ha introdotto (del suo questa volta) per spiegare la parola *sorex* usata da Valerio: ἐπεὶ τρισμὸς ἠκούσθη μυὸς ὃν σόρικα καλοῦσιν.

Comunque, eliminate queste parti secondarie ed eliminato quel che Plutarco vi mette qua e là dei proprî ricordi, p. e. al c. 21, rimane il corpo della biografia; che si distribuisce fra tre degli scrittori citati da Plutarco stesso, Livio, Nepote e Polibio: Iuba, al più, nel corpo vero della biografia ha fatto qualche volta da intermediario. All'analisi premetterò quanto a Livio, rinviando per l'esame minuto delle citazioni alla accurata dissertazione di G. Vornefeld *De scriptorum Latinorum locis a Plutarcho citatis* (Monasterii Guestf. 1901) p. 38 segg., che anche la prima di quelle citazioni nella vita di Marcello par confermarne l'uso diretto. Λέγονται γὰρ (scrive Plut. c. 11) ὑπὲρ πεντακισχιλίους ἀποθανεῖν, ἀποκτεῖναι δὲ Ῥωμαίων οὐ πλείονας ἢ πεντακοσίους· ὁ δὲ Λίβιος οὕτω μὲν οὐ διαβεβαιοῦται γενέσθαι μεγάλην ἧττα ν οὐδὲ πεσεῖν νεκροὺς τοσούτους τῶν πολεμίων, κλέος δὲ μέγα Μαρκέλλῳ καὶ Ῥωμαίοις ἐκ κακῶν θάρσος ἀπὸ τῆς μάχης ἐκείνης ὑπάρξαι θαυμαστόν, οὐχ ὡς πρὸς ἄμαχον οὐδὲ ἀήττητον, ἀλλά τι καὶ παθεῖν δυνάμενον διαγωνιζομένοις πολέμιον; che si riferisce a Liv. XXIII 16, 15-16: *vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo milia et octingentos hostium caesos non plus quingentis Romanorum amissis; sed sive tanta sive minor victoria fuit, ingens eo die res ac nescio an maxima illo bello gesta est: non vinci enim ab Hannibale ⟨tunc⟩ vincentibus difficilius fuit quam postea vincere.* L'imprecisione stessa della parafrasi mostra che essa non è di un erudito, ma di Plutarco. E la ragione della citazione sta in ciò che Plutarco, il quale tradusse da Livio la storia della battaglia di Nola, si è incontrato qui con una frase in cui l'autore interveniva di persona nel racconto, *vix ausim*; e invece di appropriarsi senz'altro il *vix ausim* dell'autore, come Diodoro non esitava a fare in casi simili, gli ha reso onestamente il suo. Ma i 5 mila caduti invece di 2800? Non hanno alcuna importanza per stabilire una diversità di fonte o un uso indiretto, o che la discrepanza dipenda da errore di cifra nei codici, o che dipenda piuttosto (sopra p. 235 n. 47) da un *lapsus* per confusione con l'altra battaglia di Nola, dove Plutarco (12) e Livio (XXIII 46, 4) parlano concordemente di 5 mila morti.

Venendo ai particolari, da Livio possono essere anzitutto in buona parte i capitoli sulla guerra gallica, 3-4. 6-7. Prova apodittica veramente non può darsene, mancandoci la II deca; ma con gli epitomatori non vi son dissensi di qualche conto. Non è tale, come altri ha già osservato, che Orosio numeri a 30 mila i Gesati caduti nella battaglia di Clastidio (IV 13, 15), mentre non

ve ne parteciparono secondo Plutarco (6) che 10 mila. Vi è infatti confusione in Orosio col numero totale dei Gesati quale è dato concordemente da Plutarco e da Polibio (II 34, 2). Sono certo qui anche attinenze con Polibio. Vi sono però con lui insieme contrasti rilevanti (p. e. che la pace non fu rifiutata ai Galli nel 222, come dice Pol. II 34 1, ma, concessa, fu poi da essi sùbito violata, c. 6), e vi sono al suo racconto notevoli aggiunte di carattere annalistico. E le attinenze paiono spiegarsi con la dipendenza di Polibio e di Livio da Fabio Pittore; la quale quanto a Polibio, trattandosi di cosa da lui riferita ἐν παρέργῳ, può supporsi assai più stretta che altrove, e quanto a Livio risulta per la guerra gallica dalla citazione stessa di Fabio negli epitomatori liviani (cfr. parte I p. 305 n. 103). E tuttavia anche qui la questione delle fonti di Plutarco si mostra più complessa che non paia a prima vista. Non son da Livio i particolari antiquarî con cui si illustra il terrore che i Romani avevano dei Galli. Sembrano da Iuba, il quale potrebbe così aver trasmesso a Plutarco, in parte almeno, il racconto stesso della guerra. Ma, di nuovo, questa ipotesi è poco proficua, e pare del resto insufficiente. Il contatto infatti di Polyb. II 35, 2: πάντα τὰ καθ' αὑτοὺς ἐπέτρεψαν τοῖς Ῥωμαίοις con Plut. 7: τὰ καθ' ἑαυτοὺς ἐπιτρέπουσι πάντα Ῥωμαίοις non pare casuale. Sarà quindi da spiegare, meglio che con l'uso comune di Fabio in Polibio e in Iuba fonte di Plutarco, ammettendo più semplicemente che anche pel racconto della guerra gallica Plutarco accanto a Livio abbia tratto a consiglio Polibio. Ha tratto a consiglio, inoltre, Nepote, di cui s'era servito per l'inizio della vita fino all'accusa contro Scantinio. Da Cornelio infatti, vedemmo, par che sia il nome del regolo gallico di cui Marcello guadagnò le spoglie opime. Insomma Plutarco s'è preparato a scrivere della guerra gallica leggendone tre o quattro racconti e risentendo, per le cose e per le parole, un po' di tutti. È suppergiù il modo stesso di lavorare che riscontrammo nella vita di Fabio. Ma il nocciolo del suo elaborato par che sia qui da Livio e, attraverso Livio, da Fabio Pittore.

Segue il riassunto delle imprese di Marcello in Italia nel 215-14 (c. 9-12) che, prescindendo dalla ultima parte del c. 9 con la citazione di Posidonio, mostra evidente attinenza con Livio, a partire dalla citazione già illustrata del c. 11, la quale non bene si staccherebbe dal suo contesto. E dell'uso di Livio s'è giustamente allegata a conferma l'espressione, tradotta certo dal latino, del c. 12: δοκοῦσι τότε δεῖξαι τὰ νῶτα Ῥωμαίοις, cfr. Liv. XXIII 46, 2: *terga Poeni dederunt*, e l'altra ἱππεῖς Ἰβήρων καὶ Νομάδων μιγάδες, che esagera più che non traduca Liv. 46, 6: *equites mixti Numidae et Hispani*. Piccole discrepanze anche qui ci sono. Ma dimostrano soltanto (salvo una) la libertà che Plutarco si prendeva, come stilista e come narratore, rispetto alle fonti. Di esse sia citata come esempio di questa libertà la seguente:

Liv. XXIII 15, 10-14: *(Marcellus Bantium) accitum ad se benigne appellat: multos eum invidos inter popularis habere inde existimatu facile esse quod nemo civis Nolanus sibi indicaverit quam*

Plut. *Marc.* 10: ἀσπασαμένου ποτὲ τοῦ Βανδίου αὐτὸν (τὸν Μάρκελλον) ἠρώτησεν ὅστις ἀνθρώπων εἴη πάλαι μὲν εὖ εἰδώς, ἀρχὴν δὲ καὶ πρόφασιν ἐντεύξεως ζητῶν. ὡς γὰρ εἶπε Λεύκιος

multa eius egregia facinora militaria essent, sed qui in Romanis militaverit castris, non posse obscuram eius virtutem esse; multos sibi qui cum eo stipendia fecerint referre qui vir esset ille quaeque et quotiens pericula pro salute ac dignitate populi Romani adisset, utique Cannensi proelio non prius pugna abstiterit quam prope exsanguis ruina superincidentium virorum equorum armorumque sit oppressus. 'itaque macte virtute esto' inquit: 'apud me tibi omnis honos atque omne praemium erit, et quo frequentior mecum fueris senties eam rem tibi dignitati atque emolumento esse'..... hac comitate Marcelli ferocis iuvenis animus adeo est mollitus ut nemo inde sociorum rem Romanam fortius ac fidelius iuverit.

Βάνδιος', οἷον ἡσθεὶς καὶ θαυμάσας ὁ Μάρκελλος 'ἦ γὰρ ἐκεῖνος' ἔφη 'σὺ Βάνδιος οὗ πλεῖστος ἐν Ῥώμῃ λόγος τῶν ἐν Κάνναις ἀγωνισαμένων ὡς μόνου Παῦλον Αἰμίλιον τὸν ἄρχοντα μὴ προλιπόντος ἀλλὰ τὰ πλεῖστα τῶν ἐκείνῳ φερομένων βελῶν ὑποστάντος τῷ σώματι καὶ ἀναδεξαμένου;' φήσαντος δὲ τοῦ Βανδίου καί τι καὶ παραφήναντος αὐτῷ τῶν τραυμάτων, 'εἶτα' ἔφη 'τηλικαῦτα γνωρίσματα φέρων τῆς πρὸς ἡμᾶς φιλίας οὐκ εὐθὺς προσῄει; ἢ κακοί σοι δοκοῦμεν ἀρετὴν ἀμείβεσθαι φίλων οἷς ἐστι τιμὴ καὶ παρὰ τοῖς πολεμίοις;'... 11. ἐκ τούτου βεβαιότατος μὲν ἦν Μαρκέλλῳ παραστάτης καὶ σύμμαχος, δεινότατος δὲ μηνυτὴς καὶ κατήγορος τῶν τἀναντία φρονούντων ὁ Βάνδιος.

Vi è peraltro al c. 12, in contesto liviano, una notizia che non è tutta da Livio: che Marcello uscì a battaglia διαδοὺς δόρατα τῶν ναυμάχων μεγάλα τοῖς πεζοῖς καὶ διδάξας πόρρωθεν συντηροῦσι παίειν τοὺς Καρχηδονίους, ἀκοντιστὰς μὲν οὐκ ὄντας, αἰχμαῖς δὲ χρωμένους ἐκ χειρὸς βραχείαις. Ora questo particolare non sembra invenzione d'annalisti o, se mai, è invenzione antica come quella affine che Polibio riferisce a proposito della vittoria di Flaminio sui Galli (II 33). E deve ritenersi che Plutarco (o anche, se si vuole, ma è ipotesi oziosa, Iuba) lo abbia desunto sia da Cornelio sia da Polibio. S'intende che vittorie di Marcello come quelle che narravano Livio e Plutarco Polibio non poteva riferirle; ma scontri in cui i Cartaginesi fossero stati respinti, senza alcun dubbio; chè questi gli impedivano tanto poco d'asserire che Annibale rimase ἀήττητος (sopra p. 235 n. 47) quanto, ad esempio, gli scontri, in cui ebbe la peggio, con Minucio.

Più arduo è giudicare della guerra di Sicilia. Qui al c. 13, dopo un brevissimo esordio che può essere da qualsiasi fonte (è forzar troppo le parole il ricavarne che l'iniziativa della guerra secondo Plutarco spetti ai Cartaginesi mentre apparterrebbe secondo Polibio ai Siracusani: già in un certo senso può dirsi l'una cosa e l'altra), segue, conforme a Livio XXV 6, il racconto delle suppliche pòrte a Marcello dai soldati cannensi. Il racconto è lo stesso, la cronologia è diversa. In Plutarco i Cannensi si presentano a Marcello appena egli giunge in Sicilia, in Livio gli si rivolgono *in hiberna*, nell'inverno 213/2, e delibera sulle loro richieste il senato sotto la presidenza dei *novi consules*, quelli del 212. Ma un esame accurato di ciò che Livio dice mostra che nella forma originaria del racconto i Cannensi dovevano rivolgersi a Marcello alla sua venuta nell'isola (c. 6, 2) e che i *novi consules* dovevano essere originariamente i successori di lui, i consoli del 213. Sicchè la cronologia di Plu-

tarco è la giusta; e la narrazione o almeno la cronologia Plutarco la desume non da Livio, ma direttamente o indirettamente dalla fonte di lui, cioè da Celio Antipatro (sopra p. 369). Mediatore, per evitare inutili complicazioni, potremo supporre, anche qui, Cornelio Nepote.

Per l'assedio di Siracusa poi (prescindendo da alcuni apoftegmi di Archimede e notizie diverse su di lui e varianti sulla sua morte, le quali fanno credere che Plutarco avesse sott'occhio una biografia del grande matematico) i contatti con Livio e con Polibio sono strettissimi. Ha attinto Plutarco dall'uno o dall'altro? Dove tra i due c'è dissenso Plutarco s'accosta a Polibio più di Livio; p. e. conforme a Polibio narra che Appio Claudio assaliva Siracusa per terra e Marcello per mare, mentre qui Livio non fa alcun cenno della divisione del comando. Ed è caratteristico il confronto d'un luogo in cui Polibio descrive le sambuche caricate su otto quinqueremi legate insieme a due a due (VIII 6, 2): dove Livio (XXIV 34, 6) parla di *iunctae aliae binae quinqueremes* e non dice che erano otto in tutto; e Plutarco parla di otto vascelli aggiogati insieme: procedenti entrambi (ma indipendentemente) da Polibio, che l'uno abbrevia e l'altro fraintende. Dove Polibio manca abbondano, come dove Polibio è conservato, i contatti con Livio; e par che sieno da spiegare allo stesso modo, con l'uso cioè di Polibio: tanto più che non m'è mai riuscito qui di rintracciare dipendenza della frase greca dalla frase latina. Solo, forse, potrebbe credersi una inserzione di Livio l'aneddoto del pianto di Marcello, che pare un po' alieno dalla prosaicità di Polibio, e in cui a ogni modo è stretta attinenza verbale tra Livio e Plutarco, Plut. 19: αὐτὸς μέντοι λέγεται κατιδὼν ἄνωθεν καὶ περισκεψάμενος τῆς πόλεως τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος ἐπὶ πολὺ δακρῦσαι. Liv. XXV 24, 11: *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subiectam oculis vidit inlacrimasse dicitur.* Ma neppure con l'uso prevalente di Polibio e qualche po' d'uso di Livio si spiega tutto. Al c. 15-16 è detto che dopo l'assalto dato per terra e per mare di giorno, in un consiglio di guerra si deliberò d'assalire di notte per avvicinarsi alle mura inosservati sfuggendo al tiro delle macchine che colpivano di lontano. E pervennero di fatto i Romani ad avvicinarsi impunemente; ma allora furono colpiti da una gragnuola di proiettili delle macchine di minor portata; e, costretti a fuggire, dovettero più lontano subire il castigo dei colpi scagliati dalle macchine maggiori. Il racconto è chiaro e, militarmente, ineccepibile. Polibio narra invece che, avendo assalito la città Marcello per mare e Appio per terra, Marcello respinto di giorno (VIII 5, 4) 'fu costretto a far nella notte di soppiatto l'accostata'. Ma avendo Archimede disposto macchine per tutte le distanze (e si discorre qui particolarmente delle macchine) non ebbe neppure così successo felice. E successo parimente infelice ebbe Appio — non è distinto qui tra assalto diurno e notturno — essendo i suoi soldati colpiti tanto da lontano quanto da vicino alla città. In Polibio son molti più particolari tecnici; ma c'è in Plutarco assai maggior chiarezza di linea ed esattezza di racconto storico. D'altra parte l'attinenza fra i due è strettissima. Dunque Plutarco risale alla fonte di Polibio; e appunto il confronto mostra con quale indipendenza Polibio elabori le sue fonti. E, tra parentesi, non essendo in Livio nulla del di più che è in Plutarco, ciò

conferma che il racconto di Livio proviene non dalla fonte di Polibio, sì da Polibio direttamente (sopra p. 361 seg.).

Ma per quale via in questo e forse in qualche altro punto ivi presso il racconto della fonte di Polibio è pervenuto a Plutarco? Può pensarsi a Iuba o a Nepote, che Plutarco cita, o anche a Celio Antipatro, che egli non cita in questa vita, ma che, pare, usa altrove. Peraltro che una stessa storia di battaglia passata attraverso a Nepote od a Celio potesse permettere a Plutarco una narrazione militarmente più buona che non quella fattane da Polibio è ipotesi che basta enunziare per scartarla. Meno inverisimile è che si tratti di Iuba; ma sempre inverisimile è che Iuba scrivendo una storia romana risalisse alle fonti greche di Polibio e le elaborasse meglio dello stesso Polibio. Io penserei dunque alla vita di Archimede che vedemmo sopra usata da Plutarco; e riterrei che l'autore, un erudito forse del II o del I sec. av. Cr., può assai bene aver usato lo storico greco (siciliano forse) che Polibio elabora.

Lasciando i tre capi seguenti (20-22), dove, oltre alcune notizie così generiche che poco importa rintracciarne la fonte e varie considerazioni dello stesso Plutarco, sono inseriti un estratto di Posidonio e uno di fonte antiquaria (Iuba), al c. 23 è seguìta una tradizione assai affine a quella di Livio, con cui Plutarco ha talora strettissimi contatti verbali, ma diversa in un punto sostanziale: che nella discussione provocata dai Siculi al senato (cfr. Liv. XXVI 30-32) per Plutarco non si tratta, come in Livio, della validità o meno degli atti di Marcello, ma di un vero e proprio processo intentato dai Siculi al console, che il senato giudicava. Dell'assurdità di questa procedura c'è appena bisogno di dire. Ma non meno assurdo è — come qualche critico non si peritò d'asserire — che essa ci rappresenti la versione genuina di Polibio. Rappresenta evidentemente una tarda falsificazione annalistica. Livio ha attenuato qui l'assurdo di ciò che leggeva nella fonte (Valerio Anziate o altro annalista dello stesso valore, sopra p. 376), ripugnando al suo buon senso che un console discutesse con greculi 'sceso dal seggio e collocatosi come un privato nel luogo donde sogliono parlare gli accusati'? O l'ha aggravato invece un tardo rimaneggiatore della stessa tradizione? In ogni caso, poichè non c'è il più lontano indizio dell'uso diretto di Valerio Anziate nella vita di Marcello, la relazione di lui (genuina o rimaneggiata) deve ritenersi trasmessa a Plutarco da Cornelio Nepote (o fors'anche, ma a me par meno verisimile, da Iuba).

Poi, fino alla morte di Marcello (24-29) tutto è da Livio: elaborato con la usuale libertà e con qualche trascuratezza rispetto ai numeri. Dei contatti verbali sia qui citato il più caratteristico: *Marcellum... transfixum lancea*, Liv. XXVII 27, 7 = Μάρκελλον δέ τις λόγχῃ πλατείᾳ διὰ τῶν πλευρῶν διήλασεν ἣν λαγκίαν καλοῦσιν, Plut. 29; delle discrepanze le due maggiori. L'una è che Marcello dopo la battaglia indecisa presso Canosa si rifugiò secondo Livio in Venosa, secondo Plutarco (c. 26 fine) in Sinuessa, il che Plutarco ribadisce ancora con l'accenno alle acque sinuessane nell'accusa del tribuno Bibulo (c. 27: ὥσπερ ἐκ παλαίστρας ἐπὶ θερμὰ λουτρὰ θεραπεύων ἑαυτὸν τέτραπται, cfr. Liv. XXVII 21, 3: *bis caesum exercitum eius aestiva Venusiae sub tectis agere*). È una svista di lettura; ma (non vedo che sia stato osservato, sebbene sia ovvio) suppone che egli leggesse il nome trascritto in greco, ΟΥΕΝΟΥCΙΑ, corrotto forse in

CYENOYCIA. Livio dunque gli è pervenuto qui attraverso Iuba. Questo stesso fa ritenere probabile che non gli sia invece pervenuto attraverso Iuba poco oltre dove il nome di Venosa è trascritto Βενυσία (29). Ma è possibile che sia invece da Iuba e che vi si dimostri l'interesse di quel re ἱστορικώτατος pei particolari antiquarî l'altra aggiunta sul segno della battaglia dato alzando un drappo di porpora (c. 26). Quanto alla libertà nel parafrasare non è per Plutarco (giova ripeterlo) segno sufficiente d'uso indiretto d'una fonte. Di tale libertà si ha anche qui una prova evidentissima. La sua fonte greca parlava, vedemmo or ora, di Venusia conforme a Livio, dove Plutarco per un errore di versione ha introdotto del suo Sinuessa; e di suo, pensando alle terme sinuessane, nell'accusa del tribuno ha aggiunto il paragone del palestrita che si riposa nel bagno caldo.

Concludendo, alla vita di Marcello lo schema biografico e qualche piccola notizia, più aneddotica in generale che storica, son forniti da Nepote. Il corpo del racconto è invece per due terzi da Livio, usato direttamente o (forse solo in piccola parte) attraverso Iuba; e per mezzo di Livio dipende, per la seconda punica, soprattutto da Celio Antipatro e dalla tarda annalistica. Il resto è in massima da Polibio e, per un breve tratto, dalla fonte di Polibio, trasmessa a Plutarco da un biografo d'Archimede. Ed è questo breve tratto, col frammento di Posidonio su Engio, il solo in cui la vita di Marcello assuma una, sia pur piccola, importanza come fonte per la storia della guerra d'Annibale.

CAPO VIII.

La guerra annibalica in Oriente.

La causa perturbatrice che aveva impedito ad Antigono Gonata ed a' suoi successori di ricostituire l'unità della Grecia, creata con tanto sforzo da Filippo figlio d'Aminta, compiuta e rassodata da Alessandro Magno, frantumatasi nel periodo d'anarchia che seguì alla morte d'Alessandro, era stata l'intervento dei Tolemei nel mar Egeo [1]. Per esso il particolarismo ellenico fu in grado di sostenere la lotta, che altrimenti sarebbe stata impari, contro la Macedonia mercè l'opera degli Antigonidi salva dall'anarchia e tornata a potenza. E l'effetto fu che la Grecia, ridotta novamente nelle condizioni obbrobriose in cui s'era trovata nel IV secolo dalla pace di Antalcida alla battaglia di Cheronea, rimase priva d'ogni efficienza nell'Oriente e nell'Occidente; costretta così ad assistere passiva dopo la morte di Pirro all'asservimento degli Elleni d'Italia e di Sicilia sotto il dominio romano. Ma le cose mutarono in meglio quando l'Egitto, infiacchito, si ritirò di per se stesso dalla lizza [2]. Allora fu possibile, vedemmo, alla Macedonia ridurre la parte maggiore della penisola in una grande symmachia che, vittoriosa di re Cleomene III alla battaglia di Sellasia, si aggregò anche la Laconia sottomessa, e comprese così un territorio di 90.000 km^2 con una popolazione di forse 4 milioni di abitanti [3]. Stato certo, per estensione e popolazione, date le condizioni dei paesi del Mediterraneo in quel tempo, non ispregevole: anche a fronte di quella

---

[1] Cfr. parte I p. 272.
[2] Ibid. p. 276. 320.
[3] Cfr. Beloch *Gr. G.* III 1 p. 331. 333.

che già nel 220 n'era indubitatamente la Potenza maggiore, Roma. La quale, se si tien conto delle sue conquiste nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, nell'Illiria e nell'Italia settentrionale, aveva un territorio di gran lunga più esteso; ma contando, come qui si deve, il solo territorio della federazione italica, che era il fulcro del suo predominio, poichè solo, o quasi, da esso traeva i suoi soldati, non abbracciava più di 130.000 km², con una popolazione pari o di poco inferiore, certo non molto superiore a quella dello Stato macedonico [4].

La saldezza della symmachia ellenica era peraltro senza paragone men gagliarda di quella della federazione italica. Questa raccoglieva bensì nazionalità diverse tra cui solo lentamente veniva formandosi una comune coscienza civile; mentre tutti gli alleati macedonici parlavano la stessa lingua, veneravano gli stessi dèi, accorrevano alle stesse feste nazionali, avevano nutrito lo spirito della stessa letteratura, praticavano con piccole differenze locali gli stessi costumi. Ma all'unità contrastavano le gloriose e pertinaci tradizioni d'autonomia e il sentimento repubblicano vivacissimo in tutta la penisola. E inoltre la nuova lega non era costituita come la federazione italica o come la lega corinzia di Alessandro Magno soprattutto di città singole o di piccoli cantoni, ma di Stati considerevoli, e d'uno tra gli altri relativamente considerevolissimo, la lega achea, che solo da pochi anni il comune interesse aveva indotto a smettere la lotta contro la Macedonia. Più, mentre in tutta la penisola italiana, tolte le colonie greche, vigoreggiava lo spirito guerriero, disciplinato da ottimi ordinamenti militari, nella symmachia ellenica solo una parte, la Macedonia e forse qualché distretto della Grecia settentrionale, poteva per questo rispetto competere con l'Italia. Nel Peloponneso, prescindendo da Sparta e dall'Arcadia, lo spirito bellico declinava, e declinavano anche più gli ordini di guerra. L'esercito della lega achea, il maggiore Stato peloponnesiaco, ogni volta che si metteva insieme, dava uno spettacolo compassionevole di fiacchezza, d'indisciplinatezza, d'inettitudine. A questo, veramente, si poteva almeno in parte riparare. Non mancavano nel paese, specie nell'Arcadia, tradizioni non antiche di gloria guerresca che eran facili a ravvivarsi e a porre come fondamento alla riforma o piuttosto alla creazione d'un esercito federale. Ma non giovava forse alla Macedonia di favorir troppo tale tendenza. Perchè, così, essa era indispensabile agli

---

[4] Parte I p. 330 seg.

Achei, che non riuscivano senza le sarisse degli alleati neanche a proteggere i loro campi da quattro predoni etoli. Ma quando gli Achei fossero divenuti forti e consapevoli della loro forza, tra i tanti nemici da cui la Macedonia era circondata, avrebbero potuto in caso di guerra patteggiare con proprio vantaggio alla prima occasione con l'uno o con l'altro di essi, e uscire dalla lega liberandosi dalla egemonia altrui.

A ciò rimedio, se rimedio pur v'era, poteva essere uno solo: profittare dell'indebolimento dell'Egitto per rassodare e per estendere, con vigore e con prudenza, la symmachia. Per la morte del sovrano valoroso e geniale che l'aveva costituita (221), questo compito arduo ricadde sulle spalle d'un giovinetto di 16 anni, Filippo figlio di Demetrio [5]; reso più difficile dall'intervento romano oltre l'Adriatico, da cui appariva come nella stessa penisola balcanica bisognava ormai fare i conti anche con un'altra grande Potenza che, quali che fossero le sue mire in Oriente, e allora mire precise neppure ne aveva, non doveva vedere di buon occhio l'incremento del predominio macedonico. Nemici frattanto della Macedonia e del nuovo assetto da essa dato alla Grecia non mancavano: primi fra tutti, gli Etoli. L'Etolia quando nella seconda metà del secolo IV cominciò a partecipare alla vita della nazione ellenica, appunto per l'isolamento spirituale ed economico in cui era vissuta fino allora, potè portarvi la gagliardia ancora intatta delle sue tribù rozze e guerriere; e l'urbanismo che v'era appena a' suoi inizî le permise di costituire uno Stato federale più saldo assai che non le vecchie leghe greche, nelle quali alla forza accentratrice d'un capoluogo contrastava, come nella Beozia, la riluttanza degli altri centri urbani rivali a rinunziare alla pienezza dei proprî diritti sovrani. Questa lega, col declinare dell'autorità di Sparta e d'Atene rimasta, fino al sorgere della lega achea, la Potenza maggiore della Grecia centrale e meridionale, tra l'anarchia che tenne dietro alla morte d'Alessandro Magno e poi alla invasione gallica, aveva esteso a grado a grado il suo territorio. L'incremento era continuato quando all'anarchia aveva posto termine in Macedonia Antigono Gonata; perchè, lottando contro Atene e Sparta che tentavano di riaffermarsi come Potenze con l'aiuto dell'Egitto, egli aveva proceduto d'accordo con gli ambiziosi Etoli, a cui non giovavano il risorgere delle due vecchie Repubbliche e i loro tentativi per riconquistare la supremazia nella Grecia centrale. Poi,

---

[5] Ibid. p. 297 n. 90.

quando si rese inevitabile la rottura tra la Macedonia, che teneva sempre fissa la mira a ricostituire a suo profitto l'unità greca, e la troppo potente alleata, l'Etolia, dopo aver gravemente sofferto pei colpi che le recò il prode re di Macedonia Demetrio, riguadagnò terreno di nuovo alla morte di lui prima che Antigono Dosone impugnasse saldamente le redini dell'impero. Sicchè circa il 220 la lega etolica, superando ancora, nonostante la perdita della Focide, l'estensione che aveva sui primordî del regno di Demetrio, comprendeva, oltre l'antico territorio etolico, Ambracia, l'Anfilochia, la Dolopia, l'Estieotide, la Tessaliotide, l'Acaia Ftiotide, l'Eniania, l'Etea, la Malide, parte della Locride orientale, varî distretti dell'Acarnania, la Locride Esperia, con Delfi, l'isola di Cefallenia e nel Peloponneso la città di Figalia: un 16 mila chilometri quadrati in tutto di territorio; meno di un quinto della symmachia macedonica. Un nemico temibile peraltro e per la sua attività irrequieta e pei vigorosi ordinamenti militari e lo spirito brigantesco anche più che bellicoso della popolazione; avvantaggiato inoltre dalla posizione centrale del suo compatto territorio a confronto con quello della symmachia che le si estendeva tutt'intorno; divisa questa in due grandi gruppi di Stati, uno maggiore settentrionale e uno minore meridionale, i quali non potevano se non con difficoltà estrema comunicare tra loro per via di terra, mentre era in mano degli Etoli, che possedevano Eraclea Trachinia e tutte le regioni vicine, il passo delle Termopile [6]. Per di più gli Etoli potevano contare sul favore coperto o palese di quanti avversavano la symmachia o temevano d'esser costretti a farne parte. Così, anzitutto, nel Peloponneso gli Elei, che guardavano sospettosi la vicina Acaia; la quale aveva ogni interesse a conciliarsi le città perieche dell'Elide e a promuoverne l'adesione alla lega e il

---

[6] La storia della formazione territoriale della lega etolica fu per la prima volta chiarita da C. Salvetti *Ricerche storiche intorno alla lega etolica* in Beloch 'Studi di st. antica' II (1893) p. 93 segg. V. inoltre Beloch *Gr. G.* III 2, 322 segg. Walek *Die delphische Amphiktyonie in der Zeit der aitolischen Herrschaft* (Berlin 1911, Diss.). Swoboda nel 'Lehrbuch' dello Hermann I 3[6] (Tübingen 1913) p. 333 segg. Pei confini circa il 220 v. Salvetti p. 220 segg. e tab. I; da correggere includendovi, come prima di lui aveva già visto il Droysen *Geschichte des Hellenismus* III 2[2], 68 e poi meglio assodò il Pomtow 'Jahrbb. f. Phil.' CLV (1897) p. 806 segg. 839 segg., la Tessaliotide e l'Estieotide guadagnate dopo la morte di Demetrio II. Sulla controversia v. Swoboda p. 345 n. 5 e sotto n. 85. — Per i lenti progressi dell'urbanismo in Etolia v. Swoboda *Die ätol. Komenverfassung* 'Wiener Studien' XXXIV (1912) p. 37 segg.

distacco dalla regione centrale da cui erano tenute in condizioni di dipendenza. E, ciò che riusciva più pericoloso, agli Etoli si volgevano gli Spartani che, avendo acceduto per forza alla symmachia, anelavano di distaccarsene per riacquistare la loro antica e gloriosa libertà.

Questi mali umori fermentavano tanto più svelatamente quanto meno appariva temibile il giovinetto che aveva raccolto la grave eredità d'Antigono Dosone. La piaga s'incancrenì nel Peloponneso. Qui sottoposta all'influsso etolico l'Elide, si disputava tra la lega etolica e l'achea la Messenia, il solo cantone che non fosse ancora stretto stabilmente nè all'una nè all'altra [7]: dove il predominante partito conservatore voleva l'amicizia degli Achei, il forte, ma per ora soggiacente, partito popolare volgeva lo sguardo agli Etoli. Tale contrasto fra Etoli ed Achei fece sì che, combattendo gli Etoli senza riguardo contro coloro che dominavano in Messene, s'iniziassero tra le due leghe le offese già prima che fosse dichiarata la guerra (maggio-giugno 220). Di guerra aperta veramente gli Etoli avevano poco desiderio; perchè pareva loro di poter senza guerra far meglio i loro interessi nel Peloponneso finchè la Macedonia non entrava nel giuoco, per la fiacchezza e la inettitudine militare degli Achei, che soli in tal caso si sarebbero trovati a fronte; e perciò, proprio mentre gli Achei si preparavano a combattere, deliberarono di conservar la pace; ma senza astenersi dall'intrigare e dal briganteggiare nel Peloponneso. Anche in Macedonia non par che si desiderasse molto la guerra. Certo un conflitto con l'Etolia, per la grande superiorità di forze della Macedonia e de' suoi alleati, era buona occasione a condurre innanzi l'opera iniziata così vigorosamente da Antigono Dosone, la ricostituzione dell'unità ellenica. Ma si pensava innanzi tutto a rassodare in Macedonia il nuovo regno a' suoi inizî, ad assicurarsi che della morte del Dosone non profittassero per insorgere i sudditi o per rinnovare la guerra le tribù barbare confinanti, tracie od illiriche. E forse non era neppure ignoto alla corte di Macedonia che i Romani s'apprestavano giusto allora a una seconda spedizione oltre l'Adriatico; o se pur questo precisamente non si sapeva, si sapeva però che essi non si disinteressavano di ciò che avveniva sull'altra sponda del canale d'Otranto, e si vedeva con amarezza che vi avevano fidi alleati o soggetti, come Apollonia, Durazzo e Corcira.

---

[7] Cfr. F. Arci *Il Peloponneso al tempo della guerra sociale* in Beloch 'Studi di storia antica' II p. 141 segg.

Una guerra in cui fossero travolti i regoli illirici — Demetrio di Faro era alleato della Macedonia, Scerdilaida rotta la sua breve ed infida alleanza con gli Etoli le si riaccostò nell'inverno 220/19[8] —, l'Epiro, l'Acarnania, le isole ionie vicine a Corcira, difficilmente poteva lasciare indifferenti i Romani se non li avessero preoccupati altre cure. Ma, appunto, usciti appena dalla guerra gallica, i Romani avrebbero forse esitato ora, sotto la minaccia continua della crescente potenza cartaginese, a impegnarsi in un conflitto aspro e difficile contro quello tra tutti gli Stati del bacino del Mediterraneo che insieme con Roma o forse al di sopra persino di Roma aveva le più gloriose tradizioni guerriere. Che del resto, se i Romani osavano tanto, non era impossibile allargare il conflitto chiamando alla riscossa i Cartaginesi.

Insomma, nonostante i pericoli che presenta sempre una politica ardita, il partito più savio poteva forse parer quello di osare: profittando per compiere la vagheggiata unità ellenica del momento in cui l'Egitto era assente dalla penisola greca e non v'era ancora presente Roma. Tanto più che per l'attività irrequieta degli Etoli e la fiacchezza militare degli Achei, se la symmachia non si rassodava e s'integrava, appariva fatale che cominciasse a disgregarsi. E indizî di disgregamento si vedevano già a Sparta. Qui pochi s'accontentavano della rinunzia alle tradizioni d'autonomia e di supremazia; tanto più che non era stato possibile abolire a un tratto gli effetti della rivoluzione economico-sociale operata da Cleomene nè perciò costituire un assetto stabile che soddisfacesse del pari i partigiani dell'antico regime e quelli del nuovo. E mentre Filippo s'era recato nel Peloponneso con forze per compiervi una dimostrazione militare, non inopportuna dopo che due volte gli Etoli avevano potuto traversare impunemente il territorio della lega achea, e per raccogliere in Corinto il sinedrio degli alleati, accadde una sedizione a Sparta in cui furono uccisi o fugati alcuni macedonizzanti. Reprimere la sedizione era in quel momento agevole. Ma sconsigliò l'intervenire il maggiore uomo politico acheo, Arato, a cui parve illegale, scrupolosissimo com'egli era in materia di legalità, quando non si trattasse di assassinare un 'tiranno' o di 'liberare' una città, cioè d'incorporarla nella lega achea. Qui si trattava invece di rafforzare nel Peloponneso l'autorità della Macedonia. L'impunità peraltro lasciata ai sediziosi fece sì che, appena Filippo fu lontano, la ribellione avesse il suo compi-

---

[8] Parte I p. 325 n. 152.

mento. Rotti i legami con gli alleati, Sparta strinse accordi con l'Etolia, nominando due re (primavera 219), un fanciullo, Agesipoli, per gli Agiadi, un uomo maturo, Licurgo, che fu principe operoso ed ardito, per gli Euripontidi; e senza più tardare iniziò le offese contro la lega achea. Così, per non aver colto la occasione favorevole, la Laconia andò perduta per sempre alla symmachia. E i nemici della Macedonia prima, dell'Acaia poi vi trovarono un punto d'appoggio saldissimo, nonostante la sua piccolezza, per la ferocia e la irriducibilità della popolazione spartana. Si sperperò in tal modo il frutto più insigne della vittoria d'Antigono; e il Peloponneso, ridotto di nuovo com'era stato sempre dalla battaglia di Leuttra a quella di Sellasia in due campi rivali e contrastanti, rimase di nuovo menomato nella sua efficienza oltre i proprî confini: quando nell'interesse dei Peloponnesiaci e di tutti gli Elleni sarebbe convenuto che la sua efficienza fosse maggiore [9].

S'era frattanto deliberato di comune accordo d'accogliere la Messenia nella symmachia e di far guerra all'Etolia; e la s'iniziò alla buona stagione del 219, a un dipresso quando i Romani impresero la loro seconda spedizione illirica. Questo conflitto, che durò due anni e mezzo e che è conosciuto col nome di guerra sociale degli Achei, piuttosto che guerra fu una serie di brigantaggi scambievoli, momenti culminanti il saccheggio di Dion in Macedonia per parte degli Etoli e quello di Thermos in Etolia per parte dei Macedoni. Da quei brigantaggi i belligeranti soffersero non poco, senza, da nessuna parte, vantaggi proporzionati. Studio dei Macedoni doveva essere non far guerra alle statue votive di Thermos, ma profittare dell'isolamento in cui rimanevano gli Etoli, travolto l'Egitto nella quarta guerra di Celesiria e i Romani nella guerra annibalica, per fiaccarli come Antigono aveva fatto con gli Spartani a Sellasia. Ciò sarebbe stato facile se si potevano indurre gli Etoli ad una grande battaglia campale; che, per la superiorità delle forze, tolto il caso d'errori gravissimi, doveva essere d'esito indubbio. Ma appunto perchè essi non ignoravano questo, era difficile indurveli. Nè giovava a tal fine penetrare nel cuore dell'Etolia;

---

[9] I precedenti della guerra sociale sono narrati minuziosamente da Polyb. IV 3-37, che i moderni in massima si limitano a parafrasare: così Niese *G. der griech. und mak. Staaten* II p. 408 segg. Eppure è evidente che lo stretto punto di vista acheo del narratore altera non di rado le proporzioni e oscura il nesso dei fatti.

dove gli Etoli, invece di dar battaglia, ben sapendo che la invasione pel momento non poteva avere per effetto la occupazione stabile del paese, abbandonavano i minori centri abitati e si ritiravano a far la guerriglia sui monti. Assai meglio conveniva assediare le fortezze più importanti verso la periferia del territorio della lega, Ambracia, l'antica reggia di Pirro, il possesso più ragguardevole degli Etoli presso le sponde del Ionio, Lamia ed Eraclea Trachinia ad oriente, le chiavi del passo delle Termopile, la cui presa, che poteva riuscire sbarcandovi un esercito adeguato e vettovagliandolo per mare, avrebbe avuto per effetto la perdita per gli Etoli di quanto possedevano a tramontana di quel passo e avrebbe resa pervia ai Macedoni la strada fra la Grecia settentrionale e la centrale. Invece Filippo si contentò del facile vantaggio di carpire agli avversarî Ambraco nel territorio d'Ambracia, che diede agli Epiroti, Phoitia ed Eniade, che diede agli Acarnani, Tebe Ftie, che incorporò a' suoi possedimenti tessalici. Peggio a dir vero ebbero a soffrire gli alleati etolici dell' Elide. Ad essi Filippo tolse Lasione e Psofide, che cedette agli Achei, la Trifilia con Alifera, che tenne per sè e unì a' suoi possedimenti peloponnesiaci, quelli che aveva ereditati da Antigono, cioè Corinto, Orcomeno ed Erea, e l'altro dell'ultima città etolica nella penisola, Figalia, che disgustata degli Etoli si arrese a lui senza combattere nell'inverno 219/8. Guadagni questi, aggiuntavi Zacinto che Filippo occupò del 217, non dispregevoli tenuto conto delle piccole proporzioni degli Stati belligeranti. Ma meschini in proporzione di quelli che con qualche maggiore sforzo si sarebbero potuti ottenere e mal compensanti la perdita di Sparta, di cui nell'atto della pace si dovette riconoscere il distacco dalla symmachia [10].

La pace fu conclusa sul fondamento dell'*uti possidetis*. Che gli Etoli si stancassero d'una lotta impari in cui avevano sempre la peggio era naturale. Ed era pur naturale che ne fossero stanchi gli Achei, i quali vedevano rassodarsi per mezzo della guerra il predominio della Macedonia nel Peloponneso, senza trarne essi stessi nessun guadagno proporzionato; come pure che promovessero la pace le Potenze greche neutrali, specialmente i Rodî, sia per carità nazionale, sia perchè la guerra danneggiava il traffico

---

[10] Polyb. IV 57–V 30. V 91–105, 2. Vale per questa guerra quel che è detto pe' suoi precedenti alla n. 9. Dei moderni nessuno, neanche il Beloch III 1, 751 segg., ha pur tentato di darne una vera storia. Cfr. G. Nicolini *La confederazione achea* (Pavia 1914) p. 62 segg.

e favoriva la pirateria. Che invece deponesse le armi Filippo può parer singolare; egli che, ambizioso e bellicoso, aveva tutto il diritto di aspettarsi dalla guerra gloria e conquiste. Ma al giovane irrequieto e prode che sedeva sul trono di Macedonia turbava i sonni il fragore delle battaglie tra Roma e Cartagine in cui pareva decidersi, se non l'avvenire del mondo, certo almeno quello dell'Occidente. Al confronto poteva sembrargli povera cosa la devastazione di Thermos o l'assedio di Tebe Ftie. Badare invece alle vicende d'Italia, scegliere il momento opportuno per gettarvi sulla bilancia la sua spada e farsi arbitro delle sorti del mondo: questo sogno superbo arrise per un momento al successore di Alessandro Magno [11]. Ve lo confortavano amici dimentichi del dovere di richiamare il giovane re alla realtà umile e dura; e tra gli avversarî l'Etolo Agelao di Naupatto, quando lo esortava a non cercar la sottomissione dei Greci, sì a rivolgere all'esterno le sue ambizioni; chè avrebbe trovato allora nei Greci fidi cooperatori ad attuarle: nei Greci, i quali dovevano guardar ansiosi le nubi che si addensavano ad occidente [12]. Belle parole: ma parole. Quando mai i Greci avevano sdegnato aiuti esterni e anzi aiuti barbarici nelle loro contese? Nella guerra tra Roma e Cartagine il mezzo più sicuro per gettar sulla bilancia una spada che la facesse pendere era per Filippo stabilir prima col maggior vigore la sua egemonia su tutta la Grecia. Così avevano fatto Filippo d'Aminta ed Alessandro prima d'iniziare la guerra nazionale contro la Persia. Altrimenti, appena fosse intervenuto in qualsiasi modo nel conflitto, gli avversarî avrebbero avuto alla mano un'arma efficacissima per combatterlo, anzi per togliere al suo intervento ogni importanza: attizzargli contro quei popoli greci che avevano dianzi lottato con lui. I quali se gli tenevano testa da soli, tanto più avrebbero potuto resistergli forti dell'aiuto morale e materiale d'altra Potenza. Sicchè intervenendo tra Roma e Cartagine prima d'aver condotto a termine la guerra sociale, anzichè poter vibrare all'avversario colpi poderosi e mortali, egli si esponeva a veder ricominciare con l'aiuto di esso e in condizioni più difficili per lui la guerra interrotta in Grecia.

---

[11] Polyb. V 101, 8-102, 1. 108, 6.

[12] Polyb. V 104, cfr. Iustin. XXIX 3, 1-5. Difficilmente ad un Etolo un odiatore degli Etoli come Polibio avrebbe ascritto concetti tanto nobili e patriottici se non li avesse professati per davvero. S'intende che nello svolgerli liberamente all'uso degli storici antichi Polibio ha tenuto presenti i fatti posteriori. — Sulla persona di Agelao cfr. Gillischewski *De Aetolorum praetoribus 221-168* (Berolini 1896, Diss.) p. 18 segg.

Che se anche frattanto il conflitto tra Roma e Cartagine si risolveva prontamente, e ciò non poteva più parer verisimile ormai, chiarita dall'esperimento della battaglia del Trasimeno la gagliardia del colpo che i Cartaginesi cercavano di menare a Roma e dalla fedeltà della federazione dopo quella battaglia la gagliardia della resistenza che Roma vi contrapponeva; era meglio a ogni modo, piuttosto che intervenire prima del tempo, mettersi in grado di far i conti col vincitore, quale che esso fosse, alla testa di una symmachia che abbracciasse tutta la Grecia, dopo avere spezzato la lega etolica e abbattuto la risorta monarchia spartana. Una symmachia cementata così con la forza all'ultima ora non era da sperarsi che dimostrasse alla prova la saldezza della federazione romana. Non mancava modo però di dare al nuovo ordine di cose una qualche stabilità: assidendolo a Sparta sulla piena distruzione dell'opera di Cleomene e la cacciata dei neopoliti, in Etolia sulla ricostituzione delle antiche leghe cantonali assorbite nella lega etolica, come la Locride Ozola, la Doride, la Ftiotide e sulla retrocessione dei territorî usurpati ai vicini anelanti di ricuperarli, come i Focesi, gli Epiroti o gli Acarnani, che tali doni avrebbero legati anche più saldamente alla causa macedonica.

Prescindendo del resto da ogni miraggio di speranze vane o vaghe, era per davvero utile o necessario l'intervenire nel conflitto romano-cartaginese? e quali speranze potevano ragionevolmente fondarsi nell'intervento? Le due spedizioni romane nell'Illiria [13], in cui, disconoscendo gli interessi e i diritti della Macedonia, i Romani avevano regolato a loro modo le condizioni del Ionio superiore e del basso Adriatico, mostravano quali vicini pericolosi essi fossero. Non solo non era presumibile che liberi di sè si arrestassero a questo; ma poteva predirsi imminente il conflitto con la Macedonia se essa rinvigorita cercava di assicurare, sottomettendo le vicine tribù illiriche, il proprio confine occidentale e quello settentrionale dell'Epiro. Anzi conteneva già in germe questo conflitto l'amicizia di Filippo con Demetrio di Faro e la guerra contro Scerdilaida che, con nuovo improvviso voltafaccia, si dichiarò nel corso del 218 nemico della Macedonia [14], per la smania dei guadagni pirateschi che siffatti voltafaccia inattesi potevano procacciargli, e più forse per le sollecitazioni dei Romani. E peggio sarebbe avvenuto se la Macedonia, riacquistando il vigore neces-

---

[13] Parte I p. 295 segg. 322 segg.

[14] Polyb. V 95, 1-4. 101, 1-2.

sario per riprendere le tradizioni di Filippo d'Aminta, di Cassandro e di Demetrio Poliorcete, avesse procacciato, com'era il suo interesse evidente, di riguadagnar nell'Adriatico gli sbocchi d'Apollonia e di Durazzo che erano in possesso dei Romani. Insomma conflitti con Roma erano, e dovevano parere, indeprecabili. E poichè era vano sperare nell'aiuto delle due altre grandi monarchie ellenistiche, l'Egitto e la Siria, affaccendate in altre brighe e divise tra loro e la prima anche dalla Macedonia da pertinace rivalità, ed era già abbastanza ardita la speranza che non dessero mano ai Romani nell'umiliar la monarchia rivale: non si poteva contare per tali conflitti che sulla symmachia ellenica. Ma questa non solo per l'estensione, sì anche per la coesione e per la forza militare era talmente inferiore all'Italia unita che in una guerra in cui ad ambedue le Potenze fosse dato impiegare, non distratte da altre cure, tutte le loro forze, non poteva non soggiacere. E in conclusione conveniva o cedere senz'altro a Roma, rassegnandosi a fronte di essa a una condizione come quella di re Ierone o di Marsiglia; o, a costo anche d'affrettar la rovina, preoccupare le occasioni e iniziare la lotta quando l'aiuto altrui l'avesse resa meno diseguale. E, si badi, il rinunziare a una politica estera indipendente e l'acconciarsi alla supremazia romana non potevano dare alla Macedonia quella tranquilla sicurezza e quel benessere materiale che diedero per mezzo secolo a Siracusa. Perchè la symmachia macedonica nella forza e nel credito delle armi degli Antigonidi trovava il contrappeso alle tradizioni particolaristiche e repubblicane che la minavano. Ora quando il credito fosse scosso dal riconoscimento della superiorità di Roma e alla forza facesse riscontro una forza maggiore, era naturale che prendessero il sopravvento nelle città della lega gli avversarî della Macedonia; lasciati fare, se non favoriti, dai Romani, a cui l'indebolimento dei Macedoni non poteva che giovare per meglio assodar la propria supremazia e far valere i proprî interessi nell'Oriente. In sostanza la pacifica intesa con Roma o, che era lo stesso, il passivo riconoscimento della supremazia della più potente vicina non poteva non ridurre in breve la Macedonia nelle stesse condizioni cui l'avrebbe ridotta una guerra perduta. Ma era, inoltre, impossibile che nel fatto la classe dominante di Macedonia, con lo spirito guerriero che l'animava, e quelli tra i Greci che per interesse o per patriottismo volevano l'alleanza macedonica si acconciassero in pace a siffatte inevitabili umiliazioni. E quindi la guerra sarebbe scoppiata egualmente, e solo si sarebbero forniti allo straniero i mezzi per combatterla con maggiore vantaggio.

Assai meno pericolosa della vittoria romana pareva all'incontro per la Macedonia la vittoria di Cartagine. Cartagine era distante dalla penisola balcanica, separata da gran tratto di mare. L'Africa, la Spagna e la Gallia, quando fosse riuscita vincitrice di Roma, offrivano libero il campo alle sue mire d'espansione. Oltre l'Adriatico e il Ionio poi non era mai intervenuta quando possedeva il primato marittimo dell'Occidente; nè sembrava che avesse la minima intenzione di intervenirvi ora dopo averlo perduto; essa che, sebbene sapesse combattere fieramente, s'era sempre dimostrata avversa alle avventure di guerra e che anche ora aveva iniziato la lotta mirando non alla supremazia, ma solo a tutelare i proprî interessi e i proprî diritti. Che se s'induceva a qualche attentato nella penisola balcanica, alla sua marina decaduta non sarebbe stato difficile ai Greci fare nel Ionio e nell'Egeo quella resistenza che era quasi impossibile opporre per mare ai Romani quando non avessero avuto contro di sè altri nemici. Senza dire che una vittoria cartaginese avrebbe diminuito, ma non annullato la potenza romana, nella quale in tale eventualità si sarebbe poi potuto trovare un'alleata contro il prepotere di Cartagine.

Ogni Governo macedonico adunque, cui non fosse mancata una visione realistica della condizione presente delle cose, non poteva non giudicar supremo dovere l'apparecchiarsi al conflitto con Roma. Che se questo era evidente nel rispetto particolare dell'interesse macedonico, anche più inevitabile la guerra appariva mirando agl'interessi panellenici in generale. Il maggior centro dell'ellenismo nell'Italia meridionale aveva dovuto piegarsi riluttante al dominio romano e accogliere nella sua rocca un presidio. E a una signoria anche più prepotente e sfruttatrice tutte soggiacevano, tolta Siracusa, le più illustri colonie elleniche della Sicilia, Catania e Camarina e Finziade e Terme; e la seconda città greca dell'isola sopravviveva a se stessa, dopo aver visto l'intera popolazione venduta schiava dal brutale vincitore. Ora la speranza d'una riscossa non era infondata. L'impresa con le forze del piccolo Stato epirotico e quelle dei Greci d'Italia e di Sicilia tentata da Pirro affrontando gloriosamente le armi collegate di Cartagine e di Roma poteva rinnovarsi con speranza maggiore di successo dalla symmachia macedonica mercè l'aiuto di Cartagine; ed era da presumere che un valido alleato avrebbero trovato i Macedoni nel sentimento nazionale dei Greci d'Occidente, non ancora assuefatti a portare il giogo per la disperazione di scuoterlo. E questo poi era il solo modo d'evitare ai Greci della madrepatria il pericolo imminente della servitù. Perchè se Roma, vincitrice in

Italia, affrontava e vinceva in Grecia la Macedonia, nessuno certo o solo chi avesse avuto spirito profetico poteva prevedere e la fine della libertà ellenica e il duro servaggio; ma riusciva facile arguire che, a fronte della Grecia mercè sua 'liberata' dal dominio macedonico, lo straniero avrebbe preteso necessariamente, per impedire che cercasse di ridursi di nuovo ad unità, un protettorato poco compatibile con la vera indipendenza nazionale. E si poteva anche presumere che il mercante italico, il quale nel corso del sec. III sempre più imparava a frequentare i porti del Levante [15], avrebbe saputo sfruttare economicamente quel protettorato senza troppo riguardo agl'interessi dei 'liberi' Greci.

Poichè dunque il conflitto era necessario, conveniva, a costo anche d'affrettar la catastrofe, sceglierne il momento. E, certo, opportunità da non dover trascurare dovette parere quella della seconda punica, quando Roma fu dal suo geniale avversario ridotta in tali distrette quali non aveva più conosciuto dopo l'incendio gallico. Previsioni fondate circa l'esito della grande lotta, a dir vero, uno spettatore informato ed imparziale difficilmente avrebbe potuto arrischiarne dopo la battaglia del Trasimeno o dopo quella di Canne. Ma insomma, se la seconda città d'Italia, che pur conosceva davvicino la potenza formidabile di Roma, aveva smarrito dopo Canne la fiducia nella sua invincibilità, era chiaro che anche minor sicurezza della resistenza dei Romani poteva avere chi men dappresso conosceva il saldo fondamento della loro potenza. Certo già assai presto dopo quella battaglia fu chiaro a tutti e allo stesso Annibale che l'impresa era ben lontana dall'essere compiuta e che altri colpi dovevano menarsi a tal fine, non meno poderosi di quello che aveva stritolato l'esercito di Varrone e di Paolo. E appunto giungeva assai opportuno ad Annibale ogni aiuto che gli permettesse di addoppiare le percosse sull'avversario già vacillante. Cooperando ora efficacemente alla vittoria, la Macedonia poteva e assicurarsi pel presente la propria parte nell'eventuale bottino e ispirare ai Cartaginesi per l'avvenire, se non gratitudine, quel rispetto almeno che valesse a serbar la concordia tra i vincitori.

Era pertanto dopo Canne, quando la federazione italica cominciò a sgretolarsi, il momento d'intervenire. Perchè a Filippo e a' suoi consiglieri non doveva rimaner nascosto che, deliberato una volta l'intervento, conveniva con ogni potere far sì che questo raggiun-

---

[15] Cfr. Hatzfeld *Les Italiens résidents à Délos* 'BCH' XXXVI (1912) p. 102.

gesse lo scopo di prostrare la federazione romana. La carta che si giocava impegnava, se non l'esistenza stessa della Macedonia, la sua posizione di grande Potenza. Era chiaro infatti che Roma, vincitrice di Cartagine, avrebbe forse potuto tollerare, finchè almeno non avesse sanato le piaghe aperte dalla guerra, che vivesse e prosperasse nella penisola balcanica una Potenza dalle autonome direttive politiche; ma a condizione che siffatta Potenza non l'avesse provocata mostrandosi pronta a spiare le occasioni per abbatterla. Poichè in questo caso primo precetto d'una politica forte ai Romani poteva parere quello di far sì che un altro loro avversario qualsiasi non avesse più la possibilità di contare sull'aiuto dei Macedoni; in altri termini fiaccare i Macedoni non appena il conflitto con Cartagine avesse avuto termine. E fiaccarli allora sarebbe stata impresa assai facile.

Conveniva dunque alla Macedonia iniziando il gran giuoco badare che la carta da cui dipendeva il suo avvenire non fosse giocata in vano. Per questo sarebbe bisognato prima d'ogni altra cosa ridurre la Grecia ad unità; poi, perduta l'occasione, attenuare almeno il danno di quella perdita facendo sì che gli avversarî non potessero contar su nessun effettivo aiuto romano; ossia creando un'armata navale pari alle maggiori squadre che ai Romani fosse dato per allora d'impegnare nel Ionio o nell'Egeo. A ciò bastava un centinaio di navi da battaglia, poichè essi non potevano tenere nei mari greci se non la metà appena delle loro forze, dovendo con la parte maggiore badare alla sicurezza del mar Tirreno, alla difesa della Sicilia e della Sardegna, alle comunicazioni e all'approvvigionamento del corpo che operava nella Spagna. Tali costruzioni navali, col legname fornito dai monti della Macedonia e della Tracia, quando i mezzi finanziarî non difettassero, potevano comodamente effettuarsi in un anno, mercè la perizia dei tecnici e degli operai greci. Invece, Filippo si contentò di costruire un centinaio di navi da guerra leggere come quelle degli Illirî, i 'lembi'[16], utili senza dubbio per navigare e pirateggiare tra le isole dalmate o sulle coste frastagliate di quella regione; ma non atte ad affrontar le grandi navi da battaglia; come, anche senza l'esperienza recente, doveva ben sapere chi non ignorasse al tutto la tecnica della guerra navale. Nè Filippo senza dubbio era ignaro di ciò; non dobbiamo del principe macedonico giudicare alla stregua di Teuta. Ma l'insistenza stessa con cui il re aveva

[16] Polyb. V 109, 1-3.

mendicato i sussidî achei nella guerra sociale prova che la finanza della Macedonia era ridotta sotto gli ultimi Antigonidi, fosse effetto di rilassatezza o di sperpero, troppo inferiore alle esigenze della grande politica. Questo è da credere contribuisse a dissuader Filippo dalla creazione d'un'armata; perchè di fatto una finanza ordinata e florida fu sempre condizione prima della potenza navale. Certo le ricchezze del paese e il traffico de' suoi porti eran tali che al danno si poteva rimediare; e vi rimediò più tardi Filippo ammonito dalla esperienza. Ma non volle per allora gravar la mano sui sudditi o sugli alleati, temendo di perderne il favore. E non pensò che i piccoli riguardi, buoni nelle guerricciuole locali, erano fuor di luogo affatto quando s'arrischiava una guerra con Roma; dove non avrebbero giovato nulla in caso di sconfitta, mentre l'averli omessi sarebbe stato compensato ampiamente dalla importanza e dal profitto della vittoria. Non mancava per vero in tutto al giovane re l'occhio acuto per riconoscere fin d'allora la formidabile potenza dell'avversario e la necessità nel combatterlo d'indirizzarsi per vie nuove. Così, in contrasto con la cura gelosa delle singole città greche per tener pura la cittadinanza da elementi estranei, egli intimava ai Larisei di accogliervi per rinsanguarla non solo i meteci tessali, ma tutti in generale i Greci che erano stabiliti in Larisa; e riluttanti li ammoniva: ' Nessuno di voi, penso, negherebbe esser cosa ottima che, partecipando il maggior numero possibile alla cittadinanza, si faccia gagliarda la città e il territorio non rimanga come ora vergognosamente incolto; e può vedersi dall'esempio di coloro che usano siffatte concessioni di diritti cittadini; tra cui sono i Romani, i quali, anche quando manomettono gli schiavi, li accolgono nella cittadinanza e li fanno partecipi delle magistrature, e per questo modo non solo hanno accresciuto la patria loro, ma anche in quasi sessanta luoghi hanno inviato colonie '[17].

Penetrazione veramente singolare; ma non accompagnata per allora dalla risolutezza infaticabile ed infrangibile che l'odio e l'esperienza avevano dato ai Barcidi. E però l'impeto giovanile e

---

[17] *IG.* IX 2, 517 = Dittenberger *Sylloge* I² 238 seg. — Delle 30 colonie latine nell'età della guerra annibalica abbiamo la lista integrale in Livio XXVII 9, 7. 10, 7-8. Di colonie *c. R.* per quella età non ne conosciamo che 11; e non si può credere che fossero molte di più. E anche tenendo conto delle deduzioni ricordate nella pseudostoria del sec. V e IV, si poteva al più giungere compresa Piacenza a 53 con Ascon. *in Pison.* p. 3 Baiter. Ma forse Filippo, non esattamente informato, ha sommato le 30 colonie latine con le 35 tribù.

la fiducia nelle sue forze che s'era inebriata delle facili vittorie conseguite nella guerra sociale fecero che Filippo cercasse prima di tutto successi pronti e vistosi senza pensare al prezzo cui li avrebbe pagati in avvenire. Di questo indirizzo, così diverso dal vigore con cui i predecessori di Filippo miravano diritto allo scopo, la causa va recata all'età del giovane re e al sopravvento che durante la guerra sociale vennero prendendo tra i suoi consiglieri Arato e Demetrio di Faro. Sopravvento che ebbe per effetto la rottura di Filippo coi tutori lasciatigli dal predecessore e la catastrofe di quelli che, a giudicare appunto dalla scelta fattane da Antigono Dosone, dovevano essere i migliori generali e uomini di Stato della Macedonia; e per motivo la stessa forza esuberante della personalità del re, da cui era tratto a seguire i consigli di chi esautorava i prudenti ma incomodi custodi messigli ai fianchi da Antigono e lo indirizzava a liberarsene [48]. Erano i nuovi consiglieri, pur diversissimi tra loro, l'uno un politico di parte moderata, l'altro un avventuriero fuoruscito, simili in questo che, abbastanza pratici nella piccola politica dei piccoli Stati, erano inesperti delle esigenze d'una grande guerra e d'una grande politica e imbevuti delle passioni suscitate in loro dai contrasti della loro vita anteriore e preoccupati delle ambizioni loro e degl'interessi dei loro paesi assai più che del vantaggio della Macedonia, con cui quegli interessi e in particolare l'interesse della lega achea, specie se promossi con spirito di gretto particolarismo, erano non di rado in contraddizione.

Comunque, per far la guerra con Roma, oltre le navi e i denari occorreva il concorso degli alleati. E gli alleati di partecipare a una guerra offensiva non avevano il dovere; nè era facile indurveli con la persuasione. In Grecia dopo la guerra di Lamia non s'era fatto che battagliare. Che se anche si battagliava con una certa rilassatezza e i morti sul campo non erano forse in proporzione del numero delle battaglie, se specie sull'ultimo tali guerre in confronto con quelle dei Romani erano come le guerre da burla che facevano tra loro i principotti italiani sulla fine del sec. XV in confronto con le guerre da vero che vennero a fare in Italia i Francesi e gli Spagnuoli a partire da Carlo VIII; si devastava

---

[48] Polyb. IV 84-87. V 14, 11-16. 26-28. Polibio ci dà di questi fatti la versione achea; ma il cattivo effetto finale della politica achea di Filippo mostra che la ragione stava dalla parte di quelli che lo indirizzavano per una via opposta.

però senza pietà, con effetti esiziali per l'agricoltura e pel traffico. Era quindi vivo dappertutto il desiderio d'un riposo che ristorasse le energie, e solo a quel desiderio contrastavano gli odî regionali che, rinfocolati nel continuo combattere, dopo brevi tregue facevano impugnare daccapo le armi. Ma alla grande politica da lungo tempo i Greci della madrepatria erano rimasti estranei; chè per intervenirvi efficacemente mancavano alla Grecia disunita le forze e l'interesse. Ora che, formatasi la symmachia macedonica, le forze cominciavano a non mancarvi più e l'interesse era costituito dal pericolo romano, gli odî scambievoli avevano troppo attenuato il sentimento nazionale perchè vincesse la stanchezza del combattere. Com'era possibile che l'Acheo avversasse a sufficienza il Romano da lui appena conosciuto, quando tutto il suo odio riversava sull'Etolo rappresentandoselo, come appare dalla odiosa caricatura disegnatane dall'acheo Polibio, quale un mostro degno appena, nonchè del nome di Greco, di quello pur d'uomo?

Pel momento, chiusa la guerra sociale (217), agli alleati avidi di pace, della guerra con Roma non poteva certo parlarsi. E del resto a Filippo prima d'intervenire nel conflitto tra Roma e Cartagine importava carpire ai Romani i loro possessi illirici. Togliere ad essi cioè la testa di ponte conquistata oltre l'Adriatico nella penisola balcanica, che permetteva loro di portarvi le legioni non appena avessero voluto; e assicurarsi egli stesso occupandola comodità d'intervenire a suo tempo in Italia e per ora di comunicare con Annibale, che per più di un anno tra il 217 e il 216, con la breve interruzione della scorreria nell'agro Falerno, accampò nella Puglia. Occupati altrove e desiderosi d'evitare nuovi conflitti, poteva anche darsi che i Romani senza guerra lasciassero colà mano libera a Filippo; come senza guerra Antigono Dosone e Filippo stesso, distratti da altre cure, avevano lasciato che i loro alleati illirici fossero ivi oppressi dai Romani. Occasione d'intervento diede a Filippo Scerdilaida fatto nemico, sconfinando verso sud-est della regione illirica e occupando tra altre terre anche la importante Antipatria che, corrisponda o no all'odierna Berat, era, sembra, la chiave d'una delle più importanti strade di penetrazione nella Macedonia, quella che muove da Apollonia e segue poi la valle dell'Apso (Semeni). Filippo non solo ricuperò Antipatria, ma cercò con felice successo di chiudere all'avversario anche l'altra maggiore strada di penetrazione, quella che divenne poi la romana via Egnazia; la quale facendo capo tanto ad Apollonia quanto a Durazzo risale la valle del Genuso (Scumbi) per scen-

dere, scavalcati i monti Candavii, verso il lagò di Lychnido (Ochrida) [19]. Alla buona stagione poi dell'anno seguente (216) coi lembi fabbricati nell'inverno s'apprestò a compire l'impresa attaccando dal mare le coste illiriche. Ma senza un'armata di navi da battaglia ciò poteva riuscirgli soltanto se i Romani lasciavano fare. E questo i Romani non vollero; mentre nella prima metà del 216 per nulla disanimati dalla rotta del Trasimeno, con la loro federazione intatta combattevan con più vigore che mai la guerra contro Annibale. Filippo, doppiato il capo Malea, dopo aver fatto stazione presso Leucade e Cefallenia, era già pervenuto alla foce dell'Aoo quando gli giunse notizia che da Regio dieci quinqueremi romane movevano al soccorso di Scerdilaida. E tornò addietro con una ritirata che somigliava piuttosto a fuga [20]. Forse avrebbe potuto, ma era assai incerto, sopraffare con i molti suoi lembi le poche quinqueremi; forse, perchè la vittoria riportata nel 229 dai lembi illirici assistiti da sette navi da battaglia degli Acarnani contro dieci navi da battaglia etolo-achee, di cui, pare, una sola quinquereme, la nave ammiraglia [21], non era certo tale da assicurare il successo; tenuto conto anche della inferiorità dei Macedoni rispetto agl'Illirî nella manovra dei lembi, cui li aveva assuefatti alla meglio da poco lo stesso Filippo, e dell'esser bensì gl'Illirî nel 229, ma non i Macedoni nel 216 apparecchiati a combattere una battaglia regolare contro grandi navi da guerra. Ma, se vinto in quei mari, Filippo rischiava ogni cosa, perchè gl'Illirî rianimati dal soccorso romano gli avrebbero potuto chiudere la via del ritorno per terra; e se vincitore, quando avesse retroceduto senz'altro, la vittoria avrebbe soltanto iniziato la guerra dichiarata con Roma; il che era imprudente mentre ancora prima di Canne un colpo ben aggiustato poteva (o pareva che potesse) stritolar in Italia l'invasore innanzi che ricevesse soccorsi. E quando il re avesse profittato della vittoria per attaccare Apollonia o Durazzo, correva il rischio che un'altra squadra romana più forte della prima gli carpisse, col frutto della vittoria, la possibilità di tornare addietro per mare. Forse, se avesse potuto prevedere la rotta di Canne, Filippo si sarebbe comportato diversamente; ma, non potendo, era altrettanto

---

[19] Polyb. V 108. La identificazione di Antipatria con Berat è del Leakh *Travels in Northern Greece* I 361. Per le minute questioni topografiche v. Zippel *Illyrien* p. 60 segg.

[20] Polyb. V 109.

[21] Parte I p. 298 seg.

saggio per lui non arrischiare tutto in una volta sola quanto era saggio al contrario in quel momento per Annibale di correre arditamente un simile rischio.

Ma poi la battaglia di Canne mutò la condizione delle cose, e si disegnò chiara, se doveva muoversi guerra a Roma, la opportunità di rompere gl'indugi. Filippo si risolvette a stringere con Annibale un trattato d'alleanza. I patti dell'alleanza prevedevano guerra comune, di cui però non determinavano punto i modi, e pace comune con Roma; e Annibale vi patteggiava a nome di Cartagine e de' suoi alleati in Italia, Gallia e Liguria, Filippo a nome de' suoi alleati greci; e condizione d'ogni accordo con l'avversario si dichiarava l'abbandono per parte dei Romani di Corcira, Apollonia, Epidamno, Faro, Dimale, i Partini e l'Atintania, i loro possessi cioè a oriente del canale d'Otranto [22]. Pur tra le ambagi delle formule diplomatiche, appariva chiara nel trattato una partizione di 'sfere d'influenza' fra i contraenti: ai Cartaginesi la penisola italiana, ai Macedoni la penisola balcanica e le isole vicine a occidente. Ma quelle stesse ambagi mostravano che i contraenti non erano scevri di sospetti l'uno verso l'altro; e questi sospetti poi spiegano come il trattato non conteneva quelle promesse che sole potevano dargli un valore reale: la promessa che Filippo avrebbe inviato truppe ad Annibale in Italia o quella che i Cartaginesi avrebbero inviato navi da guerra a Filippo per aiutarlo nella conquista di Corcira o dell'Illiria meridionale. Gli è

---

[22] Il testo del trattato è in Polyb. VII 9. È, come vien detto ivi stesso, il trattato concluso con Senofane; cioè quello che secondo Liv. XXIII 34. 38 cadde insieme con l'ambasciatore in potere dei Romani. Ciò spiega come sia pubblicato integralmente da Polibio, che ebbe per l'appunto l'occasione di metter le mani anche su altri documenti inediti conservati in Roma. L'altro trattato, quello che Filippo potè conoscere e giurare, fu concluso da Eraclito Scotino, Critone e Sositeo secondo Liv. XXIII 39, 3; il quale spiega dall'incidente capitato al primo ambasciatore come *prius se aestas circumegit quam movere ac moliri quicquam rex posset.* Della spiegazione può dubitarsi: non della sostanza dei fatti narrati da Livio; prescindendo, ben inteso, dalle minute invenzioni annalistiche intorno alla cattura e al trasporto degli ambasciatori; e la critica del Kahrstedt p. 450 n. 1 va, come spesso, oltre il segno. Autoschediasmi d'annalisti che non avevano il testo autentico dell'accordo son le notizie che ne dànno Liv. XXIII 33, 10. Appian. *Maced.* 1. Zon. IX 4. Ed è infelicissima la ipotesi di F. A. Scott *Macedonien und Rom* (Berlin 1873, Diss.) p. 49 segg. che il trattato liviano, autentico non meno dell'altro, rappresenti la forma definitiva dell'accordo.

che in effetto, guardati alla luce degl'immediati interessi macedonici e cartaginesi, l'un impegno e l'altro potevano parere inopportuni o dannosi. Inopportuno l'impegno di soccorrer l'alleato di navi per Cartagine a cui l'armata riusciva già scarsa ai bisogni delle guerre in Italia, in Spagna, in Sardegna e di quella che si cominciava a preparare in Sicilia, e a cui la cattura d'un convoglio romano diretto a Lilibeo o a Tarragona pareva pei fini della lotta con Roma successo assai più importante che non la conquista di Corfù o di Durazzo a vantaggio dei Macedoni. Pericoloso poi all'estremo riusciva per Filippo uno sbarco in Italia. Certo l'esempio degli sbarchi eseguiti allora e poi dai Cartaginesi in Sicilia, in Sardegna, in Liguria e nella stessa Italia meridionale dimostravano che non era impossibile, presi gli opportuni accordi con Annibale e con gli ammiragli cartaginesi, movendo da Zacinto, da Leucade o da qualche porto dell'Epiro, tragittare felicemente con uno o due convogli dieci o ventimila uomini nell'Apulia o sulle sponde del golfo di Taranto; e i rischi non lievi per la sorveglianza che i Romani esercitavano da Taranto e da Brindisi non dovevano, soli, sconsigliare l'impresa; quando la guerra assunta era tale che senza audacie non poteva sperarsi la vittoria. Ma in Italia, privo d'ogni sicurezza di comunicazione col suo regno, obbligato pei rifornimenti e le basi d'operazioni a contar soltanto sulla buona volontà d'Annibale e de' suoi alleati, Filippo si riduceva necessariamente a fronte d'Annibale alla condizione d'un comandante subordinato e commetteva sè nelle mani di lui. Anche prescindendo dai pericoli assai gravi che ciò importava, anche non badando, per la diversità dei casi, ad esempî ammonitori come quello della sorte che toccò ad Ofela venuto al soccorso di Agatocle e commessosi per forza di cose alla sua fede [23], al successore di Alessandro Magno il sottoporsi, di fatto anche se non di nome, alla egemonia d'un Fenicio non doveva parer nè tollerabile nè utile al suo credito in Grecia e fuori. Si aggiunga che, col carattere irrequieto, superbo, diffidente di Filippo, può parer probabile che, se egli realmente interveniva in Italia con forze importanti, non avrebbero mancato di nascere tra lui ed Annibale sospetti ed attriti tali da incagliare, anzichè promuovere, l'azione di guerra dell'uno e dell'altro. Ma v'erano altri pericoli non meno gravi. Una spedizione d'un ventimila uomini privava la Macedonia delle sue forze migliori. E mentre costoro combattevano sotto la guida

---

[23] *Per la scienza dell'antichità* p. 172 segg.

del re in Italia, era presumibile che gli avversarî della Macedonia non si sarebbero tenuti dal profittare della loro assenza nella penisola greca. Senza dire della difficoltà, parte inerente alla natura stessa di quelle monarchie assolute, parte dipendente dal carattere del re e dalle stragi di sospetti in cui già aveva cominciato a macchiarsi, di stabilire in Macedonia una reggenza nella cui lealtà potesse assolutamente fidare, o viceversa di trovar la persona fida a cui commettere, se mai Filippo vi si fosse rassegnato, la parte migliore dell'esercito e con esso le sorti della guerra e forse del regno.

Per questo nè Filippo nè i Cartaginesi si diedero scambievolmente aiuti diretti di qualche conto; mentre se qualche nave cartaginese spedita a Corcira non poteva modificare le sorti della guerra, una spedizione di Filippo in Italia effettuata con forze adeguate, specie nel primo anno dopo la battaglia di Canne, avrebbe potuto portare ad Annibale un rincalzo notevolissimo e, pel solo effetto morale, accendere la ribellione nella maggiore città greca del mezzogiorno, Taranto, in un momento in cui la efficacia a danno di Roma già prostrata dalla ribellione di Capua ne sarebbe riuscita maggiore assai di quel che non fu più tardi. Invece di far ciò, intanto che Annibale battagliava in Italia, Filippo tentò di soggiogare i sudditi e gli alleati che Roma aveva nell'Illiria e nelle terre vicine. E si disinteressò dal mortale conflitto, badando solo a fare, mentre esso durava, l'interesse proprio. Il che, se i Cartaginesi vincevano, poteva riuscirgli bene; poichè ne avrebbe ottenuto guadagni notevoli, senza troppo indebolirsi frattanto nello spendere, combattendo, uomini e denari. Se perdevano peraltro doveva tornargli fatale: perchè i Romani non gli avrebbero perdonato d'essersi messo coi loro nemici; e i guadagni conseguiti in questo mezzo non avrebbero notevolmente diminuito la sproporzione delle forze tra i Romani e lui. E poichè la vittoria dei Cartaginesi era incerta, e sempre più incerta dovette apparire da quando nel corso del 215 Roma cominciò ad attuare una difesa ordinata, e quella della loro vittoria era pur la sola speranza di salute pei Macedoni dopo che s'eran commessi all'alea della guerra, era chiaro che i Macedoni o dovevano prima schivare a ogni costo quell'alea o affrontare poi per la vittoria cartaginese qualsiasi rischio, e innanzi tutto quello più grave della spedizione in Italia. Forse entrambe le vie conducevano alla rovina, e i rischi palesi che presentavano spiegano come Filippo non le seguisse, e forse il danno del non aver ancora costituito saldamente l'unità della Grecia, mentre s'era così saldamente costituita l'unità d'Italia, era

irrimediabile. Ma certo conduceva alla rovina, e presto, la via intermedia scelta da Filippo: quella di muovere la guerra a Roma, ma di condurla badando solo ai guadagni immediati nella penisola balcanica. Dalla quale Filippo con gretto ed esiziale egoismo non seppe allontanarsi neppure quando l'insorgere di Siracusa gli aperse un campo d'azione in cui un suo esercito avrebbe potuto giovare alla causa comune pur servendo direttamente gl'interessi greci anzichè i cartaginesi e in cui assai meno che in Italia egli avrebbe avuto a temere dei sospetti o della perfidia degli alleati e si sarebbe sentito assai meno legato con Annibale e dipendente da lui. Ivi poteva sperare con fiducia di rinnovar le gesta di Pirro ridestando contro i Romani il sentimento nazionale e radunando attorno a sè le energie indigene che rischiavano di consumarsi in lotte intestine. E a lui appunto si rivolsero nella loro distretta suprema i Siracusani [24]. Ma gli si rivolsero indarno.

E il peggio fu che, nonostante la sua operosità irrequieta, o forse appunto per questa, la stessa guerra in Oriente venne condotta senza chiare e costanti direttive e quindi con resultati proporzionalmente assai scarsi nei cinque primi anni dopo la battaglia di Canne, quando i Romani si tennero colà sulle difese innanzi che la caduta di Siracusa e quella di Capua rendessero disponibili forze tali da iniziare una valida riscossa anche oltre l'Adriatico. Del 215, fosse il ritardo che soffersero le trattative con Annibale per la cattura dei primi ambasciatori macedonici, o fosse altro, non si fece nulla o quasi contro Roma. E il re si immischiò invece senza molta gloria nelle contese intestine dei Greci. Nella Messenia, che, entrata con qualche riluttanza nella symmachia greco-macedonica, era dilaniata da lotte sociali simili, per le cause e pel furore, a quelle della vicina Sparta, Filippo aiutò alla vittoria i popolari. E però contro di lui levarono alte le grida i due Arati, padre e figlio, sopravvenendo con soccorsi achei in Messene a fatti compiuti. Filippo poteva lasciarli gridare e coronar l'opera sua con l'occupazione della cittadella, in cui la connivenza dei democratici gli permise d'entrare; prezzo della sua connivenza al loro trionfo. Ma invece di 'afferrare il toro per le due corna', di dominare cioè il Peloponneso dalle due rocche di Messene e di Corinto, come gli consigliava Demetrio di Faro, seguendo il con-

---

[24] Liv. XXV 23, 8 ci parla di un *Damippus quidam Lacedaemonius missus ab Syracusis ad Philippum regem*, che fu catturato dai Romani (cfr. Plut. *Marc.* 18).

siglio d'Arato scese dalla rocca così come v'era salito [25]. Gli si offrivano in sostanza due indirizzi politici, entrambi in diverso modo proficui: spalleggiare la classe possidente, di cui gli Achei in Messene come dappertutto tutelavano i diritti, essi che appunto per questo avevano chiamato nel Peloponneso Antigono Dosone, e preparar l'accessione di Messene alla lega achea; promuovere e moderare la rivoluzione sociale e, occupando la rocca, assicurare ai popolari la difesa contro un eventuale intervento acheo e alla Macedonia in cambio il predominio della Messenia. Si destreggiò invece fra i contendenti, e lasciò sfuggire l'occasione. E l'effetto fu che Messene, alienatasi non solo dalla lega achea, ma ancora dalla Macedonia, che qui come nel caso di Sparta ebbe il torto di non seguire per vani riguardi la politica più conforme ai proprî interessi, si volse poco dopo, quasi costretta, alla alleanza etolica.

Segno questo dei pericoli che correva la symmachia per le forze deleterie che vi operavano internamente e che solo una politica vigorosa non meno che assennata poteva rendere innocue. Potevano anche cementarla i successi felici all'estero. Ma questi pel momento mancavano. I Romani dopo la rotta di Canne avevano ritirato, pare, la piccola squadra inviata nell'Illiria; e Filippo, pensando a trattare quando era il tempo di agire, solo nel corso del 214 ne profittò per ripetere con 120 lembi e forze da sbarco la spedizione del 216. Ma dal 215 una piccola squadra di 25 navi da guerra al comando del pretore M. Valerio Levino custodiva le sponde italiane fra Brindisi e Taranto, equipaggiata, oltre le ciurme, da alcune migliaia di soldati di fanteria di marina che furono costituiti nel 214 in vera e propria legione [26]. Questa squadra, che aveva catturato i primi ambasciatori di Filippo ad Annibale, nel corso del 215 era stata rinforzata di altri 25 vascelli [27], rimanendo poi anche nel 214 agli ordini di M. Valerio Levino divenuto propretore [28]. Forza sufficientissima per prender l'offensiva contro i

---

[25] Polyb. VII 10-12. Plut. *Ar.* 49 seg. Cfr. Strab. VIII 361. — Le ragioni per cui alla interpretazione dei fatti che presso Plutarco dà Polibio sostituisco quella data nel testo sono ovvie. — Cfr. in generale K. Seeliger *Messenien und der achäische Bund* (Zittau 1897).

[26] Liv. XXIII 32, 16 (sopra p. 249 n. 80. p. 250 n. 83).

[27] Così Liv. XXIII 38, 7: in mezzo ai particolari sospetti sulla cattura degli ambasciatori (sopra n. 22) operata da P. Valerio Flacco prefetto di Levino. Ma le 50 navi son ricordate anche in XXVI 1, 12 (cfr. sopra p. 258 n. 115). — Per la legione v. XXIV 11, 3.

[28] Liv. XXIV 10, 4. 11, 3.

lembi del re. Il quale neppure avrebbe arrischiato la sua spedizione se le posizioni da lui in precedenza occupate allo sbocco delle vie conducenti dall'Albania nella Macedonia non gli avessero assicurato in ogni caso la salvezza per la via di terra. Sperando frattanto che i Romani non si movessero o si movessero tardi, Filippo avea preso d'assalto Orico in fondo al golfo di Vallona a' piedi dei monti Acroceraunî e stretta poi d'assedio Apollonia, risalito con i suoi lembi l'Aoo. Ma prima che Apollonia cadesse, sopravvenne con la squadra e le truppe da sbarco Valerio Levino; al quale il ricupero di Orico riuscì tanto facile quanto n'era stata la presa a Filippo. Men facile era soccorrere Apollonia, perchè non poteva con le sue navi da guerra risalire l'Aoo nè, pare, aveva forze da sbarco sufficienti per cimentarsi con Filippo in giusta battaglia. Riuscì tuttavia a introdurre in Apollonia un presidio. È incerto se una sortita di questo presidio fu davvero così prodigiosamente fortunata come la tradizione riferisce. Ma anche senza di ciò, riuscita vana a Filippo la speranza di guadagnare Apollonia per sorpresa o per fame, egli non credette di trattenersi più a lungo ad assediarla; col rischio che, bloccato per mare lui stesso dai Romani e rimanendo nell'inverno privo d'agevoli comunicazioni col suo regno, venissero a mancare i viveri all'esercito e alle ciurme. Onde, dato fuoco all'armata perchè non cadesse in mano del nemico, si pose in salvo attraverso i monti nella Macedonia [29].

Impresa non molto gloriosa; alla quale Arato nonostante le preghiere di Filippo non aveva voluto partecipare; non già perchè con la perizia di guerra che sempre gli aveva difettato ne prevedesse l'esito; ma perchè 'temeva di coprirsi di cattiva fama per le cose che quegli faceva'; temeva cioè di danneggiare la causa della libertà achea aiutando il re a farsi più potente e a vincere, anche, i Romani. Segno che la lega achea e in generale la symmachia ellenica, sebbene compresa da Filippo nel suo trattato con Annibale, non aveva creduto di romper guerra a Roma: lasciando ai Macedoni la gloria e il rischio della impresa, senza pensare che il rischio era in realtà, per forza di cose, comune. Perchè in caso di vittoria romana non restava che o partecipar con la Macedonia alla sorte avversa, rimanendole fedeli, o accettare, rompendole fede, la supremazia dello straniero.

La sorte risparmiò al vecchio Arato le ansie della partecipazione alla grande guerra. L'anno seguente egli morì, dopo aver

---

[29] Liv. XXIV 40. Plut. *Arat.* 51. Zon. IX 4.

visto un altro degli effetti della sua politica, la separazione dalla symmachia di Messene, che Filippo tentò invano ricuperare sia con la forza sia con l'astuzia, perdendo in questi tentativi anche l'altro suo consigliere Demetrio di Faro [30]. Arato morì tra l'amarezza di sventure private e più delle avverse vicende che lo costringevano a distruggere in parte con le sue mani l'opera propria, ad assistere in parte impotente al suo sgretolarsi [31]. Dopo avere spesa mezza la vita a cacciar dal Peloponneso i tiranni e i Macedoni che li spalleggiavano, preparando l'unificazione della penisola nella lega achea, poi dalla guerra con Cleomene era stato obbligato a richiamare i Macedoni per impedire che sul fondamento della rivoluzione sociale Sparta vi ricostituisse la sua antica egemonia e a consegnar loro quello stesso Acrocorinto da cui li aveva con tanta astuzia messi fuori. Dopo ciò, nel conciliare il particolarismo con la supremazia della Macedonia, s'era disgustato i repubblicani irriducibili, che l'avevano prima venerato come uno dei loro eroi, e i Macedoni, di cui pel suo dottrinarismo liberale aveva danneggiato nel modo più palese la causa. E, malcontento di sè e di tutti, vedeva farsi sempre men fida l'amicizia tra Achei e Macedoni, nel tempo stesso che, nonostante la superiorità delle sue forze, la symmachia, indebolita dal latente dissidio, lasciava riguadagnar terreno nel Peloponneso agli avversarî comuni, perdute ad essa Laconia e Messenia [32]. Poco dopo Arato venne a morte il figlio nel fiore dell'età, ma già dimostratosi inetto, per disordini psicopatici, a prenderne il posto. E la lega rimase per qualche tempo come nave senza nocchiero.

Eppure di nocchiero vi sarebbe stato bisogno. Perchè non si protrasse troppo più a lungo l'inoperosità dei Romani in Oriente. Filippo potè ancora profittarne per coronare le sue conquiste nella

---

[30] Polyb. III 19, 11. VIII 8. 12. Plut. *Arat.* 51. Pausan. IV 29, 1-5. 32, 2 (con qualche confusione). — Per le favole annalistiche sulla morte di Demetrio di Faro v. parte I p. 325 n. 150.

[31] Il preteso avvelenamento di Arato (Polyb. VIII 12. Plut. l. c. Liv. XXXII 21, 23), creduto ancora da E. Freeman *History of federal Government*[2] (London 1893) p. 466, è a ragione dai più recenti relegato tra le favole. — 'Vecchio' chiamo Arato solo per distinguerlo da Arato il giovane: morì sui 60 anni (non dico, come si fa dai più, a 58, perchè i 20 anni attribuitigli da Polyb. II 43, 3 quando liberò Sicione sono un numero tondo; e Arato doveva invece averne 30 quando fu per la prima volta stratego).

[32] Plut. *Arat.* 51. 54. Liv. XXVII 31, 8. XXXII 21, 24.

Illiria meridionale sottomettendo Atintani e Partini e impadronendosi di Lisso (Alessio) e della sovrastante rocca d'Acrolisso. E assicurò così uno sbocco alla Macedonia nell'Adriatico a nord di Durazzo, poichè a sud non si poteva, incuneandosi tra Scutari, la reggia di Scerdilaida, e i possessi romani della costa albanese. Dopo di che della stessa tribù dominante nella Illiria, gli Ardiei, una parte fece la sua sottomissione al vincitore [33]. Ma poi le cose mutarono improvvisamente aspetto. Valerio Levino, cui era stata commessa per tutti quegli anni la difesa della costa italiana presso Brindisi, con le 50 navi da guerra di prima e con la legione delle forze da sbarco [34], potè ricevere l'ordine di intervenire vigorosamente in Grecia. E iniziò l'intervento un accordo con gli Etoli concluso nella estate del 211, mentre era stratego Scopa. Agli Etoli sei anni di pace avevano rimarginato le piaghe della guerra precedente. E la ribellione impunita di Messene e il raffreddamento tra gli Achei e Filippo e la scarsezza dei successi del re nel conflitto con Roma, nonostante le poche o punte forze romane che aveva di contro, riattizzarono con lo spirito bellicoso, l'astio verso la Macedonia; mentre la caduta di Siracusa, la quale impressionò profondamente ma variamente tutto il mondo greco, persuase gli Etoli che con l'aiuto romano non sarebbe stato difficile prender la rivincita dei danni sofferti. Astio e speranza che, ben più forti del sentimento nazionale, dettarono i patti dell'alleanza con Roma: la prima in Oriente di Greci coi Romani contro Greci. I patti furono ben più precisi, all'uso romano, di quelli inconcludenti tra Filippo ed Annibale. Si stabilì che gli Etoli iniziassero immediatamente le offese per terra contro i Macedoni e i loro alleati e che i Romani li aiutassero con non meno di 25 quinqueremi. Le conquiste comuni a sud di Corcira dovevano sempre rimanere in mano degli Etoli; che soprattutto i Romani promettevano d'aiutare a impadronirsi dell'Acarnania, dimentichi del loro precedente intervento diplomatico a favore della indipendenza acarnana [35]; ai Romani sarebbe in cambio rimasta la preda e i prigionieri. Pace s'impegnavano a non avere con Filippo gli

---

[33] Lisso ed Acrolisso: Polyb. VIII 13 seg. Le altre conquiste illiriche (Liv. XXVII 30, 13. XXIX 12, 13) si collegano almeno in parte con questa (cfr. Steph. Byz. s. v. Δασσαρῆται e Ὕσκανα, che cita il lib. VIII di Polibio). Zippel *Illyrien* p. 69 seg.

[34] Liv. XXIV 44, 5 (213). XXV 3, 6 (212). XXVI 1, 12 (211).

[35] Parte I p. 277 seg.

Etoli se egli non si asteneva dal far guerra ai Romani e ai loro alleati o sudditi; e i Romani in cambio promettevano di non concludere patti con lui se non tali che gli togliessero il diritto di far guerra agli Etoli e ai loro alleati [36]. Non era dunque un accordo passeggero: era, oltre all'alleanza offensiva pel presente, una perpetua alleanza difensiva contro Filippo e i suoi amici. E poichè appunto la Grecia era divisa effettivamente o virtualmente, fatta eccezione per l'Attica, tra gli Etoli e Filippo, era data allo straniero l'occasione, anzi fatto l'obbligo d'intervenire in ogni conflitto tra Greci. Al trattato s'invitavano ad accedere gli amici che gli Etoli avevano nel Peloponneso, cioè gli Elei e i Lacedemoni e certo anche, benchè la tradizione qui non ne faccia parola, i Messenî; e gli amici che i Romani avevano nell'Illiria, cioè Scerdilaida e il figlio Pleurato — Pinnes probabilmente era morto [37]. Inoltre il re di Pergamo Attalo.

Attalo [38], successore di quell'Eumene che, succedendo alla sua volta a Filetero, il fondatore della dinastia, aveva primo francato il piccolo dominio d'ogni dipendenza dai Seleucidi, iniziò il suo principato negando ai Galati il tributo con essi pattuito dal predecessore; e vintili gloriosamente alle fonti del fiume Caico, assunse nel 241 titolo di re [39]. Poi, profittando dell'indebolimento dei Seleucidi per la terza guerra di Celesiria e per la guerra fraterna, ridusse sotto il suo dominio tutta l'Asia Minore seleucidica (228) [40]. Da allora, se non da prima, debbono datare le sue relazioni con Roma. Amica ai Tolemei e quindi anche solo per

---

[36] Liv. XXVI 24. Cfr. Polyb. IX 39, 3. XI 5, 5. XVIII 38, 7. Iustin. XXIX 4, 3. Sul trattato cfr. Niese II p. 477 e meglio Täubler *Imperium Romanum* I p. 210 seg.

[37] Cfr. parte I p. 322 n. 145. Qui compare per la prima volta accanto a Scerdilaida il figlio Pleurato.

[38] Su di lui v. soprattutto Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 17 segg. Per la genealogia degli Attalidi v. Cardinali 'Mem. della R. Acc. delle scienze di Bologna' cl. di scienze mor. ser. I t. VII (1912/3) p. 177 segg.

[39] Polyb. XVIII 41, 7 dice che avendo vinto in una grande battaglia i Galli Attalo τότε πρῶτον αὐτὸν ἔδειξε βασιλέα· τυχὼν δὲ τῆς τιμῆς ταύτης καὶ βιώσας ἔτη δύο πρὸς τοῖς ἑβδομήκοντα, τούτων δὲ βασιλεύσας τετταράκοντα καὶ τέτταρα κτλ. È qui chiarissimo che βασιλεύσας va riferito all'αὐτὸν ἔδ. βασιλέα: e che perciò il principio del regno (distinto dal principio della signoria) e la battaglia contro i Galli sono ascritti dallo storico al 241. Cfr. parte I p. 271 n. 3. 95 n. 11.

[40] Parte I p. 321.

questo inclinata a freddezza di relazioni con le Potenze che più rivaleggiavano con quelli, la Macedonia e la Siria, è naturale che Roma agli avversarî dell'una e dell'altra fosse pronta a stendere la mano. E occasione può essere stata qualche pratica romana in favore degl'Iliensi, che erano allora sotto l'alto dominio di Attalo; la pretesa parentela dei quali con Roma forniva comodo pretesto ai Romani per annodare piccoli intrighi in Oriente, dove già per essi s'erano adoperati qualche tempo prima con Seleuco Callinico [41].

Comunque, le relazioni non pare venissero interrotte quando la fortuna dell'ambizioso pergameno declinò. Acheo figlio di Andromaco alla testa delle milizie seleucidiche riuscì a restringere novamente Attalo nei termini all'incirca del piccolo dominio avito. Vero è che, profittando della spedizione di Acheo contro Selge e della ribellione di lui contro Antioco il Grande, Attalo ricuperò alquanto del perduto (218) [42]. Poca cosa certamente; chè il predominio dell'Asia Minore, già ghermito ai Pergameni, fu riacquistato alla monarchia siriaca da Antioco quando, passato il Tauro (216), stretta alleanza con lo stesso Attalo [43], vinse Acheo e s'impadronì della sua persona e della rocca di Sardi (213) [44]. Alla mutata condizione di cose Attalo dovette acconciarsi non meno degli altri dinasti dell'Asia Minore [45]. Ma non poteva trovarvi il suo conto l'ambizione d'un uomo che s'era visto per un momento pari ai maggiori principi ellenistici. Da quando aveva asserito a sè contro le pretese dei Seleucidi il dominio dell'Asia Minore, egli si trovava naturalmente legato in amicizia con tutti quelli di cui gl'interessi e le mire erano in contrasto con la potenza seleucidica. Amico dunque dell'Egitto e per qualche tempo, pare, anche alleato [46]; avverso alla Macedonia che aveva sempre sostenuto i Seleucidi contro i Tolemei; amico di nuovo degli avversarî della Macedonia, specie degli Etoli, ai quali aveva fatto munificamente

---

[41] Parte I p. 277.

[42] Polyb. V 77. 78. Pei particolari Niese II p. 390 seg. Cardinali p. 46 seg.

[43] Polyb. V 105, 4.

[44] Polyb. VII 15-18.

[45] Cfr. in generale Polyb. XI 34, 14, dove dice che il resultato della sua spedizione nell'Asia superiore fu tale che οὐ μόνον τοὺς ἄνω σατράπας ὑπηκόους ἐποιήσατο τῆς ἰδίας ἀρχῆς ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιθαλαττίους πόλεις καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Ταύρου δυνάστας. In particolare sulle relazioni che si stabilirono tra Attalo e Antioco e sul territorio che Attalo conservò c'è molta incertezza. Cfr. Niese II p. 393 n. 3. Cardinali p. 48 n. 4. 81 segg.

[46] Beloch III 1 p. 708 n. 2. Cardinali p. 45.

le spese per la fortificazione d'Elao nel territorio calidonio, che cadde nel 219 in mano di Filippo durante la guerra sociale [47]. Col regno pergameno rivaleggiava invece, sebbene talora facesse causa comune con esso contro il pericolo seleucidico [48], il vicino regno di Bitinia [49]. Appartenente a una dinastia d'origine barbara, ma ellenizzata, vi regnava Prusia (I), il figlio e successore di quel Ziaela che aveva maritata ad Antioco Ierace una figlia e fatto con lui causa comune contro i Pergameni [50]. Prusia, per avere un qualche rincalzo fra le ambizioni contrastanti dei dinasti anatolici, s'era accostato alla Macedonia, condotta in moglie una figlia di Demetrio l'Etolico, sorella (sebbene d'altra madre) del regnante Filippo [51].

Questi precedenti eran tali da spiegare come l'ambizioso e malcontento dinaste di Pergamo cogliesse volentieri l'occasione dell'allargarsi del conflitto tra Filippo e Roma per tentar di ricuperare la gloria e il potere che gli avevano dati le vittorie sui Galli e su Antioco Ierace e che erano venuti meno negli ultimi anni; e da segnargli d'altra parte necessariamente la via se egli si disponeva all'intervento. S'intende che il timore del pericolo romano non lo dissuase in alcun modo dall'intervenire. Tale pericolo, se cominciava ormai a prender forma agli occhi dei più chiaroveggenti nella penisola balcanica, pareva, ed era, remoto nell'Asia Minore, ove nessuno probabilmente si trovava in grado di misurare quanto fossero ormai per ragioni varie inferiori a Roma le due maggiori Potenze ellenistiche che s'erano contese il predominio di quella regione, la Siria e l'Egitto; ma molti intanto, impressionati dalla grandiosità della lotta tra Cartagine e Roma, cercavano d'allacciar relazioni con l'una o con l'altra delle due rivali [52].

S'aperse a ogni modo la campagna in Grecia (211) con la con-

---

[47] Polyb. IV 65, 6.

[48] Così Polyb. V 77, 1.

[49] Manca una storia di Bitinia rispondente alle esigenze della scienza. Il meglio è sempre l'articolo di E. Meyer in Pauly–Wissowa III 1, 510 segg. Per la genealogia dei dinasti bitini Beloch III 2 p. 160 segg.

[50] Euseb. *chron.* I 251 Schöne.

[51] Polyb. XV 22, 1. Cfr. Hermipp. fr. 72 *FHG.* III 51. Strab. XII 563.

[52] Polyb. V 105, 6-7: ταχέως δὲ καὶ πρὸς τοὺς νησιώτας καὶ τοὺς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντας τὸ παραπλήσιον (il dirizzare lo sguardo all'Italia) συνέβη γενέσθαι· καὶ γὰρ οἱ Φιλίππῳ δυσαρεστούμενοι καί τινες τῶν Ἀττάλῳ διαφερομένων οὐκέτι πρὸς Ἀντίοχον καὶ Πτολεμαῖον οὐδὲ πρὸς μεσημβρίαν καὶ τὰς ἀνατολὰς ἔνευον, ἀλλ' ἐπὶ τὴν ἑσπέραν ἀπὸ τούτων τῶν καιρῶν ἔβλεπον καὶ τινὲς μὲν πρὸς Καρ-

quista per parte di Levino dell'isola di Zacinto e poi dell'acarnana Eniade, che, con la vicina Naso e con Zacinto, i Romani consegnarono agli Etoli, cui Filippo l'aveva tolta nella guerra sociale [53]; vantaggio importante, perchè Eniade era, prescindendo dall'istmo, il punto donde riusciva più facile a Filippo trasportare le sue milizie nel Peloponneso. Ed importava render difficili le comunicazioni tra Filippo e i suoi alleati peloponnesiaci ora specialmente che gli alleati, prima, se non tutti, per la massima parte neutrali, erano stati travolti a forza nella guerra dall'intervento etolico. Del quale certo rimaneva così diminuita di molto l'efficacia a profitto di Roma; ma non annullata, sia perchè si sperava che esso trascinasse altri alla guerra contro la Macedonia, sia perchè, lasciando i Tessali e gli Epiroti che già forse stavano in armi contro i Romani, i rimanenti membri della symmachia e specialmente i maggiori, gli Achei, erano così male in ordine nel rispetto militare da non potere certo far contrappeso agli Etoli.

Filippo frattanto nella buona stagione del 211 aveva assalito novamente dalla parte di terra l'Illiria meridionale devastando i territorî di Apollonia e di Orico; poi, invasa la Dardania, si era impadronito di Sintia, una posizione che chiudeva ai Dardani la via della Macedonia, probabilmente nel passo di Babuna, fra Ceramia (Prilep) e Scopi (Üsküb) [54]. Poi, saputo dei propositi di guerra degli Etoli e provveduto pel momento alla sicurezza della Tessaglia col radunarvi 4000 uomini, tornò infaticato all'assalto verso il nord e strinse d'assedio Iamphorynna, la città principale dei Medi, riottosa tribù tracia che dominava il corso medio dello Strimone [55].

χηδονίους, οἱ δὲ πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευον, ὁμοίως δὲ καὶ Ῥωμαῖοι πρὸς τοὺς Ἕλληνας δεδιότες τὴν τοῦ Φιλίππου τόλμαν. Cfr. anche il discorso di Trasicrate presso Polyb. XI 4-5: che potrebbe peraltro risalire in tutto o in buona parte allo stesso Polibio.

[53] Liv. XXVI 24, 15-16. Polyb. IX 39, 2. La rocca di Zacinto rimase però ai Macedoni.

[54] Liv. 25, 1-3. Per Sintia v. Niese II 478 n. 3. Sulla cronologia v. all'append.

[55] Iamphorynna, Liv. 25, 8. 15, è probabilmente la stessa Φόρουννα πόλις Θράκης che secondo Steph. Byz. s. v. Polibio menzionava nel libro IX. La variante nel nome può spiegarsi in più modi. La città non va identificata con Ivorina (Vrania) nel mezzogiorno dell'antica Serbia, come propone il Leake *Northern Greece* III 472, ma deve cercarsi assai più a sud sul medio Strimone, forse verso Dzumaja (meglio che con H. Kiepert *Formae orbis antiqui* XVII n. 8 alle fonti del Nesto). Cfr. sui Maedi Tomaschek 'Sitzungsber. der Wien. Akad.' 128 (1893) IV p. 61.

Gli Etoli preparavano un nuovo attacco all'Acarnania, che poteva riuscire fatale al piccolo popolo così tenace della indipendenza. E gli Acarnani, mentre chiedevano contro il troppo potente nemico l'aiuto della Macedonia, si apprestavano a disperata difesa, giurando di vincere o di morire. Ma non ebbero l'occasione di tenere il giuramento, che mostra quanto vigore ancora sperperavano nelle lotte intestine i Greci, che meglio avrebbero potuto spendere contro il nemico della nazione. Filippo, ricevuta la resa di Iamphorynna, scese velocemente dalla Medica fino a Dio nella Pieria a nord dell'Olimpo, pronto a intervenire nella Grecia centrale. L'armata romana non si mosse da Corcira, donde sorvegliava le sponde illiriche. E l'avanzare della stagione persuase Scopa, la cui strategia era al suo termine, di rinunziare per allora all'assalto [56].

La guerra riarse a primavera del 210 con un attacco etolo-romano per terra e per mare alla focese Anticira, che cadde in mano degli assalitori, e fu consegnata agli Etoli, mentre Levino s'impadroniva della preda [57]. Impresa veramente di poco conto. Ma imprese maggiori, se si toglie qualche devastazione sulle coste achee o la sorpresa di qualche cittaduzza nemica, i Romani non potevano tentare che conducendo l'armata nel mar Egeo. Ciò non era senza rischio, perchè si lasciavano così sprovveduti di difesa i protettorati loro dell'Illiria, dove se non Filippo, che una minaccia dalla parte dell'Egeo avrebbe costretto a rivolgere altrove la sua attenzione, poteva allora intervenire qualche squadra cartaginese. E nell'Egeo stesso non era impossibile che il re, concitando contro i Romani tutti quelli che ne vedevano con sospetto o con terrore l'intervento, riuscisse a mettere insieme un'armata tale da vincere le poche forze che essi potevano impegnarvi.

Ma non piccoli potevano essere i vantaggi dell'audacia, e segnatamente quello di decidere all'alleanza o, se l'alleanza era conclusa, all'effettiva cooperazione quanti pendevano colà dalla parte dei Romani e innanzi tutto il re di Pergamo Attalo. La gloria di penetrare per la prima volta con una squadra da guerra romana

---

[56] Liv. 25, 9-17. Polyb. IX 40, 4. XVI 32, 3.

[57] Liv. 26, 1-4. Polyb. IX 39, 2. Come bene ha visto il Salvetti op. cit. p. 120, sebbene Livio specifichi che si trattava dell'Anticira locrese, poichè la Locride Esperia allora faceva parte della lega, deve invece trattarsi dell'Anticira focese, che peraltro andò di nuovo perduta non molto dopo agli Etoli, Flaminino avendola dovuta riconquistare nel 198 (Liv. XXXII 18, 4).

nel mar Egeo spettò a P. Sulpicio Galba: lo stesso che, console nel 211, aveva visto Annibale alle porte di Roma; il quale succedette come proconsole a M. Valerio Levino eletto pel 210 al consolato [58]. I primi effetti di questo avvenimento memorabile per la storia della marineria italica furono in apparenza di poco conto. Filippo, riprendendo nel 210 la conquista della sponda ftiotica sugli Etoli, che aveva in modo così inopportuno interrotta dopo la presa di Tebe Ftie, ora, occupate Halos, Pteleo e Larisa Cremaste [59], assediava strettamente Echino. Accorsero in aiuto degli assediati per terra gli Etoli al comando di Dorimaco succeduto nella strategia a Scopa, per mare i Romani al comando di Sulpicio [60]. Ma Filippo aveva provveduto alla sicurezza e al vettovagliamento del suo campo; e sotto gli occhi degli alleati, impotenti, la città dovette arrendersi al re, che mediante siffatta conquista assicurò vie meglio le sue comunicazioni con l'Eubea e per essa con la Grecia centrale, e s'accostò d'altra parte minacciosamente alle Termopile. Vantaggio notevolissimo: quando appunto la speranza maggiore di successo per gli avversarî del re era tagliar le comunicazioni sue con gli alleati della Eubea, della Beozia e del Peloponneso.

Conveniva assicurare alle armate romane una base che equivalesse nell'Egeo a quel ch'era nel Ionio Corcira. La base prescelta fu Egina. Unitasi alla lega achea dopo la morte di Demetrio l'Etolico [61], la rilassatezza militare della lega aveva fatto che una posizione sì importante rimanesse mal difesa. La infelice città, presa facilmente d'assalto, fu messa a sacco. Il bottino, riservato ai Romani, comprendeva anche gli abitanti, cui però si permise di riscattarsi. L'isola fu data alla lega etolica [62]; la quale, non sapendo che fare del possesso, prezioso, ma ch'essa non poteva nè mettere in valore nè difendere in mancanza d'una forza navale propria, la vendette per la somma di trenta talenti a re Attalo [63]; o piuttosto, poichè il prezzo sarebbe stato irrisorio in

---

[58] Liv. XXVI 26, 4 Cfr. 22, 12. 28, 7. 9: *P. Sulpicius... omnem exercitum praeter socios navalis iussus dimittere est.*

[59] Ciò è presupposto, pare, dalla presa di Echino. Ad ogni modo troviamo poi Larisa Cremaste in mano di Filippo (Polyb. XVIII 3, 12. 8, 9. Liv. XXXI 31, 4. 46, 12) e così pure Pteleon (Liv. XXXI 46, 12).

[60] Polyb. IX 42, 1-4.

[61] Plut. *Arat.* 34.

[62] Polyb. IX 42, 5-8. XI 5, 8.

[63] Polyb. XXII 11, 9-10. Fränkel 'Alterth. v. Pergamon' VIII 1 nr. 47 (= Dittenberger *O. G. I.* I 281). 48. 49.

confronto col valore del dono, la cedette a re Attalo contro il risarcimento delle spese fatte per la conquista e per la custodia. Così, ad ogni modo, mercanteggiata, la città che un tempo aveva conteso ad Atene il dominio del mare non riebbe più il suo antico splendore. Possesso pergameno d'ora innanzi fino alla estinzione della dinastia attalica [64], essa ne' suoi due porti artificiali con cui l'industria degli antichi Egineti aveva sopperito alla insufficienza degli approdi, offriva ai Romani una eccellente posizione per sorvegliare o minacciare il Peloponneso e l'Attica.

Alla caduta di Egina assistettero indifferenti gli Ateniesi. Essi, di tutte le alte idealità onde erano vissuti, serbavano solo immutato il proposito di non sottostare all'egemonia di nessuno; e però desiderosi solo di pace e di libertà, adulando le Potenze lontane, destreggiandosi fra i contendenti vicini, non sentivano il pericolo e la vergogna del lasciare che lo straniero facesse la sua base nell'isola su cui avevano un tempo con tante battaglie stabilito il loro dominio, e non si commovevano della sorte dei connazionali che, con una inumanità caduta in disuso nelle guerre tra Greci, Sulpicio aveva ridotti nella miseria e per poco privati della libertà personale. Non rimasero invece indifferenti gli Spartani. I quali dopo gli Elei e i Messenî, non senza qualche esitazione, avevano fatto causa comune con gli Etoli e coi loro amici stranieri [65]. Esitazione dovuta alla coscienza della superiorità delle armi macedoniche e al timore di tornare a perdere, aiutati mollemente dagli alleati lontani, quella indipendenza che s'era da essi riacquistata con la guerra sociale e assicurata con la pace del 217. Ma ora dall'ardimento di Sulpicio e dal felice successo che gli aveva assicurato una posizione costituente per gli Achei una perenne minaccia dovevano sentirsi rinfrancati, e soprattutto chi li aveva probabilmente indotti alla guerra, Macanida, che dominava a Sparta come tutore del giovane re Pelope figlio di Licurgo [66]; — il collega dato nel 220 a Licurgo, il giovanetto Agesi-

---

[64] Cfr. Dittenberger *O. G. I.* I 329 e *Sylloge* I² 297.

[65] Della esitazione fanno testimonianza i discorsi attribuiti da Polibio alle ambasciate etolica ed acarnana a Sparta, che, posteriori alla presa di Eniade e di Anticira, ma anteriori a quella di Egina, spettano alla primavera del 210, Polyb. IX 28-39. Agli Elei e Messenî come già alleati etolici si allude nel c. 30, 6.

[66] Licurgo compare l'ultima volta nel 217 (Polyb. V 29. 91-92), Macanida la prima nel 209 (Liv. XXVII 29, 9). Tiranno è detto da Livio, da Plut. *Philop.* 10 e da Pausan. IV 29, 10. VIII 50, 2 (cfr. Polyb. IX 18, 1). Che fosse tutore del

poli, era stato costretto da Licurgo stesso a prendere la via dell'esilio [67]. Uomo, Macanida, prode e risoluto; continuatore della politica per cui Sparta dal tempo d'Epaminonda aveva avversato fieramente ogni tentativo d'unità sia ellenica sia anche solo peloponnesiaca: da quando cioè le era stato tolto di poterla costituire a proprio profitto e sotto la propria egemonia.

La condizione di Filippo si faceva penosa. Toltagli Eniade, possedute dagli Etoli le Termopile, dominato l'Egeo dall'armata romana, gli riusciva difficilissimo di comunicare con i suoi alleati del Peloponneso. Ed essi erano ridotti a difendersi con le proprie forze dagli Etoli, i quali, senza che si potesse impedir loro la facile traversata tra Rio ed Antirrio, li assalivano da settentrione, e dagli Spartani che, assalendoli da mezzogiorno, s'impadronirono ora o poco di poi della importante Tegea. Stretti in tal modo gli Achei, impotenti, per difetto d'armi proprie, contro il nemico, si rivolsero a Filippo. Filippo che, procedendo oltre Echino, s'era insignorito di Falara sul golfo Maliaco, posizione importante e pel porto stimato 'egregio' e per la vicinanza all'Eubea e alle Termopile [68], si accinse nella primavera del 209 alla impresa difficile di forzare quel passo, resa ancor più difficile dalla presenza nel golfo Maliaco dell'armata romana. Presso Lamia gli si fecero incontro gli Etoli rinforzati da un migliaio di Romani sbarcati da Sulpicio e da ausiliari pergameni spediti da Attalo, che gli Etoli avevano eletto stratego onorario pel 210/9 incaricando Pirria di farne le veci. Filippo battè due volte i confederati. Ma la vittoria non fu tale che egli osasse o iniziare l'assedio di Lamia ov'erano rinchiusi i suoi avversarî o proceder innanzi sotto le mura di Lamia tenuta dal nemico verso il passo delle Termopile. E ripiegò a Falara. Qui diede udienza a messi di Tolemeo Filopatore, di Rodi, d'Atene e di Chio che, rincalzati da Aminandro principe degli Atamani, si sforzavano di metter pace tra i contendenti, temendo l'ingrandimento di Filippo e non meno sospettando del pericolo romano. E li rinviò all'assemblea degli Achei in Egio, fermata intanto una tregua di 30 giorni. Della quale profittò per passare senza pericolo nell'Eubea, donde, lasciato a Calcide un presidio che la di-

---

giovane re Pelope figlio di Licurgo risulta da Liv. XXXIV 32 confrontato con Diod. XXVII 1. Cfr. Dittenberger *Sylloge* I² 252. Wolters 'Ath. Mitt.' XXII (1897) p. 139 segg. C. Petit-Dutaillis *De Lacedaemoniorum rei p. supremis temporibus* (Lutetiae P. 1894, Diss.) p. 39 segg.

[67] Liv. XXXIV 26, 14.

[68] La troviamo in suo potere nel 209, Liv. XXVII 30, 3.

fendesse dagli assalti dei Romani e di re Attalo, per la Beozia e per l'istmo giunse nel Peloponneso.

Qui si trattò di nuovo della pace; ma gli Etoli e i Romani ponevano condizioni da vincitori, che Filippo, non sentendosi in alcun modo vinto, ricusò d'accettare. Ad entrambi i contendenti crescevano animo i rinforzi sperati. Gli Etoli avevano avuto notizia della venuta di Attalo ad Egina; incoraggiati inoltre dalla presenza dell'armata di Sulpicio, che, appunto per impedire una invasione della Etolia attraverso il golfo Corinzio, doppiato il capo Malea, s'era trasferita in Naupatto. Filippo attendeva i soccorsi di Prusia re di Bitinia che, rompendo guerra ai Pergameni, aveva accettato palesemente la sua alleanza; e con le navi di lui e con quelle dai Cartaginesi inviate verso Corcira alla notizia che Sulpicio, lasciando in momentaneo abbandono le sponde occidentali della penisola balcanica, era penetrato nell'Egeo, sperava di poter affrontare la stessa armata romana. Frattanto si dava al bel tempo in Argolide celebrando i ludi Nemei. Ne profittò Sulpicio per uno sbarco tra Sicione e Corinto; dove gli venne fatto bensì di devastare un territorio ferace e ben coltivato; ma i predatori furono assaliti e battuti da Filippo, che interruppe alla prima notizia dello sbarco la festività dei ludi, e la riprese dopo la piccola vittoria con più letizia che mai. Poi invase con lo stratego acheo Cicliada l'Elide, contando di superare facilmente gli Elei e il presidio etolico che, chiamato dagli Elei, stanziava nella loro capitale. Ma col presidio etolico, a insaputa del re, erano forze romane messe a terra da Sulpicio, il quale, prevedendo appunto la invasione dell'Elide, aveva trasportato la sua squadra nel porto eleo di Cillene. Il comparire degli ausiliari romani fece che Filippo, nonostante il valore personale di cui diede prova, avesse la peggio e corresse persino pericolo di cadere in mano dei nemici; non senza risarcirsi poco dopo con l'immenso bottino che conquistò in un castello eleo. Erano però queste avvisaglie di poco conto, e vi si sperperavano invano energie; è chi ne soffriva di più era la prosperità economica della Grecia. Tuttavia l'effetto morale riusciva in massima favorevole a Filippo presso gli alleati peloponnesiaci. L'audacia con cui non aveva esitato ad abbandonare il suo regno, dove la strategia etolo-romana mirava a rinchiuderlo, e la risolutezza nel tener testa con notevole successo a tanti avversarî rinfrancavano gli Achei. Senonchè ora la Macedonia pareva abbandonata dal re; cosa d'estremo pericolo, circondata com'era anch'essa di nemici. Divulgatasi colà falsa notizia della sua morte, ne profittarono gl'Illirî di Scerdilaida per cercar di ricuperare il perduto,

mentre i Dardani invasero l'alta Macedonia e un tal Aeropo, un ribelle, s'impadronì della importante Licnido. Il pericolo si faceva grave se Filippo tardava a tornare nel suo regno. Ma con somma prontezza, lasciate alcune milizie agli Achei, per l'istmo, la Beozia e l'Eubea, egli potè in dieci giorni ricomparire in Demetriade. Attalo prima d'essersi congiunto coi Romani non s'arrischiò a muoversi da Egina. Sulpicio, che avrebbe potuto tagliar la strada ai Macedoni, era con la sua squadra nelle acque del Ionio. E solo dopo la partenza di Filippo tornò a doppiare il capo Malea, e ricomparve ad Egina, dove si congiunse con Attalo [69]. Avrebbe potuto rimanere nel golfo Maliaco durante la spedizione di Filippo nel Peloponneso e di là cercar di chiuderlo fuori del suo regno. Ma, anche prescindendo dai danni maggiori cui si sarebbero esposti così gli alleati elei o spartani, se la squadra romana non stazionava nel golfo Corinzio il re poteva assalire dal mare l'Etolia meridionale, che già nell'altra guerra aveva corsa vittoriosamente, di là per l'Acarnania e l'Epiro tornando in Macedonia; senza parlar della possibilità che la squadra cartaginese, la quale, saputo della presenza delle navi romane, s'era tenuta prudentemente al largo, si congiungesse coi Macedoni e procedesse insieme con loro contro Corcira o contro Apollonia. Insomma le forze navali romane, che salivano allora a 25 quinqueremi [70], erano troppo esigue per una guerra condotta in due mari, il Ionio e l'Egeo, sebbene Filippo non avesse del suo una vera marina da guerra. Ma la venuta di Attalo poteva mutare la condizione delle cose a vantaggio di Roma e permettere di condurre la lotta con raddoppiata energia.

E movendo le loro squadre riunite da Egina, Attalo e Sulpicio con 60 navi da battaglia iniziarono la campagna del 208. Dopo aver cercato invano di procacciarsi nell' Egeo settentrionale, a Lemno od a Pepareto, una base come quella di Egina, essi tentarono di tagliare a Filippo la via della Grecia centrale e meridionale, dove gli alleati tremebondi invocavano novamente il suo aiuto. Ed assediarono perciò Oreo, la fortezza più settentrionale dell'Eubea, mentre gli Etoli con truppe e con trincee s'apprestavano a chiudergli per terra il passo delle Termopile. Oreo cadde per tradimento prima che Filippo avesse avuto il tempo di soccorrerla; e soccorrerla del resto, anche se ne avesse avuto il tempo, gli sarebbe stato assai difficile, dominato com'era il mare dall'armata romana e pergamena. Poi mossero gli alleati contro

---

[69] Liv. XXVII 29, 9-33, 5. Zon. IX 9. Sulla licenza delle Nemee Polyb. X 26.
[70] Liv. XXVIII 5, 1.

Calcide che, ben presidiata e ben fortificata, potè resistere, e di là, per non consumare invano il loro tempo, contro Opunte, la maggior città della Locride orientale. Opunte cedette; dopo di che Sulpicio tornò ad Oreo per impedire a Filippo la via dell'Eubea, mentre Attalo si tratteneva nella città conquistata. Filippo, poichè la via marittima gli era chiusa, si trovò nella necessità di aprirsi il varco per terra. E vi pervenne, battendo rapidamente alle Termopile gli Etoli, che questa volta erano soli, occupati in altre cure Pergameni e Romani. Poi mentre gli Etoli sconfitti ripiegavano ad Eraclea, egli marciava diritto su Opunte, dove Attalo, sorpreso, ebbe appena il tempo di fuggire. Ricuperata e messa in migliore assetto di difesa quella città, Filippò conquistò ivi presso Tronio, Titronio e Drimea, terre che allora appartenevano all'Etolia. Poi diede udienza in Elatea ai legati di Tolemeo e dei Rodî che tornavano a far proposte di pace. Ma interruppe le trattative alla notizia che Macanida s'apprestava a turbare la solennità olimpica [71]. Giunto però nel Peloponneso, il re seppe che Macanida era tornato addietro in Laconia; e non gli venne fatto neppure di congiungersi in Egio con una squadra punica che anche questa volta, profittando della lontananza dei Romani impegnati nell'Egeo, s'era arrischiata nel Ionio. Perchè i Cartaginesi, saputo che i Romani alla notizia della venuta di Filippo nel Peloponneso e fors'anche della venuta loro, avevano salpato da Oreo verso mezzogiorno, temendo che il nemico li chiudesse nel golfo corinzio, s'erano alla loro volta diretti più al largo verso la costa acarnana. Onde Filippo che apposta aveva fatto trasportare attraverso l'istmo sette quinqueremi e più di venti lembi per congiungersi con l'armata punica, si trovò d'aver fatto quella fatica invano. E gli fu di poco conforto che della propria squadra e della minuscola squadra achea, tre quadriremi e tre biremi, potè giovarsi per uno sbarco in Etolia, dove fece alquanta preda. Poi passò nella Eubea, ed approfittò dell'assenza dei Romani e di Attalo, tornato in patria alla notizia che il re di Bitinia Prusia invadeva il territorio pergameno, per ricuperare e rafforzare Oreo e tragittare di là a Demetriade [72].

Così era terminato senza nessun successo l'assalto concorde che

---

[71] Su questo punto cfr. Niese II 492 n. 1. Costanzi 'St. stor. per l'ant. class.' I p. 225 n.

[72] Polyb. X 41-42. Liv. XXVIII 5-8. Livio registra qui la cessione fatta da Filippo di Erea e della Trifilia agli Achei, di Alifera ai Megalopoliti (8, 6).

gli Etoli, i Romani ed Attalo avevano diretto contro la Macedonia. La superiorità marittima non poteva rimediare alla inferiorità dei collegati per terra a fronte di Filippo, che gli aveva permesso di superar vittoriosamente le Termopile. Tale prevalenza terrestre Filippo, a cui col crescere delle difficoltà si raddoppiava l'energia, aveva saputo sfruttare appieno. Ma aveva anche finalmente riconosciuto quanto pericolo, danno e vergogna era per lui che un pugno di navi romane e pergamene dominassero il mar Egeo e potessero tagliargli le comunicazioni con l'Eubea; nè poteva più sfuggirgli che per togliere di mezzo un tale sconcio non giovava sperar nell'aiuto dei Cartaginesi troppo preoccupati di cure più gravi, ma gli conveniva contare unicamente su di sè. Ed era facile il rimedio; al quale se egli si fosse appigliato in tempo avrebbe potuto forse mutare le sorti della seconda punica.

Mentre Filippo iniziava in Cassandria la costruzione di cento navi da battaglia [73], come lui così anche i suoi alleati achei trovavano infine l'energia pei provvedimenti che la condizione delle cose richiedeva. Ad un esperto cospiratore, Arato da Sicione, la buona riuscita di un certo numero di cospirazioni, resa possibile dall'anarchia in cui si trovava il Peloponneso a mezzo il sec. III, aveva permesso di costituire un grande Stato; grande, s'intende, in proporzione degli altri staterelli greci. Ma il cospiratore divenuto l'uomo più autorevole dello Stato che gli doveva l'essere, se aveva messo in evidenza doti non ispregevoli di parlamentare e di diplomatico, s'era però anche dimostrato privo sia della larga visuale dell'uomo politico, sia e più di qualsiasi attitudine di generale [74]. Uomini che avessero tali attitudini non mancavano, specie in quelle parti del territorio acheo ove maggiormente vigeva lo spirito guerresco, come in Arcadia. Ma la personalità ingombrante dell' ' eroe ' aveva tenuto forzatamente nell'ombra quanti sarebbero stati in grado di riordinare l'esercito e di condurlo alla vittoria; aiutata dalla voglia scarsissima che aveva la maggioranza di adattarsi ai sacrifizî di sangue e di denaro che il militarismo impone.

La sua morte, la vergogna dell'impotenza in cui la lega era ridotta a fronte degli avversarî, il tedio dell'elemosinare a ogni tratto soccorsi dai Macedoni, che dovevano esser pagati e che, nonostante la buona volontà di Filippo, giungevano spesso in ri-

---

Ma deve trattarsi di pure promesse. Non furono consegnate in realtà che nel 199 (Liv. XXXII 5, 4). Cass. Dio fr. 56, 59-61 (Zon. IX 11).

[73] Liv. XXVIII 8, 14.

[74] Cfr. sopra p. 404. 413 e parte I p. 273.

tardo, la coscienza del pericolo che si correva con vicini militarmente più forti come gli Etoli e i Lacedemoni, i quali ultimi erano riusciti, non sappiamo precisamente quando, a insignorirsi di Tegea (sopra p. 422), il terrore infine dei Romani, contro i quali, se sbarcavano qualche decina di migliaia di uomini, non avrebbero trovato difesa efficace finchè non fossero sopraggiunti aiuti di Filippo, e che si impadronirono in questo mezzo di Dime, senza però poter conservare a lungo la conquista [75], persuasero gli Achei a quella riforma degli ordini militari che era strettamente necessaria alla esistenza della lega. E trovarono l'uomo adatto in un Arcade, Filopemene da Megalopoli. Segnalatosi da giovane nella battaglia di Sellasia, indurito alla guerra comandando mercenarî in Creta [76], pervenne Filopemene nel 210/9 alla seconda dignità federale, la ipparchia [77], e sùbito prese a riordinare e migliorare la cavalleria achea, per modo che dello stesso anno potè riportare con essa un primo successo felice nell'Elide. Così a lui si rivolsero gli sguardi quando si volle finalmente ricostituire l'esercito; e fu eletto stratego per l'anno 208/7 [78]. Tosto s'accinse all'opera; ed in breve con

---

[75] La presa di Dime è nota solo dalle allusioni in Liv. XXXII 22, 10. Pausan. VII 17, 5 (Livio XXVII 31, 9 vien riferito a quel fatto solo per equivoco. La *urbs* a cui era stato *accitum* un presidio d'Etoli è, come mostra il contesto, Elide, non Dime; Dime è qui invece base d'operazione degli Achei e di Filippo). Poichè fu operata da Sulpicio (Paus.), convien collocarla o prima della campagna del 209 o dopo quella del 208. L'ultima ipotesi sembra più verisimile, in difetto d'alcun accenno nelle narrazioni liviane delle due campagne, ove pure non ne sarebbe mancata occasione. — Di Tegea, parimente, sappiamo solo che era in mano degli Spartani al tempo della battaglia di Mantinea (Polyb. XI 11, 2). Il Niese congettura che la prendessero nel 210; ma anche qui, Filippo non avendo fatto alcun tentativo per ricuperarla nel 209 o nel 208, potrebbe pur darsi che fosse stata presa, come Dime, dopo che egli partì dal Peloponneso.

[76] Polyb. X 21 seg. II 67-69. Plut. *Philop.* 1-7. Pausan. VIII 49-51.

[77] Come sotto la guida di Filopemene la cavalleria achea fu vittoriosa in uno scontro presso il fiume Lariso (Plut. *Philop.* 7. Pausan. VIII 49, 7), deve trattarsi dell'a. 210/09 in cui era stratego Cicliada che, appunto, passando il Lariso (Liv. XXVII 31, 11) invase l'Elide insieme con re Filippo.

[78] Per la cronologia v. all'app. Che dal decreto di Megalopoli in Dittenberger *Sylloge* I² 258 non è punto da ricavare una ricostituzione della lega arcadica intorno al 207/6, la quale sarebbe in contrasto con quel che sappiamo delle vicende di quegli anni, fu dimostrato dal Niese 'Hermes' XXXIV (1899) p. 549 segg. Per la stessa ragione e per di più per quella della data del decreto (cfr. *Syll.* I² 256 n. 2) è anche da respingere la ipotesi che la lega si sia ricostituita nel primo decennio del sec. III (contro Niccolini *La confederazione achea* p. 133 n. 1).

opportune esercitazioni e riforme ebbe messo in assetto di guerra un piccolo corpo che tra cittadini e mercenarî non doveva essere inferiore a 15 mila uomini [79]. Con questi gli toccò la ventura di ottenere una vittoria che promosse e assicurò l'opera sua. Profittando della lontananza di Filippo, Macanida volle tentare contro gli Achei un nuovo colpo come quello che gli era riuscito su Tegea. Da Tegea mosse con tutte le sue forze e con macchine d'assedio dirigendosi verso Mantinea (207). A difesa di Mantinea aveva schierato le sue milizie Filopemene, là dove poco a sud della città il monte Alesio più s'accosta ai contrafforti del Menalo. Riuscì a Macanida di rompere la linea achea sulla propria destra; e, inseguendo furiosamente i fuggiaschi, egli procedette verso la città. Ma chiuse la lacuna apertasi nella sua fronte di battaglia Filopemene e, battuti prima quelli tra gli Spartani che erano rimasti al di qua di essa, tagliò poi a pezzi Macanida con i suoi quando tornava dall'impetuoso inseguimento [80]. Non è dubbio che gli Achei avessero nella battaglia soccorsi macedonici; ma certo alle loro milizie e soprattutto ai cittadini si dovette la vittoria in questa che fu l'ultima grande battaglia combattuta tra soli Greci. Così stabilito di colpo il primato militare acheo nel Peloponneso, l'Acaia non fu più, com'era stata per quasi vent'anni, un'appendice della Macedonia, ma divenne una Potenza consapevole della propria forza e in grado di fare una politica propria. Con danno o con vantaggio della causa nazionale? Ciò giaceva sulle ginocchia degli dèi.

---

[79] Per le forze v. Kromayer *Schlachtfelder* I p. 280 segg. Cleomene nel 221 disponeva di circa 20 mila uomini, Nabide nel 195 di oltre 18 mila. Macanida, che non aveva nè i sussidî egiziani di Cleomene nè gli aiuti argivi e cretesi di Nabide, assai difficilmente potè metterne insieme più di 12-15 mila. Gli Achei non potevano essere molto superiori di numero. Quando essi ebbero tutto il Peloponneso, si calcolavano le loro forze a un massimo di 30-40 mila uomini (Polyb. XXIX 24, 8); il massimo dunque delle forze nel 207 sarebbe stato di 15-20 mila uomini. Ma certo Filopemene si guardò bene dall'adoperare tutte le forze eventualmente disponibili; e la disponibilità sarà stata difficilmente così alta dopo tanti anni di guerra interrotti da poche paci: sicchè quella somma si sarà appena raggiunta con l'aiuto degli ausiliari macedoni e dei mercenarî. I quali peraltro in buona parte dovevano presidiare le fortezze di confine.

[80] Polyb. XI 11-18. Plut. *Philop.* 10. Kromayer *Schlachtfelder* I 291 segg. Roloff *Probleme aus der griech. Kriegsgeschichte* ('Historische Studien' XXXIX, Berlin 1903) p. 116 segg.

Soli frattanto erano rimasti a battagliare i Greci tra sè. Attalo, o disanimato dallo scarso successo e forse più dalle spese gravi che gli era costato, o trattenuto nel suo regno dagli attacchi di Prusia, non fece più ritorno in Occidente per tutta la durata della guerra. Ciò dovette costringere i Romani a ritirarsi senz'altro dall'Egeo, dove da soli erano troppo malsicuri, specie da che Filippo aveva messo mano alla costruzione d'un'armata. Inoltre, se la deliberazione presa nel 210 di licenziare la legione di Macedonia [81] s'era eseguita fino allora, a quel che sembra, solo in parte, temperandola col conservarne sotto le armi come milizia classica un certo numero di soldati, conforme a quel che s'era fatto nel 216 e 215, ora il successo non molto felice di quelle campagne, per cui sullo scorcio del 208 si era suppergiù nelle condizioni di prima, indusse a far qualche concessione maggiore alla stanchezza degli Italici per la tensione di forze cui la guerra li costringeva, che s'era manifestata paurosamente col rifiuto delle dodici colonie latine e con le minaccie di ribellione in Etruria [82]. E vi contribuì pure l'imminenza della spedizione di Asdrubale, che consigliava a raccoglier le energie per contrapporsi allo sforzo supremo che i Barcidi avrebbero tentato nella penisola. Perciò la maggior parte dei soldati e dei marinai che avevano combattuto nell'Egeo dovette esser licenziata, e si continuò soltanto a sorvegliare con qualche nave da guerra le sponde del Ionio e del basso Adriatico [83].

---

[81] Liv. XXVI 28, 9. La legione di fatto non compare più nelle liste liviane per gli anni successivi. Ma la storia delle campagne del 209 e del 208 induce alla ipotesi proposta nel testo.

[82] Su di che v. sotto c. IX p. 462. 473.

[83] Di proroga dell'imperio a Sulpicio non si parla che pel 208 (Liv. XXVII 22, 10); poi lo si perde di vista, finchè al 205 Livio XXIX 12, 2 registra: *P. Sempronius proconsul successor imperii missus Sulpicio*, dopo aver detto che *neglectae eo biennio* (207-6) *res in Graecia erant*. Appian. *Mac.* 3 dice che dopo un vano tentativo di mediazione a cui parteciparono Tolemeo, i Chii, i Mitilenei e Aminandro il re degli Atamani (è il tentativo riferito da Polibio XI 4, 6, il solo a cui, per quanto sappiamo, partecipassero i Mitilenei, spettante al 207), il senato mandò agli Etoli 10.000 fanti e 1000 cavalli con cui presero Ambracia, che però Filippo ricuperò poco dopo: ciò avendo ancora il comando Sulpicio. Qui pare che vi sia confusione coi 10.000 fanti e 1000 cavalli che secondo Livio l. c. furono mandati in Grecia con Sempronio, il quale però non prese Ambracia, ma, forse, Dimale. Certo Ambracia era etolica nel 219 come nel 198; ed è inverisimile, per non dire impossibile, che nel frattempo una città di quella importanza sia stata presa e perduta due volte da Filippo

Dell'assenza dei Romani profittò Filippo sia per combattere i Dardani, meglio assicurando i confini della Macedonia dal lato loro e da quello degli Illirî [84], sia per cacciar gli Etoli dalla Tessaliotide e dalla Estieotide impadronendosi di Farsalo, Cierio, Tricca e Gomfi [85]. Poi, dopo un nuovo tentativo di mediazione di Tolemeo e dei Rodî [86], che non si stancavano — e con ragione — di agitare dinanzi ai contendenti lo spauracchio del pericolo romano, comperata con la cessione di Zacinto, che era riuscito a ricuperare, l'alleanza di Aminandro signore dell'Atamania rimasto fino allora neutrale, invase il centro dell'Etolia (207) [87], penetrò in

---

senza che nè Livio nè Polibio ne facciano il minimo cenno' (Clementi 'St. di storia antica' I p. 77). Quindi la notizia non ha nessun valore. E l'ipotesi di C. Salvetti 'Studi' cit. II p. 120 che possa esservi scambio tra Ambraco (sopra p. 396) e Ambracia sarebbe da accettare solo se in quel testo non vi fossero altre tracce di confusione che tale ipotesi non sana.

[84] Come mostra la storia della campagna del 205 (sotto p. 433), egli deve in quel mezzo aver ricuperato sui confini macedoni il territorio perduto nel 209. Da Liv. XXVIII 8, 14 sappiamo che si proponeva di far guerra ai Dardani sullo scorcio del 208 (il liviano 207). Iustin. XXIX 4, 10: *prima tamen illi expeditio adversus Dardanos fuit, qui absentiam eius aucupantes maiore belli mole Macedoniae inminebant.*

[85] Che la Tessaliotide e l'Estieotide sieno state per qualche tempo etoliche verso la fine del sec. III non può essere dubbio (sopra p. 392 n. 6). Il Niese II 503 n. 1 fondandosi su Polyb. V 99, 3, secondo cui Farsalo al tempo della guerra sociale avrebbe appartenuto a Filippo, ritiene che gli Etoli l'abbiano conquistata e perduta nel corso della guerra annibalica. Ma una offensiva fortunata degli Etoli non è in relazione con quel che sappiamo sul corso della guerra; e del resto presso Polyb. XVIII 3, 12 (= Liv. XXXII 33, 16) l'etolo Fenea nel 198 mette Farsalo tra le usurpazioni di Filippo allo stesso titolo di Tebe Ftie e Larisa Cremaste. Per questa e per altre ragioni è da credere che Polyb. V 99, 3 sia incorso in una inesattezza e che la Tessaliotide e l'Estieotide, possedute dagli Etoli sin dalla morte di Demetrio l'Etolico, sieno andate perdute ad essi durante la guerra d'Annibale. Ciò ha messo egregiamente in luce Beloch III 2, 339 segg. S'intende che dovremo in tal caso riferire la conquista al biennio in cui dai Romani *neglectae res in Graecia erant.* Non persuade la difesa della ipotesi del Niese presso E. Bauer *Untersuchungen zur Geographie und Geschichte der nordw. Landschaften Griechenlands* (Halle 1907, Diss.) p. 59 segg. 64 segg.; contro cui cfr. Swoboda 'Klio' XI (1911) p. 455 seg.

[86] Sopra n. 83.

[87] Ciò si ricava da Liv. XXXVI 31, 10: *Philippi Macedonum regis Zacynthus fuerat* (cfr. p. 396. 418; quando e come la ricuperasse non sappiamo: fu, certo, dopo il 208); *eam mercedem Amynandro dederat ut per Athamaniam ducere exercitum in*

Thermos e la mise novamente a sacco. Certo anche ora come nel 217 assai più avrebbe giovato Filippo a se stesso ed alla causa nazionale se, anche a costo di lasciar protrarsi ancora la guerra, avesse assediata Lamia od Eraclea Trachinia e si fosse assicurato il possesso delle Termopile: al che per la superiorità delle sue forze e la lontananza della squadra romana dal golfo Maliaco non si richiedeva per parte sua se non perseveranza. Ma di queste modeste e faticose vittorie, che erano il solo modo di guadagnare effettivamente terreno, Filippo non si contentava, e lasciò passare un'altra volta le occasioni, che non tornarono più. Con la riconquista di quasi intera la Tessaglia e il nuovo sacco di Thermos a ogni modo disanimò gli Etoli, privi com'essi erano da qualche tempo di qualsiasi soccorso da parte degli alleati, e li fece piegare a consigli di pace [88]. E forse promosse quei consigli anche questa volta lo stesso uomo che fu l'autore della pace del 217, quell'Agelao di Naupatto che l'alto animo e la visione penetrante degli interessi nazionali rendevano poco amico ai Romani; la cui rielezione circa questo tempo alla strategia par significativa delle mutate disposizioni degli Etoli [89]. Con la pace a ogni modo (206)

---

superiorem partem Aetoliae liceret, qua expeditione fractis animis Aetolos compulit ad petendam pacem. Questa invasione deve, c'è bisogno appena di notarlo, distinguersi dall'altra del 208; ma non da quella di cui fa cenno Polyb. XI 7 nella quale Filippo πορευθεὶς ἐπὶ τὴν Τριχωνίδα λίμνην pervenne a Thermos (così a torto Niese II 500 n. 4), perchè appunto movendo dall'Atamania egli avrà seguìto le valli dell'Inaco e dell'Acheloo volgendo poi ad oriente e costeggiando per giungere a Thermos il lago di Triconio. — Di Aminandro sia qui notato che nella storia compare per la prima volta del 220 come re degli Atamani, amico degli Etoli (Polyb. IV 16, 9) e κηδεστής di Scerdilaida e che durante la guerra annibalica partecipò a un tentativo di pacificazione, Liv. XXVII 30, 4 (sopra p. 422). Quali fossero le sue relazioni con quel Teodoro che ricorre prima di lui con titolo di re in una lettera scritta a nome degli Atamani (βασιλεὺς Θεόδωρος καὶ Ἀμύνανδρος) ignoriamo, v. Wilhelm 'Gött. gel. Anz.' 1898 p. 217 segg. e Niese II 418 n. 4.

[88] Liv. XXIX 12, 1: *itaque Philippus Aetolos desertos ab Romano, cui uni fidebant, auxilio quibus voluit condicionibus ad petendam et paciscendam subegit pacem.* Cfr. Appian. *Mac.* 3. Cass. Dio fr. 56, 61. Zon. IX 11.

[89] La seconda strategia di Agelao ci è nota da un decreto della lega etolica, Dittenberger *Sylloge* II² 923. Come il decreto è in risposta alla legazione mandata da Magnesia sul Meandro per l'epifania di Artemide Leucofriene, circa il 207/6 (Dittenberger I² 256), quella strategia cade nel 207/6 o nel 206/5. Ciò è tanto più caratteristico in quanto nel 217, sùbito dopo averlo eletto,

gli Etoli dovettero lasciare nelle mani di Filippo le conquiste da lui fatte. Così anche dalla seconda guerra contro la symmachia gli Etoli uscivano, nonostante gli aiuti esterni, terribilmente indeboliti. Indeboliti, ma non fiaccati. Perchè la strategia di Filippo, in questo inferiore a quella di Scipione, d'Annibale o d'Antigono Dosone, non aveva saputo nè costringerli alla battaglia decisiva nè togliere alla lega le posizioni su cui fondava la sua forza. Ed essa serbava anche ora, come prima, indiscusso il suo primato nell'anfizionia delfica; primato che già, iniziando la guerra sociale, gli avversarî s'erano proposti, invano, di distruggere.

A Filippo questa pace parve, com'era, un grande guadagno. E poichè la vittoria di Mantinea e il ricupero, che le tenne dietro, di Tegea per parte degli Achei liberarono da ogni pericolo anche i suoi alleati peloponnesiaci, egli poteva ormai volgere daccapo il suo pensiero alla guerra con Roma. A intervenire in Italia, chiuso Annibale tra i monti del Bruzio, non poteva più pensarsi. E come non s'aveva modo d'impedir che nella penisola italiana la guerra seguisse il suo corso fatale e la Sicilia dal 210 era interamente sottomessa e pacificata, un solo obiettivo il re poteva ormai proporsi (finchè almeno Cartagine non veniva assalita in Africa), quello appunto che s'era proposto negli anni in cui avea cominciato la guerra: cacciare i Romani dalle coste albanesi. Ma anche ora, invece di cercare un successo risolutivo riprendendo l'assedio di Apollonia che aveva dovuto intermettere vergognosamente nel 214, lasciò di nuovo l'iniziativa strategica ai Romani. I quali, vinto Asdrubale, espulsi dalla Spagna i Cartaginesi, liberatisi d'ogni timore per parte d'Annibale, credettero venuto il tempo d'aggiustare i loro conti con Filippo. P. Sempronio Tuditano che, pretore nel 213 e propretore nei due anni successivi, aveva avuto il comando sul confine gallico e poi, prima di giungere al consolato, era stato eletto censore nel 209, spedito in Grecia nella primavera del 205 con 35 vascelli e un corpo di 10 mila fanti e 1000 cavalli, giungendo in Oriente a pace conclusa, mosse verso l'Illiria meridionale per reintegrarvi il dominio romano; e, stanziatosi a Durazzo, di là sollecitò a ribellione i Partini, che il re aveva sottomessi, e pose l'assedio a Dimale, la città tolta dai Romani a Demetrio di Faro; che era venuta anch'essa in questi anni

---

οὐδένα χρόνον διαλιπόντες δυσηρέστουν καὶ κατεμέμφοντο τὸν Ἀγέλαον ὡς ὑποτετμημένον πάσας αὐτῶν τὰς ἔξωθεν ὠφελείας καὶ τὰς εἰς τὸ μέλλον ἐλπίδας, Polyb. V 107, 6.

nelle mani di Filippo. Poi spedì ambasciatore Letorio agli Etoli per istigarli a riprender di nuovo la guerra; ma gli Etoli avevano troppo recente la esperienza del soccorso romano per indursi a un'altra prova. Sempronio s'era frattanto trasferito in Apollonia. Qui sopraggiunse il re, che dominava ormai sicuramente i passi tra l'Illiria meridionale e la Macedonia e, devastato il territorio apolloniate, offerse a Tuditano battaglia, che il proconsole si guardò dall'accettare. Poi invece di tentar, come non gli sarebbe stato impossibile, qualche azione vigorosa, tornò in Macedonia [90].

Desiderava, infatti, la pace. Dalla guerra, nonostante la difficoltà e il pericolo, aveva tratto guadagni, in confronto dei quali la perdita d'Eniade toccata a' suoi alleati Acarnani e quella di Egina toccata a' suoi alleati achei erano poca cosa. E uscire da una lotta contro nemici sì poderosi come i Romani conservando tutti o per la massima parte i guadagni fatti dovette parergli vantaggioso e glorioso. Tanto più che con l'armata da lui messa insieme egli si riprometteva omai nell'Egeo, se non fosse distratto dalla guerra con Roma, altri acquisti notevolissimi; poichè, decaduta la potenza navale egiziana, nessuno in quel mare, fuorchè i Romani, avrebbe potuto da solo tener testa alla Macedonia. Nè meno desideravano la pace i Romani. Senza l'aiuto di Attalo e degli Etoli il far guerra con felice successo alla Macedonia richiedeva l'impiego di forze considerevoli di terra e di mare. Ma anche i Romani erano stanchi, e le forze preferivano di raccoglierle per liberarsi da Annibale e per portare a Cartagine l'ultimo colpo. Conveniva peraltro conservare a ogni costo la testa di ponte che s'era guadagnata e mantenuta fino allora oltre il canale d'Otranto; ma se piuttosto che con una difensiva che poteva riuscir gravosa e non andar esente dal pericolo di spiacevoli avventure, vi si giungeva con una pace discreta, era assai meglio. Certo contro un vicino così irrequieto e intrigante come Filippo sarebbe poi forse convenuto riprendere le armi quando non si avessero altri nemici sulle spalle per insegnargli quel rispetto per Roma che, dalla guerra presente, non poteva avere imparato. Ma per questo c'era tempo. E una breve sospensione d'armi giovava anche perchè gli avversarî di Filippo e degli Achei, gli Etoli e Sparta, riprendessero le forze e si trovassero poi in tempo pronti a rispondere a un nuovo appello romano. Della pace era da presumere che Filippo avrebbe profittato per estendere la sua autorità. Ma non nella penisola greca;

---

[90] Liv. XXIX 12, 2-8. La identità di *Dimallum* con Διμάλη (Polyb. III 19. VII 9) non è dubbia.

perchè appunto il trattato avrebbe guarentito dalle sue mene gli alleati romani. E se il re si cimentava fuori della penisola, nell'Egeo, sulle coste tracie, in Asia Minore, ciò prima di tutto avrebbe suscitato un altro nugolo di nemici a lui e d'alleati, nel momento opportuno, ai Romani; e poi, date le condizioni degli animi, non poteva ottenere che conquiste passeggere, perchè i nuovi sudditi alla prima speranza di liberarsene sarebbero insorti contro di lui.

Tutto questo era così evidente da parere assai strano che Filippo, dopo essersi arrischiato al grave giuoco, non v'insistesse ora che, liberatosi lui dagli Etoli mentre i Romani avevano ancora a fare coi Cartaginesi, l'insistervi avrebbe prolungato la guerra con vantaggio di tutti gli avversarî di Roma, se i Romani rallentavano perciò il loro sforzo contro Cartagine; gli avrebbe dato agio, se non lo rallentavano, di respingerli al mare quando avesse all'uopo impiegato con solerzia e con prudenza l'esercito e l'armata. Ma, di nuovo, la conquista d'Apollonia e di Durazzo gli parve poca cosa in proporzione dei guadagni che avrebbe potuto facilmente procacciarsi nell'Egeo. Tale era solo nell'apparenza. Chè il possesso d'Apollonia e di Durazzo voleva dire la facilità pei Romani di passare quando volessero con quel numero di truppe che volessero nella penisola balcanica. E ciò era troppo chiaro perchè a Filippo sfuggisse. Tuttavia la irrequieta ambizione che lo sospingeva altrove trovava nutrimento nella speranza che la guerra con Cartagine, sebbene ormai la vittoria pendesse decisamente dalla parte di Roma, si protraesse ancora, come s'era protratta, anche dopo conquistata quasi tutta la Sicilia, la prima punica. E in quel mezzo egli sperava di compiere tali conquiste e di rassodare per modo la potenza macedonica da poter poi con ben altro successo sostenere un nuovo conflitto con Roma. Nè poteva certo preveder che così presto e così appieno Cartagine avrebbe dovuto soggiacere nel suo proprio territorio; Cartagine che tanto a lungo aveva resistito durante la prima guerra punica in Sicilia e durante la seconda in Spagna e in Italia e che s'era difesa vittoriosamente in Africa da Agatocle e da Regolo. Che se Cartagine, sebbene battuta, usciva ancora come grande Potenza dalla lotta, Roma ammonita dalle dure esperienze avrebbe dovuto andare a rilento nel provocare altri Stati con cui i Cartaginesi potevano associarsi per tentare una nuova riscossa. Tutte considerazioni non ispregevoli. Ma insomma a fronte della gravità del pericolo romano, manifesta ormai dallo stesso andamento della seconda punica e dal vasto incendio di guerra che i Romani con pochissime forze avevano saputo suscitare contro Filippo, ogni cautela doveva parere scarsa.

E sola salvezza, poichè si era iniziato il conflitto, era dedicarvi ogni energia senza lasciarsene mai distrarre. Chè, ben inteso, le conquiste cui Filippo si lusingava di effettuare sospendendo la guerra con Roma non potevano essere punto per lui al duello futuro, inevitabile, con la grande Repubblica quel che fu pei Barcidi la conquista della Spagna o in altre condizioni per Cesare la conquista della Gallia: campo ove creare, esercitare e mantenere una soldatesca affezionata al duce e pronta per esso a ogni cosa, e donde trarre per la guerra apparecchiata uomini e mezzi.

Comunque, la pace, stretta in massima sulla base dell'*uti possidetis* a Fenice [91], la capitale della lega epirota, assicurava (oltre Apollonia ed Epidamno) i Partini con Dimale e Bargullo ai Romani, lasciava a Filippo gli Atintani [92] e con essi senza dubbio i passi

---

[91] Così Livio. Polyb. XVIII 1, 14 la chiama τὰς ἐν Ἠπείρῳ διαλύσεις. E. Täubler *Imperium Romanum* I 218 ritiene che gli Epiroti, mediatori, non partecipassero alla guerra. L'asserto di Livio che iniziarono la mediazione *taedio diutini belli* basterebbe a provare il contrario, se non vi fosse la testimonianza esplicita di Polyb. XI 5, 4.

[92] Liv. XXIX 12, 13: *ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenium* (i due ultimi luoghi non son menzionati che qui) *Romanorum essent, Atintania... ut Macedoniae accederet.* Della cessione dei Partini dubita Niese II 502 n. 3, trovandoli poi in possesso di Filippo, Polyb. XVIII 47, 12; ma dimentica che vi erano luoghi dell'Illiria di cui Filippo γέγονε κύριος μετὰ τὰς ἐν Ἠπείρῳ διαλύσεις, Polyb. XVIII 1, 14. Così a ragione V. Costanzi ' St. storici per l'ant. class. ' II (1908) p. 427 segg.; di cui non è felice l'ipotesi che Filippo oltre a ciò nella pace avrebbe forse promesso di togliere i presidî da Farsalo, Echino, Larisa Cremaste, Tebe Ftie, certo avrebbe tollerato dopo di essa che Tebe Ftie affermasse teoricamente (?) la sua pertinenza alla lega etolica. Allega il C. che Alessandro Etolo presso Livio XXXII 33, 16 rimprovera il re *ipsis quoque Aetolis eum plura socium quam hostem ademisse: Lysimachiam pulso praetore et praesidio occupasse eum...: eadem fraude habere eum Thebas Phthias, Echinum, Larisam, Pharsalum.* In realtà, come del resto il Costanzi non ignora, il passo è solo una traduzione inesatta di Polyb. XVIII 3, 12: τί δὲ λέγων κατέχει νῦν Ἐχῖνον καὶ Θ. καὶ Φ. καὶ Λ.; e quindi non se ne ricava nulla sul come e sul quando di questi acquisti di Filippo. Nè più si trae dalla presenza di un Θηβαῖος tra gli ieromnemoni etolici in Delfi sotto l'arconte Megarta e di nuovo sotto Filetolo, che spettano entrambi agli ultimi anni del sec. III (Collitz *Dialekt-Inschriften* II 2530. 2529). Essa dimostra solo che, anche dopo la conquista macedonica di Tebe Ftie nel 217, i Tebani fuorusciti continuarono a essere iscritti come tali nella cittadinanza etolica. Ciò che sapevamo da prima: gli Etoli li avevano infatti insediati in una città disertata nella guerra precedente, Thronion (Liv. XXVIII 7, 12); e qualcosa di simile avranno fatto di

della Macedonia nell'Illiria meridionale e sulla sponda albanese la sua conquista di Lisso. Il vantaggio apparente era dalla parte di Filippo, che usciva dalla guerra con qualche guadagno fatto a spese di Roma e guadagni anche maggiori a spese degli alleati di lei. Il vantaggio reale era dalla parte di Roma che, occupata in un conflitto immane e pericolosissimo, aveva saputo con uno sforzo minimo tenere a bada i Macedoni nella penisola balcanica e conservarvi sostanzialmente intatti i suoi possessi e assicurarsi ora piena libertà d'azione per dare alla rivale il colpo supremo. E c'era di più. Il re strinse bensì il trattato anche a nome de' suoi alleati, il re di Bitinia Prusia, gli Achei, i Beoti, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti e certo anche, sebbene non sieno qui menzionati dalle fonti, i Focesi, i Locresi Orientali, gli Eubeesi [93]. I Romani è difficile che stipulassero a nome dei loro alleati; ma menzionarono nel trattato, sia dando ad essi facoltà di accedervi se volevano (*si fundi facti essent*), sia, che era poi lo stesso, guarentendo a fronte di Filippo i loro presenti possessi territoriali, se si astenevano da ulteriori atti ostili contro il re, gli Iliensi, Attalo, Pleurato (il re illirico il cui nome appare qui per la prima volta scompagnato da quello del padre Scerdilaida, morto probabilmente di questi anni), Sparta (retta allora da Nabide figlio di Demarato, che, appartenente alla famiglia reale degli Euripontidi, era succeduto a Macanida nella tutela del giovane Pelope), gli Elei, i Messenî, gli Ateniesi [94]. Dove non fa stupire la mancanza degli Etoli,

nuovo dopo che Tronio cadde in mano di Filippo nel 208. In conclusione la pace di Fenice confermò a Filippo le sue conquiste di Tessaglia: intere la Tessaliotide e l'Estieotide e buona parte dell'Acaia Ftiotide. Sul confine etolico dopo il 205 v. Salvetti p. 222.

[93] Questi ultimi dovevano esser menzionati nel trattato anche se, come strettamente dipendenti dalla Macedonia, non facevano parte del sinedrio degli alleati: che è possibile, ma non così sicuro come il Niese II 326 n. 3 si dà a credere, cfr. Polyb. XI 4, 4.

[94] Liv. XXIX 12, 14: *in eas condiciones cum pax conveniret, ab rege foederi adscripti Prusia etc.; ab Romanis Ilienses etc.* Appian. *Mac.* 3: ἐγένοντο συνθῆκαι Ῥωμαίοις πρὸς Φίλιππον μηδετέρους ἀδικεῖν τοὺς ἑκατέρωθεν φίλους, E. Täubler I p. 214 ritiene che tutto ciò sia invenzione. Infatti questi popoli erano alleati non romani, ma etolici, e Roma non poteva contrattare a vantaggio di popoli con cui non aveva alleanza. Senonchè le invenzioni si tradiscono in generale da contrassegni esterni; qui, di tali contrassegni ve n'è, anzi, per la tesi opposta: la menzione ad esempio del solo Pleurato in luogo di Scerdilaida, il cui nome ricorre frequente nella storia della guerra che precede, a cominciare dal trattato del 211 (Liv. XXVI 24, 9). Poi s'intende da sè che si può contrattare qualcosa a vantaggio di terzi anche se non si abbia con essi alcun impegno.

i quali, dopo aver concluso pace per proprio conto contro i patti con Roma, non potevano certamente pretendere da Roma alcun impegno in loro favore [95]. Ma neppure la presenza, che ad alcuni

---

Di tal fatta era il famoso art. 7 del trattato della triplice alleanza secondo cui l'Italia e l'Austria salvo il caso di previi accordi tra loro s'impegnavano scambievolmente al mantenimento dello *statu quo* territoriale nei Balcani. Ma è poi infondato che Attalo, Sparta etc. intervenissero nella prima guerra macedonica solo come alleati etolici. Il trattato stesso con l'Etolia del 211, il quale stabiliva *ut si placeret vellentque eodem iure amicitiae Elei Lacedaemoniique et Attalus et Pleuratus et Scerdilaedus essent*, costituiva giuridicamente pei Romani verso tutti costoro (se, come fecero, accettavano l'offerta) un impegno affatto indipendente dall'alleanza loro con gli Etoli e quindi dal rimanere o no gli Etoli fedeli ai patti con Roma. Si aggiunga che dei contraenti uno almeno, Scerdilaida, dev'essere tenuto specificamente come alleato romano anzichè come alleato etolico. Ma poi, che città o regoli di Grecia e d'Asia cercassero allora accordi diretti con Roma è detto esplicitamente da Polibio (sopra p. 417 n. 52), e se anche non fosse detto, la temperie storica era siffatta che dovremmo indurlo di per noi. Infine per Sparta vi è una testimonianza esplicita di Livio. Nabide nel 195 afferma di ritenersi tale *cui et publice, sicut ceteris Lacedaemoniis, vobiscum (cum Romanis) vetustissimum foedus sit et meo nomine privatim amicitia ac societas nuper Philippi bello* (la seconda macedonica) *renovata* (XXXIV 31, 5); a cui Flaminino risponde: *amicitia et societas nobis nulla tecum, sed cum Pelope rege Lacedaemoniorum iusto ac legitimo facta est.* Pelope era il figlio di Licurgo, venuto al trono dopo la guerra sociale e stato sotto la tutela di Macanida (sopra p. 421 n. 66). E poichè questi particolari erano ignoti ai tardi annalisti, è chiaro che qui Livio traduce da Polibio, e che v'era realmente un trattato romano in cui compariva il nome del re Pelope, del 211 o del 205. — Nabide figlio di Demarato, che secondo una acuta congettura dell'Homolle 'B. C. H.' XX (1896) p. 503 segg. era un discendente del re Demarato accolto in Asia, dopo la sua deposizione, da Dario (cfr. Dittenberger *Sylloge* I² 285 e Pareti *Per la storia di alcune dinastie greche nell'Asia Minore* 'Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino' XLVI 1910/1 p. 615 segg.), dominò in Sparta prima probabilmente succedendo a Macanida come tutore di Pelope, poi, morto Pelope (che egli uccise o fu accusato almeno d'avere ucciso, come mostra Diod. XXVII 1: testimonianza di cui a torto s'è dubitato, p. e. da J. Mundt *Nabis König von Sparta*, Münster 1903, Diss. p. 21), con titolo di re. Le parole da Polibio messe in bocca di Flaminino mostrano che nel trattato del 205 non si parlava di Nabide, sì di Sparta o di Pelope; ma si capisce che lo storico da cui Livio ha attinto, al lib. XXIX, badando non alle formole diplomatiche ma alla sostanza delle cose, vi sostituisse il nome di chi a Sparta aveva effettivamente il potere.

[95] Al qual proposito si deve ricordare che secondo Polibio Flaminino più tardi giudicava esser venuta meno la loro alleanza con Roma καθ' ὃν καιρὸν

è parsa sospetta, degli Iliensi e degli Ateniesi. Gli Iliensi, stretti probabilmente da qualche tempo in relazioni d'amicizia con Roma, è credibile che almeno di nome partecipassero alla guerra come alleati di Attalo; e anche senza di ciò, che i Romani nel trattato esigessero da Filippo per essi la guarentia territoriale rispondeva appieno al loro precedente interessamento a favore degli Iliensi presso Antioco e, senza dubbio, presso i Pergameni [96]. Gli Ateniesi non avevano partecipato alla guerra — avevano anzi preso parte come neutrali ad uno almeno dei numerosi tentativi di mediazione tra i contendenti [97] —, e con Roma avevano un trattato di amicizia [98], non di alleanza. Ma le relazioni di essi con Attalo divenuto loro vicino con l'occupazione di Egina s'erano fatte assai

---

τὰς διαλύσεις ἐποιήσαντο πρὸς Φίλιππον (XVIII 38, 8), il che non si sarebbe potuto dire se dopo ciò erano stati compresi dai Romani nel trattato di Fenice. Cfr. Appian. *Mac.* 4 (per gli inizî della seconda macedonica): ἠξίουν δ' αὖθις (οἱ Αἰτωλοί) ἐς τοὺς Ῥωμαίων συμμάχους ἐγγραφῆναι. Ῥωμαῖοι δ' Αἰτωλοῖς ἐμέμψαντο τῆς οὐ πρὸ πολλοῦ μεταβολῆς.

[96] Contro Niese II 502 n. 4 e Täubler I p. 215 seg. Non è metodico citare in contrario un tratto di Livio proveniente non da Polibio, ma da fonte annalistica e quindi d'assai minore autorità per l'esattezza dei particolari, XXIX 11, 1: *nullasdum in Asia socias civitates habebat populus Romanus.* Del resto la inclusione di Ilio nel trattato del 205 presuppone non vera e propria alleanza ma semplice amicizia; e che vi fossero allora trattati d'amicizia con città asiatiche pare fuori di dubbio. Che poi, come aggiunge il Täubler, Roma non potesse coltivare relazioni di *pietas* con Ilio perchè era dipendente da Attalo non è che una svista; si sa che la dipendenza di Tiro dalla Persia e poi dai Diadochi non ha tolto a Cartagine di mantenere con essa relazioni siffatte. Cfr. anche *St. dei R.* II 427 (trattato con Rodi) e sopra parte I p. 277. V. inoltre le assennate osservazioni di G. Cardinali op. cit. p. 91 n.

[97] Sopra p. 422.

[98] Dall'ambasceria inviata dopo la spedizione illirica del 229 (parte I p. 303). Allora i Romani secondo Zon. VIII 19 πρὸς Ἀθηναίους φιλίαν ἐπεποιήκεισαν καὶ τῆς τε πολιτείας σφῶν τῶν τε μυστηρίων μετέσχον: testimonianza che non vedo alcuna ragione di mettere in dubbio, e pare anzi corrispondente a ciò che dovremmo *a priori* congetturare, quando però non si pressi troppo il πολιτείας μετασχεῖν; si tratterà di προξενία o del conferimento della cittadinanza agli ambasciatori. Tali, di *amicitia* e non di *societas*, dovettero rimanere le relazioni di Atene con Roma fino al 200, cfr. Matthaei 'Class. Quarterly' 1907 p. 182 segg.; di che più nel vol. IV di questa *Storia.* Ma ciò, per le ragioni anzidette, non vieta che Roma assumesse per Atene la guarentia territoriale (contro Niese e Täubler ll. cc. e Ferguson *Hellenistic Athens,* London 1911, p. 256 n. 2).

cordiali [99]. E la freddezza tra Romani ed Etoli, agli Ateniesi, che avevano sempre visto gli Etoli con la stessa avversione e sospetto che i Macedoni, toglieva l'ultimo intralcio per una buona intesa con Roma. In tali condizioni, anche senza alleanza, Roma aveva il suo tornaconto a offrire con apparente disinteresse la sua guarentia del territorio alla metropoli morale del mondo greco; nè era certo cosa che ad Atene potesse dispiacere, se pure, essendo essa già in pace con tutti, un'accettazione esplicita della pace da sua parte non faceva di bisogno. Ma così a ogni modo era posto un freno alle aspirazioni territoriali della Macedonia. L'indipendenza di Atene e di Sparta, contro le quali da quasi un secolo e mezzo, dai tempi di Filippo figlio d'Aminta, i Macedoni lottavano con vario successo, era ormai posta, insieme con quella di parecchi altri Stati, sotto la guarentia di una Potenza straniera, non senza disdoro per tutti i Greci, coloro che ne profittavano e coloro che di quella guarentia erano costretti a riconoscere la validità. Col trattato di Fenice adunque Roma assumeva in Grecia nel proprio interesse la tutela del particolarismo, come già nel IV secolo l'aveva assunta la Persia. Dopo di che la ricostituzione della unità ellenica, così bene avviata da Antigono Dosone e, pur tra molti errori, promossa da Filippo, non si poteva più attuare se non lottando contro Roma. Ed era resa con ciò quasi inattuabile: perchè contro Roma, specie ora che sfruttava a proprio vantaggio le miniere della Spagna non meno dei campi feraci della Sicilia, i Greci se avrebbero potuto resistere uniti, non potevano certo in alcun modo resistere divisi. L'unità greca quindi non poteva più attuarsi ormai con le forze della nazione, ma solo con aiuti esterni che facessero contrappeso alla potenza di Roma. Tali aiuti era vano, forse, sperare. Certo non era da sperarli, e vedemmo il perchè, dalle altre due grandi monarchie ellenistiche. Ma un'ultima speranza poteva nutrirsi ancora, in Cartagine, non doma. Anche la Grecia come Cartagine stessa era nel campo di Annibale. E si decisero virtualmente i suoi destini senza che quelli che più avrebbero avuto il dovere di difenderla, traessero più per lei la spada dalla vagina [100].

---

[99] *IG*. II 385 dimostra il riguardo usato da Attalo ai prigionieri ateniesi. Forse in onore d'Atene egli ha dato al quarto figlio, che potrebbe essere nato verso il 210, il nome di Ateneo. Cfr. Ferguson op. cit. p. 255.

[100] Che Filippo abbia inviato ad Annibale in Africa ausiliari sotto il comando di Sopatro (Liv. XXX 26, 3. 33, 5. 42. XXXI 1, 10. Frontin. II 3, 16. Sil. Ital. XVII 419) è notoriamente tarda invenzione annalistica per meglio giustificare la seconda guerra macedonica: invenzione smentita dalle notizie fededegne che abbiamo sulle trattative che la precedettero.

Appendice al capo VIII.

Cronologia della prima guerra macedonica.

La cronologia della prima guerra macedonica fu studiata di proposito da G. Clementi nello scritto fondamentale *La guerra annibalica in Oriente* 'Studi di storia antica' I (1891) p. 51 segg.; poi da V. Costanzi negli 'Studi storici per l'ant. classica' di E. Pais I (1908) p. 31 segg. II (1909) 214 segg. e da G. Niccolini ibid. V (1912) p. 108 segg. Basterà perciò accennarvi qui brevemente. Per cominciare, sulla data della prima spedizione navale di Filippo nel Ionio non può correr dubbio: è della state 216 (sopra p. 136 seg.). Poi, la prima ambasceria del re ad Annibale è riferita da Livio al 215: dove il racconto è inquinato di falsificazioni; ma la data, per ragioni ovvie di verisimiglianza, è da ritenere esatta. A tal proposito poco si trae da Polibio. Nel cod. Urbinate al lib. VII si succedono un cenno su Leontini, il testo del trattato tra Filippo ed Annibale, un *excerptum* sulle faccende di Messene fino alla visita di Filippo nella rocca, poi la presa di Sardi; sicchè dal solo ordine degli estratti non possiamo desumere se Polibio inserisse il trattato sotto il 216/5 o sotto il 215/4 (i due anni cui il libro si riferisce). Dopo, al 214 Livio narra della seconda spedizione di Filippo nel Ionio e dell'intervento di Levino ad Orico ed Apollonia; e anche qui la data è da ritenere esatta; e vi si accorda il frammento del lib. VII di Polibio (14^d) menzionante Orico, che è conservato presso Stefano Bizantino.

Poi, Livio tace delle cose greche per gli anni 213 e 212, e convien ricorrere ai frammenti polibiani. Al lib. VIII gli *excerpta antiqua* di Polibio riportano per ordine l'assalto dato a Siracusa e la partenza di Marcello per l'interno, le ostilità di Filippo contro Messene e l'avvelenamento di Arato, l'assedio di Lisso ed Acrolisso, da ultimo la fine d'Acheo e la ribellione di Taranto. Questa ribellione è del 212; l'assalto a Siracusa del 213; e anche qui non sappiamo se i fatti di Messene fossero narrati sotto il 214/3 o sotto il 213/2. Verisimile può parere che quei fatti spettino al 213 e la presa di Lisso al 212.

Col 211 riprende Livio. Sotto quell'anno, dopo l'elezione dei consoli pel 210 e alcune notizie annalistiche sui sacerdoti e sui prodigî, narra che *per idem tempus* (XXVI 24, 1) Valerio Levino, recatosi all'assemblea degli Etoli e ricordatavi la caduta di Capua e di Siracusa, riesce con l'aiuto di Scopa, *qui tum praetor gentis erat* (24, 7), a far concludere un trattato con Roma. Tosto i

Romani prendono Zacinto, Eniade e Naso, fermandosi poi a Corcira. La defezione degli Etoli, riferita a Filippo *Pellae hibernanti*, lo induce a una spedizione nell'Illiria e nel territorio dei Dardani. Poi, provveduto alla difesa della Tessaglia, egli s'inoltra nella Tracia. Frattanto Scopa minaccia l'Acarnania. Onde gli Acarnani chiamano Filippo che, avuta nella Tracia la resa di Iamphorynna, scende fino a Dio e là, saputo che gli Etoli tornano addietro dall'Acarnania, torna egli stesso a Pella. Dopo di che *veris principio* (26, 1) Levino si reca a Naupatto e di lì avvisa gli alleati della sua intenzione d'assalire Anticira, *ut praesto ibi Scopas Aetolique essent.* Presa Anticira, vi riceve la notizia *consulem eum absentem declaratum et successorem venire P. Sulpicium. Ceterum* (conclude Livio) *diutino ibi morbo inplicitus serius spe omnium Romam venit.* Qui a prima vista par che tutto corra a dovere. Chi conosce però i monti che separano l'Albania e la Macedonia troverà assai inverisimile una spedizione invernale di Filippo ad Orico e ad Apollonia: dove in quella stagione il vettovagliamento doveva essere difficile e le comunicazioni con la Macedonia più difficili. È quindi probabile che i quartieri d'inverno li abbia aggiunti Livio del suo traducendo un ἐν Πέλλῃ διατρίβων o qualcosa di simile da Polibio. Se è così, la spedizione di Filippo in Albania va riferita al più tardi al settembre-ottobre: e poichè gli strateghi etolici erano eletti ed entravano in carica circa l'equinozio d'autunno (IV 37, 2. 67, 1), la strategia di Scopa spetta non al 211/0, sì al 212/1. Onde non solo la presa d'Eniade e Naso, ma anche il tentativo contro l'Acarnania che Scopa prepara *armata omni iuventute Aetolorum* (25, 9) è anteriore all'equinozio d'autunno del 211. Entro questi limiti va dunque corretta la cronologia di Livio, ossia va corretta in ciò che si collega con quel *Pellae hibernanti.* La correzione radicale invece che introducono con altri Niese II 476 seg. e Kahrstedt 284 riportando il trattato etolo-romano all'autunno 212 anzichè all'autunno 211 non elimina la difficoltà più grave del racconto di Livio (la spedizione invernale di Filippo in Albania) e ve ne aggiunge, senza ragione sufficiente, altre: di supporre cioè qui in Livio un'alterazione consapevole e coerente della cronologia, che andrebbe dal ricordo della caduta di Siracusa e di Capua nel discorso di Levino agli Etoli sino al ritorno di lui ad anno consolare inoltrato; mentre la posteriorità della grande offensiva dei Romani in Oriente alla grande vittoria sulle due città ribelli par confermata da ovvie ragioni di verisimiglianza, e il tardo ritorno di Levino ha la conferma del ritardo con cui Levino giunse in Sicilia (40, 1); se pur non si voglia ammettere anche qui una falsificazione coerente con le altre. Non sussiste del resto la pretesa conferma a quel rimaneggiamento cronologico che si vuol trovare in Livio XXV 23, 9 (primavera 212): *iam tum Aetolorum quibus socii Lacedaemonii erant amicitiam adfectantibus Romanis.* Quelle parole infatti provano, se mai, che l'alleanza nella primavera del 212 non era ancora conclusa. — Rimane una piccola difficoltà; ma rimarrebbe in ogni caso sempre che si ritenesse l'alleanza stretta prima dell'equinozio d'autunno. Levino cioè dà convegno presso Anticira a Scopa e agli Etoli; mentre la strategia di Scopa doveva essere venuta a termine all'equinozio; e stratego pel 211/0 pare fosse, come vedremo, Dorimaco. Ma la difficoltà non è grave. Scopa qui non è detto stratego; ed è assai spiegabile che, pur non essendo egli più tale, a lui perso-

nalmente come amico romano e autore del trattato e come *princeps Aetolorum* si sia rivolto Levino per ottenere che un contingente etolico si mettesse in pronto per l'impresa d'Anticira; come per l'appunto Scopa con Dorimaco aveva apparecchiato e fatto la guerra con gli Achei essendo stratego Aristone (221/0).

Questa cronologia del resto è in pieno accordo con Polibio. Negli *excerpta* del lib. IX, dove quello storico narrava i fatti dell'ol. 142, 1 (212/1) e 142, 2 (211/0), alla resa d'Agrigento del 210 seguono i discorsi di Clenea e di Licisco agli Spartani in cui è menzionata come recente la presa d'Eniade, Naso ed Anticira; e poi l'assedio di Echino, soccorsa invano da Publio (Sulpicio) ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγός e da Dorimaco ὁ τῶν Αἰτωλῶν (42, 1). Dunque l'assedio d'Echino è del 210; e la disputa dinanzi all'assemblea spartana spetta al più presto all'inverno 211/0, ma può meglio riferirsi alla primavera 210, e si colloca acconciamente nel breve intervallo tra gli ultimi fatti di Levino e i primi del successore. Dorimaco, s'è detto, potrebbe essere menzionato non come *lo* stratego, ma come un qualsiasi comandante etolico. Ed è possibile, sebbene il modo d'esprimersi di Polibio non sembri troppo d'accordo con questa ipotesi; ma poichè, come vedemmo, Scopa fu stratego pel 212/1, non è necessario di ricorrere a tale ripiego, e riterremo Dorimaco lo stratego federale del 211/0.

L'assedio d'Echino, come la presa d'Egina che Polibio narra dopo di quello e che spetta però allo stesso anno 210, sono omessi da Livio. Il quale riprende il racconto (XXVII 29, 9) narrando sotto il 208 del soccorso chiesto dagli Achei a Filippo contro Macanida e contro gli Etoli, che attendevano dall'Asia Attalo nominato stratego e che frattanto sotto la guida di Pirria, stratego effettivo, combattevano a Lamia contro Filippo in marcia verso la Grecia centrale. Ritenendo Dorimaco lo stratego del 211/0, non potremo ascrivere ad Attalo tale carica prima del 210/09. Se fu stratego in quest'anno, i fatti narrati da Livio sotto il 208, spettano al 209. E al 209 appunto debbono spettare per varie ragioni già ripetutamente messe in luce. Una è che Filippo nel corso dello stesso anno recatosi nel Peloponneso vi attese alla celebrazione dei giuochi nemei; i quali avevano luogo di regola — nè v'è motivo per supporre in questi anni uno spostamento — nella state degli anni dispari avanti l'E. V. Un'altra che all'anno appresso 207 Livio parla dei provvedimenti presi da Filippo nella campagna successiva per la protezione dei giuochi olimpici (XXVIII 14, 7). Sono i giuochi del 208: il che prova come le due campagne del 209 e del 208 (di cui i fatti son quelli riassunti sopra, a suo luogo, nel testo) furono entrambe da Livio posticipate di un anno.

Ciò è confermato dall'ordine che segue Polibio nel lib. X riferendo gli avvenimenti dell'ol. 142, 3 (210/09) e 142, 4 (209/8). Gli estratti del codice urbinate si seguono a questo modo: — *Italia*. Fabio muove contro Taranto (209). — *Spagna*. Venuta di Scipione (210). Caduta di Cartagena (209). — *Grecia*. Tattica della cavalleria (certo a proposito delle riforme di Filopemene). Frammento d'un discorso contro i Romani. Filippo celebra le Nemee (209). — *Asia*. — *Italia*. Morte di Marcello (208). — *Spagna*. Battaglia di Becula (208). — *Grecia*. Filippo provvede alla difesa degli alleati e si ferma a Demetriade. — Qui è palese la divisione dei fatti di Grecia tra i due anni 210/09 e 209/8: e l'esame dei passi corrispondenti mostra che le campagne ivi narrate son

quelle stesse che Livio racconta rispettivamente sotto il 208 e sotto il 207. Ma come spiegare questo spostamento? La spiegazione migliore è quella a un dipresso proposta dal Costanzi. Livio nel riferire al 205 della pace di Fenice premettendovi *neglectae eo biennio res in Graecia erant* (XXIX 12, 1) ha preso alla lettera la frase ad effetto di qualche annalista, che se Sempronio nel 205 giungeva co' suoi rinforzi un momento prima, avrebbe impedito l'accordo di Filippo con gli Etoli; il che in un certo senso è vero, ma non va cronologicamente pressato troppo. Per avere invece pressata quella frase Livio ha ritenuto che i due anni d'inazione fossero il 206 e il 205, la spedizione di Sempronio riferendola ad anno inoltrato; e perciò i riassunti che aveva presi dalla sua fonte greca sulle precedenti campagne dei Romani in Grecia li ha collocati al 208 e al 207.

Comunque, per gli avvenimenti del biennio in cui *neglectae res in Graecia erant*, cioè in realtà il 207 e il 206, tacendo Livio, nostra guida è Polibio. Nel lib. XI pei fatti dell'ol. 143, 1 (208/7) e 143, 2 (207/6) Polibio secondo gli *excerpta antiqua* seguiva quest'ordine: — *Italia.* Battaglia del Metauro (207). — *Grecia.* Tentativo di mediazione delle potenze neutrali (in un discorso si accenna ad Annibale rinchiuso nel Bruzio). Battaglia di Mantinea. — *Italia.* Genio d'Annibale. — *Spagna.* Rotta d'Asdrubale di Gisgone (207). Sedizione. Vittoria di Scipione su Indibile. Sua partenza per Roma (206). — Badando a quest'ordine, pare che le vicende di Spagna fossero narrate di sèguito pei due anni 208/7 e 207/6. Era lo stesso delle vicende di Grecia? Allora tra le due campagne non potrebbe farsi alcuna distinzione. Ma non pare; perchè l'*excerptum* sul genio d'Annibale (XI 19) sembra riferirsi alla campagna italiana del 207/6; e perciò gli altri che precedono son da riferire tutti probabilmente al 208/7. Questo può confermarsi per altra via. Narra Plutarco (*Philop.* 11) che, riportata la vittoria a Mantinea da Filopemene nella prima strategia, i Greci festeggiarono non molto dopo lui stratego per la seconda volta alle feste nemee: τῆς τῶν Νεμείων πανηγύρεως συνεστώσης στρατηγοῦντα τὸν Φιλοποίμενα τὸ δεύτερον καὶ νενικηκότα μὲν οὐ πάλαι τὴν ἐν Μαντινείᾳ μάχην, τότε δὲ σχολὴν ἄγοντα διὰ τὴν ἑορτήν. Son le Nemee del 205. La seconda strategia di Filopemene è dunque del 206/5. Ora la rielezione per due anni consecutivi alla strategia che certi critici ammettono senza alcuna esitazione nel caso di Filopemene, se non vietata dalla legge, come si suol ricavare — a torto, credo — da un passo di Plutarco (*Arat.* 24: οὕτω δὲ ἴσχυσεν ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς ὥστ' εἰ μὴ κατ' ἐνιαυτὸν ἐξῆν, παρ' ἐνιαυτὸν αἱρεῖσθαι στρατηγὸν αὐτόν, cfr. E. Pridik *de Al. M. epistularum commercio*, Berolini 1893, p. 167), era certo fuori d'uso dacchè la lega s'era estesa in Acaia e in Argolide, per la molteplicità dei candidati alla magistratura suprema; e non abbiamo ragione di credere che toccasse a Filopemene un onore che negli ultimi anni non fu consentito allo stesso Arato. Riferiremo quindi la prima strategia al 208/7 e la battaglia di Mantinea al 207. C'è bensì una difficoltà. In Polibio, nel discorso fatto dagli ambasciatori neutrali per effettuare il tentativo di mediazione che è narrato prima della battaglia, si ricorda Annibale ridotto in un brevissimo tratto del Bruzio, sicchè era da attendersi tra breve la fine della guerra d'Italia (XI 6, 1). Ora questo non poteva dirsi che dopo la battaglia

del Metauro, combattuta non prima della fine del giugno 207 (c. IX app. I 6). E poichè la battaglia di Mantinea avvenne circa otto mesi dopo assunta da Filopemene la strategia (radunò infatti a Mantinea le milizie achee da lui esercitate οὐδ' ὅλους ὀκτὼ μῆνας, Polyb. XI 10, 9), dunque nel giugno (la elezione degli strateghi achei si faceva dal 217 verso il mese di ottobre, v. parte I p. 221), se gli ambasciatori parlarono realmente in quella forma in un tentativo di mediazione che precedette la battaglia, essa non è del 207, sì del 206. Ma non sembra che questo basti a menomare gli argomenti addotti sopra in contrario. Il tentativo infatti può essersi svolto parallelamente alla lotta tra Macanida e gli Achei, e Polibio averne riferito in connessione coi fatti della Grecia settentrionale e centrale, per poi venire a quella lotta, che potrebbe quindi essere anche anteriore ai discorsi detti dinanzi all'assemblea etolica. E pure senza insistere su questa possibilità, basta ricordare che i discorsi stessi son fabbricati in massima da Polibio e che lo storico fabbricandoli aveva fresco il ricordo della battaglia del Metauro e del ripiegamento d'Annibale nel Bruzio da lui riferito nel lib. XI narrando prima delle greche le vicende italiane di quell'anno; e non s'è dato certamente pensiero di stabilire un esatto e minuto sincronismo tra le vicende italiane e le greche, per cui forse gli mancavano sino gli elementi.

Riferita al 207 la battaglia di Mantinea, sorge il quesito se l'invasione di Filippo in Etolia che pose termine alla guerra debba riferirsi al 207 o al 206. A questa invasione sembrano alludere due frammenti conservati da Stefano Bizantino: Ἐλλόπιον, πόλις Αἰτωλίας, Πολύβιος ια'. Φύταιον πόλις Αἰτωλίας, Πολύβιος ἑνδεκάτῳ. La collocazione di essi nel libro è assicurata dal frammento sulla devastazione di Thermos (XI 7, 2). Di questo una parte ricorre nel palimpsesto degli *exc. de sententiis* fra un estratto del discorso degli ambasciatori neutrali per la pace e un frammento che concerne Filopemene, con attinenza ai precedenti della battaglia di Mantinea (XI 10, 1-2). Non può quindi correr dubbio: la seconda presa di Thermos era narrata da Polibio nell'anno stesso della battaglia di Mantinea, cioè nel 207. Ora sappiamo da Livio (sopra p. 430 n. 87) che la invasione dell'Etolia centrale indusse gli Etoli alla pace. Dunque questa pace non fu posteriore al 206; e la sua immediata connessione cronologica con la venuta di Sempronio in Grecia nel 205 va accolta *cum grano salis*. Non più tardi del 205 deve essere stata fermata poi a Fenice la pace tra Filippo e Roma; se pure è non certo, ma possibile che il senato, malcontento, ne mandasse in lungo la ratifica fino al principio dell'anno 204, come Livio non solo insinua sotto il 205 (XXIX 12, 16, cfr. 11, 10), ma ribadisce poi sotto il 201 (XXXI 1, 8): *coeptum bellum adversus Philippum decem ferme ante annis* (211) *triennio prius depositum erat, cum Aetoli et belli et pacis fuissent causa.*

CAPO IX.

Scipione e la rivincita.

Mentre buona parte delle soldatesche puniche di Spagna s'impiegava per sedar la ribellione in Libia, i Romani avevano fatto oltre l'Ebro importanti progressi [1]. Sicchè, restituita in Africa la pace e raccolti nella Spagna sullo scorcio del 212 tre eserciti agli ordini di Asdrubale figlio di Gisgone, di Magone e di Asdrubale figli d'Amilcare [2], i due Scipioni dovettero scegliere tra il ripassare l'Ebro e l'arrischiarsi, lontani dai centri di rifornimento, ad affrontar la prevalenza del numero. Il primo partito importava l'abbandono dei nuovi alleati iberici alle vendette cartaginesi e la rinunzia alle conquiste fatte. Scelsero dunque, per quanto rischioso, il secondo, confidando soprattutto negli alleati appunto alla cui difesa sostenevano tanto pericolo. E svernarono coi loro eserciti non discosto dagli eserciti avversarî nel bacino dell'alto Beti, Publio

---

[1] Di questi è documento la presa di Sagunto avvenuta nel 212 (sopra p. 247 n. 76) e la presenza di notevolissimi contingenti celtiberici negli eserciti degli Scipioni, attestata, oltrechè da Livio, da Polyb. X 6, 2. 7, 1.

[2] Che i Cartaginesi, se erano in forze, non facessero nulla per tre anni è da escludere. La spiegazione quindi data da Appiano della inoperosità cartaginese, che le loro forze furono riconcentrate in Spagna solo dopo l'accordo con Siface (*Iber.* 16, cfr. p. 247 n. 75), è così plausibile e cònsona a ciò che sappiamo delle relazioni tra Siface e Cartagine che, lungi dal respingerla, dovremmo congetturarla anche se non fosse tramandata. È, anzi, il solo modo d'intendere il mutamento repentino nelle sorti della guerra avvenuto nel 211, che appare invece miracoloso p. e. presso Kahrstedt p. 495 seg. il quale d'Appiano non tiene qui alcun conto. Che ammettendo questo spunto storico nel racconto d'Appiano, non siamo tenuti ad accogliere i particolari sospetti da lui forniti circa i vantaggi ottenuti dai Romani sul nemico prima dell'inverno, s'intende da sè.

in Castulone, ad Ursone Gneo [3]: separati, per facilitare il vettovagliamento ed essere d'aggravio minore alle tribù amiche di cui occupavano i territorî. Gneo si proponeva con un terzo circa delle forze romane di fronteggiare Asdrubale figlio d'Amilcare; Publio con la parte maggiore teneva testa agli eserciti riuniti di Magone e dell'altro Asdrubale. Ma troppo essi avevano contato sugli ausiliari iberici; i quali, sia che non volessero irritare di soverchio i Cartaginesi prevedendone la vittoria, sia che usi alla guerriglia non intendessero di sottoporsi agli strapazzi d'una campagna continuata, disertarono a poco a poco i due campi romani. Ai Romani ridotti, fin dall'inizio delle operazioni militari circa la primavera del 211, alle sole forze proprie [4], rimanevano ora assai

---

[3] Così App. l. c., la cui testimonianza non v' è ragione di mettere in dubbio. Va quindi abbandonata la versione di Livio XXV 32 che la campagna del 211 cominciasse con una audace offensiva per parte degli Scipioni; offensiva improvvisa della quale non si saprebbe allegare altro motivo che il capriccio. Ma, appunto, il racconto stesso di Livio presuppone che i due generali, invece dell'offensiva, si tenessero a fronte del nemico in una cauta difensiva. La defezione infatti dei Celtiberi, non per passare ai Cartaginesi, ma perchè *cum quies ipsa, tum reditus domum fructusque videndi suos suaque grata vulgo erant* (c. 33, 4), presuppone che militassero da lungo tempo lungi dalle case, ossia che insieme con le legioni avessero preso i loro quartieri d'inverno a fronte del nemico. In altri termini il racconto della catastrofe degli Scipioni, che è da Polibio (sopra p. 368 e 370), è inserito presso Livio in una narrazione continuata assai deficiente della guerra di Spagna, che proviene forse da Celio. — Secondo Liv. c. 32, 5 il campo di Asdrubale Barca si trovava *ad urbem nomine Amtorgim*: nome che non ricorre altrove. Ivi si sarebbero recati ambedue gli Scipioni, per poi separarsi; il che è assurdo. Se fossero riusciti a concentrare l'intero esercito romano presso il campo del solo Asdrubale, ne avrebbero profittato, certo, per opprimerlo, invece di lasciare questo carico a Cn. Scipione col terzo delle forze.

[4] Nel racconto di Livio (c. 33) il tradimento dei Celtiberi è menzionato solamente a proposito di Gneo Scipione. Ciò contrasta coi testi citati di Polibio, che alla loro defezione ascrivono la catastrofe; poichè l'inizio vero del disastro fu la disfatta di Publio. Il racconto di Livio, quindi, va corretto secondo è nel testo. — Per la data, la catastrofe è riferita da Livio al 212. Ma già U. Becker *Vorarbeiten zu einer Geschichte des zweiten punischen Krieges* (Altonae 1823) p. 105 segg. ed H. Genzken *De rebus a P. et Cn. Scipionibus .... gestis* (Fribergae 1879) videro che è del 211. Avvenne infatti *anno octavo postquam in Hispaniam venerat Cn. Scipio* (36, 14, cfr. 38, 6). La ragione dello spostamento in Livio è la erronea equazione tra l'ol. 142, 1 (212/1) sotto cui il fatto era narrato da Polibio e l'anno consolare 212. La cronologia di Livio pare fosse seguìta, con qualche confusione in più, da Cassio Dione, cfr. Zon.

minori speranze di vincere in battaglia campale. Senza battaglia però retrocedere verso l'Ebro era quasi impossibile, a fronte d'avversarî ben forniti di cavalleria numidica, che avrebbe inseguito le legioni e costrettele a fermarsi; e d'altra parte col rimanere si esponevano i Romani a essere assediati nelle loro trincee, impotenti persino ad uscirne per foraggiare; mentre anche iniziar di comune accordo la ritirata non era facile, intercettate dal nemico per mezzo de' suoi cavalieri le comunicazioni tra i due campi.

In tali distrette, mentre Publio Scipione temporeggiava aspettando una opportunità, gli fu annunziato che sopravveniva al soccorso dei Cartaginesi Indibile con 7500 Suessetani [5]. Per impedire che l'arrivo di questo rinforzo rendesse più gravi le sue condizioni già gravi e per rianimar con una vittoria i suoi diminuendo la baldanza del nemico, disegnò Scipione di attaccare all'impensata gli Iberi prima che si congiungessero con gli alleati. Perciò, lasciate le impedimenta nel campo con un forte presidio agli ordini di Ti. Fonteio, mosse contro Indibile il grosso delle forze in colonne leggere. Forse era suo proposito, se vinceva, non già tornar addietro, ma proseguire la marcia per disimpegnare l'esercito del fratello battendo Asdrubale o costringendolo alla ritirata, e muover poi insieme con Gneo a liberare Fonteio [6]. Tentativo temerario, anche se si trattava d'una semplice sortita offensiva, giustificato solamente dalla necessità di tutto arrischiare ormai per tentar la salvezza. Nel nascondere ai Cartaginesi la dipartita stava l'unica speranza di riuscire: cosa ardua pel numero dei cavalieri nemici che solevano avventurarsi fin sulle porte del campo. Tuttavia pensò Scipione di raggiungere lo scopo con lasciar qualche migliaio di uomini nelle trincee, stimando che i generali cartaginesi non sospettassero il suo audace proposito di dividere le forze. Partì a ogni modo il proconsole senza che il nemico si mostrasse, e rag-

---

IX 5. La cronologia giusta è in Eutrop. III 14 e in Oros. IV 17, 2; cioè la data di Livio era stata corretta nella epitome liviana da cui quei due scrittori dipendono. Del resto con la data del 211 si accorda sia l'aneddoto della partenza di soldati per la Spagna mentre Annibale era alle porte di Roma (Liv. XXVI 11, 5, cfr. sopra p. 303 n. 159), sia la notizia che il primo soccorso dopo la catastrofe fosse quello inviato quando Capua fu caduta (XXVI 17).

[5] Liv. XXV 34, 6. Indibile appare altrove come regolo degli Ilergeti o Laeetani (cfr. sopra p. 241 n. 59); ma le sue strette relazioni coi Suessetani son documentate anche in XXVIII 24, 3.

[6] Pura ipotesi naturalmente; ma ipotesi senza la quale non si intende la mossa offensiva contro Indibile.

giunse Indibile che non s'aspettava l'assalto. Ma impegnata appena, con vantaggio dei Romani, la zuffa, sopravvenne la cavalleria numidica, che, avvistata con piccolo ritardo la partenza di Scipione, aveva tosto riguadagnato il ritardo con la celerità dell'inseguire. E mentre i legionarî si difendevano alla meglio contro i nuovi nemici che preserò a molestarli sui fianchi, ebbe tempo di sopraggiungere da tergo in ordine di battaglia la fanteria cartaginese. Così i Romani si trovarono circondati. Publio Scipione cadde nella mischia; i superstiti, che, perduta ogni speranza, cercavano la salvezza fuggendo, perirono per la più parte, inseguiti e raggiunti dai Numidi.

S'era combattuto a notevole distanza dal campo romano. Invece di tornar indietro per darvi l'assalto, i Cartaginesi preferirono di eseguire a rovescio il disegno presumibile di P. Scipione: di marciare cioè alla volta dell'accampamento di Gneo per congiungersi ivi presso con l'altro loro esercito e per preparare a Gneo Scipione la fine stessa del fratello. L'adunata improvvisa degli eserciti punici fece che il comandante romano, sospettando il disastro e riconoscendo la posizione sua non sostenibile, deliberasse di ritirarsi prima che il nemico avesse preso il suo campo per fame o per assalto [7]. Abbandonate le trincee, la sorte di Gneo Scipione non fu diversa da quella di Publio; tanto più che i Cartaginesi si attendevano alla sua fuga e che questa avveniva con tutte le forze e con le bagaglie necessarie per una lunga marcia. I Numidi, conosciutane al mattino la partenza notturna, inseguirono Gneo e, raggiuntolo, lo costrinsero con ripetuti attacchi a fermarsi. A differenza del fratello, Gneo Scipione fu in grado d'iniziare una resistenza ordinata, ripiegando sopra un colle dove potè tener fronte alle cariche della cavalleria nemica. Quando poi dietro alla cavalleria apparvero le avanguardie della fanteria punica, si trincerò alla meglio usando a modo di vallo i basti delle bestie da soma e le bagaglie. Ma presto i fanti nemici superarono la trincea improvvisata; e Gneo perì con molti de' suoi [8]. Dei due eserciti romani, oltre a un certo nu-

---

[7] Che Gneo avesse già cominciato a retrocedere prima d'aver notizia del disastro del fratello, come Livio riferiva, è possibile; sebbene in sè più verisimile appaia che, disponendo di forze minori, aspettasse d'esser disimpegnato da Publio. Il particolare è a ogni modo troppo strettamente connesso con l'errore che il solo Gneo soffrisse dalla defezione dei Celtiberi per potervi fare assegnamento.

[8] Secondo Livio alcuni riferivano che Gneo era morto nel combattimento, altri che era stato arso in una torre dove s'era rifugiato, c. 36, 13. L'ultima versione è anche in Sil. Ital. XIII 688 e in Appiano *Iber.* 16, che pel resto dà

mero di fuggiaschi, fu salvo il distaccamento lasciato da Publio Scipione a custodia del campo, che profittò dell'allontanarsi di Magone e d'Asdrubale con la parte maggiore delle truppe per ripiegare verso settentrione prima del loro ritorno, senza che se ne avvedessero o senza che potessero impedirlo i pochi Cartaginesi che dovevano essere restati addietro a sorvegliar le sue mosse [9].

I superstiti, ridottisi con Ti. Fonteio oltre l'Ebro, si congiunsero coi presidî rimasti colà. Di tutte le milizie romane assunse il comando per voto, dicesi, dei soldati un valoroso cavaliere, L. Marcio Settimo, che tenne testa coraggiosamente e fortunatamente ai Cartaginesi. La difesa si limitò, come era naturale, alla sponda mediterranea del territorio sulla sinistra di quel fiume. Ma se sono pura invenzione le strepitose vittorie di Marcio che gli annalisti romani si compiacevano poi di narrare, egli meritò a ogni modo la riconoscenza del popolo resistendo nelle fortezze più importanti e serbando in esse ai Romani i punti d'appoggio necessarî per la riconquista del paese [10].

---

un racconto al tutto inconciliabile con quello di Livio. Cfr. Plin. *n. h.* III 9: *Baetis ... Tugiensi exoriens saltu ... Ilorci refugit Scipionis rogum, versusque in occasum oceanum Atlanticum provinciam adoptans petit.* Andrebbe dunque cercato *Ilorcum* suppergiù al confluente del Guadalquivir con la Guadiana minore. Ma vi contrasta la distanza immensa da Ursone (Osuna) e la piccolissima da Castulone, mentre secondo Livio la morte di Gneo avvenne *undetricensimo die post fratris mortem* (c. 36, 14).

[9] Gli eserciti dei due Scipioni comprendevano le due legioni diminuite dalle perdite, ma anche, com'è da credere, reintegrate da supplementi. Vi erano inoltre alleati indigeni (c. 32, 3), tra i quali, secondo Livio, 20 mila Celtiberi. Questi, assegnati a Cn. Scipione, erano superiori di numero al resto del suo esercito. Dati non molto precisi e non tutti fededegni. Potremo ricavarne che i Romani avevano un 40 mila uomini, di cui una metà indigeni. Risulta poi dalle vicende stesse della guerra che i Cartaginesi avevano forze poco superiori alle romane prima della defezione dei Celtiberi, molto superiori dopo, dunque un 40-50 mila uomini. Precisare la somma degli Africani, dei mercenarî e degl'Iberi che le componevano è arbitrario. — Dei Romani scamparono, compresi quelli che erano rimasti nei presidî, oltre 9.600, come si desume dal computo dell'esercito di Scipione Africano, v. sotto p. 455 n. 21.

[10] Liv. XXV 37-39 che qui segue Claudio Quadrigario. Claudio, Valerio Anziate e Pisone (c. 39, 12-15) facevano a gara nel narrare imprese menzognere di Marcio. Ma superava gli altri Claudio riferendo la immane strage di 32 mila nemici. E il buon Livio, il cui spirito patriottico esigeva, dopo la catastrofe degli Scipioni, un'immediata rivincita romana, non si perita di trascriverne il racconto, sebbene qualche dubbio gli nasca intorno al numero dei

Perchè l'opera compiuta in tanti anni di guerra da P. e Cn. Scipioni, ridotta al nulla, doveva rifarsi interamente. Nessuna fortezza, forse neppure Sagunto, rimase ai Romani a mezzogiorno dell'Ebro; anzi i Cartaginesi giunsero persino a riporre il piede oltre il fiume [11]. E tuttavia la solerzia e il valore dei due Scipioni non erano stati spesi invano. Essi avevano tenuto a bada nella Spagna forze puniche notevolmente superiori quando l'invio in Italia d'un altro esercito come quello d'Annibale o d'un altro duce come Asdrubale Barca avrebbe potuto riuscire esiziale alla causa di Roma (sopra p. 246). Il dominio stabilito frattanto a settentrione dell' Ebro e l'offensiva audace a mezzogiorno con eserciti esigui, senza basi d'operazione che potessero paragonarsi a Cartagena, con mezzi finanziarî irrisorî a confronto di quelli del nemico, documentano l'audacia la tenacità la prudenza dei duci romani [12] non meno della imperizia, della pusillanimità e della discordia dei Cartaginesi, che li rendeva inabili a ogni ardita offensiva. Usi per lunga esperienza a fare assegnamento sulla inettitudine e la fiacchezza degli avversarî, gli Scipioni vi si affidarono, l'ultima volta, di soverchio. Ma lo stesso contegno dei vincitori mostra quanto l'errore fosse scusabile. Perchè profittar della vittoria non seppero per sbaragliare i Romani disanimati e chiuderli nelle loro fortezze marittime di Emporie e di Tarragona nè per occupare stabilmente terreno oltre l'Ebro e molto meno per spedire un esercito in Italia quando nessuno poteva contrastargli i passi orientali dei Pirenei.

La gravità delle condizioni in Spagna persuase i Romani a mandarvi subito dopo la caduta di Capua uno dei generali che

---

nemici morti. Cfr. sulle imprese di Marcio Frontin. *strat.* II 6, 2 (dove aggiunge un particolare mancante in Livio), II 10, 2 (dove, ripetuto il racconto liviano, conclude: *amissas populo Romano Hispanias restituit*). Val. Max. I 6, 2. II 7, 15 (M. scrivendo al senato avrebbe assunto abusivamente il titolo di propretore, come in Liv. XXVI 2). VIII 15, 11. Plin. *n. h.* II 241. — Dello scudo con la immagine di Asdrubale dedicato da Marcio *supra fores Capitolinae aedis* è detto in Liv. XXV 39, 13. 17. Plin. *n. h.* XXXV 14; favola è, s'intende, la notizia sulla occasione in cui Marcio se ne impadronì.

[11] Ciò risulta non solo dalla tradizione annalistica intorno ai fatti di Marcio e di Nerone, ma più dalla notizia di Polyb. IX 11, 3 circa Indibile, il regolo degli Ilergeti πάλαι μὲν ἀποβαλόντα τὴν ἀρχὴν διὰ Καρχηδονίους, ἄρτι δὲ (dopo la rotta degli Scipioni) πάλιν ἀπειληφότα διὰ τὴν πρὸς ἐκείνους εὔνοιαν.

[12] Sulle virtù romane degli Scipioni e in particolare di Gneo, oltre Liv. XXV 36, 16. XXXVIII 58, 6, v. Zon. IX 3. Val. Max. IV 4, 10. Cfr. sopra p. 239.

avevano conquistato quella città, il propretore C. Claudio Nerone. Allora i successi ottenuti in Italia e in Sicilia permettevano per la prima volta dopo il 218 di ridurvi le forze combattenti, dando ai contadini che stavano in armi per la patria il riposo meritato. Nel corso del 211 o sul principio dell'anno seguente tre furono licenziate delle legioni, che avevano assediato Capua [13] e per di più la legione di Macedonia e le due condotte da Marcello in Sicilia [14]; tutto sommato, forse non meno di 40 mila uomini poterono tornare alle case ed ai campi, mentre in cambio solo due altre legioni si arrolarono in Roma per prepararle alle nuove battaglie. Così, pur riducendo le milizie in assetto di guerra, poterono assegnarsi a Nerone per la Spagna 12 mila fanti e 1100 cavalli romani e soci, da coscrivere tra i soldati delle due legioni che aveva comandate a Capua. Con questi aiuti Nerone, sbarcato a Tarragona nella state avanzata del 211 e assunto il comando delle milizie sopravvissute al disastro, si trovò in grado di resistere efficacemente oltre l'Ebro ai Cartaginesi e di ridurre anzi in gravi distrette Asdrubale figlio di Amilcare che operava colà con uno dei tre eserciti nemici. Ma Asdrubale con punica scaltrezza si sottrasse al pericolo (se pure il pericolo fu così grave come lo dipingono gli storici); e Nerone non s'arrischiò, come sembra, a mezzogiorno dell'Ebro, dove avrebbe avuto da affrontare tre eserciti insieme superiori d'assai al suo [15].

---

[13] Le due legioni di Fulvio furono ridotte ad una (Liv. XXVI 28, 7), licenziate salvo i soldati destinati alla Spagna quelle di Nerone (c. 17, 1); le altre due, quelle di Ap. Claudio, scompaiono. Può congetturarsi che sieno state congedate salvo i soldati spediti con Scipione in Spagna (sopra p. 326).

[14] Liv. XXVI 28, 9-10.

[15] L'assedio di Asdrubale (riferito anche da Frontin. *strat.* I 5, 19 e da Zon. IX 7) avvenne secondo Livio *in Ausetanis inter oppida Iliturgim et Mentissam.* Gli Ausetani abitavano presso i Pirenei, quei due *oppida* sono nella Betica. Ma non è dubbio che l'Ebro non fu ripassato se non da Scipione, Polyb. X 6, 4. Liv. XXVI 20. Il fatto, nella misura in cui accadde realmente, va quindi riferito al nord dell'Ebro, v. Jumpertz *Der römisch-karthagische Krieg in Spanien 211-206* (Berlin 1892, Diss.) p. 9 segg. Non però che dobbiamo postulare una Iliturgis ed una Mentissa colà col Jumpertz nè riconoscere nella Iliturgi della tradizione interpolata Ilerda e nella Mentissa Mashnsa, città della *regio Tarraconensis* nota dalle sue monete, col Götzfried *Annalen* p. 16. Livio ha fuso senza avvedersene due relazioni contraddittorie, una fededegna ed una menzognera che esagerava senza misura. Più veridica assai è la fonte di Appiano *Iber.* 17, la quale, menzionato l'arrivo delle forze di Nerone (le computa a diecimila fanti e mille cavalli; che fossero accompagnate da Marcello è probabil-

Forse fu prudenza, tenuto conto delle forze di cui disponeva e della necessità di ristabilire prima d'ogni cosa nell'esercito sconfitto fiducia e disciplina. Fors'anche però egli addusse nella guerra spagnuola la circospezione imparata in Italia alla scuola di Fabio Massimo, che, quanto spiegabile dinanzi ad Annibale, altrettanto superflua era a fronte dei comandanti cartaginesi di Spagna. Checchè ne sia, il senato per l'anno seguente, mentre, messo, pare, sull'avviso dallo stesso Nerone, deliberò di accrescere le forze combattenti colà, non credette di prorogargli l'imperio, persuaso che la guerra si dovesse continuare secondo l'ardita tradizione d'offensiva degli Scipioni. Stimava che l'audacia dell'assalire poteva in Spagna dar guadagni assai maggiori che in Italia, con rischio meno grave. Per ripigliare l'indirizzo dei due generali uccisi niuno parve più adatto del giovane Publio Scipione figlio di Publio, allora ventiquattrenne. Bello della persona, coraggioso, pronto, sagace, Publio aveva come pochi l'attitudine a guadagnarsi l'affetto e la devozione degli altri e ad ammaliare, conversando, amici e nemici. A questa dote, preziosissima in un duce, univa quella fiducia nei proprî destini che ha contribuito non meno del genio alla fortuna di tanti uomini di guerra. Tale fiducia, per cui si credeva e si faceva credere inviato e ispirato dalla Divinità per la salvezza di Roma, prendeva naturalmente forma d'entusiasmo religioso: un entusiasmo però frenato e diretto dal suo spirito pratico di Romano, ignaro delle alte e perigliose esperienze mistiche trascendenti gli interessi dell'ora. Ma non per questo abbiamo il diritto di dubitare della sua sincerità quand'egli, come invasato da un nume, segnava a' suoi soldati la via e profetava il successo, se pure in massima quell'indirizzo e quelle profezie, anzichè parergli frutto d'ispirazione per cui si sentisse passivo, a fronte del nume presente e potente, come il vero profeta, erano in realtà resultato consapevole di meditazione. Chè per l'appunto nel tradurre in atto le sue intuizioni geniali[16] egli credeva sentire la presenza e l'aiuto del Divino.

---

mente una svista dello stesso Appiano), continua: οὐδενὸς δὲ λαμπροῦ παρὰ τῶνδε γιγνομένου, τὰ Λιβύων ὑπερηύξετο καὶ πᾶσαν σχεδὸν Ἰβηρίαν εἶχον, ἐς βραχὺ Ῥωμαίων ἐν τοῖς ὄρεσι τοῖς Πυρηναίοις κατακεκλεισμένων. — Sostituire col Kahrstedt (p. 290 n. 1) per gli aiuti condotti da Nerone 5-6 mila uomini ai numeri di Livio e di Appiano è puro arbitrio. Se del resto le stesse fonti lasciassero la scelta tra 5-6 mila e 11-13 mila, non è dubbio che per ragioni di verisimiglianza troppo evidenti dovrebbe preferirsi l'ultimo computo.

[16] Polibio, che si trattiene a lungo sul carattere di Scipione e ci offre materiali preziosi per giudicarne, è troppo razionalista per intenderlo, come osserva giustamente U. Kahrstedt p. 502 seg.; il quale non s'avvede di con-

Scipione non aveva dato ancora prova di sè nel comandare a fronte del nemico. Ma l'esperienza fatta già militando da varî anni in Italia era guarentia che la sua scienza di guerra non si sarebbe mostrata inferiore a quella, per vero non singolarissima, della media dei generali romani. E le doti d'animo e d'ingegno palesi in lui erano tali da giustificar le maggiori speranze; perchè si richiedeva al successo più che arte di stratego il saper anzi tutto rianimare e disciplinare i veterani degli Scipioni e poi il riallacciare i legami dagli Scipioni stretti con le tribù spagnuole. Peraltro dar l'imperio a un giovane non insignito fino allora d'altra magistratura curule che l'edilità [47] era cosa troppo disforme dalle tradizioni perchè potesse senz'altro conferirlo il senato. Fu quindi rimessa ai comizî la designazione del nuovo comandante in Spagna, col tacito accordo che solo candidato si presentasse il

---

dannare a questo modo, anche più che Polibio, se stesso; perchè lo spiegare con Polibio (X 3, 2) l'entusiasmo religioso o i sogni profetici di Scipione come astuzie è certo razionalismo; ma razionalismo anche men commendevole è il tagliar fuori quell'entusiasmo o quei sogni ottimamente testimoniati per averne una figura di Scipione più intelligibile o più (direi) filistea. Scipione non s'intende senza fare una parte alla genialità della sua intuizione e un'altra al furore divino che lo invasava e da cui si sentiva trascinato nell'attuarla: degno d'essere paragonato in ciò ad un altro generale di genio, Oliviero Cromwell. Assai più riuscito è per quest'ultimo rispetto il ritratto che ne traccia il Mommsen *R. G.* I[8] 632 seg. E non è giusto col grande storico il Kahrstedt quando dice che presso il Mommsen 'Scipio wird immer mehr zum Charlatan'. Il Mommsen ha commesso solo l'errore, grave, di non apprezzare la meravigliosa genialità di Scipione: mostrandosi propenso, qui come altrove, a un giudizio non equo dei maggiori Romani. Il vincitore d'Annibale era assai più che, com'egli lo dice, 'un eccellente ufficiale'. — Secondo Liv. XXVI 18, 7. XXVIII 43, 11. Val. Max. III 7, 1. Appian. *Iber.* 18. Zon. IX 7. [Aur. Vict.] 49, 7, Scipione ricevette l'imperio per la Spagna a 24 anni; secondo Polyb. X 6, 10 ἔτος ἕβδομον ἔχων πρὸς τοῖς εἴκοσι si accinse all'impresa spagnuola. Se è vero che al tempo della battaglia del Ticino (autunno 218) aveva 17 anni, ὡς ἔοικεν (Polyb. X 3, 4), o 18 (Liv. XXI 46, 7), nel 210 doveva averne 25-26. I 24 anni sono computati supponendo che gli fosse conferito l'imperio nel 211, i 27 di Polibio movendo dal primo fatto di guerra di Scipione, la presa di Cartagena (209). — Scipione al Ticino, v. sopra p. 25 n. 39; a Canne, p. 212 n. 5. — Per l'iconografia di Scipione v. Bernoulli *Röm. Ikonographie* I (Stuttgart 1882) p. 32 segg.

[47] Era stato edile curule insieme con M. Cornelio Cetego (Liv. XXV 2, 6) nel 213. Sulla data giudica rettamente il Weissenborn ad. l., cfr. Mommsen *Röm. Forsch.* I p. 98. È singolare che in Polibio X 4-5 appaia per equivoco come suo collega il fratello Lucio, che, non si vede bene come, Publio sarebbe riuscito a far eleggere presentando, accanto alla sua, la propria candidatura.

giovane Publio: non certo che candidati potessero mancare tra i molti cui pel 210 si dava o si prorogava l'imperio; ma rimanendo questi da parte s'induceva a un tempo il popolo alla nomina di Scipione e se ne lasciava ad esso la responsabilità. Fu dunque eletto Publio con somma concordia a proconsole [18]; e il senato, per contemperare con la prudenza la fiducia dimostrata in lui, gli diede per collega con minore imperio il propretore M. Giunio Silano,

---

[18] Liv. XXVI 18-19. Appian. *Iber.* 17-18. Val. Max. VI 7, 1. Cass. Dio fr. 56, 43. Zon. IX 7. Queste notizie sono rettamente interpretate dal Mommsen *Röm. G.* I[8] p. 632. L'orrore per la milizia spagnuola, *ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere* (Liv. c. 18, 6), è anticipazione di circostanze storiche d'età più tarda; e vi si riflette in particolare l'offerta di Scipione Emiliano, del 151, di recarsi in Spagna come tribuno militare, v. Ihne *R. G.* II[2] p. 322 n. 2. Sull'*imperium* proconsolare di Scipione, il primo caso sicuro di *imperium* conferito ad un privato, v. Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 652. 659 n. 4. Il solo precedente è quello dell'imperio proconsolare dato pel 215 al pretore Marcello (Liv. XXIII 30, 19); ma anche ammessa l'equivalenza giuridica dei due casi, esso è storicamente dubbio, cfr. c. VII app. II 1. Scipione fu nominato nei comizî tributi, com'è supposto in Liv. XXVI 2, 5, o nei centuriati, sotto la presidenza dei consoli, com'è nel racconto diffuso al c. 18 seg.? Le fonti seguìte in entrambi i luoghi liviani son poco attendibili; ma par preferibile per le analogie (Mommsen II[3] 659 n. 4) la prima versione, cfr. Ihne II[2] p. 322 n. 1. — Per la data, non v'è dubbio che Livio riferisce la nomina di Scipione alla buona stagione del 211: v. in specie XXVI 2 secondo cui, giunte *principio anni* lettere di Marcio, il senato ritiene *agendum cum tribunis plebis esse primo quoque tempore ad plebem ferrent quem cum imperio mitti placeret in Hispaniam.* Ed è pure evidente che all'a. consolare 211/0 ossia, al più tardi, all'autunno 211 riporta l'arrivo di Scipione colà. Infatti dopo aver narrato al 210 la presa di Cartagena, Livio XXVII 7, 5 avverte: *Carthaginis expugnationem in hunc annum contuli multis auctoribus, haud nescius quosdam esse qui anno insequenti captam tradiderint, quod mihi minus simile veri visum est annum integrum Scipionem nihil gerundo in Hispania consumpsisse.* È chiaro quindi che i quartieri d'inverno da cui Scipione esce (XXVI 41) per muovere contro Cartagena sono per Livio quelli dell'inverno 211/0 e che all'autunno del 211 egli riporta i provvedimenti del giovane duce prima che fossero *in hiberna milites novi deducti* (c. 20, 4). Ma come la presa di Cartagena deve riferirsi con Polibio al 209 (v. sotto p. 468 n. 38), la venuta di Scipione spetta al 210. Ciò, del resto, è chiaro anche per un'altra ragione: perchè è impossibile che ad un uomo come Claudio Nerone si nominasse e s'inviasse un successore dopo un paio di mesi di governo. A Scipione fu dunque conferito l'imperio nei comizî sullo scorcio dell'a. consolare 211/0 a partire dalle idi di marzo del 210. Egli però per scegliersi accuratamente i soldati e fare i necessarî apparecchi non partì che a stagione inoltrata del 210; e ciò spiega la sua inoperosità di quell'anno.

che aveva rivestito la pretura nel 212 [19]. Scipione sbarcò in Spagna nel corso del 210 con altri 10 mila fanti e mille cavalli presi dalle legioni di Campania che si venivano licenziando [20]. In tal modo le forze romane raccolte nella penisola iberica furono portate ad oltre 30 mila uomini, che s'ordinarono in quattro legioni [21]; pa-

---

[19] Che a Scipione si conferisse imperio proconsolare è detto esplicitamente da Liv. XXVI 18, 4. Nè del resto si intenderebbe come i due privati cui si diede la Spagna dopo lui ricevessero imperio proconsolare (XXIX 13, 7) se non lo aveva ottenuto Scipione. Silano invece era propretore (XXVI 19, 10); e quindi, prescindendo affatto dalla frase di Livio *adiutor ad res gerendas datus*, è chiaro che aveva *imperium minus*; anzi questo, secondo l'acuta osservazione del Mommsen *Staatsrecht* II³ 652 n. 3, spiega per l'appunto perchè Scipione ricevesse autorità di proconsole anzichè, come sarebbe stato ovvio, di propretore. Non va certo allegato contro di ciò il *successit inde Neroni Silanus* di XXVI 20, 4: esso vuol dire soltanto che delle milizie di Nerone assunse il comando Silano come di quelle di Marcio personalmente Scipione, e non se ne trae nulla per le relazioni tra i due, come nulla si trae dalla espressione di Polibio X 6, 7, sempre impreciso nelle sottigliezze del diritto pubblico romano, che chiama Silano συνάρχων di Scipione, o dal Μᾶρκος Ἰούνιος ἀνὴρ γηραιὸς προσεπέμφθη αὐτῷ di Zon. IX 7. La trattazione dell'argomento di K. Götzfried *Annalen* cit. p. 210 segna un regresso di fronte a quella del Mommsen.

[20] Liv. XXVI 19, 10. Il numero dei cavalieri, mancante nel Puteano, è aggiunto nei ms. recenziori; e converrebbe forse meglio supplire D secondo Appian. *Iber.* 18: μετὰ μυρίων πεζῶν καὶ ἱππέων πεντακοσίων. Per la provenienza di queste truppe cfr. sopra p. 451 n. 13.

[21] Quattro legioni in Spagna son ricordate nella lista del 207, Liv. XXVII 36, 10; inoltre, come ben nota il Cantalupi p. 19, dal 210 al 206 la somma delle legioni non corrisponderebbe al numero complessivo dato da Livio se non si attribuissero quattro legioni alla Spagna. Pel 210 peraltro non è necessario credere che la fonte da cui derivano quei numeri abbia anticipato come fa Livio la partenza di Scipione. Può anche senza di questo esservi compresa la legione destinata alla Spagna (p. 451 n. 13), che poi Scipione condusse con sè. — Per computare le forze di Scipione, convien muovere da Polyb. X 6, 7. 9, 6, ripetuto presso Liv. XXVI 42, 1: *relicto ad praesidium regionis eius M. Silano cum tribus milibus peditum et trecentis equitibus, ceteras omnes copias — erant autem viginti quinque milia peditum, duo milia quingenti equites — Hiberum traiecit.* Erano dunque 30.800 uomini in tutto. Ora, come vedemmo, 13.100 tra fanti e cavalli erano stati condotti da Nerone, e da Scipione altri 11.000. Peraltro quelli di Nerone erano giunti da un anno e mezzo, quelli di Scipione da mezzo anno. Calcolando che i primi avessero perduto per combattimenti e malattie almeno $^1/_{10}$, i secondi, che non avevano combattuto, $^1/_{25}$ del loro effettivo, dovevano sopravviverne alla primavera del 209 rispettivamente 11.790 e

recchio superiori alle milizie con cui Publio e Gneo avevano iniziato la guerra contro la provincia punica ancora intatta e non sconvolta dalla ribellione. Esercito dunque sufficiente, se s'adoperava con prudenza e risolutezza, per pareggiare almeno i successi dei due sfortunati generali e schivarne la sorte.

In Italia frattanto la caduta di Capua e di Siracusa faceva ormai sperare che la guerra volgesse al termine. Ad affrettarlo si nominarono consoli pel 210 i due generali che con maggiore audacia e fortuna avevano combattuto fuori della penisola, M. Claudio Marcello e M. Valerio Levino [22]. Si assegnò a Levino la Sicilia con l'armata che aveva avuto T. Otacilio morto sullo scorcio del 211 e con due delle legioni che l'anno innanzi stanziavano a settentrione di Roma, rimanendo nell'isola le legioni cannensi agli ordini del pretore L. Cincio Alimento. Le altre due legioni dell'Etruria e della Gallia ebbe il console Marcello per la guerra contro Annibale, mentre in Etruria si inviarono in cambio col propretore C. Calpurnio le urbane del 211 e in Gallia col pre-

---

10.560; in tutto 22.350; onde v'erano allora quasi 8.500 superstiti del vecchio esercito di Spagna; ossia se quell'esercito dopo la disfatta aveva perduto in due anni per malattie e battaglie $^1/_8$ del suo effettivo, che è computo moderato, a quella disfatta erano scampati oltre 9600 uomini (sopra p. 449 n. 9). Vero è che secondo Livio Scipione al principio di primavera raccolse a Tarragona 5000 alleati spagnuoli (c. 41, 2). Ma questa notizia, non guarentita dal confronto di Polibio, è di origine annalistica e probabilmente da respingere (contro il Kahrstedt p. 240, la cui critica va anche qui invertita) 1° perchè è assai inverisimile che dalle poche tribù fedeli oltre l'Ebro, minacciate esse stesse dalle tribù amiche ai Cartaginesi, potesse Scipione trarre tanti alleati, 2° perchè così gli scampati dalla rotta degli Scipioni dovrebbero ridursi a un 4-5 mila uomini, che è numero certo troppo esiguo. — Più tardi, nel 207, le forze che comanda Scipione son dette di 48 mila uomini (Polyb. XI 20, 8; 45 mila in Liv. XXVIII 13, 5, che segue Polibio, ma dimentica, se non si tratta d'errore d'amanuense, i cavalli); qui peraltro son compresi, coi supplementi che Scipione avrà presumibilmente ricevuti dall'Italia, gli alleati iberici, in numero, come risulta dal racconto di Polibio, notevolissimo; mentre nella spedizione del 209 d'alleati indigeni ve n'erano pochi o, piuttosto, punti. Leggendo poi i racconti di Livio e di Polibio si ha l'impressione che gli 8 mila legionarî sediziosi del 206 (Liv. XXVIII 24, 5) costituissero una parte considerevolissima dell'esercito romano e non fossero molto inferiori per numero al grosso dell'esercito, due legioni almeno (τῶν ἄλλων στρατοπέδων, Polyb. XI 26, 7), che stanziava allora in Cartagena (cfr. sopra p. 320). Sicchè tenuto conto anche di qualche altro distaccamento che presidiasse qua e là la provincia, le forze italiche non pare superassero allora in Spagna i 20 o al più i 25 mila uomini.

[22] Su queste elezioni consolari cfr. sopra p. 256 n. 111.

tore C. Letorio quelle che avevano militato nella Puglia sotto il console P. Sulpicio. Rimase in Puglia con le sue due legioni come proconsole il console del 211 Cn. Fulvio Centumalo e in Campania Q. Fulvio Flacco il console del 212 (il suo collega Ap. Claudio era morto poco dopo la presa di Capua) con una legione sola, licenziate le altre. Tenne la Sardegna con le due vecchie legioni ivi stanziate il pretore P. Manlio Vulsone. P. Sulpicio, l'altro console uscente, succeduto a Valerio Levino nel comando in Macedonia e in Grecia, dovette licenziare la legione che v'era, serbando sotto le armi qualche distaccamento di milizia navale. Furono pertanto in campo quell'anno, comprese le due nuove legioni urbane e le quattro di Spagna [23], ventun legioni [24]: la prima volta dal 218 che Roma riducesse le forze in assetto di guerra dando ai cittadini e agl'Italici esausti un po' di respiro.

Gravi frattanto erano le condizioni d'Annibale. Tra i suoi alleati la caduta di Capua aveva sparso la sfiducia e la costernazione. Ed egli stesso, ora che i Romani avevano disponibili le forze per una ulteriore avanzata, riconobbe la necessità di tenere raccolte le soldatesche e di abbandonare quei luoghi i cui presidî sarebbero stati preda all'avversario più facile che il presidio numidico di Capua: con quale animo, può immaginarsi, di quelli ch'egli offeriva indifesi alle vendette romane o che trasportava in fortezze più agevoli per lui a difendere, atterrandone le città perchè non servissero al nemico. Per tal modo tutto lasciò ai Romani quel che possedeva ancora oltre il Carapella ed il Sele; e si dispose a proteggere il rimanente [25].

Marcello per continuare efficacemente la guerra senza allontanarsi dalle direttive di Fabio seguite fino allora aveva la scelta tra due vie: o di procedere a grado a grado ricuperando terreno per mezzo d'assedî e di sorprese, o di muovere contro la principale delle città tenute dai Cartaginesi, Taranto, stringendola e obbligando Annibale a lasciarla cadere come Capua o a dar battaglia per liberarla in terreno scelto dal nemico. Soltanto, mentre a Capua gli assedianti avevano avuto libere le comunicazioni con Roma e agevole il vettovagliarsi, oltrechè per mare, per Casilino

[23] O tre di Spagna e quella che fu poi condotta in Spagna da Scipione, cfr. sopra p. 455 n. 21.

[24] Su tutto ciò Liv. XXVI 28, che dà anche la somma. Che il comando della Gallia (Arimino) fosse dato a Letorio risulta da XXVII 7, 11. — Per P. Sulpicio v. sopra p. 429 n. 81.

[25] Polyb. IX 26. Liv. XXVI 38. La nuova linea difensiva s'induce dalle seguenti vicende della guerra.

e per Benevento, assediando Taranto invece a quelle comunicazioni conveniva rinunziare affatto; svantaggio peraltro non grave, potendo i Romani, padroni del Ionio, trarre dalla Sicilia i rifornimenti; e trovando essi nella rocca tarentina un punto d'appoggio quale a Capua non s'era avuto prima di costruirvi le trincee. Non era dunque l'assediar Taranto impresa troppo ardua per Marcello reduce da Siracusa, e il successo doveva esserne simile a quello dell'assedio di Capua; anche se il tradimento non offriva occasioni migliori: da sperarsi in città greca, dove la carità di patria non faceva tacere le discordie intestine. Tuttavia Marcello preferì la strategia più lenta del guadagnar passo passo terreno; forse perchè contava di profittarne per meglio offendere e danneggiare lo stesso Annibale. Ed era certo naturale che i Romani cominciassero a smettere la cieca paura d'accostarsi troppo al grande Cartaginese. Ma se si voleva mutare indirizzo, conveniva mutarlo risolutamente e dare alle forze altra e più acconcia distribuzione. Chè quattro legioni, quante si trovavano allora a mezzogiorno della Campania, due agli ordini del console, due a quelli di Cn. Fulvio Centumalo, riuscivano insufficienti per un attacco a fondo; specie se le forze effettive erano parecchio inferiori, come è probabile fossero, a quelle delle legioni dei primi anni della guerra e se per di più, giusta l'uso, i comandanti operavano separatamente l'uno nella Puglia, l'altro nel Sannio e nella Lucania per meglio proteggere gli alleati dalle scorrerie del nemico. Per questa discordanza fra le intenzioni presumibili dei duci e le direttive immutate del piano di guerra, nella campagna del 210, come e più degli anni precedenti, i vantaggi riuscirono sproporzionati ai sacrifizî che Roma e l'Italia facevano.

Tuttavia essa cominciò favorevolmente pei Romani, col ricupero, per tradimento, di Salapia, il porto di Arpi, nelle Puglie [26] e con la conquista di due fortezze degl'Irpini dove Annibale teneva depositi

---

[26] Liv. XXVI 38 (Val. Max. III 8 *ext.* 1). L'aneddoto della contesa tra Blattio e Dasio che sarebbe stata occasione al tradimento è amplificato e peggiorato dalla fonte di Appian. *Hann.* 45-47. Nella stessa forma che in Livio si ritrova in Zonar. IX 7, ove i nomi sono però Πλαύτιος ed Ἀλίνιος (sopra p. 378). — Che dopo il 211 diminuisse prima e poi cessasse del tutto la superiorità di Annibale in cavalleria non è dubbio; ma che ciò fosse per la perdita dei 500 Numidi che presidiavano Salapia (il numero, mancante nel testo di Liv., è supplito da Val. Max.) come Livio dice è, naturalmente, incredibile. — Tra il ricupero di Capua e quello di Salapia Appian. *Hann.* 45 narra come i Romani riacquistarono e riperdettero Tisia nel Bruzio.

di provvigioni [27]. Poi, mentre Marcello operava nel Sannio sul confine lucano, Cn. Fulvio pose col suo esercito l'assedio ad Erdonea. Ma sopravvenne alla riscossa d'improvviso Annibale, che s'era allontanato dalla Puglia per difendere, pare, il Bruzio; e Cn. Fulvio s'indusse a dargli battaglia o vi fu, forse, costretto. Lo scontro, di cui non si ha relazione fededegna, terminò in una disfatta ove perì il comandante romano con molti ufficiali e parecchie migliaia di soldati; sì grave che le due legioni furono disciolte, i superstiti, per punirli di non avere saputo vincere o morire, incorporati nelle legioni cannensi [28]. Nonostante questa

---

[27] Marmoreae e Meles, secondo Liv. XXVII 1, 1, trasformate da Plut. *Marc.* 24, che non le nomina, in Σαυνιτικαὶ πόλεις μεγάλαι: altronde ignote.

[28] La battaglia di Erdonea è narrata da Livio due volte, l'una al 212 (XXV 21, 1–10), l'altra al 210 (XXVII 1, 3–15). La prima il vinto è il pretore Cn. Fulvio Flacco; la seconda il proconsole Cn. Fulvio Centumalo. Ma come il gentilizio e il prenome dei comandanti e il luogo della battaglia, così sono identici i particolari. L'una volta e l'altra la negligenza del duce e la indisciplinatezza dei soldati son causa della sconfitta. Ambedue le volte i Romani attaccano con una temerità cui a fronte di Annibale non pare fossero usi; e la rotta è decisa in entrambi i casi dall'aggiramento compiuto dalla cavalleria. Anche i minimi particolari hanno stretta parentela. Così nel 212 (c. 21, 6) *prima legio et sinistra ala in primo instructae*; nel 210 (c. 1, 8): *quinta legio et sinistra ala acriter pugnam inierunt*. È quindi evidente che si tratta d'un'unica battaglia che Livio (o più probabilmente già l'annalista a cui egli si è attenuto per la storia di Puglia in questi anni) ha trovato riferita in una fonte al 212, in un'altra al 210. Quale data è preferibile? Il Kahrstedt dopo aver detto che la sconfitta del pretore Fulvio 'nichts ist als eine Dublette' della sconfitta del proconsole (p. 294), trova viceversa che la sconfitta del proconsole 'ist nur eine Dublette' di quella del pretore (p. 500), e del pretore finisce col raccontare come storia la sconfitta (p. 472) senza dare alcuna ragione della preferenza e trasformandola, mediante un'arbitraria correzione delle fonti, in uno scontro di Annibale con un 'römisches Streifscorps von 1–2000 Mann'. Come la questione debba essere trattata scientificamente si può invece vedere presso Cantalupi p. 30 segg. e presso Bossi p. 166 segg. La battaglia del 210 ha per punto d'appoggio la notizia, difficilmente inventata, della morte di Cn. Fulvio Centumalo. Inoltre le due legioni di lui scompaiono nelle liste degli eserciti dal 209 in poi; mentre quelle di Fulvio Flacco, sebbene si dica della loro destinazione a servire tra i Cannensi (XXVI 1, 9; lo stesso è detto più tardi dell'esercito di Centumalo XXVII 7, 13), in realtà sono comprese nella somma delle 23 legioni del 211 e presupposte esistenti dalla notizia (XXVI 22, 1) che i due consoli del 212 ebbero l'Apulia come provincia; con quattro legioni dunque, di cui due le urbane del 212, ma le altre due non possono essere che quelle di cui poco prima è affermato lo sfacelo

vittoria, la maggiore che egli riportasse dopo Canne, Annibale giudicò, tanta era ormai la sua debolezza, di non poter più tenere la linea del Carapella e, arsa Erdonea e avviatane la popolazione a Turî ed a Metaponto [29], ritrasse le sue linee di difesa a mezzogiorno

---

— dove, tra parentesi, è la prova che la reduplicazione è anteriore a Livio: perchè è presupposta dalle liste delle legioni del 211 e del 209, che egli non ha ritoccate certo per metterle d'accordo con la sua narrazione storica (cfr. sopra p. 325). Infine Appian. *Hann.* 48 narra la battaglia dopo la presa di Capua e il tradimento di Salapia. Il suo racconto dunque corrisponde a quello della seconda battaglia di Livio e ne conferma la sostanza, tanto più in quanto ne differisce moltissimo nei particolari e proviene quindi da altra fonte. Fulvio vi è detto ὕπατος. Ma nessun critico serio vorrà fare assegnamento su questa variante per riferire il fatto a un anno diverso da quelli cui lo riporta Livio, l'anno cioè del consolato di Cn. Fulvio Centumalo, il 211. La spiegazione ovvia è che Appiano dipende (indirettamente) da una fonte greca, nella quale non è meraviglia — ne abbiamo visto varî esempî, p. 331. 377 e parte I p. 262 — che non si distinguesse bene tra console e proconsole. Che Fulvio morisse nel suo consolato è escluso dalle notizie, come sempre d'ottima fonte, sulla distribuzione delle provincie pel 210 (XXVI 28, 9). Rimane la difficoltà del processo fatto a Cn. Fulvio Flacco (XXVI 2, 7 -3) pel disastro di Erdonea e della sua fuga a Tarquinî prima del giudizio che *ei iustum exilium esse scivit.* Son quî particolari da non revocare in dubbio; anche se non si vuol ritenere contrassegno d'autenticità il nome di C. Calpurnio a cui è presentata l'accusa, che è precisamente il pretore urbano di quell'anno (XXV 41, 13, ma cfr. c. VII app. V 4). Riterremo che Cn. Fulvio fu realmente accusato e, se vuolsi, come la tradizione riferisce, di *perduellio*; ma che il collegamento dell'accusa con la pretesa sconfitta è autoschediasma d'annalisti. Di che è conferma l'aneddoto riportato da Val. Max. VIII 4, 3 circa la testimonianza a Fulvio Flacco resa dal servo *octies tortus*, se almeno il passo si riferisce a Cn. Fulvio; perchè che cosa avrebbe a fare la testimonianza d'un servo con la perdita d'una battaglia? Segno del resto della confusione che v'era circa i motivi del processo è l'altro luogo di Val. Max. II 8, 3 secondo cui Cn. Fulvio Flacco, avendo rifiutato il trionfo offertogli, *ut urbem intravit, continuo quaestione publica adflictus exilio multatus est*; per quanto il particolare del trionfo rifiutato non possa essere che invenzione. — Sulla battaglia di Erdonea del resto abbiamo un cenno in Frontin. *strat.* II 5, 21 desunto dalla fonte stessa di Appiano e uno in Plut. *Marc.* 24 desunto da Livio.

[29] Liv. XXVII 1, 14. — A questo punto in Appian. *Hann.* 49 è narrato l'abbandono di Atella i cui abitanti da Annibale sarebbero stati trasportati a Turî. Vi è trasposizione cronologica: Atella era caduta con Capua (Liv. XXVI 16, 5) già prima in potere dei Romani, che l'assegnarono ai Nucerini, deportati gli Atellani rimastivi a Calazia (Liv. XXVII 3, 6). Ma, come sappiamo da Dione (Zon. IX 6), il grosso della popolazione di Atella aveva riparato παν-δημεί presso Annibale.

dell'Ofanto. Per attenuare l'effetto morale della sconfitta, Marcello, senza chiedere rinforzi, scese dal Sannio in Lucania verso Numistrone (Muro Lucano) e qui si azzuffò anch'egli col grande avversario. Troppo esperti e cauti eran però entrambi i duci per impegnarsi a fondo in terreno non in tutto favorevole. Dopo avere per un giorno battagliato, Annibale, a cui era rimasto il vantaggio, levò il campo e si diresse verso la vicina Venosa per devastarne il territorio, senza che Marcello sapesse o volesse impedirglielo: Marcello il quale, trovandosi padrone del campo, non mancò di ascriversi la vittoria [30].

Non erano successi molto gloriosi. Anche presso Taranto, se è dubbio che i Romani chiusi nella rocca sbaragliassero alcune migliaia di Tarentini usciti disordinatamente a foraggiare, certo è invece che una piccola squadra di venti vascelli da cui erano scortati varî trasporti carichi di vettovaglie fu disfatta dalle navi tarentine comandate da Nicone, uno di quelli che avevano introdotto nella città Annibale. Danno non grave, ma tanto più spiacevole in quanto, con la immensa superiorità marittima dei Romani, sarebbe stato facile evitarlo [31]. Grave era che nè in Italia, sebbene vi si fosse affidata la guerra contro Annibale al più audace dei generali romani, nè in Spagna, sebbene vi stanziassero tante legioni quante non v'erano state mai, s'era fatto

---

[30] Sul combattimento di Numistrone non abbiamo se non la relazione di Livio XXVII 2, da cui dipende Plut. *Marc.* 24, che ne fa una vittoria di Marcello. V. invece Frontin. *strat.* II 2, 6: *Hannibal apud Numistronem contra Marcellum pugnaturus cavas et praeruptas vias obiecit a latere: ipsaque loci natura pro monimentis usus clarissimum ducem vicit.* Da Livio si trae che Numistrone non era lontana da Venusia, da Plin. *n. h.* III 98 *Volcentani quibus Numestrani iunguntur* che non era lontana da Volci. Pare che vada cercata presso Muro Lucano, Nissen II 2, 902; di che del resto dubita Kromayer III 1, 414 n. 1.

[31] Liv. XXVI 39, in massima da Polibio, nonostante il diverso prenome del comandante romano (sopra p. 372). Il luogo della battaglia *ad Sapriportem* (così il cod. Puteano) non è menzionato altrove. *Ad Satyri portum* suggerisce di correggere E. Pais intendendo a un dipresso del luogo detto oggi Torre di Saturo a 12 miglia in linea retta a sud di Taranto, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino 1908) p. 111 segg. Questa congettura, la quale il Pais ha creduto paleograficamente più agevole che in realtà non sia, ritenendo per svista *ad Sacriportem* la lezione dei codici, è da respingere. È ovvio infatti che il soccorso doveva giungere da occidente e che la rocca comunicava ancora col di fuori non attraverso le trincee che la separavano dalla città, ma attraverso il canale che congiungeva il Mar grande e il Mar piccolo: nel quale ultimo le navi da guerra dei Tarentini non penetravano più

progresso notevole; sosta non compensata a sufficienza dall'audacia con cui P. Sulpicio s'era arrischiato nel mar Egeo (sopra p. 420), dalla pacificazione di Sicilia compiuta da Levino (sopra p. 309 seg.) e dal guasto che sullo scorcio dell'anno consolare verso il principio della primavera del 209 M. Valerio Messalla diede con l'armata al territorio di Utica [32]. Forse nella speranza che le cose mutassero in meglio si rielesse a console per la quinta volta il vecchio Q. Fabio Massimo, che s'era lasciato da parte fin dal 214, con Q. Fulvio Flacco, il conquistatore di Capua. Ma certo questo ritorno all'uomo che voleva condotta la guerra senza audacie, con sicura lentezza metodica, se dava la speranza d'evitare rovesci come quello di Erdonea, dava anche la certezza che Annibale avrebbe continuato a lungo a devastar la penisola e che ancora a lungo si sarebbero chiesti agl'Italici gli stessi sacrifizî. Peso mal tollerabile all'Italia media su cui quasi in tutto gravavano per la defezione di buona parte dell'Italia meridionale, venuta meno ormai la speranza, che li aveva alleviati, di vederli presto aver fine. Senza termine sembrava dovesse protrarsi la guerra. E Roma non solo continuava a chiedere annualmente reclute secondo la formula dei togati; non solo non congedava se non per eccezione i soci chiamati alle armi; ma si arrogava, dopo la battaglia di Canne come dopo quella di Erdonea, di condannare gli alleati che avevano avuto parte nella disfatta a militar fuori d'Italia in condizioni dure ed ignominiose. Era questo dare alla egemonia in guerra riconosciuta a Roma una ampiezza non conciliabile con l'autonomia di cui gli alleati, compresi i Latini, andavano superbi. S'intende perciò come una pericolosa agitazione cominciasse a diffondersi in Etruria e come dodici colonie latine, nel momento in cui dai nuovi consoli si provvedeva ad arrolare le due legioni urbane di quell'anno, dichiarassero di non aver più nè soldati da fornire nè denari per stipendiarli. E non si lasciarono indurre per preghiere o per minaccie a rimuoversi d'un punto dal loro rifiuto [33].

---

dopo il loro trasporto fatto da Annibale (sopra p. 277). Il Pais, mentre non ha ben giudicato dello stato delle cose, si è posto in contraddizione palese con Livio, che menziona la via fatta dalla squadra romana *circa Crotonem Sybarimque* e avverte che dopo la battaglia le navi *in terram remis abreptae praedae fuere Thurinis Metapontinisque*. — La vittoria romana sui foraggiatori (39, 20-23) potrebbe essere una delle solite rivincite inventate dagli annalisti.

[32] Liv. XXVII 5, 8-9.

[33] Liv. XXVII 9, 7. Furono Ardea Nepete Sutrium Alba Carseoli Cora Suessa Circei Setia Cales Narnia Interamna. Quelli invece che rimasero fedeli (c. 7, 10) *Signini fuere et Norbani Saticulanique et Fregellani et Lucerini et Venusini et*

Era segno gravissimo; e poteva indicare che s'avvicinasse per Roma il principio della fine. Fermo il Governo romano nel proposito di non cercare più, per distruggerle d'un colpo, le forze d'Annibale, ma di demolire lentamente il suo esercito e la lega che s'era stretta attorno a lui, rischiava di vedere sgretolarsi, non per opera diretta del nemico, ma per lo sforzo stesso troppo protratto della guerra, la federazione italica. Pel momento il senato non poteva usar la forza contro le colonie riottose; e per non dare esso stesso il segnale d'una rivolta palese di cui non si sarebbe potuto prevedere l'estensione nè l'esito e non mostrare ad un tempo acquiescenza pericolosa, si comportò come se non avesse notizia nè di quelle colonie nè della dichiarazione loro; e procedette per la sua via. Il grave esempio non trovò per allora imitatori. Ma sebbene nella costanza con cui si partecipava ancora dagli altri alleati a una difesa che li esauriva, anche più che nella fermezza con cui avevano sostenuto il primo cozzo formidabile dell'offensiva cartaginese, si palesasse la saldezza della federazione italica, doveva il rischio apparire ormai gravissimo ai chiaroveggenti e la speranza sorridere ad Annibale nell'angustia in apparenza disperata delle sue condizioni. Fortunatamente per Roma tolse quel rischio e rese vana quella speranza il genio del giovane Scipione, mutando di colpo in Spagna, appunto in quest'anno 209, le sorti del conflitto.

Ivi i Cartaginesi, inabili a sbaragliare oltre l'Ebro forze assai minori, nonchè quando ne aveva preso il comando Nerone, neppure quando i Romani erano senza capitano, ora, smesso ogni pensiero di offensiva, adoperando invece gli eserciti a estendere il dominio sugli indigeni, avevano lasciato al nemico la scelta del tempo e del modo di combatterli. Svernavano separatamente (210/09) i tre duci, l'uno verso il centro della Spagna nel paese dei

---

Brundisini et Hadriani et Firmani et Ariminenses et ab altero mari Pontiani et Paestani et Cosani et mediterranei Beneventani et Aesernini et Spoletini et Placentini et Cremonenses. La veracità di queste notizie liviane salta agli occhi di chiunque sappia cos'è critica: e 'wertlos' non sono esse, come le dice il Kahrstedt p. 500 n. 1, ma la pseudostoria che si fabbrica eliminandole. La riprova matematica della loro attendibilità, è nella dimostrazione data dal Beloch *It. Bund* p. 154 segg. che il *ius XII coloniarum* ha preso nome per l'appunto dalle colonie renitenti e dalla punizione che poi ebbero (Liv. XXIX 15. 37, v. sotto p. 538 n. 145).

Carpetani, l'altro presso lo stretto di Gibilterra, il terzo sull'Atlantico presso la foce del Tago, per sorvegliare le tribù sottomesse e sottomettere quelle ancora autonome e per non aggravar con le requisizioni necessarie al vettovagliamento dei soldati la parte della Spagna di cui si riteneva più sicuro il dominio [34]. Era loro avviso che i Romani ammoniti dall'esempio non avrebbero osato varcare l'Ebro; e se pur osavano, fiduciosi nella superiorità numerica si ripromettevano i Cartaginesi di tenerli a bada con l'esercito più vicino finchè gli altri non fossero sopraggiunti a rinnovare la disfatta dei due Scipioni. Ma era in questo piano il difetto di tutte le difensive, ossia di non prevenire offendendo le mosse inattese e fortunate del nemico; aggravato per la distanza degli eserciti tra loro e dal territorio esposto a sorprese e scorrerie.

Inerzia ed errori che, con altro avversario, avrebbero soltanto segnato la ripresa della vece alterna d'avanzate e d'indietreggiamenti caratteristica della guerra spagnuola. Ma ben diversamente seppe profittarne il nuovo duce; il quale tosto fece palese lo spirito nuovo che, seguendo ma superando le tradizioni del padre, por-

---

[34] Così Polyb. X 7, 5: (alla primavera del 209) Μάγωνα μὲν ἐπυνθάνετο διατρίβειν ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν ἐν τοῖς Κονίοις προσαγορευομένοις, Ἀσδρούβαν δὲ τὸν Γέσκωνος περὶ Τάγου ποταμοῦ στόμα κατὰ τὴν Λυσιτανήν, τὸν δ' ἕτερον Ἀσδρούβαν πολιορκεῖν τινα πόλιν ἐν Καρπητανοῖς. Invece secondo Liv. XXVI 20, 6 *Hasdrubal Gisgonis usque ad Oceanum et Gadis, Mago in mediterranea maxime supra Castulonensem saltum, Hasdrubal, Hamilcaris filius, proximus Hibero circa Saguntum hibernavit.* Nel vero è, senza dubbio, Polibio perchè se questa era la distribuzione degli eserciti cartaginesi, Scipione non sarebbe pervenuto senza contrasto a Cartagena. E tuttavia la notizia di Livio è fededegna; ma si riferisce all'inverno anteriore alla venuta di Scipione, cioè al 211/0. Ed è chiaro lo spostamento che ebbero tra l'uno e l'altro inverno gli eserciti: Asdrubale di Amilcare prese all'incirca il posto di Magone al centro della Spagna; Magone quello dell'altro Asdrubale presso lo stretto di Gibilterra, Asdrubale si avanzò sulla sponda occidentale fino al Tago. La confusione in Livio è dovuta alla trasposizione cronologica dei fatti di Scipione. Di tutto ciò disputa con acutezza Frantz *Die Kriege der Scipionen* p. 64. Cfr. anche W. Brewitz *Scipio Africanus Maior in Spanien 210-206* (Tübingen 1914, Diss.) p. 56, che giustamente respinge la usuale identificazione dei Κόνιοι di Polibio coi Κύνητες presso il capo S. Vincenzo e li cerca non troppo lontano da Siviglia, richiamando la marcia di Galba da Carmona ἐς Κουνέους nel 151 av. C. ricordata da App. *Ib.* 58. — La congettura dello Schulten *Numantia* I p. 320 n. 6 che *Saguntum* in Livio sia equivoco per *Segontia* (Siguenza) è possibile ma non necessaria.

tava nell'indirizzo della guerra. Con una marcia rapidissima [35], prima che i Cartaginesi si fossero mossi, Scipione condusse le legioni dall'Ebro a Cartagena, la capitale nemica (209); e dispose che mentre l'esercito metteva campo presso le mura, l'armata penetrasse nel golfo che bagna la città. La nuova capitale della Spagna punica era stata fondata da Amilcare Barca in postura assai opportuna per comunicare con l'Africa, a metà circa della sponda occidentale, dove a mezzogiorno del promontorio di Saturno (capo di Palos) una insenatura che è larga alla bocca non più di un chilometro s'addentra per circa due chilometri e mezzo da libeccio a greco nella terra. Sita fra il mare ed un lago poco profondo congiunto con esso per mezzo d'un canale scavato accanto alla porta occidentale della città, Cartagena, prescindendo dal ponte sopra questo canale, si trovava da ogni parte cinta dalle acque fuorchè da oriente, ove un istmo della lunghezza di circa 370 metri tra il lago ed il mare la congiungeva con la terraferma. Era quindi il posto scelto felicemente per resistere agli assalti delle tribù indigene; e anche altri nemici non potevano espugnarla senza avere la prevalenza per terra e per mare. La fortezza del luogo ringagliardivano le mura cingenti la città, d'estensione moderata (circa 3600-3700 m.), per modo che a difenderle bastava un modico presidio, e la rocca col palazzo d'Asdrubale, che sorgeva alla estremità occidentale. Tre altri colli situati a tramontana ed a greco e un quarto più esteso a mezzogiorno presso il mare potevano giovare per radunarvi i difensori e per sorvegliare le mosse del nemico [36].

Ma la gagliardia stessa della città e il sapere che non poteva essere vinta senza assalirla per mare e per terra aveva indotto i Cartaginesi a trascurare ogni precauzione per la difesa. Sicchè il pericolo per Cartagena fu gravissimo quando Scipione, con 25 mila

---

[35] Non però di 7 giorni, come dice Polyb. X 9, 7: si pensi che solo dall'Ebro a Cartagena son 462 km. (sopra p. 80). L'errore fu per primo avvertito dal Droysen 'Rh. M.' XXX (1875) p. 62. Non può peraltro rimediarvisi con l'ovvia correzione di 7 in 17 suggerita dal Kahrstedt p. 309 n. 1: sarebbe difatti troppo barbaro greco ἀφικόμενος ⟨δεκαταῖος καὶ⟩ ἑβδομαῖος. Piuttosto Polibio (o il nostro testo di Polibio) omette una tappa: forse il guado del *Sucro*, che è a 180 km. circa da Cartagena.

[36] Descrive la città Polyb. X 10, non in tutto esattamente, sebbene l'abbia visitata (parte I p. 212). Dei moderni v. Cuntz *Polybius und sein Werk* (Leipzig 1902) p. 8 segg. e Kahrstedt 'Jahrb. des Inst.' XXVII (1912) Anzeiger p. 225 segg. — Per l'estensione delle mura v. Polyb. c. 11, 4.

fanti e 2500 cavalli, senza che alcuno gli tagliasse la strada, pervenne sotto le mura. Conoscendo i luoghi per esatte informazioni, si accampò tosto ad oriente, sull'istmo, e provvide a fortificare il campo con doppio muro e doppia fossa tra il mare ed il lago; non dalla parte della città, dove la difesa contro lo scarso presidio era facile, ma dalla parte della terraferma, donde potevano sopraggiungere gli eserciti nemici. Del vettovagliamento e delle comunicazioni con la provincia oltre l'Ebro non avevano i Romani a darsi carico: le assicuravano i loro vascelli da guerra penetrati nel golfo di Cartagena in numero di trentasei sotto gli ordini di Gaio Lelio; ai quali il nemico non poteva contrapporne che diciotto, probabilmente in stato di parziale disarmo. Trincerato in tal modo e sicuro della superiorità marittima, Scipione era in grado d'affrontar con fiducia anche la evenienza improbabile che i duci cartaginesi riuscissero a inviare in tempo alla difesa forze di terra più numerose delle sue. Ma se non la speranza dello scampo, certo quella del successo stava per lui nel prevenire i soccorsi [37]; come pei Cartaginesi la salvezza stava nel dar tempo ad essi di giungere. Per quanto impreparato, il comandante punico, un Magone, non si perdette d'animo. Il presidio, di soli mille uomini, fu distribuito sui due colli maggiori della città, la rocca e il colle di Esmun presso il mare. Una parte della popolazione fu sùbito arrolata ed equipaggiata, con le armi deposte negli arsenali o nei tempî, per custodire le mura, specie quelle che guardavano l'istmo. E forse, con l'immenso vantaggio dei Romani nel numero e nel valore delle soldatesche, il meglio era appagarsi d'una cauta e vigorosa difensiva, aspettando i soccorsi. Magone invece spedì duemila uomini della nuova milizia cittadina a occupar sull'istmo il colle di Mercurio per impedire al nemico d'accostarsi troppo da quella parte ai bastioni.

---

[37] Perciò egli doveva avere, quando si mosse, la certezza morale di poter prendere in pochi giorni la città: altrimenti il suo non sarebbe stato che un giuoco d'azzardo. Ora tale certezza non poteva dargliela che la cognizione del lato debole della difesa e quella degli effetti della marea nello stagno. Che tali cognizioni pertanto egli si fosse procacciato già in Tarragona e movendo da queste avesse preparato il suo piano d'attacco, dovremmo congetturarlo se pure non fosse testimoniato da Polyb. X 8, 7, che si fonda alla sua volta sulla testimonianza dello stesso Scipione in una lettera a Filippo (9, 3). Nè vi contraddice l'attacco frontale, diretto a stancare e sminuire il presidio e dirigerne altrove l'attenzione. È perciò da respingere a tal proposito la critica, del resto incongruente, del Kahrstedt (p. 508: l'attacco dalla parte dello stagno

Era, a dir vero, punto assai importante, donde si poteva sorvegliare la distribuzione dei difensori e i loro preparativi in genere; e tuttavia occuparlo e sostenervisi contro i Romani, nonchè alle truppe raccogliticce di Cartagena, sarebbe stato arduo a milizie assai più agguerrite. E il profitto del combattere in terreno dove l'angustia dello spazio impediva ai Romani di molto giovarsi della prevalenza numerica accerchiando gli assalitori era compensato dalla impossibilità pei Cartaginesi di soccorrere i loro combattenti discostatisi d'alcune centinaia di metri dalle mura; mentre i Romani potevano agevolmente dare il cambio ai feriti e agli stanchi in terreno prossimo al campo e tanto più favorevole al loro spiegamento con l'allargarsi dell'istmo quanto più i nemici si allontanavano dalla città. Così la sortita fu respinta con perdite gravissime, che assottigliarono il numero già esiguo dei difensori e sparsero lo sgomento fra i superstiti. Di che i Romani presero animo per dare tosto dalla parte dell'istmo l'assalto alle mura. Ributtati, ne iniziarono senza ritardo un altro con forze fresche, al quale i difensori già stanchi tenevano testa a fatica. Ma queste avvisaglie non erano che una finta. Da' suoi informatori Scipione aveva saputo che la bassa marea riduceva il livello del lago a settentrione della città sì da farlo guadabile. Da quella banda dunque al momento opportuno, mentre si combatteva sull'istmo, diede un assalto inatteso e riuscì facilmente a superare le mura, meno alte per la fiducia che s'aveva nella naturale fortezza del sito e sfornite di difensori che, scarsi com'erano, s'impiegavano tutti ove appariva maggiore il bisogno. Così la città fu conquistata; e compì la vittoria la resa della rocca, di cui Magone, non credendo di potervisi tenere, aperse le porte. Con pochissima fatica e perdite quasi nulle i Romani avevano fatto un immenso guadagno; immenso in sè per la preda di ricchezze, d'attrezzi da guerra, di navi, di prigionieri e pel possesso della fortezza onde i Cartaginesi avevano più facili le comunicazioni con l'Africa; immenso per l'efficacia che doveva avere sui vincitori e sui vinti, in quelli ridestando l'ardore e la speranza venute meno con la morte dei due Scipioni e ispirando fiducia, nel nuovo generale, saldissima; a questi mostrando gli avversarî, che si credevano fiaccati, por piede più audaci che mai nel centro della provincia carta-

---

fu una ispirazione del momento; p. 510 n. 1: era stato già a Tarragona apprestato pel caso che fosse necessario. Cfr. W. Brewitz *Scipio Africanus Maior* p. 54 n. 1).

ginese. Gli indigeni poi la caduta del baluardo eretto da Amilcare percosse profondamente: tanto più in quanto vennero per tal modo in potere dei Romani gli ostaggi delle tribù iberiche sottomesse, che ivi si custodivano come in luogo sicuro [38].

---

[38] Nel testo è, in massima, parafrasato Polyb. X 6-20. Nel luogo corrispondente di Liv. XXVI 41-51, i c. 42-47, 4 provengono da Polibio con qualche piccola glossa desunta da Sileno attraverso a Celio Antipatro (c. VII app. V 4). Ciò che segue è d'assai minor valore e abbonda di falsificazioni annalistiche. A fronte delle quali è da tener fermo che sulla preda sappiamo di preciso solo che Scipione arricchì la cassa militare di 600 tal. (Polyb. c. 19, 1) e che gli ostaggi caduti in sua mano furono 300 (c. 18, 3). L'aneddoto sulla moglie di Mandonio (Liv. c. 49) e quello della vergine spagnuola (c. 50) sono anche in Polibio (c. 18, 19), ma l'ultimo è abbellito p. e. con tutta la storia del fidanzato Allucio, che in Polibio non è neppur nominato e che torna (da Livio) in Frontin. *strat.* II 11, 5 (*Alicius*) e (forse dalla sua fonte) in Cass. Dio fr. 56, 47 (cfr. Zon. IX 8). L'aneddoto è ripetuto moltissime volte: Val. Max. IV 3, 1 (da Livio, pare; ma il fidanzato, per svista di Valerio, è detto Indibile). [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 49, 8. Gell. *n. A.* VII 8, 3 (secondo la versione comune). 8, 6 (secondo la riduzione di Valerio Anziate, che non aveva trovato di suo gusto la arcaica onestà della novella). Polyaen. VIII 16, 6 (che riferisce il fatto alla presa d'una città di Οἴνυσα, su cui cfr. H. J. Müller *Onusa* in 'Histor. Untersuchungen für Schaefer' p. 148 segg.). Cfr. Amm. Marc. XXIV 4, 27. — Sulla presa di Cartagena, oltre il cenno di Zon. IX 7 (per la fonte sopra p. 379), abbiamo la relazione di Appian. *Iber.* 19-23 indipendente da Livio e, pare, da Polibio; che peraltro, se non avessimo Polibio nè Livio, ci darebbe una idea sufficientemente esatta dell'avvenimento. Di errori gravi v'è solo che il presidio era forte di 10 mila uomini (è, forse, un equivoco fondato sui 10 mila prigionieri) e che gli eserciti cartaginesi erano quattro, di 25 mila fanti e 2500 cavalli ciascuno, che forse è troppo anche per ciascuno dei tre. — Quanto alla data, Livio e Polibio sono concordi nel riferire la presa di Cartagena al principio di primavera. Livio riportandola all'a. consolare 210/09, dunque alla primavera del 210, avverte che altri la notavano sotto l'a. 209/8 (sopra p. 454 n. 18). Polibio, come si ha dal cod. Urbinate, ne discorreva al lib. X. In questo libro, comprendente le ol. 142, 3 (210/09) e 142, 4 (209/8), Polibio si occupava a due riprese delle cose di Spagna, la prima volta discorrendo della presa di Cartagena, la seconda della battaglia di Becula; quella dunque spetta al primo, l'altra al secondo dei due anni; e dato il computo annuale polibiano, non possono non riferirsi la prima alla buona stagione del 209, l'altra a quella del 208. Ciò si conferma a questo modo. Sconfitto a Becula. Asdrubale iniziò tosto la sua spedizione verso il nord. In Italia giunse, dopo avere svernato in Gallia, nella primavera del 207. La battaglia di Becula dunque del 208; e poichè essa avvenne *veris principio* (Liv. XXVII 18, 1) dell'anno successivo alla presa di Cartagena, questa è del 209. L'errore di Livio

Anche in Italia il Governo romano provvide per l'anno 209 a condurre la guerra con quella maggiore energia che si poteva, senza disporre di generali che avessero come Scipione il genio e l'audacia per mutarne l'indirizzo. Al fine di assediare Taranto, lasciate a Marcello le sue due legioni, se ne radunarono altre quattro nell'estremo d'Italia, le due levate del 212, allora in Sicilia, che, non più necessarie nell'isola, si assegnarono a Fulvio, e altre due, levate nel 211, allora in Etruria, di cui fu dato il comando a Fabio. Dalla Sicilia in fuori, interamente pacificata, dove il presidio si ridusse alle legioni cannensi, la distribuzione degli eserciti, assegnate all'Etruria le legioni urbane del 210 e presidiata Roma con due legioni di nuova leva, rimase la stessa, e solo in parte vi furono inviati nuovi comandanti, cioè i pretori T. Quinzio Crispino, L. Veturio Filone e C. Aurunculeio a Capua, a Rimini e in Sardegna in luogo del nuovo console Fulvio e dei pretori uscenti C. Letorio e P. Manlio Vulsone. Il carico più arduo, quello dell'assedio di Taranto, fu affidato al più cauto e provetto dei generali romani, il vecchio Fabio Massimo. A Fulvio e a Marcello toccava frattanto di tenere a bada Annibale, mentre anche M. Valerio Levino avrebbe cooperato con Fabio inviandogli dalla Sicilia trenta quinqueremi. Al tempo stesso i predoni d'Agatirno

---

e d'alcuni annalisti si spiega da una errata riduzione dell'ol. 142, 3 (210/09) di Polibio all'anno consolare 210/09. Vi è però una difficoltà. Al lib. XXVII 7, 1, dopo i comizî consolari e prima dell'entrata in carica dei consoli del 209, Livio nota: *exitu anni huius C. Laelius..., die quarto et tricensimo quam ab Tarracone profectus erat, Romam venit* e, introdotto in senato, *captam Carthaginem... uno die receptasque aliquot urbes quae defecissent novasque in societatem adscitas exposuit.* Lelio, veramente, secondo Livio (XXVI 51, 2) e Polibio (X 19, 8) fu inviato a Roma da Cartagena; ma con la notizia che giungesse da Tarragona non v'è contraddizione, perchè avrà navigato, in massima, lungo la costa; anche il particolare dei 34 giorni par fededegno. Da Cartagena dunque in tutto avrà impiegato non più di un mese e mezzo, e se partì in aprile o sul principio di maggio, sarà giunto non più tardi di giugno. Come dunque *exitu anni*? Poichè non è ammissibile, vedemmo, la ipotesi che il calendario fosse spostato in modo che il febbraio romano corrispondesse al successivo maggio o giugno giuliano (v. sopra 120. 135 seg.), rimane un ripiego semplicissimo. Trovava Livio notato il fatto sotto i consoli Fabio Massimo V e Fulvio Flacco IV (209/8) e, per non volersi mettere in contraddizione con la propria cronologia riferendolo a quell'anno, ha creduto di conciliare ogni cosa col riportarlo allo scorcio dell'anno precedente, quando Fabio e Fulvio erano consoli designati.

(sopra p. 310), trasportati da Valerio a Regio e rinforzati da disertori Bruzî, devastando il Bruzio, dovevano distrarre colà l'attenzione del nemico [39].

Annibale, uscito dai quartieri d'inverno, presi, sembra, nella Puglia, aveva iniziato la campagna del 209 invadendo il territorio dei Canusini e sollecitandoli a ribellione. Gli si fece incontro Marcello; e si combattè novamente per più giorni, come s'era già altra volta combattuto tra i due, senza che volesse impegnarsi a fondo nè l'uno nè l'altro. Ma quando gli eserciti, con gravi perdite scambievoli, si separarono, Annibale conservò piena la mobilità del suo; e Marcello, pur dichiarandosi vincitore, credette prudente riparare a Venosa, donde non uscì più per tutta la durata della campagna: a curare, diceva, i suoi feriti [40].

Combattuto peraltro a questa maniera, anche pugnando a vantaggio, Annibale perdeva: perchè nè aveva modo come i Romani di riparare alle perdite; nè, assalito da tante parti, gli era dato essere in ogni luogo. Così, mentre, ridotto Marcello all'impotenza, moveva al soccorso dei Bruzî, Fulvio da settentrione gli ghermiva quanto possedevano ancora i Cartaginesi nel territorio irpino e, ricevuti in dedizione quelli di Volci alla frontiera della Lucania e del Sannio e forse altre popolazioni lucane, trattava perfino con mandatarî del Bruzio; e Fabio, movendo verso Taranto da Brindisi con le due legioni ivi sbarcate dalla Sicilia, s'impadroniva per via di Manduria: conquista importante per assicurar le comunicazioni tra Brindisi e Taranto e per isolare da Annibale i suoi alleati dell'estremo tallone d'Italia [41]. Poi il vecchio generale, accampandosi sulla spiaggia a occidente della rocca tarentina, s'apprestò a stringere Taranto dalla terra e dal mare. Annibale era lontano, recatosi dove maggiore gli pareva l'urgenza, nel Bruzio meridionale cioè, minacciato dai predoni d'Agatirno che avevano

---

[39] Liv. XXVII 7. È qui detto erroneamente che C. Ostilio Tubulo pretore urbano (c. 7, 8) assunse il comando in Gallia (c. 7, 11). Toccò invece a Veturio (c. 7, 8. 10, 12. 22, 5).

[40] Liv. XXVII 12-14. Marcello si ritirò a Venosa, 20, 10. 13. 27, 3. Il racconto liviano è desunto dalla pessima tradizione annalistica; ma è da ritenere che lo scontro stesso non sia immaginario. Da Livio dipendono Plut. *Marc.* 25-26 (dove per una svista è sostituita Sinuessa a Venosa, cfr. sopra p. 387 seg.). *Fab.* 22 e Oros. IV 18, 3.

[41] Liv. XXVII 15, 2-4. Su Volci v. Nissen *Landesk.* II 2, 902. Nella fonte di Livio c. 15, 2 è probabile fosse *Lucani Vulcientes,* sebbene Livio abbia scritto indubitatamente *Lucani et V.* (cfr. 15, 3).

posto l'assedio a Caulonia. Nè sapeva forse ancora che i Romani erano per assediare Taranto; ma pur sapendolo, avrebbe pensato, anche se il nemico iniziava frattanto le opere di circonvallazione, di giungere in tempo fra qualche settimana non solo per renderne vani i tentativi, ma fors'anche per ridurre in distrette gli assedianti.

Senonchè, come il tradimento aveva dato Taranto ad Annibale, così la diede ora in mano di Fabio: il tradimento, che favorisce in generale i vittoriosi. Cadde la maggiore colonia greca d'Italia non per fellonia di Greci, ma d'un ufficiale bruzio del presidio punico, per cui opera a Fabio riuscì di superare le mura, e Greci e Cartaginesi dopo ciò non furono in grado d'opporgli resistenza efficace. La città presa d'assalto fu trattata non con la mitezza relativa che s'ebbe con Capua e con Siracusa, le quali aprendo le porte si risparmiarono l'esterminio, ma con la ferocia in uso nel conquistare per forza d'armi. Ai soldati si permise di saccheggiare e di uccidere [42]; agli abitanti che rimasero in vita, come a ribelli, non si concesse la libertà lasciata a quelli di Cartagena, colpevoli solo d'essere nati sudditi punici. Mentre essi, in numero di 30 mila, erano venduti schiavi [43], Taranto non si distrusse, anzi neppure si privò dell'autonomia; e il suo trattato di alleanza, se forse fu ritoccato rendendolo men favorevole, non si abolì [44]. Gli è che

---

[42] Liv. XXVII 15, 4-16, 9. Di Polibio non abbiamo che il proemio del racconto, X 1, di Cassio Dione (Zon. IX 8) e d'Appian. *Hann.* 49 cenni brevissimi che non presentano varianti, di Polyaen. VIII 14, 3 una ripetizione dell'aneddoto sul traditore bruzio, di Cic. *Cato M.* 4, 11 e *de orat.* II 67, 273 l'aneddoto sulla risposta faceta di Fabio a Livio (chiamato ambedue le volte per equivoco Salinatore), che ricorre anche in Liv. XXVII 25, 5 e in Plut. *Fab.* 23. Da Livio dipende Plut. *Fab.* 21-23. *Marc.* 21. Aggiunge soltanto *Fab.* c. 21 una variante peggiorativa — da Valerio Anziate? — dell'aneddoto sulla amante del traditore e c. 22 la notizia che Fabio dedicò sul Campidoglio il colossale Eracle (di Lisippo) con accanto una propria statua equestre di bronzo, πολὺ Μαρκέλλου φανεὶς ἀτοπώτερος περὶ ταῦτα. L'Eracle è ricordato anche da Strab. VI p. 278 e da Plin. *n. h.* XXXIV 40: *propter difficultatem moliendi non attigit eum* (il Zeus di Lisippo) *Fabius Verrucosus cum Herculem qui est in Capitolio inde transferret.* — Pel bottino cfr. app. VI 1.

[43] Così Liv. c. 16, 7. Plut. *Fab.* 22. Oros. IV 18, 5. — Eutrop. III 16, 2 dà per svista d'amanuense 25 mila.

[44] Secondo Liv. c. 27, 2 il senato si riservò di deliberare poi. Che deliberasse non è più detto, ma è implicito nella risoluzione presa durante l'a. consolare 208/7 (sul principio certo, benchè Livio la riferisca sullo scorcio; la

una parte della cittadinanza tarentina, gli abitanti della rocca rimasti, volenti o nolenti, fedeli ai Romani, non potevano essere puniti d'una ribellione non loro. Essi ebbero d'allora in poi la città insieme con quelli dei conterranei che riscattarono e i fuggiaschi che vi fecero ritorno di Grecia. La città, ma non tutto il territorio: chè, oltre all'impadronirsi dei beni mobili, anche gl'immobili dei ribelli furono confiscati dai Romani; sì che del contado tarentino buona parte divenne agro pubblico, dove potè persino più tardi dedursi una colonia. Così ridotta per la popolazione, il territorio, la ricchezza alle condizioni d'una cittaduzza, continuò una vita stentata e ingloriosa quella Taranto che era stata forse fino allora il maggior centro d'incivilimento in Italia e che dopo aver primeggiato un tempo tra tutte le città italiane, ancor sul principio della guerra annibalica non era preceduta pel numero degli abitanti che da Roma e forse da Capua. Iattura irreparabile, come la caduta di Siracusa, alla causa dell'ellenismo occidentale e non piccola a quella, in massima, della civiltà. Ma vittoria per Roma importantissima, che, insieme con la presa di Cartagena, a un dipresso contemporanea, giovò a rialzare gli animi e a rifornire alquanto, con la ricchezza della preda, la finanza privata e pubblica esausta.

Annibale aveva appena liberato Caulonia, circondando e costringendo alla resa i predoni d'Agatirno che l'investivano [45], quando, saputo dell'assedio di Taranto, corse infaticabile alla riscossa. Ma lo raggiunse per via la notizia che Taranto aveva pagato il fio

---

causa della trasposizione è chiarissima: son notizie annalistiche isolate che gli antichi annalisti raccoglievano sul principio o sul termine dell'anno senza che questo in realtà volesse dir nulla rispetto alla data precisa dei fatti) che L. Manlio si recasse, potendo, ai giuochi olimpici (della state 208) per ottenere *ut qui Siculi bello ibi profugi aut Tarentini cives relegati ab Hannibale essent, domos redirent, scirentque sua omnia iis quae ante bellum habuissent reddere populum Romanum* (c. 35, 4). — Strab. VI p. 281: περὶ τὰ Ἀννίβεια καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἀφηρέθησαν è giuridicamente inesatto. Che conservassero il *foedus* invece risulta da Liv. XXXV 16, 3, che perdessero territorio da XLIV 36 7. La loro autonomia è attestata da Cic. *pro Archia* 5, 10 (cfr. *in Verr.* IV 60, 135). Che anche dopo la guerra sociale ritenessero i loro usi greci è detto da Strab. VI 254.

[45] Liv. XXVII 12, 4-6, 15, 8. 16, 9. Plut. *Fab.* 22. Appian. *Hann.* 49, che ha per equivoco Αὐλωνίαν εἷλον Ῥωμαῖοι. Quando, poi, Caulonia fosse ripresa dai Romani non sappiamo. Più tardi non ne rimanevano che le rovine, Strab. VI 261. Plin. *n. h.* III 95, su le quali v. Orsi *Caulonia* 'Mon. ant.' XXIII (1915) p. 685 segg.

della sua alleanza con lui: Taranto al cui acquisto aveva speso tanta scaltrezza e nel possesso del cui porto aveva collocato tante speranze. Così ancora una volta, pure vincendo, perdeva terreno. E non gli riuscì neppure di vendicare gli alleati sui loro oppressori: chè un tentativo per far cadere in una insidia a Metaponto il vincitore dei Tarentini si spuntò contro la usata cautela del vecchio Fabio [46].

E di nuovo come dopo la presa di Capua si sperò a Roma di finire d'un colpo la guerra ponendo termine ai sacrifizî intollerabili. E di nuovo si ricorse all'uomo che solo aveva dimostrato di sapere, se non vincere, almeno affrontare Annibale in campo. Invano vi fu forse chi mise in guardia il popolo contro le pretese vittorie di Marcello insinuando che somigliavano piuttosto a sconfitte. Il popolo, affranto, non poteva capire che con tanti eserciti in armi non si sterminasse una buona volta il nemico; e pur di finirla era sempre pronto a seguire chi gliene desse una speranza anche languida e fallace. E stanchissimi erano gli alleati, specie in Etruria, dove il malcontento pareva vicino a prorompere in aperta ribellione.

A ciò dovettero provvedere prima d'ogni cosa i consoli del 208, Marcello, rieletto per la quarta volta, e T. Quinzio Crispino, che l'anno innanzi come pretore aveva tenuto il comando in Campania. Fu data persino facoltà a Marcello di condurre fra gli Etruschi il suo esercito dell'Apulia; poi si stette paghi a rinforzar le due legioni ivi stanziate, che passarono agli ordini di C. Ostilio Tubulo pretore urbano uscente, con una delle urbane guidata da C. Terenzio Varrone, il vinto di Canne, ad Arezzo, dove già prima s'erano a forza fatti consegnare dai senatori centoventi ostaggi presi tra i loro figli. Pel resto, ridotto a una legione sola il presidio di Roma, non essendosene quell'anno coscritte di nuove, la distribuzione delle forze rimase inalterata e solo l'esercito di Fabio passò al pretore Q. Claudio Flamine e quello di Flacco a Quinzio, mentre Flacco riprendeva a Capua il posto che per un anno Quinzio aveva tenuto in sua vece, e le due legioni cannensi riceveva il pretore Sesto Giulio Cesare, rimanendo in Sicilia con l'armata M. Valerio Levino [47]. Intanto che Marcello si tratteneva in Roma,

---

[46] Liv. XXVII 16, 10-16. Zonar. IX 8 con altri particolari.

[47] Per la distribuzione delle provincie Liv. XXVII 22. Ivi c. 22, 11 il numero totale di 21. Che il console Crispino avesse l'esercito di Flacco è detto al c. 25, 6; da 25, 2 risulta che Marcello si riprese il suo: quello di Fabio dovette toccare quindi a Flamine. — Di Quinzio è da ricordare che aveva

T. Quinzio Crispino mosse all'assedio della più importante fra le città ancora in mano d'Annibale, Locri. Non probabilmente con le sue legioni, che non avrebbe potuto condurvi se non per mare, bensì con forze terrestri e marittime recate di Sicilia dal pretore dell'anno innanzi, L. Cincio. Marciò tosto verso il Bruzio Annibale [48]. Ma già Marcello, tornato a Venosa, era uscito in campo con le legioni rifatte di forze; onde il collega, che condivideva il suo proposito di dare battaglia, lasciata Locri, dove era pericoloso aspettare l'assalto cartaginese, s'affrettò a raggiungere il proprio esercito per unirlo con l'altro esercito consolare. E Annibale, invece di procedere verso Locri, si volse indietro a fronteggiare i due generali riuniti. Cartaginesi e Romani si accamparono vicini in attesa d'una battaglia campale. Ma prima che questa si facesse, i consoli cavalcando con piccola scorta per riconoscere il terreno furono circondati per sorpresa dalla cavalleria nemica. L'uno, ferito gravemente, riuscì a mala pena a fuggire [49]; l'altro, Marcello, perì combattendo. Il suo cadavere ebbe solenni onoranze dal grande avversario, che nell'odio verso i nemici era di lui assai più magnanimo.

A questo modo in una scaramuccia di niun conto cadde il capitano più ardimentoso che Roma avesse; il quale, pur essendo

---

già partecipato con Marcello all'assedio di Siracusa (sopra p. 286). — I moti d'Etruria sono narrati al c. 24. Con qualche fraintendimento è da spiegare Zon. IX 9: οἱ δ' ἐν Ἰταλίᾳ ... μάχαις ἐταλαιπώρησαν Τυρσηνῶν νεωτερισάντων τινῶν.

[48] Liv. XXVII 25, 11-12.

[49] La relazione più fededegna è in Polyb. X 32. In Liv. c. 25, 11 -27 sono particolari immaginarî e invenzioni evidenti, p. e. l'agguato. A versioni contraddittorie accenna lo stesso Livio, allegando Celio che ne dava egli stesso tre, di cui una desunta dalla *laudatio* del figlio. Attingono a Livio Plut. *Marc.* 29. Eutrop. III 16, 4. Oros. IV 8, 6. 8. Val. Max. I 6, 9. Sil. Ital. XV 343 segg. Indipendente, ma non più credibile, è Appian. *Hann.* 50. Accenni senza importanza al fatto sono in Cic. *Tusc.* I 37, 89. Nep. *Hann.* 5, 3. Plin. *n. h.* XI 189. Plut. *Fab.* 19. *Flamin.* 1. *comp. Pel. et Marc.* 3. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 45, 7. Zon. IX 9. — Sulle onoranze funebri rese da Annibale a Marcello son concordi le fonti: Cic. *Cato M.* 20, 75. Liv. XXVII 28, 1. Val. Max. V 1 *ext.* 6. [Aur. Vict.]. Sil. Ital. Appian. Plut. *Marc.* e *comp. Pel. et Marc.* 1. Zon. l. c. Soltanto mentre Livio narra che M. fu sepolto sul colle in cui si combattè, [Aur. Vict.] 45, 8 dice che le ossa spedite a Roma furono disperse dai Numidi, Appiano che furono consegnate al figlio nel campo romano; e Plutarco riporta la versione d'[Aur. Vict.] citando Cornelio Nepote e Valerio Massimo (che non la dà) e quella d'Appiano citando Livio (che non la dà) ed Augusto, v. sopra p. 382.

destituito di genialità vera, mediante la tenace resistenza nell'ora del pericolo in Campania prima, l'impeto e il vigore della offensiva contro Siracusa poi, aveva contribuito con l'opera almeno tanto quanto Fabio col consiglio a rialzare le sorti di Roma. Cadde in età ancor fresca quando era tuttavia in grado di render segnalati servigi alla patria [50], che amava al segno di dimenticare talora verso i nemici di essa la onestà non meno della umanità; quando soprattutto, solo, poteva forse porre un termine alla vergogna e al pericolo del protrarsi della guerra nella penisola. Dopo lui non mancarono ai Romani per la guerra d'Italia generali avveduti e prodi, come senza dubbio i vincitori d'Asdrubale, Livio Salinatore e Claudio Nerone. Mancò, ora che la tarda vecchiaia di Fabio gl'impediva di mutare il suo piano con le condizioni mutate delle cose, chi di queste condizioni mutate e specie dell'esser venuta meno la superiorità d'Annibale nella cavalleria sapesse profittare per disegnare e colorire un nuovo piano di guerra. E per quell'anno non si trovò più il coraggio di riprendere il tentativo di Marcello: per quanto la notizia che presto si ebbe del proposito d'Asdrubale di passar l'anno dopo in Italia avrebbe dovuto stimolare a proceder col maggior vigore contro Annibale finchè questi era abbandonato a se stesso. Chè anzi, l'incidente toccato ai consoli rinnovò il terrore della punica astuzia dell'avversario; e vi contribuì anche la rotta che l'altro esercito, quello di Claudio Flamine, che presidiava Taranto, toccò, tutto o parte, presso Petelia. S'era Claudio incamminato verso Locri lungo la via costiera, per assaltare novamente la città di concerto con le navi di L. Cincio, profittando della lontananza d'Annibale. Ma fu fermato per via da un corpo di 5 mila tra fanti e cavalli carta-

[50] Aveva sopra 60 anni (Liv. XXVII 27, 11. Plut. *Marc.* 28, 6), e si diceva, senza esagerazione, che avesse combattuto 39 battaglie (Plin. *n. h.* VII 92. *Viginti* in Amm. Marc. XXV 3, 13 è forse errore d'amanuense: XX per XL). — Pel carattere di Marcello v. p. e. Münzer 'R.-E.' III 2^2 2754 seg. — Della contrapposizione tradizionale tra Fabio e Marcello il più antico testimone è per noi Posidonio (ap. Plut. *Fab.* 19. *Marc.* 9), a cui risale la notizia che l'uno fosse detto scudo, l'altro spada di Roma. — La pretesa ammirazione di M. per la coltura greca (Plut. *Marc.* 9) pare si esplicasse soprattutto nel carpire ai vinti le loro opere d'arte. — Quanto ai doni votivi a santuarî greci, la loro importanza era soprattutto politica. A nessuno sfuggiva p. e. il significato della statua votiva di Marcello offerta (forse da' suoi figli) nel santuario di Atena Lindia, ove non molto prima re Ierone aveva dedicato la propria armatura (*chron. Lind.* C 122). — Per l'iconografia di Marcello v. Bernoulli *Röm. Ik.* I p. 29 segg.

ginesi sotto Petelia, e dovette ripiegare in disordine, lasciando 2 mila morti e 1500 prigionieri [51]. Dopo ciò quell'anno non solo non si fece più nulla d'ardito; ma non si fece più nulla addirittura, tolta una delle solite incursioni navali in Africa, compiuta dall'armata di Lilibeo agli ordini di M. Valerio Levino, in cui però oltre al far preda si riescì a sconfiggere nel ritorno una forte squadra cartaginese catturandole 17 o 18 vascelli [52]. Le due legioni di Marcello tornarono in estate ai loro quartieri d'inverno di Venosa, dove fu mandato a prenderne il comando Q. Fabio il figlio del Temporeggiatore; quelle di Crispino si chiusero in Taranto, col console che colà venne a morte per le ferite riportate; delle altre di Q. Claudio non sentiamo più neppur parlare fino all'inverno, che passarono nel paese dei Sallentini [53]. E in tal modo sei legioni — è vero che con le perdite prima e dopo sofferte non avranno contato tutte insieme più di un 40 mila uomini — rimasero con le armi al piede in un paese che a poche miglia di distanza era corso da un nemico inferiore di forze. Così inferiore che neanche gli fu dato di profittare di questa inoperosità dei Romani per audaci offensive: tanto l'esercito cartaginese dimi-

---

[51] Liv. c. 26, 3-6. La battaglia avvenne *sub tumulo Peteliae*, cioè sulla via tra il mare e il colle ove sorgeva la città, cfr. sopra p. 252 n. 92. *Ab Tarento*, dice Livio, *partem exercitus quae in praesidio erat, duci eo iusserunt*. Così tanto il cod. Puteano quanto lo Spirense, che aggiunge per di più *eam* avanti a *partem*. Si corregge nelle edizioni *quae* in *qui*. Senza dubbio Taranto rimase presidiata. Ma la lettura dei codici è preferibile. Claudio partì col grosso delle legioni che presidiavano Taranto; ed era, anche con un 10 mila uomini, impresa assai ardita quella di traversare la regione dominata dal nemico fra Taranto e Locri.

[52] Liv. XXVII 29, 7-8. I Romani avrebbero avuto 100, i Cartaginesi 80 vascelli di cui i Romani catturarono 18. Se è vero, benchè sbrigata da Livio in due righe, questa sarebbe stata la più importante battaglia navale della seconda punica. E ciò conferirerebbe a spiegare la decadenza in cui era l'armata punica quando Scipione sbarcò in Africa, mentre abbiamo visto quale fosse relativamente la sua gagliardia al tempo dell'assedio di Siracusa. Il M. Valerio vincitore è Levino (c. 22, 9), non Messalla (c. 7, 16). — La stessa battaglia con particolari alquanto diversi è narrata sotto l'a. seguente 207 da altra fonte (XXVIII 4, 5-7); e ciò conferma la verità sostanziale del fatto. Le navi cartaginesi sarebbero state 70 di cui 17 affondate e 4 prese. La data preferibile pare quella del 208, cfr. app. VI 2.

[53] Liv. XXVII 29. 33, 6 (la versione che il console morisse in Campania par da respingere: non v'era nessuna ragione ch'egli conducesse colà le sue legioni, le quali di fatto rimasero in Taranto, c. 35, 2). Per Claudio Flamine, v. c. 36, 13.

nuito di numero e certo anche di valore rendeva lento e cauto il vincitore di Canne; e tanto conveniva a lui far risparmio di quel che ne rimaneva; evitando persino proficue scorrerie se dovevano costargli vite di soldati. Fece bensì Annibale un tentativo di sorpresa su Salapia valendosi dell'anello del morto console caduto in sua mano. Ma non gli fruttò che la perdita d'alcune centinaia di disertori italici lasciati entrare nella città e poi oppressi dai Salapitani posti opportunamente sull'avviso da Crispino [54]. Più fortunato fu in Locri, dove l'inoperosità degli eserciti nemici gli permise d'accorrere in tempo al soccorso di Magone assediato da Cincio Alimento; e riuscì tosto a respingere al mare con perdite i Romani assai inferiori di numero [55].

Ma per buona ventura di Roma assai diversamente procedettero le cose quell'anno nella Spagna. Già fin dal 209 dell'immenso vantaggio conseguito Scipione seppe valersi con molta destrezza. Aveva regolato anzi tutto in pochi giorni le cose di Cartagena conciliandosi gli abitanti superstiti con un trattamento che parrebbe a noi assai duro, ma che ad essi la crudeltà consueta del diritto di guerra fece parere clemente. Poi, lasciandovi un presidio e dato ordine di rialzare le mura nel tratto in cui gli aveva permesso di superarle la loro debolezza, partì coi soldati e le navi per Tarragona, dove tornò com'era giunto senza che alcuno cercasse di sbarrargli la via. Da ogni altra impresa di guerra pel 209 cautamente si astenne, desideroso di allacciar prima a mezzo degli ostaggi trattative con gl'Iberi, per potere, riducendo gli ausiliari del nemico ed accrescendo i proprî, affrontar con minore disparità di forze i tre comandanti cartaginesi. I quali, privi di consiglio e più d'animo, invece di iniziare quella concorde offensiva oltre l'Ebro che sola poteva forse ancora, favorita dal successo, far contrappeso alla caduta di Cartagena, lasciarono a Scipione e l'agio di seminar tra gl'Iberi la rivolta e la scelta del tempo e del modo della nuova campagna.

Così i Romani riuscirono a guadagnarsi Edecone re degli Edetani, tribù stanziata fra l'Ebro e il Sucrone, e due principi degli

---

[54] Liv. c. 28, 3-12, che si atteneva da vicino a Polibio, come mostra il confronto col fr. X 33. 8. Appian. *Hann.* 51 e Zon. IX 9 hanno varianti di poco momento.

[55] Liv. c. 28, 13-17. Si tratta del Magone di cui sopra a p. 278 n. 137. Cincio Alimento non cadde allora prigioniero di Annibale, perchè lo ritroviamo poco dopo in Roma, c. 29, 4.

Ilergeti fino allora rimasti fedeli ai Cartaginesi, che li avevano ricondotti nelle loro sedi dopo la rotta degli Scipioni, Mandonio ed Indibile [56]. Guadagno agevolato dal modo di procedere dei Cartaginesi verso i sudditi; poichè per Cartagine il possesso della Spagna non aveva altro fine che il vantaggio economico e la leva degl'indigeni per le sue guerre; e in tali condizioni per conciliare con l'interesse proprio quello dei soggetti sì da assicurarsene la fedeltà si richiedeva una prudenza e una misura che in massima ai mediocri successori d'Amilcare e d'Annibale mancava come il loro genio. Siffatte defezioni ed altre, forse, meno scoperte avevano per Scipione anche il vantaggio di procacciargli nell'interno della penisola facilità di vettovaglie, guide esperte del terreno, notizia esatta delle mosse e delle forze del nemico. E ciò gli diede animo, alla buona stagione del 208, d'assalire il principale tra i generali cartaginesi, Asdrubale figlio d'Amilcare. Avevano svernato al solito i tre comandanti con gli eserciti divisi [57]; e Asdrubale, che accampava presso il Salto castulonense non lontano da Becula, non osava affrontare da solo il nemico. Senza allontanarsi perciò da' suoi quartieri d'inverno, appressandosi i Romani si ritirò in una posizione naturalmente forte, risoluto ad attendervi i colleghi e a non fare battaglia se non dove avesse il vantaggio del sito [58]. Ed era quella una posizione strategica-

---

[56] Polyb. X 34-36. Liv. XXVII 17 (che dà il nome *Edesco*, mentre in Polibio è 'Εδεκών). Sulla sede degli Edetani v. Hübner in 'R.-E.' V² 1938.

[57] Intorno ai luoghi dove i generali svernavano abbiamo solo la notizia assai confusa d'Appian. *Iber.* 24. Asdrubale di Amilcare πορρωτάτω παρὰ Κελτίβηρσιν ἐξενολόγει e, mandato l'altro Asdrubale a far leve ἐς τὰς πόλεις τὰς ἔτι βεβαίας e Magone ἐς τὰ πλησίον, egli stesso ἐς τὴν Λέρσα γῆν (certo corrotto) τῶν ἀφισταμένων ἐνέβαλε, e all'appressarsi di Scipione ripiegò a Βαιτύκη: dove s'ha da correggere Βαικύλη (Wesseling); ma è incerto se la svista sia dell'autore o dell'amanuense (Mendelssohn). Di questo passo un commento non molto convincente è presso Jumpertz p. 14' seg. Sola cosa sicura è che Asdrubale di Amilcare ἐτύγχανε διατρίβων ἐν τοῖς περὶ Κασταλῶνα τόποις περὶ Βαίκυλα πόλιν (Polyb. X 38, 7, cfr. Liv. XXVII 18, I). L'altro Asdrubale pare fosse dalla parte di Cadice (Liv. XXVII 20, 4).

[58] La posizione precisa di Baecula è incerta, e solo è sicura quella della vicina Castulone, di cui sopravvive il nome (Cazlona), v. Hübner 'R.-E.' III 2² 1779. Baecula suole identificarsi, credo per la omofonia, con Bailén. Ivi presso, a nord-ovest del confluente del Guadalquivir e del Guadalimar, W. Brewitz *Scipio Africanus Maior* p. 60 seg. propone di cercare il campo di battaglia. La congettura (corredata da uno schizzo) è assai attraente. Ma per avere certezza occorrono ricerche ulteriori sul luogo.

mente assai bene scelta, perchè dominava, pare, l'ingresso della Betica dove si congiungono il Guadalquivir e il Guadalimar, le cui valli offrono i passaggi più agevoli tra le Sierre che la cingono. Ma il sopravvenire degli altri duci cartaginesi poteva rendere pericolose le condizioni dei Romani ed obbligarli a una ritirata poco onorevole. Pertanto Scipione, studiato con cura il terreno, deliberò d'assaltare gli avversarî, alla fortezza del sito contrapponendo l'uso sagace di quegli avvedimenti che la conformazione appunto di esso suggeriva. Aveva Asdrubale a tergo un fiume, a fronte dell'accampamento a una certa distanza un ciglione che non poteva superarsi senza perdite. Verso questo ciglione spedì Publio le sue milizie leggere e, mentre i Cartaginesi, usciti col grosso delle forze dal campo, attendevano a respingerle, pensando che esse preparassero l'attacco della fanteria pesante, condusse all'assalto le legioni, non, secondo il consueto, dietro la fanteria leggera, ma da destra e da sinistra fra il ciglione frontale ed il fiume. Asdrubale, sorpreso dall'impeto che i legionarî facevano sui fianchi delle sue milizie che non s'erano ancora schierate interamente a battaglia fuori delle trincee, piuttosto che impegnarsi a fondo con disavvantaggio, ordinò la ritirata; e riuscì, effettuandola, a salvare, per quanto non senza perdite, il più dell'esercito [59]. Ma lasciò il campo nelle mani del nemico; e

---

[59] Polyb. X 38, 7 -39 dà una lucidissima descrizione del luogo e della battaglia, che è parafrasata nel testo. Del racconto di Liv. XXVII 18 sta a base quello polibiano, alterato in modo da essere, nel rispetto militare, inservibile (app. VI 1). Chiude Livio (c. 19, 1) dicendo che, già prima di combattere, Asdrubale aveva iniziato la ritirata; ma ciò contraddice al suo racconto non meno che a quello della fonte ed è forse solo un fraintendimento di Polyb. c. 39, 7. Pel resto un breve cenno è in Appian. *Iber.* 24, che aggiunge la notizia della presa di Betica (Becula). Secondo Zon. IX 8 (cfr. Cass. Dio fr. 56, 48) la battaglia avvenne poco dopo la caduta di Cartagena, e Scipione sorprese Asdrubale che n'era ignaro: versione senza valore. — Al racconto della pugna Polibio premette la notizia che Asdrubale voleva far battaglia e, se l'esito era avverso, raggiungere Annibale (c. 37, 4-5). Questa premessa è in contrasto col racconto stesso; dove appare che Asdrubale non aveva alcuna intenzione di combattere e non vi era punto preparato. E non meno vi contrasta la parafrasi del Mommsen *R. G.* I[8] 635 che in Andalusia Scipione s'imbattè in Asdrubale, mentre egli, movendo al soccorso di Annibale, ' nordwärts zog ' (da Gibilterra?). Conviene qui, come al solito, distinguere tra i dati di fatto che Polibio fornisce e le notizie (sue o d'altri) che vi aggiunge intorno ai piani e ai motivi: le quali son di valore assai diverso. L'ipercritica dello Ihne II[2] 350 che riduce la battaglia ad ' uno

diede con la sua fuga nuovo alimento alla ribellione degl'Iberi. I quali giunsero ora a salutare Scipione come re. L'ambizioso proconsole era peraltro troppo sagace per accettare un omaggio che, se l'accoglieva, avrebbe importato la sua rottura col Governo romano e con ciò la sua rovina, e non volle altro titolo che quello di 'imperatore'. E come con gli amici, così dimostrò la sua prudenza coi nemici tornando a Tarragona prima che i tre comandanti avversarî si fossero riuniti contro di lui [60].

Avevano così sperimentato i Cartaginesi il danno della pusillanime difensiva che li poneva alla mercè delle sorprese d'un avversario mobile e ardimentoso. Quella difensiva cui Annibale s'era ridotto dinanzi a forze smisurate e in paese nemico, essi avevano adottata a fronte di forze inferiori in paese di loro dominio, senza neppure correggerla con le audacie d'Annibale. E l'effetto era stato che invece di vincere come avrebbero potuto con solo una scintilla del suo genio, avevano perduto e terreno e onore: perdita anche più grave quest'ultima al cospetto di popolazioni che, come le spagnuole, vivevano di guerra. Continuando in tal modo s'apprestava all'impero punico la rovina. E per procedere in modo diverso mancava ai generali il genio e la con-

---

scontro senza importanza fra la retroguardia cartaginese e le legioni' è più logica della polibiolatria del Kahrstedt p. 517 che non intravvede neppure il problema. — Il numero dei prigionieri, 12 mila (Polyb. c. 40, 1, ripetuto da Liv. c. 19, 2), è meno esagerato di quel che potrebbe parere a prima vista, quando vi si comprenda la popolazione e la guarnigione di Becula; il numero dei morti, 8 mila, dato dal solo Liv. c. 18, 20, non merita alcun credito.

[60] Questo (Liv. XXVII 19, 4) è il primo esempio a noi noto del titolo d'imperatore conferito dai soldati. Per l'antichità dell'uso v. Tac. *ann.* III 74: *Tiberius ... Blaeso tribuit ut imperator a legionibus salutaretur, prisco erga duces honore, qui bene gesta re publica gaudio et impetu victoris exercitus conclamabantur.* Mommsen *Staatsrecht* I³ 124. — Secondo Polyb. X 40 Scipione sarebbe rimasto per tutta la buona stagione nel campo di Becula. Assai più fededegna è la tradizione conservata da Liv. XXVII 20, 3 secondo cui *paucis post proelium factum ad Baeculam diebus, cum Scipio rediens iam Tarraconem saltu Castulonensi excessisset, Hasdrubal Gisgonis filius et Mago imperatores ex ulteriore Hispania ad Hasdrubalem venere, serum post male gestam rem auxilium*, e d'accordo si delibera la spedizione d'Asdrubale in Italia. Com'è naturale, Livio non s'è avveduto della contraddizione palese tra questo racconto e le sue asserzioni precedenti desunte da Polibio, che Asdrubale *praeter Tagum flumen ad Pyrenaeum tendit* (c. 19, 3 = Polyb. c. 39, 8) e che Scipione, *praesidio tantum ad insidendum Pyrenaeum misso, ipse relicum aestatis recipiendis in fidem Hispaniae populis absumpsit* (c. 20, 2, cfr. Polyb. c. 40, 11).

cordia: concordi solo nel non muoversi. Fu in tali condizioni savio consiglio quello d'Asdrubale Barca di condurre in Italia uno dei tre eserciti di Spagna rinvigorito quanto si poteva con leve di barbari, per far prova di rialzare colà le sorti della guerra [61]. Ma era, ormai, una prova estrema. Non da una Spagna riguadagnata a Cartagine veniva ad Annibale il soccorso, primo d'una serie di soccorsi simili, ma da una Spagna in cui si riconosceva la superiorità delle armi nemiche; in cui la difensiva, fiacca ed inefficace, non poteva con la partenza d'Asdrubale che farsi più fiacca e più inefficace; donde non erano, in caso di bisogno, da sperar nuovi soccorsi se non quando in tutto la si abbandonasse. Era in sostanza, per virtù di Scipione, la spedizione d'Asdrubale non una carta qualsiasi nel giuoco assiduo, ma l'ultima carta giocata per la vittoria cartaginese sui campi di battaglia italiani prima del totale abbandono della Spagna.

Urgeva peraltro che in Roma per l'anno nuovo 207 si ponessero al comando degli eserciti duci in cui l'arditezza andasse congiunta a sperimentata prudenza. Esclusi per l'età e forse pel timore che, procedendo con troppa cautela, non sapessero impedire il congiungersi d'Annibale e d'Asdrubale i due maggiori generali romani, Q. Fabio Massimo e Q. Fulvio Flacco, non molti erano gli uomini che, atti a tollerare con vigor giovanile gli strapazzi d'una campagna aspra e lunga, per aver comandato vittoriosamente dinanzi al nemico dessero affidamento di felice successo. Fu scelto pertanto uno di quelli che avevano combattuto sotto le mura di Capua, C. Claudio Nerone, allora probabilmente il più stimato, dopo Fulvio e Fabio, tra i generali romani; e accanto a lui, avendo fatto dimenticare gli antichi rancori l'urgenza del pericolo, si ricorse a M. Livio Salinatore che, dopo aver vinto gli Illirî nel 219, poi, a torto o a ragione condannato, s'era tenuto per un decennio in disparte [62].

Daccapo pel 207 si accrebbero le legioni, che con la leva delle due nuove urbane furono portate a 23, quante non erano più state

[61] È in sostanza la versione di Liv. c. 20, cui mi attengo. Ben inteso, pur essendo questo tratto desunto da ottima fonte, i particolari delle deliberazioni prese nel consiglio di guerra dei tre duci rispecchiano in parte ciò che realmente poi avvenne, ma non poteva allora essere deliberato nè preveduto, p. e., il passaggio di Magone nelle Baleari.

[62] Sopra parte I p. 324 seg. Liv. c. 34. Val. Max. IV 2, 2. VII 2, 6. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 50, 2.

dopo la presa di Capua. Di queste forze la distribuzione rimase a un dipresso quella dell'anno precedente; solo che non una soltanto, ma ambedue le legioni urbane del 209 s'impiegarono a settentrione della città. Pertanto, restando di presidio e di riserva due legioni in Roma e una a Capua, quest' ultima agli ordini di C. Ostilio Tubulo che sostituì Q. Fulvio Flacco, ne furono destinate sei con uno dei consoli a fronteggiare Asdrubale nella parte settentrionale, altrettante con l'altro console a fronteggiare Annibale nel mezzogiorno della penisola. A settentrione dovevano operare, oltre l'esercito consolare di M. Livio, due legioni in Etruria sotto C. Terenzio Varrone e due al confine gallico sotto il pretore L. Porcio Licino. A mezzogiorno oltre ai due eserciti consolari del 208, l'uno destinato al console C. Claudio, l'altro al proconsole Q. Fulvio ivi trasferito da Capua, stanziavano verso l'estremo tallone d' Italia le due legioni di Q. Claudio Flamine, il pretore uscente, cui s'era prorogato l'imperio. Invariata rimaneva intanto la distribuzione degli eserciti d'oltremare, che erano forti di due legioni in Sardegna, di due in Sicilia, di quattro in Spagna. In Spagna s'era lasciato il comando a Scipione, che l'anno innanzi aveva vinto a Becula; in Sardegna si diede invece ad A. Ostilio Catone, ed a C. Mamilio in Sicilia, dove rimase a capo dell'armata M. Valerio Levino [63].

Scipione, messo sull'avviso del proposito d'Asdrubale, aveva provveduto a chiudere i valichi orientali dei Pirenei; ma non s'era arrischiato ad addentrarsi nel paese, temendo di scontrarvi i tre eserciti nemici riuniti e di perdere i frutti della sua vittoria [64].

---

[63] Liv. c. 35, 3 (donde parrebbe che Varrone compiuta la sua missione dell'anno innanzi fosse tornato in Roma con la legione urbana). 13-14. 36, 10-13. 38, 8 segg. Il numero totale di 23 è dato al c. 36, 11. Sembra che M. Livio avesse le due legioni urbane dell'anno innanzi; le due legioni d'Etruria, le quali dovevano essere ridotte per morti e congedi in debolezza estrema, furono rinforzate con *volones;* tanto che poi son dette senz'altro *legiones volonum* (XXVIII 10, 11). Paiono immaginarî gli aiuti che avrebbe inviati di Spagna Scipione (XXVII 38, 11) secondo *quidam auctores.* Di M. Valerio Levino non è detto esplicitamente che gli venisse prorogato l'imperio: che così fosse si trae non tanto dalla notizia sulla battaglia navale (sopra p. 476 n. 52), la quale potrebbe anche essere spostata, quanto da XXVIII 10, 16, donde appare che Valerio fu richiamato solo sul principio del 206. V. anche app. I 5.

[64] Polyb. X 40, 11: ἐπὶ τὰς ὑπερβολὰς τῶν Πυρηναίων ὀρέων ἐξαπέστειλε τοὺς τηρήσοντας τὸν Ἀσδρούβαν, inteso meglio da Liv. XXVII 20, 2: *praesidio tantum ad insidendum Pyrenaeum misso* che da W. Brewitz *Scipio Africanus Maior*

Sicchè, ancora del 208, Asdrubale compiuti liberamente gli apparecchi e tragittato l'Ebro nel suo corso superiore, varcò senza impedimento i Pirenei occidentali [65] e scese nell'Aquitania. Colà prese i quartieri d'inverno, negoziando frattanto pel libero passo coi regoli gallici della Provenza [66]. Poi, assai per tempo, sulla primavera del 207, favorito dal mite clima della Francia meridionale, s'incamminò verso il Rodano e, guadatolo press'a poco dove lo aveva varcato Annibale, pel bacino della Druenzia, che nessun esercito romano gli contese, si diresse verso il Monginevra. In aprile o poco dopo giunse ai piedi delle Alpi, e tra gli ultimi d'aprile e gli ultimi di maggio calò nella valle padana. Con un esercito che numericamente doveva essere eguale all'incirca a quello del fratello, aveva sofferto nel tragitto perdite minori, impiegandovi tempo più breve [67]. Non tanto perchè acquetò i Galli il ricordo

---

p. 64. L'espressione infatti ἐπὶ τὰς ὑπερβολάς anzichè ἐπὶ τὰ ὄρη indica che si trattava appunto di custodire i passi; i passi, ben inteso, che erano nel raggio d'azione dell'esercito romano, cioè il Summus Pyrenaeus (Pertus) e forse il col de la Perche. Ivi distaccamenti romani con l'aiuto delle tribù indigene amiche potevano apparecchiare la resistenza e dar tempo al grosso delle legioni di Scipione di sopraggiungere cogliendo Asdrubale alle spalle. Ma che giovava chiudere quei passi, posto che non era possibile chiuderli tutti? Giovava per costringere Asdrubale, se non voleva rinunziare all'impresa, a cercare il passaggio in regione assai più impervia, popolata da tribù assai più barbare e ignote, più lontana dalle Alpi e dall'Italia: col vantaggio di salvaguardare dal nemico, per quanto era possibile, gli amici barbari o greci della costa di Provenza. Nè si opponga che Scipione non poteva sperar di prevenire Asdrubale, il quale appunto fuggiva davanti a lui; perchè l'ipotesi che Asdrubale procedesse senza arresti diritto da Becula ai Pirenei è certo inammissibile. Ed è affatto irragionevole l'accusa antica e moderna fatta a Scipione d'essersi lasciato sfuggire Asdrubale. Essa certo non sarebbe destituita di fondamento se, come il Kahrstedt (p. 519) ritiene, disponendo di 35-40 mila uomini, contro un nemico che ne contava poco più di 25 mila dopo averlo vinto con lievi perdite, se lo fosse lasciato sfuggire di mano; ma in realtà l'esercito di Asdrubale, non molto inferiore, è da credere, al romano, si disimpegnò a Becula rimanendo sostanzialmente intatto.

[65] Appian. *Iber.* 28: ὁ δὲ (Ἀσδρούβας) ἵνα λάθοι τὸν Σκιπίωνα, παρὰ τὸν βόρειον ὠκεανὸν τὴν Πυρήνην ἐς Γαλάτας ὑπερέβαινε: dunque per la Cornice atlantica, pel col di Velate o anche per Roncisvalle, cfr. Jullian *Hist. de la Gaule* I p. 51.

[66] Liv. XXVII 36, 1-4. È pressar troppo la geografia poetica di Silio Italico dalla frase di lui *Pun.* XV 494: *Bebrycia populos armabat Poenus in aula* voler ricavare col Jullian I p. 496 n. 6 che Asdrubale si trattenne in Iliberris.

[67] Per la via seguìta v. append. I 1; per la cronologia I 6; per le forze I 5.

delle perdite toccate nell'assalire Annibale o la certezza che i Cartaginesi non cercavano colà dominio di terre; e molto meno perchè i lavori compiuti da Annibale nel 218 potessero aver migliorato stabilmente la strada del Monginevra. Ma la durevole alleanza fra Annibale e i Galli d'Italia non aveva potuto non influire sugli animi dei Transalpini, che erano allora in strette relazioni d'amicizia e di traffico coi loro connazionali della penisola; e per di più Asdrubale condusse alle Alpi in primavera un esercito che usciva riposato e ben nutrito dai quartieri d'inverno; nè fu costretto come Annibale dall'appressarsi della cattiva stagione che avrebbe chiuso i valichi a superare sùbito a qualsiasi prezzo gl'impedimenti frapposti dagli uomini e dalle intemperie.

I Romani rinunziarono stavolta a ogni tentativo di difendere con l'aiuto dei Marsigliesi la linea del Rodano. Avevano imparato quanto era difficile che un simile tentativo riuscisse a buon fine. E inoltre sapevano ormai dall'esperienza della loro guerra coi Barcidi che, se pure avessero costretto a battaglia Asdrubale nella Gallia, l'esito sarebbe stato incerto impiegandovi due sole legioni; mentre inviarvene più di due non si poteva senza render più grave la dispersione già soverchia delle forze. Abbandonata la linea del Rodano, i Romani non erano ora in grado di tentare in nessun modo d'arrestar l'invasore nè alla linea delle Alpi nè a quella del Po. A tal fine avrebbero dovuto inviare gli eserciti in paese nemico, senza agevole comunicazione coi loro centri di rifornimento, e prepararsi quindi a combattere in condizioni tanto sfavorevoli a loro stessi quanto opportune all'avversario. Si limitarono perciò alla difesa dell'Italia media; e il problema strategico che tentarono di risolvere fu lo stesso che s'erano proposti all'inizio della campagna del 217 Flaminio e Servilio. Certo la lunga pratica d'una guerra così micidiale aveva insegnato ai comandanti romani a non lasciarsi costringere a battaglia in campo scelto dal nemico senza avere la prevalenza numerica; talchè si correva ora assai meno il pericolo di toccare disfatte come quella del Trasimeno. Ma d'altro canto il rischio stava adesso nella immensa stanchezza dei popoli dell'Italia centrale, sfruttati senza pietà per una guerra di cui non s'intravvedeva la fine. Stanchezza che s'era manifestata nella protesta delle dodici colonie latine e più nel malcontento fremente in Etruria e in attesa di divampare; onde quella ribellione che la rotta del Trasimeno non aveva suscitato poteva prorompere infrenabile da una sconfitta assai men grave.

Asdrubale scese senza impedimento nella valle padana; e tragittato a grande agio il Po non diede segno di volersi affrettare.

Non tanto per dar riposo all'esercito quanto per rinforzarlo chiamando alle armi i Galli ed esercitandoli alla milizia regolare. Il tempo a ciò destinato egli impiegò nell'assedio di Piacenza [68]. Se gli riusciva frattanto di occupare quella città, sarebbe stato grande vantaggio per lui: pel guadagno morale che si ha sempre iniziando la campagna con una impresa vittoriosa e pel profitto materiale dell'acquistar un saldo punto d'appoggio nella valle padana e togliere al nemico una fortezza che gli serviva di vedetta in mezzo agli alleati cartaginesi. La gagliardia delle mura di Piacenza, la vigilanza dei coloni usi alla vita di guarnigione, i sussidî d'armi, d'uomini e di vettovaglie che la colonia aveva ricevuti e riceveva per la via del Po resero vano il tentativo d'Asdrubale. Nè gli venne fatto, quel che pur forse sperava, d'attirare i Romani, intimoriti per la sorte dei loro coloni, sotto le mura della città e di poter ripetere così, al principio della sua spedizione d'Italia, la vittoria che il fratello aveva riportata sulla Trebbia. Pertanto, quando gli parve d'aver raccolto sotto le insegne puniche copia sufficiente di Galli e quando con l'avanzare della stagione lo stato dei campi dell'Italia media prometteva foraggio a' suoi cavalli e presto anche granaglie alle sue truppe, tolse l'assedio e procedette verso mezzogiorno.

Come nel 217, i confini erano guardati da quattro legioni, due ad occidente, in Arezzo, affidate a Varrone, il vinto di Canne, e due ad oriente dell'Apennino, presso Rimini, al comando di Porcio Licino. S'era Porcio avanzato qualche poco oltre Rimini; ma solo per osservare davvicino le mosse del nemico e rallentarne l'avanzata, non per impegnarsi con esso a battaglia [69]. A mezzogiorno, forse presso Narni, pronto a muovere verso la Toscana o verso il Piceno secondo che dall'una parte o dall'altra accennasse a piegare Asdrubale, era con le sue legioni Livio Salinatore. Non aveva voluto troppo presto recarsi a rinforzare gli eserciti che custodivano Rimini od Arezzo [70] appunto perchè il nemico, informato, non prendesse senza più l'altra via, sicuro di trovarvi difesa minore. In ciò per l'appunto il piano di guerra romano del 207 era senza confronto superiore a quello del 217, che i due corpi di Arezzo e di Rimini non dovevano adesso trovarsi soli come

---

[68] Liv. c. 39, 11. App. I 6.

[69] Liv. c. 39, 2. 46, 6.

[70] Liv. c. 38, 7: *Livius cunctabatur*. Al ritardo di Livio accenna, sebbene inesattamente, anche Appian. *Hann.* 53. Il rimanente è congettura.

allora dinanzi al nemico e cercar d'effettuare in sua presenza il loro congiungimento; ma costituivano posti avanzati; dietro ai quali rimaneva in attesa in posizione centrale, pronto a raggiungere l'uno o l'altro di essi, un terzo corpo più numeroso e più scelto agli ordini del comandante supremo. E quando dall'avanzarsi d'Asdrubale verso Rimini parve ormai certo che il suo obbiettivo era la sponda dell'Adriatico, il console, avvisato con somma celerità, mosse a marcie forzate lungo la via Flaminia. Porcio Licino frattanto retrocedeva passo passo dinanzi ai Cartaginesi studiandosi di tenerli a bada e di ritardarne il cammino per dar tempo al console di giungere. Sicchè quando Asdrubale, procedendo con la cauta lentezza che era doverosa a fronte dell'esercito avversario in paese nemico e a lui mal noto, pervenne presso Fano, trovò Livio accampato poco discosto dal punto d'incontro della via costiera e della Flaminia, risoluto se non a chiudergliele a forza ambedue, col concorso del pretore che pose accanto a quelli del console i proprî alloggiamenti [71], a rendergli almeno difficile e pericolosissimo l'inoltrarsi sia nell'una sia nell'altra lasciandosi a tergo l'esercito romano che, con rifiutar la battaglia offerta a condizioni pari, si serbava intatto per le opportunità dell'inseguimento. Così s'era condotta a buon termine la radunata di quattro legioni, oltre trentamila uomini, contro un nemico non superiore per numero ai Romani. I quali pertanto avevano conseguito nella preparazione strategica degli scontri risolutivi il successo più pieno.

Annibale non s'era affrettato quell'anno a uscire da' suoi quartieri d'inverno nel Bruzio [72]. Sapeva come il fratello, potendo lasciare l'Aquitania solo col cadere dei freddi, non sarebbe sceso prima d'aprile nella valle padana. Nè pensava di raggiungerlo nell'Italia settentrionale, non parendogli riuscibile una rapida marcia attraverso tutta la penisola fra i molti corpi nemici qua e là scaglionati, con un esercito assottigliato e non più come in origine mobile e ricco d'eccellente cavalleria. Mossa, la quale poteva importare la perdita del Bruzio intero, lasciato per qualche mese indifeso, o di Locri almeno e di Crotone; perdita gravissima, perchè serbandosi intatta quella base era sempre possibile ad Annibale di ricevere soccorso da Cartagine e d'imbarcarsi in caso estremo per l'Africa, o d'incitare a nuove sommosse i Sicelioti e di tendere la mano ai

---

[71] Sul luogo append. I 2.

[72] Sulla campagna del 207 nella Italia meridionale v. Liv. c. 40, 10 -42, 17 e le poche parole di Zon. IX 9. Cfr. append. I 3.

Macedoni. Proposito dei due fratelli era invece senza dubbio di operare il proprio congiungimento nell'Italia centrale; dove prima di tutto, procedendo a un tempo l'uno da settentrione, l'altro da mezzogiorno, avrebbero diviso tra loro in misura eguale il rischio dell'avanzare in paese nemico; e sgomentando poi con la contemporaneità inattesa della marcia gli eserciti avversarî, avrebbero avuto maggiore agevolezza di schivare la battaglia prima di raggiungersi. Inoltre la notizia della loro congiunzione nell' Italia centrale a poca distanza da Roma e di vittorie che avessero riportate colà sui nemici ansiosi di tagliar ad essi la via avrebbe sparso il terrore tra i Romani e indotto a farsi allo scoperto ribelli gli alleati già tentennanti di quelle regioni. Nè frattanto si dava troppo spazio ai Romani di procedere vittoriosamente contro i Bruzî. E, vantaggio anche questo di molto conto, si poteva attendere per iniziar la marcia che lo stato dei campi fosse tale da agevolare agli eserciti cartaginesi il vettovagliarsi, senza quei pesanti traini di salmerie, che avrebbero reso lente le mosse quando occorreva manovrare con somma agilità per non lasciarsi battere separati.

Radunate le milizie disperse a svernare nel Bruzio, Annibale si avanzò lentamente verso settentrione e pose il campo in Lucania presso la città, rimastagli tuttora fedele, di Grumento. Colà si trovò a fronte il console Claudio che aveva con sè le due proprie legioni e le due altre assegnate al proconsole Flacco, ossia, a quanto ci vien detto, oltre 40 mila uomini [73]; forze superiori (anche se il numero è un po' esagerato) a quelle di cui Annibale poteva disporre. Si fece ivi una breve zuffa, di non molto conto, di cui i Romani, come solevano, salvo il caso di disfatte piene ed evidenti, si ascrissero la vittoria [74]. Il vantaggio invece spettava, se mai, piuttosto ai Cartaginesi, che poterono senza intoppi avanzare fino a Venosa. A Venosa si combattè novamente; e fu anche questa lieve avvisaglia, e di nuovo, come a Grumento, si ascrissero la vittoria i Romani. Ma la condizione d'Annibale era a ogni modo assai difficile, con quattro legioni a fronte e due, sia pur poco valide, a tergo, a Taranto o ivi presso, comandate dal propretore Claudio Flamine. E solo che i Romani avessero riacquistato un po' della loro audace iniziativa superando ormai l'impressione delle disfatte, ogni pensiero di congiungersi col fratello era vano: anzi

---

[73] Liv. c. 40, 14, commentato all'app. I 5.

[74] V. oltre l'app. cit. Kromayer III 1, 414 segg.

un'avanzata di Flamine alle sue spalle poteva rendergli arduo il tornare sano e salvo nel Bruzio. Ma vincere quella impressione i Romani non avevano ancora saputo, e su questa riluttanza del nemico a osare Annibale faceva assegnamento. Per non esporsi peraltro con audacia troppo cieca, congiunse con le sue le forze acquartierate a Metaponto, disponendo che Annone, il comandante di quella città, la presidiasse con nuove leve di Bruzî. Andava incontro così, per schivare un pericolo, all'altro che Metaponto presidiata scarsamente e con truppe raccogliticce fosse conquistata d'assalto o di sorpresa dal nemico durante la sua assenza; ma arrischiare qualcosa egli doveva sempre nel suo giuoco azzardoso. E dopo ciò procedette ancora fino a Canosa; ed attese.

Da messaggeri d'Asdrubale caduti in sua mano Claudio venne frattanto a sapere che quegli divisava d'incontrarsi col fratello nell'Umbria; nell'Umbria s'intende al di qua dell'Apennino. Noto così ai Romani il piano degli avversarî nel momento in cui s'apprestavano a colorirlo, con prontezza ardita di deliberazione s'accinse Nerone ad impedire che fosse attuato. Lasciando, come la gravità delle congiunture consigliava, i riguardi che imponeva usualmente la partizione delle provincie tra i consoli, prendendo egli stesso l'iniziativa di provvedimenti circa la capitale che si rimettevano di solito al senato, invitò questo a far venire in Roma come presidio la legione stanziata in Campania e a spedire a Narni come riserva per ogni evenienza, pronte a soccorrere secondo il bisogno l'esercito del nord o quello del sud, le due legioni urbane; egli stesso con mille cavalli e seimila fanti mosse a marcie forzate verso il Piceno. Scelse la via costiera perchè più breve e più agevole sia per la marcia sia pel vettovagliamento. Contava di raggiungere Asdrubale prima che avesse lasciato la costa adriatica, congetturando e forse sapendo che il collega avrebbe cercato di chiudergli la via presso Fano. E se per caso trovava che Asdrubale, per aver vinto Livio o per non aver Livio saputo o voluto affrontarlo a tempo, si fosse già incamminato verso l'Umbria meridionale, poteva tenergli dietro insieme con l'esercito del collega o con quel che ne fosse rimasto per coglierlo tra sè e le legioni urbane che gli sarebbero mosse incontro da Narni [75].

---

[75] La marcia di Nerone descritta da Livio c. 43-45 (cfr. Sil. Ital. XV 525 segg.) è accennata da Val. Max. VII 4, 4. Frontin. *strat.* I 1, 9. 2, 9 (che parla di 10 mila, anzichè di 9 mila uomini condotti seco dal console). Zon. IX 9. Ampel. 18, 12. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 48, 2. Per la sua storicità v. app. I 4.

Era dunque proposito dei Romani di dare la battaglia risolutiva a settentrione e contro Asdrubale prima che si fosse riunito con Annibale; contro Asdrubale, che i generali di Spagna già avevano mostrato di saper vincere, non contro Annibale sempre invitto [76]. Per partecipare a quella battaglia contribuendo con la persona e coi rinforzi alla vittoria e fornendo a Livio il modo di passare dalla difensiva alla offensiva, Nerone non aveva punto messo a pericolo le sorti della guerra nell'Italia inferiore. Ivi nell'accampamento di Canosa rimanevano a fronte d'Annibale oltre trentamila uomini: un esercito non inferiore certo a quello cartaginese. N'era a capo, col luogotenente del console Q. Cazio, comandante di ciò che rimaneva delle due legioni consolari, il proconsole Q. Fulvio che capitanava le altre due legioni, intatte; uno dei più vecchi e sperimentati, quest'ultimo, tra i generali romani. Se dunque Annibale si fosse anche avveduto dell'assenza del console, difficilmente ne avrebbe profittato, come la tradizione suggerisce, per assalire le trincee dei Romani. Poteva bensì Annibale cercar di continuare l'avanzata. Ma avanzato s'era, e di gran tratto, anche in presenza del console. E opporsi alle sue mosse Fulvio poteva suppergiù nella misura stessa che aveva potuto Claudio anche senza chiamare in suo soccorso una o entrambe le legioni che presidiavano Taranto.

Nerone, percorsa con somma rapidità la via costiera, giunse presso il Metauro. Quivi trovò, accampati sulla destra, intenti da qualche giorno a fronteggiare Asdrubale che aveva il suo campo a mezzo miglio di distanza sulla sinistra del fiume, il console Livio Salinatore e il pretore Porcio Licino. S'erano attendati i Romani alquanto a mezzogiorno del punto d'incontro delle due grandi vie, perchè presso Fano sarebbe stato facile ad Asdrubale di costringerli a combattere in terreno atto a far valere i suoi elefanti e la sua cavalleria; il che non volevano, memori di Canne. Dov'erano, potevano o attaccare vantaggiosamente il nemico al passaggio del fiume o indurlo a scegliere un guado più a monte, che lo avrebbe condotto in terreno assai meno acconcio a spiegarvi le sue forze. Rimaneva bensì aperta ad Asdrubale la via Flaminia; ma il rischio di incamminarvisi, prima che il gagliardo esercito nemico fosse battuto era sì grave da non allettarlo

[76] Qui, come sempre tra Canne e Zama, i Romani si regolarono contro Annibale come il generale Moreau suggeriva ai collegati di regolarsi contro Napoleone I: 'le combattre partout où il n'est pas'.

Asdrubale, pertanto, temporeggiava. Non voleva nè poteva assalire gli accampamenti fortificati dell'avversario; e si contentava, schierando fuori del campo il suo esercito, di offrire battaglia; ma senza che Livio si inducesse ad accettarla. La venuta di Nerone accrebbe notevolmente, con la prevalenza numerica che già i Romani avevano, pare, sull'avversario, la loro speranza e l'ardore. Forse è nel vero la tradizione quando narra che si disposero finalmente ad accettare la giornata offerta dal nemico contando sulla sorpresa dei Cartaginesi, ignari della venuta di Claudio, nel trovarsi a fronte i due consoli; ed è pur credibile che i Cartaginesi non osassero più di offrire battaglia quando sospettarono prima ed accertarono poi la presenza nel campo dell'altro console e di rinforzi da lui condotti [77]. Non certo s'abbandonò per questo il figlio d'Amilcare Barca a inconsulti terrori. È invenzione ridicola d'annalisti che dalla presenza dei due consoli inducesse la disfatta d'Annibale; mentre non doveva essergli ignoto quanti eserciti fossero in armi e quanti fossero in Italia i duci forniti d'imperio. Ma la disparità delle forze era ormai tale che Asdrubale non solo non s'arrischiava ad aprirsi il varco con le armi; ma non ardiva più neppure dar battaglia a condizioni eguali. Gli rimanevano quindi due vie. L'una era d'abbandonare per quell'anno l'impresa e ritirarsi nella Gallia aspettandovi gli eventi e facendo nuove leve; partito prudente, anzi forse il solo partito prudente atteso l'esito infelice della preparazione strategica della campagna e la superiorità delle forze nemiche raccolte contro di lui. Ma si esponeva così a gravissimo pericolo Annibale se fidando nel fratello s'era avanzato attraverso il Sannio per raggiungerlo nell'Umbria. E parve viltà ad Asdrubale retrocedere in tali condizioni anzichè proseguire il terribile azzardo del suo giuoco. Deliberò pertanto di girare l'ostacolo oppostogli dai consoli e di incamminarsi per la via Flaminia traversando a qualche distanza dal mare il fiume Metauro. Impresa rischiosissima; perchè se pur gli riusciva d'effettuare il proposito, si sarebbe addentrato in paese nemico seguìto a tergo da un esercito intatto assai superiore al suo, col rischio d'essere preso in mezzo tra

---

[77] Secondo Val. Max. l. c. e Frontin. *strat.* I 1, 9 (che si contraddice poco oltre, 2, 9) i Cartaginesi non si sarebbero avveduti della presenza dei due consoli che sul campo di battaglia. È una inesattezza dovuta alla fretta del compendiare; e solo per errore si è voluto trovar traccia di questa versione in Polibio, v. append. I 2.

questo e un altro qualsiasi degli eserciti romani, le legioni urbane ad esempio, che gli si facesse incontro per la via, o anche di dover fare giornata a disavvantaggio dovunque l'arrestasse, sia pure per breve tempo, un ostacolo naturale o un distaccamento nemico che l'avesse preceduto nell'occupazione d'un passo. In compenso, le condizioni potevano divenire gravi o anche disperate pel nemico se sopravveniva improvviso, a rincalzo del fratello, Annibale. E del resto dinanzi a simili audacie, senza pur la speranza di soccorsi amici, non aveva arretrato Annibale all'inizio della sua gesta: quando ad esempio s'era incamminato lungo il Trasimeno traendosi dietro l'esercito di Flaminio e rischiando d'esser colto tra questo e quello di Servilio.

Asdrubale mosse dal campo tacitamente al cader della notte e, retrocedendo alquanto per non essere avvistato, s'accostò alla via Flaminia, e risalì poi, lungo o presso la via, la sponda sinistra del Metauro. Contava certo di porre tosto il fiume tra sè e il nemico, che non poteva inseguirlo se non sulla sinistra, essendo la diritta impervia. Ma la marcia notturna delle sue colonne in terreno mal noto e in parte coperto di boschi non riuscì così rapida e ordinata come si riprometteva, specie per la indisciplinatezza dei Galli che si spargevano pei casolari o pei villaggi in cerca di vino o di preda. Sicchè al mattino, percorsi forse un venticinque chilometri, egli era sulla Flaminia a meno di venti chilometri da Fano, ben distante ancora dal ponte per cui quella via passa il Metauro: quando apparve sulle tracce del retroguardo la cavalleria avversaria agli ordini del console Nerone. Di primo mattino s'erano avveduti i Romani della partenza dei Cartaginesi; e infiammato vie più il loro ardore offensivo da questa che parve ad essi una fuga, si diedero tosto ad inseguire il nemico con vigore e con ordine. Il sopraggiungere della cavalleria romana indusse Asdrubale ad interrompere la marcia e a porre il campo. La posizione da lui scelta per accampare, il monte degli Sterpeti, era forte per natura: un monticello che domina da tramontana la via Flaminia sorgendo rapidamente a circa 100 metri di altitudine su di essa e a 183 sul livello del mare, mentre da ponente e da levante gli ricingono i fianchi scabri due fiumicelli, il Rio Maggiore e il Rio Scarlino. Era facile dunque ad Asdrubale tenere a bada il nemico mentre si compivano i primi lavori di trinceramento. Dopo di che i Romani o non avrebbero osato l'assalto o per la natura del luogo ai Cartaginesi sarebbe rimasto nel difendersi il vantaggio. Ma il porre allora il campo e il tenersi sulle difese importava la rinunzia per lungo tempo, forse

per sempre, al procedere innanzi. Perchè ormai procedere verso il cuore dell'Umbria non si sarebbe potuto senza la grande battaglia campale che, a condizioni pari, Asdrubale s'era proposto d'evitare. Nè sarebbe stato più facile disimpegnarsi e riprendere la via della Gallia, stimolato il nemico, con l'ultimo tentativo di sfuggirgli, a vigilanza maggiore.

Alla cavalleria romana seguì tosto la fanteria leggera guidata dal pretore Porcio Licino, dietro la quale presto apparve, schierata a battaglia, la fanteria dei legionarî agli ordini dello stesso comandante in capo, il console Livio. Asdrubale, mentre si fortificava il campo e la fanteria pesante prendeva cibo e riposo, sosteneva con le milizie leggere e forse la cavalleria il primo impeto dei cavalli nemici e dei fanti di lieve armatura. Poi quando vide che i Romani non volevano soltanto molestarlo e costringerlo a fermarsi, ma offrivano senz'altro battaglia, con pronto e audace consiglio deliberò di combattere e iniziò lo schieramento. Poichè avanzare e disimpegnarsi era ormai del pari difficile senza venire a giornata, quello gli parve il momento e il luogo. Nè, per molti rispetti, s'ingannava. La brevità del declivio d'un chilometro e mezzo tra il monte degli Sterpeti e il Metauro, che è rigato a mezza costa dalla via Flaminia, toglieva al nemico il prevalersi della superiorità numerica. Alla sinistra della via poche forze scaglionate sul monte bastavano ad impedire che vi salissero i Romani. Lungo la via e sulla destra il terreno era buono a sufficienza perchè i Cartaginesi potessero spiegarvi la loro perizia nel manovrare e nel combattere e usar vantaggiosamente i loro elefanti; mentre i Romani, senza poter estendere le linee, avrebbero dovuto al tempo stesso sia sulla loro destra ove era il monte, sia, sebbene con disagio minore, sulla sinistra, guadagnar l'erta combattendo dal basso verso l'alto. Inoltre la fanteria pesante cartaginese aveva avuto tra il sopraggiungere della cavalleria e quello delle legioni un intervallo, sia pur breve, di riposo. La fanteria romana doveva dar battaglia così come giungeva da una marcia di venti chilometri in una mattinata estiva, diminuita del forte presidio che s'era lasciato nel lontano accampamento, senza che forse neppure tutte le colonne dei legionarî fossero potute sopravvenire in tempo per ordinarsi a battaglia.

Era dubbio peraltro se questi vantaggi avrebbero compensato la prevalenza del numero, l'ardore bellico dei Romani e la stanchezza dei Cartaginesi per la lunga e disordinata marcia notturna. Siffatto dubbio tormentava, certo, lo stesso Asdrubale, il quale aveva però ragione di opporvi che ad ogni modo difficilmente

ormai gli sarebbe stato possibile cimentarsi coi Romani in condizioni migliori. Ma la fiducia gli cominciò a venir meno quando, disposto lo schieramento dell'ala destra che, men protetta dalla difficoltà del terreno, doveva prima sostenere il nemico irrompente, si recò sulla sinistra della via per apparecchiarvi la resistenza e rafforzare il campo e forse per condurre di colà aiuti all'altra ala, destinata a decider la battaglia. Ivi i Galli rimasti sul monte avevano provveduto con assai negligenza a iniziare i lavori di trinceramento e, stanchi della marcia e gravati dal vino, più che a combattere pensavano a dormire; con grande amarezza del duce, il quale molto assegnamento faceva sul loro consueto impeto pugnace. E forse s'egli avesse pensato che il suo esercito, già non troppo numeroso, sarebbe stato ancora assottigliato nel momento risolutivo dalla torpida inerzia dei Galli, avrebbe compiuto in tempo le trincee del campo e vi si sarebbe chiuso con tutti i suoi in attesa di qualche occasione più opportuna. Ma ormai era tardi. Ordinando di ripiegare alle milizie che si schieravano in vista e quasi a contatto col nemico, anzichè impedire, si sarebbe affrettata la rovina. La salvezza non si poteva cercare che vincendo.

Passò dunque Asdrubale sulla diritta, con qualche rinforzo gallico che gli venne fatto di racimolare, e si collocò nel mezzo della fronte. Ivi in colonne serrate e profonde gl'Iberi e i Liguri, preceduti dagli elefanti, fecero impeto sulle colonne anche più profonde e serrate dei Romani. Il valore sperimentato degl'Iberi, la presenza del duce, l'aiuto sia pur non in tutto fido degli elefanti, il terreno che permetteva di pugnare dall'alto verso il basso, la certezza che conveniva vincere o morire, resero formidabile da questo lato l'attacco cartaginese. Nè perveniva a guadagnar terreno sul nemico la fanteria dei legionarî che era ammassata sulla sinistra dell'esercito romano agli ordini del console Livio e al centro ossia lungo la Flaminia e nelle sue vicinanze immediate agli ordini del pretore Porcio. Alla accanita battaglia che si sfrenava presso la via assisteva frattanto inoperosa la destra romana sotto Claudio, a cui riusciva troppo arduo superare in presenza del nemico l'erta del monticello occupato dal campo cartaginese. Ed era ivi con gli altri inoperosa la cavalleria raccolta su quest'ala e ridotta così a manovrare nel terreno a lei meno adatto, forse perchè a prender quella posizione di combattimento era stata costretta dallo spiegarsi tumultuario dei Romani in battaglia e dal sopravvenire della fanteria per la Flaminia e tra la Flaminia e il Metauro. Ma a quella inerzia non volle acconciarsi il console Claudio. Sicuro che i Galli della sinistra cartaginese non si sa-

rebbero rimossi dalla difensiva, volse senza esitare all'indietro buona parte de' suoi fanti e, forse, dei cavalli e, guidandoli a tergo delle legioni, li condusse contro il nemico pel breve intervallo che era tra le due fanterie combattenti ed il Metauro e forse per lo stesso letto del fiume. L'inatteso attacco sul fianco arrestò l'impeto offensivo della fanteria cartaginese e fu quindi sufficiente perchè quella dei Romani potesse far valere la superiorità del numero e il peso delle sue dense colonne. Così la dritta di Asdrubale fu battuta e travolta; e inseguendola i Romani penetrarono facilmente fin entro il campo, che verso la Flaminia non era trincerato forse come a levante ove s'aspettava l'assalto avversario. Fu presso e dentro il campo cartaginese carneficina più che battaglia, perchè i Galli stanchi e costernati non si trovarono in grado di fare alcuna resistenza ordinata ed efficace. Ma prima che la mischia avesse così avuto termine, quando ebbe visto travolta irreparabilmente la fanteria iberica, Asdrubale spingendosi nella folta dei nemici aveva cercato ed ottenuto la morte dei prodi (giugno-luglio 207) [78].

Era la prima vera vittoria campale dei Romani in Italia nella seconda punica; ed era vittoria piena e risolutiva, che liberava da ogni pericolo l'Italia centrale e ristorava il credito delle armi romane, rassicurando i soci fedeli e confortando nella fede i dubbiosi. Claudio tornò tosto con marcia rapidissima all'esercito del mezzogiorno e diede la notizia dell'evento ad Annibale gettandogli nel campo il capo reciso del fratello [79]. S'era avanzato Annibale, pare, profittando dell'assenza del console fino a Larino nel paese dei Frentani [80], per procedere poi incontro ad Asdrubale

---

[78] La relazione capitale è quella di Polyb. XI 1-2, da cui dipende Liv. c. 47-49. Cenni sono in Appian. *Hann.* 52. Zon. IX 9. Val. Max. l. c. Frontin. *strat.* l. c. e II 3, 8. IV 7, 15. Flor. I 22, 50. Eutrop. III 18, 2. Oros. IV 18, 9-15. Ampel. 18, 12. 36, 3. 46, 6. [Aur. Vict.] l. c. Sueton. *Tib.* 2. Hor. *carm.* IV 4, 36-39. Sil. Ital. XV 543 segg. Sul campo di battaglia v. app. I 2; sulle forze I 5; sulla data I 6. La ricostruzione tentata nel testo si fonda sopra le conclusioni topografiche dell'appendice.

[79] Così Liv. c. 51, 11. Frontin. *strat.* II 9, 2. Flor. I 22, 53. Oros. IV 18, 15. [Aur. Vict.] 48, 3. Cassio Dione presso Zon. IX 9 segue qui una tradizione un po' diversa: τὴν κεφαλὴν τοῦ Ἀσδρούβου πλησίον που ἀνεσταύρωσε. Del fatto non è da dubitare. L'avvertenza del Kahrstedt che mancavano i mezzi di conservazione (p. 528 n. 1) è senza valore. Di mezzi semplicissimi ed efficaci in casi simili disponevano gli antichi, cfr. Xenoph. *Hell.* V 3, 19; nè sono ignoti tuttora nell'Italia centrale; di che vedi un esempio tipico nei *Ricordi* del D'Azeglio c. 21.

Liv. c. 40, 10, con le osservazioni dell'app. I 3.

verso l'Umbria. Ora, fallito il disegno su cui aveva fondato tante speranze, non gli rimaneva più alcun motivo di arrischiarsi così lontano dalla sua base d'operazione. Anzi, aumentate ai Romani le forze disponibili contro di lui e rinvigorito il loro spirito offensivo, mentre gli amici dei Cartaginesi vedevano prossima e inevitabile l'estrema rovina, dovette ridursi ad una difensiva sempre più circospetta e più remota dalle audacie dei primi anni della guerra. Radunò pertanto nel Bruzio tutte le sue forze, ritirando ogni presidio più settentrionale; ed ivi trasportò coi Metapontini quelli tra i Lucani che fino allora gli erano rimasti amici [81]. Riconosceva in sostanza Annibale che l'offensiva non era più possibile; e solo si studiava ancora di logorare il nemico che non poteva più vincere in campo. Chè in effetto al Metauro i Romani non avevano vinto soltanto la battaglia, ma avevano resa assai più vicina e tangibile la speranza della vittoria finale, fiaccando col consiglio dei duci e il valore dei legionarî il primo tentativo degli eserciti di Spagna per mutarne le sorti: il primo e l'ultimo: le cose per virtù di Scipione trovandosi ridotte nella Spagna in termini tali che esso, per terra almeno, non poteva ripetersi. E tuttavia i Romani stessi non meno d'Annibale provvidero affinchè la guerra continuasse ad estenuare le forze d'Italia. Laggiù nel Bruzio non vollero assalire Annibale ne' suoi ultimi ripari, temendo ancora di dargli occasione di vittoria. Ma si proposero anche là di consumare a poco a poco le sue forze e di limitare a grado a grado la libertà già così ridotta de' suoi movimenti. E frattanto, per dare un po' di respiro al popolo oppresso dal peso del servizio militare, si licenziarono quattro legioni, le due del console Livio, che entrarono con lui trionfanti in Roma, e le due di Sardegna, a cui ne fu sostituita una di coscritti, la sola che si levò pel 206. Sicchè le legioni nel 206 si ridussero a venti [82]: somma certo ancora notevolissima in confronto col numero dei cittadini e dei soci atti alle armi e in confronto con ciò che bastava per finire in una volta con un colpo d'audacia la guerra; sebbene minore alquanto di quella dei sette anni precedenti.

Prima che in Italia, il valore romano conduceva frattanto al

---

[81] Liv. c. 51, 13.

[82] Le due legioni di Salinatore furono condotte a Roma pel trionfo e, senza dubbio, congedate, Liv. XXVIII 9, 3; per le legioni di Sardegna, v. 10, 3. La somma pel 206 non è tramandata.

compimento la guerra di Spagna, soccorso con molta efficacia dalla inettitudine dei generali cartaginesi. I quali, nonostante la superiorità immensa delle forze, gli aiuti che ricevevano dall'Africa, i luoghi fortificati e presidiati dove potevano appoggiarsi, dall'arrivo del giovane Scipione non avevano fatto che perdere ignominiosamente terreno. Dei tre eserciti punici, i due rimasti in Spagna dopo la partenza d'Asdrubale figlio d'Amilcare, erano ancora superiori per numero alle legioni di Scipione [83]; eppure si tenevano, come prima, separati e fermi entrambi in una difensiva inoperosa. Ma Scipione, incorato dai felici successi degli anni precedenti, risolvette stavolta di dare al nemico il colpo mortale. Contro Magone, che era al centro della Spagna, nel paese dei Celtiberi, inviò sulla primavera del 207 Silano, con l'ufficio solo di tenerlo a bada. Col grosso delle forze mosse egli stesso verso la Betica, dove, accanto alla sponda del Beti (Guadalquivir), stanziava presso Silpia col maggiore degli eserciti nemici Asdrubale figlio di Gisgone. Silano combattè non senza felice successo contro Magone in Celtiberia, specie contro i suoi ausiliari indigeni [84]. Ma

---

[83] Ciò risulta dal computo delle forze partecipanti alla battaglia di Silpia od Ilipa (sotto n. 85). Si erano certo i Cartaginesi rinforzati allora di nuove leve, ma poco prima avevano sofferto gravi perdite nella Celtiberia (v. n. seg.). Con Magone del resto cooperava un *novus imperator Hanno in locum Barcini Hasdrubalis novo cum exercitu ex Africa transgressus* (Liv. c. 1, 4).

[84] Il racconto di Liv. c. 1-4, 4 (da cui Frontin. *strat.* I 3, 5) è una parziale ripetizione di 12, 10 -17, 1. L'uno e l'altro racconto termina con la dispersione dell'esercito cartaginese e con l'invio di L. Scipione in Roma; e poichè il primo è da ottima fonte greca (v. i numeri non esagerati a c. 1, 5 e 2, 4 e il grecismo Orongis a c. 3, 3, cfr. Kahrstedt p. 313) e il secondo è, nella sostanza, da Polibio, conviene correggere e compiere l'uno per mezzo dell'altro. Dal primo è evidente che la grandiosità della battaglia di Silpia, per sè, è minore alquanto di quel che non appaia da Polibio, se pure al silenzio intorno ad essa può aver contribuito qualche opportuna cancellatura fatta da Livio per evitare una ripetizione troppo palese. Il modo di combinare i due racconti è additato da Zon. IX 8 (dove è solo un po' d'equivoco tra le imprese di L. Scipione e quelle di Silano), che dunque, per mezzo di Cassio Dione, risale qui non a Livio, ma ad uno scrittore che adoperava, con maggiore perspicacia, le stesse fonti. — Della relazione tra i due luoghi liviani giudica rettamente il Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 154 n. 2, che però erra intorno alle fonti del primo, vedendovi a torto tracce di Valerio Anziate. Non felice è invece l'analisi del Jumpertz *Der röm.-karth. Krieg in Spanien* p. 30 seg. e anche meno la critica del Brewitz p. 67. — Per la cronologia, è ricono-

non riuscì a trattenerlo colà nè ad impedirgli di raggiungere il collega. Onde alla sua volta raccolto il maggior numero che potè di ausiliari fra le tribù iberiche amiche, si congiunse a Castulone col grosso dell'esercito romano. Di là poi Scipione con tutte le forze mosse arditamente incontro agli eserciti cartaginesi riuniti. Poteva opporre, dicesi, solo 45 mila fanti e 3 mila cavalli ai 50 mila fanti e 4 o 5 mila cavalli del nemico. Ma l'inferiorità non era tale che non valesse a compensarla il genio del duce e il valore dei legionarî e soprattutto la fiducia ad essi ispirata dalle vittorie precedenti e dall'arditezza stessa della presente offensiva [85].

---

sciuto da lungo tempo che i fatti riferiti da Livio c. 12-37 riempiono assai più d'un anno, spettano cioè, sebbene riportati al 206, parte al 207 parte al 206. Così p. e. giudicano il Frantz *Die Kriege der Scipionen in Spanien* p. 73 seg. e il Jumpertz op. cit. p. 29 segg. (che il Kahrstedt p. 531 segg. e il Brewitz p. 38 segg. combattono con poco valida argomentazione). È di fatto evidente che la stessa fonte di Livio dopo la battaglia di Silpia segnava il termine d'un anno e il principio del successivo (c. 16, 14). E d'accordo con ciò dopo quella battaglia Zon. IX 8 dice che αὐτὸς μὲν (Scipione) ἐκεῖ διεχείμασε, τὸν δὲ Λούκιον... ἐπὶ Ῥώμην ἀπέστειλε (l'ἐκεῖ o è una svista, cfr. Liv. c. 16, 10 *Tarraconem rediit*, o vuol dir soltanto 'in Spagna'). Al 207 son da riferire i fatti narrati o presupposti nei c. 1-4, al 206 i rimanenti. Occasione dell'errore liviano pare sia che in Polibio al lib. XI gli avvenimenti spagnuoli dell'ol. 143, 1 e 143, 2 (208/7 e 207/6) venivano riferiti in continuazione: il che, come vedemmo (sopra p. 333. 355 seg.), presso Polibio non manca d'analogie. — Ma in qual modo spiegare c. 16, 14: *hoc maxime modo ductu atque auspicio P. Scipionis pulsi Hispania Carthaginienses sunt quarto decimo anno post bellum initum, quinto quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit*, che sembra riportarci al 206? V'è qui prima di tutto un errore d'amanuense. Il 206 è bensì il 5° anno dalla venuta di Scipione, ma è il 13° dal principio della guerra, come Livio non ignora (c. 10, 8). Va quindi corretto *XIIII* in *XIII*. Pel resto deve ritenersi che abbiamo qui precisamente il dato dell'inizio dell'anno polibiano ol. 143, 2 = 207/6 (autunno 207) e che il *pulsi Hispania Carthaginienses* si riferisce non a ciò che precede, come Livio ha erroneamente interpretato, ma, come è evidente, a ciò che segue.

[85] Sulle forze di Scipione v. sopra p. 455 n. 21. Quelle dei Cartaginesi erano di circa 50 mila fanti e 4500 cavalli secondo Liv. c. 12, 13; il quale aggiunge: *de equestribus copiis ferme inter auctores convenit; peditum septuaginta milia quidam adducta ad Silpiam urbem scribunt.* Tra i *quidam* è Polyb. XI 20, 2 che dà inoltre 4 mila cavalli e 32 elefanti; e poco diversamente Appian. *Iber.* 25 parla di 70 mila fanti, 5 mila cavalli e 36 elefanti. Son preferibili, s'intende, per la fanteria i numeri di Livio, che risalgono probabilmente a Sileno. Polibio, trattandosi di far onore a Scipione, s'è appigliato a una tradizione più sca-

E tuttavia i Cartaginesi questa volta appiccarono primi la zuffa. Quando i Romani mossero verso Silpia [86] per porre il campo a fronte del nemico, mentre si trinceravano, li attaccò impetuosamente la intera cavalleria punica agli ordini di Magone e del giovane principe numida Masinissa. Avrebbe potuto così turbare i lavori e cagionar perdite dando tempo alla fanteria di sopraggiungere contro il nemico stanco dalla marcia e non ancora protetto da vallo o da fossa. Ma Scipione teneva prudentemente in serbo la cavalleria a ridosso d'un colle, e la gittò al momento opportuno contro i Cartaginesi già disordinati nell'assalto. Non ressero gli Africani all'impeto inatteso; e prima presero a ritirarsi con ordine, poi, incalzati dal nemico, rotte le file, si dispersero disordinatamente nella direzione del campo. Fu questa avvisaglia per sè di non grande momento; ma accrebbe l'animo ai Romani per la pugna decisiva.

Dall'una parte e dall'altra per varî giorni Romani e Cartaginesi si schieravano a battaglia nel terreno pianeggiante che intercedeva tra i due accampamenti fortificati; e, fatta qualche piccola zuffa di fanteria o di cavalleria leggera, rientravano nelle trincee. Il segnale di queste dimostrazioni solevano dare i Cartaginesi,

---

dente, che forse fa capo agli stessi bollettini del vincitore. Pei cavalli poi la tradizione è concorde; perchè 4 mila e 5 mila non paion che riduzioni diverse della somma di 4500 data da Livio.

[86] I Cartaginesi erano raccolti presso Silpia secondo Liv. c. 12, 15, οὐ μακρὰν Ἠλίγγας secondo Polyb. XI 20, 1: dove è chiaro che deve correggersi Ἰλίπας. Ilipa, che è la Silpia di Livio, ricordata da Strab. III p. 142. 174. Plin. *n. h.* III 11, era sulla destra del Baetis nella vicinanza di Alcalà del Rio (poco a nord di Siviglia). Secondo Appian. *Iber.* 25 la radunata cartaginese avvenne a Carmona (v. Hübner in Pauly-Wissowa III 1597). Dove la fonte è diversa, ma la indicazione topografica collima, perchè Carmona era poco distante da Ilipa, a un certo intervallo dal Baetis verso sinistra; e appunto i Cartaginesi dovettero raccogliersi, come suggerisce il racconto della fuga che seguì alla battaglia, sulla sinistra del fiume. Livio narra che dopo esser giunto a Castulone Scipione s'avanzò *ad Baeculam urbem*, e qui sembra anche collocare il combattimento, contraddicendo alle altre fonti e a se stesso; chè non parla punto d'una avanzata cartaginese fin là e presuppone breve ed aperta la via tra il campo di battaglia e il mare, come era a Silpia e non a Becula. È evidente che egli ha omesso per svista la marcia dei Romani da Becula a Silpia. La sua svista ha tratto in inganno alcuni moderni, che parlano d'una seconda battaglia di Becula (Mommsen *R. G.* I[8] 636. Delbrück I[2] 392) o che, peggio, contro la geografia collocano Silpia nelle vicinanze di quella città (Niese *R. G.*[4] 121).

dopo che ai loro soldati s'era distribuito il primo pasto mattutino; e disponevano poi nel centro la fanteria libica, sulle ali gli ausiliari iberici. Circa la stessa ora si ordinavano a battaglia i Romani, alla fanteria libica contrapponendo le legioni, agli ausiliari gli ausiliari. Ma il giorno in cui aveva deliberato di combattere, Scipione fece distribuire il cibo ai soldati sullo spuntar del mattino e tosto li condusse contro il nemico: sicchè i Cartaginesi, visti appressarsi i Romani inopinatamente prima dell'ora usata e non volendo neppur quella volta ricusare la battaglia, uscirono dal campo senza aver preso il loro pasto; e si schierarono poi nell'ordine consueto. Scipione invece dispose al centro gl'Iberi e ai due fianchi la fanteria dei legionarî, a destra sotto il suo comando, a sinistra sotto quello di Marcio e di Silano. Poi compensando la inferiorità del numero con un avvedimento tattico, imitato non servilmente da quello che aveva reso vittorioso Annibale a Canne, sospinse innanzi i legionarî delle ali, ordinando al centro di seguirli a distanza. Non potè peraltro adoperare la sua cavalleria, da meno per numero e soprattutto per valore di quella del nemico, per compiere, come Annibale aveva potuto a Canne, l'aggiramento e la disfatta. E tuttavia, tranne questo, riuscì a colorire il suo piano anche meglio del grande nemico e maestro. Perchè non aveva a fronte i bravi legionarî romani di Varrone e d'Emilio Paolo, ma una fanteria di quelli certo per sè assai meno valida, già disanimata dalle vicende precedenti della guerra e stanca per di più dall'aver atteso a lungo, digiuna dalla sera, che Scipione iniziasse la battaglia. Sicchè gli Africani invece di procedere contro il centro nemico e tentar di romperlo come a Canne avevano fatto i Romani contro le milizie celte ed ibere del centro d'Annibale, assistettero con le armi al piede alla rotta dei loro ausiliari iberici impotenti a sostener l'impeto, la bravura, il numero dei legionarî, e poi senza aver combattuto si lasciarono travolgere nella fuga dalle ali sconfitte [87].

---

[87] Su questa battaglia v. soprattutto Polyb. XI 20-24, da cui in massima dipende Liv. c. 13-15. Il racconto di Appian. *Iber.* 25-27 è una raccolta di aneddoti, che nulla giova per intenderne le vicende. Ma la fonte è antica e non male informata, come mostra l'accenno a Carmona (sopra p. 498 n. 86); e l'aneddoto su Scipione che συνεκινεῖτο πρὸς αὐτὰ (gli uccelli augurali) ἐνθέως ὁρῶν καὶ βοῶν, se è pur inventato, è inventato sotto la impressione immediata dei fatti e dei modi di Scipione. Un brevissimo cenno si ha in Zon. IX 8. Ingiustificato affatto è il giudizio del Delbrück I² 392: 'Kriegsgeschichtlich ist aus diesen Schlachten nichts zu entnehmen'. È da ricavarne al contrario come Scipione imitava sapientemente la tattica di Annibale preparandosi a superarla. Ap-

Asdrubale aveva perduto la battaglia; ma l'esercito cartaginese potè ritirarsi nel campo, fermato l'inseguimento da una pioggia improvvisa e fors'anche dalla resistenza della cavalleria. Se così soltanto i Romani avessero perduto a Canne, avrebbero vinto [88]. Diverse erano peraltro le condizioni dei Cartaginesi: inetti i duci, scoraggiate le milizie, pronti alla defezione gli Iberi. L'abbandono degli Iberi persuase Asdrubale a ritirarsi prima che il nemico lo assediasse nel suo accampamento. Fu la ritirata simile a fuga: molti si dispersero, molti caddero sotto i colpi dei Romani. Il grosso dell'esercito pare potesse salvarsi, in parte per la via di mare, in parte ripiegando nei luoghi forti della provincia cartaginese; per mare si ridussero in Cadice i due comandanti, Asdrubale e Magone. A ogni modo, dispersi i superstiti nei presidî e non più in grado di tener la campagna contro i Romani, la vera guerra era, o pareva, finita. E n'andò con la lieta novella a Roma il fratello del comandante in capo, L. Cornelio Scipione, che poco dopo la battaglia aveva espugnato la città di Orongi nel paese dei Mesessi [89].

Compiere la conquista della penisola soggiogando i cantoni barbari indipendenti riusciva alieno affatto dagli scopi che s'eran prefissi i Romani nella guerra di Spagna. A Scipione dunque rimaneva soltanto di sottomettere le tribù dimostratesi nella guerra

---

prezzamento assai più equo è in Veith (Kromayer *Schlachtfelder* III 2) p. 685; il quale giudica anche rettamente dell'oscurissimo passo di Polibio circa la manovra: 'Die Schilderung des Polybios lässt den Zweifel offen ob die Durchführung des Manövers komplizierter war als nötig, oder ob dieser Vorwurf die Beschreibung selbst trifft: eines von beiden ist sicher'. Nel quale giudizio mi conferma la acuta interpretazione che di quel passo di Polibio propone W. Brewitz diss. cit. p. 74 segg. Cfr. anche H. Droysen *Die polybianische Beschreibung der zweiten Schlacht bei Baecula* (sic) 'Rhein. Museum' XXX (1876) p. 281 seg.

[88] Con la importanza relativamente scarsa che ebbe per sè la battaglia è da spiegare il racconto compendioso che vi è sostituito in Livio al c. 2, 14-15: *Scipio spem debellandi... nactus... in ultimam Hispaniam adversus Hasdrubalem pergit. Poenus cum castra tum forte in Baetica ad sociorum animos continendos in fide haberet, signis repente sublatis fugae magis quam itineris modo penitus ad Oceanum et Gadis ducit.* — Cfr. sopra p. 496 n. 84.

[89] Sulla fuga Liv. c. 16, da correggere col c. 2. Qui va senza dubbio riferita la espugnazione di Orongi narrata al c. 3. Il luogo è incerto, non essendo nè Orongi nè i Maesessi o Maesesses menzionati altrove. Si è supposto che sia la stessa Aurinx od Auringis ricordata in Liv. XXIV 42, 5 (sopra p. 247 n. 76) e la Aurgi (Jaen) a sud di Iliturgi, la cui postura è nota da molte iscrizioni. — Cfr. Frontin. *strat.* I 3, 5.

più ostili e le fortezze presidiate tuttora dai Cartaginesi; poi impadronirsi delle antiche colonie fenicie della Spagna meridionale, specie della più importante, Cadice, tornata, dopo caduta Cartagena, la capitale della Spagna punica. L'impresa, non troppo ardua, nessun esercito nemico contrastando ai Romani il terreno, fu iniziata sul principio del 206 dallo stesso Scipione, col prendere e distruggere Ilurgia presso il Beti e ricever poi la resa di Castace, che tradì il suo presidio; la proseguì il luogotenente Marcio, impadronendosi, fra varie altre terre, di Astapa, dove la popolazione, meglio che sottomettersi, amò perire tra le fiamme [90].

A Cadice frattanto Magone, rimasto solo al comando — Asdrubale aveva veleggiato per l'Africa —, raccoglieva a difesa, d'Africa, e di Spagna, navi e soldati. Ma ai Gaditani, sebbene legati ai Cartaginesi dall'affinità della stirpe, non giovava esser travolti nel grande conflitto tra Cartagine e Roma pel dominio del Mediterraneo. Già dagli incrementi dell'impero punico nella Spagna ad essi era tornato economicamente più danno che vantaggio. Ora poi, sostituito nella Betica al cartaginese il predominio romano, rischiavano di perdere, in tutto, quel mercato spagnuolo che era la fonte della loro prosperità. Nè alla vecchia città libera andava a grado la dimora permanente di Magone e delle sue truppe, per cui sottostava di fatto alla prepotenza soldatesca. Che in tali circostanze tra Cadice e Scipione si venissero annodando trattative segrete era naturale. Ai Romani l'offrire a Cadice buone condizioni non costava nulla: nè poteva dar loro ombra la libertà repubblicana dell'antica colonia fenicia; nè avevano interesse a metter pastoie al suo traffico con la Betica; vasto abbastanza era il nuovo campo che s'apriva nella Spagna alla operosità e alla avidità dei commercianti italiani, perchè si potesse lasciarvi libera la concorrenza ai capitalisti e agli industriali della piccola e remota Cadice.

---

[90] Liv. XXVIII 19-20. 22-23. Cfr. Polyb. XI 24, 10. 11. Appian. *Iber.* 32-33. Zon. IX 10. La prima città ha in Appiano il nome di Ἰλυργία, in Polibio (ap. Steph. Byz. s. v.) quello di Ἰλούργεια. La seconda è detta da Appiano in acc. Κάστακα (nom. Κάσταξ). Livio dà i nomi di Iliturgis e Castulo. Son da preferire gli altri, per quanto ignoti, ai quali forse Celio (presso Livio) ha sostituito di suo arbitrio due nomi a lui familiari, come altrove ha sostituito al nome dei Torboleti quello dei Turdetani (parte I p. 418 n. 77). Così acutamente W. Brewitz *Scipio Africanus Maior* p. 21 seg. Astapa pare corrispondere ad Ostippo (moderna Estepa) presso Ursone. Su tutto ciò v. le osservazioni del Hübner *CIL.* II 297. 196 e del Götzfried *Annalen der röm. Provinzen beider Spanien* p. 27 seg.

Peraltro, finchè Magone si trattenne colà, le trattative non condussero ad alcun risultamento pratico; anzi egli potè da Cadice molestare e danneggiare i Romani. Un ufficiale cartaginese, Annone, da lui spedito nella Betica per resistere al loro avanzarsi, fu bensì battuto con perdite da Marcio e scampò a mala pena. Ma ad una piccola squadra inviata dai Romani verso Cadice agli ordini del legato C. Lelio, forte di una quinquereme ed otto triremi, non riuscì di penetrare nell'Oceano. Scontratosi nello stretto di Gibilterra con una squadra cartaginese di forza pressochè eguale diretta da Aderbale, che da Cadice conduceva prigionieri in Africa alcuni traditori o sospetti, Lelio, sebbene riuscisse ad affondare due triremi avversarie, non credette di proceder oltre, essendo il nemico sull'avviso, e, mentre Aderbale continuava la sua rotta, ripiegò verso Carteia e poi verso Cartagena [91].

Con ciò Cadice era pel momento al sicuro dai Romani. Ma non francava la spesa per Cartagine di mantenere colà immobili un esercito ed un'armata in una posizione che, occupata la Betica dal nemico, non s'adattava a servire nè come vedetta nè come punto di partenza ad acquisti territoriali, ora soprattutto che era urgente il tentare in Spagna ed in Italia la estrema riscossa se non si voleva aver tosto la guerra in Africa. All'uopo conveniva trasportare l'esercito spagnuolo e l'armata in qualche punto sulla costa orientale di Spagna dove potessero sostenersi contro i Romani o in qualche isola vicina, per muovere di là al soccorso degli Spagnuoli malcontenti del nuovo dominio e desiderosi di scuoterlo. Malcontenti infatti non mancavano; perchè gl'indigeni si andavano avvedendo che la prepotenza romana non era per nulla inferiore alla cartaginese: con questa aggravante che, mentre i Cartaginesi erano costretti ad usar qualche riguardo avendo bisogno delle armi iberiche, i Romani, usi a servirsi d'armi proprie, non trovavano a far da padroni altro ritegno che il timore d'un ritorno offensivo degli avversarî. E Scipione aveva appena finito di cacciare questi dalla penisola, che gli toccò di combattervi i ribelli. Domata con molta avvedutezza, alternando severità e clemenza, una sedizione scoppiata nell'esercito romano per un ritardo della paga [92], dovette da

---

[91] Liv. c. 23, 6-8. 30-31. Zon. IX 10. Per la topografia di Gades, cfr. Kahrstedt 'Jahrb. des Inst.' XXVII (1912) Anzeiger p. 217 segg. V. anche Hübner in Pauly-Wissowa VII 439 segg.

[92] Polyb. XI 25-30. Liv. c. 24-29, che segue in massima Polibio. Per una analisi più minuta v. Kahrstedt p. 321. Zon. IX 10 (Cass. Dio fr. 56, 50). Appian. *Iber.* 34-36. — S'intende che l'uso di valersi d'armi proprie non toglieva che

Cartagena nel 206 accorrere a settentrione dell'Ebro, dove alcune tribù d'Ilergeti sotto Indibile e Mandonio avevano preso le armi contro Roma. Un combattimento in cui i Romani furono vittoriosi indusse i due ribelli a far novamente atto di sottomissione. E Scipione alla sua volta stimò di accettare, appagandosi d'una indennità di guerra, senza togliere agli insorti le armi nè esigerne ostaggi. Non che i Romani fossero usi a trattar così mitemente i ribelli nè che Scipione s'illudesse sulla sincerità d'un accordo siffatto: il quale non era per durare più della presenza sua nel territorio degli insorti. Ma gli premeva a ragione di porre un termine comechessia alla sua impresa spagnuola, non trascurando per una guerriglia poco gloriosa e poco proficua i fini ben più elevati che perseguiva [93].

Queste sommosse e la lontananza del proconsole da Cartagena diedero animo a Magone per tentare l'acquisto d'un punto d'appoggio nella Spagna orientale: al che egli si provò usando gli insegnamenti dello stesso Scipione, come Scipione a Silpia aveva usato quelli d'Annibale. Ma mostrò col suo esempio per l'appunto quanto una copia servile differisca da un geniale rifacimento. Mosse da Cadice con l'intera armata, imbarcandovi tutte le milizie di cui disponeva, e dirizzò il corso verso Cartagena, che assalì d'improvviso. L'assalto fu dato di notte, dalla parte stessa per cui erano penetrati nella città i Romani. Le mura peraltro prospicenti lo stagno da Scipione, che troppo bene aveva sperimentato quale fosse il punto debole della difesa, erano state rialzate e rafforzate; e nella città, senza dubbio assai meglio presidiata, venne messa sull'avviso la guarnigione dall'essersi scorta al largo il giorno innanzi la squadra cartaginese. Sicchè i Romani apparecchiarono prontamente la resistenza e, quando l'assalto cominciò, fatta una sortita, respinsero gli assalitori al mare. Un primo assalto respinto non aveva per sè grande importanza; era toccata questa

---

in Spagna i Romani usassero largamente cavalieri iberici. Fuori di Spagna non ne usavano in questo periodo che in misura assai scarsa, cfr. sopra p. 482 n. 63. — Sotto app. VI 2.

[93] Su Indibile e Mandonio cfr. p. 240 n. 59. È opportuno ricordare che Indibile nella lettera degli Scipioni ad Antioco presso Polyb. XXI 11, 7 è menzionato con Masinissa ed altri tra quelli che i Romani ἐξ ἐλαφρῶν καὶ τῶν τυχόντων δυναστῶν fecero βασιλεῖς ὁμολογουμένως. — Su questa ribellione v. Polyb. XI 31-33. Liv. c. 31, 5-34. Appian. *Iber.* 37. Zon. IX 10. Le condizioni della pace mostrano che la vittoria fu assai meno importante di quel che non appaia da Polibio, il quale qui come per la battaglia di Ilipa segue una tradizione esageratamente favorevole a Scipione.

sorte anche al primo assalto di Scipione. Ma riuscito vano il tentativo di occupar la città per sorpresa, Magone non poteva in alcun modo tentare d'impadronirsene per assedio, perchè l'armata nemica avrebbe potuto sopravvenire e costringerlo a una battaglia, che per la superiorità marittima dei Romani era d'esito non dubbio [94].

Non gli rimaneva che tragittare con tutte le forze nelle Baleari ed ivi attendere il momento di portar le armi in Spagna od in Italia. Ma le gravi notizie di Cadice, dove si macchinava ormai in palese la ribellione, l'indussero a riprender la via delle Colonne d'Ercole. A Cadice, credendo fosse prudente rispettarne i vecchi privilegi [95], egli non aveva lasciato presidio. Sicchè, al suo ritorno, la città, stanca della guerra, potè rifiutar di ricevere l'ammiraglio cartaginese. All'affronto Magone rispose arrestando i magistrati supremi, i suffeti e il tesoriere, venuti a trattare con lui e facendoli vergheggiare e crocifiggere. Con ciò era tolto ai Gaditani qualsiasi residuo di riluttanza potessero avere ad abbandonar la causa dei loro connazionali. E non appena Magone, che non aveva forze sufficienti per un assedio, nè, avendole, avrebbe fatto bene a sciuparle a tal fine, ripassò lo stretto di Gibilterra, Cadice si diede ai Romani. Fu quella l'ultima volta che le navi da guerra di Cartagine toccassero l'Oceano, come per la prima volta quell'anno avevano toccato l'Oceano le navi romane. Quanto a Cadice, il suo trattato d'alleanza con Roma, che le assicurò piena autonomia nelle cose interne e la fece immune da tributo, conferì moltissimo alla prosperità cui assurse nei secoli seguenti, quando i suoi marinai ed i commercianti non trovarono più sulle sponde dell'Oceano la concorrenza dei navigatori cartaginesi [96].

---

[94] Liv. c. 36. Zon. IX 10.

[95] Cfr. parte I p. 35 n. 97.

[96] Liv. c. 37 cfr. Flor. I 33, 7. Zon. l. c. Pel *foedus* cfr. Liv. XXXII 2, 5 (ad a. 199): *Gaditanis petentibus remissum ne praefectus Gadis mitteretur adversus id quod iis in fidem populi Romani venientibus cum L. Marcio Septimo convenisset.* È il *foedus Marcianum* di cui parla Cicerone: *quod foedus* (egli avverte, *pro Balbo* 15, 34) *cum magis fide illius populi, iustitia nostra, vetustate denique ipsa quam aliquo publico vinculo religionis teneretur, sapientes homines et publici iuris periti Gaditani, M. Lepido Q. Catulo cos.* (78 av. Cr.), *a senatu de foedere postulaverunt: tum est Gaditanis foedus vel renovatum vel ictum.* Per la prosperità di Gades sullo scorcio della repubblica e sul principio dell'impero, v. Strab. III 168 segg.: οὗτοι γάρ εἰσιν ἄνδρες οἱ τὰ πλεῖστα καὶ μέγιστα ναυκλήρια στέλλοντες εἴς τε τὴν καθ' ἡμᾶς θάλατταν καὶ τὴν ἐκτός ... πλήθει γε οὐδεμιᾶς ἂν ἀπολείπεσθαι δόξειε τῶν ἔξω Ῥώμης πόλεων. Cfr. parte I p. 43.

Magone fece vela per le Baleari; ed accolto benevolmente nella vecchia colonia punica di Ebuso (Iviza), che gli fornì anche rinforzi, e respinto dai barbari di Maiorca, si ridusse a Minorca per svernarvi [97]. Circa lo stesso tempo Scipione, congedate due legioni e rimesso a Marcio ed a Silano il comando delle altre due che lasciava in Spagna, sufficiente presidio alla provincia ormai libera dai Cartaginesi, si recò a Roma a chiedere il consolato pel 205 e a dar conto personalmente dell'opera sua [98]. Era, quest'opera, grandiosa e mirabile. In meno di quattro anni il giovane Publio aveva rovesciato e distrutto l'impero fondato in Spagna dal genio d'Amilcare Barca, ampliato da Asdrubale e da Annibale, reso, pareva, più saldo che mai dalle vittorie sugli Scipioni, sostituendovi quel predominio latino che nulla più nei secoli avrebbe potuto abbattere. Con i suoi trionfi spagnuoli Scipione, mentre dava a Roma il più grande possesso trasmarino da colonizzare, da sfruttare e da incivilire, aveva virtualmente fiaccata l'offensiva cartaginese in Italia ed assicurata a Roma la vittoria della guerra più che decennale che si combatteva nella penisola. Ma tale vittoria pareva ormai poco all'audacia del giovane guerriero, cui il successo impennava l'ali a volo più alto.

---

[97] Liv. e Zon. ll. cc. — Per Ebuso v. parte I p. 26 n. 63.

[98] Secondo Liv. XXVIII 38, 1 Scipione lasciò il comando a L. Lentulo e L. Manlio Acidino, secondo Polyb. XI 33, 8 a Silano e Marcio: versione da preferire perchè i due successori furono, pare, eletti pel 205 sullo scorcio del 206; cfr. Liv. XXIX 13, 7, dove ad essi vien concesso dal popolo pel 204 *pro consulibus sicut priore anno tenuissent obtinere eas provincias*. Di ciò giudica rettamente il Götzfried p. 34 seg. È senza valore e rispecchia condizioni posteriori la vèrsione di Cass. Dio fr. 56, 55-58 (Zon. IX 11) secondo cui Scipione fu richiamato per timore che si preparasse alla tirannide. La riduzione dell'esercito di Spagna è notata da Appian. *Iber*. 38 e confermata da Liv. XXIX 2, 9, ove è parola in Spagna pel 205 di due sole legioni. — Scipione, essendo *privatus cum imperio*, non potè avere il trionfo, come chiariscono Liv. XXVIII 38, 4 (cfr. XXXI 20, 3) e Cass. Dio fr. 56, 58. Per errore quindi gli attribuisce il trionfo Appian. *Iber*. 38. — Riguardo agli effetti finanziarî della conquista, per Roma come per Cartagine, può ricordarsi che secondo Polyb. XXXIV 9, 9 i Romani ricavavano giornalmente al suo tempo dalle sole miniere d'argento di Cartagena 25.000 dramme al giorno cioè 1500 talenti all'anno. Quanto si ricavasse da queste miniere nel III secolo e se più o meno i Cartaginesi avessero dalle altre della Betica non può certo determinarsi. Ma che il provento fosse non piccolo si desume dalla notizia, sia pure in parte leggendaria, che dà Plin. *n. h.* XXXIII 96 della fossa detta *Baebelo*, da cui Annibale avrebbe tratto ogni giorno 300 libbre d'argento ossia all'anno 1350 talenti.

Favorì questi propositi ambiziosi il risalto che dava a' suoi fatti il poco o nulla ottenutosi del 206 in Italia. E vi rimanevano pure in armi non meno di tredici legioni, quattro verso il confine settentrionale, cioè due in Etruria, che Varrone consegnò a M. Livio Salinatore rimasto proconsole, e due al confine gallico, da L. Porcio Licino rimesse al pretore Q. Mamilio Turrino; tre di presidio in Roma ed in Capua, le due urbane del 207 sotto il pretore M. Cecilio Metello, l'altra col comandante stesso dell'anno innanzi, C. Ostilio Tubulo; sei infine nell'estremo mezzogiorno d'Italia, due a Taranto sempre agli ordini di Q. Claudio Flamine, quattro sotto i due consoli L. Veturio Filone e Q. Cecilio Metello destinate a guerreggiare contro Annibale nel Bruzio [99]. Abbondavano dunque i mezzi — per quanto le legioni potessero essere poco valide —, e pareva non difettasse in tutto il proposito di dar la caccia al grande avversario nel suo ultimo rifugio. I consoli penetrarono nel Bruzio e misero a sacco il territorio di Cosenza. Ma il pericolo che corsero in una gola boscosa per un assalto di Bruzî e di Numidi li indusse a consigli di maggiore cautela. Abbandonarono tosto il paese e non fecero più nulla, se non compiere la sottomissione della Lucania costringendovi alla resa alcune delle terricciuole che Annibale aveva già l'anno innanzi lasciate a se stesse [100]. Così passò l'anno, senza che si tentasse più neppure, come sarebbe stato facile, di ghermire ai Cartaginesi le città maggiori che si tenevano per loro, soprattutto Locri e Crotone.

Con tredici legioni i Romani non osavano affrontare Annibale: argomento di gloria questo per lui, insieme con la fedeltà inconcussa delle truppe dopo tante traversie, anche maggiori delle vittorie strepitose dei primi anni della guerra [101]. Ridotto coi residui del suo esercito nella punta estrema d'Italia, egli ancora dissanguava il nemico vittorioso con lo sforzo immane cui lo costringeva per resistergli. Tale condizione di cose, intollerabile e vergognosa, spiega l'unanime consenso con cui si conferì il consolato pel 205 al giovane Scipione reduce dalla Spagna, che si sperava vi trovasse finalmente un rimedio. Il rimedio da lui vagheggiato fu

---

[99] Cfr. sopra p. 495 n. 82. Liv. XXVIII 10, 10-16. Alle 13 d'Italia vanno aggiunte le 4 legioni di Spagna, quella di Sardegna comandata dal pretore Ti. Claudio Asello e le 2 di Sicilia sotto C. Servilio, a cui si assegnarono pure 30 navi, richiamato M. Valerio Levino.

[100] Liv. c. 11, 12-14.

[101] Polyb. XI 19.

non quello di cimentarsi nel Bruzio col grande Cartaginese, sì di portare la guerra nell'Africa. Impresa ardita, ma non avventura temeraria e disperata. Assuefatti i Romani dalle guerre di Spagna e d'Illiria alle spedizioni trasmarine, smesso per la lunga pratica coi Cartaginesi il terrore dell'Africa e de' suoi abitanti, il tentativo di Regolo ripetuto con forze maggiori e con una direzione più cauta insieme e più geniale poteva condurre ormai alla vittoria definitiva di Roma nella lunga contesa; tanto più che il malcontento dei sudditi libici di Cartagine, la instabilità degli alleati numidici, la scarsa disposizione delle città fenicie a far sacrifizî per la metropoli, il difetto di spirito guerriero nel popolo cartaginese, rendevano un successo felice colà men difficile persino che non fosse stato in Spagna. L'assoluto predominio marittimo dei Romani guarentiva la sicurezza dello sbarco, le comunicazioni con la Sicilia e, nel caso d'un rovescio, la ritirata. E il vantaggio da sperare e le probabilità di riuscita eran tali da indurre ad affrontar coraggiosamente il rischio e il danno non irrimediabile dell'esito avverso. S'era dovuto bensì smettere da lungo tempo il pensiero d'una spedizione in Africa, vagheggiato, sembra, al principio della guerra, non potendosi nè distrarre le forze combattenti in Italia, in Sicilia, in Spagna, nè trovarne altre. Ma ora cacciati i Cartaginesi di Sicilia, ridotto Annibale nel Bruzio, le forze necessarie potevano mettersi insieme solo che si volesse.

Fabio Massimo e con lui Fulvio Flacco s'opposero ai propositi del giovane Scipione [102]. Il successo ottenuto demolendo l'esercito e il dominio cartaginese in Italia, successo che, sebbene i fattori principali ne fossero altri, essi attribuivano naturalmente alla

---

[102] Liv. c. 40-45. Appian. *Lib.* 7. Plut. *Fab.* 25-26. *comp. Per. et Fab.* 2, 3. *Cato* 3. L'avversione di Fabio pei piani di Scipione può considerarsi sufficientemente documentata, sebbene i particolari dati dalle fonti sieno in parte incerti, in parte immaginarî, come l'aneddoto presso Polyaen. VIII 14, 2. Anche immaginario è che Catone fosse quasi discepolo di Fabio. Si schierò certo Catone assai presto tra gli avversarî dell'Africano; ma negli ultimi anni di Fabio contava assai poco; e del resto non molta simpatia poteva correre tra il rozzo e irruente contadino di Tuscolo e il superbo e misurato patrizio. Che poi Catone abbia militato sotto Fabio, come è detto da Cicer. *Cato M.* 4, 10, 12, 39 (cfr. Plut. *Cato M.* 2, 2), è possibile; ma potrebbe anche essere congettura più o meno fondata o anche addirittura invenzione del grande oratore (v. Pl. Fraccaro *Sulla biografia di Catone M. sino al consolato* in 'Atti e mem. dell'Acc. Virgiliana di Mantova' N. S. III 1910 p. 115 seg.); e ad ogni modo non bastava certo perchè si stabilissero tra i due relazioni di amicizia.

propria strategia temporeggiatrice, li incoraggiava a perseverare per la stessa via schivando pericolose avventure. Ed era anche per quella via sicura la vittoria finale, ora che Scipione aveva fatto impossibile ad Annibale il ricever soccorsi importanti dalla Spagna. Nè forse la strategia di Fabio avrebbe prolungato la resistenza cartaginese in Italia più che non fece la strategia di Scipione. E del resto all'audacia di Scipione ed al suo genio non doveva riuscir difficile porre ormai un termine in Italia ai temporeggiamenti e, affrontando il nemico, chiudervi di colpo la guerra. Gli altri generali non avevano osato perchè, vinto strategicamente, Annibale era pur sempre tatticamente invitto, e temevano quindi di dargli l'occasione a far valere in campo la sua prestanza con una vittoria. Non questo temeva Scipione: troppo scaltrito negli avvedimenti tattici combattendo contro eserciti maggiori de' suoi per paventare un nemico su cui poteva avere superiorità di forze smisurata. Ma la distruzione dell'esercito d'Annibale o la fuga per mare dei resti di esso importava la pace. Liberata l'Italia dall'invasore, sarebbe riuscito tanto difficile ottenere dal popolo affranto e bisognoso di quiete un nuovo sforzo per invadere l'Africa, quanto era comparativamente facile che vi si accingesse ora presentandogli quella spedizione come l'unica via per terminare la insopportabile, ormai, guerra d'Italia. E appunto nella impresa d'Africa meglio assai che in una caccia ingloriosa al nemico fra i monti del Bruzio s'apriva a Scipione un campo degno del suo genio e della sua energia esuberante. Vincendo colà, come aveva saputo vincere in Spagna, e assicurando in Libia come in Spagna il predominio romano, si riprometteva di atterrare la grande avversaria in modo che non potesse mai più mettere Roma in pericolo, di rialzare il credito dei vincitori e la loro fiducia in sè, di procurare a' suoi connazionali un compenso adeguato alla loro eroica resistenza e alle orribili piaghe che Annibale aveva inferte all'Italia; nè, per ottener quel compenso, si curava di lasciar tali piaghe ancora per qualche tempo aperte e sanguinanti. Conveniva peraltro, a raggiungere questi intenti, osare. Ad osare, veramente, il senato era restio. Tuttavia Scipione ottenne che gli fosse assegnata come provincia la Sicilia con facoltà di trasportar la guerra in Africa. Non gli si accordò, sia per compiacenza verso i potenti oppositori sia per riguardo all'esaurimento del popolo e degli alleati, di far leve nè di armare navi a spese e per conto della Repubblica. Ma stavano a' suoi ordini le due vecchie legioni cannensi rinforzate coi superstiti d'Erdonea, che, dopo aver combattuto sotto Marcello, erano le più agguerrite

forse tra le legioni romane e certo le più desiderose che il conflitto avesse fine. Inoltre non potè negarglisi nè di raccogliere volontarî nè d'armare con offerte spontanee una squadra; sicchè forte della fiducia che s'aveva in lui, favorito dalla brama vivissima di tutti che si conducesse presto a termine a ogni costo la grande lotta, accompagnato dai voti di quelli che da un audace e vittorioso imperialismo speravano il soddisfacimento delle loro ambizioni o il vantaggio dei loro interessi, cominciò gli apparecchi della memorabile gesta [103].

Frattanto al collega P. Licinio Crasso che, come pontefice massimo, non riteneva di poter abbandonare l'Italia — per questo appunto, è da credere, gli amici di Scipione ne avevano favorito la candidatura, volendo cansare ogni concorrenza pericolosa nel comando della spedizione africana — fu assegnata pel 205 la provincia del Bruzio con l'uno degli eserciti consolari dell'anno innanzi, e la stessa destinazione ebbe l'altro esercito, di cui rimase a capo come proconsole Q. Cecilio Metello. Nei comandi di Capua, di Taranto e d'Etruria nulla si mutò, quelli di Gallia, Sicilia e Sardegna si diedero ai pretori Sp. Lucrezio, L. Emilio Papo e Cn. Ottavio, quello infine di Spagna a L. Cornelio Lentulo e a L. Manlio Acidino che, come privati forniti d'imperio, al pari di Scipione governarono la provincia con autorità proconsolare. Furono in armi nel 205, comprese le urbane del 207 di cui ebbe il comando il pretore Cn. Servilio Cepione, diciotto legioni, somma sempre considerevole, sebbene inferiore a quella dei nove anni precedenti [104]. E nulla al solito fecero i comandanti della penisola italiana che fosse degno di tale armamento. Al mezzogiorno Metello e Crasso ebbero gli eserciti travagliati da una epidemia, e non si mossero; nè si mosse contro di loro Annibale, costretto dalla esiguità delle forze a stare sulle difese [105]. In Spagna invece,

---

[103] Liv. c. 45, 9. 13-21. App. *Hann.* 55. *Lib.* 7. Zon. IX 11. Per la storia delle legioni cannensi v. sopra p. 317 seg.

[104] Liv. c. 38, 12-13. 45, 9-11. Per Cornelio e Manlio v. sopra p. 505 n. 98. Il numero totale non è tramandato. Nel corso del 205, P. Sempronio ebbe per compire la guerra in Macedonia un corpo di 10 mila fanti e 1000 cavalli con 35 navi (XXIX, 11-12, cfr. sopra p. 432). Saranno state probabilmente le due legioni di Taranto (Cantalupi p. 24), che lo stesso anno, terminata la guerra di Macedonia (c. 12), si riorganizzarono, pare, in una, di cui, al posto di Claudio Flamine, ebbe il comando T. Quinzio Flaminino, il futuro vincitore dei Macedoni, inviato a Taranto *extra ordinem* con autorità di propretore (XXIX 13, 6).

[105] Liv. XXIX 10, 1-3.

il presidio, sebbene ridotto a due legioni, era sufficiente perchè i nuovi proconsoli, non stimolati come il predecessore dalla fretta di lasciare la provincia, potessero opprimere Indibile e Mandonio di nuovo ribelli, invece d'appagarsi d'una loro sottomissione apparente e temporanea. Di fatto, penetrando nel paese de' Iacetani, Manlio e Cornelio vinsero gli insorti in una battaglia campale in cui cadde Indibile, e li costrinsero a dare ostaggi e a consegnare gli autori della rivolta, tra i quali Mandonio, che fu messo a morte [106].

Nulla invece si tentò sul principio della primavera contro Magone, che s'apparecchiava in Minorca ad uno sbarco in Italia; non per trascuranza, ma perchè non s'avevano in Spagna navi da guerra bastevoli per un'offensiva contro le Baleari, nè si credeva di potervi usare senza pericolo quelle non molte che stanziavano in Sardegna o in Sicilia o custodivano le spiagge italiane. Segno, del resto, che pel crescente esaurimento finanziario le forze navali romane erano adesso alquanto inferiori ai gagliardi effettivi dei primi anni: il che poi spiega anche la difficoltà che incontrò Scipione nel raggranellare i suoi non molti vascelli. Anche le forze navali cartaginesi peraltro per ragioni simili e soprattutto per la perdita dei proventi delle miniere spagnuole erano ben lontane dal raggiungere, nonchè gli effettivi della prima punica, neppure quelli con cui Cartagine aveva cercato, pochi anni innanzi, di soccorrere Taranto e Siracusa. Perciò rimase, in massima, inconcussa la superiorità navale romana; anzi permise, può dirsi, d'iniziare l'ultima fase, risolutiva, della guerra ed ebbe nell'andamento di essa efficacia capitale. Ma la riduzione delle squadre che vegliavano intorno alle coste italiane assicurò frattanto all'avversario la riuscita di mosse audaci per mare che nei primi anni della guerra sarebbero state assai più ardue o avrebbero anzi costituito un azzardo disperato e folle: lo sbarco, ad esempio, di Magone in territorio,

---

[106] Liv. XXIX 1, 19-3, 5. Appian. *Iber.* 38. Il racconto liviano formicola di falsificazioni annalistiche. Vedasi come son copiate impudentemente l'una dall'altra (senza che importi qui determinare quale è l'originale) questa e la battaglia contro Magone, XXIX 2, 9: *dum cedenti duodecimae legioni, quae in laevo cornu adversus Ilergetes locata erat, tertiam decumam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum ducit*; XXX 18, 8-9: *simul et peditum legio duodecima, magna ex parte caesa, pudore magis quam viribus tenebat locum; nec diutius tenuisset ni ex subsidiis tertia decuma legio in primam aciem inducta proelium dubium excepisset.* Si aggiunga che in ambedue le battaglie, quando già le fanterie sono impegnate da qualche tempo, i comandanti suscitano una *procella equestris.*

si noti bene, non amico e dove per sostenersi aveva bisogno d'una 'base galleggiante'; l'imbarco, più tardi, d'Annibale con tutte le forze per l'Africa, sebbene fosse impossibile celarne ai Romani, se la loro sorveglianza non si riduceva al nulla, il tempo e il luogo ed effettuare di nascosto il concentramento di grandi trasporti che dovette precederlo.

Nel corso adunque del 205 con trenta legni da guerra e molti trasporti che recavano 12 mila fanti e circa 2 mila cavalli, Magone potè approdare in Genova e impadronirsene di sorpresa. Tolta per tal modo ai Romani la stazione donde meglio potevano sorvegliare e molestare le sue mosse, si diresse verso la Riviera di ponente, dove mercè il favore degl'Ingauni prese stanza con tutte le sue forze in Savona; e di là, rinviati alcuni vascelli a Cartagine per proteggerla contro il temuto assalto di Scipione, cercò, combattendo la tribù montana degli Epanterii avversa agli Ingauni, d'assicurarsi il possesso del colle dell'Altare; che per le alte valli del Tanaro e della Bormida gli permetteva sia di scendere nella Gallia Cisalpina sia di comunicare con le tribù galliche dell'alto e del medio Po e chiamarle sotto le sue insegne.

I Romani lasciarono che Magone facesse. Intervenire in Liguria con poche forze, oltre il rischio, importava una nuova dispersione, inutile, d'energie; e per intervenire con forze adeguate conveniva rimandare quella impresa d'Africa da cui si sperava il compimento della guerra diuturna. Solo, per chiudere a Magone la via della penisola, inviarono ad Arezzo con le due legioni urbane M. Valerio Levino tornato quell'anno di Sicilia, e al proconsole M. Livio Salinatore, il vincitore d'Asdrubale, ordinarono di raggiungere presso Rimini con le due legioni d'Etruria le altre due che ivi stanziavano agli ordini del pretore Sp. Lucrezio [107]. Erano provvedimenti analoghi a quelli presi già contro Asdrubale nel 207. Ma l'aver radunato fin dal principio quattro legioni a Rimini raddoppiando l'uno dei due eserciti prima che il piano di campagna del nemico si chiarisse, invece di tenere due legioni in riserva per congiungerle con l'esercito d'Arezzo o di Rimini secondo che dall'una parte o dall'altra movessero i Cartaginesi all'assalto, mostrava chiaro che, restituito dalla vittoria ai Romani l'antico spirito combattivo, al rimanere sulle difese, come s'era fatto contro

---

[107] Liv. XXVIII 46, 7-13. Zon. IX 11. Gli Epanterii son menzionati solo qui: debbono essere una delle tribù dei Ligures Montani di cui Plin. *n. h.* III 135. Per Genova v. parte I p. 290. Valerio tornato di Sicilia, v. sopra p. 506 n. 99.

Asdrubale, preferivano l'affrontare il nemico senza più lasciargli scelta di via, riputandosi forti abbastanza per cercarlo nella media se non nell'alta valle del Po appena con gli aiuti gallici accennasse a voler discendere nella penisola. Pensavano infatti che la rotta sofferta al Metauro, rinnovando nei Galli il terrore delle armi romane, aveva reso di nuovo pervia alle legioni la Cisalpina.

In tali circostanze non era facile a Magone di colorire il piano che aveva disegnato. A invadere l'Italia centrale ora che non si poteva contarvi sull'aiuto d'Annibale si richiedevano forze maggiori di quelle con cui Asdrubale v'era disceso. E raccoglierle riusciva più arduo; l'ardore dei Galli per la causa cartaginese essendo diminuito da che Annibale li aveva abbandonati a sè, senza più comunicare con essi regolarmente neppure dopo Canne; nè lo aveva certo riacceso la tremenda strage fatta sul Metauro dei loro connazionali che s'erano indotti a seguire Asdrubale. Inoltre li tenevano ora in rispetto le quattro legioni di Rimini pronte a invadere il paese; e non doveva inspirar loro molta fiducia la posizione stessa scelta dai Cartaginesi sulla Riviera, donde potevano a ogni momento veleggiare per l'Africa lasciando gli alleati soli contro il nemico. La necessità peraltro di dare alla guerra d'Italia un impulso vigoroso, se si voleva evitare uno sbarco romano in Africa, si fece sempre più chiara agli occhi dei Cartaginesi nel corso del 205, man mano che ricevevano notizia più sicura dei propositi e degli apparecchi di Scipione. Ad ambedue i generali mandarono pertanto spedizioni di soccorso: ad Annibale cento navi da carico con granaglie, denari e soldati; a Magone seimila fanti, ottocento cavalli, sette elefanti e sussidî in denaro scortati da venticinque navi da guerra. A Magone i soccorsi giunsero felicemente: ma non lo misero in grado d'iniziare tosto l'offensiva, sì di attendere soltanto con maggiore alacrità a prepararla per via di negoziati e di leve. Non giunsero invece ad Annibale. Chè l'armata, cui non s'era fornita una scorta di legni da guerra, reputando quelli che s'avevano necessarî alla difesa costiera dell'Africa e a proteggere Savona e scortare i convogli colà diretti, sbattuta dalla tempesta sulle coste della Sardegna, fu facile preda del pretore Cn. Ottavio, il quale, uscitole contro con i suoi vascelli, affondò venti navi nemiche e ne catturò con molto bottino sessanta, mentre solo venti riuscirono a scampare verso Cartagine [108].

---

[108] Del soccorso ad Annibale tratta più ampiamente Appian. *Hann.* 54, più sommariamente Liv. XXVIII 46, 14. Livio cita Celio, che è dunque la fonte di Appiano, contrapponendovi una versione assurda di Valerio secondo cui si

Scipione frattanto aveva cominciato a raccogliere per la impresa d'Africa sussidî e volontarî. Volontarî per una spedizione che prometteva in abbondanza gloria, avventure e bottino non potevano mancare nella balda gioventù italica fatta adulta fra lo strepito d'armi della grande guerra coi Cartaginesi. Nè gli difettarono altri soccorsi, specie dalle città etrusche, ansiose di veder la fine d'una contesa che, annullando da lunghi anni la libertà dei mari, rovinava, coi commerci, la loro prosperità. Con materiali forniti appunto dagli Etruschi, Scipione in quarantacinque giorni varò trenta navi da guerra, venti quinqueremi e dieci quadriremi, e, sotto la loro scorta, prese imbarco con circa settemila volontarî per la Sicilia. Di Sicilia, mentre compiva le sue leve ed esercitava e armava i volontarî, inviò il fedele luogotenente C. Lelio a disertare e riconoscere le sponde africane: non con le navi di recente costruzione, che furono tosto messe in secco perchè il legno si stagionasse prima di rimanere più a lungo nell'acqua, ma con quelle già di presidio a Lilibeo, che erano, pare, in disarmo e furono allora riattate [109]. Questa scorreria di Lelio, più che pel guasto dato ai dintorni d'Ippone Regio (Bona), ebbe importanza perchè allora furono stretti, sembra, quegli accordi definitivi col principe numida Masinissa, già nemico a Cartagine, che ebbero poi tanta efficacia nel proseguimento della guerra [110].

Ma impaziente di posare, nell'ozio che gli concedeva l'apparecchio della sua impresa, Scipione non s'appagava di simili avvisaglie.

---

trattava di navi cariche e di preda e di prigionieri inviati da Magone a Cartagine. Lo spunto alla invenzione di Valerio può essere stato dato dalla notizia che alcune delle navi riconducenti le truppe di Magone furono catturate nel 203 dalla squadra romana di Sardegna (Liv. XXX 19, 5). Per i soccorsi a Magone Liv. XXIX 3, 15. 4, 6. 5, 2. Cfr. Zon. IX 11. — Per la decadenza dell'armata cartaginese cfr. sopra p. 476 n. 52.

[109] Liv. XXVIII 46, 1. XXIX 1. Zon. IX 11.

[110] Sulla spedizione di Lelio la sola fonte è Liv. XXIX 4, 7 -5, 1. I particolari son quindi molto incerti. Ma la critica dello Zielinski *Die letzten Jahre des zweiten pun. Krieges* (Leipzig 1880) p. 6 segg. non è troppo convincente. Nè egli ha dimostrato che vi fosse un'altra Ippona nella Bizacene nè che Livio o la sua fonte l'abbia scambiata con Hippo Regius. Dall'autoschediasma sul terrore che lo sbarco suscitò a Cartagine non è da ricavar nulla sulla vicinanza o lontananza da Cartagine del luogo dove lo sbarco avvenne; e quanto alle mosse di Masinissa, nè sappiamo troppo poco per negare che potesse incontrarsi presso Ippona con Lelio.

Nè si lasciò sfuggire l'opportunità d'un guadagno maggiore, che solo l'inerzia dei comandanti romani aveva per lungo tempo ritardato. Tra i Locresi fuggiaschi in Regio e in Siracusa e alcuni dei rimasti in patria che, fatti prigionieri, s'erano poi rilasciati, s'iniziarono col consenso del console pratiche per avere a tradimento una delle due rocche di Locri presidiate dai Cartaginesi. A quelli che maneggiavano il tradimento Scipione fornì soccorsi adeguati sotto gli ordini del luogotenente Q. Pleminio e, per meglio sorvegliare l'esito del tentativo, si recò con una squadra da guerra in Messina insieme col fratello Lucio. La sorpresa, cui il nemico non s'attendeva, riuscì; ed i Romani occuparono una delle rocche. Rimaneva ai Cartaginesi l'altra; a renderne però il possesso men sicuro conferivano le disposizioni dei Locresi, i quali, non troppo soddisfatti del dominio punico, inclinavano ora ai Romani, persuasi che sarebbero riusciti presto vincitori e che conveniva far pace in tempo con essi. Per salvare la sola città di qualche conto che gli rimanesse oltre Crotone accorse tosto Annibale; ma accorse d'altra parte coi vascelli a tutelare e compiere l'acquisto il console, lasciato al fratello il comando di Messina, e sbarcò presso la città. Era forse a stretto rigore costituzionalmente non lecito a Scipione uscire così dai termini della provincia a lui assegnata per penetrare in quelli del Bruzio spettante al collega; anche meno lecito dell'invio di milizie dall'isola a Locri. Ma non mancavano, a giustificarlo, precedenti; nè era egli uomo da perdere per siffatte sottigliezze di diritto pubblico una occasione di vittoria.

Venne meno pertanto in Annibale la speranza di cogliere i Romani impreparati alla difesa; come, pel contegno dei Locresi, quella di giovarsi della loro cooperazione. E poichè per prendere d'assalto la città o per porvi un assedio regolare non si sentiva in forze, col pericolo che gli sopravvenissero alle spalle le quattro legioni di Metello e di Crasso, ed entrando nella rocca che si teneva ancora pei Cartaginesi si esponeva ad esservi senza profitto assediato in luogo d'assediare, dopo qualche lieve scaramuccia, si ritrasse. Disporre nella rocca la resistenza avrebbe potuto, dando gli ordini e gli aiuti opportuni, col solo effetto però di lasciarne cadere prima o dopo i difensori in mano dei Romani, pronti ad iniziare i lavori di circonvallazione. Sicchè diede ordine invece al presidio di cercar salvezza nella fuga; e quello riuscì senza troppa difficoltà a raggiungere l'esercito cartaginese che ripiegava verso Crotone. Si evitarono così perdite maggiori; ma l'esito inglorioso della spedizione rivelava in quale irrimediabile debolezza Anni-

bale era ridotto e quanto sarebbe stato facile stringerlo nel suo ultimo rifugio presso il Lacinio. Di che il console vittorioso fece mostra di non avvedersi [111].

Al Senato lasciò Scipione di fissare le sorti dei Locresi; chè la fedeltà dei fuorusciti, la resipiscenza, per quanto tarda, degli altri e la opportunità della postura per la guerra nel Bruzio consigliavano a trattare con mitezza. Ma i Locresi erravano se avevano sperato di migliorar condizione mutando signore e peggio se s'erano fidati delle buone parole date dal console quando Annibale era alle porte. Non che Scipione fosse per uso crudele; ma aveva bisogno di oro pe' suoi vasti disegni e di soldati a tutta prova fedeli. Gli giovava perciò di lasciare che i suoi ufficiali arricchissero angariando i vinti, specie se non trascuravano di dare a lui una parte del bottino; troppo Romano, non diverso in questo da Marcello e da Fabio, perchè il sangue o le lagrime dei Greculi oppressi turbassero i suoi sonni. Così il luogotenente Pleminio spogliò liberamente de' suoi tesori, che il 'rapace' [112] Annibale aveva lasciati intatti, il tempio di Persefone e aspreggiò i Locresi con ogni sorta di vessazioni crudeli. E forse avrebbe potuto continuare senza fine ad assicurare in tal modo l'ordine in Locri se fra gli oppressori non fosse nata una sedizione nel dividere le spoglie; sì fiera da provocar l'intervento dello stesso duce supremo, che, arrestati due tribuni militari come ribelli, confermò il comando in Locri a Pleminio. Da allora la ferocia di Pleminio verso i Locresi rei d'averlo accusato e verso i soldati insorti contro di lui non conobbe più misura.

Tuttavia anche i nuovi eccessi si sarebbero forse tollerati; perchè i Romani erano usi alle crudeltà nel reprimere le sedizioni militari e poco si commovevano, come s'era visto anche per Siracusa,

---

[111] Liv. XXIX 6-8, 5. Appian. *Hann.* 55. Zon. IX 11. Per la topografia di Locri v. Beloch *Gr. G.* I 1^2 p. 246 n. 2.

[112] Intorno alla rapacità di A. testimonianza capitale è quella di Polibio, che dice di aver attinto le sue informazioni ai Cartaginesi stessi e a Masinissa. Cfr. per le ricchezze di lui Nep. *Hann.* 9. Iustin. XXXII 2. Certo, di denaro egli aveva estremo bisogno; e del denaro pubblico si dimostrò dopo la guerra onesto e saggio amministratore. Tutto ponderato, pare che per questo rispetto egli fosse non poco superiore al suo grande avversario, che era certo più liberale o meglio più prodigo, ma anche meno retto. E i fatti appunto di Locri, a cui in tutta la vita di Annibale non si saprebbe trovare alcun riscontro, mostrano che anche per umanità egli superava Scipione.

della dura sorte dei vinti. Ma vegliavano nella Curia, capitanati dal vecchio Fabio, gli avversarî di Scipione e della sua politica; ai quali non parve vero di cogliere il destro per abbatterlo. E trovarono assenso in quelle stesse turbe che solevano spalleggiarlo, in cui le vicende fortunose della lunga guerra avevano ravvivato il fervore religioso e il timore dei numi; sicchè il depredamento sacrilego del tempio di Persefone ispirò negli animi quell'orrore per Pleminio e per Scipione, ritenuto non a torto suo complice, che non avrebbero mai destato le atrocità commesse a sangue freddo contro i nemici o contro i sudditi. Pertanto appena entrati in carica i consoli del 204, M. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano, il senato deliberò che il nuovo governatore di Sicilia, il pretore M. Pomponio Matone, insieme con dieci senatori scelti dai consoli, sottoponesse Scipione a una inchiesta. Ai commissarî erano associati due tribuni della plebe e un edile: i primi per intimare eventualmente il ritorno, in forza della loro sacrosanta potestà, a Scipione se ritenuto colpevole; l'altro per arrestarlo su ordine conforme dei tribuni. Provvedimento gravissimo con cui il senato manifestava già in modo implicito la sua convinzione della colpevolezza del generale o almeno il proposito di privarlo del comando. Ed era questa, per quanto grave, deliberazione più temperata di quella proposta da Fabio Massimo, che mirava all'immediato richiamo.

I legati, recatisi in Locri, riconobbero la colpa di Pleminio, che fecero tradurre in Roma incatenato con trentadue complici, e si studiarono di risarcire i Locresi e il santuario di Persefone delle rapine sofferte e di placare con sacrifizî espiatorî la dea. Ma se non esitarono a soddisfare i Locresi e l'opinione pubblica romana arrestando Pleminio e condannando indirettamente il generale che l'aveva protetto, assai più difficile e pericoloso riusciva ad essi il procedere alla scoperta contro Scipione: sia perchè, circondato com'era da milizie devote, avrebbero messo a prova assai dura la fedeltà sua e dell'esercito alla Repubblica con arrestarlo in virtù della sacrosanta autorità tribunizia, sia perchè ripugnava al loro amor patrio render vano l'apparecchio di guerra cui Scipione aveva atteso quell'anno con tutto il suo genio e la sua tenacia; apparecchio che agli stessi commissarî ispirava fiducia di vittoria. In tali incertezze, essi accolsero assai volentieri la desistenza dall'accusa contro Scipione per parte dei Locresi: i quali, giudicando d'aver ottenuto quel risarcimento che poteva sperarsi maggiore e soddisfatti del vecchio trattato d'alleanza con Roma riconosciuto e rimesso in vigore dopo tante vicende, non vollero inimi-

carsi per sterile desiderio di vendetta uno dei più potenti tra i Romani [113].

Così la fortuna di Roma impedì che l'impresa d'Africa fosse stroncata nello stesso inizio. E recando seco le speranze d'Italia, il giovane duce veleggiò alla buona stagione del 204 con due legioni imbarcate su 400 navi da carico, a cui facevano scorta 40 navi da guerra. Conduceva in Africa circa 25 mila soldati (di cui un decimo forse di cavalieri) e 12 mila marinai [114]. Forze esigue, ma sufficienti a effettuare uno sbarco in un punto qualsiasi del territorio punico e a trincerarvisi in modo da non temere assalti; perchè occorreva tempo ai Cartaginesi per raccogliere nel luogo dove lo sbarco fosse avvenuto forze pari di numero e di valore. Per mare poi Scipione doveva tenersi evidentemente sicuro che il nemico non avesse per allora nelle acque libiche 40 quadriremi o quinqueremi da opporre alla sua piccola armata. Pensava anzi con essa non pur di proteggere l'approdo, sì di poter anche molestare i Cartaginesi, rendendo difficile l'approvvigionamento della città e i commerci, se non si facevano sotto la protezione continua dei vascelli da guerra. Quanto poi al rischio che col tempo l'armata punica, rimessa in assetto, cercasse di tagliare ai Romani le comunicazioni marittime con l'Italia, le navi che si avevano in Sardegna e in Sicilia erano numerose abbastanza per scortar senza pericolo in Libia i necessarî convogli di rifornimento.

Dove Scipione si proponesse di drizzare il corso della sua squadra non sappiamo. Non par verisimile che fosse suo proposito, come si dice, di approdare sulla sponda degli Emporî nella piccola

---

[113] Liv. XXIX 8, 6-9. 16, 4-22. Diod. XXVII 4. Val. Max. I 1, 21. III 6, 1. Appian. *Hann.* 55. Cass. Dio fr. 56, 65. Zon. IX 11. L'invio della commissione d'inchiesta avvenne secondo Plut. *Cato M.* 3 perchè Catone mandato come questore a Scipione e guastatosi con lui sarebbe venuto a Roma per accusarlo, spalleggiato da Fabio. Ma questo racconto, che colloca la questura di Catone nel 205 (cfr. anche Nep. *Cato* 1, 3: *quaestor obtigit P. Africano consuli*), par favoloso (v. Fraccaro a p. 120 segg. della mem. cit. sopra a p. 507 n. 102). La questura di Catone spetta, anzichè al 205, al 204 (Cic. *Brut.* 15, 60. *Cato M.* 4, 10, cfr. 13, 45); e una testimonianza non indegna di fede lo associa a Lelio nel comando dell'ala sinistra dell'armata che scortò l'esercito di Scipione in Africa (Liv. XXIX 25, 10). Di ciò il Fraccaro giudica a mio avviso meglio del Münzer 'Hermes' XL (1905) p. 68 seg.

[114] Liv. XXIX 24-27. Frontin. *strat.* II 7, 4. Appian. *Lib.* 13. Zon. IX 12. Per le forze v. app. II 1.

Sirti, perchè sarebbe stato assai men facile di là e comunicar con la Sicilia e la Sardegna e procedere contro Cartagine. Presero terra a ogni modo i Romani presso il capo Farina a occidente di Utica [115]. E tosto mossero contro la vicina città sperando di giovarsi del terrore che il loro sbarco aveva diffuso. Vigorosamente, prima che i Cartaginesi fossero in grado di accorrere alla difesa, l'assalirono per terra e per mare, posto il campo sulle alture a un miglio dalle mura verso libeccio. Ma quelli di Utica resistettero con valore, dando spazio ai connazionali di apprestare i soccorsi. Per soccorrerli, oltre che sulle forze dei cittadini e dei sudditi, i Cartaginesi facevano conto sopra l'aiuto d'un potente alleato, il re dei Numidi Masesilî Siface. Questo principe bellicoso che dominava sulla Numidia tra l'Ampsaga e il Muluchat e aveva le sue capitali in Siga e in Cirta (Costantina) [116], forse nel tentare di estendere il suo regno verso oriente, era venuto in lotta con Cartagine mentre in Spagna le facevano guerra i due Scipioni [117]. Essi non avevano mancato d'aiutarlo, lasciando presso di lui un loro ufficiale, certo Statorio, perchè disciplinasse all'uso romano le sue milizie. Ed era bensì riuscito a Siface di danneggiar gravemente la causa dei Cartaginesi con tenerne impegnate le forze in Africa mentre più ne avrebbero avuto bisogno in Europa; ma egli stesso assai aveva sofferto della guerra, ridotto persino a esulare dai confini del proprio regno. Vi era poi rientrato con gli aiuti delle tribù berbere del Marocco, e i Cartaginesi a cui soprattutto premeva ora di salvar le pericolanti provincie spagnuole s'erano dovuti acconciare a far pace con lui [118]. Senza rompere apertamente quella pace, dopo che il giovane Scipione aveva rialzato in Spagna

---

[115] Append. II 2.

[116] Strab. XVII p. 829: μετὰ δὲ τὴν τῶν Μαυρουσίων γῆν ἡ τῶν Μασαισυλίων ἐστίν, ἀπὸ τοῦ Μολοχὰθ ποταμοῦ τὴν ἀρχὴν λαμβάνουσα, τελευτῶσα δὲ ἐπὶ τὴν ἄκραν ἣ καλεῖται Τρητόν, ὅριον τῆς τε Μασαισυλίων καὶ τῆς Μασυλιέων γῆς; e più oltre: πόλις Σίγα... βασίλειον Σόφακος. Liv. XXIX 12, 3: *Cirta caput regni Syphacis erat.* Per la ortografia di questi nomi di tribù, Μασαισύλιοι è in Polyb. XVI 23, 6, in Strabone e in Steph. Byz. s. v., *Masaesulii* in Livio; Μασσύλιοι in Polyb. III 33, 15, Μασσυλεῖς in Polyb. ap. Steph. Byz. s. v., *Maesulii* in Livio, Μασσύλιοι in Appiano.

[117] Cfr. sopra p. 247. Di questa guerra non abbiamo che cenni brevissimi e frammentarî presso Liv. XXIV 48-49 e Appian. *Iber.* 15. La parte attribuitavi da Livio a Masinissa è probabilmente invenzione annalistica.

[118] La pace fu conclusa secondo Appian. *Iber.* 17 prima che Asdrubale di Gisgone sullo scorcio del 212 si recasse in Spagna. Cfr. sopra p. 445 n. 2.

le sorti delle armi romane, il re credette di spedire ambasciatori in Italia per confermar la sua amicizia con Roma [119]. Talchè Asdrubale figlio di Gisgone quando abbandonò la Spagna dopo la rotta di Silpia potè approdare sicuramente nel regno di Siface; mentre con pari sicurezza vi sbarcava il suo vincitore [120]. Voleva questi indurre il re a fare alleanza coi Romani e ne fu ospite (così si narra) insieme con Asdrubale. L'alleanza, checchè dicano le fonti, non si fece [121]; tanto ciò è vero che non solo Siface non ruppe più guerra ai Cartaginesi nè allora nè poi, ma le relazioni con essi vennero anzi facendosi sempre più amichevoli. Non dispiaceva a Siface di poter contare sull'appoggio morale ed eventualmente su qualche aiuto materiale dei Romani. Ma l'esempio della Spagna lo ammoniva a non desiderar che un popolo come quello guerriero e conquistatore ponesse piede stabilmente nell'Africa. Anzichè i Romani, stimava gli giovasse d'avere per vicini i Cartaginesi da cui era assai meno a temere, specie se a sostenerlo si mostrava disposta, di lontano, Roma.

Servì frattanto a raccostare Siface a Cartagine l'interesse comune che trovavano nel deprimere il regno dei Massilî [122]. Su questa

---

[119] Liv. XXVII 4.

[120] Su questa visita di Scipione a Siface, oltre Liv. XXVIII 17-18, v. Polyb. XI 24 *a*, 4. Appian. *Iber.* 29. Zon. IX 10 init. Val. Max. IX 8, 1. Sil. Ital. *Pun.* XVI 170 segg.

[121] Asserito da Liv. c. 18, 12 (cfr. XXIX 24, 3) e da Appian. *Lib.* 10, ciò è escluso dagli avvenimenti che seguirono.

[122] Le vicende dei Massilî son narrate da Liv. XXIX 29–33 di su ottime fonti, come si vede dal confronto con l'assai peggiorata versione romanzesca di Appian. *Lib.* 10-12. Questo racconto di Livio è tanto più fededegno in quanto è indipendente dalla nota novella degli amori di Masinissa e di Siface per Sofonisba su cui s'impernia in generale presso le altre fonti e altrove presso Livio la storia della Numidia in quegli anni. Ma anche in Livio v'è probabilmente fusione, non fatta, parrebbe, da Livio stesso, sì dagli autori che egli seguiva, di due versioni differenti d'una storia medesima. La duplice cacciata di Masinissa dal regno par che debba ridursi ad una sola e l'inseguimento per opera del generale regio Bucar non sembra diverso da quello effettuato dal figlio di Siface Vermina. Ciò è tanto più verisimile in quanto il tempo disponibile per questi fatti è assai ristretto. Masinissa infatti, passato in Spagna, sembra, con Asdrubale figlio di Gisgone, vi compare dal 211, in cui partecipò alla catastrofe degli Scipioni, al 206, sempre al soldo dei Cartaginesi, pur avendo fin dal 207 (a quel che si narra) allacciato e ribadito poi nel 206 relazioni con Scipione. Solo nel corso del 206 dovette dunque tornare in Africa; e al 206-5 spettano le guerre da lui combattute in patria; che erano

tribù numidica, il cui territorio si stendeva sulla destra dell'Ampsaga tra i Masesilî e il diretto dominio di Cartagine, regnava, al tempo della guerra con Siface, Gaia [123]. Nella guerra Gaia, intimorito dall'ambizione di Siface, aveva sostenuto i Cartaginesi contro il prepotente vicino inimicando così i Masesilî e i Massilî, o forse soltanto rinnovando vecchie avversioni fra le due bellicose tribù. Onde Siface, ricuperato il potere, doveva aspettar con impazienza il momento di umiliare i suoi confinanti; nè il vederli umiliati dava ombra ai Cartaginesi, ai quali il piccolo regno costituitosi sulla loro frontiera occidentale, sebbene rimasto fedele, sembrava, non a torto, per la sua potenza sospetto e pericoloso. Occasione d'intervento agli avversarî dei Massilî diedero la morte di Gaia e le discordie che le tennero dietro. A Gaia, secondo il costume numidico, simile a quello dominante oggi presso gli Ottomani, succedette il principe più anziano della famiglia reale, il fratello Oezalce, e a questo, venuto poco dopo a morte, il figlio primogenito Capussa, che pare fosse più avanzato in età del figlio di Gaia, Masinissa [124]. Capussa alla sua volta cadde in battaglia contro un nobile Numida, Mazetullo, vecchio avversario della casa regnante, che aveva approfittato dei cambiamenti di sovrano per insorgere. Non assunse per altro Mazetullo titolo di re, ma dominò come tutore del giovanetto Lacumaze fratello minore di Capussa. Senonchè a contrastargli il dominio, forte del suo buon diritto come il rappresentante più vecchio della dinastia, si fece ora innanzi, trentenne, Masinissa figlio di Gaia. S'era Masinissa

---

già terminate con la sua sconfitta quando Lelio fece la sua incursione sulle sponde libiche (sopra p. 513 n. 110) nel 205. Il convegno d'altra parte tra Asdrubale e Siface in cui si dice che quegli persuadesse questo alla lotta contro Masinissa (Liv. XXIX 31, 1) è posteriore all'incontro di Scipione con Siface ed Asdrubale, che è pure del 206.

[123] Gaias, non Galas come scrivono i codd. di Livio, è il nome di questo re giusta la epigrafe Dittenberger *Syll.* I² 305. Gjj (Gaiai) è anche nella bilingue berbero-punica di Thugga illustrata dal Lidzbarski 'Sitzungsber. der Berliner Akad.' 1913 p. 296 segg. Ivi Gaia è detto re e figlio del suffeto Zllsan (il nome ricorda quello del fratello di Gaia Oezalces).

[124] Masinissa ricorre col nome di Msnsn nella iscrizione cit. a n. prec. e in quella di Scherschel 'Revue d'Assyriologie' II p. 36. La vocalizzazione è incerta, e non sappiamo se si accosti più al vero la riduzione latina o la greca Μασαννάσας, la cui antichità è attestata dalla citata epigrafe delfica. Come i suoi successori Masinissa nelle iscrizioni è detto semplicemente re. Solo la epigrafe di Scherschel dice Micipsa re dei Masljjm (Massylii).

addestrato alle armi e agli intrighi politici combattendo sotto i Cartaginesi in Spagna, dove pare non mancasse sugli ultimi, quando declinava la fortuna punica, di allacciare qualche trattativa con Roma. Ora, lasciando la Spagna poco prima probabilmente che l'abbandonasse Magone, sbarcato nella Mauretania, ottenne dal re Baga una scorta di Mauri che lo condussero al confine del regno avito; e di là, col suo valore e con l'aiuto dei vecchi soldati di Gaia accorsi sotto le sue insegne, guadagnò a grado a grado terreno; finchè, vinti in una grande battaglia Mazetullo e Lacumaze invano difesi da milizie masesilie, ebbe ricuperato il dominio. In tali condizioni a Siface ed ai Cartaginesi non mancavano nè pretesti per intervenire nè speranze. Indeboliti i Massilî dalle discordie, Masinissa non seppe opporre valida resistenza; e poi mentre con una forte banda di Numidi scorrazzava nello Stato paterno e nel cartaginese più come predone che come pretendente, raggiunto e battuto di nuovo, fu ridotto ad errar da bandito qua e là per la Libia con pochi seguaci fino alla ricognizione di C. Lelio. Sebbene riuscisse allora a comunicare con lui iniziando quell'amicizia con Roma cui rimase fedele fino alla morte, le condizioni sue non erano gran fatto migliori quando avvenne lo sbarco di Scipione; ed egli recava in apparenza un soccorso d'assai poco momento raggiungendo i Romani presso Utica con le sue bande di cavalieri. In apparenza; chè in realtà egli adduceva ai Romani quel pegno di vittoria che era mancato in Libia ad Agatocle e a Regolo: il mezzo cioè d'affiatarsi con gli indigeni diffidenti verso ogni straniero e di stringere con essi legami cui rendesse saldi la fiducia e l'interesse scambievole. A questo ufficio di mediatore era adatto Masinissa assai meglio che non sarebbe stato Siface: perchè militando fuor di Libia aveva praticato genti diverse dai Cartaginesi e dai Numidi, e soprattutto aveva potuto apprezzare per esperienza diretta la forza e le istituzioni dei Romani. Oltre a questo immenso vantaggio, l'amicizia di Masinissa, pel favore che egli godeva tuttora tra i vecchi soldati del padre, permetteva a Scipione di raccogliere nel suo campo, proprio dai paesi più vicini dell'interno, copia di cavalieri numidi ausiliari e mercenarî; e gli dava il modo di usar ai danni di Cartagine quella stessa cavalleria africana a cui Cartagine doveva per tanta parte le vittorie della Trebbia e di Canne.

Certo, l'accordo dei Romani con Masinissa rese definitivo lo screzio tra Roma e Siface che s'era venuto preparando dal 206 circa; tanto che Siface, sùbito dopo la scorreria di Lelio, mandò a Scipione per ammonirlo che, se invadeva l'Africa, lo avrebbe

avuto per nemico [125]. Ma l'alleanza di Siface e di Cartagine contro Roma, preparata dalla lotta comune contro i Massilî, cementata dalle nozze del re con Sofonisba figlia di Asdrubale, sembrava a ogni modo inevitabile; e se pure i Romani, respingendo le offerte di Masinissa, avessero potuto ottenere da lui una benevola neutralità o anche l'invio di qualche aiuto, giovava ad essi meglio la calda amicizia di Masinissa, ridotto a sperar tutto dal loro intervento e tutto pronto a rischiare, nulla avendo più da perdere, che il tepido favore del re dei Masesilî, desideroso di non mettere a pericolo il molto che possedeva per i vantaggi incerti promessi da alleati in cui non aveva fiducia.

La presenza di Masinissa al campo romano fece persuaso Siface che ributtar i Romani al mare era ormai non meno nell'interesse di Cartagine che nel suo; onde, mentre Asdrubale metteva in assetto di guerra le forze cittadine, mosse verso Cartagine con ragguardevoli contingenti numidici. Intanto, prima che Asdrubale e Siface riuniti fossero in grado di procedere verso Utica per liberarla, Scipione rimase per alquanti giorni presso quella città padrone dell'aperta campagna; e i Cartaginesi, non potendo pel momento altro, inviarono un corpo di cavalleria a Saleca (Henchir el Bey), a ventidue chilometri circa dal campo nemico, per sorvegliare i Romani e porre un termine alle loro ricognizioni e devastazioni. Ma per sorvegliare senza troppo esporsi forze nemiche soverchianti si richiedeva una prudenza e una perizia che facevano difetto al duce cartaginese, Annone. Le alture ove, a libeccio di Utica, Scipione aveva posto il campo si prolungavano in un colle (Gebel Menzel-Rul) che a cinque chilometri circa dalle trincee romane toccava con la sua falda estrema occidentale l'estremo declivio orientale d'un monticello vicino (Gebel Duimis). Tra i due colli correva una via, su cui a dominare il passo Agatocle aveva costruito una torre. A oriente di quella gola, dopo aver sorpassato la falda del monticello contiguo, si lasciò indurre stoltamente Annone a inseguire, lungo la pendice meridionale dell'altura ove era accampato il nemico, Masinissa, che fingeva di fuggire innanzi a lui fin da Saleca. Ma avevano appena i Cartaginesi sorpassata la estremità occidentale del Menzel-Rul che Scipione, uscendo dal passo ov'era in agguato co' suoi cavalieri, li assaliva

---

[125] Liv. XXIX 23, 10. Polyaen. VIII 16, 7 (cfr. Zon. IX 12). Men verisimilmente Appian. *Lib.* 13 e, in modo più esplicito, Cassio Dione fr. 56, 67 fanno apparire sul principio Siface come incerto (ἐκ μέσου εἱστήκει, Dione).

alle spalle, mentre con improvviso voltafaccia Masinissa li attaccava di fronte. Annone cadde; i cavalieri che lo avevano seguìto furono uccisi o dispersi. Piccola avvisaglia; ma di qualche conto per l'impressione che fanno sempre in guerra i primi successi; la quale permise a ogni modo a Scipione d'impadronirsi di Saleca e d'altre terre vicine mettendole a sacco e di scorrazzare nell'interno per una settimana senza che nessuno osasse farglisi incontro [126].

Poi fece ritorno ad Utica e ricominciò ad assaltarla vigorosamente per terra e per mare. Ma gli Uticensi con pari vigore resistettero; finchè si seppe che s'appressavano, con soccorsi considerevoli cartaginesi e numidici, Asdrubale e Siface. Allora, temendo che al nemico, forte della sua eccellente cavalleria, non riuscisse di tagliare le sue comunicazioni col mare, Scipione tolse l'assedio e prese i quartieri d'inverno nel luogo cui rimase il nome di Castra Cornelia, in una rocciosa e sottile penisoletta a tre chilometri circa ad oriente dalla città. Munitane la base con salde trincee da mare a mare, poteva considerarsi come sicuro da ogni assalto per terra il campo romano, che fu posto non sulla sporgenza scoscesa del promontorio, ma presso la base, appunto, dove le roccie che lo formano scendono digradando verso la terraferma all'altezza di Utica [127]. Qui sulla dorsale della penisola s'accamparono le legioni; accanto ad esse sulla sponda da un lato si stanziò la cavalleria, dall'altro fu posto il campo navale in modo che alla difesa contro un assalto per mare o per terra potevano partecipare e soldati e marinai [128]. Era così provveduto a sufficienza alla sicurezza dell'esercito romano; all'approvvigionamento diedero opera solerte, d'accordo col senato, i governatori della Sicilia, della Sardegna e della Spagna [129].

Ma se pericolo non v'era, non poteva considerarsi come felice l'esito d'una campagna in cui, senza aver preso nessuna città di qualche conto e dopo aver abbandonato quelle di niun conto ve-

---

[126] Su questo combattimento v. l'app. II 3.

[127] Sulla topografia dei Castra Cornelia Liv. XXIX 35, 13. Polyb. XIV 6, 7 e soprattutto Caes. *b. c.* II 24, 2. Tissot *Géographie comparée de l'Afrique romaine* II 83. Veith presso Kromayer III 2 p. 583 segg., cui mi attengo pei particolari.

[128] Liv. c. 35, 14: *iugo medio legionum castris inpositis, latus ad septentrionem versum subductae naves navalesque socii tenebant, meridianam vallem ad alterum litus devexam equitatus*: dove invece di nord dovrebbe correggersi nord-ovest e invece di sud, ovest o sud-ovest. Cfr. Veith l. c.

[129] Liv. XXIX 36, 1-3. XXX 3, 2. Cass. Dio fr. 56, 72.

nutegli nelle mani, Scipione s'era dovuto ritrarre in una sterile lingua di terra, dove per sostentar i suoi aveva bisogno dell'invio continuo di vettovaglie per mare e donde non si vedeva come potesse uscire senza dar battaglia a un nemico superiore di forze, soprattutto nella cavalleria. A una decina di chilometri a mezzogiorno del campo di Scipione, sbarrandogli la strada, stanziavano nei loro due accampamenti fortificati, con somma comodità di vettovaglie e di comunicazioni, Asdrubale e Siface [130]. Certo essi nulla potevano contro le trincee nemiche; ma, veduto Scipione ritirarsi da Utica senza colpo ferire all'appressarsi del loro esercito, i Cartaginesi, prendendo animo, rimettevano in assetto la loro armata navale, col proposito sia di tentar qualche assalto per mare insieme e per terra, sia, se non d'impedire, di render più faticosi e difficili i rifornimenti romani.

Lo stato delle cose era certo grave per Scipione; tanto più che egli aveva da temere non solo i Cartaginesi, ma quelli altresì che avversavano in Roma la sua persona e l'indirizzo da lui dato alla guerra; i quali dal successo poco felice potevano prendere motivo, se non per richiamarlo con le sue legioni, almeno per mandargli un successore: che sarebbe stato anche più rovinoso per la causa romana [131]. Tuttavia pare che co' suoi bollettini di vittoria e con l'invio della preda fatta i primi giorni dopo lo sbarco, specie dopo la rotta di Annone, riuscisse a nascondere le sue distrette e a tener desti in Roma l'ardore e le speranze. Gl'importava solo di guadagnare tempo; chè, pel resto la stessa sagacia ed agilità dello spirito, la quale suggerendogli la sorpresa di Cartagena lo aveva guidato alla conquista della Spagna, avvivata ora dal bisogno, gli avrebbe segnato la via per uscire dalle angustie presenti.

E prima di tutto cercò di trattare con Siface. Forse il re numida, memore della vecchia amicizia con Roma e legato a Cartagine solo dall'interesse del momento, poteva ancora indursi con l'esca del guadagno ad abbandonar gli alleati; o fors'anche le trattative iniziate con lui potevano suscitare la discordia o la sfiducia tra i Cartaginesi e i Numidi. Non venne fatto a Scipione

---

[130] I Cartaginesi distavano dal campo di Scipione secondo Polyb. XIV 4, 1 di 60 stadî (7 miglia, Liv. XXX 5, 3). L'intervallo tra i loro due campi era di 10 stadî, Polyb. 1, 14. Non paiono queste indicazioni sufficienti per precisare la postura di essi. Vedansi ad ogni modo le congetture di Tissot I 554 e Veith p. 587.

[131] Liv. XXX 1, 10: *Scipioni non temporis sed rei gerendae fine donec debellatum in Africa foret prorogatum imperium est*: il che, se è vero, non escludeva che potesse venirgli mandato un collega con pari o maggiore imperio.

di raggiungere nè l'uno scopo nè l'altro. Siface, fosse lealtà o prudenza o ambedue le cose insieme, nè volle saperne d'un accordo separato nè tenne celate ai Cartaginesi le sue trattative. Ma compiacendosi dell'ufficio di mediatore fra le due Potenze contendenti, che gli pareva glorioso e proficuo, proponeva, d'accordo certamente con Asdrubale, che la pace si facesse con l'abbandono dell'Italia per parte dei Cartaginesi e dell'Africa per parte dei Romani e con lasciare agli uni e agli altri quelle delle isole di cui erano in possesso, ossia ai Romani la Sicilia e la Sardegna, ai Cartaginesi alcune isole minori e, forse, le Baleari. Erano condizióni, offerte dai Cartaginesi, assai ragionevoli, mentre Annibale svernava col suo esercito intatto presso il capo Lacinio e Magone s'apprestava nella Liguria a invadere la penisola e i Romani erano chiusi in Africa nei termini d'un breve promontorio. Ma in sostanza, pur avendo perduto l'impero spagnuolo, sarebbero così rimasti i Cartaginesi potenti e liberi dopo la seconda punica come erano rimasti, pur avendo perduta la Sicilia, dopo la prima. E l'Africa avrebbe offerto, a oriente e a occidente, largo campo alla loro penetrazione commerciale e militare, sì da vivere essi ancora accanto a Roma come una grande Potenza àccanto a una grande Potenza. Pericolosi pei Romani non potevano essere più. La saldezza, sperimentatasi nella prova, della federazione italica, la incontrastata prevalenza per mare, il dominio asserito sulle sponde europee del bacino occidentale del Mediterraneo — mancavano, ma non ne sarebbe tardata la sottomissione, le due Riviere e parte della Gallia meridionale —, assicuravano i Romani non solo della vittoria nel caso che di nuovo si combattesse, ma anche del non ripetersi le offese; soprattutto se Cartagine attingeva dalla guerra, nonostante le perdite di provincie, la sicurezza di poter condurre, nel territorio quasi senza limiti che l'era riservato, una vita libera e prospera. Mentre non meno illimitato era il campo che alla irrequieta operosità dei Romani s'apriva nell'Europa occidentale barbara.

Ma la guerra annibalica con le sue sconfitte e le vittorie era stata pei Romani esperimento meraviglioso di loro forze e con le conquiste spagnuole scuola d'imperialismo: per quelli tra essi in particolare che fuori della penisola avevano pugnato e vinto. I quali avevano veduto come quattro legioni bastavano a conquistar paesi più vasti dell'Italia e una legione sola teneva a bada il successore d'Alessandro Magno e una squadra navale inferiore a quelle addette alla difesa costiera d'Italia e di Sicilia poteva volteggiare indisturbata nel mare il cui dominio s'erano pur ora con-

teso Macedoni ed Egiziani con le battaglie d'Andro e di Cos. Ogni duce ed ogni esercito nemico i Romani s'erano mostrati in grado di vincere, da Annibale in fuori; ed Annibale stesso, invitto ancora, avevano ridotto all'impotenza. In tali condizioni nulla pareva ormai capace di resistere a Roma; alla quale bastava dunque il volere per conseguire il risarcimento degli sforzi e dei sacrifizî durati, in quanto almeno era concesso risarcirli, e coglierne il frutto: frutto fulgente di primato e frutto succoso di lucro. Così tra l'agitarsi ancora non ben consapevole di tali pensieri sullo scorcio della seconda punica, l'anima romana si protendeva non più solo verso una politica di conquista come negl'inizî della prima, ma già verso il dominio del mondo. Impersonò la nuova tendenza e la guidò a vincere Publio Scipione, sospinto, oltrechè dall'impulso che già scoteva gli animi in Roma, dalla consapevolezza del proprio genio e dalla fiducia di procacciare a sè gloria assicurando impero alla patria. Per questo trovò inaccettabile la equa proposta di Siface e ne prese soltanto occasione a ordire la trama che gli servì poi a sbaragliare il campo nemico. Fu, senza che i contemporanei nè forse gli attori stessi ne avessero coscienza, uno dei momenti risolutivi nella storia di Roma, uno di quelli che segnano fatalmente a un popolo il suo cammino, quando presso Utica nel campo Cornelio si deliberò l'avanzata; come sessant'anni prima quando Manio Valerio, liberata dall'assedio Messina, iniziò la sua marcia contro Siracusa [132].

Parvero dunque assurdi a Scipione i patti offerti; ma non per questo smise di trattare. Continuò a mandar messaggeri a Siface per tenerlo a bada con la lusinga d'un accordo e indurlo a una cieca sicurezza e per procacciarsi esatte informazioni sul suo campo e su quello vicino di Asdrubale, mostrando di far intanto gli apparecchi per assalire Utica dalla terra e dal mare. Poi, quando sulla primavera del 203 venne il momento di romper gl'indugi, inviò duemila soldati ad occupare un colle presso Utica, quello stesso probabilmente dove aveva posto il campo l'anno innanzi, in apparenza per iniziare novamente l'assedio, in fatto per impedire che le milizie uticensi intervenissero nella impresa che disegnava e più per divertir da questa l'attenzione del nemico; e spedì ad un tempo messi a Siface con l'ordine di chiedergli se i Cartaginesi sarebbero stati pronti a ratificare le condizioni da lui

---

[132] Parte I p. 114.

suggerite e di attendere la risposta definitiva. La risposta fu che i Cartaginesi erano pronti; e il re si dava ormai alla gioia per la pace conclusa a sua opera, quando Scipione, che già aveva tutto apprestato per la sorpresa, fece intendere che egli approvava i patti, ma aveva ricercato invano i suoi consiglieri d'approvarli. Siface ed Asdrubale, mutata così di repente la condizione delle cose, dovettero tosto avvisare ai modi di tenerle fronte: senza che cadesse loro in pensiero di rimediar sùbito con una vigilanza e una cautela maggiore ai pericoli cui li esponeva la trascuratezza ispirata loro dalla fiducia nell'accordo.

Intanto Scipione, dopo aver rimosso da sè con la rottura delle trattative — così almeno pensava — ogni accusa di slealtà per l'assalto disegnato, scesa appena la notte mosse dai Castra Cornelia, lasciandovi un sufficiente presidio. Verso mezzanotte, all'insaputa del nemico, era nei pressi dell'attendamento d'Asdrubale. Colà attese in agguato, inviando Lelio e Masinissa con parte delle forze contro il campo di Siface. I Numidi erano ricoverati alcuni dentro alcuni fuori delle trincee, in ripari di canne e di paglia. Fu agevole a Lelio, secondo le istruzioni del duce, di mettervi fuoco e d'attaccare i barbari nella confusione del fuggire dall'incendio e dell'accorrere a spegnerlo; mentre Masinissa, asserragliate con i suoi le strade, menava strage di quanti, scampati al fuoco e alle milizie di Lelio, cercavano salvezza nella fuga.

Al vedere la fiamma che si levava dal campo numidico, i Cartaginesi d'Asdrubale, senza alcun sospetto di quel che avveniva, si affrettarono disordinatamente al soccorso; e incappando nelle truppe appostate da Scipione, ne furono parte uccisi, parte fugati. Coi fuggiaschi entrarono facilmente nelle trincee i Romani, che appiccarono tosto il fuoco alle baracche di legno e di paglia. Allora anche nel campo punico tutto fu pieno di confusione e di terrore, nè riuscì fra le tenebre combattere insieme le fiamme e i nemici. Asdrubale e Siface fuggirono in direzioni diverse con pochi dei loro, l'uno verso la città di Anda, sulla via, pare, di Tunisi, l'altro risalendo il Bagrada verso una terra detta Abba. Fu un disastro pei Cartaginesi immenso e mal riparabile. Se pure gli storici, come già i bollettini del vincitore, hanno senza misura esagerato e il numero delle soldatesche numidiche accampate presso Utica e il numero di quelle perite nella sorpresa notturna, non è dubbio che un esercito il quale non poteva in alcun modo essere inferiore a 30 mila uomini poichè osava fronteggiare davvicino l'intero esercito di Scipione (sopra p. 517), era stato disfatto dai Romani quasi senza colpo ferire e tra morti di fuoco o di ferro,

prigioni e dispersi aveva perduto non meno di due terzi del proprio effettivo [133].

Asdrubale il mattino seguente raccolse nella vicina città di Anda duemila fanti e cinquecento cavalli, e qui s'apprestava a ordinare le prime resistenze dando campo agli altri dispersi di tornare sotto le insegne. Ma non glie ne lasciò l'agio Scipione, che tosto si diede ad incalzarlo con vigore. Gli abitanti di Anda, atterriti, tumultuavano; sui soldati stanchi e disanimati dalla fuga notturna era poco da far conto; onde fu forza ad Asdrubale fuggire coi superstiti ancora più discosto; e d'Anda e di due terre vicine s'impadronì, sopraggiungendo, il generale romano. Poi tornò Scipione all'assedio di Utica sperando che il rovescio cartaginese facesse piegar gli animi dei difensori. Ma non piegarono [134].

Fu dolorosissima la impressione a Cartagine. La campagna del 203, che pareva dovesse iniziarsi sotto i migliori auspicî, principiava con lo sterminio del solo esercito che i Cartaginesi avessero in armi nell'Africa. E mentre Scipione, dopo averlo annientato quasi senza perdite, dominava il paese aperto, forze agguerrite da opporgli pareva ormai malagevole metterle insieme. Tuttavia, superato il primo sgomento, si giudicò non a torto che nulla an-

---

[133] È parafrasato nel testo il racconto di Polyb. XIV 1-5. A Polibio si attiene Liv. XXX 3-6, aggiungendo solo i dati numerici sulle perdite cartaginesi (c. 6, 8-9) da fonte annalistica non degna di fede, probabilmente dallo stesso Valerio Anziate, che cita (c. 3, 6), disapprovandolo, per aver riferito d'un colloquio tra Scipione e Siface ai Castra Cornelia. Assai peggiorato è il racconto di Appian. *Lib.* 17-23, dove l'astuzia di Scipione circa le trattative è interamente cancellata e sostituita da un attentato di Siface contro Masinissa e la sorpresa è, non apparecchiata da lunga pezza, ma effettuata appena concepita. Il solo particolare non indegno di fede potrebbe essere l'occupazioue per parte di Siface di Tolunte (terra di posizione ignota), ove i Romani avrebbero avuto i loro depositi. Meno alterato è il racconto riassuntivo di Zon. IX 12, che però collega erroneamente la sorpresa notturna con la battaglia dei Campi Magni e che per scusare l'astuzia di Scipione riferisce anch'egli l'attentato contro Masinissa. Reduplicazione, alterata, di fatto posteriore è il rinvio per parte di Scipione della nave catturata in cui erano pretesi ambasciatori cartaginesi, riferito e da Zonara e da Cass. Dio fr. 56, 75. — Frontin. *strat.* dà un cenno della sorpresa in II 5, 29 e vi aggiunge due aneddoti, evidentemente inventati in I 1, 3. 2, 1. Cfr. anche [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 49, 13. Sil. Ital. XVII 89 segg. — Per le forze e le perdite cartaginesi v. append. II 4.

[134] Polyb. XIV 6. Liv. XXX 7. Il nome di Anda è dato da Appian. *Lib.* 24, la cui relazione è pel resto inservibile, ignorando egli persino la battaglia dei Campi Magni. Il numero è in Polibio. Il luogo è ignoto.

cora era perduto e che la stessa sorpresa, per quanto riuscita, era lontana dal dimostrare la prevalenza delle armi romane e la impossibilità di vincere. Non si volle neppure richiamar dall'Italia Magone od Annibale: parendo bastante radunare a una certa distanza dal campo Cornelio nuove truppe, per poi condurle, esercitate a sufficienza, alla difesa di Utica. La radunata sarebbe stata facile e scevro di pericolo effettuarla nei pressi di Cartagine. Ma si rischiava così prima di tutto d'aver tagliate frattanto le comunicazioni col territorio: pericolo assai più grave che non fosse stato al tempo della guerra dei mercenarî, poichè, padroni del mare i Romani, non si poteva attendere da quel lato alcun soccorso. Inoltre non conveniva privarsi dell'aiuto poderoso che poteva dare Siface, il quale, abbandonato alle sue sole forze, avrebbe potuto ripiegare verso il proprio regno. S'inviarono pertanto ambasciatori al re per confortarlo a perseverar nell'alleanza e a non allontanarsi da Cartagine. E lo trovarono questi, com'era naturale, consenziente: desideroso di risarcir l'onta e il danno della battaglia notturna, timoroso dell'avvenire se la vittoria rimaneva ai Romani, ai quali era legato ormai indissolubilmente il suo rivale Masinissa [135].

A un mese dalla disfatta un nuovo corpo cartaginese e numidico sotto Siface e Asdrubale si raccolse nella vasta pianura nota col nome di Campi Magni, sita sul Bagrada a un centinaio di chilometri da Utica. Questo corpo, il cui nerbo era costituito da quattromila mercenarî celtiberi sbarcati di recente in Africa, non superava forse i quindicimila uomini; nòcciolo, probabilmente, di un esercito maggiore che si cercava di mettere insieme a grado a grado. Accampati colà, i duci avevano facili le comunicazioni sia con Cartagine sia col regno di Siface; e tenendosi sicuri da un assalto romano, si avvisavano all'incontro di poter assalire essi stessi appena fossero in forze. Ma non pensava di lasciar loro tale libertà Scipione; il quale, uso alle audacie non meno che alle astuzie, mosse arditamente lungo il Bagrada nella direzione dei Campi Magni per sbaragliare gli avversarî prima che fossero pronti alle offese. Aveva dovuto tenere senza dubbio presso Utica e nel

---

[135] Liv. XXX 7, 7-13. Polyb. XIV 7. Livio traduce da Polibio, ed ha p. e. al § 7 qualche particolare che nei frammenti polibiani a noi pervenuti manca. La città dove Siface si rifugia e si congiunge coi Celtiberi è detta Obba da Liv. 7, 10, Abba da Polyb. 7, 12. Il luogo è ignoto; ma va cercato evidentemente nelle vicinanze dei Campi Magni.

campo Cornelio forze considerevoli; onde non recava certo con sè la fanteria pesante di più d'una legione; e in tutto, con le milizie leggere e la cavalleria romana e numidica, non è facile che disponesse di oltre dodicimila uomini. Contro questa colonna, che una marcia rapidissima di cinque giorni mise a contatto col nemico, sarebbe stato savio consiglio pei Cartaginesi evitare di far giornata. A lungo nell'interno, così lontano da' suoi depositi di rifornimento, Scipione non poteva trattenersi; nè poteva abbandonare alla sua sorte l'esercito che assediava Utica. Schivando la zuffa, era dato infastidire poi i Romani nel loro ripiegamento; e soprattutto continuar ad agio gli apparecchi per affrontarli con forze maggiori nel momento opportuno. Ma se molto i Romani avevano imparato da Annibale, i Cartaginesi non avevano imparato nulla da Fabio. La lontananza di Scipione dal campo romano, l'esiguità del suo esercito, il valore non a torto vantato dei Celtiberi, il vantaggio che dava alle soldatesche libiche e numidiche la conoscenza dei luoghi li indussero ad accettare battaglia. Battaglia che, per essi, perduta, non escludeva la speranza della salvezza e della rivincita; mentre per Scipione, nel cuore del paese, non pareva dovesse esser possibile nè, vincitore, trarre gran frutto dalla vittoria, e inseguire anche più nell'interno il nemico in fuga; nè, vinto, scampare a una piena disfatta e raggiungere il campo romano.

Si venne dunque alle mani. I Romani schierarono al centro secondo il consueto la fanteria pesante dei legionarî, sulla destra la cavalleria italica, sulla sinistra la numidica di Masinissa. I Cartaginesi opposero i Celtiberi alla fanteria romana, i Numidi di Siface alla cavalleria italica, ed a Masinissa i cavalieri di Asdrubale. Al primo scontrarsi con gli avversarî l'impressione non cancellata della disfatta notturna e l'addestramento manchevole delle nuove reclute fecero sì che Asdrubale e Siface non reggessero all'impeto dei cavalieri di Lelio e di Masinissa, usi ormai a vincere e fiduciosi in sè e nel duce supremo. Ma non si lasciarono trascinare nella fuga i Celtiberi e contrastarono con ostinatezza il terreno ai fanti romani pari o poco superiori di numero. Senonchè Scipione ricorse a un avvedimento tattico che non poteva non dargli la vittoria sopra un nemico pari di forze e di valore quando non vi si fosse a tempo rimediato col distaccare dalla linea di battaglia e tener pronta per le evenienze una riserva. Fino allora nelle legioni romane i manipoli dei principi e dei triarî erano disposti dietro quelli degli astati sia per rinforzarne le colonne nell'assalto sia per passare in prima linea quando le schiere degli astati fossero in tutto o in parte cadute o nella fronte di battaglia

si fossero aperte lacune per cui potesse irrompere il nemico. Scipione per primo, dopo aver cercato già in Spagna d'imitare in vario modo gli espedienti tattici di cui Annibale s'era servito a Canne per aggirare i Romani, ebbe l'idea geniale di non usare più i principi e i triarî come una pura appendice della prima linea, destinata soprattutto a rinforzarla secondo il bisogno coi singoli manipoli isolatamente; ma di costituirli collettivamente in due unità, pronte a procedere ciascuna all'attacco con tutti i proprî manipoli insieme. Non era ancora una riserva staccata dalla linea di battaglia per gli usi varî della offesa e della difesa; ma una semplice riserva offensiva destinata a prolungare a un dato momento quella linea sulla destra e sulla sinistra. Concetto a ogni modo acuto e fecondo che, mentre germogliava naturalmente dalla tattica manipolare e dalla vecchia distinzione dei legionarî in tre gruppi e dall'uso sussidiario che si faceva dei manipoli dei triarî e dei principi, preparava per spontanea evoluzione le vere e proprie riserve e con ciò un sostanziale rivolgimento nell'arte della guerra.

Nella battaglia dei Campi Magni esso assicurò a Scipione una vittoria piena e risolutiva. Mentre la fanteria celtiberica resisteva, di fronte, agli astati, fu assalita sui fianchi, scoperti per la fuga dei Numidi e dei Cartaginesi, dai principi e dai triarî e, nonostante la fiera difesa, toltale la possibilità di fuggire, venne interamente distrutta. Poche perdite materiali ebbero invece i Cartaginesi e i Numidi. Ma l'effetto della disfatta fu immenso: poichè dovettero ripiegare gli uni verso Cartagine, gli altri verso il loro regno; e fu spezzato, come s'era appunto proposto Scipione, il primo nòcciolo d'una nuova resistenza, tolto ai Cartaginesi, almeno per allora, di aver più gli aiuti del potente alleato numidico [136]. E di nuovo, per quanto si fosse spinto così addentro nel paese nemico, Scipione dominava l'aperta campagna; nè mancò di trarre dalla vittoria tutto il profitto di cui poteva essere feconda. Diviso il suo esercito, giudicando che nessuno per allora, anche diviso, potesse più fronteggiarlo, con una parte, composta in tutto o quasi di cavalleria e di fanteria leggera, mandò Lelio e Masinissa nella Numidia per ricuperare a Masinissa il suo regno e inseguire Siface senza lasciargli riposo nè agio a rifare le forze; con l'altra si

---

[136] Polyb. XIV 8 tradotto da Liv. XXX 8. La pianura dei Campi Magni è quella di Suk el Kremis a 120 km. da Utica. Una localizzazione più precisa del combattimento nella vasta estensione di essa (25 km. in lunghezza per 20 di larghezza) non pare possa tentarsi. Per le forze v. all'app. II 4; per la cronologia all'app. II 5; per la tattica v. soprattutto Delbrück I² p. 387 seg.

diede a disertare egli stesso il territorio cartaginese occupandone i luoghi abitati. Masinissa fu accolto con sommo favore nel regno avito e per la fedeltà che molti tuttora serbavano al figlio del re Gaia e per l'avversione al dominio dei Masesilî e perchè le ultime vicende di guerra disponevano gli animi a cose nuove. Presso i confini del suo vecchio dominio, forse sulle sponde dell'Ampsaga, Siface tentò ancora di resistere: e ancora una volta i cavalieri di lui piegarono all'urto della cavalleria di Masinissa e di Lelio rincalzate dalla fanteria leggera dei Romani e dei Massilî. Fu questa l'ultima sua resistenza; non perchè mancassero ai Masesilî le forze per combattere ancora, ma perchè trascinato nella caduta del proprio cavallo ferito nella battaglia, il re rimase prigioniero del nemico. Della sua sventura profittarono Lelio e Masinissa per protrarre oltre l'Ampsaga la loro audace e fortunata scorreria: dove una delle principali città del regno di Siface, Cirta, atterrita dalla disfatta e dalla cattività del principe, aperse le porte ai vincitori [137].

Così, secondando nel modo più insperato il genio e l'ardire di Scipione, la fortuna aveva percosso i Cartaginesi terribilmente. Certo non ogni cosa era perduta in Numidia. A occidente tra i Masesilî Vermina, il figlio di Siface, cercava di salvare quanto più si poteva del retaggio paterno; nè i Romani osarono addentrarsi oltre Cirta. Ad oriente avversarî a Masinissa non mancavano, tra tutti più gagliardo quel Mazetullo che già aveva tenuto il dominio del paese [138]. Ma per ora ogni speranza di validi soccorsi numi-

---

[137] Liv. c. 11-15. Appian. *Lib.* 27-28. Cass. Dio fr. 56, 76, cfr. 54 seg. Zon. IX 12. Diod. XVII 6-7. Per la data v. append. IV 5. La storia di Sofonisba (Sophoniba Liv., Σοφωνίβα App., Σοφονίβα Diod., Σοφωνίς Cass. Dio e Zon. Il nome genuino è Saphanba 'al, 'Rép. d'ép. sém.' I 341. II 553. 554) è senza dubbio in massima invenzione poetica, forse di Ennio. Sicuro può dirsi soltanto che era figlia d'Asdrubale di Gisgone e sposa di Siface (cfr. Polyb. XIV 1, 4. 7, 6, che però non la nomina) e che si suicidò per evitare la prigionia. Alla narrazione, già romanzesca abbastanza, di Livio le altre fonti aggiungono che era stata già prima fidanzata o persino (Diod.) moglie di Masinissa e che Masinissa s'era inimicato appunto per causa di lei con Siface e coi Cartaginesi. Ciò è escluso non soltanto dal silenzio di Livio, ma dalla scarsa importanza che ebbe Masinissa prima del suo ritorno in Africa e del suo tentativo, avversato dai Cartaginesi, d'assumere il regno dei Massilî. — Sulla cattura di Siface v. anche Lyd. *de mens.* IV 102, ove è dato il nome di colui che l'avrebbe fatto prigioniero, C. Rutilio (Rutulus presso Sil. Ital. XVII 121 segg.).

[138] Pare sia il Μεσότυλος δυνάστης che secondo Appian. *Lib.* 33 venne al soccorso di Annibale con mille cavalli.

dici era venuta meno ai Cartaginesi, mentre ai Romani la restaurazione di Masinissa assicurava in larga misura l'aiuto efficace della cavalleria massilia. Non era quindi senza motivo la costernazione che già la rotta dei Campi Magni sparse a Cartagine, dove esercito non era più, nè s'aveva per molto tempo speranza di raccoglierne uno che potesse tener testa a Scipione. Nondimeno, i propositi virili ripresero anche una volta il sopravvento, e si deliberò di sperimentare l'ultima via di salute chiamando Annibale a soccorso della patria. Frattanto fu provveduto a riparare le mura per assicurarle da ogni sorpresa del nemico; e poichè per terra non era più dato combattere, si disegnò d'assalire il campo Cornelio per mare [139]. Certo, se l'assalto si dava mentre il generale era lontano, le speranze che succedesse di distruggere l'armata romana erano assai maggiori. Fosse però per negligenza colpevole o perchè i preparativi, sebbene sollecitati, durante l'inverno non s'erano potuti compiere, assorbendo i redditi la guerra terrestre, o perchè per qualche settimana avevano ritardato l'impresa i venti contrarî, o infine perchè s'era sperato nella vittoria dei Cartaginesi e dei Numidi rincalzati dai Celtiberi volendosi con l'assalto marittimo compiere l'opera che si contava d'iniziare per terra, le navi cartaginesi veleggiarono verso i Castra Cornelia quando già Scipione dopo aver percorso vittoriosamente la valle del Bagrada era tornato alla costa. Qui non per imprendere l'assedio di Cartagine, che sarebbe stata pel momento inutile audacia, ma per dimostrare al popolo cartaginese la superiorità delle armi romane e per rendergli men facile il trarre dall'interno vettovaglie e soldati, aveva preso sullo stesso golfo di Cartagine Tunisi abbandonata dai difensori. Di là egli vide la squadra punica che drizzava le prore verso il campo navale romano. E tosto vi accorse di persona per apprestare la difesa; mentre i Cartaginesi, forse infastiditi dai venti, bordeggiarono un giorno intero nel golfo e, passata la notte nella rada di Rusucmone, mossero solo la mattina seguente all'assalto. Dar battaglia con le sue navi da guerra non pronte a combattere Scipione non volle. Ma si accinse a salvarle e ad impedire che rimanesse danneggiato il campo; e il ritardo gli diede spazio di provvedervi. Ormeggiò i vascelli accanto a terra, proteggendoli con una specie di vallo fatto dalle navi da trasporto distribuite su tre o quattro file e unite tra loro

[139] Polyb. XIV 9, 6-10. L'asserzione che fu approvato di βουλεύεσθαι περὶ διαλύσεως καὶ συνθηκῶν va intesa con misura, come suppergiù fa, traducendo da Polibio, Liv. XXX 9.

in ciascuna fila, a guisa di ponti, dagli alberi abbattuti e legati insieme. Su questo vallo galleggiante imbarcò mille soldati forniti abbondantemente d'ogni sorta d'armi da getto; negli interstizî tra le navi dispose piccole scialuppe veloci pronte a uscire di sotto i ponti contro il nemico. Per tal modo la sagacia e la prontezza del generale salvarono l'armata romana da un disastro, ponendole innanzi un bastione non superabile. Ma non poterono impedire che i Cartaginesi per mezzo di arpioni afferrassero e trascinassero seco sessanta navi onerarie. Successo questo, il primo da loro ottenuto nella guerra d'Africa, di cui avevano ragione di andare lieti in quanto si ripeteva dalla loro solerzia e dalla incuria dei Romani; ma, nei termini in cui lo aveva ridotto l'improvviso sopravvenire di Scipione al campo, non tale da avere nello svolgimento della guerra alcuna efficacia [140].

E del resto la loro gioia fu presto turbata dalla notizia della cattura di Siface e della caduta di Cirta: rovesci gravi in sè e paurosi per gli effetti futuri. Vero è che non riuscì ai Romani, nonostante il prolungato assedio, di prendere Utica; nè esito diverso ebbe un assalto contro Ippone Diarrito [141]. Ma quando verso l'autunno Scipione con parte delle milizie pose novamente il campo a Tunisi in vista di Cartagine, allora il terrore prese a diffondersi negli animi dei cittadini. Magone ed Annibale, lontani, non si sapeva se dalle armate romane si sarebbero lasciati approdare in Africa. Soccorsi non erano da sperar dall'interno dove le campagne e le città venivano senza difesa disertate o taglieggiate sotto gli occhi dei Cartaginesi privi d'esercito da opporre al ne-

---

[140] Polyb. XIV 10. Liv. XXX 10. — Appian. *Lib.* 24 seg. ha qualche particolare non indegno di fede, p. e. che fosse al comando dei Cartaginesi il navarco Amilcare; ma il racconto è ricco di falsificazioni dirette a trasformare lo scontro in una vittoria romana. La stessa tendenza, sebbene non allo stesso segno, si nota in Zon. IX 12, dove la battaglia dura due giorni, nel primo con vantaggio dei Romani, e solo nel secondo con quello dei Cartaginesi. Segue presso Appian. *Lib.* 29 seg. e Zon. l. c. il racconto, con particolari diversi, d'una sorpresa tentata da Asdrubale per bruciare il campo romano e sventata in tempo da Scipione. È, senza dubbio, un raddoppiamento fantastico della sorpresa di Scipione contro il campo di Asdrubale. In ambedue gli autori si riferisce che Asdrubale era stato destituito e che per proprio conto aveva raccolto forze, mentre il comando supremo avevano affidato i Cartaginesi ad un Annone.

[141] L'assalto ad Ippone Diarrito è menzionato dal solo Appiano *Lib.* 30, e non par da mettere in dubbio, sebbene Appiano lo narri vicino ad un assalto del navarco Amilcare alle navi romane che è una reduplicazione, anch'essa alterata, dell'assalto al campo navale narrato da Livio e da Polibio.

mico; e meno ancora, come altre volte, dalle isole o dalla Spagna. In tali distrette gli avversarî dei Barcidi, cioè soprattutto l'aristocrazia dei ricchi proprietarî i quali, oltrechè dal pericolo e dal danno comune, erano costernati dal danno proprio nel vedere le loro ville e le tenute messe a sacco dai Romani, fecero sentire novamente la voce che per tanti anni aveva taciuto, favoriti dall'esautoramento d'uno che dei Barcidi era stato socio, se pur rivale, e partigiano della stessa politica di guerra, Asdrubale figlio di Gisgone, l'inetto generale che troppo i Cartaginesi avevano sofferto alla testa dei loro eserciti: a cui si doveva in grandissima parte la perdita della Spagna e i disastri recenti nell'Africa. Così i trenta membri del supremo Consiglio furono inviati a Scipione per chiedere pace. Ad essi Scipione, col patto che si pagasse frattanto a' suoi soldati il doppio dello stipendio, concedette una tregua, non dannosa a lui in alcun modo perchè nell'inverno anche senza tregua posavano di consueto le armi; e fissò insieme con loro i punti fondamentali dell'accordo che doveva essere ratificato in Roma. A concludere la pace era proclive, sia per l'ambizione di por termine egli stesso con vantaggio della patria a una guerra così memoranda e per evitare l'invio d'un successore, di che, coi tanti avversarî suoi, stava sempre in pensiero, sia perchè era troppo sagace per non misurare il pericolo che avrebbe corso se fossero tornati in Africa pronti a combatterlo Magone ed Annibale. Ma non per questo s'indusse a concessioni che somigliassero pur di lontano quelle chieste l'inverno innanzi da Siface; nè dopo le sue vittorie poteva per riguardo a' suoi soldati, all'opinione pubblica romana e a Masinissa stesso da cui era stato così strenuamente soccorso. Cartagine, secondo le proposte di Scipione, doveva rimanere, di nome, indipendente serbando della Libia quel tanto a un dipresso che aveva avuto fino allora sotto il suo diretto dominio, ma toltale ogni possibilità d'espandersi e limitate le sue forze di mare in modo da non esser temibile mai più pei Romani, anzi da dover alla generosità dei vincitori la sicurezza stessa del vivere e da ridursi quindi, in fatto se non in diritto, a uno Stato cliente di Roma. Non pure conveniva ai Cartaginesi rinunziare alla Gallia e alla Spagna e ritirar dalla Liguria e dal Bruzio i loro eserciti: ma riconoscere anche senza dubbio re dei Massilî, alleati di Roma, Masinissa, lasciandogli piena libertà di guerreggiare il figlio di Siface; e a mezzogiorno conservare bensì le colonie fenicie sino a Leptis Magna: ma rispettar l'autonomia delle tribù indigene stanziate oltre le fosse Fenicie, una vecchia trincea che fu poi prolungata fino al mare fra Tapso e Tene. Del territorio ad

essi lasciato dovevano provvedere alla difesa senza ricorrere a leve di mercenarî e con non più di venti (o trenta) navi da guerra. Ai Romani infine erano tenuti, come vinti, a consegnar, coi prigionieri, anche i disertori e a pagare una forte indennità di guerra [142].

Condizioni, queste, gravissime, importando dopo tre secoli di vita gloriosa la fine non della sola potenza, sì della effettiva indi-

---

[142] Per questo trattato le indicazioni insufficienti di Liv. XXX 16 vanno compiute con Appian. *Lib.* 32 e Polyb. XV 8, 7. Cfr. Nissen *De pace anno 201 a. Chr. Carthaginiensibus data* (Marburgi 1870) p. 5 seg. Dal solo Appiano sappiamo che imponeva Καρχηδονίους μὴ ξενολογεῖν... μηδὲ πολυπραγμονεῖν τι πέρα ὧν ἔχουσιν ἐντὸς τῶν λεγομένων Φοινικίδων τάφρων (dove forse è da leggere ἐκτός: il trattato non toglieva certo ai Cartaginesi il possesso degli Emporia. Vietava solo ad essi di accrescere in qualsiasi modo i loro presenti possessi al di là delle fosse Fenicie) ... ἔχειν δὲ Μασσανάσσην Μασσυλίους τε καὶ τῆς Σύφακος ἀρχῆς ὅσα δύναιτο. L'articolo concernente le navi dato sommariamente nel passo di Polibio (ove si torna in breve sull'accordo, che doveva essersi registrato prima con tutti i particolari) τῶν πλοίων παραχωρῆσαι τῶν καταφράκτων deve precisarsi con Livio: *naves longas praeter viginti omnes tradant*, o con Appiano (ignoriamo quale dei due numeri sia il genuino): μηδὲ ναῦς ἔχειν μακρὰς πλείους τριάκοντα. Della indennità Livio dice: *alibi quinque milia talentum, alibi quinque milia pondo argenti, alibi duplex stipendium militibus imperatum invenio.* Il numero giusto è quello di 5 mila talenti, dato anche da Polibio; 5 mila libbre d'argento vi sono state sostituite per svista da un annalista ignorante o disattento. Appiano dice diversamente; ma forse il suo testo è qui lacunoso, e va supplito con: ἀργυρίου τε αὐτοῖς τάλαντα χίλια καὶ ἑξακόσια ἐσενεγκεῖν ⟨παραχρῆμα, τρισχίλια δὲ καὶ τετρακόσια ἐσενεγκεῖν⟩ ἐν χρόνῳ (fors'anche χίλια καὶ ἑξακόσια è equivoco d'Appiano o degli amanuensi per ἑξακισχίλια, cfr. sotto p. 544 n. 154). Il *duplex stipendium militibus imperatum* è, naturalmente, la condizione della tregua, cfr. Appian. 31: Σκιπίων μὲν οὖν αὐτοῖς ἀνοχάς τε ἔδωκε καὶ τὴν δαπάνην τοῦ στρατοῦ λαβὼν πρεσβεύειν ἐφῆκεν ἐς Ῥώμην, cfr. Cass. Dio fr. 56, 77: ἐπικηρυκευσάμενοι οἱ Καρχηδόνιοι τῷ Σκιπίωνι ... χρήματα μὲν αὐτῷ εὐθὺς ἔδωκαν καὶ τοὺς αἰχμαλώτους πάντας ἀπέδωκαν (questo è inesatto, come mostra Polyb. l. c.; nel vero dev'essere invece Liv. c. 16, 15: *legatos... Romam ad pacem petendam mittunt ducentis paucos in speciem captivos perfugasque et fugitivos quo impetrabilior pax esset*), ὑπὲρ δὲ τῶν ἄλλων ἐς τὴν Ῥώμην ἐπρεσβεύσαντο. Anche condizione dell'armistizio può essere quella, notata dal solo Livio, *tritici quingenta, hordei trecenta milia modium (tradant).* È notevole, ma spiegabilissimo, che Polibio nel discorso di Scipione ometta precisamente quelle clausole per cui la pace doveva esser parsa in quei termini inaccettabile ad Annibale, ossia le pretese dei Romani circa l'Africa. Così l'ultima presa d'armi della seconda punica appariva un indegno e inconsulto mancamento di fede dei Cartaginesi, non una ineluttabile necessità imposta ad essi dalle pretese di Scipione. — Pei trenta membri del supremo Consiglio che avrebbero concluso l'accordo cfr. parte I p. 150 n. 131.

pendenza di Cartagine; talchè soltanto la disperazione scesa negli animi spiega come i Cartaginesi s'inducessero ad accoglierle. Molti più cittadini e soci aveva lasciati Roma sul terreno alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne che non ne fossero caduti per Cartagine ad Utica, ai Campi Magni e nell'ultima battaglia con Siface. Ma la gioventù romana ed alleata, numerosa ed agguerrita, era pronta a colmare i vuoti che il ferro punico apriva nelle legioni; e la più gran parte della federazione italica continuava a stringersi a Roma con fedeltà inconcussa, mentre la città, forte per le mura attribuite a Servio, posta nel mezzo del territorio soggetto, era a coperto di qualsiasi pericolo d'assalto e in ogni caso estremo l'incontrastata padronanza del mare assicurava i Romani del vettovagliamento per la via d'Ostia e del Tevere. Cartagine invece, città marittima, perduta la signoria del mare, poteva assai facilmente, vinta per terra, essere isolata dal territorio; ed essa stessa e le città fenicie erano ben lontane dal poter armare eserciti cittadini numerosi come quelli di Roma, anche prescindendo dal tempo necessario per assuefar alle armi gli operai, i mercanti e i marinai che non ne avevano l'uso. Quanto poi ai Numidi, sudditi od alleati, dopo la ribellione dei Massilî e le disfatte dei Masesilî, su di essi non era più da fare gran conto; e i sudditi Libî di cui era formato il nerbo degli eserciti che avevano valorosamente combattuto in Spagna ed in Italia potevano sì per lo spirito guerriero e l'avidità del bottino costituire sotto un duce che sapesse guidarli un ottimo strumento di vittoria; abbandonati a sè, non li stringevano con Cartagine tali legami d'affetto e d'interesse da indurli a sacrificarsi per la sua salvezza.

Ciò chiarisce come gli animi dei Cartaginesi piegassero. La pace caldeggiata dai nemici dei Barcidi si accettò: Annibale era lontano. La fazione barcina non resistette, e forse non tentò neppure di resistere; sapeva che sarebbe stato inutile, pel presente non meno che per l'avvenire; perchè, quali che fossero le deliberazioni del senato romano e del cartaginese, Annibale, se riusciva a sbarcare in Africa, avrebbe recato seco fatalmente, ad ali spiegate, la guerra. Così una ambasceria punica si recò per la conclusione della pace in Roma, dove era già pervenuto, nunzio delle vittorie, Lelio col re Siface prigioniero [143].

Mentre Scipione vinceva per tal modo in Africa, anche in Italia

[143] Liv. c. 17. Appian. *Lib.* 28. Zon. IX 13. Gli onori che Scipione avrebbe resi a Siface (Appian. e Zon. ll. cc. Cass. Dio fr. 56, 76) sono, naturalmente, fal-

avevano i Romani combattuto con vantaggio, sebbene il vantaggio, come di consueto, non fosse proporzionato alla somma dei loro sforzi. Nel 204, prescindendo dalle due legioni di Spagna, dalle due condotte da Scipione in Africa, dal presidio che rimase in Sicilia e da quello di Sardegna, licenziata la legione che aveva militato in Macedonia, erano ancora in armi nella penisola dodici legioni, due di presidio a Taranto ed a Capua, l'una comandata da T. Quinzio Flaminino, l'altra dal propretore A. Ostilio Tubulo, quattro col console P. Sempronio Tuditano e il proconsole P. Licinio Crasso destinate a fronteggiare Annibale nel Bruzio, tra le quali due di nuova leva ne sostituivano altrettante disciolte per una epidemia; e sei disposte in modo da chiudere la via all'esercito cartaginese dell'alta Italia, due in Etruria col console M. Cornelio Cetego, quattro a Rimini sotto gli ordini di Sp. Lucrezio e di L. Scribonio Libone [144]. Tante forze davano ai Romani un senso giustificato di sicurezza; onde senza pericolo, sebbene Magone e Annibale fossero tuttora in Italia, si credette di poter punire le colonie latine renitenti dal 209 ai sacrifizî per la guerra [145], e con tribunali straordinarî si repressero in Etruria le mene, che ormai duravano da qualche anno, degli amici di Cartagine [146]. Pel resto, poichè Magone non osando scendere nella penisola spese l'anno in leve ed apparecchi, gli eserciti romani sulla frontiera settentrionale rimasero inoperosi. Quello invece del mezzogiorno

---

sificazione annalistica; e la notizia che Lelio condusse a Roma con Siface il figlio Vermina (Zon. l. c.) al quale i Romani τὴν βασιλείαν τοῦ πατρὸς ἐπεκύρωσαν καὶ τοὺς ζωγρηθέντας Νομάδας ἐχαρίσαντο proviene da alterazione o da fraintendimento di ciò che era tramandato sulla ambasceria di Masinissa (Liv. l. c.) e sulla pace fatta nel 200 da Vermina con Roma (Liv. XXXI 11, 13-18. 19, 4-6). Che Siface fosse relegato in Alba (Fucente) è detto da Livio e da Zonara. Morì a Tivoli *quo ab Alba traductus fuerat* secondo Liv. c. 45, 4. Val. Max. V 1, 1 *b*, ed ebbe il funerale a spese pubbliche. Livio dice che ciò fu poco prima del trionfo di Scipione, Polibio invece, XVI 23, 6 (con cui convengono Tac. *ann.* XII 38. Val. Max. VI 2, 3. Sil. Ital. XVII 629), riferisce ch'era stato condotto nella pompa trionfale.

[144] Pel presidio rimasto in Sicilia v. sotto n. 149. Pel comando di T. Quinzio in Taranto v. sopra p. 509 n. 104. Pel resto v. Liv. XXIX 13: dove è un equivoco la proroga dell'imperio a Salinatore, che fu invece sostituito da Scribonio, ed ebbe quell'anno la censura. Il numero totale delle legioni non è tramandato.

[145] Liv. XXIX 15, cfr. 37, 7. Cass. Dio fr. 56, 73. Sopra p. 462 n. 33. Per la punizione v. al vol. IV.

[146] Liv. c. 36, 10-12. Cfr. sopra p. 473.

ricuperò Pandosia, Cosenza ed altre terre del Bruzio [147], e, forte di quattro legioni, diede anche battaglia ad Annibale, che s'era alquanto avanzato dal campo presso Crotone forse per difendere gli ultimi alleati suoi in Italia. Della battaglia s'ascrissero al solito la vittoria i Romani, ed eressero poi un tempio alla Fortuna Primigenia, votato in quella occasione dal console P. Sempronio. E son probabilmente esagerate nella tradizione l'importanza della zuffa e la gravità delle perdite cartaginesi; ma ne fu indotto in ogni modo Annibale a tornare di nuovo nel suo campo di Crotone lasciando gli alleati bruzî alla mercè del nemico [148].

Per l'anno seguente 203, che fu l'ultimo della guerra in Italia,

---

[147] Liv. c. 38, 1: *eadem aestate in Bruttiis Clampetia a consule vi capta, Consentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates in dicionem venerunt.* E di nuovo all'a. seguente 203 (XXX 19, 10): *ad Cn. Servilium consulem qui in Bruttiis erat, Consentia, Aufugum, Bergae, Besidiae, Ocriculum, Lymphaeum, Argentanum, Clampetia multique alii ignobiles populi... defecere.* La data del 204 per Consentia e Pandosia e le città bruzie in genere è preferibile: 1° perchè del XIII libro di Polibio (ol. 143, 3 e 143, 4 = 206/5 e 205/4) abbiamo presso Steph. Byz. due fr. (10, 1-2) concernenti Βάδιζα (Besidiae) e Λαμπέτεια (Clampetia); 2° perchè l'equivoco di Appiano (*Hann.* 56) che riferisce la occupazione di Cosenza al 205 si spiega meglio se appartenne realmente al 204. Si noti che secondo Appiano Κωνσεντίαν τε μεγάλην πόλιν Βρεττίων καὶ ἄλλας ἐξ ἐπ' αὐτῇ περιέσπασεν ἀπὸ Ἀννίβου Κράσσος: il quale Crasso conservò nel 204, ma non nel 203 il comando come proconsole; 3° perchè la riconquista si collega con la battaglia di Crotone, che, riferita da Livio tanto al 204 (XXIX 36, 4–9) quanto al 203 (XXX 19, 11), deve spettare al 204 se, al 203, ne faceva parola, pare, tra le fonti di Livio il solo Valerio Anziate, a giudicare dal passo stesso di Livio: *idem consul (Cn. Servilius) cum Hannibale in agro Crotoniensi acie conflixit. obscura eius pugnae fama est; Valerius Antias quinque milia hostium caesa ait; quae tanta res est ut aut impudenter ficta sit aut neglegenter praetermissa.* Cfr. su tutto ciò Zielinski *Die letzten Jahre* etc. p. 52 segg. V. anche sotto p. 542 n. 152. — Tutte le terricciuole bruzie di cui sopra, da Cosenza e da Clampetia (Amantea) in fuori, non son ricordate che qui. Argentanum si congettura che corrisponda alla odierna S. Marco Argentano. Per le condizioni del Bruzio come pure della Lucania e del Sannio dopo la riconquista romana v. il vol. IV.

[148] Nel racconto liviano non mancano falsificazioni annalistiche: tali la distribuzione delle legioni collocate *in prima acie* e *in subsidiis*, la somma delle perdite nemiche, 4000 morti, e la indicazione dei cavalli e delle insegne militari tolte ai Cartaginesi. E del resto per ridurre nei giusti termini queste pretese vittorie romane vanno ricordati i testi allegati sopra a p. 235 n. 47. Ma che vi sia nel racconto qualcosa di vero mostra il voto fatto da Sempronio d'un tempio alla Fortuna Primigenia, che fu poi dedicato nel 194 (Liv. XXXIV 53, 5-6). — Cfr. Cass. Dio fr. 56, 73.

si richiamarono i presidî, ormai inutili, di Capua e di Taranto, licenziando una legione e destinando l'altra all'Italia settentrionale; ma si coscrissero pei casi incerti della guerra — non si poteva prevedere quali per l'appunto ne sarebbero state le sorti in Africa e tra i Galli Cisalpini — due legioni urbane. Pel resto, oltre quelle di Spagna, d'Africa, di Sicilia e di Sardegna, sette in tutto, affidate ora le ultime rispettivamente ai pretori P. Villio Tappulo e P. Cornelio Lentulo, quattro legioni secondo il consueto fronteggiarono nel Bruzio Annibale, agli ordini del console Cn. Servilio Cepione e del proconsole P. Sempronio Tuditano, e sette si destinarono all'Italia settentrionale contro Magone, una per occupare Genova col propretore Sp. Lucrezio, due per difendere il confine etrusco sotto il console C. Servilio Gemino e quattro per guerreggiare in Gallia, capitanate dal proconsole M. Cornelio Cetego e dal pretore P. Quintilio Varo [149].

Magone, recatosi oltre l'Apennino nel paese dei Galli, credeva di potervisi preparare al sicuro dagli assalti romani ad invadere la penisola; mentre pei passi da lui occupati sopra Savona si teneva libere le comunicazioni con quel porto e per esso con Cartagine. Ma i Romani dallo stesso suo temporeggiamento e più forse dalle notizie del successo che avevano ottenuto in Africa le mosse audaci di Scipione furono confermati nel proposito di farglisi incontro e sbaragliarlo prima che procedesse, mostrando uno spirito offensivo di cui non avevano più dato prova in Italia dopo la battaglia di Canne. Condussero da Rimini Cetego e Varo le loro quattro legioni nella Gallia Cisalpina, in terre che per la prima volta quindici anni dopo la rotta del Ticino rividero le insegne romane. Al tempo stesso, per proteggere le spalle dell'esercito di Gallia e per impedire ai Boi di soccorrere Magone, l'esercito d'Etruria, superando l'Apennino, scendeva sotto il console C. Servilio nella valle padana.

---

[149] Il presidio rimasto in Sicilia (cfr. app. II 1) rinforzato di 3000 uomini (Liv. XXX 2, 1) dev'essere stato distribuito fin d'allora in due legioni (certo fra le più invalide), se poi nel 202 e nel 201 due legioni presidiano l'isola (Liv. c. 27, 8. 41, 2). Cfr. Cantalupi p. 22. — Pel resto v. Liv. c. 1 e 2. Come non son menzionati i comandi di Capua e di Taranto, è da ritenere che sieno stati aboliti. Delle due legioni l'una deve essere stata congedata, l'altra forse assegnata a Sp. Lucrezio, a cui fu prorogato l'imperio *ut Genuam oppidum a Magone Poeno dirutum exaedificaret* (c. 1, 10); o anche la legione di Lucrezio s'è messa insieme con elementi d'entrambe. — Le legioni furono in tutto, quell'anno, venti (c. 2, 7).

Così Magone non potè schivare la battaglia. Doveva avere, se tenne fronte a quattro legioni, non meno di trentamila uomini, tra Libî, Iberi e Celti; non più forse e certo non molto più, chè altrimenti avrebbe preso egli stesso l'offensiva. Con questi attese, pare, di piè fermo l'attacco. I suoi elefanti e la cavalleria sbaragliarono la cavalleria romana; ma i fanti non resistettero al valore dei legionarî. Non fu però la sua una disfatta; anzi, sebbene ferito, riuscì a condurre in salvo il suo esercito in Savona [150]. Qui trovò l'ordine d'imbarcarsi per l'Africa; al che pur senza quell'ordine avrebbe dovuto disporsi egualmente. Infatti ripetere il tentativo di calare nella penisola movendo dalla Gallia sarebbe stato follia, perchè non poteva ripetersi che in condizioni più sfavorevoli. Rimanere poi in Liguria era esporre l'esercito sconfitto a nuovi disastri; mentre già i Romani erano sul prendere l'offensiva, occupando Genova, nella stessa Riviera: dove il non aver essi assalito subito Savona con navi da guerra e forze da sbarco si doveva non alla difficoltà della cosa, ma alla loro riluttanza a impegnarsi in troppe imprese a un tempo. S'imbarcò dunque Ma-

---

[150] Il racconto di Liv. XXX 18, in cui non par mancare, specie sul principio, qualche traccia di elaborazione poetica (Ennio), è pel resto inquinato di falsificazioni annalistiche: i nomi dei *tribuni militum*, la distribuzione delle legioni *in prima acie* e *in subsidiis*, il numero delle insegne conquistate (cfr. sopra p. 510 n. 106). E tuttavia pare altrettanto ingiustificato il farne *tabula rasa* con Hesselbarth *Untersuchungen* p. 572 seg. e Kahrstedt p. 555 quanto il parafrasarlo con Faltin presso Neumann p. 536 seg. e Lehmann p. 288 segg. o l'ammettere lo scontro, ma rifiutar di credere alla vittoria romana con Ihne II² 405. Le falsificazioni annalistiche qui, come spesso nella seconda punica, è presumibile si sieno raccolte attorno a un nòcciolo storico. Che se Magone era partito senza aver fatto nulla, questo non poteva mancare d'esser rilevato in alcuna delle fonti che Livio per quegli anni aveva maggiormente a mano, p. e. Polibio, sicchè egli alla sua volta avrebbe avvertito la contraddizione, come fece in casi d'importanza assai minore, v. sopra p. 539 n. 147. Nè v'ha motivo di mettere in dubbio per vaghe considerazioni di verisimiglianza che la battaglia si combattesse nella Cisalpina, anche se non si vuol troppo pressare la notizia di Livio che avvenne *in agro Insubrum Gallorum*. Non è da dimenticare che i Romani avevano conservato, con le colonie di Piacenza e di Cremona, due ottime basi d'operazione nella valle padana (c. VI app. II 6). Assai bene a ogni modo la notizia della vittoria romana si collega sia con quella della ritirata di Magone e della sua morte per effetto di una ferita (v. nota seg.), sia con l'altra che il console C. Servilio s'avanzò nella Gallia (Cispadana) ed ivi liberò il padre C. Servilio e C. Lutazio caduti prigionieri dei Boi nel 218 (sopra p. 7), Liv. c. 19, 6-9.

gone con l'esercito; e senza che gli fosse dato di rivedere la patria morì nel tragitto per la sua ferita[151].

Lo stesso messaggio giungeva intanto ad Annibale, il quale da tre anni ormai era quasi inoperoso presso il capo Lacinio[152]; ed anche per lui affrettò, solamente, quella deliberazione che avrebbe dovuto ormai prendere egli stesso. Perchè a rinnovare l'offensiva in Italia da solo gli mancavano le forze; e di rinnovarla mercè la cooperazione d'un esercito proveniente dalla Cisalpina, dopo le sconfitte toccate ai fratelli, era venuta meno ogni speranza. Rimanere poi nel Bruzio poteva, finchè almeno i Romani non si fossero indotti a finirla, se non con una battaglia, con un assedio posto per mezzo di forze adeguate di terra e di mare. Ma in somma ciò gli avrebbe dato il modo di costringerli a tener sotto le armi

---

[151] Così Liv. XXX 19, 1-5. Da fraintendimento o da falsificazione si ripete sia la notizia di App. *Lib.* 49. 59 che Magone era ancora in Italia al tempo della battaglia di Zama, sia l'altra di Zon. IX 13 che Magone fu rinviato colà poco prima di quella battaglia nel 202, sia probabilmente la testimonianza di Nep. *Hann.* 8 sulla morte di Magone avvenuta circa il 193 in un viaggio da Cirene alla Siria. Vedasi, contro il Friedrich *Biographie des Barkiden Mago* ('Untersuchungen aus der alten Geschichte' III, Wien 1880) p. 293, che ritiene la notizia liviana sulla fine di Magone una invenzione di Valerio Anziate, Lehmann p. 292 seg. Cfr. app. IV 11.

[152] La prima estate che Annibale trascorresse *propter Iunonis Laciniae templum* (poco a sud di Crotone) fu per testimonianza di Livio quella del 205 (XXVIII 46, 16). Cfr. Appian. *Hann.* 57: Κρότωνα... ταμιεῖον... ἑαυτῷ καὶ ὁρμητήριον ἐπὶ τὰς ἄλλας (πόλεις) τιθέμενος. Buona parte delle forze egli doveva frattanto tenere a campo un po' più a sud, nel luogo cui rimase il nome di *Castra Hannibalis*, che era secondo Plin. *n. h.* III 95 a nord di Scilacio, *nusquam angustiore Italia* (ricordato anche nella Tab. Peut. e nel geogr. Rav. IV 31. V 1), rispondente secondo Fr. Lenormant *La Grande-Grèce* II 253 segg. al colle la Roccelletta del Vescovo sito sulla dritta del Corace presso il mare. Cfr. Orsi 'N. Sc.' 1912 suppl. p. 60 seg. La frase posta da Polibio in bocca degli ambasciatori di Scipione (XV 1, 11): ἐκεῖνοι (i soldati d'Annibale) δεύτερον ἔτος ἤδη φεύγοντες ἐκ πάσης Ἰταλίας εἰς τοὺς περὶ Λακίνιον τόπους κἀκεῖ συγκεκλεισμένοι καὶ μόνον οὐ πολιορκούμενοι, μόλις ἑαυτοὺς ἐκσεσωκότες ἥκουσι νῦν, si riferisce al tempo che tenne dietro alla battaglia di Crotone e alla defezione della più parte delle città bruzie, e conferma che questa e quella spettano al 204, cfr. sopra p. 539 n. 147. Intorno al riguardo usato da Annibale al tempio di Era v. Liv. XLII 3, 6: *templum augustissimum... quod non Pyrrhus, non Hannibal violassent* e l'aneddoto riportato da Cic. *de div.* I 24, 48 seguendo Celio, che forse lo aveva attinto a Sileno. L'*ingens rerum gestarum titulus Punicis Graecisque litteris insculptus* che ivi Annibale avrebbe dedicato secondo Liv. XXVIII 46, 16 è lo stesso ricordato da Polibio, v. sopra p. 12 n. 20.

quattro o sei legioni: non di più, chè le altre, soggiogati i ribelli, confermati gli amici nella fedeltà, rimosso ogni pericolo per parte dei Galli e dei Liguri, si potevano tranquillamente congedare a grado a grado. Danno minimo, che essi appena avrebbero avvertito, dopo tanto apparato di guerra degli anni precedenti. Mentre non era lieve il pericolo cui esponeva frattanto sè e le sue milizie ossia il solo generale e le migliori, se non le sole milizie, che Cartagine avesse. Nè poteva sperarsi che i Romani s'inducessero a comperare la sua dipartita facendo ai Cartaginesi concessioni di qualche conto. Prima dello sbarco di Scipione in Africa avrebbe forse potuto ottenere a tal prezzo da Roma la promessa di lasciar tranquilli i Cartaginesi nell'Africa. Ma mentre l'impero africano di Cartagine era intatto e Magone s'apprestava a suscitar la guerra dalla Cisalpina, era parso ad Annibale, e forse non a lui solo, che pattuire la piena rinunzia alla Spagna fosse ignominioso e che innanzi d'indurvisi convenisse tentare ancora una volta la sorte. Certo egli non ignorava la debolezza del dominio punico in Africa e il pericolo che correva ad ogni invasione nemica. Ma le vittorie romane che s'erano succedute pel genio di Scipione, l'inettitudine dei duci cartaginesi e il favore insperato delle circostanze non aveva potuto prevederle Annibale, come forse, in tal misura, non le aveva prevedute neppure lo stesso Scipione. Ed ora, fallita anche la speranza riposta sul più giovane fratello, non rimaneva che tentar l'ultimo sforzo per salvare a Cartagine il dominio dell'Africa: con le armi, poichè non era più possibile assicurarglielo acconciandosi alla perdita ormai irreparabile dell'Italia, della Sicilia e della Spagna.

Rassegnandosi al fato, si accinse dunque Annibale ad abbandonare l'Italia [153]; il paese nemico ove per quindici anni aveva guadagnato tanta gloria, sempre invitto nella sede stessa della potenza romana, mentre gli altri generali cartaginesi s'erano lasciati bat-

---

[153] Nel 203 o 202 pare che Annibale facesse sgomberare le ultime città rimastegli fedeli o almeno non defezionate ancora apertamente ai Romani, Petelia e Turî. Di Turî trasferì parte degli abitanti in Crotone. È forse un equivoco di Appiano il quale ci dà, solo, queste notizie (*Hann.* 57) che dopo ciò a Turî lasciasse ἐγκρατῆ φρουράν. — La tradizione annalistica aggiungeva che Annibale nell'atto del partire, essendosi un corpo di Italici rifiutato di seguirlo, ne fece strage nel tempio di Giunone Lacinia. Liv. XXX 20, 6 dice che furono *multi*, Diod. XXVII 9 dà il numero di 20 mila: Diodoro ed Appian. 59 aggiungono che altri dei renitenti furono condotti schiavi. Sono, probabilmente, invenzioni. Cfr. Ihne II² p. 408. Per la data v. app. II 5.

tere vergognosamente in territorî ove i Romani si riducevano a un pugno di invasori ignari dei luoghi. E alla dappocaggine loro oltre che al valore dei nemici doveva se il suo genio e la sua vita s'erano spesi indarno e se, dopo aver tratto Roma presso alla rovina, era ridotto a tentar di salvare dalla rovina estrema Cartagine.

A Roma le liete notizie d'Africa e quelle della Gallia Cisalpina e poi la venuta di Lelio col re prigioniero dei Masesilî avevano riempito gli animi di esultanza. Ma d'una esultanza non insensata. Sicchè il trattato di pace proposto da Scipione parve, come era, assai vantaggioso, ed ebbe il suffragio concorde del senato e del popolo [154]. Non sappiamo se il vecchio Fabio Massimo, che

---

[154] Questo deve desumersi da Polyb. XV 4, 8 secondo cui è riferito a Scipione ὅτι προθύμως ἥ τε σύγκλητος ὅ τε δῆμος ἀποδέξαιντο τὰς γενομένας δι' αὑτοῦ συνθήκας πρὸς Καρχηδονίους. Cfr. 8, 9: ἐπείσθη τὸ συνέδριον τούτοις, ὁ δὲ δῆμος συγκατήνεσε. 1, 3: κεκύρωκε τὰς συνθήκας ὁ δῆμος τῶν Ῥωμαίων. Agli annalisti invece non pareva sufficientemente glorioso per Roma che la pace nei termini proposti fosse stata accolta dal senato. E per questo Livio, dopo una discussione in senato che è per un lato evidentemente immaginaria, per l'altro insensata (XX 21-23, cfr. Zielinski p. 45 segg.), assevera: *legati pace infecta ac prope sine responso dimissi*, ponendosi poi in contraddizione con se stesso quando riferisce della impressione che fece in Roma la rottura della tregua (c. 38, 6): *Romae ad nuntium primum rebellionis Carthaginiensium trepidatum fuerat*; perchè, osserva giustamente lo Zielinski, se a Scipione s'era imposto (c. 23, 5) *ne bellum remitteret*? Un tentativo di conciliazione delle due versioni è quello della fonte di Cass. Dio fr. 56, 77: ἐς τὴν Ῥώμην ἐπρεσβεύσαντο. καὶ αὐτοὺς ἐκεῖνοι τότε οὐ προσεδέξαντο λέγοντες οὐκ εἶναί σφισι πάτριον στρατοπέδων τισὶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ὄντων ὑπὲρ εἰρήνης χρηματίζειν. ὕστερον δὲ ἀπάραντος τοῦ τε Ἀννίβου καὶ τοῦ Μάγωνος λόγον αὐτοῖς ἔδωκαν καὶ ἦλθον μὲν εἰς ἀμφισβήτησιν πρὸς ἀλλήλους ἐπ' ἀμφότερα ταῖς γνώμαις γενόμενοι, τέλος δὲ ἐψηφίσαντο τὰς σπονδάς, ἐφ' οἷς ὁ Σκιπίων συνετέθειτο. Poco dissimilmente da Dione concilia le due versioni Zielinski l. c. Conviene invece scegliere tra le due; e la scelta non è dubbia. Non deve del resto far meraviglia che tra i viaggi dei delegati, le discussioni in senato, le trattative intorno al testo preciso dell'accordo, l'assemblea popolare ove la pace si approvò e il *trinundinum* che la precedette si consumasse qualche mese. — Anch'essa inquinata di falsificazioni, sebbene meno di quella di Livio e di Cassio Dione lontana dal vero, è la versione di Appian. *Lib.* 31 seg. secondo cui il senato non sapendo che rispondere all'ambasceria cartaginese inviò a Scipione consiglieri μεθ' ὧν ἔμελλε κρινεῖν τε καὶ πράξειν ὅ τι δοκιμάσειε συνοίσειν. Egli concluse la pace: καὶ πρέσβεις διέπλεον, οἳ μὲν ἐς Ῥώμην τοὺς ὑπάτους ὁρκιοῦντες, οἳ δ' ἀπὸ Ῥώμης ἐς Καρχηδόνα, καὶ τὰ τέλη τῶν Καρχηδονίων αὐτοῖς ὤμνυεν. Dalla fonte di Appiano e non da Livio dipende Eutrop. III 21 secondo cui i Cartaginesi ebbero una tregua di 45 giorni per recarsi a Roma e tornarne e pagarono sùbito 30.000 libbre d'argento (= 375 tal.). Il senato determinò che la pace si facesse

morì in quell'anno [155], vivesse abbastanza per vedere la ratifica di quell'accordo e la partenza dei Cartaginesi dall'Italia. Aveva però visto ridursi Annibale inoperoso in Crotone e raffermarsi nell'Italia più salda di prima la supremazia romana, e poteva morir lieto attribuendo questi successi felici alla sua strategia e non avvertendo i gravissimi danni di essa morali ed economici: poichè essa era sì riuscita, ma solo col concorso delle vittorie spagnuole e di quella del Metauro, a demolire a grado a grado il nemico; e intaccando le radici stesse della vitalità del popolo romano e preparando il trionfo del militarismo e dell'imperialismo che tenne dietro alla seconda punica.

Le condizioni dei Romani, a ogni modo, erano tali che nel 202 poterono iniziare, con prudenza, il disarmo. Le legioni, licenziandone quattro, due nella Gallia e due nel Bruzio, furono ridotte a sedici, numero che s'era superato sempre dopo il 215; e non è dubbio che per le stesse legioni in armi, da quelle d'Africa in fuori, si potè largheggiare assai più di prima nei congedi e ridurre senza timore gli effettivi. Dell'esercito di Gallia prese frattanto il comando il pretore M. Sestio Sabino, di quello del Bruzio il pretore C. Livio Salinatore. Ebbe la Sicilia il pretore Cn. Tremellio Flacco, l'Etruria il console M. Servilio Gemino. P. Villio Tappulo, pretore uscente, si trattenne in Sicilia con 20 navi da guerra, richiamandosi M. Pomponio con le altre 20 che erano colà. Immutati rimasero i comandi di Liguria, di Sardegna, di Spagna e d'Africa [156]. E solo nel corso dell'anno quando si seppe della rottura della tregua o fors'anche quando, vinto Annibale, Scipione fece mostra di voler assediare Cartagine, si destinò all'Africa con 50 navi da guerra, per averne il governo insieme con Scipione con imperio pari al suo, il console Ti. Claudio cugino del vincitore di Asdrubale; ma, partito a stagione avanzata e sbattuto dalla tempesta sulle coste della Sardegna, non vi pervenne [157].

Annibale sullo scorcio, pare, dell'autunno 203, con tutti i suoi

---

ex arbitrio Scipionis. Il quale la fece a questi patti: *ne amplius quam triginta* (così App.; Livio venti) *naves haberent, ut quingenta milia pondo argenti darent* (6250 tal., cfr. sopra p. 536 n. 142), *captivos et perfugas redderent.*

[155] V. append. I 5, fine.

[156] Liv. XXX 27. *Ex silentio* è da desumere che si licenziarono in Gallia le due legioni di M. Cornelio Cetego, nel Bruzio le due di Cn. Servilio. Il numero totale delle legioni è dato al § 7.

[157] Presso Liv. XXX 27, 1-5 si narra che i consoli volevano si sorteggiassero tra loro le provincie Italia ed Africa, desiderando entrambi l'Africa; ma per

veterani e quelli tra gli Italici che avevano voluto seguirlo, era sbarcato sulla costa orientale della Bizacene e aveva posto il

---

opera di Q. Cecilio Metello i tribuni della plebe interrogarono il popolo *quem vellent in Africa bellum gerere*; al che *omnes tribus P. Scipionem iusserunt.* Tuttavia i consoli sorteggiarono tra loro la provincia Africa: *ita enim senatus decreverat*; e l'ebbe Ti. Claudio, *ut quinquaginta navium classe in Africam traiceret parique imperio cum P. Scipione imperatore esset.* Contro questo racconto nascono parecchi dubbî di fatto e di diritto: nè il senato poteva mettersi in contrasto con una deliberazione del popolo, nè era necessario che il popolo deliberasse di nuovo intorno all'imperio di Scipione se è vero che nel 203 gli era stato prorogato *donec debellatum foret* (Liv. c. 1, 10, cfr. sopra p. 524 n. 131), nè infine aveva quella deliberazione alcun senso se giusto allora si concludeva la pace. È dunque soltanto una anticipazione ed alterazione di ciò che avvenne realmente nel corso dell'anno. A Roma avutasi notizia della rottura della tregua (sarà stato, poniamo, nell'aprile), *trepidatum fuerat iussusque erat Ti. Claudius mature classem in Siciliam ducere atque inde Africam traicere* (Liv. c. 38, 6). Ma gli apparecchi si fecero lentamente: *quod patres*, dice Livio, *de pace P. Scipionis potius arbitrium esse quibus legibus daretur quam consulis censuerant*; perchè piuttosto — alla pace nel momento della rottura dell'armistizio nessuno più pensava, e quindi è impossibile che il senato deliberasse sull'argomento — a preparare una nuova spedizione in Africa non s'era provveduto; e solo se ne vide la necessità quando si temette che Scipione avesse a soggiacere agli eserciti riuniti di Magone e di Annibale. Sicchè Claudio fu pronto solo verso l'autunno, dopo quattro o cinque mesi. Ritardo che non deve punto far meraviglia quando si pensi al tempo impiegato da Scipione stesso per apparecchiare la spedizione di Spagna prima, quella d'Africa poi. Le tempeste impedirono a Claudio di sbarcare in Africa e lo indussero a dar fondo a Cagliari. *Ubi* (c. 39, 3) *dum subductae reficiuntur naves, hiems oppressit circumactumque anni tempus et nullo prorogante imperium privatus Ti. Claudius classem Romam reduxit.* Il ricavare da ciò che Claudio partì da Roma nella seconda θερεία del suo consolato e che vi era spostamento nel calendario romano è del tutto arbitrario. È da ricavarne invece, chi non si lasci traviare da preconcetti, l'opposto. Inservibile per la cronologia è Cassio Dione presso Zon. IX 14 che narra i precedenti della spedizione di Nerone a un dipresso come Livio, e continua poi: ἀλλ' οὐκ ἠδυνήθη ὁ Νέρων εἰς τὴν Λιβύην ἐλθεῖν ὑπὸ χειμῶνος ἐν Ἰταλίᾳ χρονίσας καὶ ἐν Σαρδοῖ. εἶτα οὐδὲ περαιτέρω τῆς Σικελίας ἐχώρησε κεκρατηκότα μαθὼν τὸν Σκιπίωνα. ὁ γὰρ Σκιπίων δείσας μὴ ἐπειχθεὶς ὁ Νέρων τῶν αὐτοῦ πόνων τὴν εὔκλειαν σφετερίσηται, τοῦ ἔαρος ἐπιλάμψαντος ἐπὶ τὸν Ἀννίβαν ἐχώρησε μαθὼν ὅτι τὸν Μασινίσσαν ἐνίκησε. La primavera non può essere per Cassio Dione se non quella che tenne dietro alla rottura dell'armistizio, cioè la primavera del 202: ὑπὸ χειμῶνος pertanto vuol dire semplicemente 'per tempesta'. Ma la tradizione più genuina è qui evidentemente ritoccata e peggiorata con particolari inventati, quali la vittoria di Annibale su Masinissa e la venuta di Nerone fino in Sicilia.

campo ad Adrumeto preparandovisi alla guerra[158]. Assai opportunamente s'era scelto Adrumeto e non Cartagine a quartier generale. Gl'importava infatti di comunicare col territorio soggetto per frenarvi lo spirito di ribellione e per trarne denari, vettovaglie, soldati: il che stando a Cartagine poteva essergli facilmente impedito da un esercito nemico stanziato in Tunisi. E inoltre assai meglio della capitale si prestava Adrumeto per serbare tra i soldati la disciplina e per apparecchiarli agli strapazzi della guerra. Per di più in Adrumeto egli era libero dai sospetti, dalle ingerenze e dalle critiche di magistrati e di cittadini, pericolose in città use come Cartagine al vivere libero; mentre la lontananza dal campo Cornelio, la validità delle opere di fortificazioni e la loro ampiezza — Adrumeto non era minore di Utica[159] — gli davano affidamento di non venir turbato in mezzo a' suoi apparecchi, come era accaduto ad Asdrubale e a Siface, e di non essere costretto prematuramente a battaglia.

Il ritorno d'Annibale e l'arrivo dell'esercito di Magone, che fu tosto spedito, almeno per gran parte, in Adrumeto, avevano rincorato i Cartaginesi. Immensa era la fiducia che si nutriva, ben a ragione, nel vincitore di tante battaglie. E questa fiducia doveva far riflettere più che prima non si fosse fatto alla gravità dei patti convenuti con Scipione: sì duri che molto più duri non avrebbero potuto imporne i Romani dopo una nuova e irreparabile sconfitta. Perchè l'abbandonare ogni pretesa sulla Numidia e il riconoscere l'alleanza di Masinissa con Roma importava il pericolo permanente d'altri conflitti nel momento in cui a Roma e a Masinissa piacesse suscitarli e tagliava ad un tempo la via migliore di prepararvisi, il far lega con le bellicose tribù indigene di

---

[158] Era sbarcato a Leptis secondo Liv. c. 25, 12: donde, per terra, deve aver proceduto verso Adrumeto. In Adrumeto lo troviamo poi presso Liv. c. 29, 1, come presso Polyb. XV 5, 3. Le due notizie non sono contraddittorie, v. appendice II 5. Contraddittoria con la prima notizia di Livio è veramente quella di Appian. *Lib.* 33: ἐς Καρχηδόνα ἔπλει (frase generica da cui non deve certo ricavarsi con Weissenborn ad Liv. 29, 1, che prima di giungere in Adrumeto aveva toccato Cartagine) ... ἐς Ἀδρυμητὸν κατήγετο. Ma forse ciò dipende da una inesattezza nel compendiare, d'Appiano o della sua fonte, che ha fatto omettere come insignificante la notizia dello sbarco in Leptis e della marcia di Annibale ad Adrumeto.

[159] Cfr. *bell. Afric.* 5: *oppidi egregia munitio et difficilis ad oppugnandum erat accessus.* Monlezun *Topographie d'Hadrumète* 'Revue arch.' 1901 I 201. Cfr. parte I p. 31.

quella regione. Ma non era agevole indurre a negar la ratifica della pace l'aristocrazia agricola e mercantile di Cartagine, stanca ormai dalla guerra e ferita dalla presenza del naviglio romano e dalle scorrerie di Scipione per la Zeugitana ne' suoi interessi più immediati e vitali. Senonchè una occasione impensata tolse agli amici della pace di poter resistere efficacemente all'impeto furibondo della maggioranza popolare bramosa della guerra. Il propretore Cn. Ottavio, che conduceva di Sicilia in Africa un convoglio di provvigioni caricato su duecento navi onerarie scortandolo con trenta vascelli, fu sorpreso presso la costa africana dalla tempesta; e mentre egli riusciva a rifugiarsi con le navi da guerra al promontorio d'Apollo [160], le onerarie furono sbattute a mezzogiorno e a levante di Cartagine nel golfo di Tunisi e fino nell'isola di Egimuro. Restituire le navi e il loro carico sarebbe stato indispensabile pei Cartaginesi volendo conservare la pace. Ma il popolo non intendeva a niun conto lasciarsi uscir di mano una preda così opportuna e per la carestia di viveri in cui perdendo il convoglio si sarebbero trovati i Romani e pel lenimento che recava ai Cartaginesi della penuria onde li affliggeva la difficoltà delle comunicazioni per terra e per mare. Sicchè, messe sotto sequestro le navi naufragate, agli ambasciatori inviati dal campo romano a chiedere soddisfazione non si diede risposta. E però, nel momento in cui i legati cartaginesi recavano tornando da Roma la pace, riardeva la guerra [161].

Della tregua che gli abbandonava la Numidia Scipione s'era giovato per spedire colà Masinissa con tutte le sue forze e con ausiliari romani di fanteria e di cavalleria affinchè non solo ricuperasse il rimanente del regno avito, ma conquistasse altresì il

---

[160] Sulla ubicazione di questo capo v. app. II 2.

[161] Liv. XXX 24, 5-25, 10. Polyb. XV 1. 2. 4, 5-12. Diod. XXVII 11-12. Appian. *Lib.* 34. Cass. Dio fr. 56, 78. Zon. IX 13. Tutte le fonti ripetono con lievi varianti il racconto della violazione del diritto delle genti compiuto dai Cartaginesi tentando di arrestare nel loro ritorno gli ambasciatori romani e vi contrappongono la generosità di Scipione che invece d'usare rappresaglie rinviò incolumi gli ambasciatori cartaginesi giunti da Roma al campo suo. Non ho parafrasato nel testo questi racconti perchè dipendono tutti da fonte romana e appaiono assai sospetti. Cfr. Ihne *R. G.* II² p. 412 n. 1. La versione cartaginese doveva essere molto diversa. Un frammento ne abbiamo forse presso [Plut.] *apophthegm. Scip.* 5: Σκιπίων ἔφη μηδὲ βουλομένοις αὐτοῖς (Καρχηδονίοις) ἔτι τὰς σπονδὰς φυλάξειν, ἂν μὴ τάλαντα πεντακισχίλια προσεκτίσωσιν ὅτι μετεπέμψαντο τὸν Ἀννίβαν.

regno di Siface, di cui non teneva, pare, altro che Cirta. E Masinissa s'era avanzato, pugnando e vincendo, verso il confine mauretano. Ora che la lotta era ricominciata, Scipione gl'inviò messaggi su messaggi per indurlo a congiungersi tosto con lui. Mentre Annibale alla sua volta trasse a sè un principe numida di nome Ticheo con duemila cavalli e chiamò al soccorso il figlio di Siface, Vermina, che cercava di salvare lo Stato paterno. Vermina si dispose a venire; poichè dalle sorti della lotta tra Annibale e Scipione pareva dipendere, con l'avvenire di Cartagine, anche quello del regno dei Masesilî [162].

Nell'attesa di Masinissa, verso il principio della buona stagione del 202 [163], Scipione prese a risalire il Bagrada conquistando le città e spietatamente disertandone i territorî [164], per agevolare il proprio congiungimento coi Numidi e allo stesso tempo assicurarsi, per quanto era possibile, nel suo procedere verso l'interno le comunicazioni con la costa. Intanto Annibale compieva in Adrumeto i suoi preparativi, e i Cartaginesi trepidanti aspettavano. Scipione non si affrettava alla battaglia suprema, mancando di quello che era stato fino allora il suo principale strumento di vittoria, la cavalleria numidica. E così può darsi che la torrida estate africana inducesse a sospendere per breve spazio l'avanzata [165] lui già esitante a inoltrarsi nel paese nemico. Poi — era forse il settembre — riprese saccheggiando la marcia verso l'interno per avvicinarsi alla cavalleria che Masinissa a grandi giornate gli conduceva. Allora i Cartaginesi inviarono messi ad Annibale esortandolo a non tollerare più oltre che il loro territorio fosse corso e guastato. Annibale rispose, come era naturale, che della guerra lasciassero a lui la cura. E, trascorsi alcuni giorni, mosse d'improvviso verso occidente e s'accampò presso Zama detta più tardi Regia, a 140 chilometri all'incirca da Adrumeto [166]. Suo proposito era facilitare a Vermina con la cavalleria masesilia di venire in suo aiuto, impedire a Scipione di congiungersi con Masinissa e, ove gli riuscisse, coglierlo e batterlo prima che ricevesse i soccorsi massilî, taglian-

---

[162] Su Masinissa Polyb. XV 4, 3-4. Sugli alleati numidi di Annibale, XV 3, 5-7. Appian. *Lib.* 33, con le osservazioni all'app. III 3.

[163] Zon. IX 14: τοῦ ἔαρος ἐπιλάμψαντος, cfr. app. III 4.

[164] Polyb. XV 4, 1. Cfr. app. III 2.

[165] Cfr. Pareti *Zama* in 'Atti dell'Acc. di Torino' XLVI (1910/11) p. 322 seg. App. III 4.

[166] Polyb. c. 5, 1-3. Su Zama Regia app. III 1.

dolo dalla sua base d'operazione [167]. Era una mossa audace: poichè se Vermina tardava al convegno e se a Scipione veniva fatto di unirsi con l'alleato, poteva egli stesso dal nemico divenuto superiore in cavalleria essere raggiunto e costretto a battaglia lontano dalla costa e dalle fortezze che gli servivano di base e di rifugio. Ma Annibale fidava nella propria perizia singolarissima nella manovra; ed era d'avviso che le legioni romane sarebbero state più tarde ed impacciate nei movimenti e quindi più facili sia a cogliere sia a schivare in paese ad esse mal noto e così diverso dall'Italia di quel che non fossero in patria. Aveva però a fronte il più ardito e geniale dei generali romani di quel tempo, espertissimo anch'egli, come il grande avversario, nel manovrare e amato dai soldati per modo che era in grado di ottenerne quel che non sarebbe riuscito a nessuno de' suoi colleghi. E Scipione, saputo dell'appressarsi d'Annibale, invece di retrocedere per assicurare le proprie comunicazioni col campo Cornelio e di rinunziar così al suo proposito d'attendere Masinissa, procedette più oltre fino ai pressi di Naraggara, tra il Bagrada e il Muchtul. Con la usata audacia lasciando libero al nemico di tagliargli la via d'Utica, egli s'era occupato soltanto di ciò che pensava dovesse assicurargli la vittoria, il trarre i Numidi a sè [168]. A marcie forzate inseguì il nemico da Zama il generale cartaginese. Se lo raggiungeva prima che fosse sul luogo il re dei Massilî, le sorti della guerra erano decise in un punto a favore di Cartagine; nulla avrebbe salvato i Romani dalla disfatta fuorchè la resa. Sventuratamente per Annibale, quando, sicuro di poter costringere Scipione a battaglia e di vincerlo, s'accampava sopra un colle del territorio di Naraggara che una pianura di cinque chilometri e mezzo divideva dal sito ove era il campo di Scipione, già Masinissa alla testa di quattromila cavalli e seimila fanti numidici aveva preso contatto coi Romani [169]. Così il piano d'Annibale, nel momento in cui s'apprestava a colorirlo, era fallito pel ritardo di Vermina e la prontezza di Masinissa, due incidenti che certo non gli si potevano imputare nè da lui, come è da credere, erano prevedibili: l'uno e l'altro determinati forse dalle sorti di battaglie tra i Massilî e i Masesilî combattute nell'interno della Numidia, di cui nè noi siamo informati nè era, in quel momento, Annibale. Al quale non può

---

[167] App. III 2.

[168] Polyb. c. 5, 14. Liv. c. 29, 9. Cfr. app. III 1.

[169] Polyb. c. 5, 12. Liv. c. 29, 4. Cfr. app. III 2.

darsi carico d'avere giocato le sorti dell'esercito e di Cartagine sull'esito incerto e incalcolabile di quelle battaglie. Poichè egli s'era mostrato, quando poteva giovargli, non meno temporeggiatore dello stesso Fabio. Ma come nel 216 in Italia per fiaccar la immensa superiorità dei Romani, così adesso per impedire in Africa l'estremo sfacelo dell'impero cartaginese, che nessun temporeggiamento poteva ormai arrestare, era venuto il tempo per lui d'arrischiare tutto per ottenere una vittoria.

Ed ora le condizioni dei Cartaginesi si facevano gravi. Rivoltasi in loro danno la sagace preparazione strategica della battaglia decisiva, si trovava Annibale a più di 200 chilometri in linea retta dalla sua base d'Adrumeto, accampato sopra un'altura dove fino il fornirsi d'acqua a' suoi soldati, che la cavalleria nemica molestava, non era facile. Ritirandosi, poteva esser ridotto da quella cavalleria, troppo da più della sua, in difficoltà di marcia e di vettovagliamento e costretto a combattere in terreno sfavorevole con un esercito disanimato dall'ordine stesso di retrocedere datogli non appena preso contatto col nemico. Accettando invece battaglia, era incerto se il suo genio avrebbe valso a rimediare per mezzo d'avvedimenti tattici al difetto della cavalleria; e certo era che una sconfitta in quelle condizioni sarebbe stata piena e rovinosa.

S'indusse perciò Annibale a sollecitare un colloquio con Scipione e a chieder pace[170]. Ma la pace che offriva non era quella che Scipione aveva accordato poco prima. Ignoriamo a quali concessioni egli fosse pronto: certo non a rinunziare pei Cartaginesi alla libera espansione militare e politica nell'Africa. Proposte siffatte Scipione non intendeva accogliere perchè divisava di abbattere Cartagine come grande Potenza e perchè, sebbene a fronte avesse Annibale, sentiva di potervi riuscire, confortato nella sua fiducia dall'essergli succeduta conforme a' suoi desiderî la preparazione strategica della battaglia. E tanto meno era disposto Scipione alla pace in quanto l'accordar ora ai Cartaginesi dopo la rottura della tregua condizioni migliori di quelle pattuite prima, non sarebbe stato senza iattura del credito di Roma e senza grave macchia

---

[170] Polyb. c. 6-8. Liv. c. 30-31. Appian. *Lib.* 39. Zon. IX 14. Flor. I 22, 58. Oros. IV 19, 2. Al colloquio sembrano riferirsi almeno in parte le sentenze raccolte presso Diod. XX 13 segg. Sulla storicità di esso, negata in generale dai moderni, v. app. III 2. Immaginario è invece senza dubbio il colloquio tra Annibale e Scipione del 193, su cui v. Liv. XXXV 14. Appian. *Syr.* 10. Plut. *Flamin.* 21.

della sua gloria personale, risolvendosi in una esplicita confessione della inferiorità sua a petto di Annibale e del timore di misurarsi con lui. Che se Annibale, esperto conoscitore degli uomini, sperava di fare sull'animo dell'avversario con la sua potente personalità quella impressione che fece ad esempio su Alessandro I di Russia Napoleone I, dovette tosto ricredersi; troppo consapevole del proprio genio, troppo padrone di sè, troppo esaltato dal successo era il Romano da tollerare che altri lo dominasse [171].

Non rimaneva dunque se non combattere; perchè ai pericoli della ritirata preferiva Annibale quelli della battaglia. Nella pianura, vicino ai loro accampamenti i due generali schierarono gli eserciti. Scipione, come ai Campi Magni, dispose nel centro i manipoli delle legioni in tre linee, prima gli astati, poi i principi, poi i triarî, lasciando fra le linee distanze tali che la seconda e la terza potessero muoversi indipendentemente dalla prima per prolungarne a suo tempo la fronte. E poichè i principi e i triarî non dovevano servire più a rincalzare isolatamente gli astati, non li collocò dietro gli intervalli della prima linea pronti a penetrarvi, ma in colonna coi manipoli precedenti, anche per lasciar libero il passo agli elefanti nemici ove fossero entrati fra l'uno e l'altro manipolo. Difese le ali secondo il consueto per mezzo della cavalleria, a sinistra la italica agli ordini di Gaio Lelio, a destra la numidica guidata dal re Masinissa. Innanzi alle legioni schierò le milizie leggere, che dovevano attaccare gli elefanti e, quando cedessero alla furia delle belve, ripiegare per gli intervalli delle linee sino a tergo dell'esercito o, se non ne avevano il tempo, per non essere calpestate allinearsi sui lati dei manipoli.

Ad Annibale non era ignota la manovra d'aggiramento effettuata da Scipione alla battaglia dei Campi Magni con far uscire sui fianchi degli astati le linee dei principi e dei triarî; manovra del resto, se pure più perfetta, simile a quella da lui eseguita con la fanteria libica a Canne. Anch'egli quindi alla prima linea composta di mercenarî Liguri, Celti, Balearici e Mauri, ossia, in massima, delle truppe di Magone, fece seguire a breve distanza una seconda costituita d'indigeni libî e di cittadini cartaginesi, destinata non a rinforzare direttamente la prima, bensì come i principi e i triarî di Scipione a uscire sul dinanzi dall'uno o dall'altro lato prolungando la fronte per impedire che fosse aggirata: con

[171] Degno di nota è come in Polibio sieno velate le pretese romane che hanno impedito la conclusione delle trattative. Cfr. sopra p. 536 n. 142.

savio avvedimento disponendo nel centro le truppe agguerrite di Magone, dove più rubesto doveva abbattersi l'impeto degli astati bramosi di spezzare la fronte cartaginese, e le meno agguerrite truppe cittadine ed indigene destinando ai fianchi, dove non poteva essere altrettanto vigoroso l'urto dei principi e dei triarî, più vecchi e più assuefatti ormai a rimanere in seconda linea, specie quando toccasse loro la sorpresa di veder fallita la manovra e di trovarsi incontro forze fresche e pronte a combattere.

Ma conveniva rimediare alla superiorità della cavalleria romana, la quale, sbaragliati, com'era da prevedere, sulla sinistra i Numidi fedeli, tanto inferiori ai Numidi di Masinissa, sulla destra i Cartaginesi, inabili a resistere agli Italici, sarebbe tornata per attaccare alle spalle la fanteria punica. Or qui il ricordo stesso della sua vittoria di Canne e forse la meditazione sul modo che avrebbero avuto i Romani di resistergli colà, suggerì al genio d'Annibale quella che era l'unica via di salvezza, se salvezza poteva esservi. Col fiore delle sue milizie, i fedeli veterani della guerra d'Italia, costituì una schiera di riserva, che dispose a duecento metri circa dietro il resto dell'esercito assumendone egli stesso il comando, indipendente affatto dalla schiera delle due prime linee, libera in tutto nelle mosse, atta parimente all'assalto e alla difesa, pronta a respingere la cavalleria romana se tornava vittoriosa alla battaglia e a tentare la resistenza estrema se i Romani squarciavano le prime file. Con ciò per la prima volta Annibale aveva attuato il concetto della riserva che, fondamentale nell'arte militare moderna, era rimasto quasi ignoto fino allora nelle guerre antiche; talchè l'ultima battaglia del grande Cartaginese fu quella in cui più rifulse la fecondità non mai smentita del suo genio.

La battàglia che determinò le sorti di Cartagine si combattè con circa quarantamila uomini per parte. Superiori per numero e per valore erano i cavalieri e i fanti leggeri dei Romani; più numerosa della romana la fanteria pesante dei Cartaginesi. La inferiorità della fanteria leggera era compensata dagli elefanti, che i Cartaginesi premisero secondo il consueto alle loro schiere, nel numero notevolissimo di ottanta. Gli elefanti per l'appunto appiccarono la zuffa. Non felicemente per Annibale; chè, mentre le milizie leggere li bersagliavano coi loro dardi, le trombe romane dando il segnale li fecero in parte aombrare; onde i kornac, giusta il precetto avuto, per non turbare gli ordini della fanteria, diressero verso i fianchi la fuga delle belve che davano addietro. Contribuirono così quelle, spaventando i cavalli, alla rotta del resto inevitabile della cavalleria che era sulle ali; la quale abban-

donò precipitosamente il campo di battaglia, inseguita da Lelio e da Masinissa. Gli elefanti poi che non avevano retroceduto penetrarono nei vuoti tra le colonne romane, tormentati dalle truppe leggere che si ritiravano e oltrepassando, tratti dalla loro furia, le linee, si offersero a tergo dell'esercito facile bersaglio ai colpi dei veliti e degl'irregolari romani che li assalivano ormai liberamente da ogni lato.

Così nel campo di battaglia erano rimaste, sole ed intatte, le due fanterie; e cozzarono fieramente. Ma all'impeto e al valore degli astati romani non ressero a lungo i mercenarî di Magone, e cominciarono in parte a piegare cercando rifugio tra le file della fanteria africana. Qui giusta il comando di Annibale gli ufficiali non accolsero negl'intervalli i fuggiaschi, ma li respinsero verso la fronte o i fianchi, uccidendo quelli che non ubbidivano, risoluti a impedire ad ogni costo che fossero perturbati i loro ordini. Intanto, visto che il centro avversario cominciava a cedere dinanzi ai manipoli romani della prima linea, Scipione per compiere la vittoria mercè l'aggiramento portò sulla fronte, ai fianchi degli astati, le linee dei principi e dei triarî. E tosto uscì loro incontro, a fianco dei mercenarî, la fanteria libica e cartaginese della seconda linea. Ma ormai i mercenarî erano inabili a sostenere più a lungo lo sforzo dei Romani; e visto a tergo sgombero il campo e smarrita ogni speranza di diretto rincalzo per parte della fanteria africana e tolto insieme ogni impedimento alla fuga, volsero le spalle. Nella loro rotta furono travolti tosto gli stessi Africani che, già disanimati al veder la fiacca resistenza del centro, avevano appena compiuto il loro spiegamento e appiccata la zuffa quando il centro fu spezzato. I manipoli romani, nell'ebbrezza della vittoria e della strage, incalzavano i fuggiaschi con pari vigore e disordine, quando Scipione vide scintillare le armi della riserva d'Annibale, i veterani d'Italia che, immoti, aspettavano. Se i legionarî nella furia disordinata dell'inseguire, prima che la cavalleria fosse riapparsa nel campo per compiere la vittoria, avessero assalito la riserva cartaginese, sarebbero rimasti inevitabilmente sbaragliati. Questa era la speranza d'Annibale, il quale per mezzo de' suoi ufficiali teneva con grande sforzo libero il terreno dinanzi alla fronte dei veterani, e dirigeva la fuga dei mercenarî e dei fanti d'Africa sui fianchi, dove cercava di riordinarli per condurli novamente alla battaglia. Ma non venne meno a Scipione nel momento gravissimo la prontezza usuale dello spirito. Fece sonare dunque a raccolta; e i centurioni usi a ubbidire e a farsi ubbidire tennero a freno i manipoli anelanti di combattere e li ritrassero

alquanto al di qua della trincea naturale che era formata da monti di cadaveri nemici. Ivi Scipione riordinò le file de' suoi e diede loro un breve respiro. Poi, forse avvistata la cavalleria reduce dall'inseguimento, tornò egli stesso, coi legionarî riordinati, all'assalto. Fu terribile la resistenza delle truppe scelte d'Annibale; e fu vana: perchè prima che avessero potuto fiaccare l'impeto rinnovato dei fanti romani, furono assalite a tergo dalla cavalleria di Masinissa e di Lelio. Ciò tolse ai veterani il poter vincere non meno del poter fuggire. L'esercito cartaginese venne interamente distrutto: pochi ebbero la ventura di salvarsi col duce; degli altri tutti quelli che non si dispersero rimasero morti o prigioni. Le perdite romane dovettero essere, al confronto, minime, per quanto superiori senza dubbio a quelle che la tradizione confessa. L'esercito romano era a ogni modo sostanzialmente intatto, mentre i Cartaginesi non avevano più forze da opporgli in aperta campagna [172].

Scipione si apprestò a raccogliere il frutto della vittoria. Saccheggiato il campo punico, si diresse verso la costa, dove trovò che era giunto assai opportunamente ai Castra Cornelia un grande convoglio di vettovaglie scortato dal propretore P. Cornelio Lentulo. Si trovavano raccolti ormai colà agli ordini di Lentulo, oltre le vecchie navi da guerra di Scipione che erano in grado di prendere il mare, 50 vascelli, i 20 cioè che Lentulo aveva condotto di Sardegna e i 30 che Cn. Ottavio aveva salvato l'anno precedente dal naufragio [173]. Con questi e con i suoi — armata a cui i Cartaginesi non erano in grado di contrastare il mare — mosse tosto Scipione verso Cartagine, dando ordine a Cn. Ottavio di condurre le legioni a Tunisi. Voleva e spaventare i Cartaginesi con una dimostrazione e riconoscere esattamente i luoghi e trasportare forse fin d'allora a Tunisi il grosso delle forze terrestri e navali a fine di stringer davvicino Cartagine per terra e per mare.

Ma i Cartaginesi chiesero, istantemente, pace. Annibale che da Adrumeto s'era tosto recato a Cartagine per provvedere di persona alle esigenze della difesa, aveva detto chiaro che non la

---

[172] Polyb. c. 9-14. Liv. c. 32-35. Frontin. *strat.* II 3, 16. Flor. I 22, 60. Eutrop. III 23. Oros. IV 19, 3. Appian. *Lib.* 40-47. Zon. IX 14. Sil. Ital. XVII 385 segg. Di tutte le controversie concernenti la battaglia di Zama tratta l'app. III.

[173] Per equivoco qui Livio c. 36, 2 attribuisce a Lentulo 50 vascelli; ne aveva, pare, 20 (c. 24, 5) l'anno innanzi; e gli era stato prorogato l'imperio (c. 28, 9) ma non si dice che gli fossero accordate altre navi. Le 50 navi di Livio paiono la somma delle 20 di Lentulo con le 30 di Ottavio.

battaglia, ma la guerra era ormai perduta. Soccorsi libici e numidici non poteva più sperarsi d'averne; e di fatto il più potente degli alleati cartaginesi, il re dei Masesilî Vermina, che giungeva tardi alla riscossa, senza poter prendere contatto coi Cartaginesi, fu dai Romani sullo stremo del 202 assalito e battuto e scampò con pochi soltanto de' suoi. Della gioventù punica poi molta parte era perita o caduta prigioniera nella lunga guerra, specie nelle ultime battaglie. Il tesoro pubblico doveva essere esausto; consumate o quasi le riserve di viveri e di armi. E contro la strategia di Scipione che, mirando al cuore del nemico, smesso ogni temporeggiamento e ogni esitanza, sapeva sfruttare insieme il vantaggio della inconcussa supremazia marittima e l'eccellenza della inesauribile milizia italica, s'era ormai dimostrato impotente lo stesso genio d'Annibale. Certo, guidate dal suo genio, animate dall'amor patrio e dal coraggio stesso della disperazione, le forze cittadine di Cartagine potevano ancora far tale resistenza da amareggiare assai ai Romani la vittoria. E forse rimaneva ancora un bagliore di speranza: forse, se la difesa si protraeva, se i difensori riportavano qualche successo felice, i Romani avrebbero potuto stancarsi e concedere a migliori patti la pace o inviare a Scipione un successore di lui più facile a esser vinto. Forse tra i Numidi gli avversarî di Masinissa non tenuti a freno dalle legioni romane impiegate altrove potevano riprendere il sopravvento e, se non comunicare con Cartagine, infastidire i Romani o almeno privarli di quelli che erano stati i loro ausiliari più validi. Forse anche Filippo di Macedonia non avrebbe mancato d'intervenire validamente per la salvezza di quella città in cui solo poteva trovare efficace soccorso nel caso d'una guerra con Roma. Ma queste speranze erano troppo vaghe perchè fondandosi su di esse Annibale fosse propenso a tentar l'ultimo giuoco la cui posta sarebbe stata l'esistenza stessa di Cartagine, la vita e la libertà dei cittadini.

Meglio valeva accettare, a qualsiasi patto tollerabile, la pace. Alla pace era disposto anche Scipione. Certo distruggere Cartagine sarebbe allora riuscito più agevole che non fu nel 146, per l'esaurimento in cui la città versava dopo tanti disastri, se almeno non interveniva nella contesa nessuno dei grandi Stati ellenistici. Ma di siffatto intervento non pareva ragionevolmente che fosse molto da temere, quando essi avevano abbandonato alla sua sorte la greca Siracusa e quando con una legione appena s'era potuto tener fronte in Grecia al re dei Macedoni. Peraltro anche il popolo romano era terribilmente esausto e poteva assai giovargli di curare in pace le sue piaghe. Bellicoso come ogni generale che sa vincere,

Scipione non era cieco e destituito d'amor patrio sì da non avere pietà di quei cittadini che tanto gli avevano dimostrato il loro favore. I quali del resto era assai dubbio se, per quanto ben disposti verso di lui, si sarebbero indotti agli sforzi necessarî per assediare vigorosamente Cartagine.

Perciò, quando i Cartaginesi mandarono ambasciatori incontro all'armata romana per chiedere pace, Scipione diede loro convegno a Tunisi e, ricondotte le navi da guerra al campo e sospesa ogni mossa per mare, al che lo persuadeva anche la stagione avanzata, si recò a Tunisi egli stesso con le legioni per trattarvi la pace nel luogo medesimo ove l'aveva trattata un anno prima [174]. Le condizioni da lui proposte furono le seguenti. I Cartaginesi conservassero le città e i territorî che possedevano in Libia prima del suo sbarco in Africa, tolte le città indigene oltre le così dette fosse Fenicie, e vivessero liberi, secondo le loro leggi, senza presidî, in alleanza con Roma. Dessero una indennità per le navi sequestrate; rilasciassero ai Romani i prigionieri e i disertori; consegnassero tutte le navi da guerra, salvo dieci triremi, e tutti gli elefanti; non guerreggiassero mai per proprio conto fuori della Libia e nella Libia stessa solo col consenso dei Romani; restituissero a Masinissa tutte le case, le città, le terre che egli o i suoi antenati possedevano anche entro i confini assegnati loro nella pace; mantenessero per tre mesi l'esercito romano e lo stipendiassero fino alla ratifica del trattato; pagassero diecimila talenti euboici d'argento in cinquant'anni; dessero cento ostaggi tra la loro gioventù, quelli che fossero prescelti dai Romani [175].

Erano condizioni durissime: le più dure che Cartagine potesse ancora rassegnarsi ad accogliere anzichè continuare la guerra. Non solo esse la cancellavano dal novero delle grandi Potenze, non solo le impedivano di fare una politica propria e la riducevano a Stato cliente di Roma; ma anche entro la umiltà di questi termini non le davano alcuna sicurezza d'avvenire. Erano formu-

---

[174] Polyb. c. 17. Liv. c. 36. Appian. *Lib.* 49 segg. Cass. Dio fr. 56, 85. Zon. IX 14. — La rotta di Vermina avvenne *Saturnalibus primis* (Liv. 36, 8), cioè il 17 decembre (cfr. app. III 4). A capo dell'ambasceria cartaginese a Scipione fu Asdrubale detto il Capro (ἔριφος), App. 49, che poi fu ambasciatore a Roma per la pace, Liv. c. 42, 12, e prima aveva salvato, dice Appian. *Lib.* 34, insieme con Annone il Grande, che però difficilmente allora era vivo (comandava già mezzo secolo prima gli eserciti cartaginesi, parte I p. 179), alcuni ambasciatori di Scipione a Cartagine. Della sua avversione per Annibale è anche documento l'aneddoto riportato da Liv. c. 44, 5.

[175] App. IV.

late in modo tale da offrir sempre ai Romani il pretesto per ghermire a Cartagine a brano a brano quel che le rimaneva del suo vecchio impero; perchè non v'era naturalmente luogo della Libia, compreso quello ove la città stessa sorgeva, su cui gli indigeni non avessero avuto dominio prima dei Fenici e non potessero quindi mettere innanzi pretese. E come una resistenza a pretese siffatte era inevitabile, la perfida clausola assicurava ai Romani il diritto di riprendere con Cartagine quando meglio loro tornasse la partita interrotta; mentre le altre clausole miravano a impedire che i Cartaginesi nel momento della ripresa si trovassero, per resistere, in condizioni migliori.

Tuttavia Annibale consigliò i suoi connazionali con estremo vigore, con violenza persino, ad accettare la pace a questi patti [176]; perchè la pace liberava a ogni modo Cartagine pel momento dal pericolo incombente della rovina e le dava il respiro di cui aveva estremo bisogno; perchè qualche anno di tranquillità avrebbe rifornito il tesoro, rialzati gli animi, rinsanguata la popolazione. Le fonti vive della rigogliosa prosperità del popolo cartaginese avevano sofferto nella guerra assai meno che quelle del popolo italico, affranto dalla devastazione della penisola e dalla stessa disperata resistenza al nemico. E d'altronde giovava che Cartagine, invece di tentare fin da ora la lotta suprema, si serbasse alle speranze di riscossa che potessero venirle dall'Oriente: dove l'occhio acuto d'Annibale vedeva prossimo il cozzo fra Roma e le grandi monarchie ellenistiche. Certo il trattato era l'espressione genuina dell'odio e della perfidia di Roma, la dimostrazione palese che Roma non intendeva di concedere ai Cartaginesi, purchè rinunziassero al militarismo e alla grande politica, di condurre la vita tranquilla ed economicamente prospera d'un piccolo Stato industrioso e dato al traffico. Ed era meglio così. Perchè a tale condizione modesta e subordinata, ma sicura, i Cartaginesi avrebbero potuto finire con l'acconciarsi, come vi s'acconciavano ad esempio i Marsigliesi e i Gaditani. Al rischio perenne che correva la loro libertà, la loro prosperità, la stessa loro esistenza non potevano adattarsi. Questo avrebbe tenuto sempre vivo nei cuori il fuoco dell'odio contro Roma e assicurato nel momento opportuno, alla riscossa che Annibale meditava nell'atto stesso del cedere, il consenso di tutti. E per questo, mentre bruciavano al largo le navi, le snelle e poderose navi da guerra che avevano

---

[176] Polyb. c. 19. Liv. c. 37, 7-11.

per tanto tempo assicurato a Cartagine il dominio dei mari, e mentre i prodi soldati italici, rei d'aver confidato nel suo genio, erano da lui stesso abbandonati al loro destino di ignominia e di morte, non disperò; e, mirabile nella sconfitta anche più che nella vittoria, per la fede generosa, per la indomita tenacia, per la freschezza e la versatilità non menomata dello spirito, sordo sempre a ogni voce d'egoismo o di passione che lo distogliesse dal suo còmpito laborioso e glorioso, si accinse, sorretto dalla fiducia di tutti, a rigenerare la patria [177].

Roma frattanto trionfava. Il sangue latino, nella vittoria e nella sconfitta, non s'era sparso invano. Non invano fiera, concorde, indomabile i popoli italici avevano affermata la loro volontà di vivere liberi e uniti. Non solo la rivale abborrita giaceva doma e sanguinante sotto il duro tallone del vincitore, risoluta la tremenda contesa in modo che parve e fu definitivo; sì anche la comune vittoria, non meno che la immanità del comune sacrifizio cui era dovuta, affratellando Romani e alleati, aveva virtualmente fondato la nazione italiana e con fiaccare i Fenici e i Greci d'Italia e di Sicilia, guadagnato virtualmente ad essa il predominio dell'Occidente d'Europa e d'Africa. Quivi non esisteva più Stato piccolo nè grande che potesse opporre a Roma resistenza efficace. La sua volontà era dunque nell'Occidente legge suprema, i confini del suo impero (entro i termini segnati dalla forza d'espansione degli Italici) quelli che fosse piaciuto tracciare alla sua spada. Poteva iniziarsi la lenta opera dura di conquista e di latinizzazione, la quale, domate le resistenze dei barbari, messe in valore le terre soggiogate, doveva avvantaggiare del pari i vincitori e i vinti e costituire l'incrollabile fondamento della odierna Europa civile. E nell'avere appunto segnato ed aperto la via a quest'opera non caduca sta l'importanza della seconda punica nella storia della umanità. Essa, certo, aveva anche, come ogni guerra accanita, disseminato vaste rovine: oltre e sopra i danni propriamente economici, pel detrimento che aveva sofferto la civiltà occidentale soprattutto dalla caduta di Siracusa e dalla umiliazione stessa di Cartagine. Scarso quest'ultimo e più apparente che reale, oltrechè compensato dall'aprirsi al progresso dei paesi numidici. La civiltà cartaginese, a primo aspetto splendida e vivace, non splendeva che di luce riflessa, impotente nella vita teoretica, che è il fondamento della vita progressiva dello spirito, a ogni creazione: pianta parassita

[177] Cfr. parte I p. 56.

che traeva dalla civiltà greca ogni succo vitale [178]; non albero selvaggio e rigoglioso che sapesse, come poi seppe la civiltà latina, innestarla nel proprio tronco e farne vita della propria vita. Più grave per tale rispetto poteva parere il danno della caduta di Siracusa, di Taranto, di Capua: quasi trascurabile anche questo peraltro nella storia della civiltà universale e compensato già solo dalla unione, effettuata o apparecchiata, di tutta la regione italiana in uno stesso sviluppo civile. Ma si sarebbe Roma vòlta senza esitare a quella che doveva essere la sua opera durevole e feconda? L'Oriente ellenico spiegava agli occhi avidi dei trionfatori di Cartagine il miraggio della sua opulenza; e la debolezza in cui era ridotto, rivelata appieno dal conflitto con Filippo, prometteva vittorie facili e pronti guadagni in cui solo sembrava potesse placarsi l'amaro residuo di sospetto e d'odio che quel conflitto aveva lasciato. Inoltre il predominio marittimo, che dopo l'esperimento della prima macedonica e la distruzione della marina da guerra cartaginese pareva assicurato nel bacino orientale non meno che nell'occidentale del Mediterraneo, era tentazione ad un tempo e istrumento d'impero; perchè, essendo impossibile o quasi invadere l'Italia attraverso la Tracia e l'Illiria, dava il modo di condurre la guerra contro qualsiasi delle Potenze maggiori in territorio nemico, attaccando e danneggiando dove e quando si volesse gli avversarî, al sicuro frattanto da ogni loro colpo in patria. Avrebbe avuto Roma la forza di resistere a siffatti allettamenti? Avrebbe saputo riprendere una vita composta e riposata frenando il militarismo che vigoreggiava dopo diciassette anni di battaglie? L'avvenire prossimo dell'Italia e della civiltà stava nella risposta a tali quesiti. La quale era già data virtualmente dalle avanzate di Manio Valerio oltre Messina e di Publio Scipione oltre il campo Cornelio. Consapevoli appena gli attori principali, esse avevano infatti dimostrato come la esuberanza delle forze, la coscienza di esse e la insufficienza del freno che vi opponevano la coltura e la morale tradizionale avrebbero sospínto ormai il popolo romano, improvvido dei danni e dei pericoli remoti, sulla via che gli offriva i vantaggi più immediati e più appariscenti.

---

[178] Cfr. parte I p. 78-82.

Appendice al capo IX

I. — La spedizione d'Asdrubale.

1. **Il passaggio delle Alpi.** — Livio XXVII 39, 7 (*per munita pleraque transitu fratris quae antea invia fuerant*) e Appiano *Hann.* 52 (τὰ Ἄλπεια ὄρη ὡδοποιημένα πρότερον δι' Ἀννίβου διώδευε) asseriscono esplicitamente che Asdrubale passò le Alpi per lo stesso valico superato da Annibale. Non meno esplicitamente asserisce il contrario Varrone, distinguendo la via *qua Hannibal transiit* da quella *qua Hasdrubal de Gallia in Italiam venit* (sopra p. 65). Ma se è vero che Varrone faceva scendere Asdrubale in Italia per l'Alpe Pennina (Gran S. Bernardo), come par debba desumersi dal suo testo, questa testimonianza perde ogni valore riducendosi a un'altra forma del mito etimologico che dal passaggio di Annibale spiegava il nome di quell'Alpe. E se pur non fosse così, fra le due testimonianze contraddittorie dovremmo attenerci, non avendo ragioni esterne per preferire l'una all'altra, a quella più intrinsecamente verisimile d'Appiano e di Livio; perchè appunto, nessun esercito romano essendo nella Gallia, non si vede quale motivo potesse avere Asdrubale d'addentrarsi nel paese più che non aveva fatto Annibale e di non avvantaggiarsi delle indicazioni che certo il fratello gli avrà trasmesse intorno alla propria marcia. Ciò s'accorda del resto con la rapidità del passaggio d'Asdrubale, rilevata non solo da Livio (l. c.), ma anche da Polibio XI 1 (πολὺ ῥᾳδιεστέραν καὶ συντομωτέραν συνέβη γενέσθαι τὴν Ἀσδρούβου παρουσίαν εἰς Ἰταλίαν), e con la sua durata di due mesi, che ricorda Appiano, solo, ma qui apparentemente fededegno, contrapponendola ai sei della marcia di Annibale (l. c. διώδευε δύο μησὶν ὅσα τέως Ἀννίβας ἐξ διῆλθεν). I due e i sei mesi van calcolati, s'intende, per l'uno e per l'altro generale dal momento in cui lasciarono i quartieri d'inverno; sicchè la differenza vera non supera forse, ed è naturale, una decina di giorni. — Unica difficoltà potrebbe nascere dalla menzione in Livio degli Arverni (c. 39, 6): *non enim receperunt modo Arverni eum deincepsque aliae Gallicae atque Alpinae gentes, sed etiam secutae sunt ad bellum.* Ma non per questo dobbiamo credere che Asdrubale penetrasse nella Gallia oltre le Cevenne. Basti infatti richiamare il passo di Strabone IV p. 191 sulla massima ampiezza dell'impero arverno, il quale si sarebbe esteso fino a Narbona e ai confini del territorio marsigliese, ai Pirenei, all'Oceano e al Reno. La menzione appunto degli Arverni a proposito della marcia d'Asdrubale, mentre se ne tace a pro-

posito d'Annibale, può servire a dimostrare che dall'intervallo tra il 218 e il 208 data la costituzione dell'impero arverno, con cui poi i Romani ebbero a cozzare nel secolo seguente. La quale si spiega in quel tempo assai bene, favorita dall'indebolirsi dell'influsso massaliotico dopo la vana resistenza fatta ad Annibale e dall'impulso che al sentimento nazionale dei Galli dovette venire dalla riscossa dei Cisalpini.

2. **Il campo di battaglia.** — Il primo che cercasse di determinare scientificamente il campo di battaglia del Metauro, il generale De Vaudoncourt. riconobbe che l'attendamento cartaginese era innanzi alla pugna nei pressi di Fano e che i due eserciti si scontrarono a qualche distanza di là nell'interno, accanto al fiume, sulla sua riva sinistra (*Histoire des campagnes d'Annibal* III 59 segg. 78). Parecchi seguirono con qualche variante il Vaudoncourt, dei quali può vedersi la lista presso il Kromayer III 1 p. 424 seg.; ultimo, nella sua eccellente trattazione della campagna d'Asdrubale, K. Lehmann *Die Angriffe der drei Barkiden* p. 204 segg. Come variante della ipotesi del Vaudoncourt può considerarsi quella proposta da F. Tarducci in uno scritto ricco di osservazioni acute edito nella 'Riv. militare italiana' ser. III t. II (1888) p. 458 segg. (a parte: *Del luogo ove fu sconfitto e morto Asdrubale*[2], Fano, Montanari, 1902) e accolta pel campo di battaglia dal Bossi *La guerra annibalica* p. 185 seg., secondo cui i due eserciti si sarebbero fronteggiati sulla sinistra del Metauro, a 42 km. dalla foce, presso Fermignano e scontrati alquanto più a monte presso S. Silvestro. Già da vario tempo altri studiosi, tra cui il Niebuhr *Vortr. üb. R. G.* II 126, avevano suggerito invece di cercare sulla diritta del fiume il luogo dello scontro, quando C. Marcolini, movendo da questa ipotesi, tentò primo di fissarne esattamente la posizione in una *Lettera al conte Billi* (Fano 1863). Il tentativo fu ripetuto e migliorato da V. Pittaluga e da R. Oehler (v. in specie Oehler *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus* in 'Berliner Studien' II 1, 1897), e più tardi dal Kromayer. La differenza sostanziale tra le due ipotesi è questa, che nella prima Asdrubale fece la sua marcia notturna non già per iniziare una ritirata, ma per incamminarsi sulla via Flaminia e penetrare nell'Italia centrale sfuggendo alla vigilanza del console (cfr. App. *Hann.* 52: ὁ δ' οὔπω μάχεσθαι κεκρικώς, ἀλλὰ τῷ ἀδελφῷ συνελθεῖν ἐπειγόμενος ὑπεχώρει); nella seconda invece si propose con quella marcia sia di ripiegare verso la Gallia sia di mettersi al sicuro in una gagliarda posizione difensiva oltre il Metauro. Vi è poi ora una terza ipotesi, quella del Kahrstedt p. 527, che nella marcia notturna di Asdrubale vede una favola degli annalisti e la battaglia ritiene avvenuta nelle vicinanze immediate dei due accampamenti. Ciò sarebbe dimostrato da un'occhiata alle parole con cui comincia l'*excerptum* polibiano sulla battaglia. In realtà quelle parole (XI 1, 2) non dicono se non che v'era qualche cosa che ad Asdrubale non garbava; ed è arbitraria sia l'asserzione del Kahrstedt che il frammento di Polibio cominci con l'avvedersi d'Asdrubale dei rinforzi giunti al nemico, sia il preteso contrasto che egli ne induce tra Polibio e Livio. Qual cosa ad Asdrubale non garbasse possiamo a buon diritto congetturare quando leggiamo poco oltre come i Celti ubbriachi, invece di combattere, si lasciarono scannare senza resistenza

nei loro giacigli. Ora, che, protetto dalle trincee di un accampamento regolare e avendo quindi la scelta della occasione in cui accettar battaglia contro un nemico soverchiante, Asdrubale l'accettasse quando la indisciplinatezza e la ubbriachezza dei Celti riduceva ancora il numero già scarso dei suoi, quando cioè una buona parte dell'esercito era nelle condizioni dipinte da Polibio stesso al c. 3 e nel fr. inc. 64 (61), che par qui riferito a ragione da H. Hesselbarth *Histor.-krit. Untersuchungen* p. 549 'divenuti ebri e sdraiati per le tende tutti nè ascoltavano alcun ordine nè si davano pensiero alcuno del futuro', è assurdo. Per capire Polibio, bisogna supporre per l'appunto quella marcia notturna di cui Livio ci dà il racconto.

Tornando alle altre due ipotesi, le sole, pare, su cui convenga trattenerci, difficoltà usualmente addotta contro il Vaudoncourt e gli altri seguaci della stessa teoria è che il campo romano e il cartaginese erano presso Sinigaglia, dunque parecchio a mezzogiorno del Metauro, che sbocca 22 km. più a nord-ovest. *Ad Senam* — scrive Livio XXVII 46, 4 — *castra alterius consulis erant et quingentos ferme inde passus Hasdrubal aberat*; e lo stesso dicono Appiano *Hann.* 52: 'i consoli... si radunarono insieme con tutte le forze e accamparono incontro a lui presso la città di Sena', Zonara IX 59: 'mandarono contro Asdrubale Livio, che gli si fece incontro presso la città di Sena', e [Aur. Vittore] 48: *Nero... se Livio collegae apud Senam oppidum et Metaurum flumen coniunxit.* Alle quali testimonianze vanno confrontate le altre che asseriscono avvenuta presso Sena la battaglia; prima di tutte quella di Cicerone da cui la pugna è detta *Senense proelium* (*Brut.* 18, 73, cfr. Sil. Ital. XV 552. Eutrop. III 18, 2. Oros. IV 18, 13). Ma a questa obiezione s'è risposto che Sena essendo allora l'ultimo Comune sulla sponda adriatica prima di Rimini, è naturale si denominasse da Sena l'antico agro dei Senoni; con che non vuolsi punto negare per esempio a Fano, come a centro abitato, origine anteriore alla seconda punica. È un caso affine a quello della battaglia di Gaugamela, che fu designata comunemente col nome di battaglia d'Arbela dalla più vicina città di qualche conto; sebbene Arbela e Gaugamela distassero un 70 km. in linea retta, e di mezzo ci fosse un fiume ben altrimenti importante che il Metauro, il Lykos o Grande Zab.

Se però dalla menzione di Sena non può trarsi nessun argomento decisivo, varî punti vi sono nella narrazione di Livio che s'accordano solo con la ipotesi della riva sinistra. Uno è l'accenno alla guida che, disertando dai Cartaginesi, *per vada nota Metaurum flumen tranavit* (c. 47, 9). La marcia dunque era ben lontana dall'aver raggiunto il suo termine toccando il Metauro. Quell'accenno pertanto e la notizia sul procedere d'Asdrubale lungo il fiume *per tortuosi amnis sinus flexusque*, che non si spiegano davvero se Asdrubale voleva passare senz'altro sulla riva sinistra, si spiegano invece, fatta pur qualche parte alla esagerazione, se si trattava di risalire la sinistra del fiume fino al ponte della via Flaminia presso Calmazzo o magari più oltre fino a S. Silvestro, posto che, per evitare il Furlo, Asdrubale mirasse a penetrare nell'Umbria dal passo di S. Gregorio, percorso anche oggi da una comoda mulattiera. È chiaro del resto, e fu ripetutamente osservato, che il passaggio del Metauro verso S. Angelo non poteva offrire difficoltà; onde se lo scopo d'Asdrubale era

di ritrarsi alla sinistra di quel fiume, per spiegare come non facesse in tempo a varcarlo bisogna al racconto di Livio sostituirne uno molto diverso; mentre se il suo scopo era quello di girare le posizioni romane per prendere la via dell'Umbria, è ovvio che non poteva tragittare il fiume dovechessia, ma solo dove fosse dall'altra parte una strada buona e a lui nota che potesse condurlo oltre l'Apennino. Prescindendo poi dai particolari del racconto liviano, poichè Livio e Polibio son d'accordo nel dire che la sinistra d'Asdrubale accampava sopra un'altura inaccessibile, è da credere che l'una delle ali si appoggiasse al fiume e che Asdrubale quindi fosse per l'appunto alla riva sinistra, dove la sua diritta poteva schierarsi presso il letto del Metauro e l'ala sinistra essere appostata sopra l'uno o l'altro dei colli che dominano l'alveo.

Peraltro i particolari dati da Livio sono in parte malsicuri; e non è poi da escludere che anche sulla destra del Metauro sia qualche posizione col fiume a tergo cui s'adatti suppergiù quel che sappiamo in modo esplicito del campo di battaglia. Troncano la disputa le considerazioni tattiche e strategiche. La regione collinosa rasenta così davvicino la sponda destra del Metauro che quanti pongono su quella sponda la giornata son costretti a collocare non la sola sinistra cartaginese, ma tutto l'esercito schierato a battaglia in terreno così scosceso e rotto che non sembra potesse permettere nè un regolare schieramento nè una vera e propria battaglia campale nè l'uso pur degli elefanti. Osservazione questa tanto più grave in quanto la difficoltà del terreno, stando al silenzio delle fonti, non ha influito sulla battaglia se non per quel che riguarda la sinistra cartaginese (Liv. 48, 7: *Gallos prominens collis tegebat.* Pol. XI 1, 7), e lo schieramento della diritta esse suppongono avvenuto in modo regolare; ed è evidentemente far violenza ai testi ritenere la destra punica portata più in alto persino della sinistra, come si deve nella ipotesi del Pittaluga non meno che nelle altre affini, e l'aggiramento di Nerone e specie la sua *tanta celeritas* (Liv. 48, 14) sono in quelle ipotesi inconcepibili o quasi. Ciò per la tattica. Strategicamente, coprire la Flaminia, s'è detto da quelli che pongono gli accampamenti presso Sinigaglia, non aveva importanza pei Romani, perchè una marcia lungo la Flaminia non era, pei Cartaginesi, riuscibile. In più d'un punto essa traversa infatti tali gole che piccoli distaccamenti avrebbero potuto trattenervi a lungo un intero esercito e dar agio alle legioni romane di sopravvenire da tergo. In realtà questo è semplicismo strategico. Asdrubale, se la Flaminia non gli era contesa, poteva mandare truppe leggere ad occupare la gola del Furlo e il passo di Scheggia tenendo frattanto a bada col grosso delle forze i Romani, e muoversi poi solo quando il passaggio per lui era libero; o poteva girare la gola del Furlo marciando a destra della via per S. Gregorio e raggiungendo la Flaminia al Candigliano, oltre le foci del Furlo sotto l'Acqualagna. Allora, occupata fortemente la gola, gli era facile arrestarvi il console, dato che l'inseguisse, finchè non avesse alla sua volta superato egli stesso il passo di Scheggia. Pertanto le difficoltà che offriva la Flaminia, superabili per mezzo di opportuni avvedimenti, non erano tali da far contrappeso all'immenso vantaggio dell'avviare un esercito con elefanti e salmerie per una grande strada militare, piuttosto che per sentieri sulla cui praticabilità era difficile a uno straniero aver sùbito

notizie precise e dove conveniva quindi affidarsi a guide non sempre sicure. Era dunque opportunissimo pei Romani o coprire quella via ovvero, e ciò poteva essere anche più insidioso pel nemico, accampare così dappresso al suo sbocco sulla costa che i Cartaginesi arrischiandosi a seguirla potessero tosto avere alle calcagna le legioni pronte a cogliere qualsiasi opportunità per sorprenderli o molestarli. Il luogo pertanto ove i Romani dovevano far testa contro il nemico era precisamente Fano, ove dalla Flaminia si spicca la via costiera, o qualche posizione meglio protetta più a sud dove senza poter essere costretti a battaglia avessero modo di sorvegliare l'incontro delle due vie. E per Asdrubale, pur non essendo impossibile, era così pieno di pericoli l'incamminarsi per la Flaminia con un esercito intatto alle spalle che, appunto per questo, egli prima di proceder oltre si propose di dare battaglia.

Il suo disegno peraltro era quello precisamente d'abbandonare la via costiera e di congiungersi con Annibale nell'interno dell'Italia centrale. Sebbene messo in dubbio da parecchi, primo il Nissen 'Zeitschr. f. Gymnasialwesen' 1897 p. 534 segg., ciò risulta, per chi non respinga in massa la narrazione liviana, da due notizie che vi son contenute e che hanno in essa cardinale importanza. La prima è quella della lettera d'Asdrubale in cui scriveva *in Umbria se occursurum fratri* (c. 43, 8). Per togliere di mezzo questo gravissimo argomento il Pittaluga e l'Oehler hanno asserito essere impossibile la scorreria dei cavalieri numidi che da Piacenza avrebbero dovuto portare la lettera ad Annibale. È veramente, questa, asserzione alquanto arbitraria. Ma, insomma, il particolare dei sei cavalieri non monta, e potrebbe anche essere invenzione annalistica. Che però Asdrubale cercasse in qualche modo di comunicare col fratello non è solo verisimile, sì indubitato; e che una sua lettera fosse intercettata comechessia da Claudio Nerone, lungi dall'esser singolare, spiega invece assai bene le successive mosse del console. Peraltro, osserva il Kromayer, il termine Umbria non indicava soltanto la regione così chiamata a sud-ovest dell'Apennino, sì anche un tratto di paese a oriente lungo la costa adriatica. Abbondano di ciò le testimonianze, a cominciare da quella di Polibio II, 16, 3 secondo cui gli Umbri abitavano entrambi i versanti dell'Apennino e a terminare con gli scrittori che nell'Umbria dicono avvenuta la stessa battaglia del Metauro (Val. Max. VII 4, 4. Frontin. *strat.* I 1, 9, cfr. Kromayer III 1 p. 447 n. 3). Dunque Asdrubale indicò al fratello solo in massima l'Umbria come punto d'incontro, lasciando alle circostanze il chiarire se si sarebbero potuti congiungere sull'uno o sull'altro piovente dell'Apennino. In realtà, a questa tesi del Kromayer può opporsi più d'una valida obiezione (cfr. Lehmann 'Klio' X 1910 p. 363 segg.). L'Umbria si estendeva prima della invasione gallica fino all'Adriatico, dove qualche traccia degli Umbri rimase poi intorno a Ravenna; della quale antica condizione di cose, nota agli scrittori greci, abbiamo l'eco in Polibio; e tornò nell'uso comune di designare come Umbria un lembo di quella sponda quando la conquista romana ebbe fatto sparire a sud di Rimini ogni traccia di Galli, e soprattutto nell'età imperiale, dopo che Augusto ebbe costituito la sua sesta regione italiana *Umbriam complexam*, come dice Plinio *n. h.* III 112, *agrumque Gallicum citra Ariminum*. Ma questo stesso luogo di Plinio insieme con altri ci mostra per l'appunto che la parola Umbria s'ado-

perava anche in senso ristretto, contrapponendola al territorio ripetutamente menzionato come agro gallico o senonico. Tale senso doveva essere, nell'uso, prevalente, quando in diritto e in fatto tra gli Umbri in buona parte alleati e i cittadini romani che avevano avuto l'agro gallico per via d'assegnazioni viritane dopo la legge agraria di Flaminio (parte I p. 333 n. 184) era una notevolissima disparità. E che la parola Umbria abbia a prendersi qui nel senso più ristretto s'intende da sè. Stabilire che il territorio ove doveva avvenire l'incontro si chiamasse Umbria importava ad Asdrubale meno di nulla. Importava invece per non essere battuti separatamente una intesa sul punto capitale se gli eserciti cartaginesi dovevano congiungersi a oriente o ad occidente dell'Apennino. E del resto l'invio delle legioni urbane come riserva in Narni era opportunissimo quando a poca distanza da Narni si presumeva che volessero incontrarsi i due capitani nemici. Per un incontro che dovesse avvenire presso l'Adriatico e dopo del quale non si sapeva punto se Annibale si sarebbe avanzato verso Roma o se i due eserciti riuniti avrebbero proceduto verso l'Etruria o verso la Puglia, non aveva nessuna ragione nè il richiamo del presidio da Capua, nè la mossa delle legioni urbane la cui urgenza era apparsa tanto evidente al console Claudio.

In conclusione, gli argomenti strategici concordano con quelli desunti dall'analisi della tradizione per dimostrare che Asdrubale e Livio si fronteggiarono presso Fano e si scontrarono sul Metauro. Rispetto al luogo preciso degli accampamenti è anzitutto da respingere l'ipotesi del Tarducci che li colloca a Fermignano, perchè la vicinanza di essi al mare è chiara dalla narrazione liviana della marcia di Asdrubale (c. 47, 11): *cum quantum a mari abscedebat, tanto altioribus coercentibus amnem ripis non inveniret vada* etc. Pel resto il passaggio dell'esercito romano attraverso il Metauro prima della battaglia non essendo menzionato, si è congetturato che esso, come il cartaginese, accampasse a settentrione del fiume: dove poteva anche più efficacemente proteggere la via Flaminia. E perciò, distinto il *flumen unde aquabantur*, nella prossimità immediata dei due campi, dal Metauro, il Lehmann p. 222 seg. congettura che sia l'Arzilla, torrente poco a nord di Fano, e colloca sulla sinistra di esso il campo cartaginese, sulla destra quello dei Romani. Ma la congettura è mal certa. L'Arzilla d'estate si passa quasi a piedi asciutti, nè, data la ristrettezza del bacino, le cose è da presumere fossero per questo rispetto molto diverse ora e duemila anni sono; sicchè esso non poteva offrire davvero acqua sufficiente per gli uomini e i cavalli d'Asdrubale e men che mai per entrambi gli eserciti. Fiume che valga a fornir d'acqua due eserciti d'un 30 mila uomini ciascuno non v'è in quei dintorni che il Metauro; e presso il Metauro dunque essi accamparono. Difficilmente sulla stessa riva, perchè in questo caso sarebbe stato più agevole ai Romani di spiare le mosse dei Cartaginesi e meno agevole di schivare la battaglia con un nemico superiore in cavalleria. E poco importa che il passaggio del fiume non sia menzionato a proposito dell'esercito romano. Fatto per guadi conosciuti e in assenza del nemico, non offriva alcuna difficoltà; e si capisce che le fonti ne tacciano, parche come sono di particolari militarmente inutili, quando non si tratti di tarde invenzioni annalistiche: al modo che per l'appunto, già vedemmo (sopra

p. 95), tacciono della Trebbia varcata nel ritorno dal centro vittorioso di Sempronio.

Il luogo poi della battaglia va cercato sul Metauro verso l'interno, non tanto lontano che rimanga inesplicabile come Asdrubale partito alla prima vigilia potesse essere raggiunto dal nemico uscito assai più tardi a inseguirlo, non tanto vicino da render troppo esigua la tappa notturna, nonostante la confusione e il disordine, forse da Livio esagerati. Le *ripae altiores* che Livio menziona (l. c.) poco ci soccorrono nella indagine e perchè sulla assoluta esattezza delle descrizioni topografiche liviane non è troppo da fidare e perchè la frase può interpretarsi variamente: più che delle sponde vere e proprie, par che debba intendersi col Lehmann delle alture che alle sponde si accostano, quasi rinserrandole. A ogni modo il sito proposto dal Vaudoncourt, La Lucrezia sul Metauro a 10 km. circa dalla foce, sembra per un lato troppo vicino agli attendamenti, per l'altro non tale che fosse inattaccabile la postura della sinistra cartaginese. Nè più verisimile è quello proposto dal Lehmann presso Calmazzo, dove il campo di battaglia non poteva avere più di 200 metri di larghezza, e quindi non v'era spazio nè per lo schieramento della diritta cartaginese nè molto meno per l'aggiramento di Nerone (Kromayer III 1 p. 453 n. 1). Si aggiunga che Calmazzo è a più di 30 km. da Fano sulla via Flaminia, e i chilometri divengono circa 40 tenendo conto del circuito segnato sulla sua carta dal Lehmann. Marcia considerevolissima, mentre stando a Livio parrebbe che di strada se ne fosse fatta invece pochina; e quel che è più grave, nella sua prima parte impervia o praticabile solo con estrema difficoltà è perdita di tempo a un esercito fornito di salmerie. Migliore è la ipotesi del Galitzin *Allgemeine Kriegsgeschichte. Altertum* III (1875) p. 165, che cito dal Kromayer, il quale dice la battaglia avvenuta presso Borgaccio. Ma più adatta di tutte pare la posizione sopra e accanto al monte degli Sterpeti descritta nel testo (sopra p. 491) e per la giusta distanza dal mare e per lo spazio bastevole allo spiegamento della diritta cartaginese e per la poca praticabilità delle balze innanzi alla sinistra.

3. **La campagna del 207 nell'Italia meridionale.** — Delle mosse di Annibale nel 207 prima della battaglia del Metauro discorre il solo Livio, prescindendo da un cenno sommario in Zonara. Esse cominciano in modo singolarissimo. L'ultima notizia su Annibale pel 208 è la sua ritirata nel Bruzio, dove liberò Locri dall'assedio (c. 28, 13. 29, 1). Sul principio dell'anno consolare 207, C. Ostilio Tubulo assalì Annibale *per extremum finem agri Larinatis ducentem in Sallentinos exercitum* (c. 40, 10) uccidendogli circa 4 mila uomini; dopo di che all'accostarsi di Q. Claudio uscito *ex hibernis ad famam hostis*, Annibale *nocte castra ex agro Tarentino movit atque in Bruttios concessit.* Son mosse, veramente, assai strane. Come è mai possibile che Annibale fosse al principio di primavera nel contado di Larino tanto lontano da' suoi possessi e che senso ha una marcia per i confini larinati verso i Sallentini? Vi è qui, certo, una parte considerevole d'invenzione annalistica. Inventata è la vittoria col numero dei morti cartaginesi; ai quali è aggiunto il numero delle insegne conquistate dai Romani: che è il contrassegno usuale delle fole di Valerio Anziate.

Ma, pare chiaro, l'annalista ha avuto qui davanti a sè notizie isolate che non ha saputo intendere nè inquadrare ragionevolmente nel suo racconto. Tale dev'essere la notizia che Annibale giunse del 207 nell'agro Larinate e che di là tornò nel Bruzio ripiegando davanti ad un Claudio. Son particolari fedegni, tanto più quanto son più evidentemente fuor di luogo nel racconto liviano. Non si riferiscono peraltro al principio, sì al termine della campagna del 207. Larino è da ritenere l'estremo punto settentrionale cui giunse quell'anno Annibale movendo incontro al fratello: punto in cui per una ulteriore avanzata gli rimaneva ancora la scelta tra la via costiera e quella dell'interno che attraverso il Sannio poteva condurlo nell'Umbria. È detto veramente che Annibale era presso Canosa quando Nerone prese le mosse verso Sinigaglia; ma non è detto da Livio che durante la sua assenza egli rimanesse ivi immobile. Anzi se il ritorno avvenne, come Livio dice, in sei giorni, non è punto inverisimile che Annibale si fosse spostato frattanto verso nord di un centinaio di chilometri, in modo di ridurre la sua distanza dal campo di Fano da circa 400 km. a circa 300.

Messa al suo posto la notizia sulla ritirata da Larino, il rimanente di ciò che Livio narra è, con qualche riserva pei particolari, degno di fede. Annibale dunque, raccolto l'esercito *quem in hibernis aut in praesidiis agri Bruttii habuerat* (c. 41, 1), viene in Lucania a Grumento *spe recipiendi oppida quae per metum ad Romanos defecissent*. Dove del fatto non è da dubitare; ma incerta è la motivazione; o per dir meglio è certo che scopo del grande Cartaginese era quello d'avanzarsi alla volta del fratello, e può al più aver cercato *obiter* di sottomettere o forse piuttosto di punire quelli dei Lucani che avevano defezionato. Presso Grumento ha luogo una battaglia col console Claudio, in cui, manco a dirlo, i Romani sono vittoriosi: *supra octo milia hominum occisa, supra septingenti capti, signa militaria novem adempta; elephanti etiam... quattuor occisi, duo capti: circa quingenti Romanorum sociorumque victores ceciderunt*. È, qui, alla prima riconoscibile la mano d'un annalista falsario, probabilmente Valerio Anziate. E questo fa dubitare di tutti i particolari del racconto, che anche senza di ciò fanno l'impressione di essere inventati. Rimane che a Grumento si combattè; forse anche qualche accenno topografico è veridico: p. e. che *Grumenti moenibus prope iniunctum videbatur Poenorum vallum* par da credere, tanto più che col resto del racconto non ha alcun nesso organico. Ciò che segue: *colles imminebant nudi sinistro lateri Carthaginiensium, dextro Romanorum, neutris suspecti, quod nihil silvae neque ad insidias latebrarum habebant* potrebbe ancora essere vero, ma non ne abbiamo alcuna guarentia. E da questi e simili dati non pare che possa prendersi le mosse per determinare il campo di battaglia, come fa il Kromayer III 1, 414 segg. Di esso può dirsi soltanto che fu nelle vicinanze dell'antica Grumento e della moderna Saponara. Più non sappiamo, nè importa sapere; perchè localizzare precisamente una battaglia giova soltanto quando ce ne è noto qualcosa.

Che ad ogni modo la battaglia non fu una rotta punica, si desume dall'aver Annibale continuato la sua avanzata fino a Venosa. Anche qui si combattè. E gli annalisti, sempre sanguinarî, fanno perire anche qui sopra 2 mila Cartaginesi. Favola: come è pur favola che tosto Annibale tornasse indietro a

Metaponto per congiungersi con quel presidio e poi di lì riprendesse la via di Venosa per procedere fino a Canosa. V'è senza dubbio un fraintendimento; e il vero traluce chiaro attraverso le invenzioni. Annibale, cioè, chiamò a sè il presidio di Metaponto e si congiunse felicemente col rinforzo: il resto è aggiunta annalistica. Come è invenzione o errore degli annalisti che solo Nerone affrontasse Annibale a Grumento ed a Venosa. Da lungo tempo i Romani avevano appreso che occorrevano contro Annibale almeno quattro legioni: non è dubbio quindi che con Nerone era Q. Fulvio, intorno a cui in mezzo al racconto liviano è qualche oscuro accenno (c. 40, 14. 42, 17). Ma, volendo glorificare Nerone, l'annalistica lascia Fulvio nell'oscurità. Mentre appunto l'ipotesi che con Nerone fosse Fulvio ci spiega anche come non paresse al console audacia soverchia lasciare il suo posto a fronte d'Annibale. Nè si capirebbe del resto come il senato, intanto che provvedeva ad opporre ad Asdrubale forze considerevoli non trascurando neppure le riserve, non avesse provveduto a radunare a fronte d'Annibale le forze più valide che aveva sotto mano nell'Italia meridionale. Non tutte però le raccolse. Chè Claudio Flamine rimase con le sue legioni fra Taranto e il territorio Sallentino: sia che queste legioni fossero rese troppo invalide dalle perdite e dai congedi non compensati mercè nuove reclute, sia che Nerone ne avesse usato per accrescere gli effettivi del suo esercito consolare secondo la facoltà accordatagli dal senato (c. 38, 9), sia infine che il console contasse appunto sulla cooperazione di Flamine a tergo di Annibale per ridurne la libertà di movimento.

4. La marcia di Claudio Nerone. — Nerone fronteggiava Annibale presso Canosa quando dalla cattura dei messaggeri di Asdrubale ebbe notizia dei costui propositi. Allora, inviati ordini *per agrum Larinatem Marrucinum Frentanum Praetutianum* affinchè si provvedesse a facilitargli la via, raggiunse il collega *quantis maximis itineribus poterat.* La sua venuta, avvertita dal nemico, fu causa della marcia notturna d'Asdrubale e della battaglia che chiuse quella marcia: nella quale battaglia Nerone col suo attacco inopinato alla sinistra cartaginese contribuì validamente alla vittoria. Così Livio; ed è il suo racconto, nel tutto insieme, tanto chiaro ed organico che non può dubitarsi della provenienza di esso da una sola fonte: una fonte assai favorevole a Nerone e molte delle cui informazioni erano, in ultima analisi, attinte allo stesso quartier generale del console. Queste informazioni sono fuse assai bene con altre, pur non cattive, di fonte punica, desunte da uno scrittore ligio ai Barcidi e in particolare, forse anche più del giusto, ad Asdrubale, di cui spiega e difende di regola le mosse: fusione chiara non meno nel racconto della battaglia che in quello de' suoi precedenti. Ora il racconto della battaglia proviene, direttamente o indirettamente, da Polibio, col quale sono contatti verbali notevolissimi; e solo Livio stesso o l'annalista da cui Livio l'ha tolto vi ha fatto alcune aggiunte e ritocchi, p. e. intorno alle perdite cartaginesi. Ma capitale per stabilire la dipendenza di Livio da Polibio è che nel racconto polibiano torna la stessa fusione, ben riuscita, di notizie di fonte punica con altre attinte dal quartier generale di Claudio. Così stando le cose, è fuor di dubbio che anche il racconto dei precedenti della battaglia proviene (sia pure indi-

rettamente e con qualche aggiunta e ritocco) da Polibio e che in Polibio era la marcia di Nerone dalla Puglia all'agro gallico.

Questo basta ad assodare che la marcia in effetto avvenne, e poco importa a favore l'autorità di Cassio Dione, che la narra negli stessi termini presso Zon. IX 9; tanto più che nulla v'è nel testo di Zonara che non sia detto da Livio o non possa desumersene, e quindi la fonte potrebbe esserne per l'appunto Livio, come è quella di Val. Max. VII 4, 4, che fa eguale racconto; nè ha importanza, di contro, l'autorità di Appiano *Hann.* 52, che non parla della marcia di Nerone e narra solo come i due consoli, sequestrata la lettera d'Asdrubale e conosciuto quanti erano i suoi soldati, si congiunsero e si accamparono presso Sena con tutte le forze: dove non è impossibile che si tratti, più che altro, di materiale inesattezza nel compendiare.

Tuttavia il racconto liviano fu messo in dubbio dal Bossi p. 187 segg., il quale s'inganna ritenendo che non avesse riscontro in Polibio. Egli ha bensì ragione di notare che è al tutto arbitrario stabilire un nesso tra le parole iniziali del frammento polibiano Ἀσδρούβᾳ δὲ τούτων μὲν ἤρεσκεν οὐδέν e ciò che Livio riferisce al principio del c. 47: *iam hostes ante castra instructi stabant; moram pugnae attulit quod Hasdrubal... scuta vetera hostium notavit, quae ante non viderat, et strigosiores equos; multitudo quoque maior solito visa est.* Ma ha torto quando nel racconto della battaglia vorrebbe un cenno alla venuta di Nerone dalla Puglia, che non è neppure nella parte corrispondente di Livio se non nelle parole di Claudio al c. 48, 12, inventate senza dubbio o da Livio stesso o dalla sua fonte, o al suo sollecito ritorno, che è ben naturale sia taciuto, poichè l'*excerptum* si limita a narrare la battaglia e rilevarne la importanza.

Le altre ragioni del Bossi sono assai vaghe: che i propositi di Asdrubale dovevano già essere noti prima del sequestro della lettera; che il senato non aveva bisogno di sapere da Nerone i provvedimenti da adottare; che la facoltà di abbandonar la provincia era implicita nel permesso dato dal senato ai consoli *et supplendi unde vellent et eligendi de omnibus exercitibus quos vellent permutandique et ex provinciis quo e re publica censerent esse traducendi* (c. 38, 9); che infine, se si suppone aver impiegato il console nella sua venuta a un dipresso lo stesso tempo impiegato nel ritorno, sei giorni, conviene attribuire al suo distaccamento tappe affatto inverisimili. È facile rispondere ai due primi argomenti che le tesi opposte sono altrettanto sostenibili; al terzo che il senatusconsulto liviano non include punto la facoltà per un console di passare nella provincia assegnata all'altro senza il suo consenso; ed all'ultimo che è bensì assurdo supporre in sei giorni il console giunto con le sue truppe da Canosa a Fano (oltre 400 chilometri; pel calcolo preciso della distanza cfr. Riepl *Das Nachrichtenwesen des Alt.*, Leipzig 1913, p. 131, dove è anche una buona raccolta di notizie su marcie forzate antiche e moderne); ma questa assurdità non è nel racconto della campagna, sì più oltre nella descrizione del trionfo (XXVIII 9, 12), dove può risalire a un errore di memoria di Livio o della sua fonte. I sei giorni del ritorno (Liv. XXVII 50, 1) sono invece meglio documentati; e possono spiegarsi: prima di tutto perchè i 400 e più chilometri da percorrere s'erano, frattanto, ridotti forse a 300 (sopra § 3);

poi perchè sei tappe di 50 chilometri, specie cambiando di cavalcature, non hanno nulla di singolare pel console e per una piccola scorta nell'affrettarsi al campo: ben inteso che i 7 mila uomini di Claudio non poterono tornare con la stessa rapidità. Ma ciò che a Claudio importava non era tanto di ricondurre al campo quel piccolo corpo, quanto di riassumere egli stesso il comando a fronte d'Annibale. Alle due difficoltà maggiori del Bossi risponde del resto assennatamente, e sia pure per via d'induzioni, Cassio Dione presso Zonara: quanto al tempo di cui Nerone dispose per la sua marcia a Fano, notando che Livio ed Asdrubale si fronteggiarono a lungo presso Sena, ma non vennero tosto alle mani: Livio rimase immobile per molti giorni, e neppure Asdrubale affrettò la battaglia, fermatosi nell'attesa del fratello: dove il dato cronologico può essere accettato anche da chi non accetti, per lo meno in quei termini precisi, la motivazione suggerita dallo storico; e quanto al non essere strettamente necessario il ritorno immediato del distaccamento romano, notando che Nerone 'lasciò colà (in Puglia) una parte delle forze sufficiente a trattenere Annibale se punto si movesse'.

5. **Le forze romane e cartaginesi.** — Il nòcciolo delle forze destinate contro Asdrubale e contro Annibale era costituito dai due eserciti consolari di Livio Salinatore e di Claudio Nerone: che dovevano pareggiare o superare entrambi la forza effettiva usuale di due legioni, poichè s'era data facoltà amplissima ai consoli di provvedere ai supplementi. Di tali supplementi abbiamo alcune notizie, da accogliersi con qualche riserva, per Claudio, non abbiamo notizia esplicita per Livio; ma non per questo è da stimare che egli provvedesse a ciò con minor zelo del collega, vista la importanza strategica della posizione che doveva difendere. Ed è facile congettura che usasse all'uopo le due legioni d'Etruria, rinforzate quell'anno con *volones* (sopra p. 482 n. 63); mentre son da ritener fola gli aiuti che secondo *quidam auctores* (c. 38, 11) avrebbe ricevuto dalla Spagna a cura di Scipione. All'esercito consolare si aggiunse nello scacchiere settentrionale l'esercito di due legioni, ma invalido, di Porcio Licino (c. 39, 2): non tanto invalido però che gli avesse tolto di molestare da solo Asdrubale *omnibus artibus belli* (c. 46, 6). Non andremo lontano dal vero — numeri nelle fonti mancano — ascrivendo all'esercito consolare 20-25 mila uomini e a quello pretorio 10-12 mila: in modo che prima dell'arrivo di Nerone l'esercito romano superava probabilmente i 30 mila uomini; coi soccorsi di Nerone (7 mila uomini) superava, sia pur di poco, i 40 mila.

Da tali conclusioni dobbiamo muovere per determinare la forza dell'esercito d'Asdrubale. Ci è data questa veramente da Appiano in 48 mila fanti e 8 mila cavalli (*Hann.* 52); e Livio ne aveva dinanzi computi anche più esagerati se per lui quel che in Appiano è il numero totale delle truppe, 56 mila (in Oros. IV 18, 14 per svista 58 mila), è invece il numero dei caduti (c. 49, 6). Ai quali vanno aggiunti secondo Livio 5.400 prigionieri e non pochi fuggiaschi che Salinatore, stanco di uccidere, avrebbe rifiutato d'inseguire: '*quin supersint*' *inquit* '*aliqui nuntii et hostium cladis et nostrae virtutis*' (c. 49, 9, cfr. Frontin. *strat.* IV 7, 15). Son computi così evidentemente esagerati che è lecito non

tenerne alcun conto. Ma non meno esagerati, per difetto, son quelli p. e. del Kahrstedt (p. 522) secondo cui Asdrubale invase l'Italia con 8 mila uomini e ne aveva al Metauro 12 mila. È infatti evidente che un paese bene agguerrito d'una popolazione di forse 3 milioni d'abitanti non può invadersi con 8-12 mila soldati se non da un pazzo avventuriere; ed è pure evidente che un computo secondo cui in Italia i Romani potevano disporre soltanto di un 34 mila uomini nel momento in cui la salvezza della patria richiedeva il maggiore sforzo di guerra è troppo fallace per richiedere ampia discussione. Computi tanto più singolari in quanto lo stesso Kahrstedt non s'era peritato, poco prima, d'asserire che la marcia d'Annibale, a cui la tradizione dà suppergiù lo stesso rilievo che a quella di Asdrubale, fu iniziata con 90 mila uomini (v. sopra p. 83). Basti quindi, contro di essi, rinviare a ciò che si è scritto sopra in generale sulle forze cartaginesi (specie a p. I p. 40 n. 111 e p. 85 segg.) e sulle romane (p. II p. 319 segg.). Per sostituirvene altri convien procedere per altra via.

Poichè Asdrubale, fronteggiato da quattro legioni romane, osava offrire battaglia, dopo aver conosciuto per pratica il valore dei legionarî, è chiaro che aveva a Fano non meno di 30 mila combattenti; e poichè, sopraggiunto Nerone con 7 mila uomini, egli volle schivare la battaglia che ormai il nemico non gli avrebbe più rifiutata, dovette certo trovarsi dopo la venuta di lui in condizioni di notevole inferiorità numerica; comandava quindi non più di 40 mila soldati, probabilmente non più di 35 mila. Di questi 30-35 mila combattenti doveva già averne con sè almeno 20 mila quando passò le Alpi e perchè è difficilissimo s'accingesse alla grande impresa senza forze pari almeno a un ordinario esercito romano di due legioni, e perchè non è possibile nel breve spazio lasciatogli dall'assedio di Piacenza potesse raccogliere sotto le sue insegne più di un 10 o 15 mila Liguri e Celti. Si è opposto che secondo Polibio ' morirono dei Cartaginesi nella battaglia, insieme coi Celti, non meno di 10 mila, dei Romani circa 2 mila '; e che l'esercito cartaginese essendo rimasto annientato, non poteva dunque comprendere molto più di 10 mila uomini. Non è questo in alcun modo argomento decisivo nè vale contro gli altri addotti sopra. Potrebbe prima di tutto esservi errore di numero — nulla è più dei numeri malsicuro nei codici —, caduta ad esempio innanzi a μυρίων la cifra delle miriadi. Poi Polibio non dà il numero dei prigionieri, che potè essere considerevolissimo. Nella frase infatti che segue, ' furono fatti anche prigionieri alcuni dei maggiorenti (ἔνδοξοι) Cartaginesi, gli altri (οἱ δὲ λοιποί) perirono ', con λοιποί non s'indica il rimanente dell'esercito ma solo i Cartaginesi o anzi i maggiorenti tra essi. E la frase che precede: ' raccolsero anche l'altro bottino dei prigionieri (τὴν λοιπὴν τῶν αἰχμαλώτων λείαν) da cui furono recati all'erario più di trecento talenti ', sebbene alquanto ambigua, par indicare che altri prigionieri, anche secondo Polibio, vi furono; ed è forse troppa audacia il calcolarne col Kromayer un 10 mila (III 1 p. 492): ma certo Polibio non esclude che fossero tanti e anche meno che fossero i 5400 registrati da Livio. Il racconto di Livio suppone inoltre che parecchi riuscissero a fuggire. Dei Galli, dic'egli (c. 48, 16), *pars magna ab signis aberant nocte dilapsi stratique somno passim per agros*; e narra più oltre della fuga dei Galli cisalpini e dei Liguri *qui aut proelio non adfuissent aut inter caedem effugissent* (c. 49, 9).

E del resto, ammessa, come si deve, la marcia notturna, che non tutti i distaccamenti giungessero in tempo per prender parte alla battaglia dovremo ritenere ad ogni modo, pur prescindendo dalla tradizione; anzi questo ritardo d'alcune unità potrebbe essere una delle cose che dispiacevano ad Asdrubale, secondo Polibio, nel momento in cui diede il segnale del combattimento. Di fuggiaschi fa parola anche Appiano (c. 53), quantunque quel che ne dice non appaia gran fatto credibile, che cioè dei Celtiberi fuggiti gli uni scamparono in patria, gli altri ad Annibale; e parla inoltre dei moltissimi che caddero e dei moltissimi che furono fatti prigioni. Concludendo, non abbiamo modo di far nell'esercito annientato la parte dei morti, dei prigioni e dei fuggitivi. Ma quel pochissimo che se ne sa non esclude punto che l'esercito stesso, come abbiamo altre ragioni di congetturare, salisse a 30 o 35 mila combattenti.

L'esercito di Nerone comprendeva, secondo Livio (c. 40, 14), 40 mila fanti e 2500 cavalli. Il numero è probabilmente alquanto esagerato. Ma forse non troppo se si riferisce ad ambedue gli eserciti consolari dell'anno precedente, quello di Marcello che era in Venosa e quello di Quinzio ridottosi a svernare in Taranto, di cui alla morte del console aveva preso provvisoriamente il comando C. Ostilio Tubulo. S'intende che, non dico per raggiungere quel numero, sì anche solo per accostarvisi i due eserciti dovevano venir copiosamente suppliti. Ma appunto di supplirli era stata data facoltà amplissima ai consoli: e non è difficile che a tal uopo fossero usate le legioni di Q. Claudio Flamine, *qui per urbes agri Sallentini castra disposita habebat.* Per comandare poi le quattro legioni accanto al console Claudio doveva essere un altro generale fornito d'imperio, senza dubbio Q. Fulvio proconsole, al quale era stato destinato uno degli eserciti consolari dell'anno innanzi (c. 35, 13. 36, 13). Ciò premesso, è facile intendere e correggere il passo liviano sull'esercito di Claudio Nerone: *Hostilius Capuam petens* — si recava a Capua per assumere il comando della legione che era stata agli ordini di Fulvio Flacco (c. 35, 14) — *obvius ad Venusiam fuit consuli Claudio. ibi ex utroque exercitu* — i due, veramente, menzionati da Livio son quello proveniente da Taranto con Ostilio e quello che con Claudio Flamine aveva svernato nei Sallentini: ma debbono qui intendersi l'esercito di Ostilio (ossia il consolare di Quinzio) e l'altro di Marcello che aveva svernato in Venosa sotto gli ordini di Q. Fabio iuniore (c. 29, 4) — *electa peditum quadraginta milia, duo milia et quingenti equites, quibus consul adversus Hannibalem rem gereret* — cioè a quella somma si portarono i due eserciti per mezzo di supplementi —; *reliquas copias Hostilius Capuam ducere iussus ut Q. Fulvio proconsuli traderet.* Truppe rimanenti, a dir vero, non v'erano, ed è qui senza dubbio un malinteso: cioè Ostilio fu spedito a Capua per sostituire, a capo della legione che vi svernava, Fulvio chiamato a comandar due delle legioni di Venosa. Contro tali forze si spiega come Annibale avesse bisogno di raccogliere i presidî del Bruzio e poi anche quello di Metaponto. Fare il computo delle truppe di cui disponeva mediante le presumibili perdite annue del suo esercito iniziale è illusorio; perchè questo esercito egli poteva rifornir largamente d'Italici, disertori o fuorusciti della Italia rimasta fedele ai Romani o da essi riconquistata, alleati Bruzî e Lucani; nè dovevano mancarvi, benchè ci difettino a tal proposito dati precisi, ribelli sicelioti. Con-

viene muovere invece dalle notizie che abbiamo circa gli eserciti romani contro cui Annibale si arrischiava a combattere. Ed è perciò da credere che sia quando accettò battaglia a Grumento, sia quando, riparate le perdite toccate a Grumento ed a Venosa, ebbe congiunto a sè il presidio di Metaponto, non avesse meno di 30 mila soldati; nè più, probabilmente, di 35 mila, se Claudio osò allontanarsi con 7 mila uomini dal campo. Nel quale col luogotenente Cazio rimase senza dubbio il proconsole Q. Fulvio. Delle mosse di Fulvio quell'anno abbiamo un solo cenno, ed è non molto chiaro e di fede dubbia, perchè si collega con la notizia incertissima della marcia di Annibale e di Nerone da Venosa a Metaponto (sopra p. 568 seg.): *numquam Nero vestigiis hostis abstiterat et Q. Fulvium, cum Metapontum ipse proficisceretur, in Lucanos, ne ea regio sine praesidio esset, arcessierat*; ma mostra ad ogni modo che Fulvio operava di conserva col console, come del resto è per altra parte indubitato dalle quattro legioni di cui al console è attribuito il comando.

Oltre le quattro legioni raccolte contro Annibale e le quattro contro Asdrubale, forti in tutto di 70-75 mila uomini, erano in armi quell'anno le due legioni dette di *volônes* in Etruria, le due nuove urbane in Roma, una di presidio in Capua e due nei Sallentini; tutte probabilmente (meno le urbane) già invalide o rese invalide dai supplementi che avevano forniti agli eserciti destinati a combattere. Computandole a 5 mila uomini ciascuna, avremo in totale 35 mila uomini: ossia per la penisola italiana 105-110 mila combattenti. A questi debbono aggiungersi le due legioni di Sardegna, certo più delle altre invalide, perchè non rinsanguate, non essendovene la necessità, di nuove reclute, e le due di Sicilia, valide abbastanza, perchè, come vedemmo, ripetutamente supplite: forse altri 20 mila uomini in tutto; le quattro, forti di 30 mila uomini (sopra p. 455 n. 21) o probabilmente, dopo le perdite di Becula, qualcosa meno, in Spagna: in tutto 150-160 mila uomini, di cui forse 60-75 mila cittadini; sforzo considerevolissimo sempre, il maggiore che si fosse fatto dopo il riacquisto di Capua: ma non soverchio in proporzione del pericolo, tenuto conto che il censo del 209/8 aveva registrato 237.108 cittadini maschi adulti e che il territorio dei soci, prescindendo dal Bruzio e da parte della Lucania, s'era tutto ridotto di nuovo alla devozione di Roma.

6. **Cronologia.** — Trascorso l'inverno 208/7 nella Gallia meridionale (Liv. c. 36, 4), Asdrubale scese rapidamente in Italia (c. 39, 6). Impiegò nel passaggio secondo Appiano (sopra p. 561) due mesi. Come non è da credere che si movesse prima del marzo, così non dovette giungere nella valle padana innanzi allo scorcio d'aprile; nè dopo quello di maggio perchè la sua venuta fu pronta più di quel che Annibale non credesse (c. 39, 5) e perchè egli aveva ogni ragione di muoversi non appena glie lo permettesse il mite inverno della Provenza. Si trattenne poi qualche tempo assediando Piacenza; ed ivi anzi secondo Livio (c. 39, 11) *quod celeritate itineris profectum erat, id mora ad Placentiam, dum frustra obsidet magis quam oppugnat, conrupit.* Dove il biasimo è ingiustificato perchè dell'intervallo profittò certo Asdrubale per raccogliere e disciplinare contingenti liguri e galli; ma del fatto non è da dubitare, chi almeno tenga fede alla tradizione circa la sopravvivenza delle due colonie di

Piacenza e Cremona in questa guerra (c. VI app. II 6). Quanto si trattenne Asdrubale presso Piacenza non sappiamo: più di trenta o quaranta giorni, quando il successo felice della sua impresa dipendeva in buona parte dalla rapidità delle mosse, non è da credere. A questi bisogna aggiungere il tempo richiesto per la marcia da Torino a Piacenza (circa 190 km.) e da Piacenza a Fano (circa 300 km.), un 20-30 giorni, poi i giorni che Livio e Asdrubale si fronteggiarono prima dell'arrivo di Nerone, forse una decina. Tutto computato, la battaglia dovrebbe collocarsi sullo scorcio di giugno o entro il luglio. Conclusione da cui non discorda quel pochissimo che possiamo ricavare dalle notizie su Annibale. Il quale si mosse tardi dai quartieri d'inverno (c. 39, 5. 13) e a piccole tappe (§ 3) dal Bruzio avanzò fino a Canosa e poi fino a Larino, ov'era, pare, nei giorni della battaglia del Metauro.

Nei *Fasti* (VI 769 seg.) Ovidio, accennato alla battaglia del Trasimeno, che dice avvenuta *X kal. Iul.* (sopra p. 119 seg.), continua, riferendosi dunque al giorno seguente *IX kal. Iul.* (cioè il 22 giugno, giugno avendo nel calendario pregiuliano 29 giorni): *postera lux melior: superat Masinissa Syphacem | et cecidit telis Hasdrubal ipse suis.* Qui molti critici pensano che si parli del vinto del Metauro. Vero è che l'ultimo verso sembra accennare ad un suicidio. E d'un suicidio del figlio d'Amilcare non v'è alcun cenno in Polibio nè in Livio nè in altra fonte, neppure come variante della versione accettata: secondo tutti gli storici Asdrubale morì combattendo. Ma neanche dell'altro Asdrubale, il figlio di Gisgone, a cui solo potrebbe alludersi, sappiamo che morisse suicida in battaglia; e non ebbe poi alcuna parte nello scontro presso l'Ampsaga in cui Siface cadde prigioniero: egli che, come ricorda opportunamente il Soltau *Röm. Chronol.* p. 196 n. 4, stando a Polibio XIV 8, 14 vinto ai Campi Magni (sopra p. 531) fuggì nella direzione opposta di Siface. È però erroneo quanto il Soltau aggiunge che non escluda un suicidio la 'indeterminata' espressione di Polibio ἐν χειρῶν νόμῳ rispetto alla morte di Asdrubale figlio di Amilcare e che le parole di lui a giustificazione di Asdrubale contengano un accenno ad una morte singolare. In realtà quella espressione e queste parole accennano semplicemente alla morte gloriosa ottenuta combattendo. Non altrettanto gloriosa fu la fine del figlio di Gisgone. Finì per suicidio, ma non di spada, sì di veleno, per sottrarsi, accusato di tradimento prima della battaglia di Zama, al furore del popolo, che fece poi malgoverno del suo cadavere. Ciò si desume dalla testimonianza concorde di Appiano *Lib.* 38 e di Zon. IX 13, che non v'è alcuna ragione di sospettare o di dimenticare, confondendo, come si fa, il figlio di Gisgone con un navarco di nome Asdrubale che compare nel 203/2. Permane dunque la difficoltà, che si alluda all'uno Asdrubale o all'altro. E per toglierla di mezzo non c'è che un modo: di riconoscere che con la frase *cecidit telis ipse suis* non si accenna punto a suicidio. Sarebbe già in tal senso una espressione davvero singolare e mancante di riscontro. È invece da intendere che Asdrubale perì per le stesse sue armi o per le stesse sue arti, un significato analogo a quello in cui una frase simile è adoperata in Plauto *Amphitr.* 269: *hunc telo suo sibi, malitia, a foribus pellere.* Vorrebbe dire o in senso generico che Asdrubale fu oppresso mèntre cercava di opprimere Roma; o in senso più specifico, se si tratta del figlio d'Amilcare, che sperava di con-

giungersi col fratello ai danni dei Romani, e si congiunsero invece i due consoli a danno suo; o, con allusione anche più determinata, che il messaggio al fratello, diretto a preparare la vittoria cartaginese, servì a preparare la rovina. Suppergiù insomma quel che dice Val. Max. VII 4, 4: *ita illa toto terrarum orbe infamis Punica calliditas, Romana clusa prudentia, Hannibalem Neroni Hasdrubalem Salinatori decipiendum tradidit.* Se si tratta poi del figlio di Gisgone vorrebbe dire che l'artifizio stesso con cui riuscì a legare a sè Siface, l'amore di Sofonisba, fu (conforme alla leggenda comunemente accettata) quello che lo condusse a rovina, concitandogli contro Masinissa. Interpretato così il verso, viene peraltro a mancare l'argomento per cui lo si riferisce alla battaglia del Metauro. E allora è ovvio congiungere il pentametro con l'esametro precedente e riferire entrambi non già alla battaglia presso l'Ampsaga in cui Siface fu solo, ma a quella dei Campi Magni in cui pugnarono a fianco Siface e Asdrubale, e precipitarono le fortune dell'uno e dell'altro. E si capisce del resto tanto bene il ricordo nei *Fasti* d'una delle più importanti battaglie della seconda punica quanto mal si giustificherebbe l'accenno al minore scontro che le tenne dietro. Nè si opponga che Asdrubale sopravvisse alla battaglia. Perchè Ovidio non dice punto che fosse perito: come, a buon diritto, Lucano *Phars.* VIII 559 di Pompeo vinto a Farsalo dice, mentre lo rappresenta ancora in vita: *cecidit civilibus armis.* E in conclusione noi non conosciamo la data romana della battaglia del Metauro, e non possiamo ricavarne nulla sull'andamento del calendario in quell'anno.

Chi per altro accetta per quella battaglia la data ovidiana del 22 giugno deve ritenere che il calendario d'allora si trovava in esatta rispondenza col giuliano o presentava al più un piccolissimo spostamento, come ben vide il Soltau 'Philologus' XLVI (1888) p. 670 segg. (*Chronologie* p. 196 seg.). Tale spostamento però, in quella ipotesi, non era certo nel senso, come il Soltau ritiene, che il 22 giugno potesse corrispondere a una data giuliana anteriore: perchè il computo minimo ch'egli fa di 30 giorni per l'assedio di Piacenza, la marcia da Piacenza a Fano e l'arresto in Fano, è di gran lunga troppo scarso.

È interessante vedere come il Matzat, che ammette per questo tempo in ossequio al suo sistema cronologico un forte spostamento nel calendario romano, ponga il sistema d'accordo con la data, da lui accolta, del 22 giugno. Egli, respingendo in massa tutto ciò che Livio narra sui precedenti dello scontro, compresa l'avanzata di Annibale e la marcia di Nerone, riferisce la battaglia al 16 febbraio 207 (*Röm. Zeitrechnung* p. 155) e al decembre o gennaio il passaggio delle Alpi. Son computi che, se ci fossero trasmessi da Livio, diremmo senz'altro immaginarî e attribuiremmo a Valerio Anziate. E farei torto, discutendoli, all'acume dei lettori. Non diversamente procede P. Varese, che pure respinge quella data. La battaglia del Metauro avvenne, per lui, (*Cron. Rom.* I 299 segg.) sui primi di novembre. Asdrubale aveva invaso ad autunno inoltrato l'Italia media: quando Annibale, credendo trascorso il tempo opportuno per le operazioni di guerra, aveva già preso i suoi quartieri d'inverno in Metaponto. Sicchè con tutta pace Nerone, che era solo nell'Apulia, potè andare a raggiungere al Metauro l'altro console. Farei torto anche qui all'acume del lettore se mi trattenessi a mostrare come, staccando arbitraria-

mente dal resto della tradizione la notizia della corsa di Annibale a Metaponto che non spicca in alcun modo per una speciale attendibilità, è messo insieme un romanzetto militarmente assurdo degno anch'esso in tutto di Valerio Anziate. Ma non basta. Da Livio si trae che Asdrubale svernò in Gallia e che mosse dai quartieri d'inverno non appena la via fu libera dalla neve. Questa è pel Varese una invenzione annalistica; e come tale racconto si collega con la battaglia di Becula del 208, anche quella battaglia è una invenzione. Sola realmente avvenuta pel Varese è la seconda battaglia presso Becula del 206. Ma il secondo scontro di Becula è anzi, esso, una invenzione moderna. Si combattè nel 206 non a Becula, ma ad Ilipa (sopra p. 498 n. 86). E quanto al primo, cioè al solo, quello del 208, Polibio ne dà conto con tutti i particolari (sopra p. 479 n. 59). Ciò nondimeno quella battaglia ' è avvenuta solo nella mente dell'annalista da cui Polibio e Livio hanno attinto ' (pag. 201). Perchè ' come ammettere che *Asdrubale* abbia osato tentare così leggermente la sorte delle armi: senza cioè, in questo caso, operare in compagnia degli altri due generali cartaginesi? ' Questa interrogazione fondata sopra la dimenticanza delle analogie offerte dalla storia militare di tutti i tempi e sul fraintendimento dei dati circa la battaglia (chè Asdrubale non tentò punto leggermente la sorte delle armi, sì fu costretto a combattere) scusa per lo scrittore ogni prova. Tanto trae fuor di strada lo spirito di sistema.

II. — Scipione in Africa.

1. **Le forze romane.** — *Quantum militum in Africam transportatum sit*, scrive Livio XXIX 25, *non parvo numero inter auctores discrepat. alibi decem milia peditum, duo milia et ducentos equites, alibi sedecim milia peditum, mille et sescentos equites, alibi parte plus dimidia rem auctam, quinque et triginta milia peditum equitumque in naves imposita invenio.* Questi numeri (di cui il secondo ricorre anche in Appiano *Lib.* 13) provengono tutti, pensa il Veith (p. 670 seg.), da fonti romane; le quali avevano interesse a rimpicciolire, non ad esagerare la forza effettiva dell'esercito di Scipione: convien dunque prescegliere tra essi il maggiore. L'argomento non è valido. Le falsificazioni avvengono per i motivi più varî e più, apparentemente, irragionevoli: prova se ne ha pel caso nostro nella testimonianza di Celio Antipatro, il quale, secondo avverte Livio, *ut abstinet numero, ita ad immensum multitudinis speciem auget: volucres ad terram delapsas clamore militum ait tantamque multitudinem conscendisse naves ut nemo mortalium aut in Italia aut in Sicilia relinqui videretur.* Nè più efficace è l'argomentazione con cui difende il maggior numero liviano il Kahrstedt. In Spagna si abbisognava allora di 5 mila Italici, contro Magone di 3-4 mila, contro Annibale di 20 mila. Si poteva dunque disporre nel 205 del rimanente, 35-40 mila uomini, per la Sicilia: dai quali poi, lasciato in Sicilia un presidio e colmata la naturale diminuzione con la parte disponibile delle nuove reclute, potè giustamente Scipione nel 204 mettere insieme 35 mila combat-

tenti. Ma anche prescindendo dal computo delle forze destinate alla Spagna e contro Magone, che, remoto da verità, è senz'altro da respingere, chiunque rifletta che di soli cittadini romani il censo del 204/3 dava 214 mila maschi adulti troverà inammissibile che, tra Romani e Italici, si giungesse, a fatica ('wenn man sich anstrengte' p. 540), ad armare meno di 60 mila soldati. Qui, come e più che altrove, la valutazione numerica che fa il Kahrstedt dello sforzo di guerra dei Romani lo falsa e toglie il modo d'intenderlo. Ed è valutazione che in uno scrittore d'ingegno si spiega soltanto con la rinunzia a rendersi i fatti vivi e reali davanti agli occhi. Perchè pensa davvero il Kahrstedt al terribile e disperato giuoco di ventura che era l'arrischiare in una impresa lontana e pericolosa come la spedizione d'Africa i due terzi della somma di forze di cui a fatica si poteva disporre? Che se poi era realmente com'egli pensa, una leva di 35-40 mila uomini per l'esercito d'Africa sarebbe stata cosa sì enorme da lasciar nella tradizione tracce ben chiare. Sappiamo invece, ed è notizia da non mettersi in dubbio perchè organicamente connessa con tutte quelle che si hanno sui precedenti della guerra d'Africa, che Scipione *cum ut dilectum haberet neque impetrasset neque magnopere tetendisset, ut voluntarios ducere sibi milites liceret tenuit* (Liv. XXVIII 45, 13): e sappiamo che i volontarî furono 7 mila (Liv. c. 46, 1. Appian. *Lib.* 8; più indeterminatamente si esprime Zon. IX 11: σύν τισιν ἐθελονταῖς ἐκ τοῦ δήμου ἀπῆρεν). Oltre a questi, giusta quel che dice Appiano, permisero a Scipione di usare dei soldati che erano in Sicilia (*Lib.* 7: ἐπέτρεψαν καὶ τοῖς ἀμφὶ τὴν Σικελίαν ἔτι οὖσι χρῆσθαι). Come di tal permesso profittasse è chiarito da Liv. XXIX 24, 13 seg.: *quinta et sexta Cannenses erant legiones: eas se traiecturum in Africam cum dixisset, singulos milites inspexit, relictisque quos non idoneos credebat, in locum eorum subiecit quos secum ex Italia adduxerat supplevitque ita eas legiones ut singulae sena milia et ducenos pedites, trecenos haberent equites, sociorum item Latini nominis pedites equitesque de exercitu Cannensi legit.* E con ciò s'accorda quel che Livio soggiunge al 203: *in Siciliam tria milia militum sunt scripta et quia quod roboris ea provincia habuerat in Africam transvectum fuerat et quia ...custodiri placuerat Siciliae maritumam oram* (XXX 2, 1). Queste notizie sono state messe in dubbio sia da quelli che in massima negano, vedemmo quanto irragionevolmente (p. 317 seg.), l'esistenza stessa delle legioni cannensi, sia da quelli che ammettono nel 205 la presenza in Sicilia d'altre legioni oltre le cannensi, come lo Zielinski p. 2 segg. Peccano questi per eccesso come i primi per difetto, poichè se è certo che con la venuta di Marcello le legioni di Sicilia si portarono a quattro, non meno certo è che si ridussero novamente a due nel 209 (Liv. XXVII 7, 9. 8, 13): sarebbe stato, di fatto, sciupìo inutile di forze il tenervene di più. Con ciò è detto che dei dati numerici complessivi forniti da Livio per l'esercito di Scipione nessuno è accettabile. Può invece accettarsi quello parziale del lib. XXIX c. 24, secondo cui ciascuna delle legioni condotte in Africa aveva 6500 combattenti cittadini: ricordando che Scipione disponeva delle legioni cannensi con le forze effettive ridotte per le perdite e la normale diminuzione, ma rinvigorite dai varî supplementi che ebbero dopo il 215 (sopra p. 318), diminuite ancora per la selezione che egli stesso operò e pel presidio composto soprattutto dei meno validi, che rimase

in Sicilia, ma accresciute novamente dei volontarî. Se si computano ad altrettanti i soci, per cui non è fornito numero (nè certo saranno stati di meno), veniamo in tutto a 26 mila combattenti. Aveva Scipione con sè stando a Livio (c. 25, 10. 26, 3) 40 navi da guerra. Ne aveva invece 52 secondo Appiano *Lib.* 13, sebbene più tardi, giusta lo stesso Appiano, nel campo navale ne fossero solo 20. È da ritenere che rimanessero in Africa almeno i 25 vascelli costruiti a cura di Scipione nel 205: gli altri è possibile che in tutto o in parte tornassero in Sicilia dopo avere scortato il convoglio. Ad ogni modo, movendo dalla notizia liviana, si può calcolare che Scipione avesse con sè 12 mila marinai, dei quali rimasero in Africa almeno 7500. I marinai delle navi onerarie, 400, non possono numerarsi. Ma è ragionevole supporre che fossero in parte presi dalle ciurme delle navi da guerra, in parte dalle stesse soldatesche. Nè deve farsi, credo, un computo speciale per la fanteria di marina. Come epibati avranno servito alcuni distaccamenti dei legionarî. Sicchè, in somma, tra soldati e marinai Scipione non doveva avere con sè presumibilmente più di 40 mila uomini.

2. **Lo sbarco.** — Scipione aveva dato ordine ai nocchieri, secondo Livio, *Emporia ut peterent.* Per giudicare di questa notizia, accolta senz'altro dalla maggior parte dei critici recenti, dallo Zielinski ad es., p. 26, dal Lehmann *Der letzte Feldzug des hannib. Krieges* ' Jahrbb. f. Phil. ' Supplbd. XXI (1894) p. 538 e dal Veith p. 528, bisogna prima di tutto assodare dov'erano gli Emporia. Sappiamo che si trovavano presso la Sirti Minore (Polyb. III 23, 2. XXXII 2, 1. Liv. XXIX 39, 8. XXXIV 62) e che il territorio n'era fertile. Vengono d'altra parte nettamente distinti dalla Bizacene (Polyb. III 23, 2); e ci si menziona una delle loro città, Leptis, rilevando l'importanza del tributo che pagava a Cartagine: *ea singula in dies talenta vectigal Carthaginiensibus dedit* (Liv. XXXIV 62, 3, cfr. parte I p. 33 n. 88). Si tratta secondo lo Zielinski di Leptis minor presso Adrumeto, perchè ' in primo luogo Leptis magna dista quasi altrettanto dalla piccola Sirti quanto dalla grande; in secondo luogo il paese... ove giaceva Leptis (magna) era deserto senz'acqua '. Non è dubbio invece che si tratta appunto di Leptis magna (così giustamente Kahrstedt p. 334), perchè Leptis minor era nella Bizacene e tra le città della Bizacene non si segnalava in nessun modo; e perchè pel paese degli Emporî passò più tardi Masinissa *cum Aphthirem profugum ex regno suo... circa Cyrenas persequebatur* (Liv. XXXIV 62, 10). La descrizione del resto che fa lo Zielinski della sponda della odierna Tripolitania non risponde in nessun modo alla realtà, ed egli dimentica che la importanza di Leptis magna è documentata, sia pure per età alquanto più tarda, dalle sue imponenti rovine. Quanto all'essere Leptis lontana dalla piccola Sirti, è vero se questo termine si prende in senso stretto. Ma si prendeva anche, sembra, in senso più lato, come par desumersi dal luogo, non chiaro, di Callimaco citato in Plin. *n. h.* V 28. Ed era del resto naturale che si riunisse sotto la sola appellazione di κατὰ τὴν μικρὰν Σύρτιν tutto il territorio, omogeneo, compreso tra la palude Tritonide e Leptis magna, per quanto fosse in parte al di fuori della Sirti stessa. Ciò posto, gli Emporî son le tre colonie fenicie di Sabratha, Oea e Leptis, e Scipione non si pro-

pose davvero di sbarcare colà. Non perchè quel territorio, come taluno ha detto, potesse nutrire il suo esercito appena un paio di settimane (Kahrstedt l. c.). Ciò può scrivere solo chi non conosca la Tripolitania che di nome. Ma perchè come semplice diversione una tale impresa riusciva inutile e per iniziare una marcia su Cartagine era quello il luogo meno adatto che potesse scegliersi. Abbiamo invece ogni motivo di credere che Scipione volesse approdare precisamente dove prese terra. Procedere senz'altro contro Cartagine gli era, con le forze di cui disponeva, impossibile. Il suo scopo quindi non poteva essere che dare al nemico un colpo bene aggiustato e, se non cedeva, procacciarsi una buona base d'operazione per puntare poi sulla capitale. All'uno ed all'altro fine la presa di Utica, la seconda città dell'impero cartaginese, si prestava meravigliosamente; e ciò già innanzi a Scipione avevano riconosciuto Agatocle e Spendio.

Rispetto allo sbarco, Livio narra che Scipione fu prima in vista del *promontorium Hermaeum*, ora capo Bon o Ras Adar (XXIX 27, 8), ma non volle ancorarvi; e solo quando apparve il *Pulchri promunturium* vi diresse le navi, lieto dell'*omen* che offriva quel nome. Or, prescindendo dall'aneddoto sull'*omen*, è chiaro che la fonte di Livio distingueva il capo Ermeo dal *Pulchri promunturium* e collocava questo nei pressi di Utica ove Scipione sbarcò. Si credeva perciò l'ultimo promontorio identico al capo Farina o Ras es Terfa: con tanta più ragione in quanto è qui evidente l'uso, e il fraintendimento, d'un autore greco per parte della fonte di Livio. Infatti il promontorio ha nome in greco di Καλὸν ἀκρωτήριον, ed è detto *Pulchri* solo per una cattiva traduzione dell'epiteto trovato in genitivo, Καλοῦ ἀκρωτηρίου. Ma vi è un passo di Polibio da cui lo Zielinski (p. 22), seguìto in massima dai più recenti (con la eccezione del Kahrstedt p. 335 n. 1), vuol ricavare che il capo Bello non è se non lo stesso capo Ermeo. È qui prima di tutto da notare che Polibio conosce ed usa il termine di capo Ermeo (I 29, 2. 36, 11). E può benissimo essergli capitato di chiamare lo stesso capo con altro nome in altra parte della sua storia. Ma sarebbe strano che omettesse di ricordare i due nomi nel momento di spiegare al lettore la ubicazione del promontorio Bello, come fa appunto nel passo cui lo Zielinski allude. Poi quel testo è ben lontano dall'esser chiaro e preciso; e gli errori parecchi che sono in Polibio su cose geografiche, su Sagunto ad es. (parte I p. 429), sul Rodano (sopra p. 72), su Cartagena (sopra p. 465 n. 36), non permettono di preferire così assolutamente la sua autorità a quella di Livio in una questione di geografia. È il luogo ove commentando il primo trattato tra Roma e Cartagine, che vietava ai Romani di navigare oltre (ἐπέκεινα) il capo Bello (III 22 5), spiega: ' Il capo Bello è quello che giace innanzi a Cartagine verso settentrione, al di là del quale i Cartaginesi vietano che i Romani navighino a mezzogiorno per non volere che conoscano nè i territorî della Bizacene nè quelli circa la piccola Sirti, che chiamano Emporî per la feracità del suolo...; ma in Cartagine e in tutto il paese libico al di qua del promontorio Bello e in Sardegna e in Sicilia... è lecito ai Romani di navigare '. A settentrione di Cartagine, a dir vero, son tanto il capo Farina quanto il capo Bon: anzi, per precisare, guardando da Cartagine in direzione appunto di nord si vede il primo; l'altro è assai più ad oriente. E

che importasse ai Cartaginesi escludere i Romani dalla Bizacene e dalla Tripolitania è opinione, assai discutibile, di Polibio. Dalla Tripolitania e dal paese a mezzogiorno di Tapso li escludevano abbastanza le difficoltà della navigazione tra le Sirti. Importava, sembra, assai più impedire che si stabilissero sulle coste della Numidia e della Mauretania, ove in buona parte il dominio cartaginese era soltanto nominale e ove i commercianti, i coloni e soldati etruschi o romani avrebbero potuto essere concorrenti pericolosi. E pare che, come nel secondo trattato Mastia segnava il punto della sponda settentrionale del Mediterraneo oltre il quale era vietato ai Romani di procedere verso occidente, così dovesse essere segnato ai Romani sulla sponda meridionale un punto oltre il quale fosse interdetto navigare in quella direzione: altrimenti il primo divieto poteva da un ardito navigatore essere eluso senza difficoltà. In conclusione, al contrario dello Zielinski, è da credere che la testimonianza di Livio vada respinta per ciò che si riferisce ai propositi di Scipione, accolta per ciò che si riferisce ai fatti: che è anche in sè più logico e metodico della ipotesi opposta. E, pei fatti, vi concorda, pur procedendo da altra fonte, Zonara in un luogo (IX 11: καὶ πρὸς τὸ ἀκρωτήριον τὸ καλούμενον Ἀπολλώνιον προσορμίσας τὰς ναῦς ἐστρατοπεδεύσατο) il quale dimostra come sia lecito, anzi doveroso, d'arricchire e d'interpretare Livio per mezzo delle tradizioni parallele. Non che tale testimonianza ci costringa a identificare il promontorio Bello col promontorio d'Apollo. Questo può invece assai bene (come altri già ha proposto) ritenersi corrispondente al ras Sebib, il capo che chiude ad oriente il golfo di Biserta, secondo suggeriscono gli accenni ad esso in Plinio *n. h.* V 23 e in Pomponio Mela I 34, la spiaggia tra il ras Sebib e il ras es Terfa, fuori della visuale immediata sia d'Utica sia di Biserta essendo assai adatta allo sbarco di Scipione.

La battaglia della Torre d'Agatocle. — Appena sbarcato, narra Livio, Scipione *haud ita multum progressus a mari tumulos proximos ceperat, equites et in stationibus locis idoneis posuerat et per agros miserat praedatum* (XXIX 28, 11). Questi s'azzuffarono con cinquecento cavalieri mandati dai Cartaginesi a osservare e molestare lo sbarco e li fugarono uccidendone molti, tra cui il loro prefetto Annone. *Scipio non agros modo circa vastavit* (continua lo storico), *sed urbem etiam proximam Afrorum satis opulentam cepit*, ed ivi fece ottomila prigioni. Poi mentre egli *ad Uticam castra mille ferme passus ab urbe habebat, tralata a mari ubi paucos dies stativa coniuncta classi fuerant* (c. 34, 3), Annone figlio di Amilcare mette insieme per molestarlo un corpo di cavalleria occupando Salaeca, città a 15 miglia circa dal campo romano. Segue il combattimento descritto nel testo (sopra p. 552 seg). Scipione, vincitore, presidia Salaeca, conquista *urbes* e *vici* e ne viene carico di preda, che spedisce con le navi onerarie tornate giusto allora dopo aver condotto in Sicilia la preda della prima *urbs, velut ominatae ad praedam alteram repetendam sese venisse*. La somiglianza dei due racconti aveva già insospettito il buon Livio: *duos eodem nomine Carthaginiensium duces* (scrive al c. 35, 2) *duobus equestribus proeliis interfectos non omnes auctores sunt, veriti, credo, ne falleret bis relata eadem res; Coelius quidem et Valerius captum etiam Hannonem tradunt.* E già L. Keller

aveva avvertito giustamente che si tratta di due versioni diverse d'uno stesso combattimento (*Der zweite punische Krieg und seine Quellen* p. 98 segg.). La reduplicazione è però respinta dallo Zielinski p. 31 segg., il quale non trova i due racconti somiglianti a sufficienza per apparire due versioni d'uno stesso fatto. Che non ha bisogno d'esser confutato, la somiglianza non consistendo soltanto nell'esser due combattimenti di sola cavalleria e nel rimaner battuto e ucciso in entrambi i casi un Annone (e già non sarebbe poco), ma nella conquista immediata d'una *urbs Afrorum satis opulenta* la prima volta, di Salaeca la seconda, nell'invio l'una e l'altra volta del bottino in Sicilia sulle navi onerarie — le stesse navi onerarie, tornate miracolosamente per caricare la seconda preda. È uno dei casi più evidenti di reduplicazione ossia della accettazione contemporanea di due racconti diversi d'uno stesso fatto, messi qui d'accordo dalla fonte di Livio mercè l'artifizio ingenuo quanto trasparente del ritorno prodigioso dei trasporti al momento opportuno.

Ma (scrive il Kahrstedt a p. 337 n. 2: ed io riporto alla lettera come esempio caratteristico della moderna polibiolatria) ' Livius benützt für beide Gefechte Polybios, was jede Diskussion abschneidet '. *Ipse dixit*! In realtà non è certo per nulla che ambedue i racconti sieno da Polibio: il primo è strettamente connesso con la descrizione del pazzo terrore dei Cartaginesi alla notizia dello sbarco romano, che certo da lui, almeno nella forma che assume presso Livio, non è. Fossero anche da Polibio, è veramente rinunziare a ogni critica l'asserire che ciò tronca ogni discussione: quando è dimostrato alla evidenza che reduplicazioni in Polibio non mancano del tutto (parte I p. 128 n. 73), come, per quanto sia grande la sua autorità, egli non va sempre immune da errori d'ogni maniera di fatto e di giudizio. Che del resto Celio Antipatro e Valerio avessero rifiutato uno dei due combattimenti per la sua somiglianza con l'altro, come si pretende, Livio non dice in alcun modo. La critica che fa egli stesso o è sua personale o è desunta da una fonte che non è nè Valerio nè Celio. Può darsi benissimo che questi due scrittori dessero uno scontro solo per averne trovato uno solo nelle rispettive fonti. Uno ne dànno, e chiuso con la cattura anzichè con la morte di Annone, Cassio Dione ed Appiano, i quali dipendono, direttamente o indirettamente, da Celio.

La tradizione che essi rappresentano è peraltro assai peggiorata a fronte di quella che si rispecchia in Livio. Masinissa, nell'un racconto e nell'altro, si è in apparenza conciliato coi Cartaginesi, mentre in segreto si trova d'accordo con Scipione. Egli stesso ha suggerito a Scipione di simulare una fuga: e segue la cavalleria cartaginese come alleato per assalirla alle spalle quando Scipione esce dall'agguato; e cattura egli stesso Annone fingendoglisi amico: dopo di che Asdrubale di Gisgone, che ha già raccolto nelle vicinanze il suo esercito, fa imprigionare per rappresaglia la madre di Masinissa e la libera poi in cambio dell'ipparco prigioniero; il quale è figlio (al dir di Dione e di Zonara) dello stesso Asdrubale e non d'Amilcare. Da tutto ciò Siface, che accampava anch'egli ivi presso, è indotto a prendere partito scopertamente per Cartagine. Che questo racconto romanzesco sia senza valore non è chi non veda. L'assurdità sua appare manifesta specie leggendo in Appiano (e lo stesso pare fosse nella fonte di Dione, sebbene non risulti chiaramente dal riassunto)

che gli eserciti di Siface, di Masinissa e di Asdrubale erano a campo proprio presso Utica quando, spinto dai venti, vi approdò Scipione. Eppure non manca nello stesso Appiano un particolare fededegno: quello che lo scontro accadde a trenta stadî da Utica presso una torre costruita da Agatocle. Questo particolare, insieme coi cenni di Livio, ha permesso al Veith (p. 580 segg.), le cui congetture son seguìte nel testo (sopra l. cit.), di assodare con sufficiente probabilità la topografia del campo di battaglia.

4. **Le forze cartaginesi.** — Secondo Appiano (*Lib.* 9), prevedendo la venuta di Scipione, Asdrubale armò, nel 204, 6 mila fanti e 600 cavalli cartaginesi e altrettanti libici e comperò 5 mila schiavi per l'armata: in tutto, prescindendo dagli schiavi, 13.200 combattenti: numero non indegno di fede, purchè si riferisca al primo esercito punico che, congiunto con le forze di Siface, indusse Scipione ad abbandonare l'assedio di Utica e a ripiegare su Castra Cornelia. Contraddice, è vero, a questo modo d'intendere la sua notizia lo stesso Appiano attribuendo ad Asdrubale 20 mila fanti e 7 mila cavalli (*Lib.* 13) quando avrebbe preso a fronteggiare Scipione poco dopo lo sbarco. Ma la contraddizione stessa mostra che si tratta di notizia d'altra fonte: ed è, questa seconda fonte, poco attendibile, come indica lo stretto legame tra quel che da essa è desunto e la versione romanzesca data in Appiano dello scontro di cavalleria. In realtà nel momento in cui lo scontro avvenne, i Cartaginesi non avevano ancora forze adeguate da contrapporre in campo a Scipione, che rimase dopo quello padrone per qualche tempo dell'aperta campagna: ossia nonchè di 20 mila, non disponevano per allora neppure di 12 mila combattenti. Che poi la cavalleria di Annone con cui cercarono di molestare sul principio i Romani fosse forte di 4 mila uomini (Liv. XXIX 34, 6) è bensì possibile; ma l'autorità di Polibio, da cui Livio dipende, non basta a escludere, specie trattandosi d'una impresa di Scipione Africano, che il numero sia esagerato. Nè possiamo correggerlo con l'aiuto d'Appiano, che segue qui una fonte impura e s'esprime del resto indeterminatamente (c. 14): ' Annone conduceva mille cavalieri scelti e un certo numero di Libî '.

Numeri ci vengono poi forniti a proposito della sorpresa notturna. È basterebbero da soli a provar come Polibio, quando vuole glorificare Scipione, perda ogni misura, e a dissuadere dalla polibiolatria, quale la pratica anche qui il Kahrstedt p. 547 n. 1. Eranvi dunque secondo Polibio XIV 1, 14 nell'accampamento cartaginese 30 mila fanti e 3 mila cavalli, nel numidico 50 mila fanti[1] e 10 mila cavalli: 93 mila combattenti in tutto. C'è bisogno di ricordare che nel corso della loro storia i Cartaginesi non hanno mai messo insieme un esercito simile? e che forze siffatte, dopo una sorpresa in cui è già fare un computo largo il supporre che possa esserne perito un terzo, non sfumano come nebbia al sole? In realtà i Cartaginesi si sentivano tutt'altro che sicuri, pur

[1] ' Livio, che evidentemente usa Polibio, muta per svista i 15 mila fanti di Siface in 50 mila '. Così Veith p. 675. È piuttosto il Veith che muta per svista i πεντακισμύριοι di Polibio in 15 mila.

dopo aver raccolto l'esercito capitanato da Asdrubale, se offrivano condizioni come quelle che Siface propose ai Romani; e poichè la loro inferiorità tattica era compensata dalla abbondanza della cavalleria e dalla conoscenza dei luoghi, è chiaro che la prevalenza numerica di essi a fronte di Scipione, comprese le forze di Siface, non poteva essere che modestissima. Con un esercito nemico che poteva dividersi in tre corpi tutti superiori a lui, Scipione non avrebbe esposto il distaccamento di 2 mila uomini che inviò contro Utica ad essere isolato e distrutto. Ciò vuol dire che l'esercito di Asdrubale avrà superato, se pure, di poco i 13.200 combattenti di cui Asdrubale stesso disponeva secondo Appiano al principio della campagna. Per quello poi di Siface non può, naturalmente, farsi un computo preciso: ed è molto dubbio, trattandosi di torme barbariche, che un tal computo fosse in grado di fare lo stesso comandante. Ma se supponiamo che Cartaginesi e Numidi insieme non avessero più di un 30 mila fanti e 3-5 mila cavalli, ci spiegheremo assai bene lo svolgersi dei fatti. Per intendere il quale deve premettersi che è affatto impossibile perisse anche solo la parte maggiore dell'esercito nemico in una sorpresa come quella di Scipione: specie se si tiene conto della velocità dei Libî e dei Numidi, della loro conoscenza del paese e dei molti che erano attendati fuori dell'accampamento. Delle perdite il nostro testo di Polibio non dà, veramente, il numero. Ma quello che Appiano fornisce di 30 mila morti e 3 mila prigioni, se non si trovava in Polibio, era però nello spirito del suo racconto: e quello che dà Livio (secondo, pare, Valerio Anziate) di 40 mila morti ed oltre 5 mila prigioni al confronto è poco esagerato: tanto scarso era il bisogno di esagerare, anche per Valerio Anziate, quando già, trattandosi di Scipione Africano, ad esagerare debitamente aveva provveduto Polibio. Che se si lasciano da parte, come si deve, queste notizie, convien muovere per determinare le perdite da ciò che sappiamo sulla battaglia dei Campi Magni. Ai Campi Magni si raccolsero secondo Polibio (XIV 7, 9 = Liv. XXX 7, 13) 30 mila uomini. Se con non più di tanti osarono i Cartaginesi affrontare i Romani, è chiaro anzitutto che non ne aveva sbaragliati Scipione poco prima 90 mila. Ma, del resto, poichè ai Cartaginesi diede coraggio soprattutto la presenza di 4 mila Celtiberi e questi ebbero di fatto nella battaglia la parte principale, è pur chiaro che il totale effettivo punico non poteva sorpassare in quella occasione i 15 mila combattenti — i 10 mila scrive anzi, esagerando nel ridurre, ma movendo da giuste premesse strategiche, il Veith p. 592. Anche meno forse di 15 mila combattenti avrà avuto con sè Scipione, sia pei forti presidî che aveva dovuto lasciare addietro sia per la difficoltà d'assicurare i rifornimenti a tanta distanza dalla costa. Questa battaglia dunque, importantissima pe' suoi effetti, fu ben lontana dalla grandiosità che le si darebbe a prima vista leggendo i racconti di Polibio e di Livio. Calcolando a ogni modo che vi partecipassero coi Celtiberi e con qualche recluta nuova — non molte per la brevità dell'intervallo — un 10 mila tra fanti e cavalieri scampati alla sorpresa notturna, si può ritenere, con calcolo approssimativo, che in quella sorpresa perissero o rimanessero dispersi i due terzi delle forze combattenti. Dei dispersi dev'essere stato considerevolissimo il numero, trattandosi in buona parte di truppe irregolari, pronte sempre a provvedere ai casi proprî e persino a cambiare

bandiera. Il numero poi dei 2500 che avrebbe raccolto attorno a sè il mattino dopo Asdrubale (Polyb. XIV 6, 3) non è incredibile: solo bisogna por mente che non era quello se non il primo nucleo dei fuggiaschi a cui dovettero più tardi raccozzarsene altri: quanti, non può ricavarsi dal racconto assai errato d'Appiano *Lib.* 24, che dà sì alcuni numeri, ma omette la battaglia dei Campi Magni, e confonde quel che avvenne prima con quel che avvenne dopo di essa.

5. **Cronologia delle prime campagne.** — La partenza di Scipione per l'Africa avvenne nella buona stagione del 204: quando precisamente non sappiamo. Ma la scarsezza delle operazioni di guerra quell'anno fa credere che fosse a stagione abbastanza inoltrata. L'assalto notturno al campo nemico fu dato sul principio di primavera, poichè la ripresa della guerra, che lo precedette di poco, si fece al primo spuntare di quella stagione (ἐπειδὴ τὰ τῆς ἐαρινῆς ὥρας ὑπέφαινεν ἤδη, Polyb. XIV 2, 1). Siamo, pare, sulla fine di marzo o nell'aprile. Dopo quell'assalto, dentro trenta giorni (7, 9), dunque in aprile o maggio, Asdrubale e Siface si attendarono ai Campi Magni. Come seppe ciò, Scipione risolvette d'affrontarli e giunse (8, 2) ai Campi Magni in cinque giorni (dalla sua partenza); il giorno dopo l'arrivo si accampò in pianura a sette stadî dal nemico (8, 3); col quale venne a battaglia il quarto giorno (8, 4), da quello, s'intende, in cui gli si era attendato vicino. Si combattè dunque, tenuto conto del tempo che trascorse prima che Scipione fosse informato e de' suoi preparativi, una ventina di giorni almeno dopo la radunata cartaginese, in maggio o in giugno. Poi Masinissa e Lelio inseguirono Siface. *Quinto decimo die* (Liv. XXX 11 1) dalla battaglia o, che è poco diverso, dall'inizio dell'inseguimento essi pervennero in Numidia, dove Masinissa fu accolto lietamente nel paterno reame dei Massilî. Poi Siface affronta il nemico, e cade prigioniero. Quale intervallo corresse tra il giungere di Masinissa in patria e la cattura di Siface non è detto. Che fosse breve risulta dallo stesso riscontro di Livio. C'è, veramente, in Livio una difficoltà, che Siface cioè ordinò frattanto alla romana l'esercito nel ricostituirlo: *equites in turmas, pedites in cohortis, sicut quondam ab Romanis centurionibus didicerat, distribuit* (c. 11, 4). Ma un riordinamento di questa fatta non si compie nè in pochi giorni nè in pochi mesi. Eppure la cattura di Siface avvenne nella buona stagione del 203 perchè precedette le trattative di pace con Cartagine; e di ciò non può dubitarsi senza scompaginare tutto il racconto liviano, che deriva nella sostanza da Polibio. Errore in cui è incorso lo Zielinski p. 68 segg., a ragione redarguito dal Kahrstedt p. 560 n. 1. Il quale peraltro non è da seguire quando colloca sulla fine dell'aprile giuliano del 203 la battaglia in cui Siface fu fatto prigioniero. Essa fu, abbiamo detto, di qualche tempo posteriore alla battaglia dei Campi Magni, di cui Ovidio (sopra p. 575 seg.) fornisce nei *Fasti* la data, il 22 giugno, che non v'è ragione di mettere in dubbio. Ma, appunto, in quella data sta la prova migliore che il calendario romano d'allora non avanzava nè ritardava di molto in confronto col giuliano: non molto avanzava perchè tra la sorpresa del campo (sulla fine di marzo o sul principio d'aprile) e la cattura di Siface corsero non meno di due mesi, che con un computo alquanto più largo possono portarsi a tre

circa. Nè molto ritardava perchè solo dopo che Lelio partì per Roma con Siface prigioniero si iniziarono le trattative coi Cartaginesi, che non son posteriori, certo, all'autunno di quell'anno.

Quando Scipione, dopo aver dato il guasto all'interno della Zeugitana, pose il campo a Tunisi, la notizia della prigionia di Siface non era nota. Ciò risulta chiaramente da Polibio e da Livio: e ne segue che collocando alla fine d'aprile il combattimento tra Masinissa e Siface, non può senza contraddizione palese porsi col Kahrstedt sulla fine di luglio la pugna navale presso i Castra Cornelia. Se questa realmente avvenne alla fine di luglio, quello non è anteriore agli ultimi giorni di giugno. La battaglia navale letificò i Cartaginesi di breve gaudio — così Livio XXX 16, 2 —; gaudio che si cambiò in terrore *post famam capti Syphacis*. Scipione frattanto tornò a Tunisi: ed ivi vennero i messi punici a chiedergli pace; che potè essere, dunque, in agosto. Forse nel settembre, fissatine in Cartagine i preliminari, si spedirono a Roma ambasciatori. I quali quando vi giungessero precisamente non sappiamo, nè quanto del viaggio facessero per mare e quanto per terra (chè di Livio XXX 21, 11 non è da far molto conto). Sappiamo solo che parecchio prima di loro, *multis ante diebus* (Liv. c. 17, 1), vi era giunto Lelio con Siface prigioniero.

Allorchè si fece con Scipione la tregua e si convennero i preliminari della pace Annibale non era in Africa. Possiamo esserne certi per la ragione negativa che si saprebbe altrimenti dell'opera sua pro o contro l'accordo; ne abbiamo del resto testimonianza positiva in Livio (c. 16, 14): *Carthaginienses nullas recusandas condiciones pacis cum censuissent, quippe qui moram temporis quaererent, dum Hannibal in Africam traiceret, legatos alios ad Scipionem ut indutias faceret, alios Romam ad pacem petendam mittunt*; ed implicita in Polibio XV 1, 10, dove gli ambasciatori romani rimproverano i Cartaginesi di aver rotta la tregua chiesta con tanta istanza, fiduciosi in Annibale e nelle forze venute con lui, e 8, 12, dove un rimprovero simile è messo in bocca di Scipione.

Quando Annibale tornò in Africa? Che fosse prima della rottura della tregua non è dubbio. Ma v'era giunto ancora del 203 o solo sul principio del 202? Livio riferisce la dipartita sua e quella di Magone all'anno consolare 203/2 (c. 21, 1). E chiude l'anno narrando che Annibale *ad Leptim adpulit classem atque ibi copias exposuit. Haec eo anno* — continua (c. 26, 1) — *in Africa gesta: insequentia excedunt in eum annum quo M. Servilius Geminus... et Ti. Claudius Nero consules facti sunt.* E al 202/1, dopo detto della tregua violata, riprende: *ad Hadrumetum venerat Hannibal, unde, ad reficiendum ex iactatione maritima militem paucis diebus sumptis, excitus pavidis nuntiis omnia circa Carthaginem obtineri armis adferentium, magnis itineribus Zamam contendit* (c. 29, 1). La partenza per Zama, veramente, pochi giorni dopo lo sbarco è esclusa da Polibio. Tra questo e quella si dispongono, almeno, gli avvenimenti narrati nei capi precedenti del libro XV a cominciare dalla cattura della squadra romana di navi di carico, i quali non si svolsero in pochi giorni. Ma si vede, pure da Polibio, la causa dell'errore di Livio. Detto dell'invito che fecero i Cartaginesi ad Annibale perchè s'affrettasse, Polibio riprende (XV 5, 3): ' dopo alcuni giorni partito dai pressi d'Adrumeto, procedette e s'accampò presso Zama '. Di qui

Livio ha ricavato il *paucis diebus sumptis*, collegandolo per autoschediasma con la notizia, data poco innanzi, dello sbarco. La quale, prescindendo da ciò, non è in contraddizione nè logica nè cronologica con ciò che è narrato al c. 29. Non si tratta, come alcuni moderni pensano, di due sbarchi eseguiti secondo diverse fonti in luoghi e tempi diversi e da Livio sbadatamente narrati entrambi. Lo sbarco è uno solo, avvenuto negli ultimi giorni d'un anno a Leptis minor; a cui segue, nell'anno successivo la partenza per Zama da Adrumeto ove Annibale, subito dopo lo sbarco, si era recato (per terra, dobbiamo supplire) da Leptis; e che il riposo egli lo desse a' suoi soldati solo dopo la marcia di trenta chilometri con cui li condusse nella base prescelta, Adrumeto, non ha proprio nulla di singolare. Come nulla ha di singolare ad es. che Sempronio, secondo Polibio narra al 218, raggiunto (presso Piacenza) il collega, diede riposo ai soldati, che da Lilibeo avevano marciato a piedi per quaranta giorni senza interruzione fino a Rimini (sopra p. 85). Chi mai di fatto ha pensato di scoprire qui una contraddizione nel racconto polibiano o la fusione di due fonti una delle quali avesse collocato la battaglia a Rimini anzichè a Piacenza? Senza dire che il riposo di che parla Livio potrebbe mettersi sul conto dello stesso autoschediasma per cui i pochi giorni dopo il messaggio cartaginese accennati da Polibio son divenuti per lui pochi giorni dopo lo sbarco.

Ma dovremo, perciò, riferire lo sbarco di Annibale in Africa allo scorcio dell'anno consolare 203/2 ossia al febbraio o al marzo romano — e giuliano — del 202? Non vi ha in ciò nulla d'impossibile e nulla che contrasti a quel che rimane del racconto polibiano e a quel che in Livio sicuramente ne deriva. E tuttavia par da preferire la data dell'autunno 203. Fu richiamato Annibale subito dopo che s'ebbe a Cartagine la notizia della rotta ai Campi Magni (Polyb. XIV 10, 1. Liv. XXX 9, 7); e la sua partenza parrebbe, dal racconto di Livio, aver seguìto immediatamente il richiamo (XXX 19, 12. 21, 1). Fu inoltre, secondo Livio (21, 1), contemporanea alla partenza di Magone. E Magone partì sùbito dopo la battaglia perduta in Gallia nella stagione buona del 203: tanto che morì durante il viaggio per la ferita riportata combattendo (19, 5).

Che se Livio narra il ritorno d'Annibale in Africa dopo la rottura dell'armistizio, la quale è senza dubbio dell'inizio del 202 (per quanto possa essere avvenuta ancora nell'anno consolare 203/2), e chiude l'anno appena compiuto lo sbarco in Lepti e prima che le truppe si riposassero in Adrumeto: il taglio che egli fa tra due avvenimenti che si succedettero immediatamente serve anzi a fornirci un indizio per sostituire alla cronologia liviana una migliore. L'anno che termina col ritorno d'Annibale può benissimo essere stato un anno polibiano: e può benissimo Polibio aver cominciato col riposo d'Adrumeto il nuovo anno ol. 144, 2 (203/2), che s'apriva normalmente per lui con l'autunno 203.

Un altro argomento peraltro che s'addusse, ascrivendogli valore risolutivo, pel 203 (Zielinski p. 65) non ha in effetto valore alcuno. Il console Cn. Servilio, narra Livio (XXX 24), *haud dubius quin pacatae Italiae penes se gloria esset, velut pulsum ab se Hannibalem persequens, in Siciliam, inde in Africam transiturus, traiecit*. Il senato per trattenerlo inviò P. Sulpicio, *dictator ad id ipsum creatus*,

che in forza del *maius imperium* ricondusse il console in Italia, e passò poi il resto dell'anno insieme col *magister equitum* M. Servilio *circumeundis Italiae urbibus quae bello alienatae fuerant noscendisque singularum causis*. Tutto ciò è assai sospetto e dà l'impressione d'uno dei tanti conflitti costituzionali che gli annalisti solevano inventare per sciorinar la loro dottrina giuridica. P. Sulpicio fu secondo i Fasti *dict. comit. habend. caussa* e nominò appunto console, come era uso non raro in casi simili, il proprio *mag. equitum* M. Servilio Gemino.

Comunque, circa il tempo in cui Annibale lasciò l'Italia, morì di malattia il suo avversario Fabio. Così, nella vita di Fabio (c. 27), Plutarco. E all'anno 203 registra anche Livio la morte del *Cunctator* (XXX 26, 7). Con ciò s'accorda il silenzio di Livio intorno a lui nel descrivere l'adunanza del senato in cui si discusse della pace offerta dai Cartaginesi (XXX 22) e nell'accennare a quella dell'inizio del 202 in cui Q. Cecilio Metello intervenne per impedire che ad uno dei due consoli fosse assegnata l'Africa (c. 27, 1). Di queste due adunanze la prima almeno è ricca di falsificazioni; ma il tacersi di Fabio mostra a ogni modo che l'annalista falsario a cui si deve il racconto lo riteneva allora o morto o moribondo. Di contro non ha alcun valore l'aneddoto riferito da Plutarco (c. 26) secondo cui Fabio dopo la venuta di Lelio con Siface prigioniero e dell'ambasceria cartaginese avrebbe proposto — dunque sul principio del 202, quando si riferì delle provincie consolari — l'invio a Scipione d'un successore perchè la fortuna di rado rimane fedele a uno stesso uomo. Checchè ne sia della veracità dell'apoftegma, chi a simili aneddoti presta fede può benissimo collocarlo nel primo semestre del 203: il rimanente non è che autoschediasma fondato sull'apoftegma stesso, come ha avuto il torto di non avvertire lo Zielinski (p. 64).

III. — La battaglia di Naraggara.

1. **Il campo di battaglia.** — Annibale partendo da Adrumeto s'accampò a Zama, città che dista cinque giornate di marcia da Cartagine verso occidente. Dopo ciò Scipione mosse dal luogo ove era attendato e giunse presso la città di Μάργαρον. Saputo questo, Annibale vi si diresse anch'egli da Zama e pose il campo a trenta stadî da quello di Scipione. Tale è il racconto polibiano, XV 5-6; identico a quello di Livio, che traduce da Polibio. Solo ai trenta stadî sono sostituite in Livio, correttamente, quattro miglia ed a Margaron Naraggara. Ora una Margaron ci è altronde ignota; è nota invece Naraggara come una stazione della via Sicca-Naraggara-Gegetu-Thacora. Perciò o Livio (oppure la sua fonte) a Margaron, a lui come a noi sconosciuta, ha sostituito per congettura Naraggara; o Margaron è un errore degli *excerpta* polibiani; o Margaron è un'altra forma dello stesso nome che in latino si trascriveva Naraggara, come Μακάρας è un'altra forma di Bagradas. Le due ultime ipotesi (tra le quali non importa di scegliere) sono l'una e l'altra del pari verisimili

e non presentano nessuna seria difficoltà. Serie invece ne presenta la prima. Che Livio si desse la cura di verificare se tra i luoghi poco noti, dai nomi strani, dell'Africa settentrionale era menzionata o no altrove una Margaron e che per congettura vi sostituisse il nome d'un altro luogo pel resto senza storia e quindi a lui noto suppergiù come Margaron, Naraggara, pare assurdo. Si è perciò supposto che la congettura sul testo di Polibio fosse di Celio Antipatro. E che qualche congettura topografica facesse Celio per le guerre spagnuole non è improbabile. Ma il caso è diverso, trattandosi di luoghi assai meglio conosciuti ad un Romano di quei tempi che non il confine tra l'Africa cartaginese e la Numidia. E del resto, se pur Celio avesse davvero sostituito a Margaron Naraggara, sarebbe correzione da accettare, perchè è impossibile che i Romani del tempo di Celio e Celio stesso, lo storico della seconda punica, ignorassero il luogo ove s'era combattuta la loro più gloriosa battaglia. Ma poi nel luogo di Livio ov'è il nome di Naraggara non appare traccia di Celio; Livio stesso non fa che tradurre Polibio. È vero che qua e là egli glossa con Celio alla mano il testo dello scrittore greco; ma che confrontando i due testi di Celio e di Polibio riscontrasse una variante nel nome e che tra i due nomi oscuri scegliesse a ragion veduta quello di Celio, attenendosi pel resto a Polibio, è ipotesi quanto mai inverisimile.

E tuttavia parecchi studiosi hanno preferito la lezione Μάργαρον. E per le stesse ragioni il Mommsen il quale accetta pel nome del luogo ove la battaglia avvenne la lezione liviana, Naraggara, è giunto a supporre l'esistenza di un'altra Naraggara nei pressi di Zama diversa dalla nota terra di questo nome ('Hermes' XX 1885 p. 155 segg. = *Historische Schriften* I p. 47): ipotesi che sembra poi aver ritirato egli stesso (*Röm. G.* I[8] p. 657 seg.). Le ragioni sono ricapitolate di recente dal Kahrstedt p. 563 n. 1. La tradizione antica innanzi tutto, dove è dato il nome, conosce soltanto una 'battaglia di Zama', non mai una 'battaglia di Naraggara'. Questa antica tradizione sembra ridursi, in realtà, a Cornelio Nepote, il quale può assai facilmente aver equivocato, scrittore negligente com'è, tra la penultima stazione di Annibale e quella presso cui accadde la battaglia[1]. Poi 'il campo di battaglia era più vicino a Adrumeto che a Cartagine perchè Annibale, il quale dopo la battaglia era più indispensabile a Cartagine che altrove, fuggì in questa città passando per Adrumeto'. Argomento, codesto, di niun conto perchè la direzione della fuga, specie quando si sfugge ad un aggiramento, non può essere quella della città più vicina, ma quella contraria alla direzione in cui fa maggior impeto il nemico. Infine, si dice, la marcia di Scipione aveva evidentemente per iscopo il suo congiungimento con Masinissa. Ora, giunto Masinissa dalla Numidia a Zama (Regia), lo scopo era raggiunto. Perchè dopo ciò addentrarsi di 140 chilometri fino a Naraggara? Tra Naraggara e Zama Regia in linea retta non sono in realtà

[1] Che se davvero dovesse considerarsi come tradizionale sin dall'antichità il nome di Zama per l'ultima battaglia della seconda punica, la cosa sarebbe da spiegare come pel nome d'Arbela attribuito tradizionalmente alla battaglia di Gaugamela (sopra p. 563); e converrebbe sempre muovere per la ricerca topografica dalla più precisa indicazione di Naraggara.

che 70-80 km. Ma l'argomento sarebbe a ogni modo grave se realmente sapessimo che Masinissa si congiunse a Zama con Scipione. Sappiamo solo che dopo preso contatto con lui, Scipione mosse verso Naraggara. Il punto dunque dove il contatto era avvenuto va cercato a occidente ancora di questo luogo. Polibio dice che da Zama Annibale mandò cinque esploratori al campo di Scipione, che poi chiese un colloquio a Scipione stesso, che Scipione si riservò d'indicarne il luogo, che, congiuntosi con Masinissa, tolse il campo e procedette a Margaron, dove attendatosi avvertì Annibale d'esser pronto al colloquio richiesto; udito ciò Annibale mosse (da Zama) e appressatosi fino alla distanza di non più che trenta stadî pose il campo egli stesso. Da ciò, come ognun vede, si ricava soltanto che il nuovo campo d'Annibale era parecchio lontano da Zama. Muovere dall'aneddoto degli esploratori, aneddoto di valore evidentemente incertissimo, per determinare la distanza che era tra Annibale e Scipione, par contro ogni norma di buona critica; e del resto non se ne ricava, in tal proposito, nulla. Ma perchè Polibio avrebbe avuto cura di determinare contro il suo uso la posizione di Zama se era luogo privo d'importanza storica? Perchè, forse, sulla posizione di Zama aveva notizie più precise che su quella di Naraggara; perchè della distanza tra le due non era dalle sue fonti esattamente informato. E poi non è vero che Zama fosse priva d'importanza nella storia della campagna del 202. Nel momento in cui Annibale iniziò da Zama la sua marcia le sorti della guerra furono decise. La partenza da Zama ebbe nella guerra d'Annibale un'importanza analoga a quella che nella guerra civile di Cesare ebbe il passaggio del Rubicone.

Poche parole, dopo ciò, sulla ubicazione di Zama e di Naraggara. Naraggara, movendo dagli itinerarî, è collocata dagli uni a Sidi Youssef, una trentina di chilometri ad occidente di Sicca Veneria, dagli altri a Ksiba Mraou, circa 9 chilometri più a tramontana. Tra i due luoghi lo scegliere non ha che poca importanza. Ma par che il probabile tracciato dell'antica via fra Thacora e Sicca debba indurre a preferir Sidi Youssef, v. Veith p. 602 e 604 n. 2. Quanto a Zama, sebbene il luogo suo non sia quello della battaglia, importa però determinarlo per intenderne la preparazione strategica: al quale scopo giova consultare soprattutto Tissot *Géographie comparée de la prov. d'Afrique* II p. 571 segg. G. Schmidt ' Rh. Mus. ' XLIV p. 397 segg. e *CIL.* VIII suppl. I n. 16442 e 12018. Pareti ' Atti dell'Acc. delle scienze di Torino ' XLVI (1910-11) p. 302 segg. Veith p. 617 segg. Merlin ' Journal des Savants ' 1912 p. 504 segg. Benchè le nostre fonti, a proposito della battaglia di Naraggara, menzionino senz'altro Zama, di città di questo nome ve n'erano in realtà almeno due, come risulta dall'epiteto di *maior* che ha Zama in *CIL.* VIII suppl. I n. 16442 (μείζων in Tolemeo IV 3, 33) e dall'essersi trovate epigrafi col nome di Zama in due siti diversi, ciò sono Sidi Ahmor Gedidi a 80 km. circa in linea retta a occidente di Adrumeto e Giama a circa 50 km. a occidente di Sidi Ahmor. La controversia si complica perchè nè l'uno nè l'altro di questi luoghi corrisponde alla Zama regia quale la descrive Sallustio *Iug.* 57, *oppidum in campo situm, magis opere quam natura munitum..... nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum* (cfr. Vitruv. VIII 3, 24). Senonchè, come assai opportunamente ha osservato L. Pareti, le iscrizioni di Giama e di Sidi Ahmor provano bensì che quei

luoghi erano nei territorî di città del nome di Zama, ma non che fosse ivi il centro dei rispettivi Comuni. Non par quindi necessario di supporre, come pur s'è fatto, l'esistenza di tre Zame. D'altra parte Zama Regia era più tardi nel regno di Numidia, come risulta e dal nome e dalla testimonianza esplicita di Sallustio, di Vitruvio e di Strabone XVII 829. Sarà stata quindi la più occidentale delle due Zame e la più vicina a Sicca tra le due (presso Zama Regia secondo Sallustio raggiunse Metello Mario proveniente da Sicca), la maggiore, se Sallustio *Iug.* 56 la chiama *urbem magnam et in ea parte qua sita erat arcem regni*: la Zama dunque al cui territorio appartengono i ruderi presso Giama; la quale potrà ad esempio identificarsi, secondo propongono il Kromayer ' Anzeiger der phil.-hist. Klasse der Wiener Akad. der Wiss. ' 1908 n. 19 ed il Veith p. 621 seg., con le estese rovine accanto a Seba Biar, giacenti quasi tutte in pianura a 20 km. a sud-ovest di Giama all'altra estremità del Gebel Massouge. Ipotesi questa che par confortata dall'analisi delle distanze fornite (non tutte però correttamente) dalla tabula Peutingeriana fra le stazioni della via Assures-Zama Regia-Seggo-Avula-Autipsidam-Usappa. Che poi nel ricostruire la città abbandonata fra i torbidi delle guerre civili dopo il 41 av. Cr. (Cass. Dio XLVIII 23. Strabo XVII 829) la si trasferisse da Seba Biar a Giama e che allora Seba Biar avesse il nome di Zama Regia, chiamandosi la città nuova per contrapposizione *Zama maior*, è forse possibile, ma del tutto inverisimile; poichè Zama Regia continuò a vivere con diritti di Comune e fu anzi colonia d'Adriano. Una iscrizione infatti trovata in Roma la dice *Colonia Aelia Hadriana Aug. Zama Regia* (*CIL.* VI 1686); e come anche in una iscrizione di Giama è menzionata la [*col.*] *Aug. Zam. Ma*[*ior*], par quasi certo che le due pretese colonie Augustae Zamae formassero in realtà una colonia sola e che la città che n'era il centro fosse chiamata indifferentemente coi nomi di Regia o di Maior. Di questa Zama Regia o Maior — di Seba Biar — deve senza dubbio parlarsi quando a proposito delle mosse di Annibale si accenna senz'altro a Zama; come, se non dimostra, conferma la distanza da Cartagine in cinque giornate di marcia che è data da Polibio. Vi sono infatti tra Cartagine e Seba Biar circa 150 km. in linea retta. E inoltre Seba Biar giace se non ad ovest di Cartagine, come erroneamente dice Polibio di Zama, almeno in direzione quasi precisa di sud-ovest; mentre parecchio più ad oriente, in direzione di sud-sud-ovest, era l'altra Zama, quella di Sidi Ahmor Gedidi: della quale non sappiamo il soprannome e non conosciamo neppure se ne avesse: non essendo necessario che per portare l'una delle due Zame l'epiteto di *maior* l'altra si rassegnasse a adottare quello di *minor*. E può qui sulla controversia circa le Zame bastare ciò che s'è detto: più vedasi presso il Pareti, che ne ha trattato meglio d'ogni altro.

Rimane la determinazione precisa del campo di battaglia. Questa ricerca è per un lato di pura curiosità, perchè la battaglia avvenne in pianura e gli accidenti topografici del terreno non ebbero parte nel suo svolgimento o almeno non sappiamo che ve la avessero; per l'altro estremamente ardua: sappiamo infatti solo che Scipione accampò ' presso la città di Margaron in luogo opportuno e per gli altri rispetti e per aver dappresso comodità di acqua ' Polyb. c. 5, 14) e Annibale pose il campo a non più di trenta stadî dal ne-

mico ' sur un colle (πρός τινα λόφον) che sembrava pel resto bene adatto, ma solo aveva l'acqua un po' più lontana '. Che il campo di Scipione fosse sopra un colle è possibile, ma non è detto nè da Polibio nè da Livio e neppure che si combattesse proprio nello spazio tra i due accampamenti; poichè quali mosse per l'appunto precedessero la battaglia non sappiamo. Comunque, due colli di cui l'uno sia più dell'altro vicino all'acqua si trovano dappertutto. E le condizioni idrologiche nell'Africa settentrionale meno che altrove (bene osserva il Kahrstedt) son da prendere come punto di partenza per fissare topograficamente fatti d'età remota: poichè ivi son fonti che si disseccano ed altre che improvvisamente zampillano, ruscelli che mutano il corso, villaggi che si trasportano col mutar di luogo della fonte presso cui sorgevano. Il territorio di Naraggara del resto non sappiamo quanto s'estendesse e solo possiamo ritenere che la battaglia fosse combattuta a non molta distanza da Naraggara sulla sinistra del Muthul (Wadi Mellègue); sulla sinistra, chè è difficile protrarre sulla destra il territorio di quella città; e una battaglia appiccatasi nelle vicinanze p. e. del Wadi et Tine si sarebbe denominata non dalla oscura e poco importante Naraggara, ma dalla ben più importante e più nota Sicca Veneria (El Kef).

Per risolvere le controversie sul campo di battaglia si sono allegati varî testi di Appiano e di Cornelio Nepote. Tra cui alcuni si riferiscono alla fuga. Dice Appiano *Lib.* 47 che Annibale fuggiasco ripiegò a Θῶν e di là compiuti circa tremila stadî in due notti e (due) giorni pervenne ad Adrumeto, e Cornelio *Hann.* 6 che *pulsus (incredibile dictu) biduo et duabus noctibus Hadrumetum pervenit, quod abest ab Zama circiter m. p. trecenta*: dove i tremila stadî d'Appiano corrispondono, secondo la riduzione usuale a 375 miglia, e le 300 miglia di Nepote son forse una semplice riduzione erronea dei tremila stadî d'una fonte greca. Ora 300 o 375 miglia ci conducono ben più ad ovest sia delle due Zame sia di Naraggara che dista da Adrumeto circa 210-220 km. Ed è del resto non solo *incredibile dictu*, ma addirittura assurdo che in 48 ore si percorrano a cavallo 300 o peggio 375 miglia. Rimarrebbe che prescindendo dalle distanze si tenesse conto della notizia sul tempo impiegato; e questa non disconverrebbe troppo dai pressi di Naraggara, che si trova, dicemmo, a un 210-220 km. da Adrumeto, mentre converrebbe assai meno (trattandosi d'una velocità singolarissima ed incredibile) all'una od all'altra Zama — tra la Zama orientale ed Adrumeto non corrono che poco più di 80 km. Ma sopra un aneddoto, che è circondato per di più da notizie erronee, non deve farsi grande assegnamento; e ad ogni modo esso poco ci soccorre nella ricerca topografica precisa.

L'altro dato è del solo Appiano. Detto del colloquio tra Annibale e Scipione vicino era la città di Κίλλα ', soggiunge (*Lib.* 40) ' e accanto ad essa un colle opportuno per accamparvi '. Questo colle voleva occupare Annibale, ma Scipione lo prevenne: onde Annibale bivaccò la notte in pianura, e il giorno dopo si venne a battaglia. Questo racconto dei precedenti immediati della battaglia bensì favoloso non meno del racconto che Appiano fa dei precedenti remoti ma non è improbabile che al luogo ove si combattè fosse vicina una terra detta Killa. Questa però ci è ignota; il che non deve recar meraviglia: tanto

poco sappiamo di topografia africana in genere e di quella in ispecie del III sec. av. C. Il Pareti congettura veramente che Κίλλα sia un errore d'amanuensi per Σίκκα; congettura acuta senza dubbio, e non inverisimile nel rispetto paleografico, ma non certo consigliata dal raffronto con Polibio: il quale non si vede come di Sicca avrebbe taciuto e parlato invece della oscura Naraggara se presso quella città fosse accaduta la battaglia. La localizzazione perciò presso il Wadi et Tine, sia al punto che è indicato nella carta edita dal Pareti sia al punto che suggerisce in cambio il Veith (punto che è a 18 km. da Sicca, 30 da Naraggara e 50 da Zama), pare in contrasto palese col testo polibiano. E del resto se già non sembra possibile una localizzazione precisa nella ipotesi che il campo di battaglia vada cercato nel territorio di Naraggara, convien rinunciarvi a ogni modo quando si prenda in senso anche più largo la vicinanza a quella città e s'ammetta che il campo di battaglia può cercarsi ad oriente non meno che ad occidente del Muthul.

2. **I precedenti della battaglia.** — Gli scrittori più recenti che hanno studiato nel rispetto militare la guerra annibalica, il Lehmann, il Delbrück, il Veith, son d'accordo nel ritenere che scopo della avanzata di Scipione verso occidente fu il congiungersi con Masinissa prima di dar battaglia ad Annibale; scopo della marcia d'Annibale fu battere Scipione prima del suo congiungimento con Masinissa. Ciò è così evidente che non pare possa dubitarsene. Può solo congetturarsi che, accanto a questo, perseguisse Annibale anche lo scopo secondario di facilitare il congiungimento proprio con Vermina, il quale doveva condurre, come poi condusse, i fedeli Masesilî al soccorso di Cartagine; il che senza sminuire l'arditezza della mossa, chiarisce come Annibale vi si trovasse costretto dal pericolo di perdere altrimenti, per sempre, gli aiuti di quella tribù.

Venendo a maggiori particolari, il Lehmann e il Delbrück introducono nel racconto polibiano una correzione che il Veith respinge. ' Venne Masinissa (narra Polibio) con circa seimila fanti e quattromila cavalli. E Publio, avendolo accolto ospitalmente,... si mosse e, giunto presso la città di Margaron, ivi si accampò ' (XV 5, 12-14). Venne, corregge il Lehmann, a Scipione Masinissa con una piccola scorta e avvisò Scipione dell'accostarsi dei Numidi. Allora Scipione abbandonò il suo campo, che era nella valle del Bagrada in libera comunicazione con la base dei Castra Cornelia, e mosse a marcie forzate verso Naraggara, dove si congiunse con l'esercito numidico. Rinunziò per tal modo per la sicurezza del congiungimento a comunicare, come fino allora aveva potuto, con la sua base e si espose al pericolo di marciare di fianco innanzi alla posizione del nemico. Raggiunto con questo atto di geniale audacia il suo intento, attese a Naraggara l'arrivo di Annibale, al quale non era rimasto altro che seguirlo per la battaglia decisiva. Ma con ciò s'introduce nel racconto di Polibio una correzione gravissima non in materia d'aneddoti o circa le motivazioni degli avvenimenti, sì nei dati di fatto. Ed è correzione non sufficientemente giustificata. La marcia d'Annibale verso Zama con lo scopo di cogliere Scipione prima che si unisse con Masinissa mostra (come ben vide il Veith) che Scipione accampava non a tramontana, ma ad occidente di Zama; dunque nella direzione appunto di Naraggara; e, tanto

procedendo verso occidente e verso mezzogiorno mentre Annibale era in Adrumeto, egli aveva già virtualmente rinunziato alle comunicazioni con la sua base dei Castra Cornelia. Non si vede poi in alcun modo perchè Annibale, consapevole della sua grande inferiorità in cavalleria, dovesse seguire Scipione a Naraggara per la battaglia decisiva dopo saputo che colà era giunto Masinissa. Così, senza ragione, tagliava fuori se stesso dalla propria base e si esponeva a dover combattere nel terreno che più tornasse al nemico.

È dunque da introdurre nel racconto di Polibio, per renderlo intelligibile, una correzione: non questa, ma altra; non nei fatti di guerra, ma nei motivi e nei presupposti. Dopo cioè che Scipione, congiuntosi con Masinissa e pervenuto a Naraggara, ebbe spedito ad Annibale messaggeri per invitarlo a colloquio, Annibale secondo Polibio mosse da Zama per andargli incontro. È invece da credere che movesse sì quando Scipione aveva preso o era per prendere contatto con Masinissa, ma prima d'esserne informato e nella speranza di coglierlo di sorpresa. E combattè non già per usare del vantaggio strategico conseguito tagliando fuori Scipione dalla sua base, come pensa il Veith, poichè, avendo Scipione raggiunto Masinissa, le comunicazioni dei Romani erano virtualmente ristabilite, ed erano anzi in pericolo quelle di Annibale, ridotto il suo vantaggio strategico al nulla; ma perchè non poteva farne di meno. La lieve inesattezza di Polibio si spiega facilmente dalla contaminazione di una fonte che specificava le mosse degli avversarî con un'altra di valore diverso in cui si narravano i due episodî degli esploratori spediti da Annibale al campo di Scipione e da Scipione rinviati sani e salvi e del colloquio tra i generali; onde ai punti di sutura, come accade, rimasero alquanto imbrogliate le fila. Che dire a ogni modo di questi due episodî? Il primo, nella forma in cui è tramandato, ha carattere aneddotico e ispira, come quasi tutti gli aneddoti, specie gli antichi, mediocre fiducia, tanto più che un aneddoto simile, di cui qui appare evidente la imitazione, ricorre presso Erodoto nella storia delle guerre persiane (VII 146). Ed è inoltre assurdo che la magnanimità mostrata verso gli esploratori da Scipione o il terrore ispirato d'improvviso ad Annibale dalle forze a lui già approssimativamente note dei Romani prima del loro congiungersi con Masinissa lo facesse desideroso di pace. Con che naturalmente non si vuol punto dire che Annibale giunto a Zama, mentre riposava le truppe e apparecchiava una nuova avanzata, mancasse per mezzo di ricognizioni o di spie d'informarsi delle forze, della posizione, dei propositi del nemico.

Rimane il racconto del colloquio tra Annibale e Scipione. A questo quasi tutti gli scrittori più recenti (Ihne II² 413 n. 1. Lehmann p. 561 seg. Delbrück I² p. 396; fa eccezione Kahrstedt p. 563) non prestano fede; e lo ritengono in generale desunto da Ennio. Traccia evidente dell'influsso di questo poeta sulla tradizione storica sarebbe il v. 312-3 Vahlen²: *mortalem summum fortuna repente | reddidit e summo regno ut famul infimus esset*, che corrisponderebbe a capello con le espressioni di Annibale presso Polibio nel discorso a Scipione, specie c. 6, 8: ' come è mutabile la fortuna e per poco dà a ciascuna parte grandi vantaggi usando con noi a guisa di fanciulli '. La somiglianza, come si vede, è al contrario languidissima; può dirsi anzi, trattandosi d'un luogo

comune, che la dissimiglianza è spiccata. E il frammento di Ennio, anzichè al colloquio tra i duci, potrebbe pur riferirsi alla cattura di Siface e al suo trasporto innanzi a Scipione: dove considerazioni analoghe sulla instabilità della fortuna non mancano presso le altre fonti. Della seconda pretesa traccia dell'influsso d'Ennio sulla nostra tradizione per la campagna del 202 è da far qui ricordo solo per mostrare quanto sia facile in ricerche siffatte andare fuor di strada. È nel fr. 465 Bährens *quique (?) propter Hannibalis copias considerant* raffrontato con App. *Lib.* 39: Σκιπίων ... πλησίον Ἀννίβου μετεστρατοπέδευεν: dove non si riscontra nessuna caratteristica affinità di forma; ed è possibile che l'uno e l'altro testo si riferiscano allo stesso fatto, ma possibile soltanto; e a ogni modo non se ne trae nulla circa la corrente più pura della nostra tradizione, quella di Polibio. In sostanza lungi dall'esser provato qualsiasi contatto tra Polibio ed Ennio, non è neppur provato che Ennio narrasse il famoso colloquio. Probabile che lo narrasse è veramente; ma per la cosa in sè, non per ciò che dicono i frammenti o i raffronti tra essi e Polibio. E il supporre che il poeta fosse qui la fonte diretta o indiretta di Polibio, ipotesi per se stessa alquanto grave e tale da lasciar perplessi, non ha conforto alcuno nè d'indizî nè d'analogie.

In tali condizioni e posto che il racconto stesso del colloquio non può tacciarsi d'inverisimiglianza o assurdità intrinseca, si deve accettare: accettarlo, s'intende, non servilmente, senza pretendere d'averne dinanzi agli occhi in Polibio l'atto verbale. Ma, hanno detto, è assurdo che Annibale si rassegnasse a chiedere pace: se mai avrebbe chiesto la pace Scipione esitante nel momento della battaglia decisiva (Lehmann p. 564). Anche questo, a dir vero, non è per sè in tutto impossibile: che cosa è impossibile? Ma, senza dubbio, assai più verisimile psicologicamente è che la iniziativa del colloquio partisse da Annibale, come Polibio dice, solo che il suo racconto si integri e si chiarisca mediante la piccola correzione che sopra è proposta: o anche, persino, senza di essa. Poichè, in somma, il decoro di Roma imponeva che dopo la rottura dell'armistizio non si concedesse la pace se non a condizioni pari o più gravi di quelle già prima pattuite: nè Scipione era tanto ingenuo da credere che, col suo esercito intatto, Annibale potesse essere propenso ad accettarle. Piuttosto Annibale poteva qualcosa sperare ancora dal colloquio pel terrore che a tutti i Romani, generale sempre invitto, egli aveva sempre ispirato; e per di più, se son fondate le mie premesse, dubitoso egli stesso dell'esito della battaglia dopo la mala riuscita della preparazione strategica, era naturale che facesse prima di combattere un tentativo estremo d'accordo offrendo al nemico le concessioni maggiori che gli era lecito proporre.

3. **Le forze.** — Scipione era giunto in Africa, vedemmo, con 26 mila uomini. Le perdite avrà in larga misura compensate nel 203 l'invio di nuove reclute; e anche nel corso del 202, sebbene forse sul principio ai supplementi non si pensasse per la speranza della pace, vi fu prima della battaglia di Naraggara tutto il tempo d'inviarne (cfr. § 5). Ond'è che alla vigilia della pugna decisiva Scipione doveva disporre di non meno di 26 mila legionarî. Molti e forse anche pochi di più è da credere non ne avesse: in nessun caso n'ebbe più

di 30 mila; poichè oltre 30 mila difficilmente avrebbero potuto essere ordinati in due legioni. E di legioni Scipione non ebbe certo che due (cfr. app. II 1), sia perchè non sappiamo che glie ne fossero mai assegnate altre, sia perchè in tutto il corso della guerra nessun duce mai, lo stesso Scipione compreso, ne comandò un numero maggiore senza avere accanto a sè un secondo duce fornito d'imperio. Nel campo Cornelio del resto, al momento della sua avanzata, egli dovette lasciare un forte presidio. Ma forse, per l'importanza della campagna che s'iniziava, vi lasciò soprattutto i marinai delle navi da guerra. Era al campo, non deve dimenticarsi, Cn. Ottavio, giuntovi sul principio di primavera con 30 vascelli (Liv. c. 24, 6), sui quali saranno ancora stati i 2 mila combattenti ch'egli aveva ricevuti nel 203 dal pretore Lentulo (c. 2, 4).

Di truppe indigene Scipione doveva certo tener presso di sè qualche reparto anche quando, essendo Masinissa lontano, cominciò l'avanzata. Non il solo Masinissa infatti era suo alleato tra i regoli libici o numidici: da Appiano si sa (e la notizia pare attendibile) d'un tal Dakamas che venne in aiuto di Scipione con 600 cavalieri (*Lib.* 41). Potremo dunque ritenere che con 25-30 mila uomini tra legionarî e ausiliari indigeni Scipione s'inoltrasse nella valle del Bagrada. Ai quali son da aggiungere i 6 mila fanti e 4 mila cavalli di Masinissa. Sicchè alla battaglia di Naraggara i Romani disponevano in tutto di 35-40 mila combattenti. Questo stesso numero a un dipresso si desume dal luogo citato di Appiano: ' Scipione (scrive quello storico) aveva circa 23 mila (fanti) e 1500 cavalieri italici e romani. Lo soccorreva Masinissa con molti cavalieri numidici e Dakamas, altro regolo, con 600 cavalli '. Se suppliamo qui da Polibio pei cavalieri numidici il numero di 4 mila, se supponiamo che sia dimenticata la fanteria di Masinissa, 6 mila uomini secondo Polibio, e quella di Dakamas che, serbando la stessa proporzione riterremo forte di 900 soldati, si avrà un totale di 35.700 combattenti. Tra i quali la cavalleria romana non è, come pare al Veith (p. 673), troppo scarsa: rappresenta anzi per due legioni il contingente normale; e giova ricordare che secondo Livio (XXIX 24, 14) solo 600 cavalieri romani in tutto servivano nelle legioni cannensi da Scipione condotte in Africa.

A queste forze Annibale contrapponeva anzitutto il suo esercito d'Italia: composto dei superstiti delle truppe iberiche e libiche condotti da lui nel 218 oltre le Alpi o recate in suo soccorso dopo la battaglia di Canne da Bomilcare (sopra p. 238 n. 36), dei Celti che lo avevano seguìto dai tempi della battaglia presso la Trebbia, d'Italici ribelli, mercenarî o disertori. Nel 207, vedemmo (app. I 5), egli aveva ancora sotto di sè 30-35 mila uomini prescindendo dalle leve fatte quell'anno nel Bruzio (Liv. XXVII 42, 16). Ma oltre la normale diminuzione annua, se non molti uomini ebbe a perdere negli anni successivi pei fatti di guerra, dei quali uno solo pare fosse di qualche conto, la battaglia di Crotone (sopra p. 539), e se pochi (cfr. p. 506 n. 101) ne sottrassero le defezioni, molti glie ne uccise una epidemia (Liv. XXVIII 46, 15). Nè, ridotto ormai in un piccolo angolo del Bruzio, le perdite potè compensare con nuove leve; anzi l'esercito sofferse un'altra notevole riduzione nell'atto dell'imbarco, perchè non tutti i soldati italici vollero acconciarsi a partire, pur essendo immaginario quanto ci vien riferito dei 20 mila Italici renitenti fatti uccidere nel

sacrario di Era Lacinia (sopra p. 543 n. 153). In tali condizioni un computo fondato sulla presumibile percentuale della diminuzione annua non può condurre, circa gli effettivi delle truppe d'Italia, che a risultamenti illusorî. Oltre a queste Annibale disponeva delle milizie indigene, composte di cittadini, d'alleati e di sudditi cartaginesi. Si trattava in parte di nuove reclute arrolate sia in Cartagine sia da Annibale stesso, in parte delle milizie d'Asdrubale che passarono sotto il comando d'Annibale, come dovremmo tenere per fermo se pur non fosse detto in modo esplicito da Appiano *Lib.* 36. Ed anche per questo corpo un computo che muova per determinarne l'effettivo dalla somma incertissima di queste milizie (app. II 4), dalle più incerte perdite presumibili nelle battaglie e dall'ammontare ignoto delle annue leve africane, è illusorio. Aveva finalmente Annibale un terzo corpo costituito di Liguri, Celti, Baleari, Mauri, di cui formavano il nòcciolo i residui dell'esercito di Magone. E di nuovo sulle forze di questo corpo è errore il credere di poter sapere qualcosa sottraendo dalle truppe che Magone aveva in Italia (sopra p. 541) le perdite probabili della battaglia combattuta nella Cisalpina. Quanti infatti dei Liguri e dei Celti si disperdessero nella ritirata, quanti seguissero Magone nell'atto del suo imbarco e quanti invece preferissero rimanere in patria, quanti fossero sulle navi della squadra che caddero in potere dell'armata romana di Sardegna (Liv. XXX 19, 5), e finalmente in qual misura si rimediasse alle perdite coi mercenarî mauri di vecchia e di nuova leva, sfugge a ogni computo ragionevole.

Dobbiamo aiutarci in altro modo. Polibio dice che i mercenarî erano 12 mila. Questi, che servivano come fanteria di linea, non come fanteria leggera da contrapporsi ai veliti, giusta quel che dice chiaramente Polibio, non giusta la correzione arbitraria che nel testo di Polibio introduce il Lehmann (cfr. Veith p. 678), costituivano secondo Appiano *Lib.* 40 la terza parte dell'esercito cartaginese. Le totali forze effettive, conforme a quest'asserzione d'Appiano, Polibio numera a circa 40 mila. Riferisce infatti che fuggirono pochissimi (ὀλίγοι τελέως, c. 14, 8), caddero sopra 20 mila e furono catturati non molto meno di tanti: metà cioè a un dipresso morti e metà prigionieri, computo simile a quello che Polibio stesso fa per le perdite romane alla battaglia del Trasimeno (sopra p. 117). Dove è evidente la fallacia del computo, che non tien conto dei dispersi, senza dubbio numerosissimi; ma non è meno evidente che il numero totale presupposto non pecca d'alcuna esagerazione nè in troppo nè in poco, per quanto si tratti, com'è chiaro, di numero approssimativo; ed è da preferire al totale di 50 mila uomini, anch'esso del resto relativamente poco esagerato, che dà Appiano *Lib.* 40. Pari quindi all'incirca ai mercenarî saranno stati e il corpo delle milizie indigene e quello dei reduci d'Italia; ed è apprezzamento subiettivo il supporre alquanto più numeroso l'uno o l'altro dei due. A un caso peraltro, al contrario del Veith che ritiene più forti gli Africani, stimerei invece tali i reduci; sia perchè ciò spiega meglio la scarsissima resistenza di quelli, sia perchè le milizie indigene dovevano pur essere impiegate in larga misura a presidiare Utica, Ippone Diarrito, Cartagine, Adrumeto, sia infine perchè quando Scipione diede l'ultimo assalto che chiuse la battaglia, l'esercito d'Italia (cui non molto potevano aver rinforzato i fug-

giaschi delle prime linee) è detto simile per numero ai legionarî, che non gravi perdite potevano avere avuto nella prima parte del combattimento — sono in tutto le perdite romane computate a oltre 1500 uomini (Polyb. XV 14, 9).

In conclusione, ambedue gli eserciti erano forti di 35-40 mila soldati; superiore però d'alquanto numericamente il cartaginese. Inferiori rimanevano i Cartaginesi per cavalleria, come risulta chiaro dalle notizie sulla battaglia. Specificare peraltro quanto alla cavalleria punica non si può. Con sicurezza sappiamo da Polibio che Annibale disponeva di 2 mila cavalieri agli ordini di Ticheo. Meno sicuro è quanto aggiunge Appiano, che era aiutato dal dinaste dei Numidi Areacidi e da Mazetullo (Μεσότυλος), l'ultimo con mille cavalli; falso è da ritenere che fosse con Annibale, come è pur detto da Appiano, Vermina il figlio di Siface, giunto assai più tardi alla riscossa (sopra p. 557 n. 174). Della cavalleria cittadina poi e della numidica reduce d'Italia non conosciamo il numero neppure approssimativamente. E sull'asserzione d'Appiano l. c. e di Diodoro (XXVII 10) che Annibale fece uccidere per sospetto 4 mila cavalieri Numidi passati da Masinissa a lui e ne distribuì a' suoi i cavalli, non è da fare alcun conto.

Annibale aveva inoltre secondo la tradizione 80 elefanti. Di questo numero si è dubitato, perchè, hanno detto, non si vede come avrebbe potuto procurarseli. In realtà non pochi dovevano essere in Cartagine, anche se è fantastica la notizia d'Appiano *Lib.* 9 circa la caccia che ne aveva fatta Asdrubale. Non s'erano adoperati tutti fino allora perchè nella primavera del 203 la offensiva cartaginese fu prevenuta da Scipione con la sorpresa dell'attendamento prima, con l'avanzata ai Campi Magni poi. Ed è arbitrario dalla inefficacia della carica degli elefanti a Naraggara indurre che potevano essere soltanto 15 o 20. Dalla serietà dei provvedimenti che Scipione prese per renderla tale è anzi da indurre che il numero delle belve doveva essere assai maggiore.

4. **Cronologia.** — Polibio narra la battaglia di Naraggara al lib. XV, ove in continuazione del libro precedente, che tratta della ol. 144, 1 (= 204/3), si riferiscono i fatti della ol. 144, 2 (= 203/2). Non v'è quindi alcun dubbio che, come nel XIV è raccontata a cominciare dalla primavera (c. 2, 1: ἐπειδὴ τὰ μὲν τῆς ἐαρινῆς ὥρας ὑπέφαινεν ἤδη) la campagna del 203, così nel XV si discorre di quella del 202. Sulla ignoranza quindi della nostra fonte principale è fondata quella non dirò ipotesi, ma svista che in omaggio al preteso calendario flaviano colloca la battaglia di Naraggara nella buona stagione del 201.

E d'essa basti. Ma cerchiamo di determinare più precisamente entro il 202 la data della battaglia. Il console Ti. Claudio Nerone dovette partire dall'Italia con la sua armata assai tardi nel corso del 202 se, cacciato dalle tempeste in Sardegna e poi sorpreso dall'inverno, non ebbe il tempo di recarsi in Africa. Dunque a estate avanzata del 202 non si credeva ancora in Italia finita la guerra. E la pace, conforme a ciò, si concluse solo nell'anno consolare 201/0. Anzi Livio narra, nè v'è motivo di dubitarne, che solo dopo l'entrata in carica dei nuovi consoli furono ricevuti dal senato gli ambasciatori cartaginesi (XXX 40, 4); e i consoli si nominarono quell'anno con ritardo, poichè (39, 5) *saepe comitia indicta perfici tempestates prohibuerunt, itaque cum pridie idus Martias*

veteres magistratus abissent novi suffecti non essent, res publica sine curulibus magistratibus erat. Dal *dictator comitiorum habendorum causa* fu data per l'appunto ai Cartaginesi secondo Livio la risposta d'attendere la nomina dei nuovi consoli. Donde, se anche quest'ultimo particolare non fosse degno di fede, par chiaro che quegli ambasciatori dovettero giungere non troppo prima delle idi di marzo del 201. O, in altri termini, per chi non supponga nel calendario romano di quell'anno lo spostamento grave che pei primi anni della guerra non vi abbiamo riscontrato, i preliminari di pace furono convenuti tra Scipione ed Annibale sullo stremo del 202 o sul principio del 201.

Varie altre notizie che abbiamo s'accordano con queste induzioni. Sono, pur troppo, scarse ed incerte e risalgono in massima a fonti non molto attendibili. La prima è che Scipione temendo che Nerone, affrettandosi, s'appropriasse la gloria delle sue imprese, all'apparire della primavera mosse contro Annibale, saputo che questi aveva vinto Masinissa (Zon. IX 14). Siffatta notizia, che Scipione aprisse la campagna sul principio della buona stagione del 202, non è punto improbabile; e anzi dovremo ritenere che così fosse anche senza la testimonianza di Zonara. La quale è peraltro infirmata dall'accenno alla immaginaria vittoria d'Annibale su Masinissa e anche da quello al timore dell'arrivo in Africa del console Claudio. Che Scipione infatti temesse sempre l'invio d'un successore o d'un collega fornito di *maius imperium* è ben naturale; ma s'egli si mosse poco dopo la rottura della tregua, la deliberazione del senato di affidare a Claudio la squadra destinata all'Africa non poteva neppure essergli nota: chè essa si prese senza dubbio solo dopo conosciutosi in Roma il riardere della guerra. Si ricava da ciò ad ogni modo assai poco intorno alla data della battaglia di Naraggara. Perchè il tempo che Scipione impiegò assoggettando le città e 'facendo manifesto il furore che nutriva verso i nemici' (Polyb. XV 4, 2) non può determinarsi. Potè impiegarvi così un mese come parecchi; ed è possibile che nel cuore della state sospendesse per un paio di mesi le operazioni di guerra sia per ragioni strategiche, sia perchè, come ricorda opportunamente L. Pareti (p. 323), siffatta sosta è assai opportuna ad un esercito europeo il quale operi in quei paesi nella stagione calda. Se dunque Scipione iniziò la sua avanzata a primavera, le mosse di Annibale che precedettero immediatamente la battaglia poterono avere principio sì in giugno sì in settembre-ottobre.

Fra le due date meglio s'accorda con l'ultima un'altra notizia di Zonara (IX 14): 'combatterono dunque i Romani ordinati ed alacri, i Cartaginesi svogliati ed atterriti e per altre ragioni e perchè il sole, tutto, s'era nascosto'. Una eclissi totale di sole, veramente, nel 202 non ebbe luogo. Vi fu una eclissi parziale il 19 ottobre 202 (su cui Ginzel *Spezieller Kanon der Sonnen- und Mondfinst.*, Berlin 1899, p. 189. Oppolzer 'Hermes' XX 1885 p. 318 segg.); ma fu di sì poca importanza che difficilmente poterono i Cartaginesi osservarla e impensierirsene. O questa dunque è favola, ovvero, come il Pareti pensa (p. 323), dalla fonte cui Zonara risale si pose in relazione l'eclissi del 19 ottobre 202 con la battaglia di Naraggara appunto perchè la data ascritta a questa battaglia faceva ritenere che quella eclissi potesse annoverarsi tra i prodigî che avevano spaventato i Cartaginesi. A preferire tra le due ipotesi, entrambe criticamente

possibili, l'ultima c'indurrebbe l'osservazione che una data tarda per la battaglia è suggerita dalla data tarda della pace.

È suggerita fors'anche da un altro particolare accennato da Livio (c. 36, 8), che Vermina cioè, accorso in aiuto dei Cartaginesi, fu sconfitto *Saturnalibus primis*, ossia il 12 dicembre secondo il calendario romano. Ciò avvenne qualche tempo, un mese almeno, dopo la battaglia di Naraggara, poichè Scipione ne ricevette notizia solo quando, riposato l'esercito vincitore e ricondottolo al campo di Utica, aveva già impreso la marcia su Tunisi, dove contava di ricevere gli ambasciatori dei Cartaginesi. La bislacca equazione che stabilisce uno studioso di cronologia confrontando questo dato di Livio con l'altro di Zonara sull'inizio della campagna al principio di primavera, dicembre (*saturnalibus*) 552 = aprile (τοῦ ἔαρος ἐπιλάμψαντος) 201, va qui allegata per mostrare come i preconcetti facciano spesso dimenticare ogni critica; chè, al contrario, il confronto tra i due dati, se sono egualmente attendibili, mostra che fra l'aprile astronomico del 201 e il decembre romano del 552 corre un non breve intervallo. Ma, comunque, tra la rotta di Vermina e la battaglia di Naraggara l'intervallo non pare potesse essere superiore a due mesi.

A questi argomenti che condurrebbero a ritener regolare come prima l'andamento del calendario romano anche pel 202 e a riportare la battaglia di Naraggara all'ottobre circa di quell'anno si possono opporre alcune obiezioni. Scipione, avverte Livio, dopo aver vinto, *ad mare ac naves rediit, nuntio adlato P. Lentulum cum quinquaginta rostratis, centum onerariis cum omni genere commeatus ad Uticam accessisse* (c. 36, 1–2). Ora un convoglio di soccorso fu certo inviato sùbito dopo rotta la tregua. Quindi, s'è detto, la battaglia spetta al maggio o al principio di giugno e l'incontro di Scipione con gli ambasciatori cartaginesi in Tunisi è del giugno o al più del principio di luglio (Kahrstedt p. 569 n. 1). A ciò è facile opporre che se i Romani non lasciarono certo per sei mesi senza rifornimenti Scipione, nulla esclude che altre spedizioni simili a quelle di Lentulo fossero arrivate già prima: è anzi verisimile che già prima si fossero inviate in Africa nuove reclute perchè l'effettivo delle legioni non rimanesse ivi sotto la forza bilanciata. Tuttavia l'arrivo di Lentulo con rifornimenti e navi da guerra assumeva in quel momento per Scipione importanza particolare perchè gli permetteva, se non l'assedio di Cartagine, almeno una dimostrazione navale diretta a fiaccare in Cartagine ogni spirito di resistenza. E la dimostrazione di fatto ebbe luogo o fu, almeno, iniziata. Si capisce quindi altrettanto bene che della venuta di Lentulo circa il settembre-ottobre 202 si conservi memoria, quanto che non rimanga traccia nella nostra tradizione dell'arrivo regolare d'altri convogli di rifornimento scortati dallo stesso Lentulo o mandati a prendere da Cn. Ottavio.

Rimane una difficoltà in apparenza più grave; ma più che alla storia della guerra, essa si riferisce al regolare funzionamento del calendario romano in quell'anno. Livio, detto della impressione che s'ebbe in Roma dalla rottura dell'armistizio, aggiunge: *prodigia quoque nuntiata sub ipsam famam rebellionis terrorem attulerant... inter quae etiam aquarum insolita magnitudo in religionem versa: nam ita abundavit Tiberis ut ludi Apollinares circo inundato extra portam Collinam... parati sint*; tuttavia (continua) la processione solenne potè poi farsi

nel circo stesso, *cum decessisse inde aquam nuntiatum esset.* Ora i ludi Apollinari cadevano nel 13 luglio; le maggiori piene del Tevere peraltro non sono della state: sono invece dell'autunno o della primavera. Ma ben nota il Pareti (p. 325) che 'in Livio si parla dell'inondazione del circo come d'un prodigio; dunque essa dev'essere avvenuta tutt'altro che all'epoca consuetudinaria delle piene del Tevere'. Se, quindi, alla notizia vogliamo dar fede, dobbiamo riferirla più che ad una vera inondazione, ad uno di quegli allagamenti improvvisi delle parti più basse di Roma che sono effetto di violenti acquazzoni quali non è singolare si riversino sulla città nei mesi estivi. Non è dunque sufficiente questo testo per ammettere nel calendario romano nè un avanzo di quattro mesi per cui il luglio equivalesse al marzo, nè un ritardo di tre per cui equivalesse invece all'ottobre. E l'una e l'altra di queste ipotesi va incontro del resto a gravi difficoltà. Nella prima infatti la battaglia dei Campi Magni del 23 giugno 203 dovrebbe esser caduta nel febbraio di quell'anno, che è assurdo, poichè solo sul principio di primavera del 203 Scipione effettuò la sua sorpresa dell'accampamento nemico, che precedette di parecchio quella battaglia. Nella seconda, la rotta di Vermina, che fu posteriore di poco alla battaglia di Naraggara, spettando al decembre romano del 202 sarebbe avvenuta nel marzo giuliano del 201 e quindi quella battaglia nel gennaio o febbraio: che è in pieno contrasto coi dati che abbiamo intorno all'ultima campagna della guerra d'Africa; e contrasta anche più con quel che sappiamo sulla data della eclissi totale di sole avvenuta poco più di un decennio dopo, il 14 marzo 190 av. Cr., la quale cadde nell'11 quintile dell'a. varr. 564 secondo il calendario romano (Liv. XXXVII 4, 4). Che se nel 190 il calendario avanzava di quattro mesi, è impossibile ammettere che ritardasse di tre nel 202. Un avanzo invece di un paio di mesi, se è da escludere per l'inizio della seconda punica, potrebbe invece conciliarsi con quel che sappiamo della campagna del 203 e, sia pure con qualche maggior difficoltà, con la data della battaglia dei Campi Magni. Ma dovremmo così non tener conto del passo di Zonara e non guadagneremmo nulla quanto alla interpretazione del passo di Livio sui ludi Apollinari. Sicchè il meglio è accettare la cronologia proposta dal Pareti. Ma senza nasconderci che per la insufficienza dei dati siamo lontani dalla certezza e che, in particolare, l'andamento del calendario romano, se può dirsi sufficientemente conosciuto per l'età della prima punica e pei primi anni della seconda, ci è poi mal noto tra il 215 e il 201.

5. **La tradizione interpolata.** — Dei precedenti della battaglia si trova un racconto favoloso, in parte concorde, presso Appiano e Zonara. Annibale — così Appiano — sbarcato in Adrumeto, ivi, durando ancora la tregua, si appresta alla guerra; e toglie a Masinissa la città di Narke. I Cartaginesi frattanto violano l'armistizio. A questa notizia gli ambasciatori punici presenti in Roma son congedati come nemici; cadono poi nel ritorno in mano di Scipione, ma anch'egli li rinvia incolumi. Cartagine si prepara a combattere. Asdrubale consegna ad Annibale il suo esercito e torna nella città dove, sebbene prosciolto dalla condanna già pronunziata contro di lui, non osa mostrarsi in pubblico. Scipione blocca i Cartaginesi per mare. Annibale si lascia vin-

cere da lui in un combattimento di cavalleria presso Zama, e, venuto in potere del nemico un convoglio di vettovaglie diretto al suo campo, ridotto a condizioni disperate, viene a patti coi Romani. Si stabilisce che i Cartaginesi restituiscano la squadra catturata con gli uomini e il carico o di questo l'equivalente in denaro determinato da Scipione stesso e, come risarcimento dell'offesa, paghino mille talenti, e che frattanto posino le armi. Ma d'accordo il popolo cartaginese non vuole sapere e ne prende occasione — non si vede perchè — a tumultuare contro Asdrubale, che si sottrae alla furia popolare col suicidio. Ripresa la guerra, Scipione s'impadronisce di Parthos, grande città, ed accampa vicino ad Annibale; il quale dopo l'incidente degli spioni, chiesto un colloquio, offre pace alle condizioni stesse di prima, tolta la indennità di guerra. Scipione rifiuta. Allora Annibale si propone di occupare un colle presso Killa adatto pel suo accampamento. Ma prevenuto da Scipione, si ferma in pianura e cerca tutta la notte, con poco frutto, acqua. Al mattino, coi soldati assetati ed affamati, è costretto a battaglia. La battaglia è narrata diffusamente, ma con tali esagerazioni, abbellimenti, omissioni, equivoci che non si capisce più nulla del suo svolgersi: eppure notizie non prive di valore sulla composizione e le forze dei due eserciti anche qui non mancano. Come non mancano neppure nel rimanente del racconto d'Appiano particolari degni di fede che colmano assai bene le lacune della tradizione polibiana; sugli apparecchi, p. es., d'Annibale e sulla morte d'Asdrubale.

Th. Zielinski, il quale ha con cura analizzato la versione d'Appiano, p. 76 segg., ritiene che si ripeta in massima da una dittografia. Infatti, rotta la tregua, Annibale viene sconfitto presso Zama e conclude una tregua nuova. Violata questa, Annibale è sconfitto presso Killa e si conclude daccapo un'altra tregua. L'una e l'altra volta ciò che fa piegare gli animi è la perdita d'un convoglio di viveri; l'una e l'altra volta il popolo si oppone violentemente alla pace. È, questa ipotesi, semplice e speciosa. Ma errata, senza dubbio, come ha visto già il Kahrstedt p. 357 n. 1 senza però trarne le evidenti conseguenze, nel punto fondamentale, che cioè lo scontro di cavalleria di Zama sia un'altra versione della battaglia di Naraggara. Nessuno può aver narrato a quel modo la battaglia decisiva tra Romani e Cartaginesi. Non si tratta qui dunque d'un raddoppiamento dovuto al sovrapporsi di due racconti diversi d'uno stesso fatto, ma d'una pura invenzione introdotta per rimpolpare la storia, che pareva troppo povera, della ultima campagna della seconda punica. Ciò è confermato dal dirsi la ippomachia avvenuta presso Zama, mentre la vera battaglia si combattè, come risulta da Livio e da Polibio, assai lontano di là; dove al falsario il nome di Zama è stato suggerito per l'appunto dal trovar menzionata quella città nella tradizione come tappa d'Annibale prima della sua ultima mossa. Con ciò cade anche la ipotesi che la tregua conclusa da Annibale e rotta dal popolo possa essere una ripetizione inconsapevole ed incolpevole (salvo il ritocco della violazione, reso necessario dal dover contaminare i due racconti) della tregua e della pace stretta dopo la battaglia di Naraggara. È invece una invenzione consapevole e disonesta, diretta ad abbassare e rinvilire il maggiore avversario dei Romani non meno che ad abbellire ed ampliare il racconto. L'annalista implacabile verso il vinto, da cui Appiano

attinge, rappresenta Annibale già una prima volta ridotto in angustie estreme dalla perizia di Scipione e salvo e in grado di riprendere la lotta solo mercè la punica mala fede. Dove è del resto ben naturale, per la scarsa fantasia inventiva degli annalisti romani, che vengano ricopiate e fuse notizie concernenti in parte la tregua conclusa nel 203, in parte quella fermata dopo la battaglia di Naraggara. Del pari dopo la tregua immaginaria non troviamo già, come lo Zielinski crede, un'altra versione dei torbidi che precedettero a Cartagine la pace; ma una variazione a mano libera sui motivi che suggerivano le notizie vere intorno a quei torbidi e agli altri che accompagnarono la violazione dell'armistizio del 203. Solo, come Asdrubale non poteva farsi morire due volte, s'è trasportata la sua fine qui dalla primavera del 202. Poichè è altrettanto naturale e verisimile che il popolo volesse mettere a morte Asdrubale quando ebbe ceduto il suo esercito ad Annibale e quando la presenza d'Annibale permise di violare l'accordo ignominioso che le disfatte appunto d'Asdrubale avevano costretto a concludere, quanto è inesplicabile come della tregua conclusa da Annibale si cercasse in Asdrubale un capro espiatorio, mentre non poteva imputarglisi nè la ripresa stessa della guerra nè il modo della ripresa nè, infine, l'armistizio. La morte d'Asdrubale nella fonte originaria seguiva probabilmente ov'era narrato (c. 35) che egli consegnò l'esercito ad Annibale e che, pur dopo ciò, non osava farsi vedere dai Cartaginesi, ma si stava nascosto nella città.

A chi si deve il racconto d'Appiano? Non è certo Appiano stesso l'autore di queste contaminazioni e falsificazioni. Esse spettano al periodo 'eroico' dell'annalistica romana. Il primo combattimento immaginario tra Annibale e Scipione si trovava di fatto già in Valerio Anziate: *Valerius Antias* (così Liv. c. 29, 7) *primo proelio victum eum a Scipione quo duodecim milia armatorum in acie sint caesa mille et septigenti capti... tradit.* Ma era, probabilmente, invenzione anteriore; perchè in Appiano i numeri sono in massima lontani dalle esagerazioni anziatee. Lo Zielinski ha stimato che fonte d'Appiano fosse Celio Antipatro. A conferma si potrebbero citare le traccie di Celio che avvertimmo anche altrove presso Appiano (c. VI app. VI 5 e c. VII app. V 5). In contrario potrebbe invece allegarsi che se Celio, sempre in larga misura usato da Livio, della campagna del 203 avesse fornito un racconto così diverso da quello che si legge in Polibio, ne avremmo probabilmente in Livio qualche traccia; e la fusione inoltre degli elementi svariati onde risulta il racconto d'Appiano è riuscita così difettosa da mal potersi ascrivere ad uno storico che s'era proposto per l'appunto di elaborare artisticamente le notizie pervenutegli sulla seconda punica come Celio. 'L'esito (dice ad es. Appiano al c. 48) della battaglia in Libia d'Annibale e di Scipione venuti allora per la prima volta alle mani fu questo': dimenticando d'aver già riferito al c. 36 intorno alla pretesa ippomachia tra Annibale e Scipione, mentre, si badi, il racconto dell'una e dell'altra battaglia proviene non da due fonti che Appiano abbia allacciate insieme, ma da una fonte stessa, come mostra la parte ascritta al tribuno Termo nella battaglia decisiva (c. 44) non meno che nella cattura del convoglio seguìta alla ippomachia (c. 36). Forse adunque come non si tratta di Valerio, così neppure di Celio: fonte è piuttosto qui come altrove

in Appiano (sopra p. 381) un tardo annalista che senza dubbio s'è valso anche di Celio e che in mezzo alle falsificazioni ha dato posto qua e là anche a frammentarie notizie autentiche; poco onesto anch'esso, se pur meno impudente di Valerio Anziate. Tra le fonti di questo annalista erano fors'anche fonti poetiche, perchè può rimanere dubbio se alla fantasia d'un poeta o d'uno storico sien dovuti i combattimenti singolari che Appiano riferisce tra Annibale e Scipione e tra Annibale e Masinissa.

Comunque, stretta attinenza con Appiano si riscontra in Cassio Dione. Rotta la tregua (così riferisce Dione), i Cartaginesi fecero comandante con pieni poteri Annibale, e Asdrubale non solo privarono del comando, ma vollero morto e straziarono cadavere, dopo che s'uccise di veleno. Tosto Annibale invase il territorio di Masinissa. Saputo che egli aveva vinto il re massilio, mosse contro di lui Scipione; e Annibale alla sua volta si fece incontro ai Romani. I due generali si fronteggiarono qualche tempo; finchè Scipione per indurre Annibale a battaglia finse di ripiegare verso Utica. Non volendo lasciarlo sfuggire, Annibale gli tenne dietro con la sola cavalleria e fu vinto; e le sue salmerie caddero in mano di Scipione, che, invece d'inseguire i fuggiaschi, si diede cura di tagliar loro i viveri. Questo e l'avventura dei tre esploratori turbò il Cartaginese e l'indusse a chieder pace per mezzo di Masinissa. Ebbe luogo pertanto un colloquio tra i due avversarî; dove nulla essendosi concluso, Annibale pensò di porre il campo in luogo più adatto. Ma Scipione lo prevenne; sicchè i Cartaginesi, ridotti ad accampare in pianura, spesero tutta la notte in cerca d'acqua; e al mattino, affamati e assetati, furono costretti a combattere. — Manca in questo racconto la tregua conclusa tra Annibale e Scipione e violata, come la prima, dal popolo cartaginese. Perchè Dione, avvertendone l'assurdità, l'ha soppressa, ritiene lo Zielinski; perchè, piuttosto, Dione ci rappresenta uno stadio meno interpolato della tradizione appianea. Infatti la morte d'Asdrubale che, dopo inventata la seconda tregua e la seconda violazione, si volle connettere con quest'ultima, è riferita a suo luogo narrando la rottura dell'armistizio del 203. Pel resto, sebbene compendiario, il racconto di Dione compie e chiarisce quello d'Appiano: chiarisce p.* e. perchè la prima battaglia fu una battaglia di cavalleria, il che in Appiano non è motivato. E poichè appare in sè chiaro e coerente, è possibile che risalga tutto a Celio Antipatro. Al quale non è difficile che risalga altresì ciò che Dione dice della battaglia di Naraggara: dove mancano alcuni dei particolari più strabilianti che Appiano dà, ma non manca, sebbene più breve e meno insensato, il duello immaginario tra Annibale e Masinissa.

6. **Questioni tattiche. Lo schieramento.** — La sola relazione da cui possa muoversi per ricostruire lo svolgimento tattico della battaglia di Naraggara è quella di Polibio XV 9-16. Le relazioni di Appiano e di Cassio Dione, se pure conservano qua e là qualche particolare non indegno d'esame, sono, come in quegli storici il racconto dei precedenti, opera d'annalisti falsarî e ignoranti di cose di guerra; e Livio non fa che tradurre Polibio, con qualche inesattezza. I Romani dunque, narra Polibio, ordinarono le linee degli astati, dei principi e dei triarî in modo che i manipoli rispettivi si corrispondessero in colonna in-

vece d'esser disposti come di consueto per ciascuna linea negl' intervalli dei manipoli dell'altra. Ciò, avverte lo storico, per lasciar libero il passo agli elefanti nemici. Qui può forse dubitarsi del motivo, ma non dell'incolonnamento dei manipoli nè dell' essere questa disposizione inusitata presso i Romani (cfr. sopra p. 148). E lo stesso motivo, checchè dica il Delbrück (pag. 390), a ragione combattuto dal Veith (pag. 690 seg.), non pare incredibile. I Romani non sapevano in precedenza, è vero, come Annibale avrebbe disposto gli elefanti. Ma ciò doveva loro apparire già nell'atto dello schieramento, data la dimensione delle belve che ne doveva far riconoscere facilmente il posto dietro il velo delle truppe leggere con cui lo schieramento soleva nascondersi. E anche se le loro disposizioni furono prese prima d'averne notizia precisa, importava ad essi di premunirsi pel caso che i Cartaginesi adoperassero gli elefanti, come avevano fatto al Metauro, contro la fanteria; nè è detto poi che la cavalleria non avesse ricevuto anch'essa speciali istruzioni per la lotta contro le belve se la disposizione di queste fosse stata diversa. È vero del resto che una breve distanza doveva essere tra la linea dei principi e quella degli astati; ma probabilmente solo di pochi metri e non tale che, avviata nella direzione degli intervalli tra i manipoli la corsa furiosa degli elefanti, vi fosse probabilità che ne deviassero; e ad ogni modo, collocati i manipoli dei principi in corrispondenza con gl'intervalli tra gli astati, com'era uso, avrebbero dovuto a forza essere calpesti dalle belve irrompenti negli spazî vuoti della prima linea, collocati in colonna avevano qualche probabilità di scampo. E il disporli in colonna non noceva, appunto perchè la seconda e la terza linea, non più destinate a colmare le lacune della prima, dovevano o aggiungersi ad essa da tergo o uscirle nel momento opportuno sui fianchi.

Colmò Publio (così continua Polibio) gl'intervalli dei primi manipoli coi veliti. Se i veliti dovevano aprire la battaglia, perchè collocarli all'atto dello schieramento negl'intervalli dei manipoli? e l'abolire a questo modo, sia pure provvisoriamente, gl'intervalli, non doveva rendere lo schierarsi meno agevole e meno preciso? meno agevole in particolare il disporre in colonna i manipoli della seconda e della terza linea, quando non apparivano chiari ai centurioni gl'intervalli della prima? Esiterei a credere col Lehmann pag. 577 che nello schieramento i veliti prendessero posizione di regola accanto ai manipoli rispettivi, affinchè procedendo poi innanzi si trovassero senz'altro in corrispondenza con gl'intervalli degli astati e tra questi potessero agevolmente ritirarsi cedendo il luogo alla fanteria pesante. Perchè il danno di questo avvedimento tattico non compensava, pare, il vantaggio (che doveva ridursi poi al nulla se quegl'intervalli erano brevi, come s'è cercato di dimostrare sopra p. 148 segg.); e perchè, se si tratta di cosa usuale, non si vede come Polibio o la sua fonte ne avrebbe fatto ricordo esplicito. Sembra invece che le milizie leggere procedessero innanzi, mentre le pesanti si disponevano in ordine di battaglia, sia per nascondere al nemico i particolari dello schieramento e le sorprese che esso eventualmente gli apprestava, sia, se n'era il caso, per trattenere il nemico irrompente, assicurando ai reparti della fanteria pesante il tempo necessario a prendere con calma e con ordine i posti rispettivi. Ciò si vede in specie da ciò che è detto circa le mosse d'Annibale alla Trebbia ed a Canne,

le quali non pare si discostassero dalla tattica usuale presso i Romani e son riferite in termini non diversi per quanto con particolari maggiori delle simili mosse romane — le informazioni di Polibio provengono qui dal campo cartaginese. 'Annibale (così dice Polibio per la battaglia della Trebbia, III 72, 8 ... non appena vide che i Romani avevano passato il fiume, premessi i lancieri (λογχοφόροι) e i Baleari in numero di circa 8 mila, fece uscire (dal campo) le sue forze'. E anche più chiaro appare lo scopo e il modo dello schieramento delle truppe leggere alla battaglia di Canne (III 113, 6): 'Annibale..., avendo fatto passare il fiume ai Baleari ed ai lancieri, li mise innanzi alle sue forze e gli altri, fattili uscire dalle trincee e avendo tragittato in due punti la corrente, li schierò a fronte dei nemici'. Nè parmi più soddisfacente a spiegare l'accenno in Polibio la ipotesi che Scipione abbia trattenuto più a lungo i veliti tra i manipoli degli astati per tenere udito da tutti la sua concione. Perchè se non è dubbio che Scipione esortò con efficaci parole in quella e in altre battaglie ufficiali e soldati, è più che dubbio che tenesse un vero e proprio discorso innanzi alla linea di battaglia, ritardando per questo gli opportuni provvedimenti tattici e col rischio di dover chiudere a mezzo la concione e abbandonare di corsa il suggesto al sopravvenire delle truppe leggere o degli elefanti nemici. Si tratta dunque probabilmente d'un primo equivoco di Polibio. Che è, del resto, facile spiegare. Nelle battaglie ordinarie, i veliti, come avevano ripiegato tra i manipoli, non ne uscivano più. A Naraggara essendo le truppe leggere nemiche rincalzate dagli elefanti, finchè gli elefanti non si cacciarono negli intervalli delle linee romane o non furono ributtati sui fianchi o nella direzione del nemico, i reparti dei veliti dovettero alternatamente ripiegare tra la fanteria pesante e riuscirne finchè fu libero a pieno il campo dalle belve. E son queste sortite dei veliti di tra i manipoli degli astati che si rispecchiano, con alquanta confusione, nelle parole di Polibio intorno alla loro disposizione prima.

I manipoli dei principi erano disposti ad una certa distanza (ἐν ἀποστάσει) da quelli degli astati: a una distanza maggiore, deve intendersi, di quella tra due manipoli che si susseguono con l'intento di cooperare. Mercè per l'appunto questa distanza, si spiega come, pur nel momento in cui più infuriava la battaglia tra gli astati e la prima schiera cartaginese, i centurioni dei principi riuscirono a fermare i loro manipoli (XV 13, 7), e come poi si poterono dare alla linea dei principi e dei triarî comandi indipendenti e diversi da quelli che si davano alla linea degli astati. Vedremo meglio nel vol. IV, sulle tracce del Delbrück, l'importanza di queste innovazioni nella storia della tattica. Qui importa solo ricercare se i triarî costituivano una terza linea indipendente dai principi o se i Romani si formarono in sole due linee. Da Polibio ciò non risulta chiaro. Frasi come τελευταίους ἐπέστησε τοὺς τριαρίους (c. 9, 7) possono esser piegate a una doppia interpretazione, e lo stesso è a dire del trovarsi notato solo degli ufficiali dei principi e non di quelli dei triarî, che, mentre gli astati pugnavano, ἐπέστησαν τὰς αὑτῶν τάξεις. Piuttosto è da avvertire che, i principi ed i triarî essendo destinati esclusivamente a uscire sui due fianchi degli astati, era ovvio adoperare all'uopo, per rendere la manovra più agevole e pronta, la partizione già esistente fra i due gruppi con dirigere i manipoli

dei principi tutti sopra l'uno dei lati e quelli dei triarî tutti sull'altro. S'intende che doveva prima essersi provveduto affinchè i manipoli d'entrambi i gruppi fossero, almeno approssimativamente, pari di forza.

Sull'una delle ali Scipione collocò i cavalieri italici sotto Lelio, sull'altra Masinissa con tutti i Numidi a' suoi ordini (Μασαννάσαν μετὰ πάντων τῶν ἐφ' ἑαυτὸν ταττομένων Νομάδων). Cioè con la sola cavalleria numidica o anche coi fanti, che non erano meno di 6 mila? Ritiene il Lehmann che i fanti numidici furono schierati sui fianchi delle legioni. Ciò pare in realtà escluso dal silenzio di Polibio: specie dalla sua asserzione che sui fianchi degli astati nel corso della battaglia si schierarono i triarî ed i principi. Respinta questa ipotesi, può cercarsene un'altra ricordando che presso i Numidi operavano talora di conserva cavalleria e fanteria leggera, di che dà immagine viva il *bellum Africanum* c. 60: *in Caesaris legionarios impetum faciunt Numidae levisque armaturae mirabili velocitate praediti, qui inter equites pugnabant et una pariterque cum equitibus accurrere et refugere consueverant.* Ma il caso era molto diverso. Si capisce bene come la fanteria leggera potesse efficacemente cooperar con la cavalleria a infastidire i legionarî di Cesare e mostrarsi, in tale occasione, veloce. Nell'assalire la cavalleria nemica e nell'inseguirla fuggiasca non sembra che potesse aver parte altrettanto efficace. E inoltre se tutta la fanteria numidica era coi cavalieri di Masinissa, vi sarebbe stata tra le due ali una disparità che nella tradizione non poteva mancare d'esser posta in rilievo. Più verisimile è che almeno per la parte maggiore i fanti numidici venissero impiegati insieme coi veliti per appiccare la zuffa con la fanteria leggera e con gli elefanti del nemico; una parte potrà fors'anche essere rimasta a tergo dell'esercito per circondare e finire o almeno spingere lontano le belve che avessero traversato gli ordini delle legioni.

Cosa singolare, Polibio, descrivendo lo schieramento dei Cartaginesi, omette la fanteria leggera. Dietro gli elefanti, dic'egli, dispose Annibale i mercenarî Celti Liguri Baleari e Mauri. In questi mercenarî pertanto ha voluto riconoscere le milizie leggere il Lehmann, osservando che i Baleari son conosciuti come frombolieri (cfr. Polyb. III 33, 11: Βαλιαρεῖς οὓς κυρίως μὲν καλοῦσι σφενδονήτας), che come truppe leggere i Mauri compaiono anche altrove (*iaculatores*, Liv. XXIII 26, 11) e che dei Liguri vien celebrata la perizia nel tiro a segno (*de mirab. auscult.* 92) e citando Appiano c. 40: 'la terza parte dell'esercito (erano) Celti e Liguri; arcieri erano stati mescolati con essi dappertutto e frombolieri mauri e balearici'. In realtà Polibio mostra ben chiaro di ritener la prima linea composta di fanteria pesante; specie quando narra come essa affrontò gli astati romani: 'entrambe le falangi di passo e pesantemente (σοβαρῶς) si scontrarono' (c. 12, 7); e più oltre: πάσης δ'οὔσης ἐκ χειρὸς καὶ κατ' ἄνδρα τῆς μάχης. Qui segue, è vero, διὰ τὸ μὴ δόρασι μηδὲ ξίφεσι χρῆσθαι τοὺς ἀγωνιζομένους, che è, pare, un commento assurdo d'un lettore da cui fu presa troppo alla lettera l'espressione, equivalente al nostro 'a corpo a corpo', o va fors'anche corretto con Fr. Hultsch in μὴ δόρασι, ξίφεσι δέ. Non deve però sanarsi il passo inserendo un οὐκ tra οὔσης ed ἐκ col Lehmann che vi scorge così una riprova della sua tesi. Infatti sarebbe strano che con solo due negative (οὐκ ἐκ χειρὸς καὶ κατ' ἄνδρα, μὴ δόρασι μηδὲ ξίφεσι) volesse dipingere Polibio il modo speciale

di combattere dei mercenarî; e leggendo così si cadrebbe in contraddizione con quel che precede sullo scontrarsi delle due falangi, senza dire che è arbitrario intendere ἀγωνιζομένους dei soli mercenarî mentre si riferisce ad essi insieme e ai Romani; e infine, come riconosce lo stesso Lehmann, quell'οὐκ non è stato letto nel suo testo polibiano da Livio, che dipinge appunto una mischia a corpo a corpo (XXX 34, 3).

Rimane che i mercenarî costituivano precisamente la prima linea della fanteria pesante cartaginese. E la sola difficoltà seria a tal proposito, la menzione tra essi dei Baleari, può risolversi ricordando che leve copiose e non tutte di frombolieri deve aver fatte Magone svernando a Minorca (sopra p. 510). Ma può anche risolversi in altro modo. Polibio, indugiandosi sulla zuffa dei veliti con gli elefanti, ha omesso il combattimento delle due fanterie leggere, che non è certo mancato all'inizio della battaglia neppur questa volta, se pur s'è intrecciato con la mischia attorno alle belve. Perciò non fa più cenno dei 6 mila Numidi a piedi di Masinissa e delle forze che a questi ed ai veliti contrapponevano i Cartaginesi. E come tali forze dovevano essere in buona parte mercenarie, non è punto difficile che qualche piccola confusione fosse fatta da Polibio tra le milizie leggere di cui egli non parla e la prima linea della fanteria pesante; per modo che i Mauri ed i Baleari potrebbero essere per l'appunto gli arcieri ed i frombolieri di cui è parola in Appiano.

Ai mercenarî seguiva la linea della fanteria cittadina e libica. A qualche distanza, poichè non s'avvicinò ad essi durante il primo momento della battaglia (c. 13, 4), non però alla distanza considerevole dei veterani d'Italia. Non destinata pertanto ad avere una indipendenza piena come riserva, essa, pur mantenendo le distanze, segue i mercenarî quando βάδην καὶ σοβαρῶς muovono contro gli astati romani. Non li seguono invece i soldati d'Italia, i quali formano una vera e propria riserva, e meritano quindi il nome di seconda schiera, impropriamente attribuito sia al corpo dei cittadini sia presso i Romani a quelli dei principi e dei triarî, che sono da denominarsi piuttosto, giusta la nostra usuale terminologia militare, seconda e terza linea.

A quale scopo Annibale pose in riserva le sue truppe migliori? Per far fronte, ha risposto il Lehmann, ad un eventuale assalto da tergo della cavalleria romana vittoriosa. A ciò oppone il Veith che questo sarà stato, al più, fine secondario. Annibale poteva bene confidare che la lotta tra le fanterie terminasse prima del ritorno della cavalleria; e se non pensava così avrebbe potuto opporle un altro corpo meno scelto, non i prodi veterani d'Italia; i quali dovevano certo servirgli per l'urto risolutivo contro le legioni. Ma che non si proponeva d'usarli a questo fine ha dimostrato col fatto Annibale non conducendoli a battaglia contro i legionarî e solo usandoli a resistere a questi quando, disfatta la prima schiera, assalivano. Il suo scopo era un altro. Egli conosceva dalla esperienza di Canne la efficacia rovinosa d'un assalto di cavalleria alle spalle; e aveva perciò provveduto collocando i veterani in riserva affinchè i reparti destinati ad azzuffarsi contro la fanteria si sentissero a tergo assolutamente sicuri. Era associato a questo, come fine secondario, l'altro di serbare le milizie migliori e più fide pei casi estremi. Ma egli contava evidentemente che la prima schiera avrebbe superato da sola con l'aiuto degli

elefanti la fanteria romana o le avrebbe almeno resistito finchè dopo respinto l'attacco della cavalleria avesse potuto rincalzarla la riserva.

Chè questo assalto non poteva mancare, e prontamente. La ipotesi del Lehmann, accolta da tutti, che il còmpito assegnato da Annibale alla cavalleria punica fosse quello di allontanare i cavalieri romani dal campo di battaglia con una pronta fuga pare assai discutibile. Ma non è discutibile che una cavalleria inseguita da un'altra superiore assai di numero e di valore, pari almeno, in massima, per leggerezza e mobilità, deve presto disperdersi, smarrire ogni coesione, divenire inetta a qualsiasi ritorno offensivo. Volontaria o no che fosse la fuga, l'effetto doveva esserne a breve intervallo lo stesso, la disfatta. Ed era prevedibile che il duce romano, per usare appunto nell'azione risolutiva l'arma in cui prevaleva, memore degl'insegnamenti di Canne, avesse ordinato ai cavalieri di tornare addietro al più presto dopo disfatto il nemico, per compiere l'aggiramento della fanteria.

7. **Questioni tattiche. Il combattimento: la prima fase.** — La battaglia di Naraggara si svolse in due momenti separati da una pausa. Del primo momento Polibio dà un racconto che non in tutto a torto fu definito dal Delbrück una caricatura; e i moderni ne hanno tentato ricostruzioni assai contraddittorie. Pel Lehmann i mercenarî cartaginesi, truppe leggere, assaliti di lontano con armi da getto i legionarî romani, dovettero poi ripiegare di fuga tra gl'intervalli della fanteria pesante cartaginese e libica che seguiva. Ma sebbene questa ritirata non avvenisse senza grave confusione, i Cartaginesi resistettero ancora bravamente all'impeto degli astati che tenevano dietro ai fuggiaschi, e riuscirono a disordinarne in parte i manipoli. Pel Veith invece i mercenarî cartaginesi, prima linea della fanteria pesante punica, attaccarono la zuffa con la prima linea della fanteria pesante romana, cioè con gli astati. La manovra d'aggiramento coi principi e coi triarî, che Scipione aveva apparecchiata, non potè eseguirsi perchè fatta troppo pericolosa dalla presenza d'una seconda linea e d'una riserva dei Cartaginesi. Fu quello il momento culminante della battaglia. E, d'improvviso, un miracolo salvò i Romani. Invece di sostenersi a vicenda le due linee cartaginesi rivolsero le armi l'una contro l'altra; e fu facile agli astati di continuare da soli l'offensiva e poi a Scipione d'usare il momento in cui i Cartaginesi s'erano ridotti da sè temporaneamente all'impotenza per interrompere la battaglia e preparare il nuovo attacco risolutivo.

La prima ricostruzione ha il vantaggio di eliminare la favola del combattimento tra Cartaginesi e di spiegare ragionevolmente come essa sia sorta, per mezzo del disordine che contraddistinse il ripiegare dei mercenarî tra le unità dei cittadini. Ma in due punti essa è in contrasto gravissimo col racconto di Polibio: in quanto riduce i mercenarî a milizie leggere e in quanto nega poi che la prima linea cartaginese fosse travolta innanzi che entrasse in azione la riserva. E quando si voglia non tagliar fuori soltanto dal racconto polibiano qualche particolare leggendario, ma correggerlo in cose sì sostanziali, è lecito esprimere il dubbio se esso possa servire più di base a una ricostruzione storicamente fondata della battaglia o se non convenga piuttosto rinunziare a conoscerne lo svolgimento tattico. E del resto non solo con Po-

libio contrasta profondamente la ricostruzione del Lehmann, ma anche con la verisimiglianza. L'attacco delle truppe leggere contro la fanteria pesante dei legionarî, che ha pochi riscontri in quella età, non è infatti meno singolare dell'assenza dei fanti leggeri romani, specie dei 6 mila Numidi, nel momento in cui esse truppe s'avanzano. Ma altrettanto inverisimile o più è la ricostruzione del Veith. Essa accoglie prima di tutto quel che v'è di più strano nel racconto di Polibio, la zuffa tra i mercenarî e i cittadini cartaginesi, e da questo episodio, favoloso o almeno, nei termini in cui è tramandato, sospetto, fa dipendere le sorti stesse della battaglia. E mentre accetta la favola, respinge del racconto polibiano quel che ha invece aspetto di storia, che cioè dall'assalto cartaginese, dopo la pretesa zuffa tra i due reparti, furono disordinate le file degli astati: καὶ δὴ τῷ τοιούτῳ τρόπῳ συνέχεαν ἐπιπεσόντες τὰς τῶν ἀστάτων σημαίας (c. 13, 7); e che tuttavia mercenarî e Cartaginesi furono travolti dall'impeto dei legionarî romani: τῶν δὲ μισθοφόρων καὶ τῶν Καρχηδονίων τὸ πλεῖστον μέρος τὸ μὲν ὑφ' αὑτῶν, τὸ δ' ὑπὸ τῶν ἀστάτων αὐτοῦ κατεκόπη, τοὺς δὲ διασῳζομένους καὶ φεύγοντας οὐκ εἴασε καταμιγῆναι ταῖς δυνάμεσιν Ἀννίβας (13, 8-9). Ha cercato, veramente, il Veith di togliere la contraddizione con Polibio sopprimendo in questo passo καὶ davanti a τῶν Καρχηδονίων e intendendo che si parli qui dei soli mercenarî; a lui stesso peraltro non è sfuggito (p. 647 n. 1) che questa congettura è esclusa dal seguente ὑφ' αὑτῶν, il quale verrebbe così a significare che i mercenarî si uccisero tra loro. Ma anche più che da parole singole, la disfatta delle due prime linee è espressa nella frase in cui si parla dell'impeto vittorioso degli astati, non meno che nella descrizione del secondo momento della battaglia, dove le due falangi si scontrarono 'col massimo impeto ed ardore; ed essendo e per numero e per animo e per valore e per armi pari entrambi, indecisa a lungo avvenne che rimanesse la battaglia' (c. 14, 5-6). Infatti quelli tra i Cartaginesi che per virtù ed armi son pari ai Romani debbono essere per Polibio i veterani d'Italia, non certo i mercenarî, la cui inferiorità nell'armamento lo storico ha poco prima messa in luce, nè le milizie cittadine di cui ha lumeggiato vivamente la pretesa viltà.

Il racconto di Polibio va quindi in altro modo spiegato e integrato; e ne apparirà che esso non è scevro di fraintendimenti e di esagerazioni: quali però potevano occorrere ad uno scrittore contemporaneo ed informato dei fatti. È chiaro anzitutto che la prima linea della fanteria pesante punica composta dei mercenarî appiccò da sola la zuffa con gli astati romani. I Cartaginesi, aggiunge Polibio, non s'accostarono ai mercenarî e non li soccorsero. Donde appare evidente che i mercenarî aspettavano bensì un rincalzo dalla loro seconda linea sul genere di quelli che gli astati romani ricevevano ordinariamente dai principi, ma non l'ebbero. Fu, questo, non già per un improvviso e generale accesso di codardia, ma perchè Annibale aveva voluto rendere la sua seconda linea indipendente dalla prima, per l'appunto come aveva fatto Scipione ai Campi Magni coi principi e i triarî. E perciò invece di inviare piccoli reparti a rinforzo della prima linea o di ricevere tra i loro reparti i fuggiaschi, i cittadini cartaginesi tennero libera la propria fronte e immutati gl'intervalli. Che a tal uopo gli ufficiali non esitassero a uccidere i mercenarî fuggitivi se non dirigevano sui fianchi la loro ritirata e che taluno di questi

reagisse è ben naturale, ed ha riscontro nella storia di molte battaglie moderne. Ed è facilmente spiegabile come nascesse da ciò la favola della zuffa tra le due linee cartaginesi.

Tuttavia la fanteria africana fu condotta all'assalto e partecipò anch'essa alla lotta contro le legioni. Per Polibio ciò è facile a spiegare. Nell'atto che superava l'assalto improvviso dei mercenarî, costretta mal suo grado a tener fermo, essa dovette scontrarsi con gli astati cui la rotta dei mercenarî aveva aperto la via. Ma se davvero, come dice Polibio, quando più doveva essere disanimata dalla fuga e dalla ribellione dei mercenarî, potè caricare tanto furiosamente da disordinare gli astati, non si spiega davvero come poi gli astati riuscissero a respingerla senza il concorso dei principi. E il supporre col Veith una lacuna nel testo non giova a nulla: perchè nella lacuna non essendo l'entrata in azione dei principi, che è esclusa da ciò che segue, sarebbero state o pure frasi o aneddoti insulsi, come la tenzone singolare tra Annibale e Scipione narrata da Appiano. Convien quindi cercare per altra via la soluzione della difficoltà. In due modi poteva la seconda linea intervenire nella battaglia: o rincalzando le colonne della precedente, o intervenendole sui fianchi. La prima manovra è esclusa perchè, appunto, nel racconto polibiano si rispecchia l'impressione che fece in un osservatore inesperto l'apparente abbandono dei mercenarî per parte dei cittadini e il disinteresse con cui parve che i Cartaginesi fossero spettatori dell'inizio del combattimento. Rimane che i cittadini uscirono a battaglia sui fianchi dei mercenarî. Questa manovra spiega come ambedue i corpi cartaginesi potessero prendere contatto coi Romani ed esserne ambedue, insieme, travolti. Ed è ora dato intendere anche come i Romani ripresero il sopravvento, sebbene l'assalto dei Cartaginesi mettesse i manipoli degli astati a dura prova. Ciò non potè essere che per lo spiegarsi dei principi e dei triarî sui fianchi degli astati. Conviene peraltro introdurre a questo punto una correzione nel racconto di Polibio. Anch'egli narra come la seconda e la terza linea dei Romani presero posto sui fianchi della prima; ma ciò sarebbe avvenuto nel secondo momento della battaglia, quando Scipione procedette all'assalto della riserva nemica. Peraltro nel secondo momento la manovra, quale Polibio la rappresenta, di diminuire cioè al centro gl'intervalli fra le colonne degli astati e di portare sui fianchi di essi i principi e i triarî, per pareggiare evidentemente, pur restringendo la fronte di quella che era stata la prima linea, la linea cartaginese, è tutt'altro che chiara ne' suoi scopi. Le forze fresche infatti sono per tal modo addotte sui fianchi senza però che possano servire ad un aggiramento, lasciando nel centro già decimato ed affranto i manipoli stessi che fino allora avevano combattuto, sebbene sul centro fosse da aspettare più vigorosa, attorno alla persona del duce nemico che ivi probabilmente aveva preso il suo posto, la carica dei veterani. Nel primo momento invece la manovra, mentre sola può spiegare, prescindendo dalla fola della mischia tra i Cartaginesi, le mutate sorti della battaglia, si spiega alla sua volta assai bene senza punto ricorrere alla riduzione contemporanea della fronte degli astati, sia che i Romani stessi, come par più probabile, ne abbiano preso l'iniziativa tentando di smarginare sui fianchi, sull'esempio di ciò che avevano fatto ai Campi Magni, sia che,

eseguita la manovra corrispondente dai Cartaginesi, abbiano dovuto contrapporvi da parte propria una mossa eguale e contraria. E si spiega anche bene come lo scrittore poco esperto di guerra onde Polibio ha tratto qui il racconto, non ravvisando le ragioni della pausa che fu tra la prima e la seconda parte del combattimento, abbia creduto di riferire a quella pausa questa che fu la manovra più importante ordinata dai Romani durante la battaglia; e come dopo tale spostamento egli stesso o fors'anche Polibio che cercava di costruire sui dati della fonte un racconto razionale, sia stato costretto a rappresentarci in modo non rispondente al vero i particolari di quella mossa.

Non è male del resto osservare che la poca intelligenza della tattica d'Annibale e di Scipione appare nel racconto polibiano di questa prima fase della battaglia a ogni tratto. Così ove, riferito il principio del combattimento, si nota: 'e insieme seguendo i Romani ed incoraggiandoli quelli che erano dietro e non accostandosi invece (quelli ch'erano dietro) nè soccorrendo i mercenarî cartaginesi, ma perdendosi d'animo, infine i barbari piegarono'; mentre è chiaro che la seconda linea romana, appunto perchè Scipione voleva potersene servire indipendentemente dalla prima, dev'essersi comportata suppergiù come la seconda dei Cartaginesi, e l'esperienza che aveva dell'opera prestata d'ordinario dai principi a vantaggio degli astati ha dettato allo scrittore l'errata antitesi. Nè ha saputo lo scrittore intendere il necessario arrestarsi dei principi dopo aver seguìto passo passo l'avanzata degli astati per mantenere tra sè e la prima linea combattente la distanza prescritta: 'i duci dei principi peraltro, visto quel che accadeva (così continua Polibio dopo aver detto dello scompiglio sparso dal nemico tra i manipoli degli astati), fermarono i loro ordini': rappresentando quell'arresto, anzichè come una mossa prestabilita, quasi un effetto del veder ridotta in male condizioni la prima linea e con ciò, senza avvedersene, movendo implicitamente ai Romani quella stessa accusa di viltà che per non aver inteso la medesima manovra (οὐ συνεγγιζόντων) rivolge esplicitamente ai Cartaginesi.

8. **Questioni tattiche. Il combattimento: la pausa e la seconda fase.** — Detto della fuga dei mercenarî e dei Cartaginesi, Polibio soggiunge che Annibale non volle accogliere i fuggiaschi negl'intervalli della riserva, ma li respinse sui fianchi; ed essendo pieno di armi e di morti il terreno che separava le schiere dei due avversarî e grave quindi il pericolo che nel procedere innanzi si turbassero gli ordini, Scipione, fatti trasportare i feriti dietro le file e richiamati con la tromba gli astati che inseguivano il nemico, riordinò ed arrestò questi innanzi al luogo della battaglia di fronte al centro avversario, e poi dall'una parte e dall'altra condusse sui loro fianchi attraverso i mucchi dei morti, fatte rinserrare le file, i principi ed i triarî. Questo racconto offre anzitutto secondo il Lehmann la difficoltà che non si trattengono soldati vittoriosi nell'atto d'incalzare il nemico. Ma può opporsi che non si deve misurare con vaghi criterî di verisimiglianza ciò che un generale amato dai soldati riesce ad ottenere da soldati disciplinatissimi e usi a obbedire ciecamente, comandati da ufficiali che da più d'un decennio li conducono contro il nemico. Ed è perciò al tutto ingiustificata la conclusione che il Lehmann ne trae:

che se dunque nell'inseguimento non vi fu arresto, l'inseguimento stesso è una fola e fola la vittoria degli astati sui cittadini cartaginesi; fola dunque il richiamo, l'ostacolo dei monti di cadaveri, la pausa, gli sforzi d'Annibale per tener libera la fronte della sua riserva; e la riserva stessa deve essere stata condotta a battaglia non sul centro ma sui fianchi della fronte punica per rinforzare i cittadini che continuavano a combattere contro gli astati. Al quale proposito è anche qui da osservare che non solo le premesse del Lehmann sono insufficienti a conclusioni sì gravi; ma che se il racconto di Polibio è così profondamente errato negli stessi punti sostanziali, ogni ricostruzione che muova da esso deve riputarsi fantasia.

Ammette invece la pausa il Veith, ma non la giustifica. Per lui i Cartaginesi escono salvi dall'attacco inatteso dei mercenarî. E i Romani, nel momento in cui dovrebbero intervenire a compiere quel che i mercenarî hanno cominciato, si fermano d'improvviso. Pausa che è nell'interesse del nemico, non in quello di Scipione, il quale, scampato per miracolo al primo impeto dei nemici, attende evidentemente non dal proprio genio, ma da un secondo miracolo la vittoria. Donde appare la insufficienza intrinseca di questa ricostruzione, la quale basterebbe a respingerla anche prescindendo dall'erroneo ed arbitrario punto di partenza, che la fanteria cittadina cartaginese non fosse sconfitta prima della pausa.

In realtà l'arresto dell'inseguimento, come doveroso quando Scipione vide intatta e pronta a mutare le sorti della battaglia la riserva cartaginese, così era reso meno difficile dalla vista appunto della linea intatta dei riservisti cartaginesi che gli ufficiali romani potevano additare ai loro uomini, trattenendoli. Non quindi la manovra indicata da Polibio è falsa, ma è insufficiente la motivazione. La motivazione vera appare, qui, assai più chiara in Appiano, c. 45: 'Annibale i venuti con lui dall'Italia, fino allora rimasti immobili in attesa, condusse a battaglia sperando di piombare sui Romani più in disordine come quelli che inseguivano; ma essi, visto il suo disegno, si richiamavano con ardore l'un l'altro dall'inseguimento e si ordinavano di nuovo a battaglia'. Opportunissima dunque ai Romani la sosta, dava ad essi anche l'agio di attendere, prima del cozzo decisivo, che tornasse dall'inseguimento la cavalleria. Tanto più per questo importava ad Annibale affrettare quel cozzo. Perchè si acconciò anch'egli alla pausa? E si badi: stando a Polibio, gli astati romani rimasero isolati oltre i monti dei cadaveri che li separavano dai principi e dai triarî. E Scipione (ordinando ad essi, pare che debba supplirsi, di serrare le file) li oppose non a tutta la fronte, ma solo al centro nemico. Perchè non profittò Annibale dell'isolamento e della fronte ristretta per assalirli stanchi, nell'atto del ritirarsi, prima che si riordinassero? Qui, bisogna premettere, il racconto polibiano è in parte contraddittorio. Lo spazio 'tra gli eserciti superstiti' è pieno d'armi e di cadaveri: per questo Scipione, richiamati addietro gli astati, li ferma πρὸ τῆς μάχης ossia, deve intendersi, innanzi ai mucchi dei cadaveri, mentre ordina ai principi ed ai triarî di avanzarsi attraverso i morti finchè fossero sulla stessa fronte degli astati. Il quadro confuso che Polibio in tal modo tratteggia mostra la necessità d'una correzione. Ed è la correzione stessa che già la lacuna concernente la lotta degli astati con la prima schiera

cartaginese ci aveva indotto ad introdurre. I principi ed i triarî cioè erano già entrati nella mischia innanzi alla pausa appunto per compiere la disfatta di quella schiera. Onde gli astati romani non si trovarono soli innanzi al centro nemico nè in quel momento li isolò dai commilitoni la distanza aumentata e l'ostacolo dei cadaveri; chè Annibale non avrebbe commesso la follia di lasciare tale errore impunito. La pausa fu voluta da Scipione non già per dar tempo ai principi ed ai triarî di raggiungere gli astati e di schierarsi sui loro fianchi, il che non è detto del resto nè da Polibio nè da Appiano; ma per dar tempo alla fronte romana composta delle tre linee schierate l'una a fianco dell'altra di riformarsi e di riposare prima di procedere all'attacco finale. Ed è chiaro perchè Annibale ne lasciasse il tempo ai Romani nonostante l'interesse che aveva ad affrettar la fine del combattimento tra le due fanterie. La fronte dei veterani d'Italia era estesa come la fronte che aveva nell'appiccare la zuffa la prima schiera; non, per varie ragioni, di più: per non assottigliare troppo innanzi tutto la profondità delle colonne della riserva; per non turbare la ritirata della cavalleria che, posta sui fianchi dei mercenarî, doveva ripiegare perpendicolarmente alla linea di battaglia; infine per rendere più facile il respingere dalla sua fronte e portare sui fianchi i fuggiaschi della prima schiera. Ma, per questo, Annibale non potè senz'altro servirsi della riserva per piombare sui Romani stanchi nell'atto che riordinavano i manipoli. Sarebbe stato, con la fronte più ristretta che corrispondeva a quella dei soli astati, esporsi ad un aggiramento immediato sui fianchi, che poteva a breve intervallo esser compiuto con l'assalto della cavalleria da tergo. E poichè estendere le linee accrescendo gl'intervalli, manovra che già avrebbe richiesto una pausa d'una certa durata, non poteva farsi senza pericolo per la coesione dei non oltre quindicimila uomini di cui la riserva era composta (§ 3), rimaneva un solo rimedio: riordinare per quanto era possibile sui fianchi i fuggiaschi mercenarî e cartaginesi e prolungare con essi la fronte di battaglia. Polibio usa veramente a tal proposito una espressione indeterminata che potrebbe anche prendersi nel senso d'una fuga senza ritegno: ' furono costretti questi a far la loro ritirata verso i fianchi καὶ τὰς ἐκ τούτων εὐρυχωρίας ' (c. 13, 10). Ma poichè secondo Polibio i fanti cartaginesi furono tutti uccisi o fatti prigioni, è evidente che, anche per lui, i superstiti dovettero prender parte all'ultimo scontro. Fu dunque la necessità di riordinare costoro e di riposarli prima di condurli all'assalto che indusse Annibale ad accettare la pausa offertagli da Scipione. E, naturalmente, era necessaria per lui una pausa più lunga di quella di cui abbisognava l'avversario. Altro era infatti rianimare e riordinare fuggiaschi che avevano perduto tra loro la coesione, altro riordinare raffrenandole truppe vittoriose che avevano nelle insegne dei manipoli i punti fissi di radunata e di cui gli ufficiali continuavano ad aver sotto mano, padroneggiandole, le unità. Ma una pausa lunga quale dobbiamo supporre che fosse tra i due momenti della battaglia di Naraggara, quanto era necessaria ad Annibale, altrettanto giovava a Scipione: il quale certo spiava frattanto ansiosamente i nembi di polvere che dovevano annunziargli il ritorno di Lelio e di Masinissa.

Mediante questa ipotesi l'errore che è nel racconto di Polibio si spiega con

agevolezza: conseguenza in parte del fraintendimento che vedemmo circa la pretesa zuffa tra mercenarî e cittadini cartaginesi, in parte dalla notizia che lo storico aveva sull'esser gli astati nell'ultima carica κατὰ μέσους τοὺς πολεμίους. La quale lo costringeva a supporre, benchè non dica ciò esplicitamente, che essi stringessero le file e che sui loro fianchi stringendo pure le file, come esplicitamente egli dice, si collocassero i triarî ed i principi. E la sostanza del racconto polibiano sul terreno ingombro d'armi e di morti e sulle trombe che sonarono a raccolta, sia pur con qualche correzione, rimane; mentre si spiega altresì come al momento dell'ultimo cozzo Polibio possa dir gli avversarî pari non solo per valore ed armamento ma anche per numero; per numero, poichè è impossibile che i veterani agguagliassero la fanteria pesante di due legioni, pur tenuto conto delle perdite che aveva sofferto, computando i superstiti della prima schiera; per valore ed armamento badando invece a quelli soli che furono il centro e il nòcciolo della estrema resistenza, i veterani.

Ed è anche con questa ipotesi chiarito perchè contro i veterani condusse Scipione quelle milizie che più dovevano aver sofferto nel combattimento di prima: che se i principi e i triarî, freschi, fossero stati allora condotti sulla fronte di battaglia, era ovvio, con una lieve modificazione della tattica seguìta ai Campi Magni, ritirare gli astati sui fianchi e far avanzare sul centro le altre due linee intatte. Nè alla difficoltà, mantenendo i presupposti, si vede altra soluzione se non quella proposta dal Lehmann che le forze fresche furono fatte uscire sui fianchi perchè sui fianchi dei cittadini aveva fatto avanzare Annibale la sua riserva. Ammettendo invece il lieve spostamento che s'è proposto sopra nell'ordine delle manovre romane è spiegato perchè Scipione non opponesse ai veterani forze fresche: perchè forze fresche non ne aveva, e perchè, fa duopo appena notarlo, non poteva effettuarsi uno spostamento fra le truppe già condotte nella prima linea. Ma, può opporsi, come mai Scipione non si serbò forze fresche per contrapporle alla riserva d'Annibale? Perchè poteva bensì, per mezzo d'informatori o per aver veduto egli stesso, avvertire che Annibale aveva disposto le sue forze su tre linee, i mercenarî, i cittadini, i veterani. Ma ciò non doveva averlo troppo impensierito. Le due linee a tergo pensò che potessero avere ufficio analogo a quello dei principi e dei triarî: servire cioè a rincalzare le colonne dei combattenti o a protenderne lateralmente la fronte. Non avendo mai nè sperimentato nella pratica della guerra nè conosciuto teoreticamente che cosa fosse una riserva, doveva ignorare la destinazione nuova della terza linea d'Annibale, e la maggiore distanza, se pur ebbe a rilevarla, non potè naturalmente fargli sospettare la concezione geniale del grande avversario. Nel corso poi della battaglia, sia che contrapponesse i principi e i triarî ai cittadini cartaginesi già usciti sui fianchi dei mercenarî, sia che facendo avanzare sulla fronte la seconda e la terza linea provocasse la mossa corrispondente del nemico, dovette pensare che tutte le forze avesse messo ormai Annibale in giuoco com'egli stesso aveva fatto. E solo quando, sbaragliati i nemici che aveva innanzi, avvistò le riserve avversarie ferme ed intatte, conobbe la terribile verità. E pose mano immediatamente al rimedio: provvedendo anzitutto che fosse interrotta la mischia.

S'iniziò dopo la pausa il secondo momento della battaglia. Nel quale fulcro della resistenza romana furono giusta l'ipotesi del Lehmann le forze fresche contrapposte da Scipione, sui fianchi degli astati, all'assalto dei mercenarî, che protrassero la resistenza fino al momento in cui la cavalleria intervenne. Fu invece, secondo il Veith, causa della vittoria un nuovo miracolo, una buona ventura impreveduta ed imprevedibile; cioè il ritornare a tempo debito della cavalleria vittoriosa. In realtà Annibale non mosse co' suoi veterani all'attacco, dovendo prima riordinare i fuggiaschi perchè l'attacco avesse speranza di riuscita. Mosse Scipione, come par detto implicitamente da Polibio: 'poichè, superati (gli ostacoli), furono (i principi e i triarî) sulla stessa linea degli astati, le due falangi vennero alle mani'; lo schieramento romano compiuto potendo essere per Scipione, ma non per Annibale, il segnale della ripresa. E può con fondamento supporsi che Scipione (poichè diede egli questo segnale), aspettasse per darlo il momento in cui previde prossimo il ritorno della cavalleria o fors'anche il momento in cui ne avvistò di lontano il primo apparire. Protrarre il combattimento finchè la cavalleria potesse sopraggiungere (se non veniva fatto sùbito di sbaragliare il nemico), questo fu ad ogni modo sin da principio il suo intento. E l'esservi riuscito fu il frutto non d'un insperato colpo di fortuna, ma degli ordini dati a tempo a Lelio e a Masinissa e delle mosse fatte eseguire dalla fanteria, in specie di quella che assicurò ai Romani una lunga pausa tra l'uno e l'altro momento della battaglia.

IV. — La pace del 201.

Le condizioni della pace del 201 son tramandate da Polibio XV 18, da Livio XXX 37, da Appiano *Lib.* 54 e da Cassio Dione fr. 56, 85. Qualche critico pensa che da Appiano debba senz'altro prescindersi. Basta però ricordare che il solo Appiano (c. 32) registra intorno ai preliminari di pace del 203 l'articolo senza cui sono incomprensibili: ἔχειν δὲ Μασσανάσσης Μασσυλίους τε καὶ τῆς Σύφακος ἀρχῆς ὅσα δύναιτο perchè quel disprezzo di Appiano si dimostri affatto irragionevole. Ed anche l'articolo sulle fosse Fenicie che presso Appiano ricorre in forma diversa nell'uno e nell'altro trattato potrà essere discutibile quanto alla autenticità; ma risale a ogni modo a uno scrittore bene informato di cose africane. Conviene dunque confrontare criticamente, articolo per articolo, i varî testi. L'ordine degli articoli differendo negli scrittori e niuno d'essi attenendosi evidentemente all'ordine ufficiale, sarà da seguire nella disamina l'ordine che paia più logico, sulle tracce della eccellente dissertazione di H. Nissen *De pace anno 201 a. Chr. Carthaginiensibus data* (Marburgi 1870), da cui ogni ricerca sulla pace del 201 deve prendere le mosse. A petto della quale segnano un regresso scientifico sia i brevi cenni ipercritici del Kahrstedt p. 358 sia la larga trattazione di E. Täubler *Imperium Romanum* I p. 190 segg. Il Täubler ritiene che Polibio e Livio rispecchino i preliminari di pace, Appiano il trattato definitivo. La verità è che tutti e tre dicono di indicare le condizioni proposte da Scipione; e tutti e tre (prescindendo dai patti dell'armistizio) hanno senza dubbio per fonte non il testo dei preliminari fissati in

Africa, che nessuno probabilmente s'era curato di tramandare ai posteri, ma l'istrumento definitivo della pace che, solo, aveva interesse storico: il quale doveva del resto corrispondere senza differenze altre che di redazione ai preliminari, perchè nessuno ci dice che i patti proposti da Scipione fossero ritoccati in punti sostanziali, come ci è tramandato invece pei patti proposti nel 241 da Lutazio. Polibio segnatamente, che dei trattati con Cartagine s'era occupato con cura speciale e non poteva ignorare quello del 201, se avesse saputo di tali differenze non avrebbe mancato di rilevarle. E però deve ritenersi che egli, non meno di Appiano, desumendole dal documento che aveva sott'occhio, registra le condizioni della pace definitiva, al momento storico per l'appunto in cui Cartagine, sotto forma d'una convenzione preliminare, dovette piegarvisi. S'intende che fu così costretto ad introdurre nella redazione del trattato le variazioni stilistiche rese necessarie dalla collocazione che gli dava, come fece del resto anche la fonte d'Appiano, sebbene, e concede questo lo stesso Täubler, le sue notizie risalgano all'istrumento finale della pace. Nè per la tesi del Täubler va allegata la frase polibiana circa le restituzioni da farsi a Masinissa ἐντὸς τῶν ἀποδειχθησομένων ὅρων αὐτοῖς (c. 18, 5). I confini infatti secondo Polibio (c. 18, 1) venivano indicati nelle proposte stesse fatte da Scipione; e dell'averli appunto fissati Scipione fa testimonianza in altro luogo Livio (XXXIV 62, 10): *intra eos terminos... quibus P. Scipio victor agrum qui iuris esset Carthaginiensium finisset*; al qual proposito è oziosa la ipotesi d'un secondo accordo preliminare concluso dopo il primo e allegato ad esso per servire al trattato definitivo. Polibio dunque ha trovato nel suo testo ἀποδειχθέντων, e vi ha sostituito, nel raffazzonarlo stilisticamente, ἀποδειχθησομένων, pensando che la proposta di Scipione doveva essere accettata dai Cartaginesi prima, dal senato romano poi.

Premettiamo i patti che, per quanto confusi dalle fonti con quelli della pace, si riferiscono solo all'armistizio. Sono i seguenti:

1. *Indutiae datae in tres menses: additum ne per indutiarum tempus alio usquam quam Romam mitterent legatos, et quicumque legati Carthaginem venissent ne ante dimitterent eos quam Romanum imperatorem qui et quae petentes venissent certiorem facerent*, L. 38, 3.

2. τὰ κατὰ τὰς ἀνοχὰς ἀδικήματα γενόμενα πάντα Καρχηδονίους ἀποκαταστῆσαι Ῥωμαίοις, P. *indutias ita se daturum si per priores indutias naves onerariae captae quaeque fuissent in navibus restituerentur*, L. — Dell'adempimento di questa clausola informa lo stesso Livio c. 38, 1-2: *postquam redierunt ad Scipionem legati quae publica in navibus fuerant ex publicis descripta rationibus quaestores, quae privata profiteri domini iussi; pro ea summa pecuniae viginti quinque milia pondo argenti praesentia exacta.* La somma, corrispondente a 312 tal. $^1/_2$, pare alquanto esagerata quando si pensi che il vettovagliamento di tutti i legionarî di Scipione per sei mesi interi non poteva costare (computando conforme ai dati raccolti sotto a p. 628) più di 100 talenti, ma la esagerazione non è tale da eccedere quel che poteva parer lecito alla baldanza d'un vincitore poco scrupoloso.

3. σιτομετρῆσαί τε τὴν δύναμιν τριμήνου καὶ μισθοδοτῆσαι μέχρι ἂν ἐκ Ῥώμης ἀντιφωνηθῇ τι κατὰ τὰς συνθήκας, P. *frumentum stipendiumque auxiliis,*

donec ab Roma legati redissent, praestarent, L. δώσετε δὲ ἐς δαπάνην τῇ στρατιᾷ ἄλλα τάλαντα χίλια καὶ ἀγοράν, A. — Tiene il Nissen che i 1000 talenti sieno l'equivalente dello stipendio di tre mesi pei soldati di Scipione. Ma con 1000 talenti si stipendiavano per tre mesi a 10 denari mensili non meno di 200.000 fanti. Sicchè se pure fu imposto ai Cartaginesi di pagare lo stipendio doppio, come talora si faceva per multare il nemico e compensare ad un tempo i soldati (il che qui peraltro non è detto), dobbiamo ritenere che vi sia presso Appiano errore o confusione. Ed è anche errata la versione liviana di δύναμις, *auxilia* mentre si dovette provvedere senza dubbio soprattutto ai legionarî.

4. Un articolo sugli ostaggi, per cui vedi sotto al n. 15.

Seguono i patti del trattato di pace:

1. ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἀσινεῖς Καρχηδονίους ὑπάρχειν, ἔθεσι καὶ νόμοις χρῆσθαι τοῖς ἰδίοις ἀφρουρήτους ὄντας, P. *ut liberi legibus suis viverent... populandique finem eo die Romanus faceret*, L. — La clausola dell'autonomia non poteva essere nel trattato secondo il Nissen p. 14 perchè Cartagine era stipendiaria, nè secondo il Täubler p. 195 perchè l'autonomia è il presupposto stesso del trattato, ed è perciò regola senza eccezione che non viene mai esplicitamente guarentita. Obiezione non valida la prima, perchè Cartagine fu obbligata solo a un temporaneo tributo di guerra; ma non più valida la seconda, perchè abbondano trattati in cui viene guarentita l'autonomia, p. e. il trattato fra Sparta ed Argo del 418 (Thuc. V 79, 1), il trattato fra Atene e Chio del 386 (*IG.* II suppl. 15 *c*: συμμάχους δὲ ποιεῖσθαι Χίους ἐπ' ἐλευθερίᾳ καὶ αὐτονομίᾳ), il trattato fra Atene e Calcide del 377 (*IG.* II 17 *b*: [συμμαχί]α Χαλ[κιδ]έων τῶν ἐν Εὐ[β]οίᾳ [καὶ Ἀθηναί]ων· ἔχε(ι)[ν τὴ]ν ἑαυτῶν Χαλκιδέ[ας ἐλευθέρ]ο(υ)ς ὄντα[ς καὶ αὐτονόμο(υ)ς καὶ [ἀφορο]λογήτο(υ)ς κτλ.). E il mancare quella clausola nelle poche lacinie pervenuteci di *foedera* con Roma prova solo quanto quelle lacinie sono insufficienti a dar giudizio in generale sui *foedera* romani.

2. πόλεις ἔχειν κατὰ Λιβύην ἃς καὶ πρότερον εἶχον ἢ τὸν τελευταῖον πόλεμον ἐξενεγκεῖν Ῥωμαίοις καὶ χώραν ἣν καὶ τὸ παλαιὸν εἶχον, κτήνη δὲ καὶ σώματα καὶ τὴν ἄλλην ὕπαρξιν, P. *quas urbis quosque agros quibusque finibus ante bellum tenuissent tenerent*, L. τὴν δὲ πόλιν ὑμᾶς ἔχειν καὶ τὴν χώραν ὅσην ἐντὸς τῶν Φοινικίδων τάφρων εἴχετε ἐμοῦ διαπλέοντος ἐς Λιβύην, A. Senza dubbio alla espressione indeterminata τὸ παλαιόν o anche a quella *ante bellum*, che potevano giustificare qualsiasi rivendicazione per parte di Cartagine, deve preferirsi l'altra di Appiano, che la sua fonte ha trasportato, s'intende, dalla terza alla prima persona, ἐμοῦ διαπλέοντος. A tal proposito la ipotesi del Täubler, che *ante bellum* era nei preliminari, Σκιπίωνος διαπλέοντος nel trattato, non spiega come nei preliminari si facesse una concessione tanto grave, che ai Cartaginesi avrebbe permesso pericolose rivendicazioni in Occidente, per poi ritirarla nell'atto dell'accordo definitivo. Ed è meno sottile, ma più verisimile l'ipotesi che Polibio abbia parafrasato disattentamente un πρὶν ἢ πόλεμον εἰσενεγκεῖν εἰς τὴν Λιβύην Ῥωμαίους della sua fonte. — A questo ritorno allo *statu quo ante* erano fatte peraltro due riserve, l'una qui, che ciò si riferiva soltanto ai territorî a settentrione delle fosse Fenicie — per quelli a mezzogiorno era provveduto in articolo apposito —, l'altra più innanzi, che anche a settentrione

di quelle fosse Masinissa era ammesso a far valere i suoi eventuali diritti. Il silenzio di Polibio sulle fosse Fenicie (per cui v. all'art. 7) non deve farci sospettare della veracità di questa determinazione data dal solo Appiano. Essa dipende dall'avversione che Polibio dimostra sempre, nonostante le sue pretese di geografo, pei particolari geografici e specie pei nomi.

3. Ῥωμαίων τε εἶναι φίλους καὶ συμμάχους κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν, A. Questo articolo importantissimo, che certo non mancava, mostra anch'esso come a torto si respinga intera da taluno la testimonianza di Appiano. Non mancava, perchè, a prescindere dalla notizia dello stesso Appiano (*Lib.* 83, cfr. 79) sull'aiuto dato dai Cartaginesi ai Romani contro tre re (Filippo, Antioco, Perseo), Livio, traducendo da Polibio, narra della partecipazione di essi alla guerra navale contro Antioco (XXXVI 42. 46) e nota a proposito d'una offerta di navi fatta da Cartagine nel 191: *de classe Carthaginiensibus remissum praeterquam si quid navium ex foedere deberent.* Erano dunque i Cartaginesi dalla pace del 201 ridotti alla condizione d'alleati dipendenti di Roma. Sebbene, come risulta dal concorde silenzio di tutte le fonti, Roma non obbligasse l'antica rivale a riconoscere esplicitamente la propria supremazia con la formula in uso nei *foedera non aequa*: *maiestatem populi Romani comiter conservanto*, il *foedus*, anche a prescindere dal tributo temporaneo, non era un *foedus aequum*, privando i Cartaginesi del diritto sovrano per eccellenza di far guerra e pace; contro di che non può allegarsi col Nissen Appian. *Lib.* 79: καὶ συνθήκας ἐγράψαντο ἡμῖν ὡς φίλοις τε καὶ συμμάχοις καὶ ὅρκος ἔστιν ἐν ταῖς συνθήκαις ἀμφοῖν ὅμοιος. D'altra parte la mancanza di questo articolo in Livio e Polibio non si spiega davvero con la ipotesi che Polibio abbia riferito solo i preliminari: troppo era capitale per non essere compreso anche in questi. Ma, appunto, quanto capitale giuridicamente, altrettanto riusciva praticamente di niun conto: perchè la dipendenza effettiva di Cartagine da Roma era sancita dalla forza delle cose, mentre l'effettivo aiuto che Roma poteva aspettarsi da Cartagine era, com'è naturale, nullo. E questo spiega il silenzio dello storico, uso a guardar poco alle parole e alle formule e molto alla realtà dei fatti.

4. πόλεμον μηδενὶ τῶν ἔξω Λιβύης ἐπιφέρειν καθόλου μηδὲ τῶν ἐν τῇ Λιβύῃ χωρὶς τῆς Ῥωμαίων γνώμης, P. *bellum ne in Africa neve extra Africam iniussu populi Romani gererent*, L. μηδὲ πόλεμον πρὸς μηδένα παρὰ τὴν Ῥωμαίων γνώμην ἀναιρεῖσθαι, D. Qui il *gerere* con cui Livio traduce l'ἐπιφέρειν di Polibio non ne rende esattamente il significato. L'articolo vieta non di difendersi entro i proprî confini, ma di far guerra oltre di essi, ed è con più esattezza interpretato dalla fonte di Livio XLII 23, 3 seg.: *Carthaginienses foedere inligatos silere: prohiberi enim extra fines efferre arma; quamquam sciant in suis finibus, si inde Numidas pellerent, se gesturos bellum, illo haud ambiguo capite foederis deterreri quo diserte vetentur cum sociis populi Romani bellum gerere*: che è l'articolo seguente.

5. μήτε Μασσανάσσῃ μηδὲ ἄλλῳ Ῥωμαίων φίλῳ πολεμεῖν μηδὲ στρατεύειν τινὰ Καρχηδονίων ἐπ' ἐκείνους ἀπό γε τοῦ κοινοῦ, A. Di questo articolo, benchè ricordato qui dal solo Appiano, non pare possa dubitarsi, confermato com'è dal luogo liviano addotto di sopra. Esso si collega con l'altro (6) sulle rivendicazioni di Masinissa e tende a dare i Cartaginesi inermi in balìa della pre-

potenza numidica. Mentre in apparenza rincalza solo e specifica l'articolo precedente, in realtà, come bene ha avvertito la fonte di Livio, essendo inutile vietare di far guerra agli alleati romani quando oltre i confini non si poteva far guerra a nessuno, mercè la perfidia nell'uso della espressione *bellum gerere* invece di *bellum inferre*, πολεμεῖν invece di πόλεμον ἐπιφέρειν, mira a impedire ai Cartaginesi di resistere con l'armi alle aggressioni; e poichè tale resistenza era inevitabile, offre ai Romani l'opportunità di procurarsi, non appena vogliano, un *casus belli*. Alle insistenze dei Cartaginesi si dovette forse la inserzione della clausola ἀπό γε τοῦ κοινοῦ. Essa rimediava in parte alla perfidia dell'articolo, permettendo in certo modo di opporsi agli aggressori a mano armata, purchè si fosse pronti a sconfessare eventualmente chi resisteva, con dichiarare che aveva agito per conto proprio e non per pubblico consiglio. Con queste osservazioni cade la obiezione del Täubler che, vietato ai Cartaginesi di far guerra in Africa e fuori, era inutile il divieto di guerreggiar con Masinissa. E la supposizione che Livio e Polibio diano l'articolo come era nei preliminari di pace, Appiano come era nel trattato definitivo è insufficiente a spiegare il ricorrere d'ambedue le clausole nel passo citato di Livio XLII senza supporre una falsificazione tanto inutile quanto ben congegnata. Senza dire che sarebbe storicamente inconcepibile come i Romani omettessero il divieto di far guerra oltre i confini; perchè questo divieto era il solo modo d'impedire che rifiorisse quell'imperialismo aggressivo con cui i Cartaginesi s'erano apparecchiati alla seconda punica.

6. οἰκίας καὶ χώραν καὶ πόλεις καὶ εἴ τι ἕτερόν ἐστι Μασαννάσου τοῦ βασιλέως ἢ τῶν προγόνων ἐντὸς τῶν ἀποδειχθησομένων ὅρων αὐτοῖς, πάντα ἀποδοῦναι Μασαννάσᾳ, P. *Masinissae res redderent foedusque cum eo facerent*, L. καὶ τῷ Μασινίσσᾳ πάντων ὧν εἶχον αὐτοῦ ἀποστῆναι καὶ ἐκείνῳ δοῦναι, τήν τε χώραν καὶ τὰς πόλεις τὰς ἐν τῇ ἐπικρατείᾳ αὐτοῦ οὔσας ἀφεῖναι, D. — Qui non è dubbio che il solo Polibio rispecchia fedelmente la redazione del trattato. Che infatti i Cartaginesi fossero costretti a conchiudere alleanza con Masinissa, come Livio dice, è al tutto incredibile. Gli alleati romani non potevano in massima stringere accordi scambievoli, e non erano veramente confederati tra loro se non in ragione dei loro patti con Roma (*St. dei R.* II p. 456). Ed è anche più degli altri preciso Polibio quando accenna, solo, alla perfida clausola sui possessi degli avi di Masinissa, che prevede evidentemente rivendicazioni future, non delimitazione immediata. Quanto all'ultimo comma di Dione, esso quale è sembra ripetere il comma precedente dello stesso articolo; ma è forse piuttosto una parafrasi un po' confusa e arbitraria dell'articolo seguente.

7. καὶ τὰς φρουρὰς ὑμᾶς ἐξαγαγεῖν ἐκ τῶν πόλεων ὅσαι τῶν Φοινικίδων τάφρων ἐκτός εἰσι καὶ ὅσα αὐτῶν ἔχετε ὅμηρα ἀποδοῦναι, A. Le fosse Fenicie, che il solo Appiano ricorda a proposito del trattato del 201, son quelle stesse senza dubbio che menziona Plinio *n. h.* V 25, cfr. parte I p. 37 n. 104. E, comunque il testo di Plinio abbia ad interpretarsi, l'ipotesi che s'è messa innanzi di una fossa Fenicia scavata da Scipione Emiliano diversa da quella, pure conosciuta col nome di Fenicia, esistente prima di lui è un lambiccato quanto infelice tentativo di conciliare la notizia di Plinio con quella di Appiano; ma anche più arbitrario è negar fede in tutto ad Appiano e voler trarre da Plinio

(ciò che egli del resto non dice) che l'Emiliano fece scavare la sola fossa Fenicia di cui s'abbia certa notizia; sicchè l'Africa cartaginese avrebbe avuto una trincea solo quando non ce n'era più bisogno, ossia quando essa, provincia romana, confinava coi re numidi clienti di Roma. D'altra parte è pur chiaro che l'articolo in quei termini precisi non poteva trovarsi nel trattato, se dopo il 201 i Cartaginesi conservarono il possesso degli Emporî. Perciò s'è supposto che l'articolo d'Appiano sia una menzogna per coonestare le usurpazioni compite da Masinissa appunto in quel territorio nel 201-149. Ma la clausola ὅσα αὐτῶν ἔχετε ὅμηρα ἀποδοῦναι ha tal sapore di autenticità documentaria che difficilmente può essere stata inventata da un annalista. Ed è poi impossibile che il trattato non ponesse un termine alla espansione cartaginese verso mezzogiorno. Il quale termine poteva essere segnato opportunamente dalle fosse Fenicie. Oltre di esse peraltro varie città costiere fino a Leptis Magna erano e continuarono ad essere dipendenti da Cartagine, quali (parrebbe) le aveva riconosciute il trattato del 203: Καρχηδονίους μὴ πολυπραγμονεῖν τι πέρα ὧν ἔχουσιν ἐκτὸς τῶν λεγομένων Φοινικίδων τάφρων (sopra p. 536 n. 142). Ma lasciando ai Cartaginesi le città libifenicie, ora è da credere che si facesse loro obbligo formale di abbandonare le città libiche. A queste ultime soltanto deve dunque riferirsi la clausola, dove è da supplire, eliminando la difficoltà nel modo più semplice, ἐκ τῶν ⟨Λιβυκῶν⟩ πόλεων.

8. τοὺς αἰχμαλώτους καὶ δραπέτας ἐκ παντὸς ἀποδοῦναι τοῦ χρόνου, P. *perfugas fugitivosque et captivos omnis redderent Romanis*, L. καὶ αἰχμάλωτα πάντα καὶ αὐτομόλους (παραδιδῶτε) καὶ ὅσους Ἀννίβας ἐξ Ἰταλίας ἤγαγεν. ταῦτα μὲν ἐν τριάκοντα ἡμέραις ἀφ' οὗ ἂν ἡ εἰρήνη κριθῇ, A. καὶ τοὺς αἰχμαλώτους τούς τε αὐτομόλους ἤτοι τῶν Ῥωμαίων ἢ τῶν συμμάχων ὧν εἶχον ἀποδοῦναι, D. — O che, come è possibile, nel testo di Polibio sia caduto τούς τε αὐτομόλους dopo αἰχμαλώτους, o che Livio abbia supplito *perfugas* dalle sue fonti latine, nel testo del trattato dovevano menzionarsi non solo i servi fuggitivi, ma anche i disertori, e la scappatoia del Kahrstedt p. 568 n. 1 che i disertori erano tutti periti alla battaglia di Naraggara può solo allegarsi per documentare i pericoli della polibiolatria. Nè v'ha ragione alcuna per revocare in dubbio quel che sull'adempimento di questo articolo riferisce Livio (c. 43, 11. 13): *captivorum quattuor milia tradiderunt, inter quos Q. Terentius Culleo senator fuit* (cfr. c. 45, 5. XXXVIII 55, 1. Val. Max. V 2, 5) ... *de perfugis gravius quam de fugitivis consultum: nominis Latini qui erant securi percussi, Romani in crucem sublati* (cfr. Val. Max. II 7, 12). *Nominis Latini* è qui come non di rado per l'espressione più piena *socii nominisve Latini*; e nel trattato, deve credersi, non mancò pei disertori l'inciso registrato da Cassio Dione: ἤτοι τῶν Ῥωμαίων ἢ τῶν συμμάχων. La clausola del trentesimo giorno si riferisce presso Appiano non solo alla consegna dei prigionieri, ma anche all'adempimento dei patti intorno alle navi e agli elefanti; ed anche qui è da ritenere che un termine preciso non mancasse e che il testo di Appiano colmi una lacuna degli altri riassunti.

9. τὰ μακρὰ πλοῖα παραδοῦναι πάντα πλὴν δέκα τριηρῶν, P. *et naves rostratas praeter decem triremes traderent*, L. τάς τε ναῦς τὰς μακρὰς παραδιδῶτε Ῥωμαίοις χωρὶς δέκα μόνων, A. καὶ τὰς τριήρεις πλὴν δέκα παραδοῦναι, D. — La redazione

di Cassio Dione è dovuta ad una svista; quella d'Appiano è poco precisa; nè par che, fondandosi su di questa e sul menzionarsi nella guerra navale contro Antioco *naves tectae* (κατάφρακτοι) inviate dai Cartaginesi (Liv. XXXIV 42. 44. 45), abbia motivo sufficiente il Nissen d'asserire: *quod Polybius Liviusque Carthaginiensibus decem triremes concessas dicunt, auctor de navium genere videtur errasse.* Intorno alla sorte delle navi consegnate riferisce Livio (c. 43, 12): *naves provectas in altum incendi iussit (Scipio): quingentas fuisse omnis generis, quae remis agerentur, quidam tradunt*: dove il secondo inciso, risalente alla tradizione annalistica, non merita alcun credito.

10. ὁμοίως καὶ περὶ τοὺς ἐλέφαντας P. *elephantosque quos haberent domitos (traderent) neque domarent alios,* L. καὶ τοὺς ἐλέφαντας ὅσους ἔχετε, A. καὶ τὸ λοιπὸν μὴ κεκτῆσθαι μήτε ἐλέφαντας μήτε ναῦς, D. Il raffronto col trattato concluso con Antioco prova che non mancava per gli elefanti un inciso vietante d'averne anche per l'avvenire: ἀποδότω... καὶ τοὺς ἐλέφαντας πάντας καὶ μηκέτι ἄλλους ἐχέτω (Polyb. XXI 43, 12). Livio quindi ha integrato Polibio con altra fonte. Anche per le navi del resto doveva essere provveduto analogamente, come Cassio Dione solo avverte. Ma poteva essere negl'incisi stessi che sancivano la loro consegna com'era nel trattato con Antioco: ἀποδότω δὲ καὶ τὰς ναῦς τὰς μακράς... καὶ μηκέτι ἐχέτω πλὴν δέκα καταφράκτων. E pur solo Dione, a ogni modo, sa informarci sulla sorte degli elefanti: καὶ τῶν ἐλεφάντων οἱ μὲν πλείους εἰς τὴν Ῥώμην ἀπήχθησαν, τῷ Μασινίσσᾳ δὲ οἱ λοιποὶ ἐδωρήθησαν (Zon. IX 14).

11. ἐν δ' ἑξήκοντα ἡμέραις Μάγωνα χρὴ Λιγύων ἀποστῆναι, A. Questo articolo, dato dal solo Appiano, non poteva essere in tali termini nel trattato; perchè, come vedemmo, la tradizione secondo cui il fratello d'Annibale era tuttora in Liguria al tempo della battaglia di Naraggara è indegna di fede (sopra p. 542 n. 151). Ma che fosse pur sempre nell'alta Italia qualche presidio cartaginese deve ritenersi probabile. Certo vi rimase qualche ufficiale punico, che continuò negli anni seguenti a guidare contro Roma i Galli (Liv. XXXI 10, 2. 11, 5. 19, 1. XXXII 30, 12. XXXIII 23, 5); e deve quindi ritenersi che fosse nel trattato (o anche forse nell'armistizio) un articolo prescrivente il richiamo di costoro; nel quale la fonte d'Appiano ha inserito, fuori di luogo, il nome di Magone.

12. καὶ μήτε ξενολογεῖν ἀπὸ Κελτῶν ἢ Λιγύων ἔτι, A. καὶ μήτε καταλόγους ποιεῖσθαι μήτε μισθοφόροις χρῆσθαι, D. Di questo divieto che certo non mancava, benchè non sia in Polibio nè in Livio, la formulazione di Cassio Dione è errata e quella di Appiano insufficiente. Se già nel trattato del 241 si proibiva di far leve di mercenarî in Italia (parte I p. 191), deve ritenersi che ora fosse stabilito in generale, come il Nissen suppone: *milites mercede conducendi ex Liguribus Gallis ceterisque gentibus quae sub dicione populi Romani sunt, populo Carthaginiensi ius ne esto; ne voluntarios quidem recipiendi.*

13. ἐξενεγκεῖν ἀργυρίου τάλαντα μύρια Καρχηδονίους ἐν ἔτεσι πεντήκοντα, φέροντας καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν Εὐβοϊκὰ τάλαντα διακόσια, P.: ripetuto senza varianti di rilievo in L. e in A., mancante in D. — È il maggiore tributo di guerra imposto in un trattato antico, fatta eccezione pel trattato con Antioco che ne fissò uno di 12 mila. Non sarà fuor di luogo ricordare che 10 mila ta-

lenti offerse Dario, a quanto si dice, dopo la battaglia d'Isso ad Alessandro Magno (Arr. *anab.* II 25, 1) e che i Romani stessi a Cartagine nel trattato del 241 imposero un tributo di 3200 talenti, a Filippo V dopo la battaglia di Cinoscefale uno di soli 1000. La ripartizione della somma in 50 annualità documenta per un lato l'esaurimento dei Cartaginesi, ai quali non si potevano allora chiedere più di 200 talenti annui, quanti se n'erano richiesti appunto nel 241 — da Antioco se ne pretesero per ogni anno 1000 —; dall'altro il desiderio dei Romani di tenere a lungo Cartagine nella condizione di città tributaria. Il quale si mostrò chiaro quando nel 191 ai Cartaginesi offerenti *stipendium quod pluribus pensionibus in multos annos deberent praesens omne daturos* fu risposto *nullam (pecuniam) ante diem accepturos* (Liv. XXXVI 4).

14. Ῥωμαίους ἀναχωρεῖν ἐκ Λιβύης πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν ἡμέραις, A. — Anche un articolo di questa fatta, per quanto registrato dal solo Appiano, non poteva mancare nell'istrumento di pace. S'intende che esso non ha nulla a vedere con la tregua dei tre mesi con cui a torto lo confonde il Nissen p. 9.

15. ὁμήρους δοῦναι πίστεως χάριν ἑκατὸν οὓς ἂν προγράψῃ τῶν νέων ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων, μὴ νεωτέρους τετταρεσκαίδεκα ἐτῶν μηδὲ πρεσβυτέρους τριάκοντα, P. Lo stesso è in L., in D. più indeterminatamente ὁμήρους τέ σφας δοῦναι. In A.: ἀνοχὰς δὲ ἢν ἐθέλητε λαβεῖν ἔστε πρεσβεύσητε ἐς Ῥώμην, δώσετε μὲν ἡμῖν αὐτίκα ὅμηρα πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν παῖδας οὓς ἂν αὐτὸς ἐπιλέξωμαι... καὶ γενομένων τῶν σπονδῶν ἀπολήψεσθε τὰ ὅμηρα. — I testi s'integrano a vicenda, perchè la consegna di ostaggi doveva essere prescritta per guarentire tanto l'armistizio quanto la pace. Che anche dopo la pace rimanessero in Roma ostaggi cartaginesi è provato da due luoghi liviani, XXXII 2, 3 (a. 199): *petentibus deinde (Carthaginiensibus) ut si iam videretur senatui, obsides sibi redderentur, centum redditi obsides; de ceteris, si in fide permanerent, spes facta.* XL 34, 14 (a. 181): *Carthaginiensibus ... centum obsides redditi.* In ambedue i casi il Nissen ha supposto acutamente che la restituzione sia fatta per sostituire gli ostaggi con altri e che quanto è aggiunto al primo dei due luoghi sia insulso commento annalistico. Ed è del pari acuta la sua ipotesi che gli ostaggi — poichè non ve n'erano più in Roma agl'inizî della terza punica — fossero richiesti soltanto a malleveria del tributo di guerra, come giusta il trattato con gli Etoli 40 ostaggi della lega dovevano rimanere in Roma fino al pagamento del tributo di 300 talenti (Polyb. XXX 22, 9-10). Quanto alle varianti nei numeri, è facile conciliarle. Appiano si riferisce agli ostaggi per l'armistizio, che dovevano essere naturalmente in numero maggiore. Consegnati i vascelli, gli elefanti, i disertori, una parte degli ostaggi poteva senza pericolo restituirsi.

V. — Note statistiche.

1. **Finanza.** — Sarebbe temerità cercar di determinare quanto costasse all'erario romano la seconda punica. Ma non è temerario il tentar di farci un'idea del gettito della imposta straordinaria diretta (*tributum*) che versarono in Roma i contribuenti per le spese di guerra e riebbero in più d'una rata dopo la pace

(cfr. sopra p. 228 n.). Conviene muovere in tale ricerca dal passo già allegato di Livio XXXIX 7, 5, secondo cui dopo il trionfo di Cn. Manlio Vulsone nel 187 si decretò *ut ex pecunia quae in triumpho translata esset stipendium conlatum a populo in publicum, quod eius solutum antea non esset, solveretur*. Furono pagati allora *vicenos quinos et semisses in milia aeris*; cioè, come da lungo tempo hanno bene a ragione interpretato gli studiosi, 25 volte e $^1/_2$ l'importare del *tributum simplex*, del normale tributo dell'un per mille sul capitale censito.

Che questo fosse realmente il tributo normale risulta da varî testi raccolti e commentati da Ph. Huschke *Verfassung des Servius Tullius* pag. 504 segg., che possono poi trovarsi presso qualsiasi scrittore di antichità romane, p. es., Marquardt *Staatsverwaltung* II² 165 seg. Uno è quello sulla punizione inflitta alle dodici colonie riottose (sopra p. 462 n. 63). *Stipendium praeterea* (dice Livio XXIX 15, 9) *iis coloniis in milia aeris asses singulos imperari exigique quotannis censumque in iis coloniis agi ex formula ab Romanis censoribus data, dari autem placere eandem quam populo Romano*. Un altro, quello sul tributo del 215, Liv. XXIII 31, 1: *senatus..... decrevit ut eo anno duplex tributum imperaretur, simplex confestim exigeretur*, cfr. 48, 7-8: *tributo sumptus suppeditari; ipsum tributum conferentium numerum..... inminutum; qui superessent pauci, si multiplici gravarentur stipendio, alia perituros peste*. Il terzo finalmente è quello, purtroppo non chiaro, intorno alla censura di Catone e di L. Valerio Flacco presso Liv. XXXIX 44, 2-3: *ornamenta et vestes muliebres et vehicula quae pluris quam quindecim milium aeris essent deciens* (codd. *X* o *decem*; la correzione, del Sigonio, è evidente) *pluris in censum referre iuratores iussi; item mancipia minora annis viginti; quae post proximum lustrum decem milibus aeris aut pluris eo venissent, uti ea quoque deciens tanto pluris quam quanti essent aestimarentur et his rebus omnibus terni in milia aeris attribuerentur*. Questo testo, il solo che si alleghi pel *tributum triplex*, cioè del 3 per 1000, è assai dubbio. Perchè era complicare inutilmente le operazioni del tributo il volere che non tutti i capitali censiti si tassassero per una stessa aliquota. E si poteva assai meglio raggiungere lo stesso effetto di colpire maggiormente date categorie di capitali col censirle per un multiplo del loro valore. Ma il massimo poi della confusione inutile si otteneva adoperando insieme all'uopo (come avrebbe fatto Catone) i due espedienti, quello della registrazione con valore multiplo e quello della tassazione per una aliquota maggiore; senza dire che ai censori spettava l'estimo dei capitali, non il tassarli. Onde il Mommsen *Staatsr.* II³ 395 n. 7 ha supposto che debba leggersi *deni* in luogo di *terni* (ossia che si ripeta in altri termini quel che era detto già dell'estimo decuplo), congettura incerta, come a lui stesso non è sfuggito, perchè Plut. *Cato M.* 18 ha letto già *terni* nel suo testo di Livio. Comunque, si tratterebbe qui d'eccezione: i tributi realmente testimoniati sono il normale dell'1, quello del 2 e, pare, l'altro minimo del $^1/_2$ per 1000.

Quale era il gettito del tributo normale circa l'età delle guerre puniche? Poichè coi denari recati nel trionfo da Manlio se ne pagò l'importo 25 volte e $^1/_2$, è chiaro che quella somma ammontava a 25 volte e $^1/_2$ il tributo; o a qualche cosa di più, se ne rimase un residuo da versare nell'erario. Ma Livio di ciò non fa alcun cenno; sebbene, se il residuo vi era, par naturale che vi dovesse accennare ove ricorda che *vicenos quinos et semisses in milia aeris quaestores*

urbani cum cura et fide solverunt. E tale argomento *ex silentio*, che per sè non sarebbe apodittico, sembra confortato, come vedremo, da varî altri indizî.

A questo computo è facile opporre che le somme date usualmente da Livio dei denari recati in Roma dai trionfatori non hanno valore; che sono invenzioni di Valerio Anziate o d'altri, simili a quelle famigerate intorno al numero delle insegne militari carpite al nemico. Chi dicesse ciò mostrerebbe soltanto di non aver sottoposto le notizie sui trionfi fornite da Livio nella IV e V deca ad analisi minuta. L'analisi minuta che l'A. di questo libro non ha mancato d'istituire va riservata al vol. IV, dove si cercherà anche di trarne partito per la storia della finanza romana. Qui basti notare che il raffronto tra la preda minima dei trionfi gallici (p. e. XXXI 49, 2. XXXIII 23, 7. 9. 37, 11), la media dei trionfi spagnuoli, la massima dei trionfi orientali, basta da solo a dimostrare la veracità dei dati liviani, e la confermano le eccezioni, assai bene spiegabili, quelle, p. es., della somma esigua che recò trionfando dall'Oriente L. Emilio Regillo (XXXVII 58, 4) e della molto considerevole che portò dalla Spagna L. Cornelio Lentulo (XXXI 20, 7). Non voglio, s'intende, asserire con ciò che tutte e singole le cifre liviane ci sieno state trasmesse esattamente dagli amanuensi nè che si debba in ogni singolo caso escludere la possibilità d'un errore dello stesso Livio o d'una alterazione introdotta dalle sue fonti. Ma dobbiamo in generale accogliere quelle cifre con la stessa fiducia oculata con cui accettiamo il testo, in massima genuino, d'un qualsiasi scrittore antico; fiducia che rimane anche se in quel testo, come in tutti, si riscontra qua e là qualche corruzione o qualche interpolazione. E, nel caso nostro, non c'è nulla assolutamente che giustifichi il più piccolo sospetto di falso.

Recò nel suo trionfo Cn. Manlio *coronas aureas ducentas duodecim pondo* (così il cod. M., ma il luogo è corrotto; e si suole sanarlo sopprimendo il *pondo*), *argenti pondo ducenta viginti milia, auri pondo duo milia centum tria, tetrachmum Atticum centum viginti septem milia, cistophori dugenta quinquaginta, Philippeorum aureorum nummorum sedecim milia trecentos viginti.* Or qui la prima difficoltà è per la valutazione delle corone auree: corone a Manlio offerte da città, da associazioni, da principi, e da lui rimesse all' erario. Tali corone che s'offrivano ai generali romani erano di valore molto diverso a giudicare da alcuni luoghi di Polibio. Così gli Ambracioti diedero a M. Fulvio Nobiliore (189) una corona aurea di 150 talenti (XXI 30, 10); i Cibirati ne offersero appunto a Cn. Manlio una di 15 (34, 4); Antioco Epifane più tardi ne destinò a Roma una di 50 (XXVIII 22, 3). Non voglio cercare se qui si tratti del piccolo talento d'oro di 3 stateri, come in generale si ritiene (Hultsch *Metrologie*[2] p. 130 n. 1), nel qual caso le tre corone avrebbero pesato rispettivamente 3930, 393 e 1310 gr., o se, come può anche essere, il valore è misurato in talenti euboici e le corone stesse sono in realtà una offerta di denaro alla maniera del posteriore *aurum coronarium*. Comunque, queste sono offerte eccezionali, e per conoscere il valore medio delle ordinarie corone d'oro giovano meglio le testimonianze epigrafiche. Le corone auree di cui è parola nelle iscrizioni onorarie greche erano ordinariamente del valore di 1000 o di 500 dr. d'argento (cfr. Larfeld *Griech. Epigraphik*[3] p. 383); anzi, pare che in Atene fosse persino vietato di decretar corone per una somma maggiore (Köhler ad *IG.* II 2, 741 A).

Non sembra che diversa conclusione debba ricavarsi dagli inventarî deliaci. dove son menzionate moltissime corone (p. e. XI 2, 161) di peso assai vario, che scendono a 20 dramme e salgono a 10 volte più, ma si tengono in massima intorno alle 58-90 dr., ossia oscillano intorno al valore di 1000 dr. argentee. Potremo quindi come valore medio delle corone auree recate nei trionfi romani assumere quello di 1000 dr. attiche ovvero, con poca differenza, di 1000 denari (cioè una libbra d'oro); o anche, e ciò torna allo stesso, accettare la lettura *pondo* del cod. M., ritenendo che per errore d'amanuensi *ducentas* è stato accordato con *coronas* (cfr. Liv. XXXIX 5, 14). Perchè, insomma, le corone recate in trionfo non avevano altro valore che quello intrinseco dell'oro; e nella enumerazione dei tesori recati dal trionfatore importava non tanto il loro numero quanto il loro peso; onde il peso doveva essere dato o esplicitamente o implicitamente con la menzione del numero, avendo tutte un peso stesso, almeno in media, che non può essere se non quello a un dipresso indicato più sopra.

Il rimanente della lista non offre per le riduzioni necessarie, alcuna difficoltà. La libbra d'oro dev'essere valutata a 1000 denari (cfr. Liv. XXXVIII 55, 6 segg. e Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 402 seg.). La dramma attica (gr. 4,32) veniva nella pratica, sebbene pesasse di più, cambiata con un denaro, e il cistoforo (gr. 12,4-12,7) aveva il corso legale di tre denari (Fest. p. 359): *talentorum non unum genus, Atticum est sex milium denarium, Rhodium et cistophorum quattuor milium et quingentorum denarium*: ossia 4500 denari corrispondevano a 6000 dramme cistoforiche, cioè, il cistoforo essendo considerato come un tetradrammo, a 1500 cistofori interi (v. Hultsch *Metrologie*[2] p. 581 n. 3). Infine i filippi di 8,6 gr. in oro, ritenendo che l'oro in Roma valeva allora quasi 12 volte più dell'argento, saran da tassare a 26 denari e $^1/_2$ circa. Potremo quindi ridurre quelle somme in denari come segue:

212 corone	den.	212.000
2103 libbre d'oro	„	2.103.000
127.000 tetradrammi attici	„	508.000
250.000 cistofori	„	750.000
220.000 libbre d'argento (a 84 denari ciascuna) .	„	18.480.000
16.320 filippi	„	432.480
Totale	den.	22.485.480

I ragguagli possono farsi anche un pochino diversamente, computando p. e. le 212 corone a 1000 dramme anzichè 1000 denari, e valutando i tetradrammi e i cistofori non secondo il loro corso, ma secondo il loro peso senza tener conto del diritto di zecca. In questo caso ridurremo le 508 mila dramme e le 212 mila delle corone, cioè in tutto 720.000 (di gr. 4,32 ciascuna), a gr. 3.110.400; e i 250.000 cistofori, di gr. 12,55 circa, a gr. 3.137.500; in tutto gr. 6.247.900, cioè denari 1.602.026, vale a dire oltre 132.000 denari in più che nel conto precedente; sicchè il totale sarebbe di 22.617.506 denari: differenza pei nostri fini trascurabile.

Non trascurabile invece è la questione se dalla somma recata da Manlio vadano detratti i donativi da lui fatti ai soldati (XXXIX 7, 2): *militibus quadragenos binos denarios divisit, duplex centurioni, triplex in equites, et stipendium*

duplex in pedites (qui è da aggiungere forse *triplex in equites* ovvero da espungere *in pedites*) *dedit*. Dove, inoltre, le difficoltà son varie: quella anzitutto di determinare il numero preciso dei soldati e quella poi di determinare la precisa durata del servizio militare prestato. Ma non è necessario di affrontarle. È certo che i donativi non erano computati nella somma che il donatore portava all'erario, da più d'un esempio, e soprattutto da quello del console Minucio del 197. Che, dopo aver combattuto nella Gallia Cisalpina col consueto esercito consolare di due legioni (XXXII 28, 9), trionfò sul Monte Albano recando *aeris ducenta quinquaginta quattuor milia, argenti bigati* (cioè denari) *quinquaginta tria milia et ducenti* (XXXIII 23, 9), e diede ai soldati *septuageni aeris*, il doppio ai cavalieri e ai centurioni. Dove è chiaro che, se anche si prescinde dai centurioni e dai cavalieri e si computano i semplici soldati di fanteria a 12 mila (e dovevano essere, senza dubbio, di più), il donativo di Minucio, salendo ad 840 mila assi od 84 mila denari (ricordiamo che *in militari stipendio semper denarius pro decem assibus datus... est*, Plin. *n. h.* XXXIII 45), non poteva essere desunto dalla somma recata nel trionfo (79 mila denari se gli assi si computano di 10 al denaro, meno se si computano di 16) per la ragione ovvia che la superava di parecchio.

Pertanto dividendo 22.485.480 den. (o rispettivamente 22.617.506) per 25,5 avremo o l'importo del *tributum simplex* nell'età delle guerre puniche, o una somma che esso non oltrepassava in niun caso. Sono denari 881.783, o con poca differenza 886.961, i quali, ridotti in talenti euboici per avere un punto di confronto con le εἰσφοραί ateniesi (ricordando che la libbra romana conta 84 denari di gr. 3,90 e che il talento viene equiparato ad 80 libbre, sicchè ogni talento dovrà computarsi per 6720 denari), ne fanno 131 o 132. Tale riduzione chiarisce subito che la somma da noi computata pel *tributum simplex* non pecca per eccesso. Ricordiamo che la prima imposta versata dagli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso fu di 200 talenti, come si ha da Tucidide III 19; e che la ἑκατοστή, che pare fosse in Atene la aliquota più usuale della εἰσφορά, importava dopo Nausinico 60 talenti (Demosth. *Olynth.* III 3, 4), il capitale censito sotto quell'arconte essendo di circa talenti 6000: in città relativamente allora assai più ricca della Roma del III secolo, ma assolutamente, tenuto conto del territorio e della popolazione, assai meno, e per cui le esigenze del bilancio di guerra, sebbene gravissime, erano, può dirsi, nulle al confronto di quelle del bilancio di guerra romano nel 216-02.

Il tributo del resto era destinato *ab origine* allo stipendio militare. Quando nelle guerre, e guerra vi era quasi sempre, la forza bilanciata normale fu di due eserciti consolari forti di due legioni ciascuno, il tributo normale (*simplex*) non doveva essere troppo inferiore alla somma richiesta per stipendiare il consueto effettivo di quattro legioni (a parte, s'intende, i socii che erano stipendiati dalle città loro d'origine), pel periodo in cui l'esercito era tenuto usualmente in armi, cioè dal 1° marzo al 1° ottobre (*semestre stipendium*, Dionys. IX 59. Marquardt *Staatsverwaltung* II² p. 93 n. 4). Ora l'effettivo normale della legione cittadina (*St. dei Romani* II 193) era di 4200 fanti (di cui 60 centurioni) e 300 cavalli; sebbene questo numero (come vedemmo a suo luogo) fosse normalmente oltrepassato di non poco nei primi anni della se-

conda punica. Lo stipendio era secondo Polibio VI 39, 12 di 2 oboli al giorno pel legionario, di 4 pel centurione, di 1 dramma pel cavaliere, ossia al mese rispettivamente di 10, 20, 30 dramme (cioè denari, Polibio equiparando secondo l'uso la dramma e il denaro). Computeremo quindi

per 4140 fanti . . .	al mese	denari	41.400,	al semestre	denari	248.400;
„ 60 centurioni . .	„	„	1200,	„	„	7.200;
„ 300 cavalieri . .	„	„	9000,	„	„	54.000.
In tutto per una legione	„	den.	51.600,	„	den.	309.600,
e per quattro legioni	„	„	206.400,	„	„	1.238.400.

Di questa somma solo i due terzi circa son coperti dal *tributum* computato come è detto sopra. E può a prima giunta parer poco. Ma è da riflettere che lo stipendio veniva pagato nella sua integrità solo nominalmente. Nel fatto, al termine della campagna i questori trattenevano l'equivalente di ciò che lo Stato aveva speso pel vitto, il vestiario e l'armamento. Ora la spesa pel vestiario e per l'armamento era effettiva; e quindi, che fosse pagata ai soldati o ai fornitori, per l'erario era lo stesso. Ma per vettovagliare 4 legioni bastava abbondantemente la decima delle granaglie siciliane; sulla quale appunto Roma aveva tutto il diritto di far conto dopo la prima punica quando si riformarono le classi e il censo. Si trattava quindi allora per l'erario di un effettivo risparmio sullo stipendio normale. Intorno al vitto regolamentare c' informa Polibio VI 39, 12: ' Ricevono pel vitto i fanti due parti (cioè $^2/_3$) a un dipresso di un medimno di frumento (l'espressione cauta μάλιστά πως è dovuta alla riduzione della misura romana in misura greca: si trattava evidentemente di quattro *modii*), i cavalieri 7 medimni d'orzo per mese e 2 di frumento.... Ai Romani del vitto, del vestito e, se ne abbiano inoltre bisogno, delle armi, il questore detrae il prezzo fissato dallo stipendio'. Come il prezzo dell'orzo era usualmente la metà di quello del frumento, pigliando per unità di valore il moggio di frumento, avremo che si somministravano

ai fanti per un mese	moggia	4,	per un semestre	moggia	24,
ai cavalieri	„	33,	„	„	198.

Ora il prezzo che al tempo di Verre il Governo romano pagava in Sicilia ai produttori pel frumento che requisiva imponendo una seconda decima (*frumentum emptum*, v. sopra p. 353) era di 3 sesterzî al moggio (Cic. *Verr.* III 70, 163); prezzo che certo non era troppo alto, tanto che secondo Cicerone riusciva non pur tollerabile, sì accetto ai coltivatori indigeni. Ritenendo che dalla seconda metà del III secolo i prezzi non avessero notevolmente variato (e questo c'indurrebbe a credere quel poco che sappiamo della storia di essi, cfr. Corsetti *Sul prezzo dei grani nell'ant. classica* in Beloch ' St. di storia antica ' II 1893 p. 91 seg.), potremmo pensare che il questore ritenesse sulla paga dei soldati 3 sesterzî appunto per moggio. Perciò si saranno detratti 72 sesterzî dallo stipendio semestre dei fanti, 594 dallo stipendio semestre dei cavalieri; vale a dire

per 4200 fanti .	al semestre	sesterzî	302.400	cioè	denari	75.600;
per 300 cavalieri . .	„	„	178.200	„	„	44.550.
In tutto per 1 legione	„	sesterzî	480.600	„	„	120.150,
e per 4 legioni . .	„	„	1.922.400	„	„	480.600.

E sottraendo questi 480.600 denari dalla somma di 1.238.400, che, come vedemmo, importava lo stipendio semestre normale delle forze cittadine di 4 legioni, avremo una spesa effettiva di denari 757.800, che è inferiore, ma non troppo, all'importo calcolato sopra del normale tributo romano dell'1 per 1000.

Ora nella seconda punica il *tributum* fu *simplex* forse nel 218 e nel 202; negli altri anni, a giudicare dal numero delle legioni, dovette essere almeno *duplex*, sicchè in 17 anni si riscosse almeno per 32 volte l'1 per 1000 del capitale; in tutto un 4200 talenti euboici almeno: più forse, ma non sappiamo, se il tributo fu talora triplo o quadruplo. Una somma che ci parrà assai esigua in confronto col capitale censito, di cui rappresenta il 3,20 per cento; se ricordiamo per esempio che nei 10 anni in cui Demostene fu sotto tutela, circa il 376/5-367/6, si riscosse in Atene dallo Stato a forza di εἰσφοραί il 10 % del capitale censito (Beloch *Gr. G.* II[1] 452) e che a Dionisio di Siracusa s'attribuiva persino una imposta del 20 % sul capitale: invenzione forse od esagerazione; ma caratteristica perchè vi si esprime ciò che in Grecia si credeva possibile nello smungere i contribuenti.

Anche più ci parranno esigue queste somme riducendole in moneta nostra. Al qual fine dovremo muovere per le ragioni accennate nella parte I p. 371 seg. dall'equivalente di esse in oro. La libbra d'oro equivalendo a 1000 denari, il *tributum simplex* sommava a non più di libbre d'oro 881,783 (886,961), cioè di kg. 288,740 (290,435). Come un gr. d'oro puro destinato alla monetazione vale fr. 3,4444, si viene in tutto a lire 994.500 (1.000.400); ossia in cifra tonda a un milione di lire in oro. Onde l'importo totale del tributo durante la seconda punica andrebbe calcolato a 32 milioni. Che a noi, usi ai formidabili nostri bilanci di guerra, parrà nulla; anche se supponiamo che di milioni ve se ne debba aggiungere un par di decine; com'è possibile perchè, mentre la somma qui data del *trib. simplex* rappresenta un massimo, quella del numero delle volte che esso si riscosse (32) rappresenta un minimo. Ma del resto non bisogna dimenticare che questa non era nel bilancio di guerra dei Romani se non una delle poste. Delle altre una qualche idea si ha dalla n. 34 a p. 227.

La nostra ricerca ci conduce peraltro ad un resultato anche più importante: quello di poter determinare con una tal quale approssimazione il capitale censito del popolo romano circa l'età della seconda punica. Se 881.783 (o 886.961) denari cioè 131-132 talenti o circa 1 milione di franchi in oro rappresentano una somma che il *tributum simplex* non superava, ma da cui certo non rimaneva neppure molto lontano: il capitale censito totale non superava dunque 881.783.000 (ovvero 886.961.000) denari, cioè 131.000-132.000 talenti, o circa 1 miliardo di lire in oro; ma non rimaneva neppure molto al disotto di questa somma. Ciò importa prima di tutto per la storia delle classi e del censo in Roma. Vedemmo che per questa età alcuni studiosi francesi ascrivono alla 1ª classe il censo di 100.000 denari, ritenendola sostanzialmente identica al posteriore *equester ordo*; e vedemmo già quali obiezioni di carattere economico ed antiquario si possono opporre a tale ipotesi (parte I p. 368 segg.). Ora basterà ricordare che nel 225 i cavalieri erano secondo Polibio 23.000, dei quali almeno 15.000 *optimo iure*, per calcolare che se questi ultimi avevano un censo di almeno 100.000 denari ed eran tutti registrati (ciò che è già incredibile)

per questa somma senza che nessuno la oltrepassasse; essi sarebbero stati complessivamente censiti per 1.500.000.000 denari ossia per una somma quasi doppia del massimo censo totale del popolo romano. Cadono con ciò, irremissibilmente, le ipotesi del Belot, del Guiraud, del Cavaignac sul censo e sulle classi romane. Attribuendo invece alla prima classe, sulle tracce del Boeckh e del Mommsen, un censo di 100.000 assi, cioè 10.000 denari, ci troviamo in pieno accordo col computo qui sopra stabilito. I cavalieri nel 225 erano 23.000; ossia almeno tanti erano gli iscritti che comprendeva la prima classe più le diciotto centurie equestri e i *cives sine suffragio* censiti per la stessa somma. Supponendo che la ricchezza media di tutti costoro fosse il doppio della somma richiesta per essere censiti nella prima classe, 10.000 denari, che è supposizione modesta, perchè dovevano essere compresi in questa categoria tutti i più ricchi tra i Romani, avremo che il capitale censito degli *equites* da solo era di 460 milioni di denari cioè una buona metà del capitale censito totale del popolo romano. Conclusione la quale, dato quel che possiamo legittimamente congetturare sulla distribuzione della ricchezza tra le classi del popolo romano, non sembra peccare molto nè per eccesso nè per difetto. Che se si credesse vedervi alquanto d'eccesso può riflettersi che il numero dei cavalieri dovette senza dubbio scemare con la ribellione di Capua e difficilmente potè tornare all'altezza di prima anche dopo che Capua fu risottomessa. In modo che il capitale censito degli *equites*, computato secondo il criterio che adottammo, forse per parecchi degli anni in cui si riscossero i tributi rimborsati nel 187 saliva a 350 milioni di denari.

Comunque, è anche interessante un raffronto con Atene, il solo Stato antico per cui possediamo sul capitale censito un dato di non dubbia autenticità. Il capitale censito ateniese sotto l'arcontato di Nausinico (378/7) saliva secondo Polibio (II 62) a 5750 talenti o, in cifra tonda, a 6000 talenti (Demosth. *de symm.* 19, 30. Philoch. fr. 151 ap. Harpocr. s. v. ὁ κάτωθεν νόμος). Può quindi parere a prima giunta che vi sia grossa sproporzione da circa 6000 per Atene a circa 130.000 talenti per Roma; ma convien riflettere che quello era per Atene un momento di depressione economica, e che, tenuto conto di ciò e del diminuito valore di cambio del metallo prezioso dopo Alessandro, non si sbaglierebbe attribuendo al capitale soggetto a censo all'età di Demetrio di Falero (sia che l'èstimo allora se ne rinnovasse, sia che no: ciò che per noi non ha importanza) un valore almeno doppio, di 12.000 o 13.000 talenti euboici, il decimo a un dipresso del capitale censito in Roma circa il 200. Poi l'Attica aveva una superficie di circa km^2 2650 (compresa Oropo: senza, sarebbero poco più di 2500), lo Stato romano innanzi alla guerra annibalica ne comprendeva un 25.000 (parte I p. 329), cioè dieci volte a un dipresso il territorio dello Stato ateniese, terreno in parte assai più fertile e in massima assai più intensamente coltivato allora che non fosse l'Attica. Certo l'industria e il commercio erano nella Roma del III secolo assai meno fiorenti che nell'Atene del IV: in compenso Roma era ormai il centro politico della regione italiana e già, fino a un certo segno, del bacino occidentale del Mediterraneo, e vi confluivano i tributi di Sicilia, di Sardegna, di Illiria, e il bottino fatto nelle molte guerre vittoriose aveva arricchito e lo Stato e i privati. Insomma il raffronto tra i

due numeri sembra confermare la attendibilità del computo che sopra s'è tentato del capitale censito in Roma sullo scorcio del sec. III. Il quale, ove potesse ritenersi sicuro, costituirebbe un'altra pietra miliare nella storia economica dell'antichità.

2. **Guerra.** — Le tabelle qui unite son destinate a chiarire la storia e la statistica delle legioni durante la seconda punica. La prima vuol sostituire migliorandola quella data da P. Cantalupi a p. 42 del suo saggio più volte citato su *Le legioni rom. nella guerra d'Annibale.* Alle legioni è qui attribuito un numero d'ordine secondo la data della loro istituzione — s'intende, ma ciò non ha importanza, che esso viene assegnato arbitrariamente alle legioni arrolate in uno stesso anno —, in modo che è facile seguire gli spostamenti successivi di qualsiasi legione e sapere l'anzianità delle forze che operano in un dato anno in qualsiasi teatro. Per es., vediamo subito che le legioni urbane del 216 (14, 15) furono impiegate nel teatro della guerra campana dopo la battaglia di Canne e vi rimasero nel 215 e nel 214, per essere trasferite in Puglia nel 213, donde tornarono in Campania nel 211, finchè furono disciolte dopo l'assedio di Capua; e parimente, se vogliamo sapere l'anzianità delle legioni in armi nel 209, appare tosto dalla tabella che le legioni di Gallia erano le urbane del 212, quelle d'Etruria le urbane del 210 e così via. Non hanno numero le legioni dei *volones* (V) e quelle costituite a spese di altre disciolte, cioè per la Spagna le due formate coi residui dell'esercito degli Scipioni (M) e le altre due messe insieme coi legionarî di C. Claudio e di Ap. Claudio Pulcro (N. A. Cfr. p. 451 n. 13) e quella da ultimo costituita con parte appunto di queste (H), e fuori di Spagna le legioni cannensi (C), la legione di presidio a Capua che fu formata coi soldati delle legioni disciolte di Q. Fulvio Flacco (F) e infine la legione (T) costituita con le due licenziate di Claudio Flamine, che presidiò Taranto nel 204 e che formò poi in tutto o in parte il corpo inviato con Sp. Lucrezio in Liguria (cfr. sopra p. 540 n. 149). Inoltre le legioni consolari son contraddistinte con caratteri grassetti, quelle distrutte dal nemico con una croce, quelle disciolte con un asterisco; e quando una stessa legione s'è trovata in uno stesso anno su più teatri della guerra, l'indicazione di essa è chiusa tra parentesi quadre pel teatro ove la sua permanenza ha avuto importanza minore; p. e. pel 218 le legioni di Sempronio (1.2) compaiono tanto per la Sicilia, quanto per la Gallia, ma le parentesi quadre in cui son chiuse nella colonna della Sicilia ricordano di tenerne conto una volta sola per la somma totale delle legioni di quell'anno. — La seconda tabella registra i comandanti secondo gli anni e secondo i teatri della guerra. I consoli vi sono contraddistinti col carattere detto *bastoncino*; e se uno stesso comandante s'è trovato in varî teatri, il suo nome è chiuso tra parentesi quadre per quello ove l'opera sua ha avuto importanza minore. Una croce indica i generali che morirono durante il loro comando. — La terza tabella infine, che non ha bisogno di spiegazione, chiarisce graficamente la statistica delle legioni durante questo periodo.

T.

Anni	GALLIA	LIGURIA	ETRURIA	PICENO	ROMA	ITALIA	
						CAMPANIA	LU E B
218	3. 4. 1. 2	. . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . . .	
217 *a*	1. 2	. . . .	3 † 4 †	. . . .	10. 11	. . . . .	
217 *b*	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . .	10. 11	. . . . .	1. 2
216 *a*	10 † 11 †	. . . .	. . . . .	. . . .	14. 15	. . . . .	. . .
216 *b*	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . .	16. 17	14. 15. V. V. C. C.	. . .
215	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .	14. 15. V. V. 16. 17	. . .
214	21. 22	. . . .	. . . . .	20	23. 24	14. 15. 16. 17	. . .
213	21. 22	. . . .	. . . . .	20	25. 26	23. 24	V
212	21. 22	. . . .	25. 26	. . . .	28. 29	14. 15. 23. 24. 20. 27	V
211	21. 22	. . . .	25. 26	. . . .	[28. 29] 30. 31	14*. 15*. 23*. 24*. 20*. 27*	. . .
210	28. 29	. . . .	30. 31	. . . .	32. 33	F	. . .
209	28. 29	. . . .	32. 33	. . . .	34. 35	F	21
208	28. 29	. . . .	32. 33 [34]	. . . .	34. 35	F	[21
207	28. 29	. . . .	32. 33	34*. 35* (5)	36. 37	F	21. 22.
206	28. 29	. . . .	32. 33	. . . .	36. 37	F	21. 22.
205	28. 29. 32. 33	. . . .	[32. 33] 36. 37	. . . .	[36. 37]	F	21. 22. 2
204	28. 29. 32. 33	. . . .	36. 37	. . . .	. . . . .	F *	21. 22.
203	28*. 29*. 32. 33	T	36. 37	. . . .	43. 44	. . . . .	21*. 22
202	32*. 33* (12)	T *	36. 37	. . . .	43. 44	. . . . .	41
201	43. 44	. . . .	36. 37	. . . .	45. 46	. . . . .	41.

(1) Prescindendo dai *Cannenses*. Per le legioni ricostituite si indica come anno della mobilitazione quello della ricostituzione.

(2) Sull'equivoco di Livio intorno alla sorte di queste legioni v. sopra p. 459 n. 28.

(3) Suppongo che le legioni comandate da P. Sulpicio in Apulia fossero le due stesse con cui aveva combattuto Annibale presso Roma: di sicuro sappiamo solo che le legioni di Sulpicio furono destinate l'anno seguente alla Gallia (XXVI 28,4) e quelle di Fulvio furono distrutte.

(4) Ho supposto che Marcello conservasse le sue legioni, Crispino prendesse quelle di Fulvio Flacco, e quelle di Fabio passassero a Claudio Flamine: ciò per non ammettere più spostamenti del necessario. Di certo sappiamo solo quel che è in Liv. XXVII 22,2: *utrisque consulibus Italia decreta provincia est et duo consulum prioris anni exercitus — tertius Venusiae tum erat cui Marcellus praefuerat — ita ut ex tribus eligerent duo, quos vellent, tertius ei traderetur cui Tarentum provincia evenisset.*

(5) Che Livio avesse le legioni urbane dell'anno innanzi par probabile; ma esplicitamente non è detto dalle fonti, v. p. 482 n. 63.

(6) Quali tra le quattro legioni consolari dell'anno innanzi fossero le consolari di Nerone rimane incerto. Che Nerone prendesse l'esercito di Q. Claudio non pare, stando al racconto liviano (cfr. sopra p. 573), sebbene Livio asserisca Nerone *ex duobus consularibus egregiis exercitibus et tertio cui Q. Claudius Tarenti praeesset electionem habere* (XXVII 38, 9).

A

ALE / ULIA	SICILIA	SARDEGNA	SPAGNA	MACEDONIA	AFRICA	SOMMA calcolata	SOMMA tramandata	ANNO della mobilitazione (1)	RINVII
. . . . .	[1. 2]	. . .	5. 6	. . . .	. . . .	6	6	218	c. VI app. II 2
. . . . .	7. 8	9	5. 6	. . . .	. . . .	11	13	218-17	» app. III 3
. . . . .	7. 8	9	5. 6	. . . .	. . . .	11			
12 † 13 †	7. 8	9	5. 6	. . . .	. . . .	13	. . . .	218-16	» app. IV 1
. . . . .	7. 8	9	5. 6	. . . .	. . . .	13	. . . .	218-16	c. VII n. 37-39
. 8	C. C.	9. 18	5. 6	. . . .	. . . .	14	12	218-15	» » 79-82
V. V	C. C.	9. 18	5. 6	19	. . . .	20	18	218-14	» » 112-115
14. 15	C. C. 16. 17	9. 18	5. 6	19	. . . .	22	. . . .	218-13	» » 131
8 (2)	C. C. 16. 17	9. 18	5. 6	19	. . . .	25	23	218-12	» » 144
8. 29 (3)	C. C. 16*. 17*	9. 18	5 † 6 †	19*	. . . .	25	23	218-11	» » 157
† 25. 26	C. C. 21. 22	9. 18	M. M. N. A	. . . .	. . . .	21	21	217-10	c. IX » 21-24
. 30. 31	C. C.	9. 18	M. M. N. A	. . . .	. . . .	21	. . . .	217-09	» » 39
26. 30. 31 (4)	C. C.	9. 18	M. M. N. A	. . . .	. . . .	21	21	217-09	» » 47
26] 30. 31 (7)	C. C.	9*. 18*	M. M. N. A	. . . .	. . . .	23	23	217-07	» » 63. App. I 5
. 31	C. C.	38	M*. M*. N. A	. . . .	. . . .	20	. . . .	214-07	» » 82. 98. 99
. 31*]	C. C.	38	N. A	30*. 31*	. . . .	18	. . . .	214-07	» » 104
T	39. 40 (11)	38	N. A	. . . .	C. C	19	. . . .	214-04	» » 144
. . . . .	39. 40	38	N. A–	. . . .	C. C	20	. . . .	214-03	» » 149
. . . . .	39. 40	38	N*. A*	. . . .	C. C	16	16	210-03	» » 156
. . . . .	39. 40	38	H	. . . .	C. C	14	14	207 02	Liv. XXX 41

(7) La presenza di Q. Fulvio Flacco nell'Apulia con Nerone e lui assente non è testimoniata, ma si può congetturare con fondamento (cfr. Liv. XXVII 42, 17. Sopra app. I 5).

(8) Che ad uno dei consoli fossero destinate le legioni di Q. Claudio, come dice Liv. XXVIII 10, 10, è probabilmente equivoco. Deve trattarsi invece delle legioni di Q. Fulvio Flacco, delle quali non sentiamo più parlare, perchè Claudio conserva invece il suo comando. A quale dei due consoli passassero le legioni di Nerone, a quale quelle di Flacco non sappiamo; ma poco monta, perchè la distribuzione di quelle quattro legioni tra Nerone e Flacco è incerta anche per l'anno precedente, v. n. 6.

(9) La incertezza di cui alla n. 8 si ripete anche per quest'anno, nel quale sappiamo che le legioni di Veturio passarono al console Licinio Crasso e quelle di Metello furono comandate da lui come proconsole (Liv. XXVIII 46, 2-3).

(10) P. Licinio Crasso conservò le sue due legioni nel Bruzio (XXIX 13, 3), licenziate le due di Q. Cecilio Metello (10, 2-3). Non sappiamo se licenziate fossero la 21ª e 22ª o la 25ª e 26ª. Così per quest'anno e pel successivo le legioni 21ª e 22ª compaiono con qualche incertezza.

(11) I Cannensi rinforzati di volontarî e d'altre reclute dovettero distribuirsi in quattro legioni. Se debbano considerarsi come più specificamente cannensi le due che rimasero in Sicilia o le due che si trasportarono in Africa è questione di poco conto.

(12) Anche qui non sappiamo con sicurezza quali delle quattro legioni fossero licenziate. Ho supposto che fossero le più anziane.

T

a) Com

Anni a. Cr.	GALLIA	LIGURIA	ETRURIA	PICE
218	P. Cornelio Scipione Ti. Sempronio Longo	. . . . .	. . . . .	. . . . .
217 *a*	Cn. Servilio Gemino	. . . . .	C. Flaminio †	. . . . .
217 *b*	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
216 *a*	L. Postumio Albino †	. . . . .	. . . . .	. . . . .
216 *b*	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
215	. . . . .	. . . . .	. . . . .	C. Terenzio Var
214	M. Pomponio Matone	. . . . .	. . . . .	C. Terenzio Var
213	P. Sempronio Tuditano	. . . . .	. . . . .	C. Terenzio Var
212	P. Sempronio Tuditano	. . . . .	M. Giunio Silano	. . . . .
211	P. Sempronio Tuditano	. . . . .	M. Giunio Silano	. . . . .
210	C. Letorio	. . . . .	C. Calpurnio Pisone	. . . . .
209	L. Veturio Filone	. . . . .	C. Calpurnio Pisone	. . . . .
208	L. Veturio Filone	. . . . .	C. Ostilio Tubulo C. Terenzio Varrone	. . . . .
207	L. Porcio Licino	. . . . .	C. Terenzio Varrone	M. Livio Salinat [L. Porcio Licin [C. Claudio Ner
206	Q. Mamilio Turrino	. . . . .	M. Livio Salinatore	. . . . .
205	Sp. Lucrezio M. Livio Salinatore	. . . . .	[M. Livio Salinatore] M. Valerio Levino	. . . . .
204	Sp. Lucrezio L. Scribonio Libone	. . . . .	M. Cornelio Cetego	. . . . .
203	P. Quintilio Varo M. Cornelio Cetego	Sp. Lucrezio	C. Servilio Gemino	. . . . .
202	M. Sestio Sabino	Sp. Lucrezio	M. Servilio Gemino	. . . . .
201	[P. Elio Peto]	. . . . .	M. Servilio Gemino	. . . . .

ONDA

lla penisola.

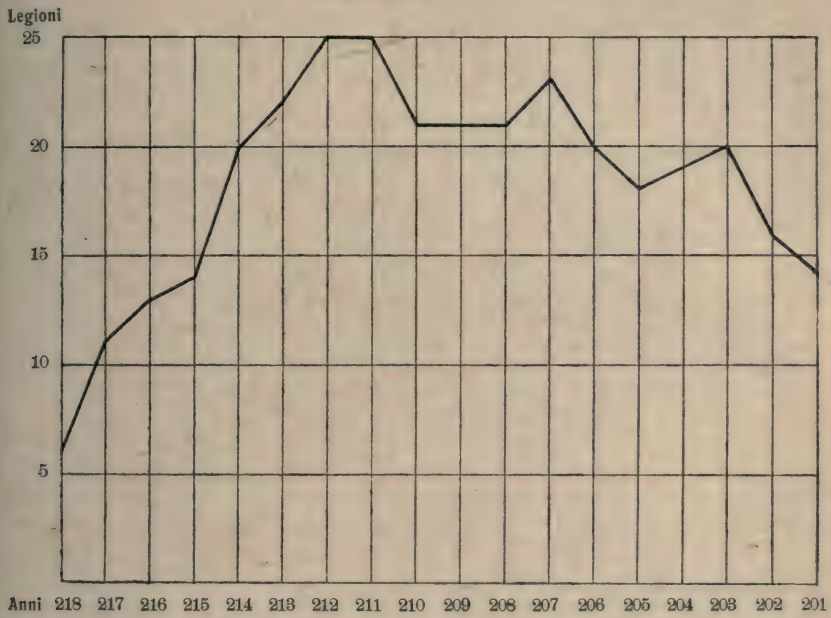
ROMA	ITALIA MERIDIONALE		
	CAMPANIA	LUCANIA E BRUZIO	APULIA (TARANTO)
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
mponio Matone	. . . . .	. . . . .	. . . . .
mponio Matone		Q. Fabio Massimo M. Minucio Rufo	
io Filo	. . . . .	. . . . .	L. Emilio Paolo †. . . . . . C. Terenzio Varrone . . . . .
. . . . .	M. Giunio Pera . . . . . . Ti. Sempronio Gracco . . . . M. Claudio Marcello	. . . . .	C. Terenzio Varrone . . . . .
. . . . .	Q. Fabio Massimo . . . . . . Ti. Sempronio Gracco . . . . M. Claudio Marcello	. . . . .	M. Valerio Levino . . . . . . [Ti. Sempronio Gracco] . . . . .
vio Flacco	Q. Fabio Massimo . . . . . . M. Claudio Marcello	Ti. Sempronio Gracco	[Ti. Sempronio Gracco] . . . . .
lio Regolo	Cn. Fulvio Centumalo	Ti. Sempronio Gracco	Q. Fabio Massimo iun. . . . . . M. Emilio Lepido . . . . .
nelio Sylla	Q. Fulvio Flacco . . . . . . Ap. Claudio Pulcro . . . . . C. Claudio Nerone	Ti. Sempronio Gracco †	Cn. Fulvio Flacco . . . . .
ulvio Centumalo] . . . . lpicio Galba] . . . . . . purnio Pisone	Q. Fulvio Flacco . . . . . . Ap. Claudio Pulcro . † . . . . C. Claudio Nerone	. . . . .	M. Cornelio Cetego . . . . . . [Cn. Fulvio Centumalo] . . . . . [P. Sulpicio Galba] . . . . .
ilio Acidino	Q. Fulvio Flacco	. . . . .	Cn. Fulvio Centumalo † . . . . M. Claudio Marcello . . . . .
ilio Tubulo	T. Quinzio Crispino	Q. Fulvio Flacco	Q. Fabio Massimo . . . . . . M. Claudio Marcello . . . . .
inio Varo	Q. Fulvio Flacco	[T. Quinzio Crispino]	T. Quinzio Crispino †. . . . . M. Claudio Marcello † . . . . . Q. Claudio Flamine . . . . . . [C. Ostilio Tubulo] . . . . . . Q. Fabio Massimo iun. . . . .
ilio Catone	C. Ostilio Tubulo	C. Claudio Nerone . . . . . . Q. Fulvio Flacco	Q. Claudio Flamine . . . . . . [C. Claudio Nerone] . . . . . . [Q. Fulvio Flacco] . . . . .
ilio Metello	C. Ostilio Tubulo	L. Veturio Filone . . . . . . Q. Cecilio Metello	Q. Claudio Flamine . . . . .
rvilio Cepione	C. Ostilio Tubulo	P. Licinio Crasso . . . . . . Q. Cecilio Metello	T. Quinzio Flaminino . . . . .
. . . . .	C. Ostilio Tubulo	P. Licinio Crasso . . . . . . P. Sempronio Tuditano	T. Quinzio Flaminino . . . . .
Peto	. . . . .	P. Sempronio Tuditano . . . . . Cn. Servilio Cepione	. . . . .
udio Nerone . . . . . . elio Cotta	. . . . .	C. Livio Salinatore	
Peto	. . . . .	M. Valerio Faltone	. . . . .

Tabella seconda

b) Comandi fuori della penisola.

Anni a. Cr.	SICILIA	SARDEGNA	SPAGNA	MACEDONIA	AFRICA
218	[Ti. Sempronio Longo] M. Emilio	. . . . .	Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
217 *a*	T. Otacilio Crasso . .	A. Cornelio Mammula.	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
217 *b*	T. Otacilio Crasso . .	A. Cornelio Mammula.	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
216 *a*	T. Otacilio Crasso . .	A. Cornelio Mammula.	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
216 *b*	T. Otacilio Crasso . . P. Furio Filo	A. Cornelio Mammula.	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
215	Ap. Claudio Pulcro. . T. Otacilio Crasso . .	Q. Mucio Scevola. . . T. Manlio Torquato. .	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	. . . . .	. . . . .
214	Ap. Claudio Pulcro. . T. Otacilio Crasso . . P. Cornelio Lentulo . [M. Claudio Marcello]	Q. Mucio Scevola . .	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	M. Valerio Levino . .	. . . . .
213	M. Claudio Marcello . Ap. Claudio Pulcro . . P. Cornelio Lentulo . T. Otacilio Crasso . .	Q. Mucio Scevola . .	P. Cornelio Scipione . Cn. Cornelio Scipione.	M. Valerio Levino . .	. . . . .
212	M. Claudio Marcello . P. Cornelio Lentulo . T. Otacilio Crasso . .	Q. Mucio Scevola . .	P. Cornelio Scipione † Cn. Cornelio Scipione †	M. Valerio Levino . .	. . . . .
211	M. Claudio Marcello . [M. Cornelio Cetego] . C. Sulpicio . . . . . . T. Otacilio Crasso † .	L. Cornelio Lentulo .	[C. Claudio Nerone] .	M. Valerio Levino . .	. . . . .
210	M. Valerio Levino . . L. Cincio Alimento . .	P. Manlio Vulsone . .	P. Cornelio Scipione . M. Giunio Silano . . .	[M. Valerio Levino] . P. Sulpicio Galba . .	. . . . .
209	M. Valerio Levino . . L. Cincio Alimento . .	C. Aurunculeio. . . .	P. Cornelio Scipione . M. Giunio Silano. . .	P. Sulpicio Galba . .	. . . . .
208	M. Valerio Levino . . Sex. Giulio Cesare . .	C. Aurunculeio. . . .	P. Cornelio Scipione . M. Giunio Silano. . .	P. Sulpicio Galba . .	. . . . .
207	M. Valerio Levino . . C. Mamilio	A. Ostilio Catone . .	P. Cornelio Scipione . M. Giunio Silano. . .	. . . . .	. . . . .
206	C. Servilio Gemino . .	Ti. Claudio Asello . .	P. Cornelio Scipione . M Giunio Silano. . .	. . . . .	. . . . .
205	P. Cornelio Scipione . L. Emilio Papo . . .	Cn. Ottavio	L. Cornelio Lentulo. . L. Manlio Acidino . .	P. Sempronio Tuditano.	. . . . .
204	[P. Cornelio Scipione]. M. Pomponio Matone .	Ti. Claudio Nerone . .	L. Cornelio Lentulo. . L. Manlio Acidino . .	. . . . .	P. Cornelio Scipi
203	P. Villio Tappulo. . . M. Pomponio Matone .	P. Cornelio Lentulo . Cn. Ottavio	L. Cornelio Lentulo. . L. Manlio Acidino . .	. . . . .	P. Cornelio Scipi
202	Cn. Tremellio Flacco . P. Villio Tappulo . .	P. Cornelio Lentulo .	L. Cornelio Lentulo. . L. Manlio Acidino . .	. . . . .	P. Cornelio Scipi
201	P. Elio Tuberone . . Cn. Cornelio Lentulo	M. Fabio Buteone . .	L. Cornelio Lentulo. . L. Manlio Acidino . .	M. Valerio Levino . .	P. Cornelio Scipi

TABELLA TERZA



Ed ora poche parole di conclusione. Uno sguardo alle due prime tabelle mostra quanto strettamente connesse tra loro sieno le notizie sulle legioni e i comandi, e come formino a così dire un sistema in cui l'una sostiene l'altra. E qualcosa di simile va detto sulle attinenze fra quelle notizie e le vicende storiche della seconda punica. Come mostra intuitivamente la tabella III, col massimo sforzo quale è segnalato dalla tradizione coincide, anche, il massimo successo romano. Lo sforzo massimo del 212-1 coincide con la vittoria su Capua e Siracusa; il nuovo che, dopo il breve riposo relativo del 210-208, si fece nel 207, con la vittoria su Asdrubale; l'altro infine del 203 con le operazioni in Africa e in Gallia Cisalpina, che liberarono la penisola italiana dall'invasore e incamminarono la guerra alla risoluzione. Sicchè, se quelle liste son false, il falsario sarebbe uno storico che, più acuto persin di Polibio, avrebbe avuto nettissima la visione delle vicende reali della seconda punica. A tutto ciò non hanno posto mente quelli che con argomenti poco validi (c. VII app. I) ne hanno revocata in dubbio l'autenticità. Qui come per le dodici tavole o per i fasti consolari l'ipotesi della falsificazione, messa innanzi per risolvere semplicisticamente i problemi complessi che la tradizione presenta, anzichè risolverli, li complica ancora. E va respinta anche solo per questo, pur prescindendo dalla sua intrinseca infondatezza.

VI. Le fonti.

1. **Il libro XXVII di Livio.** — In questo libro l'uso di Polibio è indubitato in tre luoghi: pel ricupero di Taranto (15, 3-16, 9), per la battaglia di Becula con i suoi precedenti (17-19), per la guerra di Grecia (29, 9-33, 5). Nell'ultimo tratto l'analogia delle altre relazioni liviane di vicende greche, il mancar tracce di rimaneggiamenti annalistici, il raffronto con Polyb. X 26 dimostrano con piena sicurezza che Polibio fu usato direttamente. La cosa è meno sicura per gli altri due tratti. Per Taranto fra i particolari di fonte greca sono inserite notizie che potrebbero essere d'origine annalistica sugli amori d'un uffiziale bruzio (15, 9-12), e il bottino è dato in libbre, non in talenti (16, 7). Quella novella peraltro, quale che sia la sua origine prima, era certo anche in Polibio; perchè Polibio doveva spiegare la riuscita della sorpresa di Fabio come aveva spiegato il felice successo di Annibale; e la tradizione nostra sulla guerra tarentina dipendendo in massima da lui, sarebbe inverisimile che della sua spiegazione, se era diversa, non ci fosse rimasta traccia; chè davvero la traccia di Polibio non s'ha da vedere nella variante peggiorativa allegata da Plut. *Fab.* 21. Rimane la somma in libbre: *auri octoginta tria milia pondo.* Ma è somma esageratissima. A Capua, ricordiamo, non si presero che 2070 libbre d'oro (XXVI 14, 8); a Cartagena si ricavarono in tutto per l'erario militare soli 600 talenti d'argento, cioè l'equivalente d'un 4000 libbre d'oro. E Plutarco, il quale concorda in sostanza con Livio, sebbene pel ricupero di Taranto (21-23) non dipenda da lui (cfr. c. VI app. VI 6), dice con assai maggiore verisimiglianza: ἀνηνέχθη δ' εἰς τὸ δημόσιον τρισχίλια τάλαντα: talenti, ben inteso, d'argento; somma non soverchia quando si riferisca all'ammontare totale del bottino, compreso il ricavo della vendita degli schiavi, cioè di tutta la popolazione, fatta schiava, della città presa d'assalto (*milia triginta servilium capitum dicuntur capta* in Liv. 16, 7 è attenuazione, forse inconsapevole, di una frase come quella di Plutarco: οἱ δὲ πραθέντες ἐγένοντο τρισμύριοι). Pertanto o, serbando tal quale il numero di Livio, lo attribuiremo a falsificazione e diremo che per la somma del bottino egli ha consultato anche le sue fonti annalistiche, inesauribili su particolari di questa fatta, come appunto gli è avvenuto di fare per Cartagena (XXVI 49); o, ritenendo più verisimile, dato il parallelismo tra Plutarco e Livio, che le due somme sieno come due varianti dello stesso testo, cercheremo di risalire congetturalmente all'unica somma originaria. Si potrà quindi correggere col Madvig *octoginta tria milia* in *tria milia octoginta* (ascrivendo *pondo* a svista di versione); o riputare *LXXX pondo* (il talento essendo appunto di 80 libbre) una glossa marginale che ha cacciato dal testo la parola *talenta*; o anche la glossa è dello stesso Livio: appunto marginale per un tentativo di ragguaglio, che per sbadataggine l'autore ha introdotto prematuramente nel testo, guastandolo.

Comunque, ciò non infirma l'uso diretto di Polibio. Più difficile può sembrare invece il giudizio per le vicende spagnuole. Eppure elementi essenziali del racconto di Polibio e del liviano sono: l'affluire degli Spagnuoli al campo romano, tratti dall'arte e dalla magnanimità di Scipione, il proposito d'Asdru-

bale di battersi prima che crescano troppo le forze avversarie, l'attacco di Scipione al campo trincerato cartaginese presso Becula. Abbiamo qui dunque quella fusione di tradizione romana e in particolare di tradizione romana assai favorevole a Scipione con tradizione greca che è caratteristica di Polibio e quel suo studio costante di stabilire un nesso prammatico tra gli avvenimenti. Di fonte romana è infatti la parte sulle defezioni degli indigeni, in Polibio amplissima, che Livio restringe; di fonte greca il racconto della battaglia, che è in contraddizione col suo contesto, perchè, al contrario del contesto, presuppone che Asdrubale non avesse alcuna voglia di battersi (sopra p. 479 n. 59). È con ciò assodato che Livio risale a Polibio stesso o almeno a una versione da Polibio, e come Celio, la fonte più usata da Livio nelle cose spagnuole, non ha dato certo tale versione, è escluso che questo tratto risalga a lui. Ma non è escluso che, consultando Celio, Livio abbia fatto qualche aggiunta alla sua fonte principale. È aggiunta, per esempio, e fededegna (17, 7): *et armorum adfatim erat et captorum Carthagine et quae post captam eam fecerat tanto opificum numero in officinis incluso.* Che se questo prova poco, potendo trattarsi anche o d'un ricordo di quanto Livio stesso aveva narrato alla chiusa del lib. XXVI o d'un inciso di Polibio omesso dall'*excerptor* del codice Urbinate, non così può dirsi d'alcune varianti sulla battaglia di Becula. Presso Polibio Asdrubale, appena saputo della venuta dei Romani, s'accampa in luogo forte, non volendo combattere prima che gli giungano rinforzi (X 38, 8). Presso Livio invece Asdrubale si ritira nel nuovo accampamento dopo una scaramuccia con l'avanguardia nemica che, prima ancora di trincerarsi, aveva fatto impeto sulle truppe cartaginesi uscite fuori del vallo e s'era avanzata fin quasi alle porte del campo nemico. Nè è necessario trattenerci sul peggioramento generale del racconto polibiano presso Livio, che lo rende nel rispetto militare poco intelligibile, e su qualche aggiunta non in tutto indegna di fede, per concludere che qui Polibio è contaminato con altri, probabilmente con Celio, il quale della battaglia dava un racconto assai affine a quel di Polibio e desunto, com'è da credere, dalla fonte medesima, Sileno.

Il resto dei racconti di guerra, salvo l'ultimo tratto (c. 20) sulla campagna spagnuola del 209 (cioè in realtà del 208) che, provenendo da fonte greca diversa da Polibio e da lui discorde, non può non riferirsi a Sileno per mezzo di Celio Antipatro (sopra p. 480 n. 60), reca impressi quasi sempre i caratteri d'una tradizione assai tarda ed alterata: così la battaglia di Erdonea e le imprese di Marcello del 210 (1, 3 -2), la campagna dello stesso Marcello nel 209 (12-14), la storia della morte di lui (25, 11 -27) e purtroppo anche, per buona parte, la campagna del 207 (39-51). Narrando la battaglia di Erdonea Livio aveva sott'occhio almeno due fonti, l'una delle quali computava le perdite a 13, l'altra a 7 mila uomini (1, 13). Lo abbia egli messo assieme da questa o da quella, il suo racconto è assai sospetto. Le legioni, di cui, contro l'uso di Polibio che è, con una sola eccezione (sopra p. 87), costante, vien dato il numero d'ordine, sono schierate l'una dietro l'altra, in contrasto, sembra, con le esigenze e la pratica della tattica manipolare. Da un falsario dunque, che scriveva quando con la introduzione delle coorti e l'uso delle riserve la

tattica s'era profondamente modificata; lo stesso forse a cui è dovuto un certo numero di immaginarie descrizioni di battaglie, assai simili, che si trovano negli ultimi libri della terza deca (sopra p. 510 n. 106. 539 n. 148. 541 n. 150). Al quale riferiremo volentieri anche le notizie tanto precise quanto sospette sulla preda fatta nelle ignote Marmoree e Mele (1, 2), il combattimento di Numistrone fra Annibale e Marcello, che è disegnato a mano libera sulla stessa falsariga della battaglia di Erdonea, e la sostanza di tutto ciò che segue intorno alle imprese di Marcello in quell'anno 210. L'inventiva di Valerio, o comunque si chiami l'annalista tardo e malfido che è qui fonte di Livio, è così povera che la falsariga medesima traspare anche in una almeno se non in entrambe le battaglie date ad Annibale da Marcello l'anno seguente presso Canosa (12, 7-14): dove, nonchè i particolari sulle perdite e sugli ufficiali che v'ebbero parte, sembra invenzione la stessa vittoria che nel secondo giorno avrebbero riportata i Romani.

Di ciò che segue, invece, sulla campagna di quell'anno, la parte più importante, la presa di Taranto è, già vedemmo, da Polibio. A Polibio potrebbe risalire anche l'accenno ai predoni d'Agatirno (12, 5-6), che precede le imprese di Marcello, dove si richiama cosa narrata sulle tracce di Polibio al libro precedente (*sicut ante dictum est*, cfr. XXVI 40, 17). Dall'antica annalistica all'incontro piuttosto che da Polibio paiono provenire le altre brevi notizie fededegne sulla campagna di Fulvio e di Fabio (15, 2-3), inserite fra la battaglia di Canosa e la presa di Taranto. A Celio poi parrebbe non disconvenire l'aneddoto, che chiude la campagna del 209, sulla insidia tentata da Annibale a Metaponto (16, 12-16), dalla quale Fabio si salva, celianamente, non per la perspicacia propria, ma perchè messo in guardia dagli augurî sfavorevoli.

Nella campagna dell'anno seguente, 208, in cui Marcello perì, alcuni particolari, quelli p. e. sull'assedio di Locri, e con essi forse tutto il preludio dell'azione di guerra (25, 11-26, 6) potrebbero essere da Polibio; certo, direttamente o no, son da fonte bene informata. Pure direttamente da Polibio par che sia la chiusa della campagna, ove di nuovo è parola dell'assedio di Locri (28, 13-17). Anche da Polibio, ma ritoccato e abbellito, può essere il racconto della mal riuscita sorpresa di Salapia. Dal raffronto infatti tra Polibio (X 33, 8) e Livio (28, 10-12) sembra palese la attinenza stretta non meno della poca coscienza del compilatore nel tener dietro alla fonte e del suo desiderio di colorirne il conciso e freddo racconto. E i ritocchi paiono troppo profondi per attribuirli a Livio stesso: sicchè egli avrà trascritto non Polibio, ma l'annalista polibiano, o fors'anche, ci farebbe pensare così la vivacità del colorito, la fonte di Polibio rimaneggiata da Celio. Di Livio non è qui, forse, che una omissione, quella della morte ignominiosa (ἀνεσκολόπισαν) degli invasori, dovuta alla ripugnanza dell'arte casta di lui per le scene crudeli, se non indispensabili al racconto.

Quanto alla morte di Marcello, la versione di Livio corrisponde sostanzialmente a quella di Polibio (X 32), con parecchi particolari più o meno sospetti in più e con una variante peggiorativa. In Polibio cioè Marcello s'incammina a cavallo verso la cima del colle che è tra il suo campo e il cartaginese, e i Nu-

midi uscendo dall'agguato e correndo pel declivio gli tagliano la via del ritorno, sicchè quelli tra i Romani che riescono salvi si precipitano giù per l'erta all'impazzata. In Livio invece Marcello, con assai minor verisimiglianza, è circondato nella valletta che sta al di qua del colle; non tradizione diversa, ma, come per la sorpresa di Salapia, fraintendimento o alterazione della fonte greca dovuta a sbadataggine o a poca coscienza. Penseremo quindi anche qui, come per Salapia, all'annalista polibiano od a Celio, anzichè a uso diretto di Polibio. Ed è possibile anche una terza ipotesi, che Livio contaminasse qui Celio con l'annalista polibiano. Celio a ogni modo fu tratto da lui a consiglio per la morte di Marcello; della quale dava, come Livio ci avverte (27, 13), tre versioni: *unam traditam fama, alteram scriptam in laudatione filii qui rei gestae interfuerit, tertiam quam ipse pro inquisita ac sibi conperta adfert.* La terza è da ritenere quella che si rispecchia nel racconto di Livio; e ad essa non sbaglieremo riferendo la notizia sulle peculiarità delle vittime immolate da Marcello in quel giorno.

Rimane la campagna italiana del 207. Qui il racconto è, nella linea generale, storico (sopra app. I). Ma oltre a qualche confusione, p. e. sulla marcia di Annibale dall'agro larinate (40, 10, cfr. sopra p. 567), non mancano adulteramenti gravi: la trasformazione di scaramuccie tra Romani e Cartaginesi nella vittoria di Tubulo che costò la vita a 4 mila nemici, in quella di Claudio presso Grumento (41, 4 -42, 8), dove ne caddero 8 mila, e nell'altra presso Venosa (42, 15), ove Annibale perdette 2 mila uomini. Alle quali sono anche aggiunti quei particolari sulle insegne conquistate che paiono caratteristici della tarda annalistica e menzioni di personaggi di nessuna importanza e di esistenza storica non bene accertata, come quel Ti. Claudio Asello che incontrammo già nel racconto d'un duello immaginario o sospetto al lib. XXIII c. 46 (sopra p. 256 n. 107). E pur troppo tracce della stessa falsificazione annalistica si rinvengono anche a proposito delle perdite nemiche alla battaglia del Metauro, che son computate nel numero, assurdo, di 46 mila morti (49, 5), e della libertà data a 4 mila cittadini romani che non si capisce dove Asdrubale possa aver fatti prigionieri. Tuttavia non solo le direttive strategiche della campagna appaiono, fra le trovate oziose, ben chiare e riconoscibili, non solo hanno riscontro nel racconto i due frammenti di Polibio sugli antefatti della battaglia (XI 1, 1): ma la stessa descrizione di questa è, salvo certe minute invenzioni, chiara e succosa, e la parentela col racconto polibiano ne appare evidente. Parentela somigliantissima a quella che v'è tra i due storici per la battaglia di Canne (c. VI app. VI 3), e da spiegare allo stesso modo; da non ascriversi cioè neppure qui all'uso di una fonte medesima, perchè anche in Livio è quella visione lucida dello svolgimento tattico della battaglia in relazione co' suoi precedenti strategici e quella mistura di tradizione romana e cartaginese che son la caratteristica dei racconti di Polibio. Ma le attinenze non sono d'altra parte così strette come nei tratti dove Polibio è usato direttamente. Dovremo quindi ritenere che, qui come per le battaglie di Canne e della Trebbia, Livio si è attenuto all'annalista polibiano traendo a consiglio insieme con lui i soliti annalisti più o meno scadenti che non sapeva mai lasciar da canto del tutto.

Con la questione delle fonti si collegano due controversie: l'una intorno alla data che Livio assegna all'arrivo di Lelio in Roma dopo la presa di Cartagena, l'altra intorno all'invio di Manlio in Grecia, sullo scorcio dell'anno consolare 208/7, per assistere *ea aestate* ai giuochi olimpici del 208 (35, 3), che avevano avuto luogo mezz'anno prima. La spiegazione stessa che demmo per lo spostamento della venuta di Lelio (sopra p. 469 n.) può suppergiù ripetersi per l'invio di Manlio. Quei giuochi olimpici Livio li riferisce fuor di luogo (XXVIII 7, 14) l'anno appresso, perchè le due campagne di Grecia del 209 e del 208 son da lui ascritte erroneamente al 208 e 207 (cfr. c. VIII app.). Perciò, anche qui la notizia su L. Manlio, che ha trovata in una fonte annalistica sotto il 208/7 senza nessuna indicazione precisa del momento, egli la riporta allo stremo dell'anno.

Nel tutto insieme questo libro ricorda davvicino per le fonti il libro XXI e il XXII, con due differenze: l'una il parziale uso diretto di Polibio, che in quei libri non riscontrammo con sicurezza, l'altra la maggior copia di quelle notizie su prodigî, su magistrati, su eserciti, su tempî e su sacerdoti, contrassegnate dalla loro frammentarietà e autenticità, che provengono in ultima analisi da documenti e dall'antica annalistica. Tale maggior copia si spiega dalla relativa scarsezza d'altra materia su questo periodo che, tradizione abbondante e fededegna non avendo Livio a mano se non per la ripresa di Taranto e le battaglie di Becula e del Metauro, induce per l'appunto lo scrittore a raccogliere nel libro XXVII le vicende di quattro anni, quanti in nessun altro libro della terza deca. Nel rispetto storico la slegatezza delle molte notizie annalistiche e il poco o niun nesso dei tratti narrativi con quelle e tra loro rende anche men chiara del solito la linea del racconto. Artisticamente, la disarmonia che ne nasce e che è del resto insita alla natura stessa del programma postosi da Livio non toglie ogni pregio all'architettura del libro; perchè l'interesse prima disperso fra tanti fatti di importanza diversissima, che pur sono riferiti l'uno accanto all'altro senza rilievo come sopra uno stesso piano, si concentra poi tutto tanto più efficacemente nell' ultima parte attorno ad Asdrubale e ai due generali che debbono combatterlo, Livio e Nerone. Per modo che viene ad averne pieno risalto il *pulcher fugatis ille dies Latio tenebris* che nella guerra diuturna *primus alma risit adorea*, il giorno cioè della battaglia del Metauro.

2. **Il libro XXVIII di Livio.** — Comincia questo libro con un cenno succinto intorno alla campagna spagnuola del 207 (1,4 -4), la stessa che poi Livio narra diffusamente sotto l'a. 206 (12, 10 -17, 1, v. sopra p. 496 n. 84). E come il secondo racconto proviene in massima da Polibio, non esiteremo a riferire a Celio Antipatro il primo, che se ne distingue soprattutto perchè l'opera dell'Africano vi scomparisce a confronto di quella di M. Silano e di L. Scipione, spiegandone con l'uso di Sileno e la sostanziale attendibilità e le tracce che presenta di fonte greca. Da buona fonte è pure il cenno che segue (5, 5-7) sulle imprese marittime di M. Valerio Levino; quale peraltro essa sia per l'appunto è assai incerto, tanto più che il fatto stesso è riferito al 208 da altra fonte pur essa non cattiva (sopra p. 476 n. 52).

Seguono (5-8) le vicende greche della buona stagione del 208, che Polibio riferiva correttamente sotto l'ol. 142, 4 e che Livio sposta al 207. La attinenza di 5, 4-17 (il solo tratto per cui ci soccorrano gli *excerpta* polibiani) con Polibio X 41-42 è così stretta che una critica delle fonti la quale non riconosca qui l'uso diretto di Polibio (Kahrstedt p. 314) si condanna da sè. Per ritenere la provenienza di questo tratto da Celio bisognerebbe fare o di Polibio un copista di Sileno o di Celio un traduttore di Polibio quale non pare che sia e di Livio, in ogni caso, un trascrittore di Celio così servile come non s'ha alcuna prova ch'egli fosse mai verso una fonte latina. Movendo del resto dall'uso diretto di Polibio, si può suggerire anche una spiegazione plausibile pel raddoppiamento della vittoria di Valerio Levino. Avvenuta nel 208 e riferita da Livio a quell'anno di su una delle sue fonti annalistiche, egli la ritrovò poi narrata in Polibio sotto l'ol. 142, 4 dopo le vicende spagnuole e prima di quelle greche. E poichè inserì il racconto dei fatti di Grecia al 207, con esso e non pensando d'averla già riferita, inserì anche la vittoria navale.

All'Italia si torna pel trionfo dei consoli (c. 9), che è dalla stessa fonte estremamente favorevole a Nerone da cui è, in massima, la campagna del 207, e per le consuete notizie annalistiche su elezioni, provincie e prodigî (10-12) che accompagnano secondo il solito la fine e il principio dell'anno. Poi, presa occasione dalla inoperosità d'Annibale nel 206, è inserita una breve caratteristica del grande Cartaginese, ricalcata senza dubbio su quella famosa di Polibio XI 19. Ricalcata direttamente, perchè segue ad essa, come in Polibio, il racconto delle vicende spagnuole del 207 e del 206 (ol. 143, 1 e 2). Il che è tanto più notevole in quanto quella caratteristica, come mostra la disposizione degli *excerpta* nel cod. Urbinate, era data dallo storico greco a proposito della campagna italiana della ol. 143, 2, mentre per le cose spagnuole che seguono Polibio si rifaceva dalla ol. 143, 1, unendo insieme i fatti di due anni. E i fatti di due anni riunisce sotto un anno solo anche Livio (c. 12, 10 -37, cfr. sopra pag. 496 n. 84). Prova questa evidente dell'uso di Polibio, che si conferma con varie osservazioni. Il racconto ad es. della battaglia di Silpia è scritto in massima dal punto di vista romano, così come quello della battaglia di Canne è scritto in massima dal punto di vista cartaginese. Ma poichè è assai dubbio se un annalista romano di quei tempi sapesse o volesse dare racconti tanto prammatici e sostanziosi di battaglia, dobbiamo ritenere che lo ha messo insieme lo stesso Polibio commentando con la sua perizia di tecnico notizie attinte a ricordi orali o scritti degli Scipioni, forse, per precisare, alla lettera stessa dell'Africano a Filippo di cui fa parola a proposito dell'assedio di Cartagena (X 9, 3). Non contrastano con l'uso di Polibio varie sviste che si riscontrano in Livio, insieme con alcune omissioni o inesattezze; le quali vanno poste sul conto del compilatore, cioè, parrebbe, di Livio stesso, senza che per spiegarle bisogni ricorrere ad alcun intermediario. Vi sono però in Livio anche aggiunte o ritocchi, parte da fonte greca, Sileno o altri che sia, non consultata, è da credere, direttamente da Livio, ma usata da Celio con cui Livio qui come altrove avrebbe glossato il racconto di Polibio: tale soprattutto la notizia fededegna sul numero dei Cartaginesi (12, 13, sopra p. 497 n. 85); parte da fonte romana, contaminata con le fonti greche da Livio o già da Celio:

tale il numero degli *oppida* su cui regnava Culca (13, 2) e dei sussidî condotti da Silano (13, 5). La stessa è senza dubbio la relazione tra Livio e Polibio per la visita di Scipione a Siface, come prova l'apoftegma d'Asdrubale su Scipione ripetuto dai due storici con le stesse parole (L. 18, 7. P. XI 24ª 4), e per le imprese del principio del 206, come mostra il particolare riferito allo stesso modo dei Romani arsi per la loro avidità in Astapa (L. 23, 4. P. 24, 11); sebbene anche qui qualche traccia di Celio Antipatro non manchi (sopra p. 501 n. 90). Una parentesi di carattere diverso, secondo che giustamente s'è rilevato, è il racconto dei ludi funebri in onore degli Scipioni con la tenzone singolare dei cugini Corbi ed Orsua (c. 21), di cui va giudicato come della contesa per la corona murale dopo l'assedio di Cartagena (XXVI 48, sopra p. 377). Poi, anche la sedizione dell'esercito romano (c. 24-29, cfr. sopra p. 502 n. 92) è ricalcata su Polibio: prova il raffronto col lungo frammento conservato del racconto polibiano che la concerne (25-30). Di ciò che è in più presso Livio parte si spiega con lo stato frammentario appunto di quel racconto, parte non è che induzione; ma v'è pure qualche glossa tratta dalle fonti romane che Livio soleva consultare: tali i nomi dei due capi della sedizione, C. Albio Caleno e C. Atrio Umbro; certo inventati, perchè non è credibile che un esercito romano eleggesse a comandanti due soci. Dopo, per la battaglia navale di Carteia e i fatti che vi si collegano (30-31, 4) ci manca il riscontro di Polibio. Ma l'analogia dei tratti precedenti e seguenti e la consueta miscela di materiale greco e romano non lasciano sulla fonte alcun dubbio. E lo stesso deve dirsi per la sottomissione degli Ilergeti e dei Leetani (31, 5 -34, 12), che ha anche parziale riscontro nel fr. di Polibio XI 31-33, e dove, senza trattenerci sopra minuzie, va rilevato col Kahrstedt (p. 323 n. 1) come ha sapore polibiano la illustrazione del concetto dei *dediticii*. Deve escludersi naturalmente il discorso di Scipione (32), il quale però non è elaborato del tutto a mano libera da Livio, ma (così a ragione W. Brewitz p. 53) sulla traccia fornitagli da Celio, a giudicare almeno da varî flosculi che non hanno il profumo dell'arte più casta del Patavino (p. e. 32, 4: *haud secus quam viscera secantem sua*). Invece, se non per certo, può almeno tenersi per probabile che sia da Polibio anche l'incontro di Scipione con Masinissa del c. 35, collegato con l'episodio della liberazione di Massiva dopo la battaglia di Becula (XXVII 19, 9-12), che nulla impedisce di ritenere polibiano. E lo stretto e acconcio collegamento fra questo tratto di fonte romana favorevole a Scipione e il successivo, in massima di fonte greca, se pur non senza qualche elemento romano, sulle ultime imprese di Magone in Spagna (36-37) conferma la sostanziale provenienza di tutto il brano da Polibio.

Con la resa di Gades si torna alle fonti annalistiche. Alle quali, in contraddizione con Polibio (XI 33, 8), Livio deve la notizia errata che Scipione rimise il comando a L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino (38, 1, cfr. sopra p. 505 n. 98). Vi sono nel tratto seguente le consuete notizie su provincie, eserciti, comizî, ludi. Vi è inoltre, amplissimo, il resoconto di una seduta del senato in cui prima i legati saguntini ringraziano per la restituzione della loro città (38, 14 -39, 8), poi si disputa intorno alle provincie, e contrastano Fabio e Scipione circa la opportunità del portare la guerra in Africa (40-45). Le orazioni

sono in massima opera personale di Livio; ma la seduta e la situazione e lo stesso contrasto oratorio dei due maggiori generali romani provengono da Celio, come mostra nel discorso di Scipione il nome dei Turduli (cioè dei Turdetani), che, quali avversarî dei Saguntini, Celio aveva sostituiti agli oscuri Torboleti (parte I p. 418 n. 77). Di fonte peggiore però è forse l'intervento dei tribuni e il loro apocrifo decreto (45, 7), che fa pensare ai falsi documenti di Valerio Anziate sui processi degli Scipioni. Dopo di che di nuovo di ottima tradizione romana, comunque pervenuta a Livio, è il brano intorno ai sussidî che Scipione ottiene dagli Italici e a' suoi apparecchi (45, 13 -46, 1). E il libro si chiude col breve cenno sulla campagna d'Italia del c. 46, composito d'origine, ma di cui difficilmente si sbaglia ascrivendo la parte maggiore ad uso diretto o indiretto di Polibio.

Uno dei libri più organici di Livio, questo, e in cui le esigenze o le licenze della annalistica meno guastano l'architettura dell'insieme. Tale effetto è ottenuto con mezzi semplicissimi: serbando le vicende spagnuole del 207 al principio del libro anzichè alla fine dell'antecedente, ov'è parola della campagna di quell'anno in Italia, e tagliando con l'arrivo di Scipione in Sicilia la storia dell'anno 205, rimessi al seguente libro XXIX gli avvenimenti spagnuoli di quell'anno e la stessa conquista di Locri; riducendo infine ai minimi termini il racconto delle vicende greche del 207 e delle italiane, trascurabili del resto queste ultime, dell'anno seguente e le notizie annalistiche indispensabili al chiudersi e all'aprirsi di ciascun anno, mentre con la maggiore larghezza è trattata la guerra spagnuola del 206. Così son collocati in piena luce il fatto più importante e glorioso della guerra dopo la rotta d'Asdrubale, la piena cacciata dei Cartaginesi dalla Spagna, e l'uomo a cui i Romani dovettero quel successo, Scipione. Al rilievo che qui prende la persona dell'uomo fatale conferiscono e il racconto dell'incontro di lui con Asdrubale alla corte di Siface e quello della sedizione da lui repressa con avvedutezza e fermezza e i due discorsi ai sediziosi, l'uno prima l'altro dopo la sedizione, in cui il suo coraggio è posto in evidenza non meno della sagacia nel guadagnare l'animo dei soldati. Ma l'arte di Livio trionfa veramente sulla chiusa del libro, dove il dibattito in senato gli dà agio di mettere nel più efficace contrasto la cautela del vecchio Fabio con l'audacia del giovane Scipione in due discorsi costruiti con perizia di retore non inferiore al senso della dignità che li pervade: tale che pur nella gravità del dissenso il senato rimane l'assemblea di re che Cinea (si pretende) aveva ammirato; mentre intere s'esprimono le ansie e le speranze che desta la nuova impresa. Con gl'inizî della quale, che ne assicurano ormai l'attuazione, il concorso volenteroso degl'Italici e lo sbarco in Sicilia, si avvicina il libro al suo termine, chiudendo non infelicemente con l'accenno alla iscrizione in cui Annibale lasciò il racconto delle sue gesta: quasi a indicare che quella era una pagina compiuta e che al tramonto della sua gloria si contrapponeva, fulgida di promessa, la nuova aurora di Scipione.

Arte veramente classica, mirabile per la semplicità dei mezzi con cui ottiene la potenza dei suoi effetti. E non s'intenderà mai Livio quando la si perda di vista per la ricerca minuziosa delle fonti. Ma d'altro lato nè l'ammirazione

per l'arte nè la compiacenza nostra nel rivivere in virtù di essa i sentimenti con cui Livio ha seguìto la storia di Scipione debbono farci dimenticare che Livio allora solo illumina di pensiero i fatti e ne assoda prammaticamente il nesso quando ripete o commenta, più o meno intendendolo, il racconto di Polibio.

3. **Il libro XXIX di Livio.** — Per le fonti di questo libro e del seguente possono vedersi soprattutto Zielinski *Die letzten Jahre des zweiten pun. Krieges* p. 103 segg. Hesselbarth *Histor.-krit. Untersuchungen* p. 160 segg. Kahrstedt *G. der Karth.* III p. 329 segg. Che in essi sia usato largamente Polibio è fuori di dubbio, e ne dà la prova lo stesso Livio con l'unica citazione esplicita di quello storico che sia in tutta la terza deca (XXX 45, 5: *Polybius haudquaquam spernendus auctor*) e con l'accenno ai *Graeci auctores* (XXIX 27, 13), in cui nessuno dubita che debba, primo o solo, intendersi Polibio. A Polibio non esiteremo quindi ad attribuire nel libro XXIX il capo 12, che ha il carattere stesso delle consuete narrazioni intorno alle vicende di Grecia; e l'ipotesi, pur messa innanzi, che sia stato attinto da Livio al retore Celio ci parrà non meno oziosa che fallace, riscontrandovisi non già tracce d'elaborazione retorica, ma la esatta riproduzione d'un racconto quanto mai nutrito di fatti. Inoltre l'interesse particolare che Polibio ebbe per Scipione Africano da una parte, per Locri Epizefirî dall'altra (XII 5) induce ad attribuire senz'altro a lui il racconto che Livio dà (6-9) della occupazione di Locri per opera dell'Africano: racconto anch'esso molto nutrito di fatti e alieno in tutto dalle ciance retoriche degli annalisti — si metta accanto, chi ne dubiti, ai combattimenti presso Locri la battaglia di Crotone (36, 4-9). A Polibio conviene qui del resto assai bene il tono favorevole ai Locresi. Dove mai un annalista romano avrebbe scritto a onore di *Graeculi* una frase come questa: *nec sustinuissent Romani nisi Locrensium multitudo exacerbata superbia atque avaritia Poenorum ad Romanos inclinasset* (6, 17)? Nè meno gli conviene che la responsabilità di Scipione è lasciata nella penombra (fuorchè sulla chiusa, 9, 8, ove pero è traccia forse di altra fonte, v. sotto § 7); e, dipendendo Polibio da fonte locrese, si spiega pur bene l'accenno alla vendetta divina del sacrilegio commesso spogliando il tempio di Persefone; ma anche qui l'accenno, non diversamente da quello p. e. sulla morte d'Antioco Epifane (XXXI 9), si limita al fatto senza troppo insistere sulla realtà effettiva dell'intervento asserito della Divinità (8, 11). L'obiezione poi messa innanzi, che il presupposto del colloquio famoso tra Annibale e Scipione narrato da Polibio (XV 5 segg.) è che presso Zama essi s'incontrassero secondo quello storico per la prima volta, mancandovi un accenno, che altrimenti sarebbe indispensabile, all'incontro precedente presso Locri, mostra solo quanto chi l'ha proposta intenda meno di Polibio l'arte dello scrivere: perchè nulla avrebbe più guastato la efficacia del racconto di quell'incontro di capitale importanza storica quanto il ricordare che tra i due v'era già stato un incontro di nessuna importanza. — D'altro, suol riferirsi concordemente a Polibio il racconto delle vicende di Masinissa (39, 6-33): il che, sebbene manchi una prova positiva, non è improbabile per la relativa bontà della tradizione e la sua indipendenza dalla leggenda degli amori tra Masinissa e Sofonisba (sopra p. 519 n. 123).

Tolti questi e pochi altri tratti d'attribuzione men sicura, il resto, una buona metà del libro, proviene dalle solite fonti annalistiche, che, come il solito o più, è arduo distinguere. Sùbito al c. 1 tra i preparativi di Scipione è inserito l'aneddoto sui 300 cavalieri siciliani che egli avrebbe fatto mostra di voler condurre in Africa. Ma questa pretesa contrasta con gli obblighi effettivi imposti alla Sicilia dalla *lex provinciae* (sopra c. VII app. IV 2) e par quindi, come già fu visto, l'arbitraria attribuzione all'Africano d'uno stratagemma d'Agesilao (Plut. *Ages.* 9, cfr. Xen. *Hell.* III 4, 15). Abbellimenti simili si riscontrano pure nei particolari sulla nuova guerra dei Romani con Mandonio ed Indibile; particolari che forse in parte risalgono ad Ennio (sopra p. 510 n. 106). Sia o no qui Celio la fonte, a lui si riferirebbe volentieri la spedizione di Lelio in Africa (3, 6 -5,1) con l'immaginario terrore da essa suscitato in Cartagine, che par così bene confarsi alla maniera di Celio. Migliori sono il cenno su Magone pel 205 (5, 2-9) e la relazione sull'ambasceria locrese in Roma e i suoi effetti (16, 4 -22, 12), che combacia con ciò che è detto prima secondo Polibio delle vicende di Locri; e può darsi che nell'un caso e nell'altro vi sia dipendenza appunto da Polibio. Ma Polibio è per l'ambasceria arricchito, oltrechè della orazione dei legati (17-18) fabbricata da Livio, dei flosculi annalistici intorno alla seduta del senato. Fonti varie a ogni modo ebbe qui alla mano Livio, come risulta da 21, 1-2; e l'interesse per l'argomento lo indusse persino a inserirvi una glossa erudita del poco noto Clodio Licino (22, 10).

E appunto l'interesse dell'argomento fece che consultasse parecchie fonti (25, 1-4. 27, 13. 29, 4. 35, 2), tra cui certamente Polibio, Celio citato tre volte e Valerio citato una volta, per lo sbarco di Scipione in Africa (24,7-27) e i suoi primi fatti colà (28 -29,5. 34 -35, 15). Queste citazioni del resto provano che non tutto è qui da Celio, del quale il racconto liviano non ha nè le esagerazioni sul numero dei partenti (sopra p. 577), nè la immaginaria tempesta che colse le navi dei Romani, nè infine la notizia sulla cattura del comandante punico Annone; e invitano a cercare qua e là tracce di Polibio. Tali tracce non par che manchino. Così, per cominciare, Polibio ascrive all'amore di Sofonisba il voltafaccia di Siface (XIV 1, 4), e il cenno che egli fa sulla ἀψικορία dei Numidi corrisponde a capello con Liv. 23,4; sicchè potrebbe assai bene riferirsi a Polibio ciò che su quel voltafaccia Livio riferisce (23-24, 6) innanzi alla partenza di Scipione. Nel racconto però della partenza e del viaggio predominano particolari di carattere senza dubbio annalistico. E può darsi, ma è dubbio, che Polibio abbia ascritto al caso lo sbarco presso Utica. Più verisimile è che fonte sia per questo punto la relazione dello stesso Sileno che attribuiva alla fortuna la conquista di Cartagena; e mediatore dovremmo ritenere Celio, da cui, se Livio nota accuratamente le discrepanze, vuol dire che non manca all'occasione di servirsene. E forse da Sileno (e da Celio) è il particolare del *Pulchri promontorium* con la cattiva traduzione dal greco del nome (sopra p. 580) e con l'*omen* desunto da esso, che certo non è polibiano. Sia detto per incidenza, s'è qui voluto trovare contraddizione fra ciò che Livio riferisce da Celio: *Coelius praeterquam quod non mersas fluctibus naves, ceteros omnis caelestis maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit et prope obrutis navibus iniussu imperatoris*

scaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram evasisse, e il fr. 41 di Celio ap. Non. s. v. *metari* p. 137: *Coelius annal. libro VI: omnes simul terram cum classi accedunt, navibus atque scaphis egrediuntur castra metati signa statuunt.* La contraddizione, in realtà, non sussiste, quando dalla citazione si distingua bene ciò che è solo glossa di Livio (*haud secus quam naufragos*); ed è vero che il frammento di Celio dipinge uno sbarco non disturbato dalla tempesta; ma anche il riassunto di Livio, fatta la debita parte alla fretta nel riassumere e alla tendenza a criticare oltre il giusto quel che in altri ci dispiace, non suppone che la tempesta durasse ancora nel momento dello sbarco (sarebbe stato allora un miracolo che tutti giungessero salvi sulle scialuppe a riva), ma solo che i Romani, dopo una tale traversata, ne avessero abbastanza del mare. E ciò che segue, confrontato col frammento e con la citazione di Celio, mostra che, se non pei precedenti dell'approdo, almeno per quel che all'approdo vien dietro Livio s'attiene a Celio davvicino (28, 1): *expositis copiis Romani castra in proximis tumulis metantur; iam non in maritimos modo agros conspecta primum classis, dein tumultu egredientium in terram pavor terrorque pervenerat sed in ipsas urbes.* E di nuovo la retorica con cui è descritto il terrore degli Africani per lo sbarco romano, *ut relinqui subito Africam diceres*, ricorda così bene la disgustosa retorica con cui Celio descriveva la partenza di Scipione dall'Italia, *ut nemo mortalium aut in Italia aut in Sicilia relinqui videretur*, da doverle attribuire con probabilità la stessa origine.

Poi, con l'intermezzo della digressione su Masinissa, son narrati i due combattimenti in cui perisce l'ipparco cartaginese Annone; due varianti, certo, in origine d'uno stesso combattimento (sopra p. 582), di cui quale che sia la fonte per la prima, che si collega davvicino con ciò che precede, la seconda, assai migliore, può esser desunta da Polibio: Livio appunto lo aveva consultato poco innanzi per le vicende di Masinissa e anche per le forze da quel re condotte ai Romani (33, 10): *quem quidam* (cioè senza dubbio Polibio, cfr. XXI 21, 2: Μασαννάσαν... καταφυγόντα πρὸς ὑμᾶς μετά τινων ἱππέων) *cum ducentis haud amplius equitibus, plerique cum duum milium equitatu tradunt venisse.* Ma poichè la reduplicazione era già nelle fonti di Livio, com'egli stesso dichiara, a quale delle sue fonti l'attribuiremo? Si suole ascriverla, arbitrariamente come vedemmo (p. 582) a Polibio, e affermare che non era in Valerio nè in Celio, traendo a questo significato, alquanto dubbio, la frase di Livio: *duos eodem nomine Carthaginiensium duces duobus equestribus proeliis interfectos non omnes auctores sunt, veriti, credo, ne falleret bis relata eadem res: Coelius quidem et Valerius captum etiam Hannonem tradunt*: la quale frase, se pure è genuino l'*etiam*, che si trova nel Puteano ma non era nello Spirense, per me conferma soltanto che Livio usava, oltre Celio e Valerio, altre fonti annalistiche. Comunque, da Polibio può anche essere ciò che segue sull'assedio di Utica, la venuta di Siface e l'inizio dei quartieri d'inverno; nè vi fa difficoltà il numero smisurato delle milizie di Siface e d'Asdrubale: gli avversarî di Scipione sono sovente per Polibio innumerevoli (sopra p. 497 n. 85). E polibiana sembra la chiusa: *haec in Africa usque ad extremum autumni gesta* (35, 11); perchè in quella stagione appunto Polibio chiudeva il suo anno.

Il resto (c. 36-38) son notizie annalistiche in generale concise e pregevoli, con qualche parentesi men buona, p. e. sulla battaglia di Crotone (sopra p. 539 n. 148): notizie peraltro affatto slegate, che chiudono degnamente uno dei libri più slegati e privi di architettura che sia nella terza deca.

4. **Il libro XXX di Livio.** — Si apre questo libro con una delle solite serie di notizie d'ottima fonte annalistica che contrassegnano il principio d'anno (c. 1-2). E vien poi il racconto della campagna africana del 203, di cui la parte prima e maggiore (c. 3-11) ha attinenze strettissime e da tutti i critici riconosciute con la narrazione parallela di Polibio XIV 1-10, fortunatamente pervenutaci; tali da dover ritenere che Polibio è la fonte. La ipotesi d'una fonte comune va anche qui, come di regola nei casi simili, scartata senz'altro, e per la natura di quelle attinenze e perchè il racconto di Polibio, favorevolissimo a Scipione e costituito in massima di notizie provenienti dal suo campo, ma anche informato esattamente di cose africane e con tracce di fonte greca, è opera originale dello stesso Polibio, non copia da Sileno, da Fabio o da chi altro si sia. Di quelle tracce citerò in prova le misure di distanza date al c. 8, 2-3, trenta stadî e sette stadî: di cui se la prima potrebbe per sè sola essere una riduzione approssimativa delle quattro miglia date nel passo corrispondente di Livio 8, 3, la seconda è assai difficilmente d'origine romana.

Rimane la questione se l'uso di Polibio in Livio è diretto o indiretto. La somiglianza anche verbale è così stretta che a condizioni pari la ipotesi dell'uso diretto è preferibile. E qualche discrepanza deve far meraviglia qui meno che altrove. Della impresa africana di Scipione non potevano mancare nelle fonti romane racconti ampî e particolareggiati noti in Roma a ogni persona colta: de' quali era ben naturale che Livio tenesse conto elaborando la sua fonte greca. Nè può stupire che i ritocchi sieno qua e là più profondi di quelli che Livio fa usualmente al testo polibiano narrando le guerre dei Romani in Grecia. Sono a un dipresso come quelli che si riscontrano nei tratti provenienti da Polibio intorno alle campagne di Sicilia e di Spagna: non però quei rimaneggiamenti o rifacimenti del racconto di lui che trovammo spesso nei primi libri e talora anche nei successivi (sopra p. 641) per la guerra d'Italia e che c'indussero ad ammettere una fonte intermediaria.

Sieno qui enumerati i più caratteristici. *Nec Scipio* (così Livio, 3, 3) *ullo tempore hiemis belli opera remiserat, quae multa simul undique eum circumstabant. Uticam obsidebat* etc. S'intende che, chiuso nel campo Cornelio e con un'armata che non teneva il mare, non assediava Utica nè punto nè poco. Si apprestava peraltro ad assediarla; e questo dice per l'appunto Polibio (1, 2) con una espressione un po' ambigua che Livio ha fraintesa: 'Publio, mentre prendeva in Libia i suoi quartieri d'inverno, saputo che i Cartaginesi apprestavano l'armata, attendeva anch'egli ad apparecchiarla e non si dava minor pensiero dell'assedio di Utica'. Una glossa marginale aggiunge poi Livio poco oltre (3, 6) da Valerio Anziate, citandolo, a proposito delle trattative fra Scipione e Siface: *haec per nuntios acta magis equidem crediderim et ita pars maior auctores sunt, quam ipsum Syphacem, ut Antias Valerius prodit, in castra Romana ad conloquium venisse.* Un'altra aggiunta, assai più grave, è a proposito

dell'ultima risposta di Siface (4, 8): *tandem relatum responsum quibusdam, quia nimis cupere Romanus pacem videbatur, iniquis per occasionem adiectis: quae peropportune cupienti tollere indutias Scipioni causam praebuere*: il che da Polibio non solo non è detto, ma è anzi almeno implicitamente escluso. Or questa si ritiene in generale una aggiunta arbitraria di Livio dai critici; che con siffatta ipotesi trasformano gratuitamente in falsario uno scrittore, per testimonianza degli antichi e per quanto possiamo mettere in sodo noi stessi, *fidei praeclarus*. Ciò, penso, perchè ripugna loro d'ammettere che Livio, quando segue una fonte, la corregga qua e là con l'aiuto d'un'altra. E pure abbiamo veduto proprio qui una glossa marginale introdotta nel racconto polibiano di su Valerio Anziate; dove Valerio è citato, secondo l'uso degli antichi, perchè Livio ne trova incredibile la opinione: che se l'avesse trovata credibile, avrebbe ritoccato senz'altro in quel punto la propria versione di Polibio. Così ha fatto invece qui: dove Polibio non dicendo esplicitamente il contrario, il sincero patriottismo e la calda ammirazione per gli antichi eroi hanno indotto Livio non ad inventare, ma ad accettare una notizia annalistica che vela od attenua il giuoco furbesco di Scipione. Una origine simile attribuiremo con tutta fiducia alla enumerazione delle perdite cartaginesi che in Polibio manca. Il testo di Polibio è, veramente, lacunoso al termine del c. 5; ma la menzione tra le perdite di 174 insegne militari e la certezza che Livio ha ritoccato il suo riassunto di Polibio con Valerio Anziate ci additano la fonte e ci dànno la misura della credibilità di ciò che qui vien riferito. Invece con ragione s'è attribuita a Livio stesso, che ha voluto far pompa della propria contezza del diritto pubblico cartaginese, la piccola aggiunta ἐκ τοῦ εἰκότος alla notizia che trovava in Polibio intorno alle discussioni nel sinedrio in Cartagine (7, 5): *senatum itaque sufetes, quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt*. D'altre discrepanze ricorderò solo che secondo Livio dopo la battaglia dei Campi Magni *Scipio Laelium Masinissamque cum omni Romano et Numidico equitatu expeditisque militum ad persequendos Syphacem atque Hasdrubalem mittit: ipse cum robore exercitus urbes... subigit* (9, 1), mentre secondo Polibio (9, 2) ' deliberarono che il comandante Publio con parte delle forze rimanesse procedendo contro le città, Lelio e Massinissa coi Numidi e parte delle legioni Romane (μέρος τῶν Ῥ. στρατοπέδων) inseguissero le truppe di Siface '. Qui non è punto la contraddizione che altri ha preteso di ravvisare; poichè se anche solo la cavalleria e le fanteria leggera condusse Lelio con sè (ed è incerto: non convien pressare il termine *expediti*, e Livio stesso parla più oltre, 11, 11, di *signa legionum*), ben poteva dirsi che ebbe μέρος τῶν στρατοπέδων, tanto più che, certo, non tutta la fanteria pesante aveva condotta Scipione ai Campi Magni. Ed è probabile, o possibile almeno, che non si tratti qui neanche, in Livio, d'un di più di tradizione, come è verisimile che sia dovuta a una semplice sbadataggine di lui l'associazione di Asdrubale con Siface a proposito dell'inseguimento (cfr. anche 11, 3).

Col capo 10, 6 ci vien meno il raffronto di Polibio; ma abbiamo ragione di ritenere che la fonte non muti nei paragrafi seguenti, dove non manca qualche contrassegno di fonte greca (c. 10, 16 *harpagones*), e neppure (tolti gli incisi sul preteso riordinamento dell'esercito di Siface all'uso romano, sopra

p. 585) ai c. 11-12, 10 per la spedizione di Lelio e Masinissa in Numidia. Certo col frammento di Celio intorno alla cattura di Siface (fr. 44), se non c'è contrasto, non c'è neppure parentela. Segue la tragica novella della prigionia e della morte di Sofonisba (12, 11 -15), diversa da altre relazioni parallele e migliore in questo, che non conosce il preteso fidanzamento tra Masinissa e lei prima delle nozze con Siface. Poichè questo peggioramento della tradizione è da ascrivere forse a Celio, potrebbe tenersi anche qui Polibio per la fonte di Livio. Ma io riterrei volentieri che, come per la storia della vergine spagnuola (sopra p. 373), Livio, pur senza allontanarsi, nelle linee generali, dal racconto di Polibio, lo abbia sostituito con uno più diffuso e più colorito. Questo a ogni modo ha poca importanza. Più importa che, per la esatta corrispondenza con accenni posteriori di Polibio, egli è anche da ritenere la fonte intorno alla pace del 203 (c. 16). E n'è conferma che in Livio come in Polibio (presso Polibio forse non in tutto innocentemente) sono taciuti alcuni degli articoli più caratteristici e più gravi (sopra p. 536 n. 142).

Forse ancora da Polibio (se pur con qualche immistione di notizie annalistiche) è il c. 17 sulla venuta in Roma di Lelio e degli ambasciatori di Masinissa con Siface prigioniero. Ma poi la fonte cambia. Al tutto diverso dai perspicui e prammatici racconti polibiani di battaglie è quello immaginario e militarmente di niun valore della vittoria su Magone (sopra p. 541 n. 150), attinto alla peggiore annalistica, forse, tenuto conto delle invenzioni impudenti, a Valerio Anziate. Qui, veramente, s'è giudicato un contrassegno di Celio che, conforme alla fonte principale di XXI 25, 4, C. Servilio (19, 7) viene liberato dalla prigionia in cui viveva dal 218 mentre altre fonti, in luogo di Servilio, discorrendo della ribellione del 218 davano altri nomi (sopra p. 7 n. 10). Il contrassegno è insufficiente; e per questo particolare del resto, accanto a Celio e a Valerio o per mezzo di essi, può essere stata tratta a consiglio la fonte bene informata delle consuete notizie su magistrati o su eserciti. Poi da Valerio Anziate (che è anche citato) è il cenno sulla seconda battaglia di Crotone, cui Livio non crede, non trovandola in altre fonti (sopra p. 539 n. 147); il che deve del resto tranquillarci sulla storicità, messa in dubbio, della vittoria su Magone: questa Livio, poichè non ne dubita punto, la trovava anche nelle altre fonti sue abituali. Di fonte annalistica è, più oltre, la partenza di Annibale (20). E anche qui pare adattarsi così a Celio come a Valerio la strage inutile attribuita al grande Cartaginese. Di Celio, peraltro, nessuna traccia sicura. Contro di lui sta anzi che Livio non fa cenno del furto sacrilego meditato da Annibale e impedito, secondo Celio, da un sogno minaccioso (Cic. *de divin.* I 24, 48): il quale furto era riferito probabilmente da Celio nel libro VII, fra i precedenti immediati della partenza, non nel V, ove lo colloca il Peter (fr. 34). Da cattiva fonte annalistica è anche il c. 21. Che i Saguntini portassero prigionieri a Roma ambasciatori cartaginesi venuti per ribellare la Spagna è palesemente una fiaba, e corrisponde all'antistorica esaltazione della importanza di Sagunto che fa capolino qua e là in tutta la storia della seconda punica; esaltazione di cui si rese colpevole anche Celio, ma certo non Celio soltanto. Altra impudente menzogna annalistica è il racconto delle trattative seguite in Roma alla venuta degli ambasciatori carta-

ginesi; su cui val la pena di soffermarci. Anzitutto, mentre, giusta la fonte migliore (Polibio o una relazione derivata da Polibio) seguìta al c. 17, il senato, messo prontamente sull'avviso dei preliminari di pace da Scipione — così deve sottintendersi —, aveva deliberato di trattener Lelio giunto poco prima con Siface *donec legati Carthaginienses venirent*; al c. 21, 11 invece il senato della venuta di quei legati non sa nulla e quando essi sbarcano, *iam dimisso Laelio legatisque Masinissae*, delibera di richiamare Lelio perchè sia presente alle trattative. Le quali procedono dimenticando affatto ciò che si era sopra asserito, che la pace era stata concordata tra i Cartaginesi e Scipione; e i legati, come se nulla fosse stato già pattuito, possono così con faccia di bronzo chiedere che si rinnuovi il trattato di Lutazio. Sicchè non a torto il senato determina di espellerli dall'Italia e di ordinare a Scipione *ne bellum remitteret*. Falsificazioni (cfr. sopra p. 544 n. 154) che ci dànno la misura della onestà degli annalisti romani e della cecità di Livio quando aveva da scegliere tra una relazione che gli pareva più ed una men gloriosa per Roma, sia pure che l'ultima avesse il suffragio di Polibio, il cui valore pel resto allo scrittore patavino non sfuggiva.

Dopo un'altra sospetta notizia annalistica, sul console Cn. Servilio richiamato di Sicilia in virtù del *maius imperium* del dittatore (24, 1-4, cfr. sopra p. 587 seg.), a Polibio si torna col c. 24, 5, dove è parola del convoglio felicemente scortato in Africa da Lentulo e del naufragio di quello condottovi da Ottavio. Ma accanto a Polibio è usata un'altra fonte. Non per certe piccole differenze inconcludenti, come questa che le navi con cui Asdrubale assale a tradimento la quinquereme dei legati romani erano quadriremi per Livio, mentre nel nostro testo di Polibio son triremi; chi guarentisce infatti che nel polibiano τρισὶ τριήρεσι il secondo τρι non sia una dittografia del primo, sicchè la lezione genuina debba essere τετρήρεσι? nè perchè Livio soltanto dice esplicitamente che i Cartaginesi assalivano dal basso la più alta nave romana, il che non solo è suggerito, pur senza dirlo esplicitamente, da Polibio (τοῦ καταστρώματος ἐπιβῆναι), ma può essere anche indotto senz'altro dalla diversa qualità dei vascelli di cui si parla. Le differenze reali, peraltro, son due: l'una che per Livio quando avvenne l'incidente, nel campo romano come nel cartaginese, s'ignorava *quae senatus Romani de bello aut pace sententia esset* (25, 1); l'altra che mentre in Polibio l'attacco proditorio dei legati è macchinato d'accordo tra i Cartaginesi e Asdrubale, Livio non ne è ben sicuro: *seu clam misso a Carthagine nuntio ut id fieret, seu Hasdrubale qui classi praeerat sine publica fraude auso facinus*. La prima non è che un effetto necessario dell'alterazione che presso Livio hanno sofferto le trattative con Roma; il solo modo infatti di tenere in piedi comechessia il racconto di Polibio, il quale presuppone che i Romani fossero sicuri della pace, era di correggerlo nel senso che delle deliberazioni del senato non s'aveva notizia; e la correzione, indispensabile, può essere dello stesso Livio. Ma, per la seconda, se Livio aveva dinanzi a sè il solo Polibio, che asseriva esplicitamente il contrario, non gli sarebbe certo venuto in capo di attenuare la colpa dei nemici del popolo romano. Aveva dunque un'altra fonte in cui le cose erano rappresentate in modo meno sfavorevole per Cartagine che non fossero in Polibio a cui importava

soprattutto di mettere i Cartaginesi dalla parte del torto a fronte di Scipione: forse Sileno riassunto da Celio.

Da Celio è da ritenere che sia la notizia dello sbarco d'Annibale. Non contrasta essa veramente con Polibio; ma il cattivo *omen* che impedisce sulle prime di approdare (25, 11) mostra un'antitesi troppo voluta con l'*omen* favorevole del *Pulchri promontorium* visto da Scipione (XXIX 27, 2 cfr. sopra p. 647) per non risalire a una stessa fonte che si dilettava d'augurî simili. Il taglio peraltro, che è fatto per l'inizio dell'anno nuovo, tra lo sbarco d'Annibale in Leptis e il suo riposo in Adrumeto (29, 1) parrebbe dimostrare che, pure usando qui Celio, Livio non depone Polibio e che, al solito, intreccia non bene i sistemi cronologici varî de' suoi autori; perchè l'anno che si chiude con la violazione dell'armistizio è certo un anno consolare; ma quello che si chiude con lo sbarco d'Annibale in Leptis può anche essere stato un anno polibiano (sopra p. 587; non bene Kahrstedt p. 351, il quale vorrebbe invece ricavarne che Livio ha conosciuto a fondo il sistema cronologico di Polibio 'und *hat* sich richtig mit ihm auseinandergesetzt'). Seguono (c. 26-27) sul mutamento d'anno notizie annalistiche, in massima al solito fededegne, ma interpolate anche di falsificazioni, p. e. sui soccorsi mandati da Filippo con Sopatro ai Cartaginesi (c. 26, 3, cfr. sopra p. 439 n. 100). Poi il c. 28 è di Livio stesso, e costituisce come l'introduzione artistica dell'ultima campagna. Ma non è escluso che lo spunto Livio ne prendesse da Celio. *Non essè hodie* (vi si dice § 7) *tot fasces magistratibus populi Romani quot captos ex caede imperatorum praeferre posset Hannibal*; il che è da confrontare col fr. 45 Peter di Celio ap. Non. s. v. *soluerit* p. 508: *Coelius annali lib. VII: duos et septuaginta lictoris domum deportavisse fascis qui ductoribus hostium ante soluerint ferri* [1].

Ciò che segue, fino alla conclusione dei preliminari di pace (29-37), è di nuovo in massima da Polibio, che Livio stesso traduce riassumendolo. Varianti, peraltro, non mancano. Così (cfr. sopra p. 586 seg.) i pochi giorni trascorsi fra l'invito dei Cartaginesi ad Annibale e la sua marcia verso Zama, per un autoschediasma o per una confusione dello stesso Livio, sono impiegati a riposare *ex iactatione maritima militem* (29, 1). Più grave è lo spostamento della venuta di Masinissa, che per Livio fu prima, per Polibio dopo il rinvio degli esploratori e la richiesta del colloquio: forse una pura svista di Livio nel riassumere. Ma che egli continuava a raffrontare e a glossare con le sue fonti annalistiche il testo di Polibio si vede quando allega il racconto immaginario di Valerio Anziate circa la prima battaglia tra Annibale e Scipione (29, 7). Poi, come variante non è certo da citare la riduzione approssimativamente esatta (il contrario dice Kahrstedt p. 353 per dimostrare con l'esempio che non è solo Livio a commettere sviste leggendo Polibio) dei 30 stadî di distanza fra i due campi (6, 2) a 4 miglia (29, 2). Di varianti invece son ricchi i due discorsi d'Annibale e di Scipione, elaborati da Livio stesso a mano libera

[1] Il conto torna. Sono i *fasces* dei consoli Flaminio, Emilio Paolo, Marcello, dei proconsoli Gracco e Fulvio, che caddero combattendo. Per gli altri dodici Celio avrà pensato probabilmente al console Crispino, che si salvò a mala pena ferito. S'intende che è computo fittizio.

sulla traccia fornitagli da Polibio. Vedasi p. e. alla chiusa: *proinde si quid ad ea in quae tum pax conventura videbatur... adicitur, est quod referam ad consilium* (31, 9), che corrisponde a P. 8, 13: ἐν οἷς βαρυτέρου μέν τινος προσεπιταχθέντος δυνατὸν ἀνενεγκεῖν τῷ δήμῳ περὶ τῆς διαλύσεως, ὑφαίρεσιν δὲ ποιουμένοις τῶν ὑποκειμένων οὐδ'ἀναφορὰν ἔχει τὸ διαβούλιον; dove l'ultimo inciso, che però significa altro, ha suggerito a Livio il suo *referre ad consilium*. Ed è caratteristico che Livio sopprime dopo ciò la conclusione gravissima con cui termina il discorso di Scipione in Polibio: ἢ τὴν ἐπιτροπὴν ὑμᾶς διδόναι περὶ σφῶν αὐτῶν καὶ τῆς πατρίδος ἢ μαχομένους νικᾶν, trovando egli a ragione giusto che i Romani pretendano un compenso per la tregua violata, ma parendogli, com'era, iniqua e disumana la richiesta della resa a discrezione che a Scipione ascrive Polibio. Ma era, nei presupposti di Polibio, necessaria. Di fatto non per la indennità pretesa o la multa per la tregua violata o la consegna perfino della parte maggiore delle navi da guerra può Annibale aver rifiutato la pace, se realmente la chiese; ma perchè contro i patti già conclusi voleva l'Africa riservata, tutta, a Cartagine. Al che Polibio, il quale non conosce o tace gli articoli più gravi del trattato del 203, era costretto a sostituire una pretesa che dirimesse la possibilità d'accordo. E questa pretesa ha soppressa non a torto per la sua immanità Livio; non accorgendosi peraltro che, rimanendo pel resto fedele a Polibio, veniva meno il presupposto necessario del colloquio tra Annibale e Scipione, ossia il proposito di Annibale di concludere la pace a ogni condizione ragionevole.

Come nel colloquio, così nelle esortazioni dei duci Livio, pur attenendosi a Polibio, mostra di intendere assai meno la temperie storica: perchè nè Scipione nè Annibale dissero che il prossimo giorno avrebbe deciso *Roma an Carthago iura gentibus daret*: avrebbe deciso soltanto in realtà, per Cartagine, se poteva liberamente conservare e ampliare il suo impero africano; il che a Polibio, pur tra qualche espressione meno esatta, non rimane nascosto (XV 9, 2: συνίσταντο τὸν ἀγῶνα Καρχηδόνιοι μὲν ὑπὲρ τῆς σφετέρας σωτηρίας καὶ τῶν κατὰ τὴν Λιβύην πραγμάτων, Ῥωμαῖοι δὲ περὶ τῆς τῶν ὅλων ἀρχῆς καὶ δυναστείας). Ma, oltre Polibio, Livio ha presenti anche qui altri scrittori. Che Scipione nel suo discorso *conloquium Hannibalis in secreto habitum ac liberum fingenti qua vult flectit* è concetto tanto meschino da lasciar perplesso chi sa il culto di Livio pei grandi antichi. Ma spiegarne la origine è facile. Nel discorso di Scipione presso Celio od altri egli ha trovato notizie assai diverse da quelle da lui date seguendo Polibio sul colloquio con Annibale: e ha conciliato le fonti con la ovvia congettura che Scipione narrasse il colloquio come più gli giovava. Perciò nella frase seguente: *ominatur quibus quondam auspiciis patres eorum ad Aegatis pugnaverint insulas, ea illis exeuntibus in aciem portendisse deos* vedrei volentieri l'accenno a un prodigio determinato di cui si faceva parola nella fonte latina: era possibile che senza prodigî narrasse Celio l'ultima grande battaglia della seconda punica? E parimente la chiusa: *celsus haec corpore vultuque ita laeto ut vicisse iam crederes, dicebat* corrisponde così bene a quel che la tradizione riferisce intorno all'apparenza d'ispirato assunta non di rado da Scipione (cfr. sopra p. 452 n. 16. 499 n. 87) da non parer una semplice congettura di Livio ἐκ τοῦ εἰκότος.

Tracce simili di glosse annalistiche non ci faccia quindi meraviglia di trovarne sùbito dopo nel racconto della battaglia, che pure è tradotto da Polibio. Così l'accenno alla questura di Lelio (33, 2) e poco oltre, nella descrizione dell'ordine di battaglia, quello alla immaginaria *Macedonica legio* (33, 5, cfr. sopra p. 439 n. 100), di cui del resto non è più parola dopo appiccata la zuffa; così più innanzi a proposito dei soldati d'Italia, dopo che Livio ha tradotto erroneamente τοὺς ἐξ Ἰταλίας con *aciem Italicorum militum*, la notizia, d'origine annalistica, ma risalente qui forse a pura reminiscenza (cfr.20, 6): *Bruttii plerique erant, vi ac necessitate plures quam sua voluntate decedentem ex Italia secuti*, con la quale si collega la ridicola spiegazione del posto loro assegnato da Annibale (35, 9): *Italicos, intervallo quoque diremptos, incertos socii an hostes essent, in postrema acie summotos*; così infine alla chiusa le insegne militari e gli elefanti presi dal vincitore (35, 3), aggiunti alla lista delle perdite trascritta da Polibio; e la lode data ad Annibale di aver dimostrato a Naraggara somma perizia *confessione etiam Scipionis*, il che Polibio non dice: dove con le parole seguenti *omniumque peritorum militiae* Livio allude forse soprattutto alla stessa sua fonte principale, Polibio.

Dal quale Polibio è tradotto anche il trattato di pace (c. 37, cfr. sopra app. IV); e a lui ne riferiremo quindi anche gli antefatti, sebbene non in tutto coperti dal riscontro col nostro testo di quello scrittore, frammentario com'esso è. Le varianti del trattato sono in massima di poco conto; ma quando non si tratti di fraintendimento o di svista come pel preteso *foedus* con Masinissa (app. IV 6) non è escluso che vi sia qualche piccola glossa da altra fonte (app. IV 8. 10). Tale in ciò che segue è forse il nome del belligero oratore, che Annibale cacciò giù dalla tribuna, Gisgone (37, 7), mentre in Polibio (19, 2) si ha soltanto μέλλοντός τινος τῶν ἐκ τῆς γερουσίας ἀντιλέγειν; ma potrebbe anche trattarsi d'un errore di lettura di Livio o anche d'un errore d'amanuense nel nostro testo polibiano. Comunque, dopo ciò le parti s'invertono. Il resto del libro è, in massima, d'origine annalistica; e Polibio è tratto a consiglio per glossare le fonti annalistiche: una volta almeno, quella in cui è citato per nome (45, 5). L'annalistica poi rappresentata in questi capi non è, in generale, della peggiore, se se ne tolgano le discussioni in senato, specie quelle fittizie coi legati di Filippo (42, 1-10).

In conclusione il XXX è di tutti i libri della terza deca quello in cui l'uso diretto di Polibio si dimostra più largo; tanto che a Polibio esso risale, può dirsi, per circa due terzi; il resto, prescindendo da parecchie succinte notizie fededegne d'ottima fonte romana e da quel che nei discorsi è opera originale dello stesso Livio, va attribuito in parte a Celio Antipatro, in parte a Valerio Anziate, in parte forse ad uno o due altri annalisti, senza che possa sempre distinguersi con esattezza ciò che proviene da ciascuno. Nel tutt'insieme l'uso di Polibio spiega il carattere prammatico per cui il libro XXX spicca vantaggiosamente su tutti i precedenti. La sagace intuizione storica e la ricca informazione di Polibio, il rilievo che egli dava alla figura di Scipione, l'equo apprezzamento che faceva del grande avversario di Roma mettevano Livio nelle condizioni più favorevoli per ben narrare la campagna d'Africa; e il raccogliersi in Africa le fila del racconto gli rendeva facile ormai il dare ad esso quella

unità organica di cui altrove difetta in lui la storia della seconda punica. Di tali vantaggi non ha saputo Livio profittare sì da schivar valutazioni inesatte dei fatti, come quella della importanza storica del principale appunto dei fatti narrati, la battaglia di Naraggara, nè molto meno sì da salvaguardarsi sempre da falsificazioni annalistiche, come la pace respinta sul principio del 202 in Roma o il soccorso inviato in Africa da Filippo ai Cartaginesi. Ma queste invenzioni non guastano artisticamente il racconto; da altre che lo avrebbero guastato, come le tenzoni singolari narrate da Appiano tra Annibale e Scipione e tra Annibale e Masinissa, il buon gusto e il buon senso hanno messo Livio in guardia. E se egli rimane, come sempre, assai inferiore a Polibio, anche quando lo traduce, per la intelligenza degli avvenimenti, lo supera, anche quando lo traduce, per la efficacia della espressione concisa e pregnante. Di che basti addurre ad esempio, in confronto con la verbosa e iperbolica descrizione dell'incendio dei campi d'Asdrubale e di Siface che è in Polibio (XIV 10-14), la sobria e classica di Livio (6, 6): *ambusti homines iumentaque foeda primum fuga, dein strage obstruebant itinera portarum; quos non oppresserat ignis, ferro absumpti, binaque castra clade una deleta.* In tal modo, spettatore commosso, ma che sa padroneggiarsi romanamente, delle vicende da lui narrate, Livio dramatizza senza ricerca volgare d'effetti e di colori, con la misura e il decoro che gli son caratteristici, il contrasto supremo fra Roma e Cartagine; e ne tratteggia, qui dove lo soccorre la intuizione storica polibiana e dove egli stesso non si stanca e si smarrisce tra i particolari che non riesce a intendere e a coordinare, il quadro nel rispetto artistico più degno dell'altissimo argomento che ci sia pervenuto da antichi o da moderni.

5. **Cassio Dione.** — La storia della seconda punica presso Cassio Dione nel suo ultimo tratto (fr. 56, 46-90, Zon. IX 8-14) si distingue in due parti di carattere diverso. Nella prima, che si chiude coi preparativi della impresa d'Africa, le attinenze con Livio e le tracce di Celio Antipatro si riscontrano a un dipresso nella misura stessa che in quel che precede (sopra p. 195 segg. 357 segg. 364 seg. 370 seg. 377 segg.). Ma anche qui sarebbe errore darci a credere che si rispecchi in Dione, pura, la tradizione celiana. Così sùbito al principio, mentre per Livio gli auspicî sfavorevoli salvano Fabio da una insidia tesagli da Annibale (XXVII 16, 15, cfr. sopra p. 473), per Dione lo salva il confronto della lettera insidiosa fattagli pervenire dall'avversario con altre lettere di lui; versioni sospette entrambe, ma più celiana, senza dubbio, la prima (sopra p. 640).

Celiano invece è presso Dione il vaticinio di Scipione, prima della battaglia di Becula, che si sarebbe attendato nel campo di Asdrubale, non meno di quello, prima della battaglia di Silpia, che fra tre giorni avrebbe usato i viveri dei nemici. E per buona parte quindi il racconto della guerra spagnuola presso Zon. IX 8 potremo attribuire assai bene a Celio. Ma c'è qualche indizio che Celio sia contaminato con altri, o dallo stesso Dione o dalla sua fonte (sopra p. 496 n. 84). Anche l'ordine per cui dopo la presa di Taranto (209) e prima della morte di Marcello (208) vengono riferite le tre campagne iberiche del 209, 208 e 207 è assai difficilmente di Celio, nè oserei

attribuire a Celio l'errore cronologico d'aver fatto seguire la rotta di Becula, con pochi giorni di distanza, alla presa di Cartagena. Quell'ordine è stato forse scelto da Dione stesso per non interrompere troppo, in un riassunto come il suo, la storia delle vicende d'Italia; questo errore è forse una mera svista di Dione.

La fine di Marcello è poi narrata troppo brevemente perchè possa dirsi alcunchè sulle fonti (Zon. IX 9, cfr. sopra p. 474 n. 49). Intorno alla successiva sorpresa di Salapia, in qualche punto par che Dione s'accosti più a Livio che a Polibio (sopra p. 640); e quindi il suo cenno potrà ripetersi con egual diritto da Livio o da Celio. Permette infatti di pensare anche a Livio il trovar sùbito dopo una traccia indubitata dell'uso di quello storico. Segue cioè, come in Livio trasportato al 208, un breve riassunto intorno alle vicende della campagna di Grecia del 209 (sopra p. 442). Nel qual riassunto non è del resto nulla di notevole, fuorchè l'uso d'un modo d'esprimersi caro a Dione o a Zonara (sopra p. 377), quando con esagerazione non piccola si dice che i Romani sarebbero stati cacciati dalla Grecia se Filippo non era costretto a tornare in Macedonia. Ma così questa come la frase che segue: ἐντεῦθεν οἱ Ῥωμαῖοι τῇ Ἑλλάδι προσέμειναν καί τινων ἐκράτησαν πόλεων son troppo indeterminate per vedervi un vero di più di tradizione (un accenno p. e. alla presa di Dime, cfr. sopra p. 427 n. 75). Stretta attinenza con Livio, talora persino verbale, mostra anche il racconto brevissimo della campagna d'Asdrubale in Italia (Zon. IX 9). Ma vi sono altresì discrepanze che rendono l'uso di Livio non sicuro. Anzitutto circa la mossa notturna d'Asdrubale presso il Metauro è detto che egli 'deliberò di ritirarsi tra i Galli e quivi, informatosi esattamente del fratello, fare a suo agio la guerra'; ciò che Livio non dice in modo esplicito, sebbene il suo racconto presupponga che queste fossero per l'appunto le intenzioni di Asdrubale. Più oltre Dione riferisce che Asdrubale assaltò i cavalieri romani ritenendoli soli e che il sopravvenire inatteso dei consoli dopo la cavalleria fu causa della sua sconfitta. Infine narra che Nerone, in luogo di gettare nel campo di Annibale la testa del fratello, la affisse ad un palo e che Annibale dopo ciò τὰς Κάννας ἀνεκάλεσε, cioè gridò 'o Canne, Canne!' come già, secondo Dione, aveva fatto due volte (sopra p. 377). Queste discrepanze, anche prescindendo dalle ultime, che sono di minor rilievo, e più il mancare nel racconto di Dione l'episodio specificamente polibiano, che pure è in Livio, dell'aggiramento compito da Claudio, fanno ritenere che qui Dione o contamini Livio con Celio o si attenga forse, in tutto, a Celio.

Di nuovo ciò che segue sulla guerra spagnuola fino alla resa di Gades ai Romani (Zon. IX 10) corrisponde davvicino con Livio. L'esservi detti Corbi ed Orsua ἀδελφοί dove Livio ha *fratres patrueles* (XXVIII 21, 6), la permanenza di Magone in Gades associata con la sedizione dei legionarî, la notizia sui nomi indigeni delle Baleari non bastano per argomentarne diversità di fonte. Ma non si spiegano con l'uso del solo Livio nè la ferita di Scipione all'assedio di Iliturgi, che ha riscontro non in Livio (19, 17), bensì in Appiano (*Iber.* 32), nè il taglio che Dione fa giustamente tra i fatti del 207 e quelli del 206, da Livio raccolti sotto un anno solo (sopra p. 496 n. 84). Spiegheremo quindi quella fiaba e questa cronologia con l'uso di Celio. Il quale del resto pel capi-

tolo ora esaminato non potè essere fonte unica; perchè la parentela tra Dione e Livio, stretta qui nei tratti celiani di Livio (sopra p. 501 n. 90), non è meno stretta per quei tratti in cui più palese è presso questo storico la dipendenza da Polibio. Poi, celiana è la spiegazione menzognera che Dione allega poco più oltre (Zon. IX 11, cfr. fr. 56, 54) delle relazioni amichevoli iniziatesi tra Scipione e Masinissa, senza riscontro in Polibio nè in Livio, che Asdrubale cioè dopo avere promesso a Masinissa la figlia Sofonisba, l'aveva data in matrimonio a Siface (sopra p. 532 n. 137). Quanto Dione aggiunge qui (fr. 56, 56-57) sul richiamo di Scipione dovuto al timore che si facesse tiranno (p. 505 n. 98) è non asserto di Livio o di Celio, ma autoschediasma del compilatore, ispirato dalle condizioni dei tempi suoi. Vuol però notarsi che per Dione i due successori vengono inviati nell'atto del richiamo; la versione, questa, di Livio e d'Appiano (*Lib.* 6), cioè, pare, di Celio, in contrasto con quella di Polibio secondo cui Scipione partì prima che i successori fossero giunti, rimesso il comando a Silano e a Marcio (sopra l. c.). Di nuovo non da Celio nè da Livio, ma confusione cronologica dello stesso Dione è che Scipione non potesse essere eletto console per l'anno dopo il suo ritorno (fr. 56, 58). Tornò infatti nel 206 (così giustamente Livio) e fu console nel 205. Ma Dione, avendo trasportato per errore al 209 la battaglia di Becula e perciò al 208 quella di Silpia, era costretto ad anticipare sotto il 207 la chiusa della guerra di Spagna. E al 207 egli riferisce anche (Zon. IX 11), qui d'accordo con Livio e senza dubbio in dipendenza da lui, la seconda campagna di Sulpicio in Grecia, quella in cui Attalo e i Romani presero Oreo ed Opunte, che spetta invece (sopra p. 442) al 208. Di suo aggiunge a questo punto Dione la fine della guerra tra Filippo e gli Etoli di cui Livio non fa parola se non più tardi a proposito della spedizione di Sempronio (XXIX 12); una delle trasposizioni cui questo scrittore ci ha assuefatti e che non richiedono uso d'altra fonte. Altra fonte invece è presupposta pei maggiori particolari che in confronto con Livio (XXVIII 11) son forniti (fr. 56, 62) sui prodigî espiati al principio del 206: e la fonte può supporsi anche qui che sia Celio, il quale non si lasciava sfuggire particolari siffatti.

Quel che segue fino alla partenza di Scipione per l'Africa può in massima derivare così da Livio come dalle sue fonti. La variante che il comando in Locri fu dato da Scipione non, secondo dice Livio, a un legato, ma a due tribuni è probabilmente una svista di Dione o di Zonara. Tendenziosa invenzione annalistica, senza riscontro in Livio, è invece che il tradimento di Locri avvenne perchè le lagnanze dei Locresi intorno al loro frurarco non avevano trovato ascolto presso Annibale. E altra invenzione, che, dopo la faccenda di Locri, i Romani, da alcuni prodigî fatti sicuri della vittoria, permisero a Scipione di raccogliere all'uopo quante forze egli volesse; gli permisero invece di valersi delle forze che erano in Sicilia (Liv. XXIX 22, 12). Entrambe queste fiabe possono bene attribuirsi a Celio; in relazione l'ultima col numero sterminato ch'egli ascrive alle truppe condotte da Scipione in Africa (sopra p. 577).

A questo punto il distacco tra Dione e Livio s'accentua, tanto maggiore in generale quanto più Livio s'accosta a Polibio. Restituito da Siface il regno a

Masinissa, questi, essendo amico ai Romani, fingeva d'essere alleato dei loro avversarî, come Siface, essendo amico dei Cartaginesi, fingeva d'esser partigiano di Roma e in realtà era neutrale fra i due contendenti (Zon. IX 12, fr. 56, 67-70, cfr. sopra p. 522 n. 125). Invenzioni che attribuiremo volentieri a Celio, conforme al quale (cfr. Liv. XXIX 35, 2) Dione racconta anche la cattura dell'ipparco Annone; tanto più che questo racconto si connette strettamente con la fiaba che precede sulla finta amicizia di Masinissa coi Cartaginesi (sopra p. 582). V'è peraltro contro l'uso esclusivo di Celio una difficoltà: ma non insormontabile, sebbene non sia da escludere che anche in questo tratto Dione, in misura minore del solito, contaminasse e correggesse Celio non col solo Livio, sì, come altrove, con altre fonti. Lo sbarco di Scipione avvenne cioè secondo Dione presso il promontorio d'Apollo, secondo Livio, che vi conserta un *omen* di carattere celiano (p. 580. 647), presso il *Pulchri promontorium*; notizie che, come vedemmo, possono anche conciliarsi.

Più oltre, degna di Celio è la fiaba della nave catturata coi falsi ambasciatori cartaginesi, che Scipione avrebbe lealmente rinviati (fr. 56, 75, sopra p. 528 n. 132): copia infelice del rinvio degli ambasciatori cartaginesi reduci dall'Italia. Non è invece presso Dione alcun accenno esplicito all'aumento di pretese per parte di Siface nell'atto di stringere l'accordo da lui trattato con Scipione (Zon. IX 12); che è presso Livio la giustificazione della rottura delle trattative (sopra p. 650). Ma questo potrebbe essere contenuto nell'ἀπ' εὐλόγου δή τινος σκήψεως con cui essa è giustificata presso Dione; il quale vi aggiunge, d'accordo con Appiano (*Lib.* 17), che si scoperse una insidia tesa da Siface a Masinissa. Altra variante notevole a confronto della relazione liviana, comune anche questa con Appiano (*Lib.* 20 segg.) e anche questa da ascrivere verisimilmente a Celio, è che nella sorpresa notturna l'incendio venne appiccato prima al campo cartaginese e poi a quello di Siface; alterazione facile a spiegare, perchè, appunto, l'assalto al campo cartaginese fu condotto da Scipione e quello all'altro campo da Masinissa. E variante anche più grave, ma qui come per la cronologia della battaglia di Becula si rimane incerti se si tratti di tradizione diversa o se, in parte almeno, vi si riveli la mano del compilatore, è che la battaglia dei Campi Magni vien trasformata in una seconda sorpresa d'un corpo d'alleati iberici, riuscita a Scipione la mattina dopo l'incendio del campo nemico. Segue un'altra fiaba, che certo Dione deve alla sua fonte, cioè, convien credere, a Celio. Asdrubale, destituito, cerca di sorprendere il campo romano con una mano di schiavi e disertori da lui raccolti per proprio conto; e vi sarebbe riuscito se gli auspicî sfavorevoli e la madre di Masinissa non avessero messo Scipione sull'avviso: invenzione ridicola sulla falsariga della sorpresa del campo cartaginese. La cattura poi di Siface e il dramma di Sofonisba (Zon. IX 13, cfr. fr. 56, 76) non presentano a confronto con Livio altra variante notevole che gli onori resi da Scipione al re prigioniero, l'ultimo colloquio tra Masinissa e Sofonisba sostituito per ricerca d'effetto all'invio d'un servo col veleno, e infine la notizia che con Siface fosse catturato e condotto a Roma il figlio Vermina; che è forse una confusione con la posteriore venuta volontaria di Vermina in Roma (sopra p. 548 n. 143). Più oltre, sulla pace tra Roma e Cartagine, di contro alla relazione di Livio se-

condo cui il senato non volle saperne e a quella di Polibio secondo cui il senato accettò i preliminari fermati da Scipione sulla fine del 203, Dione ha una versione intermedia (p. 544 n. 154): il senato prima ricusò, non volendo trattare finchè i nemici erano in Italia, poi, partiti dall'Italia Annibale e Magone, accettò le proposte: dove potrebbe vedersi un tentativo di conciliare Celio con la contraddittoria vulgata polibiana. Comunque, la rottura dell'accordo, quanto comprensibile in Livio, altrettanto incomprensibile riesce nel racconto di Dione, stando al quale i Cartaginesi non catturano navi gettate dalla tempesta nelle loro acque, ma attaccano Scipione per terra e per mare (fr. 56, 78); racconto che il paragone con quello d'Appiano (*Lib.* 34) fa ritenere non variante dovuta a Celio, ma confusione o raffazzonamento dovuto a Dione stesso o ad altra sua fonte. Segue una notizia, celiana forse questa, che in contrasto con Livio richiama la tradizione errata secondo cui Magone sopravvisse alla seconda punica (sopra p. 542 n. 151): la notizia che Magone, rotta la pace, venne rinviato in Italia. Poi il racconto della battaglia di Naraggara e de' suoi precedenti (Zon. IX 14), disforme parecchio da quel di Livio e assai peggiore (sopra p. 604), può essere, già vedemmo, da Celio. Al quale può anche riferirsi il cenno sulla fine della guerra (fr. 56, 85-90. Zon. l. c.). conforme sostanzialmente a Livio, ma non senza notizie che in Livio mancano, le une fede degne, concernenti i patti e il loro adempimento (app. IV 6. 10), le altre di dubbia fede, come il preteso processo di Annibale.

Nel tutt'insieme il racconto dell'impresa d'Africa è non poco diverso dal liviano e assai più scadente e romanzesco. E poichè sembra, almeno in massima, doversi riferire a Celio Antipatro, mostrà quale gravissimo peggioramento la tradizione aveva sofferto già presso un coetaneo più giovane di Polibio, sì da rendere irriconoscibile la linea generale dei fatti. L'aver chiarito questo ci permette d'apprezzare il buon senso e la onestà di Livio che, senza nè attitudini critiche nè ricerche erudite, s'è salvaguardato con l'aiuto di Polibio dalla più parte delle fiabe che Dione, al quale il riscontro di Polibio mancava, ha pigliate per moneta buona. Nè possiamo essere troppo severi con Dione se ha creduto in buona fede d'accostarsi alla verità, anzichè riassumendo Livio, correggendolo e talora addirittura sostituendolo con riassunti presi da una storia diffusa della seconda punica scritta meno d'un secolo dopo i fatti. Tanto più che, coscienzioso e riflessivo, non s'accontentava Dione neppure qui di ripetere senz'altro Celio ma lo correggeva talora cercando di conciliarlo con altre fonti; col solo effetto purtroppo d'alterare maggiormente la tradizione già pervenutagli così guasta e così falsificata.

6. **Appiano.** — La storia della seconda punica in Italia dopo il ricupero di Salapia (210) differisce nella *Annibalica* di Appiano da tutta la restante tradizione: anche prescindendo da ciò che è svista dello stesso Appiano, p. e. che Caulonia fu presa dai Romani nel 209 (c. 49, sopra p. 472 n. 45) o che Scipione partì per l'Africa sùbito dopo aver dato in Locri il comando a Pleminio (c.55). Così la descrizione della battaglia di Erdonea (c. 48) si discosta assai dai due racconti che Livio ne dà sotto due anni diversi (sopra p. 459 n. 28), e non poco s'allontana da quelli di Polibio, Livio, Plutarco, Dione il racconto della morte

di Marcello (c. 50, sopra p. 474 n. 49). Anche sta a sè la descrizione della battaglia del Metauro (c. 52-53). Infatti presso Appiano la ritirata di Asdrubale non è, come presuppone Livio e dice esplicitamente Dione, per mettersi al sicuro in Gallia, ma per congiungersi col fratello schivando la battaglia desiderata dai consoli; e il combattimento che segue non è, come attenendosi a Polibio riferisce Livio, una vera giornata campale, ma la sorpresa di colonne stanche e disgregate che vengono circondate o tagliate a pezzi prima di potersi disporre in ordine di battaglia o nell'atto del disporvisi. Infine anche gli ultimi fatti di Annibale nel Bruzio e l'imbarco dei Cartaginesi per l'Africa narra Appiano (c. 57-60) fermandosi su particolari che, salvo quello degli Italici trucidati nel tempio di Era Lacinia (Liv. XXX 20, 6), non hanno riscontro in Livio e tacendo invece della battaglia di Crotone (sopra p. 539). Attinenze un po' rilevanti con Livio si hanno solo pel tradimento del frurarco bruzio di Taranto (c. 49), per la fallita sorpresa di Annibale in Salapia (c. 51) e, più notevoli, per l'ultimo soccorso inviato da Cartagine ad Annibale. Qui Appiano (c. 54) dice che, cacciato il convoglio dal vento verso le coste sarde, il governatore di Sardegna affondò 20 navi e ne catturò 60. *Naves onerariae Poenorum*, così riferisce a questo punto Livio (XXVIII 46, 14), *ad octoginta circa Sardiniam ab Cn. Octavio qui provinciae praeerat captae: eas Coelius frumento misso ad Hannibalem commeatuque onustas, Valerius praedam Etruscam Ligurumque et Montanorum captivos Carthaginem portantis captas tradit.* Qui dunque Appiano attinge, direttamente o indirettamente, da Celio, come in altre parti della *Annibalica* (sopra p. 205. 381). E nulla impedisce che sia da Celio il racconto delle ultime vicende d'Annibale nel Bruzio, tendenzioso e ricco d'invenzioni, ma invenzioni poco posteriori ai fatti e rispecchianti la impressione destata dal ritirarsi del nemico devastando le città nell'atto di abbandonarle e incrudelendo, se poteva, contro quelli che erano, o gli parevano, malfidi. A Celio potrebbe anche riferirsi il racconto della battaglia di Erdonea, che presso Livio sembra invece derivare da Valerio Anziate o da altro dei più tardi annalisti; e la stessa affinità con Livio per la sorpresa di Salapia potrebbe spiegarsi forse, meglio che con l'uso di Livio, con quello della sua fonte o d'una delle sue fonti: il che spiegherebbe anche la lieve discrepanza secondo cui la sorpresa presso Livio fu tentata da disertori romani, presso Appiano da Numidi travestiti. Ma convien sempre tener presente che qui, come altrove nella *Annibalica*, è traccia anche di una tradizione diversa dalla celiana. Se, come pare debba ricavarsi da Livio, Celio per la morte di Marcello dava la versione appunto che Livio accoglie, risale ad altra fonte la versione diversa d'Appiano; e se, come non è improbabile (sopra p. 657), Dione dipende da Celio per la battaglia del Metauro, anche qui il racconto d'Appiano è d'altra provenienza.

In conclusione, nessuna traccia dell'uso di Polibio; un solo punto di contatto (per Salapia), da spiegarsi con l'uso di Livio o della sua fonte; attinenze con Livio minori che in quel che precede e da non riferire qui certamente ad uso diretto; uso di Celio sicuro (diretto o indiretto che sia), come in quel che precede della *Annibalica* o forse in misura maggiore; non però di Celio soltanto. Nel tutt'insieme una tradizione qua e là interpolata, ma non derivante dalla

peggiore annalistica, qua e là anzi, p. e. sulle vicende di Turî, arricchita di notizie non ispregevoli. Peraltro in tanta incertezza sulle fonti e con l'ammonimento di quelle parti dell'*Annibalica* dove grazie a Polibio è possibile il riscontro con una tradizione migliore, dobbiamo andar cauti nell'accettare quel che è testimoniato dal solo Appiano. Potrebbe essere ad es. che per Erdonea il racconto d'Appiano non fosse remoto dalla verità. Ma poichè non può dimostrarsi, a fronte delle relazioni contraddittorie su quella battaglia e mancandocene il racconto di Polibio, ci dobbiamo purtroppo intorno allo svolgimento di essa appagare di un *non liquet*.

Anche la storia della guerra annibalica in Spagna presso Appiano (*Iber.* 14-38), come il racconto degli antefatti di quella guerra (sopra p. 202 seg.), si discosta parecchio dal rimanente della tradizione, prescindendo pur qui da quanto non è se non svista del compilatore. Svista è p. e. che P. Scipione il quale moveva verso la Spagna tornasse addietro per aver saputo dai Marsigliesi che Annibale aveva passato le Alpi (c. 14), ovvero che Marcello si recasse con Nerone in Spagna dopo la catastrofe degli Scipioni (c. 17), o che il giovane Scipione marciando verso Cartagena vi giungesse il mattino dopo la sua partenza (c. 20), o che Cartagena non fosse se non la stessa Sagunto (c. 19, cfr. sopra l. c.), o che vinto a Becula (Betica) fosse Asdrubale di Gisgone (c. 24), o che Asdrubale di Amilcare partisse per l'Italia (c. 28) dopo la disfatta dell'altro Asdrubale a Carmona (cioè a Silpia). Varianti invece assai degne di nota sono la scarsa importanza attribuita alle imprese di Cn. Scipione prima dell'arrivo del fratello, in contrasto con Livio e, in parte, con lo stesso Polibio (c. 15, cfr. sopra p. 205. 243 n. 62), la notizia che la inoperosità dei Cartaginesi in Spagna, cagionata dalla ribellione di Siface, cessò nell'atto della pace con lui (c. 16, cfr. sopra p. 247 n. 75. 444 n. 2), il silenzio sulle imprese favolose di Marcio, che l'annalistica tarda non si saziava di celebrare (sopra p. 449 n. 10), la confessione dello scarso resultato ottenuto in Spagna da Nerone (c. 17, cfr. p. 451 n. 15). Pel resto il racconto della catastrofe degli Scipioni (c. 16) s'allontana assai da Livio, e non soltanto dalla parte del racconto liviano che proviene da Polibio, sì anche da quella che ci parve desunta da Celio (sopra p. 370. 446 n. 3). Al contrario relazione strettissima v'è fra Appiano (c. 16-18) e lo scadente racconto di Livio circa la nomina di P. Scipione a proconsole per la Spagna (p. 454 n. 18). Ma Appiano non dipende da esso, come mostra p. e. il numero preciso che dà dei 28 vascelli condotti con sè da Scipione, mentre presso Livio son detti, in cifra tonda, 30, e il particolare, soppresso da Livio, che Scipione, nel secondo dei due discorsi tenuti da lui al popolo, si dichiarò pronto a cedere il comando, se alcuno dei più anziani volesse il suo posto. Il racconto poi della presa di Cartagena (c. 19-23) differisce da Polibio e da Livio non solo in alcuni punti secondarî, come il numero dei difensori, ma soprattutto nel punto fondamentale che l'assalto dalla parte del lago, a cui si dovette la vittoria, fu per Appiano una trovata improvvisa di Scipione, non un piano da Scipione disegnato già prima mercè le esatte informazioni da lui raccolte sulla postura della città, come Polibio riferisce sulla fede dello stesso Scipione (sopra p. 466 n. 33). Anche la battaglia di Becula (c. 24) è narrata secondo una tradizione diversa

e indipendente (sopra p. 479 n. 59), la quale non presuppone punto quel che Polibio e Livio riferiscono, che Asdrubale voleva far battaglia contro i Romani. E del pari non è nè da Polibio nè da Livio la battaglia di Silpia, che Appiano dice di Carmona (c. 25-27, cfr. sopra p. 498 n. 86), il cui racconto, militarmente senza valore, è però in parte almeno di fonte antica: prova, a prescindere dall'accenno appunto a Carmona, il numero dei Cartaginesi, il quale, pari per la fanteria a quello dato da Polibio, risale non a Polibio, ma alla sua fonte, perchè i cavalli, 4500 come secondo Livio *ferme inter auctores convenit* (p. 497 n. 85), son ridotti a 5000, non, conforme a Polibio, a 4000 — gli elefanti sono per Appiano 36 invece di 32: ma qui non sappiamo se vi sia e presso quale dei due scrittori errore d'amanuense. Stretta relazione ha invece di nuovo col racconto di Livio l'incontro fra Scipione e Siface; ma l'apoftegma di Asdrubale su Scipione si accosta assai più davvicino alla redazione di Polibio (A.: μὴ μόνον πολεμῶν οὗτος ὁ ἀνὴρ ἀλλὰ καὶ ἐστιώμενος φοβερὸς εἴη. P.: φοβερώτερος αὐτῷ Πόπλιος πέφηνε κατὰ τὴν ὁμιλίαν ἤπερ ἐν τοῖς ὅπλοις. L.: *mirabilioremque sibi eum virum congresso coram visum quam bello rebus gestis*): il che è tanto più degno di nota in quanto Polibio non pare sia stato usato mai da Appiano per la storia della seconda punica (sopra p. 205. 381). Poi disforme daccapo da quel di Livio, e, per quanto pare, più favoloso e scadente è il racconto del cattivo successo dell'estrema offensiva tentata in Betica da Magone per mezzo di Annone, racconto che in Appiano termina, in contrasto con Livio, con la cattura di questo generale (c. 31, cfr. Liv. XXVIII 30, 1-2). Segue la caduta di Ilurgia, Castace ed Astapa (19-20, 22-23); e qui all'incontro l'affinità con Livio è stretta. Ma la fonte non è Livio. V'è in più, conforme a Dione (sopra p. 657), la ferita di Scipione all'assedio di Ilurgia; e i nomi stessi delle città sembrano trascritti più fedelmente dalla fonte d'Appiano che da quella di Livio (sopra p. 501 n. 90); e per Astapa l'episodio dei Romani periti tra le fiamme, che narrano Polibio e Livio, è sostituito da una chiusa onorevole pei Romani, secondo cui Marcio, ammirato del valore degli Astapei, risparmiò gli edifizî della loro città. Anche il racconto della sedizione militare corrisponde nella sostanza a quel di Livio e Polibio, ma con particolari nuovi e sospetti sul denaro punico accettato dagli insorti e sulla decapitazione dei duci ribelli. Poi la battaglia tra Scipione e Indibile (c. 37) è narrata troppo brevemente perchè si presti a utili raffronti, e solo può osservarsi che il numero dei caduti spagnuoli non è nè in Livio nè in Polibio, quello invece dei caduti romani, 1200, è lo stesso dato da Livio (XXVIII 34, 2). Segue, come in Livio (XXVIII 35), la prima intesa tra Scipione e Masinissa, di cui la cagione è affine a quella data da Dione, che Livio non accoglie, il matrimonio di Sofonisba con Siface, sebbene fidanzata con Masinissa, con la differenza però che il mancamento di parola avvenne per Appiano all'insaputa d'Asdrubale. Di suo qui Appiano aggiunge che Masinissa passò allora nella Spagna attraverso lo stretto; ma questa sembra niente altro che una svista del compilatore: è chiaro che, se mai, le pretese trattative si fecero quando Masinissa non aveva ancora lasciato la penisola.

In conclusione, anche qui nessun uso di Polibio, neppure, a quanto pare, indiretto; e, al contrario di quel che ci parve assodato per parte almeno della

Annibalica (sopra p. 205), nessun uso di Livio. Una tradizione nel tutt'insieme inferiore di parecchio a quella che fa capo a Polibio; ma non in tutto dispregevole, perchè, immune in massima dalle peggiori invenzioni della più tarda annalistica, ci conserva qualche frammento della annalistica più antica e qualche lacinia di storiografia greca, alternati forse con sunti di Celio o anche in parte pervenuti ad Appiano per mezzo di quello storico. Pel valore dunque e per le fonti questa parte della *Iberica* è simile in tutto alla parte iniziale; e differisce invece alquanto dalla *Annibalica* e dalla *Libica*, che rappresentano una tradizione alquanto più scadente. Contrassegno comune ai tre libri è, oltre alla mediocrità dello scrittore, che scompare sempre dietro le fonti a cui attinge e non cerca neppure di ripensare i fatti che narra, il largo uso di Celio Antipatro. E può stupire che ciononostante il valore storico dell'*Iberica* appaia superiore a quello della *Libica* in cui, come vedremo or ora, tracce di Celio si riscontrano a ogni passo. Ma forse Celio si atteneva per la guerra spagnuola a fonti migliori di quelle usate in altre parti del suo *Bellum Punicum*; e forse non si permetteva le invenzioni impudenti di cui era ricca la chiusa della sua storia; o forse Appiano (o meglio la sua fonte) contaminava qui Celio con qualche scrittore men cattivo di quello con cui lo contaminava negli altri libri.

Cominciano nella *Libica* gli apparecchi di Scipione come in Livio (XXVIII 46. XXIX I) con la leva di 7 mila volontarî e con l'aneddoto dei 300 giovani italiani forniti d'armi e di cavalli a spese d'altrettanti siciliani (c. 8); e poichè uso di Livio in ciò che precede della *Libica* (parte I p. 240 seg.) e in ciò che segue per la seconda punica non pare si riscontri mai, spiegheremo la coincidenza con l'uso della stessa fonte, probabilmente Celio. A Celio si attribuirebbe pure in massima senza difficoltà quel che Appiano dice sulle cagioni del distacco di Masinissa dai Cartaginesi (c. 10) e sulle sue lotte con essi (c. 11-12), in contrasto con Livio che per le prime vicende di Masinissa si attiene, pare, a Polibio (sopra p. 519 n. 122), ma in relazione strettissima con Cassio Dione (sopra p. 658); solo per Appiano anche qui, come nella *Iberica* (sebbene pel resto in qualche punto le due narrative non combacino perfettamente), il matrimonio di Sofonisba con Siface fu concluso all'insaputa e contro la volontà di Asdrubale: ulteriore peggioramento della tradizione celiana, questo, che ignora la partenza di Asdrubale dalla Spagna avvenuta prima di quel matrimonio. Poi, remoto pei numeri e per tutto dalle esagerazioni celiane, è il breve cenno sullo sbarco di Scipione in Africa (c. 13). Ciò che vi tien dietro invece sul finto accordo di Masinissa coi Cartaginesi, il combattimento di cavalleria in cui l'ipparco Annone cade prigioniero e lo scambio di lui con la madre di Masinissa (c. 13-14) coincide esattamente con quel che narra Dione ed ha lo stesso carattere favoloso; sicchè per ricostituire il racconto di questi fatti dato da Celio (ove appunto, come sappiamo da Livio XXIX 35,2, era parola della cattura di Annone) basterà compiere i due scrittori l'uno con l'altro. Segue la presa di Locha (è l'*urbs satis opulenta* la cui conquista Livio XXIX 29, 2 riferisce dopo il primo combattimento di cavalleria) e un secondo combattimento (c. 15), che rappresenta la versione celiana della seconda ippomachia di Livio (cfr. sopra p. 648), con la differenza, tra altro, che l'ipparco si chiama

qui Magone, non Annone. Poi il racconto della sorpresa notturna e de' suoi precedenti (c. 17-23) si accosta a quello di Dione in due punti fondamentali: che sulla rottura delle trattative influì l'attentato di Siface contro la vita di Masinissa e che l'attacco cominciò dal campo di Asdrubale per estendersi poi a quello di Siface; il contrario, questo, di ciò che dicono Livio e Polibio, il cui racconto esclude anche, tacitamente, quell'attentato. Di nuovo dunque riterremo che Appiano, al pari di Dione, rispecchia la versione celiana del fatto. Ma in Appiano, come a Cartagena l'attacco dalla parte del lago, così qui la sorpresa del campo è deliberata da Scipione d'improvviso, per ispirazione momentanea, non accuratamente preparata come per Polibio e Livio. E sebbene essa appaia invece preparata da prima presso Dione, la maggiore probabilità è che qui il racconto di Celio sia trascritto in Appiano con più d'esattezza, in Dione sia ritoccato giusta la versione (non importa come pervenutagli) di Polibio, il quale qui come per Cartagena si era proposto di dimostrare (e aveva probabilmente contro di sè il consenso dei predecessori, come dice nel primo caso in modo esplicito) che Scipione era stato soccorso dalla propria sagacia anche più che dalla fortuna.

Dopo ciò Appiano, d'accordo con Dione, ignora la battaglia dei Campi Magni. E forse di nuovo qui Appiano rappresenta più fedelmente la versione di Celio, e Dione di suo capo la corregge anche qui con la notizia polibiana della vittoria sui mercenarî celtiberi, trasformando questa in un episodio dell'inseguimento e riferendola alla mattina dopo l'incendio del campo. In ciò che segue son pure tra i due storici somiglianze strettissime: la destituzione di Asdrubale surrogato con Annone, la specie di compagnia di ventura raccolta da Asdrubale attorno a sè (c. 24), la sorpresa da lui tentata del campo romano, riuscita vana per la esatta osservazione degli auspicî sfavorevoli (c. 29-30). Vi sono però, lasciando da parte le omissioni, anche vere discrepanze: una di poco conto, che la destituzione di Asdrubale per Dione fu dopo, per Appiano prima dell'assalto dato da Amilcare per mare ai Castra Cornelia; ma questa può ascriversi a inesattezza di Dione o di Zonara nel compendiare. Più importa che in Appiano l'assalto d'Amilcare termina (contro Livio, cioè contro Polibio) col vantaggio dei Romani (c. 24-25), mentre per Dione nel primo giorno il vantaggio è dei Romani, ma nel secondo è dei Cartaginesi. E forse di nuovo Appiano rappresenta meglio qui la fonte comune, e in Dione si ha un tentativo, sia personale suo sia di chi gli ha trasmesso la versione celiana, di conciliarla con la notizia del parziale successo cartaginese insinuatasi nella vulgata per mezzo di Polibio. Anche per le ultime vicende di Siface è fra i due scrittori stretta attinenza. Appiano dice infatti che con Siface fu catturato uno de' figli (c. 26), e ciò s'accorda con Dione, il quale aggiunge, forse, come vedemmo, per errore suo (sopra p. 659), che il figlio catturato fu Vermina. Poi son d'accordo entrambi sugli onori tributati a Siface da Scipione; e qui presso Appiano Celio tradisce inconsciamente la fonte greca della sua trovata quando dice che Scipione trattò il suo prigioniero come Ciro il lidio Creso (c. 28). Di nuovo invece nei particolari della morte di Sofonisba (ibid.) è tra Appiano e Dione qualche discrepanza, dovuta parte a inesattezza, parte a ritocchi non sappiamo presso quale dei due storici; ma s'accordano

nel punto fondamentale, che Masinissa porse egli stesso il veleno alla sposa, e non per mezzo d'un servo come più prosaicamente è in Livio. Intorno poi alla pace provvisoria, per la quale egli ci conserva alcuni particolari preziosi (c. 32, cfr. sopra p. 536 n. 142), Appiano ha una relazione molto affine a quella di Dione, sebbene non precisamente identica, intermedia anch'essa fra il racconto di Livio secondo cui i Romani respinsero i preliminari di pace e l'altro di Polibio secondo cui li accettarono. Sicchè se la versione di Livio è qui, come pare, la stessa di Celio, in Dione e in Appiano abbiamo due tentativi, diversi ma strettamente affini, per conciliarla con la verità. Dopo, il racconto della violazione degli accordi in Appiano (c. 34) si distingue alquanto da quello di Dione (che peraltro è brevissimo) e ne sembra un peggioramento. Quanto alla storia della battaglia di Naraggara e de' suoi precedenti, già vedemmo (p. 601 segg.) come vi sia affinità strettissima tra Dione ed Appiano, ma come il racconto di Dione sembri ripetere più davvicino quello di Celio, mentre Appiano ce ne rappresenterebbe anche qui un peggioramento ulteriore. Invece intorno alla pace, di cui Dione discorre con brevità, Appiano ci fornisce di nuovo particolari preziosi, mancanti in Polibio e in Livio, che possono esser desunti, anch'essi, da Celio (sopra app. IV).

Per concludere, Appiano e Dione seguono entrambi in massima sulla impresa d'Africa la tradizione che faceva capo a Celio Antipatro; la quale, tra molte favole e molte inesattezze, serbava pure qua e là notizie di buona fonte greca o annalistica estranee alla tradizione polibiana, notizie che abbiamo cercato a suo luogo di vagliare e di usufruire. Ma sono tra i due scrittori discrepanze, in qualche caso da spiegare col peggioramento sofferto dalla tradizione di Celio nell'essere rimaneggiata da annalisti più tardi, in qualche caso con ritocchi di Dione, che, non importa per qual via, aveva un sentore, sia pur languido, della vulgata polibiana. Quando le varianti vogliano l'una e quando l'altra spiegazione non è facile determinare con sicurezza; e la scelta che s'è fatta qui sopra caso per caso tra l'una e l'altra non poteva non riuscire alquanto subiettiva. Come in parte necessariamente ipotetico, ma non senza utilità, riuscirebbe un tentativo di ricostituire il racconto della impresa libica di Scipione secondo Celio. Celio è giunto ai due scrittori direttamente? È controversia secondaria e per Dione insolubile; per Appiano le osservazioni stesse esposte qui insieme con quelle raccolte più sopra discorrendo intorno alle sue fonti indurrebbero a ritenere che un mediatore vi sia. Che il mediatore sia Iuba (cfr. sopra p. 382) è ipotesi messa ripetutamente innanzi (v. p. e. Keller *de Iuba Appiani Cassiique Dionis auctore*, Marburg 1872), ma destituita, pare, di qualsiasi fondamento. Che se è lecito giudicare a impressione intorno a uno scrittore di cui in realtà non sappiamo quasi nulla, si direbbe anzi la compilazione scadente e inerudita rappresentata in questo tratto della *Libica* d'Appiano indegna al tutto d'un erudito dell'età augustea. Comunque, il confronto tra Dione ed Appiano, confermando quel che già traemmo dall'esame di Dione, mostra che cosa miseranda fosse la storiografia romana dell'età dei Gracchi e quanto poco essa sapesse narrare in spirito di verità anche i fatti recenti. E se ne trae altresì che se qua e là buona tradizione greca o indigena è salvata da Celio Antipatro, essa galleggia

nella sua prosa come i rottami dispersi d'un grande naufragio i quali solo casualmente in qualche punto (p. e. nel racconto delle vicende spagnuole) s'accumulano in copia maggiore; e che è assurdo ascrivere a mediazione di Celio o (se non in via eccezionale e per tratti brevissimi) a trascrizione delle stesse fonti greche per parte di quello storico i tratti paralleli di Livio e di Polibio e, in generale, i racconti continuati liviani risalenti a fonte greca.

7. **Diodoro.** — Ben lontani dalla importanza che hanno i frammenti di Diodoro sulla prima punica, ov'è rappresentata una tradizione antica e indipendente affatto da Polibio (c. II-III app. II 2), son quelli scarsissimi sulla seconda. Ivi, per cominciare, Polibio, che Diodoro ha già preso a trascrivere per la guerra dei mercenarî cartaginesi (parte I p. 385 n. 10) e che poi tornerà a usare con la consueta servilità per le guerre dei Romani in Grecia, ha lasciato alcune tracce, ma scarsissime. Da Polibio (III 33) proviene senza dubbio il breve frammento sulla dichiarazione di guerra (XXV 16), come mostrano i contatti reali e verbali, particolarmente là dove è qualche discrepanza piccola o grande nelle altre fonti — p. e. δείξας τὸν κόλπον dicono Diodoro e Polibio dell'ambasciatore anziano, mentre Livio XXI 18, 13 ha *sinu ex toga facto*; e più oltre ove Livio, con cui convengono Appiano *Iber.* 13 e Dione fr. 54, 10, dice impersonalmente *daret utrum vellet subclamatum est*, Diodoro attribuisce con Polibio la risposta al re; e infine, mentre in Livio e, d'accordo con lui, in Appiano *accipere omnes responderunt*, in Polibio come in Diodoro la risposta vien data soltanto dai più. Poi, attinenze caratteristiche con Polibio non si riscontrano se non per la violazione della tregua sul principio del 202 (Diod. XXVII 11, 12, cfr. Polyb. XV 1-2); ma qui le attinenze son maggiori con Appiano, tali da dimostrare, come meglio vedremo or ora, che i due scrittori risalgono a una fonte comune, diversa da Polibio. Pel resto, sebbene in tanta scarsezza di frammenti di Polibio e di Diodoro raffronti proficui difficilmente si possano fare, può notarsi che nel tutt'insieme la tradizione diodorea appare assai inferiore alla polibiana, e che Diodoro narra con particolari immaginarî la presa di Victumulae di cui Livio (XXI 57, cfr. sopra p. 101) fa cenno dopo la battaglia della Trebbia, mentre Polibio ne tace; che Diodoro insiste sulle nequizie di Ieronimo (XXVI 15) d'accordo con quegli scrittori che Polibio biasima (VII 7, 4, cfr. sopra p. 361); e che infine intorno a Siface, a Masinissa e a Sofonisba (XXVII 6-8) s'attiene a una tradizione assai più scadente di quella, sotto l'influsso di Polibio, seguìta da Livio (sopra p. 519 n. 22. 532 n. 137).

E tuttavia, poichè non corre alcun dubbio sull'uso di Polibio per la scena della dichiarazione di guerra, è possibile che qua e là, per motivi che a noi sfuggono, Diodoro abbia creduto non di contaminare per uno stesso avvenimento Polibio con la sua, più impura, fonte principale (questo non era il suo costume e richiedeva uno sforzo mentale e stilistico cui egli, semplice trascrittore, non era assuefatto), ma di inserire nel suo racconto qualche estratto desunto da Polibio. Uno di tali estratti potrebbe essere la storia delle violenze di Pleminio in Locri (XXVII 4). Veramente per questo punto il riscontro del testo di Polibio ci manca. Può confrontarsi peraltro il racconto di Livio, che par

troppo sostanzioso e prammatico per essere stato trasmesso a Livio da qualche annalista sul tipo di Celio e che però giudicammo, in massima, polibiano (sopra p. 646). Ma è caratteristico che Diodoro tace della seconda venuta di Scipione in Locri quando arrestò i tribuni riottosi e confermò a Pleminio il comando (Liv. XXIX 9, 8), e accetta senz'altro la versione, che Livio dà come dubbia (XXIX 21, 2), secondo cui Scipione, intervenendo prima dell'arrivo dei legati romani, procedette di propria iniziativa all'arresto del suo luogotenente. Si può quindi pensare che Diodoro rispecchi anche più esattamente di Livio il racconto favorevole a Scipione dato da Polibio e che Livio qui come altrove abbia glossato Polibio con le sue fonti annalistiche notando solo la discrepanza circa l'arresto di Pleminio e inserendo senz'altro l'episodio del ritorno di Scipione per confermargli il comando, che in Polibio mancava e che non contraddiceva in apparenza al racconto polibiano. In apparenza; perchè in realtà le fonti che Livio contamina erano d'accordo, pare, nel riferire d'un solo intervento di Scipione nelle faccende locresi; ma per l'una Scipione intervenendo aveva confermato Pleminio, per l'altra lo aveva messo in catene. L'ultima, che è senza dubbio la versione deteriore, era proprio quella di Polibio? Non è improbabile, perchè Polibio quando si trattava di onorare Scipione smarriva volentieri ogni senso critico, e poteva avvenire che annalisti poco coscienziosi si accostassero più di lui alla verità (vedine un esempio sopra a p. 643). E tuttavia non si può escludere che Diodoro ci dia qui un riassunto dell'annalista che Livio contamina con Polibio, non un estratto da Polibio.

Comunque, di tali estratti polibiani potevano esserne altri in Diodoro? Forse. Ma non ve ne sono nella parte conservata. Il resto infatti dei frammenti, prescindendo da quelli che contengono luoghi comuni della morale corrente, inseriti nei proemî o nei discorsi, e da quelli che risalgono a Tzetze, ove Diodoro, fuso con Dione, è alterato con svarioni e con ricordi di lettura dell'erudito bizantino (XXV 19. XXVI 18), proviene senza dubbio dalla tradizione annalistica cui sopra accennammo. Tale carattere, oltre gli esempî addotti di sopra, ha la fiaba delle delizie di Capua, luogo comune degli scrittori romani (XXVI 11, cfr. sopra p. 222 n. 25). A precisare maggiormente, giova il raffronto con Appiano, con cui le somiglianze sono notevolissime non solo nel frammento, sopra citato, su la violazione della tregua, ma anche per la ferocia d'Annibale verso i prigionieri romani (XXVI 14. App. *Hann.* 28), per gli onori resi da Scipione a Siface (XXVII 6. App. *Lib.* 28), per la fine di Sofonisba (XXVII 7. App. ibid.), per la strage degl'Italici che non seguirono Annibale in Africa (XXVII 9. App. *Hann.* 59) e per quella dei 4000 disertori numidi venuti ad Annibale (XXVII 10. App. *Lib.* 33). Certo accanto a somiglianze anche verbali, tanto più caratteristiche in quanto in parte si riferiscono a tratti ove Appiano s'allontana più o meno dalla restante tradizione, p. e. intorno alla morte di Sofonisba, o ci offre notizie che altrove non si rinvengono, p. e. sui disertori numidi, sono qui anche lievi discrepanze; ma paiono da riferire, tutte, a sviste di Diodoro o de' suoi compendiatori (che Sofonisba p. e. fosse andata sposa realmente a Masinissa prima di maritarsi con Siface) o anche degli amanuensi suoi o d'Appiano (che ad es. i cavalli uccisi a Crotone fossero περὶ τρισχιλίους, dove il nostro testo d'Appiano ha ἐς τετρακισχιλίους). Non sarà inutile del

resto per meglio giudicare delle attinenze fra i due scrittori mettere accanto le relazioni che essi dànno intorno alla rottura dell'armistizio.

Diod. XXVII 11-12: τοῖς Καρχηδονίοις σιτοδείας ἐμπεσούσης, οἱ καχέκται τῶν πολιτῶν ἐπιθυμοῦντες λῦσαι τὴν εἰρήνην προετρέψαντο τὸν δῆμον ἐπιπλεῦσαι ταῖς ναυσὶ καὶ τὸν σῖτον εἰς λιμένα κομίσαι· τῆς δὲ γερουσίας οὐκ ἐώσης λῦσαι τὰς συνθήκας οὐδεὶς ὑπήκουσε· τὴν γὰρ κοιλίαν ἔφασκον οὐκ ἔχειν ὦτα.... Σκιπίων ἀπέστειλε πρὸς Καρχηδονίους πρέσβεις, οἱ δὲ ὄχλοι παρ' ὀλίγον αὐτοὺς ἀνεῖλον· οἱ δὲ συνέσει διαφέροντες τούτους ἐξήρπασαν καὶ μετὰ τριήρων ἐξέπεμψαν. οἱ δὲ δημοκρατοῦντες ἐν Καρχηδόνι τὸν ναύαρχον παρεκελεύσαντο, ὅταν αἱ παραπέμψασαι τριήρεις ἀναστρέψωσιν, ἐπιπλεῦσαι τοῖς πρεσβευταῖς καὶ πάντας κατασφάξαι· ὃ καὶ γέγονεν, οἱ δὲ καταφυγόντες ἐπὶ τὴν γῆν διεσώθησαν πρὸς τὸν Σκιπίωνα.

App. *Lib.* 34: Καρχηδονίων δὲ ὁ δῆμος ἄρτι τὰς συνθήκας πεποιημένοι.... ἀγορὰν Σκιπίωνος ὑπ' ἀνέμων κατενεχθεῖσαν εἰς Καρχηδόνα διήρπασαν.... πολλὰ τῆς βουλῆς ἀπειλούσης καὶ παραινούσης μὴ λύειν συνθήκας ἄρτι γεγενημένας· οἱ δὲ καὶ ταῖς συνθήκαις ἐμέμφοντο ὡς ἀδίκως γενομέναις καὶ τὸν λιμὸν ἔφασαν ἐνοχλεῖν ὑπὲρ τὰς παραβάσεις.... οἱ δὲ καὶ τοὺς πρέσβεις αὐτοῦ κρατεῖν ἐπενόουν.... ἀλλὰ τούσδε μὲν Ἄννων τε ὁ μέγας καὶ Ἀσδρούβας ὁ ἔριφος ἐξείλοντο τοῦ πλήθους καὶ προύπεμπον δύο τριήρεσιν· ἕτεροι δὲ Ἀσδρούβαν τὸν ναύαρχον ἔπεισαν.... ὅταν ἀποστῶσιν αἱ προπομποὶ τριήρεις ἐπιθέσθαι τοῖς τοῦ Σκιπίωνος· καὶ ὁ μὲν ἐπέθετο καὶ τῶν πρέσβεών τινες ἀπέθανον· οἱ δὲ λοιποὶ... ἔφθασαν εἰς τὸν λιμένα.

Questo racconto presenta in entrambi gli storici discrepanze notevoli con Livio e con Dione; ma s'accosta notevolmente a Polibio. Vi è detto chiaro, ad esempio, che la cattura delle navi fu voluta da quelli che desideravano rompere la pace; la pace era dunque, conforme al racconto di Polibio e contro quello di Livio, già accettata dal senato; e più oltre il navarco che assale la nave dei legati opera, come in Polibio, per gl'incitamenti dei popolari, non di propria iniziativa, come pretendeva una tradizione allegata da Livio. Ma s'accorda poi Diodoro in alcuni punti con Appiano, discostandosi da Polibio. Così per Polibio il popolo sdegnato licenzia senz'altro gli ambasciatori romani, per Diodoro invece e per Appiano vuole arrestarli (od ucciderli). Di nuovo presso Polibio gli ambasciatori cartaginesi di ritorno da Roma approdano insieme coi legati romani ai Castra Cornelia, poichè sopra una nave romana, com'era naturale, tornavano per la ratifica definitiva dell'accordo, in Appiano e in Diodoro vi approdano involontariamente, spinti dalla tempesta.

Da tutto ciò scende che la fonte principale di Diodoro per la seconda punica, o meglio la sola che egli segua (con la eccezione di qualche estratto da Polibio), è la stessa fonte principale d'Appiano; la quale è poi la stessa per Appiano nella *Annibalica* e nella *Libica*, poichè le relazioni con Diodoro sono le stesse per l'una e per l'altra; e, forse, nonostante il maggior valore storico, la stessa ancora nella *Iberica*; poichè le attinenze che già riscontrammo tra Diodoro e la *Iberica* per l'assedio di Sagunto (parte I p. 423 n. 83) son quelle stesse a un dipresso che riscontrammo per tutta la guerra d'Annibale. La fonte comune dei due scrittori, che Appiano ricopia press'a poco con la

servilità di Diodoro, è a ogni modo molto concisa; perchè se essi avevano davanti a sè sulla violazione dell'armistizio un racconto della larghezza di quelli di Livio e di Polibio, non ne avrebbero ricavato estratti così combacianti. Il confronto con Diodoro conferma inoltre quel che già risultava dalle nostre ricerche precedenti, che la fonte principale d'Appiano è preliviana; che essa non è Iuba, il quale per ragioni ovvie di cronologia non potè essere usato da Diodoro; e che Appiano non usò direttamente Celio Antipatro, se almeno Cassio Dione rappresenta questo storico, con più esattezza d'Appiano; perchè Diodoro, dove s'accosta ad Appiano, ha comuni con lui rispetto a Dione le somiglianze non meno delle discrepanze; ossia Celio Antipatro era già nella fonte comune combinato, rimaneggiandolo, con altra tradizione. Con ciò la controversia sulla fonte principale d'Appiano mi par talmente avvicinata alla soluzione che proporre un nome sarebbe assai facile; ma lasciando ad altri tali ipotesi, che ritengo di lieve momento, gioverà porre qui piuttosto il quesito delle relazioni tra essa fonte e Polibio. Al qual proposito, come Appiano per la seconda punica ci apparve sempre o quasi indipendente dalla tradizione polibiana, riterremo che anche per la violazione dell'armistizio le attinenze strettissime d'Appiano e di Diodoro con Polibio si spieghino mediante l'uso che fece la loro fonte della fonte stessa usata da quello storico. E questa fonte comune probabilmente non è qui altri che Fabio Pittore; il quale, mentre per un lato era ignaro della fiaba recente secondo cui il senato romano aveva respinto la pace e ordinato la continuazione della guerra, per l'altro si dava cura di distinguere in modo reciso, come aveva fatto per le origini della guerra (parte I p. 406), la responsabilità del popolo da quella della nobiltà e del senato cartaginese, dando dei fatti una interpretazione tendenziosa sì, ma quale poteva darla uno che avesse visto davvicino i fatti stessi. Ed è del resto quella sua tendenza assai interessante per noi, perchè dimostra i propositi di coloro che a guerra finita volevano un'intesa sincera tra l'aristocrazia romana e la cartaginese (sopra p. 2). Ma nella fonte d'Appiano, Fabio Pittore, cui essa s'attiene solo in parte su questo punto, così come, prima, per gl'inizî della guerra (sopra p. 202), è, al pari di Celio seguìto in assai maggiore misura, rimaneggiato e peggiorato; prova la menzione d'Annone il Grande, che Fabio ricordava certo a proposito delle trattative che precedettero la guerra, mentre in Appiano ci appare erroneamente a proposito di quelle che si svolsero sullo scorcio di essa (sopra p. 537 n. 174).

Concludendo, è da confessare che i resultati positivi della nostra analisi delle fonti per la seconda punica, se forse non sono privi d'importanza quanto alla storia della storiografia greco-romana e al giudizio da darsi intorno al suo valore, appaiono anche qui (cfr. sopra p. 209) scarsi e, per sè, d'importanza mediocre quanto alla storia di questa guerra. Ma è di qualche momento per lo storico delle guerre puniche già solo la sicurezza con cui ci affidano che (prescindendo da poche notizie sparse recanti i contrassegni della più antica annalistica, p. e. sulle provincie e gli eserciti) pel resto in tutta la tradizione l'annalistica antica e la storiografia greca contemporanea son così rimaneggiate e alterate che pochissimo è degno di fede di quanto a noi non venga direttamente o indirettamente da Polibio. Ciò prova che, se è dannosa e riprove-

vole la polibiolatria, non è meno pericolosa una critica che pone e discute quasi sullo stesso piano notizie contraddittorie di Livio e di Polibio o, peggio, di Polibio e d'Appiano o di Nepote. Chi s'è formato un'idea netta di ciò che i coetanei più giovani di Polibio spacciavano in Roma per storia, può discutere e criticare Polibio, ma non può, come storico, non rispettarlo.

NOTA SULLE CARTE GEOGRAFICHE

Le tavole di cui questo libro è arricchito mirano soprattutto a fornire al lettore i sussidî necessari per seguire e per discutere le ricostruzioni che vi son date dei fatti più importanti della seconda punica. Il lettore non vorrà lamentarsi che tra esse manchi una carta dei dintorni di Naraggara, data la incertezza che permane intorno al luogo preciso di quella battaglia, e troverà forse che vi ho sostituito vantaggiosamente una carta dell'Africa cartaginese destinata all'intelligenza della campagna d'Africa di Scipione. Piuttosto potrà sembrare strano a prima giunta che non sia fornito qui un piano di Siracusa. Ma la ragione è ovvia. Piani di Siracusa se ne trovano sia in atlanti scolastici sia in libri che ogni studioso deve avere familiari, come la *Storia della Sicilia* del Holm. Di copiare l'uno o l'altro di essi non francava la spesa. Sostituirvene uno che li correggesse, specie intorno alla delimitazione degli antichi quartieri della città, non si poteva senza minute ricerche, utili senza dubbio, ma aliene dallo scopo dell'A. di narrare la storia dei Romani nell'età delle guerre puniche. Meglio egli ha creduto di provvedere al vantaggio dei lettori, dando due piani men facili ad aversi alla mano, uno di Taranto, disegnato tenendo conto delle ricerche del Viola ('Not. degli scavi' 1881 p. 376 segg.), e uno di Cartagena, fondato sulla carta disegnata dallo Strachan Davidson *Selections from Polybius* (Oxford, Clarendon Press), tav. III. Quanto alla carta politica d'Italia circa il 220 (tav. VIII), l'A. riconosce il suo debito verso il Beloch, che primo ha tentato nell'*It. Bund* di distinguere in una carta il territorio romano dall'alleato. Dei punti in cui egli ha delimitato altrimenti l'*ager Romanus* (escludendone p. e. alcune città dell'Etruria meridionale che il Beloch v'include) sarà facile al lettore rendersi ragione scorrendo gl'indici del presente volume o dei due precedenti, sotto Falerii, putacaso, o sotto Volci o Tarquinii. Son però opportune rispetto a questa carta due avvertenze. L'una è che il confine settentrionale assegnato alla Italia romana non ha la pretesa di rispondere alla linea ideale di confine della *terra Italia* nel 220 — determinarla è problema spinoso e di scarsa importanza effettiva —, ma vuole abbracciare tutti i federati inclusi nella *formula togatorum*. Che vi fosse infatti inclusa Arimino come colonia latina non è dubbio; e se per Pisa la cosa può solo congetturarsi, per Sarsina è esplicitamente testimoniata. L'altra avvertenza è

che se l'A. assume piena la responsabilità per l'attribuzione d'una città al territorio romano o al territorio alleato, per ciò che riguarda invece i confini dei singoli Comuni nei casi in cui è convenuto delinearli, non avendo fatto ricerche personali in tal proposito, egli ha seguìto (conforme a ciò che ebbe a dichiarare nel testo ripetutamente per la estensione dei territorî) le tracce dei predecessori.

Fa d'uopo appena aggiungere che pei piani dati alle tav. I-V 1 e VI è usufruito il miglior materiale cartografico che s'abbia per l'Italia, quello dell'Istituto geografico militare. Ragioni ovvie d'opportunità hanno consigliato l'A. a non valersi pe' suoi disegni delle carte al 25.000 (ora fuori commercio) e gli hanno quindi impedito di corredare le proprie cartine con qualche piano su questa scala, come altrimenti sarebbe stato suo desiderio. Che per la carta IV l'A. s'è giovato largamente degli studî e dei rilievi del Beloch nel volume sulla Campania, anche questo s'intende da sè. D'altro materiale ivi usufruito sia qui citata la memoria di G. Castaldi *Atella. Questioni di topografia storica della Campania* in ' Atti dell'Acc. di arch., lett. e b. arti ' di Napoli vol. XXV (1906).

SPECCHIO CRONOLOGICO

Avvertenza. — I numeri a destra delle linee rinviano alle pagine, che sono, salvo avviso in contrario, fino all'anno 219 quelle della parte I, dal 218 in poi quelle della II. — Le date in corsivo sono quelle trasmesseci precisamente dai Fasti trionfali o dagli scrittori antichi, che debbono del resto ritenersi per questo periodo corrispondenti a un dipresso alle date giuliane.

264/3 (ol. 129, 2). Ap. Claudio Caudice. M. Fulvio Flacco.

264, primavera. Il console Fulvio inviato contro i Volsiniesi (*St. dei Rom.* II 425).

estate. I comizî centuriati deliberano l'alleanza con Messina, 98 segg.

I Romani occupano la rocca di Messina. Scontro navale nello stretto, 103 seg.

Cartaginesi e Siracusani assediano Messina, 105 segg.

Ap. Claudio dichiara guerra a Cartagine e trasporta a Messina le legioni, 108. 252.

Combattimenti di Ap. Claudio contro gli assedianti, 109.

1° novembre. M. Fulvio trionfa dei Volsiniesi (F. trionf.).

264/3. Fondazione della colonia latina di Fermo, 291. 329.

Fondazione della colonia cittadina di Castro Novo nel Piceno, 331.

263/2 (ol. 129, 2). M'. Valerio Messalla. M'. Otacilio Crasso.

263, principio d'estate. I nuovi consoli a Messina, 110 seg.

Ierone e i Cartaginesi tolgono l'assedio da Messina, 112 seg.

Manio Valerio invade il regno di Ierone, 114 seg.

Ierone fa pace con Roma, 117.

263/2. Fondazione della colonia latina d'Esernia, 162. 329.

(Grecia). Antigono Gonata s'impadronisce d'Atene. Fine della guerra di Cremonide, 272.

262, inverno. I consoli tornano in Italia, 254.

17 marzo. M'. Valerio trionfa dei Cartaginesi e di Ierone, 118. 254.

262/1 (ol. 129, 3). L. Postumio Megello. Q. Mamilio Vitulo.

giugno. I consoli assediano Agrigento, 119. 254

novembre. Annone muove al soccorso della città assediata, 120.

decembre. Vano tentativo di Annone per rompere le linee degli assedianti. Il presidio cartaginese abbandona Agrigento, che è occupata dai Romani, 121. 255.

(Oriente). Muore Antioco Sotere re di Siria. Gli succede Antioco II Teo.

261/0 (ol. 129, 4). L. Valerio Flacco. T. Otacilio Crasso.
261. I Romani mandano in Sicilia entrambi i consoli, 123.
I Cartaginesi sostituiscono Amilcare ad Annone, 124.
261/0, inverno. I Romani costruiscono la loro prima grande armata, 124 seg.
260/59 (ol. 130, 1). Cn. Cornelio Scipione Asina. C. Duilio.
260. Scipione, tentando di guadagnare le Lipari, è catturato dai Cartaginesi, 126.
Amilcare assedia Segesta e sconfigge il tribuno C. Cecilio, 127.
Duilio libera Segesta, ib.
Vittoria navale dei Romani a Mile, 128. 255.
(Grecia). Acrotato re di Sparta vinto ed ucciso combattendo contro Antigono Gonata, 273.
259, febbraio-marzo. Duilio trionfa dei Siciliani e dell'armata punica, 100. 255.
primavera (?). Amilcare batte i Romani presso Terme, 133.
259/8 (ol. 130, 2). L. Cornelio Scipione. C. Aquillio Floro.
maggio-giugno. Il console C. Aquillio in Sicilia, 133. 255.
In Corsica il console Scipione s'impadronisce d'Aleria, 131.
Scipione, passato in Sardegna, si ritira all'appressarsi dell'armata punica, 132.
I Cartaginesi prendono Enna e Camarina e fortificano Drepana, 133.
259/8. C. Aquillio sverna in Sicilia, 134.
258, *11 marzo*. Scipione trionfa dei Cartaginesi, della Sardegna e della Corsica, 133.
258/7 (ol. 130, 3). A. Atilio Calatino. C. Sulpicio Patercolo.
Il console Atilio in Sicilia insieme col proconsole Aquillio, 134. 256.
I Romani prendono Mitistrato, Camarina ed Enna, 134.
Distaccamento romano salvato dalla prodezza di un tribuno, 135.
In Sardegna C. Sulpicio vince Annibale nella battaglia navale di Sulci, ib.
Annibale è messo a morte da' suoi soldati. I Romani sono battuti da Annone, ib.
4 ottobre. Il proconsole Aquillio trionfa dei Cartaginesi, 137.
5 ottobre. Il console Sulpicio trionfa dei Cartaginesi e dei Sardi, 135 n. 93. 255.
258/7. Il console A. Atilio sverna in Sicilia.
257/6 (ol. 130, 4). C. Atilio Regolo. Cn. Cornelio Blasione II.
257. Cn. Cornelio in Sicilia col proconsole A. Atilio, 136. 256.
Il console C. Atilio Regolo combatte per mare a Tindaride, 137.
256, *17 gennaio*. Il proconsole A. Atilio trionfa dei Cartaginesi, 137. 256.
Trionfo navale del console Regolo, 137.
256/5 (ol. 131, 1). L. Manlio Vulsone. M. Atilio Regolo.
estate. I due consoli vincono l'armata cartaginese all'Ecnomo, 139.
Sbarco dei Romani presso Clupea, 144.
autunno. Manlio Vulsone parte dalla Libia con l'armata e trionfa in Roma, 146.
Atilio Regolo vince i Cartaginesi presso Adys, 147.

256/5, inverno. Trattative fra Regolo e i Cartaginesi, 148 seg.
I Cartaginesi riordinano il loro esercito con l'aiuto di Santippo, 150.
255/4 (ol. 131, 2). Ser. Fulvio Petino. M. Emilio Paolo.
255, aprile-maggio. Sconfitta e cattura di Regolo, 151 segg. 258 segg.
I Romani assediati in Clupea, 157.
maggio. Partenza dei consoli per l'Africa, 156. 258.
giugno. Vittoria del capo Ermeo. Liberazione di Clupea, 157.
luglio. Abbandono di Clupea. Naufragio dell'armata romana, 158 seg. 257 seg.
255/4, inverno. I consoli si trattengono in Sicilia, 260.
254. I Romani apparecchiano una nuova armata, 159. 261.
254/3 (ol. 131, 3). Cn. Cornelio Scipione II. A. Atilio Calatino II.
I due consoli raggiungono con le legioni i proconsoli, che rimangono al comando dell'armata, 160.
Assedio e presa di Panormo, 160 seg. 261.
Cartalone prende e poi abbandona Agrigento, 161.
254/3, inverno. Cn. Scipione si trattiene in Sicilia, 163.
253, *18 gennaio.* Trionfo navale del proconsole Fulvio sui Cossiresi e Cartaginesi, 160. 163. 260.
19 gennaio. M. Emilio trionfa come il collega, ib.
253/2 (ol. 131, 4). Cn. Servilio Cepione. C. Sempronio Bleso.
Cn. Servilio in Sicilia col proconsole Cn. Scipione, 163.
C. Sempronio Bleso al comando dell'armata, 163. 261.
Naufragio dell'armata romana al capo Palinuro, 164.
(Oriente). Circa quest'anno Antigono Gonata con la vittoria di Kos acquista il predominio nel mar Egeo, 272.
252, *23 marzo.* Il proconsole Cn. Scipione trionfa dei Cartaginesi, 160 n. 32.
1° aprile. Il console C. Sempronio trionfa dei Cartaginesi, 163 n. 40. 261.
252/1 (ol. 132, 1). C. Aurelio Cotta. P. Servilio Gemino.
I due consoli in Sicilia, 262.
I Cartaginesi inviano in Sicilia Asdrubale, 164.
I Romani conquistano Terme e le Lipari, 165.
251, *13 aprile.* Il console Aurelio trionfa dei Cartaginesi e dei Siciliani, 165 n. 48.
251/0 (ol. 132, 2). L. Cecilio Metello. C. Furio Pacilo.
I due consoli in Sicilia, 166. 262.
(Grecia). Arato libera Sicione e la unisce alla lega achea, 273.
250/49 (ol. 132, 3). C. Atilio Regolo. L. Manlio Vulsone II.
250, giugno. L. Cecilio Metello, rimasto solo in Sicilia come proconsole, vince Asdrubale presso Panormo, 166 seg. 252. 262 seg.
I due consoli giungono in Sicilia e pongono l'assedio a Lilibeo, 168 seg. 252.
7 settembre. Il proconsole Metello trionfa dei Cartaginesi, 167 n. 52.
(Oriente). Circa questo tempo la Cirenaica è acquistata dai Tolemei, 271.

249/8 (ol. 132, 4). P. Claudio Pulcro. L. Giunio Pullo.

249, principio della state. P. Claudio Pulcro assume il comando presso Lilibeo, 170.

Sconfitta navale di Claudio presso Drepana, 170 segg. 263 seg.

state avanzata. Giunio muove verso Lilibeo. Naufragio di Camarina, 174 seg. 263 seg.

Giunio combatte presso Lilibeo con varia fortuna, 176.

P. Claudio, già richiamato in Roma, nomina dittatore M. Claudio Glicia, 177.

A. Atilio Calatino nominato dittatore in luogo di M. Claudio, 178. 264.

249/8. Calatino tiene il comando in Sicilia fino all'arrivo dei nuovi consoli, ib.

248/7 (ol. 133, 1). C. Aurelio Cotta II. P. Servilio Gemino II.

248. I due consoli in Sicilia, 178.

Ierone rinnuova l'alleanza con Roma, 180.

Devastazioni di Cartalone in Italia, 181.

247, primavera. Amilcare Barca in Sicilia, 181. 253.

247/6 (ol. 133, 2). L. Cecilio Metello. Num. Fabio Buteone.

Il console Fabio s'impadronisce dell'isola Peliade, 182.

Amilcare Barca si fortifica sull'Eircte, 181. 253.

247/6. Fondazione delle colonie cittadine d'Esio e di Alsio, 331 seg.

(Oriente). Muore in Egitto Tolemeo II Filadelfo. Gli succede Tolemeo III Evergete, 270.

Muore in Siria Antioco II Teo. Gli succede Seleuco II Callinico, ib.

Inizio della terza guerra di Celesiria (guerra laodicea), 270.

246/5 (ol. 133, 3). M'. Otacilio Crasso. M. Fabio Licino.

246. Amilcare sull'Eircte.

Nascita di Annibale, 405.

245/4 (ol. 133, 4). M. Fabio Buteone. C. Atilio Bulbo.

245. Amilcare sull'Eircte.

245/4. Fondazione della colonia cittadina di Fregene, 332.

244/3 (ol. 134, 1). A. Manlio Torquato. C. Sempronio Bleso II.

244. Amilcare s'impadronisce di Erice, 183. 253.

244/3. Fondazione della colonia latina di Brindisi, 292. 329.

243/2 (ol. 134, 2). C. Fundanio Fundulo. C. Sulpicio Gallo.

243. Amilcare ad Erice.

242/1 (ol. 134, 3). C. Lutazio Catulo. A. Postumio Albino.

242, estate. Lutazio giunge in Sicilia con una nuova armata, accompagnato dal pretore Q. Valerio Faltone, 185. 264 segg.

Assedio di Drepana, 185.

(Grecia). Gli Achei occupano Corinto e Megara, 273.

(Oriente). Seleuco II sconfitto dai Galli ad Ancira abbandona l'Asia Minore ad Antioco Ierace, 271. 321.

242/1 (?). Istituzione del pretore peregrino, 349.

241, *10 marzo*. I Cartaginesi battuti alle Egadi, 186. 264 segg.

241/0 (ol. 134, 4). A. Manlio Torquato. Q. Lutazio Cercone.

estate. Lutazio Catulo e Valerio si trattengono in Sicilia.

Trattato di pace tra Roma e Cartagine, concluso nel 24° anno della guerra, 188 segg.
Ribellione di Falerî domata da entrambi i consoli, 279.
4 ottobre. Trionfo navale del proconsole Lutazio Catulo sui Cartaginesi, 192.
6 ottobre. Trionfo navale del propretore Valerio Faltone sui Cartaginesi, ib.
(Oriente). Attalo I di Pergamo vince i Galli sul Caico e assume titolo di re, 271. II 415.
(Africa). Inizio della guerra dei mercenarî contro Cartagine, 385 seg.
241/0. Fondazione della colonia latina di Spoleto, 329.
Istituzione delle due ultime tribù Velina e Quirina, 341.
Data probabile della riforma dell'ordinamento centuriato, 379.
240, *1° marzo.* Il console Q. Lutazio Cercone trionfa dei Falisci, 280.
4 marzo. Il console A. Manlio trionfa dei Falisci, ib.
(Africa) primavera. Annone il Grande combatte contro i mercenarî che assediano Utica, 386 seg.
240/39 (ol. 135, 1). C. Claudio Centone. M. Sempronio Tuditano.
Vittoria di Amilcare Barca sul Bagrada, 389.
Utica ed Ippone Diarrito si arrendono ai mercenarî, 391.
(Sardegna). Ribellione dei mercenarî cartaginesi, 397.
239 (Africa) primavera. I mercenarî da Tunisi asserragliano Cartagine, 391.
239/8 (ol. 135, 2). C. Mamilio Turrino. Q. Valerio Faltone.
Vittoria di Amilcare Barca su Spendio, 392.
Mathos vince ed uccide Annibale presso Tunisi, 393 seg.
Annone il Grande associato nel comando ad Amilcare Barca, 394.
(Sardegna). I mercenarî cartaginesi, ucciso Annone, chiamano al soccorso i Romani, che si ricusano, 397 seg.
(Grecia). Muore Antigono Gonata. Gli succede il figlio Demetrio l'Etolico, che riprenderà presto la guerra contro gli Achei, confederati ora con gli Etoli (guerra demetriaca), 273. 292.
Circa questo tempo cade in Epiro la monarchia degli Eacidi, 278. 292.
238/7 (ol. 135, 3). Ti. Sempronio Gracco. P. Valerio Faltone.
238. Inizio delle guerre contro i Liguri. Ti. Gracco in Liguria, 287.
P. Valerio combatte contro i Galli, ib.
(Africa). Mathos vinto da Amilcare e da Annone in battaglia campale, 395.
Utica ed Ippone si arrendono ai Cartaginesi. Fine della guerra dei mercenarî, 396.
(Sardegna). I mercenarî ribelli chiamano per la seconda volta al soccorso i Romani, 280.
I Cartaginesi, minacciati di guerra, cedono ai Romani la Sardegna, 399.
Ti. Sempronio Gracco in Sardegna ed in Corsica, 281.
237/6 (ol. 135, 4). L. Cornelio Lentulo. Q. Fulvio Flacco.
237. I due consoli combattono con vario successo contro i Galli, 286.
In quest'anno o poco prima i Romani offrono il loro soccorso a To-

lemeo Evergete, che lo ricusa essendo la guerra di Celesiria al suo termine, 275.

(Spagna). Amilcare Barca inizia le sue conquiste, 405.

236/5 (ol. 136, 1). P. Cornelio Lentulo. C. Licinio Varo.

236. I Boi minacciano Rimini difesa dai due eserciti consolari, 288.

I Galli in discordia tra loro. Fine della guerra gallica, 288.

C. Licinio Varo combatte contro i Corsi, violando i patti conclusi da Claudio Clinea, 281.

P. Cornelio Lentulo combatte contro i Liguri, 290.

235, febbraio-marzo. Lentulo trionfa dei Liguri, ib.

235/4 (ol. 136, 2). T. Manlio Torquato. C. Atilio Bulbo II.

primavera. Chiusura del tempio di Giano, 295.

Circa questo tempo ambascerie a Seleuco II in favore degli Iliensi e agli Etoli in favore degli Acarnani, 277. 293.

Nascita di P. Cornelio Scipione (Africano), II 453 n. 16.

Ripresa la guerra in Sardegna, i Sardi sono vinti da Manlio, 281.

234, *10 marzo*. Il console Manlio trionfa dei Sardi, ib.

234/3 (ol. 136, 3). L. Postumio Albino. Sp. Carvilio Massimo.

Il console Postumio combatte contro i Liguri, 290.

Il pretore P. Cornelio muore di un'epidemia in Sardegna, 282.

Il console Sp. Carvilio guerreggia contro i Corsi e poi vince i Sardi, ib.

233, *1° aprile*. Il console Carvilio trionfa dei Sardi, ib.

233/2 (ol. 136, 4). Q. Fabio Massimo. M'. Pomponio Matone.

Il console Fabio guerreggia in Liguria, 290.

Il console M'. Pomponio combatte in Sardegna, 282.

232, *1° febbraio*. Il console Fabio trionfa dei Liguri, 290.

15 marzo. Il console M'. Pomponio trionfa dei Sardi, 282.

232/1 (ol. 137, 1). M. Emilio Lepido. M. Poblicio Malleolo.

I due consoli combattono con varia fortuna in Sardegna, 282.

Tribunato di C. Flaminio. Legge *de agro Piceno et Gallico*, 305. 333.

231/0 (ol. 137, 2). M. Pomponio Matone. C. Papirio Masone.

231. C. Papirio Masone pacifica la Corsica, 282 seg.

M. Pomponio Matone guerreggia in Sardegna, 282.

Ambasceria romana ad Amilcare in Spagna, 411.

(?) Alleanza dei Romani con Sagunto, 417.

(Grecia). Agrone re degli Illirî (Ardiei) invia soccorsi agli Acarnani e batte gli Etoli, 293.

230, *5 marzo*. C. Papirio trionfa dei Corsi sul monte Albano, 283.

230/29 (ol. 137, 3). M. Emilio Barbula. M. Giunio Pera.

Entrambi i consoli combattono in Liguria, 290.

(Illiria). Teuta succeduta ad Agrone fa invadere l'Epiro, che poi stringe alleanza con gl'Illirî, 293 seg.

Apogeo della potenza illirica, 294.

Ambasceria romana a Teuta. Assassinio di uno degli ambasciatori, 295.

229/8 (ol. 137, 4). L. Postumio Albino II. Cn. Fulvio Centumalo.

229 (Spagna). Muore in battaglia Amilcare Barca dopo nove anni di guerre vittoriose. Gli succede il genero Asdrubale, 408.

(Grecia). Muore Demetrio II l'Etolico. Gli succede Antigono Dosone. Liberazione d'Atene. Ribellione generale contro la Macedonia, 297.

Teuta s'impadronisce di Corcira e vince per mare gli Etolo-achei, 298 seg.

Spedizione illirica dei Romani sotto entrambi i consoli, 297. 299 seg.

229/8. Cn. Fulvio sverna nell'Illiria, 297. 300.

Teuta costretta alla pace. L'Illiria tributaria dei Romani, 300.

228/7 (ol. 138, 1). Sp. Carvilio Massimo II. Q. Fabio Massimo II.

228, *21 giugno*. Trionfo navale del proconsole Cn. Fulvio sugl'Illirî, 303.

Ambascerie dei Romani in Grecia, ib.

(Oriente). Attalo di Pergamo, vinto Antioco Ierace, stabilisce il suo predominio sull'Asia Minore, II 416.

227/6 (ol. 138, 2). P. Valerio Flacco. M. Atilio Regolo.

227 (?). M. Valerio e C. Flaminio primi pretori provinciali, l'uno per la Sardegna, l'altro per la Sicilia, 197. 349.

226/5 (ol. 138, 3). M. Valerio Messalla. L. Apustio Fullone.

226 (?). Vana ribellione dei Sardi malcontenti del governatore stabile, 197.

(Oriente). Muore Seleuco Callinico. Gli succede Seleuco Cerauno, che inizia tosto la guerra pel dominio dell'Asia Minore, 321.

225/4 (ol. 138, 4). L. Emilio Papo. C. Atilio Regolo.

225. Inizio dell'ultima grande guerra gallica combattuta in Italia, 305.

C. Atilio Regolo inviato in Sardegna e L. Emilio contro i Galli, 306.

È ratificato l'accordo con Asdrubale, detto trattato dell'Ebro, 307. 412.

Regolo, richiamato dalla Sardegna, sbarca a Pisa, 310.

I Galli sconfitti a Telamone dai due eserciti consolari. Regolo muore combattendo, 310 segg.

Il console Emilio invade il paese de' Boi, 313.

224, *5 marzo*. L. Emilio Papo trionfa dei Galli, ib.

224/3 (ol. 139, 1). T. Manlio Torquato II. Q. Fulvio Flacco II.

I due consoli invadono il paese de' Boi e li costringono alla pace, ib.

(Grecia). Antigono Dosone interviene nel Peloponneso come alleato acheo per combattervi Cleomene III re di Sparta, 303.

223/2 (ol. 139, 2). C. Flaminio. P. Furio Filo.

223. I due consoli varcano il Po e vincono gl'Insubri in battaglia campale, 315.

(Oriente). Morte di Seleuco Cerauno, che aveva passato il Tauro per combattere contro Attalo. Gli succede Antioco III il Grande, 321.

La guerra nell'Asia Minore continua vittoriosa per opera di Acheo, II 416.

223/2 (?). Intervento romano in Sagunto, 417 seg.

222, *10 marzo*. Il console Flaminio trionfa dei Galli, 316.

12 marzo. Il console Furio Filo trionfa dei Galli e Liguri, ib.

Abdicazione dei due consoli, 316.

222/1 (ol. 139, 3). Cn. Cornelio Scipione. M. Claudio Marcello.

15 marzo. Entrano in carica i consoli nuovi. Questo rimane fino al 153 il primo giorno dell'anno consolare, 316.

I due consoli varcano il Po, 317.

Marcello vince i Galli a Clastidio e riporta le spoglie opime di Virdumaro, ib.

Scipione s'impadronisce di Acerre, ib.

I due consoli conquistano Mediolano. Gl'Insubri costretti alla pace, 318.

(Grecia). Gli Spartani vinti da Antigono alla battaglia di Sellasia. Cleomene III fugge in Egitto. Sparta sottomessa alla Macedonia. Massimo incremento della symmachia costituita da Antigono Dosone, 304. 323. II 389. 427.

222/1 (Oriente). Attalo è spogliato da Acheo di tutte le sue conquiste, II 416. Muore Tolemeo III Evergete. Gli succede Tolemeo IV Filopatore. La decadenza dell'Egitto comincia a farsi palese, 320.

221, *1° marzo.* Marcello trionfa dei Galli Insubri e Gesati, 318 n. 129.

221/0 (ol. 139, 4). P. Cornelio Scipione Asina. M. Minucio Rufo.

I due consoli sottomettono gl'Istri, 319.

(Oriente). Antioco III inizia la sua guerra contro l'Egitto, 304. 320.

(Spagna). Morte di Asdrubale. Gli succede Annibale. Sua campagna contro gli Olcadi, 415 seg.

221/0 (Spagna). Annibale prende i quartieri d'inverno a Cartagena, 416.

(Grecia). Muore Antigono Dosone. Gli succede, giovanissimo, Filippo V, 391.

220/19 (ol. 140, 1). L. Veturio Filone. C. Lutazio Catulo.

220. I due consoli pervengono fino alle Alpi, 320.

Censura di L. Emilio Papo e C. Flaminio, 379.

(Oriente). Antioco III restaura l'autorità seleucidica nell'Alta Asia, 320. Acheo si ribella ad Antioco nell'Asia Minore, II 416.

(Illiria). Potenza di Scerdilaida e di Demetrio di Faro. Contro i patti con Roma essi navigano nel Ionio e nell'Egeo, 323.

(Grecia). Prodromi della guerra sociale, II 393.

(Spagna). Spedizione di Annibale contro i Vaccei e sua vittoria sul Tago, 416.

220/19 (Spagna). Annibale prende i quartieri d'inverno a Cartagena, ib.

Un'ambasceria romana intima ad Annibale di rispettare Sagunto, 416. 430.

219/8 (ol. 140, 2). M. Livio Salinatore. L. Emilio Paolo.

219. Seconda guerra illirica a cui partecipano entrambi i consoli. Demetrio di Faro fugge in Macedonia, 324 seg.

autunno. Trionfo illirico di Emilio (e di Livio?), 326 n. 155.

(Spagna) primavera. Annibale inizia l'assedio di Sagunto, 420 seg.

tardo autunno. Sagunto cade dopo otto mesi d'assedio. Annibale prende i quartieri d'inverno a Cartagena, 423 seg.

(Grecia) primavera. Gli Spartani fanno lega con l'Etolia e ristabiliscono la monarchia, II 395.

Principio della guerra sociale tra la symmachia macedonica e gli Etoli, ib.

218/7 (ol. 140, 3). P. Cornelio Scipione. Ti. Sempronio Longo.

218, marzo-aprile. Ultimatum romano a Cartagine. Dichiarazione di guerra, 2 seg.

Il console Scipione destinato alla guerra con Annibale; il console Sempronio inviato a preparare in Sicilia l'invasione dell'Africa, 5.

fine d'aprile. Annibale lascia i quartieri d'inverno, 8. 79.

fine di maggio. Annibale passa l'Ebro, 9. 80.

31 maggio. Fondazione delle colonie latine di Piacenza e Cremona, 7 n. 9.

maggio-giugno. Ribellione de' Boi. I pretori L. Manlio e C. Atilio nella Cisalpina, 9.

estate. Combattimento navale presso Lilibeo. Il console Sempronio s'impadronisce di Malta, 21.

fine di luglio. Annibale passa i Pirenei, 10.

primi di agosto. Il console Scipione parte da Pisa per Marsiglia, 80.

metà di agosto. Annibale e Scipione sul Rodano, 17 segg. 80.

primi di settembre. Scipione di ritorno a Pisa, 21. 24. 84.

Cn. Scipione, come luogotenente del fratello, sbarca con due legioni ad Emporie, 210.

settembre. Annibale passa le Alpi, 22 segg. 82 seg.

Il console Sempronio riceve l'ordine di recarsi nella Cisalpina, 28. 85.

fine di settembre. Annibale e Scipione sul Po, 24. 85.

primi di ottobre. Battaglia del Ticino, 25. 85.

metà di novembre. Radunata della legione di Sempronio in Rimini, 85.

decembre. Battaglia della Trebbia 30. 86.

(Spagna). Cn. Scipione vittorioso di Annone a Cissa, 240.

Breve spedizione di Asdrubale oltre l'Ebro, ib.

(Oriente). Spedizione di Acheo contro Selge. Attalo ricupera parte del territorio perduto, 416.

217, inverno. Le legioni romane si attendano in Piacenza e Cremona.

217/6 (ol. 140, 4). Cn. Servilio Gemino. C. Flaminio.

principio di primavera. Servilio assume il comando in Rimini e Flaminio in Arezzo, 35.

maggio. Annibale lascia i quartieri d'inverno, 36.

21 giugno. Battaglia del Trasimeno, 39. 120.

C. Centenio sconfitto da Maarbale, 42. 122 segg.

Q. Fabio Massimo dittatore. M. Minucio Rufo maestro dei cavalieri, 45 seg.

primi di luglio. Annibale nel Piceno, 44. 121.

agosto. Annibale nell'agro Falerno 48 segg. 121.

estate. Servilio alla testa dell'armata conquista Cossira, 55.

settembre-ottobre. Combattimenti presso Gereonio. Dissensi e riconciliazione di Fabio e Minucio, 51 segg. 121.

ottobre-novembre. Fabio e Minucio abdicano. Il comando presso Gereonio è assunto da Servilio e dal console *suffectus* M. Atilio Regolo, 55.

(Spagna) primavera. Vittoria navale dei Romani presso l'Ebro, 241 seg.
P. Scipione raggiunge in Spagna il fratello. I Romani passano l'Ebro, 243.
(Grecia) agosto. Filippo, assistendo ai giuochi nemei, riceve notizia precisa della battaglia del Trasimeno, 120.
La guerra sociale chiusa con la pace di Naupatto, 396.
autunno. Conquiste di Filippo nell'interno dell'Illiria, 405.
(Oriente). Antioco sconfitto da Tolemeo alla battaglia di Rafia.

217/6. I consoli svernano vicino ad Annibale attendato in Gereonio, 55.
(Grecia). Filippo appresta un'armata di lembi, 136. 406.

216/5 (ol. 141, 1). L. Emilio Paolo II. C. Terenzio Varrone.

216. I consoli nominati con ritardo dopo un interregno, 56.
Atilio e Servilio fronteggiano Annibale come proconsoli, 60.
giugno-luglio. Annibale a Canne, 58.
luglio. I consoli muovono da Roma, 60.
2 agosto. I Romani disfatti a Canne. Morte del console Paolo, 61 segg. 135 segg.
Ribellione di gran parte dell'Italia meridionale, 211 segg.
M. Giunio Pera dittatore. Ti. Sempronio Gracco maestro dei cavalieri, 231 seg.
I comizî, sotto la presidenza del dittatore, eleggono L. Postumio Albino al posto di Emilio Paolo, 328.
Annibale a Capua, 218.
Petelia nel Bruzio assediata dai Cartaginesi, 214.
Leva dei *volones.* Il dittatore a Casino, 233.
Postumio prima d'iniziare il consolato muore combattendo contro i Galli, 233 seg. 328.
Vani tentativi di Annibale su Neapoli e su Nola difesa dal pretore Marcello, 235.
Nuceria ed Acerra date alle fiamme, 236.
Magone a Cartagine, 238.
Assedio di Casilino. Rotta del dittatore presso questa città, 237.
(Spagna). I Cartaginesi combattono contro i Turdetani ribelli, 244.
(Grecia) aprile-maggio. L'armata macedonica salpa da Cassandria, 136.
Vana spedizione di Filippo nel Ionio, 136 seg. 406.
(Oriente). Antioco il Grande passa il Tauro per ricuperare l'Asia Minore, 416.

216/5. Annibale sverna in Capua. 'Ozî capuani', 222.

215, gennaio-marzo. Casilino si arrende dopo vani tentativi di Gracco per vettovagliarla, 237.

215/4 (ol. 141, 2). Ti. Sempronio Gracco. Q. Fabio Massimo III.

I consoli e Marcello alla difesa degli alleati in Campania, 248 seg.
Marcello ai Castra Claudiana. Annibale sul monte Tifata, 253.
agosto. Petelia si arrende ai Cartaginesi, che occupano Cosenza, Locri, Caulonia e Crotone, 252.
Una spedizione cartaginese di soccorso sbarca nel Bruzio, 238 seg.
I Campani sorpresi da Ti. Gracco ad Hamae, 254.

Annone conduce ad Annibale rinforzi cartaginesi. Secondo tentativo dei Cartaginesi su Nola, 254.

(Sardegna). T. Manlio Torquato sconfigge i Cartaginesi e i ribelli sardi, 250 seg.

(Sicilia) primavera o estate. Morte di Ierone. Gli succede Ieronimo, 266. 329 seg.

(Spagna). Asdrubale battuto dagli Scipioni presso l'Ebro, 245.

(Grecia). Trattato fra Annibale e Filippo, 407.

Filippo a Messene. Messene si distacca dalla symmachia macedonica, 410 seg.

214/3. Annibale sverna ad Arpi, 255.

214/3 (ol. 141, 3). Q. Fabio Massimo IV. M. Claudio Marcello III.

214. Annone sconfitto da Ti. Gracco presso Benevento, 259.

Terzo tentativo di Annibale su Nola, 260.

(Spagna). Progressi degli Scipioni oltre l'Ebro, 247.

I Cartaginesi costretti a richiamare di Spagna parte delle forze per la guerra con Siface, ib.

(Sicilia) estate. Assassinio di Ieronimo. Proclamazione della libertà in Siracusa, 268. 330 seg.

autunno. Assassinio di Adranodoro. Strage della famiglia reale, 269.

(Grecia). Filippo prende Orico e assedia Apollonia, 412.

Levino riprende Orico e costringe Filippo a bruciare i suoi lembi e a ritirarsi in Macedonia, ib.

214/3. Annibale sverna in Salapia, 261.

Casilino assediata e presa dai Romani, ib.

Il console Marcello inviato con una legione in Sicilia, 271. 330.

213/2 (ol. 141, 4). Q. Fabio Massimo. Ti. Sempronio Gracco II.

213. Arpi ricuperata dai Romani, 273.

T. Pomponio Veientano sconfitto nel Bruzio da Annone, 274.

(Sicilia) primavera. Ippocrate a Leontini. I Romani attaccano questa città e la prendono, 279 segg.

Ippocrate ed Epicide padroni di Siracusa. Marcello ed Ap. Claudio ne cominciano l'assedio, 281 segg. 331.

Imilcone sbarca ad Eraclea Minoa e prende Agrigento, 284.

Ippocrate esce da Siracusa e, vinto ad Acrille, si congiunge con Imilcone, 285.

Un'altra legione romana sbarca in Sicilia, ib.

Stragi di Enna, 286

Ap. Claudio Pulcro parte per l'Italia dopo avere assediato Siracusa per otto mesi, 286. 331.

(Spagna). Continuano i progressi degli Scipioni oltre l'Ebro, 262.

(Grecia). Ostilità di Filippo contro Messene. Morte di Demetrio di Faro e di Arato, 413. 441.

(Oriente). Antioco il Grande s'impadronisce del ribelle Acheo e della rocca di Sardi, assicurando il suo primato sull'Asia Minore, 416.

213/2. Annibale sverna tra i Sallentini, 275.

212. Annibale occupa Taranto, 275. 335.

212/1 (ol. 142, 1). Ap. Claudio Pulcro. Q. Fulvio Flacco III.
primavera. Ribellione di Metaponto, Eraclea e Turî, 277 seg. 335.
I consoli iniziano le operazioni contro Capua, 289.
Annone sconfitto a Benevento, 290 seg.
Sconfitta e morte di Ti. Gracco. Dispersione dei *volones*, 291. 335 seg.
Annibale in Campania. I consoli si allontanano da Capua, 293.
Rotta di M. Centenio Penula in Lucania, ib.
autunno. I consoli e il pretore C. Claudio Nerone iniziano la circonvallazione di Capua, 294.
(Sicilia) primavera. Marcello conquista i quartieri esterni di Siracusa, 297. 332.
id. Marcello respinge gli attacchi di Ippocrate e d'Imilcone, 298.
autunno. L'esercito cartaginese distrutto da una epidemia. Morte di Imilcone e d'Ippocrate, 299.
(Spagna). Gli Scipioni s'impadroniscono di Sagunto, 247 n. 76.
autunno. I Cartaginesi, accordatisi con Siface, mandano in Spagna rinforzi. Son nella penisola tre eserciti sotto Asdrubale di Gisgone, Asdrubale di Amilcare e Magone, 247. 444.
(Grecia). Filippo nell'Illiria. Presa di Lisso ed Acrolisso, 414. 441.
212/1. Annibale sverna nel Bruzio, 295.

211/0 (ol. 142, 2). P. Sulpicio Galba. Cn. Fulvio Centumalo.
211, primavera. Annibale tenta invano di rompere le linee di circonvallazione romane a Capua, 301
Marcia di Annibale su Roma, 302. 336 segg.
Ritirata di Annibale. Suo tentativo su Regio, 303.
Capua si arrende ai Romani. Vendette dei vincitori, 305.
(Sicilia) primavera. Bomilcare al capo Pachino, sebbene raggiunto da Epicide, non osa affrontare Marcello, 306.
Epicide ad Agrigento. Caduta di Siracusa, 307. 331 segg.
estate. Marcello vince i Cartaginesi all'Imera, 309. 333.
Marcello parte per l'Italia. Il pretore M. Cornelio Cetego in Sicilia, 309.
(Spagna) primavera. Catastrofe degli Scipioni, 446 seg.
estate avanzata. C. Claudio Nerone in Spagna. Sua lotta contro Asdrubale a nord dell'Ebro, 451.
(Grecia) estate. Alleanza degli Etoli con Roma, 414.
M. Valerio Levino s'impadronisce di Zacinto, Eniade e Naso, 418. 441.
settembre. Filippo nell'Illiria e nella Dardania, ib.
id. Scopa, stratego etolico uscente, minaccia l'Acarnania. Disperazione degli Acarnani, 419. 441.
Filippo prende Iamphorynna in Tracia e scende in Macedonia fino a Dio. Gli Etoli rinunziano all'invasione dell'Acarnania, ib.
ottobre. Dorimaco stratego etolico, 441.
211/0 (Sicilia). I Cartaginesi inviano nell'isola nuovi soccorsi. Si combatte con varia vicenda, 309. 333.
(Grecia). Valerio Levino sverna a Corcira, 419.
Elei e Messenî fanno causa comune con gli Etoli, 421.

210/09 (ol. 142, 3). M. Valerio Levino. M. Claudio Marcello IV.

210. Annibale si ritira a sud del Carapella e del Sele, 457.
I Romani ricuperano Salapia, 458.
Rotta del proconsole Cn. Fulvio Centumalo presso Erdonea, 459.
Annibale si ritira a mezzogiorno dell'Ofanto, 460.
Combattimento tra Annibale e Marcello a Numistrone, 461.
Vittoria navale dei Tarentini a Sapriporte, 461.
(Sicilia) estate. Il console Valerio Levino inviato in Sicilia, 309.
Tradimento di Muttine. Presa di Agrigento e fine della guerra, 310. 333.
(Spagna). P. Cornelio Scipione inviato in Spagna come proconsole, 454.
(Grecia) primavera. Romani ed Etoli s'impadroniscono della focese Anticira, 419.
id. Filippo conquista varie città ftiotiche ed assedia Echino, 420.
estate. P. Sulpicio Galba, succeduto a Levino, penetra con l'armata nell'Egeo, 420.
Filippo s'impadronisce di Echino inutilmente difesa da Etoli e Romani, ib.
I Romani conquistano Egina, 420.
Sparta da ora o da poco prima partecipa alla guerra contro Filippo, 421.
ottobre. Attalo stratego onorario degli Etoli. Pirria stratego effettivo, 422.

210/09 (Spagna). I tre eserciti cartaginesi svernano separatamente, lontani da Cartagena, 463 seg.

209, primavera. M. Valerio Messalla devasta il territorio di Utica, 462.

209/8 (ol. 142, 4). Q. Fabio Massimo V. Q. Fulvio Flacco IV.

id. Dodici colonie latine ricusano i loro contingenti, ib.
id. Combattimento tra Marcello ed Annibale presso Canosa, 470.
Caulonia, assediata dai predoni di Agatirno, è liberata da Annibale, 472.
Fabio occupa per tradimento Taranto e trionfa poi dei Tarentini, 471.
(Spagna). Scipione s'impadronisce di Cartagena, 477.
(Grecia). Filippo vince gli Etolo-romani a Lamia, 422.
Vane trattative per la pace, 422 seg.
agosto. Filippo assiste ai ludi nemei e combatte Etoli e Romani nel Peloponneso, 423.
Filippo per l'istmo, la Beozia, l'Eubea torna in Macedonia, 424.

209/8 (Spagna). Scipione prende i quartieri d'inverno a Tarragona, 477.
Numerose defezioni d'Iberi dai Cartaginesi, 477 seg.

208/7 (ol. 143, 1). M. Claudio Marcello V. T. Quinzio Crispino.

208, primavera. Vano tentativo di Crispino su Locri, 474.
Marcello ucciso e Crispino ferito in una scaramuccia presso Venosa, ib.
Vano tentativo di Annibale su Salapia, 477.
Q. Claudio Flamine sconfitto presso Petelia, 475.
L. Cincio Alimento respinto da Locri, 477.

M. Valerio Levino sconfigge una squadra cartaginese, 476.
Il console Crispino muore in Taranto, ib.
(Spagna). Asdrubale Barca sconfitto da Scipione a Becula, 478 seg. 468 n. 38.
Asdrubale s'incammina verso settentrione e passa i Pirenei, 483.
(Grecia), primavera. Attalo e Sulpicio s'impadroniscono di Oreo e di Opunte, 424.
Filippo ricupera Opunte. Nuove trattative di pace, 425.
estate. Filippo nel Peloponneso. Sue devastazioni in Etolia, ib.
Attalo torna in Asia per difendersi contro Prusia re di Bitinia alleato della Macedonia, ib.
Filippo ricupera Oreo e torna a Demètriade, ib.
ottobre. Filopemene stratego acheo, 427. 443.
208/7. Asdrubale sverna nella Gallia meridionale, 483.
(Grecia). Preparativi militari di Filopemene, 428.
I Romani ritirano le loro forze dai mari greci, 429.
207/6 (ol. 143, 2). C. Claudio Nerone. M. Livio Salinatore II.
207, marzo-aprile. Asdrubale muove dai quartieri d'inverno, 483. 574.
aprile-maggio. Asdrubale giunge nella valle del Po, ib.
maggio. Asdrubale assedia invano Piacenza, 485. 575.
id. Annibale muove dai quartieri d'inverno, 486.
Scontri di Grumento e di Venosa tra Annibale e Claudio Nerone, 487.
giugno. Annibale procede fino a Canosa, 488.
giugno-luglio. Asdrubale si avanza fino al Metauro, 486. 575.
id. Il pretore L. Porcio Licino e il console Livio fronteggiano Asdrubale a nord di Sena, 489.
id. Claudio Nerone marcia da Canosa al Metauro, 488 seg.
id. Annibale si avanza fin presso Larino, 494. 567 segg. 575.
id. Rotta di Asdrubale al Metauro, 491 segg. 575.
Claudio Nerone torna rapidamente a fronteggiare Annibale, 494.
Annibale ripiega nel Bruzio, 495.
Trionfo di Livio e di Nerone, ib.
(Grecia) giugno. Macanida sconfitto ed ucciso da Filopemene a Mantinea, 428. 444.
Filippo invade l'Etolia e mette a sacco Thermos, 430 seg.
(Spagna) primavera. Combattimenti tra Magone e L. Giunio Silano, 496.
Magone si congiunge con Asdrubale di Gisgone, Silano con Scipione, 497.
Rotta dei Cartaginesi a Silpia, 498 segg.
Magone a Cadice. Asdrubale parte per l'Africa, 501.
Asdrubale e Scipione visitano Siface re dei Masesilî, 519.
206/5 (ol. 143, 3). Q. Cecilio Metello. L. Veturio Filone.
206. Scorreria dei consoli nel Bruzio, 506.
(Grecia). Pace tra gli Etoli e Filippo, 431.
(Spagna). I Romani s'impadroniscono di Ilurgia, Castace ed Astapa, 501.

Annone battuto nella Betica da Marcio, 502.
Scontro navale tra Cartaginesi e Romani nello stretto di Gibilterra, ib.
Sedizione dei legionarî romani domata da Scipione, ib.
Indibile e Mandonio, ribellatisi ai Romani, fanno di nuovo atto di sottomissione, 503.
Vano tentativo di Magone su Cartagena, ib.
Cadice, ribelle ai Cartaginesi, viene a patti con Roma, 504.
La penisola spagnuola sgomberata dai Cartaginesi. Scipione parte per l'Italia, 505.
(Africa). Masinissa reduce dalla Spagna occupa il trono dei Massilî, 521.
Masinissa è cacciato da Siface collegatosi con Cartagine, ib.
206/5 (Spagna). Magone sverna nelle Baleari apparecchiandosi ad invadere l'Italia, 505.

205/4 (ol. 143, 4). P. Cornelio Scipione. P. Licinio Crasso.

205. Magone approda a Genova e si afforza in Savona, 511.
I Cartaginesi inviano a Magone soccorsi che giungono felicemente, 512.
Annibale si ritira presso Crotone, 542 n. 152.
Un convoglio inviato dai Cartaginesi ad Annibale è catturato dai Romani, 512.
Scipione con navi da guerra e volontarî si reca in Sicilia, 513.
Scorreria di C. Lelio, luogotenente di Scipione, in Africa. Primi accordi con Masinissa, 513.
Scipione ricupera Locri, che Annibale tenta invano di difendere, 514 seg.
(Spagna). L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino inviati in Spagna come proconsoli, 509.
Vittoria di Cornelio e Manlio su Mandonio e Indibile novamente ribelli, 510.
(Grecia). P. Sempronio Tuditano spedito nell'Illiria meridionale per combattere Filippo, 432 segg.
Pace di Fenice tra Filippo e i Romani, 435 segg.
205/4. Pleminio, luogotenente di Scipione, inferocisce in Locri, 515 seg.
(Oriente). Muore Tolemeo IV Filopatore. Gli succede Tolemeo V Epifane. Nuovo indebolimento dell'Egitto.

204/3 (ol. 144, 1). M. Cornelio Cetego. P. Sempronio Tuditano.

204, primavera. Il senato ratifica la pace di Fenice, 444.
I legati del senato arrestano in Locri Pleminio, 516.
Punizione delle colonie riottose e repressione dei moti d'Etruria, 538.
Ricupero di Cosenza e d'altre terre bruzie, 539.
Battaglia fra il console Sempronio ed Annibale presso Crotone, ib.
(Africa). Scipione sbarca presso Utica, 517. 585.
I Romani e Masinissa sconfiggono la cavalleria cartaginese presso la Torre d'Agatocle, 522 seg.
Utica resiste vittoriosamente a Scipione, 523.
Siface, congiuntosi con Asdrubale, muove contro i Romani, ib.
204/3 (Africa). Scipione sverna nei Castra Cornelia ad oriente di Utica, 523 segg.

Asdrubale e Siface svernano presso i Castra Cornelia trattando coi Romani, ib.

203/2 (ol. 144, 2). Cn. Servilio Cepione. C. Servilio Gemino.

203. Magone sconfitto nella Cisalpina, 541.

Magone, ritiratosi a Savona, parte con l'esercito per l'Africa e muore nel viaggio, 542.

autunno. Annibale abbandona l'Italia, 543. 546. 587.

Morte di Fabio Cunctator, 544 seg. 588.

(Africa) principio di primavera. Sorpresa e incendio dei campi d'Asdrubale e di Siface, 527. 585.

22 giugno. Rotta di Asdrubale e di Siface ai Campi Magni, 530 seg. 575 seg. 585.

luglio. Combattimento navale dei Castra Cornelia, 533.

Siface cade prigioniero dei Romani, 532. 585.

Cirta occupata da Lelio e da Masinissa, 532.

Lelio inviato in Italia col re Siface prigioniero, 544.

autunno. Armistizio. Preliminari di pace convenuti tra Scipione e i Cartaginesi, 535 seg.

Annibale sbarca a Leptis Minor e pone poi il campo presso Adrumeto, 546. 587.

203/2 (Africa). Masinissa in Numidia. Annibale sverna in Adrumeto apprestandosi alla guerra, 548 seg.

202/1 (ol. 144, 3). Ti. Claudio Nerone. M. Servilio Gemino.

202, marzo. Il senato ratifica i preliminari di pace, 544. 548.

estate. Il console Claudio parte per l'Africa, ma è costretto dalle tempeste a fermarsi in Sardegna, 598.

(Africa) primavera. Violazione dell'armistizio. Riarde la guerra, 548.

Scipione prende a risalire il Bagrada, 547. 599.

settembre. Scipione si addentra nella Libia per congiungersi con Masinissa, ib.

Annibale si accampa presso Zama Regia, 549.

Scipione si congiunge con Masinissa. Annibale si avanza fino a Naraggara, 550.

ottobre. Colloquio tra Scipione ed Annibale, 551.

id. Sconfitta di Annibale a Naraggara, 552 segg. 599 seg.

12 decembre. Vermina figlio di Siface sconfitto dai Romani, 600.

202/1. Scipione da Tunisi detta le condizioni di pace ai Cartaginesi, 557.

201/0 (ol. 144, 4). Cn. Cornelio Lentulo. P. Elio Peto.

201, primavera. È ratificata in Roma la pace con Cartagine. Fine della seconda punica.

Trionfo di Scipione Africano.

INDICE ALFABETICO

Avvertenza. — I numeri chiusi tra parentesi indicano le date, gli altri le pagine o, se preceduti da n., le note; se innanzi alla pagina non è un II, la citazione si riferisce alla I parte. — I nomi che in latino hanno la iniziale h son da cercare sotto la lettera che segue alla iniziale; i nomi che in greco cominciano per κ son da cercare sotto c; quelli comincianti per oe (oi), ae (ai) sotto e. — Per facilitare i riscontri, dei nomi di luogo, salvo i più noti, è data tra parentesi, ove occorra, la trascrizione latina.

A

Abaceno (Abacaenum), città in Sicilia, presa da Ierone 95 n. 11.
Abba, in Libia II 527.
Abdera, città in Spagna, colonia fenicia 30 n. 79. 35.
Abila, in Libia 1. 70.
Abilyx, Ispano, suo tradimento II 190. 199. 254 n. 65.
abitazioni, libiche 9.
Abrotono, v. Sabratha.
Acaia Ftiotide, etolica II 392; conquistata in parte da Filippo II 420. 422. 435 n. 92.
Acarnani, ambasceria rom. a loro favore 277 seg.; in lega coi Macedoni 301. 304; in guerra con gli Etoli 293; in lega con gli Illirî 293. 299. II 406; nuova guerra con gli Etoli II 419. 441; nella pace di Fenice II 436. — In parte sotto il dominio etolico II 392.
Accabicon tichos, col. cartaginese 36 n. 101.
accensi, centuria 367.
Acerre, in Traspadana, presa dei Rom. 317.
Acerre, in Campania, arsa da Annibale II 236.
Achei, inizî della loro potenza 273. II 426; contro Demetrio II, 292; contro gli Illirî 298 seg.; ricevono ambasciatori rom. 303; loro guerra con Cleomene e lega coi Macedoni 303. II 413; decadenza militare II 390 seg.; avvisaglie con gli Etoli 323. II 392 seg.; guerra sociale II 395 seg.; cronologia 220 seg.; relazioni con Filippo V, II 413; nella I maced. II 422 segg.; nuovi ordini militari II 427; vincono a Mantinea II 428; nella pace di Fenice II 436. — Data delle arche resie 220 seg. — Forze II 428 n. 79.
Acheo, cugino di Antioco III, vince Attalo I, 321; sua ribellione e caduta II 416.
Acholla, in Libia, colonia fenicia 30 n. 80.
Acradina (Achr.), quartiere di Siracusa II 282 seg.; difesa dai Siracusani II 297; presa dai Rom. II 307.

Acra Leuce, in Spagna, col. di Amilcare 408.
Acre, città in Sicilia, sotto Ierone 117: II 284.
Acrille, in Sicilia, battaglia II 284.
Acrocorinto, macedonica II 323.
Acrolisso, nell'Illiria, presa da Filippo II 414.
Acrotato, re di Sparta 273.
Aderbale, ammiraglio cart. 169. 233; vince a Drepana 171 seg.; dopo la vittoria 174; ultime vicende 181 n. 81.
Aderbale, ammiraglio cart., combatte contro Lelio II 502.
Adone, dio 73.
Adrano (Hadr.), città in Sicilia, presa dai Rom. 114 n. 36.
Adranodoro, Siracusano, genero di Ierone II 266; sua politica II 267 seg.; relazioni coi regicidi II 268 seg.; ucciso II 269.
Adranone, città in Sicilia, respinge i Rom. 118 n. 46.
Adria (Hadria), col. latina nel Piceno 291. 341 n. 203. II 44; fedele II 462 n. 33.
adrogatio, nei comizî curiati 347 n. 225.
Adrumeto (Hadr.), in Libia, colonia fenicia 16. 30; quartiere generale di Annibale II 547. 586 seg. — Topografia 31 n. 81. II 547 n. 159.
Adys, in Libia, battaglia 147; data 260.
Aecae, v. Ece.
aerarium sanctius II 228 n. 34.
Aeropo, Macedone, ribelle a Filippo II 424.
Aesium, v. Esio.
Africa Minore 1.
Agatirno (Agathyrnum), città in Sicilia, si dà ai Romani II 310; predoni di A. in Italia II 469 seg. 472.
Agatocle, di Siracusa, in Libia 38 n. 106, 108. — Torre d'A., in Libia, battaglia II 522. 551 segg.
Agelao, stratego etolico II 396; 2ª strategia II 431.
Agesipoli III, re di Sparta II 395; cacciato II 421 seg.
Agirio (Agyrium), città in Sicilia, sotto Ierone 91.
Agoni, tribù celtica in Traspadana 305 n. 103.
Agrigento, in Sicilia, alleata di Cart. 91; salvata da Alexone 57 n. 145; assediata dai Rom. 119 segg.; presa 121 seg.; cronologia 254 seg.; ripresa e abbandonata dai Cart. 162; sotto il dominio rom. II 267; presa dai Cart. II 284; sotto i Cart. II 286. 297. 306; ripresa dai Rom. II 309 seg. — *Conventus* II 313 n. 181; distretto daziario II 354.
agro pubblico romano, nel III sec. 332; leggi agrarie 333 seg. — in Sicilia II 311. 349 seg.
Agrone, re degli Illirî 293.
Alba Fucente, col. latina, soccorre Roma contro Annibale II 339; suo diniego di soccorsi II 462 n. 33.
Albano, monte, vi si celebrano trionfi 283 n. 44.
C. Albio Caleno, uff. romano ribelle II 644.
Albione, isola 15.
Alcone, Ispano II 180.
Aleria, in Corsica, presa dai Rom. 131. 281.
Alesa (Halaesa), città in Sicilia, presa da Ierone 95 n. 11; si arrende ai Rom. 114 n. 36; libera ed immune 196. II 310; *conventus* II 313 n. 181; distretto daziario II 354.
Alesio, monte in Arcadia II 428.
Alessandro, re d'Epiro, cronologia II 278 n. 23.
Alessandro, satrape di Persia 320.
Alexone, Acheo, uffic. cart. 57 n. 145; 169.
Alicie (Halicyae), in Sicilia, città elima 42 n. 115; si dà ai Rom. 118 n. 46; libera ed immune 196. II 310.

Alifera, in Arcadia, presa da Filippo II 396; ceduta ai Megalopoliti II 425 n. 72.
Alinio, di Salapia II 378. 458 n. 26.
Allife, città sannitica II 47. 125.
Allobrogi, pop. gallica II 22. 71.
Allucio, Ispano II 468 n. 38.
Alo (Halos), città nella Ftiotide, etolica, presa da Filippo II 420.
Alorco, Ispano II 180.
Alpi, loro valichi II 67. 69; secondo Polibio II 72; passate da Annibale II 23 seg. 65 segg.; da Asdrubale II 483. 561 seg. — Pennine II 65 seg. 561; carniche e giulie 320.
Alsio, col. rom. in Etruria 332.
Altea (Althaea), città in Spagna 416.
ambra, commercio 79 n. 226.
Ambracia, etolica II 392. 429 n. 83.
Ambraco, presso Ambracia, presa da Filippo II 396. 429 n. 83.
Ame (Hamae), in Campania, santuario II 254.
Amestrato, in Sicilia, sotto il dominio rom. II 349.
Amilcare, gen. cart., vinto ad Imera (c. 480) 32 n. 86. 38 n. 106; suo esercito 57 n. 144 seg.; sufete 48 n. 126.
Amilcare, generale cart. (m. 309) 46 n. 123; sufete 49 n. 126.
Amilcare, gen. cart., in Sicilia 124. 127; vince a Terme 133; 134; sconfitto all'Ecnomo 139 segg.; combatte con Regolo in Africa 147. 150 n. 12; altre guerre in Africa 162. 179; confuso con A. Barca 124 n. 59. 237.
Amilcare, Cart., prigioniero in Roma 155 n. 20.
Amilcare Barca, gen. cart., in Sicilia 123 n. 58; sull'Eircte 181 seg.; ad Erice 183; fa pace con Roma 187 seg.; dopo la pace 383; nella guerra coi mercenarî 387 segg.; sua politica 402 seg.; in Spagna 405 segg.; muore 408; carattere 409; non fu sufete 49 n. 127; cronologia 253; tradizione 228.
Amilcare (?), amm. cart., perito presso l'Ebro II 242 n. 61.
Amilcare, amm. cart., assale i Castra Cornelia II 665.
Amilcare, ufficiale cart., nella Cisalpina II 102.
Aminandro, re degli Atamani II 422. 429 n. 83. 431 n. 87.
Amon-Re, dio, culto in Libia 8; relazione con Ba'al Chamman 67.
Ampsaga, fiume in Libia II 518. 532.
Ampsicora (Hamps.), regolo sardo, ribelle a Roma II 251.
Amtorgi, in Spagna II 446 n. 3.
Amusico, Ispano, II 241 n. 59.
Anamari, pop. gallica nella Cisalpina 314; alleata a Roma 318.
Anapo, fiume in Sicilia II 284. 298.
Anas, fiume in Spagna II 407. 416.
Ancira, in Galazia, battaglia 271. 321.
Ancona 341 n. 203.
Anda, in Libia II 527 seg.
Andosini, pop. iberica II 9.
Andragora, satrape di Parzia 270.
Aneroesto, re dei Gesati, in Italia 305. 309; si uccide a Telamone 311.
Anfilochia, etolica II 392.
M. Anicio, prenestino II 237.
Aniene, fiume, vi accampa Annib. II 302. 337 seg.; combattimento II 303.
Anna, nel mito di Didone, 25. 84.
Anna Perenna, sua festa 316 n. 122.
Annibale, gen. cart. (m. 406) 48 n. 126.
Annibale di Gisgone, gen. cart. 116 n. 38; al soccorso di Siracusa 116; difende Agrigento 120 segg.; difende Lipara 126; vinto a Mile 128 seg.; dopo Mile 132 n. 81. 237. 244. 246; in Sardegna, sua fine 135.
Annibale di Amilcare, uff. cart., in Sicilia 168 seg. 174. 233.
Annibale, gen. cart., in Libia 391; sconfitto dai mercenarî 393; ucciso 394.
Annibale di Amilcare Barca, gen. cart., in Spagna 405. 408; succede ad Asdru-

bale 415; guerreggia con gli Iberi 416; relazioni coi Rom. 322. 430 seg.; II 169 segg.; sua politica 418 segg.; assedia e prende Sagunto 420 segg.; data 431 seg.; varca l'Ebro II 9; piano di guerra II 10 segg.; forze II 13 seg. 83 segg. 169; passa il Rodano II 17 segg.; itinerario II 70 segg.; passa le Alpi II 23 seg. 65 segg.; vince al Ticino II 26. 90 segg.; data II 79 segg.; passa il Po II 27. 93; vince alla Trebbia II 30 segg. 92 segg.; dopo la Trebbia II 35. 99 segg.; varca l'Apennino II 37 seg. 104 segg.; in Etruria II 38 seg.; vince al Trasimeno II 39 segg. II 109 segg.; forze II 119; data II 119 segg.; devasta l'Italia II 44 segg. 121; nell'agro Falerno II 49 seg. 125 segg.; a Gereonio II 50 segg.; 128 segg; vince a Canne II 60 segg.; campo di battaglia II 137 segg.; forze II 191 segg.; data II 135 segg.; tattica II 157 segg.; suo piano di guerra dopo Canne II 225 segg.; mosse dopo Canne II 212 seg.; entra in Capua II 218; ozî capuani (?) II 222; campagna del 215, II 251 segg.; del 214, II 258 segg.; del 213, II 273 segg.; trattato con Filippo 67 n. 166. II 407; acquista Taranto II 275 segg.; data II 334 seg.; a Capua (212) II 293; sconfigge Centenio ibid.; in Puglia II 295 seg.; tenta liberare Capua (211) II 301 segg.; marcia su Roma II 302 segg. 336 segg.; dopo la caduta di Capua II 457 segg.; vince a Erdonea (210) II 459; altre vicende del 210, II 460 segg.; campagna del 209, II 470 segg.; del 208, II 474 segg.; del 207, II 487 seg. 494 seg. 567 segg.; del 206, II 506 segg.; a Crotone II 542 n. 152; perde Locri (205) II 514; battaglia di Crotone (204) II 539; lascia l'Italia II 542 seg.; sbarca in Africa II 546 seg. 587; data II 586 segg.; campagna del 202, II 549 segg.; 593 seg.; colloquio con Scipione II 551. 594 segg.; battaglia di Naraggara II 552 segg.; topografia II 588 segg.; forze II 595 segg.; data II 598 segg.; consiglia la pace II 556. 558; sufete 49 n. 127; riforma del centumvirato 56. — Carattere II 515 n. 112. 559; relazione con Asdrubale II 180; sogno profetico II 182. 231 n. 35; apoftegmi II 209; umanità verso gli avversarî II 292 n. 149. II 474.

Annibale di Bomilcare, gen. cart., in Spagna II 247 n. 73.

anno consolare 248. 316 n. 122.

Annone, Cart., autore di un periplo 32 n. 86. 62 n. 152.

Annone, Cart. (forse lo stesso preced.), condannato (metà sec. V) 60 n. 149.

Annone il Grande, Cart., sua sedizione (metà sec. IV) 60 n. 149.

Annone, uff. cart. comandante il presidio di Messina 104. 107; giustiziato 112.

Annone figlio di Annibale, gen. cart., in Sicilia 103. 107 n. 25. 123 n. 58. 236; a Messina 107 segg.; ad Agrigento 120 segg.; richiamato 124; all'Economo 139 segg.; tratta coi Rom. 239. [144 n. 1].

Annone, uff. cartag., in Sardegna 132 n. 82. 135 n. 93.

Annone, uff. cart., vinto a Clupea 157 n. 26.

Annone, altro uff. vinto a Clupea 157 n. 26.

Annone, ammiraglio cart. vinto alle Egadi 186.

Annone, gen. cart., ucciso in Sardegna 396.

Annone il Grande, prende Teveste 37 n. 105. 179. 384; nella guerra dei mercenarî 387 segg.; sua politica 402. 51 n. 131; non vuole la seconda punica II 197; dopo Canne II 357; ultime menzioni II 557 n. 174.

Annone, gen. cart., oltre l'Ebro II 9; battuto da Cn. Scipione II 240.
Annone di Bomilcare, uff. di Annibale II 17; a Canne II 62; comandante in Bruzio e Lucania II 214. 252. 254. 255 n. 106; vinto a Benevento 259; vince Pomp. Veientano II 274; a Turî II 278; 2ª battaglia di Benevento II 290 seg.; comandante a Metaponto II 488; forse lo stesso sostituito in Libia ad Asdrubale di Gisgone II 665.
Annone, uff. cart., a Capua II 291 n. 148. II 375.
Annone, comand. cart. in Sicilia II 307. 310.
Annone, com. cart. in Spagna II 496. n. 83.
Annone, uff. cart., in Betica II 502.
Annone, uff. cart., vinto presso Utica II 522. 581 seg. 648.
antepilani II 156 seg.
Anticira, città di Focide presa dai Rom. II 419.
Antigono Gonata, re di Macedonia 272 seg.
Antigono Dosone, re di Macedonia 298; nella guerra cleomenica 303; vince a Sellasia 304; muore 321. II 391.
Antioco II Teo, re di Siria 270. 321.
Antioco Ierace, figlio di Antioco II, fa guerra al fratello 271; vinto da Attalo I, 321; relazioni con la Bitinia II 417.
Antioco III il Grande, re di Siria 320 seg.; vince Acheo II 416.
Antipatria, città d'Illiria II 405.
Antipaxos, v. Propaxos.
Antirrio, prom. in Etolia II 422.
Aoo, fiume in Epiro II 406. 412.
Apennino, passato da Annibale II 37. 104 segg.
Apollo, prom. di, in Libia 1 seg. II 581.
Apollo, dio, culto in Cartagine 71; in Utica 13 n. 38. 71.
Apollonia, città nell'Illiria, assalita dai barbari 295; si dà ai Rom. 300; alleata rom. 301. II 405. 407. 418.
Appia, via II 253. 339.
Apso, fiume nell'Illiria II 405.
Apuani, Liguri, in lotta coi Rom. 287. 290. 309.
C. Aquillio Floro, cos. (259), in Sicilia 133 seg.; cronologia 255.
Arato, di Sicione, fonda la potenza achea II 426; richiama i Macedoni nel Peloponneso 303; consigliere di Filippo II 394. 404. 410; sua morte II 413; cronologia 220 seg. II 413 n. 31.
aratro, in Libia 9 n. 24.
Arbucala, in Spagna, presa da Annibale 416.
Arcadi, pretesa lega circa il 200, II 427.
Arcesilao II, re di Cirene 29 n. 77.
Archimede, matematico siracusano II 314; sua difesa di Siracusa II 283. 318. 386 seg.; pretesi specchi ustorî II 284 n. 140; sua morte II 308. 371.
Ardea, col. latina, nega soccorsi II 462 n. 33.
Ardeati, a Sagunto (?) 417.
Ardiei, popolo illirico 210. 294; combattuti da Filippo II 414; v. Illiri.
Areacidi, pop. numidica II 598.
Areo I, re di Sparta 272.
Aretusa, fonte in Siracusa II 337 seg.
Arezzo, città etrusca II 35. 106. 485.
Argentano, nel Bruzio, ricuperata dai Rom. II 539 n. 147.
Argo, nella lega achea 297 n. 89.
ariete, macchina da guerra, quando inventata 28.
Arimino, v. Rimini.
Arisbe, città dell'Asia Minore 222.
Aristone, strat. acheo II 442.
Aristone, attore, in Siracusa II 269.
Aristonimo, Argivo 297 n. 89.
armate navali, nella 1ª punica 137 n. 98; loro perdite 190 n. 98; nella 2ª punica II 221 seg. 258 n. 115. 510 seg.
Armonia, figlia di Gelone, uccisa II 269 seg.

Arnense, tribù rom. 341 n. 204.
Arno, fiume, sue paludi II 107 seg.
Arpi, città di Puglia II 44; si ribella II 211 seg.; cartaginese II 223. 253. 258; ricuperata dai Rom. II 273.
Arsa, fiume nell'Istria 319.
Arsace I, re dei Parti 270.
Artemide, dea, festa in Siracusa II 297.
Artemidoro, stratego in Siracusa 94.
Artorio, Romano II 256 n. 107.
Arverni, pop. gallica, loro impero II 561.
aschera, culto 67.
Asclepio, dio, identificato con Esmun 72.
Ascua, in Spagna II 244.
Asculum, città nel Piceno 341 n. 203.
Asdrubale, fratello di Amilcare (sec. VI-V) 49 n. 128.
Asdrubale figlio di Annone, gen. cart., sconfitto da Regolo 147; in Sicilia 162 n. 35. 164 n. 46; sconfitto a Panormo 166 seg.; giustiziato 167.
Asdrubale, genero di Amilcare Barca, succede in Spagna ad Amilcare 409. II 202; sue guerre 410; accordo con Roma 307. 322. 412 segg.; muore 415. II 180.
Asdrubale figlio di Amilcare, in Spagna, sue forze II 13; contro Cn. Scipione II 240 seg.; soccorso da Cartagine II 238 n. 56; vinto ad Ibera II 245 seg.; sconfigge gli Scipioni II 445 segg.; contro Cl. Nerone II 451; II 464 n. 34; vinto a Becula II 478 segg.; parte per l'Italia II 480; forze II 571 segg.; passa i Pirenei e le Alpi II 483. 561 seg.; nella valle del Po II 102. 484 seg. 574; nell'Italia media II 488 segg.; vinto presso il Metauro II 491 segg. 562 segg.; muore II 494. 575; cronologia II 468 n. 38; caratteristica II 239.
Asdrubale, figlio di Gisgone, generale cart., in Spagna II 445 segg. 464 n. 34; vinto a Silpia II 496 segg.; data II 497 n. 84; fugge a Cadice II 500; in Africa II 501. 519; ivi contro Scipione II 523 segg. 534 n. 140. 535; sue forze II 583 seg.; destituito II 659. 665; muore II 575. 603.
Asdrubale, uff. cart., a Callicula II 50 n. 79.
Asdrubale, uff. cart. (lo stesso preced.?), a Gereonio II 52; a Canne II 62.
Asdrubale, sen. cart. II 197.
Asdrubale il Calvo, in Sardegna II 251.
Asdrubale, ammir. cart. II 575. 652.
Asdrubale il Capro, amb. cart. II 557 n. 174.
asino, in Libia 7 n. 9.
Aspide, v. Clupea.
asse, sestantario 343.
Assisi, città nell'Umbria II 43.
Astapa, in Spagna II 501.
Astarte, dea 72 seg.
Atamani II 422, v. Aminandro.
Atanagro, in Spagna II 241 n. 59.
Atella, città in Campania, si dà ad Annibale II 211 n. 1. 234; gli è fedele II 378. 460 n. 29; punita dai Rom. II 342 seg.
Atene, sotto i Mac. 272; liberata 297; riceve ambasciatori rom. 303; durante la 1ª mac. II 421; alla pace di Fenice II 436 segg.; relazioni con Attalo I, II 438 seg.; con Roma II 438 n. 98.
Ateneo, figlio di Attalo I, II 439 n. 99.
L. Atilio, tr. pl. (210) II 342.
A. Atilio Calatino, cos. I (258), in Sicilia 134; procos. (257) 136. 256; trionfa 137 n. 96; cos. II (254) 160; ditt. (249), in Sicilia 178. II 45; cronologia 264; falsificazioni annalistiche 243.
C. Atilio Regolo, cos. I (257), vince a Tindaride 137. 246; cos. II (249), 166. 263; assedia Lilibeo 168.
M. Atilio Regolo, cos. II (256), vince all'Ecnomo 139 segg.; guerra d'Africa 144 segg. 38 n. 106; fine e leggenda

154 seg. 242. 247; tradizione storica 226 seg.; cronologia 257 segg. 260.
C. Atilio Regolo, cos. (225), in Sardegna 283. 306; richiamato 309; muore a Telamone 310.
M. Atilio Regolo, cos. II (217) II 53. 55. 60; torna a Roma II 60 n. 91. — Lo stesso (?) II 342. 376.
Atilio Serrano 136 n. 95. 247.
C. Atilio Serrano, pret. (218) II 34 seg. 87 seg. 108.
M. Atinio, comandante rom. a Turî II 278.
Atintani 294; alleati rom. 301 seg. II 407; sottomessi da Filippo II 414. 435.
Atlante, monte 1; Colonne 70 n. 182.
Atria, città dei Veneti, ricuperata dai Rom. II 103.
C. Atrio Umbro, uff. romano, ribelle II 644.
Atropatene, regione, risottomessa dai Seleucidi 320.
Attalo I di Pergamo, sue prime vicende 271. II 415; re 96 n. 11. II 415 n. 39; lotta coi Seleucidi 321. II 416; nella 1ª maced. II 417. 420 segg.; alla pace di Fenice II 436; relazioni con Atene II 438 seg.
Atyrio, colle, nell'Illiria 300.
Aufido, fiume II 58 segg. 137 segg. 461.
Aufugo, nel Bruzio II 539 n. 147.
Augusta Tricastinorum, città in Gallia II 73.
C. Aurelio Cotta, cos. I (252), in Sicilia 165 n. 48. 239. 262; cos. II (248), in Sicilia 178; cens. (241) 379.
Aurgi, città in Spagna II 500 n. 89.
Auringi, città in Spagna (la stessa prec.?) II 248 n. 76. 500 n. 89.
aurum vicesimarium II 228 n. 34.
C. Aurunculeio, pret. (209), in Sardegna II 469.
Ausa, città in Spagna II 9.
Ausei, pop. libica 11 n. 32.
Ausetani, pop. iberica II 9. 451 n. 15.
Austicula, nel Sannio, II 255 n. 105.
Autarito, Gallo, mercenario cart. ribelle, 392 seg.
Auza, in Libia, colonia fenicia, 16 n. 45.
Avellino, città in Italia II 301.
avorio, commercio 79 n. 229.
Azoro, eponimo di Tiro 18 n. 48. 20 n. 50.

B

Ba'al, dio 66; B. Chamman 67 segg. 77; B. Schamem 68.
Badio, Campano II 256 n. 107. 293 n. 150. 369.
baetylos 67.
Baga, re dei Mauri II 521.
Bagarensi, pop. iberica II 9 n. 15.
Bagrada, fiume in Libia 2. 13. 152 n. 14. II 529. 549 seg. 593; antico corso 13 n. 38; battaglia del B. 387.
Baleari, isole 36. II 242. 505. 510; mercenarî delle B. 41 n. 114. 383 n. 2. II 608.
L. Banzio, Nolano II 384 seg.
Barbanna, fiume nell'Illiria, 294.
Barca, col. greca in Libia 28 n. 77; guerra coi Fenici, ibid.
Barca, ufficiale di Annibale (?) II 108.
Bargullo, città nell' Illiria, romana II 435.
Bargusî, pop. iberica II 9.
Bastetani, pop. iberica 36. 407.
Batto, re leggendario di Melite 25 n. 61.
Q. Bebio Tanfilo, amb. rom. ai Cart. 430. II 1.
Becula (Baec.), città in Spagna II 498 n. 86; battaglia di B. II 478. 639; pretesa 2ª batt. II 577.
Bello, prom. in Libia II 580.
Benevento, col. lat. nel Sannio 329. II 47. 124. 223; battaglia II 259; 2ª batt. II 290; fedele II 463 n. 33.

Beoti, vinti dagli Etoli 273; in lega coi Macedoni 304; nella pace di Fenice II 436.
Berenice, moglie di Antioco Teo 270.
Berenice, moglie di Tolemeo Evergete 271.
Berge, nel Bruzio II 539 n. 147.
Besidie, nel Bruzio II 539 n. 147.
Beti, fiume in Spagna 13 seg. II 496. 498.
Biblo (Byblos), città in Fenicia, culto di Adone 73.
Bibracte, città in Gallia, battaglia II 166.
Bigerra, città in Spagna II 248 n. 76.
Birsa (Byrsa), rocca di Cartagine, nome 20. 21 n. 52; preteso nome di Cartagine 19 n. 49.
Bitinia, regno 321. II 417. V. Prusia.
Bizacene (Byz.), regione in Libia 386. II 546.
Blastofenici, in Spagna 36.
Blattio, di Salapia II 378. 380. 458 n. 26.
Bodostare, Cart., prigioniero in Roma 155 n. 20. V. Bostare.
Bodostare, uff. di Am. Barca 183 n. 85.
Boi, pop. gallica nella Cisalpina, fanno guerra a Roma 287 seg.; nuova guerra 305 segg.; pace 313; si ribellano II 7; loro alleanza coi Cart. II 27; vincono Postumio II 234; nuova invasione romana II 540 segg.
Bomilcare, Cart., sufete 49 n. 126; sua sedizione (308) 60 n. 149.
Bomilcare, uff. cart., conduce soccorsi ad Annibale II 596 [238 n. 56. 239].
Bomilcare, amm. cart. (lo stesso preced.?), a Siracusa II 285. 298; al capo Pachino II 305; a Taranto II 306.
Boode, senatore cart., a Lipara 126.
Bostare, gen. cart., contro Regolo 147 (lo stesso Bodostare prig. in Roma?).
Bostare, uff. cart., in Spagna II 243 n. 65.
Bostare, comand. cart. a Capua II 291 n. 148. 375.
Boviano (Boiano), città nel Sannio II 289 n. 147.
Braneo, regolo degli Allobrogi II 69. 72 seg.
Brescia, città dei Cenomani 306.
Brindisi, col. lat. 292. 329; II 224. 295. 411. 414; fedele II 463 n. 33.
Brittomaro, regolo gallico 313.
Bruzî, ribelli a Roma II 211 n. 1. 214. 224; con Annibale II 252; occupano Crotone II 253; risottomessi II 539 n. 147.
Bucar, generale di Siface II 519 n. 123.
Busa, donna apula II 143. 212.
Byrsa, v. Birsa.

C

Cabiri, dèi 71.
Caccabe, preteso nome di Cart. 19 n. 49.
Cadice, v. Gades.
Caelestis, dea 67 seg.
Cafie (Caphyae), città d'Arcadia, battaglia, data 220.
Cagliari, v. Carali.
Caiazia, città sannitica II 48. 125.
Caico, fiume in Asia, battaglia II 415.
Calavio, v. Pacuvio Calavio.
Calazia, città in Campania, si dà ad Annibale II 211 n. 1. 234; ripresa da A. II 301; punita dai Romani II 342. 460 n. 29.
Calce (Chalce), col. fenicia in Libia 31 n. 83.
Calcide, in Eubea, presidiata dai Macedoni II 422; oppugnata invano dai Rom. II 425.
Calcidico (Ch.), colle presso Messina 109 n. 29. 238.
Calena, rocca in Puglia II 51. 128 seg.
calendario romano 248 segg.; durante la 1ª punica 267 seg.; sul principio

della 2ª pun. 87. 120. 136; sulla fine della 2ª punica II 576. 601.
Cales, colonia latina in Campania II 48. 125. 253; fedele a Roma II 223; nega soccorsi II 462 n. 33.
Callicula, monte II 125 segg.
Calore, nome di più fiumi nell'Italia merid. II 259 n. 117. 291. 292 n. 149.
Calpe, colonia fenicia in Spagna, 36. 70.
M. Calpurnio Flamma, sua prodezza 135 n. 91. 239. 241.
C. Calpurnio Pisone, pret. (211) II 374; propret. (210-209), in Etruria II 456. 469.
Camarina, col. greca in Sicilia, alleata cart. 91; presa dai Romani 115 n. 36. 118; ricuperata dai Cart. 133; ripresa dai Romani 134; combattimento 135; naufragio rom. presso C. 158 seg.
Camiti (Cham.), stirpe 5. 11 n. 32.
Campani, loro lega II 217 n. 17; forze 377; ribellione II 214 segg.; punizione II 342 segg. V. Capua. — A Regio 95. 98. — Negli eserciti cart. 38 n. 106. 57 n. 145.
Campania, geografia II 125.
Campi Magni, in Libia, battaglia II 529 segg.; data II 576. 585; forze II 584.
Campi Veteri, in Lucania II 149.
Cananei, nome 11 n. 34. V. Fenici.
Candavii, monti nell'Illiria II 406.
Canne, nell'Apulia, presa da Annibale II 58; battaglia II 61 segg.; schieramento II 157 segg.; combattimento II 160 segg.; forze II 131 segg.; perdite II 133 segg.; data II 135 segg.; campo di battaglia II 137 segg.; leggenda II 103.
cannensi, legioni II 135. 289. 317 seg.
Canosa, città alleata in Puglia II 63. 140; fedele ai Romani II 211; II 223. 232. 387. 569.
Canthele, colonia fenicia in Libia 30.
Capena, porta di Roma II 339. 367.
capitale, censito, del popolo romano II 629 seg.
capite censi 336. 343. 367.
Cappadocia, regno 321.
capra, in Libia 7 n. 20.
Capua, città in Campania, si ribella a Roma II 211. 215 segg.; patti con Annibale II 218; 'ozî capuani' II 222; sorpresa di Hamae II 254; batt. di Benevento II 290 seg.; assediata II 294 segg. 300 seg.; forze assedianti II 376; resa 304 seg.; punizione 314 seg. 342 segg.; i cittadini non deportati II 344 seg.; ritirato il presidio rom. II 540. — Importanza II 212; *meddices* II 216 n. 17; pagi II 315.
Capussa, re dei Massilî II 520.
Carali, col. fenicia in Sardegna 34; occupata dai Romani 281; II 251.
Carchedone, eponimo di Cart. 18 n. 48. 20 n. 50. 46.
Caricon tichos, colonia cart. in Libia 32 n. 86.
Carmona, città in Spagna II 498 n. 86.
Carni, pop. celtica 319.
Carpetani, pop. iberica, vinta da Annibale 416; defezione di milizie c. II 182; II 464.
carri da guerra, presso i Cart. 57 n. 144.
Carseoli, col. latina, nega soccorsi II 462 n. 33.
Cartagena, col. cart. in Spagna, fondazione 410; II 8. 79. 240. 242; presa dai Rom. 50 n. 131. II 372 seg. 465 segg. 638; data II 454 n. 18. 468 n. 38; 416. 432. 502; assalita da Magone II 503 seg.
Cartagine, col. fenicia, origine 17 seg.; posizione 18; data 18 n. 48; primordî della sua potenza 25 segg.; dominio di terraferma 30. 36 seg.; sudditi, 65; alleati 43; ordinamenti 45 segg. 89 segg.; pop. della città 85 segg.; dell'impero 39 seg.; eser-

cito 56 segg.; religione 63 segg.; sacrifizî umani 74; commercio 78 seg.; finanza 81; arte 76 seg.; letteratura 77 seg.; costumi 75. — Relazioni con Tiro 47 n. 125; antichi trattati con Roma 30 n. 79. 34 n. 90. 41 n. 114. 43 n. 117. 100.
Cartala, v. Altea.
Cartalone, amm. cart., difende Drepana 159; a Lilibeo 174; sue imprese 175. 176. 181. 233; ultime vicende 181 n. 81.
Cartalone, uff. di Annibale II 192.
Cartalone, ambasciatore cart. a Roma II 226 n. 33. 378.
Carteia, col. fenicia in Spagna 36. 71. II 502.
Sp. Carvilio Massimo, cos. I (234), in Corsica e Sardegna 282; cos. II (228) 333 n. 181. Lo stesso (?) II 359.
Casilino, città in Campania II 125. 232 n. 38; assediata e presa da Annibale II 237. 358 seg.; ricuperata dai Rom. II 261; II 294.
Casino, municipio II 125. 207. 302. 337.
Cassandria, città di Macedonia II 136. 426.
Q. Cassio, uff. romano 239.
Cassiteridi, isole 15 n. 41.
Castace, in Spagna, si dà ai Romani II 501.
Casteggio, v. Clastidio.
castellieri, nell'Istria 319.
Castra Claudiana, in Campania II 253 seg. 259 n. 118. 271. 288 seg. 294.
Castra Cornelia, in Libia II 523 seg. 527; battaglia navale II 533 seg.; data II 586.
Castra Hannibalis, nel Bruzio II 542 n. 152.
Castra Hannibalis in Campania, v. Tifata.
Castro Albo, città in Spagna II 248 n. 76.
Castro Novo, nel Piceno, col. cittadina 291 seg. 331.
Castulone, città in Spagna II 217 n. 76. 446. 449 n. 8. 478 n. 58. 497. 498 n. 86. 501 n. 9.
Castulonensi, monti II 464 n. 34.
Catania, presa dai Romani 115 n. 36; distretto daziario II 354.
Caudine, strette II 125.
Caudini, pop. sannitica II 126; in massima ribelli II 213 n. 9.
Caulonia, col. greca d'Italia, presa da Annibale II 252; assediata dai Romani II 471; liberata da Annibale II 472; topografia II 472 n. 45.
cavalieri romani 344 seg.; nel censimento 371; loro capitale censito II 630. — Aneddoto delle anella II 199 n. 1. — C. campani, fedeli II 218 n. 20. 296 n. 153.
cavalleria, tattica II 153 segg.
cavallo in Libia 6; nel mito delle origini di Cart. 83; nelle monete cartaginesi 21.
Q. Cazio, luogotenente di Cl. Nerone (207) II 489.
Cecilio da Calatte, retore II 314.
C. Cecilio, tribuno, vinto dai Cartaginesi 127.
L. Cecilio Metello, cos. (251), in Sicilia 166; procos. (250), vince a Panormo 166 seg.; cronologia 262 seg.; trionfa 167 n. 52; pont. mass. 185. 246. 349 n. 230.
L. (o M.) Cecilio Metello, colpito di nota censoria II 363.
Q. Cecilio Metello, cos. (206), nel Bruzio II 506; procos. (205) II 509; favorisce Scipione II 545 n. 157. 588.
M. Cecilio Metello, pret. urb. (206) II 506.
Q. Cedicio, tribuno 135 n. 91.
Cefaledio, città di Sicilia, cartaginese 122; presa dai Rom. 159.
Cefallenia, isola 221. II 137; etolica II 392.
Celti, premono sugl'Illirî 294; in Spagna 407; mercenarî cartaginesi

57 n. 145. 123 n. 58. 383 n. 2. Vedi Galli.
Celtiberi, pop. in Spagna II 446 seg. 449 n. 9; mercenarî cart. ai Campi Magni II 529 segg. 584.
Celtici, pop. in Spagna 407 n. 47.
Cencree (Cenchréae), porto di Corinto 323.
Cenomani, pop. gallica, alleati con Roma 306. 314; loro defezione II 103.
censo, in Roma 193. 327.
censori, nelle città di Sicilia II 347.
censorie, città in Sicilia II 348 segg.
C. Centenio, sconfitto dai Cart. II 42; dove II 122 segg.
M. Centenio Penula, in Lucania II 292; disfatto da Annibale II 293.
centumviri, a Cartagine 55 seg.
centurie del censo, numero 353 segg.; significato 374 segg.; relazione con le classi 358 seg.; con le legioni 336 seg.; collegate con le tribù 338 seg.; dei *capite censi* 343. 367; equestri 335. 340. 360 seg.; prerogativa 256 n. 111. 340. 363. 367; *ni quis scivit* 368 seg.
centurioni 346.
Centuripe, città di Sicilia 94; presa dai Rom. 114 n. 36; libera ed immune 196. II 310.
Ceramia, città in Macedonia II 418.
Cercina, isola in Libia II 55.
Cerne, isola in Libia 32 n. 86.
Cessetani, pop. iberica II 240 n. 58.
Chalke v. Calce.
Chio, sua mediazione nella 1ª macedonica II 422. 429 n. 83.
Chiusi v. Clusio.
Chullu, città in Libia, 39.
Chylemath, fiume in Libia 2.
Ciamosoro (Cyam.), fiume in Sicilia 91; rotta di Ierone 94.
C. Cicereio, pretore 346 n. 221. 363.
Cicliada, stratego acheo II 423. 427 n. 77.
Cilla, in Libia II 592. 602.
Cillene (Cyll.), nell'Elide II 423.
L. Cincio Alimento, pretore (210) II 456; contro Locri II 474. 477.
Cineta (Cynaetha), città in Arcadia, presa dagli Etoli 323.
Cineti (Cynetes), pop. in Spagna II 464 n. 34.
Cipro, sotto i Tolemei 271.
Circei, col. latina, nega soccorsi II 462 n. 33.
Cirene, colonia greca 27; confine coi Fenici 28 seg.; sotto i Tolemei 271.
Cirta, città libica, capitale di Siface II 518; si dà a Masinissa II 532. 549; iscrizioni 39 n. 110.
Cissa, in Spagna II 172. 179; battaglia II 240.
Clampezia, città nel Bruzio, ricuperata dai Romani II 539 n. 147.
classi del censo, loro riforma 338 seg.; nuova scala dei censi 343 seg. 368 segg.; sua autenticità 379; *infra classem* 380.
classici 380.
Clastidio, fortezza romana nella Cisalpina 314. II 7 n. 11. 91; vittoria di Marcello 317; presa da Annibale II 27. 98.
Claudia, sorella di P. Claudio Pulcro 173 n. 68. 246.
C. Claudio, trib. milit. 103 n. 19. 104 n. 22. 239.
Q. Claudio, tr. pl., sua legge 334. V. Q. Cl. Flamine.
Ti. Claudio Asello, sua tenzone con Taurea II 256 n. 107; 641.
Ap. Claudio Caudice, cos. (264) 102 segg.; presso Messina 108. 238; cronologia 250 seg.; cognome 102 n. 18.
Ap. Claudio Ceco (cos. 307) 332.
M. Claudio Clinea 281.
Q. Claudio Flamine (forse lo stesso tribuno Q. Cl.?), pret. (208), a Taranto II 473; rotta presso Petelia II 475 seg.; propret. (207), a Taranto II 482. 487. 569. 573; (206) II 506. 509 n. 104.

M. Claudio Glicia, ditt. (249) 177. 346 n. 221 seg.
M. Claudio Marcello, cos. I (222), nella Cisalpina 317 seg.; pret. (216), contro Annibale 232; primo scontro di Nola 235; stragi II 236; cos. II design. (215) II 248 (o *suffectus* 216 ?) II 329; procos. (215), in Campania II 249; ai Castra Claudiana II 253; secondo scontro di Nola II 254; cos. III (214) II 257; terzo scontro di Nola II 259 seg.; in Sicilia II 271; prende Leontini II 281; assedia Siracusa II 283 segg. 305 segg. 318 segg.; prende S. II 307 seg.; sull'Imera merid. II 309; torna a Roma ibid.; cos. IV (210) II 456; contro Annibale II 457 segg.; scontro di Numistrone II 461; procos. (209) II 469; scontro di Venosa II 470; cos. V (208) II 473; sua morte II 474. 641; caratteristica II 475; sua vita in Plutarco II 381 segg.; tempî da lui eretti II 367.
M. Claudio Marcello, figlio del prec., cos. (196) 318 n. 128.
C. Claudio Nerone, a Nola (?) II 363; pret. (212), nel Piceno II 288; presso Capua II 294. 296; propr. (211), presso Capua II 300. 304; in Spagna II 451 seg.; cos. (207) II 481; contro Annibale 487 seg.; marcia contro Asdrubale II 488 seg. 569 segg.; forze II 573; battaglia del Metauro II 491 segg.; torna a fronteggiare Annibale 494.
Ti. Claudio Nerone, cos. (202) II 545 seg.; in Sardegna II 598 seg.
P. Claudio Pulcro, sua genealogia 170 n. 62; cos. (249) 170; battaglia di Drepana 171 segg.; cronologia 263; nomina un dittatore 177 seg.; processo 246.
Ap. Claudio Pulcro, pret. in Sicilia (215) II 239. 250; ambasceria a Ieronimo II 267; propret. in Sicilia II 257. 278 n. 138; assale Siracusa II 283. 386; cos. (212), in Campania II 287 seg. 292 seg.; assedia Capua II 294. 296; procos. (211) II 300; sua morte II 457.
Cleemporo, d'Issa 295 n. 86.
Cleomene III, re di Sparta 303. II 413; sue forze II 428 n. 79.
Clupea, città in Libia, presa dai Rom. 145; 153; assediata dai Cart. e liberata dai Rom. 157; 258; abbandonata dai Rom. 158.
Clusio, città etrusca 308 n. 108.
Cluvia, meretrice campana II 343.
Cocinto (Cocynthus), prom. nel Bruzio II 139.
Collina, porta di Roma II 302. 339. 341.
colonato, sue origini in Libia 38 n. 109.
colonie romane, loro numero II 403 n. 17; colonie latine durante la 2ª punica II 462 n. 33. 538; dodici colonie ibid.
colonna rostrata, di Duilio 130; di Fulvio ed Emilio 157.
Colonne d'Ercole 70 n. 182; battaglia II 502; varcate dai Romani II 504.
Combulteria, città sannitica, ribelle II 213 n. 9; ricuperata dai Romani II 255 n. 105.
Cominio Ocrito, nel Sannio II 291 n. 148.
comizî centuriati, loro riforma 335 segg. 353; sua data 378 seg.; procedura del voto 364 seg.; nominano il dittatore II 45 seg.; — curiati 347 n. 225; — tributi, procedura del voto 365; eleggono il pont. mass. 349.
commune Siciliae, quando istituito II 312 seg.
Compsa, città degl'Irpini, ribelle II 213; ricuperata dai Romani II 261.
Compulteria v. Combulteria.
Concolitano, regolo gallico 305; prigioniero a Telamone 311.
Conî, pop. spagnuola II 464 n. 34.

Cononeo, Tarentino II 277 n. 136.
consoli, entrambi plebei 341. V. anno consolare, *homines novi*.
conventus c. R. II 313 n. 181. 353; in Capua II 346 seg.
Cora, col. lat., nega soccorsi II 462 n. 33.
Corcira, isola 295; presa dagl'Illirî 298 seg.; liberata dai Rom. 301 seg.; romana 320. II 407. 423.
Corcira Nigra, col. greca nell'Adriatico 295; liberata dai Rom. (?) 300.
Corinto, achea 273; ambasciata rom. a C. 303; macedonica II 396. 423. V. Acrocorinto.
P. Cornelio, pretore (234), in Sardegna II 282.
Cn. Cornelio, questore (212) II 293 n. 150. 369 (probabilmente lo stesso Cn. Corn. Lentulo cos. 201).
Cn. Cornelio Blasione, cos. I (270) II (257), in Sicilia 136 seg. 256.
M. Cornelio Cetego, edile cur. (213) II 453 n. 17; pret. (211), in Puglia II 300; in Sicilia II 309; cos. (204) II 516; in Etruria II 538; procos. (203), in Gallia II 540; vince Magone II 541. 545 n. 154.
P. Cornelio Dolabella, cos. (44), sua elezione 350.
L. Cornelio Lentulo, cos. (237), contro i Galli 288. — Lo stesso (?) senatore II 197.
P. Cornelio Lentulo, cos. (236), contro i Galli 288; contro i Liguri 290.
P. Cornelio Lentulo, pret. (214) in Sicilia II 257; propr. (213-212) in Sicilia II 286 n. 142. 287. 288 n. 144. 300.
L. Cornelio Lentulo, pret. (211) in Sardegna II 300; procos. in Spagna (dal 205) II 505 n. 98. 509; vince i ribelli spagnuoli II 510.
P. Cornelio Lentulo, pret. (203) in Sardegna II 540; propret. (202) in Africa II 555. 600.
Cn. Cornelio Lentulo, cos. (201), v. Cn. Cornelio.
A. Cornelio Mammula, pret. (217), propret. (216) in Sardegna II 250.
L. Cornelio Rufino (?), in Sardegna 245.
Cn. Cornelio Scipione Asina, cos. I (260), catturato dai Cart. 126. 239; cos. II (254), assedia Panormo 160; procos. (253) 163.
L. Cornelio Scipione, cos. (259), in Sardegna 130 seg.; trionfa 132; cronologia 255.
P. Cornelio Scipione Asina, cos. (221), nell'Istria 319.
Cn. Cornelio Scipione, cos. (222), nella Cisalpina 317 seg.; in Spagna (218) II 21. 205; sue imprese II 239 segg.; chiede il richiamo (?) II 360; catastrofe (211) II 445 segg.; data II 446 n. 4; forze II 449 n. 9; caratteristica II 239 seg. 450.
P. Cornelio Scipione, cos. (218), forze II 5. 87 seg.; in Gallia II 17 segg. 170; al Ticino II 25. 90 segg.; cronologia II 84 segg.; ripiega II 26 seg. 94; a Piacenza II 32; a Cremona II 34; in Spagna (217) II 243 segg. 319; catastrofe (211) II 445 segg.; data II 446 n. 4; forze II 449 n. 9; caratteristica II 239 seg. 450; artificioso parallelo tra lui ed Annibale II 171.
P. Cornelio Scipione (Africano), al Ticino II 25 n. 39. 184; dopo Canne II 204; edile curule (213) II 453 n. 17; procos. in Spagna (210) II 454. 455 n. 19; cronologia II 454 n. 18; forze II 455 n. 20-21; prende Cartagena II 372 seg. 465 segg.; effetti II 477 seg.; vince a Becula II 478 segg.; 482 seg.; campagna del 207, II 496 segg.; battaglia di Silpia II 498 seg.; campagna del 206, II 502 segg.; visita Siface II 519; torna a Roma II 505; cos. (205) II 506; suoi disegni II 507 segg.; in Sicilia II 503. 513;

prende Locri II 514 seg.; sbarca in Africa II 514 seg. 579 segg. 647 seg.; forze II 577 segg.; vince presso la Torre d'Agatocle II 522 seg. 581 segg.; ai Castra Cornelia 523 seg.; tratta coi Cart. II 524 segg.; sorprende il campo nemico II 527; vince ai Campi Magni II 529 segg.; cronologia II 585 segg.; batt. navale II 533 seg.; tregua II 535 seg.; riprende la guerra II 549 segg.; suo colloquio con Annibale II 551. 594 segg.; vince a Naraggara II 552 segg. 588 segg. 604 segg.; cronologia II 598 segg; forze 595 seg. — Carattere II 452. 515 n. 112; aspirazioni imperialistiche II 526; proroga dell'imperio II 524 n. 131. 546 n. 157.

L. Cornelio Scipione (Asiatico) II 453 n. 17; in Spagna II 496 n. 84. 500; a Messina II 514.

cornicini, centuria 367.

Corno, città in Sardegna, presa dai Rom. II 251.

Corsi, nell'esercito cart. 52 n. 145; — nella Sardegna sett. 282 n. 42. Vedi Corsica.

Corsica, relazioni con Cart. 41 n. 113. 131 n. 79; intervento rom. 130 seg. 281 segg.

Cortona, città etrusca II 35. 38 seg. 107. 109 seg. 113.

Ti. Coruncanio, pont. mass. 349 n. 230.

C. Coruncanio, amb. rom. a Teuta 295 seg.

L. Coruncanio, amb. rom. a Teuta 295 seg.

corvi, macchine da guerra 128.

Cos, isola, battaglia 272.

Cosa, col. lat. in Etruria II 193. 243 n. 63; fedele II 463 n. 33.

Cosenza, città nel Bruzio, fedele a Roma II 214; si dà ai Cart. 252; torna per poco ai Rom. II 274; cartaginese II 506; ricuperata dai Rom. II 539.

Cossira (Cossyra), isola, col. fenicia 34; presa dai Rom. 156; ripresa dai Cart. 162; ricuperata dai Rom. II 55.

Cremona, col. lat. in paese insubro 318; fondazione II 6 seg. 80 seg.; II 34. 234; resiste ai Cart. II 102 segg.; fedele II 463 n. 33; territorio 329.

Cremone, monte II 65. 183.

Cremonide, Ateniese 272.

Creta, isola II 427.

Crimiso, fiume in Sicilia, battaglia 57 n. 145.

Crispino, v. Quinzio.

Critone, amb. di Filippo V, II 407 n. 22.

Crotone, col. greca in Italia, si ribella a Roma II 211 n. 1; occupata dai Bruzî II 253; Turini in Cr. II 543 n. 153; battaglia II 539.

Culca, regolo spagnuolo II 644.

Cuma, città in Campania 182; fedele a Roma II 234. 253 seg.

Curi, città in Sabina, tribù Sergia 341 n. 204.

Cusciti (Kusciti), affini ai Libî 5.

D

Dakamas, regolo numidico II 596.

Dalmazia, suo nome 210.

Damasco, città in Siria 271.

Dardani, pop. illirica, in lotta con la Macedonia 292. 297; II 418. 430.

Dasio, di Brindisi II 27 n. 41.

Dasio Altinio, di Arpi II 273.

Dasio, di Salapia II 378. 380. 458 n. 26.

Daunî, pop. in Puglia II 50. 211 seg. V. Arpi.

Dea Vocontiorum, città in Gallia II 73.

decima, in Sicilia 196. II 311. 351 segg.; in Sardegna 284.

Num. Decimio, Sannita II 130 seg.

Decio Magio, Campano II 217. 236.

decumane, città, in Sicilia II 349 seg.

Dederausus, fiume in Gallia II 69.
Delfi, città, etolica II 392.
Delmati, pop. illirica 294.
Demarata, figlia di Ierone 266; uccisa 269 seg.
Demeter, dea, in Cartagine 73.
Demetriade, città in Tessaglia II 424 seg.
Demetrio II, re di Macedonia 273. II 417; all. degl'Illirî 293. 296; guerra demetriaca 292 seg.; muore 297; detto l'Etolico 292 n. 72.
Demetrio di Faro, suddito illirico, passa ai Rom. 299; dopo la 1ª guerra illirica 302. 322; alleato macedonico 323. II 394; 2ª guerra con Roma 324 seg.; presso Filippo II 404; a Messene II 410; muore 325 n. 150. II 413.
Dertosa, città in Spagna II 244 n. 69.
Dianio, città in Spagna 30 n. 79.
Dicearchia, col. greca in Campania II 256. V. Puteoli.
Diceopoli (Segesta) 42 n. 115.
Didone, suo nome 21 n. 56; nella leggenda greco-rom. 83 segg. V. Elissa.
Dimale, città nell'Illirico 323 n. 146; presa dai Rom. 324; romana II 407; dominata da Filippo, assediata dai Rom. II 432; romana II 435.
Dime (Dymae), città d'Acaia, sue vicende II 427 n. 75.
Dinomene, uccisore di Ieronimo II 282.
Dinomenidi, dinastia in Siracusa 36.
Diodoto, re di Battriana 270.
Diomede, eroe, in Puglia II 380.
Dion, città di Macedonia II 419; saccheggiata dagli Etoli II 395.
Dione, Siracusano 42 n. 116.
Dionisio il Vecchio, signore di Siracusa 42 n. 115; sue fortificazioni II 282. 297. 298 n. 154.
Dirrachio (Dyrr.), alleata romana 301. II 405. 407. 432; suo nome 300 n. 93. V. Epidamno.
dittatore, dove può nominarsi 261; unico inviato fuori d'Italia 178; due d. pari II 53; ultimo con imp. militare II 231; primo eletto nei com. centuriati II 45.
Dolopia, regione, etolica II 392.
Domizia, via 213.
Doride, regione, etolica II 398.
Dorieo, Spartano, in Africa e Sicilia 28 42 n. 115.
Dorimaco, stratego etolico II 420. 442.
Drepana, porto di Erice, fortificata 133 n. 86; cartaginese 159. 162; battaglia 171 seg. 233; assediata dai Rom. 176. 182. 188 seg.; topografia 171.
Drilo, fiume 300.
Drimea (Drymaea), città in Focide, presa da Filippo II 425.
dromedario, in Libia 7 n. 21
Druenzia, fiume in Gallia II 16. 22. 69. 73 seg. 483.
Ducario, Gallo II 42 n. 62.
C. Duilio, cos. (260) 126; prende Macella 127; vince a Mile 127 segg.; trionfa 130; nel porto di Siracusa (?) 245.
Durio, fiume in Spagna 416.

E

Ea (Oea), colonia fenicia in Tripolitania 32. II 579.
Eacidi, dinastia in Epiro, loro caduta 278 n. 23. 292.
Ebro (Hiberus), fiume in Spagna, passato da Annibale II 9. 79. 183; batt. navale II 242; passato dai Rom. II 243; 445. 449; ripassato dai Cart. II 450 seg.; dai Rom. II 466. 477; varcato da Asdrubale II 483; trattato dell'E. 307. 412. 428 seg.
Ebuso, isola in Spagna, col. cart. 26. 36; accoglie Magone II 505.
Ecatompilo (Hecatompylos), città in Libia, presa dai Cart. 179 n. 29.
Ece (Aecae), città in Puglia, si dà ad

Annibale II 211; ricuperata dai Romani II 261.
Echetla, città in Sicilia, assediata dai Rom. 115 n. 36. 232.
Echino, città nella Ftiotide, presa da Filippo II 420. 435 n. 92. 442.
Edecone, re degli Edetani II 477.
Edetani, pop. iberica II 477.
Egadi, isole, cartaginesi 135. 163; battaglia 186 seg. 234; sua data 250, 264 segg.
Egimuro (Aegim.), isola in Libia II 548; pretesa vitt. romana 184.
Egina, isola, achea, conquistata dai Rom. II 420; ceduta dagli Etoli ad Attalo I, II 420 seg.
Egio, città achea II 422. 425.
Egitallo (Aegithallos), monte in Sicilia, occupato dai Rom. 176. 183.
Egitto, nel sec. III, 271; inizî della decadenza 274 segg. 320. V. Tolemeo II, III, IV.
Egiziani, affini ai Libî 5; guerra coi Libî 6 seg.
Egnazia, via II 405.
Egusa, isola nelle Egadi 186.
Eircte (Heirctae), in Sicilia, assediata dai Rom. 165 n. 48; occupata da Amilcare 181 seg.; topografia 181 n. 83.
El, dio 66.
Elao, fortezza etolica II 417.
Elatea, città nella Focide II 425.
elefanti, in Libia 8 n. 23.
Elei, amici degli Etoli II 392; nella guerra sociale II 396; nella 1ª macedonica II 415. 421. 423; nella pace di Fenice II 436.
Elice (Helike), città in Spagna, assediata da Amilcare 408.
Elimi, pop. di Sicilia 28; alleati cartaginesi 42 n. 115; piegano verso i Rom. 119 n. 46.
Elisici (Elisyces), pop., nell'esercito cartag. 57 n. 145.
Elissa, dea 21 seg.; leggenda 20 seg. 83 segg.; nome 21. V. Didone.
Elmantica, città in Spagna, presa da Annibale 416.
Eloro (Hel.), fiume in Sicilia 91.
Eloro (Hel.), città in Sicilia, sotto Ierone 117; presa da Marcello II 284.
Emeroscopio (Hem.), città in Spagna 30 n. 79.
M. Emilio, pretore (218) in Sicilia II 28. 198.
M. Emilio, pretore (216) (?) II 359. 369.
M. Emilio Lepido, cos. (232) 333 n. 181; in Sardegna 282.
M. Emilio Lepido, pret. (214), in Puglia II 272. 288.
M. Emilio Lepido, cens. (179) 380.
M. Emilio Paolo, cos. (255), vince al capo Ermeo 156 seg.; a Clupea 157 seg.; naufragio 158 seg.; procos. (254) 160; trionfa 163; cronologia 257 seg.
L. Emilio Paolo, cos. I (219), nell'Illiria 324 seg.; data 219; trionfa 326 n. 15; cos. II (216) II 56; combatte a Canne II 60 segg.; muore II 63. 64 n. 95.
Q. Emilio Papo, cos. (282) 312 n. 111.
L. Emilio Papo, cos. (225), combatte contro i Galli 306 segg.; trionfa 307 n. 106; cens. (220) 379.
L. Emilio Papo, pret. (205) in Sicilia II 501.
M. Emilio Regillo II 256 n. 111.
Emporî, di Tripolitania 32. 386. II 517; ubicazione II 579 seg.; tributo 33 n. 88.
Emporie, in Spagna, colonia marsigliese 412; in lega con Roma 320; II 9. 21. 240. 450.
Enea, nel mito di Didone 23 seg. 83 seg.; presso gli Elimi 118 n. 46.
Eniani (Aen.), nella lega etolica II 392.
Enna (Henna), città in Sicilia, presa dai Rom. 115 n. 36; ricuperata dai Cart. 133; ripresa dai Rom. 134; strage II 286.
Entella, città in Sicilia 42 n. 115.
Enussa (Oen.), preteso nome di Cartagine 19 n. 49.

Epanterii, pop. ligure II 511.
Epetio, città nell'Illiria 295.
Epicide, Siracusano, uff. di Annibale II 267. 361; stratego in Sir. II 270; ne fugge II 280; vi torna II 281 seg.; vi comanda II 284. 297 segg.; esce da Siracusa II 305; ad Agrigento II 306; a Cartagine II 310.
Epidamno, col. greca, resiste agli Illirî 295. 298; si dà ai Rom. 300. V. Dirrachio.
Epipole, quartiere di Siracusa, occupata da Marcello II 297. 308.
Epiro, decadenza della monarchia 278 n. 23; caduta 292; alleanza con gli Etoli 293; guerra con gli Illirî 293 seg.; in lega con gl'Illirî 294; in lega coi Macedoni 301. 304; nella guerra sociale II 396; nella 1ª macedonica II 418. 435 n. 91; nella pace di Fenice II 436.
equester ordo, sue origini 344 seg. 370 seg.
Equo Falisco, città 280 n. 30.
Era Lacinia, suo tempio II 542 n. 152. 543 n. 153.
Eracle, assimilato a Melqart 170. V. Colonne d'Ercole.
Eraclea, figlia di Ierone II 266. 269 seg.
Eraclea, col. greca in Italia, suo *foedus* con Roma 328 n. 160; romana II 260; si dà ad Annibale II 271 seg.
Eraclea Minoa, città di Sicilia, cartaginese 42 n. 116. 120. 122. 163. 175; nella 2ª punica II 284.
Eraclea Trachinia, città di Grecia, etolica II 392. 425.
Eraclito Scotino, amb. di Filippo II 407 n. 22.
Erbesso, città di Sicilia sotto il dominio di Ierone 117 n. 41; presa da Marcello II 284.
Erbesso, presso Agrigento 119 n. 48; presa da Annone 121.
Ercolano, città in Campania II 234.
Ercole, tempio presso Roma II 341.
Erdonea (Herd.), città in Puglia, si dà ad Annibale II 211; cartagin. II 261; battaglia II 459. 639; arsa II 460; sorte dei vinti di E. II 318. 325.
Erea, città d'Arcadia, macedonica II 396; ceduta agli Achei II 425 n. 72.
Erenusî (Aerenusii) pop. iberica II 9.
Ergezio, città di Sicilia, si dà ai Cart. ed è ricuperata dai Rom. II 309.
Eribiano, colle in Campania II 125.
Erice, città elima, possesso cart. 122; trasportati gli abitanti a Drepana 133; presa dai Rom. 176; ripresa da Amilcare 183; mura 35 n. 93; monete 42 n. 115; culto di Astarte 73 n. 200; tempio di Afrodite 176. 182 seg.
Erio Potilio, sua congiura 239.
Eritia, isola nella Iberia 70.
Ermeo, prom. in Libia 1 seg. 144; ubicazione II 580; vittoria romana 157.
Ernici (Hern.), pop. italica 351.
Esapilo, porta di Siracusa II 268. 281. 283; ubicazione II 282 n. 139.
Esernia (Aes.), col. lat. nel Sannio 329; fedele II 463 n. 33.
Esio (Aesium), col. cittadina nel Piceno 292. 331; tribù Pollia 341 seg.
Esmun, dio 71.
Estieotide (Hestiaeotis), regione di Tessaglia, etolica II 392 n. 6; acquistata da Filippo II 430 n. 85. 435 n. 92.
Estrimnidi (Oestrymnides), isole 15 n. 41.
Etea (Oetaea), etolica II 392.
Etoli, origine della loro potenza 272 seg. II 391; guerra demetriaca II 292; contro gli Acarnani 293; ambasceria rom. 277 seg. 303; contro gl' Illirî 298 seg.; prodromi della guerra sociale 323. II 393; guerra sociale II 395 seg.; cronologia 220 seg.; pace di Naupatto II 396 seg.; alleanza con Roma II 414; nella 1ª Macedonica II 418 segg.; pace con Filippo II 431 seg.; ambasciata

rom. II 433; non compresi nella pace di Fenice II 437 n. 95. — Estensione della lega II 392; data delle archeresie 220; relazioni con Attalo I, II 416 seg.
Etruschi negli eserciti cart. 57 n. 145; loro città 44 seg.; combattono contro i Galli 307; moti d'Etruria II 473. 538; aiutano Scipione II 513.
Eubeesi, nella pace di Fenice II 436.
Eudipne, isola in Libia 31 n. 83.
Eufranta, torre, in Libia 29.
Eugenio, nell'Illiria, romana II 435.
Eumene I di Pergamo 270. II 415.
Eurialo, forte di Siracusa II 297. 298 n. 154.
Eurota, fiume presso Taranto II 365.
Eutimene, Marsigliese, suo periplo 27 n. 68.
Ezalce (Oezalces), regolo numidico II 520.

F

Num. Fabio Buteone, cos. (247), a Drepana 182 seg.
M. Fabio Buteone, cos. (245), pretesa vittoria e naufragio 184; cens. (241) 379; *princeps sen.*, amb. a Cart. (218) II 1. 3. 197; dittatore *sen. leg. causa* (216) II 231 n. 36.
Q. Fabio Massimo (Cunctator), suoi cognomi II 206; cos. I (233), contro i Liguri 290; cos. II (228) 333 n. 181; suo discorso in senato II 197; non fu amb. a Cart. II 1. 197; ditt. (217) II 45 segg.; a Callicula II 49 seg. 126 seg.; gli è pareggiato Minucio II 53; a Gereonio II 54. 130 seg.; cronologia II 121 seg.; suo piano di guerra dopo Canne II 220 segg. 230 segg.; cos. III (215) II 248. 253 segg.; cos. IV (214) II 257. 259; ricupera Casilino II 261; legato (213) presso il figlio II 272; malcontento contro di lui II 287; cos. V (209) II 462. 469; prende Taranto II 471; contro Scipione II 507 seg. 516; muore II 544 seg. 588.
Q. Fabio Massimo (figlio del prec.), pretore (214) II 257; cos. (213) II 271; relazioni col padre II 272. 363; entra in Arpi II 273; muore in Venosa (208) II 475.
Q. Fabio Pittore, a Delfi II 357. 379.
fabri, loro centurie 367.
Fagifulae, città, ubicazione II 224 n. 32.
Falara, città presso Lamia, presa da Filippo II 422.
Falerii, ribellione 279 seg.; punizione 280. 328. V. Equo Falisco.
Falerno, agro, devastato da Annibale II 48. 121; topografia II 125 seg.
Faro, isola nell'Adriatico, col. greca sotto gl'Illirî 294; si sottomette a Roma 300; data a Demetrio 302; presa dai Romani 324; romana II 407.
Farsalo, città in Tessaglia, etolica, conquistata da Filippo II 430 n. 85. 435 n. 92.
Fenice, città in Epiro, presa dagl'Illirî 294; pace di F. II 435. 444.
Fenici, nome 11; caratteri 65; commerci e colonie in Occidente 12 segg.; nell'Egeo 15; in Etruria 26 n. 65; relazioni con le monarchie orientali 27; vita cittadina 44 seg.; sotto i Tolemei 271.
Fermo, col. latina nel Piceno 291. 329; fedele 463 n. 33.
Feronia, tempio presso Capena II 341 seg.
Fetia (Phoitia), città acarnana, presa da Filippo II 396.
Fezzan, regione di Libia 4.
Fiesole, città etrusca 308 n. 108. II 37 seg. 107.
Figalia, città in Arcadia, etolica II 392; macedonica II 396.
Filemeno, Tarentino II 277 n. 136. 365.

Fileni, fratelli, loro leggenda 29.
Fileno, eroe 29.
Filetero, signore di Pergamo II 415.
Filippo V, re di Macedonia, inizio del regno 297 n. 90. 321. II 391; relazioni con l'Illiria 325. II 394. 398; nel Peloponneso II 394; guerra sociale II 395 seg.; cronologia 220 seg.; pace di Naupatto II 396 seg.; avverso ai Rom. II 396 segg.; sua ricognizione nel Ionio 221 seg. II 136 seg. 406; tratta con Annibale II 407; interviene in Messenia II 410; a Orico e sull'Aoo II 411 seg.; campagna del 211, II 418; del 210, II 420 segg.; del 209, II 422 segg.; del 208, II 424 seg.; pace con gli Etoli II 431 seg.; coi Rom. II 433 segg.; cronologia della 1ª maced. II 440 segg.; pretesi aiuti ad Annibale in Libia, II 439 n. 100.
Filistide, regina di Siracusa II 264.
Filodemo, comand. dell'Eurialo II 297.
Filopemene, di Megalopoli, stratego acheo II 427 seg.; vince a Mantinea II 428; cronologia II 443 seg.
Finziade, città greca di Sicilia, cartaginese 91; presa dai Rom. 118 n. 45; vittoria cartaginese 175. 234; romana II 267. 400.
Firmo, v. Fermo.
Flaminia, via II 38 seg. 486. 489 segg. 564.
C. Flaminio Nepote, tr. pl. (232) 333; sua legge agraria 304. 333; pret. (227?) in Sicilia 197 n. 114; cos. I (223), nella Traspadana 314 segg.; cens. (221) 379; cos. II (217) II 33 segg. 106 segg.; battuto al Trasimeno II 39 segg. 109 segg.; forze II 117 segg.; data II 119 seg.
Cn. Flavio, edile 346 n. 221 seg.; v. calendario.
formula togatorum 330.
Foro Subertano, in Etruria 280 n. 28.
Fortore, fiume II 50. 52. 58. 129.
Fortuna primigenia, tempio II 539.
Fossa Greca, in Campania II 345.
Fosse Fenicie, in Libia 37 n. 104. 38. II 536. 618. 620 seg.
Fregelle, col. latina II 302; fedele II 462 n. 33.
Fregene, col. cittadina in Etruria 332.
Frentani, pop. italica II 44. 50. 495.
frumentum emptum II 353; *imperatum* ibid.
Q. Fufidio 346 n. 223.
Cn. Fulvio Centumalo, cos. (229), contro gl'Illirî 299 segg.; cronologia 297 n. 89; trionfa 303.
Cn. Fulvio Centumalo pretore (213), in Campania II 271. 288; cos. (211) II 300; procos. (210), in Puglia II 457; vinto a Erdonea II 459.
Cn. Fulvio Flacco, pret. (212), in Puglia II 288; processato II 300; falsa battaglia di Erdonea II 459 n. 28.
Q. Fulvio Flacco, cos. I (237), contro i Galli 288; cos. II (224), contro i Boi 313; pret. urb. (215) II 250 n. 83; pret. urb. II (o III) (214) II 257; cos. III (212) II 287; vince a Benevento II 290 segg.; contro Capua II 292 segg.; procos. (211), all'assedio di Capua II 300 segg. 339; non venne a Roma II 338; sue vendette in Capua II 342; procos. (210), in Campania II 457; cos. IV (209) II 462; contro Annibale II 469; procos. (208), a Capua II 473; procos. (207), contro Annibale II 481. 488 seg. 568. 573 seg. 603 n. 7; opposizione a Scipione II 507 seg.
M. Fulvio Nobiliore, cens. (179) 380.
Ser. Fulvio Petino, cos. (255), vince al capo Ermeo 156 seg.; in Clupea 157 seg.; naufragio 158 seg.; procos. (254) 160; trionfa 163; cronologia 257 seg. 260.
C. Fundanio Fundulo, tr. pl., accusa P. Claudio Pulcro 173 n. 68.
C. Fundanio Fundulo (prob. lo stesso

prec.), cos. (243), in Sicilia 183 n. 85.
P. Furio Filo, cos. (223), contro Liguri e Galli 290. 314; pret. peregrino (216) II 250.
C. Furio Pacilo, cos. (251), in Sicilia 166. 227.

G

Gades, colonia fenicia 13; relazioni con Cartagine 28. 35; Amilcare a G. 405; Annibale a G. II 182; Magone a G. II 500 segg.; alleanza con Roma 44 n. 120. II 504; suoi effetti 43; culto di Melqart 69.
Gadira, v. Gades.
Gaia, re dei Massilî II 520.
Galeagra, torre in Siracusa II 297.
Galeso, fiume presso Taranto II 365.
Galli, relazioni con Roma durante la I punica 285 seg.; guerra con Roma (238-236) 287 seg.; pace 288 seg.; grande guerra contro Roma (225-222) 305 segg.; pace 318; ribellione (218) II 7; relazioni con Annibale 16 seg. 22 seg. 24. 27. 29. 36 seg.; vincono Postumio II 234; relazioni con Asdrubale II 483 seg.; con Magone II 512. 540 seg. — Spade galliche 315 n. 119. — G. nell'Asia Minore 222. 270 seg. 321. V. Celti.
Garamanti, pop. in Libia 4.
Gaulo, isola, col. fenicia 34.
Gelone, figlio di Ierone II 264. 266. 356.
Genova, in Liguria, romana 290. II 21. 180; occupata da Magone II 511; ripresa dai Rom. II 540.
Genuso, fiume nell'Illiria II 405.
Gereonio, in Puglia, presa da Annibale II 50; combattimenti II 51 segg.; II 58. 140; topografia II 128 segg.
Germani, nei f. trionfali 318 n. 129.
Gesati (Gaes.), guerrieri galli, in Italia 305. 318; alla battaglia di Telamone 311.
Getuli (Gaet.), pop. di Libia 4.
Giano, tempio, se ne chiudono le porte 291.
Gisgone, figlio di Amilcare (sec. V) 32 n. 86.
Gisgone, governatore di Lilibeo 383; imprigionato dai mercenarî 385; ucciso 390.
Gisgone, uff. di Annibale II 208.
Gisgone, sen. cartaginese II 655.
Sesto Giulio Cesare, pret. (208), in Sicilia II 473.
M. Giunio Pera, ditt. (216) II 231. 327; sue forze II 233; a Casilino ibid.; vinto presso Casilino II 237.
L. Giunio Pullo, cos. (249) 174; naufragio 175; a Lilibeo 176; ultime vicende 177 n. 73. 246; cronologia 263 seg.
M. Giunio Silano, pret. (212), in Etruria II 288; propr. (211), in Etruria II 300. 304; propr. in Spagna (210-206) II 454. 455 n. 19. 496 seg. 499. 505.
Gomfi, in Tessaglia, etolica, acquistata da Filippo II 430 n. 85.
Greci, nell'Occidente 27; in Cirenaica ibid.; nell'Adriatico 319; contatti coi Fenici 15 seg.; lotte coi Cartaginesi 28; negli eserciti cartaginesi 57 n. 145. 383 n. 2. V. Sicilia, Ierone, Siracusa, Marsiglia etc.
Grumento, in Lucania, pretesa battaglia (215) II 255 n. 104; scontro (207) II 487. 568.
gurbi, abitazioni libiche 9.

H

Hallstatt, civiltà 319.
Hieronica, lex 42.
Hiram, re di Tiro 14 n. 38. 18 n. 48.
homines novi 333 n. 180. 344.

I

Iacetani, pop. iberica II 9. 510.
Iahve, suo culto ad Elefantina 68 seg.
Iamforinna (Iamphorynna), città in Tracia, presa da Filippo II 418 seg.
Iapon, nel mito di Elissa 22 n. 57.
Iarba, re libico 20; divinità (?) 22.
Ibera, città di Spagna II 244 n. 69; battaglia II 245.
Iberi, relazioni coi Libî 5 n. 15; negli eserciti cartaginesi 41 n. 114. 383 n. 2.
Iberia, v. Spagna.
Ibla (Hybla) Gereatide, città di Sicilia, nella 2ª punica II 309.
Iempsale, re di Numidia, sua biblioteca 62 n. 152.
Iera (Hiera), is. nelle Egadi 186.
Ierne (Hierne), is. nell'Atlantico 15.
Ierone, di Siracusa, suoi primordî 94; lotta coi Mamertini 94 seg.; re 95; alleanza coi Cart. 105 seg.; assedia Messina 108; combatte coi Romani 109. 238; abbandona l'assedio 112; assalito dai Rom. 114 segg.; pace con Roma 117. 236 seg.; soccorre i Rom. 121. 169; rinnuova il trattato con Roma 180; relazioni con Cartagine 391; durante la 2ª punica II 28. 250. 263 seg.; sua morte II 266; fonti della sua storia 225; cronologia II 329. V. *Hieronica, lex.*
Ieronimo, di Siracusa, primordî II 266 seg.; tirannide II 361; a Leontini II 268; assassinato, ibid.; cronologia II 329.
Iesi, v. Esio.
Iete (Iaetae), città in Sicilia, si dà ai Rom. 162 n. 37.
Ilerda, città di Spagna II 9.
Ilergavonensi, pop. iberica II 243 n. 62.
Ilergeti, pop. iberica, sottomessa da Annibale II 9; 241 n. 59. 450 n. 11; passano ai Rom. II 477; ribelli II 503.
Iliberri, città nella Gallia merid. II 16. 483 n. 66.
Ilici, città iberica 408.
Ilio, relazioni con Roma 277. II 416; nella pace di Fenice II 436 segg.
Ilipa, v. Silpia.
Ilipula, monte in Spagna 407.
Iliturgi, città in Spagna II 247. 248 n. 76. 451 n. 15. 503 n. 90.
Illirî, loro potenza 292 seg.; guerre contro i Greci 293. 298; prima guerra con Roma 298 segg.; pace 300; seconda guerra con Roma 324 seg. II 169 seg.; effetti della 2ª guerra 326 seg.; contro Filippo 405. 414. 423. 430; nella pace di Fenice 435 seg.
Ilorco, in Spagna II 449.
Ilurgia, città in Spagna, presa dai Rom. II 501.
Imacara (Imach.), città in Sicilia, si dà ai Rom. 162 n. 37.
Imera (Him.), col. greca in Sicilia, battaglia (c. 480) 36; distrutta 35.
Imera merid., fiume in Sicilia II 267; vittoria di Marcello II 307.
Imilcone, Cart., suo viaggio nell'Atlantico (sec. V) 32 n. 86. 62 n. 152.
Imilcone, gen. cart., sufete (406) 38 n. 108. 48 n. 126.
Imilcone, gen. cart., difensore di Lilibeo 168 segg. 174.
Imilcone, sen. cart., partigiano dei Barcidi (storico ?) II 357.
Imilcone (?), amm. cart. alla battaglia dell'Ebro II 242 n. 61.
Imilcone, uff. cart., inviato al soccorso di Asdrubale II 244 (lo stesso che il preced. ?).
Imilcone, uff. cart., a Petelia II 215 n. 13. 252.
Imilcone, gen. cart., in Sicilia, prende Agrigento II 284; combatte coi Rom. II 365; presso Siracusa II 285. 298; sua morte 299.
immobili, insegne galliche 315.
imperatore, titolo II 480 n. 60.

Indibile, regolo spagnuolo II 241 n. 59; prigioniero romano II 240; contro P. Scipione II 447; ricupera lo Stato II 450 n. 11; passa ai Rom. II 478; ribelle II 503; ucciso II 510.
Ingauni, pop. ligure II 511.
Insubri, pop. gallica, guerra contro Roma 305 segg.; vinti a Telamone 310 seg.; assaliti dai Rom. 314 segg.; fanno pace con Roma 318; ribelli II 7. 26; II 91; II 541.
Intibili, città in Spagna II 247.
Iol, città in Mauretania 31 n. 83.
Iolao, divinità cartaginese 22 n. 57.
Iopas, nel mito di Elissa 22 n. 57.
Iosaphat, re di Giuda, sue imprese marittime 14 n. 38.
Ippana (Hipp.), città di Sicilia, presa dai Rom. 131.
Ippocrate, Siracusano, uff. di Annibale II 267. 361; stratego in Sir. II 270; a Leontini II 279 seg.; torna in Siracusa II 281 seg.; ne esce II 284; battuto da Marcello ibid.; si congiunge con Imilcone II 285; al soccorso di Siracusa II 285. 298; muore 299.
Ippone Diarrito, città in Libia, col. fenicia 16. 30. II 307; relazioni con Cart. 44 n. 120; sorpresa dai Romani 239; assediata dai mercenarî 386 segg.; si arrende 391; torna ai Cart. 396; assalita da Scipione II 534.
Ippone Regio, col. fenicia 16. 30; alleata cartaginese 37; nella 2ª punica II 513.
Irpini (Hirp.), pop. sannitica II 47; si dànno ad Annibale II 211 n. 1. 213; dopo la ribellione II 223; risottomessi II 261.
Isara, fiume, in Gallia II 22. 70 seg.
Isola, regione, presso il Rodano II 22. 70 seg. 82.
Isola (Nasos), quartiere di Siracusa, v. Ortigia.
Issa, col. siracusana nell'Adriatico 295; chiede soccorso a Roma ibid.; alleata degli Illirî 298; liberata dai Rom. 300; alleata rom. 301. 325 n. 150.
Istmie, feste, vi sono ammessi i Rom. 303.
Istolatio, regolo celtico, in Spagna 407.
Istri (Histri), sottomessi ai Rom. 319.
Itubaal re di Tiro 16; data 18 n. 48.

L

Labeate, lago, nell'Illiria 294.
Laberio, trib. milit. 135 n. 91.
Lacedemoni, v. Sparta.
Lacinio, prom. nel Bruzio II 542.
Lacumaze, re dei Massilî II 520 seg.
Laevi, v. Levi.
Lamia, città in Grecia, etolica II 396. 422. 431.
Larino, città dei Frentani II 128. 494. 567 seg.
Larisa, in Tessaglia, sotto il dominio di Filippo II 403.
Larisa Cremaste, città nell'Acaia Ftiotide, etolica, presa da Filippo II 420. 435 n. 92.
Lariso, fiume dell'Elide II 427 n. 77.
Lasione, nell'Elide, presa da Filippo II 396.
Latina, via II 49. 233. 237. 248. 253. 259. 337 seg.
leggi, Claudia *de quaestu senatorum* 334; Flaminia *de agro Piceno et Gallico* 304. 333; Licinia agraria 334; Roscia *theatralis* 371. — L. Malacitana 364 seg. — L. *Hieronica*, v. *Hieronica, lex*.
legione, significato della parola II 321; relazione con le centurie del censo 336 seg.; num. d'ordine II 361 seg.; intervalli tra le file II 144 segg.; tra i manipoli II 148 segg.; distanza tra le righe II 154 segg.; come possa retrocedere di fronte II 165 seg.;

schieramento della cavalleria II 153 seg.; durante la 2ª punica II 317 segg. 631 segg.; l. consolari II 321; l. urbane II 319 seg. 323 n. 1.
C. Lelio, luogotenente di Scipione in Spagna II 466; inviato a Roma II 469 n. 38; a Gibilterra II 502; scorreria in Africa II 513; luogotenente di Scipione in Africa II 521. 527. 530. 531 seg.; a Roma II 537. 544; a Naraggara II 552. 554 seg. 607.
lembi, navi leggere 299. II 402.
Lemno, isola, assalita dai Rom. II 424.
Leonte, luogo presso Siracusa II 283 n. 140. 286.
Leontini, città greca di Sicilia, sotto Ierone 117; vi è ucciso Ieronimo II 268; vi è spedito Ippocrate II 279 seg.; presa dai Rom. II 281; sotto il dominio rom. II 311. 349 segg.
Leptis Magna, colonia fenicia 16. 32; guerra coi Barcei (?) 28 n. 77. 386; sua importanza II 579; tributo 33 n. 88; dopo la 2ª punica II 621.
Leptis Parva, colonia fenicia 16. 30. 395; vi sbarca Annibale II 547 n. 158. 587.
Lerida, v. Ilerda.
Letorio, ambasciatore romano in Etolia II 433.
C. Letorio (lo stesso preced.?), pret. (210), in Gallia II 457. 469.
Leucade, isola II 406.
Levi (Laevi), pop. celtica o ligure II 102.
Libî, caratteri 2 segg.; lingua 3; nome 4; stirpe 4 seg.; provenienza 5; mito delle origini 70; agricoltura 8 segg. 38; animali domestici 7; abitazioni 9; monumenti ib.; iscrizioni ib.; religione 10; famiglia e tribù 11; relazioni con l'Egitto 6. 7 n. 9; sotto il dominio cartaginese 36 seg.; negli eserciti cartaginesi 38 n. 106. 57 n. 145. 61; nella guerra dei mercenarî 383 n. 2. 385 segg.
Libia, prime menzioni 4 n. 9; flora e fauna 8; popolazione 39 seg. V. Libî.
Libifenici 33 seg. 43 seg.; nell'esercito cartaginese 57 n. 145.
Liburni, pop. illirica 294.
P. Licinio Crasso, cos. (205), nel Bruzio II 509; procos. (204), nel Bruzio II 538. 633 n. 10.
C. Licinio Varo, cos. (236), contro i Galli 236; in Corsica 281; amb. a Cartagine (?) II 1.
Licnido (Lychnidos), città nell'Illiria II 424; lago di L. II 406.
Licurgo, re di Sparta II 395; sua fine II 421 n. 66.
Liguri, divisi 411; prime lotte con Roma 287. 289 segg.; nel trattato fra Annibale e Filippo II 407; Magone tra i L. II 511 seg. 540 seg.; negli eserciti cartaginesi 57 n. 145. 383 n. 2; II 493. 572; II 352. 597. 607.
Lilibeo, colonia cartaginese 35; cartaginese 122. 162 seg.; assediata dai Rom. 168 segg. 233. 237; cronologia 252; sgombero 383; romana II 28. 263. 267. 296; topografia 168; sede di un questore 197; *conventus* II 313 n. 181.
Linfeo (Lymphaeum), nella Puglia, ricuperata dai Rom. II 539 n. 147.
Lingoni, pop. gallica, in guerra con Roma 305; alleati rom. 318.
Lipari, isole, cartaginesi 126. 135. 137. 163; prese dai Rom. 165.
Liri, fiume in Italia II 343 seg.
Lisso, città dell'Illiria 301; sotto Demetrio di Faro (?) 302. 322; presa da Filippo II 414; macedonica II 436.
Litana, selva, nella Cisalpina, battaglia II 234. 328.
Literno, in Campania II 253; colonia cittadina II 315. 345.
Livio, comandante romano a Taranto II 261. 277. 471 n. 42.
M. Livio Salinatore, cos. I (219), nell'Illiria 324 seg.; trionfa 326 n. 155; ambasciatore a Cart. II 1; condannato 325 n. 154; cos. II (207) II 481;

contro Asdrubale II 485 seg. 489; battaglia del Metauro II 491 segg. 562 segg.; forze II 571; data 574 segg.; trionfa II 495; procos. (206), in Etruria II 506; procos. (205), in Etruria II 509; a Rimini II 511; cens. (204) 359. II 538 n. 144.
C. Livio Salinatore, pret. (202), nel Bruzio II 545.
Lixo, col. fenicia in Mauretania 16; antichità 17 n. 46; topografia 32 n. 85; culto di Melqart 13 n. 28. 69.
Locha, città libica II 664.
Locri (Epizefirî), col. greca in Italia si ribella a Roma II 211 n. 1. 252; assediata dai Rom. II 474 seg.; liberata da Annibale II 477; presa da Scipione II 514 seg.; oppressa da Pleminio II 515 segg. 646; topografia II 515 n. 111; posteriori relazioni con Roma 210.
Locride Esperia, etolica II 392.
Locride orientale, macedonica, nella pace di Fenice II 436.
Longano, fiume in Sicilia, battaglia 95. 111 n. 33.
Lucani, ribelli II 211 n. 1. 214. 224. 252. 254. 259; in parte risottomessi 261 seg. 273 seg.; guerra in Lucania II 291 segg. 461. 470. 487; abbandonati da Annibale II 495; interamente soggiogati dai Rom. II 506.
Lucento, città di Spagna 408.
Luceria, col. latina in Puglia II 44. 50. 129. 223. 261; fedele II 462 n. 33.
Sp. Lucrezio, pret. (205), in Gallia II 509. 511; propr. (204), in Gallia II 538; propr. (203), a Genova II 540.
Luna, porto, occupato dai Rom. 290.
Lusitania II 243 n. 62.
C. Lutazio Catulo, cos. (242), a Drepana 185; vince alle Egadi 186 segg.; tratta la pace 187 segg.; falsificazioni sulla pace 280 n. 34; trionfa 192; cronologia 264 segg.
C. Lutazio Catulo, cos. (220) 320; *triumvir col. ded.* II 7; prigioniero ibid.; liberato II 541.
Q. Lutazio Cercone, cos. (241) 246; contro i Falisci 280.

M

Maarbale, ufficiale di Annibale II 41. 42 n. 62. 125; vince Centenio II 42. 122 segg.; preteso consiglio ad Annibale II 191. 213 n. 6.
Macanida, signoreggia a Sparta II 421 segg.; nella 1ª macedonica II 425; muore nella battaglia di Mantinea II 428.
Macedonia, nel sec. III, 272. 292 seg. 303 seg. 321; estensione e popolazione della symmachia maced. II 388. V. Antigono, Demetrio, Filippo.
Macella, città di Sicilia, respinge i Rom. 118 n. 46; si dà a Duilio 127; passa ai Cartaginesi, che la riperdono II 309.
Maci, pop. libica 4 n. 7.
Maedi, v. Medi.
magia, in Libia 10 n. 31.
Cn. Magio Atellano, *meddix tuticus* II 216 n. 17. 261 n. 121. 363.
magistri pagi, in Capua II 315.
Magone, fondatore della potenza cartaginese (sec. VI) 27; autorità e caduta della sua casa 60 n. 149.
Magone, gen. cart. (m. 383), sufete 49 n. 126.
Magone, fratello d'Annibale, al Rodano II 200; alla Trebbia II 30; suo agguato II 96; a Canne II 62; preteso consiglio II 213 n. 6; nel Bruzio II 214; a Cartagine II 238. 357 seg.; in Spagna II 246. 445 seg. 464 n. 34; a Silpia II 497; fugge a Cadice II 500; tentativo su Cartagena II 503 segg.; non accolto a Cadice 35. II 504; sverna alle Baleari II 505; in Liguria II 511 seg. 538; sconfitto II

541; muore II 542. 622; vicende del suo esercito II 547. 552. 597.
Magone il Sannita, a Turî II 278 n.137; trae Gracco in agguato II 291; in Locri II 477.
Magone, uff. cart., a Capua II 291 n. 148. II 375.
Magone, comand. a Cartagena II466 seg.
Magone, uff. cart., contro Scipione II 665.
Magone, scrittore cart. d'agricoltura 38 n. 109. 62 n. 152.
Makeris, padre di Sardo 70.
Malaca, città in Spagna, col. cartaginese 29 n. 79. 35 seg.
Malco, gen. cartaginese 27; sua sedizione 60 n. 149.
Malide, etolica II 392.
Malta, v. Melite.
Maluento, città sannitica 329, v. Benevento.
Mamertini, in lotta coi Sicelioti 92 segg.; chiedono soccorso ai Cart. 95 seg.; si rivolgono ai Rom. 98; alleanza con Roma 100. 195 n. 107. V. Messina.
C. Mamilio Atello, pret. (207), in Sicilia II 482.
Q. Mamilio Turrino, pret. (206), in Gallia II 102. 506.
Q. Mamilio Vitulo, cos. (262), assedia Agrigento 118 segg.
Mandonio, Spagnuolo, fratello d'Indibile II 241 n. 59; passa ai Rom. II 478; ribelle II 503; ucciso II 510.
Manduria, città dei Sallentini, occupata da Fabio II 470.
Manî, pop. illirica 294.
manipoli, loro disposizione II 148 segg.; loro fronte II 150 segg.; tattica manipolare secondo Livio II 155 segg.; loro collocazione a Canne II 158; a Zama II 552. 605 segg.
L. Manlio Acidino, inviato in Grecia (208) II 472 n. 44. 642; procos. in Spagna (205) II 505 n. 98. 509; vince i ribelli II 510.
A. Manlio Torquato, cos. (241) 280.
T. Manlio Torquato, cos. I (235), vince i Sardi 281; cos. II (224), nel paese dei Boi 313; propr. in Sardegna (215) II 250; vince i Cartaginesi II 251; sua severità II 256 n. 111. 369. 376.
L. Manlio Vulsone, cos. I (256) 139; vince all'Ecnomo 139 segg.; data 257; sbarca in Africa 144; torna in Italia 146; cos. II (249) 166. 263; assedia Lilibeo 168.
L. Manlio Vulsone, pret. (218) II 7. 87 seg.
P. Manlio Vulsone, pret. (210) in Sardegna II 457. 469.
Mantinea, città, battaglia (207) II 428; data 222. II 443.
Mantova, città etrusca II 103.
mapalia, abitazioni libiche 9 n. 26.
Mar'aju, regolo libico 6.
marciani, carmi II 369.
L. Marcio Settimo, uff. romano, in Spagna II 374. 449 seg. 454 n. 18. 499. 501. 505; *foedus* con Cadice II 504 n. 96.
Margaron (= Naraggara?) II 588 seg.
Margo, di Cerinea, sua morte 299.
Mario Alfio, *meddix tuticus* 216 n. 17.
Mario Statilio, uff. rom., a Canne II 59 n. 90.
Marmarica, regione in Libia, v. Zehenu.
Marmoree, nel Sannio II 459 n. 27.
Marrucini, pop. italica II 44. 569.
Marsi, pop. italica II 44 n. 65. 338.
Marsiglia, colonia focese, prime vicende 26 seg.; alleanza con Roma 320. 411; II 4. 16; Scipione a Marsiglia II 18; aiuti di M. alla battaglia dell'Ebro II 241 seg.; II 484.
Maschauascha, pop. libica 3; guerre con l'Egitto 6.
Masesilî, pop. numidica 3. II 518 n. 116; si ribellano a Cartagine II 247; pace II 518; lotta coi Massilî II 519 segg.; alleanza con Cartagine II 522 (v. Siface); dopo la prigionia di Siface

II 532. 549 seg.; battuti di nuovo dai Rom. II 556.
Masinissa, re dei Massilî 3. 61 n. 150; sue prime vicende II 520 seg.; in Spagna II 498. 519 n. 122; alleanza con Roma II 513. 521 seg.; combatte insieme coi Rom. II 522 seg. 527. 530. 582; torna in Numidia II 531 seg. 585; nel trattato del 203, II 546 n. 142; durante la tregua II 548 seg.; si congiunge con Scipione II 550. 593 seg.; sue forze II 596; nella battaglia di Naraggara II 512. 514 seg. 601; nella pace del 201, II 619 seg.
Massalia, v. Marsiglia.
masseba, culto 67.
Massico, monte in Italia II 49.
Massiena, città in Spagna 30 n. 79.
Massilî, pop. numidica 3. II 518 n. 116; loro vicende II 519 segg. V. Masinissa.
Massiva, principe numida II 644.
Mastia, in Spagna 30 n. 79. II 581.
Mastieni, pop. iberica. V. Bastetani.
Mathos, comand. dei mercenarî cart. insorti 385; assedia Ippona 386 n. 16; assedia Cartagine 391; vince Annibale 393 seg.; disfatto 395; ucciso 396.
matriarcato (così detto) presso i Libî 11 n. 32.
Mauri, pop. libica 4; negli eserciti cart. 40 n. 112. 61. II 552. 597; aiutano Siface II 518; aiutano Masinissa II 521.
Maurusî, v. Mauri.
Maxyes, pop. libica 3.
Mazeo, v. Malco.
Mazetullo, domina tra i Massilî II 520 seg.; soccorre i Cartaginesi II 532. 598.
Mazici, pop. libica 3.
Mecia (Maec.), tribù rom. 359.
meddices, magistr. osca II 216 n. 17.
Medeone, città acarnana, assediata invano dagli Etoli 293.
Medi (Maedi), pop. tracia, combattuta da Filippo II 418.
Mediolano, città degl'Insubri, presa dai Rom. 318.
Medrasen, tomba, in Algeria 10 n. 30.
Megalopoli, città d'Arcadia II 425 n. 72 427.
Megara Iblea, sotto il dominio di Ierone 117; presa da Marcello II 284.
Megara (Nisea), nella lega achea, 273.
Meles, nel Sannio II 459 n. 27.
Melite, colonia fenicia 34; devastata dai Rom. 137 n. 97; occupata dai Rom. II 28; nella leggenda di Anna 25 n. 61; culto di Astarte 72; popolazione 86.
Melqart, dio 69; nella leggenda di Didone 22; relazione con Iolao 22 n. 57; assimilato con Eracle ibid.; suoi tempî 13 n. 38.
Menace (Maen.), colonia di Marsiglia nell'Iberia 26; distrutta 29. 36.
Menalo (Maen.), monte, in Arcadia II 428.
Meninge, isola libica 32. 39. 163. II 55.
Mente, dea II 46.
Mentissa, città in Spagna II 451 n. 15.
mercenarî, negli eserciti cartaginesi 57 segg.; loro guerra contro Cartagine 384 segg.; loro forze 382 n. 2. 386 n. 11. 389 n. 20. 395 n. 29; cronologia 396 n. 30; loro ribellione in Sardegna 397 segg. 280. — nell'esercito siracusano 92. 94 n. 8.
Mercurio (capo di), v. Ermeo.
Merico (Moer.), Spagnuolo, tradisce Siracusa II 307. 372.
Merneptah, Faraone, in lotta coi Libî 6.
Merre, epiteto di Esmun 71 n. 191.
Mesessi (Maesesses), pop. spagnuola II 500.
Messenî, in lotta con gli Etoli II 393; nella symmachia macedonica II 395; intervento di Filippo II 410; si separano da lui II 413; amici degli Etoli II 415; alleati degli Etoli e

dei Romani II 421; nella pace di di Fenice II 430.
Messina, presidiata dai Cart. 96; occupata dai Rom. 104 seg.; assediata da Ierone e dai Cart. 107 seg.; nella 1ª pun. 125. 144; nella 2ª pun. II 28. 85. 285. 514; federata II 310. 347.
Metagonio, prom. in Libia 31 n. 83.
Metagonitiche, città 31; popolazione 87.
Metaponto, città greca d'Italia, si dà ad Annibale II 211 n. 1. 277; cartaginese II 460. 462 n. 31. 488. 569; abbandonata da Ann. II 277.
Metauro, fiume nel Piceno, battaglia II 489 segg. 562 segg.; forze II 571 segg.; data II 594 segg.
Mile (Mylae), città in Sicilia, presa da Ierone 95 n. 111; batt. navale tra Cart. e Rom. 128 seg. 226; cronologia 255.
M. Minucio Rufo, cos. (221), nell'Istria 319; *mag. equitum* (217) II 46. 49; a Gereonio II 51. 54. 128 segg.; pareggiato al ditt. II 53; muore a Canne II 60 n. 91. 62 seg.
Mitilene, sua mediazione nella 2ª mac. II 429 n. 83.
Mitistrato (Myt.), città di Sicilia, cartaginese 122; investita dai Rom. 127; presa 134.
Modena, stazione rom. nella Cisalpina II 7.
Molone, stratego di Media 320.
Moncenisio, passo II 76 seg.; non varcato da Annibale II 67 seg.
moneta, in Cartagine 21. 81; di cuoio 82; moneta romana in bronzo 343, v. asse; erosa II 198.
Monginevra, passo II 16. 76; varcato da Annibale II 23 seg. 65 segg.; da Asdrubale II 483.
Monviso, passo, non varcato da Annibale II 67
Morganzia, città di Sicilia, in potere dei Cart. II 286; novamente ribelle, è ricuperata dai Rom. II 309.
Mozia, col. fenicia in Sicilia 34. 86; distrutta 35; suo porto 168.
Q. Mucio Scevola, pret. in Sardegna (215) II 250; propret. (214-212) in Sardegna II 257. 287. 300.
Muluchat, fiume in Libia 2. 31 n. 83. II 518.
Muthul, fiume in Libia II 59 seg.
Mutina, v. Modena.
Muttine, uff. cart., libifenicio II 310 n. 179; in Sicilia II 307; tradisce II 309 seg.
Muttone, re di Tiro 23 n. 59.

N

Nabide, re di Sparta II 436; sue forze II 428 n. 79.
Napoli, v. Neapoli.
Naraggara, città di Libia II 550; battaglia II 552 segg.; precedenti II 593 segg.; campo di batt. II 588 segg.; schieramento II 604 segg.; combattimento II 609 segg.; data II 598 segg.; tradizione interpolata II 601 segg.
Narava, principe numida 389.
Narce, città libica II 601.
Narnia, col. latina II 47; nega soccorsi II 462 n. 33.
Narone, fiume nell'Illirio 294.
Naso, nell'Acarnania, presa dai Rom. II 418. 441.
Naupatto, città della Locride, etolica 323. II 422. 441; pace di Naup. II 396 seg.
Nauzio, tribuno mil. 241.
Q. Navio riformatore delle fant. leggere romane II 302 n. 158. 375.
Neapoli, città greca in Campania, federata 328 n. 160; fedele a Roma II 223. 258; resiste ad Annibale II 234 n. 44.

Neapoli, quartiere di Panormo, occupato dai Rom. II 160 seg.
Neapoli, quartiere di Siracusa, occupato da Marcello II 297.
Neeto, v. Noto.
Neith, dea egiziana, culto in Libia 8 n. 22.
Nemee, feste, data 221; (209) II 423. 442.
Nepete, colonia latina II 343; diniega soccorsi II 462 n. 33.
Nereide, figlia di Pirro II 264 n. 125. 266.
Nesazio, città dell'Istria, necrop. 319.
Nesti, pop. illirica 294.
Neto, v. Noto.
Nicone, Tarentino, libera la città dai Romani II 365; vince a Sapriporte II 461; detto Percone II 372.
nobiltà, suo predominio in Roma nel III sec. 343.
Nola, città di Campania II 125; rimane ai Rom. 223. 232 n. 38; triplice tentativo di Annibale su N. II 235. 254. 258 segg.
Nomadi, v. Numidi.
Nora, col. fenicia in Sardegna 34; occupata dai Rom. 281.
Norba, col. lat., fedele II 462 n. 33.
Noto, città di Sicilia, sotto il dominio di Ierone 117; si dà ai Rom. II 309; federata II 310. 348.
Nova Classe, in Spagna II 243 n. 62.
Nuceria Alfaterna, città di Campania, arsa da Annibale II 236; quei di N. inviati ad Atella II 460 n. 29.
Numidi, nome 4; mito sulle origini 70; nell'esercito cartaginese 61. V. Massilî e Masesilî.
Numistrone, città di Lucania, scontro II 461.
Nutria (?), nell'Illirio 300.

O

occupatio dell'agro pubblico 332; limitata 334.
Ocricolo, nel Bruzio, ricuperata dai Rom. II 539 n. 147.
Oea, v. Ea.
Oestrymnides, isole, v. Estrimnidi.
Oezalces v. Ezalce.
Ofanto, v. Aufido.
Q. Ogulnio Gallo, ditt. *fer. Lat. caussa* (257) 256.
Oinussa, v. Enussa.
Olbia, colonia fenicia in Sardegna 34; assalita dai Rom. 132; presa (?) 136 n. 93; occupazione rom. 281; porto 285.
Olcádi, pop. spagnuola, in guerra con Annibale 416.
olimpiche, feste, del 208, II 425. 442. 472 n. 44.
Olimpieo, tempio presso Siracusa II 282 segg. 295.
Onusa, città in Spagna II 468 n. 38.
Oppia, meretrice campana II 343.
Opunte, città locrese, presa dai Rom. II 425; ricuperata da Filippo ibid.
Orcomeno, città d'Arcadia, macedonica II 396.
Oreo, città d'Eubea, macedonica, presa dai Rom. II 424; ricuperata da Filippo II 425.
Oretani, pop. iberica, tradiscono Amilcare 408; vinti da Asdrubale 410.
Oreto, fiume presso Palermo 167.
Orico, città nell'Illiria, presa da Filippo e ricuperata dai Rom. II 412; II 418; porto 303.
Origo, preteso nome di Cartagine 19 n. 49.
Orissi, v. Oretani.
oro, suo valore nell'antichità 372.
orologio, primo in Roma 115 n. 36.
Orongi, città iberica, presa dai Rom. II 500.
Ortigia, isola, quartiere di Siracusa II 268; difesa dai Siracusani II 297; presa dai Rom. II 307.
Ortosia (Orth.), città di Siria 271.
Ostia, col. cittadina II 232.

A. Ostilio Catone, pret. (207), in Sardegna II 482.
L. Ostilio Mancino, combatte (217) contro i Cart. (?) II 192.
C. Ostilio Tubulo, pret. urbano (209) II 470 n. 39; propr. (208), in Etruria II 473; a Taranto II 573; propr. (207), contro Annibale (?) II 567; a Capua II 482. 573; propr. (206-204), a Capua II 506. 509. 538.
Osto (Hostus), regolo sardo ribelle a Roma II 251.
M'. Otacilio Crasso, cos. (263), in Sicilia 110.
T. Otacilio Crasso, cos. (261), in Sicilia 123. 255.
T. Otacilio Crasso, pret. I (217) II 46; propret. (216-15) in Sicilia II 250; pret. II (214) in Sicilia II 257; propret. (213-211) in Sicilia II 287. 288 n. 144. 300; sua scorreria in Africa II 308 n. 166; sua morte II 456; giudizio su di lui II 256 n. 111.
Cn. Ottavio, pret. (205) in Sardegna II 509. 512; naufragio II 548; presso Scipione II 555.

P

Pachino, prom. in Sicilia 91. 158. 175. II 279. 283. 305 seg.
Pacuvio Calavio, Campano II 217.
pagi, in Capua II 314.
Palinuro, prom. in Lucania, naufragio 164.
Pandosia, città nel Bruzio, ricuperata dai Rom. II 539.
Panormo, col. fenicia in Sicilia 34; cartaginese 122; minacciata dai Romani 134; assediata e presa 161; rotta cart. 166 seg.; cronologia 252. 262; romana II 285. 296; libera ed immune 196. II 310; *conventus* II 313 n. 181; distretto daziario II 354; topografia 160; popolazione 161 n. 33.
C. Papirio Masone, cos. (231), in Corsica 282; trionfa sul m. Albano 283.
Parenzo, città nell'Istria, necrop. 319.
Parni, pop. scitica 270.
Paropo, in Sicilia 133.
Parthos, città di Libia II 602.
Parti, origini del loro regno 270.
Partini (Parth.), pop. illirica 294; sotto i Rom. 302. 323 n. 46. II 407; sottomessi da Filippo II 414; contesi II 432; sotto i Rom. II 435.
Paxo, isole nel Ionio, battaglia 299.
pecora, in Libia 7 n. 20.
Peliade, isola presso Trapani 182 seg.
Peligni (Pael.), pop. italica II 44 n. 65. 128. II 338.
Pella, città di Macedonia II 441.
Pelope, re di Sparta II 421. 436.
Pentatlo, di Cnido, in Sicilia 28. 42 n. 115.
Pentri, pop. sannitica, fedele ai Rom. II 211 n. 1.
Pepareto, isola nell'Egeo II 424.
Pepi I, Faraone 7 n. 9.
Pergamo, Stato 270 seg. 321. II 415 seg. V. Attalo I.
Persefone, culto in Cart. 73; tempio presso Locri II 315 seg.
Perusia, città etrusca II 38 seg. 42 seg.; Perusini a Casilino II 237.
Pesto, col. lat., fedele II 463 n. 33.
Petelia, nel Bruzio, assediata dai Cart. II 214; sua caduta II 252. 356; combattimento ivi presso II 475 seg.; sgomberata dai Cart. II 543 n. 153.
Petra, città di Sicilia, si dà ai Rom. 162 n. 37.
Phizania, v. Fezzan.
Phoitia, v. Fetia.
Piacenza, col. latina, fondazione II 6 seg. 80 seg.; II 31 seg. 34. 94 segg. 234; resiste ai Cart. II 99 seg. 102 segg.; assediata da Asdrubale II 574. 485; fedele II 463 n. 33; presa dai Galli II 102 segg.; territorio 329.

Piceno, agro 333; tribù Quirina 341.
Picentini, pop. italica II 301.
Pigmalione, re di Tiro, data 18 n. 48; nome 23 n. 59; leggenda 20. 83.
Pilo, in Messenia, minacciata dagl'Illirî 327.
pilus II 157.
L. Pinario, comand. rom. ad Enna II 286.
Pinnes, re illirico, figlio di Agrone 293. 322. 325; sua morte II 415.
Pireneo (sommo), passo II 16. 80. 483 n. 64.
Pirria, stratego etolico II 422.
Pirro, re d'Epiro, in Sicilia 91; 264 n. 125. 266.
Pisa, città d'Italia, all. romana 289; 310. II 17. 21. 80. 180. 243.
Pistoia, città d'Etruria II 37.
Pitea (Pytheas), Marsigliese, sue navigazioni 41 n. 114.
Pitiusse (Pyth.), isole, in Spagna 26. V. Ebuso.
Plauzio, di Salapia II 378. 458 n. 26.
Q. Pleminio, luogotenente di Scipione a Locri II 514 segg.
Plestino, lago II 123.
Pleurato, re illirico, figlio di Scerdilaida II 415 n. 37; nella pace di Fenice II 436.
Po, fiume, passato per la prima volta dai Rom. 313 n. 114. 314; da Annibale II 27.
Poblicio, v. Poplicio.
Pollia, tribù rom. 341.
Pompei, città di Campania, *meddices* II 216 n. 17.
Sex. Pomponio, luogotenente di Sempronio (218) in Sicilia II 198.
M.' Pomponio Matone (Matho), cos. (233), vince i Sardi 282.
M. Pomponio Matone, cos. (231), vince i Sardi 282 seg.
M. Pomponio Matone, pret. I (217) II 41; pret. II (216) II 258 n. 115; propret. (214), in Gallia II 257. 327; a Nola (?) II 363.
M. Pomponio Matone, pret. (204), propret. (203) in Sicilia, richiamato II 545.
T. Pomponio Veientano, vinto da Annone II 274. 369 seg.
pontefice massimo, modo della elezione 349.
Ponto, regno 321.
Ponzia, isola, col. latina, fedele II 463 n. 33.
M. Poplicio Malleolo, cos. (232), in Sardegna 282.
M. Porcio Catone, suoi primordî II 507 n. 102; questore (204) II 517 n. 113.
L. Porcio Licino, pret. (207), in Gallia II 482. 485 seg. 489. 506; alla battaglia del Metauro 492 seg.; forze 571.
porpora, industria presso i Cart. 80 n. 236.
portoria, in Sicilia 197.
A. Postumio Albino, cos. (242) 185.
L. Postumio Albino, cos. I (234), contro i Liguri [290]; cos. II (229), nell'Illiria 299 seg.; cronologia 297 n. 89; cos. design. III (216), in Gallia II 233; ucciso II 234; data 219. II 327 segg.
L. Postumio Megello, cos. (262), assedia Agrigento 118 segg. 254 seg.
prefetti, per Capua e per Cuma II 217 n. 18. 315.
Preneste, città latina II 47; sorti prenestine 246; Prenestini a Casilino II 227.
prerogativa, v. centurie.
pretori: peregrino 349; per la Sicilia e la Sardegna 197. 283. 349.
Pretuttî (Praet.), pop. italica 291. II 569.
prigionieri di guerra, nella 1ª punica 126. 177 n. 73; nella 2ª punica II 226 n. 33.
principi II 149. 152, v. manipoli.
Prione, monte in Libia, battaglia 392.
Propaxos, isola nel mar Ionio 299 n. 92.

Prosopitide, isola in Egitto 6.
prostituzione, in Cartagine 21 n. 53.
provincia, significato del nome 198.
Prusia (I) re di Bitinia, vince i Galli 222; relazioni con la Macedonia II 417; nella 1ª macedonica II 423. 425. 429; nella pace di Fenice II 436.
Psofide, in Arcadia, elea, presa da Filippo II 396.
Pteleo, città di Etiotide, etolica, presa dai Macedoni II 420.
Pupinia, tribù rom. II 51 n. 81.
Puteoli, in Campania, fortificata da Fabio II 256. 258. 294.

Q

Qarqar, in Siria, battaglia, 14 n. 38; data 19 n. 49.
questori, classici, in Lilibeo 197; in Siracusa 199.
quincunx, disposizione dei manipoli II 151.
P. Quintilio Varo, pret. (203), in Gallia II 540; vince Magone II 551.
T. Quinzio Crispino, suo duello con Badio II 256 n. 107. 293 n. 150. 369.
T. Quinzio Crispino, luogotenente di Marcello sotto Siracusa II 286. 288 n. 144. 298; pretore (209), a Capua II 469; cos. (208) II 473; contro Locri II 474; ferito ib.; II 477; muore II 573.
T. Quinzio Flaminino, propret. (205-204), a Taranto II 509 n. 104. 538.
Quirina, tribù rom. 341.

R

rab, titolo cartaginese 54 n. 138.
Rafia (Rhapheia), città in Siria, battaglia 221.
Ramses II, Faraone II 6.
Ramses III, Faraone, vince i Libî 6.
Ravenna, città II 103.
Rebu (Libu) 3.
Redicolo, dio II 340 seg.
Regio, ripresa dai Rom. ai Campanî ribelli 95. 98. 230; fedele nella seconda punica II 223. 252. 303. 470; suo *foedus* 328 n. 160.
renuntiatio, nei comizî, fu unica 364.
Reṣeph, dio 71.
Rhode, v. Rode.
Rimini (Ariminum), col. latina 288. 291. 329; nella 2ª punica II 28. 35. 105. 485 seg. 511 seg. 538. 540. 563; fedele II 463 n. 33.
Rio, prom. in Acaia II 422.
riserve, a Naraggara II 600.
Rizone, fortezza nell'Illirio 294. 300.
Rodano, fiume, passato da Annibale II 17. 70. 81 seg. 183; passato da Asdrubale II 483.
Rode, colonia marsigliese in Spagna 412.
Rodi, contro i pirati 323; nella guerra sociale II 396; nella guerra macedonica II 422. 425.
rorarî, milizie leggere II 156.
Ruscinone, città in Gallia II 16.
Rusicade, città in Libia 39.
C. Rutilio, cattura Siface II 532 n. 137.

S

Sabatini, pop. campana, ribelli II 217 n. 17; puniti II 342 seg.
Sabini, pop. italica, ricevono il diritto di suffragio 341. 351.
Sabratha, col. fenicia in Tripolitania 32. II 579.
Sadico (Sadykos), padre di Esmun 71.
Sagunto, origini 417 n. 74; in lega con Roma 320. 417; intervento rom. per S. 416; assediata da Annib. 420 segg.; cronologia 221. 422 n. 82. 431 seg.; presa 326. 422 seg. 445 n. 1; cartaginese 243; ripresa dai Rom. II

248 n. 76. 445 n. 1; II 464 n. 34; topografia 420 n. 79. 421 seg. 429.
Salapia, città in Puglia II 140; si dà ad Annibale II 211; ripresa dai Rom. II 327. 458. 640; romana II 477.
Salaria, via II 337.
Salassi, pop. gallica II 16. 69.
Salduba, città di Spagna II 9.
sale, monopolio II 228 n. 34.
Saleca (Salaeca), città in Libia II 522 seg. 581 seg.
Sallentini, pop. apula, parzialmente ribelli II 223 seg. 274; II 476. 567.
Salmica (Salmyka), col. cartagin. 36 n. 101.
Salomone, sue imprese marittime 13 n. 38.
Samî, nell'Occidente 29.
Sanniti, loro parziale ribellione a Roma II 211 n. 1. 213 seg. 224 seg. V. Caudini, Irpini, Pentri.
Santippo, Lacedemone, combatte contro Regolo 150 segg.; leggende sulla sua fine 153 seg.
Sapriporte, sul mar Ionio II 461 n. 31; batt. navale II 372. 461.
Sardegna, sotto il dominio cartag. 40; 123 n. 57; assalita dai Rom. nella 1ª pun. 132. 135 seg.; ribellione dei mercenarî 280. 397 seg.; occupata dai Rom. 280. 398; guerre coi Rom. 281 segg.; nella 2ª punica II 250 seg. 326. 546 n. 157. — Sardi nell'esercito cart. 40 n. 113. — Prov. romana 283 segg.; forze II 34; miniere 284 n. 49; prodotti 285 n. 53; malaria 285 n. 52; culto di Astarte 72.
Sardi, città dell'Asia Minore, battaglia 270; presa da Antioco III, II 416.
Sardo, epon. dei Sardi 70.
Sasone, isola nel Ionio 303. II 136.
Saticula, col. latina, fedele II 223. 462 n. 33.
Satrico, città, senatusconsulto su S. II 344.
Saturno (prom. di), in Spagna 30.
Savona, città in Liguria, occupata da Magone II 511. 540; abbandonata II 541.
Savone, fiume in Campania II 49.
C. Scantinio II 382 seg.
Scerdilaida, princ. illirico 322; sua spedizione nel Ionio 323; alleanza con Filippo 325. II 394; contro la Macedonia II 398. 405 seg.; nella 1ª macedonica II 414 seg. 423; sua morte II 436.
schiavi, loro incremento in Italia 331.
Scodra, città illirica, 322.
Scopa, stratego etolico II 414; cronologia II 440 segg.
Scopi, città di Macedonia II 418.
L. Scribonio Libone, pret. (204), a Rimini II 538.
scriptura, gabella, in Sicilia 197.
Sed, dio 73.
Segesta, città elima di Sicilia, presa da Agatocle 42 n. 115; si dà ai Rom. 118 n. 46; assediata da Amilc. 127; libera ed immune 146. II 310.
Segni, v. Signia.
Seleucia di Pieria, tolemaica 271; seleucidica 320.
Seleuco I Nicatore, re di Siria 320.
Seleuco II Callinico, re di Siria; guerra di Celesiria 270; guerra fraterna 271; ambasceria rom. a S. 227. II 416.
Seleuco III Cerauno, re di Siria 271; contro Pergamo 321.
Selge, città di Pisidia II 416.
Selinunte, col. greca di Sicilia, possesso cart. 122. 162; abbandonata dai Cart. 168.
Sellasia, città di Laconia, battaglia 323. II 389. 427; data 304.
Semiti, relazioni coi Camiti 5; patria 5 n. 14; religione 63 seg.
Cn. Sempronio, prigioniero dei Cart. II 206.
C. Sempronio Bleso, cos. (253), sue imprese 163; naufragio 164; data 261.

C. Sempronio Bleso, trib. pl. (211) II 300. 374.
Ti. Sempronio Gracco, cos. (238), in Sardegna 281; contro i Liguri 287.
Ti. Sempronio Gracco, *mag. eq.* (216) II 233; presso Casilino II 237. 359 seg.; cos. I (215) II 248; in Campania II 253 seg.; in Puglia II 256; procos. (214) II 257; vince a Benevento II 259; cos. II (213) II 274; procos. (212) II 288; catastrofe II 291. 369; data II 335 seg.; caratteristica II 292.
Ti. Sempronio Gracco, cos. (177) 281. II 321.
Ti. Sempronio Longo, cos. (218), sue forze II 5. 87 segg.; in Sicilia II 28; alla Trebbia II 28 segg. 92 segg.; data II 85 segg.; dopo la battaglia II 34 seg.; ultime notizie su di lui II 255 n. 104.
Ti. Sempronio Longo (?), pretesa batt. di Grumento II 255 n. 104.
P. Sempronio Tuditano, alla batt. di Canne II 191 seg. 204. 206; edile (214) 363; pret. (213), in Gallia II 272; propr. (212-211), in Gallia II 287. 327; cens. (209) II 432; propret. in Grecia (205) 429 n. 83. 432 seg. 444; cos. (204) II 516; nel Bruzio II 538; combatte a Crotone II 539; procos. (203), nel Bruzio II 540.
Sena Gallica, col. cittadina 291. II 139. II 563.
senato romano, incremento del suo potere 347 segg.
Senofane, ambasciatore di Filippo II 407 n. 22.
Senoni, pop. gallica 291; loro territorio 333.
Seppio Lesio (Loes.), Campano, *meddix tuticus* II 302 n. 158. 375.
Sergia, tribù romana 341 n. 204.
Cn. Servilio Cepione, cos. (253), in Sicilia 163. 261.
Cn. Servilio Cepione, pret. urb. (205) II 509; cos. (203), nel Bruzio II 540. 545 n. 156; in Sicilia (?) II 587.
P. Servilio Gemino, cos. I (252) 165 n. 48; cos. II (248), in Sicilia 178.
C. Servilio Gemino, triumviro *col. ded.* (218) II 541. 651.
Cn. Servilio Gemino, cos. (217) II 33; a Rimini II 35. 109; sue forze II 116 seg.; II 47; spedizione marittima II 55 n. 56. 283; a Gereonio II 55; muore a Canne II 60 n. 91. 62 seg.
C. Servilio Gemino, pret. (206) in Sicilia II 506 n. 99; cos. (203), in Etruria e Gallia II 540.
M. Servilio Gemino, *mag. eq.* (203) II 588; cos. (202), in Etruria II 545.
servizio militare, sua durata in Roma 377 seg.
M. Sestilio (Sext.) Fregellano II 102.
M. Sestio (Sextius) Sabino, pret. (202), in Gallia II 545.
sex publica, in Sicilia II 354.
sex suffragia 360 seg.
Sexi, col. fenicia in Spagna 35.
Sezia, col. lat., nega soccorsi II 462 n. 33.
Sicca Veneria, città in Libia 37 n. 104. 384. II 593; culti 21 n. 53. 67 n. 166.
Sicheo v. Sicherba.
Sicherba, leggenda 20; nome 23 n. 59.
Sicilia, dopo la guerra di Pirro 91 segg.; provincia cartaginese 41 seg.; dopo la prima punica 195 segg. II 263 segg.; guerra di Sicilia, v. Marcello, Siracusa; dopo la 2ª punica II 310 segg.; provincia romana II 347 segg.
Sicilino, nel Sannio, ripresa dai Rom. II 255 n. 105.
Sicione, liberata da Arato 273; nella 1ª Macedonica II 423.
Sicori, fiume in Spagna II 9.
Sidoni, loro culto di Astarte 72. V. Fenici.
Siface, re dei Masesilî, sua ribellione

a Cart. II 247; sue vicende II 518 segg.; in guerra con Roma II 522 segg. 582; battuto ai Campi Magni II 529 segg. 575; sua cattura II 532; data II 582; in Roma II 537. 544; sue forze II 583 seg.
Siga, città numidica 31 n. 83. II 518.
Signia, colonia latina, fedele II 462 n. 33.
Silaro, fiume in Lucania II 291. 457.
Silpia, città in Spagna II 496; topografia II 498 n. 86; battaglia II 498 seg. 643; forze II 497.
Sini (Syneis), presso Messina, vi si accampano i Cart. 108 n. 26.
Sinuessa, col. cittadina II 49. 253. 387 seg. 470 n. 40.
Siponto, col. cittadina II 273 n. 132.
Siracusa, dopo la guerra di Pirro 91; sotto Ierone 94; guerra con Roma 105; pace 117; agl'inizî della seconda punica II 263 segg.; caduta della tirannide II 268 segg.; inizî della guerra con Roma II 279 segg.; assediata II 283 segg. 296 segg.; cade II 306 segg.; cronologia II 331 segg.; sotto il dominio romano II 351; *conventus* II 313 n. 181; distretto daziario II 354; sede di un questore 197.
Siria, dopo la morte di Antioco Teo 270 seg.; rinascita sotto Antioco III 320. II 416; relazioni con Roma 277.
Sofonisba, figlia di Asdrubale II 519 n. 123. 522. 532 n. 137.
Sogdiana 270.
Solunto, col. fenicia in Sicilia 34 n. 93; sue relazioni con Cartagine 35; cartaginese 122; presa dai Rom. 162.
Sopatro, Macedone, in Africa (?) II 439.
Sosibio, ministro di Tolemeo IV, 320.
Soside, Siracusano, regicida II 282; guida i Rom. in Siracusa II 297. 298 n. 154.
Sositeo, ambasciatore di Filippo II 407 n. 22.
Spagna, prime colonie fenicie 13; Greci e Cartaginesi in Sp. 26. 29; dominio cartaginese 35 seg. 41 n. 114; i Barcidi in Spagna 405 segg.; intervento romano 307. 411 segg. 428 segg.; assedio e caduta di Sagunto 417 segg.; Annibale a nord dell'Ebro II 9; guerre degli Scipioni in Spagna II 239 segg.; catastrofe degli Scipioni II 445 segg.; la Sp. dopo la catastrofe II 450 seg.; Scipione il giovane in Sp. II 455 seg.; conquista di Cartagena II 463 segg.; altri fatti di Scipione II 477 segg. 496 segg.; abbandonata dai Cartaginesi II 501 segg.; i Romani in lotta contro gl'indigeni II 510. — Prodotti e commercio 14. II 505 n. 98.
Sparta, lotta contro Antigono Gonata 272 seg.; guerra cleomenica 303 seg.; alleanza con l'Etolia II 394 seg.; nella 1ª macedonica II 421 seg. 425. 427; batt. di Mantinea II 428; nella pace di Fenice II 436 seg.
Spendio, capo dei mercenarî ribelli a Cart. 385; lotta contro i Cart. 386 segg.; vinto 392; ucciso 393.
Spoleto, col. latina 329; si difende da Annibale II 43. 225; fedele II 463 n. 33.
Statilio, v. Mario.
Statorio, uff. rom., inviato a Siface II 518.
Stazio Mettio, uff. campano II 363.
Stellate, campo, in Campania II 125.
stipendium militare II 627 seg.
στρατόπεδον, significato del vocabolo II 320 seg.
Sububo, fiume in Africa 2.
Sucrone, fiume in Spagna 407. 410, II 477.
Suessa Aurunca, col. latina II 338; nega soccorsi II 462 n. 33.
Suessetani, pop. spagnuola, alleati cart. II 447.
Suessula, città in Campania II 253.

sufeti, magistrati punici 46 segg.
Sulci, in Sardegna, col. fenicia 34; nella 1ª punica 135; occupata dai Rom. 289; culti 68.
C. Sulpicio, pret. (211), in Sicilia II 300.
P. Sulpicio Galba, cos. (211) II 300; contro Annibale II 303; in Apulia II 632 n. 3; procos. (210 segg.) II 457; in Grecia II 420 segg.; lascia la Grecia II 429 n. 83; dittatore (203) II 587 seg.
C. Sulpicio Patercolo, cos. (258), vince a Sulci 135.
Sutri, col. lat. II 343: nega soccorsi II 462 n. 33.
Syneis, v. Sini.

T

Tabraca (Thabr.), città in Libia 37 n. 104.
Tago, fiume 416. II 464.
Tangeri, v. Tingi.
Tanit, dea di Cartagine 67 seg.; corrisponde a Elissa 21; nell'arte 77.
Tanneto, staz. romana nella Cisalpina 7 n. 11.
Taormina, v. Tauromenio.
Tapso (Th.), città in Libia II 536.
Taranto, tentato intervento cartag. 100. 240. 247; ribellione ai Rom. II 211 n. 1. 223. 275 segg., 365 seg.; data II 334 seg.; II 295; soccorsa da Bomilcare II 306; II 461; ripresa dai Rom. II 471 seg. 638; II 540.
Tarquinî, città etrusca II 300.
Tarracina, col. romana II 275.
Tarragona, città in Spagna II 48. 240; rafforzata dagli Scipioni II 241; II 450.
Tarro (Th.), col. fenicia in Sardegna 34; occupata dai Rom. 281; II 251.
Tarschisch, pop. spagnuola, v. Tartessî; navi T. 13 n. 38. 15.
Tartessî, pop. spagnuola 14; relazioni coi Focesi 26 seg.; con Cartagine 407; prodotti del paese 79 n. 227. V. Turdetani.
Taulànzî, pop. illirica 294 n. 82.
Taurasia, cap. dei Taurini, presa da Annibale II 24. 69. 79.
Taurea, v. Vibellio.
Tauriani, pop. del Bruzio, si dànno ai Rom. II 274 n. 133.
Taurini, pop. gallica II 16; in guerra contro Roma 305. 311; in guerra contro Annibale II 24. 68 seg. 78 seg.
Taurisci, pop. gallica 305 n. 113. II 68 seg.
Tauromenio, città, sotto Ierone 91. 117; si sottomette a Roma II 308 seg.; federata II 310. 347.
Teano Sidicino, città alleata II 49. 125. 232 n. 38. 248. 253.
Tebe Ftie, città, etolica, presa da Filippo II 396. 420. 435 n. 92.
Tegea, città d'Arcadia, presa dagli Spartani II 422. 427 n. 75.
Tehenu, v. Zehenu.
Telamone, città in Etruria, battaglia 310 segg.
Telesia, città del Sannio II 124.
Temisto, genero di Gelone, ucciso II 269.
Tempeste, loro tempio 132.
Tene (Thenae), città in Libia 37. II 536.
Tenebrio, prom. in Spagna 30.
Teocrito, poeta II 314; celebra Ierone 96.
Teodoro, fiume iberico 30 n. 79.
Teodoro, re degli Atamani II 431 n. 87.
C. Terenzio Varrone, cos. (216) II 56; sue forze II 212; batt. di Canne II 60 segg. (v. Canne); a Venosa II 63; a Canosa II 212. 232; suo ritorno a Roma II 201; procos. (215-13), nel Piceno II 249. 257. 288. 327; in Etruria (208-207) II 473. 482. 485. 506; tradizione su di lui 224.

Teridate, v. Arsace.
Terme, città di Sicilia, fondata dai Cart. 34; possesso cart. 122. 163; vittoria cart. ivi 133; presa dai Rom. 165; romana II 267; distretto daziario II 354.
Termo (Thermos), in Etolia II 444; saccheggiata dai Macedoni II 395; di nuovo II 430 seg.
Termopile, in mano degli Etoli II 392. 396. 420. 422. 424. 426. 431.
Terracina v. Tarracina.
Tessaglia, in lega con la Macedonia 304; nella pace di Fenice II 436.
Tessaliotide, etolica II 392 n. 6; acquistata da Filippo II 430 n. 85. 435 n. 92.
Teudali (Theudalis), città di Libia 37 n. 104.
Teuta, regina illirica 293; trattative con Roma 295 segg.; sua guerra con R. 298 segg.; pace 300. 301 n. 94.
Tevere, sua piena (202) II 601 seg.
Teveste (Thev.), città di Libia, presa dai Cartaginesi 37. 179.
Thabraca, Thenae, etc., v. sotto Tabraca, Tene etc.
Thon, luogo nella Libia II 592.
tibicines, centuria 367.
Tiche (Tyche), quartiere di Siracusa II 282; occupato da Marcello II 297.
Ticheo (Tychaios), principe numida II 549. 598.
Ticino, fiume, battaglia II 25. 90 segg.; data II 85.
Tifata, monte in Campania II 301. 345; campo di Annibale II 253. 258.
Tiferno, monte nel Sannio II 47. 50. 128.
tifinagh, segni 7 n. 21.
Timeo, storico siciliano II 314.
Timiaterio (Thymiaterion), col. cartaginese in Libia 32.
Timosseno, stratego acheo, data 221.
Tindaride, città di Sicilia, presa da Ierone 95 n. 11; cartaginese 119 n. 46. 126. 135; batt. navale 137. 239. 246; presa dai Rom. 162.
Tingetera, città di Spagna 31 n. 84.
Tingi, col. fenicia in Libia 31 n. 84.
Tipasa, città di Libia 31 n. 83.
Tiro, città, popolazione 86; relazioni con Cartagine 47 n. 125. V. Fenici.
Tirreni, v. Etruschi.
Tisia, città nel Bruzio II 280. 458 n. 26.
Titronio (Tithr.), città di Focide, etolica, presa da Filippo II 425.
Tivoli, città latina II 47.
Tolemeo II Filadelfo, re d'Egitto, sue guerre coi Seleucidi 270; alleanza con Atene 272; relazioni con Cartagine 241; con Roma 274 seg.; condizioni dell'Egitto sotto di lui 276 n. 21.
Tolemeo III Evergete, guerra di Celesiria 270; suo impero 271; relazioni coi Rom. 274 segg.; ultimi anni 320; solda Santippo 154.
Tolemeo IV Filopatore, re d'Egitto, primordî 320; relazioni con Siracusa II 268; nella 1ª macedonica II 422. 425. 429 n. 83.
Torboleti, pop. spagnuola 418 n. 77. II 501 n. 90.
Toros, colle presso Agrigento 121.
totemismo, in Libia 10 n. 31.
Tragurio, città nell'Illirio 295.
Trasimeno, lago II 113; battaglia II 39 segg.; forze II 116 segg.; data II 119 segg.
Trebbia, fiume II 27 segg.; battaglia II 30 segg. 94 segg. 172; forze II 88 seg.; data II 86; leggende II 203.
Trebula (Tripaola), città di Campania II 235 n. 47.
Trebula Balliniense (Treglia), città di Campania II 235 n. 47; ripresa dai Romani II 255 n. 105.
Trebula Mutuesca (Monteleone), città di Sabina 341 n. 204.
Cn. Tremellio Flacco, pret. (202) in Sicilia II 545.

Treto, prom. in Libia 39.
triarî II 149. 152. V. manipolo.
tribù, in Roma, numero stabile 341; collegate con le centurie 338 seg.; fine della loro unità territoriale 342.
tribuni militari 346.
tributo, durante la 2ª punica II 227 n. 34. 624 segg.; abolito 375.
Tricastini, pop. gallica II 69. 72 seg.
Tricca, in Tessaglia, etolica, acquistata da Filippo II 430 n. 85.
Triconio (Trichonion), lago di, in Etolia II 431 n. 87.
Tricorî, pop. gallica II 69. 72.
Trifilia, presa da Filippo II 396; quando ceduta agli Achei II 425 n. 72.
trinundinum 347 seg.
trionfo, sul monte Albano 283.
Tripolitania, colonizzazione fenicia 32; dominio cartaginese 32 seg.; tributo 33 n. 88. V. Emporî.
Trite, colonia cart. 36 n. 131.
Triteuta, principessa illirica 302 n. 98.
Tritone, fiume in Libia 8 n. 23.
Tritonide, palude in Libia 11 n. 32.
triumviri per la leva II 289.
Trogilo, seno presso Siracusa II 297.
Tronio (Thronion), città di Locride, etolica, presa da Filippo II 425. 435 n. 92.
Tugga (Th.), città in Libia 37 n. 104; iscrizioni 39 n. 110; mausoleo 7 n. 21. 10 n. 29.
Tunisi, presa da Regolo 148; vi si accampano i mercenarî ribelli 384 seg. 392 seg.; nella 2ª punica II 555. 557.
Turdetani, vinti da Amilcare 407; insorgono contro i Cartaginesi II 244; pretesi T. presso Sagunto 418 n. 77. II 363. 501 n. 90.
Turî, II 260. 275; si dà ad Annibale II 277 seg.; cartaginese 460. 462 n. 31; sgombrata dai Cart. II 543 n. 153.
Tusca, fiume in Libia 37 n. 104.
Tutano, dio II 340 seg.
Tuzia, fiume del Lazio II 341.
Tuzienti, popolo latino II 341.

U

Umber lacus II 124.
Umbria, estensione II 565.
Ursone, città in Spagna II 446. 449 n. 8.
Uthina, v. Adys.
Utica, colonia fenicia 13. 30; sua antichità 13 n. 38; relazioni con Cart. 23. 33. 44 n. 120; assediata dai mercenarî ribelli 386 segg.; si arrende 391; torna a Cart. 396; II 462; assediata da Scipione II 518. 522 seg. 526. 528. 534. 580. 649; topografia 31 n. 82.
Uzentini, nella pen. sallentina, ribelli a Roma II 211 n. 1. 274 n. 134.

V

Vaccei, pop. spagnuola, in guerra con Annibale 416.
Valeria, via II 337.
M. Valerio, primo pret. in Sardegna (c. 227) 197 n. 114. 283.
L. Valerio Anziate, uff. rom. (215) II 356.
Q. Valerio Faltone, pret. (242), in Sicilia 185. 192 [cos. 239].
P. Valerio Faltone, cos. (238), contro i Galli 287.
L. Valerio Flacco, cos. (261), in Sicilia 123. 255.
P. Valerio Flacco, ambasciatore rom. ad Annibale (220/19) 430.
P. Valerio Flacco (lo stesso prece-

dente?), ufficiale di Valerio Levino (215) II 356. 411 n. 27.
M. Valerio Levino, pret. (215), in Puglia II 249. 356. 411; propret. (214), a Brindisi II 257. 261; nell'Illirio 411 seg.; II 287; in Grecia (211-10) II 300. 418 seg.; cos. (210) II 420; in Sicilia II 456; procos. (209-7), in Sicilia II 469. 473. 482 n. 63; sua vittoria navale II 476; ad Arezzo II 511.
M.' Valerio Messalla, cos. (263), in Sicilia 110 segg. 232; pretesa vittoria sotto Messina 112 n. 34; cognome 117 n. 42; trionfa 118; cronologia 254.
M. Valerio Messalla, pref. di Levino (210), in Africa II 462.
M. Valerio Omottone II 310 n. 179, v. Muttine.
Vapincum, città nella Gallia II 22. 73.
Velina, tribù romana 341.
Venafro, città nel Sannio II 362.
Venere Ericina, culto in Roma II 46. V. Erice.
Veneti 289; alleati con Roma 306; durante la 2ª punica II 103; relazioni con gl'Istri 319.
Venosa, col. latina 330; nella 2ª punica II 63. 134. 212. 223. 387. 461. 476. 573; combattimento tra Marcello ed Annibale (208) II 474; tra Nerone ed Annibale (207) II 487. 568 seg.; fedele II 462 n. 33.
Venusia, nel Sannio II 47. 124.
Vercellio, nel Sannio, ripresa dai Rom. II 255 n. 105.
Vermina, figlio di Siface II 519 n. 123. 532. 549 seg.; battuto dai Rom. II 556. 600; prigione (?) II 659. 665.
Verona, città dei Cenomani 306.
Vertamacorî, pop. gallica II 73.
Vescellio, nel Sannio, ripresa dai Rom. II 255 n. 105.
Vescino, monte (rocca Monfina) II 49. 127. 337.
L. Veturio Filone, cos. (220) 320.
L. Veturio Filone, pret. (209) II 469; a Rimini II 470 n. 39; [propret. (208), a Rimini II 473]; cos. (206), nel Bruzio II 506.
Vibellio Taurea, Campano, duello con Cl. Asello II 256 n. 107. 370; dopo la resa di Capua II 343. 375.
Vibino, città di Puglia II 47.
Vibio Virrio, Campano, sua morte II 305. 375.
vicesima libertatis, v. *aurum vicesimarium.*
vicesima portorii, dazio, in Sicilia.
Victumuli, pop. gallica, sedi II 91 seg.
P. Villio Tappulo, pret. (203) in Sicilia II 540; propret. (202) in Sicilia II 545.
Virdumaro, regolo gallico, perito a Clastidio 317 n. 127; suo nome II 381.
Vittoria, monte della, in Spagna II 248 n. 76.
Voconzî, pop. gallica, II 69. 72 seg.
Volci, città di Lucania II 461; si rende ai Rom. II 470.
Volciani, pop. spagnuola II 179.
volones, costituiti in legioni II 233 n. 39. 319; alla batt. di Benevento II 259; si sbandano II 291. 371; sulla fine della guerra II 323.
Volsinî, città etrusca, si ribella a Roma 106. 244. 279; domata 110.
volturno, vento II 138.
Volturno, fiume II 49. 232. 237. 294 n. 151. 302. 337. 343 seg.
Volturno, colonia cittadina II 315. 345.

X

Xifonia, presso Siracusa 116 n. 38.

Z

Zacinto, isola nel Ionio, presa dai Macedoni II 396; dai Rom. II 418; data ad Aminandro II 430.
Zama, Maior o Regia, città in Libia II 549. 590 seg.
Zama (Minor?), città in Libia II 591.
Zarza, duce dei mercenarî ribelli a Cart. 392; ucciso 393.
Zehenu, nella Marmarica 3; in Egitto 7.
Zeli, città di Libia 31 n. 84.
Zeugitana, regione in Libia 386. II 548.
Ziaela, re di Bitinia II 417.
Zoippo, genero di Ierone II 266; in Egitto II 268.
Zoro, eponimo di Tiro 46.

ERRATA CORRIGE

Parte I.

Pag. 7 lin. 2	*invece di*	dei Tehenu	*leggi*	degli Zehenu
„ 30 lin. 5	„	Canthale	„	Canthele
„ 86 lin. 11	„	1300	„	13.000
„ 132 n. 83	„	*id. mart.*	„	*V id. mart.*
„ 137 n. 96 lin. 2	„	257	„	258
„ 163 n. 40 lin. 2	„	la vittoria	„	il trionfo
„ 166 n. 50	„	III 4	„	III 5
„ 192 lin. 17	„	L. Valerio	„	Q. Valerio
„ 255 lin. 38	„	5 ottobre	„	4 ottobre
„ 256 lin. 13	„	6 ottobre	„	5 ottobre
„ 271 lin. 19	„	Piera	„	Pieria
„ 290 lin. 5	„	Q. Fabio	„	e Q. Fabio
„ 369 lin. 20	„	268	„	269
„ 372 lin. 10	„	3. 483. 550.000	„	3. 383. 650.000
„ 379 lin. 22	„	225	„	220
„ 398 n. 32 lin. 3	„	Σαρδόνιος	„	Σαρδόνος

Parte II.

Pag. 3 n. 5	*dopo*	Liv. XXI 18.	*aggiungi*	Diod. XXV 16.
„ 21 lin. 19	*invece di*	legato	*leggi*	luogotenente
„ 28 lin. 4 e 9	„	L. Emilio	„	M. Emilio
„ 47 n. 70	*dopo*	*Storia.*	*aggiungi*	Cfr. sotto p. 228 n. 34.
„ 56 lin. 1 e 9	*invece di*	M. Terenzio	*leggi*	C. Terenzio
„ 144 lin. 4	„	XVIII 29-30	„	XVIII 12-13
„ 167 lin. 15	„	greche	„	romane
„ 206 lin. 9-10	„	C. Sempronio	„	P. Sempronio
„ 222 n. 25 lin. 2	*dopo*	II 35, 95.	*aggiungi*	Diod. XXVI 11.
„ 227 lin. 33	„	del 2	„	o più
„ 228 n. 34 lin. 18	„	XXXI 13, 2.	„	XXXIII 42, 3.
„ 366 lin. 21	*invece di*	ἀπὸ τὸν	*leggi*	ἀπὸ τῶν
„ 379 lin. 3	„	invece	„	all'incontro
„ 392 lin. 11	*dopo*	la Malide,	*aggiungi*	la Doride,
„ 474 n. 49 lin. 2	*invece di*	p. e. l'agguato	*leggi*	cfr. app. VI 1
„ 502 lin. 7	„	legato	„	luogotenente
„ 511 lin. 26	„	quell'anno	„	l'anno innanzi
„ 538 lin. 8	„	A. Ostilio	„	C. Ostilio
„ 541 lin. 3	*dopo*	Libî,	*aggiungi*	Liguri,
„ 545 n. 155	*invece di*	I 5	*leggi*	II 5
„ 555 n. 172 lin. 3	„	Zama	„	Naraggara
„ 581 lin. 17	„	IX 11	„	IX 12
„ 659 lin. penult.	*invece di*	volontaria	*leggi*	di messi

BINDING SECT. MAY 29 1973

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
209
S33
v.3
pte.2

Sanctis, Gaetano de
Storia dei Romani